THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO FINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI ANTICHI, SANTI, MARTIRI, PADRI, DI SACRI PONTEFICI, CARDINALI, E PIÙ SOMMI, ARCIVESCOVI, PATRIARCHI, DI VARIE SEDI DELLA CRISTIANA CHIESA, DIVERSI PATRIARCHI, ALTE CITTÀ PATRIARCHI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, ALLE PRIME, AI CONCILI, ALLE SACRE PIÙ SOLENNI, ALLE CELEBRI SACRE, ALLA GERARCHIA SACRA, CARDINALIZIE E ORDINARIE, AI LUOGHI DI PERSONE, MONASTERI, CONVENTI ED ORDINI PIÙ, NON CHE ALLA SANTA ROMANA CHIESA ED ALLA SUA GERARCHIA, DEL MAS.

COMPILATORE

DI [illegible] FRIGANO

[illegible] DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. VII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXXXI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÁ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÁ

GREGORIO XVI.

VOL. VII.

REF.
BX
841
M86
1840
v.7-8

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

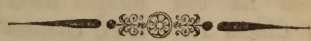
MDCCCXLI.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



C

CAMERA APOSTOLICA (*Cameræ Apostolicae*). La reverenda Camera Apostolica rappresenta l'amministrazione pubblica dello stato Pontificio, e del suo tesoro, o erario, e chiamasi anche *Camera Pontificia*. Il nome di *Camera* ne'bassi tempi pigliossi sovente pel luogo, ove custodivansi i tesori, e fu detto *Camera* il fisco imperiale, o reale, ed anche il provinciale. Chiamavansi pure con tal nome la corte dell' imperatore, o del re, i luoghi delle chiese e dei monisteri, riservati a diversi usi ed uffizii. Perciò *Camera calceamentorum* si trova di frequente nominata ne' monisteri, *Camera clericorum* si diceva quella ove custodivansi le vesti sacerdotali, *Camera computorum*, chiamavasi la Camera de' conti, *Camera panis matutinalis* era quella, ove si facevano a' canonici le distribuzioni, *Camera paramenti* il luogo ove il Papa prende gli abiti sacri, e che anche si chiama *Camera del letto de' paramenti*. Da ultimo *Camera segreta Pontificia* si appellano le intime stanze della residenza del Papa, e i famigliari in esse residenti, e addetti al domestico servigio del Pontefice. *V.* CAMERA DE' PARAMENTI e CAMERA SEGRETA PONTIFICIA.

S. Leone I, Papa del 440, fece costruire tre Camere, od oratorii nelle tre basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro, e di s. Paolo, e pose in esse tre individui a custodire i corpi, o le reliquie di detti principi degli apostoli. Questi custodi, dall'abitare in tali camere, vennero chiamati *Cubicularii*, o *Cappellani a cubiculo*. Inoltre *Camera* fu detto il luogo, ove si conservano il denaro e le scritture del pubblico, del principe, e di alcuni collegi. Sotto il nome di *Camera* furono pure compresi, e indicati talora i ministri, ed i camerlenghi di essa, ond'è, che da tal vocabolo si ripete l' origine del nome *Camerlengo*, e dell' applicazione parziale di questo stesso nome all' uffizio di custodire, o amministrare le pubbliche rendite. Per-

ciò *Camerarii Apostolici* si dissero quelli, che aveano in cura i denari della Chiesa Romana. Da *Camera* trasse pure origine il nome e l'uffizio de' prelati chierici di Camera, come *Camerale* si disse qualunque cosa, o persona attinente alla *reverenda Camera Apostolica*, per lo più pigliata nel significato di fisco, o tesoro Pontificio.

Dalle epistole di s. Gregorio I, eletto nell'anno 590, si ha che già da molto tempo la Chiesa Romana possedeva ventitre pingui patrimonii quasi tutti nell'Italia, i quali poi si aumentarono in ogni parte del mondo, senza eccettuare l'Africa e l'Oriente. Il Cenni ne ha dato il numero nell'esame del Diploma di Lodovico Pio. *V.* l'*Antifebronio italiano*, tomo IV, dell'edizione di Cesena p. 291, ed il Gretsero, il quale nel libro *de munificentia principum in sedem Apostolicam*, nel capo XI, enumera i regni e gli stati, che furono tributarii alla sede romana, incominciando il dominio temporale de' Papi sotto s. Gregorio II verso l'anno 730. A ciascuno de' mentovati patrimonii i Sommi Pontefici davano un distinto amministratore, col nome di *Difensore*, o *Rettore*, che soleva essere uno de'primarii chierici della stessa Chiesa Romana.

In questa anticamente vi fu l'uffizio di *Arcario*, nome dato al custode del denaro, che soleva nell'arca conservarsi, ed altre volte vi fu l'uffizio di *Saccularioo*, per ragione della cura e custodia, che avea della borsa, o sacco, in cui riponevasi il denaro della medesima Chiesa, chiamandosi anche *Sacculus* il luogo, in cui si tenevano riposti i denari stessi. *Sacco* fu detto altresì il tesoro del fisco: *Fiscus saccus est publicus*, e posteriormente l'uffizio di *Vestarario*, cui apparteneva la cura delle sacre vesti, e delle cose preziose, insieme al denaro. E siccome presso i re di Francia incominciò a chiamarsi *Vestiario* e *Camera*, quel luogo in cui le dette cose si custodivano, nel progresso de'tempi prevalse il costume di appellarlo semplicemente col nome di *Camera*, onde la Chiesa Romana, ad esempio della corte di Francia e di altri, chiamò *Camerae domini Papae* il sito, che prima dicevasi *Vestiario*, come rileva il Muratori, *Ital. med. aevi*, tom. I col. 949. Nel protocollo degli atti del contado Venesino, rogati nel 1302 e nel 1303, esistenti nell'archivio vaticano, si legge: *Magister Mathia de Theate Clericus Camerae domini Papae.* Quindi è, che alla persona, la quale presiedeva alla *Camera del Vestiario*, fu dato il nome di *Camerario*, o *Camerlengo*, in luogo di *Vestarario.* Siccome poi il luogo del *Vestiario* era nel patriarchio, o palazzo apostolico lateranense, così il Macri asserisce, che questo si chiamò *Camera Apostolica.*

Camera (*Camerae*), secondo il Borgia (*Memorie di Benevento* t. II p. 411), diconsi tutte quelle cose, che immediatamente appartengono al principe, ed al vocabolo *Camerae*, appresso il *Du-Cange*, se ne leggono gli esempii. E siccome sotto la medesima voce è ancora inteso il fisco, il Pontefice Benedetto VIII in una bolla emanata nel 1017, riportata dal Muratori, *diss.* 17 *Antiq. Italic.*, contro i trasgressori della medesima, scrisse. » Qui facere » hoc præsumpserit etc., sciat se com- » positurum centum aureos mancosos » medietatem Cameræ nostræ, et » medietatem etc.". Nelle carte anti-

che, invece di Camera trovasi altre volte scritto *mensa*, anche per dinotare una cosa di special dominio del sovrano, come che questa voce più frequentemente sia usata ad indicare i beni, e i patrimonii delle chiese, de' vescovi e de'monisteri. Antica è la denominazione di Camera Apostolica, ed abbiamo dal Galletti, *del Primicero* ec. p. 65, che Igoaldo abbate di Farfa, nell' 829, reclamò contro il Pontefice Gregorio IV e la sua Camera Apostolica, perchè a tempo de' suoi predecessori gli erano state tolte alcune possessioni, che mai avea potuto ricuperare. Lo stesso autore, a p. 123, dice che due figlie di Baldovino ricusarono di ricevere a nome della Camera Apostolica certe terre, nel 1195, sotto Celestino III.

Accresciute dipoi le incombenze del Camerlengo, oltre il registro dei conti delle oblazioni fatte all' altare di s. Pietro, nella divisione solita farsi tra la Camera Pontificia ed il capitolo vaticano dei censi, che per le esenzioni i monisteri erano obbligati a pagare alla Camera Pontificia, senza mentovare altre attribuzioni, cominciò il Camerlengo a prevalersi dell' opera di que' chierici, che assistevano al Papa nel palazzo apostolico, chiamati chierici di Camera, per distinguerli dagli altri chierici addetti al servizio delle chiese di Roma. Diede ad essi qualche particolare incarico per la cura della roba, e delle rendite Pontificie, tanto più che ancora non era stabilito il loro collegio e il tribunale camerale, mentre è certo che nel secolo XIV i chierici di Camera erano tre, e dipendevano dagli ordini del Camerlengo. Colla destinazione poi, che il Camerlengo fece di uno di essi alla custodia del tesoro Pontificio, s'introdusse la carica di tesoriere, il quale stabilmente già si vede nel Pontificato di Giovanni XXII verso l' anno 1320, e ben presto divenne indipendente dal Camerlengo, col diminuirsi la sua estesa giurisdizione. Ma a maggior lume di questo argomento sono a vedersi gli articoli *Camerlengo di s. Romana Chiesa*, *Tesoriere*, *Chierici di Camera*, *Sovranità de' Pontefici*, e principalmente *Tesoro Pontificio*, ove molte cose, anzi le maggiori, riguardano appunto la *Reverenda Camera Apostolica*.

Volendo dire qualche altra cosa in genere, appartenente alla Camera, si ha che nel Pontificato di Clemente VI, eletto in Avignone nel 1342, molte furono le querele fatte al Papa contro gli uffiziali della Camera Apostolica; e perciò fu deputato ad esaminarle il vescovo di Cahors, cui furono attribuite precariamente alcune ingerenze spettanti al camerlengo e al tesoriere. Sotto il Pontefice Urbano V però, nel 1364, gli appalti delle zecche erano fatti comunemente dal Camerlengo, dal tesoriere e da altri, senza l' intervento de'chierici di Camera; ma non essendo un tal sistema costante, si può congetturare, che a poco a poco si sia introdotta la riunione in corpo de' chierici di Camera ad assistere ai contratti camerali, ed a formar tribunale, le cui costituzioni furono confermate da Eugenio IV, nel 1431, come si ha dal *Bullar. novis.* t. III, p. III, pag. 48. Il Viale, ne' suoi *Tesorieri Generali* p. 21, osserva, che da Martino V, creato nel concilio di Costanza l'anno 1417, s' introdusse l' uso, che i Papi avessero due specie di tesorieri, cioè uno proprio e segreto, l' altro *generale della Camera Apo-*

stolica, il quale era per solito prescelto dai chierici di Camera, i cui presidenti vengono già nominati nel Pontificato di Paolo II. Si sa infatti, che certo Angelo vescovo di Feltre, uno de' presidenti di Camera, fu incaricato di supplire il tesoriere Lorenzo Zane occupato in altre gravi incombenze, ed essendo morto nel 1471 Paolo II, il detto tesoriere nella sede vacante s'intitolò: *Sedis Apostolicae thesaurarius generalis.*

Eletto in successore Sisto IV, varii chierici di Camera fecero da vice-tesorieri, e Bartolomeo Maraschi, fatto tesoriere da questo Pontefice, dallo Scotti (par. II, pag. 21. *Helvetia sacra, et profana*) venne chiamato *Tesoriere generale di s. Chiesa.* Lo stesso Sisto IV, con bolla del 1479, ordinò che tutti i pesi ed emolumenti della tesoreria fossero comuni coi notari della Camera Apostolica.

Esercitando anticamente il Camerlengo anche la privativa giurisdizione in tutte le cause del foro contenzioso, che il Pontefice non poteva sbrigare, soleva eleggere un prelato uditore, che poi volle nominare lo stesso Papa, chiamandolo uditore generale della reverenda Camera Apostolica, ma Paolo IV, nel 1558, gli cambiò il titolo con quello di reggente della Camera Apostolica, e stabilì che fosse un Cardinale. Tale qualifica durò ben poco, giacchè il successore di lui, Pio IV, nell' anno seguente, estinse tal magistrato, e restituì alla Camera l'uditore, che dopo il governatore di Roma, come vice-camerlengo, è il primo prelato della corte di Roma, e risiede nel palazzo della curia Innocenziana. Il detto governatore ancora, come vice-camerlengo, fa parte della Camera Apostolica. Ciò forse ebbe origine allorquando, nel 1434, fuggendo da Roma Eugenio IV, ed essendo carcerato il camerlengo, egli costituì un vice-camerlengo, che si chiamò *Gubernator in alma Urbe etc., in Camera Apostolica vice-Camerarius, et Camerarii locumtenens*, come meglio si dice al suo articolo. Anche questa eminente carica si eleggeva dal Camerlengo, finchè i Papi vollero essi stessi nominarla. Ne abbiamo una testimonianza tuttora, allorchè il Pontefice consegnando il bastone del comando al Cardinal camerlengo di s. Romana Chiesa, questi crea il governatore vice-camerlengo, col passargli tal bastone, e col dirgli: *Prendi questo bastone, e sii il vice-camerlengo.*

Quando Sisto V, nel 1585, fu assunto al Pontificato, richiedendo i bisogni della Chiesa quel denaro, che non avea la Camera Apostolica, riformò gli uffizii vacabili, e ne creò degli altri, fra'quali stabilì, che tale fosse il Camerlengo; eresse di nuovo quello del tesoriere, quello dell' uditore camerale, quelli dei chierici di Camera, che ritornò al numero di dodici, e creò vacabile il commissario della reverenda Camera Apostolica, che non lo era, ed al quale apparteneva la cura dell' archivio, e la direzione ed esecuzione degli affari più gravi e de' diritti della Camera Apostolica, e sovente passava chierico di camera, o ad una delle primarie segreterie, come si può vedere all'articolo Vacabili. Sisto V inoltre rinnovò ed accrebbe i *monti Camerali* vacabili, e non vacabili, argomento che riguarda la Camera Apostolica, e che si trova all' articolo Luoghi di Monti.

Il Pontefice Alessandro VII, be-

nemerito de'chierici di Camera, nell'anno 1666, fece restituire dalla regia Camera Apostolica agli ufficiali venali da lui estinti il prezzo da essi pagato pei loro ufficii, sollevando così la stessa Camera di una annua rilevante gravezza. Il denaro di siffatta restituzione fu preso dai luoghi di monte non vacabili, e però soggetti a fruttato più tenue. Innocenzo XI, appena eletto nel 1676, fu così moderato, che dichiarò non volere pel suo mantenimento neppure un quattrino dalla Camera Apostolica, ciò che osservò in tutto il suo Pontificato, applicando le rendite Pontificie in saldare i debiti, da'quali era aggravata la stessa Camera, e per le necessità della Chiesa, come attesta l'*Histoire des Conclaves* tom. II p. 429. Fu egli con zelo secondato dalla parsimonia del suo tesoriere generale Gio. Francesco Negroni, poi Cardinale, il quale saggiamente amministrò il danaro della Camera Pontificia, che si riebbe così dalle critiche circostanze in cui trovavasi. Gli diede in successore Giuseppe Renato Imperiali, al quale, nel 1688, ampliò con chirografo le facoltà per procedere nelle cause criminali del monte di pietà, tanto contro i ministri, quanto contro gl' incolpati di falsità.

Aveva Alessandro VIII creati molti chierici di Camera Cardinali, per ritirare dai nuovi ottantamila scudi per cadauno, quanti ce ne volevano a comperare il posto, per sovvenimento de' bisogni della Santa Sede; ma il suo immediato successore Innocenzo XII, dopo aver edificato il palazzo di Monte Citorio per la curia, e per diversi tribunali, per comodo anche di chi dovea trattare gli affari, a'25 ottobre 1692, col disposto della costituzione 35, *Ad hoc unxit*, presso il *Bollar. Rom.* tom. IX, p. 177, proibì che gli uffizii e i magistrati, di cui si componeva il collegio de'giudici della Camera Pontificia, fossero per l'avvenire venali e vendibili; anzi egli stesso dal tesoro apostolico fece restituire al tesoriere, all'uditore della Camera, al presidente, ai dodici chierici di Camera ec., poco meno d'un milione di scudi, somma da essi sborsata ad ottenere tali ufficii, per entrare ne' quali voleva Innocenzo XII, che altro non si richiedesse, tranne i meriti personali, senza alcuna spesa.

Non potendo i sovrani Pontefici per le loro immense occupazioni conoscere da sè stessi le cause confidenziali, avea Pio IV perciò istituito un uditore generale, detto delle *Confidenze*, che s. Pio V confermò, e Sisto V arricchì di maggior giurisdizione. Essendosi poi stabilito, che questo rassegnasse nelle mani del Papa il suo uffizio, Benedetto XIII con bolla de' 5 novembre 1728, *Romanus Pontifex*, presso il *Boll. Rom.* tom. XII, p. 328, colle stesse facoltà e co'medesimi emolumenti del cessato uditore delle confidenze, ne riunì le attribuzioni all' uditore generale della regia Camera Apostolica. Clemente XII suo successore, nel 1731, accordò nelle cavalcate le insegne, che usavano gli uditori di rota, ai chierici e presidenti della stessa Camera, e Benedetto XIV, creato dopo di lui, vedendo, che per ben regolare le ragioni della Camera Apostolica non erano ancor bastanti le diverse costituzioni de' suoi predecessori, nè quelle da lui stesso emanate nel 1743, e nel 1744, nè le altre adottate in favore del Pontificio tesoro, un' altra ne pubblicò a questo stesso

fine, mediante la costituzione *Apostolica Sedes*, data a'17 aprile 1746, e riportata nel tomo XVII p. 18 del *Boll. Magn.* nella quale confermando la *congregazione de' residui*, cioè de' debiti restati dagli *appaltatori Camerali*, che Clemente XII avea istituita, ordinò inoltre che si tenessero libri generali, in cui fossero descritti gli appalti, e le rendite che provengono da' cittadini romani, dalla provincia della Marca, dallo stato di Urbino, Camerino ec., dai monti camerali, ed investiture della Camera Apostolica, con diversi altri opportuni provvedimenti sulla computisteria della medesima reverenda Camera, e suoi ministri. *V.* Congregazioni.

Fu eziandio Benedetto XIV, che colla costituzione *Ad populorum*, nel primo aprile 1745, stabilì che ai governatori per breve, o patente, in caso di morte, succedano interinalmente i procuratori fiscali. Alla Camera Apostolica aveva Sisto V applicato le pene de' danni dati, e però deputò un commissario della stessa Camera per conoscerne le cause. Clemente VIII soppresse quest'uffizio di commissario, ed applicò dette pene alle comunità dello stato ecclesiastico. Non solo Benedetto XIV confermò la costituzione di Clemente VIII, ma inoltre colla costituzione *Inveterata*, emanata a'25 gennaio 1751, che si legge nel *Boll. Magn.* tomo XXIII, p. 185, stabilì molti provvedimenti, per conoscere a qual foro spettino queste medesime cause.

Per dire alcuna cosa della Camera Apostolica in sede vacante (pel qual tempo i Romani Pontefici emanarono più costituzioni), è a ricordarsi primieramente, che ne' tempi antichi in assenza de' Papi, e nella sede vacante, e fino ad un'epoca, sino alla consacrazione, e coronazione del nuovo Pontefice, il governo della Chiesa Romana, e sua Camera Apostolica era affidato a tre sacri ministri della medesima, cioè all'arciprete, ossia il più antico dei Cardinali preti, oggi decano al sacro Collegio, all'arcidiacono, ossia il vicario del Papa, ovvero, come altri pretendono, il camerlengo, ed al primicerio de' notai, ossia il decano del collegio de' protonotari apostolici, come capo delle dignità palatine, il che si raccoglie dal Cenni, nella dissertazione III, tomo I. Ma poscia tal governo per Pontificia prescrizione fu devoluto per turno ai tre Cardinali capi d'ordine, e al Cardinal Camerlengo. Divenuto Pontefice, nell'anno 1271, Gregorio X, considerando la lunga sede vacante, che l'avea preceduto, nel concilio generale di Lione, fra le leggi che stabilì per evitarla, dispose per cautelare gl'interessi della Camera Apostolica: « Che i Cardinali nulla » prendano dalla Camera Apostolica, e dalle sue rendite, le quali » in tempo della sede vacante resteranno in custodia di chi ne » avrà la commissione, persona di » fedeltà ed integrità; e colla morte del Papa cessino tutti i tribunali, fuorchè il penitenziere maggiore ed il camerlengo, i quali » continueranno in tempo della sede vacante ». Il governo temporale di Roma, e dello stato ecclesiastico, appartenendo al sacro Collegio in sede vacante, rappresentato da' suddetti quattro suoi membri, nella seconda congregazione che tiene dopo morto il Pontefice, conferma, o rimove, inclusivamente al governatore e al tesoriere, i ministri di Roma, e dello stato ecclesiastico,

a' quali è affidata la custodia delle rendite della Camera Apostolica, sulle quali hanno i Cardinali autorità limitata, e regolata da Pio IV e da Clemente XII.

Difatti non solamente Pio IV confermò le leggi di Gregorio X, ma colla costituzione *In eligendis*, presso il *Boll. Rom.* tomo IV, p. II, p. 145, nel 1565, fra le ordinazioni che prescrisse, evvi, che: « Nella sede vacante i Cardinali » non potranno disporre degli stati » della Romana Chiesa, nè del de- » naro della Camera Apostolica, nè » spendere de' beni della Santa Se- » de, se non fino alla somma di » dieci mila scudi; e i tre Cardina- » li più antichi de' tre ordini per » turno, insieme col Camerlengo di » s. Chiesa, esporranno i negozii al » sacro Collegio ». È a rammentarsi qui, che nel conclave, in cui fu eletto, nel 1484, Innocenzo VIII, i Cardinali aveano formato e giurato certi capitoli, fra i quali aveano disposto, « che loro si dessero dalla » Camera Apostolica ogni mese cento » scudi d'oro, cioè a quelli, che non » avessero quattromila scudi d'oro » di benefizii, come pure che fosse- » ro franchi da ogni gravezza, e che » il Papa non potesse alienare i » beni della Chiesa ". Bisogna riflettere che Innocenzo VI, come narra il Rinaldi all'anno 1353, stabilì non potersi l'autorità Pontificia restringere da' Cardinali, nemmeno in sede vacante. Pel resto si vegga l'articolo Piatto Cardinalizio.

Sembrando a Clemente XII essere necessaria qualche altra legge pel tempo di sede vacante, colla bolla *Apostolatus officium*, de' 4 ottobre 1732, presso il *Boll. Rom.* tomo XIII, pag. 302, fra quanto stabilì, evvi dichiarata » l'autorità de' Car- » dinali nella sede vacante, in cui » essi non potranno far grazia, nè » giustizia, nè mutare la polizia » della città di Roma, nè dello » stato, non ispendere il denaro » della regia Camera Apostolica, » pagarne i debiti, dar licenza per » estrarre il grano, giubilare gli » uffiziali, assolvere i rei, nè dimi- » nuire ad essi le pene. Per morte » del camerlengo, i Cardinali, pas- » sati tre giorni, potranno eleggere » il successore, che durerà fino alla » elezione del nuovo Pontefice. « Vietò al camerlengo, al tesoriere, e a' chierici di Camera, » che nella » sede vacante godano emolumento » alcuno proveniente da' loro uffizii, » essendo cessati d'essere venali sino » da Innocenzo XII ". Dipoi lo stesso Clemente XII, a' 24 dicembre 1732, pubblicò il chirografo, *Avendo Noi* che si legge nel citato Bollario a pag. 254, ed in esso proibì, » che si diano le vesti di » coruccio pel defunto Pontefice al » camerlengo, al tesoriere, all'udi- » tore generale della Camera, ai » due chierici, e al presidente della » stessa reverenda Camera e che » eletto il Pontefice, il commissa- » rio, il presidente del conclave, » le cui spese il tesoriere dovrà » mostrargli, e gli altri, che in » questo tempo amministrano il » denaro della Camera, rendano » conto, e se avessero fatto spese » fuori delle prescritte, non le po- » tranno esigere dalla Camera apo- » stolica. «

Finalmente non è a tacersi, che seguita la morte del Papa, il Cardinal camerlengo, co' chierici e col tribunale della Camera, si reca al palazzo apostolico a fare la formale ricognizione del cadavere, vestito il Car-

dinale di paonazzo, mentre gli altri lo sono di nero, e col rocchetto liscio senza merletto. Quindi il notaro della Camera genuflesso ne legge il rogito, dopo di che lo stesso Cardinale, in nome della reverenda Camera, prende possesso de' Pontificii palazzi, e destina ad ogni sezione un chierico di Camera ad assistere all'inventario di tutto ciò, che esiste in essi. Recandosi poscia il camerlengo nella Camera inferiore del medesimo palazzo apostolico, dove suol tenersi l'adunanza del tribunale della piena Camera nei lunedì e venerdì, ed in altre occasioni, o, se più gli piace, nel palazzo di sua residenza, ivi tiene co' chierici di Camera, ed altri camerali una congregazione, per distribuire a' primi gli uffizii, che loro spettano nella sede vacante, cioè la detta custodia de' mobili delle stanze del Papa, degli scopatori de' palazzi Pontificii, delle scuderie, de' giardini, delle florerie, ed altre pertinenze de' palazzi medesimi, come di Castel s. Angelo, e delle armerie, ed eziandio le custodie della dataria, della segreteria de' brevi, della revisione, del ruolo de' soldati, del piombo e del conclave.

Volendosi poi dire alcuna cosa del tribunale della reverenda Camera Apostolica, che, come si disse, sopraintende all'entrata, e al dominio temporale de' Sommi Pontefici, e della loro reverenda Camera, si compone esso del Cardinale camerlengo di santa romana Chiesa, che n' è il capo, del governatore di Roma, come vice camerlengo, del tesoriere generale (che s' intitola della santità di nostro Signore, e sua reverenda Camera apostolica tesoriere generale), dell' uditore generale della reverenda Camera Apostolica, di nove chierici di Camera, uno de' quali è decano, che esercitano le cariche di presidente dell'annona e grascia, di presidente delle zecche, di presidente delle armi, di presidente delle acque e strade, e di presidente degli archivi, del prelato uditore del camerlengato, dell'avvocato de' poveri, dell'avvocato generale del fisco e della reverenda Camera apostolica, del procuratore generale del fisco e della reverenda Camera Apostolica, e del commissario generale della reverenda Camera Apostolica; ed oltre a questi vi sono i sostituti commissarii, il sostituto di monsignor procuratore generale del fisco e della reverenda Camera, i segretarii cancellieri, o notai della reverenda Camera Apostolica, ed altri, gli ufficii de' quali risiedono nella piazza di Monte Citorio, o nel contiguo palazzo della curia Innocenziana. Aggiungeremo qui appresso alcune nozioni relative a molti de' nominati Camerali.

Prima di parlare delle principali attribuzioni del tribunale della Camera, fa d'uopo dire qualche cosa di alcuni de' suoi individui, e particolarmente di quelli, che non hanno apposito articolo in questo Dizionario di Erudizione, che lungi dal trattare le cose *ex professo*, accenna le principali compendiosamente.

I chierici di Camera, nel Pontificato di Pio VII, continuarono ad essere dodici, e nel declinar di esso rimasero ad undici. Eletto, nel 1823, Leone XII, poco dopo se ne diminuì un altro, finchè egli, nel 1826, ne stabilì il collegio al numero di nove, ch' è l'attuale. Lo stesso Pontefice, nel 1828, riunì in un chierico di Camera la presidenza delle acque colla presidenza delle strade,

col titolo di presidente delle acque e strade. Così pure la prefettura dell' annona, e la presidenza della grascia, esercitate pure da due chierici di Camera, da Leone XII, nel medesimo anno, furono riunite in uno, col titolo di presidente dell'annona e grascia. Il più anziano di questo collegio è decano, anzi in considerazione della sua anzianità, nel chiericato di Camera, sogliono i Pontefici crearlo Cardinale, come rilevasi da' seguenti esempi: Antonio Maria Salviati fatto chierico di Camera nel 1570, da Pio V, e divenutone decano, nel 1583, da Gregorio XIII fu fatto Cardinale; Giulio Gabrieli, dichiarato in età giovanile chierico di Camera, giunto al decanato, da Urbano VIII, nel 1641, fu promosso alla porpora: Lazzaro Pallavicini, decano de'chierici di Camera, e prefetto dell'annona e grascia, da Clemente IX, nel 1669, venne creato Cardinale: Giambattista Costaguti, fatto chierico di Camera da detto Pontefice, essendo prefetto dell'annona, e decano della Camera, fu annoverato al sacro Collegio da Alessandro VIII, nel 1690: Giambattista Altieri, dopo venti anni di chiericato di Camera, come decano di essa, nel 1724, da Benedetto XIII fu elevato alla dignità Cardinalizia. E per non dire di altri, Pio VI creò Cardinali tre decani de' chierici di Camera, nel suo lungo Pontificato, cioè, Bernardino de Vecchi, nella sua prima promozione del 1775; Paolo Massei, nel 1785; e Gio. Battista Bussi de Pretis, presidente delle armi, nel 1794. Viviano Orsini decano di Camera, e prefetto dell' annona nel 1823, fu fatto Cardinale da Pio VII. Finalmente ad egual dignità il regnante Pontefice elevò due decani di Camera; cioè, nel 1834, Luigi Bottiglia presidente delle zecche ec., e nel 1838, Giuseppe Ugolini, presidente delle armi, attuale legato apostolico di Ferrara.

Fino al 1828, la reverenda Camera ebbe un prelato a presidente, che veniva dopo i chierici di Camera per rango. L' ultimo fu monsignor Lodovico Conventati, attesa l' abolizione di quell' uffizio, fatta da Leone XII in detto anno. Questo presidente avea la particolare incombenza di attendere alla revisione de' conti dell' erario apostolico per la medesima reverenda Camera, e fu da Pio VII specialmente incaricato della corrispondenza del tribunale della Camera cogli altri dicasteri sopra tale materia. E siccome Leone XII istituì la congregazione di revisione de' conti, ripristinata poi dal regnante Pontefice, con un Cardinale per presidente, in essa hanno luogo i quattro chierici di Camera, che non hanno presidenze, oltre quattro membri secolari ed un segretario.

L' avvocato de' poveri è uno degli avvocati concistoriali, cioè dell' antico collegio de' difensori regionarii, la memoria de' quali rimonta a s. Caio, Papa del 283, il cui capo in que' tempi chiamavasi il primicero de'difensori. Il Panvinio somiglia il nomenclatore all' avvocato de'poveri, ovvero all'amministratore. All' avvocato de' poveri Clemente XII vietò di trattare altre cause, che non appartenessero al suo uffizio. Questo è incaricato di scrivere *gratis*, e di fare le necessarie difese delle persone povere carcerate, imputate anche di delitti capitali, e la prelatura Amadori fu istituita per aiuto, e gratuita difesa de' poveri ingiustamente oppressi. Giaco-

mo Lanfredini - Amadori ottenne questa prelatura per concorso, e con tal zelo difese le cause de' poveri, che, nel 1734, giunse al Cardinalato, conferitogli dal predetto Clemente XII. Anticamente nel mercoledì lo stesso avvocato de' poveri si recava all'udienza del Papa.

L'avvocato generale del fisco è carica, la quale si esercita da altro avvocato concistoriale, che sostiene i diritti della Santa Sede, e della reverenda Camera Apostolica. Clemente XII, e posteriormente anche Benedetto XIV, colla celebre costituzione *Inter conspicuos*, volle che tanto questi, quanto l'avvocato de' poveri non trattassero altre cause, che quelle inerenti al loro ufficio.

Il procuratore generale del fisco si occupava anticamente della difesa delle cause, e delle ragioni della Camera Apostolica, nonchè dei diritti di essa, ma esercita ora unicamente pel fisco le azioni criminali; ed in mancanza del governatore di Roma avea l'udienza dal Papa: ora però si reca alcune volte alla detta udienza unitamente al governatore.

Il commissario della Camera s'ingerisce negl' interessi e nelle materie civili della medesima, ed unitamente a monsignor tesoriere generale, sopraintende ai conti de' proventi camerali di gabelle, dazii ec. di che tiene registro il computista generale della reverenda Camera Apostolica. In assenza, o per impotenza del tesoriere, il commissario generale della Camera, nel mercoledì e nel sabbato, recasi all'udienza del Papa, ancorchè questi stesse alla villeggiatura di Castel Gandolfo, ed anticamente vi si recava ad una col tesoriere ne'predetti giorni. Prima che Innocenzo XII abolisse le cariche venali, apparteneva eziandio a tale categoria il commissario, ed era vacabile, siccome si accennò, per disposizione del Pontefice Sisto V, pel prezzo di ventimila scudi, i quali dal commissario si dovevano esborsare a sovvenimento de' bisogni di s. Chiesa, come si legge nella costituzione 44 *Ad excelsum*, de' 21 ottobre 1586 presso il Bollario del Cherubini, tomo II.

Il prelodato Innocenzo XII edificò sulla piazza di Pietra la dogana di terra, col comodo pegli uffiziali della Camera, ed un appartamento pel commissario di essa, la qual fabbrica fu compita nel 1695. Ritornando Pio VI, nel 1782, dal viaggio di Vienna in Roma, a' 13 giugno, fermossi a Castel Nuovo, e pranzò da monsignor Miselli, commissario generale della reverenda Camera Apostolica.

Quantunque i membri dei detti quattro rispettabili uffizii di avvocato de' poveri, di avvocato del fisco, di procuratore del fisco, e di commissario generale della reverenda Camera Apostolica, sieno per lo più conjugati, hanno il titolo di monsignori, vestono il così detto mantellettone e la sottana paonazza con coda, di panno l'inverno, e di seta l'estate, com'è la fascia, con fiocco di egual colore al cappello, e calze paonazze di seta, oltre la berretta; ma andando i due primi al loro collegio degli avvocati concistoriali, la sottana è nera. Vestono pure l'abito di abbate col medesimo fiocco paonazzo al cappello, calzette, e collare di seta parimenti dello stesso colore.

L'avvocato de' poveri, e l'avvocato del fisco, come avvocati concistoriali, nelle cappelle e funzioni Pontificie, prendono posto fra quelli del loro collegio, e vestono come

dicesi ad Avvocati Concistoriali. Il procuratore poi generale del fisco, ed il commissario generale della reverenda Camera Apostolica, avendo il primo la precedenza, hanno luogo nelle processioni delle canonizzazioni, cavalcate, possessi de' Pontefici ec., nonchè nella processione del *Corpus Domini* vestiti con sottana paonazza con coda e fascia ec., con sopravveste lunga di saia paonazza, e cappa con cappuccio ed armellini l'inverno. Siccome però il commissario della Camera si prende dai procuratori di collegio, come fra questi si prescelgono anche i sostituti commissari, di che si dirà a quell'articolo, ed essi hanno luogo nelle cappelle appresso i procuratori generali delle religioni, così il commissario può intervenire fra loro per ordine di anzianità, ma con veste e cappa nera, abito proprio di tal collegio.

Il Bonanni, nella *Gerarchia Ecclesiastica* pag. 505, dice che nella cavalcata il commissario della Camera andava con veste e cappuccio di saia rossa, e dai possessi di Clemente IX, nel 1667, d'Innocenzo XI, nel 1676, e di Alessandro VIII, nel 1689, rilevasi che il detto commissario v' interveniva con veste e cappa simile a quella del procuratore del fisco, ma di colore rosso, ed in quello di Clemente XI, nel 1700, si legge, che il commissario referendario prese luogo fra questi. Ma gli esempii anteriori, e posteriori sono, che ambedue incedevano con veste, cappa e cappuccio paonazzo. In quanto al luogo del procuratore del fisco, e del commissario in dette funzioni, talvolta erano preceduti dai cubicularii, che portano cappa con armellini, cioè gli aiutanti di Camera del Papa, e i cappellani comuni. Talvolta presero luogo dopo di essi, e prima de' cappellani segreti, e talvolta dopo di questi ultimi, seguendoli gli avvocati concistoriali, che appunto è il luogo loro conveniente.

Ritornando all'argomento del tribunale della reverenda Camera Apostolica, alla sua giurisdizione, e ad altro che la riguarda, non che alle sue attribuzioni, alle forme, ed alle procedure, diremo, che le sue facoltà variarono secondo le circostanze de' tempi, e il volere de' sommi Pontefici. Nel secolo decorso, secondo la disposizione di Leone X, Papa del 1513, il tribunale della Camera doveva aprirsi due volte la settimana, cioè nel lunedì e nel venerdì. Nel solo mese di marzo si apriva nel mercoledì, nel palazzo apostolico ove risiede il Pontefice, alla presenza del Cardinal camerlengo, se a lui piaceva intervenirvi, e vi si recavano inoltre il governatore di Roma qual vice-camerlengo, l'uditore della Camera, il tesoriere, i chierici di Camera, il presidente di essa, l'avvocato ed il procuratore del fisco, ed il commissario generale. Quantunque ognuno de'chierici di Camera nelle cause, che venivano proposte, desse il suo voto *decisivo*, e gli altri camerali benchè dessero per turno il loro suffragio, non formavano che un solo voto *decisivo*, coll' autorità stessa e in nome del Cardinal camerlengo, come avvisa il Cardinal de Luca, *Rel. Rom. Cur.* disc. 33. Le materie poi, che si agitavano in questo tribunale privativamente, riguardavano appalti, dazii, diritti fiscali, e tutte le cause di appellazione dalle sentenze, o dal tesoriere, o da alcun chierico di Camera presidente, rimesse al pieno tribunale della Ca-

mera stessa, o dal decano, o dal più anziano de' chierici di Camera, od anche in qualche circostanza dal tribunale della segnatura di giustizia. Pel di più veggasi il citato de Luca Disc. 40, il Cohellio, *Notit. Card.* cap. 59, e il Plettemberg, ove diffusamente parlasi del Cardinal camerlengo, de' chierici presidenti, e degli altri non presidenti.

Dipoi Pio VII, Leone XII, e particolarmente il regnante Pontefice Gregorio XVI, diedero migliore e più regolare forma al tribunale della reverenda Camera Apostolica a tutela de' suoi diritti, ragioni e giurisdizione, non che delle persone interessate, disposizioni e leggi, che lungo sarebbe qui riportare, e che si possono vedere nella interessantissima *Raccolta delle leggi di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, che incominciossi a pubblicare nella tipografia della reverenda Camera apostolica dal 1834; mentre le citazioni contro la Camera Apostolica in Roma si presentano a monsignor commissario generale, e nelle provincie agli amministratori camerali. Il tribunale criminale della reverenda Camera Apostolica, di cui è presidente il tesoriere generale, si compone di sezione di primo grado, d' un chierico di Camera colla qualifica di vice presidente, del commissario generale della Camera, del direttore generale delle dogane, d' un giudice relatore, d' un procuratore fiscale, e di un segretario e cancelliere della stessa Camera. La sezione degli appelli si compone del prelodato tesoriere, che vi esercita la presidenza, di un chierico di Camera, dell' avvocato generale del fisco, d' un giudice relatore e d' un segretario cancelliere di Camera. Finalmente nel tribunale del governatore di Roma, dopo i prelati assessori, prendono luogo il suddetto avvocato de' poveri, l' avvocato generale, ed il procuratore generale del fisco.

Nella vigilia, e nella mattina della festa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, il Cardinal camerlengo nella così detta Camera dei tributi del palazzo vaticano, ed il tribunale della piena Camera, riceve i censi, e tributi, che in detta epoca sono di ragione della Camera Apostolica, consistenti in denaro, in cera, in calici, e pissidi d' argento, ed altro, il novero de' quali censi e tributi pei tipi Camerali si stampa ogni anno col titolo: *Liber censuum anni* . . . . Fino al 1788, la real corte di Napoli soleva pagare pel regno, che avea in investitura dalla Santa Sede, il tributo della *Chinea*, nel modo che si dirà a quell' articolo, ed il faceva in forma solenne nella basilica vaticana, dopo i vesperi, allo stesso Pontefice, alla presenza del sacro Collegio, e del tribunale della Camera. Ma non essendosi presentato in detto anno, il Papa Pio VI pronunziò un' analoga allocuzione di protesta, e nella mattina seguente, dopo il Pontificale, nella stessa basilica, assistendovi il tribunale della Camera, monsignor procuratore del fisco lesse una protesta pel tributo non soddisfatto, la quale venne accettata dal Papa, e questa protesta del procuratore fiscale suol farsi ogni anno nella stessa forma. Nella vigilia di detta solennità dal procuratore fiscale, coll' intervento del tribunale camerale, si fa al Papa, sedente in sedia gestatoria, un'altra protesta, cioè a pie' della scala regia, pel ducato di Parma e Piacenza, nel condursi che egli fa ai vesperi nella basilica vaticana, aven-

do già alla presenza dello stesso procuratore il maestro de' cursori eseguito l'atto di citazione nella sala regia (che rinnova nella mattina seguente al Papa, allorchè si reca a celebrare il Pontificale) dei debitori dei canoni, censi, e tributi non pagati. In questa stessa sala, nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo, avea luogo l' altra protesta del procuratore del fisco, pei dominii della Santa Sede di Avignone e del contado Venesino. Ma su queste citazioni, proteste, e risposte del Papa *V.* l'articolo Cappelle Pontificie § X, al numero che tratta del vespero e Pontificale della predetta festività.

Finalmente lo stemma della reverenda Camera Apostolica è il padiglione, o *zinnicchio*, come lo chiama il Moretti, *de Presbiterio* p. 123 e 364, colle chiavi incrociate, e le iniziali R. C. A. Il Cardinal camerlengo nella sede vacante batte moneta coll' impronta dello stemma di sua famiglia, e nel rovescio con quello della Camera Apostolica, che è anche il segno della sede vacante, e del camerlengato, per cui ne' bandi, editti, patenti ec. del camerlengo, su da capo, in mezzo evvi lo stemma del Pontefice regnante, a destra quello della Camera Apostolica, ed a sinistra il proprio gentilizio, ciò che usa pure il tesoriere generale. Nicolò V, appena eletto nel 1447, adottò per arme le chiavi di s. Pietro incrociate, delle quali usò sempre per istemma la santa Romana Chiesa, ed in tutto il suo Pontificato non volle usare altre insegne. Il Garampi, nella *illustrazione d' un antico sigillo della Garfagnana* a p. 107, dice, che le chiavi, come quelle che sono propriamente attribuite alle immagini di s. Pietro principe degli apostoli e primo sommo Pontefice, furono prese e adottate dalla sede apostolica per sua propria divisa.

Molti gravi autori, oltre i citati, trattarono della *reverenda Camera Apostolica*, e di tuttociò che la riguarda, fra' quali i seguenti: Alfonso Zotto, *Commentaria in constitutiones Cameræ Apostolicæ*, Romæ 1546; Capucio Aesino, *Praxis judiciaria recentissima*, Romæ 1680 tomo I, part. II, art. 6 *de Camerario, et Camera;* Baldassare Gomesio, *Commentarius in constitutiones Cameræ Apostolicæ*, Parisiis 1546; Sigismondo Scaccia, *de Judiciis*, Venetiis 1648, libro I, capit. 21, *tractat. de Camerario, Clericis Cameræ, et Thesaurario. V.* Famiglia Pontificia, nei cui ruoli antichi si riportano quali ministri della R. C. A. venivano considerati famigliari del Papa, godendo la parte di pane, vino, ed altro dal palazzo apostolico.

CAMERA de' Paramenti. Chiamasi con tal denominazione quella Camera o sagrestia, che sta presso le cappelle palatine, o nelle basiliche e chiese di Roma, ove il Papa va a celebrare, o ad assistere alle sagre funzioni, e nelle quali egli, deposta la mozzetta, prende i paramenti. Collocati son essi sopra un grande ed alto tavolino, che figura l'antico letto, su cui i Pontefici si riposavano ne' lunghi tragitti per recarsi nelle diverse chiese e basiliche, non che nelle processioni. Usavano particolarmente quel letto quando ciò facevano a piedi, affine di lavarsi i piedi, e nettarli dalla polvere e dal fango, e quando si vestivano Pontificalmente, come meglio si dirà all' articolo Letto de' paramenti. In questa stan-

za nella domenica *Laetare* benedicono la *Rosa d'oro* (*Vedi*), e nella notte della vigilia del s. Natale benedicono lo *Stocco* e il *Berrettone* (*Vedi*). Inoltre ricevono i complimenti e le felicitazioni dal decano del sacro Collegio, in nome de' Cardinali suoi colleghi, nel dì della loro coronazione, e nell' anniversario di questa, ed in quella della esaltazione loro al Pontificato, come anche dopo aver celebrato solennemente in s. Pietro nel dì del santo Natale. Quando il Papa celebra i Pontificali, o altre funzioni in quella basilica, ovvero assiste alla cappella della Cattedra Romana, si suole formare e ridurre a Camera de' Paramenti la cappella della Pietà. Dice il Cancellieri, che questa cappella fa ora le veci dell' antico *Segretario*, dove il Papa, finita la messa, ritornava a deporre i sagri ornamenti. *V. De secretariis* t. I. p. 237, 311. Anticamente la stanza de' Paramenti si addobbava con damaschi rossi, o paonazzi, con trine d'oro, secondo i tempi; e fra le incombenze già esercitate dai *maestri ostiarii virga rubea*, custodi della croce Papale, eravi quella ancora della custodia delle porte della Camera de' Paramenti.

Oltre le mentovate Pontificie funzioni, nella Camera de' Paramenti i Papi ne celebrarono anche delle altre. Per dire di alcune, in essa nella vigilia dell'anno santo destinavano i Cardinali legati per aprire le porte sante delle basiliche lateranese, ostiense e liberiana, prima di recarsi a far simile funzione in quella della basilica vaticana. Nel 1572, Gregorio XIII, alla presenza del sagro Collegio, e avanti di recarsi ad assistere al vespero del *Corpus Domini*, vi diede il cappello rosso al Cardinal Boncompagni, suo nipote. In questa Camera i Sovrani Pontefici talvolta ricevettero il tributo della *Chinea* (*Vedi*), ed Innocenzo XIII, nel 1723, vestito di falda, rocchetto, mozzetta, stola e camauro, vi ricevette il giuramento di vassallaggio pei ducati di Parma e Piacenza, che dalla Santa Sede avea in feudo la casa Farnese, giuramento prestato dall'ambasciatore di questa marchese Sacchetti, alla presenza dei Cardinali palatini, del vice-cancelliere, del camerlengo, e de' prelati tesoriere, fiscale, e commissario della Camera Apostolica.

Presso la Camera dei Paramenti evvi altra Camera, in cui il Papa depone il cappello e la stola, e prende la *Falda* (*Vedi*), custodita dal Bussolante sotto guardaroba, la quale gli viene cinta dal secondo maestro delle cerimonie, che ivi dopo la funzione gliela leva. Ne' Pontificali, e in diverse cappelle, ed altre volte in quasi tutte, il Pontefice sale in sedia gestatoria appena sortito dalla Camera de' Paramenti, per andare a celebrare, o ad assistere alla funzione, finita la quale, egualmente in sedia ritorna alla detta stanza, come distintamente si tratta all' articolo Cappelle Pontificie, ed in modo particolare ai §§ VIII, IX, e X, num. I, di tale articolo. A questo dicesi pure quali sono i personaggi, che si recano ad attendere il Papa, per precederlo e seguirlo quando va, o ritorna dal celebrare, od assistere a funzioni, sì a piedi che nella menzionata sedia.

CAMERA Segreta Pontificia. Con questa denominazione voglionsi intendere, nella corte e famiglia del Sovrano Pontefice, i primarii ed intimi ministri famigliari del Papa, che hanno luogo nell'anticamera se-

greta, e nelle altre diverse e distinte anticamere del palazzo Apostolico, sieno ecclesiastici o secolari. Tali sono i prelati maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere, sagrista ec., camerieri segreti partecipanti, soprannumerarii e di onore tanto di mantellone o abito paonazzo, che di spada e cappa; i primi monsignori ecclesiastici, i secondi cavalieri secolari. Di questi ultimi i principali sono il maestro del sagro ospizio, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, e il sopraintendente delle poste; comprendendosi ancora nella categoria de' camerieri secolari del Papa, i comandanti, uffiziali, ed esenti delle guardie nobili, il capitano, il tenente, e sotto-tenente della guardia svizzera; e fra gli altri di mantellone, i monsignori caudatario e crocifero, ambedue cappellani segreti, gli aiutanti di Camera ed i bussolanti.

Inoltre sono considerati come appartenenti alla Camera Segreta del Papa, quei prelati che, siccome palatini, entrano nel numero de' camerieri segreti partecipanti, nonchè i monsignori prefetto e maestri delle cerimonie, e tutti quelli, che sono riguardati appartenere alle sette classi dei camerieri del Papa sì ecclesiastici che secolari, nella maggior parte summentovati, come meglio si tratta all'articolo Camerieri del Papa.

Dicendosi poi: » il Sommo Pontefice si è recato nella tal chiesa, » monistero, e luogo colla sua Camera Segreta, " si deve intendere col seguito delle persone addette al suo servizio immediato, giacchè le persone, che formano il corteggio di lui quando esce dal palazzo Apostolico col treno di città, essendo ristretto ne' seguenti personaggi, si dovrà ritenere col seguito di essi; cioè maggiordomo prefetto de' sagri palazzi Apostolici, maestro di Camera, *praefectus cubiculi*, elemosiniere e sagrista insigniti del grado episcopale, camerieri segreti partecipanti, fra' quali evvi il coppiere, il segretario d'ambasciata e il guardaroba; foriere maggiore, cavallerizzo maggiore, esente delle guardie nobili, caudatario e crocifero cappellani segreti, aiutanti di Camera, floriere di palazzo, e credenziere segreto ec., oltre altri domestici famigliari, che compongono e fanno parte del medesimo treno, senza però comprendersi nella così detta Camera Segreta. *V.* Famiglia Pontificia.

Sull'origine poi di tal denominazione è a sapersi, che nel *Caeremoniale sanctae romanae Ecclesiae* di Agostino Patrizio vescovo di Pienza, pubblicato nel Pontificato di Leone X da Cristoforo Marcello vescovo di Corfù, nulla trovasi sulla voce *Camera Segreta del Papa*, non parlando degli officii proprii dei famigliari intimi del Papa, i quali ora si chiamano segreti. Nulla si rinviene sopra questa denominazione nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, ivi stampata nel 1664, il perchè si potrebbe congetturare essere simile espressione meno antica, solo incominciata dopo quell' epoca, e forse poco esatta nella sua origine, mentre, come dicesi all'articolo Camera Apostolica, dagli scrittori delle cose Pontificie, colla voce *Camera* per lo più s'intende il *tesoro*, o *denaro* spettante alla Chiesa Romana, o il luogo ove custodivasi. Neppure il Zaccaria, *Ratio instit. studii Ritualis* art. I, § V, nomina la *Camera Segreta del Papa*, dove tratta degli officii proprii del palazzo Papale.

Tuttavolta dai *Diarii di Roma*,

che incominciarono a pubblicarsi nel 1716, chiaramente e ripetutamente appellasi *Camera Segreta*, la generalità delle persone addette al servigio immediato del Papa, e sunnominate. Difatti leggiamo al num. 304 dell'anno 1720, che alla processione solenne per l'ottava del *Corpus Domini* della basilica di s. Lorenzo in Damaso, v' intervenne anche la *Camera Segreta del Papa.* Nel num. 648 dell' anno 1721 dicesi, che nell'accademia letteraria data dai convittori del seminario romano, e dedicata al nuovo Pontefice Innocenzo XIII, furono invitati i Cardinali, e la *Camera segreta del Papa*, colla prelatura, col corpo diplomatico, colla nobiltà ec. Riportasi inoltre nel num. 681 dell'anno medesimo 1721, che pel canto del *Te Deum*, e nella messa solenne fatta celebrare dal senatore e dai conservatori di Roma nella chiesa di s. Maria d'Araceli, per festeggiare l'elezione del loro concittadino Innocenzo XIII, furono invitati i Cardinali, la *Camera Segreta del Papa*, e la prelatura. Alla destra sedettero i Cardinali, alla sinistra il senato romano col priore de' capo-rioni; e la prelatura, la *Camera Segreta del Papa*, e i baroni romani presero luogo ne' banchi dietro i Cardinali. Dell'assistenza poi della stessa Camera Segreta, ossia individui che la compongono, alle esequie dei primarii famigliari del Pontefice, del suo intervento in diverse pubbliche funzioni, e precipuamente nella qualifica come corteggio, e seguito del Papa, consistente appunto ne' personaggi, e individui superiormente menzionati di cui un gran numero hanno l'aggiunta di segreti, non solo si fa menzione fino dall'origine de' *Diarii di Roma*, ma rilevasi inoltre da alcuni mss. posteriori alla metà del decimo settimo secolo, che tal voce già esisteva. *V.* Cubicularii del Papa.

CAMERA (della) Filippo, *Cardinale*. Filippo della Camera nacque da nobile schiatta nella Savoia, ed era congiunto in parentela alla regina di Francia Caterina de Medici. Professò la regola di s. Benedetto, e dopo aver governato come abbate il monistero di Corbia, fu vescovo di Boulogne nella Piccardia, detta anche Terovanne. Quindi Clemente VII creollo Cardinal prete di s. Martino ai Monti, ai 7 novembre del 1533, e da questo titolo presbiterale sotto Paolo III, nell' anno 1543, passò al vescovato tusculano coll'amministrazione della chiesa di Bellac, che poi rinunziò. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Paolo e Giulio III, morì a Roma nel 1550, passati diciassette anni dacchè era Cardinale, ed ebbe tomba nella chiesa della ss. Trinità a Montepincio.

CAMERIERI del Papa (*Cubicularii Summi Pontificis*). I. Camerieri segreti partecipanti. II. Camerieri segreti soprannumerarii. III. Camerieri segreti di spada e cappa. IV. Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii. V. Camerieri di onore in abito paonazzo. VI. Camerieri di onore *extra urbem*. VII. Camerieri di onore di spada e cappa.

Prima di parlare di queste sette rispettabili classi de' Camerieri Pontificii, non riuscirà discaro, che si riportino alcune generiche notizie, riguardanti la loro origine ed altro. Ardua, e forse inutile impresa sarebbe se si volesse parlare delle variazioni di ognuna di dette cariche, prima perchè non si trovano di tut-

te i registri, giacchè nel sacco che soffrì Roma, nel 1527, furono incendiati gli archivii del palazzo Apostolico, e poi perchè nel variare dei tempi cambiarono il titolo degli ufficii loro, e quello stesso delle loro incombenze. Se si leggeranno i rituali antichi, compilati dal Cardinal Cencio, dal Cardinal Caietano, dal canonico Benedetto, da Pietro Amelio e da altri, i quali furono pubblicati dal dottissimo p. Mabillon, si troveranno riferiti molti ministri ed individui della corte Pontificia, ma con denominazioni, le quali ora non sono più in uso, e che non è sì facile intendere a quale ufficio fossero applicate. Per accennare però i pochi esempii a tale argomento relativi, nell' Ordine nono romano, fatto nel 590, si nominano i *Cubicularii*, come pure nell' Ordine undecimo i *Cubicularii*, o *Mappularii*, così detti dal sostenere le aste del baldacchino; e nell' Ordine del citato Cencio, capo 33, si fa menzione di un uffiziale detto *Custos Camerae*, come anche degli scudieri, cappellani ed altri. *V.* Cubicularii.

Abbiamo dalla Crusca, che Cameriere segreto si chiama nelle corti quegli, il quale senz' altra ambasciata può entrare a sua posta dal suo signore, e Cameriere quello tra i famigliari del principe, che ha particolar cura della Camera, e della persona di esso. Gli antichi dicevano Camerlinghi, o Camerlenghi i Camerieri (*cubicularius a cubiculo*). Da Cameriere venne il nome di ciamberlano, ed in un documento del 1385 è mentovato l'ufficio *Cambellaniatus, seu Camerariatus*. Ciambellano, o Ciamberlano è voce francese, che vale gentiluomo destinato al servigio della camera nelle corti de' monarchi. Egualmente si appella *Camerario*, *Camerarius*, il gentiluomo di camera del Papa, d' un Cardinale, d' un prelato, e di altri. Si chiama maestro di camera, *magister cubiculi*, quello del Pontefice, che introduce chi vuole presentarglisi, e che equivale all'antico secondicero della Santa Sede. Il Cameriere delle Chiese avea l' uffizio di distribuire gli ornamenti dell' altare, e i vestiti de' chierici. S. Ulderico, quando contava soltanto sedici anni, venne insignito di questa carica da Adalberone, vescovo di Augusta, al quale anche successe nel vescovato. *V.* Jo. Bohemi *Oratio super problemate, utrum melius sit, subito pervenire ad honores et dignitates, an tarde et pedetentim?* Lipsiae 1623; et Paul. Frid. Sperling, *Aetas honoribus, et officiis idonea*, Lipsiae 1708. Finalmente nella corte imperiale di Costantinopoli il Cameriere era un dignitario, siccome tra i molti esempii ne fa prova Olimpio, da lui mandato Cameriere dell' imperatore Costante, esarca a Ravenna, col famoso editto *Tipo*, nel Pontificato di s. Martino I, creato nel 649. Trovandosi il detto imperatore colla corte in Siracusa, con Vaano gran ciamberlano imperiale, nel ritornare che faceva alla sua chiesa Giovanni vescovo di Lappa, il Pontefice Vitaliano, nel 659, gli diede una commendatizia pel mentovato gran ciamberlano, o Cameriere.

Per dire poi alcuna cosa sui famigliari de' Pontefici, e per rintracciare l' origine dei loro Camerieri, insieme a qualche aneddoto che li riguarda, incomincieremo dal rammentare, che il Papa s. Evaristo, eletto l'anno 112, ordinò che il vescovo mentre predicava fosse assisti-

to da sette diaconi, affinchè gli emuli non gl' imputassero errori, come riporta il Ciacconio. Perciò ad esempio di lui s. Lucio I, Pontefice del 255, comandò, cap. *Iubemus* 60 *de Cons. dist. I*, che due preti, e tre diaconi accompagnassero il Papa e i vescovi per servire di testimonii della loro vita, al qual decreto diedero cagione le calunnie di Novaziano contro il s. Pontefice Cornelio. Ed il Sirmondo, presso il Macri, al vocabolo *Cellulanus*, nota, che fu ordinato dal Pontefice san Simmaco del 498, o dal sinodo romano, dai vescovi, e da questi ai loro preti e diaconi, di ritenere presso di sè i *Cellulani*. Dicesi *Cellulanus* l' abitatore della medesima cella (che suol prendersi anche per tutto il recinto del monistero), il quale si chiama anche *Sincellita*, e *Syncellus*, voce molto usata dai monaci antichi. Il *Syncellus* era dignità grande della chiesa di Costantinopoli. Come un corepiscopo succedeva al defunto patriarca, abitava con lui, era il suo confessore eletto dal capitolo, e designato veniva dall' imperatore per succedere al patriarca (*V.* Cedreno, Zonara, e Paolo diacono, *Historia* lib. XI). Questo titolo cominciò ad accomunarsi a molti, che non abitavano in palazzo. Il loro capo era nominato *Protosyncellus*, come nella corte Pontificia hanno titolo di Cameriere, senza servire, i Camerieri di onore, come si dirà. Appresso Cassiano nella collazione 20, capo XX, si legge *Syncellitas* per significare compagnia, ovvero coabitazione.

Fino dai tempi del Pontefice san Gregorio I Magno, eletto ad onta della sua ripugnanza nel 590, si era introdotto l' abuso, di ammettere nella corte del Papa giovanetti laici in qualità di Camerieri, chiamati *Domicelli*, e che il Macri dice essere diminutivo *di domnus*: *nobilem denotat, et sac. apostolici palatii officialis.* Vi riparò adunque quel Pontefice ordinando provvidamente, che in loro vece si aggregassero soltanto i monaci, scelti per santità e dottrina, o almeno de' chierici, affinchè non potesse derivarne l' inconveniente, che i soli secolari avessero il vantaggio di osservare la privata esemplar condotta dei Papi, mentre correva negli ecclesiastici un maggior obbligo d' imitarla. Per la qual cosa il suo palazzo fu convertito in un tempio di virtù e di scienze, fiorendovi tra gli altri s. Paterio secondicero della Santa Sede, ragguardevole dignità che veniva dopo il primicero. È perciò, che s. Gregorio I prescrisse nel sinodo romano, tomo III, concil. 496; » Verecundus mos tor-
» pore indescritionis inolevit, ut huius
» sedis Pontificibus ad secreta cubicu-
» li servitia laici pueri ac saeculares
» obsequantur. Et quum Pastoris vita
» esse discipulis semper debeat in e-
» xemplo, plerumque clerici, qualis
» in secreto sit vita sui Pontificis ne-
» sciunt, quam tamen, ut dictum est,
» pueri sciunt saeculares. De qua re
» praesenti decreto constitui, ut qui-
» dam ex clericis, vel etiam ex mo-
» nachis electi ministerio cubiculi Pon-
» tificalis obsequantur; ut is, qui in
» loco est regiminis, habeat testes ta-
» les, qui vitam eius in secreta con-
» versatione videant, et ex visione se-
» dula exemplum profectus sumant". Poteva tenersi un linguaggio, che più di questo canonizzasse la vita incontaminata ed irreprensibile di quel venerando Pontefice, il quale sapeva di certo, poter servire nei suoi più nascosti penetrali di norma, e di specchio a tutti quelli,

che lo circondavano, e che erano testimonii di tutte le sue private azioni? Se questo sapiente decreto fosse giunto a notizia del celebre maresciallo di Sassonia, i cui panegiristi sono registrati nella *Bib. hist.* J. G. Menselii, Lipsiae 1798 tomo I, p. I, 372, non avrebbe seguitato a sostenere, che niuno può far l'eroe in faccia al suo Cameriere.

Nel Pontificato di Adriano I, creato nel 772, Desiderio re dei longobardi spedì a Roma un'ambascieria, per iscusarsi delle commesse iniquità. Il Papa credendo vero tal pentimento, gl'inviò Stefano saccellario della Santa Sede, cioè custode del tesoro del fisco, e Paolo Afiarta Cameriere, ch'era allora superista, cioè presiedeva al palazzo lateranense. Ma mentre erano essi per viaggio, Desiderio occupò Ferrara, Comacchio e Faenza, e si scoprì che il cubiculario Afiarta era in segreta corrispondenza col malvagio principe. Ad Adriano I successe s. Leone III, contro il quale, nel 799, cospirarono Pasquale primicero, e Campolo saccellario, parenti del defunto, e mentre il Papa, a'25 aprile, faceva la processione nel giorno di s. Marco, co' loro seguaci lo assalirono, e dopo averlo empiamente percosso, tentarono di strappargli la lingua e gli occhi. Alcuni dicono che ciò sia avvenuto, e che sia stato risanato dai ss. Apostoli. Certo è che per timore del popolo lo rinchiusero nel monistero di s. Erasmo, e che Albino Cameriere del Papa, con altri divoti amici, lo cavarono fuori, e lo assicurarono nella basilica vaticana. Tale fu il dispiacere de' ribelli, che per dispetto saccheggiarono la casa di Albino, ed il palazzo lateranense; ma venuto in Roma il duca di Spoleto, con un esercito, portò in salvo il Pontefice, che fu poi vendicato da Carlo Magno.

Altra menzione dei Camerieri del Papa vien fatta dal libro *Pollicitus* del citato Benedetto canonico di s. Pietro, diretto a Guido Cardinale di Castello, che poi nel 1143 divenne Pontefice col nome di Celestino II. In quel libro narrandosi le cerimonie fatte dal Pontefice alla stazione di santa Maria Maggiore nel giorno di Natale, si dice che ritornava coronato al palazzo lateranense, e quando scendeva da cavallo, era sostenuto dal primicero, ed il secondicero gli toglieva dal capo la corona, che consegnava ad un Cameriere. Poco dipoi fu assunto al Pontificato Eugenio III, già monaco ed abbate cisterciense, il quale essendo stato discepolo di s. Bernardo, volle, che lo assistesse co' suoi consigli. Questo santo affinchè il disposto da s. Gregorio I per la famiglia domestica del Papa fosse esattamente osservato, come si ha dal libro *de Consideratione*, inculcò ad Eugenio III, che non ammettesse nella sua corte *comatos pueros*, *comptos adolescentes*.

Clemente VI residente in Avignone teneva copiosa corte, ed era splendido co' suoi Cubicularii, dei quali ridondava il suo palazzo, insieme ad altri gentiluomini ed uffiziali palatini. Accadde però un giorno che, mentre egli era infermo, i suoi domestici andarono a desinare tranquilli, lasciandolo con un solo Cameriere. Intanto essendo accresciuto il male, morì a' 6 dicembre 1352. Anche Eugenio IV, creato nel 1431, seguì il lodevole e giusto costume di s. Gregorio I, e di Eugenio III, di tenere monaci per suoi cubicularii, come ne assicura l'epistola *Am-*

brosii Camaldulensis ad Franciscum Patavinum monachum Cassinensem a cubiculo Eugenii IV, riportata dal p. abbate Mittarelli, il quale giustamente ha notato, *Bibl. s. Michaelis* Venet. 936: *Siquidem monachos adhibebat cubicularios probatissimos, testes vitae suae.* Aggiungiamo che i detti monaci erano dotti, e che Eugenio IV li voleva seco allorchè cenava, per domandare loro ciò, che si diceva del suo governo, affine di correggersi ove la giustizia lo richiedesse.

Così anche il gran Marcello II, *Cervini*, eletto a' 10 aprile 1555, avea risoluto di restringere il numero de' palatini, e sceglierli di tal merito, che potessero ad altri servir di modello di virtù, narrandosi da uno scrittore contemporaneo della sua vita: » Decrevit eiectis ex au-
» lico ministerio cunctis obscoenis
» et infamibus, neminem in Pala-
» tinis se passurum esse, nisi neces-
» sarium hominem; idque saepe
» aiebat, Pontificem maximum, qui
» ceteris principibus specimen esse
» debet, malum esse, si ex visceri-
» bus provinciarum, homines non
» necessarios, nec christianae reipu-
» blicae utiles pasceret". Paolo IV, che successe a Marcello II nello stesso 1555, avea cinquantatre Camerieri chiamati con tal nome, due dei quali dicevansi Camerieri assistenti, e quattro sotto-Camerieri ovvero aiutanti di camera segreti, che sono appunto gli odierni aiutanti di camera del Papa.

Clemente VIII assunto al trono nel 1592, per dieci anni tenne i suoi nipoti Aldobrandini in qualità di Camerieri, ma poi per le istanze dei Cardinali, ambasciatori, e di tutta la corte Pontificia li esaltò con tante porpore. Più innanzi si vedranno altri esempii de'Papi, che fecero esercitare ai nipoti l'onorevole, e distinto uffizio di Camerieri segreti. Paolo V fece suo coppiere Tiberio Muti, che gli era congiunto, e poi il promosse al vescovato di Viterbo, e al Cardinalato. Appena eletto nel 1655, Alessandro VII, ai primieri suoi antichi famigliari aggiunse quattro Camerieri segreti tutti nobili, e costumati, fra'quali (per dimostrare il suo affetto alla nazione tedesca) Ferdinando di Fustemberg, giovane non meno illustre per sangue, che per candore di vita; ed il cav. Accarigi, che nel Cardinalato era stato suo maestro di camera fu da lui fatto coppiere, assegnando l'ufficio di scalco all'antico suo coppiere, ch'era il cav. Ciaia suo parente.

Eletto nel 1724, non senza virtuosa ripugnanza, Benedetto XIII, per tre giorni fece orazione per la scelta dei ministri, e dei famigliari, come avea fatto Innocenzo XII, e siccome era grandemente umile, voleva uscire dal palazzo, alla guisa di semplice religioso, e solo per le rimostranze della corte si contentò recarsi alle sue frequenti visite alle chiese, con un solo cappellano, col quale per istrada diceva il rosario. Asceso alla veneranda cattedra apostolica, nel 1740, Benedetto XIV, esortò i prelati della sua corte ad una seria applicazione allo studio, protestando di non promovere giammai se non in proporzione del progresso nelle scienze e ne' buoni costumi, il che pur ebbe a dire ai dì nostri in un concistoro Leone XII. Alla sua presenza nell'accademia di storia ecclesiastica, il suo concittadino dottor Tozzi, bolognese, recitò una dissertazione » sopra gli ufficii
» e ministri domestici, o famigliari

» del palazzo Pontificio sino ai tem-
» pi di s. Gregorio I," investigando qual fosse la corte de' Romani Pontefici ne' primi sei secoli. Ed il p. Bernardo di s. Guglielmo delle scuole pie vi recitò la dissertazione
» sopra i doveri de' chierici enume-
» rati in un canone del concilio di
» Calcedonia, e sopra gl' impieghi
» competenti a quelli, ch' entrano
» al servizio dei magnati, e come
» li devono amministrare". Lo stesso Pontefice Benedetto XIV, imitando i suoi predecessori, e specialmente Clemente XI, ch' ebbe tra i suoi famigliari i Lancisi, i Maiella, i Bianchini, i Battelli, i Fortiguerra, i Sergardi, ammise nelle sue Pontificie anticamere per Camerieri segreti, Nicolò Antonelli, Benedetto Veterani, Tommaso Emaldi, Giuseppe Simonio Assemanni, Benedetto Passionei, e per suoi Camerieri d' onore, i monsignori Giovanni Gaetano Bottari, Michelangelo Giacomelli, Filippo Bonamici, Antonio Baldani, Pier Francesco Foggini, Domenico Giorgi, ed altri insigni soggetti, che trasformarono le Pontificie anticamere in sale accademiche. Fra essi fece cappellano segreto, e protonotario apostolico Pietro Antonio Tioli, che poi fu nominato Cameriere segreto e guardaroba da Clemente XIV, il quale lo inviò eziandio quale ablegato a portar la berretta Cardinalizia al porporato Firmian. *V.* Chr. Veisii *Dissertatio de fatis eruditorum in Aula*, Lipsiae 1695, e l'articolo, Famiglia Pontificia.

Prima di descrivere le sei rispettabili classi de' Camerieri Pontificii, diremo, che gli ecclesiastici insigniti di una tal dignità hanno il titolo di monsignore, e ch'essi sono espressamente nominati dal Sommo Pontefice, e lo sono fin ch' egli vive per mezzo di biglietto di monsignor maggiordomo, dal quale, e dal prelato maestro di camera, come *Praefectus Cubiculi*, essi dipendono. Per lo avanti gli effettivi, o partecipanti, ed altri solevano farsi spedire dalla segreteria dei brevi, il breve della loro qualifica, per fruire dei privilegii e delle prerogative inerenti. Di più è da sapersi che i Camerieri tanto ecclesiastici che laici, sì soprannumerarii, che di onore, i quali per turno prestano servizio per una settimana nelle anticamere Pontificie, vengono ammessi al bacio del piede del Papa.

I. *Camerieri segreti partecipanti.*

Quattro sono i Camerieri segreti partecipanti, il primo è Coppiere (*Pincerna*). Ad esso incombe nei pranzi solenni assistere a mensa il Pontefice, e dargli da bere, ed a lui appartengono le palme, e i cerei, col paramano di seta bianca ricamato in oro, che i Papi portano in sedia gestatoria: le palme nella domenica delle palme, le candele nella cappella della Purificazione, e per la canonizzazione; palme e cerei, che il coppiere tiene in mano durante la funzione, meno il tempo in cui li sostiene lo stesso Pontefice. Al coppiere appartiene in oltre la torcia, che porta nelle processioni il Papa, e quella delle esequie de' Pontefici defunti, nell'anniversario che celebrano i Cardinali a chi li creò, nel qual tempo la torcia viene retta dal medesimo coppiere. Anticamente in mancanza del maestro di camera, costantemente il coppiere ne faceva le veci, inclusivamente alle visite di formalità ai sovrani,

ed in molti incontri dava l'acqua alle mani al Papa.

Il secondo Cameriere segreto partecipante è segretario d'ambasciata, e ad esso spetta, allorquando vi sono sovrani, o personaggi di famiglia sovrana in Roma, di portare loro con frullone e parafrenieri palatini, le candele, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, non che altri donativi. Prima si recavano essi dai sovrani a significar loro quando il Pontefice li avrebbe ricevuti, a portar loro ambasciate, in nome di lui, a prendere notizie della loro salute, a complimentarli, e quando partivano, talvolta essi portarono i doni. Questi doni, e la pratica di certi complimenti a nome del Papa, venivano da loro fatti anche ai Cardinali, ed eziandio agli ambasciatori nel punto della loro partenza.

Il terzo Cameriere segreto partecipante è guardaroba *vestiario*, e ad esso anticamente apparteneva la custodia delle robe del Pontefice, per cui ora formalmente reca a' novelli Cardinali il cappello rosso. Per lui il sotto-guardaroba, della classe de' Bussolanti, come si dice a tale articolo, ha in consegna gli *Agnus Dei*, la Falda, ed altre cose, ed esercita varii uffizii già proprii del guardaroba. Leggiamo nella benedizione degli *Agnus Dei*, che Clemente XI fece, nel 1707, che monsignor guardaroba vestito di cotta e zinale, ed il sotto-guardaroba egualmente con tali indumenti, ricevevano gli *Agnus Dei* levati dal sagro bagno. Talvolta il sotto-guardaroba fu posto in ruolo dopo i Camerieri segreti, occupandone talora la carica anche un aiutante di camera, anzi uno di questi, sotto Innocenzo X, fu guardaroba.

Il quarto Cameriere segreto partecipante non ha ispezione particolare pubblica. Questi Camerieri talvolta furono tesorieri segreti, e davano perciò i donativi, e le elemosine particolari: alcuni furono segretari intimi, bibliotecarii domestici, e molte volte esercitarono l'uffizio di scalchi segreti, ec. Il loro numero variò a piacimento de' Papi, e qui ne daremo alcuni esempii. Le analoghe memorie dei camerieri segreti partecipanti esistenti nell'archivio del palazzo apostolico, per l'accennato incendio, solo rimontano al 1555, e nel ruolo del Pontificato di Paolo IV, sono registrati senza distinzione di ecclesiastici e secolari, di partecipanti e soprannumerarii, cinquantatre Camerieri con parte di pane e vino, ed altro somministrato loro quotidianamente dal sacro palazzo, in un a settantasette domestici, e cinquantasei cavalli per loro servigio personale. Il primo di essi era considerato monsignor maestro di camera, denominandosi decano il primo Cameriere. Il coppiere ebbe il vestiario per la coronazione, consistente in saia rasata veneta, palmi venti, rascia paonazza con velo, palmi diciassette, raso leonato, palmi trentaquattro, damasco per le mostre grandi, palmi dodici, ormesino per quelle piccole, palmi due. Nel Pontificato di Clemente VIII, vi fu anco il sotto coppiere. Da tale indicazione sui drappi del vestiario, rilevasi quelli, che si usavano allora. Eranvi due guardaroba, uno dei quali pei rocchetti, e ciò si legge anche sotto Pio IV, ed altri Papi. Sisto V ebbe otto Camerieri segreti, Clemente VIII quindici, e sotto Urbano VIII, il medico del Papa era già annoverato fra i Camerieri segreti. Alessandro VII tenne cinque Camerieri segreti, ed altrettanti non

partecipanti, fra i quali l'elemosiniere. Clemente X n'ebbe venti, compresi que' prelati, che sono considerati per tali. Innocenzo XI tredici, cioè maestro di camera, uditore, coppiere, guardaroba, il proprio nipote Tommaso Odescalchi, lo scalco, ed altri, e per ultimo il segretario della cifra. Anche tredici furono quelli d'Innocenzo XII, compresi i soliti, che vengono considerati per tali. Sette Camerieri, in un al medico, ebbe Clemente XI, e poi undici, senza computare quelli, che si consideravano per tali. Innocenzo XIII, del 1721, ne nominò due soli, Benedetto XIII, del 1724, sei, e due erano vescovi, Clemente XII, del 1731, dieci ed anche undici, Benedetto XIV, del 1740, sei, poi sette, ed in seguito otto, Clemente XIII, del 1758, altrettanti, ed ebbe, come Innocenzo XIII, il nipote a Cameriere segreto, il quale giusta il costume precedè gli altri. In detto Pontificato fra i ruoli de' Camerieri segreti si cominciarono ad annoverare i Cardinali palatini, con egual parte di pane e vino, e scudi quarantacinque mensili per companatico. Clemente XIV, del 1769, n'ebbe dieci, Pio VI, del 1775, prima sette, poi otto, indi dieci, ed anche undici; Pio VII, nel 1801, ne dichiarò tre, poi furono quattro, e cinque; ma d'allora in poi, sono sempre quattro, meno una temporanea vacanza.

Se evvi l'archiatro, diviene Cameriere segreto, e sebbene sieno prelati domestici l'elemosiniere, che anzi è arcivescovo, il segretario dei brevi a' principi, il sostituto della segreteria di stato, il segretario della cifra, il sotto datario, il segretario delle lettere latine, pure questi sono tutti Camerieri segreti, e come i suddetti quattro, hanno residenza nel palazzo apostolico, e partecipano delle propine de' concistorii, ma a beneplacito de' Papi, nonchè delle canonizzazioni, ec. Anche i maestri di cerimonie sono Camerieri segreti perpetui, e finchè il nuovo Papa non nomina il maestro di camera, e i Camerieri segreti, o non conferma chi crede di quelli del suo predecessore, tocca a loro supplirne le veci, come fanno in cappella quando manca qualche ministro.

Abbiamo dal Cardellini il decreto della sacra congregazione dei riti de' 16 aprile 1644, col quale si conferma a' detti cerimonieri la qualifica di Camerieri segreti, ciò che a' giorni nostri riconfermò Pio VII.

Anticamente la parte d'un Cameriere segreto, oltre le provviste ecclesiastiche di canonicati, pensioni, ec. era di mille scudi annui, e dal palazzo, come accennammo, avevano cavalli, domestici, e la parte, che consisteva nel mantenimento de' cavalli, ed in porzioni relative di pane, vino, cera, olio, legna, ed altro ec. Godevano eziandio molti privilegi, come si può vedere *de Cubiculariis Pontificiis*, nella bolla emanata da Gregorio XV, *Non solum*, de' 31 marzo 1621, presso il Guerra, tomo I, pag. 183, e dai decreti di Paolo III, *Ne amplius*, de' 22 dicembre 1534, e, *Quædam*, de' 18 maggio 1540, non che da quello di Giulio III, *Solvit*, de' 13 febbraio 1553, presso lo stesso Guerra, a pag. 384. Questi privilegi venivano confermati da ogni novello Pontefice, gli ultimi de' quali furono Clemente XIV: » SS. D. N. » D. Clementis divina providentia » Papæ XIV concessio privilegio- » rum pro nonnullis suis familia- » ribus, " Romæ 1769, ex typ. rever. cam. Apostolicæ, e Pio VI:

» SS. D. N. D. Pii divina providen-
» tia Papæ VI concessio privilegio-
» rum pro nonnullis suis familia-
» ribus, " Romæ 1775, ex typ. R. C. Apostol. Risulta pertanto da quest'ultimo breve, che Pio VI, ad esempio de' suoi predecessori, concesse i consueti privilegi a' proprii famigliari, i principali de' quali consistono nell' essere conti del palazzo lateranense, cavalieri dello sperone d'oro, nobili romani e della città di Roma, di Avignone, Bologna, Ferrara, Benevento, e delle altre città, terre ec., dello stato ecclesiastico, con tutti gl' inerenti privilegi, ed ancorchè non portino il rocchetto, e l' abito de' notari, vengono creati notari senza pregiudizio di quelli di numero, con tutte le libertà, grazie, favori, esenzioni, indulti, ec.; sono resi capaci di ottenere qualunque ufficio, beneficio ec., di poter inquartare l'arme del Pontefice al proprio stemma, vengono esentati da tutte le gabelle, decime, sussidii urbani, agrarii, straordinarii, reali, personali, misti, ec. nella più ampla maniera; sono autorizzati a ritenere più beneficii, però senza cura d'anime, come meglio potrà vedersi al citato articolo Famiglia Pontificia, in cui si riporta il breve per intero. A scanso poi di equivoci si enumerano quali sono i famigliari, cui Pio VI, e i suoi antecessori concedettero tali privilegi, cioè il maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere, il sagrista, il segretario de' brevi a' principi, il segretario delle lettere latine, il segretario della cifra, il sotto datario, i Camerieri segreti di sua Santità, che in quell'anno erano dodici, oltre il medico segreto (*cubiculariis intimis, seu secretis*), il maestro del sacro ospizio, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore (*stabuli præfecto romanæ itidem cubiculariis secretis*), ed oltre questi, tre Camerieri segreti di spada e cappa (uno de' quali era il marchese Camillo Massimo generale delle poste), altri due individui di questo ceto, oltre un soprannumerario, e sei cappellani segreti, il p. maestro del sacro palazzo apostolico, il maestro di casa de' sacri palazzi apostolici, i due chierici segreti, e i quattro aiutanti di camera. Questi sono i nominati dal breve di Pio VI, i quali da lui sono chiamati *cubiculi nostri adiutores, continui commensales*, etc.

L' abito de' Camerieri segreti ordinario è il così detto di mantellone, cioè sottana, fascia, soprana o mantellone, e collare di seta paonazza nell' estate, con calze di seta nera, e scarpe con fibbie, il qual abito, meno il collare e la fascia con fiocchi, nell' inverno è di panno. Ne' viaggi e nelle villeggiature detto vestiario è più corto, ed allora usano calze di seta paonazza, e fiocco di semplice fettuccia di egual colore al cappello da prete, che adoperano sempre, anche quando girano per città, ma senza detto fiocco, vestiti tutti di nero, cioè da abbate, col solo collare paonazzo. Fuori di Roma però così vestiti possono assumere le calze, ed il fiocco paonazzo. Sebbene alcuni Camerieri segreti, essendo vicarii di qualche basilica, ovvero giudici della fabbrica di s. Pietro ec., abbiano l' uso della mantelletta, in corte non possono incedere che col mantellone. Il colore paonazzo è simbolo di modestia, temperanza e umiltà, tutte virtù convenienti agli intimi cubicularii del capo della Chiesa. L'uso di questo colore rimonta alla primitiva Chiesa, ed era usato

comunemente dal clero, ma poscia fu obbliato, perchè quelli, che si fecero monaci, principiarono ad adottare il colore nero. In progresso di tempo fu riassunto dalla famiglia Pontificia, ed in quanto alla forma della veste, come dicesi a MANTELLONE, essa è antichissima, insieme alle maniche lunghe, poi ristrette ed ora pendenti dalle spalle. Questo abito si depone appena viene tumulato il Pontifice, giacchè, come s' indicò, tutte le classi de' Camerieri segreti, di spada e cappa, tanto onorarii, che soprannumerarii, e di *extra urbem*, cessano di esserlo alla morte del Papa, insieme al titolo di monsignore, ed alle rispettive prerogative. Nelle funzioni ecclesiastiche, come cappelle, pontificali, processioni, possessi, concistori pubblici ec., o per dir meglio, quando il Papa assume i paramenti sacri, meno quando consacra vescovi, o recasi a dare la benedizione col Ss. Sacramento in qualche chiesa, o in questa celebra messa bassa ec., i Camerieri di abito paonazzo vestono di collare, sottana, e fascia di egual colore, ed usano una sopravveste di saia, o scoto di colore rosso, con maniche corte ed ampie, con mostre di seta di egual colore, ed inoltre la cappa con cappuccio, senza coda, egualmente di saia rossa, colla fodera di seta rossa nell' estate, e con pelli di armellino bianche nell'inverno. Finalmente l'abito di mantellone paonazzo, e quello rosso è comune a tutti i quattro summentovati Camerieri segreti partecipanti, ai Camerieri segreti soprannumerarii, ai Camerieri d'onore in abito paonazzo: il rosso però si usa soltanto ove risiede il Papa. Il solo paonazzo è l'abito dei Camerieri *extra urbem*, che lo possono portare fuori di Roma, e recandosi in questa città, è loro vietato di assumerlo.

Le attribuzioni dei Camerieri segreti partecipanti sono molte, onorevolissime, gelose e distinte, per cui si dirà delle principali. Per turno uno per settimana, vestito di mantellone nelle ore di udienza, sta col maestro di camera nell'anticamera segreta, che precede quella ove dimora il Papa; ed in assenza di tal prelato, gl'incombe introdurre i Cardinali, i prelati, gli ambasciatori, ed altri all' udienza del Pontefice; donde viene che allora presiede a tutti quelli, che sono in servigio nelle Pontificie anticamere. La sera, e ne' giorni di vacanza, fanno questi Camerieri segreti partecipanti nelle ore stabilite le veci del maestro di camera, tanto nel passare l' ambasciata al Papa, che in ordinare il treno per le sortite private. Che se manchino pur essi, suppliscono a cosiffatte attribuzioni gli aiutanti di camera. In mancanza del maggiordomo, o maestro di camera, il cameriere segreto di guardia ascolta la predica nell' avvento e quaresima, entro la bussola col Papa. Tocca a due di essi Camerieri accompagnare il Papa al passeggio, e quando sorte con due mute, vanno in carrozza con lui, mentre nelle sortite con treno di città, ed anche in quello semi-pubblico, prendono luogo nella seconda muta. Altrettanto si pratica nei viaggi e nelle villeggiature, nelle quali spesso sono ammessi dal Papa alla sua mensa. E ne' rinfreschi, che si dessero nel palazzo apostolico a' sovrani, tocca ai Camerieri segreti il presentarli ai sovrani medesimi.

Nelle cappelle Papali due Camerieri segreti sostengono al Papa la falda, lo che fanno pure tutte le volte che il Pontefice abbia ad as-

sumerla, ed in ogni concistoro segreto. In cappella stanno i detti due Camerieri al *cornu Evangelii*, tenendo in mezzo il decano della rota, custode della mitra Pontificia, col quale siedono ai gradini dell'altare, mentre gli altri Camerieri prendono posto nel primo banchetto innanzi al trono Pontificio, cioè avanti il banco de' prelati di fiocchetti. Però ne' Pontificali, i due primi siedono agli scalini del trono, e gli altri nel principio di quelli dell'altare. In quanto al luogo delle processioni, i due della falda seguono il Papa sostenendogliela, o seguono la sedia gestatoria, se in essa sia assiso. Gli altri invece seguono quelli segreti soprannumerarii, e dopo di essi vengono gli abbreviatori di parco maggiore, e talvolta prima di questi i cantori Pontificii. Ma nel recarsi al trono per ricevere le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, nasce tutto l'opposto. Dopo gli abbreviatori vanno a prenderle il prete assistente al celebrante, il diacono e suddiacono, i maestri di cerimonie, i primi due in cotta e rocchetto, gli altri in cotta, perchè non hanno l'uso della cappa rossa, e poscia i Camerieri segreti, i soprannumerarii, e quelli d'onore, seguiti dagli avvocati concistoriali. Quando il Papa ascende la sedia gestatoria, i due flabelli lateralmente devono essere portati da due Camerieri segreti, ai quali suppliscono talvolta i soprannumerarii, o quelli di onore.

Nelle cavalcate i Camerieri segreti, con vesti e cappuccio rosso, avevano nell'ordine il medesimo luogo, con qualche variazione, come appresso diremo. Quando i Pontefici pigliavano con solenne cavalcata, e co' paramenti sacri, il possesso della basilica lateranense qual loro cattedrale (cerimonia praticata per l'ultima volta nel 1513 da Leone X, giacchè dopo di lui non si usarono più nei possessi i paramenti), appresso i vessilliferi, e gli scudieri progredivano i Cubicularii *omnes caputiati, et rubeo induti*, seguiti dai nobili romani. Dopo il Papa cavalcavano allora due Camerieri segreti, avendo in mezzo, come nella cappella e nei Pontificali, il decano, o il più anziano uditore di rota colla mitra, e nel possesso anteriore a quello di Leone X, che fu preso da Innocenzo VIII, nel 1484, si ha dal cerimoniere Burcardo: » d. Antonius de Grassis, decanus rotae » in superpellicio tobaleam ad collum habens pro mitra, medius » inter dominos Laurentium de » Mari, et Hieronymum Calagranum, secretos cubicularios Papae ". Dipoi nelle cavalcate dei possessi, senza i paramenti sacri i Camerieri segreti cavalcavano dopo gli avvocati concistoriali, preceduti dai soprannumerarii, ed i quattro più anziani portavano un cappello di velluto cremisino trinato d'oro, simbolo della dignità Pontificale, sopra bastone coperto dello stesso velluto, e seguiti erano dai baroni, da' gentiluomini romani, e dagli abbreviatori. Talvolta procedettero prima i Camerieri segreti, e fra questi il guardaroba col sotto guardaroba, indi venivano il baronaggio, ed i quattro Camerieri sostenendo i menzionati quattro cappelli Papali, e di poi il capitano degli svizzeri; in fine gli abbreviatori. Tali esempii rimontano ai possessi presi da Sisto V, nel 1585, da Gregorio XIV, nel 1590, da Innocenzo IX, nel 1591, e da altri.

Dopo il Papa cavalcavano il maestro di camera avendo ai lati i due Camerieri segreti, coppiere, e segretario d'ambasciata, e quindi l'archiatro, o primo medico alla destra del caudatario. Vi sono esempii, che col coppiere si accompagnò il segretario de' brevi a' principi. In occasione del possesso, come per la festività di s. Pietro, i Camerieri segreti partecipanti hanno la distribuzione delle medaglie di argento, ed in avanti ognuno ne aveva due d'oro, e due d'argento. Le altre cavalcate, cui intervenivano nello stesso modo i Camerieri segreti, precedendo e seguendo il Papa, e sostenendo i quattro cappelli, erano quelle per la cappella della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo. Nel Pontificato di Clemente XI, essendo morto in Roma Filippo Maurizio figlio dell'elettore di Baviera, il Papa ordinò, che gli fossero celebrate le esequie, come si era praticato con Alessandro Sobiesky, figlio del re di Polonia, intervenendo alla cavalcata il maggiordomo colle tre classi de' cappellani comuni, Camerieri *extra muros*, e degli scudieri con cappe e sopravveste rossa e gualdrappe nere. Nell'esequie poi ebbe luogo anche la camera segreta e di onore.

Per camera segreta e di onore del Papa s'intendono tutti quelli, che hanno luogo nelle anticamere Pontificie, cioè; maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere, sagrista, Camerieri segreti, partecipanti, soprannumerarii, e di onore, Camerieri segreti di spada e cappa, coi soprannumerarii, e que'di onore, gli ufficiali maggiori, ed esenti delle guardie nobili, il capitano degli svizzeri col tenente, e sotto-tenente, il caudatario, e crocifero, gli aiutanti di camera, i bussolanti, e finalmente que' prelati palatini, ch'entrano nel novero dei Camerieri segreti partecipanti ec., come meglio dichiarasi all'articolo Camera segreta Pontificia (*Vedi*). Anticamente tutte le volte che i Pontefici visitavano i sovrani, e i Cardinali infermi, per particolar benevolenza, il maestro di camera durante la visita avea giurisdizione sulle anticamere dei visitati, ed è perciò che mandava precedentemente a guarnirle, secondo le regole dell'appartamento Pontificio, dalla camera segreta ecclesiastica e laica.

Nelle solennità di Pasqua, dell'Assunta, d'Ognissanti, e di Natale i Papi comunicavano gl'individui della camera segreta, fino ai bussolanti, e nel giovedì santo comunicavano i sacerdoti ed i vescovi di essa. Oggi ciò tocca nelle prime a supplirvi al maggiordomo, e nel giovedì santo al maestro di camera, cioè in que' giorni nei quali non sia fatta dal Papa, presentandosi tutti a ricevere la ss. Eucaristia cogli abiti del proprio ufficio. Quando per Natale, Pasqua, Pentecoste e s. Pietro si celebravano i vesperi segreti nella cappella segreta, coll'intervento del Papa, e de' Cardinali palatini, vi avea luogo pure la camera segreta, siccome riportasi all'articolo Cappelle segrete.

Questa stessa anticamera segreta, e di onore è invitata, ed interviene alle esequie dei maggiordomi, maestri di camera, elemosinieri, Camerieri segreti in paga, o partecipanti, de' forieri maggiori, dei cavallerizzi maggiori, dei segretarii de' brevi ai principi, delle lettere latine, e della cifra, dell'uditore, del sotto-datario e dell'archiatro Cameriere segreto, che viene esposto con abito di mantellone, col qual abito si vestono i

cadaveri de'Camerieri segreti partecipanti. Ad altri ceti non interviene l'intera e piena camera segreta, e solo due esempii ne abbiamo nel 1735, e 1736 per due cappellani segreti, caudatarii di Clemente XII; e per monsignor Marcello Sandri d'Amelia coppiere di Pio VI, morto nel 1789, il cui cadavere fu esposto nella parrocchiale de'ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, in terra, con due cerei accesi, vestito con dispensa dell'abito de' sacconi rossi, per cui l'anticamera segreta non intervenne alle esequie.

In occasione poi delle esequie pei Camerieri segreti, la chiesa suol pararsi a bruno: al feretro circondato da ventiquattro, trenta, o trentasei fiaccolotti, si pongono gli stemmi gentilizii, la messa è cantata da un Cameriere segreto, o dal sagrista, o dal prefetto delle cerimonie, coll'intervento dei cantori della cappella Pontificia. Clemente XI, nel 1717, fece celebrare solenni esequie a monsignor Riggi patriarca di Costantinopoli, e volle che v'intervenisse anche la camera segreta e di onore; ed essendo, nel 1759, morto a Venezia d. Aurelio Rezzonico, fratello di Clemente XIII, questi nelle esequie, che gli fece celebrare, vi mandò la camera segreta ecclesiastica e secolare.

Non è qui a tacersi che tutti i componenti la camera segreta, nel possesso dei Papi, nella festa annuale dei ss. Pietro e Paolo, hanno la distribuzione delle medaglie d'argento, che in tali epoche vengono coniate; e che dal rispettabile ceto de' Camerieri segreti, per la continua esperienza, che acquistano nel centro della corte Pontificia, e per quella istruzione, che ricevono dalla saggia ed esemplar condotta de' Papi, fiorirono in tutte le epoche uomini preclari in virtù e dottrina, distinti prelati, amplissimi Cardinali, e magnanimi Pontefici, fra' quali Giovanni XXIII, cameriere segreto di Bonifacio IX, nel 1396, fu creato Papa nel 1410. Innocenzo XIII, nel 1690 era stato fatto cameriere segreto soprannumerario di Alessandro VIII, ed ablegato a portare al doge di Venezia lo stocco ed il berrettone benedetti. Pio VI fu prima aiutante di studio di Benedetto XIV, e nel 1754 fu da lui promosso a cameriere segreto; e Leone XII lo fù del medesimo Pio VI. Agli articoli Berretta, Fascie Benedette, Rosa d' Oro, Stocco e Berrettone si possono vedere molti nomi dei Camerieri segreti, che ne furono ablegati. A' giorni nostri vedemmo due Camerieri segreti di Leone XII, Giovanni Soglia, e Luigi Frezza, esaltati dal regnante Pontefice al Cardinalato, e l'attual nunzio di Vienna era coppiere di questo Papa, quando fu elevato a tal sublime incarico. Lungo pertanto sarebbe enumerare quelli, che vennero fregiati della porpora, onde ci limiteremo a registrare soltanto i seguenti, potendosi leggere le loro notizie, e le cariche, che sostennero, ai rispettivi articoli.

Il celebre Lodovico Scarampo Mezzarota fu Cameriere segreto di Eugenio IV, che, nel 1440, lo fece Cardinale.

Giangiacomo Sclafenati, Cameriere di Sisto IV, che lo creò Cardinale nel 1482.

Jacopo Casanova, Cameriere di Alessandro VI, e poi da lui fatto Cardinale nel 1503.

Ercole Rangoni, primo Cameriere di Leone X, fu da questo, nel 1517, promosso alla porpora.

Agostino Trivulzi, Cameriere di

Giulio II, nel 1517, da Leone X fu creato Cardinale.

Ottone Truchses, Cameriere di Paolo III, che nel 1544, lo annoverò al sacro Collegio.

Durante de Duranti, Cameriere segreto, e segretario di Paolo III, fatto da lui Cardinale nel 1544.

Carlo Grassi, Cameriere segreto di Giulio III, e nel 1570 Cardinale di s. Pio V.

Giulio Antonio Santorio, Cameriere di s. Pio V, e da questo creato Cardinale nel 1570.

Ippolito de Rossi, Cameriere di Paolo IV, fu nel 1585, innalzato alla porpora da Sisto V.

Bonifazio Bevilacqua, Cameriere segreto di Gregorio XIII, nel 1599, da Clemente VIII venne creato Cardinale.

Paolo Emilio Zacchia, Cameriere segreto di Clemente VIII, che, nel 1599, il fece Cardinale.

Francesco Diettrichstein, mentre era Cameriere segreto di Clemente VIII, nel 1599, fu ornato colla porpora, secondo la predizione di s. Filippo, e per le istanze di Filippo III re di Spagna.

Ladislao d'Aquino, già Cameriere segreto di s. Pio V, creato Cardinale da Paolo V nel 1616.

Guido Bentivoglio, Cameriere segreto di Clemente VIII, e, nel 1621, Cardinale di Paolo V.

Marc' Antonio Gozzadini, Cameriere segreto, e cugino di Gregorio XV, che, nel 1621, lo elevò alla dignità Cardinalizia.

Dionisio Simone di Marquemont, Cameriere segreto di Urbano VIII, e, nel 1626, da lui fatto Cardinale.

Ernesto Adalberto di Harrac, Cameriere segreto di Urbano VIII, che, nel 1626, lo decorò della sacra porpora.

Girolamo Vidoni, Cameriere segreto di Clemente VIII, Cardinale di Urbano VIII nel 1626.

Marzio Ginetti, Cameriere segreto di Paolo V, e di Urbano VIII, che poi, nel 1626, lo fece Cardinale. Fu vicario di Roma sotto cinque Pontefici.

Fausto Poli, Cameriere segreto di Urbano VIII, che, nel 1643, lo esaltò al Cardinalato.

Antonio Giori, Cameriere segreto e coppiere di Urbano VIII, e suo Cardinale nel 1643.

Ottavio Acquaviva d'Aragona, Cameriere segreto di Urbano VIII, fatto Cardinale, nel 1654, da Innocenzo X.

Celio Piccolomini, intimo amico e Cameriere segreto di Alessandro VIII, che, nel 1664, il fece Cardinale.

Girolamo Casanata, Cameriere segreto d'Innocenzo X, fatto Cardinale, nel 1673, da Clemente X.

Francesco Bonvisi, Cameriere segreto di Alessandro VII, e Cardinale d'Innocenzo XI, nel 1681.

Giuseppe Vallemani, Cameriere segreto e coppiere di Clemente X, promosso alla porpora, nel 1706, da Clemente XI.

Annibale Albani, Cameriere segreto, e nipote di Clemente XI, fatto da lui Cardinale nel 1711.

Pier Luigi Caraffa, parente e Cameriere segreto d'Innocenzo XII, ebbe la porpora da Benedetto XIII, nel 1728.

Bartolomeo Massei, coppiere e conclavista del Cardinal Albani, che divenuto Clemente XI, lo fece suo Cameriere e coppiere. Nel 1730, Clemente XII lo creò Cardinale.

Domenico Riviera, Cameriere segreto di Clemente XI, e Cardinale, nel 1732, di Clemente XII.

Giuseppe Spinelli, Cameriere segreto ed ablegato a Vienna colla berretta Cardinalizia nel 1735, da Clemente XII fu fatto Cardinale.

Domenico Passionei, Cameriere segreto di Clemente XI, e, nel 1738, Cardinale di Clemente XII.

Silvio Valenti, Cameriere segreto di Clemente XI, e suo ablegato a Vienna con una berretta Cardinalizia, ricevette questa da Clemente XII nel 1738.

Gianfrancesco Stoppani, Cameriere segreto d'Innocenzo XIII, e Cardinale di Benedetto XIV, nel 1753.

Giuseppe Livizzani, Cameriere segreto di Clemente XII, elevato alla porpora, nel 1753, da Benedetto XIV.

Finalmente, per non dire di altri, Gianfrancesco Galleffi, Cameriere segreto di Pio VI, nel 1803 fu da Pio VII annoverato al sacro Collegio, di cui divenne sotto-decano.

II. *Camerieri segreti soprannumerarii.*

Non si conosce la loro istituzione. Questa per altro è molto antica, giacchè i Pontefici diedero questo titolo ad illustri e nobili ecclesiastici per rimunerarne il merito, per accrescere il numero della famiglia Pontificia a decoro delle sacre funzioni, per ornare alcun soggetto, che spedirono in ablegazioni, o per qualche affare, per premiare persone distinte per qualità e natali, gli internunzii Pontificii, qualche sostituto, o segretario delle congregazioni, o segreterie di Roma, il sostituto de' brevi Pontificii, canonici, uditori delle nunziature ed altri. Diversi Camerieri segreti soprannumerarii furono quindi promossi a Camerieri segreti partecipanti, altri a cariche ragguardevoli, ed altri, come diremo, meritarono la dignità del Cardinalato di s. Romana Chiesa. Il loro numero fu maggiore, o minore a beneplacito de' Pontefici. Nel Pontificato di Urbano VIII, colla qualifica di Camerieri *extra ordinem*, furono chiamati due individui, e venticinque con quella di Camerieri di onore, con parte di pane e vino. Nove erano quelli di Alessandro VII; ed undici quelli di Clemente X, sei de' quali fuori di Roma, e perciò senza la parte di pane e vino. Innocenzo XI n' ebbe sei; Innocenzo XII, soli due con venti scudi ognuno, oltre la detta parte di palazzo; Clemente XI, uno collo stesso onorario, e nove senza. Nel Pontificato del successore Innocenzo XIII, del 1721, erano dodici, in quello di Benedetto XIV del 1740 sedici, e talvolta venti; così più o meno ne'successivi Pontefici, giacchè Clemente XIII n' ebbe trentatre senza paga, e senza parte palatina; Pio VI tredici con pane e vino, e dieci senza; ma d' indi in poi tutti vennero nominati senza compenso alcuno, e con vario numero. Ora sono circa sessanta, venendo pubblicati ogni anno come i Camerieri segreti partecipanti, e come tutte le altre classi de' Camerieri Pontificii, *dalle Notizie di Roma*, nelle quali i Camerieri segreti soprannumerarii furono posti nel 1741. Nei *Diarii di Roma* inoltre si pubblica quando il Pontefice, con biglietto di monsignor maggiordomo prefetto de' sacri palazzi apostolici, ha dichiarato Cameriere d' una delle sette classi un individuo assente, o presente in Roma.

Questi Camerieri soprannumerarii cessano di esserlo colla morte del Papa, come avviene a tutti gli al-

tri Camerieri, meno le eccezioni, che si diranno ai titoli *Camerieri segreti di spada e cappa*, e ai *Camerieri di onore di spada* e *cappa*. Adunque ai Camerieri segreti soprannumerarii, finchè godono questa qualifica, si compete il titolo di monsignore, l'abito paonazzo di mantellone, e la cappa rossa con armellini nell' inverno, ambedue eguali al vestiario dei Camerieri segreti partecipanti. Fuori di Roma hanno il privilegio di far uso dell'abito di mantellone, e con questo, e senza questo usano le calze di seta paonazza, e il fiocco di semplice fettuccia di seta paonazza sul cappello.

I Camerieri segreti soprannumerarii, vestiti di paonazzo, per turno hanno l'onore di stare uno per settimana, nelle ore delle udienze, che dà il Pontefice, nella prima anticamera segreta col maestro di camera. Tanto essi, che quei di onore, quando sono di servizio, sono presi e condotti a casa dal frullone palatino. Col mantellone pure vestono allorquando il Papa nelle processioni con torcia segue il ss. Sacramento, nella qual circostanza sostengono le aste del baldacchino (antico uffizio dei mappularii), e quando il Papa colla medesima ss. Eucaristia dà in qualche Chiesa la benedizione, questi Camerieri in numero di dodici portano le torcie accese. Collo stesso mantellone nei venerdì di marzo, e nel venerdì santo fanno corteggio al Papa, quando col sacro Collegio visita la basilica vaticana e venera le reliquie maggiori. Quello di settimana talvolta, se in quella mattina evvi udienza, interviene alle esequie, che nella detta basilica si celebrano dai Cardinali ai Pontefici, che li hanno creati, qualora si rechi il Pontefice ad assistervi.

Colle vesti e cappe rosse i Camerieri segreti soprannumerarii si recano a tutte le cappelle Papali, Pontificali, processioni del *Corpus Domini*, della canonizzazione, apertura, e chiusura delle porte sante. Nelle processioni seguono i Camerieri d'onore d'abito paonazzo, e dopo di loro, come si disse, procedono i Camerieri segreti partecipanti, luogo che pure era loro stabilito nelle cavalcate de' possessi (dei quali sino dal 1590, in quello di Gregorio XIV, ne riporta il Cancellieri le testimonianze), e nella cappella della Ss. Annunziata, e nelle altre in cui avea luogo la cavalcata. Nelle cappelle siedono fra i detti Camerieri d'onore, e segreti partecipanti, e ne' Pontificali praticano altrettanto. Suppliscono pei partecipanti in sostenere i flabelli ai lati della sedia gestatoria, quando in questa ascende il Pontefice in alcune cappelle, processioni, Pontificali, benedizioni solenni ec., e collo stesso ordine si recano al trono a ricevere dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, come godono la distribuzione delle medaglie d'argento (s' intende i presenti in Roma), che si dispensano in occasione del possesso che piglia il Papa alla basilica di s. Giovanni, e nell' annuale ricorrenza della festa de' principi degli apostoli. Quando poi è esposto nella cappella del palazzo apostolico il Ss. Sacramento, o in forma di quaranta ore, o di sepolcro, per turno debbono fare in essa un'ora di orazione colle medesime vesti rosse.

Serve questa qualifica di Cameriere segreto soprannumerario non solo di onorificenza e distinzione, che comparte loro il Pontefice, coll' ammetterli fra i suoi famigliari, i privi-

legi de' quali anticamente godevano, ma anco di preliminare alla carriera prelatizia. Infatti innumerabili furono quelli, che per la loro condotta e per l'amore allo studio, ascesero ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, non che al Cardinalato e al Pontificato. Fra quelli decorati della sacra porpora, ci limiteremo a registrare i seguenti, giacchè la loro biografia e gli uffici, che esercitarono, vengono riportati agli articoli relativi.

Guglielmo d'Agrifoglio, detto *il Seniore*, da monaco di Clugnì, dal suo parente Clemente VI fu fatto Cameriere d'onore, e poi, nell'anno 1350, in Avignone venne creato Cardinale.

Bernardino Carvaial, Cameriere d'onore di Sisto IV, fu da Alessandro VI, nel 1493, decorato della porpora.

Jacopo Savelli, Cameriere d'onore di Paolo III, mentre studiava in Padova, dallo stesso Pontefice, nel 1539, fu annoverato al sacro Collegio.

Pietro Pacecco, Cameriere d'onore di Adriano VI, fu fatto Cardinale da Paolo III, nel 1545.

Federico Borromei, Cameriere di onore di Sisto V, fu poi da lui promosso al Cardinalato, nel 1587, mentre aveva ventitre anni.

Scipione Gonzaga, Cameriere di onore di Pio IV, nell'anno 1587, da Sisto V venne elevato alla porpora.

Matteo Prioli, da Cameriere di onore di Paolo V, fu da questo, nel 1616, creato Cardinale.

Ascanio Filomarino, Cameriere d'onore di Urbano VIII, che poscia, nel 1641, lo fregiò colla dignità Cardinalizia.

Gian Jacopo Prioli, Cameriere d'onore di Urbano VIII, e da questo esaltato alla sacra porpora nel 1643.

Tiberio Cenci, Cameriere d'onore di Clemente VIII, fatto Cardinale da Innocenzo X, nel 1645.

Volunnio Bandinelli, Cameriere d'onore ed intimo amico di Alessandro VII, che, nel 1657, lo fece Cardinale.

Girolamo Farnese, Cameriere di onore di Paolo V, promosso alla porpora, nel 1658, da Alessandro VII.

Tommaso Filippo d'Alsazia, fatto da Clemente XI, mentre stava nel collegio Germanico, Cameriere di onore, e poi, nell'anno 1719, Cardinale.

Michelangelo Conti, Cameriere d'onore di Alessandro VIII, fatto, nel 1706, Cardinale da Clemente XI, e quindi suo successore, col nome d'Innocenzo XIII.

Molti altri negli ultimi tempi incominciarono la carriera, che li portò al Cardinalato, con essere dichiarati da' Papi Camerieri d'onore, o soprannumerarii. Diversi porporati viventi andarono fregiati di tal qualifica, ed a cagione di lode, nomineremo il Cardinal Bartolomeo Pacca, decano del sacro Collegio, che fu Cameriere segreto soprannumerario di Pio VI, come lo era stato l'altro Cardinal decano del sacro Collegio, Giulio Maria della Somaglia.

III. *Camerieri segreti di spada e cappa.*

Hanno sempre questo titolo il maestro del sacro ospizio, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, e il sopraintendente generale delle poste, tutti secolari, eguali nel grado ai Camerieri segreti partecipanti;

ma diverso essendo il loro uffizio, le attribuzioni e il vestiario, come si legge ai loro articoli, qui si daranno soltanto alcune generali indicazioni per ciò, che li riguarda. L'origine de' Camerieri segreti del Papa secolari è assai antica, e dai ruoli della famiglia di Paolo IV, del 1555, che sono i più antichi dell'archivio del palazzo apostolico, si rileva, ch'erano già diversi nel numero, ed aveano tutto vitto, cioè le parti di pane, vino, servi, cavalli ed altro, come si riporterà all' articolo Famiglia Pontificia. Talvolta i Pontefici senza speciale qualifica ve ne aggiunsero alcun altro, e Pio VI nel suo breve, *Pro nonnullis suis familiaribus*, emanato a'21 giugno 1775, concesse a'suoi intimi famigliari e cubicularii, i privilegi suindicati al titolo I de' Camerieri segreti partecipanti. Quindi, oltre il comprendere in detti privilegi il maestro del sacro ospizio, il foriere maggiore, e il cavallerizzo maggiore, vi nomina suoi Camerieri segreti di spada e cappa, i nobili Gio. Battista Cenci, e il marchese Ferdinando Raggi, non che il marchese Camillo Massimo, generale delle poste Pontificie, ch'era il primo de' camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii, come si vede anche nelle *Notizie di Roma per l'anno* 1775 a pag. 322 e 323. Ed il numero 1042 del Diario di Roma del 1784, descrive le esequie celebrate nella chiesa di s. Francesco a Ripa al detto marchese Raggi, Cameriere segreto di spada e cappa di Pio VI, camerlengo del tribunale dell'agricoltura, nelle quali cantò la messa monsignor Stay Cameriero segreto, e segretario de' brevi a' principi, assistito dai ministri e cantori della cappella Pontificia, coll' intervento di tutta la camera segreta ecclesiastica e secolare. Si sono quì riportate tali notizie, per dimostrare eziandio, che ai Camerieri secolari di tal ceto, anche senza carica, per distinzione si celebrano i funerali coll' assistenza della famiglia nobile Pontificia. I coadiutori del foriere, e cavallerizzo maggiore, quando vi sono, si comprendono fra questi Camerieri segreti, e talvolta ve ne furono, oltre i mentovati, altri quattro, o cinque. Se poi il nipote del Papa regnante è secolare, nella categoria de' Camerieri di questa classe, prende la precedenza al maestro del s. ospizio, come avvenne pel nipote di Clemente XIII.

Il maestro del sacro ospizio (*magister sacri hospitii*), rispettabile carica che viene esercitata a vita, è un uffizio laicale molto antico, e dopo che Clemente V stabilì, nell'anno 1305, la Pontificia residenza in Avignone, si accrebbe di insigni prerogative. Le principali tra queste consistevano, come meglio si dirà al suo articolo, nel supplire in molte cose il camerlengo di s. Chiesa, nell'abitare il palazzo apostolico, e nel sopraintendere ad esso, alla mensa del Papa ed alla sua famiglia. Allorquando le sovrane dimoranti in Roma per visitarla, o per residenza, si recavano all'udienza del Papa, appena smontavano dalla carrozza, venivano servite di braccio dal maestro del s. ospizio sino all' anticamera segreta, facendo altrettanto nella partenza loro. Clemente XI battezzò in s. Pietro alcuni ebrei, una donna de' quali fu tenuta al sacro fonte dalla regina di Polonia. Questa dalla camera di udienza si recò col Papa nella basilica, e il maestro del sagro ospizio la servì di braccio. In una parola esercitava il

maestro la maggior parte delle attribuzioni, che poi furono date al maggiordomo, non restandogli ora che il lustro della dignità, l'essere il primo fra i Camerieri segreti secolari, un abito distinto nero, cioè un nobile rubbone corto con bragiuole di merletto, con ispada al fianco, colla quale interviene alle cappelle, ai concistori pubblici ec. Ne' Pontificali poi, nelle solenni processioni ec., indossa l'abito di città, ossia di Cameriere segreto nero, col mantello guarnito di merletto di egual colore. Nelle cappelle ordinarie sta a sedere, sino all'arrivo del Papa, da un lato, accanto la quadratura, ed in piedi sinchè dura la funzione, dentro il quadrato, ove siede il sacro Collegio, a destra dell'ingresso, come custode de' *sacri sacelli*. Gode altresì la precedenza sugli uditori di rota, tanto nelle processioni, che in altre cose, come nel ricevere la pace nella messa. In processione precede la croce, e quando riceve al trono la comunione dal Papa per Natale, e per Pasqua, va dopo la magistratura romana.

Il foriere maggiore, *forerius maior*, è il secondo Cameriere segreto laico, ed è il primo uffiziale palatino dopo il prelato maggiordomo, per cui nelle vacanze di quell'uffizio, o in assenza di lui, ne supplisce le veci. Essendo il suo impiego a vita, presta formale giuramento quando viene nominato dal Pontefice a sì rispettabile ed antico incarico, come rilevasi dall'articolo, che gli appartiene. Le sue principali incombenze, con dipendenza dal maggiordomo, sono di far parte della congregazione amministrativa palatina, di aver cura di tutte le fabbriche e dei giardini appartenenti ai palazzi apostolici, delle suppellettili, masserizie, e mobili di essi, e di presiedere agli artisti ec. Viene rappresentato da un sotto foriere della classe de' bussolanti, e da un floriere, che veste l'abito di città con un ferraiuolone, il tutto nero. Nei viaggi, e nelle villeggiature spetta al foriere maggiore il preparare e distribuire gli alloggi, tanto pel Papa, che per la corte, in tutti i luoghi di fermata, o di residenza. Tutte le volte, che il Papa sorte dal palazzo con servizio di città, sebbene chiamasi di campagna, o col nobile detto semi-pubblico, insieme al cavallerizzo maggiore, precede egli in frullone palatino il treno; ed anticamente il foriere maggiore prendeva luogo nella seconda muta col sagrista, e i due Camerieri segreti partecipanti; e il cavallerizzo maggiore precedeva il Papa a cavallo. In tutte le volte, che s'invita l'anticamera segreta per ricevimento di sovrani, lettura di decreti di riti, imposizioni di berrette Cardinalizie, che si fanno dal Papa a' novelli Cardinali, concistori pubblici e segreti, cappelle, Pontificali, processioni ec., il foriere maggiore col cavallerizzo accompagna il Papa; e quando va questi in sedia gestatoria, egli ne regola la portata. L'abito ordinario di ambedue è tutto nero, cioè calze di seta, calzoni e gonnella, abito, corpetto, bragiuole e manichetti di merletto, spada al fianco con impugnatura di acciaio, e mantello di seta, sul quale nelle solennità vi sono merletti neri, per distinguerli dai Camerieri segreti soprannumerarii di spada e cappa, essendo nel resto l'abito eguale. Ne' viaggi, e nelle villeggiature, nelle visite de' novelli Cardinali, in occasione che il Pontefice dà solenne convito, tanto il foriere maggiore, che il cavallerizzo

usano una nobile montura di panno rosso ricamata d'oro, con bavaro, e mostre alle mani di velluto nero, cappello piumato con granoni d'oro, sotto abito bianco, scarpe con fibbie quando non portano i pantaloni, e spada civile con elsa dorata; la qual montura è di due specie, cioè una più ricca dell' altra, e fu concessa dal Pontefice Pio VI. Per ciò, che riguarda il resto, e le altre sue prerogative, *V.* Foriere Maggiore.

Il cavallerizzo maggiore, *praefectus stabuli*, è il terzo Cameriere segreto laico, esercitante l'antico uffizio di sopraintendere alle scuderie Pontificie, e sue appartenenze, di concerto e colla dipendenza del prelato maggiordomo, avendo anch'egli parte nella congregazione amministrativa palatina; ma il suo impiego dura finchè vive il Pontefice, che lo ha nominato, sebbene il successore soglia quasi sempre confermarlo. Nell' ordine romano nono, fatto nel 590, a carte novantatre si nomina *Prior stabuli*, locchè dimostra quanto antica sia tal carica, che nelle corti secolari equivale al grande scudiere. Egli interviene in corte, nei treni, e nelle funzioni, come si è detto parlando del foriere maggiore, spettando a lui l' aprire, e il chiudere lo sportello della carrozza ove ascende il Papa, tanto ne'viaggi che per città, nè deve cedere che a' sovrani e sovrane, che talvolta lo fecero, ai Cardinali, e agli ambasciatori. Il cavallerizzo ha tanto l' abito nero che la montura eguale a quelle descritte del foriere maggiore. Pel resto *V.* Cavallerizzo Maggiore.

Il sopraintendente generale delle poste Pontificie è il quarto Cameriere segreto di spada e cappa. Essendo il suo posto a vita, gode sempre tal grado di cubiculario laicale. Egli può usare il predetto vestiario nero di corte, ch' è eguale a quello de' principi romani, appellato di città. Non interviene alle cerimonie palatine nè alle cappelle; ma con uniforme di panno verde, scuro ricamato d' oro, con ispada al fianco, e con cappello decorato di granoni d' oro, precede il Papa quando parte da Roma, per disporre i cavalli e i postiglioni ad esser pronti, e vegliare che il viaggio proceda senza interruzione. In mancanza del cavallerizzo maggiore, trovandosi pronto, apre e chiude lo sportello della carrozza del Papa; e quando il Pontefice ammette nei viaggi gli intimi Camerieri segreti, e famigliari alla sua mensa, vi comprende il sopraintendente generale delle poste. *V.* Poste Pontificie.

Il Bonanni nella sua *Gerarchia Ecclesiastica*, stampata in Roma nel 1720 a p. 479, dice quanto segue: » Nel numero de' cubicularii sono » alcuni, che si dicono Camerieri » segreti, ovvero di onore di spa- » da e cappa, poichè non usano » veste talare, ma essendo laici ve- » stono di nero e abito corto. Il » numero di questi è secondo l'ar- » bitrio del Papa; altri ve ne sono, » i quali assistono coll' abito mede- » simo, detti cavalieri di guardia, » e comunemente lancie spezzate. » Negli anni addietro non erano » scelti da famiglie nobili, ma In- » nocenzo XII, nell'anno 1692, ono- » rò con questa carica alcuni ca- » valieri di Malta, assegnando loro » per l' assistenza, l' anticamera dei » Camerieri d'onore, e sono dodici » di numero. Quattro di loro assi- » stono all' anticamera, vestono di » nero con ispada e mantello, come » si rappresenta nella figura ag-

» giunta cento e trentasette, e ca-
» valcano servendo il Papa, quando
» esce per Roma, assistono in cap-
» pella dietro ai banchi de' Car-
» dinali, ma nelle solenni cavalca-
» te, siccome nelle cappelle solenni
» si vestono di armatura: portano
» però il cappello ornato di penne,
» e in mano un bastone con spada
» al fianco, nel modo che si vede
» nell' immagine d' uno di essi al
» numero di cento e trentotto ".

La citata figura cento e trentasette rappresenta un cavaliere vestito coll' abito nero suddescritto parlandosi del foriere maggiore, colla croce di Malta, o Gerosolimitana sul petto: l'altra figura cento e trentotto è vestita di elegante corazza di acciaio, con bragiuole di merletto e fascia, ed il resto come descrive il medesimo Bonanni.

Si è voluto riportare per esteso questa testimonianza, affine di rendere ragione perchè il capitano comandante, il capitano, il capitano coadiutore, il tenente, e sotto-tenente, e i sette esenti delle guardie nobili, fra' quali evvi l'aiutante maggiore, sieno considerati come Camerieri segreti laici, addetti al servigio di tutti i Papi; ed anche perchè si conosca meglio il motivo per cui i cavalieri di Malta, o Gerosolimitani stieno attualmente in anticamera segreta, come altrettanti Camerieri segreti secolari, sebbene lo diremo più diffusamente in appresso.

Prima di continuare quanto riguarda i detti uffiziali delle guardie nobili, è indispensabile il rammentare, che, nel 1555, si formò una compagnia di cento venti giovani cavalieri romani, i quali senza stipendio dovessero dieci per giorno, a vicenda ogni ora servire di guardia del corpo al Pontefice Paolo IV, onde chiamaronsi *cavalieri fedeli*, o *della Colomba*. Poco a poco si diminuirono, e restarono a soli dodici, ma con paga e di diverse nazioni. Sotto Clemente VIII, che fu eletto nel 1592, erano capitani riformati, fino a che fu dato loro il titolo di lancie spezzate, le quali essendo credute superflue da Benedetto XIII, appena creato nel 1724, furono da lui tolte. Ma essendosi poi nelle ultime vicende ristabilite colla distruzione dell' altra guardia de' cavalleggieri (la cui istituzione rimonta avanti il Pontificato di s. Pio V) nel 1801 Papa Pio VII, formò l' attuale corpo delle guardie nobili, ed in esso ammise col grado di esenti dodici lancie spezzate, che allora restarono per sempre abolite.

Adunque tutti i menzionati uffiziali si recano nell' anticamera segreta, ed accompagnano il Papa nelle principali cappelle, funzioni, Pontificali, concistori pubblici ec., e nelle cappelle, nelle quali ha luogo la sedia gestatoria, la circondano, schierandosi innanzi l'altare Papale, quando i forestieri recansi al soglio Pontificio a ricevere le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti; mentre le guardie col loro cadetto custodiscono gl' ingressi della cappella oltre la guardia svizzera. È a sapersi che anticamente quando il maestro di camera introduceva dal Papa una decina di cavalieri al bacio del piede, presso a poco costumavasi ciò, che si fa in cappella da' detti uffiziali nelle mentovate funzioni, cioè s'introducevano in tal tempo gli uffiziali de' cavalleggieri, e gli svizzeri di settimana nella camera del Pontefice, per decoro, e maggior sicurezza di lui. Nei treni nobili, o semipubblici, il tenente ed il sotto-tenente cavalcano coll'esen-

te di settimana ai lati della carrozza del Papa; ma nelle altre sortite, vi vanno solo gli esenti. Lo stesso sistema è tenuto nei viaggi, e nelle villeggiature, in cui in mancanza del cavallerizzo maggiore, o del sopraintendente generale delle poste, chiudono ed aprono lo sportello della Pontificia carrozza. Quando però ne' viaggi il Papa ammette alla sua mensa i primi cubicularii, vi comprende l'esente. Nel tempo delle udienze, che dà il Pontefice, gli esenti per turno di settimana stanno nell'anticamera segreta coi Camerieri segreti, ed in loro mancanza dovrebbono supplire nel servigio dell'anticamera segreta; onde per questa continuata intimità di servizio, e di guardia del corpo del sovrano Pontefice, sì nel palazzo apostolico, che fuori di esso, tutti i suddetti uffiziali delle guardie nobili vengono riguardati come tanti Camerieri segreti laici, sebbene non vestano l'abito nero di Cameriere segreto di spada e cappa come lo usavano i cavalleggieri, ma solo l'uniforme turchina o bleu giornalmente, e rossa nelle solennità. Intorno i loro gradi militari, ed altro che li riguarda, *V.* l'articolo Guardia nobile Pontificia.

Evvi inoltre il capitano della guardia svizzera Pontificia, *capitanus Helvetiorum*, la quale, sino da Papa Sisto IV del 1471, custodisce a tutte le ore il palazzo apostolico, e il Pontificio appartamento; quindi è che non solo il capitano di lei viene considerato stabile Cameriere segreto laico, perchè il suo corpo, come le guardie nobili, in sede vacante rimane a disposizione del sacro Collegio, ed abita colla stessa guardia svizzera il medesimo palazzo, ma può indossarne l'abito nero di spada e cappa. Anzi un tal abito è quello appunto sempre portato da quel capitano, il quale tutte le volte che il Pontefice sortiva col servizio di città, detto però di campagna, nobile o semi-pubblico, prendeva luogo col foriere, e col cavallerizzo. Usa egli giornalmente, con grado di colonnello, la montura propria del suo corpo, la quale fu introdotta nel Pontificato di Pio VI, e nelle solennità veste colla corazza d'acciaio rabescata di oro. Pei ricevimenti di sovrani, concistorii, cappelle, Pontificali, ed altre funzioni, si reca nell'anticamera segreta, dove accompagna il Papa in unione degli altri Camerieri segreti, per cui, in ragione di tal qualifica, e di sì intimo servigio, è considerato uno di essi del ceto laicale. Altrettanto fanno nelle funzioni il suo tenente, e sotto-tenente, che, come si dirà, godono il rango di Camerieri di spada e cappa di onore, essendo tale il vestiario, che dovrebbe usarsi dal tenente, sotto-tenente, ed altri uffiziali svizzeri, ma coi calzoni corti terminanti a botta, fermati con rosette, o nastri di fettuccia; avvertendo però che per la debita distinzione indossano invece l'uniforme del colore, e forma di quella del capitano: che se questi ha due spalline d'oro con granoni, altrettanto ha pure il tenente, ma col piatto d'argento. Il sotto-tenente non ha però che una spallina d'oro. Questi ultimi due nell'appartamento Pontificio stanno coi Camerieri d'onore, cioè nella seconda anticamera, dimorando nella terza il cadetto colle guardie nobili, e nella quarta dei bussolanti, gli uffiziali svizzeri di minor grado de' nominati. *V.* Svizzeri guardia Pontificia.

A rendere finalmente ragione, perchè i cavalieri del sacro militare Ordine gerosolimitano, vestiti colla

uniforme, e decorazione dell' Ordine, cioè con montura rossa, con mostre e calzoni bianchi, con ispada al fianco, assistono uno per volta nell' anticamera segreta, con turno settimanale, e ne' tempi in cui il Pontefice dà udienza pubblica, figurando così quai Camerieri segreti secolari, è a sapersi ciò che segue. Nel 1798 i francesi occupando l' isola di Malta, obbligarono l' illustre e benemerito Ordine gerosolimitano, che chiamavasi anche di Malta per la residenza che faceva in detta isola, ad abbandonarla, e ramingo recarsi in varie città di Europa, finchè nel 1826, Papa Leone XII l' accolse nello stato della Chiesa, ed il regnante Pontefice permise di stabilire la provvisoria sua residenza in Roma, ove esiste un gran priorato, ed a cui viene nominato un Cardinale. Venendo però a diminuirsi i cavalieri addetti al priorato di Roma, e bramando alcuni nobili cavalieri di emettere in esso i voti dell' istituto, e la formale professione secondo gli statuti conventuali dell' Ordine, non potevano farsi recezioni, e ricevere cavalieri di giustizia pel noviziato, senza che prima non si fossero esercitati in quattro caravane, e senza che prima non fossero provveduti di chiesa conventuale, di ospedali, e delle navi necessarie ad adempiere le regole prescritte dalle costituzioni. A tutto provvide l'attual Papa Gregorio XVI, poichè per chiesa e ospedale in Roma diede all' Ordine l' ospizio detto de' cento preti a ponte Sisto; ed in mancanza di navi per le caravane, con apostolico breve de' 14 gennaio 1835, esaudì le istanze del ven. Bailo f. Carlo Candida luogotenente del magistero del medesimo Ordine, col derogare a quella parte degli statuti, che prescrivono le caravane, ed invece permise, che i cavalieri novizii assistessero periodicamente ne' tempi di udienza, nella sua anticamera segreta personalmente, ed ognuno per lo spazio di quattro anni, a guisa di altrettanti Camerieri segreti; al qual onore si aggiunge quello, come superiormente si disse, che al terminare della settimana il prelato maestro di camera, insieme agli altri Camerieri segreti soprannumerarii e di onore, ecclesiastici e laici, presenta i detti cavalieri novizii al Pontefice, che li ammette al bacio del piede. E siccome di sopra si fece cenno, che a questo onore sono ammessi i cubicularii, sarà bene dichiararli, come cosa appartenente alle classi delle sette specie di Camerieri Pontificii. Essi adunque sono: il Cameriere segreto partecipante, quello soprannumerario, e l' altro di onore col grado ecclesiastico; i due Camerieri segreti, soprannumerario e di onore, di spada e cappa; il cavaliere gerosolimitano, l' esente delle guardie nobili, e il tenente e sotto-tenente della guardia svizzera, i ranghi dei quali si vedono a' rispettivi titoli di questo articolo. All' articolo Gerosolimitano Ordine non solo si tratta quanto lo riguarda, ma eziandio della custodia, che i cavalieri ebbero de' conclavi, in cui furono eletti Alessandro V, Martino V e Adriano VI, dell' accompagnar che fecero Gregorio XI da Avignone in Roma, e del loro intervento ne' possessi de' Papi, col vessillo della religione gerosolimitana. Leggesi poi nel p. Fantoni, *Storia d'Avignone*, che Clemente IX del 1667, in luogo delle lancie spezzate, sostituì sei cavalieri di Malta, per la guardia del corpo del Papa.

IV. *Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii.*

Dal primo titolo di questo articolo si sono vedute diverse notizie, che riguardano i Camerieri segreti laici soprannumerarii, e siccome l'origine de' cubiculari Pontificii non si può con certezza stabilire, ma solo dedurre dalle notizie riportate, così non si tace, quanto si legge nel *Manuel des Dates*, stampato a Parigi nel 1839, in cui al vocabolo *Camerieri*, si dice: *dignité ecclesiastique et séculière, instituée sous Gregoire XIII*, nel 1073, dove deve dire nel 1573; *mais le titre etait déja connu sous Etienne IX en* 1057, cioè Stefano detto X. Che dei Camerieri d' onore con abito paonazzo sia molto antica la origine, si accennò superiormente, come di quelli secolari partecipanti; ma de' Camerieri segreti di spada e cappa (equivalenti ai ciamberlani delle corti secolari), l'erudito Bonanni nella citata sua *Gerarchia Ecclesiastica* a pag. 477 e 479, ci assicura il principio coll' esprimersi: » vi sono inoltre altri Camerieri segreti di spada e cappa, istituiti da Clemente VIII eletto a' 30 gennaio 1592, i quali godono detto titolo senza ingerirsi in cosa alcuna; e che nell' anticamera detta *della Bussola di damasco*, cioè la precedente alla segreta, coi capitani dei cavalleggieri, cavalieri lancie spezzate, sopraintendente della scuderia, o cavallerizzo, capitano della guardia svizzera, vi erano i Camerieri di onore detti di spada e cappa dal loro vestiario nero, non talare ". E dipoi soggiunge: » nel numero » dei cubicularii sono alcuni, che » si dicono Camerieri segreti, ovvero di onore di spada e cappa, » poichè non usano veste talare, » ma essendo laici vestono nero e » abito corto, ed il loro numero è » secondo l'arbitrio del Papa. " L' esistenza di questi Camerieri nel Pontificato di Clemente VIII, si conferma da quanto il Novaes riporta nella vita di questo Papa, tomo IX, pag. 51, cioè, che avendo il marchese di Prossedi, uno de'quattro rami dell' antichissima famiglia Massimo, nella sua vedovanza, sposato una dama siciliana, essendosi recato il marchese al palazzo apostolico, come Cameriere d'onore di servizio, tornato a casa la trovò morta, ciò che avvenne nel 1599.

I Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii sono tutti nobili, e titolati dello stato Pontificio, d'Italia, ed anche di oltremonti. Vengono prescelti da' Pontefici a far parte della loro famiglia nobile per qualche benemerenza, od attaccamento, che hanno per la Santa Sede, ed a titolo di distinzione e Pontificio favore, e tutti cessano di esserlo colla morte del Papa, a meno che il successore non li nomini di bel nuovo. Il loro numero, come degli altri cubiculari, è vario, a seconda del beneplacito de' Papi, mentre, dalle *Notizie annuali di Roma*, si rileva, che dopo Clemente XII, il quale, nel 1735, fece Cameriere d'onore il conte Nicolò Bielke, e poi, nel 1737, senatore di Roma, sempre si accrebbe ne' Pontificati successivi. Infatti abbiamo, che Benedetto XIV, nel 1741, ne aveva dieciotto, e, nel 1757, cinquantotto. Clemente XIII, nel 1759, ne avea dieci, e, nel 1768, ventiquattro, Clemente XIV, nel 1770, sei, e Pio VI, nel 1777, ventinove, e, nel 1790, trentasette,

Più o meno furono quelli di Pio VII, Leone XII e Pio VIII, e gli attuali del Papa regnante ascendono a circa sessanta, e fra questi evvi sempre compreso il generale delle milizie Pontificie, qualche colonnello di esse, e quelli de' carabinieri, secondo la disposizione di Pio VII, fatta quando ne istituì il corpo.

Vestono l' abito di città tutto di panno nero l' inverno, e di seta, se così piace, l' estate, cioè vestito, o casacca, con corpetto, calzoni e gonnella, calzette di seta, scarpe con fibbie, spada civile coll' impugnatura di acciaio, bragiuole, e manichetti di merletto, cappello piumato con granoni d' oro, e coccarda Pontificia, ed il mantello, o cappa, che dev' essere sempre di seta; onde da questo mantello, e dalla cappa che portano, e dall' essere tutti nobili, cavalieri e titolati, si chiamano cavalieri, o Camerieri segreti di spada e cappa. Il regnante Pontefice, per distinguerli dai gentiluomini dei Cardinali, che, meno il cappello guarnito con piume bianche e granoni, portano un abito eguale, ha loro concesso per distintivo, di usare con tal abito di città una collana di argento dorato, con tre ordini di catenelle, fermate a cinque borchie ovali e smaltate, col triregno e le chiavi incrociate. Tali Pontificie insegne pendono dalla borchia, che sta in mezzo della collana. Nelle cinque borchie poi vi sono due lettere iniziali C. S., cioè *Cubicularius Secretus*, e queste stanno nella collana de' Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii, mentre nelle borchie della collana de' Camerieri d' onore di spada e cappa, vi sono invece le lettere iniziali C. H. cioè *Cubicularius Honoris*. Con quest' abito adunque i Camerieri di spada e cappa, di ambedue le classi, prestano al Pontefice i servigi, che diremo.

Hanno inoltre l' uniforme di panno rosso scarlatto, con mostre di velluto nero, con ricami e lamari d' oro, ed allora assumono il sotto abito bianco, cioè calzoni corti di panno con fibbiette dorate, e calzette di seta, con iscarpe e fibbie, oltre la spada coll' elsa dorata. L' origine di questa montura rimonta al Pontificato di Pio VI, che la concedette pure ai Camerieri segreti partecipanti laici, come si disse parlando del foriere, del cavallerizzo, del capitano e degli uffiziali svizzeri, per indossarla quando il Papa riceveva ad udienza qualche principe nella sera, cui poscia Pio VII accordò le spalline d' oro con granoni da colonnello, e i granoni d' oro e le piume bianche intorno al cappello nero. Si usa questa divisa in occasione di visite di nuovi Cardinali, e nella circostanza di servire qualche sovrano, o sovrana, nell' accompagnarli in certi luoghi, secondo la destinazione di monsignor maggiordomo.

In quanto alle onorevoli incombenze de' Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii, e de' Camerieri d' onore di spada e cappa, consistono primieramente, nel fare l' anticamera uno per cadauna classe per ogni settimana, nelle ore che il Pontefice dà l' udienza consueta per turno, e a vicenda: i primi risiedono nell' anticamera segreta col prelato maestro di camera, ed i secondi in quella d' onore. Ciò praticano anche ne' ricevimenti de' sovrani, e tutte le volte, che ha luogo l' invito dell' anticamera. Ne' concistori, cappelle, e pontificali accompagnano il Papa

nell'andare, e nel ritorno dalla sua camera sino al luogo del concistoro, della cappella, e de'pontificali nella basilica vaticana, cioè precedendolo colla camera segreta. Quando il Pontefice va in sedia gestatoria, i Camerieri soprannumerarii, e quelli di onore di spada e cappa di settimana, vanno vicino a detta sedia, presso il foriere, ed il cavallerizzo. Ma se le cappelle pontificali, od altre funzioni si facessero in chiese o basiliche non contigue al palazzo apostolico, l'accompagnamento non ha luogo. Che se il Papa si reca dal palazzo vaticano ad assistere esequie alla basilica di s. Pietro, alle processioni o novene di essa, e ne' venerdì di marzo alla visita della medesima, i Camerieri di ambedue le classi fanno l'anticamera, e precedono col resto della nobile corte il Papa. Ne' Pontificali, solenni benedizioni, funzioni della settimana santa, e cappelle annuali e straordinarie, insieme ad un bussolante ne' palchi, e luoghi per le dame, corpo diplomatico, e personaggi distinti, tocca ad essi, vale a dire a quelli nominati dal maggiordomo, custodirne l'ingresso, ed ammettervi le persone destinate a tai luoghi. Siccome poi quando giunge in Roma un sovrano, o sovrana, principe, o principessa di sangue regio, si destina dal maggiordomo stesso un Cameriere di spada e cappa ad assisterli nelle sagre funzioni, così quegli, che n'ebbe l'incarico, trovasi nella tribuna destinata a' detti sovrani e principi per l'assistenza ed accompagnamento. Tutti quelli d'ambedue i ceti, che sono di settimana, o che destinati vengono ai predetti uffici, sono serviti da un frullone palatino.

Fanno parte nelle funzioni ecclesiastiche i Camerieri di spada e cappa soprannumerarii, o di onore, soltanto alle processioni, con torcie accese, delle canonizzazioni, e del *Corpus Domini,* ed il loro luogo è innanzi i cubicularii, che vestono cappe rosse, cioè sono seguiti dai bussolanti: nelle altre processioni, devono precedere il maestro del sagro ospizio, secondo la disposizione di Leone XII. Anticamente essi sostenevano le aste del baldacchino nella detta processione del *Corpus Domini,* cioè dal rastello della porta della galleria, o vestibolo, ove sono gli Svizzeri, e le portavano fino al termine del colonnato contiguo.

Se nei possessi solenni, che i Papi prendono alla basilica lateranense, vi è la cavalcata, le dette due classi di Camerieri di spada e cappa, andar debbono sempre col detto abito nero da città, e cappello in capo, intervenendovi nel modo, e come si vedrà da' seguenti esempii tratti da quelli riportati dal Cancellieri e da me proseguiti ne' tre ultimi. Il primo possesso, in cui si fa menzione ch'essi intervenissero, fu quello preso da Clemente XI, nel 1700, in cui ebbero il luogo dopo gli avvocati concistoriali, seguiti da'cappellani comuni e segreti, sebbene un autentico, e veridico mss. dice, che fra le due classi di questi ultimi cavalcarono i cavalieri d'onore di spada e cappa. In quello del 1758 di Clemente XIII, appresso gli avvocati concistoriali, cavalcarono i Camerieri d'onore di spada e cappa, indi i Camerieri di onore di mantellone, poi i Camerieri segreti secolari, quindi quelli di mantellone. Nel possesso di Clemente XIV, nel 1769, si praticò altrettanto; ed in quello di Pio VI, nel 1775, seguirono gli avvocati conci-

storiali, i Camerieri d'onore di spada e cappa, coi quali ebbe luogo tutta la nobiltà romana distinta in questa circostanza coll'esser tutta considerata, come unita all'anticamera di onore. Succedevano i Camerieri d'onore di mantellone, e i Camerieri segreti secolari, e di mantellone, e poscia il baronaggio romano, indi i quattro Camerieri segreti di mantellone più anziani, portando i quattro cappelli pontificali. Ma siccome Pio VII, ed i suoi successori non cavalcarono ne' possessi, andando in carrozza, ecco quanto ebbe luogo. In quello del 1801 di detto Papa, dopo il foriere ed il cavallerizzo cavalcarono i Camerieri di onore di spada e cappa, cioè il conte Pietro Giraud con altri cinque, seguiti dai Camerieri d'onore in abito paonazzo, da sei Camerieri segreti di spada e cappa, l'ultimo de' quali era Alessandro Falconieri generale delle poste Pontificie, e dai Camerieri segreti in abito paonazzo. Nel possesso di Leone XII, a' 13 giugno 1824, appresso le guardie nobili, cavalcarono i Camerieri d'onore di spada e cappa, seguiti dai Camerieri d'onore di mantellone, dai Camerieri segreti di spada e cappa, e dai Camerieri segreti di mantellone. Nel 1829 a' 24 maggio prese possesso Pio VIII, e dopo il foriere, e cavallerizzo nel frullone palatino, cavalcarono i cavalieri Camerieri segreti di spada e cappa, e poi i Camerieri d'onore, e segreti paonazzi; ma avendo preso a' 31 maggio 1832, privato possesso il regnante Gregorio XVI, non vi fu cavalcata.

Oltre le suddette cavalcate dei possessi, quando si facevano quelle per le cappelle della Ss. Annunziata, di s. Filippo, e per la festa della Natività della b. Vergine, nonchè per quella di s. Carlo, cioè dal palazzo apostolico alla Minerva, alla chiesa Nuova, alla piazza del popolo, e alla piazza di s. Carlo al Corso, intervenivano ad esse tanto i Camerieri di spada e cappa soprannumerarii, che quei di onore, e per le particolarità avvenute in due di quelle della ss. Annunziata, qui riporteremo quanto è analogo all'argomento. In quella del 1702, sotto Clemente XI, i Camerieri di spada e cappa di onore pretesero precedere i Camerieri di abito paonazzo, ma il maestro di camera nol permise; ed in quella del 1770, fatta da Clemente XIV, i quattro cappelli Pontificali furono sostenuti sopra altrettante aste, da quattro Camerieri segreti di spada e cappa, come si legge nel numero 8148 *del Diario di Roma* di detto anno.

Nelle comunioni, che si fanno per le solennità di Pasqua, dell'Assunta, d'Ognissanti, e per Natale dal Papa nella cappella palatina, od in sua vece dal maggiordomo, o da un vescovo delegato, i Camerieri di spada e cappa delle tre classi, colla camera segreta secolare, e le guardie nobili, si recano con abiti di città a riceverla, e poi passano nelle camere di monsignor maggiordomo pel rinfresco, nelle quali il giovedì e venerdì santo sono trattati a mensa quelli, che prestano servigio, come lo sono tutti quelli delle altre classi di Camerieri laici ed ecclesiastici, che egualmente siano di settimana, o di ordinario servizio. Così nelle benedizioni delle candele, palme, e *Agnus Dei* ne godono la distribuzione, i Camerieri segreti secolari soprannumerarii, e d'onore in attualità di servigio, come delle

vite ed immagini nelle beatificazioni, e canonizzazioni. In quanto poi alla dispensa delle medaglie d'argento nei possessi, e per la festa de' ss. Pietro e Paolo, i Camerieri laici d'ogni classe l'hanno, se prestano servigio nel decorso anno.

V. *Camerieri d'onore in abito paonazzo.*

Dopo quanto si è detto al titolo II de' Camerieri segreti soprannumerarii, poco altro vi è da aggiungere sui monsignori Camerieri di onore in abito paonazzo, giacchè anche questi vengono nominati per tali dai Papi, durante il loro Pontificato, a cagione di onorificenza, distinguendo con tal qualifica nobili e benemeriti ecclesiastici, molti de' quali ascesero a' primarii gradi della prelatura, ed al Cardinalato. Il loro numero egualmente variò, come quello di tutti i famigliari d'onore del Pontefice, onde le *Notizie annuali di Roma* ne registrano sotto Benedetto XIV, trentadue, nel 1741, quarantotto nel 1742, e novantadue nel 1757. Nel Pontificato di Clemente XIII furono ventinove, nel 1759, e quarantanove, nel 1768, Clemente XIV ne fece otto nel 1770, Pio VI ne nominò quarantadue, nel 1777, e quarantotto erano quelli del 1790, numero che si accrebbe e diminuì nei Papi successori. Quelli del regnante sono circa sessanta, fra' quali si comprendono varii beneficiati delle basiliche di Roma, degl' impiegati primarii delle segreterie delle congregazioni Cardinalizie, e de' tribunali, del sostituto de' memoriali, rettori di collegi, del cappellano della guardia svizzera, ed anche di ecclesiastici, che dimorano fuori di Roma, ec.

Tanto l'abito di mantellone, che il rosso, è come quello de' Camerieri segreti, e soprannumerarii colle suddescritte distinzioni e prerogative, ed eguale è pur l'uso in essi delle calze paonazze, e fettuccia semplice di egual colore al cappello fuori di Roma. Così promiscuamente ai Camerieri segreti soprannumerarii portano le torcie, le aste del baldacchino, quelle de' flabelli, ed accompagnano il Papa nella basilica vaticana nelle sopraddette circostanze. E nelle cappelle, processioni, ed altre funzioni siedono e vanno innanzi i Camerieri soprannumerarii, partecipando di tutto ciò, che vien loro dato al Pontificio trono, non che delle dispense di medaglie d'argento, allorchè prestano il servigio, sì pel possesso che per la festa de' ss. Pietro e Paolo. Fare pur debbono l'ora assegnata per le quaranta ore, ed al sepolcro nella cappella palatina. Finalmente, quando nell' appartamento Pontificio per turno settimanale prestano servigio, il luogo de' Camerieri d'onore in abito paonazzo è l'anticamera d'onore, ed al fine della settimana, come i summentovati, sono presentati dal maestro di camera al bacio del piede di Sua Santità.

VI. *Camerieri d'onore* extra urbem.

Questi monsignori non si debbono confondere coi Camerieri *extra muros*, della classe de' bussolanti, chiamati in tal modo, perchè stando nell' appartamento del Papa nell'anticamera de' bussolanti, non potevano penetrare dentro la bussola, e molto meno nelle anticamere segrete. Ora però non esistono più, perchè il regnante Pontefice li riunì ai *bussolanti* (*Vedi*). I Camerieri d'onore *extra urbem*, cioè Camerieri d'onore in abito paonazzo fuori di Roma, incominciarono nel

Pontificato di Pio VI, ma in sì ristretto numero, che non furono mai sotto quel Pontefice più di tre. Pio VII n'ebbe quattordici, niuno ne nominarono Leone XII e Pio VIII; ma il Papa regnante ha conceduto tale onore a circa sessanta ecclesiastici. Oltre il titolo di monsignore, e la qualifica di famigliari del Papa, vestono come i Camerieri segreti di paonazzo, cioè mantellone, sottana di panno di tal colore, e nell' estate di seta violacea, collare, fascia, e calze di seta del medesimo colore, del quale è pure la semplice fettuccia al cappello. Ma nè il titolo, nè quest' abito usar possono in Roma, come non hanno le vesti e cappe rosse. Che se il Papa si recasse nella città e luoghi ove risiedono, ovvero in qualunque altro fuori di Roma, possono assumere l' abito di Cameriere di onore, e fra quelli di questo ceto prestargli servigio. Onde considerandosi allora per Camerieri d'onore prestanti servigio, se il Papa fuori di Roma facesse funzioni ecclesiastiche, i Camerieri *extra urbem*, potranno indossare la veste, o soprana, e la cappa col cappuccio, tutto di saia rossa con mostra di seta di egual colore, e pelli d' armellino nell' inverno, e ciò ne' tempi, e nel modo che i Camerieri segreti ecclesiastici usano in Roma, dando però la precedenza a quelli d' onore in abito paonazzo. I Camerieri *extra urbem*, alla morte del Pontefice, che li nominò, cessano di esserlo, come gli altri cubicularii.

VII. *Camerieri d' onore di spada e cappa.*

Signori rispettabili, e cavalieri laici, tanto romani, che dello stato, e stranieri, che diedero prove di religioso attaccamento alla Sede Apostolica, meritevoli della considerazione del capo augusto della Chiesa, sono prescelti dai Pontefici a siffatta onorificenza. Essa dura colla vita di chi li dichiarò. Ma i primi quattro, cioè i più antichi, non solo sono perpetui sotto ogni Pontificato, ma godono la così detta parte di palazzo di pane e vino, chiamata volgarmente *zuppa*, consistente in trentasei scudi l' anno per cadauno. Inoltre, sebbene essi non sieno di settimana, percepiscono le distribuzioni di candele, palme, *Agnus Dei*, medaglie del possesso, e per s. Pietro, nonchè le vite e le immagini de'beati, e santi, in ciascuna beatificazione e canonizzazione. E siccome a questo ceto di Camerieri d' onore di spada e cappa appartengono sempre il tenente e sotto tenente della guardia svizzera Pontificia, i quali prestano questo servigio sotto ogni Papa, così anche i detti uffiziali non cessano mai di considerarsi quali Camerieri d' onore di spada e cappa. Altre volte portavano l' abito nero, mentre oggi usano montura rossa, il tenente con ispalline di granoni d' oro da tenente colonnello, e il sotto tenente con ispalline da maggiore, come si disse al titolo III, parlandosi del loro capitano e degli uffiziali svizzeri.

Tanto l' origine che il vestiario d' ambedue le specie, e le incombenze de' Camerieri d' onore, sono conformi a quelle dei soprannumerarii, meno che la loro collana ha nelle cinque borchie le iniziali C. H. *Cubicularius Honoris*, come si disse al titolo IV, e nell' appartamento Pontificio risiedono nell' anticamera d' onore, procedendo nelle processioni e cavalcate innanzi ai detti Camerieri soprannumerarii, con quelle regole, consuetudini ed ordine, che

si disse al citato titolo, godendo però degli onori, e di ogni altra cosa siccome i predetti Camerieri laici soprannumerarii.

Il loro numero fu più o meno, secondo il volere de' Papi. Dai ruoli di Paolo IV, Pio IV e s. Pio V, che sono i più antichi del palazzo apostolico, dappoichè l'esercito che, nel 1527, saccheggiò Roma, incendiò pure gli archivii palatini, si ricava, che sotto Sisto V erano dodici, ed alcuni con parte di pane solo. Nemmeno in progresso non l'ebbero tutti, perchè quando furono aumentati a venticinque, l'ebbero soli cinque. Ne'ruoli di Clemente VIII, nel 1597, se ne leggono otto, dieci nel Pontificato d'Innocenzo X, nove in quello di Alessandro VII, ed otto con pane e vino in quello di Clemente X. I quattro d'Innocenzo XI godevano la parte di pane e vino; Innocenzo XII n'ebbe tre con venti scudi mensili per cadauno, oltre la consueta parte palatina. Clemente XI tenne undici Camerieri d'onore di spada e cappa, cioè uno colla provvisione di scudi venti, e gli altri col solo pane e vino. Benedetto XIV, nel 1741, ne avea trentadue, e, nel 1758, fino a novantadue. Clemente XIII ne dichiarò tali quarantotto, quanti appunto erano nel 1768. Nel 1773, cinquantotto erano quelli di Clemente XIV, e, nel 1791, quarantotto quelli di Pio VI; però, nel 1778, erano soltanto tredici con parte di pane e vino, ed otto senza. Nel 1823, Pio VII ne avea sessantacinque, nel 1829 Leone XII n'ebbe sei, nel 1830 Pio VIII ne creò sette, ed attualmente sorpassano il numero di trenta quelli del regnante Gregorio XVI.

CAMERINO (*Camerin.*). Città con residenza arcivescovile nello stato Pontificio. Essa è antichissima, opulenta e popolosa, situata sopra un colle fra gli Apennini, e dalla natura perciò fortificata. Pretendesi che sia stata edificata dai popoli umbro camerti, verso l'anno 1513, innanzi l'era volgare, che corrisponde a 759 anni prima della fondazione di Roma. Macrobio opina che il nome di Camerino le provenga da *Camese*, uno de' più antichi re dominatori dell'Italia. Qualunque però ne sia l'origine, è certo che, per la sua antichità e pel suo splendore, gareggia colle principali città dell'Umbria. I camerinesi si acquistarono gloria sotto Scipione, che seguirono in numero di seicento nell'Africa, e sotto Mario, il quale guerreggiando coi cimbri, e co' teutoni, li proclamò cittadini romani nello stesso campo di battaglia. Confederati co' romani contro gli etruschi, sino dall'anno 444, come si ha da Tito Livio, che in più luoghi ebbe ad encomiarli, sostennero essi in ogni incontro i diritti di Roma. Si recarono con Pompeo nelle Spagne, e colle armi giunsero ai primarii gradi ed onori, ed ebbero la prefettura, colla quale pure si mantennero sotto gl'imperatori.

Alarico, re de'goti, inutilmente assediò la città di Camerino a'5 ottobre del 409; più tardi, e solo dopo vigorosa resistenza potè impadronirsene, l'anno 592, Agilulfo re de' longobardi, duca di Spoleto, che vi si fece proclamare duca di Camerino. Tuttavolta nel Pontificato di Stefano II, detto III, ricuperarono que' cittadini la libertà, e valorosamente pugnarono sotto il proprio vescovo Solone, contro l'esercito del longobardo Astolfo, nel 754, il quale per le usurpazioni, che commetteva nei dominii della Chiesa Romana, fu obbligato a restituirle l'esarcato, il ducato di Urbino, e

altre città, a cui lo costrinse il re Pipino. Carlo Magno donò al Pontefice Adriano I il ducato di Spoleto, ed allorquando s. Leone III rinnovò in lui, nell' 800, l' impero d'occidente, Camerino fu definitivamente dato alla Sede Apostolica, ed ebbe da Carlo il titolo di marchesato, per cui la sua provincia si chiamò *Marca Superiore*, o *marchesato di Camerino*, ed anche *stato di Camerino*. Più tardi i limiti furono più o meno estesi, e talvolta giunsero dagli Apennini al Metauro.

Nel X secolo Camerino molto soffrì dal re d'Italia Berengario, e da altri suoi successori; ma Papa Giovanni XII, coll'aiuto di Ottone I, che poi coronò imperatore, ricuperò, nel 957, Camerino insieme ad altri dominii della Chiesa. Non andò guari, che passò in potere di Ottone III, ed alla sua morte, avvenuta a' 28 gennaio del 1002, il marchesato si divise in contee, finchè, verso il 1050, ne concentrò in sè il potere Bonifazio, padre della celebre contessa Matilde, alla quale ubbidì Camerino sino al 1115 circa, epoca in cui ritornò alla Chiesa, per lo dono fatto dalla pia contessa del suo patrimonio alla Santa Sede, atto confermato nel Pontificato di Pasquale II l' anno 1102. Quindi salvo l'alto dominio soggetto a' sovrani Pontefici, in seguito Camerino fu governata da' suoi consoli.

Regnando Gregorio IX e Celestino IV, i camerinesi respinsero colle armi gli attentati di Federico II di Svevia, e di Enzio suo figlio, per cui Innocenzo IV li ricolmò di elogi, giacchè, a difesa della Chiesa romana, i camerinesi si erano collegati con altre possenti città. Ma sotto il successore Alessandro IV, Manfredi figlio naturale di Federico II, spedì contro la città Princivalle d'Oria, il quale favorito dalla fazione de' ghibellini, vi portò l' incendio e la distruzione verso l'anno 1258, per lo che poche famiglie poterono salvarsi ne' luoghi inaccessibili degli Appennini. Trascorsi due anni coll'aiuto de'confederati, cogli aiuti di tre Cardinali degli Orsini, non che per le cure ed il valore di Gentile Varano, fu messo un ordine nelle cose della città, ed invitati furono i profughi cittadini a ritornarvi ed a ripararne i danni. E tante benemerenze meritavano un premio, considerandosi il Gentile qual secondo fondatore della città; laonde prima Alessandro IV gliene conferì la signoria, che fu approvato poi da Nicolò III colla giunta di varii territorii. In progresso col beneplacito degli altri romani Pontefici, i discendenti di Gentile s' imparentarono colle sovrane famiglie d' Italia, signoreggiarono per tre secoli i camerinesi, con titolo di principi, di duchi, e talora di marchesi della Marca, ed i Papi gli onorarono del generalato della Chiesa, e d'importanti legazioni all'estero. Tuttavolta evvi chi sostiene, che la sovranità dei Varani su Camerino ebbe principio mentre i Papi stavano in Avignone, tra il 1320, e 1330, ovvero che in quel tempo si sarà estesa ed aumentata la loro autorità. Clemente VI residente in Avignone, nel 1344, spedì Ridolfo II Varani con mille camerinesi nell'Asia, e Smirne fu tolta per esso dalle mani degl'infedeli, per cui meritò di essere dichiarato vicere dell'Abruzzo, e gonfaloniere della Chiesa.

I camerinesi ed i Varani nel grande scisma d'occidente, e nelle guerre delle fazioni, che tanto agitarono il declinar del secolo XIV, e

i primordii del XV, soggiacquero a varie sciagure, militando or contro uno or contro l'altro; giacchè Ridolfo II si alleò prima con Innocenzo VI, e col suo legato Cardinal Albornoz, che stava per conquistare lo stato, anzi fu da lui fatto suo generale, e potè reprimere i Malatesta. Ma avendogli un altro pontificio legato tolto Camerino per riunirlo alla Chiesa, nel 1376, profittò della guerra suscitata dai fiorentini a Gregorio XI per ricuperare il suo patrimonio, ed aggiungervi Macerata. Quindi si ritirò dai fiorentini, e si unì alle armi del Papa; e Gentile di Varano, che si vuole nato da lui, fece prigioniere in Macerata Antonio Tomazelli marchese della Marca e nipote di Bonifazio IX, ed ottenne nel rilasciarlo l'indipendenza del principato di Camerino dalla Santa Sede; indi passò al servigio di Ladislao re di Napoli, poi parteggiò per Gregorio XII. In questo tempo Giovanni Varani ampliò la città, e circondò di mura il borgo s. Venanzio; ma i suoi parenti si macchiarono di delitti, e Piergentile fu decapitato per ordine di Vitelleschi, legato della Marca. Fu allora che Camerino si diede al prode Francesco Sforza, coll' aiuto del quale i superstiti Varani ricuperarono lo stato, e lo divisero tra loro, cioè fra Ridolfo IV figliuolo di Pier Gentile, e Giulio Cesare, figlio di Giovanni II. A tal ricupera concorse la dottrina di Costanza di Varano, che, nel 1445, si sposò con Alessandro Sforza signore di Pesaro.

Ad istanza di questi due il Pontefice Nicolò V, a' 9 maggio 1447, con suo diploma confermò tutte le immunità ed i privilegi da'suoi predecessori concednti ai camerinesi; e poscia, a' 31 gennaio 1449, li assolvette dal delitto di ribellione, e di lesa maestà in cui erano caduti.

Infelice fu il principio del secolo XVI pei Varani, giacchè, nel 1501, Papa Alessandro VI condannò come reo di spergiuro, di sacrilegio, di ribellione e di lesa maestà, Giulio Cesare vassallo della Chiesa Romana, e privollo eziandio della signoria, perchè non avea pagato il dovuto censo pel ducato di Camerino; tornato però nel pristino stato, prese la protezione de' pubblici assassini, uccise il proprio fratello, per levargli certo governo, e commise parecchi altri misfatti. Tragica fu la sua fine perchè Cesare Borgia duca Valentino, nel 1502, lo fece strangolare nella rocca di Pergola, coi suoi tre figli Venanzio, Annibale e Pirro, e ne occupò gli stati. Ancora si veggono gli avanzi della rocca, fatta costruire da Alessandro VI; ed ammirasi siccome insigne monumento architettonico.

In tanta catastrofe riuscì a ripararsi a Venezia cogli aviti tesori Giammaria Varani superstite di questi, e dopo la morte di Alessandro VI, che accadde a' 18 agosto 1503, fece ritorno in Camerino, dove fu accolto con tripudio universale. Sposata egli avea la nipote di Papa Leone X, Caterina, figlia della sorella di lui Maddalena e di Franceschetto Cibo. Come fu assunto al Pontificato, Leone elevollo tosto alla dignità di duca, e lo distinse con onorevoli cariche, per cui nel solennissimo possesso preso da quel Pontefice della basilica lateranense, intervenne Giammaria, ed ebbe luogo nelle cavalcate fra i più degni. Giacchè, oltre la prefettura di Roma, Leone X gli diede le signorie di Sassoferrato, di Civita nuova, Cerreto, e poi anche Sinigaglia. Successe

Adriano VI, che essendo morto con sospetto di veleno, nel 1523, furono messi in prigione per quel motivo alcuni sudditi del duca di Camerino, comunque ne sortissero senza che fosse proseguito il processo.

Da Giammaria, e da Caterina nacque la sola Giulia, la quale volevasi sposare a Mattia figlio di Ercole Varani, stabilitosi in Ferrara dopo la morte di Ridolfo IV suo genitore. Ma Caterina la madre ad onta delle analoghe disposizioni del defunto consorte, la unì invece a Guidobaldo II, figlio di Francesco Maria *della Rovere*, duca di Urbino, del sangue di Sisto IV e di Giulio II, per la qual cosa Camerino fu unito al ducato di Urbino. Inutilmente avea Sciarra Colonna occupato lo stato, ed inutilmente Mattia si volle difendere dalla potenza del Roveresco, il perchè si trovò costretto a cedere per la forza delle armi, e vendette le sue ragioni per trentadue mila scudi a Paolo III, tornandosene a Ferrara, ove col fratello continuò la famiglia, detta de' Varani di Camerino, donde fiorì nei primordii del decorso secolo d. Alfonso di Varano, dei duchi di Camerino, insigne prete, autore di parecchie opere encomiate, e benemerito della lingua, ed italiana poesia, cui restituì a quella gravità ed elevatezza, colla quale Dante l' aveva nobilitata.

Il Pontefice Paolo III, *Farnese*, nel 1539, obbligò di poi colle armi il duca di Urbino a restituire alla Chiesa Camerino, sul quale oltre lo sborso di trentadue mila scudi, fece valere i diritti dell'alta sovranità della Sede Apostolica. Difatti in persona vi si recò a' 14 ottobre dichiarando la città metropoli dell'Umbria, e destinandovi un Cardinal legato *a latere*. Poscia ne investì Pier Luigi Farnese, signore di Nepi, ma, nel 1545, volendo riprendersi il Papa tanto Camerino, che Nepi, diede al Farnese invece i ducati di Parma, e Piacenza a ragione di feudo, sebbene allora da Camerino e da Nepi si ricavasse un maggior frutto. Tornò allora a risiedere in Camerino un legato apostolico, cioè il Cardinal Durante de' Duranti, col titolo di legato *a latere* dell'Umbria e di Camerino. E con tale moderazione, dolcezza e prudenza si contenne egli in quell'ufficio,, da guadagnarsi l'affetto, e la stima de' popoli. Alcuni vogliono, che Giulio III succeduto, nel 1550, a Paolo III, infeudasse Baldovino suo fratello del ducato di Camerino. Però non è vero, che affatto gliene desse la infeudazione; bensì abbiamo dalla sua vita, che quella fu una delle cause che il portarono al sepolcro, nel 1555, perocchè vedendosi il Papa continuamente pressato da Baldovino a dargli quello stato di Camerino, e sapendo l'opposizione dei Cardinali, finse di sentirsi oppresso di languore per non essere costretto dal medesimo fratello a tener concistoro, e per darlo a credere, cominciò a nutrirsi di cibi diversi, che lo trassero alla tomba.

Da allora in poi Camerino rimanendo costantemente sotto l' assoluta sovranità della Santa Sede, fu governata dai prelati governatori per più di due secoli. Nel declinar del XVIII secolo, la natura, e la politica congiurarono ai danni di Camerino: il terremoto che, nel 1279, avea recato immensi danni, si ripetè in tal'epoca; con tutte le funeste conseguenze, che precedettero, e seguirono la francese invasione. Nella seconda inva-

sione francese, cioè nel 1809, divenne capoluogo di circondario del dipartimento del Tronto e del Musone, e, dopo il 1814, quando Pio VII ritornò sul trono, fu Camerino dichiarata capoluogo della delegazione di Camerino, e, nel 1825, da Leone XII fu riunita a quella di Macerata, finchè, nel 1831, il regnante Pontefice dichiarolla nuovamente delegazione indipendente, e sede d'un prelato delegato, e di un tribunale di prima istanza. Ha di sua dipendenza i governi di *Pioraco*, rinomato per le cartiere, e di *Caldarola*, borgo cospicuo, famigerato pei suoi bagni termali, e patria della illustre famiglia Pallotta, di cui nomineremo in seguito i Cardinali. L' insigne collegiata di s. Martino è patronato di tal famiglia con capitolo e prevosto, il quale per concessione di Sisto V, e Clemente VIII spedisce diplomi canonici a' suoi dipendenti. Dal secolo IX al XII Caldarola fu posta dai Papi, e dagl'imperatori sotto la giurisdizione dell' abbate di s. Clemente; nell'anno 1240 da Gregorio IX fu sottoposta a Camerino, e poscia meritò gli encomii di Eugenio IV, che la pose sotto il diretto dominio della Chiesa Romana, dandole per istemma le Pontificie chiavi. Anco altri Papi ebbero predilezione per Caldarola, e, nel 1598, quando Clemente VIII si recò a prendere possesso di Ferrara, volle alloggiare nel vasto e bel palazzo dei Pallotta.

Passando ora a dire alcuna cosa delle notizie ecclesiastiche di Camerino, e della sua cattedra episcopale, immediatamente soggetta alla Santa Sede, si vuole che, verso l'anno 238, ricevesse il lume del vangelo dai ss. Porfirio e Venanzio, e che nel 255, ne fosse vescovo s. Leonzio. Esso era stato compagno di s. Venanzio, che fu martirizzato a' 18 maggio del 254, e venne consagrato in Roma. Nel 465 il vescovo di Camerino Geronzio intervenne al concilio celebrato in Roma dal Pontefice s. Ilario, e l'altro vescovo Glorioso si recò in quello convocato, nel 649, da Papa s. Martino I al Laterano. Nell' VIII secolo s. Ansovino vi ebbe i natali, e prima di essere eletto vescovo di Camerino, era stato canonico della cattedrale, ed avea diretta la coscienza dell'imperatore Lodovico II, morendo nel bacio del Signore l'anno 816. L'Ughelli, nella sua *Italia sacra* tomo I, pag. 546, e tomo X, pag. 251, riporta la successione dei vescovi di questa sede. Fra quelli, che andarono decorati della porpora, vi fu Gio. Battista Altieri, ma rinunziando egli il vescovato, Urbano VIII, nel 1627, lo diede ad Emilio Altieri suo fratello, il quale, nel 1630, vi celebrò il sinodo, in cui stabilì provvide leggi per la diocesi, e nell'anno seguente introdusse i padri dell' Oratorio in Montecchio. Fatto però Cardinale, nel 1669, dopo cinque mesi fu creato Papa col nome di Clemente X (*Vedi*). Questo Pontefice, fra le altre beneficenze, con cui fu largo coi camerinesi, aggiunse due canonici al capitolo, che sino dal vescovato di Eudone, nel 994, si fregiava delle dignità d'arcidiacono, arciprete, e primicerio; e nel Pontificato d'Innocenzo IV si componeva di dodici canonici, a' quali quattro ne accrebbe Paolo III.

Fra i sinodi celebrati in Camerino meritano pure menzione quello del 1584, tenuto da Gaspare Orsini, e l'altro, nel 1587, sotto Girolamo Bobo, o Bobus. Lo Scotto, nel suo *Itinerario d'Italia*, dice che la

diocesi anticamente era tanto vasta, che per le sue dismembrazioni ne furono progressivamente erette altre quattro, ma tuttavolta è ancora estesa. Sisto V, nel 1586, in forza della bolla *Superna dispositione* vi staccò la città di Sanseverino con alcune dipendenze, per farne un vescovato particolare. Benedetto XIII, nel 1728, elevò la chiesa di Fabriano a cattedrale, e col contenuto della costituzione *Notoria sunt*, la unì a Camerino; ma Pio VI divise Fabriano, ed invece decretò l'unione colla sede episcopale di Matelica, erigendo però, nel 1787, Camerino in arcivescovato, e facendone primo arcivescovo Luigi Amici di Camerino, della qual chiesa Clemente XIII lo avea preconizzato vescovo, nel 1768. Finalmente Pio VII, col disposto della lettera decretale *Per vetustam locorum originem*, emanata nel 1816, nel restituire a Treja l'onore di cattedrale, ne affidò l'amministrazione perpetua agli arcivescovi di Camerino, la cui metropolitana non ha suffraganei. Ora è zelante arcivescovo di Camerino Nicola Mattei Baldini, eletto dallo stesso Pontefice nel concistoro de' 14 aprile 1817, il primo che in sè riunì tale amministrazione (*V.* Treja). Considerevoli sono l'episcopio, circondato da portico e da colonne, grandioso nell'interno, nonchè l'ospedale degli esposti, ed il seminario.

Il vecchio tempio di Bellona, una delle principali deità adorate dai camerti, fu ridotto nel III secolo, e circa l'anno 253, in chiesa cristiana, dapprima consacrata alla Beata Vergine, divenne quindi cattedrale. Sappiamo dal Turchi, *Camers Sagra* pag. 7 e 56, che in quell'epoca in Camerino vi era clero e vescovo, il quale avea voto nella elezione dei re d'Italia. Nel secolo XIII fu incendiata quella cattedrale, e distrutta dalla fazione dei ghibellini per le truppe del re Manfredi; ma due anni dopo, cioè nel 1260, per le sollecitudini, e generosità di Gentile Varano, i camerinesi più sontuosa la riedificarono, venendo ultimata nel 1268 nel Pontificato di Clemente IV. La sua architettura è del così detto ordine gotico a tre navate, sostenute da colonne ottangolari, e l'altar maggiore, assai magnifico per le pietre preziose impiegatevi, si compì nel 1295 sotto Bonifacio VIII. Ad incendii e ad altri disastri soggiacque questa cattedrale, finchè nel terremoto del 1799, fu rovinata interamente, meno il campanile e la sagrestia. L'ultima anteriore riedificazione della cattedrale era stata eseguita dal vescovo Rambotto Vicomanni, che da arcidiacono del capitolo, era stato elevato alla sede episcopale dal capitolo stesso, e che fu l'ultimo ad essere eletto in siffatta maniera, e morì nel 1285. Dopo il suaccennato disastro, sul disegno nell'interno di Andrea Vici, e su quello del cav. Folchi per la facciata, venne da ultimo questa cattedrale rifabbricata splendidamente: la sua forma è quella delle antiche basiliche con tre navate, e fu portata al termine mercè le cure dell'odierno arcivescovo, e della deputazione della fabbrica. *V.* Giuseppe d'Este, *Ragionamento della nuova metropolitana di Camerino*, Roma 1838.

In questa bella cattedrale, dedicata alla ss. Annunziata, col fonte battesimale, e scelta cappella musicale, si venerano le spoglie del patrono s. Ansovino, e de' martiri Vittorino e Vincenzo. Essa è servita

da diciannove canonici, e due dignitarii, primo de' quali è l'arcidiacono, e secondo è il prevosto, eretto da Leone X, decorati tutti; e per privilegio di Leone XII, d'insegne prelatizie, cioè, come prelati domestici, mentre già Urbano VIII, invece delle almuzie, avea loro concesso la cappa magna; la quale dal detto Leone XII fu pure accordata ai dieci beneficiati. Uno dei detti canonicati si gode dall'arcivescovo *pro tempore*, e ciò non pertanto la presidenza del capitolo è devoluta all'arcidiacono. Questo antichissimo capitolo ha sempre fiorito con uomini di un merito distinto, che ascesero alle primarie dignità ecclesiastiche.

Celebre è pure, fino dal secolo XIII, la collegiata dedicata a s. Venanzio, la cui vita fu pubblicata nel 1807, per le stampe del Gori in Camerino, dal canonico Venanzio Pizzicanti. Nella cappella sotterranea edificata, e dotata dal Cardinal camerinese Pierbenedetti, si conserva il corpo di s. Porfirio, e quello di s. Venanzio, il quale nell'età di quindici anni, sotto Decio imperatore, nel 252, in Camerino sua patria, fu in più modi martirizzato. Ma venendo prodigiosamente salvato, anche quando fu precipitato dall'alto delle mura, è invocato universalmente nelle cadute, ed a preservativo si portano anzi in dosso medaglie benedette colla sua effigie. Fu il presidente Antioco, che ebbe il barbaro trionfo di ordinare la decapitazione di un santo sì segnalato. Nella chiesa poi priorale di s. Maria in Via, si venera una prodigiosa immagine della Madonna, che una pia tradizione dice dipinta da s. Luca. Questa chiesa fu eretta dal camerinese Cardinale Giori, e i dodici cappellani, che la ufficiano, godono il privilegio della mozzetta celeste.

Dopo le ultime disastrose vicende, in Camerino si sono ristabiliti parecchi conventi, e monisteri. Nel 1368, nel Pontificato di Urbano V, in poca distanza, vi si stabilirono i religiosi zelatori della regola francescana, detti *Zoccolanti*; e sotto Clemente VII v'ebbero il primario domicilio i cappuccini. Il grandioso palazzo già ducale, ora residenza del delegato, ha tre ampii cortili; e quello della magistratura è elegante, decorato di busti, e d'iscrizioni de' cittadini illustri. Sisto V, che avea una particolar tenerezza per la Marca, ov'ebbe i natali, beneficò grandemente anche Camerino, perchè sua madre Marianna Ricuccia era nativa di questa città. Vi fece anche varie riparazioni, per cui i camerinesi riconoscenti, sulla piazza presso la cattedrale, gl'innalzarono una statua colossale di bronzo.

Camerino finalmente è celebre per la università che il Pontefice Benedetto XIII, per soddisfare alle istanze de' camerinesi, eresse nel 1727, col disposto della costituzione *Liberalium*, emanata nel primo di luglio, che si legge nel *Bollario Romano* tom. XII p. 234, e che l'imperatore Francesco I, già gran duca di Toscana, con diploma del 1753, arricchì di privilegi valevoli in tutti i dominii imperiali. Ma decaduta nelle memorate vicende dal suo lustro, risorse per le disposizioni della bolla *Quod divina sapientia*, pubblicata, nel 1824, da Leone XII, onde in sedici cattedre conta numerosi studenti, e fiorisce particolarmente nella giurisprudenza, scienza in cui sempre si distinse la curia Camerinese.

Non sono a tacersi poi la chiesa e confraternita nazionale, che i camerinesi hanno in Roma, sulla piazza di Campidoglio. Clemente X che, come dicemmo, era stato zelante e benemerito pastore di Camerino, per l'affetto, cui conservava pegli antichi suoi diocesani, permise a questi, nel 1675, di erigere in Roma una compagnia nazionale. Acquistata perciò da essi la chiesa parrocchiale di s. Giovanni in Mercatello (che già appartenne ai basiliani di Grottaferrata, e così chiamato perchè vi si faceva il mercato, prima che fosse trasferito in piazza Navona), la restaurarono con disegno di Antonio Liborio Raspantini, e la dedicarono ai ss. Venanzio ed Ansovino loro protettori, la festa dei quali ivi celebrasi a' 18 maggio, e 13 marzo. Tre anni dopo la sua erezione, la confraternita a' 6 maggio 1678, vide approvate le costituzioni, ed adottò un sacco di tela rossa, mozzetta bianca con orlatura rossa, e cordone egualmente bianco. Delle indulgenze ad essa concedute da Clemente X, e degli esercizii di pietà, che vi si esercitano, tratta il Piazza nelle *Opere pie di Roma* a p. 593, siccome ne abbiamo erudite notizie dal Cancellieri nel suo *Mercato* p. 11, 172, e 288. Continuò quella chiesa ad essere parrocchia sino al Pontificato di Leone XII, il quale nel nuovo riparto delle parrocchie di Roma, rimosse la cura; per altro fiorisce ne' pii esercizii di pietà, che tuttora ivi si fanno a gloria di Dio.

Molti uomini grandi, come si disse, ebbe Camerino, in santità, in dottrina ed in valore, ed al sacro Collegio diede i seguenti Cardinali, le cui notizie biografiche sono riportate ai rispettivi articoli.

Luca Gentili Ridolfucci da Camerino, già arcidiacono, e priore della cattedrale, ed ivi sepolto, fu creato Cardinale da Urbano VI nel 1378.

Giovanni Evangelista Pallotta di Caldarola, diocesi di Camerino, favorito di Sisto V, che, nel 1587, lo decorò della porpora.

Mariano Pierbenedetti, nobile camerinese, celebre governatore di Roma sotto Sisto V, che, nel 1589, il premiò col Cardinalato.

Jacopo Sannesi di Belforte, diocesi di Camerino, creato Cardinale da Clemente VIII, nel 1604.

Giambattista Pallotta di Caldarola, diocesi di Camerino, decorato colla porpora da Urbano VIII nel 1629, di cui abbiamo dal Bompiani l'*Imago purpuratae constantiae, Oratio in funere* Jo. Bap. Cardin. Pallotta, 1668.

Antonio Giori, di Camerino, famigliare intimo di Urbano VIII, che, nel 1643, lo fece Cardinale.

Antonio Saverio Gentili, figlio dell'aiutante di camera di Clemente X di Camerino, ma nato in Roma, annoverato al sacro Collegio, nel 1731, da Clemente XII, sepolto nella detta chiesa di s. Venanzio in Roma.

Pietro Paolo Conti, nobile camerinese, creato Cardinale da Clemente XIII, nel 1759.

Guglielmo Pallotta di Caldarola, diocesi di Camerino, innalzato al Cardinalato da Pio VI, nel 1777, il cui elogio leggesi in Cancellieri nel suo *Discobolo*, ove si riporta l'iscrizione sepolcrale fatta da Gaetano Marini.

Antonio Pallotta di Caldarola, diocesi di Camerino, nato in Ferrara, fatto Cardinale da Pio VII, nel 1823, sul quale si ha *Gratulatur*

Caietanus Profilius, Romae 1823. In questo scritto sonovi erudite notizie sulla famiglia Pallotta, su Camerino, e su Caldarola. Abbiamo inoltre una *lettera* di Cancellieri a tal Porporato, Pesaro 1826.

Finalmente dalla *Bibliografia storica delle città dello stato Pontificio*, stampata in Roma nel 1792, abbiamo un catalogo di autori, che trattarono della città e ducato di Camerino, e della sua sede episcopale, fra'quali sono a ricordarsi Camillo Lilli, *Historia di Camerino*, Macerata 1652; ed Ottavio Turchi. *De ecclesiae camerinensis pontificibus* libri VI. *Praecedit de Civit. et eccl. Camerinensi Dissertatio*, Romae 1762; Vincenzo Bellini, *De monetis Camerini, Exst. in Op. de monet. Ital. med. aevi*; Giuseppe Colucci, *Dell' origine, e dell' antichità di Camerio, oggi Camerino* Exst. nel tom. VII dell' *Ant. Pic. Contes, et Ducs de Camerino de la Maison de Varane. V.* Italia n. 5 tomo II.

CAMERLENGO DI SANTA ROMANA CHIESA (*Camerarius*). Questo vocabolo ebbe origine da quello di Camera, come si disse all' articolo CAMERA APOSTOLICA, appellandosi camera quelle cose, che appartengono immediatamente al sovrano. Quindi è, che con tal voce s' intende il fisco, o ciò che riguarda i diritti, e il dominio del principe, custodendosi nella camera i suoi tesori, *Camera denariorum*. Perciò il custode, e l'amministratore di essi, e del denaro e delle rendite pubbliche, si chiamò *Camerlingo*, o *Camerlengo*, e il Ducange lo appella *Aerarii Quæstor*. Co' vocaboli inoltre *Camarlingato*, *Camarlingatico*, e *Camerlengato*, s' intende l' uffizio del Camerlengo. Fu di parere il Cohellio, *Notit. Cardinal.* cap. 16, che questo impiego fosse fino all' anno mille esercitato dai magnati della città, e poi fosse trasferito a' Cardinali; quindi più tardi in simile modo passasse un'egual carica anche fra gli elettori del sacro Romano Impero, per cui divenne nome di dignità, della quale fu rivestito l' elettore marchese di Brandemburgo.

§ I. *Origine del Cardinal Camerlengo di Santa Chiesa, e notizie della dignità.*

Ne' primordii del secolo IV, e nel Pontificato di s. Melchiade, l' imperatore Costantino Magno non solo diede pace alla Chiesa Cattolica, eresse basiliche, ed onorò la dignità del successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo in terra, ma gli donò il sontuoso palazzo di Laterano, e gli assegnò copiose rendite per sostenere con ecclesiastico decoro la sua sublime dignità. Onde tal palazzo, conosciuto sotto il nome di *Patriarchio Lateranense*, contiguo alla basilica dedicata al Salvatore, cominciò fin d'allora ad essere la stabile residenza de' sommi Pontefici romani, del fiore del clero di Roma, e di molte persone addette al servigio, e impiegate ne' pubblici ministeri del Papa, e della Santa Sede. Occupati i Pontefici nelle gravissime cure della Chiesa, destinarono un *vice-domino*, o primario uffiziale per sopraintendere, e presiedere al patriarchio, e alla famiglia Pontificia, e lo scelsero fra i più cospicui del clero romano, insigniti talvolta della dignità episcopale, per cui presto si distinsero fra gli uffiziali maggiori della Chiesa romana, stante l' importanza del nobile impiego, e l' eminente rango

che godevano. Primi cavalcavano insieme col vestarario, col nomenclatore, e col sacellario, primati tutti della Chiesa romana, e principali uffiziali della Sede Apostolica, ad una col primicerio de'notari. La sua residenza era nel patriarchio, che perciò chiamavasi il Vicedominio. Il più antico vicedomino, di cui si abbiano memorie certe, fu Ampliato prete, che, nel 544, seguì il Pontefice Vigilio in Costantinopoli. Si sa ancora, che Anatolio lo fu di san Gregorio I, creato nel 590. L'ultimo vicedomino poi di cui ci sieno pervenute notizie, è Benedetto arcidiacono, che ne fungeva l' uffizio ne' Pontificati di Giovanni XIX, detto XX, eletto nel 1024, e di Benedetto IX, suo successore, come risulta da una bolla di questo, del 1044, in cui evvi la sottoscrizione di Benedetto vicedomino.

Dopo quest'epoca non si fa menzione di altri vicedomini, e deve ritenersi, che nella corte Pontificia gran cambiamenti e vicende accadessero, perchè ne cessasse l' uffizio, come lo fu d'altri uffiziali surrogati con altre cariche e denominazioni. Non può dubitarsi, come asserisce il Renazzi, *Degli antichi vicedomini* pag. 14, che le funzioni del vicedomino concernessero la cura di provvedere l'occorrente per la sagra persona del sovrano Pontefice, e pel mantenimento della sua corte e famiglia, e che assunto non fosse dal Camerlengo, *Camerarius*, carica che appunto comincia verso tal'epoca a comparire come propria di un primario ministro de' Papi.

Era il Camerlengo nella sua prima introduzione sostituito al *Vestarario della Chiesa Romana*, come vuole Muratori, *Ant. Ital.* tom. I, col. 949, ed a lui rimaneva affidata l'amministrazione delle rendite della medesima. Osserva però il Vitale, nelle sue *Memorie istoriche de' tesorieri*, p. IV, che presso i sovrani di Francia specialmente cominciò ad essere in uso il chiamarsi *vestiario e camera*, il luogo in cui si custodivano le vesti sagre, le cose più preziose, ed anche il denaro in somma considerabile. Coll'andar del tempo prevalse altresì il costume di chiamarlo semplicemente *camera*. La Chiesa romana seguì l' altrui esempio, chiamando *Cameram Domini Papae*, quel luogo, che prima dicevasi *vestiario*, ed in conseguenza alla persona, che alla medesima presiedeva, fu dato il nome di *camerario*, ossia di *Camerlengo*, in luogo di *vestarario*. E quantunque il Panvinio, come si legge nel citato Muratori, t. I, col 948, abbia lasciato scritto, che il Camerlengo, o camerario, fosse già surrogato all'arcidiacono della Chiesa romana (di che si tratterà appresso ed al § IV) nell'amministrazione delle rendite della medesima, per diminuirne l' autorità oltre modo accresciutasi; nondimeno questa opinione, secondo lo stesso Muratori, manca di fondamento, per non trovarsi negli antichi monumenti menzione alcuna della camera Pontificia, dicendo egli: » fortasse nomine ve» stiarii Pontificii camera olim de» signata est ". *V.* Galletti, *del Vestarario*, p. 57.

Sostituito il Camerlengo al vestarario per l'amministrazione delle rendite della Santa Sede, e del Pontificio tesoro, niuno più prontamente e più opportunemente di lui, almeno per questa parte sostanziale, poteva supplire le veci, ed adempire le incumbenze, che in avanti esercitavansi dal vice domino. Perocchè tra i motivi, pei quali non più v' era bisogno

di lui, eravi questo, che cessando la vita comune e quasi monastica dei chierici addetti al servigio del Papa nel palazzo lateranense, non era più mestieri di chi vegliasse alla domestica ecclesiastica disciplina loro. A far cessare poi quella vita comune furono cagione le gravi e le frequenti turbolenze, onde nei secoli X e XI, era agitata la Chiesa, per cui furono spesse volte costretti i Pontefici ad abbandonare non solo il patriarchio, ma anche Roma, trasferendosi altrove, per porsi in sicuro dai popolari tumulti, e dalle civili fazioni. Così poco a poco si sciolse la primiera forma di vita comune osservata nei secoli precedenti da' chierici e famigliari Pontificii nel patriarchio lateranense; e il Camerlengo potè solo bastare per sopraintendere alla cura e al regolamento del palazzo apostolico, e della corte del Papa.

Che il Camerlengo, fra le moltiplici ingerenze del suo autorevolissimo officio, avesse quelle di provvedere tutto ciò, che occorresse per comodo e servigio del Papa, e di presiedere alla famiglia e palazzo Pontificio, si raccoglie non solo dagli antichi registri de' conti camerali, *cod. cameral.* 9, p. 50, del 1285, ma eziandio da un antico ruolo degli uffiziali, e famigliari componenti la corte di Nicolò III, *Orsini*, ruolo formato nel 1277, in cui fu eletto quel Pontefice, e ruolo che poscia fu pubblicato dal Galletti, nelle *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*. Ora il primo, che in detto ruolo si trova descritto, è il Camerlengo, cui, come a capo ed a superiore di tutti gli altri palatini, veniva somministrato quotidianamente dalle officine di palazzo, copioso numero di vivande.

Inoltre rilevasi dagli Ordini romani, e da quello XIV pubblicato da Mabillon, quale esatta corrispondenza passi fra le principali funzioni, le quali già proprie del vicedomino si adempivano nel patriarchio, e le incombenze, che dal Camerlengo erano esercitate. Basterà qui solo accennare, che alla cura di presiedere al solenne Pontificio convito nel giovedì santo, ed all' onore d' invitare ed ammettere alla propria mensa i prelati della corte, ed altri palatini, che già appartenevano al vicedomino, si vede nel citato Ordine XIV, esser subentrato il Camerlengo. Lo stesso accadeva nel dì della consacrazione e coronazione del nuovo Papa. Il Camerlengo, dopo aver somministrato al Signore apostolico, cioè al Pontefice, le monete per distribuire il presbiterio (*Vedi*) a' Cardinali, e prelati, e ad altri personaggi, che solevano partecipare di tal Pontificia munificenza, seguiva il Papa alla mensa, e lo assisteva per tutto il tempo del solenne banchetto. Allorchè questo era terminato, accompagnava il Papa, che ritiravasi a riposare nelle sue camere, ed egli andava al suo quartiere dentro il palazzo, dov' era già imbandito il desinare pei famigliari Pontificii, e altri rispettabili personaggi di suo ordine invitati ad intervenirvi, il che si può vedere nei tempi eziandio, in cui erano i Papi in Avignone, presso il Gattico *acta select. caer.* rub. 87, p. 98. Nell'occasione della residenza de' Pontefici in Avignone, sembra che il Camerlengo fosse esentato dall' obbligo di soggiornare continuamente nel palazzo Papale, e di presiedere al domestico quotidiano governo della famiglia Pontificia; dappoichè trovasi in quel tempo, cioè dopo il 1305, un altro uffiziale laico, denominato *maestro del sagro ospi-*

zio (*Vedi*), cui pare espressamente commesso l'incarico di supplire in questa parte alle veci del Camerlengo. E quando la notte, e in tempo di desinare chiudevansi le porte del palazzo, incombeva al maestro del sacro ospizio presentarne ogni volta le chiavi al Pontefice, e lasciarle sulla mensa, fuorchè quando il Camerlengo desinasse, o pernottasse in palazzo, mentre in tal caso, come ad immediato superiore, si consegnavano a lui; in una parola il maestro del sagro ospizio suppliva le veci del Camerlengo, e dipendentemente dal medesimo regolava la domestica azienda, e presiedeva al palazzo e famiglia Pontificia, ricevendo ogni sera dagli uffiziali minori del palazzo i conti delle spese occorse ne' diversi loro dipartimenti, per poi mensilmente presentarli al Camerlengo, e suoi ministri, acciocchè si saldassero, e venissero registrati ne' libri della camera apostolica. Ma dopo l'estinzione degli scismi, e dopo che i Papi stabilmente risiedendo di nuovo in Roma, si ricompose la famiglia Pontificia, non sembrò più convenire ad un laico, qual era il maestro del sagro ospizio, la presidenza del sagro palazzo, onde, ne' primordii del secolo XV, fu introdotto un primario uffiziale ecclesiastico col nome di *prefetto del sagro palazzo apostolico*, volgarmente chiamato *maestro di casa del Papa*. Così cessò poco a poco anche nel Camerlengo l'ingerenza sul detto palazzo, e sui famigliari del Papa, ingerenza che si concedette interamente al *maestro di casa del Papa*, che Urbano VIII dichiarò con nome più decoroso, *Maggiordomo Pontificio*. *Vedi*.

Ritornando all'origine del Camerlengo di Santa Romana Chiesa, ricorderemo, ch'esso rappresenta la persona dell'arcidiacono della Chiesa Romana (*Vedi*), come quello, che a lui succedeva. Imperocchè si sa, che la presidenza della camera apostolica fu già del primo diacono, ossia arcidiacono, quale fu il Cardinale Ildebrando Aldobrandeschi fino dal 1059, poi Papa col nome di Gregorio VII, che sostenne nel Pontificato di Alessandro II, suo immediato predecessore, come presidente della camera Pontificia, il giudizio tra il monistero di Farfa, e quello di Mica Aurea. Ma dopo il 1073, in cui appunto divenne Papa Ildebrando, non si riguardò più un tale impiego annesso all'arcidiaconato; anzi, come si accennò superiormente, venne estinta la dignità da Gregorio VII medesimo, giacchè colla sua soverchia autorità, come dice il Macri, resisteva talvolta allo stesso Pontefice, anzi per la sua grande influenza spesso era esaltato al Pontificato, e in suo luogo sostituiva un Cardinale chiamato Camerlengo. Certo è, che l'ufficio dell'arcidiacono fu dato ad un Cardinale, il quale ebbe il nome di *Camerarius*, o *Camerlengo*. In un istromento del 1159, trovasi » Dominus Boso venerabilis Cardinalis diaconus ss. » Cosmae et Damiani, Domini Papae Camerarius "; e le porte di bronzo dell'antico episcopio, o patriarchio lateranense, ordinate, nel 1196, dal Pontefice Celestino III, furono fatte fare da Cencio Camerario ministrante, come rilevasi dalla sua iscrizione, esistente nell'ingresso della sagrestia di s. Giovanni in Laterano.

Finalmente quando accadde, che il Camerlengo fosse assente, o impedito per qualche causa, era solito eleggersi un altro, che in suo luogo esercitasse l'ufficio, e si chiamasse

reggente della camera, o *pro-Camerlengo*, o *vice-Camerlengo*, *camerae regens*, vel *proto-Camerarius*, vel *vice-Camerarius*. Ciò fu praticato in varie occasioni, come consta dai registri camerali, e il Cardinal Garampi nell'opera inedita: *Osservazioni sul valore delle antiche monete Pontificie*, nell' appendice num. XX nota 2, dice: » Che nel Pontificato d' Innocenzo X, quel Pontefice deputò un pro-Camerlengo, in luogo del Cardinal Barberini Camerlengo il quale per comando del Papa era andato in Francia a trovare il Cardinal Mazzarini. Di che si trovano anche più recenti esempii, come dal breve de' 20 settembre 1651, *acta* Paoletti, poi Selli, segretario della camera, ed anche nel *libro delle sentenze*, del 1746, ed altrove. Talvolta è stato concesso al decano dei chierici di camera di esercitare l'ufficio del Camerlengo vacato per morte, come si legge nel chirografo di Sisto V, de' 17 agosto 1587. Reg. *per acta Martini N. cancel.*

§ II. *Giurisdizione, prerogative, e privilegi del Cardinal Camerlengo.*

Introdottosi adunque l' ufficio di Camerlengo, il piano dell' amministrazione da lui esercitata si andò formando gradatamente, a seconda degli affari della romana corte, e già vedemmo come l'arcidiacono, e poi il Camerlengo succedessero nel sacro palazzo al vice-domino, nel fare le spese per esso e per la famiglia Pontificia, come pure nel somministrare le monete al Papa nella distribuzione de' presbiterii per la consacrazione e coronazione. Aggiungiamo qui quanto si legge nell' Ordine, ossia ceremoniale di Gregorio X, eletto nel 1271, presso il Mabillon *Musaei ital.* tom. II, p. 233. n. 12. In quello dicesi, che andando il Pontefice ad assistere ai vesperi del sabbato *Gaudete* in s. Pietro: » Canonicus s. Petri quintam antiphonam » quae est *juste* praenuntiat Papae; et idem dominus Papa post » talem praenuntiationem accipit monetam auream de manu camerarii, et ponit in ore ipsius praenuntiantis, eodem praenuntiatore » tenente os apertum ". E perciò allora il Pontefice dalle mani del Camerlengo prendeva il denaro per le oblazioni e presbiterii. Posteriormente cominciò a prenderlo dal tesoriere, come si legge in varii diarii, specialmente in quello del Mucanzio, che descrisse il possesso preso da Clemente VIII, nella basilica lateranense. Sino a quello preso da Leone X nel 1513, solevano i Pontefici usare particolari cerimonie, le quali poi furono tralasciate. Fra queste è a rammentarsi, come descrive Cencio Savelli Camerario nel rito usato con Celestino III, che nella basilica lateranense, il Pontefice si metteva a sedere in tre sedie di porfido, e mentre sedeva sulla prima, prendeva dal grembo del suo Camerlengo un pugno di monete di rame, e le spargeva al popolo dicendo: » Aurum et argentum non est mihi, » quod autem habeo, hoc tibi do "; così nella seconda sedia prendeva nuovamente dal Camerlengo un pugno di monete d' ogni sorte, e le spargeva al popolo dicendo: » Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus » manet in saeculum saeculi ".

Quando poi andarono in appresso accrescendosi le occupazioni del Camerlengo, per la moltiplicità degli affari a lui commessi, come a primario ministro Pontificio, gli restò

addossato il principal peso del governo politico, e l' universale amministrazione degli affari economici, aggiungendoglisi 1.° la cura di ricevere le obbligazioni, e le sommissioni, che facevano i nuovi provvisti delle chiese episcopali, e dei monisteri pei corrispondenti pagamenti delle tasse per la spedizione delle bolle; 2.° il registro de' conti delle oblazioni de' fedeli, come anche delle decime, de' censi, che per l' esenzione i monisteri doveano pagare alla reverenda camera; 3.° la sopraintendenza alla battitura della moneta, dappoichè Papa Giovanni XXII, verso il 1322, introdusse in Avignone quella d' oro, per la quale i zecchieri solevano pagare il diritto di monetaggio, chiamato *Signoria*, alla stessa camera Papale, battendo la moneta coll' oro proprio di essi, come riporta il Vitale, de' *Tesorieri*, parte VII. Finalmente, dovea il Camerlengo, siccome scrisse Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, in apologia ad d. Martinum Mayer: » patrimonii ecclesiae curam gerere, et » omnes urbis magistratuum actus » inspicere, providereque, ne quid » respublica detrimenti patiatur, armigeros ecclesiae tueri, et belli » causas tractare, pacique consulere, » et qui nervi reipublicae dicuntur » pecuniarum habere curam ". Scelti all' ufficio allora di Camerlengo alcuni insigniti del carattere episcopale, come rilevasi dal *cod. cameral. regest. Pontif. Gallia Christiana, Italia sacra,* e da altre simili opere, cominciarono essi a prevalersi dell'aiuto di que' chierici, che assistevano il Papa nel proprio palazzo, chiamati poi *chierici di camera* (*Vedi*), per distinguerli dai chierici addetti al servigio delle chiese di Roma, dando loro qualche particolare incombenza, la cura delle robe, e delle rendite Pontificie, e la sopraintendenza al regolamento delle pubbliche cose, non che la destinazione di uno di essi per parte del Camerlengo, alla custodia del tesoro Pontificio (*Vedi*). Da quest' ultima incombenza s' introdusse l' ufficio di *Tesoriere*, il quale in progresso di tempo esercitò molte prerogative spettanti ai Camerlenghi di s. Chiesa, come molte altre vennero addossate a diversi ministri della Santa Sede.

A varie vicende soggiacque la giurisdizione del Cardinal Camerlengo, e se fu ingrandita da molti Papi con costituzioni apostoliche, da altri poscia venne diminuita. Fra i Pontefici, che principalmente occuparonsi della dignità e facoltà de'Camerlenghi, sono a nominarsi i seguenti. Essendo la carica di Camerlengo a vita, Clemente V, eletto nel 1305, decretò, che morendo il Camerlengo in conclave, i Cardinali ne potessero eleggere il successore, da approvarsi, o rimoversi a beneplacito del nuovo Papa. Urbano V, colla costituzione data in Avignone a' 12 ottobre 1363, *Apostolatus officium,* molte providenze emanò a favore de' Camerlenghi, ciò che pur fecero Urbano VI colla costituzione, *Apostolicae Camerae,* de' 13 settembre 1379, Gregorio XII con quella, che principia *Similis* emanata a' 13 luglio 1407, facendo altrettanto Eugenio IV, Calisto III, Sisto IV ed altri. Quindi Leone X colla costituzione *Licet,* de' 12 giugno 1517, confermò la giurisdizione amplissima de'Camerlenghi, tanto in Roma, che nello stato ecclesiastico, e Paolo III emanò a loro vantaggio le costituzioni *Romani Pontificis,* nel primo dicembre 1544, e, *Licet ea,* ai 10 aprile 1547.

Giulio III confermò i privilegi, e le facoltà de' Camerlenghi, ma Paolo IV le diminuì, mentre l'immediato successore Pio IV, col disposto della costituzione *Providentia Romani*, de' 13 novembre 1560, ritornò al primiero vigore le loro attribuzioni, ne confermò i privilegi, ciò che pur fece, agli 8 gennaio 1561, mediante la costituzione *Romanum decet*. Così praticò Clemente VIII, agli 8 dicembre 1599, particolarmente sugli ebrei, e sulle monete, per mezzo della costituzione, *In conferendis*, e così coll'altra *Quum in litteris*, de' 25 febbraio 1600. Gregorio XV enumerò le facoltà, e le prerogative de' Camerlenghi col tenore della bolla *Romanum decet*, spedita a' 6 marzo 1621. È inoltre a vedersi la bolla *Ad Romani Pontificis*, d'Innocenzo XII de' 4 agosto 1698. Sugli emolumenti poi del Camerlengo si possono leggere i chirografi d'Innocenzo XIII de' 11 giugno 1721;, di Benedetto XIII dei 30 giugno 1724, e la costituzione *Nuper ad nostram*, de' 30 gennaio 1734, di Papa Clemente XII, i quali ultimi tre Pontefici, ed altri emanarono eziandio diversi chirografi, e motuproprii sul Camerlengato.

Benedetto XIV fece altrettanto, e col chirografo de' 13 agosto 1741 dichiarò: Che al Cardinal Camerlengo della santa Romana Chiesa (il quale per ragione del suo ufficio viene ad essere capo della Camera Apostolica, e della Camera capitolina), oltre la superiorità, cui nelle cose risguardanti la Camera Apostolica ed il suo ufficio deve avere sui ministri ed ufficiali tanto di Roma, che dello stato ecclesiastico mediatamente, ed immediatamente soggetto alla Santa Sede, compete un'ampia giurisdizione anche superiore a quella, che per lo passato hanno goduta, e presentemente godono i conservatori dell'alma città di Roma, i chierici di camera, ed il tesoriere generale nelle materie alle loro rispettive cariche, ed officii spettanti ed appartenenti ec. Lo stesso Pontefice sulle facoltà del Camerlengo per l'*università romana* (*Vedi*), della quale è *arcicancelliere*, confermò colla sua bolla *Inter conspicuos*, de' 28 agosto 1744, quelle di Bonifacio VIII, di Eugenio IV, di Sisto IV, di Leone X, di Giulio III e di Sisto V, come ancora pubblicò diversi chirografi riguardanti alcune giurisdizioni dello stesso Cardinale. *V.* la costituzione, *Quod divina sapientia*, di Leone XII.

In somma per le prerogative estesissime, e per l'autorità del Camerlengo, basterà generalmente notare, che dai più antichi tempi, fino a quelli non molto da noi lontani, era per ufficio a lui affidata la cura, e la sopraintendenza di tutti gli affari, che riguardavano i diritti e gl'interessi del tesoro Pontificio, e del governo temporale degli stati appartenenti alla Chiesa Romana, ufficii tutti che non basterebbe un grosso volume a registrare. Quindi e titoli di nobiltà, e censi, e gabelle, e appalti, e spogli di chiese vacanti, e decime imposte agli ecclesiastici, e agricoltura, e pascoli, e caccia, e pesca, e annona e grascia, e zecche, e corrieri, e poste, e strade, e acque, e ponti, e porti, e franchigie, e commercio, e sensali, e fiere, e mercati, e marineria, e navigazione ne' porti esteri e dello stato, e consolati, ed arti liberali e meccaniche, e università, e collegi d'arti, e studii, e polizia medica, e sanità marittima e continentale, e milizia, e fortificazioni, e for-

tezze, e guerra, e statuti municipali, e simili, eranò tutti i rami di pubblica amministrazione appartenenti all'ufficio de' Cardinali Camerlenghi, e dall' autorità loro regolati e diretti, con facoltà amministrativa e giudiciaria.

Tratta copiosamente del Cardinal Camerlengo il de Luca, nella sua *Relatio curiae Romanae*, Coloniae 1683, ove fra le altre cose, dice: Il Cardinal Camerlengo di s. Chiesa ne' tempi andati godeva di una immediata giurisdizione pel grado arcidiaconale che sosteneva, su tutte le cause secolari, e della città di Roma e suo distretto. In quanto poi alle liti dello stato ecclesiastico, che a lui erano devolute per l'appellazione, esercitava giurisdizione mediata, riconosceva parimenti le controversie devolute in grado di appellazione dagli Ordinarii, e dai metropolitani alla curia. A tale effetto usava il Camerlengo di eleggersi 1.° un uditore, che poi si chiamò uditore della camera (*Vedi*), il quale ascoltava le cause di appellazione; 2.° un governatore, che ora è il governatore di Roma (*Vedi*), chiamato pure vice-Camerlengo, perchè invigilasse all' amministrazione degli interessi criminali di Roma, e suo distretto; 3.° un tesoriere (*Vedi*) al quale apparteneva la cura del pubblico erario, e la sopraintendenza alle cause criminali. Tali estese facoltà poco a poco furono tolte, dimezzate, o rinnovate, mentre attualmente i detti tre principali ministri eseguiscono le loro incombenze per solo ordine del sovrano Pontefice, che li elegge.

Il cav. Lunadoro nello *stato presente*, ossia *la relazione della corte di Roma* ivi ristampata nel 1774, al t. II, capo XXX, del Cardinal Camerlengo di s. Chiesa, e dell'uditore del Camerlengato, dice quanto segue: » Questo posto eminente viene con» ferito dal Papa ad uno de' più » cospicui Cardinali. Egli è capo, » ossia prefetto della Camera Apo» stolica (*Vedi*), e perciò ha spe» cial diritto d' ingerirsi *cumulativa*» *mente* col tribunale della stessa » reverenda camera in tutte le cau» se di appalti, e di altri negozii » riguardanti in qualunque modo » la camera. Egli può concedere » luogo pubblico nella città a' ven» ditori di vettovaglie; egli, o da sè » solo, o unitamente cogli altri de» putati, esamina le controversie in» torno ai risarcimenti delle strade, » e intorno alle materie di esazione » per l' ornamento di Roma, ei può » frammischiarsi in tutte le cause spet» tanti a' chierici della camera, già » chiamati *Actores*, e *Actionarii*, » che si radunano in tempi stabili» ti nelle stanze di lui per assiste» re alle congregazioni, ed in tutte » le cause di delitti, o commessi » nell' amministrazione degl' impie» ghi camerali, o pei quali vengono » oltraggiati i diritti del fisco, ossia » della reverenda camera apostoli» ca. Il medesimo Cardinal Camer» lengo concede la laurea dottora» le nell' università della Sapienza, » ovvero se dai dottori di questo » arciginnasio viene dispensata a » taluno, ciò si fa colla di lui au» torità: le quali facoltà si aumen» tano in sede vacante. Un prelato » col titolo di uditore del Camer» lengato, serve di aiuto al Cardi» nale pel disbrigo degli affari. Vi » hanno pure due altri privati udi» tori del Cardinale medesimo, uno » per le cause civili, e l' altro per » le criminali; ed a' comandi di lui » ubbidisce una particolare armata

» squadra, come meglio descrivono
» e il citato Cardinal de Luca, e il
» Cohellio *Notit. Cardin.* capo 16.

Ma, come si disse, tanta estesa giurisdizione venne ristretta, finchè la costituzione di Pio VII *Post diuturnos*, ad onta che preservasse le altre antiche sino allora esercitate, le restrinse oltre modo, separò, e disciolse i ministri subalterni dal Camerlengo capo della Camera Apostolica, dichiarando essere i Cardinali Camerlenghi di s. Chiesa, ministri privativi della legislazione economica, mentre i tesorieri generali, i chierici di camera, sono ministri indipendenti da lui nella esecuzione della legge, quando in avanti erano da lui nominati, come nominava i depositarii, i commissarii, gli avvocati fiscali, ec. Riguardo poi alle ulteriori riforme, e restrizione sull'autorità de' Camerlenghi, fatte dopo Pio VII, queste sono riportate nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, che incominciarono a pubblicarsi dalla stamperia della rev. Camera Apostolica nel 1834. Inoltre dei Camerlenghi, e della loro attuale giurisdizione e prerogative, si tratta in molti analoghi articoli di questo Dizionario.

Una delle cause della diminuita autorità de' Camerlenghi, dopo che Eugenio IV principalmente l'ebbe consolidata e regolarizzata, avvenne nel secolo XVI, allorquando pe' bisogni della Camera Apostolica, e del suo erario, gli ufficii camerali divennero venali. Allora quelli, che gli acquistarono, cercarono poco a poco, per via di esenzioni e privilegi, togliersi dalla dipendenza del Cardinal Camerlengo. Anche il Camerlengato, che ancora in detto secolo presiedeva a tutto il governo economico dello stato ecclesiastico, venne venduto. Il Cardinal Cibo pel primo, nel 1521, lo comperò per trentacinquemila scudi, il Cardinal Vitellozzi sborsò settantamila scudi sotto Pio IV; poscia s. Pio V lo conferì al Cardinal Luigi Cornaro col pagamento di settantamila scudi, impiegati dal Papa nella guerra contro il turco; e Gregorio XIII al Cardinal Filippo Guastavillani pel prezzo di sessantamila scudi: morto questo porporato, Sisto V, colla bolla *Preclarae sui generis nobilitas*, de' 23 marzo 1588, lo diede per diecimila scudi di meno della predetta somma al Cardinal Enrico Gaetani, obbligandogli in sicurtà la Camera Apostolica. Colla stessa bolla smembrò dai proventi del Camerlengato un'annua somma di seimila scudi applicata alla stessa camera, per valersene a creare il Monte Camerlengato, co' frutti al nove per cento di ciascun luogo di monte, per riparare alle necessità dell'erario. Ma Innocenzo XII, col disposto della bolla *Ad hoc unxit*, spedita a' 25 ottobre 1692, che si legge presso il *Boll. Rom.* tom. IX pag. 277, abolì la vendita degli uffizii, compresi tutti quelli spettanti alla Camera Apostolica. E quando Clemente XI, *Albani*, per morte del Cardinal Spinola Camerlengo, conferì, nel 1719, questa ragguardevole carica al suo nipote Cardinal Annibale Albani, nel concistoro de' 29 marzo (giacchè il Camerlengo di S. C. R. viene sempre dal Papa dichiarato in concistoro, mediante allocuzione), protestò al sagro Collegio con una bella allocuzione, la quale si legge nel diario di Roma n. 270, ch' egli voleva evitare ogni pericolo, che non venisse religiosamente adempiuta la volontà d'Innocenzo XII. Quel Pontefice avea appli-

cato in vantaggio della reverenda Camera Apostolica gran parte dei frutti del Camerlengato, e alle spezierie de' poveri di Roma avea lasciato gli emolumenti provenienti dal sigillo di quest' uffizio, e goduti dal Cardinal Spinola. Il perchè Clemente XI conferì al suo nipote quel posto senza veruno degli emolumenti, o incerti ordinarii o straordinarii, de' quali aveano goduto tutti quelli, che lo precedettero: disposizione, che molto fece onore alla moderazione del Papa, e che fu da tutti applaudita.

Fra le attuali attribuzioni de' Cardinali Camerlenghi, evvi quella di ricevere il giuramento dai primarii seguenti ministri, dopo la loro nomina ed elezione, cioè avanti il tribunale della piena camera, presieduto dal Cardinal Camerlengo, dai monsignori governatore di Roma, dall' uditore generale della R. C. A., dal tesoriere generale di Nostro Signore, e sua R. C. A., dagli uditori di rota, dai chierici di camera, dall' avvocato de' poveri, dall' avvocato generale del fisco e della R. C. A., dal procuratore generale del fisco e della R. C. A., e dal commissario generale della R. C. A. Prestano il giuramento avanti il solo Cardinal Camerlengo, il senatore di Roma, i prelati delegati apostolici nelle provincie, i governatori di esse, i novelli principi, i marchesi ed i conti, quando però tali titoli si spediscano per Pontificio breve. Inoltre a lui danno il giuramento gl' impiegati ed artisti scelti a servigio del conclave, dei quali si parlerà al seguente § III.

Innanzi di trattare dell' autorità, e rappresentanza del Cardinal Camerlengo in sede vacante, aggiungerò poche altre notizie, che lo riguardano. E primieramente, dal momento che la carica cominciò ad essere a vita secondo i decreti di Clemente V, ed i concilii generali di Leone II e di Vienna, dopo ch' egli è stato eletto dal Sommo Pontefice, per la morte o per la rinunzia del Camerlengo predecessore, lo stesso Papa preconizza in concistoro il Camerlengo al sacro Collegio de' Cardinali, colla formula; *Che ne pare a Voi?* Il Camerlengo, e il vice cancelliere sono le sole cariche, che il Papa dichiari in concistoro con apposita allocuzione, la cui formula riportasi al termine di questo articolo. Dal num. 6117 del *Diario di Roma*, abbiamo la elezione fatta da Benedetto XIV, nel 1756, del Cardinal Girolamo Colonna in Camerlengo. Ed in concistoro, ov' era stato pubblicato, alla presenza di monsignor governatore di Roma, e dei monsignori tesoriere, chierici e ministri della Reverenda Camera, prestò egli il giuramento di Camerlengo di s. Romana Chiesa, prendendo dal Papa il bastone del comando, che poi passò al governatore. Però una descrizione più esatta della creazione del Camerlengo, si legge nel *Diario di Roma* num. 24 del 1814, quando Pio VII nominò a tal dignità il Cardinal Bartolomeo Pacca, attual decano del sacro Collegio: laonde qui ci limiteremo a darne un sunto. Papa Pio VII, nel concistoro de' 26 settembre 1814, creò Camerlengo il Cardinal Pacca; dipoi, a' 28 dello stesso mese, vestito di mozzetta, rocchetto e sottana, sedente in trono nelle sue Pontificie camere, ed assistito dal maggiordomo, dal maestro di camera, e dal primo maestro di cerimonie, alla presenza del governatore di Roma, e del pieno tribunale

della camera apostolica, gli consegnò il bastone del comando, colla consueta formula latina, che in italiano suona così: *Prendi il bastone della tua giurisdizione e autorità, e sii il Camerlengo della santa Romana Chiesa.* Il Cardinal Pacca, dopo averlo ricevuto, lo passò al governatore, ch'era allora il prelato Cavalchini, creandolo, colle seguenti parole, e secondo il costume, in vice - Camerlengo: *Prendi questo bastone, e sii il vice-Camerlengo.* Quindi il Cardinale, in ringraziamento ed ossequio, baciò il piede e la mano al Pontefice, il quale lo ammise al duplice amplesso. Monsignor decano de' chierici di camera pronunziò un ringraziamento al Papa, per aver dato a capo della sua camera apostolica un Porporato sì degno; finalmente il Cardinale, i prelati, ed altri appartenenti al tribunale della camera, passarono nelle stanze del tribunale nello stesso palazzo apostolico quirinale, ove colla lettura del breve Pontificio di elezione, il Cardinale prese possesso della dignità.

Non riuscirà discaro che qui si accenni, perchè il governatore di Roma sia anche vice-Camerlengo, ed abbia il primo luogo nella camera apostolica, dopo il Cardinal Camerlengo. Il citato Lunadoro, parlando del governatore, dice che il Camerlengo anticamente lo eleggeva dal ceto de' chierici di camera, destinandolo a far le sue veci nel governo di Roma, e che perciò si chiama governatore di Roma, e vice-Camerlengo. Peraltro si crede, che il governatore di Roma, benchè già ricevesse le sue facoltà immediatamente dal Papa, e a lui facesse il giuramento, pure non fosse sufficiente a poter con questo solo titolo escludere in molti casi le giurisdizioni privative di altri tribunali, ed in ispezie di quelli del maresciallo della curia, e del senatore di Roma. Pertanto fu munito di più estese facoltà, e decorato con un titolo, che quasi equivaleva a quello di legato apostolico, chiamandosi » Gubernator in alma Urbe, eiusque territorio et districtu, » et in camera apostolica vice-camerarius, et camerarii locum tenens ". E questa qualifica di vice-Camerlengo al governatore di Roma, incominciò nel Pontificato di Eugenio IV.

Abbiamo già veduto come ne' primi tempi, quando il Camerlengo avea la suprema ingerenza nel palazzo apostolico, e risiedesse in esso. Il Cancellieri, ne' suoi *Possessi* pag. 505, dice, che nella piazza lateranense il Camerlengo avea un bel palazzo. Il Ratti poi, *della famiglia Sforza*, p. I pag. 282, dice: » Certe cariche Cardinalizie spesso » portavano seco anche l' abitazione » col mobilio dell' ultimo defunto » antecessore.... Oltre la vice-cancelleria, anche il Camerlengato » godeva di questo vantaggio; onde, essendo morto l' anno 1483, » il Cardinal di Roano, Camerlengo » di santa Chiesa, che avea palazzo a s. Apollinare, dice l' anonimo scrittore della vita di Sisto » IV, che dal Papa fu fatto Camerlengo il Cardinal di s. Giorgio, nipote del conte Geronimo, e » gli fu data la casa di Roano con » tutte le masserizie " (*Rer. Ital.* t. III, part. II, c. 1082). Ma in seguito il detto palazzo appartenne al Cardinal titolare, quando la mentovata chiesa era diaconia Cardinalizia, e poi, sotto Gregorio XIII, passò al collegio germanico, dandolo poscia Leone XII al seminario ro-

mano. Rimanendo i Camerlenghi senza stabile residenza, l'ultimo ricordato Pontefice la concedette al Cardinal Camerlengo Galleffi nel palazzo della curia Innocenziana, vita sua durante, onde il suo successore, come gli altri, dimora nel proprio palazzo, ove risiede eziandio la segreteria del Camerlengato. *V. Cancelleria Apostolica*, edificata dal detto Cardinal di s. Giorgio, e per un tempo residenza de'Camerlenghi.

Nel turno, in cui i Cardinali sogliono cantare messa nella cappella Papale, vi entra come Cardinale il Camerlengo di s. Chiesa, secondo l'ordine presbiterale, o vescovile cui appartiene, ed oltracciò anche separatamente, perocchè due volte all'anno spetta a lui esclusivamente il cantarla. La prima in quella dell'anniversario de'Pontefici defonti a' 3 novembre, secondo le prescrizioni di Alessandro IV e Benedetto XIII; e l'altra nella notte della vigilia di Natale. Che se il Papa non assistesse al mattutino, l'uffizio si fa dallo stesso Cardinal Camerlengo. Anticamente nella mattina di Natale, un *mazziere* in abito si recava nell'anticamera del palazzo del Cardinal Camerlengo, o di quel Cardinale, che ne avea fatto le veci, ed a nome di sua Santità gli presentava una *torta*, *pro missa bene cantata*, come riporta il Cancellieri ne' suoi *Pontificali* pag. 27, e il Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, pag. 267. Non è vero, come alcuni credono, che il Cardinal Camerlengo dovendo celebrare la suddetta messa prima della mezza notte, abbia dal Papa un breve di dispensa per prendere qualche ristoro: ei debbe astenersi dal mangiare dal giorno innanzi; ma secondo Benedetto XIV, *De Synodo dioecesana*, lib. VI, cap. 5, num. 13, il Cardinale, che celebra non sempre osserva il digiuno, ed in ciò v' ha la tacita dispensa del Papa, che non lo ignora, come meglio dice il Novaes tom. XIV, pag. 232. Il Cardinal Camerlengo gode in fine la nomina di uno di quegli ecclesiastici, cui il Papa nel giovedì santo lava i piedi, e serve a mensa, chiamati volgarmente *gli apostoli*.

Morendo il Cardinal Camerlengo, o essendo assente da Roma per alcun interesse, i Papi, come vedremo al § IV di quest'articolo, elessero un pro-Camerlengo sino alla elezione del nuovo, o al ritorno dell'assente; ma oggidì supplendo il segretario di stato *pro tempore* alle vacanze delle cariche Cardinalizie, anche quella del Camerlengo viene da lui esercitata, come ultimamente accadde nella morte del Cardinal Galleffi avvenuta a' 18 giugno 1837. In quell'occasione fece da pro-Camerlengo l'attuale segretario di stato Cardinal Lambruschini, finchè il regnante Pontefice, nel concistoro dei 2 ottobre 1837, dichiarò Camerlengo il presente Cardinale Giacomo Giustiniani romano.

Il trasporto de' cadaveri de' Cardinali Camerlenghi, dal loro palazzo alla chiesa, ove si celebrano le esequie (nelle quali per quelle dei Cardinali celebra sempre la messa il Cardinal Camerlengo del sacro Collegio), si suol fare con pompa maggiore degli altri Cardinali, anzi sopra il letto, e coi vestiti Pontificali, come si pratica pei Cardinali decani, penitenzieri maggiori, ec. seppure non avessero disposto altrimenti i defunti, o gli eredi non supplichino il Papa per la dispensa. Inoltre pei detti Cardinali, al paro che pei Camerlenghi, nei trasporti a-

vea luogo la cavalcata (*Vedi*) della famiglia Pontificia, cioè del capitano degli svizzeri, de' mazzieri, de' maestri di cerimonie, del maggiordomo, de' vescovi assistenti al soglio, dei protonotari apostolici, de' chierici di camera, ec. La descrizione di tali cavalcate e trasporti è riportata dai Diarii di Roma num. 267 dell'anno 1719, e num. 7107 e 7110 del 1763, ove si parla di quelle fatte pei Cardinali Spinola e Colonna.

§ III. *Autorità, e rappresentanza de' Cardinali Camerlenghi nella sede vacante.*

Anticamente il governo della Chiesa romana nella sede vacante restava affidato a tre sacri ministri della medesima, come afferma Mabillon, *Commentari* in Ord. Rom. cap. 17 pag. 112, cioè l'arciprete, o sia il più antico de' Cardinali preti, che oggi chiamasi il Cardinal decano; l'arcidiacono, ossia il vicario del Papa nelle cose ecclesiastiche, e civili, che sedeva alla presenza del Pontefice, ed al quale poi successe, come vedemmo, il Cardinal Camerlengo; e il primicerio de' notari, o sia il decano de' protonotari apostolici. Il Cenni, nella sua III Dissertazione, trattò: *se fino ai tempi di Benedetto II, eletto nel* 684, *in sede vacante,* o *assente il Pontefice, governassero la Chiesa l'arciprete, l'arcidiacono, e il primicerio de' notari.* Ma in seguito, per le bolle Pontificie, il governo temporale di Roma, e di tutto lo stato ecclesiastico, si è devoluto, e si devolve tuttavia, al sacro Collegio, rappresentato dai tre Cardinali capi d'ordine, e dal Cardinal Camerlengo di santa Chiesa. Quindi la prima congregazione è da essi tenuta dopo la morte del Papa, è composta de' Cardinali decano, come primo vescovo suburbicario, del primo prete, del primo diacono, col Camerlengo, il quale però interviene anche per turno dell'ordine cui appartiene, e di anzianità, a tutte le successive; mentre gli altri Cardinali soltanto secondo l'ordine, al quale appartengono, poi divengono col turno di tre giorni capi d'ordine, trattando il Camerlengo sempre insieme con essi gli affari. Tutte le risoluzioni, ed i decreti, che si spediscono da tali congregazioni, sono sottoscritti dai capi d'ordine *pro tempore,* dal Camerlengo, e dal prelato segretario del sacro Collegio, come prescrisse Pio IV, colla costituzione *In eligendis*, argomento che si tratta meglio agli articoli, Conclave, Elezione de' Papi, Sacro Collegio, e Sede Vacante.

Spirato appena il Sommo Pontefice, il Cardinal Camerlengo, con avviso ricevuto dal maestro di cerimonie, o dal maggiordomo, si reca col tribunale della camera apostolica al Pontificio palazzo, del quale prende possesso a nome della stessa camera, nel modo che si dice a quell'articolo, e vestito di color paonazzo s'introduce nella camera del defunto per fare la formale ricognizione del cadavere (*Vedi*). Ciò seguito, riceve dal prelato maestro di camera, a cui fa formale ricevuta, l'anello pescatorio per farlo spezzare, e dalle stesse camere, il Camerlengo sottoscrive l'ordine, perchè la campana maggiore di Campidoglio annunzi alla città la morte del sovrano Pontefice, e poscia spedisce altro ordine al direttore delle zecche Pontificie, pel conio della moneta, di che si riparlerà. È qui poi da avvertirsi, che leggiamo nel num. 1966 del

Diario di Roma, del 1730, che essendo morto, a' 21 febbraio, Benedetto XIII, fece la ricognizione del suo cadavere il Cardinal Corsini sostituito al Cardinal Albani Camerlengo, assente da Roma. Da quel momento il Camerlengo finchè entra in conclave, è accompagnato sempre, e servito dalla guardia svizzera, che circonda la sua carrozza, e veglia il suo palazzo; il perchè si dà ad essa un compenso pecuniario. E se il Camerlengo andasse di notte per la città, la sua carrozza è circondata di torcie accese. Per ordine del Cardinal Camerlengo, si fanno in sede vacante tutti i pagamenti occorrenti in servizio del conclave, de' suoi ministri, ed inservienti, inclusivamente ai mensili pel maggiordomo governatore del conclave, per la tavola giornaliera, che deve dare ai custodi delle rote ec. Inoltre il Camerlengo dispensa nella sede vacante mille scudi di elemosine, oltre le consuete, che fa monsignor elemosiniere, sebbene anche il mandato del denaro di esse sia spedito dallo stesso Camerlengo.

Gregorio X nel concilio generale XIV, che, nel 1274, celebrò in Lione di Francia, stabilì diverse leggi, che fra gli altri riporta il Catalani, *Commentar. concil.* t. IV, con cui provvide all' elezione de' Papi, ed ai regolamenti del conclave (il quale a quel momento incominciò a prendere regolar forma), ed a tuttociò, che riguarda la sede vacante. Nella sesta legge ordinò, che colla morte del Pontefice cessino tutti gli uffizii ed i tribunali, fuorchè quelli del penitenziere maggiore, e del Camerlengo, i quali continueranno in sede vacante, cui poi fu aggiunto il vicario di Roma. Ciò fu confermato anche da Pio IV, mediante la costituzione *In eligendis* del 1562; ond'è che morendo in tal tempo il Camerlengo, i Cardinali per la bolla *Apostolatus officium*, emanata nel 1732, da Clemente XII, passati tre giorni, eleggono il pro-Camerlengo per voti, il quale dura sino alla elezione del nuovo Pontefice. Clemente XII, colla medesima bolla, vietò al Camerlengo di godere nella sede vacante emolumento proveniente dall'uffizio, non essendo più venale. Col chirografo poi *Avendo Noi*, de' 24 dicembre 1732, lo stesso Pontefice proibì, che assunte fossero le vesti di coruccio pel defunto Papa dal Cardinal Camerlengo di s. Chiesa, e che non si desse perciò verun compenso. In virtù delle disposizioni dello stesso Clemente XII, il Camerlengo, all'entrare della sede vacante, deve farsi consegnare i libri della camera, e chiuderli, formando cioè lo stato attivo e passivo, sino al giorno della morte del Papa; e, passati sei mesi, deve il Camerlengo presentarne lo spoglio, od il ristretto autentico, al nuovo Pontefice.

Alessandro VIII avea ordinato, con decreto de' 29 novembre 1690, presso il Camarda, *de elect. Pont.*, cui indirizzò al Cardinal Paluzzo Altieri Camerlengo di s. Chiesa, che nelle esequie novendiali pei Pontefici, non si oltrepassasse nella spesa la somma di diecimila ducati. In esse, per ordine del Cardinal Camerlengo, si fanno ancora tutte le dispense della cera.

Nella prima congregazione generale, che celebrano i Cardinali dopo la morte del Papa, il primo maestro di cerimonie riceve dal Cardinal Camerlengo l'anello pescatorio, e quindi lo rompe. E quando nella seconda congregazione i Cardinali confermano, o rimovono i

ministri di Roma, e dello stato ecclesiastico, nelle lettere patenti, che il sagro Collegio spedisce, di conferma al governatore di Roma, o di elezione di un uuovo, incombe al Camerlengo il sottoscriverle. Indi la sera del terzo giorno delle esequie novendiali, nel darsi sepoltura al cadavere del Papa, alla presenza dei Cardinali da lui creati, non solo evvi presente il Camerlengo, ma anche v'intervengono i suoi notari, insieme a quelli del palazzo apostolico, e del capitolo vaticano. Fanno essi il rogito della consegna del cadavere ai canonici di s. Pietro; e fra i sigilli, che s'imprimono nella cassa, appongonsi eziandio quelli del Cardinal Camerlengo. Esso viene sempre destinato a far parte de' tre Cardinali incaricati alla costruzione del conclave, come quello, a cui spetta di farla eseguire, ed è perciò, che quando nella decima congregazione si eleggono dal sagro Collegio, a proposizione del Cardinal Camerlengo, un architetto, un falegname, e un muratore pel medesimo conclave, si ha sempre riguardo di scegliere quelli, che il Camerlengo stesso impiegò per la fabbricazione di esso. Appartiene eziandio al Cardinal Camerlengo di deputare il commissario del conclave, che, a tenore delle prescrizioni Pontificie, confermate da Benedetto XIV colla bolla *Inter conspicuos*, nomina un individuo del collegio degli avvocati concistoriali (*Vedi*); così pure al Camerlengo spetta nominare il sostituto commissario, il provvisore, o un provveditore del conclave, persona di sua fiducia, ed un dispensiere pel conclave, come anche dodici inservienti *scopatori* o *facchini*, in servigio del conclave, nel quale dovranno pur essi racchiudersi. Spedisce altresì il Camerlengo la sua patente, sì al commissario, che al sostituto, provvisore, ec. architetto, ed artisti del conclave, e sì a nome del sagro Collegio (come si disse), al governatore di Roma, direttore generale di polizia. Quest'ultimo deve fare il giuramento nelle mani dello stesso Camerlengo, che lo riceve eziandio da tutti quei ministri, a' quali ha spedite patenti in sede vacante. Finalmente dopo l'entrata de' Cardinali in conclave, nella sera dopo le tre ore, si chiude, e formasi la clausura di lui, onde i tre Cardinali capi d'ordine, col Camerlengo, ed un maestro di cerimonie, ne fanno la formale ispezione, con rogito, secondo la bolla di Urbano VIII; però si lascia una sola porta, chiusa con due chiavi, custodendone l'interna il Camerlengo, e l'esterna il maresciallo del conclave, per cui quando si deve aprire per farvi entrare i Cardinali assenti, o per ricevervi gli ambasciatori, sono accompagnati gli uni e gli altri dal maresciallo, e ricevuti da' capi d'ordine, e dal Camerlengo, che apre di dentro colla sua chiave. È da aggiungersi, che mentre il Camerlengo, e gli altri Cardinali capi d'ordine fanno la visita del conclave per la sua clausura interna, si fa contestualmente l'esterna dal nominato avvocato commissario del conclave, e da' predetti sostituto commissario, provvisore, architetto, artisti ec., assistiti da uno de' segretarii e cancellieri della R. C. A., rogandosi apposito atto, il quale si reca poi al Cardinal Camerlengo, e ai capi d'ordine, allorchè il maresciallo del conclave si presenta ad essi a prenderne le chiavi.

Da tutto ciò chiaro apparisce, che il Cardinal Camerlengo nella sede vacante ha molta giurisdizione e au-

torità, e rappresenta in qualche forma esteriore la sovranità, facendo eseguire gli ordini del sagro Collegio elettore del nuovo sovrano Pontefice, e godendo la singolare prerogativa di far battere in tal tempo monete d'oro e d'argento, collo stemma suo gentilizio e con quello della carica di Camerlengo, che sono due chiavi incrociate, sotto il padiglione della Chiesa, segno appunto della sede vacante. Le ultime doppie d'oro coniate nelle sedi vacanti, in cui furono Camerlenghi i Cardinali Pacca e Galleffi, sopra il padiglione hanno lo Spirito Santo raggiante, ed in giro l'iscrizione SEDE VACANTE, ANNO ec..... Nel rovescio poi si vede incisa l'immagine di s. Pietro, che benedice colla destra, e tiene nella sinistra le chiavi, ed intorno: PRINCEPS APOSTOLORUM. Il Camerlengo fa inoltre coniare medaglie di argento e di mistura, da usarsi per quelli che si vogliono recare alle rote del conclave, ed anticamente servivano per passare i ponti, ed altri luoghi di Roma guarniti di soldatesche.

Seguita l'elezione del Pontefice, nel ricevere egli la prima adorazione dai Cardinali, il Camerlengo gli pone in dito l'anello pescatorio, di che tratta il Rinaldi all'anno 1487 num. 30, ed il nuovo Papa lo consegna ad un maestro di cerimonie per farvi incidere il nome preso da lui. Data ch'egli abbia la prima solenne benedizione, nel recarsi all'appartamento Pontificio, le cui chiavi custodiva il Cardinal Camerlengo, questi glielo consegna augurandogli lunga serie d'anni, e prosperità di salute per goderlo.

§ IV. *Elenco dei Camerlenghi di s. Romana Chiesa, ed altre notizie.*

Sino dalla nascente Chiesa di Gesù Cristo, allorchè essa divenne proprietaria, e dispensatrice de' beni, che i fedeli depositavano nelle mani degli apostoli, il ricavato di essi fu da questi dato in custodia a' diaconi per distribuirlo pel mantenimento de' poveri, de' pupilli, e delle vedove, e così s' introdusse nel clero l'ordine diaconale. Da questa istituzione derivò, come dimostra il Tommasini, *De vet. et nov. Eccl. disc. tit. de Archidiaconis*, la dignità dell'arcidiacono, che avea la cura di vegliare sui diaconi, e la sua grande autorità, congiunta all'amministrazione de' patrimonii della Chiesa Romana. Pare, che dopo s. Gregorio I ad esso sia succeduto il vestarario, sebbene fino ai primordii del secolo XI abbiamo memoria degli arcidiaconi, e del loro potere e giurisdizione, come già si è detto.

Papa Innocenzo I, fiorito nel 402, avea fatto arcidiacono Cardinale Eulalio, che, nel 418, divenne antipapa. S. Agapito I, eletto nel 535, era arcidiacono di s. Romana Chiesa; Pasquale arcidiacono fu pseudopontefice, nel 687, ma poi venne degradato anche dall' arcidiaconato; Giovanni VIII, nell' 872, salì sulla cattedra Apostolica, mentre era arcidiacono Cardinale; e, come si disse, s. Gregorio VII, creato nel 1073, era stato arcidiacono Cardinale di s. Maria in Domnica, che era la diaconia, e la residenza degli arcidiaconi. In essa abitò, e dispensò a' poveri le sue facoltà s. Lorenzo, che fu pure arcidiacono sotto il Pontefice s. Sisto I, e per questo quel luogo divenne l' erario della Chiesa, e fu chiamato *Arcidiaconia*.

Dopo la metà del secolo XI, nei Pontificii diplomi invece de' vestararii, e dell'arcidiacono, la cui dignità fu abolita, si leggono i nomi de' Ca-

merlenghi di s. Romana Chiesa, nome che, come quello di vestarario, fu dato ad alcuni nella corte Romana, ad imitazione di simili uffiziali, che avea la corte imperiale. Il Panvinio però e il Ciacconio, nella vita di Alessandro II, creato nel 1061, affermano, che il primo, il quale abbia portato il titolo di Camerlengo, fu Leon diacono Cardinale di santa Romana Chiesa, creato da quel Pontefice, e decorato della carica di Camerlengo, ossia tesoriere della Chiesa Romana, come dice il Cardella tom. I, p. I, pag. 166. È vero, che in una bolla spedita da Stefano X a favore della chiesa di Arezzo, nel 1057, e riportata dall'Ughellio, t. I, p. 416 dell'*Italia Sacra*, si legge: *Scriptum per manus Gregorii notarii et camerarii s. Sedis Apostolicae;* ma questo Gregorio, secondo il citato Cardella, non entra nel numero dei Cardinali: laonde sembra non potersi dubitare, che il primo Cardinale denominato Camerlengo di s. Chiesa Romana, sia il nostro Leone, cui si dà il titolo diaconale di s. Maria in Cosmedin, come rilevasi da una bolla spedita in Anagni da Alessandro II, nel 1062, in favore del monistero di s. Benedetto di Mantova. Dopo Leone, oltre quanto si è detto al § I, del tempo in cui il Camerlengo sottentrò ad esercitare nel patriarchio lateranense le moltiplici, ed autorevoli incombenze del vicedomino, non si rinviene, sino al secolo seguente, documento alcuno di Cardinali, che s'intitolassero *Camerlengo*. Il certo si è, che da Bosone Breskpeare, cioè dal 1155 circa, sino al presente giorno, si trova quasi non interrotta la serie dei Camerlenghi della s. Romana Chiesa. Noi andremo riportando l'elenco di quelli, che ci fu dato di rinvenire. Le loro notizie biografiche si potranno leggere ai rispettivi cognomi, dacchè rivestiti furono di quella carica uomini insigni per pietà, zelo, dottrina e nobiltà di natali. Fra essi emergono Onorio III, Innocenzo VII, e molti altri, che ascesero alla cattedra apostolica. Si annoverano ancora molti congiunti e nipoti dei Pontefici; tuttavolta è da avvertirsi, che il Camerlengato di S. R. C. non sempre si conferì a' Cardinali, chè anzi avvenne più volte, che dovessero questa carica dimettere, come si vedrà innanzi, tosto che venivano promossi alla dignità Cardinalizia, come rileva il Garampi nelle *Osservazioni sulle monete* num. XV, not. I. Ciò per altro non ebbe in seguito più vigore, principalmente dopo che l'uffizio fu reso venale da Sisto V, il che con molte, e sode ragioni scusa il celebre Cardinal de Luca. Le altre cose poi, riguardanti i Camerlenghi, si possono desumere dalle memorie storiche, dai tanti famigerati registri dei censi della Chiesa Romana (*Vedi*), e specialmente da quello compilato da Cencio camerario, dalle bolle Pontificie, e da altri documenti. Ma senza più andiamo a riferire l'elenco dei Camerlenghi, cominciando dall'anzidetto Leone.

Leone fu fatto da Alessandro II, del 1062, Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, e poi Camerlengo, o tesoriere della Chiesa romana, per lo che si disse: » Praefectus, » quaestor aerarii, curator pecuniae » publicae ". S'ignora l'epoca in cui morisse: però è certo che, seguendo le parti dell'antipapa Clemente III, divenne pseudo-Pontefice, contro il legittimo s. Gregorio VII, nel 1084.

Bosone Breskpeare, inglese, nipote di Adriano IV, dal quale, nel mese di dicembre 1155, fu creato Cardinale diacono de' ss. Cosimo e Damiano, e Camerlengo di S. R. C., poi prete di s. Pudenziana, custode e prefetto di Castel s. Angelo. Morì verso il 1181.

Meliore, ossia *Megliore*, detto *il Maestro,* di nazione francese, elevato al Cardinalato nel dì delle ceneri del 1184, da Lucio III, Camerlengo di S. R. C., e legato *a latere* in Francia, insieme col Cardinal Cencio Savelli, morto nel Pontificato di Celestino III, o, secondo l'Eggs, nel 1200.

Cencio Savelli, romano, economo del Cardinal Giacinto Bobò Orsini, il quale divenuto Pontefice col nome di Celestino III, nel 1192, o 1193, lo creò Cardinale diacono di s. Lucia in Selci, donde passò a prete de' ss. Gio. e Paolo. Fu Camerlengo, e vice-cancelliere di S. R. C, essendovi memorie che già, nel 1196, era camerario ministrante. In questa carica scrisse un volume sopra i *censi della Chiesa Romana*, ricavato con singolar diligenza dalle memorie antiche, chiamato per la sua autenticità e celebrità *il libro di Cencio Camerario.* Il Ferlone però, *de' Viaggi de' Pontefici*, Venezia 1783, a p. 164, dice ch' egli lo compilasse soltanto quando era canonico di s. Maria Maggiore, e che inoltre compose un *Cerimoniale romano*, poi pubblicato colle stampe. Cencio, dopo aver esercitato la carica di Camerlengo ne' Pontificati di Celestino III ed Innocenzo III, nel 1216, succedette nel Pontificato a quest' ultimo, col nome di Onorio III.

Ottaviano Conti, nato in Anagni, era cugino d' Innocenzo III, che, nel dicembre del 1206, lo fece diacono Cardinale de' ss. Sergio e Bacco. Divenne poscia Camerlengo di S. R. C, e legato della Marca contro l' usurpatore Marcualdo; morì, come dice il Cardella tom. I, part. II, p. 204, arcidiacono della Chiesa Romana, cioè primo dell' ordine de' diaconi, dopo il 1231.

Stefano da Ceccano, monaco benedettino, o cisterciense, detto Cardinal di Fossanova, dignità che ricevette da Innocenzo III, colla diaconia di s. Angelo, nel 1212, o nel 1213. Indi passò all' ordine presbiterale, e al titolo de' ss. Apostoli, e poi fu fatto Camerlengo di S. R. C. Morì nel 1227.

Tommaso, della nobilissima famiglia dell' Ocra di Abruzzo, abbate de' celestini, contro sua voglia, nel 1294, fu da s. Celestino V creato prete Cardinale di s. Cecilia, e Camerlengo di S. R. C. Morì nel 1300.

Teodorico Ranieri, d'Orvieto, collettore apostolico nella Germania, e Camerlengo di s. Chiesa, da Bonifacio VIII, nel dicembre del 1298, fu creato Cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, donde passò al vescovato suburbicario di Palestrina, allora chiamata *Città Papale.* Questo Porporato, come Camerlengo della Chiesa romana, recò in Francia con gran pompa e comitiva la corona Papale a Clemente V, il quale, dopo che, a' 5 giugno 1305, fu elevato al Pontificato, ricusò di partire dalla Francia, ove si trovava, e con essa fu incoronato in Lione a' 14 settembre. Morì in Francia nel 1306.

Arnaldo Frigerio, detto da *Chanteloup,* o *Cantalupo,* diocesi di Bordeaux, fu ivi fatto arcivescovo dal suo parente Clemente V, il quale, a' 15 dicembre 1305, il promosse al Cardinalato, col titolo presbiterale di s. Marcello, ed al Camerlengato

di s. Chiesa. Secondo però Baluzio, o non ebbe mai quest' ultima carica, o la rinunziò alcuni anni prima di sua morte, che avvenne nel 1310, ovvero dopo il 1311. Tuttavolta, checchè ne dica un tale autore, è certo che il Frigerio fu Camerlengo di Clemente V sino al novembre 1307.

Bertrando de Bordis, o *de Borde,* francese, vescovo di Alby, fu fatto da Clemente V, a' 19 dicembre 1310, Cardinale prete de' ss. Gio. e Paolo, colla carica di Camerlengo di S. R. C. Morì dieci mesi dopo in Avignone. In questo tempo i chierici di camera erano tre, e dipendevano dagli ordini del Camerlengo, come si rileva nella quietanza, che il de Bordis fece al collettore di Boemia, *obligat. cameral.* t. II, p. 100: » Quod quidem computum quam» pluribus Domini nostri, et ejus » camerae negotiis occupatis viris » discretis, et magistris Oddoni de » Sermoneta, Jo. de Regio, et Jo. » de Verulis ejusdem camerae cle» ricis, commisimus audiendum ".

Arnaldo, o *Arnoldo d' Auch,* o *Aux,* da vescovo di Poitiers, fu da Clemente V fatto Camerlengo di s. Chiesa, in successione al de Bordis, e poi, nel 1312 o 1313, venne creato in Avignone Cardinale vescovo di Albano. Terminò i suoi giorni, nel 1320, avendo alcuni mesi prima rinunziato il Camerlengato.

Gasberto de Valle, vescovo di Marsiglia, da tesoriere di Giovanni XXII, fu da questo Pontefice, nel 1320, elevato al grado di Camerlengo apostolico, come abbiamo dal Vitale p. XII, rimanendo nell' ufficio di tesoriere il suo compagno Ademario, che fu fatto vescovo di Marsiglia, quando Gasberto venne traslocato alla chiesa d' Arles.

Stefano, abbate nel monistero della Cella nella diocesi di Troyes, fu nel 1342, da Clemente VI fatto tesoriere, insieme a Guglielmo d' Albussacco; quindi dal Papa venne eletto vescovo di Monte Cassino, come riporta l'Ughellio, *Ital. sacr.* tom. I, col. 576, trasferendolo nel 1346, alla chiesa di s. Ponz, e facendolo nell'anno seguente Camerlengo Pontificio, *Balut. Vit. Pap. Avenionens.*, tom. II, col. 677. Indi, nel 1349, lo stesso Pontefice lo nominò al vescovato d' Arles, e, nel 1350, a quello di Tolosa. Dello stesso Stefano si fa menzione nella *Gall. Christ.* t. I, col. 577, colle seguenti parole: » Ste» phano Aldebrando facilis fuit adi» tus ad ecclesiasticas dignitates, quod » fuisset Clementis Papae VI came» rarius et thesaurarius ".

Gugliemo d'Agrifoglio, il iuniore, di Limoges, fu fatto Cardinale prete di s. Stefano in Monte Celio, da Urbano V, a' 12 maggio 1367. Gli venne quindi conferita la carica di Camerlengo della Chiesa romana, e morì in Avignone, nel 1401, dopo aver seguito il partito degli antipapi.

Arnaldo Bernardi, o *Bertrand,* francese, elevato alla porpora da Urbano V, a' 22 settembre 1368, ed al Camerlengato di s. Chiesa. Morì in Viterbo dopo dodici mesi.

Pietro Gross, o di *Cros,* francese, dopo la morte del precedente, fu da Gregorio XI suo cugino, ultimo dei sette Papi, che dal 1305 risiedettero in Avignone, dichiarato Camerlengo di s. Chiesa a' 20 giugno 1371, come si ha dall' *Obl. camer.* t. XXXIX, p. 153. Continuò nondimeno nell'ufficio col titolo di arcivescovo di Bourges sino a' 2 agosto 1374, *Oblat. cam.* tom. XL, pag. 213, e 221, divenendo poi arcivescovo di Arles. Si ha però dal Novaes, t. IV, pag. 219, che Pietro era Camerlengo, e

fratello del Cardinal di Limoges, quando, agli 8 aprile 1378, fu eletto Urbano VI; dappoichè ricusandosi questi di riportar la residenza Pontificia in Avignone, insorse lo scisma di Clemente VII, col pretesto che non fosse canonica la elezione di lui, in favore della quale depose Pietro de Gross Camerlengo. Tuttavolta egli poscia aderì al pseudo-Pontefice, che ritirandosi in Avignone, confermò Pietro nel Camerlengato, e poi, nel 1383, lo nominò anticardinale, notandosi nel registro delle sue lettere, che » die 23 de-
» cembris, dominus Petrus Came-
» rarius fuit in Cardinalem S. R C.
» assumptus, et dicta die factus ca-
» merarius novus reverendissimus
» dominus Franciscus Gratianopoli-
» tanus ". Non fu un esempio nuovo in questo secolo, che il Camerlengo, per l'assunzione al Cardinalato, dimettesse il proprio ufficio, benchè esso fosse dichiarato perpetuo dalla *Extravag.* di Clemente V, *Ne Romani.* Il Frigerio ebbe per successore de Bordis, il quale continuò nella carica, e l'Auch la dimise prima di morire, come si è detto di sopra. Del nostro Pietro de Gross trattano più diffusamente il citato Baluzio, tom. I, col. 1066, e la *Gall. Christ.* seconda edizione t. I, col. 578.

Marino del Giudice, d'Amalfi, fu creato Cardinale prete di s. Pudenziana, nel dicembre 1381, da Urbano VI. Da questo venne fatto Camerlengo di S. R. C. Fu condannato a morte nel 1385 dallo stesso Papa, per la congiura ordita in Nocera de' Pagani.

Corrado Caracciolo, nobile napoletano, fu fatto da Bonifacio IX, nel 1396, arcivescovo di Nicosia, ed un giorno dopo, come dice Novaes tom. V, pag. 7, cioè, a' 30 marzo, da vice-Camerlengo, divenne Camerlengo del Papa. Da Innocenzo VII, nel 1405, fu poscia creato Cardinale prete di s. Grisogono. Morì in Bologna nel 1411. Cardella parla del suo Camerlengato dopo il Cardinalato.

Stefano Palosio, o *Palocci*, patrizio romano, fu canonico di s. Maria Maggiore, e Camerlengo del clero (*Vedi*), come scrive il Ciacconio; ma l'Ughelli, *Ital. sacr.*, asserisce, che fu invece Camerlengo della S. R. C.: tuttavolta il Cardella segue l'opinione del Ciacconio, dicendo averlo Gregorio XI, nel 1373, fatto vescovo di Todi, e dipoi averlo dichiarato Camerlengo della Chiesa romana, non che vicario di Roma, nel 1377, mentre Urbano VI, nel 1381, in dicembre lo creò Cardinale prete di s. Marcello. Morì Stefano Palosio, nel 1398, e Novaes, tom. IV, p. 235, dice, che Urbano VI lo dichiarò Camerlengo.

Cosimo Migliorati, di Sulmona, chierico di camera, collettore della Chiesa romana in Inghilterra, venne da Bonifacio IX fatto tesoriere, e vice Cancelliere, e, nel 1389, Cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme. In morte del precedente Palocci gli fu confermata la carica di Camerlengo di santa romana Chiesa: indi pe' suoi meriti, a' 17 ottobre 1404, gli successe nel Pontificato, col nome d'Innocenzo VII.

Marino Vulcani, o *Bulcano*, napoletano, di nobile famiglia, tesoriere Pontificio, da Urbano VI, nel 1381, fu fatto Cardinale diacono di s. Maria Nuova, e Camerlengo di S. R. C., fatto forse da Bonifacio IX dopo il Migliorati. Certo è, che godette ventidue anni il Cardinalato,

giacchè morì nel 1403 in Assisi, ove si trovava la corte Pontificia.

Enrico Minuolo, patrizio napoletano, cui il Garimberti ingiustamente dà la taccia d'illetterato. Bonifacio IX, nel 1389, lo dichiarò Cardinale prete di s. Anastasia, e Gregorio XII lo elesse, il primo dicembre 1406, Camerlengo della Chiesa romana. Morì nel 1412.

Antonio Corraro, patrizio veneto, nipote di Gregorio XII, della congregazione de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, dallo zio fu fatto Camerlengo di S. R. C., e patriarca, indi a' 19 maggio 1408, Cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, non che di s. Grisogono, poi vescovo di Porto, e quindi di Ostia. Morì decano del sagro Collegio, nel 1445.

Francesco Conzy, *Conzié*, o *Gonzié*, che alcuni fanno vescovo di Grenoble, e, nel 1393, Camerlengo di Bonifacio IX, cosicchè avrebbe esercitato il Camerlengato circa cinquant'anni. Certo è che Francesco, dopo la morte del Cardinale Turreio primo legato in Avignone, accaduta a' 9 dicembre 1410, venne dichiarato da Giovanni XXIII, nel 1411, successore al Turreio, e creato vicario generale della Santa Sede in quella città, e nel contado Venesino, e Camerlengo di S. R. C. Dal medesimo Pontefice fu di poi confermato nel 1414. Pel zelo e coraggio di lui furono cacciate le truppe, che difendevano le pretensioni dell'antipapa Benedetto XIII. Istituito fu per cura di lui in Avignone il vicegerente dell'uditore della camera, ossia il tribunale della vicegerenza dell'A. C., e nel 1417, fu confermato da Martino V nella legazione d'Avignone, il principio della quale legazione, secondo alcuni, rimonta appunto a questo tempo. Continuò in tale ufficio dopo essersi recato al concilio di Costanza ed al suo arcivescovato di Narbona, sino al 1432, anno in cui morì in Avignone.

Quando il nostro Conzy si recò al concilio Costanziense, nel luglio 1417, dichiarò suo luogotenente nel camerlengato, e nel governo di Avignone, finchè fosse per durare la sua assenza, il proprio nipote Lodovico della nobilissima famiglia Allemandi francese, qualifica in cui Martino V lo confermò a' 21 novembre 1417, dicendo nella bolla: » ti eleggiamo per luogotenente di » Francesco Conzy nostro Camer- » lengo, e nella di lui assenza, per » quel tempo in cui sarà lontano » dalla curia romana, con l'ufficio, » giurisdizione, grazie, sigilli, onori » e pesi soliti e dovuti al Camer- » lengo della Sede Apostolica *pro* » *tempore*. . . ed anche ti eleggia- » mo cappellano, commensale con- » tinuo della prefata sede, e nostro » cameriere, coll'uso del rocchetto, » cappa, cappello, chiavi, ed altre » insegne di tal fatta, solite a con- » cedersi ai Camerlenghi, cappella- » ni, commensali, e camerieri ec. », come si può vedere pel resto del tenore di questa bolla all'articolo *Governatore di Roma, vice-Camerlengo*, e nel lib. *Official.* Mart. V, part. III, art. IV. Lodovico Allemandi poi venne dallo stesso Papa promosso, a' 22 giugno 1418, alla chiesa di Magallona, e, a' 20 dicembre, fu dal medesimo Martino V, consacrato in Mantova. Nel 1423, fu trasferito alla sede di Arles; ma, promosso nel 1426 al Cardinalato, gli fu sostituito il seguente Guidalotti.

Siccome Francesco Conzié, o Congié, in tutto il Pontificato di Martino V, risiedette nella legazione di Avignone, così le sue funzioni e ve-

ci di Camerlengo apostolico furono esercitate nella romana curia da altri soggetti, dal Papa successivamente destinati col titolo di luogotenenti, o vice-Camerlenghi, dal momento che il mentovato Allemandi fu promosso, a' 24 maggio 1426, alla dignità Cardinalizia.

Benedetto Guidalotti, chierico di camera, indi vescovo di Teramo, e poi di Recanati e Macerata che morì a' 9 agosto 1429, siccome rilevasi dall'Ughelli, *Ital. sacr.* tom. I, col. 1222.

Oddone, o *Ottone de Varri*, o *Varris* di Genazzano, non di Tivoli, chiamato dall' Ughelli *de Vannis*, *Ital. Sac.* tomo I, col. 321. Fu egli prima cubiculario di Martino V, mentre questi, nel 1418, stava in Ginevra *Cod. Camer.* 588, pag. 4, e fu anche canonico di Firenze, come si legge nel *Regist.* Martini V, tomo 8, pag. 174: indi, a' 24 agosto 1426, fu dal detto Papa nominato tesoriere, e suddiacono apostolico, e promosso non meno alla dignità di protonotaro apostolico, a' 2 gennaio 1428. A' 6 aprile dello stesso anno, per la indisposizione, e per l'assenza del Guidalotti, luogotenente del Camerlengo apostolico, venne fatto suo luogotenente, dicendosi nel lib. IV *Offic.* Martini V, pag. 78: *Pro certis negotiis sibi commissis, et pro bona convalescentia personæ suæ se a romana curia absentavit.* Il Varri, tanto nel vice Camerlengato, che nel tesorierato, continuò fino alla morte di Martino V (*Divers. Cameral.* tomo XIII), che accadde a' 20 febbraio 1431. Questo Oddone de Varris, di cui si riparlerà all' articolo Tesorieri generali, fu talvolta chiamato pure *de Barris*, *de Poccis*, o *Poccia*, giacchè abbiamo dal *Rer. Italic.* tomo II, pag. 11, col. 1123, che Oddone col nuovo Pontefice Eugenio IV incontrò una sorte ben diversa da quella, che avea goduta sotto Martino V. Scrisse Stefano Infessura nel suo *Diario* del 1432, che agli 11 aprile fu pigliato Oddo Poccia vice Camerlengo, da Stefano Colonna per comando d'Eugenio IV, bramoso di sapere dove stavano la roba, ed i denari di Santa Chiesa, imponendo a Stefano di condurlo avanti a sè; ma Stefano operò diversamente facendolo disertare, e per questo il Papa molto si sdegnò, e minacciò il Colonnese. Oddo Poccia qui nominato non deve essere diverso dal nostro Varri, seppure per equivoco i copisti non iscrivessero il soprannome, o altro cognome, con cui egli si appellava.

Francesco Condolmieri, veneziano, nipote di Eugenio IV, da protonotario apostolico, fu dal Papa dopo la sua elezione, ch' ebbe luogo a' 3 marzo 1431, destinato all' impiego del Varri; ma promovendolo dipoi al Cardinalato a' 19 settembre, col titolo presbiterale di s. Clemente, non di s. Cecilia, prese quindi il titolo non più di *vice Camerarius Domini Papæ*, ma quello di *Cameram Apostolicam regens*, o *regens officium camerariatus Domini Papæ*: susseguentemente, essendo morto, a' 31 dicembre 1431, Francesco de Concy, dal Pontefice fu dichiarato Camerlengo apostolico, a' 13 o 23 gennaio 1432, e vice cancelliere. Pure, ad onta di tali dignità, fu ritenuto prigione in Campidoglio dal popolo romano, comunque venisse liberato da Vitelleschi, e da Gaspare di Lello Petroni, nominato perciò maresciallo di Roma. Sostenne il grado di Camerlengo fino al dicembre 1439.

B. Nicolò Albergati, bolognese, certosino, creato da Martino V Cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, nel 1426, e dipoi da Eugenio IV, come riportano nella sua vita Novaes e Cardella, Camerlengo penitenziere maggiore. Morì nel 1443.

Lodovico Scarampi Mezzarota, di Padova, da Eugenio IV, a' 22 giugno 1440, fu creato Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, patriarca di Aquileia, e Camerlengo di s. Chiesa per cessione del Cardinal Condulmiero, che passò vice cancelliere. Abbiamo però, *Div. Cameral.* tomo XX, pag. 1243, che questo Lodovico successe, nel gennaio 1440, nel Camerlengato al Condulmero, onde s' ignora come l'Albergati esercitasse egual carica, seppure per un tempo non abbia fatto da pro-Camerlengo, nell' assenza dello Scarampi, che come valoroso militare comandò le milizie di Eugenio IV contro i ribelli. Quindi lo Scarampi fu incaricato da Nicolò V, a'23 novembre 1452, della visita delle chiese di Roma, e terminò i suoi giorni nel 1465. Nel suo Camerlengato, a' 27 agosto 1460, Gilo dei Buonconti di Pisa fu fatto luogotenente; a' 28 agosto 1460, Girolamo Lando venne nominato vice Camerlengo; nel 1463, lo fu Alessio Cesarei sanese, arcivescovo di Benevento; agli 11 gennaio 1462, lo fu Stefano Nardini arcivescovo di Milano. Nel 1464, nuovamente Girolamo Lando, indi nel medesimo anno, Marco Barbo ebbe il titolo di commissario del Camerlengo; ed a' 29 agosto 1464, Vianeiro Albergati venne fatto vice Camerlengo, e nel 1471, luogotenente del Camerlengo.

Latino Orsini, nobile romano, fu da Nicolò V, nel 1448, creato Cardinale, ed essendo vescovo di Frascati, appena eletto Sisto IV, a' 9 agosto 1471, fu fatto Camerlengo di S. R. C. ed arbitro di tutti i maggiori affari. Morì agli 11 agosto 1477.

Guglielmo d'Estouteville del regio sangue normanno, monaco cluniacense, detto di Rohan, o Roano, ultima chiesa vescovile da lui governata, mentre venne da Eugenio IV esaltato, nel 1439, al Cardinalato col titolo presbiterale di s. Martino. Il Pontefice Sisto IV, che, come decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia, fu dall' Estouteville solennemente consacrato, gli conferì la carica di Camerlengo della S. R. C., nel 1477, vacante per morte del Cardinal Orsini, carica ch' egli godette sino ai 22 dicembre 1483, epoca di sua morte.

Raffaele Sansoni Riario, pronipote di Sisto IV, che, nel 1477, lo fece Cardinale diacono di s. Giorgio, indi vice-cancelliere a' 24 gennaio. Nel 1483, non nel 1482, fu fatto Camerlengo di S. R. C., come scrivono Panvinio, Marangoni ed altri. Egli fu uno de' complici della congiura tramatasi contro Leone X dal Cardinal Petrucci, per cui venne privato di tutti gli onori e beneficii, ne' quali però fu bentosto reintegrato colla multa di centomila scudi. Continuò nondimeno nel Camerlengato; ma, per meglio dire, non n'ebbe che il solo titolo, mentre Leone X, con suo breve de' 24 luglio 1517, commise l'amministrazione di detto ufficio, a suo beneplacito, a Francesco Pantalassi di Perugia chiamato Armellini, e poi de Medici, cioè quando fu adottato dal Papa nella propria famiglia. Quel Pontefice creollo eziandio Car-

dinale prete di san Marco, il primo giorno di detto mese, così esprimendosi il breve citato: „ Cum „ ven. fr. noster. r. episcop. Ostien., „ camerarius noster ex certis cau„ sis oneri ufficii Camerlengatus si„ bi injuncto vacare non possit, sup„ plicaveritque, ut de opportuna „ dicti officii administratione cogi„ taremus, etc. *Div. Camer.* tomo „ XLVII. " Ciò nonostante tutti gli atti e mandati, che spedivansi dalla camera Apostolica, portavano sempre il nome del Cardinale Raffaele Riario vescovo d'Ostia, finchè visse, cioè sino a' 6 luglio 1520, in cui morì in Napoli. Al Cardinal Armellini furono assegnati di provvisione centocinquanta ducati al mese.

Innocenzo Cibo, genovese, nipote d'Innocenzo VIII, e di Leone X, il quale, nel 1513, fu creato Cardinal diacono de' santi Cosma e Damiano, poi per morte del Riario, fu, nel 1521, dichiarato da Leone X Camerlengo di S. R. C. Per quella carica, allora venale, sborsò trentacinque mila ducati, sebbene non la ritenesse che due soli mesi, o fosse per rinunzia, come scrive Paride de Grassis allora maestro delle cerimonie, o per essergli tolta, come asserisce l'altro ceremonista Biagio Martinelli nel modo, che si dirà qui appresso.

Francesco Armellini, Cardinale, di cui parlammo più sopra, dopo aver esercitato il Camerlengato come amministratore in luogo del Riario, lo ebbe effettivamente da Leone X, e con pienezza d'autorità, nel 1521, cioè dopo due mesi, che l'avea ottenuto il Cardinal Cibo, sborsando però la somma di trentacinque mila ducati, in compenso di quelli dal Cibo già pagati. Indi l'Armellini da Clemente VII fu fatto vice cancelliere, e morì nell'ottobre del 1527.

Agostino Spinola, genovese, fu da Clemente VII a' 3 maggio 1527, creato prete Cardinale di s. Ciriaco, e poi, agli 8 giugno 1528, per morte dell' Armellini, fu nominato Camerlengo della S. R. C., carica che esercitò con molta soddisfazione del popolo, per l'abbondanza dell' annona, e de' viveri, e per chiari contrassegni, che diede di liberalità e munificenza ad ogni classe di persone. Morì compianto nel 1537.

Guido Ascanio Sforza, romano, fatto dal suo avo Paolo III, nel 1534, Cardinale diacono de' ss. Vito e Modesto, quindi patriarca di Alessandria, ed a' 22 ottobre 1537, Camerlengo di S. R. C. Il Petramellara, pag. 109, afferma, che questo Cardinale, detto di Santa Fiora, come Camerlengo insieme col tesoriere Capodiferro, si recò per lo stato ecclesiastico ad oggetto di adunare, e raccogliere dalle chiese, e da altri luoghi pii denaro per sostenere la guerra contro il turco, che minacciava l'Italia. Nel Pontificato di Paolo IV soffrì alcune peripezie, e nella sua assenza, da Pio IV, ai 15 ottobre 1564, fu dichiarato per poco tempo pro-Camerlengo, Francesco Alciati milanese suo datario, il quale fu poi creato Cardinale, nel 1565, da Pio IV medesimo. Lo Sforza cessò di vivere nell'anno precedente in Canneto, diocesi di Parma.

Vitellozzo de' Vitellozzi, o *Vitelli,* di città di Castello, chierico di Camera, fu creato da Paolo IV, ai 15 marzo 1557, Cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco, donde passò a s. Maria in Via Lata, col dono di alcuni ufficii camerali vendibili, la somma de' quali ascendeva a circa

ventimila scudi. Dallo stesso Pio IV, a' 10 novembre 1564, fu fatto Camerlengo di S. R. C., collo sborso di settantamila scudi d'oro, i quali furono accettati da Pio IV, affine di non aggravare di nuove imposizioni gli amati suoi sudditi, com'egli protestò ai Cardinali suoi nipoti, Serbelloni, e s. Carlo Borromeo, dolente di simili vendite. Oltre a ciò Pio IV diede facoltà al Vitellozzi, che dentro lo spazio di otto anni, potesse dare il medesimo uffizio a persona idonea, mediante il rimborso di egual somma, ma morì nel 1568.

Fr. Michele Bonelli di Bosco, da religioso domenicano fu da s. Pio V suo zio, a' 6 marzo 1566, creato Cardinale prete di s. Maria sopra Minerva. Fu detto *l'Alessandrino*, ed ebbe la sopraintendenza di tutto lo stato ecclesiastico. Per morte poi del Vitellozzi, a' 20 novembre, o a' 13 dicembre 1568, fu fatto Camerlengo di s. Chiesa, carica che, ad insinuazione dello zio, nel 1570, rinunziò di buon grado al Cardinal Cornaro per la somma di settantamila scudi, i quali dal Papa furono impiegati nella guerra contro il turco. In ricompensa ottenne l' abbazia di s. Michele di Chiusi, e il priorato della religione di Malta.

Luigi Cornaro, patrizio veneto, pronipote della regina di Cipro, fu da Giulio III, nel 1551, creato Cardinale diacono di s. Teodoro, e, nel 1570 a' 10 maggio, ottenne il Camerlengato, mediante il pagamento della mentovata somma per la guerra contro i turchi, alla quale, per parte della sua repubblica, pregò s. Pio V a contribuire. Indi per lo stesso motivo, nel 1571, fu deputato, insieme ad altri otto Cardinali, ad alienare i censi imposti sui fondi ecclesiastici, e morì nel 1584.

Filippo Vastavillani, o *Guastavillani*, nobile bolognese, nipote di Gregorio XIII, nel 1574, fu elevato al Cardinalato colla diaconia di s. Maria Nuova. Per morte del Cornaro poi, nel 1584 a' 14 maggio, venne fatto dallo zio Camerlengo di S. R. C., collo sborso di cinquantamila scudi (che, secondo il Novaes t. VIII, p. 26, ascesero a sessanta), carica cui amministrò con fama d'integrità e prudenza. Morì a' 17 agosto 1587.

Domenico Pinelli, nobile genovese, dopo aver acquistato un chiericato di camera colla spesa di quarantamila scudi, da Sisto V, nel 1585, venne decorato della porpora, e del titolo presbiterale di san Lorenzo in Paneperna. Prima della sua esaltazione fu dichiarato sostituto, o vice-gerente del Cardinal Cornaro, nella carica di Camerlengo, e dopo la morte di lui, divenne effettivo, avendo comperata dal Cornaro quella carica pel medesimo prezzo di cinquanta mila scudi. Morì di poi decano del sagro Collegio, nel 1611.

Enrico Gaetani, nobile romano, da patriarca di Alessandria, da Sisto V fu promosso, nel 1585, a prete Cardinale di s. Pudenziana, ed avendo il Pontefice medesimo dichiarato vendibile il Camerlengato di S. R. C., con bolla *Præclarae* de' 23 marzo 1588, glielo conferì. Morì Enrico nel 1599 a' 13 dicembre. Di lui abbiamo un diploma in data 26 giugno 1589, riguardante le *poste Pontificie*.

Pietro Aldobrandini, romano, nipote di Clemente VIII, che, nel 1593, lo dichiarò diacono Cardinale di s. Nicola in Carcere, e, nel

1599, per morte del Gaetani, lo fece Camerlengo di S. R. C.; con assoluta autorità in tutto lo stato ecclesiastico. Terminò di vivere l'ultima notte del conclave, in cui fu eletto Gregorio XV, a' 9 febbraio 1621.

Lodovico Ludovisi, bolognese, nipote di Gregorio XV, a' 15 febbraio 1621, fu creato prete Cardinale di s. Maria in Traspontina, e legato di Avignone. Poscia, a' 16 aprile, gli venne conferito il Camerlengato di S. R. C., che poi rinunziò per la carica di vice-cancelliere, vacata ai 2 giugno 1623, per morte del Cardinal Montalto.

Ippolito Aldobrandini, romano, pronipote di Clemente VIII, fu, nel 1621, da Gregorio XV innalzato alla porpora colla diaconia di s. Maria Nova, e poi, a' 7 giugno 1623, al Camerlengato, dopo la rinunzia del Cardinal Ludovisi, e cessò di vivere nel 1638. Da un mss. rilevasi, che Ippolito comperò il Camerlengato per la somma di sessantamila scudi, nonostante la bolla proibitiva di Clemente VIII. Abbiamo dalle *Vite de' Cardinali*, che Ottavio Raggi, genovese, chierico di Camera, in assenza del Cardinal Aldobrandini Camerlengo, venne insignito di questa carica, mentre prima era vice-Camerlengo, ed incaricato di gravi incombenze, come di far accomodare le strade dello stato ecclesiastico per l'anno santo 1625, di sedare le gravi differenze insorte col contestabile Colonna; per le quali cose meritò la porpora conferitagli da Urbano VIII nel 1641.

Antonio Barberini iuniore, nobile fiorentino, nipote di Urbano VIII, nel 1627, fu annoverato al sacro Collegio col titolo diaconale di s. Maria in Aquiro, donde poi passò a vescovo di Palestrina. Lo stesso zio, in morte dell' Aldobrandini, gli conferì, a' 23 luglio 1638, la carica di Camerlengo di S. R. C., e molte altre, fra le quali quella di generalissimo delle milizie Pontificie. Nel 1644, dopo l' elezione d' Innocenzo X, si ritirò il Barberini in Francia, ove il re fra le altre provviste, lo nominò all'arcivescovato di Reims, di cui sebbene godesse le rendite, non potè da Alessandro VII ottenere le bolle, per non aver voluto rinunziare, come scrivono i Sammartani nel tomo IX della *Gall. Christ.* p. 162, la dignità di Camerlengo al nipote dello stesso Pontefice. Tuttavolta le bolle furono da lui ottenute da Clemente IX. Nella assenza del Barberini in Francia, Innocenzo X, nel 1650, conferì l' uffizio di pro-Camerlengo al Cardinal Lorenzo Raggi genovese, nipote del Cardinale di tal nome, con tutti i diritti ed emolumenti annessi a sì splendido ufficio. Esaltato al Pontificato, nel 1667, Clemente IX, questi nominò Camerlengo, in supplenza del Barberini, il suo nipote Cardinal Carlo, incarico, che esercitò nell' assenza dello zio, ed anche dopo il ritorno di lui in Roma, nel 1670. Attesa la malattia, da cui era impedito, continuò a sostenerlo con somma lode, precipuamente ne' cinque mesi di sede vacante per morte di Clemente IX, ed elezione di Clemente X. Finalmente, morto il Cardinal Antonio a' 3 agosto 1671, Clemente X fece Camerlengo il seguente

Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri, romano, fatto Cardinale da Alessandro VII, e adottato per nipote da Clemente X, che, nel 1671, lo fece successore nel Camerlengato della Chiesa Romana al defonto

Cardinal Antonio Barberini, con dispotica autorità nel governo dello stato, a segno che si disse essere Clemente X Papa di nome, e Paluzzo di fatto. Avendo egli messo la gabella del tre per cento sulle merci estere, senza esentarne i Cardinali e gli ambasciatori, nacquero gravi differenze, che il Pontefice compose colla sua prudenza, ed interposizione del Cardinal Colonna. Il Paluzzi morì a' 29 giugno 1698, dopo aver veduto, nel Pontificato di Innocenzo XII, abolire la vendita degli ufficii compreso il Camerlengato, e dopo aver pubblicato per ordine di quel Papa un editto, contro le pretensioni sui feudi di un sovrano.

Giambattista Spinola, nobile genovese, detto il Cardinal di s. Cesareo, perchè Innocenzo XII, nel 1695, colla porpora gli assegnò il titolo presbiterale di s. Cesareo. In morte del Cardinal Paluzzi, nel 1698, il Pontefice medesimo lo nominò Camerlengo di S. R. C., vietando nuovamente la vendita di sì eminente posto, per cui de' frutti, che in avanti ritraeva, parte ne stabilì in vantaggio dell'ospizio apostolico, e parte in quello della reverenda camera. Il nostro Spinola, per l'industria e diligenza, con cui disimpegnò l'uffizio, produsse molti utili alla stessa camera, e tolse parecchi abusi introdotti a pregiudizio di lei. Cessò di vivere nel 1719 a' 19 marzo.

Annibale Albani d'Urbino, nipote di Clemente XI che, nel 1711, lo elevò al Cardinalato, colla diaconia di s. Maria in Cosmedin, ed in morte dello Spinola lo fece, a' 24 marzo 1719, Camerlengo della Chiesa Romana. L'Albani rassegnò questa carica nelle mani di Benedetto XIV, nel 1747.

Silvio Valenti Gonzaga, nobile mantovano, venne creato Cardinale prete di s. Prisca da Clemente XII, nel 1738, indi fu segretario di stato in tutto il Pontificato di Benedetto XIV, e poscia, nel 1747 a' 25 febbraio, fu fatto Camerlengo di santa Chiesa. Morì vescovo di Sabina, nel 1756 a' 28 agosto.

Girolamo Colonna, nobile romano, nel 1743, venne creato Cardinale diacono di s. Angelo in Pescaria da Benedetto XIV, e poi vice-cancelliere; carica, che lasciò nel 1756, per quella del Camerlengato, ch' ebbe a' 20 settembre. Morì nel 1763 a' 18 gennaio.

Carlo Rezzonico, veneziano, nipote di Clemente XIII che, nel 1758, lo fece Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, e vice-cancelliere, ed indi lo trasferì al titolo di s. Clemente. Rinunziato però da lui il posto di vice-cancelliere per morte del Colonna nel 1763, fu nominato, a' 25 gennaio, Camerlengo della S. R. C. Morì a' 26 gennaio 1799. Nel Pontificato di Pio VI, e, nel 1779, fece da pro-Camerlengo il Cardinal Gio: Battista Rezzonico fratello di lui.

Romualdo Braschi Onesti, di Cesena, nipote di Pio VI che, nel 1786, lo creò diacono Cardinale di s. Nicolò in Carcere, donde poi passò alla diaconia di s. Maria *ad Martyres*. Pio VII, nel 1800, in Venezia (ove fu eletto a' 14 marzo) lo dichiarò Camerlengo di s. Chiesa, carica, che rinunziò nel 1802; indi lo stesso Pontefice nominò pro-Camerlengo il Cardinal Giuseppe Doria Pamphily genovese, prima del titolo presbiterale di s. Pietro in Vincoli, e poi vescovo tusculano. Quindi, colla stessa qualifica di pro-Camerlengo, Pio VII dichiarò il Cardinal Ippolito Antonio Vincenti

Mareri di Rieti, che esercitò la carica finchè i francesi, nel 1809, occuparono nuovamente lo stato Pontificio.

Bartolomeo Pacca, nobile beneventano, fu da Pio VII, a' 23 febbraio 1801, creato prete Cardinale di s. Silvestro *in Capite*, e dopo il suo glorioso ritorno in Roma, nel 1814 ai 26 settembre, lo stesso Papa in concistoro lo dichiarò Camerlengo di S. R. C., carica che esercitò fino al settembre del 1824, epoca in cui la rinunziò, ricevendo poscia l' altra di prodatario, conferitagli da Leone XII, e che ancora disimpegna qual principale ornamento del sacro Collegio, di cui è degnamente decano.

Pier Francesco Galleffi, nobile di Cesena, fu elevato al Cardinalato da Pio VII, a' 12 luglio 1803, col titolo presbiterale di s. Bartolomeo all' Isola, donde venne trasferito, a' 29 maggio 1820, al vescovato suburbicario di Albano. Per la detta rinunzia del Cardinal Pacca, nel 1824, fu fatto Camerlengo di S. R. C. Morì sotto-decano del sacro Collegio, e vescovo di Porto, di s. Ruffina, e di Civitavecchia, a' 18 giugno 1837. Il Cardinal Luigi Lambruschini, come segretario di stato, fece da pro-Camerlengo dalla morte del Cardinal Galleffi, sino alla elezione del seguente attuale Camerlengo

Giacomo Giustiniani, nobile romano, fatto Cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro da Leone XII a' 2 ottobre 1826, quindi dal regnante Pontefice dichiarato prima suo segretario de' memoriali, poi arciprete della basilica vaticana vacata per morte del prelodato Cardinal Galleffi, cui lo diede per successore anche nell' eminente carica di Camerlengo di S. R. C., nel concistoro de' 2 ottobre 1837, e poscia, in quello de' 22 novembre 1839, il preconizzò vescovo suburbicario di Albano, che paternamente governa.

Riporteremo tradotta in italiano dal latino idioma l' allocuzione fatta al sacro Collegio, con cui nel predetto concistoro Gregorio XVI creò Camerlengo il Cardinal Giustiniani, acciocchè possa servire di esempio come sono concepite le altre. » Vacando, attesa la morte del » Cardinal Pietro Francesco Galleffi » di ch. me. già vescovo di Porto » e s. Ruffina, l' ufficio di Camer- » lengo della S. R. C., e volendo » noi conferire il medesimo ufficio » al nostro diletto figlio Giacomo, » del titolo de' ss. Pietro e Marcel- » lino; prete Cardinal Giustiniani, » di cui nella familiare esperienza, » che ne abbiamo avuto, conoscem- » mo la provata fede, l' integrità » de' costumi, e la destrezza nel ma- » neggio degli affari, cose tutte che » sono anche a voi bastantemente » cognite:

» Che ve ne sembra?

» Coll' autorità dell' onnipotente » Iddio, de' ss. apostoli Pietro e Pao- » lo, e Nostra, concediamo al pre- » detto Giacomo Cardinale Giusti- » niani l' ufficio di Camerlengo No- » stro, e della S. R. Chiesa, e tale » lo creiamo, facciamo, e deputiamo, » sua vita naturale durante, cogli » assegni, privilegi, facoltà, modera- » zioni, limitazioni e deroghe, e con » tutte le clausole, condizioni, e di- » chiarazioni consuete da esprimersi » pienamente, ed in tutta la esten- » sione nelle bolle apostoliche, che » dovranno spedirsi, e colla riten- » zione di tutto ciò, che al presen- » te possiede, e degl' indulti che go- » de. In nome del Padre, ✠ del

» Figliuolo, ✠ e dello Spirito San-
» to. ✠ Così sia ".

CAMERLENGO DEL SAGRO COLLEGIO DE' CARDINALI. Nel Pontificato di Leone X, adunatosi il sagro Collegio, decretò che uno de' Cardinali, cominciando dal primo, esercitasse la carica di Camerlengo del Collegio, e così in seguito in ogni anno, eccettuati gli assenti, i vecchi impotenti ed i malati. Infermandosi quello, che esercitava il Camerlengato, ovvero dovendo partire da Roma, fu deciso, che il Collegio avesse a destinare altro Cardinale, perchè ne facesse le veci. Paolo III, creato nel 1534, approvò ciò, che su tale argomento il sagro Collegio avea stabilito, il che in dettaglio può vedersi nelle costituzioni: *Sacri sanctae romanae Ecclesiæ episcoporum, presbyterorum, et diaconorum Cardinalium Collegii Constitutiones*, le quali furono ristampate in Roma nel 1833 dal Salviucci.

Questo Camerlengo pertanto viene eletto dallo stesso *sagro Collegio* (*Vedi*) d'anno in anno, ed a lui secondo il grado di anzianità vicendevolmente, finito l'anno, succede un altro Cardinale di quelli dimoranti in Roma, secondo i tre ordini, in cui si divide il sagro Collegio, cioè di vescovi, di preti e di diaconi. Con tal graduazione diviene Camerlengo successivamente ogni Cardinale di s. Romana Chiesa, prima ed alternativamente i Cardinali vescovi suburbicarii, poi i Cardinali dell'ordine de' preti, indi quelli dell'ordine de' diaconi; e dopo che l'ultimo Cardinale diacono ha esercitato questo Camerlengato, ricomincia il turno del primo Cardinal vescovo. Ultimamente i Cardinali diaconi non ne fungevano più l'uffizio, ma solo i Cardinali suburbicarii, e quei dell'ordine de' preti; ma dopo che il Cardinal Antonio Doria, primo dell'ordine de' diaconi, supplicò il Pontefice Pio VII a voler nuovamente estendere il turno del Camerlengato, colle pratiche antiche, i Cardinali diaconi tornarono ad esercitare la carica.

Questa elezione si fa nel primo concistoro d'ogni anno dopo la natività di Gesù Cristo, in cui il Cardinale, che segue il predecessore, ne riceve nel medesimo concistoro il possesso dal Papa, mediante la consegna della borsa, di cui parleremo. Il nuovo Camerlengo fa al Papa, alla presenza del sagro Collegio, il giuramento per la retta, ed esatta amministrazione delle rendite, propine, ed altro spettanti allo stesso Collegio. Accade talvolta, che un Cardinale eserciti il Camerlengato del sagro Collegio un anno e mezzo, ed anche più, giacchè soltanto dopo il periodo di un anno, e nel primo concistoro che convoca il Papa, succede il termine dell'antico, ed incomincia l'esercizio del nuovo.

Il Camerlengo del sagro Collegio amministra l'entrate del Collegio medesimo, e distribuisce a' Cardinali suoi colleghi presenti in curia, gli emolumenti provenienti dal *Rotolo*. Così chiamasi quella somma di denari, che si dispensa a' Cardinali residenti in Roma, a compensare in certo modo le loro fatiche per l'intervento ai concistori, alle sagre congregazioni Cardinalizie, e alle cappelle Papali. Ad evitare poi le pretensioni de' Cardinali i quali, non essendo molto distanti dalla città, vi si recassero senza necessità, solo per fruire tale partizione, Benedetto XIV decretò colla costituzione *In Regimine*, data a' 3 febbraio 1745, che si legge nel tomo XVI p. 278 del *Bull. Magn.*,

che i Cardinali costantemente assenti da Roma, benchè vi si trovino nel tempo del *Rotolo*, di esso non possano in alcun modo godere; e se per qualche tempo, e per causa giusta dimorassero in Roma, non partecipino del *Rotolo*, se non per la giusta rata del tempo, in cui si saranno trovati, come meglio rilevasi dal De Luca, in *Relat. Rom. Cur.* disc. 5, num. 34, tom. XV, e dal Plato, *De Cardinalis dignitate et officio* § II, p. 76 e 77 *synopsis* p. 407. Inoltre ne trattano l'Aimon, *Tableau de la cour de Rome*, e Banier, *Ceremon. relig.* t. I. pag. 329. Aggiungiamo che il Cardinal Camerlengo del sagro Collegio in ogni concistoro porta seco una borsa di seta color paonazzo trinata d'oro, entro la quale evvi un libretto chiamato delle *Proposizioni*, cioè i fogli concistoriali, o ristretti delle preconizzazioni, che gli consegna nel giorno precedente al Concistoro il sostituto di questo; co' quali fogli egli confronta le chiese, che dal Pontefice vengono proposte; e se il Papa tratta nel Concistoro alcun' altra cosa, e che voglia sia registrata nella segretaria del sagro Collegio, come lo sono gli atti concistoriali, il Cardinal Camerlengo la trascriva a parte. Inoltre nella detta borsa vi sono le palle per le ballottazioni de' voti, che danno i Cardinali in trattare i loro affari nella congregazione, cui tengono dopo il concistoro, nella stessa aula concistoriale. Questa è la borsa che, come si disse, al terminare del Camerlengato, dal Papa è consegnata al successore.

Quando i Cardinali ne' concistori, dopo le chiese proposte dal Papa, proponevano i soggetti per le sedi vescovili vacanti, comprese le suburbicarie Cardinalizie, ed i Cardinali protettori delle corone proponevano quelli appartenenti alle medesime, spettava al Cardinal Camerlengo del sagro Collegio il preconizzare, o proporre nel medesimo concistoro l'ultima delle chiese da essere provveduta, ed un esempio non tanto antico lo abbiamo nel concistoro celebrato da Pio VI, nel 1779, riportato dal Diario di Roma di quell'anno num. 436. Sul qual argomento vi sono diversi decreti emanati dai Pontefici, che si leggono nelle citate *Constitutiones* pag. 37 e seguenti. Anzi, ad onta che il Camerlengo del sagro Collegio fosse stabilito nelle costituzioni fatte dagli stessi Cardinali, ed approvate da Paolo III, anche a' 19 febbraio 1546, solo rilevasi dagli atti concistoriali, che soltanto nel 1695 il Cardinal Denoff sia stato il primo Camerlengo del sagro Collegio a proporre una chiesa in concistoro, allorchè avea compito l'anno del suo Camerlengato, cioè di una chiesa di libera collazione del Papa, e non eccedente la tassa di duecento fiorini sulla mensa di essa, e ciò in compenso delle fatiche per tal gestione. L'ultimo Cardinal Camerlengo del sagro Collegio a proporre in concistoro una chiesa fu il Cardinal Visconti, nel 1780. Poichè riflettendo egli, che di rado accadeva incontrarsi una chiesa di libera collazione Pontificia non eccedente la detta tassa, così pregò Pio VI a proporre lui in avvenire, che vi convenne, salvi gli emolumenti spettanti al Cardinal Camerlengo, e sua famiglia. Tuttavolta divenuto Camerlengo il Cardinal Conti, nel 1782, volle proporre quella di Segni per d. Paolo Ciotti, ma dopo di lui non vi furono altri esempii. In assenza

poi dei Cardinali protettori delle corone, incombeva al Cardinal Camerlengo proporre le loro Chiese.

Al Camerlengo *pro tempore* del sagro Collegio spetta celebrare la messa nelle esequie de' Cardinali defunti, e quando il Camerlengo (sebbene sia sacerdote) appartenga all' ordine de' diaconi, e quindi come tale non possa nelle cappelle Papali celebrare, sostituisce un altro Cardinale dell' ordine de' preti, ed allora la quota della cera, che in libbre ventiquattro tocca alla famiglia del celebrante, si divide fra quella del sostituto, e quella del Camerlengo.

Nello stesso modo, a' 5 novembre, nella cappella Papale del palazzo apostolico, ha luogo l' anniversario dei Cardinali defunti, istituito nel Pontificato di Leone X, l'anno 1517, per suggerimento del Cardinale Achille Grassi, ch' era allora Camerlengo del sacro Collegio. In quell' anniversario è da celebrarsi parimenti la messa di requie dal Camerlengo *pro tempore* de' Cardinali; che se questi è diacono, prega un collega di altro ordine a farne le veci.

Il celebre maestro di cerimonie Paride de Grassi, fratello del detto porporato, racconta nel suo *Diario*, che il lodato Papa proponeva di far dire messa nelle esequie anniversarie dei Cardinali da monsignor sagrista, ma che egli, il Grassi, lo persuase di farla dire al Cardinal Camerlengo del sagro Collegio, come quello che tiene nelle mani il denaro dello stesso sagro Collegio, e fa le spese di tutti i Cardinali. Da ciò si deduce, che fino da quei tempi il Camerlengo era come un economo, o un tesoriere de' Cardinali colleghi, quando essi facevano massa della maggior parte delle loro rendite, di cui il Camerlengo era custode ed amministratore. Di fatti si ha dal Cardella tomo III, p. 354, che Leone X destinò tesoriere, ossia Camerlengo del sacro Collegio, il Cardinale Achille Grassi, e che fu esso, come scrivono il Moreri nel suo *Dizionario*, e il Fleury, *Stor. eccl.* tom. XL, p. 223, che non solo progettò di farsi ogni anno solenne anniversario, come si fa presentemente a' Cardinali defonti, ma che nell'anno stesso rassegnò la carica di Camerlengo. *V.* CARDINALI DI SANTA ROMANA CHIESA. E il Sistini, nel suo *Maestro di camera*, stampato in Liegi nel 1634, parlando di detta cappella, dice, » che la » celebra il Cardinal Camerlengo » del sacro Collegio, cioè quello, che » tiene i libri ed i sigilli del sacro » Collegio, che ha cura di riscuotere » e tener conto delle entrate del » medesimo ", il quale si muta ad ogni principio d'anno.

Finalmente al Cardinal Camerlengo del sacro Collegio, siccome accennammo, è affidata la cura di far notare, registrare, e sottoscrivere gli atti concistoriali in un libro intitolato *Acta concistorialia*, e delle congregazioni Cardinalizie in un altro libro detto *Congregationes capitum ordinum*. Inoltre incombe a lui d' incaricare il computista del sacro Collegio della distribuzione dei predetti rotoli a' Cardinali, distribuzione, che in avanti facevasi nella solennità del ss. Natale, in quella di Pasqua, e nelle feste della natività di s. Gio. Battista e d' Ognissanti. Come ancora deve questo Camerlengo ogni anno per la festa del *Corpus Domini* mandare le torcie di cera per la solenne processione, mentre a suo tempo gli tocca rendere conto della sua gestione ai Cardinali colleghi, ed è assistito dal prelato segretario del sacro Collegio. *V.* tale articolo.

CAMERLENGO DEL CLERO ROMANO. L' ufficio di Camerlengo del clero romano rappresenta il clero medesimo, come si rileva dal § 11, c. 2, *De officio camerarii*, e particolarmente il collegio de' parrochi. Perciò dev' essere insignito di questa dignità un sacerdote idoneo. Il Galletti, *Del primicerio*, p. 272, dice che la romana fraternita era un antichissimo collegio composto dei canonici, e dei parrochi delle chiese di Roma, il cui superiore chiamavasi *Rector romanae fraternitatis*, corrispondente all' attuale *Camerlengo del clero*. Il Moretti ne trattò eruditamente nel suo libro *Ritus dandi presbyterium*, p. 305, *De veteri schola crucis, collegio rectorum rom. fraternitatis, et utriusque vestigiis*, ed il Cancellieri nella sua *Sagrestia vaticana*, p. 16, dice, che nella sagrestia medesima ogni anno nell' ultimo giorno delle rogazioni, nella vigilia dell' Ascensione, secondo » statuta » antiqua de officio camerarii cleri » romani, et juribus funeralibus ec- » clesiarum, praesertim parochialium » almae urbis, *Romae* 1618, *et* » 1707 ", si unisce la porzione più scelta del clero romano, intervenuto processionalmente alla basilica di s. Pietro per le *litanie minori*, invece di radunarsi a s. Caterina de' Funari, o a s. Lorenzo in Damaso, come anticamente, e ciò fa, per iscegliere coi voti segreti, alla presenza di monsignor vicegerente, fra tre soggetti nominati dal Cardinal vicario di Roma, il Camerlengo del clero, che alternativamente suol essere un canonico delle basiliche minori, o delle collegiate, od uno de' parrochi secolari. Passiamo a descrivere compendiosamente l' elezione di esso, e le sue prerogative, coll' autorità dell' opera *Statuta Antiqua*, ristampata in Roma nell'anno 1735.

Elezione del Camerlengo del clero romano.

Questa si fa, come si disse, ogni anno nell'ultimo giorno delle rogazioni, nella sagrestia della basilica vaticana per voti segreti de' canonici, e parrochi di Roma, tutti in veste talare, e, in mancanza di alcuno di questi ultimi, suppliscono gli economi, non i sostituti, o vice parrochi. In un anno si sceglie il Camerlengo dal ceto de' canonici, nell' altro da quello de' parrochi, e i candidati per la ballottazione in numero di tre, sono nominati dal Cardinal vicario. A questa elezione presiede il prelato vicegerente insignito del carattere episcopale, e v' interviene il segretario del vicariato, ed il sostituto della segreteria.

Ecco come si effettuava l' elezione a seconda de' citati statuti, *De eligendo cleri camerario*, cap. I, p. I, e seg. Chiusa la porta della sagrestia, monsignor vicegerente, sedendo in mezzo ai due canonici vaticani più antichi, pubblicava i nomi della terna del Cardinal vicario, in tre individui, pei quali doveano votare gli elettori. Questi si recavano regolarmente e gradatamente, cioè prima i capitoli, e poi i parrochi innanzi a tal prelato deponevano nell' urna preparata sopra una mensa, il voto, consistente in una palla di pelle bianca pel suffragio favorevole a quello, che si ballottava, o nera se non piaceva il soggetto; indi il vicegerente contava i voti favorevoli ed i contrarii, ed il segretario del vicariato, o il sostituto ne faceva il registro, facendosi altrettanto nelle ballottazioni degli altri due individui della terna, secondo l' ordine di no-

mina, la cui votazione seguiva come la prima, ma in urne separate, ognuna delle quali avea avanti, o sopra il nome di uno de' nominati, quindi quello fra i tre, che riceveva maggior numero di voti, diventava e restava eletto Camerlengo del clero romano. Questo è quanto prescrive lo statuto; ma oggi ecco ciò, che si pratica nella votazione. Il vicegerente consegna ad ogni elettore nel punto, che si reca a votare, una palla bianca, che l'elettore, mettendo la mano chiusa in ciascuna delle tre urne, lascia cadere in quella, nella quale evvi il nome di chi egli vuole eleggere: nel resto si osserva il tutto come sopra.

Si deve avvertire, che non possono eleggersi per Camerlenghi i coadiutori de' canonici, arcipreti e parrochi, sebbene godano voce attiva e passiva nell'assenza del coadiuto: neppure possono eleggersi i parrochi regolari, nè gli economi delle chiese parrocchiali, qualora non sieno patentati.

Gli arcipreti canonici, che hanno cura d'anime, non possono essere nominati ed eletti nell'anno in cui cade l'elezione ad un parroco, ma soltanto lo saranno in quello, in cui si sogliono nominare i canonici. Dopo che Leone XII ripartì e restrinse le parrocchie di Roma, i curati arcipreti vengono nominati quando si elegge il Camerlengo dal ceto dei parrochi.

Il Camerlengo del clero dura un anno nell'ufficio, e non si può confermare, prorogare, rieleggere per qualunque pretesto, se non trascorsi tre anni, eccettuato però il caso della sede vacante: ed allora chi esercita l'ufficio, secondo la consuetudine, s'intende confermato senza nuova elezione, in guisa per altro, che non possa continuar nella carica oltre il biennio, dal giorno della sua elezione, anche per motivo di nuova sede vacante.

L'eletto riceve dalle mani del Camerlengo che cessa, la croce, gli stoloni, e le suppellettili del clero per le processioni di esso, cioè piviali, cotte, candellieri, ed altro, facendo di tutto ricevuta. Morendo il Camerlengo prima del termine del suo ufficio, il Cardinal vicario a suo beneplacito sostituisce un altro, cioè un canonico se il defunto era tale, e viceversa, un parroco. Se l'eletto ricusa di accettare, e poscia si vuol dimettere dall'ufficio, il detto porporato nomina il successore dal ceto, cui apparteneva il rinunziante. Il sostituto poi di questo non può proseguire nella carica, se non nel periodo di un anno dall'elezione di quello, cui è succeduto, ma in sede vacante continua nell'ufficio come sopra. Inoltre il sostituto può dipoi eleggersi in Camerlengo, allorquando tocchi la nomina di uno degli individui al ceto cui appartiene.

Dell' officio, e delle prerogative del Camerlengo del Clero Romano.

L'officio del Camerlengo, come si esprime lo statuto, sarà d'intervenire collo stolone dello stesso clero, alle processioni generali, cioè del *Corpus Domini*, di s. Marco, delle rogazioni, de' giubilei, di sede vacante e simili. Il suo posto è immediatamente dopo tutti i canonici, eccettuati quelli delle patriarcali, e delle insigni collegiate, o basiliche minori. Tocca al Camerlengo nelle processioni ordinare di portare i piviali, ec., l'intuonazione, ed il canto delle litanie da chi crederà.

Essendo intervenuto il Camerlengo a tali processioni generali del clero, deve in conseguenza percepire le distribuzioni, come se fosse intervenuto col proprio capitolo, s'egli è del ceto canonicale. Qualora poi il Camerlengo non si recasse alle processioni, la stola sarà portata dal sostituto, il quale deve essere approvato dal vicegerente, e debbe essere del ceto de' canonici, o dei parrochi, a seconda di quello, cui appartiene il Camerlengo stesso. Ma nelle processioni pei funerali, si pratica quanto diremo in seguito. Ad evitare confusione, e per maggior decoro del collegio dei parrochi, procurerà il Camerlengo, che nelle predette processioni, tanto i parrochi regolari, quanto gli economi curati approvati vadano in capo della processione: gli altri parrochi però seguiranno l'ordine di anzianità.

Per riguardo alla processione, che fa il Clero, mentre i Cardinali sono raccolti in conclave, nel cortile del conclave medesimo, al termine del *Veni creator Spiritus,* in una cappella, era in uso non è molto tempo, che prima di cominciare le preci, doveva il Camerlengo del Clero, dallo stesso cortile rivoltato al conclave, interrogare ad alta voce: *Habemus Pontificem?* e se venivagli risposto di no, allora, dopo le preci, s'intonava da'musici di cappella l'introito della messa, la quale tuttora si celebra durante il conclave, ma non coll'assistenza del clero, e del Camerlengo. *V.* Novaes, *Introduzione alle Vite de' Pontefici* to. I, *Dissertazione II del Conclave,* pagina 97.

Il Camerlengo del Clero dev'essere presente alle due congregazioni de' prefetti curati del clero romano, e prima che termini l'annuale suo esercizio, deve tenere nella chiesa de' parrochi, a s. Salvatore delle Cappelle, innanzi al Cardinal vicario, una riunione di parrochi, per la soluzione di tre casi di coscienza, dati dallo stesso Camerlengo ai tre ultimi parrochi. Inoltre egli deve destinare i parrochi a difendere, e ad oppugnare le argomentazioni per tali casi. Spetta pure al Camerlengo ricevere il giuramento sull'Evangelo di stato libero da quelli che vogliono contrarre matrimonio, non che esaminare i testimonii, e ciò coll'assistenza di un notaro del vicariato. Nel caso della impotenza del Camerlengo, potrà essere altri sostituito, annuendovi il Cardinal vicario.

Appartiene al Camerlengo decidere sommariamente le vertenze, che insorgono ne' funerali, e le controversie di precedenza, che accadono in simili casi, senza però pregiudizio delle parti. In alcune circostanze risguardanti il clero, può il Camerlengo intimarla per mezzo de' mandatarii del Cardinal vicario, previo il permesso di quest'ultimo. Il Camerlengo sia di notte, che di giorno, dovrà essere invitato a tutti i funerali, in cui siano state chiamate dal parroco, o dal sagrestano della chiesa, nella quale trovasi il defunto, sia di notte che di giorno, sei croci, ossia egual numero di corporazioni di chiese, o di regolari, o di secolari. Che se per mancanza di tempo, o per altra causa, non possa intervenirvi personalmente, o per mezzo del sostituto, allora lo stesso parroco, autorizzato dal Camerlengo, ne assume lo stolone, e fa le veci di lui dando a portare la propria stola ad altro sacerdote. Se accade, che due o più parrochi intervengano alla processione funerale, assente il Camerlengo, o il sostituto di lui,

deve allora portare lo stolone quegli, che gode preminenza. Ma il Camerlengo, senza un urgente impedimento deve sempre intervenire in persona a' funerali, affinchè colla sua prudenza e autorità sia composta qualunque contesa, che per avventura si suscitasse.

Se il Camerlengo si reca al luogo del funerale nell'ora dell' intimazione, non è lecito agli eredi del defunto di rifiutarlo, sebbene alcuna delle sei croci, o corporazioni invitate, sia per alcun motivo mancata, affinchè non si deluda il clero nella persona del Camerlengo. Chè anzi, sebbene il cadavere si porti per tumularsi alla chiesa parrocchiale dei regolari, ed oltre il parroco della stessa chiesa, sieno stati invitati anche i frati, o altri religiosi, il parroco, e i regolari dello stesso luogo devono computarsi per due corpi distinti. Altrettanto si ritenga quando nelle parrocchie secolari vi sia il capitolo, o una congregazione di sacerdoti, che parimenti in un al parroco devono valutarsi per due corpi: altrettanto si praticherà nelle altre processioni generali del clero, e nelle processioni, che si fanno nella sede vacante.

Al funerale poi del defonto Camerlengo del clero, il clero romano con cotta, col canto alternativo dell'intero ufficio dei morti, è obbligato ad intervenire nella chiesa in cui deve il cadavere essere tumulato, e quegli, il quale per ultimo esercitò l'uffizio di Camerlengo, deve procurare, che il clero intervenga alle esequie nell'ora, e luogo intimato. Quando muore un parroco (*Vedi*), il viciniore, il vice curato, o il sagrestano della chiesa, ancorchè sia collegiata e regolare, ne danno avviso a quello che per ultimo esercitò il Camerlengato, il quale invita il vicegerente, e gli altri parrochi alle esequie, uffizio, o messa del Camerlengo defonto.

Il Camerlengo *pro tempore* non può esigere emolumento per la sepoltura, funerale, o altra causa, escluso qualunque titolo. *V.* Clero.

Abbiamo dal citato Moretti, *De Presbyterio* p. 86, che al concilio provinciale celebrato nella basilica lateranense da Benedetto XIII, nel 1725, non solo intervennero i Cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, e i procuratori di quelli assenti, affinchè dessero il loro voto; ma ancora furono ammessi i collegii de' canonici delle tre patriarcali, i collegii de'canonici delle due insigni basiliche, cioè di s. Maria in Trastevere, di san Lorenzo in Damaso, non che il Camerlengo del clero, come rappresentante il rimanente del clero romano, da cui viene eletto, ed inoltre tre parrochi, che rappresentassero il corpo di tutti i parrochi di Roma. Questi però, sebbene non dessero il voto, presero posto dopo i padri del concilio, vestiti de' sacri paramenti, e anch' essi lo erano cogli abiti corali.

CAMERONIANI. Eretici calvinisti, discepoli delle massime di Giovanni Camerone scozzese. Visse questi nel secolo decimosettimo, ed insegnò teologia nelle accademie di Samur, Londra, Glasgow e Montalbano, dove morì in età di quarantasei anni. Scrisse un dialogo con Tileno, intitolato: *De gratia et voluntatis humanæ concursu in vocatione;* così pure un trattato in cui difende la sua opinione sul punto della grazia e libero arbitrio. Sono sue opere anche le *prælectiones,* ovvero lezioni di teologia, nonchè le osservazioni sul nuovo testamento

col titolo *Mirrhothecium Evangelicum. V.* Bossuet *Hist. des variat.*

CAMICE. Tonaca di tela bianca, lunga sino ai piedi, indossata dagli ecclesiastici nella celebrazione degli ufficii divini. Fu chiamata *Alba* dal suo color bianco, *camisus, camisile, camisia,* quindi *Camice* dagl' italiani. I greci poi l'appellano *poderes* da *podas, piedi,* perchè discende fino ai piedi. Da principio, secondo affermano Fleury, *De' costumi degli antichi cristiani*, e il padre Le-Brun tom. I, p. 45, era un ornamento proprio soltanto delle persone laiche di qualche condizione. Infatti si legge presso Vopisco, *in Aurelian.*, che Aureliano avea mandate ai romani di quelle tonache bianche: *Tunicas albas, manicatas, ex diversis provinciis* etc. Passò dipoi dall' uso dei laici a divenir abito particolare degli ecclesiastici, inserviente al divin ministero. Nondimeno, siccome riferisce il Tommasino, *De Beneficiis* p. I. lib. II, c. 45, ne'primi secoli si portava il Camice anche fuori della chiesa, qual veste ordinaria, e laddove trattavasi di avvicinarsi agli altari, venia cangiato con un altro più mondo e più nobile. Di ciò ne assicurano molti decreti di concilii in diversi tempi e luoghi ragunati, ne' quali vien proibito a'sagri ministri di celebrare con quel Camice, che adoperavano usualmente. E Leone IV ordinò pure con suo decreto: *Nullus in Alba, qua in suo usu utitur, praesumat missas cantare.* Se quindi quella veste veniva adoperata sino da' primi tempi dell' era cristiana, non deve recar meraviglia, che gli stessi apostoli la vestissero, quando offerivano il sagrificio. Anzi non mancano autori, che sostengono tale opinione, e la provano con una lettera di Teodosio arcivescovo di Gerusalemme, il quale nell'anno 70 di Cristo, scrivendo a s. Ignazio di Costantinopoli, dice, che ad imitazione di s. Giacomo apostolo, egli adoperava ne' divini uffizii una veste talare di lino. Che poi fosse in uso nel secolo IV, ne parla chiaro il quarto concilio di Cartagine, il quale stabilì: *ut diaconus tempore oblationis tantum ac lectionis Alba utatur.* S. Girolamo, *Dialog. contro i Pelagiani,* l. 1, scrisse che la veste candida era indossata a' suoi tempi dai sacerdoti, diaconi e suddiaconi. Il concilio di Narbona, celebrato nel 589, ne fece apertamente menzione, allorchè prescrisse: » ne » diaconus, aut subdiaconus vel lector » antequam missa consumatur Alba » se praesumat exuere ". I chierici minori però, se allora vestivano il Camice al pari de' sagri ministri, in appresso lo mutarono in una veste assai più corta, per essere più spediti nell' adempiere le loro incombenze.

Anticamente nel Camice si cucivano alcuni pezzi di drappo, ornamenti di seta e d'oro sul petto, sulle spalle, alle maniche e alle falde. Di tal forma appunto era il Camice di s. Bonifazio vescovo di Ferentino, che si conservava nella cattedrale di Viterbo, insieme coll' amitto di lui, nel quale si vedeva una lista di broccato in cima con alcune lettere gotiche lavorate in margheritine, ed appellate *Tetragrammaton,* per alludere al nome ineffabile di Dio, portato sulla fronte dal sommo sacerdote degli ebrei in lamina d' oro. Tali ornamenti si vogliono praticati sino all' 855. Anastasio, nella *vita di Benedetto III,* scrisse che il re de' sassoni, oltre i doni che inviò alla

basilica di s. Pietro, vi mandò de' Camici fregiati con molti ornamenti di seta e d' oro: e benchè il Casaubono sia di sentimento che fossero piuttosto addobbi di chiesa, il Ferrari, *De re vestiaria*, l. 3, c. 1, pienamente comprova, ch' erano i Camici de' sacerdoti.

Quelli, che si usano oggidì, vengono ornati intorno al collo, nelle estremità delle maniche e ai lembi di merletti più o meno nobili, secondo il grado dell' ecclesiastico. A questi di sotto talvolta si pone una fascia di tela nera per l'uso de'semplici sacerdoti, di seta cremisi o d'altro colore, secondo il loro abito, pei vescovi e prelati, di seta rossa pei Cardinali, e bianca pel Sommo Pontefice. Il Camice di quest' ultimo si ferma intorno il collo con fettuccia di seta bianca, con ghianda e fiocchetti d'oro. Vogliono alcuni autori, che negli antichi tempi i Papi l'adoperassero di color celeste, come si osserva in alcuni mosaici di Roma; ma quella veste era veramente una specie di tonicella distinta dal Camice, la quale si poneva sopra di esso.

Dal libro sacerdotale di Alberto Castellano si rileva, che nel venerdì santo i sacerdoti alla processione si vestivano de' Camici di color nero. Tale costumanza però è del tutto abolita, essendo stabilito con decreti generali, che il Camice sia sempre di lino bianco. Esso vestir si deve dopo l' amitto; secondo il rito ambrosiano però e maronita, lo s' indossa prima. I sacerdoti latini mentre lo assumono, devono recitare la preghiera: » Dealba me, » Domine, et munda cor meum, ut » in sanguine Agni dealbatus, gau- » diis perfruar sempiternis ". I vescovi poi hanno la seguente: » Deal- » ba me, Domine, et a delicto meo » munda me, ut cum iis, qui stolas » suas dealbaverunt in sanguine A- » gni, gaudiis perfruar sempiternis ".

Gli autori, che trattarono sul mistico significato delle sagre vesti, trovano nella bianchezza del Camice il simbolo della purezza del cuore, della integrità de' costumi, della innocenza, che dev'essere distintivo carattere del sacerdote; nella lunghezza, la perseveranza nel bene, di cui in ispecieltà non deve mancare il ministro di Dio; finalmente negli ornati, le buone opere, le virtù ec., delle quali deve mostrarsi il sacerdote specchiato modello. Alcuni altri vorrebbero nel Camice figurata anche la veste bianca di cui Erode vestì Gesù Cristo per dileggiarlo. Su tal argomento, si potranno consultare, tra gli altri, Lambertini *Del sagrificio della Messa*, p. IV, sez. 1, n. 56; Titelmano *De expositione mysterior. missae*; cap. 2; Le-Brun tom. I; Suarez tom. III, p. III, q. 83, disput. 82, sez. 2; e il Soto, in 4 sentent. dist. 13, q. 2, a. 4.

CAMICETA. Città vescovile d'Africa, di cui s'ignora la provincia. Si sa che un suo vescovo chiamato Damiano intervenne, e sottoscrisse al concilio di Cabarsusa nell'Africa, adunato nell'anno 393, sopra Primiano vescovo di Cartagine.

CAMILLO DE LELLIS (s.). Bacchianico, piccola città degli Abruzzi nel regno di Napoli, ha il vanto di aver dato i natali, nel 1550, a questo benemerito eroe di evangelica carità. Rimasto privo assai giovane d'ambedue i genitori, non soggetto alle cure di alcuno, condusse gli anni primi di sua vita nel giuoco, e negli altri disordini della milizia, cui per alcun tempo venne ascritto. Non fu abbandonato però in mezzo a'suoi giovanili traviamenti, e commosso

altamente per affettuosissima esortazione d' un padre cappuccino, pianse i passati errori, e divisò vestire quell'abito religioso nell'età di anni venticinque. Ma il Signore lo avea destinato ad ufficio diverso, ed egli, seguendone la vocazione, abbandonata la patria, fu a Roma, dove per quattro anni continui si adoperò nella cura degl' infermi dell'ospitale di s. Giacomo. La sua carità verso il prossimo non conosceva limite alcuno, e dì e notte vegliava al letto di quegli infelici, apprestando loro ogni maniera di soccorso sì dello spirito che del corpo. E siccome il vero amore dei prossimi non può essere disgiunto dal santo amore di Dio, così egli nel mezzo delle sue lunghe e incessanti fatiche, non trovava miglior sollievo e conforto, che nel più fervente esercizio dell'orazione, e nella frequenza de' sacramenti. Cresciuto in fama di santità, fu eletto in capo a quell'ospitale, e per assistere più efficacemente i malati, si preparò a ricevere gli ordini sacri. Da Tommaso Goldwel, vescovo di san Asaffo, poichè riuscì bastantemente istrutto negli ecclesiastici studii, fu ordinato sacerdote, e incaricato poscia, nel 1584, ad uffiziare la cappella della beata Vergine dei Miracoli, dovette rinunziare alla direzione dell'ospitale. Non fu però che il nuovo suo impiego facesse a lui dimenticare l'usato caritatevole ufficio: chè anzi, l'anno medesimo, istituì a vantaggio dei poveri infermi la sua congregazione, la quale porta il nome di chierici regolari *ministri degl' Infermi* (*Vedi*) detti volgarmente *Crociferi*, dalla croce di panno rosso che portano sul petto tanto nella tonaca, che nel mantello. Prescrisse, che quelli, i quali vi fossero ammessi, vestissero un abito nero con mantello dello stesso colore, andassero quotidianamente all' ospitale dello Spirito Santo, acconciassero il letto ai malati, riguardassero ognun di que' miseri come G. C. medesimo, ed esortassero i moribondi a santamente disporsi alla morte. Ma anche questa lodevole opera del nostro santo ebbe a sostenere possenti oppositori, i quali però valse egli a vincere interamente, per quella confidenza in Dio, che fu sempre indivisibil compagna a' suoi passi. L'anno 1585 ebbe in dono una casa assai comoda, ove alloggiava la sua congregazione, e preso animo per tanta avventura, allargò i suoi disegni, e volle che i suoi fratelli si obbligassero a giovare gli appestati, i prigionieri, e quelli che ammalavano nelle private famiglie. Raccomandò loro sopra ogni altra cosa l'assistenza spirituale delle anime, li provvide a tale effetto dei migliori libri di pietà, e compose alcune apposite preci per gli agonizzanti. Questo novello istituto avea incontrata la comune approvazione, e molti si meravigliavano come un uomo di ristretta dottrina avesse potuto immaginarne il disegno, e, quel che più è, condurlo egregiamente ad effetto. Il Pontefice Sisto V lo confermò nel 1586, e Gregorio XIV, nel 1591, eresse questa congregazione in Ordine religioso coi privilegii dei mendicanti, con la condizione, che in giunta ai voti di povertà, castità ed obbedienza, vi facessero ancora quello di sovvenire agli infetti di peste. Il medesimo Pontefice proibì loro di appartenere ad altre comunità religiose, tranne che ai certosini; locchè parimenti fu confermato da Clemente VIII, nel 1592, e nel 1600, aggiungendovi alcuni altri

privilegi. Giunto per tal modo Camillo al compimento de' suoi desiderii, non è a dire come di giorno in giorno aumentasse il suo ardore e la sua premura per lo vantaggio sempre maggiore degli indigenti, e come lo zelo dell'altrui bene spirituale così lo infiammasse da rendere, colle sue dolci ed affettuose parole, gioconda, anzichè triste, l'ora estrema ai morienti. Nè le gravi infermità, cui soggiacque, gl' impedirono minimamente gli usati pietosi esercizii, chè infermo voleva ogni giorno visitare gl' infermi e conducendosi a stento da letto a letto solea ripetere queste parole: » la felicità, » che io spero è sì grande, che tutte » le sofferenze mi divengono piaceri ". La umiltà di lui era oggetto di maraviglia a tutti, e di questa virtù diede pruova singolare, quando nel 1607, rinunziò volentieri alla onorevol carica di generale dell'Ordine, per poter servire maggiormente i suoi poveri. Fondò molte case nelle principali città d' Italia, mandò alcuni suoi confratelli anche nell'Ungheria, e dopo aver logorata la sua vita a vantaggio di quella d'altrui, rese in Roma l' anima a Dio, a' 14 di luglio 1619, in età d'anni sessantanove, come avea già predetto. La tomba di lui fu onorata da molti miracoli, e Benedetto XIV lo beatificò nel 1742, canonizzandolo due anni appresso. La benedetta spoglia di tanto uomo fu riposta in un' arca nella sontuosa cappella a lui dedicata nella chiesa di s. Maria Maddalena, degli stessi padri ministri degl' infermi, che ne solennizzano la festa a' 15 luglio. La Chiesa universale ne celebra le glorie ai 18 di detto mese, non potendosi celebrarle nel giorno medesimo di sua morte, attesa la festa di san Bonaventura, Cardinale, e dottore di s. Chiesa.

CAMINATE Uberto, *Cardinale*. *V*. Belmonte Uberto.

CAMINIECK, o CAMENEC (*Camenecium*). Città vescovile nella Galizia Polono-Austriaca, capitale della Podolia, paese che lungamente governato da' suoi proprii principi, e disputato dai polacchi, e lituani si ebbe nel 1569 dai primi. Caminieck è piazza forte situata sopra una rocca, a pie' della quale scorre il fiume Smotrziez, verso i confini della Moldavia. Dopo diversi attacchi, fu presa, nel 1672, dalle truppe di Maometto IV, imperatore de' turchi; ma dipoi per la pace di Carlowitz, conchiusa a' 20 gennaio dell'anno 1699 tra gli ottomani, la Russia, Federico Augusto I re di Polonia e i veneziani, fu restituita ai bastarni suoi antichi signori, da Mustafà II. Quindi la possedette la Russia, e, nel 1773, fu devoluta all' Austria, ed ora fa parte del regno di Galizia.

Questa città ebbe un vescovo di rito latino sino dal 1414, speditovi dall'arcivescovo latino d'Halicia, della provincia di Lwow, o Leopoli, e fatto suffraganeo dell' arcivescovo di Lemberg (*Vedi*). Clemente XI, nel 1700, fece vescovo di Caminieck il cisterciense Goniowski, indi, nel 1721, ne divenne vescovo Stanislao Osio. Nel 1790, lo era Adamo Krasinski, e Giovanni Dembowski da Pio VI fu fatto suo coadiutore con successione. Pio VII, a' 15 marzo 1815, vi destinò Francesco Borgia Machiewlez. Però dopo il 1824, non ha più avuto vescovo latino, ma solo di rito greco-unito, e questo fu unito all' arcivescovo di Leopoli di rito greco ruteno, che riunisce anche l' altra chiesa d'Halicia, es-

sendone attualmente insignito Michele Lewicki traslatato da Premislia agli 8 marzo 1836.

CAMINITZA (*Olenen.*). Città vescovile della Grecia nella Morea, provincia di Acaia, posta sul golfo alla foce del fiume dello stesso nome, con titolo di vescovato *in partibus*, suffraganeo della metropoli di Patrasso, nell' esarcato di Macedonia (*Vedi*). Il Commanville dice, che la sua sede episcopale fu istituita nel IX secolo.

CAMINO (*Caminum*). Città vescovile d'Alemagna nella Pomerania, sull' imboccatura dell' Oder nel mar Baltico, e nella provincia della Prussia occidentale. S. Ottone, vescovo di Bamberga, ed apostolo della Pomerania, convertì Uratislao I, re degli slavi e di Pomerania, in uno a que' popoli. Perciò il re gli concedette molte terre, nelle quali il detto santo eresse due monisteri, ed il vescovato di Fulin, o Julin. In questa città Ottone medesimo consacrò una chiesa ad onore de' ss. Adalberto e Venceslao martiri, lasciandovi per primo vescovo Adalberto suo discepolo: istituzione, che dal Pontefice Calisto II, ed Innocenzo II venne confermata negli anni 1124 e 1140.

Avendo i danesi, verso l' anno 1173, demolita la città di Fulin, venne sulle sue ruine edificata Camino, la quale in breve tempo crebbe di maniera, che, nel 1185, Bogislao II, duca di Pomerania, vi trasferì l' antica sede vescovile, l' arricchì di beni, ed il suo vescovo divenne signore della città, e del territorio, comprendendo nella sua giurisdizione Colberg, ov' eravi una distinta collegiata, Gripswalde decorata di università, i cui vescovi erano i cancellieri, Stettino con la collegiata dedicata a s. Ottone, e Colino, residenza episcopale. Il vescovato essendo suffraganeo prima di Bamberga, indi di Magdeburgo, e poscia di Gnesna, venne da Clemente VI, nel 1346, assoggettato immediatamente alla Sede Apostolica. La sua cattedrale, sotto l' invocazione di s. Giovanni Battista, avea quindici prebendati di nomina de' duchi di Pomerania; ed otto erano le sue dignità, cioè il prevosto, il decano, il tesoriere, e i cinque arcidiaconi, di Camino, Dymin, Uznan, Stettino e Stargard.

In Camino, l'anno 1530, s' incominciò ad introdurre il luteranismo, perlochè i duchi di Pomerania fondatori del vescovato si fecero eleggere in amministratori. Fino dal 1556, la riforma vi si è stabilita interamente, e, nell'anno 1574, la sua propagazione fu compiuta. Essendosi estinta l'antica linea dei duchi di Pomerania, l' elettore di Brandemburgo ne ereditò i dominii, e nella pace di Munster (an. 1648), gli fu ceduta Camino, a condizione, che la terrebbe come feudo dell' impero, e che potrebbe abolire i canonicati, dopo la morte de' canonici, ed altri del capitolo, che in quell' epoca vi si trovavano, erigendo il vescovato di Camino in principato, e godendone le rendite. Attualmente Camino conta due chiese, una cattolica, l' altra luterana. Abbiamo la serie de' vescovi di Camino, nella *Storia ecclesiastica d' Alemagna*, tomo II, pag. 307.

CAMISARDI. Ramo di calvinisti spuntato alla fine del secolo XVII. Variano gli autori nello assegnare la etimologia del loro nome. Alcuni pretendono, che venga da *Camise*, voce del vernacolo di Linguadoca, che significa una specie di camicia da essi portata sopra gli abiti; altri

la fanno derivare da *camis*, vocabolo francese, che vuol dire strada, perchè coloro e di giorno e di notte infestavano le vie; nè mancano alcuni, che la vogliono originata dal termine militare *incamiciate*, dinotante impreveduti attacchi, perchè i fanatici assalivano all'improvviso, e colla massima empietà trucidavano specialmente i preti, e distruggevano le chiese cattoliche. Essi sollevaronsi ad una terribile rivolta sedotti dai deliri del ministro Surien, e dalle false promesse del principe d'Orange. Surien predicava l'estinzione della religione romana, ed il regno del calvinismo. Du-Serre, vecchio calvinista, riuscì uno de' più forti propagatori di que'sogni. Egli scelse un numero di giovanetti dei suoi contorni, gli ammaestrò dei passi dell'Apocalisse dove si parla dell'anticristo, della liberazione del suo impero e del trionfo della Chiesa, ascrivendo tutto ciò al Papa come anticristo, ed al calvinismo come vera chiesa. Que'giovanetti lusingati dalle sciocche di lui promesse si diffusero nel Delfinato e nel Vivarese, e per tal modo fecero progressi, che molti villaggi erano del loro partito. Prima di predicare si fingevano addormentati; poi sorgendo ad un tratto, quasi che fossero divinamente ispirati, annunziavano quanto loro di strano si presentava all'idea, e tutto spacciavano come rivelazioni avute nel sonno; e quegli attoniti montanari tutto credevano e a tutto giuravano.

CAMMINO (s.) nacque in Irlanda. Non appena cominciò a conoscere il mondo, che di esso fu annoiato, e riputando cosa migliore il menar la sua vita nella solitudine, elesse a ritiro l'isola di Inish-Kealtair. La fama della sua santità attrasse a lui tanto numero di seguaci, che a ricovrarneli gli fu d'uopo innalzare un monistero, reso celebre poscia per tutta Irlanda. Cammino è tra i santi più rinomati di quella parte di mondo; vi ha una chiesa, che da lui s'intitola *Tempio di Cammino*. Morì il santo abbate nell'anno 653.

CAMPAGNA (*Campanien.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Principato Citeriore, così denominata perchè trovasi ai confini della campagna. Situata vagamente in una delle vallate di Montenero, viene bagnata dal torrente Tenzo, che influisce sul Silaro. Nella pianura marittima ha due laghi chiamati grande piccolo, e dalla parte di questo ultimo, là dove il luogo porta tuttavia il nome di Vicenza, si vuole ravvisarvi l'area dell'antica *Picentia* o *Picentum*, già capitale de' picentini, colonia trasferitavi dal Piceno. Dalle epistole di s. Gregorio I, il quale fu eletto nel 590, rilevasi che tra i ventitre pingui patrimonii posseduti dalla Sede Apostolica (*Vedi*), si enumera quello di Campania, o Campagna. Questa città fu anche marchesato della nobile famiglia Grimaldi, ed il Sommo Pontefice Clemente VII, a' 19 luglio 1525, la eresse in vescovato, facendola suffraganea della metropoli di Salerno, con mille e duecento ducati di rendita. Indi venne unita alla sede di Satriano, ma poscia Pio VII, ne' primordii del nostro secolo, colle lettere apostoliche *De meliori, quinto Kalendas julii* 1818, soppresse la sede di Satriano, e l'unì a Campagna, e questa contemporaneamente unì in perpetua amministrazione all'arcivescovo di Conza (*Vedi*). Campagna ha una magnifica cattedrale

dedicata alla B. V. Maria, il cui capitolo si compone di diciotto canonici, sette de' quali sono dignitarii; il primo è l'arcidiacono, gli altri sono l'arciprete, il diacono, il corista, il primicerio, il tesoriere e il sagrestano. Sonovi inoltre mansionarii, altri preti, e chierici pel servigio divino. V'è il fonte battesimale, e due canonici ne sono i parrochi. Nella città vi sono tre chiese, oltre la detta cattedrale, ed hanno cura d'anime. Vi sono poi due conventi di religiosi, un monistero di monache, due seminarii, l'episcopio, non che uno spedale ben fornito.

CAMPANA. Strumento di metallo fatto a guisa di vaso arrovesciato, il quale con un battaglio, detto volgarmente *battocco*, sospesovi entro, si suona a diversi oggetti. È appeso in luogo elevato, chiamato campanile, e serve principalmente ad invitare i cristiani alla chiesa, e ad altri usi promiscui sagri e pubblici.

Convoco, signo, noto, compello:
concino, ploro
Arma, dies, horas, fulgura,
festa, rogos.

§ I. *Origine delle Campane minori.*

Molto si è disputato sulla origine delle Campane, e sulla loro prima invenzione, che il p. Kirker fa risalire sino agli egiziani. Alcuni vorrebbono, che derivassero dai *campanelli*, o dalle *campanelle*, che sebbene diversi di molto dalle Campane d'oggidì, pur ad esse gradatamente diedero origine. Sappiamo dall'*Esodo*, c. XVIII, 33, e dall'*Ecclesiastico*, c. XLV, 10, che il sommo sacerdote degli ebrei nel giro estremo della veste, che dovea sovrapporre alla tonaca di bisso, avea disposti de' campanelli d'oro, fra pomi melogranati di giacinto, di porpora e di cocco, affinchè da tutti se ne sentisse il suono, ogni volta che entrava od usciva dal santuario, e tutti fossero eccitati a un profondo rispetto, leviti e popolo. Giuseppe Ebreo chiama questi campanelli *Tintinnabula*, *Campanulae*: s. Prospero dice, ch'erano cinquanta, s. Girolamo crede che fossero sessantadue, Clemente Alessandrino sostiene, ch'erano trecentosessantacinque come i giorni dell'anno; ed i misteriosi significati ne sono spiegati da s. Cirillo Alessandrino, da s. Girolamo, e da s. Gregorio.

Il citato Giuseppe, nel libro III delle *Antichità Giudaiche*, fece menzione delle Campane: *Campanulae similem, quemadmodum tubae*; ed alcuni nostri antichi scrittori rammentarono il suono delle Campane nel tempio di Salomone. Anche i gentili si prevalsero delle Campane. Narrasi, che il famoso tempio di Dodona fosse circondato da certe campanelle, che agitate dal vento rendevano un suono quasi continuo. Presso gli ateniesi i sacerdoti di Proserpina chiamavano il popolo ad assistere ai misteri con una Campana. I sacerdoti di Cibele usavano campanelle, e sonagli nelle loro cerimonie, e Luciano, in *Dial.* t. III, ci assicura, che i sacerdoti della dea Siria si servivano di Campane: *tintinnabulum pulsat*. Gli antichi adoperavano questi vasi metallici nelle feste de' loro dei, e si asserisce che, oltre i greci anche i persiani, ed i romani conoscessero l'uso delle Campane, come accennano Polibio e Tibullo.

Certo è, che riguardo ai romani, Augusto, come riporta Svetonio nella

sua vita c. 91, collocò i tintinnabuli o campanelli soliti a tenersi alle porte (come si usa anche al presente) nel più alto luogo del tempio di Giove Capitolino. I romani se ne servivano particolarmente nelle terme per invitare o congedare la gente dai bagni, e Strabone, l. IV, *Geogr. ante med.*, parla dell'uso della Campana nei tempi di Tiberio. Nelle vaste abitazioni de' magnati, per adunare le persone a mensa, usavasi la Campana, detta *pulmentaria*. Ve n' era un' altra per destare di buon mattino i servi dal sonno, e negli scavi dell'Ercolano e di Pompeja si rinvennero Campane da quei popoli usate.

§ II. *Origine delle Campane maggiori.*

Sebbene gli ebrei, i greci, i romani ed altri abbiano fatto uso delle *Campane minori*, gli antichi cristiani ne' primi secoli della Chiesa, e finchè durarono le persecuzioni, non si sono serviti di esse, e molto meno delle maggiori, dappoichè l'introduzione di queste, pendenti dalle torri, o campanili, si crede non essere più antica del VI, o più probabilmente del VII secolo, come si vedrà in appresso. A convocare il popolo, e il clero agli uffici divini, in que' primi tempi, e avanti l' invenzione delle Campane, conveniva procedere con cautela, servendosi o dei viglietti per avvisare quello, che doveasi fare, o intimando in un congresso l' altro futuro, determinandone il tempo e il luogo, come dice il Baronio all'anno 58 num. 102. Data poi da Costantino, nei primordii del IV secolo, la pace alla Chiesa, è probabile che poco a poco s'introducesse l' uso pubblico delle Campane, tuttavia ciò non è sicuro. *V.* Coccio in *Thesauro*, t. II, lib. I, art. 6.

La prima menzione della Campana s'incontra presso Mabillon *in saec. I Annal. Bened. c. XXII:* » media nocte, pulsante Campana, ad » ecclesiam perrexit ". *Ed al cap.* » *XXV*: » quadam die, ministro suo » Campanam subito pulsare praecepit, cujus sonitu fratres excitati, ecclesiam protinus sunt ingressi. » La prima invenzione per altro dell'uso delle Campane è una delle tante cose, di cui confessa Polidoro Virgilio, *De rerum Invent.* lib. III c. 18, ignorarsi e il tempo e l'autore; nondimeno si congettura, che la voce Campana, cui alcuni credono gotica, sia stata introdotta nel declinare del VII secolo, o derivi dall' *Aes Campanum*, che essendo il bronzo il più purgato e il più fino, era il più atto a rendere un miglior suono; o dalla stessa forma della Campana, che oggi si usa, diversa dall' antica, e forse per la prima volta adoperata in Nola, città della provincia di Campagna. Nella vita di s. Colombano, abbate nella Scozia, che morì l' anno 590, il Mabillon fece menzione delle Campane, l'uso delle quali, ne' secoli posteriori, e precipuamente nell' ottavo e nel nono si diffuse per tutte le chiese. Anche il ven. Beda, che visse nel VII, e VIII secolo, ne parla al lib. IV, cap. 23. Le Campane furono concedute a'monaci di Monte Cassino dal Pontefice Zaccaria nel 741, e l'Anastasio racconta nella vita di s. Leone IV, eletto nell'847: *fecit in ecclesia s. Andreae Campanile, et posuit Campanam cum malleo aureo*. Il p. Paciaudi ha creduto con altri, che il *battaglio*, *la lingua*, *o battocco*, fosse d' oro, leggendo *malleo aureo*.

Il Novaes t. II, p. 4, dice *malleo ferreo, et cruce axaurata*, citando lo stesso Anastasio, onde l'equivoco del Paciaudi sembra chiaro. Pertanto dice il Cancellieri, nelle sue *Campane*, p. 9, che hanno preso abbaglio quegli scrittori, i quali supponendo le Campane molto più antiche, le hanno attribuite a s. Girolamo, a s. Severo vescovo di Napoli, a s. Paolino di Nola, o a Sabiniano Papa, per tacere degli altri, che le credono usate dagli eretici meleziani fino dal 320, come scrive Theodor. lib. IV *Haeres.*, o che le attribuiscono a s. Stefano arcivescovo di Sens, o a s. Eligio vescovo di Noyon, presso l'Achery t. V *Specileg.* Tutti questi scrittori però sono confutati da Thiers, *Des cochles*, p. 16, IV. Il Ducange, nel suo Glossario, dà questi nomi alle campane: *Aes, Campana, Condon, Cloca, Crotalum, Glogga, Lebes, Nola, Petasus, Signum, Squilla, Tintinnabulum.*

La regola delle monache, su cui si fondano monsignor Rocca, il Gavanto, e Gio. Antonio Castiglione, che ne credono introduttore nel principio del V secolo s. Girolamo, secondo il citato Cancellieri, dai critici non è riconosciuta in questo rapporto. S. Severo non fece uso che d'un campanello portatile; lo stesso deve dirsi del Pontefice Sabiniano, mentre e l'Anastasio e il Ciacconio nulla riferirono di campane nella vita di detto santo: Genebrando però *in Chron.*, ad ann. 604 pag. 474, e Panvinio, *Epitome Rom. Pont.* p. 27, attribuiscono l'invenzione delle Campane al detto Sabiniano. Vero è per altro, come riporta il Macri, che Sabiniano fu il primo, il quale facesse collocare le Campane sulle torri e campanili, ovvero che ne abbia prescritto il suono ne' divini uffizii, e per distinguere tra loro le ore canoniche, per eccitare con esso la devozione de' fedeli, come dice il Durando lib. I, cap. 41, chiamandoli eziandio ad intervenirvi. Altri scrittori opinano, che il Pontefice Sabiniano altro non facesse se non che approvare solennemente, od anche estendere ed applicare più particolarmente alla liturgia cristiana l'uso dei sacri bronzi. La maggior parte però degli scrittori ha creduto, che s. Paolino fatto vescovo di Nola nella Campagna nel 410, se non è stato il primo ad inventarle, almeno sia stato il primo di tutti a far collocare le Campane sulle torri vicino alle chiese, oppure ad ingrandirle. Tuttavolta non è a tacersi, che lo stesso s. Paolino, nella lettera XII a Sulpicio Severo, descrivendo la basilica, che quest'ultimo avea fatto fabbricare in onore di s. Felice con tutte le particolarità, non fa veruna menzione delle Campane, o del campanile, onde ne segue una forte questione per tante discrepanze d'opinioni, come ben riflettono Benedetto XIV *Institut. XX*, n. 3, pag. 118, il Cardinal Bona *Rer. liturg.*, lib. I, cap. 22, n. 3, Teofilo Raynaud nel tomo XV oper. p. 411.

Da Valfrido Strabone, *de divin. Offic.* cap. V, *De vasis fusilibus*, si è immaginata la distinzione adottata dal Casali, *De veter. christ. ritibus*, cap. 43, che dalla provincia di Campagna, o Campania, si sieno chiamate le *Campane* grandi, e dalla città vescovile del santo di Nola (non più antica del IV secolo) abbiano avuto origine le piccole. Ad onta, che tale opinione sia stata adottata da diversi autori, non regge in conto alcuno; altro dunque non può congetturarsi, se non che certo passo di s. Isidoro di Siviglia, che morì nel 636, *Ety-*

mologiarum, lib. XVI, cap. 35, può aver dato luogo a cosiffatta volgare opinione. Forse che la forma cilindrica, introdotta posteriormente nelle Campane, sia stata inventata a Nola; che il bronzo adoperato nelle prime usate in Italia fosse della provincia di Campagna, e che quindi finalmente principiassero a chiamarsi con questo nome in seguito loro rimasto, dopo che, verso il fine del VII secolo ed anche nel principio del secolo medesimo, s' incominciarono a fondere de' grandi strumenti metallici, che si chiamarono appunto Campane, per distinguerle da' campanelli.

§ III. *Forme diverse, e qualità del metallo delle Campane, loro grandezza, e di quelle più celebri.*

Alcuni chiamarono la Campana *Petasum*, per la forma, che ha di cappello, e *Cedonem*, dalla voce greca significante la testa del papavero, la cui figura è rappresentata dalla piccola Campana. Da quest' ultima appellazione ne provenne, che fosse chiamato *Cedonophorus* colui, che portava la campanella, sonando e precedendo il funerale, acciò i flamini diali avvisati dal suono si ritirassero; uso pure adoperato in alcune città afflitte dalla peste, nelle quali uno col campanello precedeva il carro, che portava a seppellire i cadaveri delle vittime del contagio. Si chiamò la campanella piccola col nome di *Scilla*, o *Squilla*, la cui etimologia viene dalla voce greca, che significa cipolla selvatica, giacchè ne' tempi antichi tale era la forma delle campanelle. Siccome presso i sirii, *Sadin* vuol dire *Sindon Tapin*, *Tympanum*, quindi da taluno si crede, che sia stata detta Campana, a guisa di una celata *Campaniforme*, come dai botanici chiamansi ancora i fiori di questa foggia; altri dicono, che le celate di bronzo, essendo percosse, risuonavano come Campane. Il Pacichelli, *De Tintinnabulo Nolano*, che è stato il solo, fuori del Magio e del Rocca, a rilevare nelle Campane qualche diversità, ed a riconoscerne alcune fatte a guisa di pera, o di pileo, produce la figura di alcune Campane, che esistevano nel museo Ciampini. Una era a guisa di elissoide, una di un cono equilatero, un' altra di emisfero, armata di un sol manico. Inoltre dimostra l' antica forma delle Campane di Scala e di Ravello, formate a foggia di caldaie, la cui parte superiore è di una tenue convessità. Il della Noce descrive quella di Subiaco, alta quasi il triplo del suo diametro, la cui antichità rimonta all' origine de' benedettini. Nel museo Kirkeriano se ne vede una quadrata, e quelle di s. Giovanni di Capua, a differenza della Nolana, rifusa nel XIV secolo, il cui labbro, ripiega qualche poco dalla perpendicolare quasi formando una voluta, finiscono a modo di cilindro, ch'è la forma più usata, e secondo la quale sogliònsi fare per lo più le Campane di vetro, le pneumatiche ed altre. *V.* il p. Paolo Maria Paciaudi, *Dissertazione sulle Campane di s. Giovanni di Capua*, Napoli 1750.

In quanto alle qualità de'metalli, con cui si fusero le Campane, non volendosi talvolta badare a verun risparmio, per renderle più preziose e sonore, vi si aggiunse qualche mistura d' argento, come si ha dal citato Paciaudi. Ciò nonostante il metallo di questa natura, come osserva l' erudito Cancellieri, non può chiamarsi nè propriamente, nè impropriamente *Corintio*, dappoichè

dell'antico misturato di stagno, di piombo, di argento, e anche di qualche porzione d'oro, a cui suole attribuirsi questo nome, n'esiste in più luoghi, come si può vedere in Savot, *de Num. Ant.*

Ne' passati secoli si sono fatte Campane di varie sorte di metalli, ed i campanelli ne' bassi tempi si fecero di ferro, di ottone, di bronzo, e in seguito di argento, e anche d'oro. Poscia s' introdussero altre leghe, come di rame, di stagno, di zinco, di antimonio, e si formò la lega più comunemente adoperata, e nominata *metallo da Campane*, e dai francesi *metal des cochles*, lega però assai fragile.

Ne' secoli X e XI molte Campane si gettarono, particolarmente in Italia, locchè prova l'eccellenza, a cui era giunta l'arte di gettare in bronzo in quell' età, vedendosi quelle Campane ornate di simboli, di cifre di bassi rilievi, e d' iscrizioni (oggidì molto interessanti per la storia, per le arti e pei riti), ed alcune curiose anche in versi. Usavasi sovente di apporvi il nome di quello, per cui ordine erano state fabbricate, e del Pontefice e del vescovo, che le avea benedette. Simili Campane con molto artifizio furono gettate anche oltremonti, principalmente in Germania, in Francia ed in Olanda. Con una specie di entusiasmo si adottò in seguito l'uso delle Campane, le quali moltiplicaronsi grandemente, e si fecero coi più melodiosi concerti, come si può vedere nel Rocca. Finalmente Vannuccio Biringuccio, nella sua *Pirotecnia*, tratta diffusamente dell' arte di fondere le Campane, benchè dopo di lui siasi di molto accresciuta e raffinata.

Nella Chiesa poi orientale furono più tardi introdotte le Campane, quando nel secolo IX, fra l'anno 864 e 867, Orso, doge di Venezia, mandò in dono all' imperatore Michele dodici Campane di metallo, che questi collocò in un nobile campanile, perciò da lui fabbricato presso la chiesa di s. Sofia. Fino a quel tempo i greci si valevano, per convocare il popolo alle funzioni sacre, o di una tavola di legno, che con altro si percuoteva, detta *Synandrum*, non molto dissimile dallo stromento, che da noi si usa, come si dirà meglio al § V, negli ultimi giorni della settimana santa; oppure di una piastra di ferro battuta con martello simile, detta *Sacrum ferrum*, ed anche *Agiosidero* (*Vedi*), la cui figura riporta il Maggi al cap. XV *de Tintinnabulis*. Il p. Goar dimostra, nel suo *Euchologio* pag. 560, che la chiesa greca non ha mai usato le Campane, ma solo de' legni levigati e sonori, ovvero lamine di bronzo. Difatti nel VII secolo, nel sinodo generale, *Act. IV*, ove si parla de' prodigii, che faceva s. Anastasio martire, si racconta, che recandosi le reliquie di lui in trionfo dalla città di Cesarea, i cittadini le incontrarono, con alzar voci festive, *sacraque ligna pulsantes*. Anzi evvi chi assicura, che non permettendo i turchi a' cristiani di Oriente l'uso di Campane, per timore di sollevazione, e perchè ad esse, come si dirà a' Campanili, sono contrarii, i cristiani adoperano colà pe' divini ufficii istromenti di legno. Tuttavolta attestano alcuni viaggiatori di aver trovato l'uso delle Campane presso varii popoli orientali.

Tommaso Hyde, *De religione persarum*, pag. 343, scrive che i persiani sogliono adunarsi nelle loro

assemblee al suono d'una Campana; ed in Etiopia, come si legge nel Macri, entro le chiese eranvi Campane di pietra molto sonore.

Riguardo poi alle principali grandezze delle Campane, e di quelle più celebri, abbiamo dal Sarnelli tomo VIII, pag. 27, che in Erfurt, grande città di Germania, sino al 1664, eravi una Campana fusa nel 1497, chiamata dal p. Kirker *Regina di tutte le Campane,* essendo creduta la più grande, non solo nella Germania, ma in tutto il mondo, come quella, che era alta otto cubiti, e sette ne avea di diametro, ventisei di periferia, e sei dita e mezzo di grossezza, ascendendo il peso del suo metallo a venticinquemila e quaranta libbre. Quella però di Pekino, capitale della Cina, sebbene inferiore in bellezza a questa di Erfurt, è maggiore nella grandezza, dappoichè l'altezza sua giunge a dodici cubiti, il diametro dell'orificio, ossia la base, a dieci, la periferia a trentanove, ed il peso è di centoventimila libbre. Lungo sarebbe se si volesse tessere l'elenco delle Campane più rinomate, che sono sparse per le varie parti del mondo, onde ci restringeremo a parlare delle seguenti.

Monsignor Angelo Rocca ha pubblicato il rame d'una Campana della cattedrale di Liegi, di tal grandezza, che non può suonarsi, che da ventiquattro uomini, i quali muovono due grandi ruote su cui è sospesa. La maggior però di tutte le Campane, e la vera regina di tutte quelle, che si conoscono, e che dai russi chiamata viene *l'imperatore dei campanoni,* se dee prestarsi fede agli storici, è quella nel convento della ss. Trinità presso Mosca, che fu gettata nel 1746 per ordine dell'imperatrice Elisabetta. Ha trecento quarantamila libbre di metallo, diciotto pollici di grossezza, tredici piedi e nove pollici di diametro, e quarantuno piedi, e tre pollici di circonferenza; il battaglio poi, che pesa quanto una grossa Campana, è lungo quattordici piedi, e grosso sei nella sua maggiore circonferenza. Questo smisurato Campanone, del cui metallo si potrebbero formare trentasei grosse Campane, insieme al battaglio, si trova ora in una cavità presso l'*Ivan-velikii,* cioè il grand'Ivano, che è una torre, ossia campanile attinente alla cattedrale della città. Quella di s. Pietro in Vaticano, che Pio VI fece rifondere da Valadier, pesa ventotto mila libbre, ha undici pollici di diametro, e trentacinque di circonferenza, e nella sua maggior altezza, cioè dal bordo sino alla sommità della capigliera, ossia mastro manico, è di palmi quattordici incirca. Con questa Campana, nelle sere della celeberrima illuminazione della gran cupola, ad un'ora di notte, si dà il segno per la illuminazione stessa, che forma il più sorprendente spettacolo. Il suono di lei, accompagnato da quello delle altre cinque Campane, dà un armonioso concerto. Tutte queste Campane insieme alla detta maggiore, pesano settantaunamila settecento e ventidue libbre. Il peso di tutte queste Campane del Vaticano preso insieme è superiore a quello delle Campane del duomo di Milano, la cui Campana maggiore pesa venticinquemila libbre, e le altre unite non oltrepassano le quarantasette mila libbre. Nondimeno, tanto per riguardo al suono che al peso delle Campane (anche a preferenza di quella del Gesù di Roma, fusa nel 1400

in Londra, ove stava nel tempio di s. Paolo, e dedicata a s. Barbara, e di quelle di s. Agnese in piazza Navona, nel 1649, prese dalla distrutta città di Castro), si vuole a giudizio de' più periti filarmonici, che il doppio delle Campane della basilica Liberiana, due delle quali furono fuse nel 1285, e l'altra nel 1291, essendo stata rifusa la maggiore nel 1614, sia il più sonoro, e il più armonioso delle tante Campane, che sono in Roma. Finalmente l'antica Campana maggiore di Campidoglio, che era la *Patarina* di Viterbo, aveva otto pollici di diametro; ma l'attuale, rifusa nel 1803, e benedetta da Pio VII, pesa diecisettemila quattrocento novanta libbre, mentre la Campana minore pesa ottomila novecento settantasette libbre.

Riguardo poi al numero delle Campane, da principio non v'era che una sola Campana per chiesa; ma per distinguere e significare la diversità delle uffiziature e delle feste, ne vennero successivamente introdotte parecchie, uso che incontrò per parte del clero secolare non poche contraddizioni nel punto de'religiosi degli Ordini mendicanti. Papa Giovanni XXII, creato nel 1316, per le istanze appunto del clero, coll' *Extrav. un. de Officio. Custod. inter Com.*, non concedette che una sola Campana nelle chiese de' religiosi mendicanti, onde il Barbosa, *Vot.* 102 num. 62 seg., avverte, che la consuetudine contraria non si dee stendere universalmente, ma restringersi al luogo, dov'è in vigore. L'arcivescovo di Milano s. Carlo stabilì per la sua diocesi, che il numero delle Campane per la cattedrale sia di sette, o almeno di cinque. Tre ne accordò alle collegiate, due alle parrocchie, ed una agli oratorii, avvertendo che sieno rispettivamente differenti nel peso, e nella forma, acciò si ottenga un suono che le distingua.

Ai padri domenicani il Pontefice Innocenzo XI, colla bolla *Exponi nobis*, de' 12 febbraio 1685, concesse di poter nelle loro chiese aver tante Campane, quante ne accorderà il loro generale, o provinciale. Ed in Anversa la chiesa della beata Vergine è ornata di una torre alta quattrocento e venti piedi, con trentatre Campane, le quali formano un concerto di tale armonia, che sembra un vero organo. *V.* Guicciardini in *Descript. Germaniae inferioris*, p. 103.

§ IV. *Benedizione delle Campane.*

Egli è ordinamento della Chiesa, che tuttociò, che ha qualche rapporto al culto di Dio, sia consagrato con cerimonie sacre, e perciò benedice le Campane nuove. Si presentano queste adunque alla chiesa come i fanciulli nati di recente; si dà loro un padrino, e una madrina, e s'impone loro un nome. Abbiamo l'ordine di questa benedizione, chiamata ancora *consacrazione*, dagli antichi codici Remense e di Ratoldo abbate, presso il Menardo, nelle note al Sacramentario Gregoriano. Alcuni parlano di questa cerimonia come anteriore al 770, insegnandoci Alcuino, maestro di Carlo Magno, presso un Ordine Romano, che » novum videri non debet, Campa- » nas benedici et ungi, eisque no- » men imponi "; ond'è chiaro, che quest'uso fu introdotto sino dall'VIII secolo, come affermano il Rocca *De Campanis*, il Sandini, *in vita Joh. XIII*, e Benedetto XIV *Notif. XX* e *XLVII*, per imitare l'u-

so di lavare e benedire tutti i vasi sacri. Alcuni però credono, che il Pontefice Giovanni XIII, nell'anno 968, sia stato il primo a benedir la Campana della basilica lateranense, e ad imporre ad essa un nome, come si può vedere in Baronio, *Annal. ad an.* 968 n. 93, ed in Cancellieri citato, p. 14. Ma che prima di lui fosse già in uso questo rito, lo dice Teofilo Raynaud, *Oper.* tom. XVI, p. 245. Seguendo quelli, che si appoggiano ai Capitolari di Carlo Magno, in quello del 789, c. 18, si proibisce di benedire le Campane, per le superstizioni che si erano introdotte; ma Vito Amerbarchio avverte, che Carlo Magno vietò le superstizioni, fra le quali di servirsi pei proprii usi dell'acqua della lavatura delle Campane, non già la legittima, ed ecclesiastica benedizione delle Campane, i cui effetti consistono nel dar loro la forza di muovere il cuore dei fedeli, ed eccitarvi la divozione.

Il vescovo è quello, che d'ordinario fa la benedizione delle Campane, ovvero la fa la persona da lui delegata. Gli abbati, e i prelati, che hanno l'uso de' Pontificali, possono essi pure benedire le Campane, purchè queste siano per uso della propria Chiesa, come decretò la congregazione de' Riti *in Patavina* a' 5 aprile 1620, nel Pontificato di Paolo V. Ordina pertanto il Pontificale Romano con precetto la benedizione delle Campane, prima di collocarle ne' campanili (*Vedi*).

Il vescovo, o abbate, ec., che fa la funzione, vestito di piviale bianco, giunto col clero presso la Campana, che deve stare sospesa, e in modo da potersi maneggiare, e circuire tanto entro che fuori, si pone a sedere sul faldistorio col pastorale in mano, e colla mitra in testa. Quindi istruisce brevemente il popolo sulla santità dell'azione, che intraprende, e si alza per cantare col coro i sette salmi assegnati dal Rituale. Ciò terminato esorcizza, e benedice il sale, e l'acqua che mescola insieme, e facendo tre volte il segno della Croce, prende l'aspersorio, lo bagna nell'acqua benedetta, ed assistito dai sacri ministri, lava la Campana dentro e fuori, la quale poi viene asciugata con un mantile dal celebrante, e poi dai ministri stessi. Indi il celebrante segue la recita di sei salmi, terminati i quali si alza dal faldistorio, e col pollice della mano destra, coll'olio degl'infermi, fa la figura di croce nel mezzo della Campana al di fuori. Poscia asterge con un panno la croce fatta da lui, e collo stesso olio fa altre sette croci sull'esterno della Campana, e quattro ne fa col crisma al di dentro in egual distanza, dicendo: » questa Campana sia santificata, e consacrata in nome del » Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo". Indi, per distinguere ciascuna Campana, nomina un santo, sotto l'invocazione del quale la Campana dicesi benedetta: onde questa cerimonia prese il nome di battesimo incompetentemente tra il volgo. Nell'incensiere, che si pone sotto la Campana, si mette dell'incenso, della mirra, del timiamo, e degli aromi odoriferi per far profumi alla Campana; finalmente si canta il vangelo di s. Luca, c. X, ed il celebrante si rivolge verso la Campana, fa sovra essa il segno di croce, e così termina la cerimonia, che si legge nel menzionato Pontificale Romano, al titolo *De Benedictione signi, vel Campanae.*

La imposizione del nome di alcun

santo, che si fa alla Campana, di che tratta il Ducange, *Glossar. verb. Campanas baptizare*, serve per distinguere, come dicemmo, una Campana dall' altra, come si legge in Pouget *Instit. Cathol.* tomo II pag. 902, o per essere più conforme alla pietà, che il popolo sia convocato alla Chiesa dalla voce di quel santo, come ben riflette il p. Pietrasanta, *Riti della Chiesa Cattolica*, tom. II, p. 45, o per impetrare la protezione del santo, il cui nome si assume a pro del metallo come istromento della divina lode. Come dicemmo, la sacra funzione termina con un segno di croce, cui forma il celebrante sulla Campana, concedendole con esso l'autorità di fugare col grato suo rimbombo le tempeste, di dissipare i turbini, di sciogliere gl' incantesimi, invitando i fedeli alla divozione, ed alla frequenza della Chiesa. Ciò si raccoglie dalle belle parole del Pontificale citato.

Oltre a queste cerimonie, nella Catalogna suolsi eleggere il compare, e la comare della Campana, che si benedice, locchè una volta praticavasi ancora nella Germania, e però fra cento falsi gravami, cui nell' abbandonare la religione cattolica opposero alla Santa Sede alcuni di que' popoli, ritrovasi quello delle soverchie spese, che si facevano dai compari, e dalle comari delle Campane, come può vedersi appresso il Binghamo, *Origin. et Ant. Eccl.* t. III, lib. VI c. V. Veggasi il Bona, *Rer. liturg.* lib. I, cap. 22, il quale parla delle cerimonie analoghe al battesimo, che si fa alle Campane, fondato nel capo XIV del concilio di Colonia celebrato nel 1536, appresso Labbé, *Concil.* tom. XIV, col. 549, e Bellarmino, *de Roman. Pontif.* lib. IV, cap. 12, che confuta i Centuriatori di Magdeburgo, i quali scioccamente accusano il Pontefice Giovanni XIII di orrendo sacrilegio per siffatto battesimo, contro l' istituzione di Gesù Cristo, non riflettendo que' protestanti, che questa benedizione non è che un battesimo metaforico, così detto non già dai Papi, ma dal volgo soltanto, mentre nella benedizione delle Campane nulla vi è del battesimo, ma solamente preci fatte a Dio, come nelle altre benedizioni degli altari, calici, ed altri vasi sacri. Ed il p. Menochio, tom. II, pag. 193, » Dell' uso delle Campane, e del ri» to di benedirle, o, come si vuol di» re volgarmente, battezzarle ", soggiunge, non dover sembrare strano, che le Campane si benedicano, ungano, lavino, e s' imponga loro il nome, perchè, come dice s. Paolo, ogni creatura colla divina parola, e coll' orazione si santifica. Il più volte citato Cancellieri, nelle sue Campane al capo XIII, annovera gli scrittori protestanti, che le hanno condannate, ed al capo XIV dà l' elenco dei cattolici, che le difesero. Nondimeno in molti paesi di religione riformata si suonano le Campane per morti, e per altre circostanze.

Talvolta anche i Sommi Pontefici hanno benedette le Campane, ed oltre il suddetto Giovanni XIII, che impose il nome di s. Giovanni Battista alla Campana lateranense, ed oltre altri antichi esempi, che per noi non si riferiscono, diremo solo dei più recenti. Nel giorno della beatificazione di Giacinta Mariscotti, fatta in s. Pietro, nel 1726, da Benedetto XIII, nell' atrio della basilica il Papa benedì per uso della medesima una Campana, ch' egli avea fatto fondere, e perciò chiama-

ta la *Benedettina* (*V.* la descrizione che riporta il *Diario di Roma* n. 1418 di tal anno). Nello stesso portico Benedetto XIV, nel 1746, benedì una Campana per uso della predetta basilica, e nel n. 4638 del citato *Diario* si leggono le cerimonie, che si praticarono, come nel num. 4641 vi sono le cerimonie fatte dal medesimo Pontefice nel palazzo quirinale per due Campane fuse ad uso di due chiese di Germania.

Essendosi infranta la Campana maggiore di Castel s. Angelo, fatta da Alessandro VII, venne rifusa per ordine di Clemente XIII, che nel 1759, incaricò monsignor patriarca de Rossi vicegerente a benedirla, dedicandola alla b. Vergine Maria, ed al principe degli Apostoli, come abbiamo dal n. 6549 del *Diario di Roma*. Il numero poi 6750 riporta la benedizione, che Clemente XIII fece nel duomo di Albano d'una Campana in onore della b. Vergine, di s. Clemente I Papa, e del Cardinal s. Carlo Borromeo, essendovi incisa questa iscrizione, » Conflatam anno 1643, at» que anno 1755 disruptam, resti» tuit, unxit, et benedixit Clemens » XIII anno 1760 ". Della Campana per la chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo, benedetta solennemente co' nomi dei ss. Tommaso, Benedetto e Nicola, per ordine di Clemente XIV, dal maggiordomo Archinto, nel 1773, tratta il num. 8520 de' predetti Diarii. Il Cancellieri, *De Secretariis* p. 1992 t. IV, *De Tintinnabulis templi vaticani recens iterato translatis*, fa la descrizione della summentovata Campana maggiore della basilica vaticana, fatta rifondere da Pio VI, e da esso benedetta solennemente nel portico della stessa basilica a'21 giugno 1786, giorno sacro alla ss. Trinità. Finalmente Papa Pio VII, a'26 novembre 1805, nel palazzo di Campidoglio, benedì solennemente le due Campane del medesimo Campidoglio, la descrizione delle quali colla cerimonia relativa, vedesi in Francesco Cancellieri; *Le due nuove Campane di Campidoglio*, Roma 1806.

Veggasi altresì Pompeo Sarnelli, tomo VIII, lettera XII, *Della benedizione delle Campane*, ove dice che questa benedizione, cioè de'campanelli, o Campane minori, era nota anche a' greci, mentre si legge presso Gregorio prete, che il beato Teodoro archimandrita *tintinnabulis benedixit*, ed egli visse a' tempi di s. Gregorio I Papa, l'immediato predecessore di Sabiniano. Da un anonimo scrittore abbiamo, » Recueil curieux et edificant sur les clo» ches avec les cérémonies de leur » Benediction. 1757 ". *V.* Francesco Cecconi, *Benedizione delle Campane, e suoi significati* c. XVI, p. 109, nel *Sagro rito di consacrar le Chiese*.

§ V. *Uso delle Campane, sacro e pubblico, e loro suonatori.*

Le Campane nelle chiese fanno le veci delle trombe sacerdotali degli ebrei, col suono delle quali nei giorni festivi era il popolo convocato, e, secondo gli ordini di Mosè, movea il campo israelitico. Stante dunque la morale necessità di dare in qualche modo segno al popolo cristiano, molto ragionevolmente si determinò la Chiesa, invece delle trombe, di usare le Campane, il cui suono è gagliardo, penetrante e di lunga durata. Come abbiamo veduto, sino ai tempi di Costantino, che, nel Pontificato di s. Melchiade l'anno

313, diede pace alla Chiesa, non vi era stato alcun segno per radunare i fedeli. Il vescovo, ovvero il diacono, o i cursori, erano quelli, i quali loro notificavano il tempo, e il luogo della radunanza. Si vuole ancora, che nelle diverse regioni, i fedeli fossero convocati agli ufficii divini col battere, che si faceva, sopra alcune tavole, nominate perciò *tavole sacre;* ma dopo che fu Carlo eletto imperatore, si usarono diversi strumenti, come le trombe, i corni, i vasi di rame, di ottone, ec. La Glossa al c. *Quia cunctos una de offi. custodis Extravag. com.*, alla parola *Campana,* porta questi due versi di una, che di sè dice l'ufficio a cui è destinata;

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego Clerum,
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

Questi versi sono illustrati dal p. Zaccaria, nel libro *de Jur. Rer. Ecclesiasticarum* tom. III, sect. 1, *de Campanis*, ove in luogo di *pestem fugo,* legge *nimbum fugo.* Si scorge una felice imitazione di questi versi ne' seguenti:

Funera plango, fulmina frango, sabbato pango,
Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos.

Le Campane adunque servono a chiamare i fedeli alla chiesa (*V. Du Signal pour appeller le peuple à la Messe.* Dans. let. LXXXIV *du Dinovart* p. 257), ad avvertirli dei diversi soccorsi spirituali loro offerti dalle chiese, dei diversi doveri loro, e di alzar la mente a Dio; nonchè per la recitazione delle ore canoniche, per le prediche, per le istruzioni della dottrina cristiana, per dar segno delle esequie de'defunti, e del portarsi che si fanno i cadaveri nelle chiese, per l'arrivo del vescovo, o superiore ecclesiastico, e per le funzioni straordinarie dalla Chiesa comandate. Nel 1314, fu ordinato nel concilio provinciale di Ravenna, che quando i vescovi camminassero per le strade di città, e della campagna, dovessero suonarsi le Campane delle chiese; ed in Roma, quando sorte il Papa, suonano anco le Campane pubbliche, come quelle di Campidoglio, della curia Innocenziana, ec., ciò che si deve fare anche nelle città ov'egli si reca. Le Campane si suonano inoltre per le processioni, alle ore ventuna del giorno innanzi le feste, in tutti i venerdì in memoria della passione di Gesù Cristo, nella esposizione ed ostensione di reliquie insigni, nella esposizione del ss. Sacramento, ed ogni ora quando lo è in forma di quarant'ore; quando si porta il Viatico agl'infermi, nell'agonia de' moribondi, per eccitare i cristiani ad implorar loro buona morte; e nelle messe conventuali alla elevazione dell'Ostia, e del Calice. Il suono delle Campane prima e dopo l'elevazione fu istituito in Sicilia, e propagato per tutto il mondo nel Pontificato di Alessandro VI, allorquando un eretico, per nome Rizzo, in Catania, strappò dalle mani del sacerdote l'Ostia consacrata. Perciò a prevenire simili enormi attentati, si stabilì suonar le Campane al principio del prefazio, per invitare i fedeli di trovarsi presenti alla consacrazione. Si suonano pure regolarmente le Campane tre volte il giorno, all'aurora, al mezzogiorno, e al tramontar del sole, per eccitare i fedeli, ad onorare la beata Vergine

colla recita della *Salutazione Angelica. V.* Angelus Domini. Questo triplice suono facendosi a tocchi, ed a riprese, siccome nel giorno della commemorazione de' morti, e in occasione di qualche funerale, così ad alcuni è piaciuto di riconoscervi un quotidiano avviso del nostro fine. Le Campane a morto si suonano in diversa maniera, dice Durando *in Rol. Dtv. Off.* » Pro mu- » liere bis; pro viro, ter; si autem » Clericus sit, tot vicibus, quot or- » dines habuit ille ". Il Puffendorf esaminò l' uso da farsene nel significare la morte de'parrocchiani, *Jur. Univ.* p. IV n. 104. Paolo V decretò si suonassero le Campane per tutto il cristianesimo ad un' ora di notte, affine d'invitare i fedeli a suffragare le anime dei defunti, colla recita del salmo *De Profundis* (*Vedi*). Nè, dice il Menochio, è riprensibile di suonarle nelle esequie per eccitare la pietà de' fedeli a suffragare le anime di que' defunti con orazioni e con altre opere. E Clemente XI, nel 1703, pegli urgenti bisogni della Chiesa, ordinò che per quindici giorni si suonassero le Campane a due ore di notte, concedendo indulgenza a quelli, che in quel tempo ricorressero al divino aiuto con alcune preci; premio che altri Papi aveano conceduto, e concedettero per diversi suoni.

Il p. Martene, nelle *Consuetudini di s. Germano,* parla della *Campana* dell' elemosina, ch' era il segno per chiamare i monaci al refettorio, o alla distribuzione della carità da farsi a' poveri. Non esistono più quelle, che davano avviso della esecuzione di pene pubbliche e supplizii.

Si suonano le Campane per convocare gli Ordini religiosi, i monisteri, i seminarii, i collegi, le parrocchie, i capitoli, le confraternite, gli ospedali, alle loro uffiziature, ed alle ripartite azioni della loro vita, nel giorno, e nella notte; i magistrati ai loro consigli, i tribunali alle loro giudicature; la scolaresca ai suoi ginnasii, licei e scuole. In Roma la Campana di Campidoglio, come altrove si disse, annunzia la morte del Papa alla città; e per diverse altre occasioni suona a festa, cioè per l' ingresso del nuovo senatore, pel possesso dei nuovi conservatori ed uffiziali del popolo romano, non che negli otto giorni di carnevale ad ore diciannove, ed anticamente suonò non solo per liete circostanze, ma anche per la morte dei rei condannati dal senatore, nonchè per varie giustizie.

Il suono delle Campane a martello per pubbliche calamità, come d' incendio, d' inondazioni, e d' invasioni di armate, giova a chiamar gente, ad eccitare i cittadini a prendere le armi in difesa della patria, sempre però coll' autorizzazione dei rispettivi magistrati. Gerardo Lodovico Boemero trattò del diritto di tenere le Campane ne' feudi: *Programma de feudo campanario,* Gottingae 1755, et in eius *Observ. Jur. Feud.* n. 7. E siccome le Campane destinate a chiamare a consiglio gli abitanti de' distretti, erano denominate *Tintinnabula Bannalia,* quindi il re di Francia Filippo VI, nel 1345, concesse nell'Auvergne, facoltà, » quod possit habere ibidem » quamdam Campanam pro con- » gregatione dicti consulatus ".

Siccome la patriarcale basilica lateranense, come capo e madre di tutte le chiese del mondo, rappresenta la Chiesa celeste, ove la pace

è perfetta e perpetua, così in questa basilica ogni giorno, al mattutino, alla messa, ed ai vesperi si suonano sempre le Campane a festa, come si ha dal Crescimbeni, *Stato della Papale basilica lateranense* p. 179. Cessando in tempo d'interdetto, e di scomuniche i divini ufficii, le Campane de' luoghi affetti da tali censure ecclesiastiche, non possono suonare, siccome prescrive il cap. *quod nonnullis*. E quando i Papi nel giovedì santo pubblicavano le scomuniche contenute nella bolla in *Coena Domini*, allora le Campane suonavano senza ordine.

Il Novaes, nella vita di Urbano VI, riporta che essendo egli, nel 1385, assediato per cinque mesi nel castello di Nocera, ogni giorno a suono di Campane si affacciava per ben quattro volte alla finestra, ed ivi scomunicava i suoi nemici. Suonavano disordinatamente le Campane nel pronunziar le censure, perchè, siccome in » pulsatione Campa- » narum ordinata, Ecclesia fideles » congregat, sic inordinata infideles » dispergit". Angelo Rocca nel suo Commentario *de Campanis*, Romae 1612, cap. XXV, tratta *de temporibus in quibus Campanas pulsare non licet, et cur ita*? Il mesto silenzio delle Campane, a cui si sostituisce lo strepito di alcuni legni, non solo serve a rammentare la pratica de' primi secoli suddescritta, ne' quali col loro mezzo, invece delle Campane, si chiamavano i fedeli agli ufficii divini; ma anche ad indicare nel giovedì e venerdì santo l'abbandono degli apostoli, la morte, e la sepoltura del nostro divin Redentore; ed il doppio e lieto loro suono, è diretto a festeggiare la faustissima memoria della gloriosa sua resurrezione nel sabbato santo. La sospensione di tal suono, dice il Macri, significa, che siccome gli apostoli si tacquero nella passione di Gesù Cristo, così anche nel triduo della settimana santa suonar non si debbono le Campane, in segno eziandio di mestizia.

Il Cancellieri, nella *Settimana Santa*, parlando dell'antica riconciliazione, che avea luogo de' penitenti all'ora di sesta, o di nona, dice che dopo tal funzione suonavansi le Campane a festa in segno di gioia, e che d'allora in poi, tacevano fino al sabbato santo. I penitenti prendevano luogo tra' fedeli per sentire la messa, che per loro dicevasi, e partecipare cogli altri ai sacri misteri. Trattando poi dell' attual rito, che si fa in tal mattina, soggiunge, che siccome non si può separare la memoria dell' istituzione dell' Eucaristia da quella della passione, così la Chiesa fra le cerimonie di letizia, dà ancora varii segni di tristezza, il perchè dopo il *Gloria* ec., non solo sospende l' uso delle Campane, come riflette Lambertini, *Instit.* 20 pag. 88, e ripiglia l' antico delle *Troccole*, come si ha da un decreto della S. C. de' Riti, t. IX, pag. 128, num. 3733, o *tavolozze*, che usavansi specialmente da' monaci, e chiamavansi *Crepitaculum, Lignum congregans, malleus excitatorius, ligneus, tabula lignea* per invitare il popolo alla chiesa; ma si astiene ancora dal dare la pace. *V.* Leo *Allatius de recentium græcorum templis, ubi de chirosemantro, aut semanterio;* Theod. Laudien, *Diss. historica de simandris græcorum, sive de ritu convocandi populum ad sacra per ligna*, Regiomonti 1716. Nella chiesa ambrosiana suonansi le Campane fino alle parole del passio, *emisit spiritum*, del venerdì santo, dopo

di cui tacciono fino all'*Alleluia* del sabbato santo. In questo frattempo adoprasi il *Crotalo di legno*, come chiamasi nel messale ambrosiano, *V.* Nicolò Sormani, *l'Origine apostolica della chiesa milanese, e del rito di essa*, Milano 1754.

Nella mattina poi del sabbato santo al *Gloria in excelsis* ec., risuonano le Campane, dopo che hanno suonato quelle della cattedrale, o della chiesa matrice, e non prima, sotto pena di cento ducati, secondo la costituzione di Leone X, *Dum intra*, emanata nel 1518, la qual legge s' intende anche per le chiese parrocchiali, e per quelle de' regolari, a tenore dei decreti della *Congregazione de' Riti in Oriolen.* 11 april. 1601, e 19 febbr. 1608. Ma Benedetto XIV, confermando, nel 1754, i privilegi della basilica di s. Francesco d'Assisi, colla bolla *Fidelis*, le concesse quello di suonare nel sabbato santo la Campana prima della cattedrale.

Al cominciare del secolo VI poco si conosceva, o poco era comune l'uso delle Campane, per cui si narra, sebbene da molti si tenga per favoloso, che avendo il re Clotario mandato l'esercito ad assediare Sens, i soldati rimasero spaventati dal suono della Campana della chiesa di s. Stefano, cui il vescovo di Orleans avea comandato di suonare, così che datisi improvvisamente alla fuga abbandonarono la città.

Degli effetti prodigiosi del suono delle Campane, fanno parola diversi autori, e fra gli altri Macri, Sarnelli, e Menochio, il quale nel t. II, pag. 195, tratta al capo XVI, *Di alcune Campane, che in certi tempi suonarono da sè, e di altre che per miracolo non si poterono suonare.* Per dire alcuna cosa sul suono miracoloso delle Campane, ci limiteremo ad accennare, che quando le ceneri di s. Romualdo furono portate in Fabriano, tutte le Campane suonarono da per sè a festa, con grande stupore della città. Al momento della morte del b. Alvaro di Cordova domenicano, che accadde nel 1400, la Campana del convento suonò da per sè. E nel punto, che il b. Girio Lunelli spirò, nel secolo XIII, in Potenza del Piceno, tutte le Campane suonarono distesamente, senza che alcuno le avesse mosse. Abbiamo pure, che quando portossi a Roma il corpo della b. Margherita Colonna, morta in Palestrina, suonarono da sè tutte le Campane, con meraviglia, e concorso de'romani. *V. Ragguaglio delle Campane di Viliglia, terra nel regno d'Aragona, e quante volte che nel* 1601 *abbiano sonato da sè stesse, cavato dall'autentico processo*, Roma 1601, di Carlo Wllietti.

Tanta poi fu la riverenza, in cui si tenevano le Campane sopra le torri, o campanili, che gli antichi cristiani solevano collocarvi ora la croce, ora la stella, e talvolta il gallo con misteriosi significati. Nel 1581, la congregazione de' vescovi e regolari prescrisse, che le Campane consacrate, poste in una torre, o campanile profano, non possano servire ad uso profano, sebbene fossero fabbricate a questo fine, meno che lo permetta il vescovo, o la consuetudine. I sacri canoni diedero il carico di suonare le Campane all'ostiario, o al mansionario. S. Benedetto, nel capo 7 della sua regola, ingiunse quest' ufficio all'abbate stesso del monistero, affinchè di notte e di giorno chiamasse i suoi monaci a cantar le lodi di Dio. Carlo Magno ne' suoi Capitolari vuole, che i sa-

cerdoti suonino le Campane per le ore canoniche. *V.* il p. Azevedo gesuita, *De signo quo olim ad divina officia clerici convocabantur*, ed è la terza nella raccolta del p. Zaccaria *De disciplina populi Dei.* Si sa che i francescani, e altri religiosi per la levata ed ore canoniche usano il segno delle *Troccole*, o *Traccole* di legno, ed i cappuccini per invitare i frati in refettorio, battono un coppo di terra cotta. Il concilio di Colonia prescrive, che non possano suonarsi le Campane che da un chierico in cotta, come s. Carlo Borromeo, *Instruct. fab. eccl.* cap. 26, procurò sempre si osservasse nella sua diocesi. Perciò fu vietato a'laici, *canon. perlectis* 25, dist. V, Rocca, *De Campanario, sive de officio pulsandi Campanas*, p. 173, di tenerle in casa, e di suonarle se non è loro permesso; concedendosene soltanto l'uso alle chiese ove celebrasi il santo sacrificio della messa, come riporta Bonifacio, dell' *Arte de' Cenni, arte di sonar le Campane*, p. 318. Dappoichè l'uso pubblico delle Campane non potevasi ad arbitrio usurpare, essendo un distintivo molto apprezzato e ricercato, ne risultava un onore speciale agli ospedali, se potevano ottenere il privilegio di convocare con esse il popolo agli ufficii di carità, in essi esercitati, o alla celebrazione de' divini misteri, che facevansi nella chiesa annessa. Ciò apparisce dagli statuti cluniacensi, ove al can. 25 si prescrive, che » loco » famulorum, qui mane vociferando » fratres in infirmaria jacentes inho- » neste ad missam vocare solebant, » squilla ad hoc in sublimi infir- » mariae loco suspensa pulsetur ". Anche presentemente i certosini sacerdoti suonano alternativamente le Campane. Nelle sagrestie delle chiese principali deve esservi una tabella, che ne indichi e regoli il tempo, e il modo di suonarle, e per quali oggetti devono esser suonate, acciò sia di norma al campanaro, e di avviso al popolo, che deve ubbidire alla voce della Campana, tanto col recarsi alla chiesa, quanto pregando in casa, od accompagnando in istrada le preghiere altrui. Devonsi inoltre di frequente pubblicare le indulgenze concesse a quelli, che praticano i divoti esercizii prescritti a certi suoni delle Campane sopraccitati.

Il suono delle Campane non deve aver luogo per cose profane, nè deve essere fatto in modo profano, come imitando qualche musica teatrale ec. Presso gli scozzesi, e gl' irlandesi salirono le Campane a sì alto pregio, da esser tenuto tanto sacro, e inviolabile il giuramento fatto sopra le Campane, quanto sopra l'evangelio, come si ha da Silvestro Giraldi in *Anglic. norman. ac topogr. hibernen.* Disc. 3, cap. 33. Dimostrano la differenza dell' uso delle Campane in vigore della superiorità territoriale, o in servigio della chiesa, Giacomo Federico Ludovisi: *De eo quod justum est circa Campanas*, Halae 1708; e Gio. Ulrico de Cramer, *Aliud est Campanis uti vi superioritatis territorialis, aliud ad ecclesiae usum in conformitate ordinationis concistorialis. In ejus observ. jur. univ.* p. 1. n. 299".

Sono proibite tutte le superstizioni sulla fusione delle Campane, sul loro suono, ed usi, che riporta il citato Thiers, *Traité des superstitions* tom. I, lib. V, cap. 4. Ne' funerali de' gentili fu adoperata la Campana, sulla fiducia, che il suono dei bronzi avesse la virtù di espellere i cattivi genii, e gli spettri, capaci di inquietar le anime dei trapassati, e

gli spartani solevano battere i bronzi ne' funerali dei loro re.

Anticamente vi era il bizzarro costume di ricuoprir la Campana di una nuova veste preziosa, di toccare la corda, e di ripeterne a gara, e ad alta voce il nome. Altri, e massime i più ricchi e facoltosi, come riporta il p. Zech *De Campanis, et instrumentis musicis*, in t. III, *De Jure rer. eccl.* sec. I, et int. I, *Disciplinae populi Dei*, gareggiavano di prendere coi denti la fune delle nuove Campane, per la ferma persuasione di restare immuni per tutto l'anno dal tormentoso dolore de' medesimi. Luigi Navarino, in *Encyclopedia epistolari*, ep. 132, riferisce il costume di alcune città di mandare in dono le funi per le Campane di qualche santuario, affinchè potessero suonarsi pei temporali, non perchè su questi possa aver influenza la loro forma, o la natura del metallo, ma suonandole nell'intemperie dell'aria, i santi ad onore dei quali si benedicono, implorassero da Dio la cessazione di tali flagelli. Narra il p. Gio. Botlando, che i fulignati per lungo tempo furono soliti di mandare in dono delle pezze di lana, e delle somme di denari ai religiosi del monistero di s. Domenico abbate, presso la città di Sora, affinchè potessero rivestirsi, e comprare de' mazzi di corde per suonar le Campane; e dice di più, che i fulignati erano rimasti esenti da ogni danno di grandine e di fulmini, finchè aveano continuate queste pie oblazioni: *Sur l'usage de sonner les cloches dans le tems d'orage* Dans le tom. III, *De Journal eccles. du Dinovart*, p. 155.

Nel medio evo si costumò di portare nelle battaglie le Campane sul carroccio, come un campanile portatile (*V.* Campanile), e tanto era il conto, che si faceva delle Campane, usate dalle comunità, che anticamente se ne privavano le città soggiogate, insieme alle loro porte; e, nel 1300, i toscanesi, vinti dai romani, furono condannati, *Campanam populi, portas deducere Romam.* Ciò forse derivò (benchè siasi disputato dai celebri juspubblicisti Puffendorf, e dal Zeiglero, se possano giustamente soggiacere alla rappresaglia) stante l'uso che praticavasi di suonare per uno, o due mesi avanti la guerra, la Campana del pubblico, per avvertire i cittadini a prepararsi al conflitto. *V.* Euchar. Gottlieb Rink, *De carrociis, et jure militari medii aevi*, Altorfii 1771; e l'articolo Carrozze, ove parlandosi di carri si dice pure del Carroccio.

Riguardo poi al suono delle Campane, e alle Campane stesse introdotte negli orologi, se ne tratterà a questo articolo. Tuttavolta qui accenneremo, come da alcuni si creda, che Gerberto d'Aurillac, poi Pontefice Silvestro II, sia stato, nel 998, l'autore degli orologi da suono. Ditmaro, lib. VI *Chron.* p. 399, dice che lo fece in Magdeburgo con tale artifizio, che una stella veduta per una fistola ne dimostrava le ore. Altri scrivono, che lo facesse in Ravenna per Ottone III imperatore; il custode poi, e regolatore degli orologi nelle chiese, e ne' monisteri era il sagrista, che chiamavasi anche *Iudex.* *V.* Ducange *Glossar.*, Bona, *de Divina Psalmodia*, c. 3, *et in horologio ascetico*, Parisiis 1678.

CAMPANELLI Filippo, *Cardinale*. Filippo Campanelli nacque a Matelica il primo maggio 1739. Divenne avvocato nella curia di Roma, poi uditore del Papa Pio VI, che per le sue belle doti lo favoriva

volentieri, quindi, ai 30 marzo dell'anno 1789 dal medesimo Pontefice fu creato Cardinal diacono di s. Cesareo, donde passò alla diaconia di s. Angelo in Pescheria. Appartenne alle congregazioni Cardinalizie del s. offizio, de' riti, del concilio, della concistoriale, di Avignone, e di Loreto. In seguito venne promosso alla cospicua carica di prodatario dallo stesso Pio VI, e compianto per la sua dottrina e virtù, morì a Roma li 18 febbraio 1795, carissimo al Pontefice. Fu protettore delle maestre pie, comprotettore della città di Matelica sua patria, di Montopoli, e della confraternita di s. Giuseppe di Bagnacavallo.

CAMPANELLO o CAMPANELLE. Diminutivo di campana, *Campanula*, *nota*, *tintinnabulum*. Antichissimo è l'uso delle Campanelle sulle mura delle fortificazioni, e nei luoghi ove i soldati fanno la ronda, e la sentinella, per istar vigilanti, cambiar il posto, e domandare ajuto a' compagni.

Zonara dice, che Campanelle si usarono anche ne' trionfi, ed in quello di Camillo vincitore de' veienti, al carro trionfale fu appesa una Campana, e un flagello per avvertirlo a non insuperbirsi del trionfo; potendo un giorno meritare e il flagello, e il patibolo. Questo ultimo supplizio gli era appunto ricordato dal Campanello, avvegnachè costumavasi di attaccarlo sempre al collo di quei, che erano trascinati al patibolo, affinchè niuno per timore di malefizio nel toccarla potesse loro accostarsi. Se ne servivano ancora i romani negli appartamenti, e nelle guerre, ornando di sonagli il petto de' cavalli, e Scipione fece porre Campanelli al collo degli elefanti, forse per incitarli col suono ad un moto più veloce. Inoltre s'introdusse l'uso di porre un Campanello o sonaglio anco a' cani sani; ed i bifolchi fecero altrettanto coi buoi, agnelli, giumenti ec., per non perderli, e Giustiniano imperatore, e Dagoberto re di Francia decretarono pene contro il furto di tali Campanelli, come pur fecero i goti, perchè oltre la perdita dell' animale, potea cagionar lo smarrimento del gregge, che ne segue il suono, ed a questo si riunisce.

All' articolo Campane abbiamo detto degli usi diversi de' campanelli, delle loro forme, e delle loro specie, di cui furono composti, cioè di misture di ferro, di ottone, di bronzo, di argento, e d'oro, con ornamenti di cesellature, emblemi, iscrizioni ec. Perciò senza far qui ulteriori ripetizioni, ci limiteremo a dir qualche cosa sull'odierno uso sacro de' Campanelli, e sull'uso della *Campanella* in Roma, come distintivo principesco de' Cardinali, senatore, conservatore, principi e ambasciatori. Lungo poi sarebbe l'entrar a parlare in dettaglio d'uno strumento di uso tanto comune. Solo aggiungeremo, che il Franklin formò la sua *armonica* con una filza di Campanelli di vetro, di forma emisferica, e che l'irlandese Pukeridge insegnò a cavare da' bicchieri di vetro pieni d'acqua, de' suoni dolci e puri.

Favolosa è la narrativa d' uno storico del secolo XIII, riportata dal Cancellieri nelle sue *Campane*, pag. 121, che nel Campidoglio Romano si conservassero tante statue, quante erano le provincie del mondo, e che ciascuna di esse avea una Campanella al collo, disposta per arte magica in tal guisa, che se una provincia straniera prendeva le armi, e si rivoltava contro l'impero, subito

la Campanella appesa al collo della provincia la più esposta a questo assalto, suonava, ec. Curioso poi fu il castigo di Pietro prefetto di Roma, il quale, nel 967, per aver discacciato Giovanni XIII per ordine di Ottone I, fu messo con un otre pennato in capo, e due alle coscie al rovescio d'un asino, con un *Campanello* alla coda. *V.* Cancellieri, nei *Possessi* p. 9.

I primi cristiani, siccome dicemmo a *Campane,* obbligati nelle persecuzioni a celebrare le sagre funzioni in luoghi nascosti, non potevano in essi far uso delle Campane, il suono delle quali li avrebbe scoperti; al più per fissar meglio l'attenzione degli assistenti in certi momenti delle stesse funzioni, come della consacrazione, della predica, delle orazioni, adoperavano il *crepitaculum*, istromento sonoro di legno.

Soltanto nel secolo XI, per opporsi all'eresia di *Berengario*, e dei *Sagramentarii*, sembra, che siasi introdotto il pio costume del suono del Campanello alla elevazione dell'ostia, e del calice, preceduto ed accompagnato in alcuni luoghi da quello delle Campane maggiori, per eccitare non solo gli astanti all' adorazione, ma anche il popolo, che sta fuori della chiesa. Questo viene rammentato da Ivo, o Ivone di Chartres, *in Epist.* CXLII, il quale verso l'anno 1115, ringraziando la regina d'Inghilterra Matilde, per avergli regalate alcune Campanelle, le disse che col loro suono si rinnovava in lui ogni giorno la sua memoria, principalmente all'elevazione della messa, nella consacrazione dell'Ostia salutare, e del calice. *V.* Mabillon, *Comment. in Ord. Rom.* cap. VII, p. 49, e Bona, *Rerum. Liturg.* lib. II, cap. 13, § 3, il quale dice, che verso questo tempo Guglielmo, vescovo di Parigi, stabilì, che il Campanello dovesse suonarsi all' *epinicio*, o all'inno trionfale del *sanctus*.

Abbiamo poi da Alberico, *in Chronicon ad annum* 1200, che il Cardinal beato Guido, o Guidone Parè francese, già generale de' cisterciensi, ed esaltato al Cardinalato, nel 1190, da Clemente III, e decorato della legazione di Germania, stando in Colonia, introdusse il costume di dare col Campanello il segno dell'elevazione dell'ostia, e del calice nella messa, e quello di recarsi il ss. Viatico agl'infermi, costume che poi fu abbracciato da tutta la Chiesa. Non può dunque ammettersi, che Gregorio IX, nel 1239, sia stato il primo ad ordinare il suono della Campanella all'elevazione, per avvertire i fedeli a genuflettersi, e ad adorare il gran mistero, come vorrebbero l'autore della vita di Gregorio IX, appresso il Muratori *Rerum Script. Ital.* t. III, pag. 582, e l'annalista Spondano all'anno 1239 num. 12. Senonchè dovrà ritenersi piuttosto che Gregorio IX approvò tal religiosa pratica. *V.* Maldonato *De Cæremoniis* in t. III. *Bibl. Liturg.*

A questo proposito il Mayer descrive il calice di s. Malachia, arcivescovo d'Armach morto nel 1148, conservato a Chiaravalle, come attestano Mabillon e il Bona, calice dal cui labro pendevano all'intorno varie Campanelle, per invitare i fedeli col loro suono all'adorazione. Nel vecchio testamento i leviti suonavano le trombe d'argento, per eccitare il popolo all'adorazione. Lo stesso ora si pratica quando il Papa fa Pontificale, dai trombetti delle guardie nobili, per avvertire il popolo a genuflettere. Prescrive pertanto la liturgia, che quegli, il quale risponde

alla messa privata, suoni tre volte il Campanello, quando il sacerdote dirà *sanctus*, ed altrettante volte sì nell'elevazione dell'ostia, che in quella del calice. Nelle messe però, che si celebrano e cantano dai Cardinali e vescovi nelle cappelle Pontificie, non ha luogo nè il suono delle trombe, nè quello del Campanello, il quale non si deve neppur suonare nelle messe, che si celebrassero in quelle chiese, ove il Papa si reca a tenervi cappella, intanto che si canta da' Cardinali quella, cui egli assiste. Nel 1681 a' 7 marzo, la S. C. de' Riti decretò: » In processionibus candelarum, palmarum, » et similium, quae fiunt per ecclesias sine ss. Sacramento non » est pulsanda campanula ad elevationem ss. Corporis Christi in » missa privata: quod si pulsetur, » et advertatur elevatio, tunc genuflectendum est a transeuntibus » utroque genu ante altare, ubi » missa celebratur ".

L'antico rito de' maroniti prescrive, che si accompagni col suono de' *piatti*, e delle *Campanelle* il canto delle varie parti del Pontificale, specialmente al *sanctus*, alla *consacrazione*, alla *elevazione*, dopo l'orazione dominicale, e alle duplicate benedizioni, prima della consumazione della metà dell'ostia, e del calice, e prima di consumare l'altra metà, dopo aver comunicato il clero e il popolo. Alcune Campanelle disposte all'intorno di certi circoli sono agitate da due chierici vicino al celebrante, il quale nel pronunziare l'*inno cherubico*, rappresenta col tremor delle mani, quelle de' beati spiriti, assistenti al trono della divina maestà con timore e tremore. Ciò in alcune chiese si esprime col suono dell' organo, nel quale s'introdusse pure quello dei Campanelli.

Quando i Papi si faceano precedere ne' viaggi dalla ss. Eucaristia, si poneva al collo del cavallo bianco, o della mula, che la portava entro nobilissima macchina, un Campanello d'argento dorato. Nell' itinerario de' viaggi di Gregorio XI, eletto nel 1370, composto da Pietro Amelio, i Campanelli si chiamavano *Tintinnabula Papalia, et Imperialia.*

I cleri delle principali basiliche di Roma, quando procedono per le processioni del *Corpus Domini*, di s. Marco, delle canonizzazioni ec., prima, e non dopo il sinnichio, o padiglione, innanzi la croce, fanno portare un Campanello, che si va suonando a tocco, finchè dura la processione, il qual uso parve al Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, pag. 113, introdotto in origine per avvertire il popolo a venerare il glorioso vessillo della croce, o a far luogo al passo della processione medesima. Il padiglione, e il Campanello però si usano qual distintivo speciale delle basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro, di s. Maria Maggiore, di s. Maria in Transtevere, e di s. Lorenzo in Damaso, ec. Tal Campanello è appeso ad una piccola macchina di legno intagliata, e dorata cogli emblemi, e simboli delle basiliche, cui appartiene. Quest'uso è antichissimo, giacchè da un registro del capitolo vaticano del 1384, in data de' 18 maggio, notasi un pagamento fatto, » illis qui tenuerunt crucem, syn- » nichium, et campanellam, quando » venit processio cleri urbis ad no- » stram basilicam in vigilia Ascen- » sionis. "

Si suona il Campanello, oltre le Campane, per invitare e raccogliere i giovanetti all' istruzione della dot-

trina cristiana, ed alle istruzioni preparatorie alla confessione, ed alla comunione, e per eccitare i fedeli ad intervenire ad altre opere di pietà. Nella basilica vaticana si suonano le Campanelle nell' ostensione delle reliquie maggiori, come descrive il Torrigio, *Grotte Vaticane* pag. 383, e Nicolò V, nell'anno 1450, fece fondere tre Campanelle per tal uso.

L' antichissimo costume di porsi al collo delle bestie un Campanello, chiamato anche *campanaccio*, come si disse, fu poi santificato col farlo benedire in qualche chiesa dedicata a s. Antonio abbate, *ad tutelam illis a lue, aliisque incommodis exorandam. V.* il p. Raynaud, *Symbola s. Antonii* § XIII, *eo quod bruta in sui tutelam suscepisset*, ed il Molano, *De Sacr. Imaginibus* lib. III, c. 5. E però l' insegna de' frati di s. Antonio è il *tau* col Campanello, simbolo di quello, che portavano nel girare per le loro questue. Dice il Piazza, nel suo *Santuario Romano* p. 25, che si dipinge s. Antonio abbate colla lettera T, la quale significa appresso gli egizii la croce, pel miracolo fatto da quel santo di resuscitare due morti col suo bastone di tal figura. Il Campanello è insegna eziandio dell' Ordine equestre di *s. Antonio* (*Vedi*), per l' uso antico dei suoi religiosi di cercare l' elemosina pegli spedali col suono del medesimo. Il fuoco in mano è posto a s. Antonio per aver liberato molti dai pericoli di esso, ed il porco a' piedi, pel dominio ch' ebbe sui demonii, i quali in simile figura sovente si presentarono al santo, come scrisse il Surio *nella vita di lui.* Tuttavia in molte pitture del venerando anacoreta, si vede da un lato il porco col Campanello al collo. Giacomo, re di Gerusalemme e di Sicilia, come narra l' Heliot, insigne protettore dell' Ordine di s. Antonio, inculcò a' suoi eredi, e successori di portar sempre appeso al collo un *tau* d' oro, e un Campanellino, simboli di quel santo: ond' è che alcuni appendono anche alla cinta de' bambini un Campanellino, e quelli benedetti alla s. Casa di Loreto sono in maggior divozione.

In quanto poi alla Campanella, distintivo in Roma de' Cardinali ed altri, abbiamo dal Cancellieri nelle sue *Campane*, p. 29, che uno dei privilegii de' Cardinali era quello di tenere ne' loro palazzi la Campanella, di cui si servivano tutte le volte, che uscivano con nobile treno. Quindi è, che in molti palazzi da essi abitati ancora si vedono i piccoli campanili, ov' erano collocate, ed al suono di siffatte Campanelle, i Cardinali ricevevano le visite di formalità degli altri Cardinali, degli ambasciatori o dei principi, e con esse si soleva indicare l'ora della messa, e della tavola. Dal giorno in cui s' incominciava a suonare cotale Campanella, dopo la loro creazione in Cardinale, cioè nella mattina dopo avere ricevuto il cappello rosso, si desumeva ne' loro ruoli il diritto di anzianità e per le ripartizioni dei *Famigliari* nelle benefiche disposizioni testamentarie dei rispettivi padroni. Avverte però il Sestini, *Del maestro di camera* cap. XXXIII, che incombeva al maestro di camera ordinare tal suono al decano dei domestici, e che anticamente a' soli Cardinali visitanti si suonava la Campanella. Senonchè dopo il Pontificato di Paolo V s' introdusse il costume di suonarla a quasi tutti gli ambasciatori visitanti dei Cardinali, ed anche ai nipoti del Papa

regnante, ed ai principi assistenti al soglio; suono che dovevasi ripetere nel partire il visitando. *V.* Rocca, *De Campanis*, capo II, p. 157, et XXIV, pag. 183.

Sul privilegio poi della Campanella usata dal senatore, e da' conservatori di Roma, il Valesio registrò nel suo Diario, che, a' 14 maggio 1737, Clemente XII concesse al nuovo senatore conte Bielke l'uso della Campanella, e il baldacchino come gli ambasciatori ed i principi. Ed il Vettori, nel suo *Fiorino d'oro*, p. 513, annoverando i privilegi del senato romano, dice, che uscendo i conservatori dal loro palazzo di campidoglio collegialmente, sogliono per antica costumanza far suonar la campana, che volgarmente si chiama la *Campanella*, e che esiste sopra il medesimo palazzo. Serve essa per darne il segno alla famiglia, anzi per questo medesimo effetto si fa suonare ancora la sera precedente, benchè allora i conservatori si adunino in una delle proprie case. Non è a tacersi, che sebbene non permettano i turchi ne' loro dominii ai cristiani l'uso delle campane, ed orologi, pure permettono e gli orologi e la campanella a' ministri esteri nei loro palazzi.

Finalmente col suono del Campanello, l'ultimo maestro di cerimonie in conclave, invita allo scrutinio i Cardinali la mattina, ed il giorno, suonando innanzi alle celle, e dicendo in *Cappellam Domini*, come la sera invita ognuno a ritirarsi alle proprie celle, dicendo col suono del Campanello: *in cellam Domini*. Nelle congregazioni Cardinalizie, il Cardinale più degno suona il Campanello; in quelle *coram Sanctissimo*, lo stesso Pontefice; ma al termine de' concistori incombe farlo all'ultimo Cardinale diacono, ovvero al Cardinal Camerlengo del sagro Collegio. Ed innanzi le ultime vicende avea l'uso del Campanello anche il tribunale degli uditori di rota; onorificenza, che non godevano neppure le congregazioni Cardinalizie, come osserva il Bernini parlando di quel tribunale a p. 149, nè altro tribunale della corte e curia di Roma. Dappoichè è a sapersi, che quando ne' primi giorni di ottobre si riapre nel palazzo vaticano il tribunale, suona la campana, detta appunto della rota, della contigua basilica. Il Cancellieri dice, che questa pesa dieci mila settecento trentuna libbre, è alta sette palmi e mezzo, e larga sei e mezzo. Prima delle menzionate vicende, suonava tutte le volte, che si riunivano gli uditori, ed al termine del tribunale, suonava quella anche situata fuori della camera dell'auditorato, ch'era l'unica Campanella del palazzo apostolico, e ciò meritevolmente, come abbiamo anche dalla Glossa, *Magistris crepitaculum a Glossa pulsatur.*

CAMPANIA o CASTRIUM. Città vescovile dell'esarcato di Macedonia, dipendente dalla metropoli di Tessalonica nell'Illiria orientale, chiamata pure *Panium*. Secondo Commanville fu istituita la sua sede episcopale nel IX secolo, e vuolsi situata tra Edessa, e Berrea, ma non si conoscono che due soli vescovi.

CAMPANILE. Torre dove si tengono le campane sospese, *Turris sacra, Turris campanaria*. Dal nome, e dall'uso delle campane, si trasse il nome architettonico, e l'uso di costruire i Campanili, che d'ordinario sono torri, o edifizii assai elevati, ne' quali sospendonsi le campane, affin che possano udirsi da lontano. L'Italia è piena di questi

edifizii, che talvolta formano l'ornamento delle città, le quali, particolarmente in certa epoca, hanno procurato di gareggiare tra loro nell'altezza, nella ricchezza degli ordini e degli ornati, nonchè nella sontuosità delle loro torri. Celebri sono i campanili di Pisa, di Firenze, di Bologna, di s. Marco di Venezia, di Cremona ec. Una gara, somigliante a quella delle città italiche, fu nelle altre città di Europa. E già rinomati sono, come antichi e d'ingegnosa costruzione i Campanili di Reims, di Chartres, e soprattutto quello di Strasburgo, la cui altezza è solo inferiore di venticinque piedi alla più alta piramide di Egitto, oltre di essere mirabile per la sua costruzione. Fu cominciato nel 1277, e compito nel 1439.

Ora non più s'innalzano moli così alte, ed i recenti Campanili hanno la forma d'una torre d'ordinario quadrata, preferendosi edificarli piuttosto a parte, che attaccati alla fabbrica delle chiese. Molto si occuparono gli architetti inglesi nella costruzione de' Campanili, per cui questi divennero l'ornamento più rimarchevole delle chiese d'Inghilterra.

Lungi dall'entrare in dettagli sui Campanili, oltre ciò che sopra essi è stato detto all'articolo Campane, ci limiteremo a qui riferire qualche erudizione sulla loro origine, antichità, forma e uso, ed alcun'altra cosa, che li riguardi, non dimenticando quelli portatili, chiamati *Carroccio*.

Abbiamo già descritto, che gli antichi si servirono delle piccole campane per molti usi, sacri, pubblici e domestici, manifestandolo chiaramente i nomi di *Cymbalum*, *Crotalum*, *Tintinnabulum*, *Nola*, *Aes sonans*. Gli antichi però non usarono torri presso i loro templi, e gli scrittori non fanno menzione che di torri militari, giacchè non si accostumò fra' gentili convocare alle funzioni sacre, ai mercati ed alle fiere, se non per mezzo di *preconi*, *e di accensi*, cioè di *tibicini* o *trombettieri*, ed anche di messi. Appresso i greci, come si ha da Plutarco e da Strabone, si dava il segno alla città nell'aprirsi la pescheria per la vendita del pesce, mediante il *Codone*, strumento sonoro, che era sospeso nelle piazze del mercato, onde naturale è il ritenere, che il *Codone*, per farsi ovunque sentire, fosse sospeso in alto di qualche torre, ovvero in luogo elevato. Qualche edifizio simile a un Campanile convien dire che fosse nel tempio di Dodona, ove que' Campanelli chiamati pure *Poioli*, erano sospesi. Anche nel più alto sito del Campidoglio presso il tempio di Giove tonante, fece Augusto appendere i tintinnabuli, che usavansi alle porte. Dicemmo ancora, che i romani se ne servivano, come oggidì, per le sentinelle, per risvegliare nel mattino gli operarii e gli schiavi, come si legge in Luciano, e stante l'ampiezza delle case e bagni dei magnati, giova congetturare, che tali campane minori fossero collocate in alto, acciocchè il suono loro fosse da tutti inteso.

Per venire ai Campanili de' cristiani, indicammo già, che costretti essi a sottrarsi nelle persecuzioni alle ricerche de' nemici, assistevano nelle catacombe, e nei luoghi nascosti, alla celebrazione de' santi misterii. Nè potendo perciò far uso di campane, si avvisavano scambievolmente, prima di separarsi, per le future adunanze, e, per fissar meglio l'attenzione degli astanti in certi momenti delle sacre funzioni, adoperavano il *Crepitaculum*. Ma essendo

poi stata data la pace alla Chiesa da Costantino, ed il culto cristiano essendo poco a poco divenuto pubblico, non è dubbio, che si sarà provveduto ai mezzi di convocar i fedeli nelle chiese. E come il mezzo più semplice e più spedito è il suono delle campane, ben tosto di esse si saranno serviti i credenti di Cristo. Il comune degli autori attribuisce a s. Paolino, fatto vescovo di Nola nel 410, l'invenzione delle campane, lo stabilisce almeno il primo che le collocasse sulle torri, vicino alle chiese, per convocare più agevolmente coloro, che abitavano in luoghi dal sacro tempio discosti, e rimoti.

Se fosse vero il suesposto, avremmo l'epoca de' primi Campanili; ma il Macri, *Hierolexicon*, ce la dà in tempi più posteriori. Prima dice, che il Pontefice Sabiniano di Volterra, creato l'anno 604, fu il primo a collocare le campane sulle torri, e sui Campanili; e parlando poi de' Campanili di Roma, dopo Adriano Giunio lib. 3. *Animad.* c. 15, soggiugne che » in vaticana Basilica » primum nolarium constat ab Hera» clio Imp. erectum fuisse", ed ognun sa, che egli fu assunto all' impero nel 610, e regnò trent' anni; ed aggiunge: » refert Turrygius *in Cryp. vatica» nis*, quod quando de anno 1610 » demolitum fuerat nolarium, in cu» ius fundamentis Heraclii Imp. nu» misma repertum fuit". Ecco adunque il primo Campanile trovato, ed eretto fino dal secolo VII. Per la forma poi, sua struttura, ed ornamenti, il Ciampini, *Vet. Monum.* tom. III, tab. XII, espone la facciata della basilica vaticana, tal quale era prima che da Paolo V venisse rifatta nel 1612, e la famosa cupola fosse terminata. Ivi dunque, dietro la loggia della benedizione, si vede predominare una torre quadrata assai alta, segnata colla lettera A. Essa è terminata con un frontone semicircolare, o con cupoletta in cima, come consta dall'antico rame del sito, ove stava l'obelisco, e vi sono diverse file di archetti, a guisa di finestre, partiti in mezzo con colonnette. Il medesimo Ciampini descrivendola, dice alla lettera A. » Quædam non humilis turris » cum pluribus, et eximiæ magni» tudinis campanis erigebatur in » via denominata Cymbala. « In seguito, ad onta dei ristauri, la primitiva forma si conservò sino al tempo della sua demolizione, ed è quella stessa, che trovasi oggidì in tutti i Campanili delle più antiche chiese di Roma.

Sulla erezione de' primitivi Campanili riporteremo quanto il Mabillon, all'anno 780, dice del monistero de' benedettini di Corbie, *Annal. Ord. s. Benedicti* lib. 25: » Basilicæ » perfecta fabrica, turrique imposi» ta, ex qua signa, vel campanæ » de more pendebant, Fulradus ve» nerabilis abbas, qui operi strenue » institerat, cuidam Airrado præ» cepit, ut summoveret instru» menta, quibus nixi artifices præ» dictæ turris cacumen erexerant. » Quod dum ille exequeretur, ex » summa turri in terram corruit » ante basilicam sancti Petri, quæ » turri proxima erat, etc. " Si legge poi presso monsignor Rocca, *Commentar. de Campanis* cap. 12, provata con buone ragioni l'autorità del Biondi, che lasciò scritto, *Romæ restauratæ* lib. I, essersi dal Pontefice s. Leone IV fabbricata, nell'anno 850, la prima torre per le campane: » Leo IV campanarium turrim » extruxit, quæ omnium prima in » orbe terrarum fuit. "

Da tutto ciò si rileva, che riguardo ai primi Campanili, non è ben chiara la loro origine, nè la data della loro invenzione, perchè è assai probabile, che le campane usate in Italia dopo il IV secolo, e forse anche avanti tal' epoca, essendo campane minori, fossero provvisoriamente collocate o sopra qualche torre, o sopra qualche edifizio elevato, o sopra la travatura stessa delle chiese, innanzi che si eseguisse con apposita architettura l'erezione de' Campanili. Ma sebbene gli architetti cristiani avessero il buon senso nella costruzione delle chiese d'imitar quella delle antiche basiliche, in materia di Campanili, non trovarono nè presso gli antichi, nè presso i primi cristiani niente ad imitare, benchè esistessero edificii altissimi, e fra gli altri la torre dei Cerchi, e i settizoni ec. Questi esemplari ed altri a nulla servirono per loro, nè poterono cavarne profitto, come aveano fatto delle basiliche, onde per costruire i Campanili, alzarono torri quadrate altissime, di opera laterizia, con più ordini di archetti semicircolari, sostenuti da colonnuccie con cornici a seghe di mattoni, e modiglioni di marmo bianco, per indicarne i diversi piani, e la trabeazione, e formarvi gl' intavolamenti, e per loro ornato niente altro adoperarono, che piccoli dischi di marmo, di porfido, di serpentino, o piatti concavi di maiolica di diversi colori. Questo modo di fabbricare i Campanili diventò pure la norma per quei di tutte le chiese di Roma, ed altrove, fino al secolo XV. Di fatti tali sono oggi ancora i Campanili delle basiliche di san Paolo, e di s. Lorenzo fuori delle mura, di s. Croce in Gerusalemme, di s. Maria Maggiore, ch'è ancora il più alto di Roma, delle sante Rufina e Seconda, di s. Maria in Transtevere, de'ss. Gio. e Paolo, e di tanti altri, che sebbene non abbiano bellezza intrinseca, nulladimeno sono assai pittoreschi, e da lontano producono un buon effetto. Le campane poi in questi Campanili non si vedono al di fuori, perchè sono sospese sopra castelli di legno.

Verso l'VIII ed il IX secolo, il modo di costruire i Campanili, le chiese, ed altri edificii provò gran mutazione. Gli arabi, o saraceni avendo, al paro de' romani, formato rapidamente il loro impero nell'Asia, nell'Africa, e nei regni di Sicilia, di Spagna, e sino nel centro della Francia, cambiarono da per tutto, e a modo loro le arti, e le scienze, innalzando fabbriche sontuose con un sistema di architettura differente, ed in tutto opposto a quella degli antichi greci e romani, sia determinando forme, proporzioni, ed ornati a'loro edifizii regolate dal solo capriccio, sia facendo i muri traforati a giorno ad imitazione di merletti e filagrana, e sia unendo le colonne, come tanti fasci di pertiche, cercando più il meraviglioso, che il bello, e piuttosto amando di sorprendere che di piacere. Non ostante devesi confessare, che i loro artisti portarono al sommo grado l'arditezza nella costruzione. La loro architettura fece grandi progressi, prima sotto i nomi di araba, moresca, saracena, e poscia di gotica moderna, perchè Carlo Magno l'adottò ne' principali edificii d'Acquisgrana, preferendola al gotico usitato sino allora, ch'era tanto pesante, quanto questo era leggero e svelto. Su tal gusto furono edificate le chiese cattedrali, e i Campanili di

Parigi, di Reims, di Chartres, di Vienna d'Austria, di Strasburgo, d'Anversa ec., e su tale stile furono pure eretti i Campanili di molte città delle Fiandre, de' Paesi Bassi, ed anche d' Inghilterra, come può vedersi nel *Monasticon Anglicanum*, con ornati curiosi, con nicchie, con guglie, statue, piramiduccie, animali, ed in cima con una croce di metallo, o una stella, ed alcune volte con un gallo. Su questo proposito abbiamo dal Macri, che solevano gli antichi collocare in cima del Campanile un gallo di bronzo, o di altra materia, per dinotare la vigilanza de' prelati, ovvero de' predicatori ecclesiastici, di cui sono figura simbolica le campane, il qual gallo sempre si volta contro il vento, come le banderuole, per significare, che i predicatori apostolici non devono temere la furia de' potenti, ma voltar la faccia, e riprendere i vizii. Così a quella guisa, che il gallo prima di cantare, e risvegliare gli altri, scuote le ali, il predicatore del vangelo deve mortificar sè stesso, prima di esortare gli uditori alle virtù, e alla penitenza. Il qual uso si vede ancora in alcuni antichi Campanili di Germania, Fiandra, Francia ec., ed anco in quello della cattedrale di Viterbo, *V.* Cancellieri *De Secretariis, Cur veteres christiani turribus campanariis gallum imponerent?* p. 1363.

Ma siffatta architettura in materia di chiese non allignò mai in Italia in una piena estensione, come si vede nel duomo di Milano, di Pisa, di Siena, d'Orvieto, di s. Marco di Venezia. L' istesso accadde pure per i Campanili. Quello di quest' ultima chiesa è uno de' più alti d' Italia, dopo quello di Cremona, ed è maggiormente ammirabile, per essere fabbricato sul terreno paludoso, senza però che abbia pregiudicato alla sua solidità. I fondamenti costarono più della torre, che fu alzata verso il 1148, ma offre poco del gotico. Poco altresì di tal sistema offre quello di s. Maria del Fiore di Firenze eretto nel 1336, ricco di marmi di diverso colore, con varie statue di valenti artisti. Lo stesso diremo del Campanile di s. Chiara in Napoli, incominciato sotto il re Roberto nel 1328, e di quello di Torino, detto *la Torre della Città*, antichissimo, e rimodernato, nel 1666, dal duca di Savoia Carlo Emmanuele II. Vi sarebbero cose curiose ed insieme interessanti circa i Campanili delle altre città d' Italia, quali sarebbero p. e. quelli di Parma, Piacenza, Padova, Ferrara, Ravenna, Bologna e Modena. Quest' ultimo vuolsi dal Vedriario, che fosse eretto nell' VIII secolo, a' tempi di Desiderio re dei longobardi. Ma siccome mi sono proposto di trattare questi argomenti in compendio, così mi basta dire, che quantunque sì questo campanile di Modena, che quello di Bologna abbiano del gotico, nonostante vi sono molte parti, le quali non appartengono a quello stile, stile che in nessun luogo fu meno abbracciato che in Roma, in grazia di Roma antica, se si eccettuino alcuni altari maggiori isolati, detti confessioni, o tribune. La qual cosa deve attribuirsi all'abitudine degli architetti per le forme quadrate, e alla loro giusta ripugnanza per le linee aguzze.

Avendo parlato fin qui dell'architettura de' Campanili sino al secolo XV, diremo che verso la fine di esso prese l'architettura medesima sistema migliore, mediante il Brunellesco in Firenze, ed in Roma per le cure

del Moiano, e del Pintelli, ond' è probabile che sotto questi ultimi due, alcuni Campanili romani fossero accresciuti con una piramide meno aguzza, e più semplice che le guglie gotiche, con croce in cima su d' una palla, con ventarola, e che coperti fossero di lastre di piombo, o di mattoni colorati, e collocati a guisa di squama di pesce, ed anche con semplici tegole. Ma nel secolo XVI l'architettura avendo fatti progressi strepitosi, i Campanili migliorarono, e divennero per sempre fissi nelle loro forme. Mirabile è quello eretto da Gregorio XIII sul campidoglio con opera di Martino Lunghi, di diversi piani, e tre ordini di pilastri. Alzò egli una torre quadrangolare in mezzo al palazzo del senatore, ed in cima sopra alta base è collocata la statua di Roma vestita col sago militare, coll' elmo in capo, e colla croce nella destra, per esprimere forse, che benchè Roma pagana avesse conquistato il mondo colle armi, Roma cristiana lo avea sottomesso colla croce di Gesù Cristo. Nè Campanile con ornati meglio adattati poteva inventarsi pel Campidoglio cristiano, nè si potea terminare in modo più imponente la facciata di quel celebre palazzo. Dalla parte della piazza, fra i due piani del Campanile, vi fu pure collocato l' orologio (*Vedi*).

Questo stile passò ai Campanili delle chiese in que' tempi, e anche dopo. Nelle due loggie di essi si collocarono in una le campane, e nell'altra l'orologio; innovazione, che fu gradita pel comodo, e per la simmetria. Nel secolo XVII, il Bernini fece un progetto pei due Campanili della basilica di s. Pietro; ma appena (sotto Urbano VIII, e colla spesa di centomila scudi), ne eresse uno, che il successore Innocenzo X lo fece demolire, avendone però il Fontana nella sua *descrizione del Vaticano*, p. 262, conservata la forma. Il Sangallo avea pure ideato il progetto di due Campanili per la basilica vaticana, progetto che pubblicato venne da Antonio Salamanca; ma riflette il citato Fontana, che dalle parti colossali, ond' è composta la facciata vaticana, sarà sempre difficile di collocare Campanili corrispondenti.

Molte sono le chiese in Roma, che hanno due Campanili, e questo modo di adornare le facciate delle chiese fu imitato in Italia ed oltremonti, ma delle diverse loro forme, e di tutto ciò, che riguarda i Campanili, oltre i relativi trattati di architettura, *V.* la *lettera* del p. Giacomo Pouyard a Francesco Cancellieri, e le opere *De secretariis ethnicorum ac veterum christianorum, ac veteris, et novae basilicae vaticanae*, p. 1342, *De turribus campanariis veteris bas. vatic.* tom. II; *et de templo s. Mariae in turri, sive turribus*, ibid. pag. 1344. *Il Campanile ritrovato nel tempio vaticano*, da Michelangelo Simonetti.

Finalmente i Campanili, che sostengono, e custodiscono i sacri bronzi, formando una parte non ignobile nelle chiese, godono il privilegio dell'asilo dell' immunità ecclesiastica, ancorchè siano staccati dalla chiesa, dove però la distanza non ecceda trenta passi, come decretò la congregazione Cardinalizia del concilio ai 7 dicembre 1632 nel Pontificato di Urbano VIII. *V.* il Macri.

Anticamente gl' imperatori cristiani facevano trasportare nel campo di battaglia la campana col carroccio, *Carrocium*, cioè un carro a guisa d' un Campanile portatile, da cui pendeva una campana, ch' era cir-

condata e difesa dai combattenti col maggior impegno, stimandosi la sua perdita come la più grande di qualunque altra, e di vituperio per l'esercito; uso, che continuò nel medio evo. Serviva quella campana per dare i segni delle preghiere, delle messe militari, e per radunare i soldati. Nel Macri si riporta la figura di questo carroccio, o Campanile portatile, secondo il diligente disegno di Antonio Campo, pittore cremonese, il quale soggiunge, che, nel 1081, i cremonesi nominarono detta macchina *Berta*, o *Bertacciola*, per aver ottenuto dall'imperatore Enrico IV l'uso di essa ad intercessione di Berta Augusta.

Il carroccio veniva usato nelle guerre delle piccole repubbliche italiane, con quattro ruote, era colorato di rosso, e veniva tirato da bovi coperti di panno vermiglio. Sovr'esso i fiorentini inalberavano la loro bandiera rossa e bianca, e vi portavano la loro celebre grossa campana, chiamata la *Martinella*, che faceva anche l'ufficio de' tamburi, come abbiamo dal Denina, dal Villani, da Leonardo Aretino e dall'Ammirato. Ed in generale nel carroccio s'inalberava la bandiera del comune, vi si celebravano i divini misterii, e si collocavano vasi, ed altri oggetti preziosi. Federico II, qual alleato de' romani avendo, nel 1237, vinti i milanesi, mandò a Roma il loro carroccio, siccome il più illustre, e singolar ornamento del suo trionfo. Parlandosi all'articolo Carrozza (*Vedi*), dell'origine dei carri, si riportano altre notizie del Carroccio.

I maomettani non permettono le campane, e quando s'impossessano di qualche città, le tolgono dalle torri, e dai Campanili, e ne convertono il metallo in artiglierie, o altri usi, come praticarono nella presa di Gerusalemme, fatta dal re Saladino, nel 1187, e in quella di Costantinopoli, fatta, nel 1453, da Maometto II. Essi poi servonsi de' banditori sopra le torri delle moschee, che cinque volte al giorno chiamano il popolo gridando ad alta voce: *Allach Hee ber*, cioè *Dio vero ed uno*. La voce del Minaret di s. Sofia, si sente fino a Pera. Di queste torri o minaret delle moschee, colla ringhiera sopra, e che servono invece di campana, ve n'ha gran quantità in Costantinopoli. Inoltre i maomettani hanno l'uso di mettere la mezza luna sui minaret, come i cristiani la croce, il gallo, e la stella sui Campanili. Pei Campanili più celebri, sarà data illustrazione nelle città rispettive. *V.* Torri.

In quanto poi agli orologi da Campanile, oltre quanto si dirà al detto articolo, qui indicheremo solo, che cominciarono verso il secolo X o XI, e che uno de' più rinomati è quello della chiesa di Dijon in Francia. Questo in epoche diverse ha ricevuto varii cambiamenti; le tre figure, che vi si rappresentano sono di un uomo, di una donna, e di un fanciullo. Le prime due figure munite di martelli battono la campana grossa, ed il fanciullo batte la minore. Ad esempio degli antichi, che, come si disse, sulle torri, e ne' luoghi elevati tenevano sentinelle col *tintinnabulo o campanello*, nel medio evo si posero sulle torri, e ne' luoghi elevati, alcune guardie, che dovevano vegliare alla quiete pubblica, e dar avviso, sia dell'avvicinamento del nemico, sia degl'incendii, de' furti, e degli omicidii, che si commettevano nell'interno della città. In seguito le provvidenze de' governi avendo resi inutili tali misure, se ne conservò per

altro la memoria, costruendosi figure di ferro, o di bronzo, alle quali si fecero suonare le ore battendo le campane.

CAMPANO Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Campano o da Capua, detto di Capice, dei conti di Altavilla, divenuto protonotario apostolico, da Urbano VI fu creato Cardinal diacono di s. Maria Nuova ai 18, ovvero 28 settembre del 1378. Col Cardinal Galeotto Tarlati condottosi alle porte del palazzo apostolico, chiese se alcuno fosse comparso a sostenere la causa dell'antipapa Roberto da Ginevra, citato da Urbano, e si rispose che no. Morì nel Pontificato di Urbano VI medesimo, ma ne ignoriamo il giorno, ed anche l'anno.

CAMPEGGI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Campeggi, patrizio bolognese, nacque a Milano nel 1474. Secondo Garimberti e Fantuzzi, di diciannove anni divenne pubblico professore d'istituzioni civili nella università di Padova; e dopo un triennio passò a quella di Bologna, nella quale insegnò in tal facoltà con universale ammirazione. Nel 1499, essendo stimato il miglior canonista di quei tempi, si laureò in diritto canonico e civile. Visse un tempo in matrimonio, e n'ebbe cinque figli, tra' quali Alessandro, Porporato di Giulio III, e Giambattista vescovo di Majorca. Rimasto libero, nel 1510, dal vincolo coniugale, si fece ecclesiastico, e si studiò con molto impegno di ridurre la sua patria alla ubbidienza di Giulio II, dal quale erasi ribellata. In premio della sua fedeltà, quel Pontefice, nel 1511, lo fece uditore di Ruota, nel 1512, vescovo di Feltre, e nunzio a Massimiliano imperatore, perchè richiamasse i suoi ministri dal conciliabolo di Pisa, e li mandasse al legittimo ed ecumenico di Laterano. Ebbe dappoi la nunziatura a Massimiliano Maria Sforza, duca di Milano; e nei primordii del Pontificato di Leone X, a mezzo del Campeggi, tornarono Parma e Piacenza alla ubbidienza della Santa Sede, le quali, come governatore, egli stesso dirigeva con somma integrità, e difendeva dalle guerre intestine dei guelfi e ghibellini. Dipoi Leone X lo spedì un'altra volta a Massimiliano per pacificarlo con Ladislao re di Boemia, affinchè la concordia di essi valesse a proteggere la cristianità dai mali, che le sovrastavano da parte del turco. Dopo le quali cose il Pontefice l'onorò della sagra porpora benchè assente, col titolo di san Tommaso in Parione nel primo luglio 1517; e poi lo nominò vescovo di Crotone. Appena Pontefice Clemente VII, nel 1523, lo fece vescovo di Bologna, ed in questa qualità il Campeggi fu alla coronazione di Carlo V, fatta dal medesimo Clemente nella basilica di s. Petronio di Bologna, nel 1530. Poscia amministrò la chiesa di Osca, nel 1533 quella di Parenzo, e fu arcivescovo di Candia. Secondo Flaminio Cornaro, si addossò il governo di quest'ultima diocesi per sovvenire colle rendite di quella metropolitana alle fanciulle della famiglia Landi nobilissima, ch'erano nipoti a Girolamo Landi suo antecessore, e lo fu fino a che Pietro Landi, nipote dello stesso Girolamo, ebbe l'età per conseguire quella chiesa. Ma per poco si trattenne a Roma. Bramando il Pontefice di collegar contro il turco i re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, alla corte di questo ultimo inviò, come legato, il Campeggi, che fu da Enrico VIII ac-

colto con istraordinarii onori, poichè da ducento anni non comparvero nunzii in Inghilterra. Si trattenne a quella corte il Cardinale per tredici mesi, nei quali promosse la lega contro il turco, e la riforma degli ecclesiastici. Ottenuto il suo intento, fece ritorno a Roma, e rendette conto della sua legazione alla Santa Sede, con piena soddisfazione del Pontefice, che lo fece prefetto della segnatura di giustizia. In appresso Clemente VII inviollo per la terza volta in Alemagna, perchè ponesse argine alla eresia di Lutero. Fu al congresso di Norimberga, alla dieta di Augusta, nel 1530; e nel 1532, intervenne a quella di Ratisbona, in cui si stabilirono le leggi severe contro gli eretici, a favor della Chiesa. Con varii principi dell'impero promulgò la famosa riforma del clero in trentacinque capi, e, nel 1529, erasi pure di nuovo recato alla corte d' Inghilterra per lo strepitoso divorzio di Enrico VIII, al quale mostrandosi assai contrario in ciò il Campeggi, dovette, non senza pericolo della vita, fuggire in Francia a salvarsi dall' ira di quel monarca. Il Pallavicini, nella storia del concilio di Trento, parla assai bene del nostro Porporato, che fu ai comizii di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. Dopo aver pacificato Clemente VII colla casa Colonna, Paolo III nominollo fra i tre Porporati, che come legati *a latere* dovevano dar principio all' ecumenico concilio. Dopo aver ottenuto, nel 1537, il vescovato di Sabina, pieno di meriti morì a Roma nel 1539 nell'età di sessantacinque anni, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Maria in Transtevere. Depredata la casa di lui nel sacco di Borbone, si ritirò in Castello s. Angelo, col Pontefice, il quale quando partì da Roma, lo dichiarò legato dell'alma città. Colla sua prudenza e saggezza verso i generali dell'esercito nemico, seppe por freno alla sfrenatezza e libidine delle milizie, salvò parecchi romani dall'ultima ruina, e finalmente, ai 18 febbraio del 1528, persuase il nemico a partire dalla città; laonde per tanta benemerenza, oltre segnalati privilegii, Clemente VII nel 1530 donollo del nobile castello di Dozza nel territorio d' Imola, cui tuttora come feudo possiede la famiglia di lui, della quale fu egli il primo conte.

CAMPEGGI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Campeggi, bolognese, nacque nel 1504. Era figlio del Cardinale Lorenzo Campeggi, che lo ebbe dalla legittima sua moglie, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico. Per le egregie virtù, ond' era adorno, Alessandro fu promosso al vescovato di Bologna da Clemente VII, nel 1526, nella qual città introdusse i gesuiti. Paolo III, nel 1542, lo volle vicelegato in Avignone, ove colla sua consumata prudenza, e col suo zelo si adoperò per estirpare i valdesi, detti *Poveri di Lione*, che coi loro errori aveano poste profonde radici. Trasferito da Trento a Bologna il concilio generale, ebbe l'onore di ricovrare i padri di quell'inclito consesso nella propria casa, ove tennero le loro congregazioni; nel qual tempo oltre a lui abitavano la stessa casa altri quattro vescovi della famiglia Campeggi, che Leone X grandemente avea beneficato. Tra i beni considerevoli, ch'ei fece, abbellì la basilica di s. Petronio, ornandola di una tribuna magnifica all'altar maggiore sostenuta da quattro colonne di marmo, e lavorata a finissima architettura. A Bologna ricovrò i gesuiti, protesse i cappucci-

ni, e gli eremiti di sant' Agostino. A premio di tanti meriti Giulio III, ai 20 dicembre del 1551, creollo Cardinal prete di s. Lucia in Septisolio; ma dopo tre anni, nel 1554, morì a Roma, quando compiva il decimo lustro. Ebbe egli onorevole tomba presso a Lorenzo suo padre, nella chiesa di s. Maria in Transtevere. Tra' suoi scritti si annoverano alcune opere dommatiche.

CAMPI Egidio, *Cardinale*. Egidio Campi, dei signori di Tourville, era oriondo di Rouen di Francia. Fu celebre teologo di Parigi, canonico di Rouen, confessore e consigliere del re Carlo VI; e venne promosso, circa il 1409, a vescovo di Coutances in Normandia; poco dopo Giovanni XXIII creollo Cardinal prete ai 6 giugno 1411, ed egli colla sua erudizione, e con l'opera favorì molto la Chiesa di Dio. Carlo VI pel suo valore lo spedì ambasciatore all'antipapa Benedetto XIII in Avignone coi duchi d'Orleans, di Berry e di Borgogna, per terminare una volta l'orrendo scisma, che lacerava la Chiesa. Fu al concilio di Costanza, ed alcuni vogliono, che fosse primo presidente del collegio di Navarra, fondato a Parigi, e primo elemosiniere della Francia. Morì nel 1413, dopo due anni di Cardinalato. Il Baluzio, *nelle note alle vite dei Papi di Avignone* alla pag. 1322, nomina il Campi, ma non parla del suo Cardinalato, locchè fa dubitare della sua promozione, sebbene l'Eggs, *nel supplemento alla sua porpora dotta* pag. 171, lo annoveri fra' i preti Cardinali.

CAMPI Pietro, *Cardinale*. *V.* Chappes.

CAMPIDOGLIO, *Campidolio*, *Capitolium*. Nome di uno de' sette colli di Roma, chiamato anche monte Capitolino, il più celebre di tutti, sul quale era la rocca. Non è del nostro divisamento fare il dettaglio di un luogo, la cui rinomanza suona ancora formidabile da un capo all'altro del mondo, avvegnachè ripiene sono le storie delle sue glorie, e gl'itinerarii e le guide di Roma ne danno esatte descrizioni. Solo diremo alcuna cosa della primiera erezione de' suoi monumenti, e di quanto servì a renderlo celebrato, ricordando altresì cronologicamente quanto fecero i Papi per ridurlo al presente stato, che, sebbene inferiore all'antico, tuttavolta è vago e sontuoso.

Prima dunque di parlare dell'antico, coll'autorità del Vasi, *Itinerario di Roma* p. 226, e del Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito* pag. 186, diremo, che Numa Pompilio, secondo re di Roma, il quale abitò sul monte Quirinale, edificò nel luogo, ove oggi è il giardino Barberini, un piccolo tempio (con tre cappelle dedicate a Giove, a Guinone, ed a Minerva), che prese il nome di Campidoglio. E siccome, ad imitazione di esso, fu poscia eretto un tempio sul monte *Saturnio*, questo prese il nome di *Capitolino*, e poi *Campidoglio*, onde per distinguere il luogo dell' antico tempio da quello del nuovo, si appellò il primo *Campidoglio vecchio*, secondo la opinione più comune degli antiquarii. *V.* Nardini del *Campidoglio antico sul Quirinale*, *Roma Antica* II p. 449, e del *nuovo*, ivi p. 797; Matth. Mayer, *Roma Septicollis antiquae*, Romae 1697.

Il monte Saturnino o Capitolino, uno de' più rinomati di Roma, è diviso da due sommità, che lasciano un piccolo piano nel mezzo, dove oggidì è la piazza, denominata in-

termonzio. Quella parte del colle al nord si disse *Capitolium*, *Capitolino*, e *Campidoglio* pel motivo, che si dirà; l'altro al s. o., ove fu la rocca, si disse *Rupe Tarpea* (*arx Capitolina*), e più anticamente *Sasso di Carmenta*, dalla madre di Evandro, antico abitatore di questa contrada, la quale fu qui sepolta. Secondo il presente stato della città, il monte rimane quasi nel suo centro. Chiamossi primieramente il monte *Saturnio*, perchè il re degli aborigeni Saturno vi edificò la sua città, *Tarpeo*, dal nome del suo primitivo castellano, o dalla sua figlia Tarpeja uccisa dai sabini, dopo averli fatti entrare nella rocca, ed anco per la ragione addotta, si disse *Rocca di Evandro*, e *Capitolino* dal tempio dedicato a Giove ottimo massimo pel seguente avvenimento. Nel cavarsi i fondamenti per ordine del re Lucio Tarquinio Prisco *il Vecchio*, fu trovato un capo umano, che altri dicono fosse già teschio, e che volevasi essere stato di certo *Tolo*, o *Tullio* etrusco. Perciò *Caput toli*, o *tolli* fu chiamata quella cima del monte, Capitolino il tempio, e poi così appellossi l'intiero colle, che in progresso convertì il suo nome in quello di *Campidoglio*. *V.* Theodoro Sprengero, in *Roma nova*, Francofurti 1660, p. 198 et ibid. 1667, p. 440, ove tratta dell'*Etimologia del Campidoglio*.

Questo dunque è quel celebratissimo monte, sopra il quale si restringeva, come in suo centro, tutta la romana potenza, e dove da' romani si tenevano pubbliche adunanze. Da qui davasi legge a tutto il mondo, riunivasi il senato, e poi costringevansi i cristiani a sagrificare ai falsi dei. Nell'intermonzio era l'asilo stabilito da Romolo pel rifugio de' servi, col fine di accrescere abitatori alla sua nuova città; in progresso si è costrutto l'arco di Nerone nel mezzo di un portico quadrato fatto da Scipione Nasica.

Il Campidoglio era circondato di muraglie fatte di grosse pietre, le quali non cominciavano a pie' del monte, ma circondavano solo le due sommità, e l'intermonzio. Ancora si veggono gli avanzi di tali mura, dietro il palazzo de' conservatori, cioè quelle, che circondavano la rocca, o fortezza Capitolina. Anticamente da tre parti si ascendeva al Campidoglio; una ch'era la più scoscesa e ripida, riguardava il lato del Tevere, e dell'odierna piazza Montanara, donde per una scala di cento gradini si saliva alla rupe Tarpea. L'altra era quella del *Clivo Capitolino*, la quale principiava dal lato del foro verso lo spedale della consolazione. Al suo ingresso eravi l'arco di Tiberio, il quale conduceva alla rocca. La terza via avea il suo principio dall'arco di Settimio Severo, e voltando a sinistra, terminava sull'intermonzio, ed era precisamente quella per la quale salivano i trionfanti nel recarsi al Campidoglio. *V.* Justi Pycquii, *De Capitolio Romano*, *Commentarius*, Gandavii 1617; e Jac. Gronovi, *De Clivo Capitolino*, Lugd. Batav. 1696.

Molti templi, ed edificii magnifici e grandiosi furono eretti sul monte Capitolino. Il primo tempio, che venne edificato in Roma e nel Campidoglio, fu quello di Giove Feretrio, fabbricato sulla rocca da Romolo per la vittoria, che riportò sui ceninesi. In questa avendo egli ucciso il loro re Acrone portò sul Campidoglio le spoglie opime di lui, come segno di glorioso trofeo, ed avendole dedicate a Giove, esse in-

sieme col tempio presero il nome di Feretrio a *ferendis spoliis*. Inoltre un tal nome acquistava quel tempio per essere stato innalzato affine di riporvi le spoglie dei capitani romani tolte ai nemici.

Sull' altra sommità del Campidoglio, ove oggidì è la *chiesa di s. Maria d'Araceli* (*Vedi*), vi era l'accennato famoso tempio di Giove Capitolino. Incominciato da Tarquinio Prisco in occasione dell' ultima guerra co' sabini, avea tre cappelle, come quelle del *Campidoglio vecchio di Numa*. Fu esso continuato dal nipote Lucio Tarquinio *il Superbo*, settimo ed ultimo re di Roma, ma consagrato soltanto in tempo della repubblica, e nell'anno 247 di Roma dal console Marco Orazio Pulvillo. Questo tempio, incendiato nelle guerre di Mario, arricchito poi nobilmente da Silla, quasi distrutto ai tempi di Vitellio, fu rifabbricato con maggiore splendidezza da Vespasiano e da Domiziano. Nel muro, che divideva l'edicola di Minerva da quella di Giove, affigevasi nel principio dell'anno il *chiodo annuale*, cioè un chiodo, che figurava l'unità dell' anno decorso, affinchè dai diversi chiodi conficcati si potesse desumere il numero degli anni passati. Nel sotterraneo del tempio conservavansi poscia dai decemviri i tanto famosi libri sibillini, ed in esso i trionfatori, prima di deporre le spoglie nemiche nel tempio di Giove Feretrio, facevano i sagrifizii in rendimento di grazie per le vittorie ottenute.

Gli altri edifizii del Campidoglio consistevano nel tempio di Vegiove, o Veivove, così detto perchè i gentili stimavano questa deità non solo atta a giovare, ma anche a nuocere, ed era situato nell'asilo fra due boschi. Nella rocca stava la Curia Calabra, donde i sacerdoti, dopo aver osservato il novilunio, annunziavano al popolo convocato le calende e le none, ufficio, che equivaleva in quell' epoca agli usi prestati dai nostri calendarii. Così pure sulla rocca si ergevano il tempio di Giunone Moneta, e le officine metalliche per la coniatura delle monete. Conservavasi in detta rocca un' oca d' argento, in memoria delle oche, che svegliarono le sentinelle romane, quando i galli volevano sorprendere il Campidoglio, per cui, avendo Manlio potuto respingerli salvando il luogo, s' ebbe il soprannome di Capitolino. L' altro liberatore del Campidoglio, e insieme di Roma, fu Camillo, il quale in memoria della levata dell' assedio di Campidoglio, instituì i giuochi capitolini. Dipoi Domiziano stabilì de' nuovi giuochi chiamati *Agones Capitolini*, che celebravansi ogni cinque anni. Ove ora è il palazzo del senatore, trovavasi l' atrio pubblico, colla gran sala per le pubbliche assemblee; il Tabulario (di cui non ha guari scuoprironsi bellissimi avanzi), cioè l' archivio pubblico, dove si conservavano quattromila tavole di bronzo, sulle quali erano registrati i consulti del senato, i plebisciti, ed altri atti de' privati; l'Ateneo consistente in un gran salone destinato allo studio delle arti liberali, al di sopra del quale dovea esservi la celebre biblioteca capitolina; e la Scola Xanta, così chiamata perchè fu rifatta da Aulo Fabio Xanto. Era esso un edifizio contiguo al tabulario, e prossimo al tempio di Vespasiano, ed era destinato a scuola, ed a residenza de' notari, copisti e famigli degli edili, conservatori del pubblico archivio. Finalmente eravi altresì

nella rocca la casa di Romolo, fatta in forma di capanna, e conservata con gran cura, quella di Tazio suo suocero re de' sabini, e quella del mentovato Manlio, non che i templi della fortuna primogenia, incendiato da Massenzio, e rifatto da Costantino, quello della fortuna privata, e quello di Giove custode, dedicato da Domiziano, secondo alcuni. Erano tutti questi edifizii dentro e fuori ornati di superbe statue, per cui il Campidoglio si chiamava la sala degli dei. Gl' incendii, e le devastazioni di Roma operate dai barbari, distrussero però tutti i nominati edifizii, massime quando Totila, re de' goti, dopo aver preso Roma nella metà del VI secolo, incendiò il Campidoglio romano.

Il nome di Campidoglio, secondo il Moreri, passò sotto gl' imperatori ai templi, e ad altri grandiosi edifizii di diverse città, massime a quelli di molte colonie romane. E però varie città principali delle provincie, che godevano la detta dignità, e qualifica di colonie, si gloriavano di averlo ad imitazione di Roma: poichè, come dice Gellio, *erant coloniæ quasi effigies parva populi romani, eoque iure habebant theatra, thermas, et capitolia.* Può vedersene la lunga enumerazione nella C. P. del Ducange, e nel suo Glossario alla voce Capitolium, come anche nel supplemento del Carpentier alla stessa voce, ove si trovano rammentati i Campidogli di Cartagine, di Capua, di Narbona, di Augusta, di Colonia, di Treveri, di Verona, ec. Quindi ebbero pure Campidogli Bizanzio, Cesarea, Ravenna, Milano, Autun, Nimes, Besanzone, Reims, Tolosa, ed altre città di Francia. Del Campidoglio Ravennate si fa menzione nel libro Pontificale di Agnello. Diversi furono d' avviso, che il nome di Campidoglio in molte città del romano impero si desse solo a quell' edifizio, in cui si radunavano i magistrati, come lo è quello di Roma riguardato qual sede della municipalità romana, per la residenza, come diremo, del senatore, de' conservatori, e di altri primarii della romana magistratura. Frequente è la menzione, che si fa dei Campidogli negli atti de' martiri. Ne fanno principalmente ricordanza in Aquileia gli atti de' ss. Felice e Fortunato, pubblicati dal Mombrizio, e riprodotti dall' Eschenio, dal Bollando, e da altri. Così per conto della passione di s. Saturnino vescovo di Tolosa presso il Surio, a' 29 novembre, ed il Ruinart, *Act. Mart.* 129, leggesi, che fu precipitato dall' alto del Campidoglio di quella città, e restò colla testa infranta, e col corpo tutto straziato, nel terzo secolo sotto Decio.

Secondo le regole di Vitruvio, i Campidogli solevano costruirsi nei luoghi più eccelsi, *in excelsissimo loco,* lib. III, cap. 2. Anche oggidì l'America ha il suo Campidoglio, anzi pel magnifico suo complesso, è l'edifizio più considerevole di essa. Questo è il Campidoglio di Washington, città principale degli Stati Uniti, fondata nel 1791 ad onore del famoso generale di tal nome; Campidoglio, che, arso dagl' inglesi, fu restaurato nel 1815. Esso è costruito di pietra bianchissima, colla facciata decorata da portico sostenuto da colonne d'ordine corintio, ed ha tre cupole. Contiene due vastissime sale, una molto elegante per la camera de' rappresentanti, l' altra più maestosa pel senato; nel centro poi ve n' ha una terza egualmente spaziosa

per l'inaugurazione, in cui debbono istallarsi i presidenti, ed ove si aduna il congresso, o corte suprema degli Stati Uniti ogni volta che le circostanze esigono la riunione delle due camere in un medesimo locale.

Avanti di parlare cronologicamente di qualche più rilevante aneddoto riguardante il Campidoglio romano, dopo che i Sommi Pontefici divennero sovrani di Roma, ed innanzi di dire della progressiva erezione fatta dalla loro munificenza degli attuali edifizii esistenti nell'*Intermontium*, fra le due vette Capitolina e Tarpea, luogo detto ora Monte Caprino dalle capre, che vi pascolarono, ed il più forte dell'antico Campidoglio, accenneremo il complesso di esso. Si ascende pertanto al romano Campidoglio per una grande scalinata o cordonata, al principio della quale vi sono lateralmente due leoni di basalte. La superiore balaustrata viene decorata dalle statue colossali chiamate di Castore e Polluce coi loro cavalli, nonchè dai creduti trofei di Mario, eretti a Domiziano o a Traiano, e qua trasportati dal castello dell'acqua Giulia. È decorata ancora questa balaustrata da due colonne, la destra delle quali è la Milliaria trovata nel 1584, e che indicava il primo miglio della Via Appia. Nella palla di metallo di essa dice qualcuno essere state poste le ceneri di Traiano; ma la mano, egualmente di bronzo, che la reggeva, sta nel palazzo de' conservatori. La sola delle innumerabili statue equestri di bronzo, che adornavano l'antica Roma, rappresentante l'imperatore Marc' Aurelio, sorge nel mezzo dell' *intermontium*, o piazza di forma quadra. Di fronte sta il palazzo senatorio, eretto con disegno di Bonarroti, per cui si ascende da due rami di grandiose scale, ornati nel centro da bella fontana, la quale ne'possessi de' Papi, e de' senatori talvolta gettò vino. Ivi, fra le statue dei due fiumi Tigri e Nilo, vi è quella di Roma di porfido, sotto le sembianze di Minerva, scavata già in Cori, feudo del senato romano. Sovrasta tal palazzo elevata torre con campanile, ed orologio, dalla cui cima l'occhio spazia da un lato su tutti i vecchi illustri ruderi della dominatrice del mondo, e dall'altro su tutto l'odierno abitato della capitale del cristianesimo. Altri due palazzi, disegnati pure dal Bonarroti, sorgono a' fianchi del senatorio: il sinistro de' conservatori di Roma è stanza de' fasti, della galleria, e della protomoteca capitolina, mentre quello a destra lo è del museo capitolino. Dalla parte della piazza, e da basso si gode la vista del Campidoglio moderno, il quale se non ha quella severa maestà, splendidezza e sontuosità dell'antico, nondimeno, avuto riguardo ai tempi, e alla diversa condizione di Roma, presentasi ne' suoi edifizii imponente e dignitoso, e tale da renderlo degno dell'alma città, uno de' più bei suoi luoghi, ed un riflesso del prisco splendore. Dal detto lato del prospetto di Campidoglio anticamente non si poteva ascendervi, giacchè le primiere tre vie erano dalla parte di mezzogiorno, ma ora per tre strade si sale al colle Capitolino. La prima è la grande scalinata di Araceli, la seconda è la menzionata cordonata fatta da Paolo III, e la terza (forse aperta ne' bassi tempi, e resa meno ripida da Innocenzo XII, *Pignatelli*) è dallo stemma di quest' ultimo Pontefice chiamata delle *tre pile*. Dalla parte poi del foro romano, vi sono due

altre strade, che conducono sul piazzale di Campidoglio, cioè la cordonata testè restaurata, dal lato dell'arco di Settimio Severo, e del carcere mamertino, già appellato *Clivo dell'asilo*, che conduceva ov'è adesso la moderna piazza, e l'altro propriamente detto il *Clivo Capitolino*, ch'era la più nobile, perchè dalla via sacra salivano i trionfatori al Campidoglio.

Passiamo ora a vedere quanto di più interessante avvenne del tanto celebrato Campidoglio, che ora è situato al rovescio dell'antico, dopo la sua decadenza e distruzione, e come risorse nel modo suindicato. Dopo la salutifera vocazione delle genti, i principi degli apostoli predicarono nella capitale dell'universo la parola divina, e s. Pietro vi stabilì la Pontificia sua sede nell'anno di Cristo 45, suggellandovi col loro sangue la fede, che vi avevano propagata. Seguirono contro i primi credenti dieci persecuzioni, a cui diede termine Costantino imperatore l'anno 311. Egli concorse al trionfo dell'evangelo, ed il Pontefice s. Melchiade s'ebbe il palazzo di Laterano, che divenne il patriarchio apostolico. Ma pel trasporto della sede imperiale in Bisanzio, per la distruzione delle statue e de' templi, per le successive invasioni de' barbari, che, nel 476, estinsero il romano impero di Occidente, il Campidoglio decadde dal suo splendore, finchè Totila co' suoi goti lo incendiò interamente alla metà del VI secolo. Verso poi l'anno 730 diedesi Roma, e il suo ducato spontaneamente a Papa Gregorio II, e però sotto di lui ebbe origine il dominio temporale de' Pontefici, e l'esercizio della piena amministrazione delle cose civili principiò quindi sotto il Pontificato di Adriano I, laddove qualche volta non ne fossero stati impediti dal furore delle fazioni, come pur troppo molti ne furono la vittima.

Nel 972 l'Italia fu sossopra, s'istituirono consoli, ed un regime repubblicano, ed i privati fabbricarono molte fortezze. Roma per la prima volta si sollevò, col fine di ricuperare l'antica libertà, e Cencio, cittadino romano, sacrilegamente fece morire in Castel s. Angelo Benedetto VI perchè difendeva i diritti della Chiesa, e dell'impero. Ciò avvenne per opera di Francone, che nel 974, invase la cattedra Pontificia col nome di Bonifacio VII. Ma poco tardò a pagar la pena di sua scelleraggine con una morte subitanea, accompagnata da una crudele carnificina, cui fu bersaglio il suo cadavere, il quale trascinato pei piedi fino alla piazza di Campidoglio, quivi fu lasciato spoglio, e trafitto di lanciate, sino a che alcuni chierici lo portarono a seppellire in s. Giovanni Laterano.

Il Cancellieri, nel suo *Mercato*, parlando di quello, che si teneva nei Campidogli delle città, tratta altresì del mercato, che avea luogo sulla piazza di Campidoglio, e sue adiacenze, con un corredo d'importanti, ed erudite notizie. La più antica memoria del mercato tenuto in Roma ne' secoli di mezzo s'incontra in un diploma di Pietro Leone, il quale per violenza fu eletto pseudo-Pontefice, nel 1130, contro il legittimo Innocenzo II, col nome di Anacleto II. Volendo egli imitare la pia beneficenza de' successori di san Pietro verso i sagri templi, concedette tutto il monte Capitolino alla chiesa eretta sul Campidoglio da s. Gregorio I, fino dal 591, dedicata alla ss. Vergine, ed a s. Gio. Battista.

Essa fu innalzata sugli avanzi del tempio di Giove Capitolino, onde si disse prima *s. Maria in Capitolio*, e poi in *Ara-Cœli* per la tradizione, che Augusto avesse in quel luogo innalzato un altare, col titolo *Ara primogeniti Dei*, dopo aver appreso la nascita di Gesù Cristo, come si dirà all'articolo di quella Chiesa, divenuta allora una delle venti abbazie privilegiate di Roma, appartenente a' monaci benedettini. La detta concessione ebbe pure l'indicazione de' confini, dicendosi *Terra ante monasterium, qui locus nundinarum vocatur*, donando ai benedettini *totum montem Capitolii in integrum*, con tuttociò che in esso contenevasi cioè *domos casalinas*, *cryptas*, *ergastoria*, cioè le botteghe, in mercato, ed in conseguenza anche una torre, che vi era, detta perciò del mercato, di cui parlasi nello statuto romano, e in altri luoghi. Egual concessione dipoi fu confermata da Innocenzo IV che, nel 1251, consegnò la chiesa ed il monistero ai frati minori osservanti di s. Francesco, facendo altrettanto, nel 1259, Alessandro IV. La costituzione di Anacleto II antipapa fu riferita dall'annalista Wadingo all'anno 1251, num. 44, e poi dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli*, Roma 1736 p. 432 e seg.

Anche dallo statuto di Roma rilevasi espressamente, che nella piazza di Campidoglio facevasi il mercato in un giorno determinato, perchè ivi si dispose, che se qualcuno degli esecutori, spedito dai giudici ad entrare a forza nelle case, avesse trasgredito gli ordini avuti, il contravventore dovea subire la pena di stare a cavallo di un leone di marmo, esistente nelle scale del palazzo di Campidoglio, con una mitra di carta in capo, e colla faccia unta di mele, per tutto il tempo del mercato. Da tuttociò sembra che il sito, in cui era collocato questo leone, fosse destinato pel castigo de' rei. Inoltre apparisce dal citato Cancellieri, che in alcuni tempi siasi mantenuto in Campidoglio un leone vivo, e ne riporta i documenti e gli esempii, fra' quali un diploma del 1283 di Carlo d'Angiò, che nomina il custode del leone, e la sua provvisione, ed il Muratori, anno 1414, tom. XXIV, *Rer. Ital.*, parla della morte e sepoltura del leone, che stava nel palazzo maggiore di Campidoglio, perchè uccideva i ragazzi. Il mercato poi della piazza di Campidoglio si estendeva alle chiese di s. Biagio, poi dedicata alla b. Rita da Cascia, ed a quella di s. Giovanni de *Mercato*, o in *Mercatello*, oggi detta di s. Venanzio de' camerinesi. Fu proseguito il mercato in Campidoglio fino al secolo XV, finchè il Cardinal di Estouteville, Camerlengo di s. Chiesa, nel 1477, lo trasferì in piazza Navona nel mese di agosto, ove ancora si tiene nei mercoledì. Tuttavolta una specie di mercato si continuò fino verso il secolo XV sulla piazza di Campidoglio, colla vendita de' generi, per essere frequentato a cagione de' tribunali esistenti in Campidoglio.

Nel suddetto secolo XII, oltre quanto si è detto del monte Capitolino dato a' benedettini dall' antipapa Anacleto II, già il Campidoglio cominciava nuovamente presso i romani a riguardarsi con rispetto e predilezione, radunandovisi per le cose più rilevanti. In fatti abbiamo, che il Papa Innocenzo II morì a' 24 settembre 1143 pel gran dispiacere, che

ebbe, perchè i romani, avendo terminata la guerra co' tivolesi, radunati tumultuariamente nel Campidoglio, risolvettero di rientrare in campagna, e continuar la stessa guerra. Indi aggiunge il Panvinio, che sul Campidoglio, contro il volere del Papa, i romani eressero un nuovo corpo a forma di repubblica, eleggendo dall' ordine equestre alcuni senatori, coi consoli, ed un patrizio, che fosse come capo degli altri, con alcuni giudici, ad esempio degli antichi romani, per cui furono scomunicati da Innocenzo II.

Continuò il Campidoglio a riprendere lustro, e per la sua eminente posizione, e pegli avanzi degli edificii e della rocca si ritenne come luogo fortificato. Ed è perciò, che, ribellatisi i romani al Pontefice Lucio II per la ristabilita dignità senatoria, e per quella di patrizio (*Vedi*), volendo il Pontefice reprimere gl'insorti, e cacciarli dal Campidoglio, allorchè vi ascendeva con un esercito, fu colpito da una sassata, che lo portò al sepolcro a' 25 febbraio 1145. Per quasi cinquant'anni durarono le discordie civili tra i Pontefici e il popolo romano, nè terminarono che nel 1187, nel Pontificato del loro concittadino Clemente III, stabilendosi, che si eleggessero i senatori, e che in luogo del patrizio fosse eletto il prefetto di Roma (*Vedi*). D'allora in poi i tempi per la Chiesa furono più tranquilli.

Tra le campane destinate anche a chiamare a consiglio gli abitanti, si ha memoria che ne esistesse una nel Campidoglio nel 1135, come dice anche Cancellieri, *Campane* p. 40. Conquistata però nel 1200 dal popolo romano nella guerra de' viterbesi, la famosa campana detta *Patarina*, di otto palmi di diametro, ch'era del comune, fu trasportata in Campidoglio, e servì sino al declinar del secolo XVIII a pubblicare il carnovale, a suonare nelle più liete circostanze di Roma, a dare il segno della morte del Sommo Pontefice, ed a festeggiare il passaggio dei Papi dal Campidoglio al Laterano pel possesso (*Vedi*). Il Venuti, *Numis. Pont.* p. 147, vi aggiunge l'incarico di annunziare la morte di qualche reo condannato dal senatore. Chiamossi tal campana la Patarina di Viterbo, per avere i settarii patarini infestata quella città, ed abitando essi nella contrada ov' era situata, ne prese da loro il nome. In quanto al luogo dove fu collocata sul Campidoglio, prima che Bonifacio IX erigesse il palazzo senatorio, e Gregorio XIII il campanile, pare che fosse in qualche altra torre, la quale forse sarà stata la così detta *Torre del Mercato.*

L'anonimo, che scrisse la vita d'Innocenzo III eletto nel 1198, presso il Baluzio, narra che Pandolfo della Suburra senatore di Roma, si mosse contro i viterbesi, che avevano assediato Vitorchiano, e dopo averli vinti, e fatti prigioni, *universos captivos misit in carcerem Caneparium*, vicino al tempio della dea Tellure, *multis miseriis macerandos.* In tempi a noi più prossimi sembra, che fosse tal carcere, dove adesso sono le carceri capitoline, luogo che allora chiamavasi *cancelleria*, come si rileva dagli *Statuti di Roma.* I rei però decapitavansi presso la chiesa di s. Maria d'Araceli, come vuole il citato p. Casimiro, o sul monte Capitolino, come opina il Martinelli nella sua *Roma ricercata* ec. Che Roma avesse più carceri, lo rileviamo da Livio, il quale dice, che essendosi

moltiplicati i delitti, i decemviri diedero la cura ad Appio Claudio loro collega di fabbricare nel suo decemvirato un nuovo carcere, fra il Campidoglio e il Tevere. Di questo argomento, e del carcere Mamertino alle falde del Campidoglio dalla parte dell'arco di Settimio, abbiamo le *Notizie del carcere Tulliano*, *o Mamertino alle radici del Campidoglio*, *ove fu rinchiuso s. Pietro*, di Cancellieri, Roma 1788. Non riuscirà discaro che qui si aggiunga, che le attuali carceri capitoline sono a pie' del lato sinistro del palazzo senatorio; che appena la campana di Campidoglio ha annunziato col suo lugubre suono la morte del Papa, il capo-rione (*Vedi*) o presidente del rione Campitelli, accompagnato da un capitano de' *Capotori* (*Vedi*), parte subito dal Campidoglio con uomini armati per aprire le carceri della città, e porre in libertà i rei di piccoli delitti, e i debitori di tenui somme; che il magistrato romano tosto si aduna in Campidoglio per occuparsi della sicurezza della città, aprendo in segno di autorità similmente le prigioni del suo tribunale di Campidoglio, e prendendo altre provvidenze.

Gran feste, nel 1235, come riportano a detto anno l'annalista Rinaldi, e il Vendettini, *del Senato Romano* p. 222, si fecero per la concordia stipulata da Gregorio IX, ed il senatore Angelo Malabranca, a nome del senato, e popolo romano, e molte memorie si hanno dalle storie sul Campidoglio, sul senatorato di Carlo I d'Angiò, la cui statua si vede nel salone del palazzo senatorio con otto versi latini sotto, e la data 1481, cioè dell'anno in cui fu eretta. Quel principe però, nel 1266, venne investito del regno delle due Sicilie dal Pontefice Clemente IV, e dal Pontefice medesimo fu fatto senatore di Roma, governando dispoticamente sotto Adriano V, e nel Pontificato di Giovanni XXI. Ma Nicolò III, eletto nel 1277, ritenne per sè il senatorato, mentre in seguito, ad onta che dai romani venisse offerta a Martino IV del 1281 tal dignità, venne da quel Pontefice restituita a Carlo d'Angiò. Essendo dipoi, nel 1305, eletto Clemente V di Bordeaux, questi, chiamando i Cardinali in Francia, stabilì la residenza Pontificia in Avignone, onde ne' settantun anni che vi dimorarono, l'autorità della magistratura romana si accrebbe notevolmente per tale assenza. Il Campidoglio fu in que' dì teatro di grandi avvenimenti, che si trattano agli articoli Roma, Senatori di Roma, ed altri. I principali però sono i seguenti.

Avendo Clemente V approvata la elezione in imperatore di Enrico VII di Luxemburgo, colla condizione che si recasse a Roma per ricevere dai Cardinali legati le insegne imperiali, nel 1311, il senatore di Roma Lodovico di Savoja si condusse in Brescia al campo di Enrico VII, lasciando il Campidoglio in consegna ai suoi vicarii, a condizione che glielo dovessero restituire all' arrivo dell'imperatore. Ma tornato a Roma il senatore, i vicarii ricusarono di rimetterlo in sue mani, perchè Roberto d'Angiò, re di Napoli, avea spedito in Roma suo fratello Giovanni principe di Morea, affinchè coll'esercito impedisse la coronazione di Enrico VII. Allora questi spedì alla città Stefano Colonna, perchè co' suoi provvedesse contro gli sforzi dell'Angioino, che cogli aiuti di Firenze, di Lucca, e degli Orsini era-

si impadronito del Campidoglio, delle torri, e de' luoghi forti all'intorno, nonchè della torre del Mercato, presidiando ancora il Castel s. Angelo, il palazzo vaticano, e tutto il borgo e Transtevere. All'incontro i Colonnesi, e quelli che seguivano le parti dell'imperatore, si erano fortificati in s. Maria della Rotonda, o Pantheon, in s. Sabina, e nel Colosseo, e presa la torre delle milizie (poi racchiusa nel monistero di s. Caterina di Siena), tutta Roma si divise in fazioni, ed ognuno si armò; le strade furono sbarrate, e gli abitanti si fecero forti nella propria casa, pel timore di gravi turbolenze. Finalmente Enrico VII giunse in Roma a' 7 maggio 1312, ricuperò il Campidoglio con gran piacere del popolo romano, il quale volle, che Lodovico di Savoja continuasse nel senatorato, e quindi lo stesso popolo elesse a capitano un militare dell'imperatore, Giovanni di Savigny borgognone, onde avesse in cura il Campidoglio, finchè il Papa eleggesse il nuovo senatore. La coronazione seguì a' 29 giugno nella basilica lateranense, perchè nel Vaticano Enrico VII temeva le insidie degli Angioini, per cui nacque nel popolo una generale sollevazione, come racconta il Mussato nel lib. VII *de gest. Henrici VII.*

Nel 1342, nel Pontificato di Clemente VI, nel Campidoglio si celebrò la coronazione del celeberrimo poeta Francesco Petrarca, con una corona d'alloro, di che fu cinto ai 13 aprile da Orso collega del senatore Stefano Colonna; funzione che rivide Roma poi eseguita per ordine di Benedetto XIII, a' 23 maggio 1725, nella persona del cav. Bernardino Perfetti, rinomato poeta, e per mezzo di cinque cavalieri romani, de' conservatori di Roma, e del senatore Mario Frangipani. Il Crescimbeni nello stesso anno pubblicò anzi gli *Atti di tal solenne coronazione in Campidoglio.* Nel Pontificato quindi di Pio VI, ed a' 31 agosto 1776, seguì pure nel Campidoglio quella della insigne poetessa Corilla, cioè di Maria Maddalena Morelli Fernandez, di cui si pubblicarono gli *Atti* in Parma nel 1779. Sopra queste due ultime coronazioni, *V.* Bettinelli nella sua *Raccolta d'opuscoli*, tomo XXXI. Il Gradenigo ci diede una lettera sopra i *Poeti laureati*, nel tom. I delle *Nuove Memorie per servire alla storia letteraria*, p. 267 e 305, coll'estratto d'una dissertazione di M. l'Ab. du Regnel; ed Apostolo Zeno ne scrisse un'altra de' *Poeti laureati*, nel t. II delle sue *Lettere*, p. 191 e seg.

Regnando lo stesso Clemente VI, mentre stava in Avignone, essendosi per sua autorità cambiata in Roma la forma di eleggere i senatori, Cola di Rienzo cittadino romano, e pubblico cancelliere, siccome d'animo generoso e libero, adunò in Campidoglio il popolo alla presenza del pontificio vicario, lo arringò, e dopo aver proposto alcune savie leggi, fu acclamato signore, con pieni poteri, onde stabilì, col legato del Papa, nel palazzo capitolino la residenza. Cola di Rienzo subito occupò il Campidoglio, e tanta autorità e credito si acquistò presso tutti, che a suo talento ridusse il popolo, e nel 1347 divenne tiranno di Roma, facendosi chiamare » Nicola severo, e clemen- » te, tribuno della libertà, della pa- » ce, e della giustizia, ed illustre » liberatore della sacra repubblica » romana ". Ed è perciò, che quasi tutti i principi d'Italia domandarono la sua amicizia, per mezzo de'

loro oratori, per lo che l'audace tribuno giunse a citare l'imperatore Lodovico di Baviera a comparire al suo tribunale per render conto di sua elezione, che a lui solo spettava come capo del rinnovato impero. Quindi sbarazzatosi del legato, citò formalmente anche il Papa a ritornare in Roma, e fece strage de' baroni romani; finchè costretto a fuggire, ed arrestato, venne condotto prigioniero in Avignone. Dopo la morte di Clemente VI, il suo successore Innocenzo VI, nel 1353, rese la libertà a Cola di Rienzo e lo spedì in Roma per ricomporre le cose, ed in fatti cacciato dal Campidoglio Francesco Baroncelli, che si era usurpato il supremo potere, esercitò severa giustizia contro i primarii signori. Ma insuperbitosi, e commettendo parzialità allorquando ammoniva i principali del popolo, che procurò guadagnare anche con una pittura da lui fatta esporre sul palazzo di Campidoglio, aizzò invece i romani alla vendetta dei nobili, e, agli 8 settembre 1353, la moltitudine cinse il palazzo capitolino gridando: *morte al traditore Cola.* Egli tentò invano di difendersi, e di parlare colla sua portentosa facondia. Voleva morire da forte colle insegne senatorie ricevute da Innocenzo VI; ma cambiando divisamento si travestì, si rase la barba, si tinse il volto per fuggire: però essendo stato riconosciuto, venne fatto a pezzi, e dipoi sepolto nella chiesa di s. Bonosa in Trastevere.

Da ultimo, prima precariamente Urbano V, e poi Gregorio XI esaudirono i voti dei romani, e ritornando quest'ultimo stabilmente in Roma a' 17 gennaio 1377, vi ristabilì la Pontificia residenza. Breve però fu il giubilo de' romani, dappoichè, eletto nell'anno seguente Urbano VI, insorse l'antipapa Clemente VII, che diede principio al funesto scisma, il quale afflisse la Chiesa più di cinquant'anni. Quindi ambedue scagliaronsi reciprocamente gli anatemi, e, prese le armi, riuscirono funesti i principii per Urbano VI, perchè i soldati dell'antipapa penetrati nella città, e capitanati da Silvestro di Budes, mediante un corpo di cavalleria, ascesero il Campidoglio, e vi fecero strage, in cui morirono diversi magistrati, vendicati però nella reazione del dì seguente, in cui il popolo massacrò tutti gli oltramontani, che abitavano in Roma. Ciò non pertanto in progresso, sebbene ad Urbano VI, nel 1389, fosse succeduto Bonifacio IX, alla morte dell'antipapa, in Avignone ove si era fissato, fu continuato lo scisma dal falso Pontefice Benedetto XIII. Pieno di coraggio Bonifacio IX si fece rispettare in guisa, che dopo la celebre concordia del senato romano, restaurato il Castel s. Angelo, fortificato il Campidoglio, sopra le rovine dell'antico tabulario, eresse, verso il 1395, un palazzo a guisa di rocca, e prescelse i magistrati a suo piacimento. Tuttavolta i fautori dell'antipapa, insieme col conte di Fondi, e coi Colonnesi, nel 1400, ordirono una congiura per occupar la città, ed arrestarvi il Papa; ciò che sarebbe avvenuto, se le guardie del Campidoglio non avessero respinto i ribelli al primo assalto. *V.* Eckhardi, *Schediasma de Tabulariis antiquiis*, Quedlimburgi 1717.

Sappiamo dal Diario di Stefano Infessura, che, morto Bonifacio IX nel primo ottobre 1404, i romani si sollevarono, proclamando la libertà, e la città venne ovunque sbarrata. Gli Orsini, siccome guelfi, combattevano per la Santa Sede, e

i Colonnesi, ghibellini, sostenevano il popolo. Ribellaronsi il Campidoglio, e la torre del Mercato, onde gli Orsini per porta Castello si recarono a soccorrere il Campidoglio contro i nemici, seguiti da molti romani fedeli alla Chiesa, per cui incontratisi coi Colonnesi, nella zuffa venne ucciso Poncelletto Orsini, colla peggio di questi, che ritiraronsi a monte Giordano. Eletto quindi Innocenzo VII, *Migliorati,* fece egli di tutto per quietare i romani, che ad onta della pace fatta, lungi dal divenire docili, ribellaronsi nuovamente, reclamando il Campidoglio, e il Castel s. Angelo (*Vedi*), indi ebbero l'audacia di affrontare le milizie Papali, il perchè Lodovico Migliorati, nipote del Pontefice, fece uccidere all' insaputa dello zio alcuni cittadini, a' 5 agosto 1405. Appena i romani intesero tal fatto, al suono della campana di Campidoglio corsero alle armi, e sui più rispettabili ecclesiastici, che trovarono, diedero sfogo alla loro vendetta strascinandoli ignominiosamente alle carceri del medesimo Campidoglio. Innocenzo VII, dopo tali disastri, sospettando di Tomazelli, castellano di Castel s. Angelo, corrotto dal denaro, e dalle promesse di Ladislao re di Napoli, se ne partì per Viterbo. Il citato Infessura racconta la cosa un poco diversamente sull'epoca, poichè egli dice, che a'21 agosto 1406 si ribellò il Campidoglio, per disposizione de' signori, i quali reggevano Roma, e con molti cittadini si fortificarono, e chiusero in esso per timore del popolo; tuttavia per salvare la vita fuggirono Nicola Colonna, e Battista Savelli con altri romani, onde a' 23 di detto mese si rese il Campidoglio da chi lo teneva, a condizione di aver salva la persona, ma furono demoliti i merli, e la torre del mercato.

Erano già passati sette mesi, che il Papa soggiornava a Viterbo, e però pentiti i romani, lo richiamarono, nel 1406, con diverse ambascerie, dopo le quali Innocenzo VII nominò in Viterbo per senatore certo Panciatici, che asceso il Campidoglio, ne prese possesso, onde il Pontefice col pieno dominio della città vi fece ritorno. Nel Pontificato del successore Gregorio XII, racconta il diarista Antonio di Pietro, presso il Muratori, *Rer. It.* t. XXIV, p. 904, che nel 1407, giovedì 25 agosto » de nocte vidi supra scalas capi- » tolii vexilla de capitibus regionum » .... cum eorum toto populo ar- » mato, per totum mercatum ple- » num usque in pede Mercati, di- » centes omnes: mora questo re » traditore con tutta la gente sua." Questo re era Ladislao, il quale profittando dello scisma, che separava gli animi, ed agognando il dominio di Roma, per l'assenza di Gregorio XII, procurò impadronirsene, locchè gli riuscì col consenso di Paolo Orsini, e del Cardinal Annibaldeschi, che il Papa avea lasciato al governo della città. Indi Ladislao elesse senatore di Roma de Tostis, e gli consegnò il Campidoglio; ma eletto Alessandro V, questi ricuperò la signoria di Roma, onde il de Tostis, che ancora teneva il Campidoglio pel rè di Napoli, a' 5 gennaio 1410, ne fu privato esso, e quindi venne espulso dai romani.

Estinto finalmente lo scisma colla elezione del romano Martino V, *Colonna*, e meritato il titolo di *Padre della Patria*, per aver restaurato la desolata Roma, gli successe Eugenio IV, *Condulmieri*. Nel 1434 nuovamente i romani si sol-

levarono, imprigionarono il Cardinal Condulmiero nipote del Papa, e camerlengo di s. Chiesa, e lo portarono nelle carceri di Campidoglio, ed avendo creati nuovi magistrati, cioè sette governatori con amplissima potestà, Eugenio IV si salvò colla fuga. Intanto aggredito da' romani il Castel s. Angelo, riuscì al castellano farne alcuni prigioni, che furono ricambiati col Cardinal camerlengo, il quale venne posto in libertà. Passati cinque mesi dalla partenza di Eugenio IV, i romani si sottomisero a lui, onde si crearono nuovi magistrati in nome della Chiesa, e il Campidoglio fu fortificato con buona guardia, e munito di vettovaglie; finchè Giovanni Vitelleschi, comandante le milizie Pontificie, ricuperò il dominio di Roma, e tutte le città occupate dai tiranni, per cui il senato romano gli decretò una statua equestre in Campidoglio, col titolo di terzo *Padre della Patria*, dopo Romolo ed Augusto.

Anticamente la giustizia si faceva tanto in Castel s. Angelo, che sul Campidoglio, nella rupe Tarpea, o monte Caprino, ma nel Pontificato d'Innocenzo VIII, come riporta il Venuti, *Descrizione di Roma*, pag. 35, cominciò a farsi, nel 1488, sulla piazza del ponte di s. Angelo.

Ecco alcuni degli ultimi esempii della giustizia eseguita in Campidoglio. Nell'anno 1453 furono puniti i congiurati contro Nicolò V, Stefano Porcari fu impiccato al muro di Castel sant' Angelo, e poco dopo in Campidoglio Angelo Massa col figlio, ed un compagno, oltre Battista Serra, Gabadei, e Pietro di Monterotondo. Pertanto a' 30 gennaio fu suonata, secondo il costume, la campana di Campidoglio per la morte del Battista. E nel 1484 a' 26 dicembre, come si legge nel Muratori tom. III, p. 11. *Rer. Ital.* p. 1071, furono presi due figli di Jacopo di Cola di Santo Angelo, ovvero di Ripa, con tre altri compagni, e furono impiccati i due fratelli alle finestre della prima sala di Campidoglio, e fu tagliata la testa a Gio. Antonio Arlotto a piedi delle scale. Questa giustizia venne fatta senza il suono della campana di Campidoglio. Sul suono della campana aggiungiamo, che negli antichi *Statuti di Roma* si prescrive, che » mareschalchi, et officiales domini » senatoris non capiant, nec capi faciant aliquem, post tertium sonum » campanæ; nisi esset homicida, latro publicus, vel persona infamis, » diffidatus, condemnatus, vel apodixatus "; e in altro luogo si dispone che » campana audientiæ consueta pulsari incipiat; et, ne quis » ignorantiam prætendere possit, per » quartam partem unius horæ pulsetur ".

Abbiamo dal Cancellieri, *Memorie delle Ss. Feste*, p. 78, che la concordia seguita in Campidoglio sotto Giulio II a' 27 agosto 1511, mediante solenne istromento, fra i primi baroni romani, guelfi e ghibellini, cioè tra gli Orsini, e i Colonna (per cui il Papa fece coniare una medaglia coll' epigrafe: PAX ROMANA, e pubblicata dal Ratti nella parte II *Della famiglia Sforza*, p. 283), termina con acconsentire, che in perpetua e memorabile condanna ed infamia, si dipingano le immagini de' contravventori a rovescio, e sottosopra, al modo de' perfidi e crudeli traditori, nella facciata di Campidoglio, e in altri luoghi pubblici dal popolo frequentati, per memoria e testimonianza della loro scellerata

vita. Così il gonfaloniere Giuliano Cesarini, per aver ferito il governatore, fu bandito con grossa taglia, e dipinto ignominiosamente nella facciata di Campidoglio, sopra la finestra a croce, che si vede al torrione, dalla parte di Araceli, colla spada e cappa in testa, senza cappello, e in giubbone. Vi stette sino alla morte di Clemente VII, che avvenne a' 25 settembre 1534, il quale però poco prima di morire gli fece grazia di rimetterlo, e cassare la detta pittura nel Campidoglio. Questo, quando nell'agosto 1512 si spargeva la falsa voce della morte del suddetto Giulio II, fu occupato dal potente Pompeo Colonna, sollevando il popolo a vendicar colle armi la libertà perduta; ma ritornato il Papa in sentimenti, il Campidoglio fu ricuperato dalle sue milizie.

Verso questo tempo abbiamo la erezione del palazzo Caffarelli, edificato dalla famiglia stessa sulla sommità del Campidoglio, nel luogo ov' era la rocca Tarpea, già fortezza e cittadella antica della città con disegno di Gregorio Canonica, discepolo del Vignola. Narra l'Amidenio, che fra i paggi del popolo romano deputati a Carlo V nella sua venuta in Roma, vi fu Ascanio Caffarelli, a cui l'imperatore donò un sito di fianco del palazzo Capitolino sopra la rupe Tarpea, oggi detto *Monte Caprino*, donde si gode una veduta sorprendente di Roma. Forse Carlo V volle dimostrare la sua gratitudine ai Caffarelli per l'alloggio datogli nel proprio palazzo incontro la porteria di s. Andrea della Valle, architettato con disegno di Raffaele.

Eccoci finalmente a vedere il Campidoglio nobilitato, ed ornato sempre più dalle cure de' romani Pontefici. Questo colle famoso, sopra la cui vetta la fortuna e il valore aveano gareggiato per tredici secoli a sostenere lo scettro dell'universo, conquistato dalle sue aquile vincitrici, dopo di aver cambiato il suo governo militare e feroce in altro spirituale e pacifico, mutò ancora il suo aspetto cogli edifizii innalzati da' Papi. Sovrasta nella più alta sua cima la croce salutare, ed in vece de' vincitori delle nazioni, accolse ne' solenni possessi de' Pontefici i padri e maestri dell' orbe cattolico, con ecclesiastica pompa, ben diversa da quella de' trionfatori. *V.* Gaddi, *Roma nobilitata*, stampata nel 1736, ed il Cancellieri ne' *Possessi*, che parla delle diverse decorazioni, con cui fu ornato il Campidoglio in tali festive occasioni.

Con singolar giubilo de' romani, a' 13 ottobre 1534, fu elevato alla cattedra di s. Pietro il loro concittadino Paolo III, *Farnese*, il quale volendo accrescere il lustro al Campidoglio, con disegno di Michelangelo Bonarroti, ingrandì e decorò il palazzo eretto da Bonifacio IX, con doppia scala, parapetti, e balaustrata di travertino, che, portando a un ripiano, introduce nella sala di mezzo, la quale serve di tribunale al senatore di Roma per le cause civili, giudicate dai due suoi collaterali, e serve ancora ai premii, che si dispensano dalla Pontificia *Accademia di s. Luca* (*Vedi*) in occasione de' concorsi, con istraordinaria pompa. Sopra tal sala evvi l'appartamento del senatore, e si ascende al campanile di Gregorio XIII, la cui statua colossale di bronzo, insieme ad altra simile di Paolo III, lo decora grandemente; a sinistra vi sono gli uffizii del tribunale capitolino, non che le sue cancellerie. Bonarroti ne

adornò d'ordine corintio a pilastri la facciata, che fu poi compiuta da Giacomo della Porta. Questi facendo il portone, condusse l'edifizio fino al primo ordine delle finestre, e poscia Girolamo Rainaldi gli diede l'ultima perfezione. L'attual forma dell'ampia sala si deve a Giuseppe Camporese. Inoltre Bonarroti eseguì la principale cordonata, e collocò in mezzo la piazza, sopra un gran piedistallo di marmo, preso da un cornicione di marmo, del foro di Nerva, la statua equestre di bronzo dorato, non ha guari ristaurata, di Marc' Aurelio Antonino imperatore, o, secondo altri, di Lucio Vero, ed anche di Lucio Settimio Severo. Fu detta pure di Costantino, perchè Clemente III, dal foro romano, o Campo Vaccino, ove fu rinvenuta, la fece trasportare avanti il palazzo lateranense, sulla qual piazza la fece innalzare Sisto IV, riponendo il cavaliere sul cavallo. Di qui però, nel 1538, Paolo III la trasferì sul Campidoglio. Scrive Flaminio Vacca, *Memorie antiche di Roma*, pag. 6, che di tal trasporto provò sì gran dispiacere il capitolo lateranense, che ogni anno soleva protestare giudizialmente contro il popolo romano del ritorno di quella alla piazza della loro basilica. Il Cancellieri, ne' suoi *Possessi*, ci dà squisite notizie di tale statua, avanti la quale ogni volta che passava Pietro da Cortona, ammirando la movenza del cavallo, esclamava: *perchè non marci? non sai, che tu sei vivo?* Il mentovato Clemente III, avendo pure trovata la famosa *lupa di bronzo*, la quale allatta Romolo e Remo che secondo Flaminio Vacca stava presso la chiesa di s. Teodoro, già tempio di Romolo, presso il Fico Ruminale, la trasportò nella piazza lateranense. Nel XVI secolo fu però collocata nella loggia coperta de' conservatori, indi nel loro palazzo, come diremo. *V.* Winkelmann nelle *Notizie delle antichità scavate in Roma* ec. pubblicate nella *Miscellanea* del Fea. Finalmente, lo stesso Paolo III sul monte Capitolino edificò il convento d'*Araceli*, ed un palazzo (*Vedi*), onde per un tempo il Campidoglio divenne anche residenza dei Papi. Giacchè abitando Paolo III il palazzo di s. Marco, con un arco lo unì a detto convento, ove passava a godere dell'amenità, ed aria salubre del luogo. Altrettanto fecero Giulio III e Pio IV. Ma poscia avendolo donato il medesimo Pio IV ái religiosi minori osservanti, Sisto V, a'2 agosto 1585, ne confermò la donazione. Grato il senato romano a Paolo III, non solo gli decretò la mentovata statua di bronzo, ma avendo fatto il Cardinal de Silva un epigramma in lode del Cardinal Alessandro Farnese nipote del Papa, per ordine dello stesso senato fu incisa in marmo, e collocata in Campidoglio.

Anche a Paolo IV, eletto nel 1555, per riconoscenza fu dal senato romano eretta una statua in Campidoglio; ma per aver egli aumentato la giurisdizione al tribunale dell' inquisizione, sollevatosi il popolo nella sua morte, ignominiosamente, e con gravissimo scandalo la ruppe in pezzi. Il suo successore Pio IV, seguendo il disegno di Michelangelo, incominciò il palazzo dei conservatori di Roma sul Campidoglio, e nel principio delle due balaustre della grande cordonata, fece collocare i due bellissimi leoni antichi di basalte, ò granito nero, tolti dalla porta della chiesa di s. Stefano del Cacco. Il Marangoni, nelle *Cose Gentilesche* pag. 368, c. 68, parla

di alcuni leoni di marmo gentileschi, adoperati per adornamento, fuori e dentro le nostre chiese. Dalle bocche dei leoni di Campidoglio scaturiscono due fontane di acqua. Queste nei possessi di Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente X ed altri gettarono puro vino, in vantaggio del popolo, locchè si fece pure ne' possessi de'senatori di Roma, e talvolta gettò vino in tale circostanza anche la fontana maggiore, o minore della piazza capitolina.

Nello stesso Pontificato di Pio IV, presso il luogo abitato dagli ebrei, si rinvennero due statue colossali di marmo greco, una rappresentante Castore, l'altra Polluce, celebri domatori de' cavalli, trovate presso di questi, e gli uni e gli altri furono collocati da Gregorio XIII ai lati, e nella sommità della balaustra di Campidoglio. Indi questo magnanimo Pontefice, nel 1579, con architettura di Martino Longo fece innalzare il maestoso campanile, che torreggiando nel mezzo corona l'edifizio, e tutto il moderno Campidoglio. Nella cima di essa trionfa la vera statua di Roma armata, che invece dell'asta, inalbera il glorioso vessillo della croce, illustre trofeo della religione cristiana. Il Bonanni, alla tavola trecentoventitre, riporta tre medaglie coniate dal senato romano in onore di Gregorio XIII: in una vi è il palazzo senatorio colla torre quadrata, la quale per la bella, e sua soda architettura è la migliore di Roma, ed una sola figura in cima con due vasi, ma senza le campane; nella seconda la torre campanaria con tre figure in cima, con due sole campane; nella terza è rappresentato il *Campanile* (*Vedi*), con quattro figure in cima, tre vasi, e tre campane. Oltre quanto si accennò sul suono della campana di Campidoglio, il Cancellieri, che nel suo *Mercato*, e *Campane*, scrive eruditamente del Campidoglio, è di parere, che il lugubre suono di lei per la morte de'Papi, incominciasse dopo il loro ritorno da Avignone. Per tanta benemerenza di Gregorio XIII col romano Campidoglio, per tutto quello che fece in vantaggio di Roma, e per la conferma de' suoi statuti, eseguita colla bolla CXV, *Urbem Romam*, a' 25 maggio 1580, gli fu eretta dal senato romano una statua di bronzo in Campidoglio.

Successe degnamente a Gregorio XIII, Papa Sisto V, il quale procurò a Roma coll'animo suo magnanimo il maggior lustro ed ornamento. Il Campidoglio ancora ne provò gli effetti, dappoichè i trofei comunemente conosciuti sotto il nome di Mario, e che sembrano indicare i parti, e i daci debellati, ed eretti dalle legioni Valeria e Apollinare in onore di Trajano, vennero da Sisto V dal castello dell'Acqua Giulia sull' Esquilino, fatti collocare nella balaustra della bella piazza di Campidoglio, sulla qual balaustra fece anche erigere due statue rappresentanti i figli di Costantino Magno, di mediocre stile, trovate nel terme di quell'imperatore sul quirinale. Grato il senato romano, per le grandiose beneficenze di Sisto V, gli eresse una statua in Campidoglio, ma siccome alla morte di questo Pontefice alcuni fautori della lega di Francia eccitarono i plebei ad atterrarla, il senato romano, come riporta ne' suoi Annali il Muratori all'anno 1590, stabilì con decreto di non erigere più statue in Campidoglio ad alcun Pontefice vivente. Tuttavolta Urbano VIII, e poi Innocenzo X, derogando a tale decreto,

permisero, che ad essi fossero alzate statue in Campidoglio.

Nominato senatore di Roma, nel 1592, da Clemente VIII, Lodovico Arca di Narni, questi restaurò il Campidoglio dalla parte dell'arco di Settimio Severo, cioè dal lato del palazzo, e della residenza del senatore. Il detto Pontefice Clemente VIII, nel 1593, benedì e gettò la prima pietra, che servì di fondamento al magnifico palazzo de' conservatori in Campidoglio, per uso delle loro adunanze, giacchè quello, che Pio IV avea ideato di erigere, non andò innanzi. Conservandosi pertanto il disegno di Bonarroti, particolarmente nel bel portico, fu eretta la fabbrica da Giacomo del Duca, e da altri architetti, e quindi progressivamente fu arricchita di antichi marmi, e pitture a fresco e ad olio. Nel vestibolo si ammira la rinomata statua di Giulio Cesare, unico de' suoi ritratti, che si abbia in Roma, ed in fondo del portico fece dipoi Clemente XI collocar quella di Roma trionfante. La sala dell'appartamento de' conservatori venne dipinta dal cavalier d' Arpino, che vi rappresentò i principali fatti della storia romana. Vi sono altresì le statue di Leone X, Urbano VIII, ed Innocenzo X, nonchè i ritratti delle regine Cristina di Svezia, e Maria Casimira di Polonia. Nella sala de' capitani vi sono pure altri fatti di storia romana, eseguiti dal pennello di Tommaso Laureti, oltre le statue degl' illustri capitani Marc'Antonio Colonna, Alessandro Farnese, Francesco Aldobrandini, e Carlo Barberini, ed oltre a quelle di altri valenti condottieri di eserciti. Chiamasi stanza della Lupa quella, che contiene il sì famoso simulacro della lupa di bronzo che allatta i gemelli fondatori di Roma, e sì una statua detta di Marzio pastore, in atto di levarsi una spina dal piede, non che il rinomato busto di bronzo di Giunio Bruto, primo console della repubblica romana. Segue la camera dei Fasti, per le tavole consolari di marmo incastrate nel muro, nelle quali sono registrati molti consoli, ed i trionfi riportati dagli antichi romani. Nella camera di udienza, oltre diversi preziosi monumenti, vi sono due oche, o anitre di bronzo, a memoria di quelle che col loro grido impedirono ai galli di sorprendere il Campidoglio. La sala del trono, che serve per le adunanze del senato, è decorata di arazzi, e di fregi del Caracci. La cappella è degna del magistrato romano, ed a poca distanza vi sono i fasti marmorei de' moderni magistrati. La galleria de' quadri, eretta da Benedetto XIV, si compone di due grandi sale, e contiene superbi dipinti; finalmente nel medesimo palazzo dei conservatori evvi la *Protomoteca*, di cui si parlerà in appresso, ed il quartiere della milizia Urbana, chiamata dei *Capotori* (*Vedi*).

In questo palazzo dalla *insigne artistica congregazione de' Virtuosi, al Pantheon,* della quale parlammo all'articolo Accademie, vol. I, p. 51, ad ogni due anni si dà luogo, per le mani del Cardinal Camerlengo di S. R. Chiesa, alla solenne premiazione, con l'intervento del sagro Collegio, della prelatura, magistratura romana ec., del grande concorso biennale *Gregoriano* instituito per la pittura, scultura ed architettura sui temi di sacro argomento fino dall'anno 1838, e così chiamato dal nome augusto del regnante Gregorio XVI, sotto il cui Pontificato

ebbe principio la nuova era artistico-religiosa di sì lodata corporazione.

Paolo V, nel 1620, accrebbe a Roma il comodo dell' acqua, e ne fece distribuire anche al Campidoglio. Vacata nel pontificato di Urbano VIII la cospicua dignità di prefetto di Roma, nel 1631, fu nominato a ricuoprirla il nipote don Taddeo Barberini, generale della Chiesa, onde in memoria i conservatori di Roma posero una iscrizione a lettere d'oro in Campidoglio. Gli successe, nell'anno 1644, Innocenzo X, *Pamphily*, romano, dal quale il Campidoglio ricevette il suo perfezionamento. Egli infatti vedendo, che di contro al palazzo de' conservatori, dal lato di Araceli, eravi un monticello, lo fece spianare, e quindi col medesimo disegno di Michelangelo, fabbricò altro palazzo, in tutto uniforme nella facciata a quello de' conservatori, ornato di balaustre con istatue antiche, cosicchè formate furono due ale al Campidoglio. Il severo Milizia, *Roma delle belle arti* p. 256, chiamò capriccio de' capricci i capitelli ionici a campanacci, che sono nelle due prospettive *V.* Alex. Donati, *Roma vetus, ac recens*, Romae 1725, e Bonanni *Numismata Pont.* tom. I, p. 340, 350, e tomo II p. 497 e 632.

Grato il senato romano a tanta liberalità d'Innocenzo X suo concittadino, collocò la statua di bronzo di lui nel medesimo Campidoglio, con una elegante iscrizione del gesuita Dandini. In questo palazzo sino dal medesimo Innocenzo X fu incominciato il *Museo Capitolino* (*Vedi*), sì celebrato per la splendida raccolta di statue, di busti, di bassi rilievi, d'are, di sarcofagi, di inscrizioni in marmo, ed altri superbi monumenti di antichità, come di frammenti dell'antica pianta di Roma incisa in marmo a' tempi di Settimio Severo, già esistente nel tempio di Romolo e Remo, sulla via sacra, oggi chiesa de' ss. Cosma, e Damiano. Furono benemeriti di questo prezioso museo i romani Pontefici, e principalmente Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VII, che lo riordinarono, ed il regnante Pontefice, per averne nuovamente affidata la cura ai conservatori di Roma, i quali in riconoscenza, ed in memoria dell'avvenimento, fecero coniare un'apposita medaglia. Di questo museo, oltre le descrizioni degli antiquarii, e di parecchi autori, abbiamo *Il Museo Capitolino* del cav. Agostino Tofanelli, direttore del medesimo, stampato in Roma nel 1829.

Clemente XI, nel 1702, fece eseguire dalla Pontificia accademia di s. Luca la prima premiazione in Campidoglio, e, nel 1719, vi si recò in persona a vedere la statua di Roma antica, e quella dei due re parti, ch'egli avea fatto collocare in Campidoglio. In questo augusto luogo il benemerito Clemente XII, oltre tutto quello, che avea fatto pel maggior suo lustro, eresse un edifizio pel tribunale dell' agricoltura. Il Gaddi, nel *Campidoglio illustrato da Clemente XII*, riporta la statua, che gli fu alzata nella sala con disegno del Bracci, fusa in bronzo dal Giardoni, e posta sopra piedistallo centinato di marmo greco con una bella iscrizione. Anche a Benedetto XIV, nella magnifica galleria de' quadri da lui acquistati principalmente dai Sacchetti, e dai Carpi, venne eretto un busto marmoreo scolpito da M.r Verchafelt. Col disposto della costituzione *Inter curas*, nel 1754,

Benedetto XIV istituì nel Campidoglio un' accademia, o scuola di pittura e scultura, denominata del Nudo, sotto la protezione del Cardinal camerlengo, della quale meritò gli encomii anche Clemente XIII (*V.* Accademie). Oltre a ciò, volendo Benedetto XIV onorare di sua presenza il Campidoglio, vi si recò nel detto anno 1754, affine di osservare tutti gli oggetti d' arte, insieme all' archivio segreto della Camera Capitolina.

Per opera del senatore di Roma Rezzonico, nel 1793, nella gran sala del palazzo senatorio fu posta una lapide in onore di Pio VI, per aver egli ricusata la statua di bronzo, che gli voleva tributare il popolo romano pel suo invitto animo, dimostrato nelle più scabrose circostanze dello stato e della Chiesa. Tuttavolta le calamità si accrebbero a segno, che occupato lo stato Pontificio dai repubblicani francesi, nella mattina de' 15 febbraio 1798, i fautori dell' anarchia si recarono al Campidoglio con un albero di abete, e fra le grida di *Viva la libertà*, lo piantarono innanzi la statua di Marc'Aurelio, legalizzandone l'atto rivoluzionario per mezzo de' notari, ed invitando sul Campidoglio il francese general Berthier. Vi si recò egli col suo stato maggiore, e con quattrocento dragoni, ed al suono della banda musicale pronunziò analoga allocuzione, e con un proclama, che si legge nel Beccatini, *Storia di Pio VI* tom. IV, p. 109, dichiarò la libertà di Roma, e l'istallazione della nuova effimera *repubblica tiberina*, che durò diecinove mesi, insieme co' suoi consoli, tribuni, questori e demagoghi.

Avendo il senato romano, mediante la munificenza di Pio VII, fatte rifondere le due grandi campane del campanile nel palazzo senatorio, supplicò il Pontefice a farne la solenne benedizione, la quale ebbe luogo a' 26 novembre 1803 nella gran sala capitolina alla presenza di Carlo Emmanuele re di Sardegna, dell' arciduchessa Marianna d'Austria, de' Cardinali palatini, del senato romano, della corte Pontificia, e di molti ragguardevoli personaggi. *V.* Francesco Cancellieri, *Le due nuove campane di Campidoglio benedette dal Pontefice Pio VII*, Roma 1806. Dopo che quel venerando Pontefice fu deportato da Roma, per l'occupazione che di essa, e degli stati romani aveano fatto i francesi, incominciando dal primo luglio 1809 sino al 30 giugno 1814, invece del *Diario di Roma*, e delle *Notizie del Giorno*, si pubblicò il *Giornale di Campidoglio*. Il n. 96 del 1810 di esso giornale annunziò, che dai 14 fino ai 18 agosto per la festa del giorno onomastico di Napoleone, si sarebbe tenuta una fiera, per tutti i prodotti delle manifatture e delle arti, ne' portici del Campidoglio, e nelle botteghe a bella posta costruite, e simmetricamente disposte alle sue falde lungo la strada sottoposta al colle capitolino, sino verso la chiesa di s. Venanzio. Il mercato poi di tutti i generi frumentarii, e dei bestiami dovea tenersi dall'altra parte di Campidoglio, nel foro romano. Per tale ricorrenza ebbe pur luogo l' illuminazione di tutta l' architettura del Campidoglio disegnata dai lampioni; onde Roma, dopo il giro di trecentoventisette anni, tornò in certo modo a rivedere alle falde del Campidoglio l'antico mercato descritto superiormente.

Ritornato Pio VII gloriosamente in Roma a' 24 maggio 1814, non

andò guari che fece demolire alcune casupole, che stavano tra la grande cordonata capitolina, e la scalinata d'Araceli, come si legge da una iscrizione ivi posta; onde il Campidoglio rimanendo senza quell'ingombro ignobile acquistò più maestà nella prospettiva. Dalla morte di Raffaello (che fu tumulato nel Pantheon, o chiesa di s. Maria *ad Martyres*), incominciossi a collocare in quel tempio le immagini marmoree degli uomini illustri, che fiorirono nelle arti e nelle lettere; ma non piacendo la continuazione di tal uso a Pio VII, per la venerazione, che devesi alla casa di Dio, incaricò il gran Canova a far trasportare tutti que' ritratti nelle sale terrene del palazzo de' conservatori in Campidoglio, formando così la *Protomoteca*, nella quale dovessero essere aggiunti quelli, che tra gl' italiani in progresso avessero meritato tal distinzione, purchè ne fosse conceduta l'ammissione dal senato romano, mediante le norme prescritte. Canova eseguì il Pontificio incarico, e pose nella protomoteca anche il busto del fondatore Pio VII, come Leone XII, alla morte di Canova, comandò, che vi fosse posto quello del sublime artista, dandone commissione all'egregio scultore cav. Giuseppe Fabris, attuale direttore del museo vaticano. La protomoteca è composta di otto camere, ed è piena di busti di grandi uomini. Leone XII per la celebrità del luogo, permise alla insigne accademia d'Arcadia di potervi tenere le sue solenni adunanze, volendo così accrescere le glorie del Campidoglio romano, sede della municipalità della capitale del cattolicismo, anche colle scienze. Ripetiamo ancora una volta, che lungo sarebbe il descrivere il Campidoglio di Roma, pe' suoi fasti antichi, e moderni. Pure chi volesse rendere appagata la propria curiosità può leggere la storia, e l'illustrazione di esso fatta da chiarissimi autori, che ora fu compita con grandi rami, e che porta per titolo: *La descrizione del Campidoglio di Pietro Righetti*, Roma pei tipi di Crispino Puccinelli 1833. Il Cancellieri nella sua *Lettera sull' aria di Roma* pag. 52, e 69, dice che il colle Capitolino viene calcolato cento e un piede sopra il mare, e che la sua superficie è coperta da un grosso e possente strato di materie vulcaniche, le quali costituiscono la massa intera di sì celebrato colle.

CAMPITI. Appellazione data ad alcuni discepoli dell'eretico Donato, perchè tenevano le loro congregazioni in mezzo a' campi. *V.* Donatisti.

CAMPLI, o CAMPOLI (*Camplen.*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Abruzzo ulteriore primo, edificata fra dirupati colli di tufo, a pie' de' quali scorre un rapido torrente, che influisce nel Tordino. È mancante di mura, domina sopra un fertile suolo. Secondo alcuni, Campli fu dichiarata cattedrale da s. Pio V verso il 1570, ed unita ad Ortona a mare, nel 1596, da Clemente VIII. Altri dicono, che questo Pontefice elevasse al grado di vescovato Campli, fissando la mensa a mille ducati, e quindi l'unisse ad Ortona, ma che poi venisse compresa nella diocesi di Teramo. Certo è, che Pio VII, colla bolla *De miliori*, dell'anno 1818, soppresse la sede vescovile di Campli, e l'unì ed incorporò a Teramo. La città ha un' antica e maestosa cattedrale, parecchie chiese, comprese alcune collegiate,

un' abbazia di celestini, diverse case religiose, un ospedale ed il monte di pietà. *V.* Ortona, nuovamente eretta dal regnante Pontefice nel 1838, e data in amministrazione perpetua all' arcivescovo di Lanciano, nonchè l'articolo Teramo.

CAMPORI Pietro, *Cardinale.* Pietro Campori, o, secondo altri, Campora, nacque nella Garfagnana alle falde degli Appennini, nel 1553. Venuto a Roma, ed ammesso alla corte di Cesare Speciano, celebre prelato nella curia di Roma, dopo essere stato lettore di giurisprudenza, accompagnollo alla nunziatura di Spagna, che riuscì con soddisfazione del re cattolico. Seguì lo stesso Speciano nunzio in Alemagna all' imperatore Ridolfo, ed intervenne ai gravissimi affari, che passavano fra quella corte, e la corte romana. Morto lo Speciano, divenne familiare, e segretario del Cardinal Scipione Borghese, ed ebbe per tre anni la sopraintendenza della casa di lui; quindi fu commendatore di s. Spirito in Sassia, dirigendo per intiero gl' interessi domestici della casa Borghese. I molti suoi meriti gli aprirono l' adito alla sacra porpora, della quale fu fregiato da Paolo V ai 19 settembre del 1616, col titolo di s. Tommaso in Parione. Dipoi fu ascritto alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, del concilio ed altre, colla protettoria degli eremiti camaldolesi, e benchè porporato, ritenne l'amministrazione della casa Borghese. Morto Paolo V, il Cardinal Borghese fece il possibile per sollevare il Campori al sommo Pontificato, ma trovò tali opposizioni nei Cardinali, specialmente nei più riputati, che dovette desistere dall'impegno. In appresso Gregorio XV lo fece vescovo di Cremona, che il Campori resse per ventidue anni, nel qual tempo, vissuto assai economicamente, potè far acquisto di molte ricchezze, cui adoperava in opere pie, singolarmente dirette all' onore della Vergine Santissima. Da ultimo di novanta anni di età, e ventisette di Cardinalato, nel 1643, morì a Cremona, ed ebbe tomba in quella cattedrale al destro lato dell' altar di s. Pietro, rimpetto al sepolcro del suo antecessore Cesare Speciano. Intervenne ai conclavi di Gregorio XV, e di Urbano VIII; era altamente stimato dai principi e sovrani, tra' quali Ferdinando Cesare, e Filippo III re di Spagna lo appellavano *prodigio di saviezza e prudenza;* Paolo V, lo diceva *oracolo della Curia di Roma;* ed il duca di Baviera lo volle più di una volta alla sua corte.

CAMUL. Provincia di Tanguth, sottoposta al gran-can dei tartari, interessante per le sue città, borghi ed abitanti idolatri. Nel 1266 si conosce un vescovo di Camul chiamato Giovanni, che assistette alla promozione del cattolico Denha, come si ha dalla *Biblioth. Orient.* tom. II, pag. 455.

CAMULIANA. Città vescovile della prima provincia di Cappadocia, nell' esarcato di Ponto, dipendente dalla metropoli di Cesarea. Questa sede, secondo Commanville, fu istituita nel VI secolo. Nel quinto concilio generale si fa menzione di Camuliana, pur conosciuta sotto il nome di Nuova Giustiniana. Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè Basio, che intervenne al detto concilio costantinopolitano, Giorgio I, che si recò al VI concilio ecumenico, e Giorgio II, che fu in quello in cui Fozio venne ristabilito.

CAMUS Stefano, *Cardinale.* Ste-

fano Camus nacque a Parigi da ragguardevole famiglia di Poitiers, nel 1632. Fino dalla infanzia diede non dubbi segni di soda e maschia pietà. Divenuto presso alcuni sospetto di giansenismo, ed accusato al Cardinal Mazzarini, fu esiliato, e ricovratosi presso al principe di Conty, che a nome del re cristianissimo presiedeva a quella provincia, determinò di dare ai certosini il suo nome. Senonchè il Mazzarini, conosciuta la integrità ed innocenza di lui, lo rimise in grazia al sovrano, e lo fece nominare alla chiesa episcopale di Grenoble sotto Clemente X, nel 1671. Divenuto vescovo, nulla cangiò della sua maniera di vivere. Amator della giustizia, ricusò sottoscrivere alle proposizioni del clero gallicano nel 1682, persuaso di non doverlo, nè poterlo fare. Nelle gravissime controversie, ch'ebbe la S. Sede colla corte di Francia, disse apertamente in faccia allo stesso Luigi XIV, che operava ingiustamente nel ledere l' immunità della Chiesa, cui gli antenati di lui si facevano gloria mantenere inviolata; ed inoltre scagliandosi contro ai vizi ed abusi, con libertà sacerdotale, riusciva male accetto a quel sovrano. Ma ciò nulla valse a smuoverlo dal suo proposito. Per le quali cose Innocenzo XI, ai 2 settembre nel 1685, lo ascrisse al sacro Collegio come Cardinal prete di santa Maria degli Angioli, esaltando in pubblico concistoro la maschia virtù di lui, quindi lo annoverò alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, e di propaganda, i quali onori non valsero a fargli cangiar neppure l'abito di religione, cui sempre volle vestire. Innocente nei costumi, adoperava ogni genere di mortificazione, sovveniva i poverelli, governava colla cura più assidua il suo gregge. Stabilì due seminarii, uno in città l'altro presso Grenoble, per formarvi virtuosi e dotti sacerdoti. Divenuto Cardinale, ricuperò la perduta grazia del monarca, senza però favorire per niente il vizio, che anzi volle nella sua diocesi una perfetta riforma. Senonchè, dopo un corso di opere gloriose, morì nel 1707, di settantacinque anni, e ventidue di Cardinalato, dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, ed ebbe tomba nella sua chiesa. Ambrogio Lallovette ne dà un compendio della vita di lui in francese, Parigi 1720, con un estratto delle sue sinodali costituzioni, e lettere ai parrochi della sua diocesi per istruire i novelli convertiti, più una istruzione pel giubileo.

CANA, o CHANA. Città vescovile della seconda provincia della Frigia Pacata nell'Asia, sotto la metropoli di Jerapoli, che vuolsi eretta in sede vescovile verso il IX secolo. Inoltre vi fu una sede vescovile di *Cana*, della quale si fa menzione nel concilio di Calcedonia.

CANACO Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Canaco, oriondo della provincia inferiore di Limoges, nacque a Parigi da nobile prosapia, e fu monaco ed abbate in parecchi monisteri dell' Ordine benedettino. Lesse pubblicamente diritto canonico nella università della Sorbona, quando Urbano V, nel 1368, lo fece vescovo di Chartres, e Gregorio XI, nel 1371, lo trasferì al vescovato di Mande, secondo Cantalmaio. Fu anche uditore di Ruota, e da ultimo, sebbene assente, lo stesso Pontefice Gregorio, a'31 maggio 1371, lo sollevò all'onor della porpora col titolo di s. Vitale, e lo prepose al governo di Avi-

gnone col Cardinale Gio. di Blandiaco. Morì in Avignone ai 30 dicembre del 1383, dopo essere stato fautore dell' antipapa Clemente VII. Quindi trasferito a Limoges, ebbe tomba nella chiesa di s. Marziale, ove, al destro lato dell' altar maggiore, sorge magnifico marmoreo avello. Ebbe questo porporato a nipote Bertrando di Canaco, arcivescovo di Bourges e patriarca di Gerusalemme, che dall'antipapa Clemente VII fu creato pseudo-cardinale.

CANADA'. Vasto paese dell'America settentrionale, già conosciuto sotto il nome di Nuova Francia, ed ora denominato Nuova Brettagna, nelle possessioni inglesi. Esso è situato in lungo e in largo sul fiume di s. Lorenzo, tra il golfo del nord, le terre artiche, e il Labrador al settentrione, il mare del nord a mezzodì ed a levante, la Virginia pure al mezzodì, la Nuova York e la Nuova Brettagna o Inghilterra, che in passato formava parte di esso. Dividesi in Alto e Basso Canadà, per le ragioni, che in appresso diremo. Le sue principali provincie sono l'Acadia, il Canadà propriamente detto, il Saguenai, il paese degl'irochesi, degli algonchini, degli uroni, e degl' ilinesi, Terra Nuova, il Capo Bretone, l' isola dell' Assunzione, di s. Giovanni, ec. Quebec è la capitale di tutta la vasta contrada del Canadà, che ha per colonie Montreal, le tre riviere, il forte Frontenal, Porto-Reale, Richelieu o Saurel, il Cap, e Chambly, ec.

Pretendesi, che il Canadà sia stato scoperto, nel 1497, da Giovanni e Sebastiano Cabot, e che in seguito la costa fosse visitata da altri spagnuoli, i quali non rinvenendo vestigie d'oro e d'argento, esclamarono *aca nada; nulla quì,* le quali parole ripetute, come si crede, dagl' indigeni ai francesi, che vi sbarcarono con Giovanni da Verazzano fiorentino, hanno agli stessi fatto credere, che *Canadà* fosse il nome del paese. Per altro è più verosimile, che tal nome derivi dalla parola irochese *canadà,* la quale significa riunione di capanne. Giovanni da Verazzano fu mangiato dagli abitanti, siccome avidi di carne umana, dopo che avea preso possesso del paese in nome di Francesco I re di Francia. Stefano Gomez, nel 1525, viaggiò sino all'altura del capo Raro, affine di rinvenire un passaggio alle Indie orientali. Incaricato, nel 1534, Giacomo Cartier di s. Malò a continuare le scoperte, visitò le coste della baia da lui denominata di san Lorenzo in onore di questo santo, e sottomise gran parte del Canadà all' ubbidienza di Francia. Nel 1535 si recò sino all' isola ov' è Montreal, fece alleanza cogl' indiani, e prese formale possesso di tutto il paese pel re Francesco I, onde lo nominò *Nuova Francia,* stabilendovi molte colonie, che poi sotto Carlo IX ed Enrico IV meravigliosamente si accrebbero. Quest' ultimo, nel 1605, rilasciò lettere patenti al commendatore di Caste, per continuare le scoperte, e Camplain fece una descrizione del Canadà, gettando nel 1608 le fondamenta di Quebec; ma nel 1629 fu obbligato consegnarlo agl' inglesi, che per altro lo restituirono nel 1611. Tuttavolta, nel 1690 e nel 1711 tentarono i medesimi di riprender quella capitale, locchè riuscì loro nel 1759, impadronendosi quindi di tutto il Canadà, che in forza del trattato di Parigi del 1763 fu ceduto. In virtù di un atto del parlamento brittanico, del 1791, il

Canadà fu diviso in provincie sotto i nomi di *Alto, e Basso Canadà, Upper Canadà, Lower Canadà.* Al principio della guerra dell' indipendenza, gli americani fecero contro Quebec un tentativo infruttuoso, e durante la guerra, che scoppiò nel 1812 fra l' Inghilterra, e gli Stati Uniti, il Canadà fu spesso il centro delle loro ostilità. Finalmente, nell'agosto 1840, Vittoria regnante regina d'Inghilterra, sanzionò la legge, ammessa dal parlamento, della riunione dei due Canadà, dovendo perciò riprendere la denominazione di provincia di Canadà.

Gli europei in molti luoghi vi introdussero la cattolica religione, conoscendosi pei primi banditori del vangelo i padri Denis, Jamay, Giovanni d'Olhaan, Giuseppe le Carom, ed un frate laico, che vi giunsero a' 24 aprile 1615. I padri gesuiti, e i recolletti, mandativi dal re di Francia negli anni 1637 e 1638, vi fecero moltissime conversioni, e con facoltà della sagra congregazione di Propaganda, vi stabilirono una numerosa cristianità, e sì grandi furono i progressi, che la chiesa di Canadà venne ben presto in fiore, principalmente per la conversione degli uroni, algonchini ec., che i missionarii andavano cercando fra i boschi, esponendosi al ferro e al fuoco degl'irochesi. Ma entratevi le armi dei portoghesi, la nascente missione ne risentì grave danno. Indi, nel 1658, nel Pontificato di Alessandro VII, la mentovata sacra congregazione vi spedì un vicario apostolico col titolo di vescovo di Petreia, onde pel concorso di ecclesiastici francesi partiti da Parigi per adoperarsi nella vigna del Signore, Quebec fu eretto in vescovato, e pel suo mantenimento il re di Francia assegnò la badia di s. Benedetto nella diocesi di Bourges. Mediante un clero pieno di virtù e zelo apostolico, vennero fabbricate molte chiese, e, nel 1666, i convertiti arrivarono a circa duecentomila, oltre tremila francesi, perlochè il culto, che gli abitanti rendevano al demonio, poco dopo venne abolito, e per le cure de' Sommi Pontefici la congregazione de' Cardinali di Propaganda, col più vivo impegno coltivò questa parte della cristianità.

Lo stato attuale religioso del Canadà consiste in *Quebec*, che Pio VII elevò al grado arcivescovile, i cui cattolici, compresi quelli di Montreal, superano i duecentomila. *Montreal,* situato come Quebec nel Basso Canadà, è un'isola, la cui città chiamasi *Marie-Ville.* Il suo vicario apostolico era vescovo *in partibus*; ma il regnante Pontefice vi ha istituito una sede vescovile (*V.* Quebec e Montreal). Evvi il distretto della regione estesissima, che comprendesi sotto il nome di Baja d'Hudson, e di Tomes, amministrato da un vicario di Quebec, vescovo *in partibus*, che vive di pie oblazioni e di decime, ascendendo a più di cinquemila il numero dei cattolici, che hanno chiese di legno. Nell'alto Canadà vi è la sede di *Kingston* (*Vedi*), città primaria di tal paese, coadiutore della quale era Tommaso Weld, di onorevole memoria, quando Pio VIII lo esaltò alla sacra porpora. I cattolici di questa diocesi superano i settantamila. Il vescovato di *Charlottetown* (*Vedi*) fu formato coi dismembramenti della diocesi di Quebec. Il vicariato apostolico della Nuova Scozia, sostenuto da un vescovo *in partibus*, comprende anche l'isola del Capo-Bretone. Halifax è la

capitale della nuova Scozia, e Pictou la seconda città con diciotto chiese circa; ma nell'isola di Capo Bretone, esse sono di legno. Il clero di ambedue i luoghi vive colle oblazioni dei cattolici, i quali sono più di trentamila.

Finalmente vi è il vicario apostolico di Terranova, insignito pure del carattere vescovile *in partibus*. Quest'isola è estesissima, ed è divisa in cinque stazioni con varie chiese di legno. Ha settantamila cattolici, che si accrescono ne'tempi di pesca, i quali tutti concorrono colle loro oblazioni al mantenimento degli ecclesiastici.

CANALE Saverio, *Cardinale*. Saverio Canale nacque a Terni ai 15 febbraio del 1695. Fatti regolarmente i suoi studii, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si pose in prelatura. Percorsa in questa la carriera delle cariche, e fattosi onore, pel suo zelo, ingegno e virtù, il Sommo Pontefice Clemente XIII lo promosse al cospicuo e rilevante posto di tesoriere generale della r. Camera. Poi ai 21 luglio del 1766 fu dal medesimo Clemente XIII creato Cardinal diacono di s. Maria della Scala. Quindi venne annoverato alle congregazioni Cardinalizie del buon governo, dell'immunità ecclesiastica, delle acque, e della reverenda fabbrica di s. Pietro. Inoltre fu protettore dell'Ordine betlemmitico nelle Indie Occidentali, e della città di Terni, sua patria. Morì a' 20 maggio 1773, di settantotto anni, e sette di Cardinalato.

CANALI Francesco, *Cardinale*. Francesco Canali nacque in Perugia a' 19 ottobre 1764. Intrapresa la carriera ecclesiastica, diede prove luminose di zelo e pietà, alle quali seppe congiungere la coltura delle lettere amene, e profonda conoscenza delle facoltà teologica e canonica. Riguardato pel suo merito siccome uno de' più begli ornamenti del clero di sua patria, dal Pontefice Pio VII, nel 1814, fu destinato a governare la chiesa, allora vescovile, di Spoleto, e quindi, a' 28 agosto 1820, fu trasferito al vescovato di Tivoli, sede già occupata dallo stesso Pio VII. Progredendo il Canali in dottrina, virtù e sollecitudine pastorale, Leone XII, nel 1826, lo dichiarò arcivescovo di Larissa *in partibus*, segretario della s. congregazione de' vescovi e regolari, e canonico della basilica vaticana. Finalmente il regnante Pontefice, nel concistoro de' 30 settembre 1831, lo creò Cardinale, e poi, in quello de' 23 giugno 1834, lo pubblicò dell'ordine de' preti, dandogli quindi il titolo di s. Clemente. Poco visse nella dignità Cardinalizia, dappoichè, agli 11 aprile 1835, dopo breve malattia, terminò i suoi giorni. Si celebrarono l'esequie di lui nella chiesa di s. Marcello, donde fu trasportata la mortale sua spoglia in quella titolare, ov'ebbe onorevole sepoltura.

CANANO Giulio, *Cardinale*. Giulio Canano nacque da nobili parenti a Ferrara nel 1524. Laureatosi nell'una e nell'altra legge, si recò a Roma colla protezione dei principi di Este, e divenne amicissimo a Balduino fratello del Cardinal Giammaria del Monte, il quale conosciutane in breve l'abilità, lo volle segretario nei più importanti affari. Sublimato il de Monte al Sommo Pontificato col nome di Giulio III, concedette al Canano illimitato potere di segnare a suo nome qualunque scrittura, e quindi, nel 1554, lo fece vescovo di Adria. Mor-

to Giulio III, andò il Canano alla sua chiesa, ove adempiè le parti di vero pastore; pubblicò alcune istituzioni pel suo clero, nella sua cattedrale tenne il sinodo diocesano ai 4 ottobre 1566, ed un altro ne celebrò nella collegiata di s. Stefano di Rovigo, nel 1567 e nel 1569. Fu ai concilii provinciali di Ravenna, tenuti l'uno nel primo maggio del 1568, dal Cardinal Giulio della Rovere; l'altro, nel 1582, dall'arcivescovo Cristoforo Boncompagni. Intervenne al concilio generale di Trento sotto Pio IV, dove acquistandosi grand'estimazione pel suo sapere congiunto ad una singolare modestia, i duchi estensi di Ferrara, specialmente i Cardinali Ippolito, e Luigi, si valsero molto utilmente dell'opera di lui. Poscia Gregorio XIII, ai 12 dicembre 1583, lo fregiò della porpora col titolo di s. Eusebio, e Sisto V, nel 1585, gli diede la legazione di Ferrara. Da Gregorio XIV fu trasferito dalla chiesa d'Adria a quella di Modena, a cui andò dopo il conclave di Clemente VIII, e la resse per un solo anno, visitandola due volte, quando, nel 1592, di sessantotto anni, e nove di Cardinalato, morì a Ferrara, ove andava per ossequiare quel duca, ed ebbe tomba nella sagrestia dei domenicani con iscrizione magnifica. Intervenne ai conclavi di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Era erudito, specialmente nelle materie di curia, ingenuo nel proferir sentenza, di prima impressione, ed iracondo; ma zelante assai, ed amator della equità, le quali doti gli affezionarono i popoli.

CANARIE Isole (*Insulae Canariae, Islas Canarias, Fortunatae Insulae*). Isole dell'Africa nell'arcipelago dell'oceano atlantico, chiamate anche *Beate*. Situate sono alla sinistra dell'uscita dello stretto di Gibilterra, e stanno a fronte di Marocco. Sono sette le grandi, la principale delle quali prese il nome di Canarie (*Vedi*), ed è sede vescovile; le altre sono *Teneriffa*, la più vasta di tutte, che ha il vescovato di s. Cristoforo de Laguna (*Vedi*), *Forteventura, Lancerota, Gomera, l'isola di Ferro e Palma*. Queste isole furono conosciute soltanto nel secolo XIV, poichè le notizie anteriori erano piuttosto favolose. Gli antichi abitanti, che gli spagnuoli chiamano *guanchi*, di cui s'ignora l'origine, erano belli, grandi e vigorosi. Si vuole, che la maggior parte di essi abitasse le caverne per guardarsi dall'eccessivo caldo, e che fossero civilizzati, conoscendo la musica, la poesia, e la scrittura geroglifica. Avevano molti riguardi per le donne, ed in qualche isola v'avea il privilegio di poligamia. Rendevano que' popoli il culto ad una specie di vestali, chiamate *magadi*, imbalsamavano i corpi dei morti, e sebbene avessero un re, il loro governo era oligarchico.

Mentre ad un'armata di genovesi, alla metà del XIV secolo, riuscì di penetrare nell'isola Canarie, Lodovico de la Cerda, conte di Clermont, o Chiaramonte in Francia, principe reale di Spagna, figlio di Alfonso cognominato *l'Eseredato*, prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si propose di conquistarle, e si recò in Avignone per esserne autorizzato dal Pontefice Clemente VI. Il Papa glielo concedette, mediante il giuramento, che prestò, di tributario della Chiesa Romana, coll'annuo censo di quattrocento fiorini d'oro, e la condizione espressa di stabilirvi la fede cattoli-

ca. Ciò avvenne nell'anno 1344, ed in pieno concistoro Clemente VI pronunziò un'analoga allocuzione, che incomincia colle parole del libro dei Numeri: *Faciam principem super gentem magnam.* Quindi il Pontefice coronò Lodovico re delle Isole Fortunate, il quale andò per Avignone in solenne cavalcata, colla corona d'oro in testa, e lo scettro in mano, come abbiamo dallo Spondano, dal p. Fantoni, nella *Storia di Avignone* p. 205, da Novaes t. IV, p. 134, e da altri. Pure dopo questa scenica rappresentazione quel re non giunse mai a conquistar le isole, perchè gli mancarono i promessi aiuti dei re di Castiglia e Portogallo, che in ossequio di Clemente VI aveano stabilito concedergli, nonostante le loro pretensioni sulle Isole Canarie. Ed è perciò, che Lodovico fu poi chiamato il *principe della fortuna,* ed i suoi discendenti formarono i duchi di Medina-Celi nell'Andalusia.

Coteste isole, discoperte dai navigatori spagnuoli, specialmente nel 1395, furono trascurate per le guerre, e pel grande scisma d'Occidente sino al 1417, epoca nella quale la Spagna le cedette a Giovanni Bethencourt, gentiluomo francese, che vi era approdato verso il 1415, e che continuando le sue conquiste s'impadronì di Lancerota, e dell'isola di Ferro. Recatosi nella Spagna, cedette i suoi diritti a Diego Herrera, nobile castigliano, il quale, coll'isola di Gomera, accrebbe i dominii del predecessore. Nel 1436, Odoardo, re di Portogallo, promosse alcuni diritti, che diceva avere sulle isole Canarie, contro quelli, che colle armi sosteneva Giovanni II re di Castiglia e di Leone, il quale avendo domandato al Pontefice Eugenio IV il permesso di far guerra agl'isolani, e di propagarvi il vangelo, il Papa gli rispose di concederglielo, qualora non recasse pregiudizio ad altro re cristiano: anzi venendo in cognizione che i neofiti, o nuovi convertiti delle isole, erano stati sottomessi dai cristiani a misera schiavitù, Eugenio IV lo vietò sotto gravissime pene.

Nel 1445, Ferdinando Peraza invase le altre isole non ancora conquistate; e la Canaria fu sottomessa a Ferdinando V, re di Spagna, da Pietro de Verras, nel 1480. Il Pontefice Sisto IV con gran zelo si adoperò, che in queste regioni si diffondesse la fede cattolica. Palma fu conquistata nel 1493 da Alfonso Ferdinando de Lugo, che inoltre, nel 1496, prese l'isola di Teneriffa. Finalmente i discendenti dell'Herrera vendettero i loro diritti a Ferdinando V, che, nel 1512, vide tutte le isole sotto il proprio dominio, dopo un corso di guerre crudeli sostenute dagli abitanti guanchi, che, preferendo la morte alla soggezione, quasi tutti vennero sterminati, rimanendo la Spagna padrona delle isole Canarie. Divenne dominante in esse la religione cattolica, e vi furono eretti conventi, chiese, e monisteri per ambo i sessi. Fu dichiarata capo luogo Santa Croce di Teneriffa. Il clima è dolce, ed in gran copia evvi ottimo vino, frutti, grano, zucchero, ec., ed importante è il suo commercio.

CANARIE, o CANARIA (*Canarien.*). Città con residenza vescovile nell'isola di Canarie (già chiamata *Fortunata*), nell'oceano Atlantico e soggetta al dominio spagnuolo. Quest'isola è la più fertile delle altre di egual nome, a segno, che talvolta il raccolto del frumento si

fa tre volte. Secondo Commanville, essa fu scoperta sino dal 1346, e Martino V vi eresse un vescovato. Conquistata però dal re Ferdinando V *il Cattolico*, Sisto IV lo eresse in sede vescovile, trasferendovi quella di Lancerota e di Palma (*civitas Palmarum*). E siccome l'arcivescovo di Siviglia era il più vicino, dichiarò suffraganea ad esso la chiesa, ciocchè approvò Innocenzo VIII, nel 1486.

La cattedrale di Canarie di moderna costruzione è dedicata a s. Anna. Il capitolo era in avanti più numeroso, ed ora si compone di tre dignità, capo delle quali è il decano, con sei canonici con ambe le prebende, oltre a sei altri, quattro detti *dimidii rationarii;* ha inoltre diversi sacerdoti e chierici pel divino servizio. Nella medesima cattedrale evvi la cura d'anime e il fonte battesimale, esercitandosi l'uffizio di parroco da due preti. Fra le reliquie conservasi il cranio di s. Gioacchino. L'episcopato è annesso alla cattedrale, e le tasse camerali ascendono a cinquecento fiorini. Nella stessa città, oltre altra chiesa parrocchiale, vi sono tre monisteri di monache, un seminario con alunni, confraternite, ed ospedale.

CANATA, Canath (*Canathen.*). Città vescovile, già celebre, presso Filadelfia, nella Celisiria, ora vescovato *in partibus*, considerato suffraganeo della metropoli di Bostro, detta anche *Chonat*, o *Anitha*, di cui fanno menzione Tolomeo, Plinio ed altri. Questi autori la pongono nelle Decapoli dell'antica Celisiria. Viene pure ricordata nel cap. 32 dai *Numeri* v. 42; e ne' *Paralipomeni* lib. I, c. 2, v. 23. Ne fu vescovo quel Teodoro, che intervenne al conciliabolo di Efeso, e che poi si ritrattò nel concilio di Calcedonia. La sua sede episcopale fu fondata nel quinto secolo. Gli ultimi suoi vescovi *in partibus* furono d. Luigi da Ciriè, d. Giuseppe de Schubert di Wratislavia, che il regnante Pontefice, preconizzandolo nel concistoro de' 30 settembre 1831, deputò ad esercitare i Pontificali nella chiesa e diocesi di Wratislavia. Presentemente vescovo di Canata è monsignor Antonio Franci di Nepi, fatto dal medesimo Gregorio XVI, nel concistoro de' 2 ottobre 1837, e dichiarato suffraganeo delle diocesi suburbicarie di Ostia e Velletri.

CANCELLERIA della S. Romana Chiesa. Residenza del tribunale della Cancelleria, e del Cardinal vicecancelliere, suo capo. Da *cancello* nel primo significato, si trassero le voci *cancellare*, vale a dire chiudere con cancello, che poi si applicò al significato di cassare la scrittura, segnandosi sopra la medesima colla penna alcuni tratti paralleli per traverso, ed altri per diritto, che rappresentano come un cancello; e *cancellata*, cioè chiusura di cancelli, inferriate, o altro intraversamento a guisa di cancelli; *cancellazione*, e *cancelleria*, che propriamente è la residenza del cancelliere (*tabularium*). Alcuni vogliono, che i cancellieri delle chiese fossero i maestri del coro, e che il loro nome sia derivato dai cancelli, che separano il coro dalla chiesa. Altri pretendono, che lo abbiano preso dal decoro, che accompagna questo nome presso gl' impiegati secolari. Col vocabolo cancelli gli antichi intesero dividere il celebrante dagli altri ecclesiastici, e questi dai laici, come praticano i greci. Nel cerimoniale del Davantria e di Cencio Camerario, i cancelli sono chiamati *rigae*. Secon-

do Menage, il vocabolo cancelleria deriva egualmente da cancelli, vocabolo del luogo, che occupava l'imperatore quando amministrava la giustizia, poichè il cancelliere (*cancellarius*) era alla porta della chiusura, che separava il principe dal popolo. Di questo parere è il Lunadoro, trattando del *Cardinal vicecancelliere di S. R. Chiesa*, ove dice, che il nome di cancelliere viene o dai cancelli, dentro i quali il cancelliere stava per porre in iscritto le risposte del principe, gli ordini de' giudici, ec., o piuttosto dal suo uffizio, che era, come dicono le antiche Glosse » scripta, responsaque » imperatoris, atque mandata in» spicere et male scripta cancellare ". Il Macri poi, al verbo *cancellarius*, aggiunge, che il cancelliere viene così chiamato, perchè anticamente dava udienza dentro i cancelli, per non essere oppresso dalla calca del popolo. *V.* l'articolo Cancellieri non che il Ciampini, *de vice cancellarii origine, vocisque etymologia*, p. I.

§. I. *Cancelleria Apostolica.*

La Cancelleria Apostolica, che risiede nel palazzo, il quale dal suo nome chiamasi della *Cancelleria*, come si vedrà al §. IV, secondo il Bovio, *La pietà trionfante*, e *della Cancelleria*, ec., è un luogo determinato e stabile, in cui dai ministri ed uffiziali del Sommo Pontefice si spediscono le bolle apostoliche, e si stendono regolarmente le grazie sulle suppliche, che vengono dal Papa accordate. Il capo di essa, presidente, o prefetto è il vice cancelliere della santa Romana Chiesa, della cui rispettabile dignità, origine ed uffizio vario è il sentimento degli autori. Riflette l'annalista Baronio, che molte usanze, ed antiche cerimonie dei gentili non contrarie alla legge evangelica, furono adottate, ed imitate dai primitivi cristiani. Abbiamo infatti dal Cassiodoro, lib. II, ep. VI, che gl' imperatori e i re aveano i cancellieri, per cui a loro esempio cominciarono ad introdurli eziandio i Romani Pontefici, dopo che nel IV secolo Costantino diede pace alla Chiesa, e concedette al Papa s. Melchiade il palazzo di Laterano, con rendite proporzionate a sostenere con decoro il sublime grado Pontificio. Quindi si può credere, che il primo cancelliere fosse s. Girolamo dottore di s. Chiesa, dal Papa s. Damaso I, eletto nel 367, chiamato a Roma, per servirsene come segretario nelle risposte alle lettere, che andava ricevendo dai concilii, dalle chiese, e dai vescovi di tutte le parti del mondo, locchè si accrebbe nel Pontificato del successore s. Siricio, come si ha dalle sue decretali in più luoghi inviate. Pertanto, se si facevano costituzioni apostoliche, ne viene per conseguenza, che vi fosse il cancelliere, il quale le registrasse, in uno ai decreti, ed alle risposte intorno ai dubbii della fede, intorno alla ecclesiastica disciplina, ed alle spirituali materie, che dovea stendere un tal ministro. Perciò il luogo di sua residenza chiamossi *Cancelleria*, che in progresso prese forma regolare con distinte attribuzioni, come si dirà al §. II del *Vice-cancelliere, e sua autorità.* Si vuole peraltro, che la Cancelleria Apostolica sia stata chiamata con tal nome nel Pontificato d' Innocenzo III, del 1198.

Trattando l'erudito Galletti, *Del Primicerio della santa Sede, e degli uffiziali maggiori del palazzo lateranense*, e parlando de' *Notari regionarii*, dice, p. 6, che in tempi

posteriori si vede istituita la Cancelleria, proveniente dall'officina dei notari regionarii, poichè nell'anno 871 lesse per la prima volta Pietro Diacono di S. R. C., e Cancelliere del sacro palazzo. Inoltre aggiunge, che l'altro Pietro vescovo e cancelliere sotto Giovanni III, nel 570, di cui fanno menzione Martinelli, Rasponi, ed il Ciampini, come Teodoro arcicancelliere nell'847, e Teofilato cancelliere nel 910, da quest'ultimo scrittore sieno stati annoverati tra i cancellieri, senza appoggio di sicuri documenti. Luca Penna paragona il vice-cancelliere apostolico all'antico uffizio del questore, non dell'erario, ma dell'amministratore pubblico della giustizia.

La giurisdizione di questo tribunale si estende sulla spedizione delle Pontificie bolle, e delle lettere apostoliche *sub plumbo*, a tenore delle suppliche, che sono segnate dal Papa in dateria (*Vedi*), se trattasi di materia beneficiale e matrimoniale, ovvero alla cedola concistoriale, segnata egualmente dal Papa in segreteria de' brevi (*Vedi*), se trattasi di affari concistoriali, come vescovati, abbazie, ec.

La Cancelleria ha le sue regole, che si chiamano Regole della Cancelleria, e che sono regolamenti fatti da ogni Pontefice al principio del suo Pontificato, perchè sieno osservati nella disposizione de' beneficii, nella spedizione delle provviste, e nelle sentenze de' processi intorno le materie beneficiali; regolamenti, che ogni nuovo Papa può approvare, estendere, o moderare, locchè suol fare il dì seguente alla sua elezione, come attesta Novaes tomo VI, pag. 6. Quindi si pubblicano nella prima Cancelleria del nuovo Pontificato. La rinnovazione delle regole di Cancelleria si fa in una congregazione, che si tiene appositamente coll'intervento del Cardinal pro-datario, dei due più antichi uditori di rota, di due abbreviatori di parco maggiore, del reggente della cancelleria, del prelato sotto-datario, di due avvocati concistoriali, e di altrettanti procuratori di collegio, del prefetto delle suppliche *per obitum*, uffiziale di dateria, di due revisori, ed altri uffiziali di questa. Le regole di Cancelleria sono ricevute ne' luoghi, a seconda delle consuetudini stabilite dalla giurisprudenza, e se ne troveranno sparse in questo Dizionario sulle materie, che ne sono l'oggetto. Furono queste modificate in alcuni stati in forza dei concordati, e di disposizioni della Santa Sede, che prescrissero gli effetti delle dette regole. In quelli poi, che le accettarono senza riserve, non terminano o cessano di esser valide, che colla morte del Papa, d'onde avviene, che i beneficii, la cui provvista è riservata alla Santa Sede, in vigore di esse sono devoluti alla libera collazione de' vescovi in tempo di sede vacante. La Cancelleria a' suoi atti pone la data *ab anno incarnationis*, come si disse all'articolo Bolla (*Vedi*), che si computa dal giorno 25 del mese di marzo.

Al Pontefice Giovanni XXII, residente in Avignone, si attribuiscono la maggior parte delle regole di Cancelleria, la erezione di molti ufficii, e lo stabilimento di varie tasse, come prova il Gemesio, in *Proemio Regul. Cancel. q.* 2. Benedetto XII che, nel 1334, gli succedette, riformò con nuove leggi, le quali ancora oggi si osservano, la Cancelleria apostolica, per esservi entrati diversi abusi: ed avendo trovato che nella provvista de' be-

neficii si erano falsificate alcune suppliche, egli ordinò che si registrassero tutte, colle concessioni accordate, e se ne conservassero gli originali nella Cancelleria, ond' ebbe origine ciò, che in questo tribunale si chiama registro delle bolle. Diversi Pontefici, oltre Nicolò V, emanarono provvide costituzioni per regolare la Cancelleria, ed Innocenzo XI, con ottime leggi, chiamate Innocenziane, riformò i tribunali della curia, e Cancelleria romana. *V.* la costituzione 207 *Decet* de' 28 giugno 1689 presso il Bollario romano tomo VIII, pag. 257 e seg. Oggi però le regole di Cancelleria sono settantadue. Il vero commentatore di esse è l' avvocato Riganti, *Commentaria Regulæ Cancellariæ Apostolicæ*, Romæ 1744, et Coloniæ 1751. Gli altri commentatori sono il Soto, Gomez, Mandosio, Gonzalez, Kocchiore, Luezio, Peleo, Quesada, ed altri, superati tutti dal Riganti, che meritò l' alta estimazione di Benedetto XIV.

Lo stato degli uffiziali della Cancelleria sino a tutto il secolo XVIII si riporta al § III di quest' articolo. Nel pontificato di Pio VII il tribunale della Cancelleria fu ridotto ai seguenti individui, divisi in due classi. I primi presiedono alla retta spedizione delle bolle, perchè sieno compilate secondo le regole di Cancelleria, e la spedizione sia fatta colle formole in uso. Essi sono: il Cardinal vice-cancelliere di S. R. C., e sommista; il prelato reggente; il pro-sommista, ovvero sotto-sommista; il sostituto del sommistato; il piombatore; il notaio segretario; il collegio de' prelati abbreviatori del parco maggiore, con un segretario; il custode della Cancelleria; il sostituto delle contraddette; i registratori di bolle; i maestri del registro.

L' ufficio di alcuni de' suddetti si trova descritto al medesimo § III di questo articolo; e di alcuni altri se ne dà qui un cenno. Il pro-sommista, che leggo nei ruoli di Paolo IV enumerato fra la famiglia Pontificia, in mancanza del vice-cancelliere, attende alla spedizione delle bolle per via segreta. *V.* Bolle. Il sotto-sommista, uffizio che dal Ciampini è detto *Emi. Card. vice-cancellarii rerum concistorialium a secretis*, oltre quanto si dirà, ha cura di preparare i decreti concistoriali in un libro, che il vice-cancelliere porta in concistoro in una borsa di damasco rosso, o paonazzo, guarnita d' oro, sui quali decreti tira una linea di lapis rosso, di mano in mano che il sommo Pontefice li pubblica dal suo trono. Fa ancora la copia autentica degli stessi decreti, che sottoscritti dal Cardinale sono la base della spedizione delle bolle; presenta ai nuovi Cardinali il decreto ossia la fede autentica con che il vice-cancelliere fa testimonianza della seguita loro promozione; assiste al giuramento delle diverse classi di persone, che lo prestano nelle mani del vice-cancelliere; fa la minuta delle bolle, che si spediscono per via segreta, e presiede alla spedizione delle bolle, che vanno per via di camera. Conserva in separato archivio le suppliche e le schedole, che appartengono a tali bolle. Al custode della Cancelleria tocca conservare le schedole concistoriali dei vescovati, di cui sono spedite le bolle in Cancelleria, e presiede alla compilazione delle forme di giuramento, che si spediscono agli assenti. Il suo uffizio corrisponde al *seneschalco*

Cancellariae apostolicae del Ciampini, di cui parleremo al § III. Il sostituto delle contraddette, stante la diminuzione di affari in quell' ufficio, ha riunito in sè le attribuzioni di tutti gl'impiegati nominati nel più volte citato § III, cioè dell' uditore, correttore, procuratore delle contraddette, ec. Finalmente i maestri del registro riscontrano colle bolle il registro compilato dai registratori, per riconoscere se sia eguale.

La seconda classe poi degli uffiziali presentemente esistenti in Cancelleria, sono quelli, che prima erano nominati dai collegii dei vacabilisti, ed ora dal Cardinal pro-datario; e sono tutti i cappellani, ossia computisti dei detti collegii, i quali sorvegliano, che ciascuna bolla paghi al collegio quanto si deve. Inoltre vi sono due cassieri, o depositarii, che raccolgono il danaro spettante ai vacabilisti, e questi sono il depositario generale dei vacabili, ed il depositario generale del piombo.

§ II. *Del Cardinal vice-cancelliere, sua autorità e prerogative, e serie de' cancellieri, e vice-cancellieri di S. R. C.*

Il grado di cancelliere della S. R. C. fu sempre riputato posto sì eminente, che credevasi il primo dopo il Romano Pontefice, come si espresse san Bernardo nell' epistola 33. Il Cardinal Zabarella, in *Clem. de elect.*, lo chiama occhio destro del Papa, ed il maggiore nella curia romana. Il Ciampini parlando di questa antichissima, e nobilissima carica, aggiunge, che fu qualificata con titoli distinti, e onorevoli: » Custos dicitur, praepositus administrationi iustitiae, gubernator, et director audientiae sacri palatii » apostolici, intimi concistorii notarius, maior in romana curia post » Papam, oculus dexter Romani » Pontificis, cancellariae apostolicae » praeses, quandoque etiam quaestor appellatus est ".

Quest' ufficio, e quello di camerlengo di S. R. C., sono i due soli, che con analoga allocuzione dal Pontefice vengono creati, e dichiarati al sagro Collegio de' Cardinali in concistoro, interpellandone il sentimento con dire loro: *Quid vobis videtur?* e creandoli con questa formola: » Coll'autorità dell' onnipotente Iddio, de' ss. Apostoli Pietro e » Paolo, e Nostra creiamo N. N. in » vice-cancelliere della S. R. C. sua » vita naturale durante ec. In nomine » Patris ec. " Se il Cardinale vice-cancelliere muore in conclave, non si elegge il *pro*, come si fa del camerlengo e del penitenziere, non cessando il loro tribunale colla morte del Papa, mentre quello della Cancelleria, che rimane sospesa in sede vacante, mancando le materie per esercitarla, secondo la legge di Gregorio X, cessa con tutti gli altri, eccettuati i due menzionati, e quello del vicario. Ed in fatti rimanendo in sede vacante sospesa l'azione del vice-cancelliere, appena spirato il Pontefice, egli ritirava dai piombatori le stampe, con cui si formano le bolle, rompendo pubblicamente quella parte di esse, che hanno impresso il nome del defunto; l'altra parte poi del sigillo, colle teste de' ss. Pietro e Paolo, veniva consegnata dal presidente del piombo nella prima congregazione, che tengono i Cardinali in sede vacante, per ispezzarsi alla loro presenza. *V.* Sigilli Pontificii. Ora però ambedue le parti del piombo si portano dal piombatore alla detta congregazione, per essere rotte.

Che sino dai primi tempi della Chiesa avesse la Santa Sede i suoi Cancellieri, non altrimenti che le chiese cattedrali, le quali pure avevano i loro proprii (*V.* Van-Espen, *Jus Eccl. Univ.* p. III tit. III c. 1), si può manifestamente dedurre anche dal numeroso elenco di quelli, che furono registrati dal Cohellio *Notit. Card.* cap. VIII. Era loro incombenza trasmettere nelle diverse parti del mondo le risposte, e le intenzioni de'sommi Pontefici, come si è già accennato, sì sui dubbii della fede, e sì sul governamento ecclesiastico. A tal fine aveano tredici scrittori, o protonotarii apostolici, cioè gli scrinarii e i notari regionarii, che formavano le copie, ed eseguivano le minute. Non sempre si chiamarono Cancellieri, e tra i privilegi di Amburgo si ha dal Lidenbrogio un diploma di Leone IV, eletto nell' 847, dato per *manum Stephani Cancellarii S. R. E.;* ma presso lo stesso autore si vede un altro diploma di Nicolò I, creato nell' 858, scritto *per manum Leonis notarii, regionarii, et scrinarii,* e dato *per manum Tiberii primicerii sanctae Sedis apostolicae.* Il Galletti, *del Primicerio* p. 140, riporta, che il protonotario era diverso dal cancelliere, e che talvolta il cancelliere, chiamandosi ancora arcicancelliere, si è detto nel tempo stesso arciscrinario, come, a' 31 marzo del 1027, trovasi un Pietro vescovo di s. Ruffina, che nella stessa data dicesi arcicancelliere, ed arciscrinario, cioè in una bolla di Giovanni XIX detto XX, spedita in favore della badia di s. Benedetto di Fruttuaria. Dubita però il Galletti, che il copista scrivesse archiscrinario, dovendo piuttosto ripetere archicancelliere, poichè è certo, che il protonotaio, il protoscrinario, e il primiscrinio, nomi i quali indicavano la stessa carica, erano uffiziali diversi dal cancelliere, al quale si vede anticamente solo unito quello di bibliotecario (*Vedi*). Furono pertanto spesso chiamati bibliotecarii i cancellieri della Chiesa Romana, come quelli, che aveano in custodia i libri; che qualche volta poi fossero detti arcicancellieri, come Ermanno II, arcivescovo di Colonia sotto Leone IX, lo afferma l' Ughelli *Italia sac.* t. I, col. 450, e 805.

In progresso di tempo, secondo Lunadoro, ed altri, il cancelliere fu distinto dal bibliotecario, e dal segretario, cariche che in avanti riuniva, e continuò a chiamarsi col nome di cancelliere sino al secolo XIII, finchè prese quello di vice-cancelliere, come vedremo, dopo Gregorio VIII. Non mancano però anteriori esempii, che i cancellieri fossero appellati vice-cancellieri, ed il citato Ughelli, alla col. 55, ne riporta uno all' anno 805, sotto san Leone III. Prima di dire il vero motivo di tal cambiamento, il quale sembra diminuire l' importanza dell'uffizio, accenneremo i diversi pareri di quelli, che ne vollero dare una fallace spiegazione, senza fondamento. Alcuni hanno detto, presso il Cohellio e il Macri, che lo splendore della dignità, e l'abuso di questa, facesse determinare i Papi a ritenere per sè il nome di cancelliere, e dare al ministro esecutore degli ordini Pontificii quello imperfetto di vice-cancelliere, per contenerli ne' limiti della moderazione. Il Cardinal de Luca vuole, che i Cardinali riguardando il titolo di cancelliere come inferiore alla loro dignità, abbiano preferito quello di vice-cancelliere, che significa un in-

carico provvisorio, sebbene lo sia a vita, meno che venisse rinunziato, o rimosso per qualche causa di promozione ad altro uffizio, o per diversa ragione. Il Gomez asserisce, che essendo il solo Sommo Pontefice cancelliere di Dio in terra, non è dovere, che si chiami il ministro col medesimo titolo, asserzione insussistente come la prima. *V.* il Bovio a p. 206. Altri presso il Zabarella opinarono, che ciò provenisse pel rispetto dovuto a s. Lorenzo martire, che vogliono aver esercitato pel primo l'uffizio di cancelliere. Ma ognuno sa, che s. Lorenzo non esercitò altra carica da quella in fuori di arcidiacono, o camerlengo, e di sovvenire e alimentare i poveri colle proprie sostanze, e con quelle della Chiesa, e nessuno ignora, che per novecento e più anni dopo il suo martirio, quelli, che esercitarono la carica, si nominarono cancellieri senza farsi riguardo alcuno. Il Mandosio fu di parere, che le due voci sieno sinonimi, perchè la dignità e il potere è eguale. Il Panvinio poi dice che, nel 1216, Onorio III conferì la carica a Rainiero priore di s. Frediano di Lucca, il quale per non essere Cardinale incominciò a sottoscriversi vice-cancelliere, e che i successori, benchè fregiati della porpora, trovando introdotta la denominazione, l'adottassero, e seguissero.

Ma il vero motivo, come affermano il Borgia, Lunadoro, Bovio ed altri, del cambiamento del titolo si è, che il Cardinal Alberto di Mora, fatto cancelliere della S. R. Chiesa da Alessandro III, elevato poi al Pontificato a' 20 ottobre 1187 col nome di Gregorio VIII, non fece altro cancelliere Cardinale, ma ne conferì l'uffizio a Mosè, canonico lateranense, che sotto di lui era stato vice-cancelliere, il quale principiò a sottoscriversi *vicem agens cancellarii*, come in simili casi avea praticato chi non era rivestito della dignità Cardinalizia. Quindi con questo titolo si chiamarono in appresso, fino ad Onorio III, due Cardinali, e gli altri prelati non Cardinali, che a tale illustre carica furono destinati. Sotto Onorio III il mentovato Rainiero fu il primo, che si sottoscrisse vice-cancelliere, e così seguitarono a nominarsi gli altri non Cardinali, che esercitarono la carica fino a Bonifacio VIII, il quale restituì al sacro Collegio de' Cardinali l'uffizio, facendo Cardinale, nel 1298, Riccardo Petroni sanese, già da lui dichiarato vice-cancelliere, che avea compilato il VI libro delle Decretali. Perciò proseguendo questo Porporato nella carica, ed a sottoscriversi vice-cancelliere, senza prendere l'antico titolo di cancelliere, i Cardinali, che gli succedettero, fecero altrettanto, cessando così insensibilmente il titolo di Cancelliere. *V.* Malinkrot *de Archicancel.* S. R. I. pag. 334.

Aggiunge il predetto Bovio pag. 208, seguendo il parere di Saussai, *Tract. de mist. Gall. script.* cap. VI, un'altra ragione del cambiamento del titolo dignitoso di cancelliere in quello più umile di vice-cancelliere, raccontando, che spesse volte i romani opposero al cancelliere di S. R. Chiesa, quello che in Roma era costituito dall'imperatore per difendere i cittadini, come fra le altre volte avvenne nel Pontificato di Gregorio IX, ed a' tempi di Federico II. Vedendo adunque i Papi, che il cancelliere era divenuto oggetto d'invidia, ed esposto agl'insulti delle fazioni, stimarono prudente diminuirgli lo splendore del titolo, facendo

che si sottoscrivesse con quello di vice-cancelliere di S. R. Chiesa, quasi che esercitasse la carica per altri, e non per proprio uffizio. Così in certa maniera cedeva la precedenza nella denominazione al cancelliere laico di Roma. Lo storico Villani, p. 54, narra, che il cancellierato di Roma sotto Nicolò III (che fu creato nel 1277) era ereditario della casa de' Brancaleoni. In quanto poi al parere di Lunadoro suaccennato, sul tempo che il cancelliere cessò d'essere bibliotecario, sarà bene rettificarne l'epoca, con quanto scrive il Bernini a p. 281 del suo *tribunale della Rota*: » quando l'ufficio di vice-cancelliere, e di bibliotecario lateranense era lo stesso, il che durò sino a Clemente V del 1305 (anno in cui stabilì la residenza Pontificia in Avignone) formata quivi una nuova libreria, » Vice-Cancellarii munus a bibliothecarii officio distingui coepit, et factus est novus bibliothecarius, qui vice-cancellarii munus non gessit, " e molti uditori di rota furono dai Pontefici dichiarati vice-cancellieri, e bibliotecarii lateranensi.

Passiamo a dire alcuna cosa in generale sull'autorità, e sulle prerogative del Cardinal vice-cancelliere della Romana corte, che tiene in custodia il sigillo Pontificio. Il Cardinal Cancelliere pertanto, oltre quanto abbiamo detto, presiede alla Cancelleria apostolica con doppio titolo, cioè come *Vice-Cancelliere di s. Chiesa*, e come *Sommista*, proveniente da due diverse bolle, che si spediscono in favore di lui, dopo che è nominato dal Papa in concistoro.

Come vice-cancelliere ha l'ufficio di vegliare sui più gelosi affari, e principalmente su quelli, che si compongono ne' concistori. A tal effetto nel giorno precedente al concistoro, dall'uditore del Papa, o dal sostituto del concistoro riceve i fogli concistoriali, ossia ristretti delle preconizzazioni, giacchè, come notaro del sagro concistoro, nota, e registra tutti gli atti concistoriali in cancelleria. Quindi egli solo ha l'ufficio di estendere i decreti, simili a quelli, che il Pontefice pubblica in concistoro, dei quali decreti si parlò superiormente, come ancora fu fatto cenno della fede autentica, che rilascia de' medesimi decreti, fede che è la base, su cui la segreteria de' brevi forma la cedola concistoriale, che viene sottoscritta dal Papa, dopo il qual atto si spediscono le bolle. Tutte le lettere di provvisioni apostoliche, che vengono spedite col sigillo di piombo, sono segnate da lui, o a nome suo da quelli che sopraintendono ai ministerii di lui. Le stesse provvisioni delle cattedrali, e abbazie concistoriali, cui concorre il moto proprio del Pontefice, oltre la schedola sottoscritta dal Papa stesso, debbono esser convalidate dai decreti stesi dagli uffiziali della cancelleria. Della maniera, colla quale si spediscono le provvisioni, che sono dispensate fuori del concistoro, veggasi l'Amidenio, *de Stylo Datariae* lib. I, cap. II, et c. 18, num. 6, ed il Cardinal de Luca, nel suo libro intitolato il *Cardinale pratico*. Inoltre il Cardinal vice-cancelliere riceve i giuramenti di fedeltà dei nuovi dignitarii, vescovi, abbati, o priori nominati in concistoro, uditori di rota, abbreviatori di parco maggiore, reggente di cancelleria, avvocati concistoriali, e da molti altri, che sono espressi nel libro contenente le formole dei giuramenti. Tanto nella compilazione dei decreti concistoriali, quanto nel

ricevere i giuramenti, è assistito dal summentovato uffiziale di cancelleria, che dal Ciampini viene chiamato: *Emi. Cardinalis vice-cancellarius rerum concistorialium a secretis;* il qual ufficio il Ciampini stesso esercitò quarantadue anni, unitamente all'altro di *pro-sommista*, ma però con doppia patente. In oggi tal carica è perpetuamente riunita a quella di *sostituto della sommisteria apostolica.*

Egualmente, nella qualifica di vice-cancelliere, presiede il Cardinale alla suaccennata spedizione delle bolle, che si spediscono per cancelleria *sub plumbo*, le quali sono in sua vece sottoscritte dai prelati abbreviatori di parco maggiore, e rivedute dai loro sostituti: ha facoltà di punire gli uffiziali colpevoli di cancelleria essendo tutti a lui soggetti per autorità concessagli da diverse costituzioni pontificie, particolarmente dalla 84 di s. Pio V, e riportate dal Cohellio c. 17, per la qual cosa ritiene diritto *cumulativo* col Cardinal pro-datario, di procedere tanto contro gli uffiziali, che contro gli spedizioneri, che si rendessero rei in materia di spedizione di bolle apostoliche, e contro qualunque, che in affare di giustizia e di grazia, si renda colpevole in quella riguardante la sua giurisdizione, e la camera Apostolica, ed in altro, che tratta il Bovio a pag. 19, e il Ciampini *De vice-cancellarii dignitate et prerogativa, munere et auctoritate*, etc.

Finalmente questo Cardinale, come vice-cancelliere, presiede e sottoscrive alle bolle, che vanno per *via segreta*, ed in tale spedizione è assistito dal *pro-sommista*, e dal *sostituto del sommistato*, benchè questi due uffiziali appartengano a lui come sommista, e non come vice-cancelliere.

Come sommista il medesimo Porporato presiede alla spedizione delle bolle, che vanno per *camera*. Assai antica è la spedizione delle bolle per *camera:* in tali bolle si apponevano alcune clausole, che non erano conformi alle regole di cancelleria, e perciò eravi bisogno di uno special mandato del Pontefice, ed il Cardinal sommista doveva egli stesso *retligere summam*, ossia il ristretto della bolla, la quale dovea spedirsi *per cameram.*

Il Cardinal sommista è assistito in tale spedizione, come nelle bolle di *via segreta*, cui presiede, secondo che si disse al § I parlandosi del sostituto del sommistato, non solo dal prelato pro-sommista, ma eziandio dal medesimo sostituto del sommistato. Però oggidì le sole coadiutorie si spediscono per camera in ragione appunto delle clausole di sopravvivenza, che non sarebbono ammesse dalla cancelleria. Ecco quanto dice il Lunadoro, *Della corte di Roma*, sull'officio del sommista. » Il sommista » deve riconoscere sommariamente le » lettere apostoliche, che escono dal- » la camera; ed il presidente, o pro- » sommista fa le veci di lui. Vi » hanno quattro revisori, i quali » inviano le bolle, che rivedono, al- » l'uffizio del piombo, e le quali » vengono registrate poscia da uno » dei notari; giacchè Pio IV, colla » costituzione *Ingens humani*, or- » dinò, che tutte le lettere aposto- » liche, le quali riguardano la ca- » mera, spedite o con sigillo di piom- » bo, o con forma di breve, debba- » no essere registrate nella camera » stessa entro tre mesi, sotto pena » di nullità ". Si dee aggiungere, che le lettere beneficiali, secondo le

costituzioni *In eminenti* di Alessandro VI, e *Pontifice dignum* di s. Pio V, si possono conseguire anche dalla camera apostolica, la quale, come dicemmo, spedisce pure le coadiutorie, ec. Ma allorchè vengono tali lettere spedite dalla camera, devono essere sottoscritte, e rivedute dal pro-sommista, e oltre le tasse di cancelleria pagano ancora una tassa ai segretarii di camera.

Da altri poi vediamo qualificato il sommista l'ufficiale della Cancelleria romana, come quegli che ha l'incarico di far le minute, e di far apporre ad esse il sigillo, che inoltre ammette nelle bolle delle clausole, cui non è permesso agli abbreviatori di ricevere, a seconda delle regole di cancelleria. Nei ruoli del palazzo apostolico, nel Pontificato di Sisto V, il Cardinal Montalto, suo nipote, è registrato colle qualifiche di *sommista*, e *vice-cancelliere;* le quali si leggono anche ne' *Diarii di Roma*, ch' ebbero origine nel 1716, mentre erane in possesso il Cardinal Ottoboni.

Anticamente, quando i Papi abitavano il patriarchio lateranense, nella mattina di Natale, dopo la terza messa, e prima del solenne convito, il vice-cancelliere, con tutta la Cancelleria si recava dal Pontefice, il quale dava loro il pane ed il vino, come si ha dall' Ordine XIII romano p. 234.

Martino V creò molti degli ufficii di Cancelleria, e Sisto V aumentò quelli vacabili (*Vedi*). Di questi della Cancelleria, i Pontefici assegnarono una porzione per appannaggio del Cardinal vice-cancelliere, il quale nella vacabilità rassegnava di piena potestà, ed appropriava a sè medesimo il loro prezzo, come si legge nel moto proprio d' Innocenzo XI a' 14 dicembre 1679, col quale smembrò, ed abolì la mentovata concessione ai Cardinali vice-cancellieri di detti ufficii vacabili, i quali erano: il reggente della Cancelleria, quindici abbreviatori di parco maggiore, e sei del minore, venticinque sollecitatori detti giannizzeri, dodici notari della rota, tre cubicularii, sette scudieri, ventisei cavalieri di s. Pietro, tredici di s. Paolo, due del giglio, venti pii, custode, e portiere della Cancelleria, un notaro delle contraddette, ed un notaro delle confidenze. Anche Innocenzo XII, a beneficio della Camera Apostolica, diminuì le rendite del vice-cancelliere.

La residenza del Cardinal vice-cancelliere, e degli ufficii del suo tribunale è nel palazzo chiamato della Cancelleria, presso Campo di Fiore, uno de' più ampli e belli di Roma, come si dirà al § IV, fabbricato dal Cardinal Raffaele Riario, nipote di Sisto IV, che fu spogliato da Leone X, come consapevole della congiura tramata contro di lui dal Cardinal Petrucci, e dato per abitazione al Cardinal camerlengo, che lo godette sino a Clemente VII, il quale con sua bolla, confermata poi da Sisto V, lo assegnò in perpetuo ai Cardinali vice-cancellieri della S. R. C. Inoltre lo stesso Clemente VII, avendo nel 1532, conferita la carica al suo nipote Cardinal Ippolito de Medici, emanò nello stesso anno a'5 luglio, la bolla *Etsi ad singula Romanæ Ecclesiæ officia*, e non solo con essa rese per lui, e successori perpetua la carica di vice-cancelliere, concesse diverse prerogative e privilegi; ma unì alla dignità stessa la basilica contigua, col titolo Cardinalizio di s. Lorenzo in Damaso, che il mentovato Riario avea pure riedificata, come si

può vedere all'articolo Chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Ed è perciò, che la carica di vice-cancelliere va sempre unita con questo titolo Cardinalizio. Che se il Cardinale vice-cancelliere *pro tempore* fosse vescovo suburbicario, la ritiene eziandio a titolo di commenda, e se poi appartenesse all'ordine de' preti o de' diaconi, la chiesa diviene titolo presbiterale, o diaconale, secondo il grado di chi la possiede, nominando il vice-cancelliere a tutti i beneficii di essa, che non sono affetti. È però da avvertirsi, che se un Cardinale prete o diacono viene elevato a questa carica, può ritenere in commenda il titolo o diaconia, ma deve subito assumere quello di detta chiesa, come risulta dai registri concistoriali. Rinunziata però la carica, cessa il titolo o diaconia della chiesa, e se ne otta un'altra. Il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia, del titolo V di s. Lorenzo in Damaso, presso il teatro di Pompeo,* detto *in Prasino*, dice che in questa chiesa vi sono alcuni cappellani, detti *valtrini* dal fondatore, i quali devono celebrare la messa ne' giorni di Cancelleria, dopo il fine di essa, a comodo degli uffiziali del tribunale, che volessero ascoltarla. *V.* Gio. Battista Bovio, *La pietà trionfante sulle distrutte grandezze del gentilesimo, nella magnifica fondazione della insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso di Roma, colla serie storica di tutte le sue chiese figliali, degli ufficii della Cancelleria Apostolica, e de' cancellieri della S. R. Chiesa*, Roma 1729; ed Antonio Fonseca, già canonico di s. Lorenzo in Damaso, vescovo di Jesi, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, Fani 1745.

Finalmente fra le prerogative dei Cardinali vice-cancellieri, evvi pure quella, che godevano soltanto i Cardinali decano, camerlengo, e penitenziere, cioè, che nella pompa funebre del trasporto de' loro cadaveri, soleva farsi la cavalcata (*Vedi*) coll' intervento della famiglia Pontificia. In fatti il Ciampini, » De » solemni funebrique pompa, quae » in cadavere vice-cancellarii, dum » ad sepulturam defertur, observa» tur " c. VII, rilevando che il Cardinal vice-cancelliere nella curia romana è il primo dopo il Sommo Pontefice, dice essere giusto e conveniente, che nelle esequie di lui si usi maggior solennità, riportando perciò il Diario del maestro di cerimonie Paolo Alaleona, il quale descrive quelle celebrate, a' 4 marzo 1589, al Cardinal Alessandro Farnese vice-cancelliere, arciprete della basilica vaticana. Dice pertanto l'Alaleona, che il cadavere di lui vestito pontificalmente fu esposto nell' aula della Cancelleria, ove si recarono i religiosi a cantare l' ufficio de' morti, assistendovi trentotto Cardinali in cappa paonazza, e che dopo l' uffizio i canonici di s. Lorenzo in Damaso consegnarono il corpo del defunto a quelli di s. Pietro per essere loro arciprete, venendo trasportato, sopra letto coperto di panno aurato, alla chiesa del Gesù dal defunto fabbricata. Precedevano le confraternite, gli Ordini religiosi, indi diversi sacerdoti, ed i capitoli di s. Lorenzo in Damaso, e vaticano, e poi il letto col cadavere. Seguivano la cavalcata composta del maggiordomo Pontificio, coi vescovi assistenti al soglio, gli uditori di rota coi loro mantelloni, gli abbreviatori di parco maggiore, ed i famigliari del Papa con vesti rosse, mentre quelli del defunto vestiti a lut-

to circondavano il feretro. Innanzi gli uditori di rota cavalcarono due protonatari partecipanti; inoltre è da avvertirsi che gli uditori di rota, e gli abbreviatori vi si recarono, come addetti al vice-cancelliere, poichè alle cavalcate degli altri Cardinali non intervenivano.

§ III. *Serie dei Cancellieri e vice-Cancellieri di Santa Romana Chiesa.*

Nel tessere il catalogo dei Cancellieri, e vice-Cancellieri della Chiesa Romana, seguendo principalmente quelli compilati da Bovio, e Ciampini, vi aggiungiamo alcuni, che potemmo rinvenire presso altri autori. Il primo però a tesserlo fu Giacomo Cohellio, il quale nella *Notitia Cardinalatus*, stampata in Roma nel 1613, dopo aver trattato nel c. XVII, p. 193: *De vice-cancellariis*, nel c. XXXVIII, p. 245, ragiona, *de varia vice-cancellarii nomenclatura, quive hanc dignitatem adtribuerint*. L' ultimo poi a parlarne fu monsignor Fonseca, il quale nella citata sua opera *de basilica s. Laurentii* etc., pubblicata nel 1745 p. 166, nel c. VIII, tratta *de auctore hujus basilicae; catalogus titularium*. Non si può comprendere come il Fonseca siasi discostato nella serie de' vice-Cancellieri dal Ciampini, sebbene dovesse crederlo più di qualunque altro informato su questa materia da lui esaurita con profondità di cognizioni. Noi per altro ci gioveremo di tutti, inserendo cronologicamente quelli, che furono riconosciuti per Cancellieri, o vice-Cancellieri dai citati autori e da altri, rettificando gli equivoci. Occuparono sì importante e luminoso uffizio personaggi di alto lignaggio, ed alcuni nipoti de' Pontefici, e molti si resero illustri per santità e dottrina. Tredici meritarono di ascendere la veneranda cattedra di s. Pietro, cioè Giovanni XIII, Stefano IX detto X, s. Gregorio VII, Gelasio II, Lucio II, Alessandro III, Gregorio VIII, Onorio III, Innocenzo IV, Urbano VI, Innocenzo VII, Alessandro VI e Clemente VII.

Il primo Cancelliere, come dimostra nel suo catalogo il Bovio, è il dottore s. Girolamo, il quale, secondo la più comune opinione, essendo stato altresì Cardinale, congettura egli che questa fosse carica Cardinalizia sino dall'origine. Sebbene poi s. Girolamo non avesse l'espresso titolo di Cancelliere di santa Romana Chiesa, ne fungeva l'uffizio, e le ingerenze. Tutti convengono che il santo fosse stato segretario del Papa s. Damaso I, e lo comprova il Breviario Romano a' 30 settembre nelle lezioni, dicendosi: » Hieronymus Ro» mam ad Damasum Pontificem » profectus, ejus ecclesiasticis litteris, » ac epistolis scribendis adjutor fuit". Ciò premesso, ed essendo il segretario sinonimo di bibliotecario e cancelliere, perchè significavano una stessa cosa nell'esercizio dell'uffizio, sembra dimostrato che s. Girolamo possa dirsi il primo cancelliere, anche per le ragioni, e testimonianze, che adduce il predetto autore. Che poi fosse una stessa carica quella del bibliotecario, e quella del Cancelliere, si prova dal testo di Adriano I, dist. 63, in *Glos.*, oltre quanto si disse superiormente, ove si legge: *Anastasius bibliothecarius Romanæ Sedis*, e spiega la Glossa: *Hoc est cancellarius Romanæ Sedis.*

Ecco pertanto il catalogo de' Cancellieri e vice-Cancellieri della Chiesa Romana.

Anno 370. *S. Girolamo*, nato nella città di Stridonia, situata tra la Dalmazia e l'Ungheria (*V.* Capor, *della patria di s. Girolamo*), fu invitato a Roma da Damaso I, che lo fece suo segretario o cancelliere, affinchè rispondesse ai dubbii fatti alla Santa Sede, proponesse la vera confessione di fede, ed insegnasse ciò, che si dovea credere dai convertiti dall'eresia per essere ammessi nella comunione cattolica. Indi, verso l'anno 370, terzo del suo Pontificato, come riporta anche Ciacconio, fu da esso creato Cardinale di S. R. C., col titolo di s. Anastasia *ad Palatinas*, ed avendo poscia il Pontefice terminato la fabbrica della chiesa di s. Lorenzo, che da lui fu detta di *s. Lorenzo in Damaso*, volle che il primo a goderne il titolo fosse s. Girolamo (*Vedi*), il quale rese l'anima a Dio in Betlemme verso l'anno 384. Il corpo di lui col Presepio fu trasferito in Roma, e riposto nella basilica di s. Maria Maggiore. Come però s. Girolamo ebbe occupato il titolo di s. Lorenzo in Damaso, così ci pare di dover qui registrare in carattere corsivo quelli, che lo portarono sino all'unione colla dignità di vice-cancellieri, dando in tale maniera la serie de' titolari di quella basilica.

444. *S. Prospero* d'Aquitania è il primo, di cui il Bovio dica trovarsi memoria, che abbia esercitato il cancellierato. In tale uffizio servì Papa s. Leone I.

494. *Projecrizio*, o *Projettizio*, prete Cardinale di s. Lorenzo del titolo di s. Damaso.

499. *Lorenzo*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

Specioso, prete Cardinale di s. Lorenzo del titolo di s. Damaso.

570. *Pietro*, Cancelliere, rammentato dal Ciacconio e dal Ciampini, fiorì nel Pontificato di Giovanni III. Si vede sottoscritto in un privilegio conceduto da quest'ultimo colla data: *mense majo 570 per manus Petri episcopi Cancellarii sanctae Sedis Apostolicae.*

590. *Pietro*, diacono Cardinale romano, promosso alla dignità dal suo amico s. Gregorio I Magno, dopo la morte del quale si oppose all'incendio, che si voleva fare dei libri di lui, e finì di vivere a' 12 marzo 605.

594. *Giovanni*, vescovo di Albano, che nel Pontificato di s. Gregorio I, come Cancelliere e bibliotecario di S. R. C., sottoscrisse un privilegio per Onorato abbate sublacense.

600. *Leone*, arciprete del titolo di s. Lorenzo, il quale appellasi di Damaso Papa.

680. *Stefano*, diacono Cancelliere della Chiesa Romana, di cui si fa menzione nel VI concilio generale celebrato in Costantinopoli, a' tempi di Papa s. Agatone, nel 680, contro i monoteliti.

707. *Gregorio*, vescovo d'Ostia, secondo l'Ughellio, fu bibliotecario, o Cancelliere di Giovanni VII, e sottoscrisse, dodici giorni avanti le calende di agosto 707, un privilegio pel monistero di Subiaco.

735. *Epifanio*, prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso.

745. *Leone*, prete del titolo di s. Damaso.

761. *Marino*, umile prete della S. R. C. del titolo di s. Lorenzo detto in Damaso.

796. *Giovanni*, vescovo di Selva Candida, promosso da Leone III alla carica, del quale si ha memoria nel privilegio di Carlo Magno, accordato alla chiesa di s. Salvato-

re nella città Leonina, leggendosi nella sottoscrizione: » Datum Eres» burgi per manus Joannis biblio» thecarii, et Cancellarii Ecclesiae » Romanae, VIII kal. januarii an» no Dom. 798, Leonis III quarto ". Egli fu legato Pontificio presso Lodovico I *il Pio*.

828. *Giovanni*, vescovo d'Albano, sottoscrisse un privilegio sotto Gregorio IV.

847. *Teodoro*, arcicancelliere della santa Romana Chiesa, che meritò la fiducia di Pasquale I. Ciacconio, seguito dal Bovio, lo riporta all'anno 817, e quest'ultimo aggiunge che, dopo l'847, in cui lo registra Ciampini, non se ne parlò più.

Stefano, Cancelliere della S. R. Chiesa, summentovato.

Megisto, o *Megezzio*, prima monaco, e poi abbate del monistero di s. Gregorio, che per la sua dottrina, e pietà fu da Leone IV creato Cardinal vescovo d'Ostia, e poi Cancelliere di S. R. C.

858. *Anastasio*, bibliotecario, successe a Megisto sotto Nicolò I, e dalla carica di Cancelliere s'intitolò bibliotecario, giusta il costume dei primi secoli, e lo ebbe anche come cognome. Esercitò la carica ne' Pontificati eziandio di Adriano II e Giovanni VIII, colla dignità Cardinalizia, che il Ciacconio dice conferitagli da Stefano V detto VI per la sua profonda scienza.

Leone, vescovo Cardinale di san Lorenzo in Damaso.

871. *Pietro*, diacono di S. R. C. Cancelliere del sagro palazzo, secondo Galletti.

883. *Valentino* fiorì sotto Papa Marino I, o Martino II, e viene rammentato anche dalla *Gall. Christiana*.

903. *Cristoforo*, prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso, nel 903, invase la cattedra Pontificia.

906, o 910. *Teofilato*, che sino al 920, fu Cancelliere di Sergio III, Anastasio III, Lando, e Giovanni X.

920. *Stefano*, primicerio pro-cancelliere, dignità, che esercitò fino al 950, cioè ne' Pontificati di Giovanni X, Leone VI, Stefano VIII, Giovanni XI, Leone VII, Stefano VIII detto IX, Martino III ed Agapito II, come apparisce dalle bolle. Il Cohellio osserva, che vi fu altro Stefano primicerio, il quale esercitò il Cancellierato per dieci anni, da Martino III ad Agapito II, che morì nell'agosto 956.

960. *Sergio*, vescovo di Narni, Cancelliere e Cardinale, che nel 965, fu elevato al Pontificato col nome di Giovanni XIII, e fu il primo dei Cancellieri, il quale fosse creato Pontefice.

965. *Tidone*, vescovo di Porto e Selva Candida, fu nominato alla carica da Giovanni XIII.

992. *Pietro*, abbate Cancelliere sotto Giovanni XV, il cui nome si rinviene sottoscritto a diverse bolle.

993. *Giovanni*, prete Cardinale di s. Damaso.

994. *Giovanni*, vescovo di Nepi, fatto Cancelliere da Giovanni XV detto XVI. Fra le bolle, che sottoscrisse, evvi quella della prima solenne canonizzazione di s. Udalrico.

1003. *Pietro*, vescovo d'Ostia, fatto Cancelliere da Giovanni XVIII, sottoscrisse una bolla per la basilica vaticana.

Gregorio, vescovo d'Ostia, fu Cancelliere sotto Giovanni XVIII, come apparisce da un diploma per la chiesa de' ss. Cosma e Damiano.

1012. *Pietro*, Cardinale diacono

Cancelliere, poi vescovo di Palestrina, che deve essere il medesimo registrato dal Ciampini all'anno 1022.

1013. *Pietro*, Cardinale del titolo di s. Damaso.

1019. *Pellegrino*, arcivescovo di Colonia. Siccome non risiedeva in Roma, Benedetto vescovo di Porto sottoscrisse le bolle in sua vece, come rilevasi da un diploma di Giovanni XIX a Pietro, vescovo di Selva Candida.

1022. *Pietro*, Cardinale diacono, rappresentato da Giovanni vescovo di Palestrina, come si legge da un diploma di Giovanni XIX detto XX: *Datum per manum Joannis Cardinalis, et Cancellarii, loco Petri diaconi.* Dicemmo già, che il Galletti, nel 1027, rinvenne un Pietro vescovo di s. Ruffina, arcicancelliere.

1034. *B. Gregorio*, vescovo d'Ostia, già abbate de' ss. Cosma e Damiano, *ad Micam Auream*, creato Cardinale da Benedetto IX, ad onta della sua ripugnanza.

1036. *Pietro*, Cardinale diacono, bibliotecario, e Cancelliere sino al 1050; però il Ciampini lo pone al 1045, e dice, che per sei anni esercitò una tal carica.

1049. *Leone*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1050. *Ermanno*, *Erimanno*, o *Jeronimo*, arcivescovo di Colonia, ed arcicancelliere di S. R. C. s. Leone IX, essendosi recato in Colonia coll'imperatore Enrico III, per gratitudine alle onorificenze fattegli da Ermanno, lo creò Cancelliere di S. R. C., col titolo di s. Giovanni a Porta Latina per lui, e successori nel vescovato, oltre altri privilegi. Questa concessione non si ammette dai critici, e lo provano i Cancellieri, che furono nominati dai successori di s. Leone IX, seppure non fosse stato per titolo onorifico, giacchè lo stesso Papa fece il seguente Cancelliere

1051. *Federico Giuniano Gozzolone* di Lorena, fatto da s. Leone IX diacono Cardinale di s. Maria in Domnica, sostenendo le veci di Ermanno. Il Ciampini dice, che fu bibliotecario e Cancelliere di S. R. C. per l'arcivescovo di Colonia arcicancelliere, ma per morte di questo, o per sua rinunzia, nel 1053, Vittore II dichiarò Cancelliere il medesimo Federico, che si sottoscrisse vice-Cancelliere, e, nel 1057, ad onta della sua ripugnanza, fu eletto Papa, col nome di Stefano X.

Nell'assenza di Federico da Roma, quando si recò a Costantinopoli per legato, esercitarono l'uffizio di cancelliere *Ildebrando*, *Uberto*, ed *Aribone*, e continuarono sotto lo stesso Stefano X, e per due anni sotto Nicolò II fino al 1061.

1061. *Ildebrando Aldobrandeschi* di Soana, monaco benedettino, arcidiacono-Cardinale, economo o Camerlengo di S. R. Chiesa, nel 1061, da Nicolò II fu fatto Cancelliere della medesima, e, nel 1073, benchè ritroso, venne esaltato al Pontificato col nome di Gregorio VII, che la Chiesa venera per santo. *Uberto* di Borgogna, monaco benedettino, fatto da s. Leone IX Cardinale vescovo di Selva Candida, come si accennò, per un tempo fece le veci di Cancelliere. *Aribone* poi fu protoscrinario, e primicerio di s. Chiesa, ed esercitò la carica di pro-Cancelliere, venendo da Stefano X promosso a Cardinal arcidiacono.

1061. *Bernardo di Pavia*, vescovo d'Anagni, dopo i suddetti tre individui, o nel tempo delle loro legazioni, fu fatto Cancelliere da

Nicolò II, ovvero da Alessandro II.

1062. *S. Pietro Damiani*, Cardinal vescovo d'Ostia, dottore di santa Chiesa, secondo Bovio, od altro Pietro Damiani, come vuole il Ciampini, fu Cancelliere.

1063. *Pietro*, romano, venne da Alessandro II creato Cardinale bibliotecario, e Cancelliere di S. R. C. Ei sottoscrisse varie bolle nel Pontificato di lui.

1065. *Pietro Clerici*, forse di Milano, fatto Cancelliere da Alessandro II.

Mainardo Campano di nobile stirpe, Cardinal vescovo di Selva Candida, sotto Alessandro II esercitò la carica di bibliotecario e Cancelliere.

1073. *Leone*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, come vogliono alcuni.

1079. *Alberto*, o *Idelberto*, fatto da Alessandro II Cardinale prete, divenne poi Cancelliere.

Pietro Guglielmo, fatto Cardinale di s. Giorgio da s. Gregorio VII, fu bibliotecario e Cancelliere, indi seguì l'antipapa Clemente III.

1097. *Lanfranco* esercitò la carica di luogotenente del Cancelliere, o nell'assenza da Roma di questo, o nella sospensione del precedente, sottoscrivendosi Vicegerente del Cancelliere.

1099. *Deus dedit*, prete Cardinale di s. Lorenzo col titolo di s. Damaso.

1099. *Giovanni Gaetani*, o *Caetani*, di nobilissima famiglia di Gaeta, prima monaco benedettino, fatto diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, e Cancelliere da Urbano II, esercitò la carica, secondo il Novaes, anche sotto Vittore III e Pasquale II, e, nel 1118, succedette a questo col nome di Gelasio II. Da alcuni è venerato per santo.

1115. *Siccone*, o *Sigizzone*, Cardinale diacono di Pasquale II, di cui il Ciacconio riporta la sottoscrizione d'una bolla come Cancelliere.

1119. *Ugone d'Alatri*, Cardinale de' ss. XII Apostoli, venne da Calisto II nominato Cancelliere.

1122. *Grisogono Malconcino* da Pisa, Cardinale diacono di s. Nicola in Carcere di Pasquale II, fu Cancelliere della Sede Apostolica, secondo il Ciampini; dignità, che però il Bovio gli fa dare da Gelasio II.

1123. *Aimerico Segni*, borgognone, da canonico regolare, fu creato Cardinale di s. Maria Nuova, e Cancelliere di s. Chiesa da Calisto II; posto, che egli occupò per venti anni. In quel tempo, sotto l'antipapa Anacleto II, furono suoi Cancellieri *Sasso* e *Matteo*. Aimerico ebbe stretta amicizia con s. Bernardo, dal quale ricevette molte lettere affettuose, e nell'epistola 313 gli furono descritte le obbligazioni del Cancelliere.

1130. *Angelo*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1137. *Gerardo Caccianemici*, Cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, fu da Innocenzo II promosso a Cancelliere e bibliotecario di s. Chiesa, finchè, a' 12 marzo 1144, divenne Papa col nome di Lucio II.

1143. *Guido Moricoso*, o *Moricono*, prete Cardinale de' ss. Lorenzo e Damaso.

1144. *Nicolò*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, ommesso dal Fonseca nella sua serie.

1145. *Roberto Bulleno*, inglese, fatto Cardinale da Innocenzo II, e Cancelliere da Lucio II.

1147. *Guido Maricotti*, pisano, Cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, dopo la morte di Roberto, da Eugenio III, fu fatto Cancelliere.

Barone, cappellano e scrittore apostolico, dopo la morte di Aimerico, supplì all'impiego di Cancelliere sotto Celestino III nell'esaltazione di Caccianemici, e dopo la morte di Maricotti.

1150. *Giovanni Paparo*, o *Paperoni*, Cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso.

1152. *Rolando Bandinelli*, sanese, canonico regolare, da prete Cardinale di s. Marco, ebbe da Eugenio III, nel 1152, la carica di Cancelliere, che esercitò sino al 1158, finchè poco dopo fu creato Pontefice col nome di Alessandro III. Indi per circa diciotto anni non vi fu alcun Cancelliere nella curia romana, venendo esercitata la carica dai notari, il che avvenne, perchè appena eletto Papa Alessandro III, essendo insorto lo scisma sostenuto da quattro antipapi, fu egli costretto a fuggire da Roma, ed andare ramingo.

I notari a tal uffizio assegnati si chiamarono *maestri*. Nel 1159 cominciò a fungere la carica, come pro-Cancelliere, il maestro Ermanno suddiacono della Chiesa Romana e notaro apostolico, il quale continuò sino al 1166, in cui Alessandro III lo esaltò alla porpora.

Dal 1165 o 1166 proseguì il pro-Cancelliere nella persona del maestro *Gerardo* notaro, della nobile famiglia Allucingoli di Lucca, parente di Lucio III, che continuò nella supplenza sino al 1168, venendo fatto Cardinale.

Il maestro *Graziano* di Pisa, suddiacono e notaro di S. R. C. fu pro-cancelliere dal 1168 fino al 1178, epoca in cui terminò il lagrimevole scisma. Alessandro III poi lo annoverò al sacro Collegio.

1163. *Pietro de Miso*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1171 o 1173. *Lamberto* o *Umberto Crivelli*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, poi Papa Urbano III.

1178. Alessandro III ritornato pacificamente in Roma, elesse in Cancelliere *Alberto Mora*, beneventano, già monaco cisterciense, e Cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, il quale, a' 20 febbraio 1187, divenne Papa col nome di Gregorio VIII, e con lui terminarono i Cardinali ad intitolarsi Cancellieri, ed incominciò ad essere permanente il titolo di vice-Cancelliere, come si disse.

1185. *Uberto Allucingoli*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1186 e 1187. Nell' assenza da Roma del Cardinal Mora, supplirono la carica di Cancelliere tre notari, uno dopo l'altro, come pro-cancellieri. Il primo fu *Dauferio*, notaro e suddiacono, che l'esercitò nel 1181. Gli successe maestro *Ugone Pierleoni* romano, ovvero Ricasoli toscano, che supplì nel posto dal 1182 a tutto l'anno seguente. Indi sottentrò *Trasimondo*, e seguì fino al 1186. Divenuto Pontefice il Mora, non fece Cancelliere un Cardinale secondo il costume, ma un certo *Mosè*, canonico regolare lateranense, soggetto ragguardevole, che alcuni dicono aver già fatto da pro-cancelliere, o vice-cancelliere. E sebbene rimanesse effettivo nella carica, continuò a sottoscriversi vice-cancelliere, siccome praticarono i successori. Egli ebbe tutti gli emolumenti, come gli antichi Cancellieri, e ne esercitò l'incarico durando nel suo posto per insino all'anno 1190.

1189. *Pietro*, Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso.

1191. *Egidio Pierleoni*, romano, Cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, fu fatto vice-cancelliere da

Celestino III. Poco visse, e gli successe *Cencio Savelli* romano, da Celestino III creato Cardinale, e poi camerlengo, e vice-cancelliere della Sede Apostolica, o pro-cancelliere, o vicegerente della Cancelleria, indi Papa, nel 1216, col nome di Onorio III.

1195. *Maestro Rainaldo,* accolito e cappellano del Papa, fu fatto vicegerente, o vice-cancelliere, e vi durò poco tempo, giacchè da Innocenzo III fu eletto inoltre, e consacrato vescovo d'Acerenza. Dopo di lui il Papa nominò pro-cancelliere il maestro *Biagio* suddiacono, e notaro apostolico, indi vescovo turritano. Quindi fece pro-cancelliere il maestro Giovanni suddiacono, e cappellano, elevato dipoi alla porpora.

1205. *Giovanni Conti,* anagnino, Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, fu dichiarato cancelliere, da Innocenzo III suo cugino, onde con lui risorse tal titolo, e con lui esercitò l'impiego, sino al 1215, *Rainaldo,* vice-cancelliere, di cui s'ignorano le notizie.

1216. *Rainiero,* priore di s. Frediano di Lucca, vice-cancelliere di S. R. C., e, nel 1220, eletto patriarca antiocheno.

Maestro *Tommaso* di Capua, vice-cancelliere, poi Cardinale.

1221. Maestro *Guglielmo* di Piemonte esercitò il vice-cancellierato sino al 1222, in cui fu fatto vescovo di Modena, e legato da Onorio III.

Maestro *Guidone Pierleoni,* o *Guido Besonzio* di Orvieto, cappellano, e notaro della Sede Apostolica dal 1223 sino al 1227, fu pro-cancelliere, o vice-cancelliere, ch'è la stessa cosa. Nel 1205, Innocenzo III lo avea creato Cardinale. Fu anche vescovo prenestino. Novaes riporta eziandio un Giovanni suddiacono, notaro apostolico, uditore di rota, Cardinale d'Innocenzo III, e vice-cancelliere.

1227. *Sinibaldo Fieschi,* genovese, da Onorio III fu fatto vice-cancelliere, e da Gregorio IX Cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, poi, nel 1243, fu creato Papa col nome d'Innocenzo IV.

1228. Maestro *Martino,* o *Marino Filomarino Ebula,* sanese, o napoletano, venne da Innocenzo IV, o piuttosto da Gregorio IX, nominato vice-cancelliere, poi arcivescovo di Capua. Compose tre volumi colle formule per compilare lettere apostoliche, brevi, bolle e diplomi Pontificii.

1235. Maestro *Bartolomeo,* vice-cancelliere di Gregorio IX.

1236. Maestro *Guglielmo,* notaro del Papa, vice-cancelliere sino al 1237.

Fr. *Rainiero,* domenicano, vice-cancelliere, poi da Innocenzo IV fatto vescovo di Magallona.

Fr. *Giacomo Boncampio,* bolognese, domenicano, fatto vice-cancelliere da Innocenzo IV, nel 1243, e vescovo della propria patria.

1244. Maestro *Martino* o *Marino,* francese, fu uno de' primarii uffiziali della Cancelleria, ed Innocenzo IV ne premiò i meriti col conferirgli la carica del vice-cancellierato.

1252. Maestro *Guglielmo di Catadego,* maestro delle scuole di Parma, vice-cancelliere d'Innocenzo IV, e di Alessandro IV. Novaes, tomo III, pag. 208, dice che certo Guglielmo lombardo, vescovo di Modena, e legato nel settentrione, al suo ritorno fu fatto vice-cancelliere, e poi da Innocenzo IV, nel 1244, creato Cardinale.

1258. Maestro *Giordano Pironto*

de' conti di Terracina, suddiacono apostolico, notaro di s. Chiesa, e prelato della cancelleria, da Alessandro IV fu nominato vice-cancelliere. Tre volte rinunziò alla carica, ed altrettante gli fu conferita, finchè Urbano IV lo promosse alla porpora nel 1262.

Maestro *Rolando*, vice-cancelliere.

1260. Maestro *Michele* tolosano, uno de' primi prelati della Cancelleria, da Alessandro IV fu dichiarato vice-cancelliere.

1271. Giovanni *Leccacorno*, piacentino, fatto vice-cancelliere da Gregorio X.

1273. *Lanfranco*, arcidiacono di Bergamo, fatto vice-cancelliere da Gregorio X, continuò ad esercitare tal carica fino a Giovanni XXI.

1276. Maestro *Pietro Peregrossi*, milanese, vice-cancelliere di Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV e Onorio IV, elevato alla porpora da Nicolò IV nel 1288.

1288. *Matteo d' Acquasparta*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1288 o 1291. *Giovanni* le Moine, o Monachi, o Monaco, detto ancora *de Granches* francese, uditore di rota, vice-cancelliere, ad istanza di Carlo II re di Sicilia da Celestino V, nel settembre del 1294, venne creato Cardinale.

1294. *Nicolò de Nonancour*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1294. *Giovanni di Castroceli*, napoletano, monaco benedettino, arcivescovo di Benevento, da Celestino V fu dichiarato Cardinale e Cancelliere, come vuole Novaes, tomo IV, pag. 25.

1294. *Riccardo Petroni*, sanese, celebre giureconsulto, esaminatore del VI libro delle Decretali, premiato da Bonifacio VIII colla carica di vice-cancelliere, e colla dignità Cardinalizia. Fu il primo, che riassunse colla porpora il vice-cancellierato di S. R. C., carica che tornò a possedersi dal sagro Collegio, senza che però fosse ripreso il titolo di cancelliere.

Pietro Valeriano Duraguerra di Piperno, Cardinale, e vice-cancelliere di Bonifacio VIII.

1304. *Papiniano della Rovere*, patrizio di Torino, fu fatto da Bonifacio VIII, nel 1296, vescovo di Novara, poi di Parma, indi vice-cancelliere. Di quest' ultima carica prese possesso sotto Benedetto XI.

1305. *Arnaldo Novelli*, francese, abbate cisterciense, da Papa Clemente V (che stabilì la residenza Pontificia in Avignone), fu fatto vice-cancelliere di S. R. C., e Cardinale di s. Prisca nel 1310. Morì nel 1317. La Cancelleria Apostolica, com' è naturale a vedersi, si trasferì a que' giorni da Roma in Avignone.

1314. *Pietro Arnaud*, francese, abbate benedettino, cappellano, e uditore di rota, fu creato Cardinale, nel 1305, da Clemente V, e poi da lui fu fatto vice-cancelliere. Morì nel 1316.

1316. *Quacelino de Jean*, o *di Ossa*, francese, era nipote di Giovanni XXII, che lo fece Cardinale, e vice-cancelliere.

1317. *Pietro Testori*, francese, o *le Tessier de Cahors*, cappellano, e uditore di rota, Cardinale e vice-cancelliere di Giovanni XXII, morì nel 1325.

1330. *Pietro de Prato* o *de Prelati*, francese, arcivescovo d'Aix, fu dichiarato da Giovanni XXII Cardinale vice-cancelliere della S. R. C.

1337. *Bertrando d'Eux* o *Deucio*, francese, fatto da Benedetto XII Cardinale di s. Marco, e vice-cancelliere, carica che esercitò anche sotto Clemente VI.

1342. *Ugo Roggiero*, francese, da Clemente VI fu fatto in Avignone prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1343. *Pietro de Prato*, o *de' Prelati*, nuovamente vice-cancelliere. Il Ciampini lo registra pure all'anno 1356 nel Pontificato d'Innocenzo VI.

1362. *Pietro di Selve* o *Mootur*, o *Monturco*, francese, nipote d'Innocenzo VI, vescovo di Pamplona, e dal detto Pontefice, nel 1356, innalzato alla porpora, col titolo di s. Anastasia, e a vice-cancelliere di S. R. C. Avendo, nel 1377, Gregorio XI riportata la curia in Roma, Pietro sotto pretesto d'infermità, rimase in Avignone, per lo che il Papa voleva spogliarlo dell'uffizio, che richiede la residenza ove dimora il Pontefice; ma, ad istanza del re di Francia, permise, che rimanesse in quella città. Gregorio XI però fece presiedere la Cancelleria Apostolica da *Bartolomeo Butilli Prignani*, napoletano, che dalla sede di Acerenza aveva promosso a quella di Bari, affinchè pel vice-cancelliere reggesse il tribunale, ond'ebbe origine la carica di *Reggente della Cancelleria*, di cui parleremo nel seguente paragrafo. Morto in Roma Gregorio XI, Bartolomeo, benchè non fregiato della porpora, agli 8 aprile 1378, fu eletto Papa col nome di Urbano VI; ma ricusandosi compiacere i Cardinali francesi, che bramavano ritornare in Avignone, questi scismaticamente, a' 20 settembre, crearono l'antipapa Clemente VII, il quale recandosi in quella città, ebbe da molte nazioni l'ubbidienza. Il Cardinal Monturco ne seguì le parti, e poscia morì in Avignone nel 1385.

1368. *Pietro di Bankaco*, *Baukaco*, o *Kinaco*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1370. *Pietro Corsini*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1378. *Rainolfo da Monturco*, o *Gerza*, francese, nipote del Cardinal Pietro, da Urbano VI, nel 1378, fu creato Cardinale di s. Pudenziana, e fatto reggente della Cancelleria in luogo dello zio, il quale per l'antica amicizia, che avea per esso, senza togliergli l'uffizio, lo fece supplire da Rainolfo, che morì nel 1382.

1378. *Tommaso Frignani*, modenese, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1378. *Bartolomeo di Coturno*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1383. *Francesco Prignani Maricotti*, napoletano, creato dallo zio diacono Cardinale di s. Eustachio, nel 1378, in morte di Rainolfo, reggente della Cancelleria. Morto poi il vice-cancelliere Monturco, nel 1385, conferì a lui la carica, che da Bonifacio IX gli venne confermata appena fu eletto nel 1389. Morì in Assisi, ove si trovava la curia, nel 1394.

1384. *Angelo Acciajuoli*, fiorentino, fatto Cardinale da Urbano VI, nel 1381, col titolo di s. Lorenzo in Damaso, quindi vice-cancelliere. Fu il primo, che riunì la carica con detta chiesa, che poi venne annessa, come si disse, all'uffizio. Morì e fu sepolto in Pisa nel 1407.

1405. *Giordano Orsini*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

Vuolsi, che fosse il primo ad introdurre l'uso sotto Alessandro V dell'ozione de' titoli, poichè passò a questo da quello di s. Martino, e poi, nel 1431, ritenendo in commenda s. Lorenzo in Damaso, divenne vescovo suburbicario.

1409. *Giovanni di Brogner*, o *Bruniaco*, savojardo, dall'antipapa Clemente VII fu fatto anticardinale, e dall'antipapa Benedetto XIII venne eletto vescovo d'Ostia. Esercitò sotto ambedue in Avignone il vice-cancellierato, finchè, abbandonato lo scisma, e recatosi al concilio di Pisa, nel 1409, fu da Alessandro V confermato nelle dignità, e dichiarato vice-cancelliere di S. R. C., carica che esercitò sino alla morte, la quale lo colse in Roma nel 1426, essendo decano del sagro Collegio.

1418. *Giammartino Murillo*, anticardinale di s. Lorenzo in Damaso, fatto dall'antipapa Benedetto XIII; pentito poi dello scisma, fu riconosciuto per vero, nel 1418, da Martino V. S'ignora se ritenesse il titolo.

1426. *Giovanni la Roche-Taisle*, o *Rupescissa*, francese, vescovo di più chiese, da Martino V, nel 1426, fu creato prete Cardinale di s. Lorenzo in Lucina, ove edificò il palazzo pei titolari. Fu vice-cancelliere sino alla morte, che avvenne nel 1437.

1438. *Francesco Condulmero*, veneziano, nipote di Eugenio IV, che, nel 1431, lo nominò Cardinale di s. Marco, poi Camerlengo, e, nel 1437, vice-cancelliere. Morì nel 1454.

1440. *Alessandro Romowski*, dall'antipapa Felice V fu fatto anticardinale prete di s. Lorenzo in Damaso.

Lodovico Scarampi Mezzarota, di Padova, celebre guerriero, e il più ricco d'Italia, fu da Eugenio IV, nel 1440, creato Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, ove poi venne sepolto nel 1465. Dallo stesso Pontefice fu fatto inoltre camerlengo, ed alcuno vuole, che fosse anche vice-cancelliere. Il Novaes, t. V, p. 142, dice che Eugenio IV, nel 1436, fece vice-cancelliere Astorgio Agnesi arcivescovo di Benevento, il quale fu, nel 1448, creato Cardinale da Nicolò V.

1456. *Giovanni di Mello*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1457. *Roderico Lenzoli Borgia*, spagnuolo, era nipote di Calisto III, che, nel 1456, lo elevò alla porpora, e poi a vice-cancelliere, uffizio che esercitò fino al 1492, in cui fu eletto Papa col nome di Alessandro VI. Fra gli spogli de' codici vaticani, fatti da monsignor Tioli, si descrive: » Codex elegantissimus 3183 » auro picturis ac stemmate Car» dinalis ornatus in fol. membran., » ad Rodericum Borgiam Cardina» lem vice-cancellarium, Gondisalvi » de Villa Diego Sac. Pal. Causarum » Auditoris, de dignitate Cardi» nalatus, et de officio vice-can» cellarii, cum præfatione ".

Abbiamo dal Cardella, t. IV, p. 210, e dal Novaes t. VI, p. 22, che Sisto IV, nel 1477, creò Cardinale diacono di s. Giorgio il suo nipote Raffaele Sansoni, detto Riari dall'eredità del Cardinal Pietro suo zio materno, e che di più gli conferì il posto di vice-cancelliere, e poi, nel 1482, lo fece camerlengo, mentre, passando al titolo di s. Lorenzo in Damaso, riedificò la chiesa, e fabbricò il palazzo, come si accennò, e meglio si tratterà al §. IV. Dalle *Effemeridi romane* di febbraio

1822, p. 158, si ha dai documenti ivi prodotti, che il Cardinal vicecancelliere Francesco Gonzaga morì in Bologna, ov' era legato, a' 21 ottobre 1477, e che gli succedette il Riari nel vice-cancellierato.

1492. *Ascanio Maria Sforza Visconti*, figlio del duca di Milano, creato Cardinale da Sisto IV, fu fatto vice-cancelliere da Alessandro VI, carica che ritenne per tredici anni fino alla morte.

Il citato Novaes, tom. VI, p. 81, dice che Alessandro VI, nel 1492, creò Cardinale il suo nipote Giovanni Borgia *il Seniore*, e che poi lo dichiarò vice-cancelliere, forse nell'assenza del Cardinal Sforza, disgustato del Papa, e morì nel 1505.

1505. *Galeotto Franciotti della Rovere*, lucchese, esaltato alla porpora, nel 1505, dallo zio Giulio II, che gli conferì il posto di vice-cancelliere. Morì nel 1508, e fu compianto dal Papa, dalla curia, e dal popolo romano.

1508. *Sisto Gara della Rovere*, fratello uterino del precedente, era nipote di Giulio II, che, nel 1508, lo aggregò al senato apostolico, colla carica di vice-cancelliere, sebbene illetterato. Cessò di vivere nel 1517.

1517. *Giulio de' Medici*, fiorentino, cugino di Leone X, venne da quel Pontefice, nel 1513, fatto Cardinale diacono, ed in appresso prete di s. Lorenzo in Damaso e vice-cancelliere di S. R. C., il qual titolo, come afferma anche l'Oldoino in Ciacconio tom. III, col. 475, fatto dipoi Papa, nel 1523, col nome di Clemente VII, unì perpetuamente ai vicecancellieri.

1523. *Pompeo Colonna*, romano, nel 1517, fu da Leone X dichiarato Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, e da Clemente VII rimpiazzato nella carica, che avea occupato di vicecancelliere. Morì nel 1532. Essendosi ribellato al Papa, questi lo depose nel 1527, e nominò pro-vicecancelliere il Cardinale Armellini, che cessò di vivere nello stesso anno pel tremendo sacco di Roma.

1532. *Ippolito de' Medici*, di Firenze, cugino di Clemente VII, che nel 1529, lo fece Cardinale di s. Prassede, e per morte del Colonna il dichiarò vice-cancelliere, riunendo per sempre a questa dignità la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, e il contiguo palazzo. Morì nel 1535, e fu sepolto in detta basilica. Il Piazza nella sua *Gerarchia*, p. 403, dice aver messo tal chiesa del vicecancelliere fra i titoli Cardinalizii, per seguir l'ordine del Panvinio, ed aggiunge, che anticamente il suo titolare celebrava il giovedì in s. Pietro.

1535. *Alessandro Farnese*, romano, figlio del duca di Parma, nel 1534, fu dal suo avo Paolo III creato Cardinale diacono di s. Angelo, e quindi vice-cancelliere di S. R. C., insieme al titolo di s. Lorenzo in Damaso, che decorò di pitture, rinnovandone il soffitto. Quando morì, nel 1589, decano del sagro Collegio, vi si riposero i precordii, dacchè lasciò il suo corpo alla chiesa di Gesù da lui eretta.

1589. *Alessandro Damasconi Peretti*, di Montalto, romano, che dallo zio Sisto V, nel 1585, fu creato Cardinale di s. Girolamo degli Schiavoni. Venne fatto vice-cancelliere e sommista col titolo di s. Lorenzo in Damaso, e sebbene edificasse la chiesa di s. Andrea della Valle, si fece seppellire nella sua cappella alla basilica liberiana. Morì nel 1623, e fu compianto da tutta Roma, e dagli stessi ebrei.

1623. *Lodovico Ludovisi*, bolognese, da Gregorio XV suo zio prima fu fatto arcivescovo della sua patria, Cardinale di s. Maria in Traspontina, e camerlengo, posto che rinunziò, nel 1623, pel vice-cancellierato; indi, ritirandosi in Bologna, vi morì nel 1632 d'anni 37. Il corpo di lui fu trasferito in Roma, e tumulato nella magnifica chiesa, che egli eresse a s. Ignazio.

1632. *Francesco Barberini Seniore*, fiorentino, nipote di Urbano VIII, fu da lui fregiato della porpora, ricolmato d'autorità, e fatto bibliotecario di s. Chiesa, nel 1627, e nel 1632 vice-cancelliere della medesima. Questi ultimi due ufficii si riunirono in lui, come lo furono negli antichi tempi. Munifico verso le chiese, lo fu anche a pro della sua titolare di s. Lorenzo in Damaso. A' 12 dicembre 1679, terminò i suoi giorni decano del sagro Collegio, ed arciprete di s. Pietro, nella cui basilica fu sepolto.

Cesare Facchinetti di Bologna, nipote d'Innocenzo IX, nel 1643, fu da Urbano VIII fatto Cardinale del titolo de' ss. Quattro. Innocenzo XI, nel 1679, per morte del precedente vice-cancelliere, lo dichiarò pro-cancelliere. Morì decano del sagro Collegio nel 1683. Per la qual cosa il Bovio non calcolò bene la vacanza di tal dignità, che asserì aver durato da circa quindici anni, dalla morte del Barberini, sino alla elezione del seguente, poichè ommise il nostro Facchinetti come pro-cancelliere. Anzi leggiamo nei registri concistoriali, che dopo la morte del Barberini, essendo rimasto vacante il cancellierato, e sommistato per un decennio, dopo il Cardinal Facchinetti, ne esercitò le veci il Cardinal camerlengo del sagro Collegio *pro tempore*.

1689. *Pietro Ottoboni*, veneziano, nipote di Alessandro VIII, che nell'età di ventidue anni, nel 1689, lo fece Cardinale vice-cancelliere, sommista, e commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso, chiesa da lui grandemente beneficata. Morì decano del sagro Collegio nel 1740, colla fama di splendido mecenate dei letterati, a' quali aprì generoso asilo nel palazzo della Cancelleria da lui addobbato con regia magnificenza. *V.* Francesco Cancellieri, nelle *Notizie sulla stabilita venuta in Roma di Federico IV, re di Danimarca, nel* 1708, per aver Clemente XI incaricato il Cardinal Ottoboni ad assistere quel principe.

1740. *Tommaso Ruffo*, napoletano, era Cardinale di Clemente XI, col titolo di s. Lorenzo in Paneperna. Per morte avvenuta in conclave del Cardinal Ottoboni, mentre si trattava di esaltarlo al triregno, dato in vece a Benedetto XIV, ai 17 agosto 1740, giusta il costume, da questo Pontefice nel primo concistoro fu dichiarato vice-cancelliere, e segretario del s. offizio, come lo era il predecessore. Il Cardinal Ruffo generosamente rilasciò alla Camera Apostolica la maggior parte delle rendite annesse al vicecancellierato, e morì d'anni novanta, decano del sagro Collegio, a' 16 febbraio 1753.

1753. *Girolamo Colonna*, romano, fatto da Benedetto XIV, nel 1743, diacono Cardinale di s. Angelo in Pescaria, diaconia, che ritenne in commenda, quando fu nominato vicecancelliere, prendendo possesso del titolo di s. Lorenzo in Damaso, e della cancelleria, a' 13 marzo 1753. Passati tre anni e tre mesi, nel 1756, rinunziò a tal carica, e dallo stesso Benedetto XIV fu

creato camerlengo di S. R. C. Morendo egli, nel 1763, a' 18 gennaio, il capitolo di s. Lorenzo in Damaso per gratitudine volle celebrargli esequie straordinarie.

1756. *Alberico Archinto*, milanese, nel 1756, fu aggregato al senato apostolico da Benedetto XIV, col titolo presbiterale di s. Matteo in Merulana, e poi fu fatto successore al Colonna nel vice-cancellierato, e, per morte del Cardinal Valenti, segretario di stato, gli fu pure conferita questa carica, nel qual cospicuo posto, con raro esempio, venne confermato da Clemente XIII. Cessò poco dopo di vivere a' 31 agosto 1758, dopo aver goduto per trenta mesi la porpora, e due primarie dignità, come quegli, ch' era capo della curia, e dello stato della Chiesa, cariche che vedremo anche riunite nel Cardinal della Somaglia.

1758. *Carlo Rezzonico*, veneziano, era nipote di Clemente XIII, ed a' 2 ottobre 1758, venne da quel Pontefice pubblicato Cardinale di S. Chiesa, e quindi creato vice-cancelliere e sommista, col titolo di san Lorenzo in Damaso, di cui, e del palazzo prese possesso il primo dicembre 1758. Per morte del Cardinal Colonna camerlengo, a sua imitazione, rinunziò la vice-cancelleria, nominandolo lo zio camerlengo di S. R. C.

1763. *Enrico Benedetto Maria Clemente*, duca di Yorck, figlio di Giacomo III re d'Inghilterra, nacque in Roma nel 1725, e da Benedetto XIV fu fatto Cardinale nel 1751, e da Clemente XIII vice-cancelliere e sommista. Prese possesso della carica, e della basilica di s. Lorenzo in Damaso a' 28 gennaio 1763. Morì arciprete vaticano, e decano del sagro Collegio, in Frascati a' 13 luglio 1807.

1807. *Francesco Caraffa di Trajetto*, napoletano, creato da Clemente XIV, nel 1773, Cardinale prete. Come primo di tal ordine, lo divenne di s. Lorenzo in Lucina; indi Pio VII lo fece vice-cancelliere, e sommista di s. Chiesa, e poi prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, di cui era stato segretario. Morì a' 28 settembre 1818, fu esposto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ed ivi temporaneamente venne sepolto, donde poi fu trasferito nella sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso.

1818. *Giulio Maria della Somaglia*, piacentino, fatto, nel 1795, da Pio VI Cardinale, e poscia vicario di Roma, che lasciò quando fu dichiarato da Pio VII vice-cancelliere e sommista, e da Leone XII segretario di stato, e bibliotecario di s. Chiesa, carica che anche sotto di lui si riunì col vice-cancellierato, e che lasciò colla morte a' 2 aprile 1830, essendo decano del sagro Collegio. Fu esposto e tumulato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, antico suo titolo.

1830. *Tommaso Arezzo*, siciliano creato Cardinale, nel 1816, da Pio VII, vescovo suburbicario di Sabina, da lui promosso alla carica di vice-cancelliere della S. R. C., e di sommista. Morì a' 3 febbraio 1833; fu esposto e sepolto nella sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso, essendo ivi intervenuto alle esequie il regnante Pontefice, in considerazione del posto, che cuopriva il defunto.

1833. *Carlo Odescalchi*, romano, creato Cardinale a' 10 marzo 1823, da Pio VII, indi per morte del precedente, dimessa la chiesa pres-

biterale de' ss. XII Apostoli, dal Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 15 aprile 1833, venne preconizzato vescovo di Sabina, e fatto vice-cancelliere della S. R. C., e commendatario di s. Lorenzo in Damaso. Indi, essendo morto a' 29 ottobre 1834, il Cardinal Zurla, vicario di Roma, lo stesso Pontefice accettando la rinunzia del vice-cancellierato, gli conferì quella carica; ma finalmente vinto dalle sue calde e replicate istanze di deporre la sacra porpora, e la dignità di cui era fregiato, Gregorio XVI ammise, nel concistoro de' 30 novembre 1838, la edificante, e generosa rinunzia dell' Odescalchi, il quale con universale, e tenera ammirazione vestì l'abito di s. Ignazio. *V.* Porpora rinunziata.

1834. *Carlo Maria Pedicini*, beneventano, creato da Pio VII, nel 1823, Cardinale di S. R. C., quindi vescovo suburbicario di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, sotto decano del sagro Collegio, prefetto della S. C. de' riti, carica che avea esercitata il Cardinal Somaglia, e dal regnante Pontefice, dichiarato nel concistoro dei 19 dicembre 1834, vice-cancelliere, sommista, ed abbate commendatario di s. Lorenzo in Damaso.

§ III. *Tribunale ed Uffizii della Cancelleria Apostolica, prima che fosse riformato.*

Gli autori, che hanno scritto sul tribunale della cancelleria della Chiesa Romana, oltre gli uffiziali dipendenti dal Cardinal vice-cancelliere, dei quali abbiamo dato l'elenco al § I, hanno annoverato anche i diversi collegi vacabilisti, i quali assistevano, col mezzo dei rappresentanti deputati da ciascun collegio, alla spedizione delle bolle per sorvegliare gl'introiti, che per loro conto si facevano nell'atto della spedizione stessa. Siccome però in tempo della occupazione dello stato della Chiesa, cioè dal 1809 al 1814, la maggior parte dei vacabilisti liquidarono i loro vacabili, vale a dire rinunziarono al diritto, che avevano sulla cassa del governo per questo titolo, prendendo una determinata somma di denaro dal regime francese. Ritornato, nel 1814, Pio VII in Roma, si riconobbe, che gli anzidetti collegi formati prima da più centinaia d'individui, erano ridotti a due, o tre persone, perchè tutti gli altri aveano liquidato. Fu allora, che il Cardinal pro-datario, come superiore, ed amministratore dei vacabili, assunse la nomina dei cappellani ossia computisti di ciascun collegio, come ancora con suoi rescritti abilitò quegl' individui, cui credeva idonei all'esercizio dei diversi uffizii, i quali prima non potevano esercitarsi se non dai proprietarii dei vacabili, come sono gli scrittori e registratori di bolle. Anche l'esazione, ed il deposito dei denari spettanti ai diversi collegi furono riuniti in due soli individui, uno dei quali è chiamato *Depositario generale dei vacabili*, uffiziale che nominammo di sopra al § I, e l'altro *Depositario del piombo.*

Quantunque per tali riforme non possa più dirsi, che i vacabilisti sieno tutt'ora uffiziali in cancelleria, crediamo opportuno di riportare le notizie, le quali tanto di essi, quanto di altri collegi ci furono trasmesse dagli antichi autori, come inerenti alla cancelleria apostolica, avvertendo, che per le progressive mutazioni dei tempi, molte attribu-

zioni sono in parte estinte, e in parte cambiate, e che le vere qualifiche degli uffiziali di cancelleria come in oggi si esercitano, sono state descritte da noi al precitato § I.

Riguardo poi ai vacabilisti dipendenti dalla Cancelleria, che intervenivano alla solenne processione del *Corpus Domini*, regolati dal reggente della medesima Cancelleria, si tratta a quell'articolo. Degli uffiziali poi della Cancelleria, che cavalcavano nei possessi de' Papi, compreso l'uditore delle contraddette, si vede l'elenco in quello preso, nel 1644, da Innocenzo X, presso i *Possessi* del Cancellieri, pag. 230. Il reggente della Cancelleria cavalcava dopo i chierici di camera, e veniva seguito dagli uditori di rota. E siccome tanto il reggente, che l'uditore delle contraddette aveano luogo in cappella, questo era dopo i protonotarii soprannumerarii, dietro i Cardinali diaconi, così ne'pontificali, lo che praticavasi nelle precedenze di recarsi al trono a ricevere la candela, le ceneri, ec. Ma di questo punto meglio si tratterà all'articolo Cappelle Pontificie.

Reggente della Cancelleria.

Il Reggentato ebbe origine, come superiormente si accennò, allorquando Gregorio XI, restituendo a Roma la residenza Pontificia, a'17 gennaio 1377 (dopo che dal 1305 era stata in Avignone), il Cardinal vice-cancelliere Pietro di Monturco volle rimanere in quella città mediante la protezione di Carlo V re di Francia. Il Papa stimò meglio tollerare, che procedere contro di lui perchè si recasse in Roma a presiedere alla Cancelleria, onde gli surrogò a reggerne l'uffizio l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignani, col titolo di Reggente della Cancelleria. Poco dopo essendo questi divenuto Papa col nome di Urbano VI, volle essere indulgente col Monturco, per cui nominò altro reggente, ed i Pontefici successori, benchè il vice-cancelliere risiedesse presso il Papa, continuarono a nominarlo. Distinti personaggi, molti de' quali vennero innalzati al Cardinalato, furono rivestiti di tal carica, come Rainolfo di Monturco nel 1378, Francesco Prignani Maricotti nel 1378, Gio. Battista Ferreri, già scrittore apostolico, ed abbreviatore, nel 1500, Paolo Cesi nel 1517, Carlo Caraffa, nipote di Paolo IV, nel 1555, e, senza dire di altri, Lorenzo Corsini, il quale l'avea comprato per trenta mila scudi, essendo allora, come diremo, la carica venale, quindi fatto Cardinale nel 1706, e creato Pontefice nel 1730, col nome di Clemente XII.

Il reggente della Cancelleria Apostolica tiene il primo luogo dopo il Cardinal vice-cancelliere, e presiede alle spedizioni come il primo degli uffiziali. Viene altresì considerato qual luogotenente del Cardinale, secondo la bolla di Sisto IV. Le sue incombenze, e prerogative vengono riportate, come quelle di tutti gli altri uffizii, dal Bovio, dal Ciampini, dal De Luca ec., per cui qui ne daremo un sunto. Per turno agli abbreviatori detti di Parco Maggiore, i quali pur stanno nella Cancelleria, nel luogo del reggente, egli distribuisce le suppliche, acciocchè vengano da loro compilate le minute; segna nelle bolle la prima lettera del nome del vice-cancelliere, e nel mezzo, o all'estremità, vi pone

un L ed un C, che significa bolla letta, e corretta; indi la consegna al piombatore, perchè vi attacchi il consueto sigillo di piombo. Il reggente può rimettere le cause di appellazione al giudizio di varii prelati della curia, con apporvi la clausola: *de Mandato D. M. D. P. P. audiat Magister*; e finalmente presso di lui viene deposto da' novelli vescovi, o candidati costituiti in dignità ecclesiastica, l' opportuno giuramento in assenza del Cardinal Cancelliere. La sua carica era venale, come gli altri impieghi di Cancelleria, si acquistava per venticinque, o trenta mila scudi, vacava per morte dell' acquirente, ma in vita poteva venderla, o rassegnarla ad altri, per minore o maggior somma, col beneplacito del Papa: però attualmente la carica è vacante.

Protonotarii Apostolici partecipanti.

Tra i primarii uffiziali della Curia Romana figura il collegio dei Protonotarii Apostolici (*Vedi*), la cui istituzione rimonta al primo secolo della Chiesa. Erano impiegati a scrivere le lettere apostoliche, ed a sottoscriverle colle denominazioni di Notari regionarii, e scrinarii della S. R. Chiesa. Il decano di essi era il protoscrinario, o primicerio. Descrivevano essi gli atti de' martiri, conservavano le memorie nell'archivio, e registravano quanto riguardava la Chiesa. Vacabile era il loro posto, e colla soppressione degl' impieghi venali sarebbero terminati i protonotarii partecipanti, se il regnante Pontefice non avesse ripristinato il loro illustre collegio prelatizio. Alessandro VI vietò agli uffiziali di Cancelleria di sottoscrivere le lettere di spedizione di bolle pei beneficii maggiori, come vescovati ec., se prima non avesse posto la sua firma uno de' protonotarii apostolici; disposizione, che approvò nel 1506 Giulio II, e che ora si eseguisce dal segretario dell'anzidetto collegio.

Uditori del Tribunale della Sagra Rota Romana.

Anche i prelati uditori di Rota sono annoverati tra gli uffiziali della Cancelleria Apostolica, poichè debbono essere esaminati, approvati, ed ammessi dal vice-cancelliere, come prescrisse Martino V, il quale stabilì la formola della loro accettazione. Talvolta con ispeciale facoltà Pontificia vennero accettati dal Cardinal camerlengo, che impose loro il rocchetto, la berretta e la cappa; ma Sisto IV reintegrò il vice-cancelliere in questa sua prerogativa. È però opportuno osservare, che ora la nomina si fa direttamente dal Papa, senza la relazione del Cardinal Cancelliere, e che il sistema del tribunale della Rota, per ciò che riguarda la sua dipendenza dalla Cancelleria, è in parte cambiato, come si vedrà all' articolo Uditori di Rota (*Vedi*). La loro origine rimonta ai primi secoli della Chiesa, dappoichè non potendo i Pontefici per le crescenti occupazioni ascoltare i ricorrenti, e decidere le cause, vi delegarono i più saggi dottori. Giovanni XXII diede miglior forma al loro tribunale, come dicesi al rispettivo articolo. Il decano pertanto di essi riferisce le qualità de' candidati al Cardinal vice-cancelliere, il quale ne fa la relazione al Papa, e non essendovi cosa in contrario, se ne stabilisce l'accettazione. Quindi ha luogo

l'atto, o la disputa pubblica, chiamata conclusione, nell'aula della stessa Cancelleria, ove debbono alla presenza del sagro Collegio, e della curia romana sostenere e difendere alcuni punti sulle materie legali, a seconda de' regolamenti prescritti da Benedetto XIV, che dai colleghi, e dagli avvocati concistoriali verranno ad essi opposte. Nella stessa Cancelleria si fa anche l'altra privata funzione delle dispute segrete, coll' intervento de' soli uditori di Rota avanti il medesimo Cardinal vice-cancelliere; e per l'osservanza delle costituzioni del proprio tribunale, indi prestano il giuramento nelle mani del vice-cancelliere, cui appartengono alcune ingerenze sulle cause, e sui rescritti. Di ciò tratta il Bernini, *il tribunale della Rota* p. 169 ec., e p. 192, il quale poi a p. 148 descrive il pranzo, che agli uditori di Rota veniva dal vice-cancelliere imbandito entro il palazzo della Cancelleria nel carnevale, col consueto donativo d'un canestro inargentato pieno di scelte confetture, cui il Cardinal Ottoboni aggiunse medaglie d'oro e di argento.

Abbreviatori Apostolici.

Gli Abbreviatori Apostolici, che costituiscono uno de' più cospicui collegi prelatizii della romana corte, dal quale uscirono Pontefici, e Porporati, fino da Benedetto XII si dividevano in due ordini. Gli uni chiamati di Parco Maggiore, gli altri di Parco Minore, e sebbene formassero un solo collegio, per la dignità e l'uffizio, i primi precedevano. Chiamansi Abbreviatori per le abbreviature, che fanno nello scrivere le lettere apostoliche, comunemente appellate brevi, o per formarle in sommario, o compendio. Dicesi di Parco da quel luogo, ove risiedono in Cancelleria, circondato con cancelli di legno torniti, in mezzo al quale evvi il tavolino di forma ovale contornato da sedili, il cui ingresso, come diremo, era custodito dall'ostiario della Cancelleria. Si dicono poi Maggiore, o Minore, dalla diversità delle attribuzioni, e dalla distinzione nel posto del parco, più vicino, o lontano dal seggio del vice-cancelliere. Oltre quanto si è detto di questo collegio al rispettivo articolo, aggiungiamo, che in Avignone i membri di esso furono da Benedetto XII ridotti a venti, e che da Pio II furono estesi a settantadue, cioè dodici del Parco Maggiore, e sessanta del Minore. I primi avevano un sostituto, ed erano appellati assistenti del vice-cancelliere, ed uno di loro interveniva alla Segnatura di grazia (*Vedi*) innanzi al Papa, godendo la qualifica di prelati referendarii d'ambedue le segnature; mentre i secondi non aveano sostituto, erano chierici o laici, per cui, a tenore della bolla di Sisto IV, potevano ammogliarsi, e l'impiego era inferiore. Finalmente questi comperavano l'uffizio per circa duemila scudi, ed i prelati doveano sborsare non meno di diecimila scudi, potendo sì gli uni che gli altri vendere, o rassegnare la carica fino all'età di sessant'anni. Gli Abbreviatori di Parco Minore furono soppressi, e quelli del Maggiore attualmente sono undici.

Avvocati Concistoriali.

Quantunque non abbiano luogo in Cancelleria, si devono annoverare tra gli uffiziali di essa, perchè

riconoscono il vice-cancelliere per capo loro. Antichissima è l'origine di tal collegio, e dappoi che ne' concistori incominciarono gli avvocati a trattare gli affari, furono detti concistoriali; ed ancor essi, come gli uditori di Rota, devono sostenere la disputa, atto pubblico, o conclusione, di argomenti di giurisprudenza nella grand'aula della Cancelleria coll'intervento de' Cardinali, ec. Oltre a ciò gli avvocati concistoriali fanno le private conclusioni loro nelle camere del Cardinal vice-cancelliere, terminate le quali, e fatta pubblicare dallo stesso Porporato, per mezzo del segretario della Cancelleria, l'approvazione dei candidati, vengono essi introdotti, e genuflessi dinanzi il vice-cancelliere, prestano nelle mani di lui il giuramento proprio degli avvocati concistoriali. Dopo ciò il Cardinale dà loro il possesso dell'ufficio, mettendo loro al collo il cappuccio della cappa concistoriale, e dando ad essi un abbracciamento. Questo collegio, come dicemmo al suo articolo, è regolato a forma della costituzione *Inter conspicuos ordines*, emanata da Benedetto XIV a' 29 agosto 1744, nella quale si confermano i privilegii, che gli appartengono, stabilendo il modo con cui si procede all'elezione degli avvocati concistoriali nelle rispettive vacanze. E dopo aver trattato delle nomine, che competono per Pontificie concessioni a Bologna, Ferrara, ed altre città, o principi, e della terna, che deve presentarsi al Papa nella circostanza in cui la nomina competa allo stesso collegio, ordinò espressamente, che la terna sia composta di avvocati, i quali sieno cittadini o di Roma, o di altra città dello stato Pontificio.

Segretarii Apostolici.

Remota n'è l'origine, e nobile ne fu l'officio. Calisto III, e Pio II li ridussero a sei, e Innocenzo VIII ne aggiunse ventiquattro, stabilendo che nella mancanza dei sei antichi, rimanesse il collegio composto dei ventiquattro segretarii, dai quali, pei bisogni della Santa Sede, ricavò 62400 ducati d'oro di camera, conferendo loro l'incarico di assistere alla spedizione de' brevi sotto l'anello pescatorio (*Vedi*), il che rendeva copiosi emolumenti. Innocenzo VIII si riserbò la nomina di un segretario domestico, il quale servisse di presidente al collegio, per cui talvolta si deputò un Cardinale legista, o personaggi istruiti negli affari della Curia Romana. Egli avea abitazione nel palazzo Pontificio, e doppia porzione di quella de' segretarii. Sisto V concedette a questi l'elezione del segretario domestico, ma con l'approvazione del Papa, finchè Innocenzo XI soppresse il Collegio. *V.* Segretarii Apostolici.

Scrittori Apostolici.

Il più antico collegio della Cancelleria è quello degli Scrittori Apostolici, il cui numero era di novantanove, compresi alcuni Cardinali. Lo stesso Pontefice, per essere il primo a segnare le suppliche, se ne dichiarava capo. In fatti nel presentare il collegio degli Scrittori ad Urbano VIII, secondo il costume, nel dì dell'Epifania, un tributo chiamato *Befana* (*Vedi*), dice il Ciampini, *de Abbrev.* t. 2, cap. 24, che rispondesse il Papa al discorso cui gli facevano: *nos quoque sumus scriptores, et si nos non scriberemus*,

vos quoque minime scriberetis. Consiste poi il loro uffizio nello scrivere sulla pergamena le bolle, ed i loro privilegi sono riportati dal Cohellio, *Notizia del Cardinalato* lib. II, cap. 24. *V.* Scrittori Apostolici.

Scrittori de' Brevi.

Questi furono istituiti per dare esito speditamente alle grazie apostoliche, giacchè, pel gran numero de' supplicanti, i Pontefici non potendo tutti contentare col solo mezzo degli Scrittori Apostolici, separarono anche le grazie e materie, e ne venne la diversità, che si dice agli articoli Bolle e Brevi, sia pel carattere, per la pergamena, ec. Alcuni fanno risalire la loro istituzione ad Innocenzo III, eletto nel 1198, altri a Giovanni XXII del 1316, in Avignone, che appunto divise, ed assegnò loro gli affari, mentre Alessandro VI, nel XVI secolo, ne stabilì il numero. Prima la loro scelta apparteneva ai segretarii apostolici, e quando furono essi estinti, fu devoluta al Papa, che dalla vendita di ciascun posto ritraeva settecento sessantuno scudi d'oro.

Scrittori dell' Archivio.

Giulio II, creato nel 1503, istituì questa terza classe di scrittori, il cui collegio componevasi di centuno individui. Di essi tratta il Cohellio, il quale parla eziandio dei privilegi che godevano. Il Papa, nella bolla con cui li creò, assegnò loro per protettori e difensori perpetui i Cardinali vice-cancelliere, e camerlengo, e l' uditore della camera apostolica. Fra questi scrittori vi erano dieci maestri chiamati *Correttori*, e fra essi, a cagione della giurisdizione ordinaria della curia romana, si comprendevano l' uditore della camera ed un chierico di camera, mentre gli altri otto *Correttori* doveano essere o prelati, o costituiti in dignità ecclesiastica. Tanto gli scrittori de' brevi, che dell' archivio facevano cassa comune; ma i correttori ne' proventi godevano mezza porzione di più. Fra i privilegi loro sono a rammentarsi, che consideravansi come famigliari, e commensali del Papa, e spedivano le loro grazie senza pagar emolumenti. Dovevano esercitare di persona l' uffizio, e, collo sborso di cinquanta ducati alla camera, potevano venderlo, o rassegnarlo.

Scrittori e Procuratori di minor grazia.

Ad evitare nella quantità degli affari la confusione, stimarono opportuno i Papi di separare le grazie, acciò per diverse vie si evitasse il disordine, e fosse sollecito il disbrigo. Vennero pertanto istituiti ventisette scrittori per ispedire le lettere del tribunale della sacra penitenzieria, e ventiquattro procuratori per dettare le suppliche da presentarsi ad essa, pel disbrigo delle cose appartenenti al foro di lei. Erano perciò chiamati Scrittori, e Procuratori della Penitenzieria, e venale n'era l' uffizio. S. Pio V soppresse sedici procuratori, e trasferì i superstiti otto, co' mentovati scrittori, nella Cancelleria Apostolica, dichiarando, che ad essa rimanessero aggregati, onde lasciato il nome della penitenzieria, furono appellati *Scrittori, e Procuratori di minor grazia*, come quelli, che stabiliscono l' intera tassa delle lettere per le dispense matrimoniali nei gradi mino-

ri, ed in altre grazie Pontificie di non grave entità. La loro nomina tuttora dipende dal Cardinal penitenziere maggiore, e col provento di queste tasse si pagano le mensualità agli ufficiali della penitenzieria. Fu loro assegnato il banco dopo quello di cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo, ove prima si passano tutte le lettere apostoliche, che si spedivano per uffizio di minor grazia, come rilevasi dalla bolla 84 di s. Pio V.

Registratori delle Lettere Apostoliche.

Dice il Bovio ignorarsi chi abbia istituito questo collegio; ma, come dicemmo altrove, sembra esserne stato istitutore il Pontefice Benedetto XII in Avignone, nell' anno 1335. Uffizio loro era registrare in un libro, chiamato *Registro*, tutti i diplomi Pontificii per conservarne memoria, ed il loro numero ascese a venti, e a ventiquattro, come attesta il citato Cohellio.

Maestro del Registro.

Dopo seguito il registro delle lettere apostoliche, bolle, brevi, diplomi, ec., si debbono confrontare dal registro coll'originale, da un uffiziale chiamato *Maestro del Registro*, e siccome il registratore dopo aver registrata la lettera vi pone *Registrata*, così il maestro del registro vi aggiunge *Auscultata*. Quattro erano anticamente questi uffiziali, che talvolta facevano da altri esercitar l'impiego.

Custode del Registro.

Questi gelosamente custodisce il libro del registro in archivio, e perciò può dirsi il vero archivista delle bolle apostoliche.

Collegio de' Cubicularii.

I Cubicularii in Cancelleria aveano banco assegnato, come gli scudieri. Questi non si devono confondere coi cubicularii segreti e di onore del Papa, che furono in origine istituiti da s. Leone I, del 440, mentre i Cubicularii di Cancelleria lo furono da Leone X, creato nel 1513. Essi erano quaranta e l'uffizio loro consisteva nel vegliare sulle bolle, che devono pagare l'annata. Dal Novaes però, t. VI, p. 202, rileviamo, che Leone X non l'istituì, ma accrebbe il numero de' Cubicularii a sessanta. L'uffizio rendeva al collegio novantamila fiorini. *V.* l' articolo Cubicularii.

Collegio degli Scudieri.

Questo collegio vuolsi che venisse eretto da Leone X. L' uffizio degli Scudieri consisteva presso a poco come quello de' cubicularii. Quel Pontefice vendette tali posti a sovvenimento della Santa Sede, per difendere Parma e Piacenza, frenare il turco, e non aggravare i sudditi, unico fine de' Pontefici nel creare gli ufficii venali e vacabili, ed anche non vacabili. Il Novaes dice, che Leone X accrebbe, non eresse il collegio degli Scutiferi al numero di centoquaranta, i quali ritraevano dagli emolumenti cento dodici mila fiorini annui. *V.* l'articolo Scudieri.

Presidenti, o Porzionarii di Ripa.

Avea Giulio II eretto il collegio de' presidenti dell' annona, composto di centoquaranta persone, acciocchè

procurassero l'abbondanza delle vettovaglie. Ricavò dalla vendita di tali posti novantuno mila scudi d'oro, assegnandone però diecimila di quelli del sale ai presidenti stessi. Leone X confermò il collegio, l'aumentò con altri seicento dodici uffiziali, ne ritrasse duecento ottantaseimila ducati d'oro, ed invece stabilì corrispondenti rendite sulla camera. In tutti ascesero a settecentocinquantatre i Presidenti o Porzionarii di Ripa, ed in Cancelleria aveano luogo dopo i cubicularii e gli scudieri.

Cavalieri di s. Pietro.

Dopo i detti presidenti e porzionarii tenevano luogo in Cancelleria i *Cavalieri di s. Pietro* (*Vedi*), istituiti da Leone X. Componevasi il collegio loro di quattrocentuno, per la somma di quattrocento quarantuno mila fiorini d'oro. Ad essi vennero assegnati i privilegi ed i proventi, descritti nella XXXVI bolla dello stesso Leone X.

Cavalieri di s. Paolo.

Collegio, che fu eretto da Paolo III nel 1541, i membri del quale erano duecento. Da essi ritraeva la camera centomila scudi d'oro di stampa, ed assegnati n'erano venti per cento sulle annate e dogane. In Cancelleria prendevano posto nel banco de' cavalieri di s. Pietro, e venivano riconosciuti per famigliari del Papa, per cui essendo rosso il loro vestiario, alla morte del Papa assumevano quello lugubre. *V.* Cohellio, lib. II, c. 31.

Cavalieri Pii.

Collegio fondato da Pio IV, eretto nel 1559, con trecento sessantacinque uffiziali. Questo Pontefice, ai 13 settembre 1560, ve ne aggiunse altri cento sessanta, per cui la camera incassò duecento sessantasettemila scudi d'oro, ed invece fu obbligata dal Papa a pagare ai cavalieri annualmente trentaquattromila, e cinquecento scudi, cioè dalla gabella della carne, dalla tesoreria di Camerino, e dalla dogana di Roma. Pio IV inoltre concesse a questi cavalieri alcuni privilegi, e quello di portare per insegna l'immagine di s. Ambrogio, arcivescovo di Milano, della qual città era egli nativo, e quella del Papa regnante. In Cancelleria non avevano luogo assegnato, ma all'occorrenza si adunavano in quello de' cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo.

Cavalieri Lauretani.

Sisto V, nel dichiarar città Loreto, e nell'istituire la sede vescovile, per onorare la s. Casa ivi portata dagli Angeli, eresse pure un collegio de' Cavalieri Lauretani. Altri però vogliono, che ciò facesse Paolo III, e che Sisto V soltanto ripristinasse quel collegio. Furono annoverati i Cavalieri Lauretani tra gli uffiziali di Cancelleria, e benchè non avessero posto, si congregavano come i Pii. Il numero loro era di duecento sessanta. Particolarmente furono privilegiati dal medesimo Sisto V.

Cavalieri del Giglio.

Paolo III eresse questo collegio, composto di cinquanta uffiziali, che pagarono venticinquemila scudi d'oro. Paolo IV ve ne aggiunse altri trecento dai quali la camera ri-

trasse centocinquantamila scudi d'oro, venendo stabilita al collegio una rendita di diciottomila scudi. Essi non ebbero sede in Cancelleria, solo si radunarono come i sopraddetti alle evenienze.

Sollecitatori delle lettere Apostoliche.

Questi aveano luogo in Cancelleria, due giorni la settimana come gli altri, ed ebbero la seguente origine. Avendo Sisto IV, eletto nel 1471, bisogno di denaro, formò quattro collegi, da' quali, a pro della camera, cavò somme rilevanti. Il primo si chiamò degli *Stipulatori*, il secondo dei *Giannizzeri*, il terzo degli *Stradiatori*, ed il quarto de' *Mamalucchi*, che poi da Innocenzo VIII furono soppressi per giusti motivi. Ai Giannizzeri furono surrogati i Sollecitatori delle lettere Apostoliche, i quali però si chiamarono anche *Giannizzeri*. Il loro numero fu di cento, ed ogni giorno era loro permesso sollecitare il disbrigo delle bolle. Ognuno pagava mille quattrocento scudi per la compra del posto. Al banco de'Sollecitatori, o Giannizzeri, pervenivano le bolle dopo essere passate per mano degli abbreviatori, e degli scrittori apostolici, dove ricevuta da uno di loro la consueta tassa, vi ponevano il loro nome. I Sollecitatori, o Annatisti, non s'ingerivano se non nelle bolle riguardanti le annate, ed allora, per non essere delusi dai sollecitatori privati, cui è permessa la spedizione, solevano attergar le bolle, quali uffiziali e ministri di Cancelleria, collo scrivervi: *Pro Annata solvit tot*, col pagamento della somma, che dividevasi tra i sette collegi de' vacabili, e gli stessi Sollecitatori. Tutti sanno, che l'annata in discorso sono i frutti del primo anno de' beneficii vacanti, ridotta poi a mezza annata, la cui origine si ha dalle decime, che i Leviti tributavano ai sommi sacerdoti, e la regola principalmente da Urbano IV. Sul collegio de' Sollecitatori, che dopo cento anni ebbe, nel 1585, da Sisto V un prefetto, parla Leone X nella sua bolla XXVII, con cui approvò gli emolumenti, ed accordò privilegi. Il prefetto fu incaricato di riscuotere la nuova tassa.

Bollatori, o Piombatori, e Collettori del piombo.

Quando i diplomi apostolici sono terminati e sottoscritti, i Bollatori, Piombatori e Collettori del piombo ne pongono l'autentica con attaccarvi ad una funicella un globo di piombo, cioè passandola nel foro, e poi schiacciandolo, per imprimervi da una parte le teste de' ss. Pietro e Paolo, e dall'altro il nome del Papa autore della bolla. Oltre poi quanto dicemmo all'articolo Bolla, ci sia permesso qui aggiungere, che la funicella, a cui si appende il piombo della bolla, è differente tanto nel colore, quanto nella materia, secondo i diversi oggetti, a cui appartiene la bolla. La funicella è di seta bianca nelle provviste de' vescovati, e di altri beneficii di maggiore importanza, è di seta gialla mista con rossa nella bolla di assoluzione delle censure pei nuovi vescovi, e nelle provvisioni dei beneficii riservati alla Santa Sede; è di capicciola rossa mista al giallo nelle provviste di beneficii di minore importanza, e di tutta canape nelle bolle di dispense matrimoniali. Finalmente è di argento ed oro nelle bolle dirette ai fratelli, o nipoti dei

sovrani, ed in tal caso lo stesso sigillo, in vece di essere di piombo, è di oro. L'ultima volta, in cui la Cancelleria spedì la bolla col sigillo di oro fu nella provvista dell'arcivescovato di Olmütz per sua altezza serenissima il defonto Cardinal Ridolfo Gio. Giuseppe Ranieri, arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore Francesco I, fatto arcivescovo a' 4 giugno 1819.

Il collegio dei Bollatori fu eretto da Innocenzo VIII, con venticinque uffizii vacabili, ciascuno de'quali si vendeva per milleseicento scudi. Novaes però dice, nella *vita d'Innocenzo VIII*, che quel Pontefice istituì cinquantadue uffiziali, cui chiamò *Piombatori delle bolle Apostoliche*, da' quali ricavò ventiseimila ducati d'oro, rendendo ciascun uffizio duemila cinquecento ducati. E il Lunadoro aggiunge, che tre erano i maestri del piombo, con un presidente, e cento e quattro collettori del piombo, alcuni dei quali sigillavano, altri rivedevano, altri riscuotevano le tasse. Il presidente del piombo, per privilegio conferitogli da Sisto V, godeva l'uso del cordone paonazzo al cappello. Ebbero già la cura di sigillare le bolle Pontificie due monaci, o piuttosto due conversi cisterciensi, che solevano chiamarsi comunemente *Frati barbati*, *Fratres de bulla*, *Fratres de plumbo*, e *Fratres plumbi*, i quali rimossi da Sisto V, vi surrogò un prelato, che per mezzo di un sostituto potesse esercitare l'ufficio; onde passando in mano de' secolari, a memoria degli antichi piombatori, nelle *processioni del Corpus Domini* solevano portare l'abito de' conversi cisterciensi.

Questi religiosi anticamente lavavano il cadavere del Papa (*Vedi*), dicendolo Pietro Amelio, che fiorì nel XIV secolo. Certo è che i frati del piombo lavarono i cadaveri di Adriano VI, e Pio IV. Furono chiamati anche *Inalfabeti*, per essere idioti, e vuolsi che si richiedessero illetterati acciocchè non potessero leggere le bolle, per cui anche oggidì in Cancelleria suol domandarsi ai piombatori *se sanno leggere*. Perciò quando Bramante fu fatto frate del piombo, fu interrogato come andavano le cose sue, ed egli rispose: » benissimo, poichè la mia » ignoranza mi fa le spese », sebbene fosse anche poeta, cosmografo, e di grande ingegno. Gli stessi frati del piombo, nella prima congregazione, che i Cardinali tenevano dopo la morte del Papa, rompevano il sigillo di piombo, e dal Diario del Firmiano si sa, che nella morte di Pio IV, ruppero anche l'anello pescatorio. Sebbene il Bovio sia di parere che Sisto V sopprimesse i conversi cisterciensi, prima di tal'epoca ne esercitarono l'uffizio, o almeno ne fruivano i vantaggi i vacabilisti, fra i quali diversi distinti artisti, che furono soprannominati *Frati del piombo*, come Sebastiano del Piombo, Guglielmo della Porta, ed il suddetto Bramante dalle Penne architetto del Vaticano, cui Giulio II conferì l'uffizio. Lo desiderava Benvenuto Cellini, ma Clemente VII glielo negò, temendo che abbandonasse l'oreficeria per quell'uffizio, che fruttava ottocento scudi l'anno.

Senescalco, o Custode della Cancelleria Apostolica.

Questo fu istituito da Martino V, eletto nel 1417, come si legge nella III sua costituzione, nella quale ne descrive gli obblighi, che consistevano nel ricevere le lettere Apostoli-

che, chiamate *di grazia*, e che si indirizzavano alla stessa Cancelleria, ed accettate, dovea descrivere il dì della presentazione; per consegnarle poi a chi le spediva, col medesimo ordine con cui le avea ricevute. Prestava il giuramento nelle mani del Cancelliere di esercitare fedelmente l'uffizio, sì quando entrava in possesso, e sì ogni anno successivo. Dipoi, cessato l'esercizio, si conferì il posto ad un nobile; ed ora ne funge la carica il custode della Cancelleria, di cui si parlò al termine del § I.

Ostiario, o Portinaro della Cancelleria.

Apparteneva a lui regolare l'ingresso al parco degli abbreviatori, facendo passare regolarmente solo quelli, che vi si recavano per affari. Usava veste lunga violacea, con maniche pendenti dalle spalle, come un mantellone; ma l'esercizio di lui terminò col declinar del secolo XVII.

Uditore, Correttore, e Procuratore delle Contraddette, e suo tribunale nella Cancelleria, ora non più esistente.

Esisteva pure nella Cancelleria Apostolica il tribunale, detto delle Contraddette, perchè decideva le contraddizioni. Il prelato uditore n'era il giudice ordinario, che decideva le contraddizioni, il correttore ne correggeva le bolle, e due lettori, chiamati dell'udienza delle contraddette, venivano scelti dagli scrittori apostolici. De' suoi notari si dirà qui appresso. Dall'antichità dell'uditore delle Contraddette si giudicherà di quella del tribunale. Abbiamo pertanto, che Sinibaldo Fieschi fu fatto da Innocenzo III uditore delle contraddette, da Onorio III vice-cancelliere, da Gregorio IX, nel 1227, Cardinale, e poi, nel 1243, fu creato Sommo Pontefice col nome d'Innocenzo IV. Questi dipoi nominò uditore delle contraddette Goffredo da Trani, e quindi, nel 1244, lo fece Cardinale. Aimerico di Chatelus, uditore delle contraddette, nel 1342, fu in Avignone innalzato alla porpora dal suo parente Clemente VI. Elia di s. Yrier, uditore delle contraddette, da Innocenzo VI in Avignone fu fatto Cardinale nel 1356. E senza nominarne altri, Pietro di Sortenac, uditore di Rota, o delle contraddette, fu fatto Cardinale da Gregorio XI, nel 1375, in Avignone.

In questo tribunale, che avea i suoi procuratori, e difensori delle cause, concorrevano tutti gli affari, che si doveano pubblicare, o di rassegne, o di lettere di giustizia, o di mera grazia, nelle quali solevansi destinare i giudici, o gli esecutori, colla clausola: *vocatis vocandis*. In questo tribunale, detto pure auditorio, si leggevano le citazioni, che s'intimavano per pubblico editto. Esse si affiggevano alle porte della basilica vaticana, e se il citato non compariva, veniva giudicato reo, ed inoltre l'uditorio godeva la facoltà chiamata *Processum per audientiam Contradictarum*, di citare i contumaci in giudizio. Da questo tribunale si ottenevano le estrazioni, commissioni, conferme di privilegi, ed altre cose. Si chiamava poi delle contraddette, perchè nascendo tra i litiganti controversia circa il giudice, il luogo, o altro, riguardante la provvisione ottenuta dal Papa, quello che voleva opporsi, e con-

traddire alle spedizioni apostoliche, ivi si ascoltava. Per tal fine in questo tribunale v'erano l'uditore, correttore, e procuratore, tre individui che anticamente formarono tre collegi distinti, e poi si riunirono in uno. Ora il sostituto delle contraddette, di cui si parlò al § I, ha riunito tutte le attribuzioni de' summentovati uffizii. *V.* il Vestrio, e il Bovio.

Notaro delle Contraddette.

Il notaro delle udienze delle contraddette dovea assistere alle udienze dell'uditore di esse per leggere ad alta voce le bolle, nelle quali v'era la clausola, *vocatis qui fuerant vocandi*, acciocchè chi voleva opporsi potesse farlo. Dipoi rimase di tal atto la consuetudine, di porre nelle bolle con dette clausole, da un uffiziale del parco maggiore, le parole, *lecta in audientia contradictarum pro domino auditore* N. N., cioè il nome dell'abbreviatore; dappoichè in luogo dell'uditore delle contraddette successero gli uditori di rota, o altro giudice deputato dal Papa per riconoscere le cause. Il notarato fu prima conferito ad un solo; il Cardinal Barberini lo divise in due, e il Cardinal Ottoboni lo riunì nuovamente in uno.

Notari di Rota.

Essendo dodici gli uditori di Rota, altrettanti erano i notari, avendo ognuno il proprio. Ma in seguito questi furono da Alessandro VII ridotti a quattro, dovendo uno servire tre uditori. Formano tuttavia collegio, con privilegi Pontificii, dei quali tratta il Vestrio, *in praxi* lib. II.

Notaro della Cancelleria Apostolica.

Doveva intervenire in questa quando si apriva il tribunale pei rogiti occorrenti, per distribuire le suppliche, che si portavano dalla dateria agli abbreviatori, e commettendo il reggente le cause agli uditori di rota, incombevano a lui le distribuzioni, dandone nota al capo cursore, acciò ne facesse riparto ai sollecitatori.

Notaro de' Consensi.

Quest'uffiziale di cancelleria riceveva il consenso di quelli, che volevano rassegnare, e cedere beneficii ecclesiastici, a favore di altri, previo l'apostolico beneplacito. Era custode altresì de' sigilli sì di maggiore, che di minor grazia del vice-cancelliere, con cui si segnano i processi di quelli, che si devono ammettere in Cancelleria quali uffiziali. Si deve qui aggiungere, ch'eravi pure un giudice detto delle confidenze, carica venale, prelatizia, con uso di rocchetto, fiocco ed ornamento di seta di colore verde al cappello, e posto nelle cappelle Papali. A lui toccava decidere se nelle permute e rassegne vi avessero alcuna parte le confidenze, o sieno simonie. Questo giudice chiamossi ancora *Giudice delle contraddette*, o *Simonie:* venne in seguito esercitato da un uditore di Rota, ed allorchè fu soppresso, l'uditore della Camera riunì la di lui giurisdizione.

Notaro delle Consuete.

Anticamente consisteva l'uffizio di lui in ciò che, morendo alcuno provvisto di benefizio ecclesiastico, il quale

stesse al servigio d'un Cardinale, questi non fosse pregiudicato nel *jus* di dare l'assenso al conferimento del benefizio ad altri, di avvertirlo di ciò, e di conseguirne il consenso.

Cassiere.

A lui appartiene l'uffizio di conservare il danaro, cui esige dalle spedizioni delle lettere apostoliche, che si fanno in cancelleria. Perciò a lui si consegnano tutte le lettere, e, ricevuto l'emolumento, le rilascia a chi ne ha procurato la spedizione.

V. Riganti, *De Reg. Cancellariae;* Danielli, *Instit. Can. tit. de Collat.*, e Ciampini, *De Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicecancellario, illiusque munere, auctoritate, et potestate, deque officialibus cancellariæ apostolicæ, aliisque ab eodem dependentibus*, etc. Romæ 1697.

§ IV. *Palazzo della Cancelleria Apostolica, con alcune notizie cronologiche.*

La sontuosità e celebrità di questo palazzo eretto sulle rovine del famoso teatro di Pompeo, ed edificato con diversi ruderi illustri, la residenza che fa in esso il Cardinal vice-cancelliere di Santa Romana Chiesa, il suo tribunale, i suoi uffizii, e principali ministri, esigono che si dica qualche cosa di ciò, che v'ha di più essenziale in esso. Il tribunale, raccolto in questo palazzo, è aperto il martedì, e venerdì, e se alcuno di essi è feriale, si fa nel dì precedente. Si sbrigano da questo tribunale, come si disse, le materie riguardanti la disciplina ecclesiastica, si emanano le bolle per le dispense, per le istituzioni dei vescovi, e benefizii, dopo che le istanze hanno riportato il rescritto, e la data nella dateria ec. Finalmente nella grand'aula di questo palazzo gli uditori di Rota, e gli avvocati concistoriali sogliono tenere le dispute sulle pubbliche tesi in diritto civile e canonico, innanzi d'essere installati nelle loro rappresentanze. È probabile, che anticamente il Cancelliere, anche come bibliotecario, dimorasse nel patriarchio lateranense, ove eranvi l'archivio e la biblioteca della Santa Sede. Abbiamo già detto, che s. Leone IX, eletto nel 1049, con sua bolla conferì ad Ermanno, ed a' successivi arcivescovi di Colonia, l'officio di Cancellieri della S. R. C. Qui però aggiungiamo, che gli assegnò inoltre il palazzo posto vicino a s. Giovanni a Porta Latina, dicendosi: » Conferimus » quoque tibi per hanc praeceptio- » nis nostrae paginam s. Apost. » Eccl. Cancellaturam, et ecclesiam » s. Joannis ante Portam Latinam, » ut te Petrus Cancellarium ha- » beat, Joannes hospitium præbeat". *V.* t. V. *Bull. Rom.* p. 381. Ed il Piazza, parlando, nella sua *Gerarchia*, del titolo di *s. Gio. ante Portam Latinam*, e rilevando la sua nobiltà, soggiunge, che avendo san Leone IX creato Ermanno di Colonia, ed i successori di lui, Cancellieri della Romana Chiesa, assegnò loro per residenza, e per titolo tal chiesa, quando fossero venuti in Roma, come pure riporta nella sua storia Witberto, e nella vita del s. Pontefice, scrittore esatto e contemporaneo. Il Crescimbeni, nell'*Istoria delle chiese di s. Gio. a Porta latina*, trattando di questo argomento, dice che il palazzo o canonica contigua, fu concesso ad

Ermanno, Artmanno, o Erimanno, cancelliere o arcicancelliere della Santa Romana Chiesa, e suoi successori, quando fossero venuti in Roma, considerandosi tal qualifica di semplice onorificenza. Non è a tacersi poi, che il Cancellieri ne' suoi *Possessi* pag. 505, aggiunge, che il Cancelliere avea un bel palazzo sulla piazza lateranense.

Non potendosi quindi asserire di certo ove risiedesse anticamente la Cancelleria Apostolica, sembra probabile, che lo fosse nel palazzo abitato dal suo capo *pro tempore*, vice-cancelliere di santa Chiesa. Trattando il Ratti *Della famiglia Sforza*, tom. I, pag. 84 e seg., parla anche del palazzo di tal famiglia, già chiamato della *Cancelleria vecchia*, o *Cesarini*; racconta che prima di fissarsi il tribunale nell'attual palazzo, ivi sotto diversi vice-cancellieri risiedesse. In fatti si sa, che il palazzo Cesarini fu fabbricato dal Cardinal Roderico Lenzoli Borgia, nipote di Calisto III, ed in quel tempo fu reputato uno dei più magnifici d'Italia. Il Cardinal Borgia lo abitò essendo vice-cancelliere sino dal 1457, e per molti anni, sinchè agli 11 agosto 1492, fu eletto Papa col nome di Alessandro VI. Conferì poscia la carica di vice-cancelliere al suo amico Cardinal Ascanio Sforza, insieme al detto palazzo, ond'egli vi passò subito tenendovi la Cancelleria, come avea fatto il Borgia nel lungo esercizio della medesima carica, e restò al Cardinale sino alla morte avvenuta nel 1505. Gli successe nel vice-cancellierato il Cardinal Galeotto della Rovere, e Giulio II suo zio, che glielo aveva conferito, gli diede pure il palazzo per tenervi la Cancelleria. Nel 1508 morì Galeotto, e Giulio II, creando Cardinale Sisto Gara della Rovere, altro suo nipote, gli conferì tutte le dignità, beneficii, e rendite del defunto, *ac etiam vice-cancellariatum et domum*. Dopo il Cardinal Sisto, morto ai 8 marzo 1517, fu promosso a quella carica da Leone X il cugino di lui, Cardinal Giulio de Medici, che poi divenne Papa Clemente VII. Sembra, che anche a lui fosse dato l'uso del palazzo Borgia, che da più di mezzo secolo avea servito per la Cancelleria Apostolica, giacchè si sa, che non potendosi prendere dal medesimo il possesso nel suo nuovo ufficio nell'indicato palazzo, per non essersi ancora celebrate le esequie dell'antecessore, il Papa ordinò, che si preparasse per tal funzione il palazzo Medici a piazza Navona, finchè fossero fatti i funerali; chiaramente indicando con ciò, che dopo quel tempo voleva, che la Cancelleria seguitasse a tenersi nel palazzo Borgia. Ignorasi, se poi fosse dal Cardinal de Medici abitato, perocchè venendo poco dopo confiscati i beni al Cardinal Raffaele Riario, come complice della congiura contro Leone X, il palazzo di lui, di cui andiamo a parlare, presso s. Lorenzo in Damaso, allora fu assegnato per abitazione perpetua di tutti i Cardinali vice-cancellieri, *pro tempore*, concedendone il solo uso, sua vita durante al Cardinal Riario, dopo la di lui reintegrazione. Un tal avvenimento avrà fatto sospendere al Medici di trasportare la Cancelleria al palazzo Borgia, che quattro anni dopo passò stabilmente nel palazzo Riario, e d'allora in poi due palazzi in Roma portarono il nome di Cancelleria, il Riario che lo conserva ancora, e il Borgia, al quale restò quello di *Cancelleria vecchia*,

e che passò in proprietà degli Sforza Cesarini, i quali lo fecero restaurare nello scorso secolo da Passalacqua di Messina. Intorno a tale palazzo sono a vedersi il citato Ratti ed il Cancellieri, *Notizie del palazzo della Cancelleria vecchia presso s. Lucia della Chiavica, eretto dal Cardinal Roderico Lenzoli Borgia, ora in dominio della casa Sforza Cesarini, inserite nel fascicolo XV delle Effemeridi Romane in dicembre* 1821, p. 396.

L'attuale palazzo della Cancelleria ebbe la seguente origine. Il celebre Cardinal Scarampo Mezzarota padovano, il quale, come si accennò, e si legge ancora nelle *Effemeridi Romane* del 1822 p. 158, e nel fascicolo di luglio p. 29, ebbe la carica di vice-cancelliere, nel 1440, creato appena Cardinale da Eugenio IV col titolo di s. Lorenzo in Damaso, edificò presso questa chiesa un palazzo. Quindi il Cardinal Raffaele Sansoni Riario, del titolo di s. Giorgio, e poi di s. Lorenzo in Damaso, nipote di Sisto IV, che, come dice Novaes, lo decorò del posto di vice-cancelliere e poi di Camerlengo, in morte del Cardinal Gonzaga, nel 1477, passò ad abitarlo, e poscia con disegno di Bramante Lazzari, verso il 1486, incominciò a rifabbricarlo nell'odierna forma mediante la vincita di sessantamila scudi al giuoco, fatta a Franceschetto Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, e coi travertini degli archi, che erano caduti al Colosseo dalla parte del monte Celio, non che con quelli dell'arco trionfale di Gordiano sull'Esquilino, e coi travertini d'un'antica fabbrica della villa Cerretta. Vuolsi ultimato nel 1495, nel Pontificato di Alessandro VI, come si legge nell'iscrizione, che fece collocare nella fascia sotto la loggia. Dall'angolo della via del Pellegrino, e dall'antica diaconia del Porporato, tal palazzo fu chiamato anche di s. Giorgio. Narra poi l'Amidenio, che Lorenzo Galli banchiere romano, e tesoriere di Giulio II, imprestò cento ventimila scudi per fabbricare il palazzo della Cancelleria, e per un anno non volle riceverne il censo. La sua facciata maestosa fu nobilitata da corrispondente cornicione; ed il gran cortile di forma quadra, ha due sovrapposti ordini di portici sostenuti da quarantaquattro colonne di granito rosso, forse provenienti dalle cento colonne del teatro di Pompeo. Oltre a magnifici appartamenti, ha pure un giardino.

Questo luogo pertanto divenuto sotto lo Scarampo e sotto Riario, residenza del camerlengato, fu poscia decorato con belle statue di marmo, che descrive l'Aldovrandi, *Antichità di Roma*, Venezia 1556, p. 170; ma in pena della complicità del Riario, nella congiura del Cardinal Petrucci, Leone X, mediante il breve *In sacra Petri sede*, nel settembre del 1520, glielo fece confiscare, e solo permise, che lo abitasse fino alla morte, dichiarandolo per l'avvenire, secondo il Bovio, residenza del Cardinal camerlengo di s. Chiesa. E perchè si conoscesse, che il palazzo era divenuto Pontificio, e non più de' Riari, sulla porta principale, Leone X collocò il suo stemma de' Medici, sovrastato dal triregno e dalle chiavi. Ma da quanto superiormente abbiamo affermato, sembra che il Bovio erri, perchè il palazzo Riario venne assegnato da Leone X per la Cancelleria, meno che in tempi anteriori non lo avesse precariamente disposto pei camerlenghi, trovandosi allora l'in-

felice Porporato rivestito di tal qualifica. Infatti, appena eletto Papa Clemente VII, nel 1523, diede la sua carica di vicecancelliere al Cardinal Pompeo Colonna, col titolo di s. Lorenzo in Damaso, che l'andò ad abitare, come vedremo dal seguente racconto, essendo morto, fino dal 1520, il Riario; e poi per morte di Colonna, nel 1529, la conferì ad Ippolito de Medici, perpetuando ne' vice-cancellieri il palazzo e la contigua basilica, come più distesamente si è detto.

Mentre adunque il Cardinal Colonna risiedeva al palazzo della Cancelleria, dimentico de' beneficii ricevuti dal Papa, quando Carlo V gli dichiarò la guerra, seguì le parti imperiali; e solo pianse allorchè presa Roma, a' 6 maggio 1527, vide le stragi ed il saccheggiamento dei feroci soldati. Conoscendo i romani l'autorità ed il credito, che il Cardinale avea sui nemici, fecero a gara di portare nel palazzo, e nella chiesa i loro effetti preziosi, per porli al sicuro dall' inaudita ingordigia di quell' esercito; ma ciò anzi provocò la loro cupidigia, chè, entrati nel palazzo e nella basilica, tutto derubarono, insieme agli arredi sacri e alle reliquie, incendiandone l'archivio; indi imposero gravissime tasse ai varii vescovi, prelati e personaggi rifuggiti nel palazzo. Tuttavolta abbiamo dal Valesio, che nel terzo giorno del sacco di Roma, Ascanio Colonna, ed il Cardinal Pompeo ritornati in Roma, co' loro vassalli e soldati, recaronsi alla Cancelleria, e quivi poterono salvare molte donne e cittadini, e agevolarono la fuga degli ostaggi presi dai nemici. Fra essi eravi Giovanni Ciocchi del Monte, governatore di Roma, poi, nel 1550, Papa Giulio III, con Bartolini arcivescovo di Pisa, Pucci vescovo di Pistoia, e Giberti vescovo di Verona, i quali arrestati dai nemici, che poi li voleano impiccare a Campo di Fiore, se non pagavano le somme richieste, furono posti in questo palazzo. Mosso Pompeo a compassione, imbandì a' nemici una lauta cena, con vini esquisiti, onde vinti dal sonno, gli ostaggi poterono evadere coll' aiuto delle corde per la cappa del cammino, e coi cavalli preparati da Gio. Montebuona, cameriere del porporato, si posero in salvo nella notte di s. Andrea. A memoria pertanto di tal liberazione, Giovanni del Monte divenuto Pontefice, per essere anche nel medesimo giorno entrato nel conclave, in cui fu esaltato al triregno, con disegno del Vignola edificò a s. Andrea una chiesa presso la sua villa, fuori di Porta Flaminia: grazioso tempietto di forma quadra all'esterno, sopra cui sorge una cupola bassa come quella del Pantheon, e rivestito il tutto di peperino. Quindi in tutti gli anni del suo Pontificato, nello stesso giorno di s. Andrea, Giulio III celebrò solenne cappella nel palazzo apostolico, e fece fare una processione di tutte le confraternite di Roma, da s. Lorenzo in Damaso a s. Pietro, e corse di pallii dalla piazza del popolo, o da Ripetta fino alla detta chiesa di s. Andrea.

Il palazzo della Cancelleria fu in seguito nobilitato colle pitture dal Vasari, fattevi eseguire in cento giorni dal Cardinal Farnese vice-cancelliere, e da quelle di Checchino Salviati, e di altri. Con disegno del Fontana il Cardinal Peretti vice-cancelliere ne ingrandì il portone e la ringhiera, e fece mettere ad oro il soffitto del salone. Coll'opera del celebre Bernini, Innocenzo XI ripa-

rò le parti, che minacciavano rovina: operazione, che accelerò la morte a quell' architetto.

Mentre era vice-cancelliere il Cardinal Barberini, Carlo Albani come suo maestro di camera godeva in questo palazzo un appartamento, ed avendo egli fatto venire da Urbino ad abitarlo Gianfrancesco suo figlio, nella prima notte che vi giunse, uno sciame d'api si attaccò alla finestra ove dormiva; ciò che fu preso per avvenimento singolare in una gran città, e come fausto presagio, che poi si verificò nel 1700, quando Gianfrancesco divenne Papa Clemente XI; il perchè una delle primarie sue funzioni fu quella di celebrare la messa agli 11 dicembre nella contigua basilica, di cui era stato canonico, e poi far adornare la grand' aula della Cancelleria, come si legge dall' iscrizione postavi nel 1718, con varii cartoni originali del bolognese Franceschini, eseguiti in mosaico nella cupola e tamburo della basilica di s. Pietro, e con un fregio esprimente in molte cartelle le fabbriche da esso fatte restaurare.

Delle accademie, cantate e altre liete dimostrazioni eseguite nel palazzo della Cancelleria, tratta il Cancellieri nelle sue opere, come nel *Mercato*, nelle *Memorie danesi*, nel *Colombo*, ec. La prima menzione delle conclusioni degli uditori di Rota, nella detta grand' aula, si trova nel numero 621 del *Diario di Roma* del 1721. Questa fu eseguita dal prelato perugino Faustino Crispolti, in cui trattò *De clerico venatore*. Contro lui argomentarono tre suoi colleghi, ed un avvocato concistoriale, assistendovi, oltre il Cardinal Ottoboni vice-cancelliere, ventotto Cardinali in cappa, molta prelatura, e la maggior parte della curia. Conferma tale asserzione, che non essendo terminati nel precedente anno 1718 gli addobbamenti di tal sala, la conclusione di monsignor Marymont fu celebrata nell' annessa basilica. La prima conclusione sostenuta ivi dagli avvocati concistoriali, si trova registrata al numero 390 del *Diario di Roma* del 1720, difesa da monsignor Lodovico Valenti. Le dette conclusioni (*Vedi*), che sono di antichissima istituzione, come si rileva dal Sestini, *Il maestro di camera*, stampato nel 1634, si pubblicano colle stampe, ed autorità del vice-cancelliere, e si affiggono sulle colonne della porta principale del palazzo, ove pure sogliono affiggersi le bolle Pontificie, le scomuniche, i monitorii, i bandi, i decreti, e le intimazioni dei concistori nel giorno antecedente.

Finalmente nell' effimera repubblica romana, nel 1798, il generale Lallemagne installò il tribunato nella predetta gran sala, la cui prima seduta ebbe luogo a' 21 aprile. Dipoi coll'elezione di Pio VII, essendo terminata la repubblica, quindi a' 5 aprile 1800, colle debite formalità si riaprì il tribunale della Cancelleria apostolica, che dopo pochi anni fu chiusa di nuovo nella posteriore invasione francese, sinchè nell' anno 1814, sotto gli auspicii dello stesso Pio VII, riprese le sue funzioni. Benemerito fu quel Pontefice anche della basilica titolare dei vice-cancellieri, la quale minacciando rovina nel declinare dello scorso secolo, fu chiusa, e la collegiata si trasferì a sant' Andrea della Valle, finchè restaurata con architettura del Valadier, solennemente venne aperta a' 9 agosto 1820, dopo ventidue anni di chiusura. Innalza-

to dipoi, nel 1829, al Pontificato Pio VIII, collocò nel palazzo della Cancelleria i diversi uffizii della s. congregazione Cardinalizia del buon governo (*Vedi*), e vi diede abitazione tanto al Cardinal prefetto, che al prelato segretario di essa; disposizioni, che in parte vennero modificate dal regnante Pontefice.

CANCELLIERI. Così chiamansi coloro, che hanno la cura di scrivere e registrare gli atti pubblici de' magistrati. Questi sono gli uffiziali incaricati delle spedizioni, le quali si fanno in un dicastero, e della custodia eziandio de' registri, e documenti, che vi sono in deposito. Sono ritenuti pure per Cancellieri quelli, che scrivono, o dettano lettere di principi, di signori, e di signorie ec., che oggi diconsi *segretarii*. Che da' cancelli, e da cancelleria prendessero il nome i cancellieri, lo dicemmo nel trattare della *Cancelleria della S. Romana Chiesa*; e che lo stesso tribunale fosse detto Cancelleria, lo scrisse Tertulliano: » nulla prætoria observo, » cancellos non adoro, subsellia non » contundo, jura non conturbo, cau» sas non elatro, non judico ". Ducange dice, che la parola Cancelliere proviene dai parapetti a griglia, chiamati *cancelli*, che circondavano i tetti della Palestina, i quali erano piani, e fatti in forma di terrazza: quelli, che ascendevano su que' balconi per arringare, si chiamavano *Cancellarii*. Da principio si applicò il vocabolo a quelli, che nel foro trattavano le cause, e si chiamavano *Cancellarii forensi*, poi a quelli, che pei primi vi prendevano luogo, e quindi a coloro, che quai segretarii dei principi, aveano in custodia il sigillo. Sotto gl' imperatori cristiani chi esercitava tale incarico, dai romani si appellava *Quaestor sacri palatii*, ed era riguardato come l'organo, e il depositario delle leggi e della giustizia, come il tesoro del diritto pubblico, l'immagine del principe, l'arbitro delle grazie richieste, il legislatore, e il giurisprudente dello stato. Gran-Cancelliere è titolo d'una gran carica, che si dà in diversi paesi. Il Cancelliere della S. R. Chiesa nel secolo XIII prese il nome di vice-cancelliere, ed il Macri dice, che nella religione gerosolimitana si trova similmente la carica di vice-cancelliere, poichè conferendosi il titolo di gran-cancelliere al capo della lingua di Castiglia e Portogallo, l'officio veniva esercitato da un altro religioso de' più dotti chiamato *vice-cancelliere*. Finalmente non si deve confondere il nome di Cancelliere, proprio de' grandi uffiziali della corona e dello stato, con quello dato a chi avea la custodia de' cancelli, o della sbarra innanzi ai tribunali, ovvero col Cancelliere capo di ufficio subalterno ec. Non sempre tutti godevano di eguale riputazione. Nel collegio poi degli elettori del sagro romano impero, tre elettori avevano il titolo di Cancellieri; cioè l'arcivescovo di Magonza per la Germania, l'arcivescovo di Treviri per la Francia, e l'arcivescovo di Colonia per l'Italia.

Cancellieri di Chiese.

Questo titolo, conservato in diverse chiese, trae la sua origine dagli archivisti, bibliotecarii, e notari di esse; il cancelliere d'una cattedrale era il capo de' notari, e scrivani della stessa chiesa. Ora il cancelliere delle cattedrali e collegiate per lo più è un membro del capitolo,

tiene registro degli atti capitolari, e veglia sulla confezione de' processi, istrumenti, ec., e che sieno depositati nell'archivio. Altre volte custodiva il sigillo del vescovo, e della chiesa, di cui talvolta era dignitario. In alcune chiese venne cambiato il nome dei cancellieri insieme alle attribuzioni, chiamandosi *Scolastici*, *Maestri del coro*, e *Direttori di scuole*, con giurisdizione sulle piccole scuole della città. Il concilio turonense nel XVI secolo incaricò i Cancellieri delle cattedrali d'istruire nei divini ufficii quelli, che dovevano leggere e cantare, dicendosi anche per ciò *Maestri del coro*. Abbiamo poi dal Tommasini, *de vet. et nov. eccl. discip.*, che i sindachi, i consiglieri ecclesiastici, i notari, gli archivisti ed i bibliotecarii, erano tutti di quegli ufficii, che hanno molto rapporto fra loro, ed hanno quasi una stessa origine, che il cancelliere di Francia era altre volte un ecclesiastico, e che v'erano diversi cancellieri inferiori, come sostituti del primo, il quale chiamossi *Gran-cancelliere*, e *Arci-cancelliere*. Egli si occupava delle regie ordinanze, e delle risoluzioni delle generali assemblee del regno, facendone partecipazione a' vescovi, agli abbati, ai conti, ed al popolo nelle pubbliche adunanze.

Cancellieri dei Vescovi.

Dalla più remota antichità si ha, che i vescovi sempre ebbero persone applicate a scrivere le loro ordinazioni, appellati Cancellieri. Fra le provvidenze prese nel concilio generale XII lateranense, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, se ne emanarono anche sulle cancellerie dei vescovi, e sui ministri, ciò che pur fecero parecchi concilii, mentre in quello di Roano, tenuto nel 1581, come si ha dal Labbé tomo XV, venne prescritto a' vescovi di stabilire i Cancellieri de' tribunali ecclesiastici, *Actuarios*, vel *Graffarios*, composto dai chierici, o notari celibi, e pratici nella scritturazione legale, e se fossero impediti, ponessero a supplenti persone probe, giacchè a que' tempi si ammettevano nelle cancellerie anche i coniugati, purchè non avessero difetto canonico. In quelle materie ove evvi tassa, i Cancellieri furono obbligati a scriverla in calce alle spedizioni, come emolumenti loro dovuti. Clemente VIII, del 1592, proibì ai prelati di affittare le cancellerie dei rispettivi tribunali, che dovranno far esercitare da' ministri proprii da essi provvisionati, e che in ogni cancelleria vi fosse pubblica nota delle competenti tasse, stabilite da Innocenzo XI nel 1678. *V.* i decreti della *Congregazione de' vescovi e regolari*, de' 3 settembre 1677, 7 luglio 1690, e 19 aprile 1697, sull'esercizio delle cancellerie vescovili, e sulle mercedi de' Cancellieri custodi del sigillo.

Cancellieri di Ordini regolari, ed equestri.

Tutti gli Ordini e le congregazioni religiose hanno il cancelliere, ed in alcune congregazioni benedettine un religioso registrava, e conservava gli atti e le carte concernenti il governo spirituale e temporale delle rispettive giurisdizioni; e siccome parecchi monisteri di monaci, canonici regolari, ed altri, possedevano signorie, il cancelliere ne teneva il sigillo.

Al cancelliere degli Ordini eque-

stri spetta sigillare gli atti dell'Ordine, tenere il registro delle deliberazioni de' superiori. In alcuni Ordini è dignitario, come di sopra si accennò, in altri è insignito di carattere episcopale, o costituito in dignità ecclesiastica, ed in altri è fregiato di antica nobiltà.

Cancellieri delle Università.

Il Bergier dice, che il cancelliere d'una università letteraria è un ecclesiastico, il quale invigila sopra gli studii: tuttavolta oggidì la principal parte de' cancellieri delle università sono laici. Per autorità Pontificia, nelle università che dipendono dalla Santa Sede, ha il diritto di dare a coloro, che hanno fatto il corso teologico, la facoltà, o licenza d' insegnare, facendo ad essi prestare giuramento di difendere la cattolica fede fino col proprio sangue. All' articolo Università' si dimostrerà il diritto privativo, che ha la Santa Sede d'istituire, sospendere, e sopprimere le università in tutto il mondo cattolico. Il cancelliere delle accennate università tiene il gran sigillo dei diplomi, a cui vengono dirette dalla sede Apostolica le lettere, ed istruzioni anche per le università subalterne, tutela i privilegi delle università, e il suo posto è tanto distinto, che viene conferito a ragguardevoli personaggi, per lo più arcivescovi, e vescovi, come nello stato Pontificio. Nell' università romana, o archiginnasio della Sapienza, il Cardinal camerlengo di Santa Romana Chiesa ne è l'arcicancelliere. Innanzi al cancelliere delle università, o alle persone da lui deputate, devono sostenere i pubblici esami coloro, che vogliono essere licenziati, o laureati in qualche facoltà, stabilendo le propine agli esaminatori, e ricevendo il giuramento, e la professione di fede, tanto dai professori, che dai laureati. Due erano i cancellieri dell' università di Parigi, l'uno del capitolo della cattedrale soggetto al vescovo, l'altro era un religioso di s. Genoveffa, dipendente dall'abbate. Il primo, per concessione di Nicolò IV, godeva il privilegio, che i suoi laureati in teologia o in diritto canonico, potessero insegnare ovunque, e tanto era rispettabile la sua dignità, che Bonifacio VIII ne riservò a sè la nomina. *V.* Università'.

Finalmente, dicono i francesi, che al tempo del primo loro stabilimento nelle Gallie, i cancellieri erano uffiziali pubblici, che poi nel VI secolo incominciarono ad acquistare riputazione, e nel VII la carica di referendario si confuse con quella del cancelliere. Arcimbaldo, che lo fu di Lotario I nell'852, usò nella sottoscrizione la qualifica *di regiae dignitatis Cancellarius.* Quindi Luigi *il Giovane* cominciò ad ingrandirne l'ufficio, incaricando il cancelliere di assistere al giudizio dei pari, ed il suo lustro e potere si aumentarono sotto i re della terza dinastia. Nella solenne funzione, il cancelliere era preceduto dal contestabile, e da molti altri grandi uffiziali della corona, le cui cariche furono progressivamente soppresse; onde poco a poco l'ufficio di cancelliere divenne in Francia la prima dignità del regno, sedendo dopo i principi del sangue, con voce deliberativa. Si riunì poi l'uffizio di cancelliere con quello di capo supremo della giustizia, e da Ugo Capeto in poi, questo dignitario riunì eziandio quasi sempre l'eminente ca-

rica di guardasigilli. Molti Cardinali sostennero tale rappresentanza, ed abbiamo che Renato Birago milanese, già maestro delle suppliche, cancelliere, e vicere di Carlo IX re di Francia, nel 1573, fu fatto gran cancelliere del regno, e poi guardasigilli, e ad istanza di Enrico III, fu creato, nel 1578, Cardinale da Gregorio XIII. *V.* De Ferrière, *Dictionnaire du droit*, alla parola *Chancellerie*. Vi erano anche de' cancellieri particolari, e ne avevano le regine, i principi del sangue, e altri. In Francia, come in Italia, ed altrove, si chiamò cancelleria il palazzo di residenza del cancelliere.

De' nostri Cancellieri, diversità delle specie, loro funzioni, regolamenti, polizia delle Cancellerie, disposizioni, atti, tasse, tariffe degli emolumenti ec., tratta la *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, che s'incominciarono a pubblicare in Roma nel 1834. Del Cancelliere, o segretario comunitativo, tratta il Parisio, *Istruzioni pei segretarii della comunità*, tomo IV, pag. 268 e seg.

CANDAVIA, o CANOVIA. Città vescovile nel nuovo Epiro, nell'esarcato di Macedonia, contrada, di cui fa menzione Giulio Cesare, parlando di Pompeo. Chiamasi anche *Canobia*, o *Cacnobia*, e la sua sede vescovile fondata nel nono secolo, nei primordii del XVIII, contava ancora ventiquattro parrocchie colla cattedrale dedicata a s. Giovanni. Allora il vescovo, ch'è suffraganeo dell'arcivescovo di Durazzo, risiedeva nella piccola città di *Babrichi*, o *Babuschi*, sopra una montagna, sulla spiaggia. Vuolsi inoltre, che questa città rovinata giacesse a qualche distanza dall'antico *Dyrrachium*, essendo dall'odierno lontana settantacinque miglia.

CANDELA. Cera lavorata, ridotta in forma cilindrica con istoppino di bombace nel mezzo, al quale appiccasi il fuoco. Si fanno anche Candele di sevo, di qualunque grasso, e talvolta anche d'olio concreto, e fino di spermaceti, ed altre sostanze. Ma siccome ci proponiamo riunire alcune notizie soltanto sulle Candele di cera, che si adoperano nella Chiesa per varie funzioni, e nelle cerimonie sacre, come candele, cerei e torcie, così diremo primieramente, che la cera è quella materia molle, e gialliccia, della quale le api compongono i loro favi, *favus*, cioè quelle celle, ov'esse ripongono industriosamente il mele, cui traggono dai fiori. Questa chiamasi *cera vergine*, che poi, mediante i conosciuti metodi, si riduce bianchissima, formandosene le candele, i cerei, le torcie ec. Il Sarnelli nella *Lettera* XV, tomo IV, trattò *Perchè nell'antico tempio di Gerusalemme, si adoperasse l'olio, non la cera*, e fra le altre cose dice, che le lucerne, le quali erano poste sul candelabro, non davano a questo il nome, prendendolo piuttosto da Candela, come dice Plinio lib. XXXIV: *candelabrum a candelarum lumine*.

In quanto all'origine delle Candele, alcuni pretendono, che ad imitazione de' gentili, introdotto fosse l'uso dei cerei, o delle Candele di cera nella Chiesa cristiana; altri opinano, che i primitivi cristiani avessero adottato l'uso di quelle Candele ad imitazione degli ebrei. Certo è, che i primi cristiani, non potendo radunarsi nel tempo delle persecuzioni, se non che in luoghi sot-

terranei, nei cimiteri e catacombe prive sovente di luce, furono costretti a servirsi di fiaccole, o di Candele, che non erano certamente di sevo, giacchè queste ultime s'introdussero soltanto verso il XIII secolo. Essi ne fecero uso altresì dacchè fu loro permesso ne' primordii del IV secolo, di fabbricare chiese, alcune delle quali erano edificate in modo, che non ricevevano dal di fuori, se non che uno scarso lume, per conciliare venerazione.

Le illuminazioni furono sempre presso tutti i popoli un segno di letizia, onde fu cosa naturale, che il rito de' luminarii sia stato impiegato in onore della Divinità, narrando s. Girolamo, che in tutto l'Oriente si accendevano di giorno i ceri nelle chiese in segno di gioia. La Candela poi, che si accende nel battesimo, dopo il quale anticamente si conferiva pure la cresima, denota che l'anima del battezzato è sciolta dalla servitù del demonio, e divenuta sposa di Gesù Cristo. *V.* Padrini e Lumi.

Che le Candele di cera si propagassero di molto nel V, e nel VI secolo, si ha dalla facoltà conceduta alle parrocchie da s. Zosimo, creato Papa nel 417, di usare cioè il cereo pasquale (*Vedi*), dal quale ebbero origine gli *Agnus Dei di cera benedetti* (*Vedi*), il cui principio si fa rimontare alla nascente Chiesa. Inoltre che l'uso della cera sia stato reso comune, si rileva dall'istituzione della festa della *Candelora*, o *Candelaja*, in cui si dispensano le Candele benedette, come si dirà a Cappella della Purificazione. Questa festa fu istituita nel 492, in memoria della presentazione di Gesù Cristo al tempio, e della purificazione della sua madre santissima, dal Papa s. Gelasio I, dopo aver abolito le feste Lupercali, o di Cerere, dai gentili celebrate con torcie ardenti sulla metà di febbraio, e nelle quali le donne specialmente portavano nelle mani fiaccole, o Candele accese. Dicono alcuni, che tale festa si facesse senza la processione, e che molto prima si celebrasse nell'Oriente. Fu poi il Pontefice s. Sergio I, del 687, che vi aggiunse la benedizione, e la processione colle candele, e comandò si portassero in mano accese quelle benedette, per significare, che Gesù Cristo è la luce del mondo, e la gloria d'Israele, annunziata dal vecchio Simeone, il quale colla profetessa Anna incontrò la b. Vergine al tempio. Il medesimo Pontefice Sergio I comandò la distribuzione, e processione colle Candele accese da farsi a S. M. Maggiore, partendo il clero da s. Adriano; ma di questa cerimonia si fa anteriore menzione in un sermone di Eligio, che morì l'anno 665. *V.* Baronio in *Not. ad Martyrolog. Rom.* 2 *februarii*, in cui si dice, che i cerei, soliti a distribuirsi nei saturnali, furono introdotti in questa festività; Tomassini, *de celebr. festor.* lib. II, cap. 2; Florentini *Exercit.* 3 *ad diem* 5 *januar.*; Onorato di s. Maria t. II, *Regul. critic.* lib. III; Frontono *in Not. ad Calend. Rom. die* 2 *feb.*; Nicolò Serrasio, *de Processione* lib. II, cap. 3 n. 4, e Lambertini *De festis*, l. II, cap. 11. Altri vogliono, che la superstizione *Amburbiale*, in cui il popolo processionalmente con Candele accese circondava la città, e i campi nel primo di febbraio, con analoghe supplicazioni riportate da Lucano, lib. I, fosse commutata in questa sacra funzione, che alcuni dicono soltanto aver avuto principio sotto Vigilio, Papa del 540.

Evvi un'altra benedizione delle Candele, che si fa in qualunque tempo dell'anno, e da qualunque sacerdote. Tali Candele benedette poi valgono contro le tempeste, e contro i maligni spiriti, come si legge nell'analoga orazione del rituale, e del messale romano. Perciò, come quelle della Purificazione, si appendono alle pareti presso il letto. Vengono esse dipinte, ornate, ed impresse, colla immagine di Dio, della b. Vergine e de' Santi. È poi antichissimo nella Chiesa l'uso di colorire, ed accendere i ceri, come con s. Paolino osservò il Baronio all'anno 58 dell'era cristiana. Nelle abitazioni dei fedeli si vede utile e necessaria una Candela benedetta per accenderla nell'agonia de' moribondi, per fugare i demonii, per allontanare i pensieri cattivi, ed impetrare il divino aiuto, e la salute del corpo. Tali Candele benedette si usano anche in mare per impetrare il soccorso del cielo nei pericoli.

In alcuni santuarii, come in quello della s. casa di Loreto, continuamente se ne benedicono, e le partorienti con divozione le fanno accendere nello sgravarsi, particolarmente quelle benedette sotto l'invocazione, e nella chiesa della b. Vergine, e della sua madre s. Anna. Alle quali utilità si possono aggiungere quelle, che riporta il Cardinal Valerio, *in Thes. p. Institut.* p. 244, e il Quarti de *Benedictionibus* p. 148.

Riferisce Cesario, lib. VIII, cap. 16, una cerimonia de' suoi tempi. Quando alcuna pia matrona, egli dice, voleva eleggere qualche apostolo per suo patrono, faceva scrivere in dodici Candele i nomi de' dodici apostoli; quindi tali Candele benedette prima da un sacerdote si collocavano sull'altare, cuoprendosi in modo da non potersene leggere il nome; e poscia la donna prendendone una, accettava per protettore l'apostolo, ch'era scritto nella Candela.

S. Girolamo scrisse nel IV secolo contro Vigilanzio, il quale biasimava l'uso di accendere i ceri ai sepolcri dei martiri, in segno di ossequio e di venerazione. Quindi è, che la Chiesa ha sempre esortato i fedeli alla oblazione dei medesimi, come attesta l'autore dei sermoni attribuiti a s. Agostino, *Serm.* 265, *append.* t. V. par. 2. Dal Berlendi poi, *Delle oblazioni* p. 107, abbiamo, che le oblazioni de' cristiani de' primi tempi, consistevano in pane, vino, cera ed altro, oblazioni che pur continuano per riguardo alle offerte di torcie, cerei, e Candele alle chiese e santuarii, non che nell'amministrazione de' sacramenti del battesimo, e della cresima, nell'ordinazione de' sacerdoti, e nella consacrazione de' vescovi. In quest'ultima si offre ancora il pane ed il vino. All' articolo Cappelle Pontificie, ed al numero, che descrive la cappella della Purificazione, si dice delle oblazioni di Candele, che il Papa riceve nelle sue camere, dopo la benedizione, dispensa, e processione da lui fatta. L'Amalario, *De Eccl. Off.* lib. I, cap. 18, riconosce nel cereo l'umanità di Gesù Cristo, adducendone le ragioni s. Fulberto, *Bibl. Lugd.* t. XVIII, p. 37, il Natali, lib. III. *Catal. de' santi* cap. 72, e la Chiesa nel tempo pasquale rappresenta nel cereo il divin Redentore risorto, che conversò in terra sino alla gloriosa Ascensione, come spiega Lambertini citato, *de festis* lib. I, c. 8, n. 55. Di fatti disse il medesimo Salvatore a' suoi discepo-

li, e in essi a tutti quelli, che avessero seguitate le sue pedate, essere egli la luce del mondo, che non può nascondersi, nella stessa guisa, che si accende un cero, o una Candela, non per nasconderla, ma per porla sul candelliere, acciocchè faccia lume a tutti quelli, che sono nella casa.

Nella canonizzazione si offrono i ceri in mano del Papa, vicario di Cristo, per denotare, che in quel giorno di giocondità, e religiosa letizia, ha egli posto le azioni de' nuovi santi nel candelabro, per illuminare collo splendore del loro esempio tutti i fedeli, che sono nella Chiesa. Quelli, i quali intervengono alla processione della canonizzazione, non portano torcie, come molti le portano in quella pel *Corpus Domini*, ma sì cerei accesi, ed il Pontefice in sedia gestatoria porta uno di quelli dipinti offertogli dal Cardinal procuratore della canonizzazione, tenendo la mano coperta da un velo bianco ricamato d'oro, per impedire l'offesa delle goccie della cera liquefatta.

E qui aggiungiamo, che il Papa, oltre che nelle processioni della Candelora, e della canonizzazione, sulla sedia gestatoria, porta il cero dorato in mano, benedicendo colla destra. Nell'anno santo eziandio l'usa tanto nell'apertura, che chiusura della porta santa, ed appena l'ha aperta, vi entra pel primo colla croce astata nella destra, e col cero acceso nella sinistra. Il principio dell'uso del cero dorato acceso in questa funzione si ripete da Alessandro VI per la celebrazione del giubileo del 1500. Appresso i greci, il vescovo celebrando solennemente, suol portare due candele in una mano, e tre nell'altra, dinotandosi colle prime la venuta di Cristo, in cui sono due nature, divina ed umana, e colle altre il mistero della ss. Trinità; indi nel fine della messa si smorza una delle tre candele, per significare la morte della seconda persona. *V.* Sarnelli, *del Dichirio, e del Trichirio del vescovo greco, e de' loro misterii, nel lume a' principianti nelle materie ecclesiastiche* p. I.

Il Ruperto dà la ragione perchè nel triduo della settimana santa si estinguono le Candele: » Quod candelæ extinguuntur, ei dice, illud » significas, quod crucifixo Domino » tenebræ factæ sunt super terram », lib. 5, cap. 26. Il Cancellieri nella sua *Settimana Santa* p. 39, dice che nel mercoledì, giovedì, e venerdì santo si recita l'uffizio notturno, o delle tenebre, così detto anche perchè, sebbene si dica di giorno, finisce nondimeno a lumi affatto spenti, ed eziandio, perchè si considera come uffizio di lutto, che rappresenta i funerali del Redentore. Oltre le sei candele di cera vergine gialla, come prescrive il *Caerem. Episcop.* lib. 2, cap. 22, le quali ardono sull'altare, ve ne sono altre quindici sopra un candelliere triangolare, che alla fine di ciascun salmo vengono smorzate una ad una. Esprimesi con questa cerimonia il raffreddamento degli apostoli e dei discepoli, che vacillando nella fede, abbandonarono il proprio maestro; e nella candela, che rimane accesa, e che in fine si asconde sotto l'altare, viene simboleggiata la b. Vergine, in cui si mantenne ferma e vigorosa la fede della resurrezione di Cristo, illanguidita negli altri, nonchè quella della santa Chiesa in quel tempo della passione, nascosta, ma non già estinta; ovvero si raffigura il Salvatore medesimo, che quando

gli uomini ingrati e perversi credevano di aver tolto di vita, risuscitò beato, dopo essere stato tre giorni nel sepolcro. Si smorzano altresì le candele per significare, come si disse, le tenebre prodigiose, che alla morte del Redentore coprirono tutta la terra, e la funesta ed infelice cecità, in cui è rimasta l'infelice sinagoga, abbandonata da Dio.

Nella cattedrale di Pisa, ove si usano altri diversi riti, si smorzano tutte le candele in una volta con una spugna, e gli assistenti, che tengono una candela gialla in mano, la spengono nello stesso momento. In alcune chiese accendevansi ventiquattro candele, le quali in quei tre giorni formavano il numero di settantadue, pari a quello de' mentovati discepoli, mentre nelle quindici poste sul candelliere, o triangolo, si dinotano i dodici Apostoli, le due Marie, e la b. Vergine.

L'Ordine romano antico prescrive la cerimonia, colla quale ogni mattina si benediceva ne'suddetti tre giorni il fuoco nuovo per accendere i lumi della chiesa (come si fa oggi nel sabbato santo, nelle tre candele poste sull'*arundine*, chiamato ancora *triangulum*, *pertica*, o *canna*, e *tricerco*), mediante una candeletta accesa col nuovo fuoco benedetto, col canto del *Lumen Christi*. Dipoi con una delle Candele dell'*arundine* si accende il *cereo pasquale*, denotando, che sebbene tutte le persone della ss. Trinità concorsero alla resurrezione di Cristo, nondimeno il Verbo vi concorse in particolare, unendo di nuovo l'anima al corpo.

Riferisce il Cardinal Gaetani, nell'Ordine a pag. 272, che l'ultimo de' Cardinali preti faceva la benedizione del fuoco nella cappella Papale, e l'ultimo de' Cardinali diaconi accendeva il *Lumen Christi*, cioè le tre Candele, ed il cereo pasquale.

Il Borgia, *de Cruce Veliterna*, p. CCXLVII, descrive alcune croci di cera benedetta, portate dal clero di Velletri nell'ultimo giorno delle rogazioni, nella composizione delle quali croci entrano le reliquie delle tre candele, che si accendono la mattina del sabbato santo. Egli riporta, che la plebe suppone essere in esse indicate le tre Marie, o, a meglio dire, le due Marie e Salome, mentre nelle tre candele viene raffigurato l'ineffabile mistero della ss. Trinità. Certo è, che la cera di queste candele, o *Lumen Christi*, è in venerazione presso i cristiani. *V.* Nicol. Ragneus, *de more Cereum bisulcum, vel trisulcum manu inter benedicendum gestandi; in Dissert. prælim., ad acta* 15 *junii* Bollandi 63, e Martene, *de veteri Eccl. disciplina*. p. 442.

Il portare nelle esequie de'defunti le Candele accese, è tradizione antica ed apostolica, per significare l'immortalità dell'anima. Infatti, negli atti del glorioso martire s. Cipriano, cui fu mozzata la testa nel 258, si dice: *inde cum cereis, et scolaribus in arca cuiusdam Candidi procuratoris magno triumpho sepultus est.* Molti altri luoghi dei ss. Padri fanno menzione di questa cerimonia. Il concilio di Elvira dell'anno 313, nel canone 34, proibì, che non s'inquietassero le anime dei defunti colle candele accese poste sui sepolcri. Egli però intende dire dell'usanza superstiziosa conforme al rito de'gentili, soliti accendere candele sopra i sepolcri, secondo riferisce Svetonio, *in Tib.* c. 98, per chiamarli e sollecitarli, come eglino stoltamente dicevano, o vera-

mente, come dichiara Ferdinando Mendoza le parole del concilio: *inquietandi enim sanctorum spiritus non sunt.* Fu sentimento di que' padri proibire a' fedeli, di accendere candele ne' cimiterii, ne' quali riposavano i corpi de' ss. martiri, acciocchè i gentili venendone in cognizione per que' lumi accesi, non suscitassero qualche nuova persecuzione contro i cristiani. Così ancora il concilio di Trento ha per altre cagioni vietato il rito superstizioso del numero determinato delle candele, come osserva il citato Sarnelli tomo I, pag. 136 delle *Lettere Ecclesiastiche,* permettendo la Chiesa, che se ne accendano per la commemorazione dei defunti.

L'antico *Statuto del Clero Romano,* ristampato nel 1735, a pag. 73, riporta il numero delle candele, torcie o cerei, che si debbono usare nelle esequie (*Vedi*) secondo il grado dei defunti; ed all'articolo Arciconfraternite (*Vedi*) si parla delle oblazioni, e distribuzioni delle candele, che ad esse si fanno nelle associazioni dei cadaveri (*Vedi*).

Anticamente, e massime nello stato Pontificio, le torcie di cera fabbricavansi dagli speziali, e negli statuti manoscritti di Viterbo dell'anno 1251, p. 134, si dispone: » Nullus speciarius, vel ejus discipulus, seu alius alter, qui laboraret de cera, vel faceret dupplerios cerae, mittat ultra unam, et dimidiam unciam de papiro ". Questo loro spaccio durò privativamente sino al 1565, in cui un certo Clemente di s. Vito introdusse le *torcie a vento con mistura di pece,* e ne ottenne la privativa da s. Pio V. Ma poi questo Pontefice, ad istanza degli speziali, che dimostrarono essere nell'antico possesso di fabbricarle di sola cera, senza mistura per maggior durata, e per impedire il cattivo odore, che cagionavano, massime nelle chiese, le torcie a vento di fresco introdotte, lo rivocò con un altro *moto proprio. V. Statuta aromat.,* Romae 1693, p. 61 e 65.

All'articolo Cappelle Pontificie e Cardinalizie si dirà di qual colore sono le candele, e le torcie, che si adoperano nell'esequie del Sommo Pontefice, e de' Cardinali, cioè se di cera bianca o gialla; ma la dispensa, che si fa, è di cera bianca. In vigore delle bolle di Pio IV, e Gregorio XV, nelle esequie novendiali pei Papi, se alcun giorno di esse cade nella festa di Natale, Pasqua, Pentecoste, e altre più solenni, si devono tralasciare, e il valore della cera, che dovrebbesi distribuire, va dispensato a' poveri.

Per riportar alcun aneddoto riguardante i ceri nelle esequie Pontificie, si sa che il corpo di Clemente V, il primo Pontefice residente in Avignone, e morto nel 1314, fu abbrustolito da una torcia, che gli cadde addosso. Nella fanciullezza di Alessandro VII, creato nel 1655, si disperò tanto della sua vita, che comperossi la cera pel funerale. Morto Clemente XI, nel 1721, l'arcivescovo di Burges gli celebrò per due giorni solenni esequie, ed avendo fatto rigorosamente pesare i cerei e le torcie, prima di accenderli, con meraviglia si ritrovarono dello stesso peso, dopo aver arso per due giorni, per cui ne fu fatto formale esame, ed istromento, che venne spedito a Roma. Tanto riporta Lafiteau, autore contemporaneo della sua vita, presso il Novaes tom. XII.

Delle Candele, che miracolosamente arsero senza mai consumarsi,

molti sono gli esempii; però ci limiteremo di riportare i più certi, ed i più conosciuti. Prima che, nel 1791, si demolisse in Arras la cappella della santa Candela, si conservava quella data dalla b. Vergine, a' 27 maggio 1105, nella cattedrale al vescovo Lamberto, mentre la città era estremamente desolata pel morbo, che dal 1080 al 1140, afflisse l'umanità, denominato del *fuoco ardente*, dappoichè gl'individui, i quali ne erano attaccati, venivano consumati come da un fuoco, senza che vi si potesse rimediare. Il pio vescovo, secondo il comando della ss. Vergine, fece colare alcune goccie della Candela nell'acqua benedetta, e pronta fu la guarigione di quelli, che ne bevettero, cessando quindi interamente il morbo micidiale. Il perchè fu costruita appositamente una magnifica piramide per custodirvi la santa Candela, e sotto questa invocazione fu anche istituita una confraternita. *V.* Menochio, tomo III. p. 630, che ne fa la descrizione, Macri nel *Hierolexicon*, e Cancellieri nelle sue *Campane*, e *Campanili* p. 142, che dà il novero degli autori, i quali hanno trattato di sì prodigiosa Candela. Un simile miracolo viene riferito da Pietro Cluniacense, dicendo, che nella basilica di s. Maria Maggiore di Roma solevano alcuni divoti portare nella vigilia dell' Assunta alcune candele per accenderle nel giorno seguente avanti la immagine della b. Vergine, la quale vuolsi dipinta da s. Luca. Esse dopo la messa si trovarono dello stesso peso di prima, prodigio che durò per lo spazio di cento anni, cioè sino all'anno 1200, come afferma il Piazza nel suo *Santuario Romano delle Stazioni* p. 176. Questo medesimo autore nelle *Opere pie di Roma*, c. 11, p. 375, trattando dell'immagine del ss. Salvatore a *Sancta Sanctorum* (*Vedi*), e della processione, fatta colla medesima fino a s. Pio V, dice, che tale era la divozione del popolo romano per essa, che a gara tutti portavano candele per essere accese avanti tale immagine, molte delle quali non si consumavano, e altre crescevano di peso. Non solo il Marangoni, *dell'Oratorio di Sancta Sanctorum* a pag. 127, conferma il prodigio, che le torcie e le candele, le quali si ponevano avanti la detta immagine, non si consumavano, ed altre crescevano in peso, ma a pag. 285, aggiunge, che si dipinge l'immagine del ss. Salvatore del menzionato Santuario, nel mezzo a due, o più candellieri con cerei ardenti, appunto per memoria del miracolo tante volte rinnovato.

È quasi incredibile la immensa spesa, che i cristiani con infinito piacere facevano de' luminari ad uso della Chiesa, e della cristianità, dal secolo IV in poi. Nei principii del VI, quando il Pontefice s. Giovanni I si recò in Costantinopoli, fu ricevuto con sommo onore, essendo in distanza di dodici miglia incontrato da tutto quel numerosissimo popolo con cerei accesi, e poi dall' imperatore Giustino. E quando, a' 17 gennaio 1377, Gregorio XI entrò in Roma reduce da Avignone, per restituirvi la residenza Pontificia, fra gli applausi giunse alla basilica di s. Pietro, ov' era aspettato nella sera con tante torcie, oltre la illuminazione delle lampade, le quali montavano a più di ottomila. È a notarsi, che per l'assenza de' Papi, Roma era allora popolata soltanto da circa diecisettemila individui. Delle torcie accese per festeggiare la ele-

zione dei Papi, e il loro ingresso in Roma, tratta il Cancellieri, ne' *Possessi.* Essendo stata donata da Tommaso Paleologo, despota del Peloponneso, a Pio II la testa di s. Andrea apostolo, questo Papa si recò processionalmente a riceverla, a' 23 aprile 1462, a Ponte Molle, con tutti i Cardinali, vescovi, prelati, uffiziali, e popolo di Roma, con palme e trentamila torcie, e candelotti accesi in mano, cantando preci, e portandole in s. Pietro. *V.* Processioni.

Abbiamo dal Macri, che anticamente si portavano avanti l'imperatore di Costantinopoli, quando in alcune solennità si recava in Chiesa, due cerei accesi, e chi avea tale uffizio era detto *lampadarius,* il che alludeva al detto di Cristo; » Sic » luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona », essendo il principe quasi lume collocato sul candelliere. Per lo stesso effetto anche avanti quel patriarca, e all'imperatrice si portava un lume solo, il quale uso fu osservato eziandio dagli altri patriarchi, secondo Balsamone, che pur aggiunge essere stato concesso siffatto privilegio all'arcivescovo di Cipro, a quello della Bulgaria, e ad alcuni altri metropolitani, però nella sola diocesi, mentre che a' patriarchi era permesso il portare il cereo acceso da per tutto; il che poi abusivamente fu praticato dai vescovi greci nelle loro chiese. Questo privilegio fu proprio anche dell'arcivescovo di Tours, il quale uscendo dal sacrario per andare processionalmente a celebrare la messa solenne, veniva preceduto dal canonico tesoriere colla candela accesa.

Nella chiesa greca era segno di degradazione il togliere al vescovo il cereo acceso da cui era preceduto, come racconta Pachimerio della deposizione di Arsenio patriarca di Costantinopoli, anzi minacciandosi nell'Apocalisse la deposizione del prelato di Efeso, si dice: *Movebo candelabrum de loco suo*, cap. 11, e così molti autori opinano, che i sette candellieri, de' quali si fa menzione nell'Apocalisse, significhino le sette chiese cattedrali dell'Asia, fondate dall'apostolo s. Giovanni.

Dell'uso della bugia con candela accesa pe'vescovi, ed altri, e perchè il Papa usi la candela senza la bugia, si tratta a questo articolo. In alcune chiese della Francia si chiamano *Festum septem candelabrorum*, le feste di prima classe, come anche *quinque candelabrorum* quelle della seconda classe, perchè, conforme alle solennità, precede al celebrante, che canta la messa, maggiore o minor numero di Candele.

Fino da s. Melchiade, nel Pontificato del quale Costantino diede pace alla Chiesa, si ordinò, che nel celebrare la messa, almeno vi fossero sull'altare due candellieri con candele accese, simboleggianti il popolo cristiano, e il popolo ebreo, illuminati colla venuta di Gesù Cristo. Onorio III castigò poi un sacerdote, che celebrò senza lume, col privarlo del sacerdozio, e del benefizio, locchè dimostra la gravità della colpa. Vero è, che in caso di necessità, particolarmente riguardo ai missionarii, insegnano alcuni dottori bastare un solo lume. Azor, *lib. X*, cap. 28, concede pure, quando non vi siano candele di cera, quelle di sevo, ciò che condanna il Suarez, permettendo in caso di necessità il solo lume d'olio.

Quando celebrano solennemente i vescovi, si pongono sull'altare sette

candele, simbolo dei sette doni dello Spirito santo, de' quali dev' esser ornato il vescovo; per la qual cosa un tal numero di Candele, con decreti della *sag. congr. de' Riti*, dei 29 gennaio 1628, e de' 27 settembre 1659, fu proibito agli abbati mitrati. Quando fa Pontificale il Papa, non solo si pongono sette candele sull'altare, dipinte, od ornate di talco, e carte colorate, come sono quelle de' sette candellieri sostenute da altrettanti accoliti, ma otto torcie con eguali ornamenti vengono sostenute dai prelati accoliti votanti di segnatura, all'elevazione e comunione. *V.* Jo. Sarthorius, *De cereis ad s. Eucharistiam adhibitis.* Il prevosto Gori, fra le opere promesse nel suo *Prodromo II eruditis fautoribus saeculi frugiferi*, Floren. 1749, ha quella *de ritu adtollendi faces in sacris ecclesiarum mysteriis. V. Annali letter. d' Italia*, tom. II, 479. Anticamente colle dette torcie si accompagnava l' Ostia sacrosanta dall'altare al trono Pontificio, come fu fatto nella chiesa di s. Petronio in Bologna, nella messa cantata da Leone X, nel 1515, coll' assistenza di Francesco I, re di Francia. *V. Acta caerem.* p. II, p. 94 di Paride de Grassis, e l' articolo Cappelle Pontificie.

Finalmente quando si pubblicava nel giovedì santo la bolla *in Cœna Domini*, il Papa dalla loggia principale della basilica vaticana, scagliava sulla piazza una candela accesa di cera gialla. Anticamente, come riporta il Gattico, mentre si leggevano le scomuniche, non solo il Pontefice teneva una candela gialla in mano, ma di egual cera, ed accese le tenevano eziandio i Cardinali e i prelati, suonandosi le campane alla rinfusa, e dicendo mentre le gettavano in terra: » Prædictos omnes » excommunicamus... Et hic quæri » posset, quare sic candela accensa » extinguitur, et respondetur, quod » sicut, quum candela accensa proji- » citur, extinguitur, sic per excom- » municationem ab ecclesia ejicitur » Spiritus sancti gratia, quæ signi- » ficatur per lucem, quæ ab eo re- » movetur. *V.* Scomuniche.

CANDELLIERE (*Candelabrum*). Arnese, dove si collocano le candele. Il Candelliere col lume acceso, fu chiamato *Ceroferarium: illis vero ceroferaria deportantibus, atque corusco lumine diem augentibus. V. Acta s. Sebastiani martyris*, che ricevette la corona del martirio l' anno 288. Perciò i portatori de' Candellieri furono chiamati *ceroferarii*, o *accoliti* (*Vedi*). Altri poi hanno voluto spiegare la voce *ceroferarius*, non per accolito, ma per Candelliere, che sostiene la cera. Il Candelliere fu anche detto *cerostata*, dalla voce greca, che significa uno stromento atto a sostenere qualche candela di cera. Dice Anastasio Bibliotecario, *supra cerostata*, etc., e nella vita di Vigilio Papa del 540, racconta, che Belisario offrì al beato Pietro due Candellieri maggiori d'argento indorati. *Polycandelum*, e *polycerium*, parola greco-latina, fu poi chiamato il Candelliere, che sostiene molte candele. *V.* Macri in *Hierolexicon* alla voce Cerostata.

I Candelabri vennero appellati dagli antichi talvolta *Lychnuchi*, nome, che davasi ad una specie di piede, sul quale si collocavano le lampade (*Vedi*), o le lucerne destinate a rischiarare camere, templi, o altri edificii pubblici, o privati, massime allorquando non volevansi sospende-

re alle soffitte, o alle volte, nè situarli sopra una tavola. I candelabri alcuna volta si destinarono per una sola lucerna, e talora anche per molte, nel qual caso alla parte superiore del fusto si sostituivano diverse braccia, che servivano per attaccarvi, o sovrapporvi le lucerne. I candelabri per una sola lucerna si componevano di tre parti: il fusto, che si alzava al di sopra del piedistallo collocato per lo più su tre zampe di leone, o di altro animale; il vaso, che sormontava il fusto, e che terminava in un piatto, o in un piano, sul quale si poneva la lucerna, cosicchè i candelabri erano composti di parti distinte, cioè il piedistallo, il fusto, e l'estremità a guisa di tazza, o di vaso, come presso a poco sono oggidì i Candellieri usati nelle chiese, de' quali solo intendiamo parlare in questo articolo. Derivarono essi nella forma e nell'uso dai candelabri, i quali per altro riuscirono varii, secondo i tempi e i luoghi, come si veggono negli antichi monumenti, e particolarmente nel museo vaticano, nel Borbonico di Napoli, in quei di Parigi, ed altrove.

Vi furono candelabri di bronzo, di ferro, d'oro, e di marmo, e con variati, e ricchi ornamenti, con gemme preziose, particolarmente i candelabri, che si adoperavano ne' templi. Candelabro, o Candelliere del tempio fu quello collocato da Mosè nel tabernacolo. Esso era d'oro del peso d'un talento, ed avea sette braccia semicircolari, ciascuno dei quali all'estremità portava una lampada. Serviva ad illuminare il santuario dalla sera alla mattina. Salomone ne fece fare dieci simili, e ne pose nel santuario quattro a mezzodì, e quattro a settentrione. Quando Nabucodonosor prese Gerusalemme, i candelabri furono trasportati nell'Assiria. Tito medesimo fece in detta città bottino di candelabri, come si vede in Roma nel suo arco trionfale marmoreo, ove viene effigiato quello del tabernacolo. Parlando il Sarnelli, tomo X lettera LXI, *Del Candelliere d'oro con sette lucerne d'oro, che di notte ardevano nel tabernacolo, e del lume perpetuo*, fra le altre simboliche spiegazioni, riporta le seguenti: » Che il tabernacolo era figura del mondo, e il Candelliere della sfera celeste co'sette pianeti, e il *Sancta Sanctorum*, o santuario, raffigurava il cielo empireo: che il lume acceso significava principalmente la venerazione dovuta al luogo sacro, che al Candelliere di Mosè corrispondono nelle chiese de' cristiani i Candellieri, non che i lumi e le lampade accese avanti l'augustissimo Sacramento, ch'è il santo dei santi. Aggiungiamo col Bergier, che il Candelliere, in senso misterioso, a norma de'sentimenti evangelici, denota Gesù Cristo, o la sua Chiesa la quale porta la luce della celeste dottrina, che si sparge dal tempio, singolare abitazione della divina maestà. Nell'Apocalisse i Candellieri significano i vescovi, mentre al capo 2, v. 5, dice Dio al vescovo di Efeso, che moverà il candelabro di lui dal suo luogo, se non farà penitenza, cioè che lo priverà della sua sede episcopale. Inoltre nella stessa Apocalisse, capo XI, v. 4, sono appellati col nome di Candellieri, i due profeti, che manderà a predicare la sua dottrina.

I Candellieri, che usiamo nelle chiese, sono d'oro, o d'argento, di metallo, di ottone, di legno, ec. dipinti, indorati, e inargentati, ricchi con gemme, con superbe cesellatu-

re, e varii nelle forme e negli ornamenti. Anticamente solevano i cristiani esprimere ai quattro piedi de' Candellieri, i quattro animali veduti dal profeta Ezechiele, ne' quali sono significati gli evangelisti. Prescrive la rubrica, che almeno nelle messe basse due Candellieri colle loro candele sieno sugli altari, colla croce nel mezzo. Quest' uso, e questo rito rimonta a' tempi apostolici, come abbiamo dal Lambertini, *del sagrificio della Messa*, parte IV t. II sez. V. Però nelle messe più solenni si devono porre sei Candellieri sugli altari, e ciò si raccoglie dalla triplice incensazione, che si deve fare parte per parte dell'altare, come prescrive il messale romano. Quattro poi si sogliono usare nelle meno solenni, ed anche più di sei se ne possono porre sull' altare, e nell' esposizione del ss. Sacramento, in cui i lumi non devono essere meno di venti, come si può vedere in Gavanto *Rub. Miss.* p. I tit. XX lit. X. Si collocano inoltre tra i Candellieri i reliquiarii colle reliquie, e de' vasi con fiori finti, o freschi. Dopo la messa del giovedì santo, sino al sabbato santo, eccettuato l' altare maggiore, i Candellieri si rovesciano, o si tolgono dagli altri altari, per significare il lutto della Chiesa. E siccome l' altare è simbolo di Gesù Cristo, nello spogliamento di esso viene rappresentata la nudità del Redentore Crocifisso.

Quando il vescovo celebra la messa solennemente, usa, come si disse, sette Candellieri sull'altare, ma trattando il citato Sarnelli tomo VI, let. XLI, *se l'apposizione del settimo Candelliere, quando celebra il vescovo, si intenda anche ne' vesperi, e nelle laudi*, coll' autorità di diversi autori, spiega il dubbio, e dice, che si deve intendere nella sola messa, giacchè il Cerimoniale *de' vescovi* lib. I cap. 12 *de ornatu ecclesiae*, parlando de' sette Candellieri, non distingue se debbano adoperarsi nella sola messa Pontificale, o in altri divini uffizii Pontificali. Il Bauldry dichiara ciò chiaramente, *de ornatu ecclesiae* p. 5 c. 12 n. 17, dicendo, » celebrante vero episcopo missam tantum, et non alia officia, » candelabra septem super altare po» nuntur, non tamen in missis de» functorum." *V.* Luca Fanciulli, *Di alcuni riti della cattedrale di Osimo*, Roma 1805, *dell' uso di accendere sette doppieri, o sieno torcie al vangelo nel Pontificale del vescovo*, p. 52.

Il Papa, come si dirà, adopera alla messa solenne sette Candellieri, e ne' vesperi Pontificali ne usa soltanto sei. I sette Candellieri poi adoperati dai vescovi alludono ai sette Candellieri d'oro, fra' quali vide san Giovanni nell' Apocalisse un personaggio rispettabile, maestoso e terribile, cioè Gesù Cristo stesso, e non solo dinotano, come si disse altrove, che il vescovo deve essere ornato coi sette doni dello Spirito Santo, ma anche, come si esprime Durando, t. IV c. 6 n. 5, *quia gratia septiformi tota illuminatur ecclesia.*

Quando il Sommo Pontefice canta la messa, oltre i sette Candellieri sopra l'altare, ci sono sette accoliti, prelati votanti di segnatura, con sette Candellieri di argento dorato. Que' Candellieri si portano anche quando il diacono latino canta l' evangelo, mentre il diacono greco è accompagnato da soli due. Anche in Costantinopoli si cantavano, come nel Pontificale celebrato dal Papa, l'epistola, e il vangelo in latino e in

greco, per rappresentare l' unione delle due Chiese. Ma per riconoscere la superiorità ed il primato della latina sulla greca, si leggeva in questa lingua prima l' epistola, e il vangelo in latino, come nel detto Pontificale si fa, dove per significare il medesimo primato, si portano dagli accoliti tutti i sette Candellieri per cantare il vangelo latino, a differenza del greco, per cui ne restano soli due. Il rito poi della Chiesa Romana, adottato ancora dalle altre chiese, di adoperare sette Candellieri nella messa Pontificale, credesi originato da questo, che i setti accoliti di quel rione di Roma, dove anticamente il Papa andava a celebrare, lo precedevano con sette Candellieri con candele accese, fino all' altare, pel numero de' sette rioni ecclesiastici, ne' quali, come avverte il Mabillon, era allora divisa la città. *V.* Cencius *in Ordine* XII p. 168, Caietanus, *in Ordine* XIV p. 327, Amelius *in Ordine* XV p. 453, Gregorius in t. II *de Liturg. Rom. Pontif. in Diss. de Hierarchia S. R. Eccl. de Acolythis*, p. 74. La descrizione poi de' Candellieri di superbo lavoro, che si pongono sull'altare della basilica vaticana, quando il Papa vi fa Pontificale, si legge in Cancellieri, *Descrizione dei tre Pontificali, e della sagra suppellettile in essi adoperata*, Roma 1814. E noi ne daremo un cenno all' articolo Cappelle Pontificie, descrivendo l' apparato della basilica vaticana per la festa dei ss. Pietro e Paolo.

Il Pontefice Adriano I del 772, magnifico colle chiese, e particolarmente colla basilica vaticana, nel presbiterio di essa fece porre un faro di argento, o Candelliere in forma di croce, detto *Colycandelum*, nel quale si mettevano senza confusione mille trecento settanta candele, come dice il predetto Cancellieri nel tom. III *de Secretariis* p. 1449, ed ordinò che fossero accese, avanti la confessione, o sepolcro degli Apostoli, in quattro giorni dell' anno, cioè nei giorni di Natale, di Pasqua, dei ss. Pietro e Paolo, ne' quali il Papa vi celebra solennemente, ed in quello dell' anniversario della coronazione del Pontefice, come riporta Anastasio Bibliotecario, in *Vita Hadriani I*, m. I, p. 250. Viene anche nominato un altro gvan Candelliere, o Candelabro, che reggeva tanti lumi, quanti sono i giorni dell'anno, nella stessa chiesa di s. Pietro, oltre le centocinquanta lampade, che ardevano continuamente in essa, come si ha dal Bollando, *Jun.* t. VII, p. 48, e le duecentocinquanta, che si accendevano in occasione delle stazioni, in t. II, *Mus. Ital.* p. 191, e t. III *de Secretariis* p. 1419. Il Baronio dice, che *Capitulata* chiamossi un lampadario con molti capi di Candelliere; e s. Agostino, nell' epistola 165, tra i vasi pel servizio della chiesa, nomina *Capitulatam, et lucernam argenteam.*

Sebbene ci proponemmo dire soltanto dei Candellieri, come arredi sagri (*Vedi*), pure non ci sembra inutile aggiungere, che il celebre meccanico vicentino Gio. Giorgio Capobianco formò un orologio entro un candelliere d'argento, orologio, che venne da lui donato al Cardinal Matteo Schiner nel 1511. Nel battere le ore, accendeva esso in un medesimo tratto la candela sovrappostavi, come si legge nel Marzari, *Storia di Vicenza*, p. 189. Il Dizionario poi delle *Origini* ci riporta la descrizione dei candellieri meccanici, ed economici inventati a

Parigi nel 1806, il cui oggetto principale è quello di consumare interamente le candele, e di smoccolarle a tempo debito in proporzione della lunghezza dello stoppino carbonizzato, tagliato da alcuni smoccolatoi, che scocca una molla con mirabile rapidità, nascondendo la parte carbonizzata, senza che n' esca fumo, od odore. Altro candelliere meccanico ed economico è stato inventato, nel 1812, a Parigi, per mezzo del quale si possono applicare stoppini mobili alle candele di qualunque genere, e di ogni materia.

CANDIA, Isola. Questa è l'antica Creta, isola dell'Arcipelago al sud-ovest delle altre, e famosa sino dai tempi più remoti, il cui bacino settentrionale, frapposto al mare Carpazio, ed al mare Mirtoo, si disse mare cretico. Si chiamò anche Cureti, e sotto il nome di *Dactyli* sono conosciuti i suoi primarii abitatori. Omero la disse *Creta delle cento città*, che i geografi non seppero enumerare, ma le più celebri furono *Gnossus, Gortina, e Lictus*, nell' interno dell' isola, e le marittime *Cydonia, Rhitymna, Lissus, Cyteum, Minoa-Portus, Matium, e Camara.* L'attual capitale dell' isola Candia (*Vedi*) si vuole che sia edificata sull'area di *Matium.* Fu Creta regno floridissimo della Grecia, contandosi fra' suoi dominatori Asterio, marito della rapita Europa, e padre di Minosse e Radamanto, che tanta lode si acquistarono nell' esercizio della giustizia. Un altro re Minosse fu marito di Pasifae, e padre di Androgeo e di Arianna, nomi famosi nella mitologia. I frombolieri cretesi figurarono in tutte le guerre de' greci; l' architettura vi fu in somma riputazione, e Dedalo vi formò il tanto decantato laberinto, celebre presso gli antichi poeti, che dovette pareggiare, secondo Strabone, quello di Egitto. Tra' monti di quest' isola trovasi l' *Ido*, e il *Ditteo*, e tra i fiumi il *Lete.*

Dopo il primo regno cretese, di cui oscura è la tradizione, si eresse l' isola in repubblica, mantenendosi prosperosa, finchè i romani la conquistarono per mezzo di Q. Cecilio Metello, luogotenente di Pompeo. Passata quindi dagl' imperatori di occidente al dominio di quelli di oriente, nell' 823, cadde in potere de' saraceni di Spagna. Inutili furono gli sforzi di Michele *il Balbo* per riprenderla, e siccome i saraceni chiamarono Kandak il luogo ov' erano trincierati, così ebbe il nome di Candia la nuova città, cui fabbricarono, nome che passò ancora a tutta l' isola. Niceforo Foca, generale delle armi bizantine, poi imperatore, la riprese nel 961; ma dopo che i crociati francesi, e veneziani presero Costantinopoli, Baldovino I, imperatore latino, diede l' isola di Candia per feudo a Bonifacio marchese di Monferrato, il quale, col trattato 12 agosto 1204, fatto col doge Enrico Dandolo, la vendette ai veneziani. Da quell' epoca se ne mantennero essi padroni, avendo in diverse circostanze fatti fortificare alcuni porti. I candiotti a malincuore soffrirono per lunga età il nuovo padrone; quindi sedizioni frequenti, ma sempre represse, comunque fino dopo centocinquant' anni nelle gare fra Venezia e Genova, parteggiassero i candiotti per quest' ultima. Tuttavolta la veneta accortezza giunse sempre a sventare ogni mira. Benemerito ne fu il Pontefice Urbano V, residente in Avignone, che, nel 1364, appunto per

le sue paterne sollecitudini, impedì la funesta guerra, la quale si temeva fra i veneziani, ed i genovesi, essendo stimolati questi ultimi dai candiotti a voler occupare Candia.

Un nemico però assai più potente, ostinato e feroce agognava a questo interessante conquisto, e fu verso la metà del secolo XVII, che i turchi divisarono effettuare per sorpresa il nero concepimento. Pertanto, fingendo eglino, nel 1645, di voler assediare Malta per vendicarsi della preda fatta nell' anno precedente di una sultana, e di un principe ottomano, dai cavalieri gerosolimitani, tutto ad un tratto si scagliarono sopra Candia; ma con pari impeto vennero respinti, e, perduto il fiore delle truppe, abbandonarono l'assalto, e si contentarono di un lungo blocco. Accorse subito in soccorso dei veneti Papa Innocenzo X con alcune galere Pontificie, e con altre procurate dai principi cristiani, nominandone generale il principe Ludovisi, marito di sua nipote, ed il successore Alessandro VII non mancò di porgere aiuto contro il comune nemico. Superò ambedue Papa Clemente IX, eletto nel 1667, tanto coll' assegnare per questa guerra le rendite de' tre Ordini che estinse, quanto per sollecitare le corone cattoliche a concorrere alla salvezza di Candia con truppe e danaro. In fatti Luigi XIV v' inviò parte delle sue navi per combattere il nemico del nome cristiano, in difesa della fede, e dei veneziani. Ma sebbene l' isola fosse difesa con valore nell' assedio di tre anni, nel quale morirono sette pascià, ottanta uffiziali, diecimila giannizzeri, senza mentovare altre truppe, non potendo più resistere alla forza di quarantamila turchi, fu costretta ad arrendersi l' isola con onorevoli condizioni, a' 16 settembre 1669, restando a' veneziani la sola gloria di essersi sostenuti da prodi per circa venticinque anni. Giunta però a Roma la notizia della perdita di Candia, Clemente IX, che si trovava gravemente infermo, ne concepì si gran pena, che in breve tempo perdette la vita.

Conquistata da' turchi Candia, dopo avervi sagrificato per superarla più di cinquantamila uomini, vi fu preposto un pascià a tre code per governarla, che stabilì la sua residenza nella città di Candia, avendo subordinati i pascià di Canea, e di Tetimo. Quindi nella commozione, che scosse nel 1821 da un capo all' altro la Grecia, non potevano esserne indifferenti i candiotti, specialmente i montagnardi, e intrepidi sfachiotti; ma gli animi furono divisi. Quando poi l' esercito egizio mosse alla volta di Morea, l'isola si trovò esposta; ma dopo la famosa battaglia di Navarino, Mahmoud imperatore de' turchi, ne concesse il governo a Mehemed vicere di Egitto, sebbene ne lo privasse nel 1832. Finalmente coll' ultima pace, ritornò alla dipendenza del vicere, al quale rimase sino al 17 dicembre 1840, in cui tornò sotto la ubbidienza del sultano per l' inclinazione mostrata dagli abitanti di quell' isola di scuotere la dipendenza di Mehemed vicere di Egitto, e tornare sotto l'antico signor loro.

Nell' isola di Candia il cristianesimo fu introdotto dal dottore delle genti s. Paolo apostolo. Un tempo si enumerarono dodici città vescovili, sotto la metropolitana di Candia, cioè, *Milopotamo* istituita nel IX secolo, trasferita a Retimo, *Canea* fondata nel VI secolo, *Cysamo* nel V,

alla quale nel XII fu unito il vescovato di *Hierapetra* eretto nel V secolo, in cui egualmente erano stati fondati quelli di *Spinalonga*, di *Ginosa*, di *Lappa*, di *Eleuthera*, e di *Surrita*, come nel IX fu istituito quello di *Agrium*, o *Axium*, secondo Commanville, *Histoire de tous les Evêchés* p. 212. Tuttavolta, essendo il numero de' turchi scarso nell'isola, e prevalendo quello dei greci, anche attualmente vi sono dodici vescovi di rito greco, raccolti nelle superstiti città. Il Pontefice Nicolò V, con lettera de' 13 febbraio 1452, ordinò a fr. Simone di Candia, inquisitore nell'Acaja, che fosse preso un certo *fraticello dell'Opinione*, dimorante in Atene, il quale si spacciava per Papa, e nel 1453, a' 2 luglio, mandò l'inquisitore Onofrio di Castel Durante nell'isola di Candia, contro l'eresia dei *fraticelli dell' Opinione*.

Candia poi si gloria di essere la patria del Pontefice Alessandro V del 1409, come asseriscono Teodorico Niemo nel lib. 3, cap. 51. Il senatore Flaminio Cornaro, nella sua *Creta Sagra*, p. 358 e seg., non volle, che all'isola di Candia si togliesse il pregio di aver dato alla Chiesa un sovrano Pontefice, stabilendo contro il novarese Cotta, che candiotto fosse il detto Alessandro V; ciocchè pur dimostrano ad evidenza Tiraboschi, *Stor. Letter.* t. VI, par. I, p. 197, e il Sassi nella *Cronologia degli arcivescovi di Milano*, p. 386.

CANDIA (*Candien.*). Città arcivescovile dell'isola di tal nome, e capitale di essa. È fabbricata a foggia di anfiteatro in fondo alla baja, che si apre quasi in mezzo della spiaggia settentrionale dell'isola, e presenta dal mare un bellissimo colpo d'occhio: dal lato terrestre alte mura la cingono, e copiose fortificazioni; e dal porto si entra in città per una porta, che la notte si chiude. Quello antico era assai rinomato per la sua profondità, posizione, e valide difese, ma essendo ora interrato, nella isoletta *Dia*, o *Standia* si fermano i bastimenti mercantili. Si crede, che qui fosse l'area dell'antica *Matium*, ed evvi chi ritiene, che sia l'antica *Cantania*, o *Cantacum* de' norici. Ma dopo che i saraceni l'ebbero edificata, prese il nome dai trinceramenti, che vi fecero per conquistar l'isola sotto l'imperatore Michele II, cognominato *il Balbo*. Nella lunga guerra di Candia, i veneti respinsero cinquantasei attacchi turchi dalle sue mura, e dopo la resa, la città rimase affatto spopolata. Il suo distretto, o sangiacciato, occupa tutta la parte orientale dell'isola, sino al capo Salomone.

Il cattolicismo vi fu assai fiorente; la sede vescovile vi venne fondata nel V secolo, ed il vescovo era suffraganeo di Gortyna, antica metropoli della provincia, istituita sino dal primo secolo. Nel Pontificato di s. Vitaliano, eletto nel 657, il vescovo Giovanni di Lappa in Candia, appellò alla S. Sede, dall'ingiusta deposizione del suo metropolita Paolo, il quale dal Papa venne ripreso come violatore de' canoni, e il vescovo fu restituito alla sua chiesa. Divenuta poi Candia florida, popolosa e commerciante, nel secolo XII, cioè dopo che, nel 1204, passò al dominio dei veneziani, vi fu trasferita la sede arcivescovile di Gortyna, e quindi vi furono due arcivescovi, di rito latino e greco, ma poi non vi rimase che il greco. I dodici vescovati suffraganei della metropolitana di Candia, si nominarono par-

lando dell'isola. Tuttora esiste la cattedrale, ed oltre la residenza dell'arcivescovo greco, si conta una chiesa di questo rito, altra degli armeni, con un convento de' cappuccini. Di Candia, o Creta, esiste ancora il titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, insieme a quello de' vescovati, parimenti *in partibus* suoi suffraganei, che sono: *Sicchimo, Canea,* o *Cydonia, Gortina, Chersoneso* o *Spinalonga, Leuca, Retimo*, e *Mellipotamen seu Candien*, come vuole il Mireo, *Notitia Episcop. Orbis Chrystiani*, pag. 181. Commanville dice, che Milipotamo, o Aulopotamus, istituito nel IX secolo, fu il suo vescovato trasferito a Retimo.

CANDIBA. Città vescovile della Licia nella diocesi d'Asia, dipendente dalla metropoli di Mira, che Plinio pone nel novero delle più belle città della provincia. Forse è la Calinda, fondata nel quinto secolo, come vuole Commanville, il quale nelle sedi suffraganee di Mira non fa menzione di Candiba.

CANDIDO Ottone, *Cardinale*. Ottone Candido, o Bianco, dei marchesi di Monferrato, chiaro per sangue e per dottrina, specialmente nelle matematiche, da Onorio III, in settembre del 1227, fu creato Cardinal diacono di s. Nicolò in Carcere; quindi, nel 1237, venne spedito legato *a latere* nella Scozia ed Inghilterra, ove fu accettato molto onorevolmente non solo dai prelati, ma dai principi, e dallo stesso re Errico, che volle incontrarlo. Nelle lettere di sua legazione, il Pontefice dipinge il carattere di lui, appellandolo » illibatissimo di costumi, eccellente in sapere, puro, insigne e schietto consigliere, amico di Dio, difensore della innocenza, e della equità, e ad ogni colpa inimicissimo ". Composte alcune differenze, ch'erano insorte tra gli ottimati inglesi, celebrò a Londra un concilio nel medesimo anno, a cui intervenne lo stesso re, e nel quale vennero stabiliti trentun canoni per rimettere in vigore la disciplina del clero alquanto decaduta, e ad invitare i prelati al concilio generale da tenersi a Roma contro l'imperatore Federico II, che empiamente si opponeva alla Santa Sede. Sopì del pari in quel sinodo l'antica controversia tra gli arcivescovi di Yorck, e di Cantorbery circa la primazia del regno. A promuovere la spedizione di Terrasanta, impose una decima ai beneficii di quel regno. Ritornando poi in Italia col Cardinal Jacopo di Pecoraria, e molti altri vescovi, che andavano al concilio di Laterano, l'imperatore chiamò a sè i legati ed il resto dei padri, col pretesto di doversi abboccare con esso loro per affari d'importanza; ma non fidandosene quei padri, presero in quella vece la via del mare. Federico, essendo venuto in cognizione di questo fatto, ordinò ad Enzio, suo figlio naturale, che, allestita una flotta di pisani e siciliani, facesse prigioni i legati e strage degli altri. Ciò avvenne infatti, ed i due Cardinali furono messi in prigione in Amalfi, e crudelmente trattati. Questi due Porporati poi uscirono dalla carcere per assistere al conclave, locchè fu ad essi conceduto col patto, che vi ritornassero qualora o l'uno, o l'altro non fosse rimasto Pontefice. Senonchè prolungandosi il conclave, il Cardinale Ottone vi ritornò, perchè non venissero maltrattati gli altri prigionieri. Dopo due anni di sofferenza, per le premure dell'imperator Balduino, furono messi in

libertà, ed Ottone, lasciato il suo primo titolo, passò sotto Innocenzo IV, nel 1244, al vescovato di Porto. Da ultimo, dopo essere intervenuto alla elezione di Celestino ed Innocenzo IV, cui accompagnò a Lione per assistere al concilio generale, morì nel 1251, dopo ventiquattro anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa dei predicatori. Questo Porporato scrisse un libro di astrologia.

CANDIDO Ugo, *Cardinale. V.* Bianco.

CANEA (*Caneen.*). Città vescovile con titolo *in partibus*, suffraganea dell'arcivescovo *in partibus* di Candia, e situata in quest' isola. È conosciuta anche sotto il nome di *Cydonia*. Essa è fabbricata sulla costa settentrionale dell'isola, è la terza città di essa, ed è capoluogo di sangiacciato, con residenza d' un vescovo greco. Vuolsi, che la sua sede episcopale sia stata fondata nel sesto secolo, ovvero verso l'anno 450 dell' era cristiana. Imponenti ne sono le fortificazioni, tanto pei bastioni delle mura, che per la vasta fossa, e per la munita cittadella. Il porto egualmente è ben difeso, ed ha eccellenti cantieri per costruire vascelli. I turchi, sotto il regno d' Ibraimo, nella prima irruzione del 1645, la tolsero a' veneziani, dopo circa due mesi di assedio.

CANEVANOVA Pietro, *Cardinale. V.* Giovanni XIV.

CANIANA. Città vescovile d' Africa, di cui si fa menzione nella celebre conferenza di Cartagine del 411.

CANICO o KENICO (s.), nacque in Irlanda nell'anno 527. Nei primi anni della sua gioventù ebbe a maestro il santo abbate Doco, nel paese di Galles, passò indi alla scuola di s. Finiano, celebratissimo per costumi e dottrina. Allevato da questi pii uomini, riuscì anch' egli fornito delle virtù più belle, e si rese chiaro per tutta quell' isola, a causa specialmente delle sue fatiche per la propagazione della pietà. Fondò quest' abbate il monistero di Achad-Oho, sede in appresso del vescovo di Ossory, che indi fu trasferita nella città di Kilkenny, così appellata dal nome del santo. Morì l'anno 599, in età di anni settantadue.

CANISIO o CANINO Egidio da Viterbo, *Cardinale.* Egidio Canisio, secondo alcuni, nacque da onesti genitori in Canepina, diocesi di Viterbo, e secondo altri in Viterbo. Dotato di eccellente e vivace spirito, professò nel 1489 la regola di s. Agostino, e lesse filosofia e teologia, segnalandosi assai per la sua perizia nelle lingue orientali, e per la sua eloquenza nel pergamo. E di fatti sotto il Pontificato di Alessandro VI così fu gradita a Roma l' eloquenza di lui, che ebbe ordine di fissarvi il suo soggiorno, aprendosi in seguito la via a divenire prima vicario generale del suo Ordine, indi capo di tutta la religione nel 1508, e ad essere il compagno di Giulio II ne' due viaggi da esso fatti a Bologna. Da quest' ultimo Pontefice fu spedito nunzio a Venezia ed al re di Napoli per istringere quelle potenze in lega contro il turco, e nel Pontificato poi di Leone X nel 1515, fu inviato nunzio in Alemagna all' imperatore Massimiliano affine di indurlo a far la pace co' veneziani. Mentre si trovava a quella corte venne sublimato all'onore della porpora col titolo di s. Matteo in Merulana, della qual chiesa rinnovò il soffitto. Insignito già del patriarcato di Costantinopoli, nel 1524, fu da Cle-

mente VII fatto vescovo di Viterbo, dove lo stesso Pontefice lo accolse ad una co' cavalieri gerosolomitani, fuggiti da Rodi. Dal Papa medesimo ottenne, a titolo di amministrazione nel 1532, le chiese eziandio di Castro e di Lanciano, e, secondo il Ciacconio, quelle pure di Adria e di Sutri, comunque ciò non si registri dall'Ughellio. A queste chiese gli fu aggiunta ancora la protettoria del suo Ordine; ma ciò ch'è più, l'amicizia meglio che la stima egli godette dei Pontefici Clemente VII e Leone X. Nel 1518 sostenne la legazione nella Spagna a Carlo V, per eccitarlo alla guerra contro il turco, e nel ritorno da essa passando per Venezia fu incontrato da quel senato ed accolto con somma magnificenza. Tutti i letterati di quei giorni facevano a gara nel lodarlo, per le molte opere da lui scritte, alcune delle quali si conservano tuttavia inedite nella celebre biblioteca agostiniana in Roma, ed altre videro la luce. Nel sacco di Roma perdette la sua biblioteca, di che provò sì estremo dolore, che ritiratosi a Padova restò quasi un anno infermo. Morì questo grand'uomo nel 1532, nell'età di sessant'anni, e quindici di Cardinalato. Fu seppellito nella chiesa di s. Agostino di Roma.

CANILLIAC Raimondo, *Cardinale.* Raimondo Canilliac, nipote del Cardinal Bertrando Deucio per lato di sorella, nacque secondo alcuni, nel Gevaudan di Auxerre, secondo altri poi più probabilmente, nel castello della rupe di Canilliac di Nimes. Era dottore in ambe le leggi, canonico regolare di s. Agostino, o meglio abbate conchense a Rodez. Di questa ultima cosa però dubita molto il giudizioso critico Baluzio, il quale descrivendo le più minute circostanze dei Cardinali, dei quali ci dà notizia, niente dice del monacato del Cardinal di Canilliac, cui anzi vuole preposto della chiesa di Magalona. Dappoi venne consecrato arcivescovo di Tolosa, non di Toledo, come scrissero alcuni. Quindi Benedetto XII lo creò Cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme ai 17, ovvero 18 dicembre del 1350, e nel 1361, da Innocenzo VI fu eletto alla sede prenestina. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, nel primo dei quali ebbe undici voti pel Sommo Pontificato. Morì in Avignone, nel 1373, dopo 23 anni di Cardinalato, ed ebbe onorevole tomba a Magalona nella cappella detta di Canilliac.

CANNA Reliquia. Bajazetto II gran signore de' turchi, nel 1492, per mezzo d'un suo ambasciatore, fece consegnare ad Innocenzo VIII la *Lancia* (*Vedi*), con cui fu traforato il lato del Redentore, la spunga, e la Canna. *V.* la costituzione IV di Alessandro VI, *Bullar.* t. I. p. 468, Sandini, *Historia familiae sacrae, de Christo Domino* cap. XV, p. 238 e 239, Jo. Georg. Holterus, *De potu felleo et acetoso Christo agonizanti porrecto*, Gubenae 1671-1673, e Neumann, *Disputatio philologica de spongia ori Christi admota*, Wittebergae 1683.

Credono alcuni, che colla fistola, colla quale il Papa ne' Pontificali assume nel *Calice* (*Vedi*) il vino consacrato (rito, che usavasi anticamente da'fedeli), si ricordi la Canna, sopra la quale fu accostata alle labbra del moribondo Redentore la spugna inzuppata di fiele, e di aceto. *V.* Cappelle Pontificie, ove nel Pontificale di Pasqua si parla di detta Canna.

CANNA o CANUS, detta ancora *Caunus*, e *Cunnus*. Città vescovile della Licia nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira. La sua sede fu istituita nel V secolo.

CANNE o Canna (*Cannae*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari nella Puglia, di cui appena si veggono le rovine. Essa era situata sulla destra riva dell'Ofanto, tra l'imboccatura di tal fiume, e la città di Canosa. Annibale, generale dell'armata cartaginese, la rese memorabile per la strepitosa vittoria, che riportò nelle sue vicinanze sui romani l'anno 536 di Roma, e 217 avanti l'era cristiana. Dicesi, che in quella battaglia venissero uccisi settantamila romani, per cui il campo dove accadde la battaglia è ancora chiamato *campo di sangue*. Gli abitanti di Canna hanno ivi trovato speroni, cime di lancie, e avanzi di cimieri. Nel 1083, questa città fu assediata e distrutta interamente da Roberto Guiscardo. La sede vescovile fu istituita in Canna verso l'anno 500. Suffraganea essa era alla metropoli di Bari, ma il Pontefice Calisto III l'unì a quella di Nazareth presso Barletta, nel 1455. *V.* Nazareth. Questo è il sentimento di alcuni autori, ma Novaes dice essere avvenuta tale unione sotto Paolo III, a' 19 marzo 1534.

CANO Melchiorre. Scrittore ecclesiastico del secolo decimosesto, nato a Tarançon nella diocesi di Toledo circa l'anno 1524. Fece i suoi primi studii in Salamanca, dove abbracciò l'Ordine religioso di s. Domenico. Ebbe a maestro di teologia il celebre Francesco detto *della Vittoria*, splendore della università di Salamanca: passato dipoi nel collegio di s. Gregorio di Valladolid, ricevette lezioni da Diego d'Astudilla, uomo che il Vittoria stesso considerava di gran lunga a lui superiore. Nella scuola di que' due grandi uomini potè ben presto svilupparsi il di lui bel talento, e così crebbe in alta riputazione, che in breve lo si elesse a successore del dotto domenicano Andrea Tudela, il quale copriva la prima cattedra dell'università di Alcala. Morto poscia il Vittoria, Cano fu eletto con universale contento ad occupare il posto di lui. Non molto dopo, ebbe da Carlo V la onorevole commissione di recarsi al concilio di Trento in compagnia del Carranza. Ivi, tra quei valentissimi padri, si distinse per la sua eloquenza e profonda erudizione, a maniera che il Pallavicino non dubitò di chiamarlo il più dotto teologo del suo tempo. Per molte circostanze interrottosi quel concilio, egli fece ritorno alla sua scuola di Salamanca; quando il Pontefice Giulio III, eletto nel 1550, lo promosse alla cattedra vescovile delle Canarie, in luogo di Francesco dalla Cerda, morto dopo aver santamente governata quella chiesa. Ma ricevutane la consagrazione, non volle poi prendere possesso della sede, vivendo qual privato in una casa del suo Ordine. Accettò dipoi il provincialato della sua provincia di Spagna, carica da lui sostenuta con tale soddisfazione, che spiratone il tempo di metodo, i suoi confratelli lo volevano confermare. Terminò la sua carriera mortale nella città di Toledo. Tutti i teologi hanno fatto plauso al suo libro intitolato: *De locis theologicis*, cioè delle fonti, a cui i teologi possono attingere argomenti per appoggiare le loro sentenze, o confutare quelle degli altri. Cano lasciò ancora alcu-

ne lezioni teologiche sui sagramenti in generale, un trattato sul sagramento della penitenza, nonchè molte operette manoscritte.

CANONARCA o CANONARCHA. Era negli antichi monisteri un officiale, che dicevasi capo della regola. Incombeva a lui il chiamare col suono del legno i monaci al coro, e ad altre riunioni. Del medesimo officio fa menzione s. Doroteo abbate, mentre racconta le fatiche da lui sostenute per lo servizio del monistero, come riporta il Macri. Nella chiesa greca il Canonarca ha l'officio di leggere, e pronunciare tutto il periodo al cantore, a cui va suggerendo di mano in mano ciò, che dee cantare a mente, per mancanza di libri, o difetto di memoria, onde in ogni coro vi sono due Canonarchi, chiamandosi il primo protocanonarca. Si disse anche Canonarca quel basso officiale nella chiesa di Costantinopoli inferiore ai lettori.

CANONE, *Regula, Canon.* Vocabolo greco, che significa regola, ed in diverse maniere è usato dalla Chiesa. Canone primieramente significa presso i padri la dottrina contenuta nelle sacre Scritture. I Canoni degli apostoli sono una raccolta delle regole disciplinari della primitiva Chiesa. Canoni ecclesiastici poi si chiamano le leggi Pontificie, stabilite ed ordinate dai Papi, e dai concilii in materia di dogma, e di disciplina. Canone dicesi puranco quella parte della messa, che comprende le parole segrete dal prefazio sino al *Pater.* Canone de' santi, *Album Sanctorum,* è il catalogo loro riconosciuto dalla Chiesa, che li ha dichiarati santi, ed inscritti nel martirologio. I Canoni poi penitenziali, *Canones poenitentiales*, sono quelli, che prescrivono le penitenze secondo i diversi peccati; e Canone in generale è la regola che osservano i claustrali, ovvero è un libro contenente le loro costituzioni. Per Canone pasquale, *Canon paschalis*, s'intendono le tavole delle feste mobili, con cui si denotava per uno, o per parecchi anni il giorno, nel quale cader dovea la festa di Pasqua, e le altre, che ne dipendono. Canone di pace e di tregua è nella storia ecclesiastica un Canone fatto e rinnovato in parecchi concilii dopo il secolo X, per sopprimere i disordini, che cagionavano le guerre fatte da' signori per le particolari loro questioni. Canone significava ancora presso i greci il salmo, e cantico, che in certi giorni ordinariamente si cantava, giusta la regola stabilita per la liturgia. Dicevasi esso Canone per essere il cantico d'un certo metro determinato, e appellavasi gran Canone quello, che cantavano nella feria V, perchè composto di duecentocinquanta strofe, mentre gli altri erano di trenta, o poco più. Un esempio di questi Canoni può vedersi nel tomo XXII della *Biblioteca de' padri*, Lione 1677, ove alla pag. 765 si legge il Canone, *sive canticum agentis animam ex graecorum euchologio*, composto di otto odi, ciascuna delle quali di quattro strofe. Altro Canone, *sive canticum peccatoris ad sanctissimam Deiparam*, si legge nella p. 766, col. 3, egualmente composto di otto odi.

Canone si disse ancora l'ordine de' chierici, e le vergini sacre, e le vedove ecclesiastiche si dicevano poste nel Canone, cioè nel ruolo delle persone addette al divino servigio nelle chiese, da cui erano parimente alimentate. Si dice Canone anche il

libro, o sia corpo del gius canonico, come anche la legge per l'osservanza de' tributi. Sono dette ore canoniche le orazioni, cui sono obbligate le persone dedicate al culto divino, poichè sono un quasi pagamento quotidiano di Canone, o tributo alla maestà Divina. La medesima voce significa la regolata distribuzione del salterio, ed eziandio una certa annua prestazione solita pagarsi da coloro, che tengono a livello, enfiteusi, o in affitto case o poderi, al proprietario de' medesimi. Canone finalmente è anche termine musicale, scientifico, artistico, ec.

Lungi però dal trattare d' ognuna delle predette, e altre specie di Canoni, ci limiteremo a darne in breve un' idea dei principali. Scrissero di questo argomento Remigio Ceillier, monaco benedettino, *Histoire des auteurs eccles.* t. III, c. 32, 33; Guglielmo Beveregio prete inglese, *Codex Canonum ecclesiae primitivae vindicatus ac illustratus*, Amstelodami 1697; Antonio Costantino di Castrovillare, minimo di s. Francesco di Paola, *De Canonibus Apostolorum Dissertatio*, Romæ 1697; Francesco Turriano gesuita spagnuolo *Pro Canonibus Apostol. et Epistol. Decretal. Pontificum Apostolicorum adv. Magdeburgenses Centuriatores defensio*, Lutetiæ 1573, e l'autore delle *Observationes in annotationes Beveregii in Canones ss. Apostolorum*, Rothomagi 1674; Cabassuzio, *Theoria et praxis juris ecclesiastici*, *Expositio juris ecclesiastici*, Romæ 1769.

Canone delle Sacre Scritture.

Canone primieramente significa presso i Padri greci la dottrina contenuta ne' libri sacri ed inspirati da Dio, dottrina che lo stesso s. Paolo chiama Canone (*ad Galat.* 6, v. 16), cioè *regola*, che, al dire di que' padri, è dottrina retta, e perfetta nella sua rettitudine. Condannati vengono quindi que' superbi, i quali invece di seguire una tale regola infallibile, si abbandonano a' loro falsi raziocinii, che li portano all' eresia. Nel concilio generale di Trento fu fatta una nuova ed esatta discussione sui libri sacri, soltanto per renderne ragione ai Padri di quel memorando consesso; nondimeno i libri, che da quel concilio si ricevettero per canonici, come tali erano già stati tutti approvati anche dal concilio generale di Firenze presieduto da Papa Eugenio IV.

Il Canone delle Scritture, e dei libri biblici viene chiamato anche il catalogo dei libri proposti dalla Chiesa a' suoi seguaci per regola della fede, e de' costumi, ed essa ajutata dalla tradizione, ed inspirata da Dio, pose in questo Canone molti di quelli, che gli ebrei non avevano conosciuti per divini, e dichiarò espressamente essere tali quelli ancora, di cui alcuni cattolici dubitavano. *V.* Bergier al vocabolo Canone delle Scritture, e l' articolo Bibbia. Si dissero poi *Canone dell'Evangelio* quelle concordanze fatte da Eusebio di Cesarea, delle quali fa menzione s. Girolamo, e che trovansi spesso in capo de' manoscritti del Nuovo Testamento, ed in alcune edizioni.

Canoni Apostolici, ovvero *Canoni degli Apostoli.*

Canone degli Apostoli è stata pure nominata una raccolta di leggi ecclesiastiche de' primi secoli, a torto da alcuni attribuite a s. Clemente I,

che nell' anno 93 fu innalzato al Pontificato, secondo Novaes, e, secondo altri, nell'anno 91, e che fu il terzo successore di s. Pietro. Si credette aver egli ricevute quelle leggi dal menzionato principe degli apostoli, onde molti critici pretendono che quella collezione non fosse conosciuta che verso la fine del III secolo, controvertendosi ancora sul numero, ed autorità di essi. Il p. Sangallo, *Gest. de Pont.* tomo III, p. 196, n. 66, crede che questi Canoni siano una tradizione apostolica, lasciataci scritta da s. Clemente I, o da qualche altro scrittore antichissimo. Monsignor de Marca, *De concord.* lib. III, cap. 2, n. 5, è di parere, che fossero compilati prima del concilio niceno, ma dopo l'anno 258; e Sandini, *Histor. Apost.* p. 43, si persuade, che fossero pubblicati dopo il niceno I, celebrato l'anno 325. Dionisio Esiguo, ad istanza di Stefano vescovo salonitano, li tradusse in latino con questo titolo: *Incipiunt Ecclesiæ Regulae ss. Apostolorum probatae per Clementem Ecclesiae Romanae Pontificem, quæ ex græcis exemplaribus in ordine primo ponuntur.* Ma questa collezione non fu tosto ricevuta, sapendosi, che solamente nell' anno 849, la Chiesa Romana se ne servì ne' suoi giudicii, come di regole sacre. Disse lo Schelstrate, *Antiq. illust.* p. 2. Diss. II, cap. 1, che niun antico scrittore abbia rifiutati cosiffatti Canoni: anzi tutti vi ritrovarono la dottrina della primitiva Chiesa, e degni li riputarono di essere adorati, come scrisse Giustiniano Augusto, *Const. ad Epiph. Patr. Constant.*, e di essere chiamati divini dal concilio generale VII, Canone I. Il numero di questi Canoni variamente si prescrive dagli scrittori, alcuni de' quali di due ne fanno uno solo, e di uno ne fanno due; ma la più comune sentenza ne abbraccia il numero di cinquanta, al quale sembra essersi appoggiato il concilio lateranense appresso Arduino, *Conc.* tom. III, col. 2015; comunque altri dicano, che sono sessantasei, od ottantacinque.

Il Cardinal Umberto, vescovo di Selva Candida, non già s. Leone IX, come ingannato da Graziano scrisse il p. Berti nel tomo II, » Dissert. » Historicar., Dissert. 11, in respons. » ad libell. Nycetæ presbyteri, et » monachi contra latinos", dice, che i padri numerano i Canoni apostolici tra gli scritti apocrifi, eccetto i cinquanta capitoli, che decretarono di aggiungere alla fede ortodossa. Questi si considerano esenti da ogni errore, dove che negli altri si notano dottrine meno confacenti a quella insegnata dalla Chiesa. Il Canone 63 condanna il digiuno del sabbato, quando questo nonostante si osservava religiosamente dalla Chiesa Romana sino al tempo di s. Ambrogio, e così da altre chiese. Il Canone 84 ammette alcuni libri tra i sacri, ed altri li rigetta, contro la pratica della Chiesa universale. Eccetto adunque i trentacinque Canoni, gli altri cinquanta sono annoverati fra i sacri Canoni da Giovanni II, e da Zaccaria Pontefici prima della collezione d' Isidoro, e posteriormente da s. Leone IV creato nell'847. Gli antichi, che se ne servirono, gli hanno semplicemente appellati *Canoni antichi, Canoni dei padri, Canoni ecclesiastici*, e se talvolta li hanno nominati *Canoni apostolici*, questo solo prova, che ve ne hanno alcuni, i quali vennero composti dai vescovi, che si trovavano ai tempi degli apostoli. Ciò

non pertanto conchiuderemo con Bergier, che questi Canoni rettamente sono stati appellati *Apostolici*, e Canoni degli apostoli. Se furono da Gelasio I nel 494 chiamati *apocrifi*, ciò provenne dal non essere stati scritti dalle mani stesse degli apostoli, nè da s. Clemente I, cui furono attribuiti, e dall' essere stati interpolati dagli eretici.

Affine poi di avere una chiara concordanza delle sacre carte, si possono precipuamente consultare i *Commentarii* del p. Tirino, che con grande studio, e diligenza si applicò a togliere le apparenti contraddizioni delle divine Scritture. Di tutte le opere di s. Clemente I, sì spurie, che genuine, fece Gio. Battista Cotelerio, dottore della Sorbona, una raccolta greco-latina nella sua opera: *ss. Patrum, qui temporibus apostolicis floruerunt, opera edita et inedita, vera, et suppositia. J. B. Cotelerius eruit ex mss. codicibus versionibusque et notis illustravit*, Antuerpiæ 1698. Nè dee omettersi, che fra le lettere di s. Clemente I, sono da annoverarsi quelle due scritte intorno la verginità, ossia dirette alle vergini, le quali pel primo diede alla luce in Leyden nel 1752 Gio. Giacomo Wetstenio, tratte da un mss. codice Sinaco del Nuovo Testamento. E benchè Natanaele Lardnero nella sua Dissertazione stampata in Londra nel 1753 si accingesse a dimostrare, che le due citate lettere sono da attribuirsi ad un vescovo orientale del III secolo, e benchè Ermanno Venema, nel 1754, si affaticasse di dimostrarne autore tutt' altri che s. Clemente I, pure a giudizio de' più sensati recenti critici, gli argomenti, che attribuiscono a san Clemente I quelle due lettere, sono di tanto peso, e tanta forza, che può presentemente dirsi con sicurezza esserne il vero autore il predetto Pontefice. Pompeo Sarnelli, nelle sue *Lettere Ecclesiastiche*, Venezia 1740, nel tomo I, pag. 15, tratta del *Canone*, e del suo significato, e perchè sia così chiamato, ed al tomo III, p. 159, dice quanto sieno venerati i sacri Canoni: poi, parlando de' Canoni degli apostoli, esamina se sieno veramente tali, e quanti sieno gli autentici. *V.* tomo I, p. 116, tomo II, p. 93, e tomo X, let. XXI, *de' Canoni attribuiti agli Apostoli*. Si può inoltre consultare il p. Zaccaria, *Storia Lett.* tom. VI, pag. 471.

Canoni de' Concilii, e *Canoni Ecclesiastici*.

Canoni de' Concilii diconsi generalmente i decreti de' concilii medesimi, in materie dogmatiche, o disciplinari, le loro leggi, e regole, che vengono prescritte a' fedeli per la loro condotta, intorno la fede, la disciplina ed i costumi: *Sacri Conciliorum Canones, Conciliorum decreta*. Venendo appellati quelli del concilio di Nicea, *Canoni Arabici*, evvi però chi sostiene ch' essi furono falsamente attribuiti a quel concilio, essendo piuttosto una raccolta tratta da molti antichi concilii. I Canoni dogmatici sono ordinariamente concepiti in questi termini: » se alcuno » dirà la tale cosa, insegnerà la » tale dottrina, sia anatema », cioè separato dalla società de' fedeli, giacchè i Canoni dogmatici dichiarano un articolo di fede, cui deve il cattolico prestare assenso fermo ed indubitato, essendo infallibile l' autorità, che li dichiara. Ne' *Canoni disciplinari* si prescrivono alcune azioni, ed altre si vietano sotto al-

cune pene canoniche, cioè, come si esprime Bergier, questi Canoni sono quelli, che comandano al cattolico un'azione, o ne vietano un'altra. Vi sono poi alcune regole per distinguere le diverse qualità di Canoni, che specialmente furono adottate nel generale concilio di Trento. Quantunque si chiamino Canoni anche le sentenze de'santi Padri, pure non si dicono propriamente Canoni, che quei decreti, i quali si emanano dai concilii, e che perciò costituiscono il diritto ecclesiastico, o canonico. *V.* Concilii.

Sotto il nome di Canoni ecclesiastici comprendonsi tutti quelli, che furono promulgati dai Concilii e dai sommi Pontefici, e che appunto formano il corpo del diritto canonico. Questo propriamente è la collezione delle regole tratte dalla Scrittura Sacra, dai concilii, dalle costituzioni Pontificie, dai sentimenti dei Padri della Chiesa, e dall'uso ricevuto nella tradizione. Molte sono le collezioni di questi Canoni, e la prima si reputa quella di Dionigi monaco chiamato *l' Esiguo*, seguito poi da Ferdinando diacono cartaginese. Dopo questo vi pose mano Martino vescovo bracarense, indi Cresconio, che ne raccolse molti, come attesta Baronio all'anno 517. In progresso di tempo, Isidoro Mercatore vi aggiunse le epistole Pontificie, e le decretali: proseguì l' opera Incmaro *il Giovane*, vescovo ludunense, il quale fu seguito da Burcardo; finalmente la collezione fu perfezionata dal monaco benedettino Graziano, nel 1151, nel Pontificato di Eugenio III. In essa però furono comprese molte decretali spurie, onde più volte bisognò emendarle. Gregorio IX ne fu il primo coll'aiuto di s. Raimondo nel 1230. Bonifacio VIII, nel 1298, vi aggiunse i Canoni posteriori, come fece Clemente V, in cui furono raccolti quelli conosciuti sotto il nome di *Extravagantes*, nelle quali si hanno i Canoni sino all' ultima decretale (*Vedi*) pubblicata nel 1483 da Sisto IV, e finalmente per volere di Gregorio XIII, ne derivò la menzionata opera del *Diritto Canonico*, ch'è tuttavia in uso. A tale collezione si debbono aggiungere gli atti de' Concilii di Costanza, di Basilea e di Trento, unitamente al Bollario romano, che formano il così detto *Diritto novissimo*, il quale serve di sussidiario al precedente. Molti autori si occuparono di quest' argomento, fra' quali il Cardinal Laborante Panormo, o Tedeschi, uno de' più celebri canonisti del secolo XII, impiegò venti anni per lasciarci un'insigne *Raccolta di Canoni*, di cui si hanno tante edizioni, e della quale il Suarez scrisse una dissertazione pubblicata in Roma nel 1670. Da ultimo una ne fu fatta da Giovanni Devoti, vescovo di Anagni, celebre scrittore d'istituzioni canoniche. Quest' ultimo morì a' 17 settembre 1820, e pubblicò fra le altre sue opere *Juris Canonici universi publici, et privati*, lib. V, di cui abbiamo solo tre volumi, essendo rimasta l'opera imperfetta. Sulla raccolta de' Canoni, e loro antiche collezioni, tratta il Zaccaria nell' opera citata, ne tratta al medesimo tom. VI, pag. 469 e seg.

Canoni Penitenziali.

I Canoni penitenziali, *Canones poenitentiales*, sono regole, che stabiliscono le diverse pene da imporsi ai pubblici peccatori bramosi di riconciliarsi colla Chiesa, e di essere ricevuti alla sua comunione.

Spaventavano i severi canoni del secolo IV, ma fu obbligata la Chiesa a stabilirli per far tacere i novaziani, ed i montanisti, che la accusavano di eccessiva indulgenza, e di occasione de' delitti. Essi sono cavati dai concilii tanto generali, che particolari, in parte dai rescritti dei Pontefici, e in parte dai santi Padri. Se ne trova un' ampia raccolta in fine delle istruzioni di s. Carlo Borromeo, stampata nel 1655, per ordine dell'assemblea del clero di Francia, ed all' articolo VII del cap. VI del trattato sulla penitenza tom. II, p. 193, e seguenti, secondo l' edizione veneta del 1783, dell' opera intitolata *Theologia dogmatico-moralis, auctore R. P. F. Natali Alexandro Ordinis F. F. Praed.* L' antica collezione dei Canoni penitenziali si trova presso Luca d'Achery nella sua opera, che ha per titolo *Spicilegium, sive collectio veterum aliquot scriptorum, etc.*, t. I, p. 510, Parisiis 1723. L' importanza poi di conoscere i Canoni penitenziali si può vedere in Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana* c. 62. Non diremo de' Canoni di s. Paolo, e Simeone apostoli, che sono inseriti nelle costituzioni dette apostoliche, e neppure de' Canoni promulgati l' anno 306 da Pietro arcivescovo alessandrino, che sono anche essi penitenziali, riportati, e illustrati da Balsamone, e da Zonara, registrati nel tomo I de' Concilii di Labbé. *V.* Butler, *Delle feste mobili*, capo VIII, *Dell' antica disciplina riguardo ai Canoni penitenziali.*

Benchè poi le antiche penitenze non sieno più in uso nella Chiesa, ciò nonostante il conoscere gli antichi Canoni penitenziali è cosa assai utile ai confessori, e nel concilio di Bourges del 1584 tit. 21, c. 9, si ordina, che » sacerdotes canonnes poenitentiales discant, ut modum, et rationem poenitentiae » injungendae melius intelligant ». Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. II, pag. 103, e seg., tratta de' libri penitenziali.

Canone della Messa.

Il Canone della messa, *Canon Missae*, è quell'antichissima formula di preghiere, e di cerimonie da usarsi da' sacerdoti poco avanti, e poco dopo la consacrazione dell'Eucaristia. Così è chiamata quella parte della messa, che comincia dal *Te igitur*, perchè è quasi la regola della consacrazione. *Regula* viene nominata da s. Ambrogio, *legitimum* da Ottato, *ordo precum* dal Pontefice Vigilio, *secretum* da s. Basilio, *actio* da s. Dionigi, perchè si dà incominciamento alla principale, e più regolare azione del sacrifizio. Per questa ragione quelle orazioni, che si recitano prima della consacrazione si dicono *infra actionem*. Alcuni opinano essere autore del Canone certo Scolastico, appoggiando la loro opinione sull'autorità di s. Gregorio I Papa del 590, perchè egli scrive, lib. II, p. 54, *Precem Scholastici recitare super oblationem*; ma il santo usò quel termine, qual nome di autorità, come di maestro, e dottore, mentre egli chiamò pure *Scolastico* s. Matteo. Fatto è, che molto più antica vuolsi la composizione del Canone, sebbene i Papi sempre ne aggiungessero qualche tratto. Onde Vigilio, che cominciò a regnare legittimamente nel 540, confessa di aver ricevuto il Canone della messa per tradizione apostolica, il che viene confermato da Innocen-

zo III, dappoichè avendo Gelasio I, del 492, inserito il Canone della messa nel suo Sagramentario, Vigilio lo mandò alle chiese di Spagna, siccome tradizione apostolica. Il concilio di Trento, sess. XXII, cap. IV dice, che il Canone è stato formato anticamente dalla Chiesa, e fu composto dalle parole di Gesù Cristo, degli apostoli, e de' ss. Pontefici. Pertanto molti sono di avviso, che s. Clemente I, nel primo secolo della Chiesa, ordinasse il Canone della messa, e sull'addotta autorità di s. Gregorio I, nell' oblazione si pronunciassero le parole di Scolastico, cioè di quella parte del Canone, *Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas.* Il Renaudot, nella dissertazione premessa alla sua raccolta delle liturgie orientali, dimostra l'uniformità del nostro Canone colle liturgie siriache, copte, greche, mozarabiche, ambrogiane e latine: solo è accidentale qualche diversità nelle preghiere, e nelle cerimonie, mentre hanno tutte lo stesso scopo d'invocare Dio, di pregare pei vivi, e pei morti, d'invocare i santi, di recitare le parole evangeliche della consacrazione, d'innalzare e adorare l'Eucaristia; conchiudendo il Bergier essere apostolica l'origine del Canone, per l'uniformità costante di tutta la Chiesa, e questa è la chiarissima professione di fede sull'Eucaristia.

Principia poi il Canone colle dette parole *Te igitur, clementissime Pater*, le quali sono una conseguenza del prefazio, poichè come gli spiriti celesti lodano la maestà divina per Cristo, così per l'istesso noi supplichiamo il Padre, anzi come scrisse Innocenzo III, la prima lettera T del Canone rappresenta la figura della croce. Le parole » Haec dona, haec munera, haec sancta sacrificia, " significano la stessa cosa, applicandosi al pane, al vino, e ad ambedue. Alcuni insegnano, che le materie del pane e del vino si chiamano *dona*, in quanto sono da Dio a noi donate, *munera*, in quanto sono da noi offerte, ed aggiungono che *illibata* significa *immacolate.* Nella Chiesa d'Africa a quelle parole: *pro ecclesia sua sancta*, si aggiungeva *quae est una*, come si ha da Ottato Milevitano. Nominare il Sommo Pontefice nel Canone è uso antichissimo, poichè s. Clemente I lo faceva osservare, e celebrando egli diceva: » Adhuc obsecramus te pro me, qui » nihil sum, " oggi però il Papa dice nel celebrare: » Una mecum » indigno famulo tuo ".

Nella liturgia di s. Marco, che si usava nella Chiesa Alessandrina, già primaria dell'Oriente, in primo luogo si nominava il Pontefice Romano, e poi il vescovo del luogo, mentre in Roma non si fa menzione di vescovo alcuno, come osserva Bellarmino lib. II *de Miss.*, cap. 21; giacchè il Pontefice è vescovo ordinario di tutto il mondo, come riporta il Quarti, par. II, tit. 8; però in sede vacante si ommette nominare il Papa nel Canone. Nelle abbazie, che sono esenti dalla giurisdizione episcopale, si deve nominare il vescovo più vicino, al quale si ricorre per le ordinazioni, non già all'abbate, come avverte il Gavanto *Rubr. Miss.* par. III, tit. 8. Nel terzo luogo si nomina il re in quelle provincie, che ne godono il privilegio. I religiosi poi non possono nel Canone nominare il loro generale, o superiore. Alcuni eccettuano l'abbate di Montecassino, il quale viene mentovato dopo il Papa dai sacerdoti di sua giurisdizio-

ne, come attesta il p. della Noce, nella *Cronaca*, lib. I, cap. 4, ma poi nel 1684 lo vietò la S. C. de' Riti.

Nel *memento* si pongono quelle parole N. N. perchè anticamente recitavansi i nomi di quelli, che offrivano nella messa, come dimostrano le parole *vel qui tibi offerunt*, che si possono applicare ai cristiani, i quali colla orazione aiutano e cooperano al sagrifizio, finalmente si possono intendere per coloro, che hanno procurato colle elemosine far celebrare la messa, o in altro modo. Azor, lib. X, cap. 22 e 36, insegna, che essendo questa preghiera del *memento* privata, può il sacerdote raccomandare gl'infedeli, eretici, e scomunicati, procurando la loro salute a gloria di Dio. L'orazione *Communicantes* significa la comunione tra' fedeli: questa parte del Canone è stata composta da Siricio Papa del 385, ma altri la attribuiscono a s. Lino, che successe a s. Pietro. Certo è, che la memoria de' santi, la quale si fa nel Canone, è antichissima, trovandosi appresso i santi Clemente, Agostino, Dionigi e Girolamo. Si nominano solo i santi martiri perchè ne' primitivi tempi la Chiesa non soleva venerare i confessori, e perchè i martiri collo spargimento del sangue imitarono Cristo, della cui passione si fa memoria nella messa, e le chiese nelle prime epoche si dedicavano a' soli martiri. Non si fa menzione tra gli apostoli di s. Mattia, perchè fu aggregato al collegio apostolico dopo la morte di Cristo, che fu il vero sacrificio cruento; ma dopo la consacrazione si fa memoria di lui. Questo però non ha luogo per s. Paolo, che pure fu chiamato all'apostolato, dopo la morte del Salvatore, perchè la Chiesa non lo separa mai dal suo collega s. Pietro, come insegna il citato Bellarmino, lib. II, cap. 26. I greci però offrono il sacrifizio pei santi, non perchè preghino per essi, ma solo fanno l'offerta ad onor loro, e in ringraziamento a Dio per la gloria, di cui li fa partecipi: come noi latini nell'orazione dopo la comunione diciamo: *Sanctissime Domine, sancta mysteria, quae sicut sanctis*, ec., il che s'intende della gloria accidentale accresciuta tra i fedeli per tale solennità, come espose Innocenzo III, cap. *Cum Marth. de celebrat. Miss.*

Dopo i santi nominati nel Canone, si sogliono in diverse chiese aggiungere le parole » et eorum, quorum solemnitas hodie in conspectu tuæ majestatis celebratur », le quali furono aggiunte da s. Gregorio III, del 731. Le parole poi, » Hanc igitur oblationem, etc. » sono attribuite a s. Leone I, del 440, da Radulfo, e a s. Gelasio I, del 492, da Alcuino. Sicuro è, che s. Gregorio I aggiunse, » Diesque nostros » in tua pace . . . . . Quam oblationem », fra le quali ve ne sono alcune difficili ad intendersi, come, » et in electorum tuorum jubeas grege numerari ». Con queste il sacerdote prega, acciocchè siamo annoverati nel gregge degli eletti, onde alcuni l'intendono secondo la presente giustizia, domandando al Signore quella grazia, per mezzo della quale operando bene, siamo riconosciuti per eletti; ovvero colle predette parole s'implora da Dio la eterna beatitudine, ch'egli ha decretata secondo le nostre azioni. Mentre si dicono queste orazioni, si tengono le mani stese sopra l'oblazione, per imitare il sommo sacerdote Aronne, e per denotare,

che sono misteri nascosti anche agli Angeli. Il » Qui pridie quam pateretur " fu aggiunto nel Canone da s. Alessandro I, Papa del 121, sebbene altri dicano, che fosse martirizzato nell'anno 119, come si attribuisce a s. Leone I, il » Jube hæc per» ferri per manus sancti angeli tui ", cioè delle orazioni, che sieno presentate per mezzo degli angeli ivi assistenti, nel modo che furono dall'angelo offerte quelle di Tobia. Al » Nobis quoque peccatoribus " alza la voce il sacerdote, per denotare i gemiti, e il grido de' peccatori penitenti: » Per quem hæc omnia semper bona creas ": queste parole furono aggiunte dallo Scolastico, nel modo suddescritto, e significano, pei meriti di Cristo, creando, e conservando quelle specie: *Sanctificas*, perchè essendo semplice creature l' hai convertite in misterioso sacramento, *Vivificas*, trasmutandole nella carne, e sangue di Cristo vivente, *Benedicis*, accumulandole con tante grazie, *et praestas nobis*, concedendole a noi in cibo. *Praeceptis salutaribus*: questo piccolo proemio, avanti l'orazione dominicale, è stato posto da s. Gregorio I, o da s. Cipriano; e il *Pater noster*, che si dice dai tempi apostolici, in seguito alle parole della consacrazione, fu da detto Papa fatto recitare prima della comunione, aggiungendovi però: *libera nos, quaesumus Domine*, e si raccoglie manifestamente dal far menzione di s. Andrea suo particolare avvocato. Nel venerdì santo si dice ad alta voce per dinotare la discesa di Cristo al limbo per liberare i santi Padri, come dice Durando lib. IV, c. 49.

Finalmente i santi Padri spesse volte chiamarono il Canone una preghiera, perchè contiene realmente preghiere, ed invocazioni. Essi lo chiamano anche azione, perchè questo nome una volta era proprio di tutta la messa. Il Canone si chiama pure *Segreta*, perchè deve essere recitato sotto voce; ma in Oriente si pronuncia con voce intelligibile. Trattando il Sarnelli tomo X, let. XCVI, *Perchè la Chiesa ha voluto, che alcune orazioni della messa si pronunziassero segretamente*, dice fra le altre cose, che tutto il Canone si dice in silenzio interrotto solamente da tre parole piene di umiltà, in segno di venerazione e di pietà; anzi il vero inno per lodare la divina maestà è un profondo silenzio, il quale significa eziandio la composizione dell'animo, e la quiete delle passioni, che debbono accompagnare il sacerdote al sacrifizio; oppure la gravità del negozio, che a voce bassa da solo a solo tratta con Dio, e finalmente la presenza di Cristo, secondo il detto di Zaccaria: » Sileat omnis caro a facie Domini. *V.* Messa.

CANONE. Libro distinto dal *Messale* (*Vedi*), e di cui usano per privilegio i vescovi ed altri nel celebrare la santa messa. L'epoca, in cui abbia avuto principio un simile uso, è ignota: i medesimi autori liturgici non ne fanno parola, e tralasciano di notare anche la più piccola cosa in riguardo al privilegio di servirsene. Ma non sarà fuori di proposito l'accennare qui, oltre quanto si è detto nel precedente articolo, il modo, onde fu formato, da cui forse può congetturarsene l'origine. A' tempi apostolici, e nei seguenti primitivi della Chiesa, questa parte del sagrificio, che ora si denomina Canone, tutta si comprendeva nella sola orazione domenicale: era la messa presso a poco come di

presente si costuma nella feria sesta detta in *Parasceve*, mentre dopo letto il vangelo, e recitata la suddetta orazione, si veniva immediatamente all'atto di consagrare e distribuire il corpo di Cristo. Il tutto rilevasi da s. Gregorio Magno, e da altri padri. Col volgere degli anni a poco a poco, e quasi gradatamente andò aumentandosi non solo il Canone, come si disse nel citato articolo, ma ancora se ne unirono delle altre parti, in maniera che si rese necessario il servirsi di più libri nel tempo del santo sagrificio, di quello cioè, il quale conteneva le preci e le prefazioni, che dicevansi dal sacerdote all'altare, dell'altro che conteneva i vangeli da dirsi dal diacono, e le lezioni scritturali da leggersi dagli altri ministri a questo inferiori, in fine di quello contenente le antifone, tratti, graduali, responsorii e tutt'altro, che si cantava dal coro. Benchè in oggi tutto sia riunito nel messale, pure questa divisione di parti si osserva nelle chiese patriarcali, e cattedrali per le messe solenni, nelle quali si adoperano più libri separati, essendovi il particolare sì pel celebrante, come per i ministri, e pel coro. Quanto appartiene al sagrifizio della messa, tutto dicevasi a voce elevata nel sesto secolo, ed ai tempi particolarmente di Papa Vigilio cominciò il costume di recitarsi il Canone a voce sommessa, quasi lasciando al sacerdote singolarmente l'onore di trattare a solo con Dio, e di farla da mediatore fra questo e il popolo.

Cresciuta in tal modo la formola del Canone, i concilii, che non di rado si celebravano, furono intenti a fare delle prescrizioni ai sacerdoti perchè lo mandassero a memoria, non così ai vescovi: locchè potrebbe far congetturare, che supponendosi i vescovi ben occupati nell'amministrazione delle proprie diocesi, particolarmente nell'assumerle quando non erano prima passati per gli altri gradi stabilmente, come s. Ambrogio vescovo di Milano, e s. Severo vescovo di Ravenna, non si aggiungesse ad essi questo peso, ed invece si tenesse loro avanti il libro del Canone per ottenere la regolarità, ed impedire lo smarrimento, come anche per aiuto della memoria. Ma non si azzarda darlo per positivo, e tutto si restringe a mera congettura, dappoichè, ripetiamo, niuno scrittore si occupò di questo argomento. La disciplina però presente esige, che tutti sappiano a memoria il Canone, ed inoltre lo leggano nella messa. Il certo si è, che l'uso del Canone, come dicemmo, è un distintivo ed un privilegio proprio solo dei vescovi, il quale poi per graziosa concessione della Santa Sede, fu esteso agli abbati che hanno l'uso dei pontificali, cioè benedetti, e ad alcuni collegi de' prelati, come protonotarii apostolici, uditori di rota, chierici di camera ec. Dal che facilmente ciascuno può rilevare, essere un abuso, se i prelati inferiori, e che non appartengono ad alcun collegio così privilegiato, esigono di averlo nel celebrare, mentre ad essi come singoli non può appartenere, se di simile maniera non è stato ad essi conceduto per indulto.

CANONICATO. Grado chiericale delle chiese metropolitane, cattedrali, o collegiate, dignità e prebenda di canonico, titolo di un beneficio ecclesiastico (*Vedi*). Fra una prebenda ed un Canonicato evvi la diversità, che il Canonicato è un titolo spirituale, indipendente dalla rendita temporale, con diritto di as-

sidersi nello stallo in coro, o nel capitolo (*Vedi*) delle chiese cattedrali e collegiate; e la prebenda è una porzione determinata di beni ecclesiastici, che la Chiesa concede ad una persona in una cattedrale o collegiata. In seguito di questa distinzione, le costituzioni di alcuni capitoli dispongono, che quando per morte di qualche canonico rimanga vacante una prebenda più pingue, possa ottare ad essa quel canonico, che gode una prebenda più tenue senza spedizione di bolla, il che in diritto canonico chiamasi *ozione*. La canonìa, che significa pure l'abitazione de' canonici, secondo il Macri, è la prebenda canonicale, ossia il Canonicato; ma la canonìa o Canonicato consiste precipuamente nel diritto di aver posto in coro, perchè colui, il quale viene dichiarato canonico, è accolto dal capitolo siccome un fratello. Essendo la prebenda una cosa distinta dal Canonicato, quegli che gode, oltre il Canonicato, una prebenda, si denomina *canonico prebendato;* per cui la prebenda canonicale è quella, la quale alla semplice prebenda aggiunge il diritto di luogo, e voce attiva e passiva nel capitolo: quando poi la prebenda è unita al Canonicato, essa diviene spirituale. E siccome evvi nelle chiese cattedrali e collegiate, i cui statuti prescrivono, che niuno possa avere dignità qualora non sia canonico, il sommo Pontefice ad effetto di avervi delle dignità nominate da lui, si è riservato in tutte le chiese capitolari di nominarvi dei canonici, che si chiamano *onorarii*. Questi Canonicati per altro, i quali si chiamano *ad effectum*, non lasciano verun diritto sulle prebende, sebbene in progresso vacassero. *V.* Canonici e Prebende, non che Francesco Parisi, *Istruzioni*, t. IV, p. 23, che riporta la formula, colla quale i Cardinali conferiscono i Canonicati a sè spettanti.

La collazione de' Canonicati è riservata al sommo Pontefice, secondo le regole di cancelleria, in alcuni mesi dell'anno, ed in altri è devoluta a' vescovi. La prima dignità però nelle cattedrali, e le principali nelle collegiate, che hanno una rendita superiore a dieci fiorini d'oro di camera, sono sempre riservate alla santa Sede, in vigore della regola IV di cancelleria, meno quelle di patronato laicale, nel qual caso si spediscono soltanto le bolle di conferma della nomina del patrono. In seguito poi del concordato conchiuso tra il Pontefice Benedetto XIV, e il re di Spagna, il Papa si è riservato il diritto di conferire cinquantadue Canonicati, o dignità nelle diverse chiese del reame di Spagna, e tutte le altre sono di patronato regio.

Il venerando Pontefice Innocenzo XI, del 1676, fu così cauto e rigoroso nel conferire i Canonicati ed altri beneficii ecclesiastici, che presentandogli una volta il Cardinal Cibo, segretario di stato, una nota de' concorrenti ai diversi Canonicati vacanti, colla raccomandazione insieme dei rispettivi protettori, giunto che fu ad uno, il quale non ne avea alcuna, lo interrogò: » E costui da chi è raccomandato? Da niuno, rispose il » Cardinale. Di questo dunque, soggiunse il Pontefice, pigliamo noi la » protezione, e lo anteponiamo agli » altri, poichè nulla ci cale delle » raccomandazioni, dove manca ne' » raccomandati la virtù, della quale » sono premio le dignità, non dell'ambizione, de' meriti solamente,

» non delle preghiere ". E siccome Clemente XI voleva, che i Canonici e benefiziati fossero specchio di virtù, comandò che una volta l'anno si ritirassero a fare gli esercizii spirituali nelle case de' gesuiti, o dei missionarii di s. Vincenzo di Paola; e Clemente XII, volendo togliere l'abuso di dare a un medesimo soggetto l'amministrazione di parecchi vescovati, determinò anche rigorosamente, che non si accordassero ad uno più Canonicati, o dignità. E per non dire di altri, di questo numero in quell'epoca era Giangiuseppe Trautshon tedesco, che ad un tempo era canonico delle celebri cattedrali di Salisburgo, Passavia e Breslavia, e che poi, nel 1756, Benedetto XIV creò Cardinale. La proibizione di ritenere più beneficii incompatibili è tuttora in pieno vigore, meno che il Papa non dispensasse nelle bolle di provvista.

Fra i Cardinali, i quali conservarono il Canonicato, benchè esaltati alla sacra porpora, riporteremo i seguenti esempii. *Azzone,* preposto della collegiata di s. Antonino di Piacenza, fatto Cardinale, nel 1134, da Innocenzo II, ritenne la prepositura canonicale fino alla morte. *Francesco Tebaldeschi* romano, canonico di s. Pietro in Vaticano, creato, nel 1368, Cardinale da Urbano V, seguitò ad esserlo, onde era chiamato da tutti il *Cardinal di s. Pietro,* e, divenendo decano di que' canonici, istituì nella basilica tre beneficiati. *Lorenzo de' Mari,* parente d'Innocenzo VIII, essendo canonico di s. Pietro, quando detto Papa, nel 1489, lo fece Cardinale, volle conservare il suo canonicato con beneplacito apostolico. E *Francesco Sforza,* da canonico della collegiata di s. Nicolò in Carcere, venne da Gregorio XIII, nel 1583, dichiarato Cardinale diacono di s. Giorgio, e poi di s. Nicolò in Carcere, mentre ancora riteneva il Canonicato. In alcune cattedrali della Spagna godono Canonicati de' Cardinali, benchè non vi risiedano. Inoltre si hanno esempii, che alcuni religiosi, con Pontificia dispensa, divennero canonici, e Clemente XI conferì un Canonicato a monsignor degli Abbati Olivieri agostiniano, vescovo di Porfirio *in partibus,* e sagrista nella chiesa di s. Anastasia, donde Benedetto XIII, nel 1727, lo trasferì ad un Canonicato di s. Giovanni in Laterano. In questi casi, quando cioè si conferisca ad un religioso un beneficio secolare, qual è un Canonicato, gli si concede il beneficio in amministrazione, come viceversa quando si accorda ad un prete secolare un beneficio religioso, gli si dà in commenda.

CANONICHESSE. Siccome le voci Monaco e Canonico, appresso i greci, hanno il medesimo significato, si chiamarono con tali nomi indifferentemente le persone dell'uno, e dell'altro sesso, consacrate a Dio. Chiunque pertanto veniva ascritto al catalogo di qualche comunità religiosa chiamato *Canone,* ora si appellava monaco, ed ora canonico. Per la qual cosa s. Basilio chiamò Canonichesse le monache di Cesarea, ad una con quelle per le quali scrisse le regole, e Canonichessa nei primi tempi si diceva qualunque vergine, che si era dedicata a Dio. Tuttavolta come fu ristretto col tempo quel vocabolo a significare le sole, che professavano la regola de' canonici regolari di s. Agostino, di queste, insieme alle premonstratensi, e ad alcun'altra, ora parleremo. Primieramente sulla origine, e sulle altre specie di Canonichesse

secolari, diremo essere esse antichissime nella Chiesa, avvegnachè non solo sempre furonvi donne, che si obbligarono alla osservanza de' consigli ed insegnamenti evangelici, come dimostra il p. Pennotto, lib. III cap. 49; ma di più sappiamo da s. Agostino, che alcune vergini dei tempi antichi vestivano di nero, ed eranvi puranco Canonichesse, le quali vestivano di bianco colla veste di lino, da alcuni chiamata *camiscie*, *camice*, o *camicia apostolica*, dal detto santo dottore appellata rocchetto. Però vi furono alcune Canonichesse, che assumevano il *rocchetto* soltanto allorchè ricevevano la ss. Eucaristia.

Due sorta vi furono di Canonichesse, cioè secolari, e regolari. Le Canonichesse secolari erano zitelle, che possedevano prebende loro applicate per fondazione, e che cantavano l' uffizio in coro come i canonici, ma che non facevano voti, e potevano maritarsi, meno l' abbadessa. Di questa sorte di Canonichesse fece esatta relazione, nella *Storia Occidentale* al capo XXXI, il Cardinal di Vitriaco, ove, fra le altre cose, dice: » sono donne chiamate Canonichesse secolari perchè » non vogliono essere chiamate regolari, siccome i canonici secolari » non sono chiamati monaci. Queste non accettano nella loro congregazione persone, le quali non » sieno di nobile famiglia. Vestono » di porpora, e di bisso, ornandosi » anche di pelli delicate, e usano » abbigliamenti anco ne'capelli. Sono servite da chierici, da paggi, » e da donzelle, in compagnia dei » parenti più stretti si recano nelle » case, e vi rimangono a desinare, » e la loro abitazione, o canonica, » è presso la chiesa. Ne' giorni delle » feste solenni cantano gli ufficii » divini in una parte del coro, e » nell' altra rispondono al salmeggio » i canonici. Così ancora nelle processioni intervengono ornate in » compagnia de' medesimi, ed egualmente cantano a vicenda. Alcune » di esse, dopo che sono vissute in » questo stato, godendo prebende » ecclesiastiche, le rinunziano, e si » maritano a loro beneplacito. "

Certo è, che il loro stato era puramente secolare, nè mai furono approvate in comunità religiosa, come dichiarò, nel 1311, al concilio viennese Papa Clemente V. Doveano però ubbidire alla badessa, sebbene non vi fossero obbligate per voto. Il Pontas, al vocabolo *Canonichesse*, racconta l'invalsa consuetudine di regolare le Canonichesse, perchè adottassero per nipoti le fanciulle, per abilitarle a possedere il primo canonicato, che fosse rimasto vacante, uso che fu riprovato, tanto se fosse stata la prebenda un vero benefizio, quanto se fossero stati semplici luoghi per l'educazione delle fanciulle contro la disposizione de' fondatori. Si ha poi dal Macri, che in alcune città di Fiandra vi erano Canonichesse secolari, le quali ufficiavano nelle chiese, istituite da Guido, conte di Fiandra, e che Onorio IV, Papa del 1285, ordinò, che nessuna fosse ricevuta, se prima non provava la nobiltà per linea paterna e materna, con testimonianza di sette gentiluomini. Ma vedendo poi il Pontefice, che ciò era cagione di molti spergiuri, commessi nelle prove, ne rivocò la costituzione. Rilevasi dal Ducange, che alle Canonichesse fu dato il titolo di *Dominae* o di *Domnae*, al modo delle monache benedettine. Narra anche Teodorico Engelusio, in *Vita Henrici Aucupis*, che Enrico

imperatore fondò nell'Alemagna più di venti chiese, cui abbondantemente dotò a favore delle Canonichesse secolari, chiamate *Dominae*, e le quali usavano l'abito de' canonici regolari di s. Agostino, senza che professassero alcuna regola religiosa, consacrandosi al Signore soltanto quando volevano. Il citato Giacomo di Vitriaco, nella predetta sua opera aggiunge, che in qualche provincia della Germania vi sono alcune donne, le quali si chiamano Canonichesse secolari, ossia *Domicellae*, imperciocchè non vogliono chiamarsi monache, come non si chiamano monaci i canonici regolari. Il Bonanni, nella parte seconda *delle Vergini a Dio consagrate*, alle tavole XXX, e XXXII, ci dà la figura delle Canonichesse secolari in abito di chiesa, e nell'altro suddescritto colla storia del Cardinal Giacomo di Vitriaco, come alla precedente XXIX, evvi quella delle Canonichesse secolari di Mons.

Dice pertanto il medesimo autore, che come da' chierici, o canonici regolari, ebbero origine i canonici secolari, egualmente dalle Canonichesse regolari, derivarono le secolari, che fiorirono particolarmente nell'Annonia, o Hainaut, provincia de' Paesi Bassi, e nel Brabante. Tali erano quelle del collegio di Mons, nella chiesa di s. Maria, detto di Valdetrude. In questa chiesa l'arcivescovo di Colonia s. Brunone, morto nel 965, istituì un altro collegio di canonici, i quali supplissero alle Canonichesse in tutto ciò, che non è permesso al sesso femminile, e i due collegi vissero con eguale osservanza, potendo, come sopra si disse, le vergini Canonichesse ritornare alle loro case, perchè non erano astrette da voto alcuno. Portavano esse l'abito di Canonichesse soltanto quando intervenivano in chiesa agli uffici divini. Consisteva quell'abito in una veste di color nero, con maniche larghe di candido lino. Il capo restava coperto da un velo nero pendente sulle spalle; di più adoperavano un manto, che dalle spalle si distendeva con coda sino a terra. La parte esteriore era nera, l'interna foderata di drappo bianco. Altre Canonichesse secolari in chiesa vestivano un abito diverso. Esso consisteva in una cotta o rocchetto, che giungeva sino all'estremità della persona, come usavano i canonici antichi. Dal petto discendeva un cordone lungo, con intrecci, e nodi di belle forme. La testa, priva affatto di capelli, era coperta da un berrettone, dalla cui cima pendeva lunghissimo velo nero. Di egual colore, ma di seta, era il manto amplo, che dalle spalle distendevasi oltre i piedi, ed ai lati v'aveano le fodere di pelli d'armellino, con macchie, e fiocchi di peli neri.

Le Canonichesse di s. Maria in Campidoglio di Colonia sembrano essere state anch'esse secolari. S. Peltrude, moglie di Pipino, fondò un collegio di nobili fanciulle, fra le quali poi visse, e morì. In questa chiesa, oltre le donne canonichesse, eranvi dodici canonici, come abbiamo dal Mireo cap. I. Nella stessa guisa Itta, o Iduberga, vedova di Pipino, stimolata da s. Amando, fondò il monistero di Nivelle, in cui fece superiora s. Geltrude sua figliuola, che morì l'anno 664. Questo monistero di Nivelle in progresso divenne un collegio di canonici, e di Canonichesse, le quali siccome nobili prendevano il luogo più degno, e l'Espenceo, nel lib. I, *della continenza*, cap. II, ci dice, ch'era-

no quarantadue, e che la superiora si chiamava abbadessa. I canonici ascendevano a trenta, e le une, e gli altri ne' giorni più solenni, e in un medesimo coro cantavano i divini ufficii, comechè ne' giorni ordinarii l'uffiziatura fosse in luogo separato, lo che conferma Winkeim nel suo *Sacrario di Colonia* c. 77 e 112.

Le Canonichesse usavano vesti di seta, alle quali sovrapponevano un rocchetto bianco, ricoprendosi il capo con velo nero steso sino a terra: portarono anche un collare crespo e tondo, ma poi lo dimisero. *V.* il Pennotto lib. III, c. 49; il Molano ne' *Santi di Fiandra* a' 17 di marzo, e il Mauburno, lib. III, cap. 29.

Essendo morto all'improvviso, nel 1765, l'imperatore Francesco I in Innsbruck, la sua consorte imperatrice Maria Teresa ne fu inconsolabile, dappoichè per trent'anni era stato suo sostegno, e consiglio. A conforto del suo profondo dolore, l'imperatrice fece convertire in una cappella tutta quella porzione del castello di Innsbruck, nella quale il principe fra le braccia del suo primogenito Giuseppe II avea reso l'anima a Dio. Perchè in perpetuo si celebrassero gli ufficii divini, e si pregasse riposo all'anima di lui, Maria Teresa fondò un capitolo composto di dodici dame, che doveano provare la nobiltà come i cavalieri gerosolimitani, col titolo di Canonichesse. Dovevano queste essere dirette da una decana, e sotto-decana, ambedue comprese nel capitolo stesso, finchè si nominasse un'abbadessa. Fu pronta la scelta di queste dame, onde se ne fece l'introduzione con isplendida solennità. Per distintivo ad ognuna delle Canonichesse fu appesa dalla parte sinistra del petto l'insegna della imperatrice, cioè una medaglia d'oro smaltata di bianco, ed attaccata ad un nastro nero e bianco. Da un lato eravi un crocifisso avente a' piedi due teste di morto, e dall'altro due corone di alloro intrecciate, e sovrastate da una corona imperiale smaltata in oro, e colla iscrizione: Franciscvs. Maria Theresia, ed intorno M. Theres. Avg. in memor. sponsi opt. capit. fund. xviii aug. mdcclxv. Quando il Pontefice Pio VI, nel 1782, partì da Vienna per fare ritorno in Roma, la sera de' 7 maggio arrivò in Innsbruck, incontrato dall' arciduchessa Elisabetta figlia de' suddetti imperiali conjugi, e quindi passò alla menzionata cappella, ove intervenne al solenne *Te Deum*, che fu cantato da' musici di corte, con l'assistenza dell'arciduchessa e delle canonichesse col gran manto, le quali poi furono ammesse al bacio del piede. E dopo aver ascoltato il Pontefice la messa nella detta cappella, proseguì il viaggio per Monaco.

Finalmente, oltre quanto abbiamo detto, le Canonichesse secolari fiorirono particolarmente in Germania, e nelle città di Essen in Westfalia, e Thorn sulle rive della Mosa, oltre che in Colonia, ed in altri luoghi. Avevano molte per iscopo l'educazione delle giovani appartenenti alle famiglie nobili, ed anche sovrane. Alcune delle loro abbadesse esercitarono ne' monisteri e luoghi da esse dipendenti, i diritti sovrani, e, come dicemmo, non erano neppure vincolate da' voti, nè da vita comune, avendo ciascuna Canonichessa il proprio palazzo, e corteggio, col godimento di ricche prebende. Si radunavano di quando in quando, e in ore destinate, a salmeggiare, ovvero quando si dovea

trattare un qualche interesse riguardante l'andamento, e il governo del loro monistero o convento. Ma tutti questi stabilimenti di Germania, e di altrove, insieme alle Canonichesse, nell'incominciare del nostro secolo furono secolarizzati, come tutti gli elettori ecclesiastici, ed altri sovrani abbati e vescovi, nè più furono ripristinati. Soltanto il regnante re di Baviera ha aperto in Monaco un pio luogo, che in qualche modo somiglia agli antichi, per l'educazione delle donzelle di nobili famiglie; ma esso è piuttosto un conservatorio, che un monistero, nè le istitutrici sono Canonichesse secolari.

Le *Canonichesse Regolari* sono una sorte di religiose, la cui origine è incerta. Solo si sa, che nel concilio celebrato in Francfort nel 794, si parlò espressamente di loro, e che in quelli di Châlons dell'813, e d'Acquisgrana, dell'816, vennero stabilite regole, tanto pei canonici, che per le Canonichesse, come si legge in Labbé tomo VII. Da queste regole però si rileva, che le Canonichesse non fossero istituite da s. Agostino, ma piuttosto da s. Girolamo, da s. Cipriano, da s. Atanasio, e da s. Cesario. È vero, che sant'Agostino stabilì in Ippona delle religiose, le quali forse saranno state Canonichesse, ma questo non ci assicura che fossero religiose dalle altre distinte, come poi lo furono le Canonichesse, perchè in que' tempi si costumava, come superiormente si accennò, chiamare Canonici e Canonichesse tutti gli ecclesiastici, monaci, religiose, vergini, inservienti alle chiese, domestici de' monisteri, e generalmente coloro, che erano registrati nella matricola, o catalogo appellato *Canone*, perchè conteneva le regole, e le costituzioni da essi seguite. Tuttavolta vuolsi, che le Canonichesse fossero fondate nel X secolo, o nell'XI, dappoichè fino al 1060, tutte le religiose professavano la regola benedettina, e ne abbiamo una prova dal concilio romano celebrato dal Pontefice Nicolò II, nel 1060, o nel 1061, secondo il Pagi. Ma da quanto si dirà in seguito sulle principali specie di Canonichesse, può rilevarsi, che la loro istituzione è di molto anteriore alle dette epoche. Avverte poi il p. da Latera, *Compendio della Storia degli Ordini Regolari*, che in diverse città della Francia vi furono le Canonichesse ospitalarie, che attendevano alla cura degli ospedali sotto la regola di s. Agostino, con particolari costituzioni. Pure l'autore della *Storia degli Ordini monastici*, tradotta dal francese dal p. Giuseppe Francesco Fontana, nel tom. II capo 43, dimostra, che alcune di queste religiose non erano Canonichesse, benchè ne usurpassero il nome, e il rocchetto proprio di esse. Per conto delle diverse specie principali di Canonichesse regolari, e delle differenti epoche in cui fiorirono, si può consultare il Bonanni nel *catalogo degli Ordini Religiosi*, quantunque le notizie di lui rammentino soltanto cose passate, a cagione delle ultime vicende, che soppressero tanti Ordini religiosi d'ambo i sessi, e tutto sconvolsero così, che esistono appena le Canonichesse Lateranensi.

Le *Canonichesse Lateranensi*, secondo il p. Latera, ed altri, si vuole, che abbiano avute le stesse vicende de' Canonici regolari di tal nome, cioè eguali le insegne nel vestire di bianco, ed uguali le denominazioni delle loro congregazioni. Ricevuta da s. Agostino la regola, da

lui presero anche la denominazione con aggiungervi una parte di esse il nome di Lateranensi, allorchè questo fu dato ai canonici stabiliti nel Laterano, dei quali portavano, come portano tuttavia, la tonaca di lana bianca, con un rocchetto di lino sopra la medesima, ed il velo nero sul capo. Quando esse si recano in coro, pongono la cotta sopra il rocchetto, come la sogliono comunemente usare i Canonici Lateranensi nei divini ufficii. Il rocchetto ha le maniche strette, dove la cotta (che con altro nome si chiama *camicia* o *camice superiore*, ovvero *superpelliceo*, poichè anticamente si usava sulla tonaca di pelle) è larga, e ne' tempi più antichi, come si raccoglie dagli atti del concilio di Basilea, era lunga, e si stendeva oltre mezza gamba. Non è però questa veste propria di tutti i canonici regolari, e siccome da alcuni non si usa, così diverse monache, benchè fossero Canonichesse, non la portarono, che nel suindicato tempo.

Riferiscono gli scrittori, che, verso l'anno 440, sia stata assegnata alle Canonichesse Lateranensi la regola di s. Agostino; ma sembra più verosimile, che lo fosse dopo il 492, dal Papa s. Gelasio I, il quale da alcuni si crede istitutore de' canonici regolari, o almeno che ne abbia approvato le regole composte da s. Agostino, regole che confermò, dopo il 1061, Alessandro II, ritornandole alla primiera osservanza nel declinar del XIII secolo Bonifacio VIII, e meglio ancora Eugenio IV nel 1445. Quelle regole in molte parti propagatesi, fecero fiorire le Canonichesse.

Pel numero delle differenti congregazioni di cotesto Ordine, non è agevole tesserne il catalogo, come non è agevole il riferire le religiose, che si resero chiare per virtù e santità. Bensì fra esse, nel 1550, merita ricordanza la madre Battista Vernaccia, insigne per santità e dottrina, che in tre volumi restrinse molti documenti di celeste sapienza.

Canonichesse ci furono anche nell'isola di Majorca, come dice la b. Caterina Thomas, Canonichessa regolare di s. Agostino, della città di Palma nella isola stessa, la quale morì nel 1574, e meritò che Pio VI, nel 1792, solennemente la beatificasse. In Roma eravi un celebre monistero di Canonichesse lateranensi presso la chiesa dello Spirito Santo, a Macel de' Corvi, fabbricati l'uno e l'altra per queste monache da Petronilla Capranica, nobile romana, nel 1432, la cui chiesa, nel 1582, restaurarono e nobilitarono con marmi e pitture le stesse religiose, venendo governato il monistero, fino al 1606, dall'abbate dei canonici regolari lateranensi; ma Paolo V lo pose sotto la giurisdizione del Cardinal vicario. Ora però le monache stanno nella chiesa di s. Pudenziana (*Vedi*), ove trasferite vennero da Pio VII, dappoichè nel tempo del governo francese, tanto la chiesa, che il monistero dello Spirito Santo, furono distrutti per iscuoprire gli avanzi del famoso Foro Trajano. *V.* Canonici regolari Lateranensi.

Molti altri monisteri di Canonichesse Lateranensi esistono, fra' quali meritano menzione quello di Gesù e Maria di Napoli, ripristinato, nel 1834, dal regnante Pontefice, di cui è protettrice sua maestà Maria Isabella regina, madre di Ferdinando II, re del regno delle due Sicilie, la quale, unitamente a monsignor arcivescovo Garofalo, abbate generale

dell' Ordine de' canonici regolari lateranensi, v' istituì un educandato di nobili donzelle. Queste Canonichesse del Gesù e Maria anticamente erano nel monistero di *Regina Coeli*, e sempre dipendevano dall'abbate generale dell' Ordine de' canonici regolari lateranensi, al quale in Italia erano nei passati tempi soggetti trentadue monisteri di Canonichesse.

Canonichesse regolari delle Fiandre, della Lorena e di altri luoghi.

Verso l'anno 650, s. Valdetrude vedova, e s. Aldegonda vergine sua sorella fondarono in Mons, in Maubege, e in altri luoghi della Fiandra, alcuni monisteri di Canonichesse, le quali vivevano in clausura sotto la regola di s. Agostino, come afferma il Bruschio ne' suoi *Monisteri della Germania.* Pure di esse si fa ancora menzione nell'addizione seconda de' Capitolari di Carlo Magno, e nel Mabillon, il quale ne trattò nella prefazione del tomo II dei *Santi benedettini* al n. 32. Di questo istituto numerosi furono i monisteri, che si stabilirono in varie parti, massime nella Francia, e nella Germania, con differenza nell' abito, dappoichè in Francia usarono per lo più il rocchetto, e la cotta, non però così in altri luoghi. Non l' usavano le Canonichesse di Colonia riformate con rigorosa clausura, come si legge presso Winkeim nel suo *Sacrario*, p. 117. Il p. Beurrier, nel suo *Catalogo delle sante* al n. 31, e il Bonanni, alla tavola XXVIII, ne riportano la figura, che è quella della fondatrice s. Valdetrude, e consiste il loro abito in veste con cinta e mantello bianco, con velo nero in testa. Il b. Pietro Fourrier di Maintencour nella Lorena, non solo riformò la congregazione de' canonici regolari di s. Agostino del ss. Salvatore, ma fondò le monache di nostra Signora della medesima congregazione, e regola, che furono approvate da Paolo V.

Canonichesse Regolari Premonstratensi.

Unitamente ai canonici premonstratensi, s. Norberto istituì ancora le Canonichesse dello stesso nome, le quali, vivente il santo, passavano in numero di diecimila, e ciò dopochè recatosi a Roma, nel 1124, ottenne da Papa Onorio II la conferma dell'Ordine, come si ha da Martino Metz dello stesso Ordine nella *Vita di s. Norberto* lib. I, cap. 12. Da principio tanto in Premonstrato nella diocesi di Laon, che altrove, il monistero delle Canonichesse non era diviso da quello de' canonici, se non da un muro; ma allorquando prese il governo dell'Ordine il b. Ugo, primo discepolo del fondatore, con un decreto del capitolo generale, tenuto nel 1137, ed approvato da Innocenzo II, fu ordinato diversamente. Le Canonichesse cominciarono ivi a vivere con sommo rigore, nè si curavano uscire di casa, nè di parlare con alcuno, e co' parenti stretti lo facevano alla presenza di due monache al di dentro, e di due converse al di fuori. Crebbe tanto il numero di queste Canonichesse, che nel Pontificato di Clemente VI, del 1342, se ne numeravano quaranta monisteri, annoverandosi tra quelli di Germania, alcune abbadesse di famiglia principesca. Si propagarono queste Canonichesse in Polonia, nella Spagna, ove abbracciarono la riforma de' canonici, nelle Fiandre e in Francia, ove ulti-

mamente cessarono col non aver più voluto ricevere novizie. A togliere vanità si tagliavano i capelli sino alle orecchie, cuoprendo il capo con panno grosso nero; e le vesti erano di lana bianca, o di pelli d'agnello. L'abito loro consisteva in tonaca, mantello e scapolare bianco con cinta. Sul velo portavano una piccola croce, come usavano quelle del monistero d'Aldeberga, in cui fiorì s. Geltrude, principal ornamento di queste Canonichesse. In alcuni monisteri assumevano in coro un gran manto bianco, ed in altri univano a questo una mozzetta parimenti bianca, che portavano sulle braccia. *V.* Canonici Regolari Premonstratensi. Pio VI approvò l'Ordine delle monache di s. Norberto, di cui parlasi all' articolo Adorazione del SS. Sagramento, Monache.

Canonichesse Regolari di Rouen.

In questa città di Francia nel declinar del secolo XIII, il re s. Luigi IX, e la regina Bianca di lui madre, fondarono un monistero a queste Canonichesse. Crebbe poi il loro numero per la dote assegnata a dodici fanciulle per la pia liberalità d'un cittadino. Vissero lungamente sotto la regola di s. Agostino, vestite di bianco, ma poi passarono sotto la direzione de' monaci di s. Benedetto, e adottarono la veste nera, con manto simile foderato di pelle bianca d'armellini. Cuoprirono il capo con velo bianco, sovrapponendovene uno di color nero.

Canonichesse del s. Sepolcro.

Ad esempio de' canonici regolari del s. Sepolcro, fu quest'Ordine fondato in Francia, dove grandemente si propagò, nel 1620, dalla ven. madre Claudia di s. Francesco, già contessa di Chaligny, in memoria del Redentore, che fu posto nel sepolcro in Gerusalemme. La detta contessa di Chaligny, della illustre casa di Lorena, le attirò da Liegi per istabilirle a Charleville, ov' ella prese la loro regola, e il loro abito. Nel 1635 furono condotte da Charleville in Parigi alcune di esse, perchè vi fondassero un monistero. Furono situate nel sobborgo di s. Germano in un luogo chiamato comunemente *Belle Chasse*, d'onde si sono in seguito propagate in altre provincie, come a Viarzon, in Berry, e a Luine in Touraine. L'abito delle Canonichesse era simile a quello dei canonici, cioè tonaca nera, sopra la quale ne ponevano altra di bianco lino, corta, e senza maniche; coprivano il capo con velo nero, del qual colore era il lungo manto, tenendovi dalla parte sinistra una croce rossa, che pure ponevano dal medesimo lato sulla sopravveste bianca. Nella destra parte poi del manto eravi cucita una funicella distinta con cinque nodi, per significare le cinque piaghe di Gesù Cristo. Le vesti nere furono prese da esse per dinotare l'afflizione, che devono avere i fedeli, considerando essere il s. Sepolcro nelle mani de' seguaci di Maometto. La regola, che queste Canonichesse osservavano, era di s. Agostino. *V.* Canonici Regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme.

Canonichesse regolari di s. Genoveffa.

Bramosi i canonici regolari di detta santa, che fosse propagata la devozione di lei, a tre leghe da Parigi in Nanterre, ove nacque, alcuni

di essi fondarono un monistero, di cui fu superiore il p. Paolo Beurier. E perchè essa regola fosse maggiormente diffusa fra le donne, la sorella di lui fondò a proprie spese un monistero, nel quale potessero vivere Canonichesse dell'Ordine dei canonici regolari di s. Genoveffa. A tal effetto, nel 1647, furono prescelte due religiose di s. Stefano di Reims, per istruire nell'osservanza regolare le nuove Canonichesse; ma dipoi, a cagione delle guerre, furono trasferite ad altro monistero più vicino a Parigi, chiamato Chalioth. Vestivano di bianco, con cotta o rocchetto di lino bianco, e velo nero sul capo; assistevano ai divini ufficii in coro, come i canonici; e sul braccio sinistro portavano l'almuzia di pelle nera, distinta con macchie, o fiocchi di pelo bianco. Quest'almuzia cominciarono ad usare dopo partite da Nanterre, cosa assai rara fra le donne, che hanno sempre usato il velo. *V.* il p. Molinet nel suo *Catalogo de' canonici regolari*, e l'articolo Canonici Regolari di s. Genoveffa.

Canonichesse regolari Ospitaliere in Francia.

Merita che si perpetui la memoria dei grandi beneficii, cui hanno reso alla società le Canonichesse regolari, dette *Ospitaliere*, nella Francia. La maggior parte degli ospedali di Francia erano assistiti dai canonici regolari dell'uno e dell'altro sesso. Gli uomini vi aveano la direzione spirituale per l'amministrazione de' sagramenti, e le donne aveano cura di tutti i bisogni degl'infermi, e quello che ora sono le *Sorelle della carità*, erano allora le Canonichesse regolari. La sola città di Parigi avea quattro case di Canonichesse ospitaliere, che portavano il rocchetto. Quelle case erano chiamate *du grand hôpital de s. Catherine, de s. Gervais.*

Eranvi ancora delle Canonichesse dette *de la Roquette*, luogo di loro residenza. Nel XVI secolo, dopo che i canonici regolari di s. Vittore si unirono con quelli della nuova riforma fatta a s. Severino di Châteaulanden da Meuburac, e dagli altri suoi confratelli della congregazione di Vindesem, l'abbate di s. Vittore e il priore di s. Lazzaro formarono delle regole, le quali stimarono necessarie a ristabilire la disciplina regolare nel *Hôtel-Dieu* di Parigi; e ciò fu eseguito di modo, che il canonico regolare Antonio de la Fontaine di s. Vittore fu creato priore di quel grande ospedale.

CANONICO (*Canonicus*). Individuo del clero, il quale possede una prebenda detta *Canonicato* (*Vedi*), in una chiesa cattedrale, o collegiale. Questo nome deriva dalla parola greca *kanon*, che significa *regola*, ovvero una certa pensione, e rendita stabile per vivere, come anche *catalogo*, *o matricola*. Quindi si appellano canonici gli ecclesiastici ascritti alle chiese cattedrali, o collegiali, i quali, per condurre una vita più edificante, osservano una regola, secondo le individuali costituzioni loro, ed un regolamento prossimo a quello de' monaci, come si esprime Bergier alla parola *Canonici*. Perciò molti sono di avviso, che i canonici prendessero il nome dalla regola cui doveano osservare, ed altri opinano, che così si chiamassero dalla pensione, o rendita loro assegnata pel vitto, chiamata *sportula*, la quale si ricavava dalle oblazioni fatte alle chiese, come si spiega all'arti-

colo Benefizio Ecclesiastico. Del principio però della voce *Canonico*, del suo significato, ed etimologia, se applicavasi a tutti i chierici ascritti a qualche chiesa, e dell'ufficio de' canonici, sono a consultarsi Pompeo Sarnelli, tomo I, let. IV, *Dell'origine della voce Canonico*, e Giuseppe Garampi, *Memorie Ecclesiastiche* p. 280 e 282, ove pur dice, che furono chiamati *Cardinales, custodes, et sacerdotes*, non che il Grancolas in *Breviar. Rom.* par. I, cap. ult.

Certo è, che nella primitiva Chiesa il titolo di Canonico fu dato ai chierici, ed anche ai vescovi, ed i vocaboli di chierico e di Canonico furono sinonimi per indicare gli ascritti nel *canone*, o *registro* di coloro, i quali doveano esser mantenuti coi beni di qualche chiesa, fossero preti, diaconi, suddiaconi, accoliti, lettori, esorcisti, o chierici di prima tonsura. Tutti questi si chiamavano canonici, *et de canone*, catalogo, o matricola ecclesiastica della cattedrale. Così nel concilio antiocheno, „ si quis episcopus, vel presbyter, „ aut generatim quis de canone " nella qual parola si racchiudono i diaconi, i suddiaconi, i lettori ec., e il concilio calcedonense vi comprende i preti stessi. Il concilio laodiceno chiama canonici i cantori, o salmisti. Similmente il canone del concilio II di Tours, del 570, denomina canonici i lettori ascritti al canone della Chiesa. Che poi i canonici, ove sono tutti preti, debbano fare l'ufficio de' suddiaconi, e dei diaconi, egregiamente lo spiega il medesimo Sarnelli nel tomo VIII, p. 45 alla lettera XX, *se sia lecito, che il prete faccia l'ufficio del diacono*. Rileva poi il Cancellieri, nella sua lettera *sull' origine della parola Dominus*, p. 33, essere stato dato questo titolo a' canonici di qualunque ordine e grado nel secolo XIII, usandosi eziandio ne' seguenti secoli, e verso il 1540 ne' capitoli venne definito di doversi applicare a' soli canonici, comechè di poi avesse luogo il titolo *Reverendus Dominus, et Reverendus Pater*. Talvolta vi si aggiunse l' *admodum illustris, admodum reverendus*, ed anche *reverendissimus Dominus*, e ciò dopo il 1634, in cui il titolo d' *illustrissimo* e *reverendissimo* non era più privativo de' Cardinali, ma usato e adottato comunemente dai canonici. Per le quali cose si vede, che nella origine loro canonici erano tutti i chierici; in progresso tal nome fu dato a quelli massimamente, i quali convivevano col vescovo, ad esempio del clero di s. Agostino vescovo d'Ippona, e prima ad esempio di s. Eusebio di Vercelli.

In Francia l' istituzione di tali canonici si ripete da Bodino, arcivescovo di Tours, che fu il primo in quella città a fondare un collegio nella sua chiesa, mentre regnava Clotario I, il quale ascese il trono l'anno 511. Questi collegi di canonici erano composti di sacerdoti, ed altri chierici inferiori, che viveano in comune presso la cattedrale, dipendevano dal vescovo e nella medesima casa di lui, formando tutti insieme il Capitolo (*Vedi*), il seminario, e in certa maniera il principal corpo del clero della diocesi. Si allevavano in que' collegi i giovani chierici, vi si prendevano i parrochi e i sacerdoti per le cure, pegli ospedali, e pegli oratorii. Quelli, che ivi abitavano, uffiziavano nella cattedrale, davano assistenza al vescovo nelle funzioni, e gli servivano eziandio di ordinario consiglio. Fu

poi appellata canonica l'abitazione de' canonici, nome che fu un tempo comune anche a quella de' parrochi, e sino al presente si vedono abitazioni vicino alle cattedrali, e alle principali chiese. Poco a poco tali comunità di chierici formarono una corporazione separata, sempre però sotto la dipendenza del vescovo, e siccome, verso il secolo X, e nel seguente tali comunità religiose vennero istituite in città non vescovili, così furono chiamate *Collegiate* le chiese loro. Il vocabolo congregazione e collegio serviva dappoi ad indicare il corpo de' canonici, mentre la parola capitolo è più recente. *V.* il citato Garampi, Dissertazione IX *sopra i progressi, e sopra la decadenza della vita claustrale de' chierici, o canonici, specialmente in Italia*, p. 264.

Che l'esterior forma di vivere de' canonici non fosse punto diversa anticamente dalla monastica, lo rileviamo dai canoni decretati nei concilii d'Acquisgrana del 789 e 816, del turonese, e del moguntino dell'813. In essi fu inculcata la osservanza della regola, che Crodogango vescovo di Metz avea scritta, non solo per direzione de' canonici, ma di tutto il suo clero, come riporta il Tomassini, *de Benefic.* par. I, lib. 31, cap. IX, dicendoci Paolo diacono, » ad instar coenobii intra » claustrum septa conservari fecit." Quindi dal canone XXI del concilio di Aquisgrana chiamasi monistero il collegio de' canonici, ed il prevosto di questi appellasi abbate. Nel medesimo concilio dell' 816 fu prescritta parimenti una regola canonica per tutti i chierici, ricavata dalle antiche monastiche discipline, e dalla suddetta di Crodogango, colla qual norma appunto s' incominciarono poi a racchiudere in più luoghi i chierici in claustrale convitto, come già si è indicato. Frequenti sono le memorie (principalmente ne' due secoli IX, e X) della fondazione o ristaurazione della vita canonica, fattasi in varie chiese per opera di zelanti pastori tutti intenti a promoverla con ampie donazioni, pei fondi necessarii al mantenimento, o con prescrizioni di leggi ecclesiastiche. Abbiamo pure memoria di simili istituzioni, o restituzioni fatte in varii luoghi d'Italia, come nelle chiese di Pisa, e di Arezzo fino dal IX secolo, in quelle di Firenze, e di Bergamo, nel X, in quella di Fiesole nel 966, in quella di Como nel 1031, nella cattedrale di Cesena nel 1042, di Torino circa il 1047, in quella di Lucca nel 1051, e di Urbino nel 1068, che sono precisamente quei tempi, ne' quali narra s. Pier Damiani, essere nata discordia nel clero di Fano. Fu s. Leone IX, che, a detto anno 1051, assegnò questi beni a' canonici della cattedrale di Lucca, che menassero colà una vita regolare, e confermò certi beni colla divisione delle prebende, dette ancora canoniche, ordini, o beneficii. Dal che apparisce, che dicevansi allora osservare vita regolare anche que' canonici, i quali non facevano voto di povertà, e che noi perciò diremo ora secolari. *V.* Ughellio t. I, pag. 857.

Ma non si fermò quivi il disordine, contro il quale forti più d'ogni altro furono i lamenti del zelante Geroo prevosto Reichespergense, nel suo libro *de corrupto Ecclesiæ statu*, indirizzato ad Eugenio III, creato nel 1145. Si doleva egli, che i Canonici delle chiese cattedrali vivessero, » de stipendio regulariter vi-

» ventibus constituto, e che ipsi » nullam penitus observant regu- » lam etc. " Questi canonici, o chierici sono da lui detti » secta » clericorum, qui nec secundum » canones vivunt, neque coenobita- » lis vitæ servant regulas; " nè manca d' inveire acremente contro di essi, in altre sue opere, che possono leggersi nel *Tesoro degli Aneddoti* del p. Pez, tomo II, p. 1. Quindi nacque la distinzione e divisione de' canonici, in regolari, cioè consacrati all' osservanza della regola, e ai voti di povertà ed ubbidienza, e in secolari, che tutto al più osservarono il comune refettorio, e la coabitazione nel chiostro prescritta dal concilio di Aquisgrana, amministrando ognuno le proprie prebende, o ricevendo la porzione dalla comune massa capitolare, come in più luoghi tuttavia si costuma.

Verso il declinar del secolo X, o dell' XI, si moltiplicarono i monisteri de' canonici regolari, e grandemente si diffusero nella Chiesa le congregazioni de' così detti *canonici regolari* (*Vedi*), i quali non solo vivevano in comune sotto una medesima regola, ma si erano obbligati per voti solenni, e quindi vennero appellati *Regolari*.

Da alcuni si dicono formati tali canonici per porre un riparo all' ignoranza, ed al rilassamento dei costumi degli ecclesiastici secolari, la cui corruzione in quel secolo era giunta al colmo, come si legge nell'annalista Baronio. Vi è un decreto del concilio lateranense, celebrato nel 1069, col quale si ordina, che i chierici vivano insieme in vita comune. Quel decreto fu fatto ad istanza del citato s. Pier Damiani, il quale ne scrisse al Pontefice Alessandro II, e si deve intendere di que' chierici, che servivano le chiese collegiate, detti perciò canonici.

I Canonici secolari sono coloro, che in progresso di tempo abbandonarono la vita comune per vivere da per sè soli in particolare, e che possono godere del loro patrimonio, oltre le rendite della chiesa.

Si chiamarono poi canonici secolari, in un altro senso, alcuni semplici laici, i quali si ascrivevano tra i canonici di onore, e di privilegio, come diremo parlando de' canonici onorarii. Che se da principio si contentarono i canonici del semplice vitto e vestito, come osserva il citato Garampi p. 313, ammessa la proprietà, bisognò poi assegnar loro pingui rendite, che furono chiamate, *Prebende, Canonie,* o *Ordini,* donde poi il nome di *Ordinario* si attribuì ad ogni Canonico. Bisognò provvederli altresì di beneficii e chiese parrocchiali, donde avvenne, che mancavano ai divini ufficii della chiesa matrice, aveano discordie fra essi per conseguire le medesime, ed usciti una volta dal chiostro, perdevano tutto lo zelo della regolare osservanza, come ben rifletteva Alessandro IV nella lettera, che scrisse ai canonici di Perugia l'anno 1258. Finalmente le pingui prebende furono cagione, che venissero ambite dai nobili, e potenti non sempre per lo spirito di vocazione religiosa; onde poi non volendosi legare all' osservanza del chiostro, pretesero di poter tenere nello stesso tempo più benefizii residenziali, soddisfacendovi al più con sostituire de' vicarii cappellani, di cui si parlerà opportunemente.

L' istituzione, i doveri, e i diritti de' canonici di diverse specie, sono

materie di giurisprudenza, e solo ci limiteremo ad indicare i più importanti. Sino dai bassi tempi tutte le pie istituzioni presero, come vedemmo, un aspetto monastico, poichè allora principalmente ne' chiostri regnava la decenza e la regolarità nel vivere.

Le obbligazioni de' canonici si riducono a tre principali; la prima è di risiedere nel luogo dov'è situata la chiesa di cui sono canonici; la seconda di assistere agli ufficii canonicali, che si celebrano in quella chiesa, la terza di trovarsi ed intervenire alle riunioni capitolari. Da queste tre obbligazioni ne discendono molte conseguenze, delle quali accenneremo le principali. I canonici non possono esentarsi dal coro per un tempo maggiore di tre mesi, sia continuatamente, che per intervalli, e sono obbligati di cantare, o recitare in coro essi stessi l'ufizio, e, secondo il Sarnelli, sono obbligati al canto ecclesiastico dalla stessa etimologia del nome loro, dappoichè *Canonicus*, ei dice, viene da *cano*. Quella recitazione fu lor comandata anche da s. Pio V, colla pena eziandio della restituzione delle distribuzioni, per la massima del V concilio lateranense nella sessione IX: *Datur beneficium propter officium*. La modicità d'un canonicato non esenta un Canonico dall'assistere a tutti gli ufficii, per l'accettazione fatta del suo titolo. I canonici partecipano delle distribuzioni quotidiane assegnate a chi personalmente si trova presente alle ore canoniche, secondo il decreto di Bonifacio VIII, meno le cognite eccezioni, d'infermità, o di canonica assenza. Le distribuzioni perdute senza tali casi si erogano alla massa capitolare, e in alcuni luoghi alla fabbrica della chiesa, a qualche pio istituto, o ad altro religioso uso.

Anticamente i canonici delle cattedrali e collegiate più insigni, unitamente ai beneficiati, si recavano in chiesa alla mezza notte per cantare il mattutino, secondo le prescrizioni de' sacri canoni. Siccome molti capitoli di canonici regolari si secolarizzarono, il trecense, che fece un tal passaggio nel 1082, per osservare una delle regolari osservanze, continuò a celebrare il mattutino a mezza notte. Questa pia costumanza cessò nel 1364 in Parigi, e quindi in altre chiese di Francia, e totalmente nel principio del XVI secolo, terminando così i canonici e i benefiziati di recarsi in coro a mezzanotte.

In quanto ai luoghi nel coro, e sulle debite precedenze, abbiamo dal Macri alla voce *Canonicus*, che nel coro si deve dare il primo luogo al Canonico ebdomadario, mentre porta i paramenti sacri, come rilevasi dal decreto della S. C. de' Riti de' 2 luglio 1617, ed i vescovi titolari v'intervengono in rocchetto, e mantelletta, prendendo la mano a tutti i canonici, ma dopo il vicario dell'arciprete nelle basiliche di Roma, e nelle collegiate di titolo Cardinalizio, il qual vicario incede in abito prelatizio con mantelletta, e rocchetto. La menzionata Congregazione, con decreto de' 2 giugno 1628, prescrisse, come vuole il cerimoniale, che il dovere dei canonici di recarsi in coro due per due s'intenda pei giorni solenni. I Canonici, che hanno l'uso della cappa, o del rocchetto, non possono con tali vesti amministrare i sacramenti, dovendo allora assumere la cotta e la stola, come dichiarò il citato decreto, mentre quello dei 20 luglio 1592, dice, che i cano-

nici non sono tenuti a servir la messa pontificale nelle altrui chiese, ma solamente nella cattedrale. Questo però si deve intendere, se la chiesa fosse fuori della città, perchè celebrando il vescovo pontificalmente nella medesima città, nella quale evvi la cattedrale, i canonici sono tenuti ad assistervi, come si ha dal decreto della s. Congregazione del Concilio, al cap. 12, sess. 24, *de reformat.*

Il Pontefice Alessandro VII, per maggior decoro delle sacre funzioni, che si celebrano in Roma in tutte le cappelle Papali, allorchè ivi cantano i Cardinali, e i vescovi assistenti al soglio, stabilì con due brevi de' 10 dicembre 1655, e de' 10 giugno 1657, che tre canonici delle tre basiliche di s. Giovanni in Laterano, di s. Pietro in Vaticano, e di s. Maria Maggiore fossero i ministri sacri in dette funzioni pontificali; cioè il Canonico lateranense prete assistente, il Canonico vaticano diacono, e il Canonico liberiano suddiacono. Dichiarò inoltre, che appena eletti a sì onorevole ufficio, fossero ascritti fra i prelati domestici, ossia referendari delle due segnature, assegnando ad essi un proporzionato stipendio. E quando il Papa si reca a dare la benedizione col ss. Sacramento in qualche chiesa, i detti canonici vaticano, e liberiano, fanno da diacono, e suddiacono assistenti. Nell' elezione de' medesimi, ogni capitolo delle tre menzionate basiliche ha il diritto di eleggere per voti segreti, sei fra i canonici più adatti, e presentarli per mezzo del proprio Cardinal arciprete al Papa, ch' è in libertà di scegliere chi più gli piace. Sogliono però i Pontefici preferire ordinariamente quelli, che appartengono alla romana nobiltà, anzi alcune volte prevengono la vacanza, concedendo la coadiutoria a simili ufficii, sempre però ad un altro canonico della stessa patriarcale. Allorchè sono occupati nell' esercizio del loro offizio, ancorchè fossero coadiutori in esso, sono considerati come presenti all' uffiziatura del coro tanto della mattina, quanto della sera, colla limitazione, che dopo le tre feste di pasqua di risurrezione a tutto ottobre, sono obbligati ad intervenire all' uffizio de' vesperi. Se alcuno di essi non potesse intervenire in cappella, o per infermità, o per altro impedimento, è in facoltà d' ogni rispettivo capitolo, o dello stesso Canonico ministro, di sostituire altro Canonico, il quale allorchè ivi si reca, assume l' intero abito prelatizio da referendario. Tuttavia alcuni assunsero la sola sottana paonazza, per l' uniformità de' compagni, che altrimenti si vedrebbe nera sotto il camice e il piviale. Se poi la mancanza fosse imprevista, supplisce allora uno dei maestri delle cerimonie Pontificie, come quelli, che suppliscono nelle cappelle a tutti coloro, che debbono funzionare, sempre però in ultimo luogo. Così ancora se avviene, che il Papa si dispensasse dall' intervenire alla processione del *Corpus Domini*, allora i ministri sacri assistenti al Cardinal decano, od altro per impotenza di questo, sono il Canonico lateranense, che fa da diacono, ed il Canonico vaticano, che fa da suddiacono, portando il Canonico liberiano la Croce fra gli accoliti ceroferarii della cappella Pontificia. Vedi questo articolo, in cui si dice quanto riguarda le funzioni, che si esercitano da questi tre canonici, e si riportano altre cose re-

lative, nonchè quanto praticano i loro capitoli allorquando il Pontefice si reca alle loro basiliche. Per la parte poi che i canonici di Roma hanno nell'elezione del camerlengo del clero romano, si vegga questo articolo, perocchè diviene alternativamente camerlengo un Canonico delle basiliche minori, o collegiate, o uno dei parrochi secolari.

Abbiamo dal citato Magri, che essendo nel capitolo incominciato l'ufficio divino, e recandosi il vescovo in chiesa, gli anderanno incontro quattro canonici, come dispose la congregazione de' Riti, a' 18 marzo 1608; ed altrettanto praticheranno, se il vescovo partisse prima che sia terminata l'ufficiatura del coro (*Vedi*), accompagnandolo i quattro canonici sino alla porta, secondo il decreto della stessa congregazione dei 4 luglio 1615. Questa cerimonia si osserva rigorosamente nelle chiese collegiate, e basiliche di Roma, non solo co' Cardinali titolari, e arcipreti, ma collo stesso Sommo Pontefice, quando però vi si reca straordinariamente. Allora viene incontrato da quattro canonici, e restando tutti gli altri nel coro, soltanto genufletterebbono, se il Papa passasse loro dinanzi. Quando poi va a celebrare pontificalmente, o ad assistere alla cappella Papale, allora tutti i canonici, avendo alla testa l'arciprete e il vicario, co' beneficiati (*Vedi*), e chierici beneficiati, ed i cantori, fanno l'omaggio d'incontrare il Papa sulla porta della basilica, e di accompagnarlo dopo la funzione, presentandogli, se ha celebrato la messa, il consueto presbiterio. Ne' possessi de' Papi alla basilica lateranense, i canonici di questa sostengono le aste del baldacchino (*Vedi*), dopo aver baciato il piede al Pontefice nel portico, locchè fanno in quello di s. Pietro i canonici vaticani, quando il nuovo Papa vi si reca per la solenne coronazione, come si dirà parlando di tali funzioni.

Non devono i canonici assistenti levar la berretta dalla testa del vescovo; ma questi lo farà da per sè, siccome dichiarò il decreto della S. C. de' Riti a' 21 agosto 1604; mentre a' 4 luglio 1626 prescrisse, che accompagnando il vescovo un Cardinale, ed essendo colla mantelletta, i canonici andranno avanti non dietro. Nel *Dizionario sacro Liturgico* di d. Giovanni Diclich, Venezia 1834, si riportano varii decreti, e varie pratiche da osservarsi dai canonici; e per accennare le principali, diremo che al Canonico celebrante devono servire da diacono e suddiacono due canonici; che le funzioni, le quali spettano al vescovo impedito o assente, appartengono alla prima dignità, la quale se è impedita, vi succederà la seconda ec.; che non sono tenuti i canonici a genuflettere alla benedizione del vescovo, ma solo chinare il capo, e nemmeno quando lo incensano; » canonici cathe» dralis, vel collegiatae semper prae» cedere debent regulares, etiam in » ipsorum regularium ecclesiis. " Ne' primi secoli della Chiesa il senato del vescovo non era composto dai canonici, ma dai preti, e dai diaconi solamente, i quali avevano nelle chiese cattedrali i più nobili ministeri, come l'amministrazione dei sagramenti, e della parola di Dio. In progresso il senato vescovile non fu più composto di parrochi, o di rettori di chiese, ma soltanto di canonici, a' quali si appartiene *ex officio* non l'amministrazione de' sacramenti, non il ministero della dot-

trina, e della divina parola, ma quello di salmisti, e il cantar le lodi di Dio nella sua casa. Il concilio di Trento chiama il collegio canonicale *ecclesiae senatus*, perchè anticamente eleggeva i vescovi, come praticano tuttora alcuni capitoli di Germania, subordinando le loro nomine alla Santa Sede, per l'inclusione od esclusione del candidato, ed eleggendo in sede vacante i vicarii capitolari, eccettuati i casi quando il Papa vi destina un vicario apostolico. È poi molto opportuno, che in una chiesa metropolitana, e in altre cattedrali non si eleggano per canonici se non uomini commendabili per pietà e per dottrina, affinchè il capitolo, cui compongono, passi meritevolmente pel senato de' vescovi, dal quale potranno trarre degli avvisi eccellenti *V.* concil. di Bordeaux del 1624, *Regul. can.* c. 9, n. 8.

Riguardo all'età, e all'ingresso de' nuovi canonici, il concilio di Trento richiede nei canonici delle chiese cattedrali l'età voluta pel suddiaconato, ma nella Francia si osservava la regola di Cancelleria d'Innocenzo VIII, la quale non esigeva che quattordici anni in un chierico per possedere un canonicato di cattedrale, e dieci anni per un canonicato collegiale. Però quest'uso particolare del reame non ledeva le particolari leggi della Chiesa, che volevano un'età più avanzata, ed in Rocelle non si poteva ottenere una semplice prebenda, se non dopo i ventidue anni. Siccome in alcuni tempi, per l'illustre condizione di certe persone, furono esse costituite in tenera età nella dignità di vescovo, Cardinale, ed anche di Pontefice, locchè si tratta agli articoli Vescovi eletti in giovanile età', Cardinali creati in tenera età', e Pontificato, così non recherà meraviglia, se anche i beneficii ecclesiastici furono conferiti a chi non avea l'età canonica. E per accennare alcun esempio dei canonicati, diremo, che Giovanni XXIII fece canonico di s. Giovanni in Laterano, Giambattista Millini, nobile romano, il quale contava sette anni, e poscia fu creato Cardinale da Sisto IV. E Leopoldo de Medici, nipote dell'imperatore Ferdinando II, fu fatto di due anni Canonico di Colonia, poi elevato alla porpora, nel 1667, da Clemente IX. Inoltre abbiamo esempii di dispense concedute a' canonici di prender moglie per qualche grave motivo; e Clemente XI, per impedire che il principato di Reinsfeld passasse ad un principe eretico, permise a Guglielmo de' landgravi d'Assia Reinsfeld, Canonico della cattedrale di Colonia, di poter contrarre matrimonio, nonostante che avesse ricevuto l'ordine di suddiacono.

Relativamente poi all'ingresso dei nuovi canonici, il concilio Tridentino proibisce i diritti d'ingresso presi sopra le rendite del benefizio, ed ai quali i capitoli assoggettavano i canonici novelli, per essere divisi fra i vecchi canonici. Alcuni concilii in diocesi particolari permisero a' capitoli di prendere un diritto d'ingresso, purchè abbia ad impiegarsi pel servizio divino, non a profitto degli altri canonici. Sono poi obbligati i nuovi canonici ad emettere la loro professione di fede nelle mani del vescovo, o di un suo ufficiale, e nel capitolo, secondo le prescrizioni del Tridentino. L'abito corale ordinario de' canonici è sottana nera, e cotta, ma in molti capitoli si usa dai canonici il rocchetto, cappa con armellini, almuzia, mozzetta, vesti rosse e violacee, con l'aggiunta di varie in-

segne, che si assumono nelle solennità, come mitra, croce, anello, ec., diversificando secondo il lustro della Chiesa, l'antichità, e grado di essa, e secondo le concessioni e privilegii accordati da' Pontefici ai canonici, a favore de' quali furono larghi di altre grazie, come l'uso ad alcuni del canone, e della bugia, ec., e tutto ciò in tempi determinati. E per dire di alcuni esempii sulla cappa canonicale, oltre quanto si tratta pegli altri distintivi a' rispettivi articoli, e a quello di Ecclesiastici, vuolsi che la sopravveste monastica, volgarmente chiamata *cocolla*, abbia dato occasione ai canonici ad usarne una simile, ampia, e talare appellata *cappa* (*Vedi*), per ripararsi dal freddo nelle lunghe funzioni del salmeggiare di giorno, e di notte, in tempi rigidi, nelle basiliche, nelle quali, come si sa, non s'interrompeva mai il salmeggiare, succedendo al primo coro de' monaci, il secondo, e a questo il terzo. Cessato poi tal uso nella Chiesa, e succeduto il clero secolare, con eleggere altro metodo, e rito diverso nel salmeggiare, cessò anche l'uso della cappa, che in tal tempo dicevasi comunemente *cappa choralis*, come notò Matteo Parisio, perchè per l'ordinario l'uso di essa era nel coro, ove si cantavano i salmi, e rimase nelle sole funzioni ecclesiastiche, uffiziature, ec., per segno di distinzione e di onorificenza onde i canonici, e alcuni benefiziati l'adoperano per privilegio Pontificio. La differenza però della cappa, usata da' canonici, da quella dei Cardinali, se non nella forma totalmente, consiste in quanto alla materia, o alla qualità del drappo e del colore. I canonici della basilica vaticana in tempo d'Innocenzo III del 1198 la usavano di saia nera, e ad essi fu conceduta di color paonazzo da Nicolò V, creato nel 1447, colla pelliccia bianca di armellini, e ai benefiziati la pelle cinericcia, col rocchetto senza maniche. Benvenuto da Imola, nel *Commento a Dante*, canto 23, dice che l'abbate de' monaci di Colonia, chiese a Bonifacio VIII, del 1294, di portare la cappa, e il cappuccio di scarlatto, cogli orli delle cinture d'argento dorato; ma il Papa non assegnò loro, che cappe nere con coda lunga. L'uso poi delle cappe, e de' cappucci presso i Cardinali, e i prelati si rese comune dopochè Clemente V fissò la residenza de' Papi in Avignone, ove essendo clima freddo, bisognava, che si cuoprissero con pelli. Parlando il p. Corona, de' *Sagri Templi*, p. 668, dice che le pelli d'armellino, con cui uniti alla cappa cuoprono il petto, le spalle e il collo, ricordano a' sacerdoti l'essere ancor essi sottoposti alla colpa, e s. Agostino riconobbe i peccati nelle pelli, colle quali furono coperte le mani, e il collo di Giacobbe, servendo tali considerazioni a tener umili i costituiti in grado ecclesiastico.

Vi sono poi de' canonici, che godono il particolar distintivo della *cappa rossa* (*Vedi*), come i canonici di Pisa nell'inverno. Nel recarsi all'adorazione della Croce nel venerdì santo, anche la sciolgono; mentre nell'estate usano invece la mozzetta rossa sul rocchetto, e ciò da tempo assai antico, come si legge in Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, p. 436. Il medesimo privilegio della cappa rossa, aggiunge quest'autore, si gode da venti canonici della cattedrale di Milano, ed in alcuni giorni dell'anno da quelli di Capua, di Com-

postella, di Lisbona ed altri. Suol essere unito alla cappa de' canonici un cappuccio, il cui uso rimonta egualmente all' epoca de' Papi Avignonesi, e dai canonici e monaci dei paesi settentrionali nelle funzioni sacre; e dopo che fu proibito di cuoprirsene il capo, alcuni lo ritennero attaccato alla cappa, altri all'almuzia, che per l'ordinario è foderata di pelli, e suol essere portata, o sopra il braccio sinistro, o sopra le spalle, tanto nelle uffiziature, che nelle processioni; distintivo, che per lo più godono i canonici delle chiese collegiate, ed in alcuni luoghi anche i beneficiati. *V.* Sarnelli, t. X, p. 82, Lettera XXXVIII, *Delle Almuzie canonicali.*

Delle dignità poi canonicali d'arciprete, d'arcidiacono, d'arcicantore, d'arciaccolito, di decano, di preposto, di altarista, di tesoriere, di cantore, ed altre simili, *V.* l'articolo Dignita', e quelli, che vi hanno relazione. Il Galletti, *Del Primicerio*, p. 84, fa menzione di quella di arcicanonico, parlando all'anno 1060 di certo Giovanni primicerio della santa Sede, che si sottoscrisse alla carta con cui » Giovanni arcicano- » nico della venerabile canonica di » s. Gio. Battista avanti Porta Latina", a' 14 febbraio, donò a Luca abbate di Grottaferrata la chiesa di s. Primitivo, presso il lago di Burrano, fuori di Porta maggiore. Nella cattedrale di Strasburgo evvi un canonico chiamato *Re de' Canonici*, o *prebenda del re del coro*, per istituzione di s. Enrico II imperatore. Questi onorò la detta cattedrale con molti donativi, accrebbe le rendite de' canonicati, e vi fondò eziandio, per far perpetua la sua devozione, un canonicato dotato di una ricca prebenda, per quello, che facesse in suo nome il servigio divino. Questa fondazione, che dura tuttora, divenne, ne' principii del secolo XIII (quando i nobili canonici si separarono da quelli, che non lo erano, formando i due corpi separati, denominati il *gran capitolo*, e il *gran coro*) una prebenda appunto del gran coro, sotto il titolo di prebenda del *re del coro*. Questa prebenda, che anticamente veniva conferita dagl' imperatori, dopo il detto XIII secolo, è del gran prevosto. Il titolare di essa ha il primo luogo nel coro; ma nelle adunanze capitolari del medesimo gran coro non prende se non quello che risponde alla sua anzianità. Egli esercita anche le funzioni di vicedecano, in assenza del gran decano. A lui inoltre era riserbata l'uffiziatura in certe feste solenni, come era al vescovo, al gran prevosto, e al gran decano. Diverse poi sono le cattedrali, ed altre principali chiese, ove il principe sovrano è canonico nato, tenuto persino a prendervi possesso canonicale.

Volendosi dire alcuna cosa delle diverse specie di Canonici, quando le rendite venivano possedute in comune, in ciascuna chiesa v'erano tanti chierici, quanti ne poteva mantenere, ed allorchè i fondi vennero divisi, furono ricevuti de' nuovi canonici, senza determinarne il numero, chiamati *canonici soprannumerarii*. Se accadeva, che il novero dei canonici superasse quello delle prebende, si divideva una prebenda in due, oppure l'ultimo ricevuto aspettava la prima vacanza. Le conseguenze però di tali divisioni ed aspettative fecero risolvere le chiese a stabilire il numero de' canonici, sebbene non prescritto dalla fondazione. Escluso venne peraltro il caso, in cui si aumentassero le rendite, nel

quale si possono accrescere i canonici. Dichiarò il concilio di Trento, che il vescovo può creare canonici soprannumerarii, a' quali spetteranno le prime prebende vacanti. Nella Francia, benchè non vi fossero i canonici soprannumerarii e le aspettative fossero riprovate, tuttavolta vi erano de' canonici onorarii, che senza godere prebende, avevano titolo, abito, ed onori di Canonico. Il re stesso era Canonico onorario di alcuni capitoli del reame, come di s. Ilario di Poitiers, d'Angers, di Châlons, di Tours ec., ed in questa qualifica il re nominava al primo canonicato vacato dopo il di lui ingresso.

Canonico capitolante è il Canonico, che costituito ne' sacri ordini, ha voce attiva e passiva nelle riunioni capitolari. *Canonico aspettante* è quello, a cui fu conferito il titolo di Canonico, voce in capitolo, e stallo in coro, coll'aspettativa della prima prebenda vacante. Canonico *ad effectum* è un dignitario, al quale il Pontefice conferisce il solo titolo di Canonico senza prebenda, all'effetto di possedere una dignità nel Capitolo. Fu già consuetudine quasi generale nelle cattedrali e collegiate di Francia, che le dignità non potevano esser date che ai canonici, contro il costume degli altri luoghi, compresa l'Italia. Bisognava pertanto, a conseguire dignità e gli ufficii, che il Papa facesse de' canonici chiamati *ad effectum*, cioè all'effetto di poter ricevere simili dignità ed ufficii. La prammatica a ciò non si opponeva, purchè i canonici *ad effectum* non pretendessero alla prima prebenda, che vacasse per diritto di aspettativa. Nel celebre concordato del 1515, fra Leone X e Francesco I, il primo fece una riserva di questo privilegio, ma colla stessa clausola di non concedere diritto di aspettativa ai canonici, che la santa Sede nominasse *ad effectum dumtaxat obtinendi dignitatem*.

Si chiamarono *Canonici privilegiati* quelli, che senza assistere alle uffiziature, ed eziandio senza risiedere, godevano i frutti delle prebende: *Canonici domiciliari* chiamaronsi da alcuni capitoli, come a Strasburgo, e a Magonza, certi giovani canonici, massime principi, che non erano insigniti de' sagri ordini, i quali appellavansi pure canonici *in minoribus*. *Canonici foranei* erano quelli, che invece di adempiere personalmente i doveri del canonicato, si facevano rappresentare per mezzo di vicarii, i quali supplivano agli ufficii. Ma questi canonici foranei si vedevano soltanto in que' capitoli, presso de' quali alcune corporazioni aveano uno stallo canonicale, stallo che facevasi riempiere da un perpetuo vicario. A Parigi, e in altri luoghi della Francia prendevano il titolo di *Alti vicarii*. Di questi vicarii, o cappellani, si fa menzione sino dai tempi d'Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX nelle loro lettere apostoliche; mentre che per giusta regola non doveano permettersi tali vicarii, che nell'assenza, » studiorum, vel alia causa probabili ", come ai canonici di Firenze venne permesso dal vescovo Ardingo, e da Gregorio IX, secondo l'Ughelli t. III, p. 143-145.

Canonici ereditarii, o *laici*, erano laici, ai quali alcune chiese cattedrali o collegiali concedevano gli onori e il titolo di Canonico onorario, ovvero *Canonicus ad honorem*. Il re di Francia era Canonico onorario ereditario nelle suaccennate, ed altre

chiese del regno. Allorchè egli faceva la sua entrata, o prendeva possesso, gli veniva presentata l'almuzia, e la cotta, e l'ecclesiastico a cui il re la passava, veniva dichiarato canonico aspettante, *sub expectatione prebendae.* Nel medesimo reame vi erano eziandio de' particolari signori, che in qualche capitolo godevano del titolo, e dei diritti di Canonico ereditario. Il capitolo di Aquisgrana si chiamò imperiale, perchè gl'imperatori, che s'incoronavano nella cattedrale, prima di assumere le augustali insegne, si facevano canonici in quel capitolo. In tale qualità l'imperatore de' romani, secondo il cerimoniale romano, era ricevuto in Roma Canonico di s. Pietro in Vaticano nel dì della coronazione, che si dovea fare in detta basilica; anzi quando, nel 1530, ebbe luogo in Bologna la coronazione di Carlo V nella chiesa di s. Petronio, fatta da Clemente VII, per osservare l'antico rito di ammettere nella cappella di s. Maria *inter duas turres,* già adiacente alla basilica vaticana, fra i canonici di questa l'eletto imperatore prima di essere coronato, ricevendo da essi l'almuzia, o cappa per contrassegno che lo ricevevano tra loro, fu eretta presso il tempio di s. Petronio una magnifica cappella a rappresentare le veci della suddetta chiesa di s. Pietro. Dopo la funzione della coronazione solevano gl'imperatori recarsi dal Vaticano, con pomposa cavalcata, alla basilica lateranense, ove condotti all'altare maggiore *Capitum Apostolorum,* ivi erano fatti canonici della basilica, prima chiesa del cristianesimo, venendo ad essi imposta dal priore generale de' canonici regolari lateranensi, la cotta, la cappa e la berretta, come eruditamente riportò di Federico III, ai 22 marzo 1452, Cancellieri a p. 33, 83 e 84, nelle *Memorie delle Sacre feste de' ss. Pietro e Paolo.* All'articolo Coronazione degl' Imperatori si riporterà quanto accadde in detta funzione, in cui alcuni canonici secolari, rimasti fra gli antichi, collocati nella basilica da Bonifacio VIII, pretendevano vestire Canonico l'imperatore. Abbiamo poi da Bianco Negri, *Basilica Petroniana,* Venezia 1680 p. 80, e dal Rusponi, *Basil. Lateranen.* p. 26 e 193, che questo stesso rito fu praticato in Bologna, a'24 febbraio 1530, nell'ultima incoronazione di Carlo V, il quale dopo essere stato insignito del diadema imperiale da Clemente VII nella predetta chiesa di s. Petronio, trasformata nella basilica vaticana, passò a quella di s. Domenico, surrogata in luogo di s. Giovanni in Laterano, ed ivi alla porta della chiesa fu onorevolmente ricevuto dagli stessi canonici di s. Gio. in Laterano, che in quest'epoca erano i secolari, baciò le s. reliquie, fu incensato, e cantandosi il *Te Deum,* fu condotto all'altar maggiore posto sopra il faldistorio, e, cavatasi la corona, pigliata sempre dal conte Enrico di Nassau suo cameriere, fece orazione, poi fu fatto Canonico di s. Giovanni, com'era stato fatto prima di s. Pietro, e ricevette tutti i canonici al bacio della pace. Sembrerà, che ci allontaniamo dall'argomento, ma non sarà forse discaro, che qui si riporti, come non permettendosi a nessuno, fuorchè ai canonici vaticani, di venerare da vicino le tre reliquie maggiori della santissima Croce, della Lancia e del Volto santo, le quali si custodiscono in s. Pietro, allorquando i sovrani bramarono di vederle da

vicino, furono prima ascritti al numero de' canonici vaticani soprannumerarii, con assumere l' abito corale de' canonici stessi. Federico III, vestito di cappa canonicale, salì a venerare il s. Volto nel luogo ove si conservava. Urbano VIII, in vigore della costituzione *Inter catholicos*, creò Canonico di s. Pietro il figlio del re di Polonia Ladislao; ed Innocenzo XII, colla costituzione *Dum nobilitatem tuam*, fece canonico vaticano soprannumerario, il gran duca di Toscana Cosimo III, che desiderò venerarle da vicino, e morendo questo principe nel 1723, il capitolo di s. Pietro, come appartenente a' suoi canonici, gli celebrò dignitosi funerali, che sono descritti nel n. 991 del *Diario di Roma*.

Canonici Onorarii erano altresì quelli, che godevano degli onori annessi al titolo di Canonico. Ve n'erano di laici e di ecclesiastici; i laici erano i canonici ereditarii, di cui si è trattato superiormente, i canonici onorarii ecclesiastici erano più comuni, e i loro titoli aveano differenti cause. In alcune chiese un vescovo, una dignità straniera avea il titolo di Canonico onorario, in altre un tal titolo era conferito ad alcuni vecchi canonici, o giubilati, che, dopo aver servito per un tempo determinato dagli statuti, godevano di alcuni diritti onorevoli, e talvolta anche di utili prerogative. I summentovati canonici *ad effectum* erano una specie di canonici onorarii. Talora poi avvenne, che i capitoli aggregarono al loro corpo col titolo, e colla qualità di canonici onorarii, persone di un merito, o grado distinto. Il Parisio, *Istruzioni per la Segreteria*, Roma 1735, nel riportare al tomo IV, p. 27, la formula o patente di Canonico onorario, ossia titolare, dice, che quantunque i vescovi talvolta concedano siffatti diplomi di canonici onorarii, non hanno, quanto all'uso delle prerogative, un intero effetto, qualora non siavi il consenso del rispettivo capitolo.

Finalmente le altre specie di canonici, sono i *canonici giubilati*, cioè quelli, che hanno assistito agli ufficii tutto il tempo prescritto dagli statuti capitolari, il che corrisponde, colle debite proporzioni, al titolo di *veterani*, il quale davasi anticamente nella milizia. *V.* Pontas alla voce Canonico. *Canonici maggiori* presso certi capitoli si chiamarono quei canonici provveduti delle maggiori prebende, in opposizione a' canonici provveduti delle più tenui, e che per tal ragione si appellavano *canonici minori*. *Canonici residenti*, o *mansionarii* erano quelli, che servivano personalmente le proprie chiese, a differenza de' canonici foranei, i quali adempivano, come si disse, al loro ufficio col mezzo dei vicarii. *V.* Mansionarii. *I canonici poi terziarii semiprebendati* erano canonici, che non prendevano se non la terza parte de' frutti di una prebenda, oppure la metà. Sulle differenti qualità de' canonici, *V.* Durand di Maillane, *Dictionnaire du droit canonique*, alla parola *chanoines*, e gli articoli, che possono riguardarli in questo *Dizionario*.

CANONICI Regolari. Abbiamo veduto all'articolo Canonico l'etimologia di questo nome che, secondo la più abbracciata opinione, si diede a coloro, i quali vivevano in comune vita claustrale, giusta le regole de' canoni. Che cosa intenda s. Basilio scrivendo ad Anfilochio, per la voce *Canonici*, lo spiega Balsamone, il qua-

le insegna, che sotto questo nome il santo intende comprendere i chierici, i quali professano vita monastica, ed erano scritti nei canoni, cioè nelle regole. » Canonicos eos dicit, » qui in canone numerantur, scilicet » clericos monachos ".

Canonici Regolari sono coloro, che non solamente vivono in comune sotto una stessa regola, ma che vi sono obbligati pei voti solenni dei religiosi, e che riuniscono lo stato clericale e regolare. Perciò Benedetto XIV li chiama *portio cleri sæcularis, et regularis.* Le congregazioni di essi furono molte, e portarono diversi nomi, seguendo la maggior parte le regole di s. Agostino. Alcuna volta furono chiamati *Canonici Monaci* ne'monumenti ecclesiastici, e siccome essi pel loro stato sono chierici, e chiamati alla cura delle anime, così sono capaci, ovunque esistano, di possedere beneficii, come gli altri ecclesiastici; ma essendo nello stesso tempo anche religiosi, è lor vietato il testare. Molti vogliono, che i canonici Regolari considerati come tali, e sotto questo nome semplicemente, abbiano avuto per fondatori gli apostoli, e che rimonti la loro origine dai primi chierici della Chiesa, de' quali sono chiamati successori, ed altri, che ciò non ammettono, negano ancora, che sieno stati istituiti da s. Agostino, e ripetono il principio loro da diversi vescovi, e da altri, che sull' esempio di s. Agostino, in diverse chiese obbligarono i chierici a vivere secondo i canoni in comune, ad imitazione appunto degli apostoli. Da ciò avvenne, che si formarono le varie congregazioni de' canonici Regolari, istituite in diversi tempi e luoghi, di cui in appresso registreremo cronologicamente le principali, secondo l'ordine riportato dal p. Filippo Bonanni, nella prima parte del *catalogo degli Ordini religiosi,* e colla scorta di altri autori, che scrissero la storia degli Ordini regolari. In una parola l' origine dei canonici Regolari è tanto antica, quanto è antico l' uso, che aveano i vescovi, di convivere sotto una regola col clero della propria cattedrale.

Certo è, che s. Agostino, fatto vescovo d' Ippona in Africa, formò del suo clero una comunità regolare, i membri della quale donavano a' poveri quanto possedevano, o lo mettevano in comune, somministrandosi a ciascuno quanto eragli necessario, dal prevosto, che veniva eletto ogni anno. Il santo ricusava i legati, che si facevano alla sua chiesa a danno dei figli, od eredi dei testatori; esortava però i fedeli a riguardare Gesù Cristo come uno de' loro figliuoli, e a dargli parte de' loro beni nella persona de' poveri. Se' alcuno della comunità abbandonava il suo stato, si riguardava come uno, che avesse violato il suo voto, ed era punito come colpevole di apostasia. *V.* i due discorsi di s. Agostino *sulla vita, e sui costumi de'chierici,* tom. V, che sono il 355, e il 356, e l' epistola CIX del santo dottore, diretta alle monache, pel monistero, che avea fondato.

I canonici Regolari di s. Agostino, formano un Ordine ben diverso da quello degli eremiti dello stesso nome, come dicesi all'articolo Agostiniani o Eremiti di s. Agostino, nel quale riportansi le gravi dispute fra questi, e i canonici Regolari, sopite dall' autorità e prudenza de' romani Pontefici. Intorno ai *Canonici Regolari di s. Agostino, V. Gallia Christiana nova* tom. VII, p. 758,

787 e 790, Gabriele Pennotto, *Historia Canonicorum regularium*, Romæ 1624, e il p. Heliot, *Histoire des ordres monastiques*, tom. II.

Riserbandoci di accennare altre notizie sull' origine e progresso de' canonici Regolari lateranensi, il cui articolo sarà il primo dopo questo, abbiamo, che l'imperatore Lodovico I *il Pio*, intese a riformare il vivere de' Canonici Regolari, perocchè sebbene formati per riparare l'ignoranza e il rilassamento de' costumi degli ecclesiastici secolari, che in quei secoli giunse al colmo, raffreddati erano eglino stessi nel IX secolo nel primitivo spirito religioso, ed aveano bisogno di essere richiamati all'antico spirito. Il buon principe fece però comporre dal diacono Amalario una regola, cavata dai sagri canoni, dalle opere dei padri, e da altri, e la fece approvare dal concilio di Aquisgrana, celebrato l' anno 816, la quale per altro non fu ricevuta da tutti, e cagionò delle diversità fra quelli, che l'ammisero, e quelli, che non vollero abbracciarla. Ma poichè da questa regola i canonici Regolari, non venivano obbligati alla rinunzia del loro patrimonio, di cui molti di essi ritenevano la proprietà, questa ben presto fu cagione di un nuovo rilassamento, in quelli eziandio, che l'aveano accettata. Ben però procurarono di riparare il Pontefice Nicolò II, in un concilio celebrato in Roma nel 1059, ed il suo successore Alessandro II in un altro del 1063. Il canone quarto di detto concilio così si esprime: » Decretiamo che i preti, e i » diaconi abitino assieme così la » notte, come il giorno, presso le » chiese, per le quali sono ordinati, » conforme porta l'obbligo dei chie» rici religiosi. Vogliamo parimenti, » che i medesimi abbiano in comu» ne tuttociò, che loro proviene » dalla chiesa; e gli esortiamo a » fare tutti gli sforzi per giungere » all'apostolica perfezione della vi» ta comune ". Ed ecco in qual modo riconducevasi la vita de' canonici a quello stato primiero, in cui da s. Agostino era stata richiamata. Dal che risulta, che questa regola era più perfetta di quella d' Aquisgrana, la quale loro permetteva di aver de' beni in proprietà, o fossero del loro patrimonio, o fossero delle rendite della Chiesa. Coll'approvazione di questo concilio, e coll'esempio de' regolari, e fervorosi ecclesiastici, la riforma canonicale si estese insensibilmente ai chierici di diverse chiese, i quali furono nominati *canonici religiosi*, o *canonici regolari*.

Furono adunque obbligati tutti i canonici regolari alla vita comune, ed alla spropriazione de' beni, cioè alla povertà. Per animarli a ciò, fu loro proposto l'esempio di s. Agostino, che l'avea prescritta al clero della sua chiesa, onde fu composta una regola, detta perciò di s. Agostino, all'osservanza della quale tutti i canonici Regolari furono obbligati dal secondo concilio lateranense, generale X, tenuto nel 1139, da Innocenzo II. Allora fu che tutti stabilmente presero il detto nome di *canonici regolari di s. Agostino*, e con questo nome comune si aumentarono le illustri Congregazioni, e quelle anteriori per distinguersi ritennero anche quello antico. Le congregazioni poi istituite dopo il concilio lateranense, come le altre, usarono tutte abito distinto, come si descriverà (delle quali il citato Bonanni riporta le figure), e si dilatarono in Italia, nella Francia, nella Spagna, nell' Inghilterra, e altrove. Facevansi

ascendere a quattromila cinquecento cinquanta i loro monisteri, dei quali settecento erano in Italia mentre tanto i canonici Regolari, quanto le *Canonichesse regolari* (*Vedi*) in Inghilterra, innanzi la soppressione de' monisteri in quel regno, aveano centoquindici case, e gli agostiniani eremiti trentadue. Ne fiorirono anche in Oriente, e celebre si rese la *Congregazione de' canonici Regolari della valle di Giosafat*, presso i monti Sinai ed Oliveto. Per essa fu edificata una chiesa in memoria dell'agonia patita da Cristo nell' orto di Getsemani. Vestivano que' canonici un' ampia cocolla con cappuccio di colore rosso, e portavano la barba: ma allorquando i turchi occuparono la Palestina, demolirono la chiesa, e dispersero i canonici.

Avverte il Garampi, nella sua IX *Dissertazione sulla vita canonica*, che le case canonicali tuttavia sussistenti presso la maggior parte delle chiese cattedrali, ci danno un chiaro indizio, che la vita claustrale anticamente era comune a tutti i canonici, o chierici. Questo era il vivere secondo la regola canonica, giusta la prescrizione de' canoni. Ve n'erano altri, che astringendosi ai voti di povertà ed ubbidienza, professavano la regola di s. Agostino, e si chiamarono regolari, per distinguersi da quelli, che incominciavano a lasciare le case canonicali per abitare nelle paterne e proprie. Ma siccome queste seconde erano situate in mezzo al secolo, così fecero acquistare a tali canonici il nome di *secolari*. Nell' XI non pertanto, ed in parte del XII secolo ogni Canonico indifferentemente dicevasi vivere *Canonice regulariter*, ovvero *secundum Ordinis instituta Canonici*, o egli osservasse la regola di s. Agostino, o la sola coabitazione, o mensa comune, prescritta dai sacri canoni; e perciò nel leggere gli antichi documenti fa d'uopo avvertire, che alcuni scrittori, ove trovarono essere vissuti de' canonici in vita regolare, o canonica, li hanno creduti della regola di s. Agostino, od anche confusi coi canonici Regolari. In progresso de' tempi nella secolarizzazione de' canonici molte canoniche di canonici secolari e regolari, furono erette in episcopii, le chiese in cattedrali, e co' loro beni formaronsi le mense vescovili, donde nacquero moltissime sedi illustri.

Essendo prescritto dai concilii, che i monaci e frati fatti vescovi, portino visibilmente l'abito del proprio Ordine, i canonici Regolari però, come quelli, che hanno similitudine nel rocchetto loro co' preti secolari, ebbero da Leone X il privilegio di vestire come i vescovi stati preti regolari e secolari. È bene fare anche qui menzione del decreto emanato nel 1628 dalla Congregazione de' Riti, cioè che i canonici regolari, i quali hanno l'uso della cappa, o del rocchetto, devono amministrare i sacramenti con cotta e stola. Si deve di più notare, che i canonici, secondo il decreto di Basilea, dovrebbero portare la cotta lunga quasi fino ai piedi, come si legge nel Canone: » Horas canonicas dictari cum » tunica talari ac superpelliceis mun- » dis ultra medias tibias longis ": e Geminiano, *de tit. antiq. Missae*, lib. I, cap. 132, riferisce, che anticamente era anche più lunga la cotta de' sacerdoti, come si deduce da molte pitture.

Per terminare poi la controversia sulla precedenza fra i canonici Regolari di s. Agostino, ed i monaci be-

nedettini, il Pontefice Pio IV decretò che i primi, come chierici, dovessero precedere i monaci negli atti sì privati che pubblici; ma nei concilii, ed altri luoghi, in cui hanno voto, precedessero i rispettivi abbati (*Vedi*) di cadauno di tali Ordini, secondo l'antichità della promozione alle loro abbazie, come descrive il Pennotto, *Hist. Canonic. Regul.* lib. II, cap. 71. Finalmente Papa Benedetto XIII, col contenuto della costituzione *Ad summi*, che si legge nel tom. XII, p. 314, confermò la sentenza sull' identità del corpo del dottore s. Agostino, ritrovato il dì primo ottobre 1695 nella chiesa di s. Pietro in *Coelo Aureo* di Pavia, uffiziata da'canonici Regolari, ed impose perpetuo silenzio tanto ad essi, che agli agostiniani eremiti, i quali negavano essere il corpo del s. dottore; controversia, che esercitò molti uomini dotti, fra' quali monsignor Fontanini, *Disquisitio de corpore s. Augustini Hypponensis episcopi, Ticini reperto*, Romæ 1727. Gli scrisse contro il Muratori: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non discoperto in Pavia l'anno* 1695 *il sacro corpo di s. Agostino*, Trento 1730. Tra gli altri autori poi, che scrissero de' Canonici Regolari, è a vedersi Antonio Zunggo *Historia generalis et specialis de Ordine Canonicorum regularium s. Augustini*, Ratisbonæ; Gio. Battista Malegaro, *Instituta et progressus clericalis Canonicorum Ordinis*, contro il p. Cellot, Venezia 1648; e il p. Chaponel, *Histoire des Chanoines*, ovvero *Ricerche storiche sull'ordine de' canonici*, Parigi 1699, ambedue canonici regolari, come lo fu monsignor Vincenzo Garofalo, arcivescovo di Laodicea *Ragguaglio sul p. Cavalieri, e Catalogo degl' illustri canonici Regolari Lateranensi*, Roma 1835.

Innumerabili sono gli uomini grandi per santità, ed eminente dottrina, che risplendettero, e fiorirono fra i Canonici Regolari, molti de' quali ascesero la veneranda cattedra apostolica, siccome riporteremo qui appresso, oltre altri molti, de' quali non è bastantemente provato, che abbiano appartenuto ad un tal Ordine. Vero è però, che i benedettini contrastano alcuni de' seguenti Papi ai canonici regolari, presso i quali si ricovrarono que' monaci, che fuggirono da Montecassino, quando fu invaso da' goti: onde avvenne che coabitando per molto tempo insieme, gli uni e gli altri contano i medesimi Pontefici fra i loro religiosi, nè è facil cosa poterli distinguere.

Adunque i Canonici Regolari vantano i Pontefici s. Leone I, eletto nel 440, s. Felice III del 483; s. Gelasio I del 492, che alcuni vogliono istitutore dei canonici Lateranensi; Onorio I del 625; s. Leone II del 682; s. Sergio I del 687; s. Zaccaria del 741; Stefano II, detto III, del 752; Stefano III, detto IV, del 768, prima canonico regolare, poi monaco cassinese; s. Leone III del 795, già canonico regolare, indi monaco; s. Pasquale I dell'817; Eugenio II dell' 824; Sergio II dell'844; s. Leone IV dell'847; Benedetto III dell'855; Formoso dell'891; Lando, o Landone, del 913; Leone VIII del 964; Alessandro II del 1061, della congregazione di s. Frediano di Lucca; Urbano II del 1088, poi monaco di s. Benedetto; Pasquale II del 1099, prima Canonico regolare, indi cluniacense; Calisto II del 1119; Onorio II, del 1124; Innocenzo II

del 1130; Lucio II del 1144; Anastasio IV del 1153; Adriano IV del 1154, de'canonici regolari di s. Rufo presso Avignone; Alessandro III del 1159; Urbano III del 1185; Innocenzo III del 1198; Onorio III del 1216, ed Eugenio IV del 1431, della congregazione di s. Giorgio in Alga.

Anche il sacro Collegio de' Cardinali ebbe dai canonici regolari un gran numero di Cardinali, tanto lateranensi di s. Agostino, di s. Giorgio in Alga, e di qualunque altra congregazione, che abbia militato nella Chiesa, sotto il nome di canonici Regolari, compresi quelli, che furono innalzati al Pontificato, le notizie de' quali, e di tutti si potranno leggere ai rispettivi articoli biografici. Noi ci limiteremo a riportare il seguente elenco de' cinquantotto Cardinali.

Aimerico da Borgogna, Albino da Milano, Andrea Galli, Angelo Grimaldi, Angelo Corario, Anselmo, Antonio Corario, Ardoino, Benedetto Romano, Bernardo, altro Bernardo, Bernardo di Cosnac, Cencio Savelli, Conone tedesco, Corrado della Suburra, Eugenio romano, Filippo Repindoni, Formoso da Corsica, Francesco di Tournon, Gabriele Condulmieri, Gherardo Caccianemici, Gianmartino Murillo, Giovanni Bucca, Giovanni, Giovanni Pizzuto, Girolamo, Gregorio Crescenzi. Gregorio Papareschi, s. Guarino Foscori, o Fuscari, Ildebrando Grassi, Ivone di Chartres, Ivo da s. Vittore, Jacopo da Vitry, Lamberto Fagnano, ossia Scannabecchi, Leone Brancaleone, Leone romano, altro Leone romano, Leone da Sicilia, Matteo Nicolò Breckspear, Nicolò di Cusa, Ottone di Castiglione, ossia Chattillon, Pietro Gaetani, Ponzio da Villamuro, Raimondo di Canilliac, Raniero da Bieda, Raniero d'Orvieto, Rolando Bandinelli, Stefano da Sicilia, Teodino tedesco, Tommaso da Milano, Ubaldo Caccianemici, Uberto Crivelli, Ugo, Ugo da s. Vittore, Zaccaria da Calabria, ed altri di cui sono equivoche le notizie.

Finalmente, di tutte le congregazioni de' canonici Regolari registrate ne' seguenti articoli, molte in progresso di tempo si estinsero, massimamente nelle ultime vicende del termine del secolo XVIII, e nei primordii del nostro. Attualmente fioriscono soltanto quelle de' *canonici Regolari lateranensi*, di *s. Spirito in Sassia*, di *Klosterneuburg* vicino a Vienna, di *Voran* nella Stiria (i quali sono una diramazione di quelli di Vienna), di *Aosta*, che sono i medesimi del *Gran s. Bernardo*, di *Polonia*, e di poche altre congregazioni.

Canonici Regolari Lateranensi, ovvero del *ss. Salvatore*.

Secondo l'opinione di chi ripete la origine dei canonici regolari da persone diverse, che in varii luoghi, e tempi istituirono le congregazioni con diversi nomi, incerto è il vero principio, e la fondazione di quella celebre, e benemerita de' canonici regolari lateranensi, che è di tutte come la madre. La vera origine di essa si nasconde nel buio dell' antichità. S. Pio V chiama i canonici regolari *Ordine Apostolico*, venerando per fondator loro lo stesso s. Pietro principe degli apostoli, e contando fra gli alunni l'immediato successore san Lino, san Cleto, s. Clemente I, s. Alessandro I, s. Telesforo (sebbene alcuni sieno anche contati dai carmelitani). S. Pio I, del 158, viene egualmente da

alcuni annoverato tra que' canonici regolari, che in Roma vivevano uniti, e si regolavano con leggi comuni, e molti altri Pontefici sono riportati dal p. Sangallo, *Gesta de' Pontefici*, tom. III, p. 202, tra i quali s. Eleuterio, s. Vittore I, s. Urbano I, s. Antero, s. Fabiano, s. Cornelio, s. Stefano I, s. Sisto II, s. Felice I, s. Melchiade, s. Silvestro I, s. Marco, s. Giulio I, ec. Quelli poi, che riferiscono le riforme fatte nel clero lateranense, dicono, che nell' anno 440, furono esse ordinate da s. Leone I, per mezzo di Gelasio, il quale gli successe nel Pontificato, e che siccome Africano era stato discepolo di s. Agostino, per cui viene da alcuni considerato istitutore de' canonici regolari nel 495, forse perchè l' introdusse nella basilica di s. Giovanni in Laterano. L' antichità de' canonici lateranensi si rileva ancora dalla riforma, che ne fece Alessandro II, già canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca per opera di alcuni di questi. Riflette il p. da Latera, nel suo *Compendio della Storia degli Ordini Regolari*, pag. 21, che se Innocenzo II obbligò nel II concilio lateranense tutti i canonici regolari ad abbracciare la regola di s. Agostino, ed a vivere in comune senza proprietà particolare secondo l'esempio degli apostoli, rinnovato da s. Agostino nel clero della sua chiesa (a cui prescrisse le regole verso l'anno 395), ciò non può esser vero, che di alcune congregazioni di canonici regolari, le quali avendo avuto diversi principii, i canonici per la maggior parte seguivano la regola di s. Agostino, ed altri come erano stati fondati, senza la rinunzia de' proprii beni, a cui allora furono tutti obbligati, acciocchè si uniformassero ai lateranensi riformati nel 1061 dai canonici di Lucca, e formassero con essi un Ordine solo. Infatti Alessandro II, nel 1063, dichiarò il Laterano capo di molte case dei canonici regolari, e di tutta la congregazione, che fu da allora in poi riguardata, e considerata particolarmente, come la principale di tutte le altre. Il detto Papa confermò i canonici nella basilica lateranense, insieme al nome, che aveano preso dal domicilio, benchè fossero ancor essi obbligati alle determinazioni del concilio.

Diremo adunque con s. Tommaso, quest. 88, d. 2, 2, e con altri, che i canonici regolari hanno avuto la loro origine dagli apostoli, i quali diedero agli ecclesiastici la norma della vita comune, e che poi riformati da s. Agostino, il quale da vescovo diede loro la regola, come si è detto, furono da s. Gelasio I discepolo del santo dottore, e poi Papa, introdotti nella chiesa di san Giovanni in Laterano di Roma, da cui furono detti Lateranensi. Ma venendo i monaci scacciati da Monte Cassino, i canonici lateranensi furono rimossi dalla basilica per dar luogo ai monaci, finchè, passati cento trent'anni, nel ritornar questi a Monte Cassino, vi furono restituiti i regolari, e quindi confermati nel 1106 da Pasquale II. Oltre a ciò il Pontefice Calisto II, creato nel 1119, concesse a'canonici lateranensi i titoli, o Chiese Cardinalizie di s. Croce in Gerusalemme, e di santa Maria Nuova, anzi fu usato per qualche tempo, che questi titoli non si conferivano dai Pontefici, che a due di questi canonici. Nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, che s. Leone IX, nel 1050, avea data ai monaci cassinesi, vennero da Alessandro

II surrogati i canonici di s. Frediano di Lucca, indi dai canonici lateranensi, nel 1369, passò ai certosini per disposizione di Urbano V, e la chiesa di s. Maria Nuova in processo di tempo venne accordata ai monaci olivetani. Nel 1154 Anastasio IV, già canonico regolare, e priore del monistero di s. Anastasio, confermò ai canonici lateranensi tutti i privilegi ricevuti dai Sommi Pontefici, e ne aggiunse altri. Verso il 1396 fu riformato l'Ordine da Bartolomeo Colonna romano, che il fece rifiorire secondo la primitiva osservanza, e gli diede modo a dilatarsi per tutta l'Italia. Calisto III, a' 17 maggio 1456, dichiarò i canonici del ss. Salvatore, veri canonici dell'Ordine di s. Agostino, come si ha dal Vittorelli nelle addizioni al Ciacconio tom. II, p. 985.

I canonici regolari lateranensi, detti anche del ss. Salvatore (essendo così chiamata la basilica di san Giovanni), rimasero in essa fino al 1295, epoca in cui Bonifacio VIII ve li tolse per mettervi i canonici regolari, che la possedettero fino al 1442, nel qual anno Eugenio IV restituì i primi all'antica loro possessione. Quindi i romani supplicarono Calisto III, perchè restituisse ai loro figli que' canonicati, come realmente fece, togliendone i regolari di s. Agostino, i quali dal popolo furono cacciati con tanta insolenza, che volendo il Cardinal Pietro Barbo, nipote d' Eugenio IV, sottrarli dalla furia del popolaccio, vi fu uno, che colla spada in mano lo minacciò se non desisteva dal proteggerli. Allora giurò egli, che se un giorno venisse a poterlo fare, li restituirebbe processionalmente a quella chiesa. Il che, divenuto Pontefice col nome di Paolo II, eseguì fedelmente, e con solenne processione nel 1466. Deputò pertanto i canonici secolari alla basilica di s. Lorenzo *a Sancta Sanctorum* cogli emolumenti, che avevano, finchè nominò ad altri canonicati, o a' vescovati quelli, che n' erano degni, e frattanto assegnò a' regolari cento scudi il mese per loro sostentamento, come descrive il Canesio, nella *vita di Paolo II*, p. 46 e seg. Quando l' imperatore Federico III era venuto in cognizione, che i canonici lateranensi (fra' quali secondo il rito egli medesimo fu ammesso dopo essere stato coronato da Nicolò V) erano stati espulsi dalla basilica, chiamò in Germania la congregazione di detti canonici, ma non essendovisi recati, Paolo II ve li ripose. Sisto IV, che successe a lui nel Pontificato, movendosi a compassione de' lamenti dei romani, che vedevano prive le loro famiglie di sì onorevoli canonicati, ch' erano diciotto, fra' quali cinque baroni, e quattro dottori, col disposto della bolla *Dum ad universos*, riportato dal Pennotti, lib. III, cap. 31 § 3, nel 1472, o nel 1476, procurò di contentare i religiosi col titolo di *Canonici Regolari Lateranensi del ss. Salvatore*, e vi ristabilì i canonici secolari. Dipoi il medesimo Pontefice, avendo fatto fabbricare la chiesa di *s. Maria della Pace* in memoria della vittoria riportata sui calabresi, Sisto IV la diede ad essi con molti privilegi a' 19 settembre 1483, che si leggono nella costituzione *Redemptoris*, presso il citato Pennotti lib. III, cap. 33. Questo tempio, che prima era la Chiesa parrocchiale di s. Andrea *Aquarenariis*, fu terminato dal successore Innocenzo VIII, ed il monistero annesso fabbricato dal Cardinal Oliviero Ca-

raffa, fu dato, nel 1504, a' medesimi canonici regolari. Divenne poscia la chiesa titolo Cardinalizio, ed Alessandro VII con disegno di Pietro da Cortona la ristaurò, decorando particolarmente la facciata; ma nel Pontificato di Pio VII, per le note vicende, la chiesa passò ai domenicani, e poi alla pia unione di ecclesiastici del seminario romano, sotto il titolo del *Sacro Cuore di Gesù.*

I canonici lateranensi, secondo il Volaterrano, capo 21, nel secolo XVI, avevano in Italia cinquecento monisteri, e quattromila cinquecento cinquantacinque ne contavano in tutta l'Europa, seppure non intende parlare di tutte le congregazioni de' canonici regolari, che ebbero trentasei Pontefici, trecento Cardinali, e circa settemila cinquecento santi. Oltre quanto abbiamo detto sui Papi e Cardinali stati canonici regolari, coll' autorità del Cardella, *Vite de' Cardinali,* e Novaes, *Vite de' Pontefici,* aggiungiamo, che quest' ultimo autore, nella vita di Alessandro II, afferma che dalla sola congregazione lateranense uscirono, oltre il detto Pontefice, Onorio II, Innocenzo II, Lucio II, Alessandro III, e Innocenzo III. De' meriti poi di sì insigne congregazione, e di ciò, che la riguarda, sono a consultarsi il tante volte menzionato Pennotto, Filippo Novarino, *Chronicon* lib. III, Paolo Morigia, Silvestro Maurolico, Auberto Mireo, e l'autore del *Monasticum Anglicanum,* nel tomo II. L'abito di questi canonici consiste in una veste, o sottana di saia bianca, rocchetto di lino, che portano sempre per decreto del concilio di Sens, cap. 22: in casa adoperano la berretta nera, e fuori di casa il cappello, e mantello di saia nera. Non è a tacersi finalmente, che la riforma operata in un castello di Lucca chiamato Frisonaria, o Frigionaia, lungi tre miglia dalla città, dal suddetto Bartolomeo Colonna, fra le congregazioni, che l'abbracciarono, e si unirono alla lateranense, vi furono quelle di *Porto Adriatico,* fondata prima del 1119 vicino a Ravenna da Pietro degli Onesti, quella di *s. Giacomo di Cella Volana,* quella di *Mortara,* quella di *s. Maria di Crescenziaco,* e quella ancora tanto celebrata di *s. Frediano di Lucca.* A' giorni nostri poi, e precisamente ai 21 maggio 1823, si unirono le due congregazioni dei canonici regolari detti *Lateranesi,* e de' canonici regolari detti *Renani,* e così formarono una sola congregazione denominata de' *canonici regolari del ss. Salvatore Lateranesi,* detti volgarmente *Rocchettini,* dall' uso continuo del rocchetto, per opera del benemerito fu monsignor Garofali arcivescovo di Laodicea, abbate generale dell' Ordine. Tale unione fu eseguita in Roma nella canonica di s. Pietro in Vincoli, ove dal lodato monsignor Garofali unitamente a d. Paolo Del Signore, abbate di quella canonica, fu fondato un convitto di educazione, che fiorisce in vantaggio della società, e ad onore dell' Ordine suddetto, il quale non ha cessato mai di avere uomini illustri, specialmente in dottrina, la cui serie, come attesta il dotto gesuita Lagomartini, non fu mai coll' andar del tempo interrotta. A cagione di onore voglionsi nominare un Zanchi, un Vida, celebre per la sua *Cristiade,* un Pennotto, un Fornari Calisto, un Falletti, e a'giorni nostri i nominati Garofali, e Del Signore, professore di storia ecclesiastica nella università romana. Da ul-

timo in detta canonica di s. Pietro in Vincoli, ne' primi del corrente anno, fu compianta l'immatura perdita del dottissimo canonico lettore d. Francesco Busiri romano, giovane di meraviglioso ingegno, e di grandi speranze, e compagno del canonico d. Vincenzo Tizzani, nella compilazione del *Thesaurus historiae ecclesiasticae*; il perchè ne pubblicò l'*Elogio* il ch. Giuseppe Gioacchino Belli, Roma 1841. *V.* Canonici Regolari del ss. Salvatore in Selva.

Canonici Regolari di Usez.

In questa città della Linguadoca, presso la cattedrale fiorirono i canonici regolari, che insieme a quei di Pamiers osservavano la regola di s. Agostino. Si racconta, che certo Rorico, discepolo di s. Agostino, vivesse fra loro, e poscia fosse vescovo d'Usez. Essendo poi mancata la osservanza, e la disciplina religiosa per le guerre, e per le persecuzioni degli eretici, nel 1640, il vescovo Nicolò Grilliè v' introdusse i canonici regolari di s. Genoveffa, acciocchè rinnovassero l'antico lustro della congregazione. Questi canonici usavano una gran cotta senza maniche, e senza fori per le braccia, ma colla sola apertura nel collo, fatta ad usanza dell'antica pianeta sacerdotale, la cui figura è riportata dai padri Bonanni, e Molinet ne' loro *Cataloghi*.

Canonici Regolari di s. Maurizio.

Nella diocesi di Sedan, provincia di Tarantasia in Savoia, nella valle fra le Alpi, ove abitarono i popoli Faussigny, eravi una insigne abbazia con chiesa dedicata a s. Maurizio, precisamente alle radici del monte Giove, luogo che i romani chiamarono *Agaunensis*, eretta l'anno 490 dalla pietà de' vicini in onore di tal santo, il quale nel medesimo sito colla sua legione Tebea ricevette il martirio. In essa vissero molto tempo i monaci di s. Basilio, l'abbate de' quali sotto il re Clodoveo fu s. Severino. Dopo l'anno 516 dell'era cristiana, fu rifabbricata dal b. Sigismondo re di Borgogna per espiare il delitto commesso coll'aver dato morte al suo figlio Sigerico, nato dalla sua prima moglie ostrogota, figlia di Teodorico re de' goti. Rovinata poi dai longobardi, fu di nuovo riedificata da Carlo Magno nei primordii del IX secolo, e vi si collocarono i canonici regolari, che portavano sopra il rocchetto una cappa rossa in onore de' ss. martiri Maurizio e compagni. Acciocchè poi la portassero sempre, Guglielmo conte di Pontieu, assegnò tredici lire di argento, come si legge in una lapide posta nella chiesa, che si riporta per la sua singolarità: » Ad emendas viginti ulnas scarlatæ » ad ulnam de provinis, ad facien- » da caputia, quæ prædicti canonici » in signum martyrii beatorum mar- » tyrum Mauritii sociorumque eius » jure Ordinis et consuetudinis in » ecclesia gestare rubea dignoscun- » tur. " *V.* il Choppino tom. II, e l'articolo Cappe rosse.

Canonici Regolari della Valle Ronceaux.

Abbiamo da Martino d'Azpilqüet, detto il dottor Navarro, ne' suoi commentarii, le seguenti notizie sul monistero, e sui canonici regolari di Roncavalle, o Ronceaux. Carlo Magno die' principio ad uno spedale, in cui fossero ricevuti i pelle-

grini, che dall'Italia, Germania e Francia viaggiavano a Compostella, e quelli, che dalla Spagna si recavano a Roma e in Palestina, per visitare la tomba de' principi degli apostoli, e i luoghi santificati dal Redentore. Lo stesso Carlo Magno vi fabbricò una chiesa in onore della Vergine, e in memoria della celebre vittoria riportata ivi in una battaglia, nella quale il suo nipote Rolando, e più capitani furono uccisi. Aumentate le rendite, vi fu aggiunto un monistero, o canonica di canonici regolari, con chiesa dedicata alla b. Vergine, e venne stabilito, che i canonici impiegati all'assistenza de'pellegrini alloggiati, avessero per segno un bastone di color verde, formato come la lettera F. Da questa istituzione ne venne, che i poveri erano assistiti meglio che altrove, dappoichè ogni sera dopo compieta, i canonici, vestiti di cotta, si adunavano nel refettorio per la cena, ed ivi distribuivano i poveri nelle tavole. Asceso col loro superiore un palco, e fatta breve orazione in unione de' pellegrini, per la s. Chiesa, pei benefattori, ed altri, chiunque fra i canonici si trovasse di alta condizione, compresi i re, e i Cardinali, cioè il più degno, incominciava a distribuire i pani, baciandoli, e consegnandoli al povero, che sedeva nell' ultimo luogo. Ciò fatto, gli altri ministri imbandivano le vivande, e somministravano da bere.

Questo monistero venne fabbricato sulla cima del monte Pireneo, sempre coperto di neve, e di ghiaccio. I canonici vestivano di nero, con piccola pazienza bianca, che pendeva dal collo, e nella sinistra parte del petto aveano per segno un F. In chiesa adoperavano la cotta, e la cappa, come *i canonici regolari di Pamplona* (*Vedi*).

Canonici Regolari di s. Dionisio di Reims.

In questa città in tempo di Carlo *il Calvo*, che, nell' 840, divenne re di Francia, e, nell'875, imperatore, il celebre Incmaro arcivescovo di Reims, ch'era stato educato nella sua giovinezza dai canonici regolari di s. Dionigi in Francia, divenuto arcivescovo di Reims in Champagne, fondò un' abbazia in onore di s. Dionisio, o Dionigi, e nella chiesa di essa pose insigni reliquie del suo predecessore s. Rigoberto, con un collegio di canonici regolari, affinchè essi potessero col buon esempio promuovere il divin culto. Dopo aver fiorito la congregazione per alcuni anni, rovinato il monistero, a motivo delle guerre, era quasi estinta, allorchè Gervasio arcivescovo di Reims, nel 1067, con zelo e pari generosità, la restituì all'antico splendore. Ritennero i canonici l'abito primitivo, cioè la cotta stesa sino a' piedi, e nell' inverno la cappa da ogni parte chiusa, senza poter cavare fuori di essa le mani. Nel libro delle *Tasse* si fa menzione di questi canonici, e il Pennotti ne tratta al lib. II, c. 33. num. 18.

Canonici Regolari di s. Giacomo della Spada.

Quest' Ordine vuolsi abbia avuto origine verso l'anno 830, da Ramiro I, poi re di Leone e di Asturia, come asserisce Radero ne' suoi *Commentarii*. Alessandro III, con sua bolla lo approvò, e confermò sotto la regola di s. Agostino. Esso però fu diviso in due classi, una di ca-

valieri di *s. Giacomo della Spada* (*Vedi*), l'altra di chierici e sacerdoti, i quali vivevano religiosamente, governati da un superiore, portando tutti la cotta, ed una veste di lana bianca. A questa congregazione furono conceduti dalla Santa Sede alcuni monisteri, come descrive il p. Pennotti. In Portogallo molto si propagò quest' Ordine ed il monistero, o canonica di Lisbona, avea unito un monistero di canonichesse, fra le quali non si ammettevano che persone di nobile condizione. *V.* Canonichesse Regolari.

Canonici Regolari di Polonia.

L' Ordine de' canonici regolari in Polonia è antichissimo, dappoichè abbiamo dalla Storia del p. Liberi, preposto del monistero del ss. Sacramento di Cracovia, che la prima abbazia vi fu fondata l' anno 970 nel borgo di Tremesse nella diocesi di Gnesna, da Miecislao, primo re cristiano di Polonia, chiamando canonici regolari da Verona. Quest' abbazia divenne famosa per le reliquie di sant' Adalberto martire arcivescovo di Gnesna. L'altra abbazia de' canonici Regolari nel medesimo regno, avea il titolo di *Nostra Donna di Cernone*, nel ducato di Massovia, diocesi di Plosko (o Plotezko), che fu fondata nel 1129 dal pio conte di Skoziano (Skozimo), benemerito fondatore di settantasette chiese di Polonia; e nella detta abbazia invitò ad abitarla i canonici regolari di s. Vittore di Parigi. Vi erano inoltre tre altri monisteri, che dipendevano da quello di Nostra Donna, uno nel borgo di Blavie, lungi tre leghe da Varsavia, l'altro di s. Giorgio, dentro la medesima città, e il terzo nel borgo di Nosolisco (Nosilisco). Di più, nell' anno 1402, il re Uladislao, o Ladislao II, fondò un' abbazia sotto il titolo del ss. Sacramento, dalla quale uscirono molti distinti soggetti, come il b. Stanislao illustre in miracoli, ed era la principale del reame, e quella nella quale si celebravano i capitoli generali. L'abito de' canonici consisteva in una veste lunga bianca, con cotta pure lunga sino alla metà delle gambe, avente tal cotta, ossia rocchetto, le maniche assai grandi. Tenevano inoltre sulle spalle l'almuzia di pelle, ed in capo un berrettino nero filettato di pelle con peli.

Canonici Regolari di s. Rufo nel Delfinato.

L' abbazia di s. Rufo, che si rese tanto celebre a Valenza, si sollevò dalle rovine della regolare disciplina della chiesa cattedrale di Avignone, nell' undecimo secolo. Imperocchè mentre quei canonici solevano abbandonare la vita comune, sempre osservata dai loro antichi, vi furono quattro di essi, chiamati Arnaldo, Odilone, Ponzio e Durando, che generosamente resistettero al disegno degli altri: vedendo però di non poter vincere la ripugnanza de' loro confratelli, ed anzi trovandosi obbligati a cedere al numero maggiore, si ritirarono in una piccola cappella fuori della città di Avignone, dedicata a s. Rufo, per continuarvi gli esercizii della vita regolare, nella quale aveano invecchiato. In seguito ricevettero fra loro altre persone desiderose di lasciare il mondo, e di dedicarsi al servizio di Dio, e così si resero commendevoli per la santità della vita loro, e fondatori si fecero di altri monisteri. In tale ma-

niera la casa di s. Rufo divenne la prima di una ragguardevolissima congregazione, e l'abbate di essa diventò l'abbate generale della congregazione medesima. Allettati molti da quell' esempio, grandemente si aumentò e dilatò la congregazione nella Francia; e tra i rami da essa usciti è celebre quello fondato, nel 1039, da Sasuvalone, nel luogo detto Falempino, colla approvazione, e colle liberalità di Ugo vescovo di Noyon e di Tournay. Si propagò eziandio nella Spagna, e per l'Italia, meritando molti privilegi ed esenzioni dai romani Pontefici. Nondimeno principale di tali congregazioni vuol tenersi quella di s. Rufo, che fiorì sempre sino al 1210. Ma per le vessazioni degli eretici albigesi, costretti furono i suoi monaci a fuggire, e ricoverarsi a Valenza nel Delfinato, ove fondarono un monistero con chiesa dedicata a s. Rufo. Mentre i canonici stavano presso Avignone, Nicolò Brekspeare fu loro domestico, indi religioso, poi generale dell' Ordine, e creato Cardinale da Eugenio III, nel 1146, divenne Papa col nome di Adriano IV, nel 1154; anzi vogliono alcuni, che i canonici nel suo pontificato si trasferissero a Valenza, almeno parte di essi, e che poi per le vessazioni degli albigesi colà si stabilissero. Il primo Papa, che approvò questa illustre congregazione, fu Urbano II con bolla emanata nel 1092; ma in progresso di tempo venendo abbandonati i monisteri per lo scarso numero de' canonici, furono dichiarati commende, e poi per le lagrimevoli vicende degli ultimi anni del secolo XVIII, ed i primordii del corrente, anche questi canonici terminarono di esistere. Vestivano di bianco con una fascia di lino dello stesso colore, che dalle spalle attraversava il corpo, rannodandosi al destro fianco. Fra i Cardinali usciti da questa illustre congregazione, si annovera il Cardinal Angelico Grimaldi (Grimault) del titolo di s. Pietro in Vincoli, il quale, nel 1365, fondò un collegio a Montpellier per farvi studiare i canonici regolari di questa congregazione. Non solo di questi canonici trattarono il Pennotti nel lib. II, cap. 56, e Renato Choppino, lib. II, tit. 1, ma anche Giovanni le Paige, nella *Biblioteca Premostratense.*

Cononici Regolari di s. Giovanni di Chartres.

Presso le mura di questa città della Francia, verso l'anno 1057, un sacerdote per nome Renato (Renault) fondò un monistero, ed ivi si ritirò con alcuni compagni. Dipoi il ven. Ivone preposto di s. Quintino, di un castello nel Delfinato, chiamato Beauvois, assunto al vescovato di Chartres nel 1097, trasferì questi religiosi alla chiesa fabbricata in onore di s. Giovanni, e li stabilì colla regola di s. Agostino. Accresciute le entrate, e moltiplicati i canonici, crebbe anche il culto divino, e lo splendore della chiesa. Stefano, che fu secondo abbate di questa canonica, essendo andato a visitare i luoghi santi, fu eletto patriarca di Gerusalemme, circa il 1128, da' canonici Regolari, che appartenevano alla cattedrale di questa città. Fu amicissimo di s. Bernardo, come si rileva dalla lettera 82, che sta alla pag. 85 delle *Opere di s. Bernardo* dell'edizione Maurina, stampata a Parigi nel 1719. Però nelle guerre degli ugonotti il monistero fu distrutto, nel 1562, da-

gli eretici, e quindi venne riedificato, nel 1624, da Eleonoro des Estampes, vescovo di Chartres, che vi richiamò i canonici regolari. Questi adoperavano il rocchetto sopra veste bianca, ed in chiesa ponevano l'almuzia sulle spalle, come una mozzetta. Di questo monistero fece menzione il Pennotti al lib. II, cap. 33, num. 12, e lo chiama di s. Giovanni di Valeja, dicendo altresì, che fosse fondato nel vescovato di Chartres, provincia di Sens.

Canonici Regolari di s. Auberto di Cambray.

Presso il monte di s. Eloi della città di Cambray in Fiandra, fu già una chiesa dedicata a s. Pietro apostolo, ove è fama, che dimorassero chierici secolari istituiti dal b. Auberto, a' quali poi furono surrogati i canonici regolari, secondo quanto riferisce il Mireo al capo 37 de' *canonici regolari*, il quale dice averlo inoltre fatto Liberto, XXXII vescovo di Cambray, nel 1066. Il Cardinal di Vitriaco, nel c. XXI dell'*Istoria Occidentale*, fece un bell' elogio di questi religiosi, del seguente tenore. " Il monistero de' canonici regolari " di s. Giovanni nelle Vigne di s. " Auberto di Cambray ec., con al- " cuni altri, quasi pochi graspi do- " po finita la vendemmia, perse- " verarono nelle virtù religiose, e " nel fervore della carità, salendo " di virtù in virtù, e con l'odore " della santa vita, e religiosa loro " conversazione allettando dal nau- " fragio del mondo alla loro con- " gregazione, come a porto sicuro " di quiete. " La ragione poi perchè questi canonici si chiamassero anche *Lateranensi*, stima il Pennotti, lib. II, cap. 38, essere stata per la concessione di Benedetto XII, e comunicazione dei privilegi de' canonici regolari lateranensi a loro accordati. Il vestiario però consisteva in veste violacea, e cappello nero, oltre il rocchetto, e la berretta. Soggiunge il Molano *in Natalibus sub die* 13 *decembris*, che s. Auberto avesse per alunni Landelino, abbate di Crispino, ed altri uomini apostolici, che recaronsi a lui dalla Scozia. Si vuole probabile, che nella detta chiesa sul principio si alimentassero chierici secolari viventi in comune, in forma, e con pratiche religiose, e mancando tali chierici quando fu incendiata la chiesa nel 996, succedessero poi i canonici regolari. Intorno a ciò è a consultarsi il p. Molinet, nel suo *Catalogo dei Canonici*, dal quale si ricava ancora, che un monistero de' canonici regolari fu fondato vicino alla città di Arras, da Vindiciano vescovo della stessa città, in onore di s. Eloi suo amico.

Canonici Regolari Ospitalarii di s. Antonio Abbate.

L'origine di quest'Ordine si deve, quando nel castello di s. Desiderio nella provincia di Vienna in Francia, poi detto di s. Antonio, fu fabbricata una chiesa ad onore di questo santo, ed in essa fu collocato il corpo di lui, come vogliono alcuni, portato da Costantinopoli da certo Gioacchino, o Jocelino, signore di quel luogo. A questo era apparso il santo, e nell' imporgli la visita de' luoghi santi di Palestina, volle pure che andasse in Costantinopoli, ed ivi prendesse il corpo di lui, e lo portasse in Vienna del Delfinato, il che esattamente adempì. Quindi recatosi Urbano II in Francia, per

animare i fedeli a reprimere l'orgoglio de' turchi, fece esporre con maggior venerazione il detto corpo dagli eredi di Jocelino, ciocchè avvenne in tempo di una fiera pestilenza, o malattia di siderazione, che affliggeva l'occidente, chiamata *fuoco sacro*, e poi *fuoco di s. Antonio*, perchè, essendo accorsi ad invocar la protezione di questo santo nella sua chiesa, parecchi molestati da sì micidiale infermità, conseguirono pronta guarigione. Fra questi vi fu Gastone, cavaliere di Vienna, e Girondo figlio di lui, i quali grati per tanto benefizio, diedero tutte le loro facoltà a quella chiesa, e s' impiegarono nel servizio ed ospitalità di quegl' infermi, che da ogni parte concorrevano ad esperimentarne eguali effetti. Furono imitati in questa pia opera da altri otto individui, ed ebbe principio la congregazione regolare detta di *s. Antonio di Vienna*, la quale dipoi, colla regola di s. Agostino, riconobbe per fondatore il mentovato Gastone nel 1093.

Da principio non furono che preti secolari, e senza cambiare abito, che perciò era talare di color nero, solo adottarono la insegna d'un Tau, o T di panno color turchino azzurro, che cucivano dalla parte sinistra tanto del mantello che della sottana; e in diversi luoghi portavano il Tau insieme ad un campanellino d' oro, o di argento appeso al collo. Alcuni spiegano, che tanto il *Tau*, che il *Campanello* (*Vedi*) sono simboli di s. Antonio, forse perchè questi religiosi ospitalarii andavano questuando, appoggiati ad un bastone, suonando il Campanello; ma altri riconoscono nel T una stampella atta a sostenere i deboli, e forse per dinotare l'aiuto, che davano ne' proprii ospedali agl' infermi. Essendo poi istituiti senza voti, ed obbligo di coro, desiderando perfezionarsi, prima domandarono l'approvazione, nel 1208, ad Innocenzo III, e poi, nel 1218, ad Onorio III, ed avendola ottenuta eziandio da Alessandro IV, Urbano IV, e Clemente IV, pei privilegi, di cui questi ed altri furono ad essi larghi, si propagarono talmente, che adottarono la regola di s. Agostino, chiamata *Antoniana*, e Bonifacio VIII da sacerdoti secolari, nel 1297, li dichiarò soggetti immediatamente alla Santa Sede, ove soppresse il gran maestro, ed invece istituì l'abbate generale, e li creò canonici regolari, coll' autorità della bolla *In dispositione*, rimanendo però col detto abito, come i semplici sacerdoti, meno i suddescritti segni. Ma però i loro laici o conversi, che mettendo i voti, non attendevano alle funzioni ecclesiastiche, portavano la veste, ed il mantello come i canonici quanto alla forma, ma di color tanè, col Tau per altro azzurro. Que' canonici nondimeno tanto in coro, che nelle funzioni sacre, in vece del mantello assumevano una cappa larga, lunga sino a terra rappresa sulle spalle da molte crespature per adattarla al collo, ed anche su di essa portavano il Tau. In alcuni luoghi poi usavano le cappe, come gli altri canonici. Della varietà del loro abito scrisse il p. Molinet, nella prefazione.

L' Ordine fu in seguito riformato nel capitolo generale tenuto nel 1616, ed il loro generale era perpetuo, venendo eletti ne' capitoli generali triennali i superiori delle case, che ordinariamente si chiamavano *Commendatori*. Le costituzioni poi formate in detto capitolo, furono indi approvate da Urbano VIII, e poste in esecuzione, nel 1630, dalle prin-

cipali case religiose dell'Ordine. Questi canonici ospitalarii, dopo che, come diremo, si erano recati in Roma, ebbero l' incombenza di seguire i Papi ovunque andavano a risiedere, per cui stanziarono in Assisi, in Rieti, in Anagni, in Velletri, a Perugia, in Orvieto, in Soriano, in Viterbo, e in Avignone, avendo cura de' medicamenti pei bisogni di tutta la corte, e curia romana. Oltre i privilegi, e le grazie concedute a questo benemerito Ordine dai Pontefici, parecchi principi lo arricchirono. Nel 1306, il Delfino di Vienna accordò all'abbate di occupare ne' suoi stati il primo posto dopo il vescovo di Grenoble, non che, in mancanza di tal prelato, il diritto di presiedere alle assemblee. Massimiliano I, re dei romani, nel 1502, diede loro per istemma un' aquila con ali nere, e piegate, col rostro però smaltato, fregiato della fascia imperiale di colore rosso, con una tiara imperiale di colore giallo, e con uno scudo egualmente giallo sul petto, avente in mezzo il T azzurro. Anche diversi re di Gerusalemme furono protettori, e generosi con quest'Ordine ospitalario. Ma nel Pontificato di Clemente XIV, creato nel 1769, l' Ordine fu soppresso, ed i suoi beni in gran parte furono incorporati all' Ordine gerosolimitano, per cui il gran maestro di esso s' intitolò anche gran maestro di s. Antonio. Il Pontefice Pio VI, ad istanza di varii sovrani, ne compì, e confermò l'unione nell'anno 1777.

In Roma questi canonici regolari, sino alla loro estinzione, ebbero la chiesa, ed il monistero col contiguo spedale di s. Antonio presso s. Maria Maggiore, ove ora risiedono le *Camaldolesi* (*Vedi*). Questa chiesa, edificata nel V secolo, da Papa Simplicio, e consacrata a s. Andrea, ebbe annesso uno spedale pei poveri infermi. Verso l'anno 1191, il Cardinal Pietro Capocci, dai fondamenti rifabbricò la Chiesa, e lo spedale, e lo diede in governo ai canonici regolari di s. Antonio, detti francesi, della congregazione viennese, perchè vi ricevessero i malati del fuoco sacro, o di scottature, ed, in loro mancanza, altri infermi. In quel luogo alloggiò s. Francesco d' Assisi nel Pontificato d' Innocenzo III. Nella festa poi di s. Antonio abbate, oltre il concorso de' fedeli in chiesa, si conduceva ogni sorta di cavalli ed altri animali per essere benedetti dai padri, acciocchè per l'intercessione del santo, fossero preservati da disgrazie; pio costume, che continua tuttora. *V.* il Piazza, *Opere Pie di Roma*, cap. IX. Fra gli autori, che scrissero di tali canonici, si possono consultare Aimaro Fulcone nella *Cronaca*, Cherubini nel suo *Bollario*, e Gabriele Pennotti, ne' suoi *Canonici Regolari*.

Canonici Regolari di Pamplona.

Nella chiesa metropolitana di questa capitale della Navarra, dopo che furono cacciati i saraceni, verso l'anno 1106, fu fondata una congregazione di canonici Regolari colla regola di sant'Agostino, da Pietro vescovo di Pamplona, il quale prima era stato religioso nell'abbazia di s. Ponzio di Tomiers. Facevano i voti, erano dodici compreso il superiore, e vivevano nel monistero, ma con rendite eguali ad ognuno. La loro veste era lunga, di saja bianca, il rocchetto di lino non avea maniche, e ad esso sovrapponevano una veste foderata di pelle color cene-

rino, in forma di mantelletta. Fiorirono tra essi Martino d'Arles, e il celebre teologo Androsilla, arcidiacono della cattedrale. Scrisse di loro Martino Navarro ne' suoi *Commentarii* par. III, n. 17, come ne fanno menzione le costituzioni di Benedetto XII, e il Segni nel lib. I, dell' *Ordine de' Canonici*. Un simile modo di vivere professarono i canonici della cattedrale di Tortosa in Catalogna. Ve n'erano anche in Saragozza, nel tempo in cui s. Pietro d'Arbues, circa l'anno 1500, sparse il sangue in difesa della fede cattolica.

Canonici Regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme.

Verso l'anno 1110, nella chiesa patriarcale di Gerusalemme, nel luogo del s. Sepolcro, nel regno del pio Goffredo di Buglione, ebbe origine questa congregazione; ovvero, come vuole il Pennotti, lib. I, cap. 47, fu piuttosto rinnovata, essendo già istituita da s. Giacomo apostolo, vescovo di Gerusalemme. Si servì Goffredo, per rinnovarla, de' canonici regolari condotti dall'Europa, ove poi in alcuni luoghi si propagò, come in Italia, in Sicilia, in Francia, ed in Ispagna, avendoli confermati con sua bolla Papa Celestino II. Essendo poi nuovamente occupata Gerusalemme dagl' infedeli, il patriarca ed i canonici furono costretti a fuggire, e molti perirono: per cui la congregazione in Oriente rimase quasi estinta, nè vi restò che il monistero di Calatanbio. In progresso di tempo gli altri monisteri furono eretti in commende, molte delle quali si assegnarono a' cavalieri gerosolimitani. Vestivano di nero, usavano il rocchetto, cui sovrapponevano cappa e cappuccio, e nella parte sinistra della cappa, portavano una croce rossa, in mezzo a quattro piccole croci parimenti rosse, in memoria delle piaghe di Gesù Cristo. Usarono anche la barba lunga, e in testa la berretta sacerdotale, come riportasi dal *Monasticon Angl.* tomo II, pag. 573. Scrissero di essi, oltre s. Antonino part. II, tit. 6, e il Vitriaco, nell' *Istoria orientale*, anche il Maurolico, il Pennotti, e il certosino Landolfo nella *Vita di G. C.*

Canonici Regolari del s. Sepolcro di Boemia, Polonia e Russia.

Come si è detto nell'articolo precedente, la congregazione de' canonici regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme si propagò anche in Europa. Il primo monistero fu fondato in Wervich nell' Inghilterra. Era superiore agli altri, e durò sino alla seconda occupazione, che fecero gli infedeli di Gerusalemme, locchè avvenne a' 2 ottobre 1187. Indi si propagò l'Ordine in Francia, e poi in Polonia per opera d'un cavaliere, chiamato Jaxa, e verso il 1162, presso Cracovia, fu fondato il monistero Miccou. Si dilatò per l'Italia, per la Moravia, nella Slesia, in Russia, e nella Boemia, ove grandemente fiorì. Questi canonici portavano veste nera, con rocchetto, ed una sopravveste, o mantelletta, nel cui lato sinistro eravi la croce doppia, come rappresentarono il Molinet, e Stanislao Radzki nella *Raccolta de' santi* di quest' Ordine, impressa in Cracovia nel 1663.

Canonici Regolari di s. Vittore di Parigi.

Prese questa congregazione tal nome dal suo titolare s. Vittore, ed

ebbe principio, nel 1112, da Lodovico VI re di Francia, che fondò un ampio monistero in onore di s. Vittore, nel luogo ove Guglielmo di Champeaux arcidiacono, celebre per virtù, e dottrina, nel 1110, erasi ritirato per vivere in solitudine, ma poi, cambiato divisamento, abbracciò la regola de' canonici regolari. Al medesimo monistero Lodovico VI unì i canonici da lui stabiliti nella città di Boiseaux, con real diploma dato nel 1113. Nello spazio di quarant' anni fiorirono tra essi uomini insigni, tra' quali si distinse primo d'ogni altro Gilduino, discepolo di s. Guglielmo di Champeaux, che a cagione delle sue virtù fu scelto dal detto re Lodovico VI a direttore della sua coscienza. Apparteneva a questa congregazione anche il famoso Ugo, detto di s. Vittore; ma i membri di essa si diramarono di poi in più monisteri. Eretti ne furono anche per le donne, ond' ebbero canonichesse la Francia, la Fiandra, e altri regni. La congregazione de' canonici fu estinta, e l' abbazia di san Vittore fu tramutata in commenda. Tuttavolta venne abitata da alcuni canonici regolari, diretti da un priore. La biblioteca de' codici manoscritti fu uno de' principali ornamenti di essa. I canonici vestivano tonaca bianca, cotta, ed almuzia bianca con pelli di agnello. Oltre l' autore della *Biblioteca premonstratense*, il Mireo, Vitriaco, ed altri, fecero onorata menzione de' canonici regolari di s. Vittore.

Canonici Regolari Premonstratensi.

S. Norberto, nato in Santan nel ducato di Cleves, diocesi di Colonia, da nobili genitori, frequentò sì la corte dell' arcivescovo di detta città, sì quella di Enrico V. Fatto quindi canonico della chiesa di sua patria, distribuì tutto il suo patrimonio ai poveri, e con la predicazione guadagnò molti compagni alla solitudine. Ottenne licenza da Bartolomeo vescovo di Laon, di fermarsi in un luogo solitario, chiamato *Premonstrato*, nell' isola di Francia, le cui valli donate gli vennero dal vescovo. Ivi, nel 1119, istituì il suo Ordine, detto perciò *Premonstratense*, e diede a' suoi canonici l'abito con uno scapolare di lana bianca, mostratogli in visione dalla ss. Vergine, e la regola, ricevuta parimenti in visione da s. Agostino. Quindi recatosi a Roma s. Norberto, nell'anno 1126, fu l'Ordine approvato dal Pontefice Onorio II, ed egli nell'anno seguente fu eletto arcivescovo di Magdeburgo, dove poi morì e riposò il suo corpo sino al 1627, nel qual anno fu trasferito a Praga di Boemia, e collocato nella chiesa del suo Ordine.

In seguito que' Canonici furono riformati, nel 1233, da Gregorio IX, nel 1256 da Alessandro IV, che inculcò loro di osservare i provvedimenti fatti dal predecessore, e nel 1438, da Eugenio IV. Nella Spagna vennero riformati ad istanza del re Filippo II, e questa riforma, coi suoi statuti particolari, fu confermata da Gregorio XIII nel 1582. Un' altra riforma s' incominciò nelle provincie di Francia dal p. Daniele Picart, e fu compita dal p. Servais di Lervelz, che venne considerato come istitutore d' una nuova congrezione, detta dell'*antica osservanza*, o della *riforma di s. Norberto*. Adottò questa riforma un abito simile nel colore, e nella forma a quello degli altri premonstratensi, ma di lana più grossa. L' abito de' premon-

stratensi era di lana, collo scapolare tutto bianco, cappa dello stesso colore, cappello, scarpe e berretta clericale, usando in coro soltanto il rocchetto, ch'è l'abito proprio dei Canonici Regolari di s. Agostino, chiamato *camicia apostolica.*

Il Bonanni, il quale particolarizza l'abito de' premonstratensi, dice che il fondatore riserbò il rocchetto e l'almuzia pegli ufficii divini, perchè le costituzioni dell'Ordine al cap. II dicono: » che si ripiglia con maggior » gusto ciò, che per qualche tempo » si tralascia ". In quanto poi all'abito tutto bianco, comprese le scarpe e la berretta, fu adottato perchè in tutto apparisse il candore ordinato dalla b. Vergine a s. Norberto. Si rileva poi da un breve d'Innocenzo IV, che era permesso a' superiori un abito discretamente migliore, e che tutti dovessero portare scarpe rosse senza orecchini.

Le costituzioni de' premonstratensi furono approvate da diversi Pontefici, e quelle dell'ultima riforma da Paolo V, nel 1617, e da Gregorio XV nel 1621. Quest'Ordine fiorì in santità, virtù e dottrina, e molto si propagò. Poco dopo la sua istituzione, s. Domenico Guzman, spagnuolo della diocesi di Osma, ov'era stato canonico premonstratense, nel 1217, fondò l'inclito Ordine de' predicatori colla regola di s. Agostino, e con alcune costituzioni degli stessi premonstratensi, come abbiamo da Uberto de Romanis. L'Ordine di Premonstrato, o de' Norbertini, secondo il p. Helyot, si divise in cinquanta provincie, conteneva milletrecento case o canoniche di Canonici regolari, e quattrocento monisteri di *Canonichesse regolari premonstratensi* (*Vedi*). Austerissima fu la primitiva sua istituzione; quei, che ne seguivano la regola, non portavano mai panni lini, usavano continua astinenza dalla carne, e digiunavano rigorosamente più mesi dell'anno. I premonstratensi si chiamavano in Inghilterra *Canonici bianchi,* ed avevano in quel regno trentacinque case. *V.* la *Biblioteca Premonstratense,* il Mireo, e le Cronache di Sigiberto, e di Roberto Altisiodorense, e finalmente si vegga la grande opera in due tomi intitolata *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales in duas partes divisi,* Nanceii 1734. Anticamente quest'Ordine avea l'ospizio, o collegio, colla contigua chiesa dedicata a san Norberto presso s. Maria Maggiore, ora delle monache della Carità figlie di Nostra Signora del Rifugio al Monte Calvario, per concessione del regnante Pontefice.

Canonici Regolari di s. Martino d'Esparnai.

Prese il nome questa congregazione dall'abbazia di s. Martino, fondata presso un castello della Sciampagna, detto Esparnai, verso l'anno 1128. Il decano de' canonici chiamato Galerando, figlio del maestro di casa del conte di Champagne, a persuasione di s. Bernardo, da cui era stato convertito, rinnovò il vivere religioso, per mezzo dei canonici regolari di s. Leone da Taul, città di Lorena, e cambiò il titolo di decano in quello di abbate. L'arcivescovo di Reims fu il primo, che approvasse questa congregazione, ed alla presenza di s. Bernardo, del conte di Champagne, di alcuni prelati e di abbati, e di molto popolo, benedì l'abbate con solenne cerimonia. Osservando i canonici la regola di s. Agostino, por-

tavano lunga veste bianca con un rocchetto chiamato *saroccio, saroccium*, ovvero *scorlicio, scorlicium*, diverso nella forma da quello degli altri. Il Mauburno lo descrisse nel suo libro *Venatorio*, nel quale trattando della varietà degli abiti canonicali, dice » alcuni portano la » veste di lino intiero, con maniche » egualmente intiere; alcuni in for» ma di larga e lunga pazienza, » senza maniche, aperta ne' lati; » altri unita verso le gambe, al mo» do della pazienza de' certosini; » altri l'hanno in forma di pazien» za corta, e piegata con minute » pieghe, pendente dal collo, e la » chiamano *scorligio, scorligium*, ed » alcuni portano una fascia, che pen» de verso i lati, mentre ad altri » gira intorno al collo ". Abbiamo poi dal p. Molinet, che la congregazione di Esparnai si estinse, e nell' abbazia furono surrogati i Canonici secolari.

Canonici Regolari di Cahors.

Non molto lontano da Perigueux, città della provincia di Bordeaux, fu già un monistero detto di *Nostra Donna di Chancellade*. In questo Guglielmo chiamato *de Blanche Roche*, vescovo di Perigueux, verso l'anno 1130, pose i canonici regolari, colla regola agostiniana, i quali si elessero vita solitaria. Crebbe la congregazione in modo, che, nel 1364, si contavano in questa canonica sessanta individui, mentre le rendite si aumentarono per testamentaria disposizione del celebre Cardinale Talleyrand de Perigord, il quale era stato primo abbate di quest'abbazia, quindi vescovo di Auxerre, e finalmente Cardinal legato in Francia. Mancata essendo, nel 1614, la osservanza della disciplina, Alano di Solminiac e vescovo di Cahors, già canonico della medesima, li ridusse al primitivo lustro, comechè a lui pur si debba attribuire la riforma dei monisteri di Sablonceaux, la Couronne, e di s. Gerardo di Limoges, fatto, come suddelegato del Cardinale de la Rochefoucault, commissario apostolico dell' Ordine de' canonici regolari in Francia.

Usavano questi canonici veste bianca di lana, colla pazienza di lino. Quando poi assistevano a' divini uffizii, prendevano la cotta e l'almuzia, o mozzetta di pelle, che ponevano sul braccio, assumendo nell' inverno la cappa propria de' canonici. Di essi fanno memoria il libro delle *Tasse*, e il Pennotto nella sua *Storia*, al lib. II, cap. 33. Tanto la canonica di Chancellade, quanto quella di Sablonceaux, la Couronne, e di s. Gerardo di Limoges, furono riunite alla Congregazione di Francia per disposizione dello stesso Cardinale de la Rochefoucault.

Canonici Regolari di s. Croce di Coimbra.

Di questa illustre congregazione, che tanto si dilatò nel Portogallo e nella Spagna, fu fondatore Tellone canonico secolare, ed arcidiacono della chiesa di Coimbra. Questi con altri undici compagni risolvettero di ripristinare l'antico Ordine de' canonici regolari, che in Portogallo era presso che estinto. Essendo venuto ciò in cognizione del pio Alfonso figlio di Enrico I, re di Portogallo, assegnò per la fabbrica d'un monistero, i bagni reali presso il borgo di Coimbra. Incominciata l'opera da Tellone, presto a lui unironsi ancora altri individui, col-

l'aiuto de' quali, nel 1131, fu gettata la pietra fondamentale, sotto l'invocazione, e col titolo della ss. Croce, e nell'anno seguente, colla professione di tre voti, ebbe principio la congregazione, che Innocenzo II approvò nel 1135, con Pontificia bolla. Morto poi il fondatore Tellone, non avendo i canonici altra costituzione particolare, che la regola di s. Agostino, spedirono due canonici del loro monistero a quello di s. Rufo in Francia, acciò ivi apprendessero il modo del vivere religioso di quegli edificanti canonici. Vi dimorarono in fatti qualche tempo, e ritornando poscia in Portogallo, vi portarono la regola e gli statuti, che si osservano in tutte le canoniche dipendendenti da s. Rufo. Tali statuti, e tali regole furono non solo ricevute, ed abbracciate dai canonici regolari di s. Croce di Coimbra, ma pur anco dagli altri monisteri, che a quello di Coimbra eransi uniti in numero di diciannove. Fu fabbricata in seguito un' altra casa religiosa vicino alla chiesa di s. Croce, per le canonichesse, ove si ritirarono molte principesse e dame di riguardo per vivere in una perpetua continenza. L'abito de'canonici regolari di s. Croce di Coimbra consisteva in una tonaca di saia bianca, un rocchetto fatto a campana senza maniche, ed una mozzetta nera con berretta clericale assai alta. Riferisce il Pennotti, che ne' primi tempi della fondazione, l'abito de' canonici era una veste detta *Guarnaca,* colla cotta comune a tutti i canonici. In progresso poi essendosi raffreddato il loro spirito religioso, il re Giovanni III, verso la metà del XVI secolo, siccome zelante della religione, col beneplacito della Santa Sede, ne ordinò la riforma, ridusse i canonici alla clausura, ed obbligolli al silenzio, e al ritiramento proprio de' religiosi. Questa celebre congregazione ha sofferto nelle ultime vicende la dispersione de' suoi membri, e la distruzione dei più bei monumenti della sua antichità.

Canonici Regolari del ss. Salvatore in Selva.

Questa illustre, e benemerita congregazione, che tuttora risplende, e fiorisce riunita alla lateranense, e nel modo che diremo, s' intitola *del ss. Salvatore Lateranese,* ed ebbe prima diversi nomi per le seguenti ragioni. Riconoscendo principalmente la sua origine dal p. Stefano Lioni sanese, cugino di s. Bernardino da Siena, religioso eremitano di s. Agostino del convento di Lecceto, situato in un bosco tre miglia lungi da Siena, detta è ancora *la Foresta del Lago,* per un laghetto, ch' è in mezzo allo stesso bosco. Il p. Stefano per riformare la disciplina dei canonici regolari, con alcuni religiosi suoi compagni, e il beneplacito del Pontefice Gregorio XII, si fece canonico regolare, vestendo una sottana di color tanè, ed un rocchetto di lino, con sopra uno scapolare o pazienza, e cappa di color tanè. Il medesimo Papa, coll' autorità della costituzione *Excitat*, emanata a' 5 aprile 1407, approvò questa nuova congregazione colla regola di s. Agostino, e siccome nel convento di Lecceto il p. Stefano Agazzario, come lo chiama il Bonanni, veniva disturbato dagli antichi correligiosi, e da quelli, che si erano da lui ritirati, ne partì, senza avere per tre anni domicilio fisso e stabile. Valendosi quindi delle facoltà compartite da Gregorio XII di stabilirsi

ovunque avesse trovato luogo adatto, da Guido Antonio duca d'Urbino ottenne il romitorio di s. Ambrogio, vicino a Gubbio, che dal Pontefice fu eretto in prioria di canonici regolari, i quali perciò furono appellati allora *Ambrogiani*, ed in breve acquistarono diversi monisteri.

Vi furono fra questi quelli di *s. Salvatore di Bologna, e di s. Maria del Reno*, tra loro uniti, de' quali nè della loro origine, nè della unione, non si ha certa memoria, sebbene facciano fede della loro antichità parecchi diplomi di Sommi Pontefici, ed imperatori. Quello di s. Maria, situato sul Reno, cinque miglia distante da Bologna, era stato capo d'una congregazione detta dal luogo, *Renana*, fondata nel 1136, e poi unita all'altra del ss. Salvatore, che i medesimi canonici avevano nella città di Bologna, ritenendo essi però tuttavia il nome di canonici di *s. Maria del Reno*. Mancando pertanto religiosi ad ambedue le canoniche, per le calamità de' tempi, e del lungo, e funesto scisma d'occidente, coll'autorità di Martino V, e il consenso del p. Francesco Ghislieri ultimo priore, e canonico di esse (colla condizione però che si conservasse il titolo di *Congregazione Renana*), subito passarono i canonici di s. Ambrogio di Gubbio nel monistero di s. Salvatore, affinchè col loro spirito ed osservanza regolare, si eccitasse di nuovo l'antica osservanza nella congregazione detta *Renana*), e fu così eseguita la riunione di loro. Ed è perciò, che il b. Nicolò Albergati vescovo di Bologna, obbligò gli *Ambrogiani* a lasciare il loro abito, ed a vestire come i renani, cioè d'una tonaca di lana bianca, con sopra un rocchetto di lino, e su di questo lo scapolare, o pazienza della stessa lana, che portarono sino all'unione coi lateranesi. Lo scapolare fu stabilito in luogo delle almuzie, che i renani portavano nel chiostro, oltre la cappa nera, come tutti gli altri canonici regolari. La chiesa di s. Salvatore fu dichiarata capo di tutta la congregazione, distinguendosi coi nomi di congregazione di *s. Maria del Reno*, e del *ss. Salvatore in Selva*, dal bosco di Lecceto, donde partirono i primi fondatori degli Ambrogiani, per cui furono pure chiamati della foresta del lago, o *s. Salvatore del lago di Bosco*. Il volgo poi appellava questi canonici *Scopettini*, dal monistero di s. Donato di Scopeto vicino a Firenze, dato loro da Martino V nel 1430 (monistero, che fu uno de' più insigni dell'Ordine), dopo avere con autorità apostolica approvata la loro unione. I suoi individui poi grandemente fiorirono per santità, dottrina, e dignità ecclesiastiche, come si può vedere nel Mozagrugno, nel Segni, nel Pennotti, nel Mireo, e nel Volaterrano, e da ultimo risuonano ancora encomiati i nomi dei Trobelli, dei Mingarelli, dei Monsagrati, dei del Signore, e di Garofalo, tanto benemerito dell'Ordine. Nè dee passarsi sotto silenzio, che il celeberrimo Steuco Eugubino apparteneva a questa illustre congregazione, come ancora ne forma la gloria il sommo miniatore Clovio, sepolto in s. Pietro in Vincoli, le cui celebrate miniature, che sono l'ammirazione degl' intendenti, si conservano nella biblioteca vaticana. *V.* Gio. Grisostomo Trombelli, *Memorie istoriche sulle due canoniche di s. Maria del Reno, e di s. Salvatore de' Canonici Regolari*, Bologna 1752.

Questi canonici ebbero in Italia quarantadue monisteri. Nella canonica di s. Spirito di Venezia, come si dirà a *Canonici di s. Spirito*, vi entrarono nel 1442, e vi rimasero sino al Pontificato di Alessandro VII, al modo medesimo, in cui entrarono in altre abbandonate da altri canonici regolari, cioè in quella di *s. Secondo di Gubbio, di s. Eufemia di Piacenza, di s. Maria del Vado in Ferrara, di Broncolo, o Corbulo, e Nicosia nel Pisano* ec. Il Pontefice Calisto III, a'17 maggio 1456, dichiarò questi canonici del ss. Salvatore, veri canonici dell'Ordine di s. Agostino, come si legge in Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio, tom. II, p. 985. Papa Sisto IV concesse alla congregazione renana il monistero, e l' insigne basilica di s. Lorenzo fuori le mura (*Vedi*), ed il suo nipote Cardinal Giuliano della Rovere, mentre era titolare della Chiesa di s. Pietro in Vincoli (*Vedi*), ottenne da Innocenzo VIII, nel 1489, il monistero di questa chiesa, pei canonici regolari del ss. Salvatore, posseduto allora dai frati di s. Ambrogio *ad Nemus*, i quali ebbero ordine di passare al loro monistero di s. Clemente, o a quello di s. Pancrazio, ovvero a qualunque altro della loro religione. Divenuto poi il Cardinal della Rovere, nel 1503, Pontefice, col nome di Giulio II, arricchì la congregazione di amplissimi privilegi, le confermò il monistero, presso il quale fabbricò un palazzo pei Cardinali titolari, e ristaurata la chiesa, la diede ad essi da uffiziare, rimanendovi il titolo Cardinalizio, e volendovi essere sepolto dopo la sua morte. Ciò per altro non si è effettuato, sebbene il famoso Michelangelo Buonarroti vi eseguisse per ordine di lui il mausoleo, che per morte dell'artefice rimase imperfetto. Ma ad onta della sua imperfezione, ognuno resta meravigliato al vedere la statua di Mosè, che ne forma l' ornamento, e ch' è tenuta qual miracolo dell'arte.

Benevolo con questi canonici fu anche l' imperatore Carlo V, il quale trovandosi in Bologna, volle celebrare la festa di s. Giacomo apostolo, nella chiesa di s. Salvatore, con cento cavalieri di s. Giacomo della Spada. Confermò a que' canonici inoltre gli antichi privilegi de'canonici regolari, che l'abbate di Crovara, d. Cesario da Bergamo, presentò per la confermazione a quel potente monarca. *V.* Canonici Regolari del ss. Salvatore Lateranesi.

Canonici Regolari d' Austria.

In Klosterneuburg, presso Vienna, sulle rive del Danubio, Leopoldo marchese d'Austria, nel Pontificato d' Innocenzo II, fondò, nel 1140, un' abbazia in onore della b. Vergine, dandone la cura a' canonici regolari. Adoperavano la cotta senza maniche, per tutti i lati chiusa, e la cappa, meno i giorni più solenni, ne' quali prendevano le pelli grigie chiamate *ferrature*, o *almuzie*, per concessione Pontificia. Ponevano l' almuzia in capo e sulle spalle, come ci lasciò scritto, nel suo *Antiquarium monasticum*, Nebridio di Mondelheim, canonico regolare di questo monistero, e sagrestano della cappella di Nostra Signora di Hielzingen, il quale nella lettera CXLIII, ove tratta degli abiti dei canonici regolari, descrivendo l' abito dei canonici del suo monistero, dice: » In Ecclesia, quando magnae festi» vitates occurrent, cum Canonicis

» cathedralibus, loco capparum, fer-
» raturas (quae et ipsae in quibus-
» dam bullis vocantur almutiâe)
» gestamus de pellibus griseas, ut
» Papa concedit ". Non adoperavano la cappa nei dì festivi, per essere tali giorni dedicati alla letizia, mentre i peli neri o grigi delle cappe, erano segno di mestizia, o penitenza. Il Pontefice Innocenzo XIII, col disposto della costituzione *Exponi*, data a' 9 maggio 1722 presso il tomo XI, par. II, p. 242 del Bollario, concesse a' canonici regolari della Germania superiore tutte le indulgenze, già da' suoi predecessori accordate ai canonici regolari lateranensi, ne' giorni dei ss. Agostino, Monica, Patrizio, Frigdiano, e Ubaldo. Questa illustre congregazione ha avuto, specialmente ai tempi nostri, uomini per scienza celebratissimi, fra i quali sono da nominarsi Pietro Ackermann, e l'ancor vivente Giacomo Ruttenstock.

Canonici Regolari di s. Lò di Rouen.

S. Mellone, arcivescovo di Rouen, entrando in un tempio consacrato agl'idoli, ne scacciò il demonio, e lo dedicò in onore della ss. Trinità, e risuscitando un uomo chiamato Precordio, ordinollo poi sacerdote, assegnandogli la cura di tal chiesa, nella quale essendosi riposte le reliquie di s. Lò, e de' suoi compagni, ne fu cambiato il titolo. Nelle irruzioni normanne soggiacque poscia a devastazione; finchè, nel 912, Rollone capitano di quelle genti avendo ricevuto colle acque battesimali il nome di Roberto, concesse i corpi di que' santi alla chiesa di s. Salvatore di Rohan, e l'antica chiesa coi poderi a Teodorico vescovo di Costanza, perchè fosse ufficiata dai canonici del suo clero. Dipoi, verso l'anno 1020, Ugone XL vescovo di Costanza, trasferì da detta chiesa a Rohan sette canonici, venendo anche dotata dai vescovi Ugo, e Algaro, che, nel 1144, vi stabilì i canonici regolari, confermati dal Pontefice Eugenio III, colla bolla *Religiosis desideriis*. Questi canonici nell'inverno portavano la cappa di color violaceo, e nella state una mozzetta con cappuccio più sottile, ma del medesimo colore, rigata con linee bianche. Anche di essi tratta il p. Pennotti nel suo *Catalogo*.

Canonici Regolari di s. Genoveffa.

La celebre abbazia di Parigi, dedicata a santa Genoveffa, prima d'Eugenio III, era un collegio di canonici regolari; ma dimorando nel 1147, quel Papa in Parigi, per suo volere, e col consenso del re di Francia Lodovico VII, vi furono introdotti i canonici regolari di s. Vittore della stessa città, e ciò avvenne pel seguente fatto, che descrive il Surio nel tomo II, a' 6 di aprile » Volle Eugenio III celebra-
» re la messa nella detta chiesa di
» s. Genoveffa, e radunato il po-
» polo, nacque lite tra i ministri
» del Pontefice e i canonici. Mosso
» per questo eccesso il Papa, trattò
» col re di castigare gl'insolenti au-
» tori del fallo commesso, onde ri-
» solvette di collocare al servigio
» della chiesa i monaci, i quali si
» chiamavano comunemente *neri*,
» per l'abito che portavano di s.
» Benedetto. Avendo ciò saputo l'ab-
» bate di s. Vittore, fece istanza
» al Pontefice, e al re, acciocchè si
» degnassero dare tal cura ai ca-
» nonici regolari di s. Agostino.

„ Ambedue esaudirono le preghie-
„ re dell' abbate, pel buon nome
„ che aveano i religiosi, ben cono-
„ sciuti da essi, e furono eletti do-
„ dici di tal Ordine coll'abbate O-
„ done, uomo di santa vita, acciocchè vi dimorassero. Ora vi continuano a vivere con privilegi di Eugenio III e di Lodovico VII".

I canonici di s. Genoveffa presto si resero benemeriti e celebri, sortendo da essi parecchi uomini grandi per virtù e scienza, fra' quali il rinomato Pietro Lombardo, detto il *maestro delle sentenze*, ed il loro Ordine si estese per tutta la Francia. Ma in progresso di tempo essendosi diminuita la osservanza regolare, mentre regnava Luigi XIII, il Cardinale Rochefoucauld, eletto commissario apostolico da Papa Gregorio XV nel 1622, acciocchè restaurasse la disciplina, anche nei monaci benedettini, e cisterciensi, procurò con diligenza, che il monistero di s. Genoveffa fosse il primo a darne l' esempio agli altri, locchè felicemente ottenne. Unì pertanto tutti i monisteri e canoniche di quest' Ordine in una congregazione, ed assegnò per generale l' abbate di s. Genoveffa. Il p. Molinet, soggetto ragguardevole della medesima congregazione, afferma, che nella Francia si divise in cento e più monisteri, molti de' quali aveano la cura delle anime; ed Innocenzo X vi riunì la congregazione de' *Canonici regolari della valle degli scolari* (*Vedi*). Vestivano di lana bianca, col rocchetto, e la berretta nera, e nell' estate portavano sopra il braccio sinistro l'almuzia di pelle, assistendo poi nell' inverno a' divini ufficii. Assumevano una cappa maestosa nera, lunga sino a terra, e portavano gran cappuccio, col quale cuoprivansi la testa. Questi canonici regolari si occupavano nell' amministrazione delle parrocchie e degli ospedali, nella celebrazione de' divini ufficii, nell' istruzione degli ecclesiastici, e dei giovani riuniti nei seminari. Di essi scrissero Giovanni di Vallenera, Gio. Filippo Novarese nella *Cronaca*, e Renato Choppino.

Canonici regolari di s. Gilberto di Sempringam.

Gilberto nacque in un luogo d'Inghilterra chiamato Sempringam, o Sempingam, ed avendo atteso allo studio delle lettere, si applicò alle opere pie, e distribuì le sue facoltà a' poveri. Venuto però a cognizione, che alcune fanciulle bramavano dedicarsi a Dio, abbandonando le vanità del mondo, ne scelse sette, affinchè in clausura, e con abito abbietto adempissero la loro vocazione. Somministrato veniva loro il vitto, e ne fu affidata la custodia ad alcuni uomini idonei. Tal tenore di vita piacque a diversi personaggi, per cui assegnarono cospicui fondi a Gilberto perchè fabbricasse case religiose, le quali in breve tempo si aumentarono tanto per le donne, che pegli uomini. A questi ultimi, nel 1148, assegnò la regola di s. Agostino, e come canonici regolari, furono approvati da Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III. Chiamati pur furono *monaci bianchi Gilbertini di s. Agostino*, e, dal luogo della nascita del fondatore, di *Sempringam*. Poco dipoi le monache ascesero a millecento dieci, ed i canonici a settecento. Il Pontefice Innocenzo III, nel 1202, canonizzò il fondatore Gilberto, morto nel 1188. Dal *Monastico Anglicano*, tomo II, p. 718, si appren-

de la regola di quest' Ordine, e le vesti prescritte sì agli uomini che alle donne. I canonici dovevano avere tre tonache, e una di pelle di agnello, mantello bianco cucito per quattro dita nella parte anteriore. Avevano pure delle pelli per cuoprirsi, e cappuccio foderato con pelli di agnello, due paia scarpe, e calze sì pel giorno, che per la notte. Nei divini ufficii assumevano cappa di lino; ma nel chiostro, in refettorio, e mentre leggevano, doveano usare le sopraddette vesti. In tempo però di fatica prendevano lo scapolare bianco, ed il mantello. Di s. Gilberto scrissero Guglielmo Neubrig, lib. I, cap. 16, e il Wion, lib. III, *die 4 februarii.*

Canonici Regolari di s. Marco di Mantova.

Secondo alcuni, questi canonici traevano origine dall' evangelista s. Marco. Il Pennotti ci assicura non trovarsi menzione certa di ciò, ma essere piuttosto da riferirsi la origine loro al Pontificato di Celestino III, come cavò dalle scritture autentiche del monistero di s. Marco. Nel 1194, essendo vescovo di Mantova il sacerdote Enrico, Alberto Spinola, detto di Fumigola, per facoltà avuta dalla Santa Sede, fondò questa congregazione, ed ottenne da alcuni nobili di Mantova una vigna, con una cappella vicina, detta di *s. Maria in Monticale,* locchè fu approvato da Celestino III. Eretto un monistero, vi cominciarono a vivere secondo la regola compilata da Alberto, che nel 1204 fu sanzionata da Innocenzo III, e confermata da Onorio III nel 1218. Arricchita poi la congregazione di privilegi, da Innocenzo IV, Nicolò III, Giovanni XXII, e Calisto III, si propagò con altri monisteri; ma poscia diminuitosi il loro numero, verso il 1584, passò il monistero di Mantova ai camaldolesi. La loro vita era austera, dormivano sulla paglia vestiti di lana, digiunavano, osservavano il silenzio, ed alla veste bianca aggiungevano il rocchetto, e il mantello bianco. In coro invece di questo, usavano mozzetta, e berretta bianca, e sul braccio l'almuzia di pelle d'agnello.

Canonici Regolari di s. Spirito in Sassia.

L' Ordine de' canonici regolari di s. Spirito in Sassia, che da alcuni è stato considerato come Ordine militare, ebbe origine in Montpellier nella Francia dal conte Guido, il quale, verso il fine del secolo XII, fondò in detta città uno spedale sotto l' invocazione di s. Spirito, per ricevere i poveri infermi. In Roma già esisteva la chiesa di s. Maria in Sassia, fatta edificare, sino dal 715, da Ina re de' sassoni orientali, il quale venuto in Roma nel 718, fece aggiungere ad essa uno spedale pei pellegrini di sua nazione, che poi fu grandemente aumentato dalla pia generosità dei fedeli benefattori. È perciò, che si chiama questo spedale in *Sassia,* cioè in *Sassonia.* Questo s' incendiò prima nell' 817, e poi nell' 847. In appresso, per le fazioni de' guelfi e ghibellini, essendo ridotto in istato deplorabile, nel 1198, insieme colla chiesa dedicata a s. Spirito, Innocenzo III lo fece rifabbricare dai fondamenti. Quindi, nel 1204, chiamò a Roma il conte Guido con sei spedalieri di Montpellier, il cui istituto avea approvato sino dal 1198, ed a loro commise la cura

dell' ospedale destinato pegl' infermi, e pei neonati illegittimi, mediante il disposto della bolla *Inter opera pietatis*. Allora l' ospedale fu unito a quello di Montpellier; e in seguito fu arricchito colle donazioni di altri Papi, e di pietose largizioni, che ne aumentarono eziandio l'edificio. Siccome questo minacciava rovina, Sisto IV, nel 1471, lo riedificò con magnificenza, finchè Benedetto XIV, e Pio VI lo compirono, perfezionarono ed ampliarono mirabilmente.

Quelli, che da principio ebbero la cura di quest' ospedale, furono ecclesiastici, i quali facevano i voti solenni de' canonici regolari, ed anche secolari, che si obbligavano soltanto con voti semplici. In tale maniera i canonici di Roma, insieme agli altri canonici di Montpellier, costituirono un Ordine di canonici regolari ospitalari, che si propagarono in diversi luoghi, finchè il Pontefice Onorio III, creato nel 1216, li divise in due congregazioni, lasciando ad ognuna gli ospedali, che da esse dipendevano. Vuolsi, che Eugenio IV desse a questi canonici la regola di s. Agostino. Nata poi controversia sulla primazia degli ospedali di s. Spirito di Roma, e quello di Montpellier, il Pontefice Nicolò V, nel 1455, decise in favore del romano. Dapprima i canonici e l'ospedale dipendevano da un presidente, che poi prese il nome di Commendatore di santo Spirito (*Vedi*), e ch' è uno de' primi prelati della corte romana, e viene posto dai Pontefici a loro beneplacito. I canonici, che vestono come i preti secolari, professano i tre voti religiosi, e ne aggiungono un quarto di servire gl' infermi. Si distinguono per una croce doppia bianca, che portano dalla parte sinistra, tanto della veste, che del petto; e la sovrappongono pure sulla mozzetta, o almuzia, che usano in coro, di panno color paonazzo, orlata di seta rossa, oltre la cotta. Ogni giorno recitano le ore canoniche, e vivono in comune.

Fra i commendatori, che si distinsero in questo spedale, meritano particolar menzione d. Francesco Pessirotti, chiamato anche Landi. Essendo egli canonico regolare di s. Pietro in Vincoli di Roma, fu eletto protonotario e precettore di s. Spirito, da Paolo II. Ristaurò l' ospedale edificato da Innocenzo III, e quasi dai fondamenti fabbricò la chiesa, edificando la casa pei canonici. *V.* il Segni, *De ordine et statu canonico*, pag. 515, Bononiæ 1611. Merita inoltre di essere nominato d. Teseo Aldovrandi, egualmente canonico regolare di s. Pietro in Vincoli, e procuratore generale. Fu egli eletto protonotaro apostolico e precettore di s. Spirito da Gregorio XIII, nel 1575, e si distinse nell'arricchire la sagristia e la chiesa, e nell' aver costruita la facciata del palazzo dei commendatori, avendo eziandio la consolazione, come riferisce il Trombelli nelle sue *Memorie istoriche*, p. 257, di rimettere nell' antico pregio e primiera ricchezza quel ragguardevolissimo luogo per l' addietro assai decaduto. Nelle ampie tenute dello spedale di s. Spirito quasi da per tutto si vedono le armi del Pessirotti, non contrassegni di vanità, da cui esso era alieno, ma evidenti argomenti della capacità e attenzione, non che della integrità sua per l' incremento del pio luogo.

Anche in Venezia vi furono canonici di s. Spirito, come quelli di Ro-

ma, istituiti da un certo Gabriele Spoletino, l'anno 1415, i quali furono aboliti da Alessandro VII, nel 1656, colla bolla *Cum sicut compertum*, essendosi ridotti ad avere un solo monistero, ed anche per aver traligato dal primitivo spirito. I beni loro, che ascendevano a più di quattrocento mila scudi, furono assegnati in sussidio a' veneziani per la guerra di Candia, cui sostenevano contro i turchi. De' canonici di s. Spirito in Sassia scrissero Paolo Morigia, Silvestro Maurolico, Bartolomeo Piazza nelle *Opere pie*, ed altri.

Nel recinto dello stesso ospedale di s. Spirito in Roma vi era un monistero di religiose del medesimo Ordine, le quali dirigevano le fanciulle illegittime, che ivi erano nudrite ed educate, finchè avessero scelto uno stato. Questo monistero fu fatto fabbricare, nel 1600, da Clemente VIII, che ne dedicò la chiesa, separata da quella de' canonici, a s. Tecla; ma ora non esistono più. Le bastarde sono dirette dalle anziane, che ivi rimasero, le quali hanno il titolo di maestre, e sono soggette ad una superiora, che dipende da monsignor commendatore. Le monache vestivano di nero col segno della croce doppia sul petto, con panno bianco in capo, e per indulto di Clemente VIII, vi aggiunsero il velo nero. *V.* l'articolo Ospedale di s. Spirito in Sassia.

Canonici Regolari del Priorato, detto de' due Amanti.

La storia di questi due amanti è riferita da s. Gregorio di Tours, *de gloria Confessorum*, capo 32. Dice adunque essere stati nell'Auvergne in Francia un uomo e una fanciulla che unitisi in matrimonio vissero sempre in continenza. Passati alcuni anni con reciproco consenso, l'uomo si fece sacerdote, e la donna monaca. Avvenuta la morte di questa, e volendo il sacerdote con altri seppellirla, alzò le mani al cielo, e ringraziò Dio per l'osservata continenza. Al che la defunta, come si destasse dal sonno, sorridendo gli comandò che tacesse, non essendo necessario manifestare il segreto a chi non cercava di saperlo; e ciò detto riposò nel Signore. Non passò molto tempo, che morto il sacerdote, fu sepolto nella medesima chiesa, in sepoltura separata. Ma nel dì seguente, con sorpresa di tutti, si trovò tumulato accanto la sua consorte, onde il popolo cominciò a venerarli col titolo dei *due Amanti*. Egli è perciò, che in questo luogo, verso l'anno 1200, Guglielmo Mallemain fondò un priorato, collocandovi i canonici regolari, i quali portavano veste bianca, rocchetto e berretta nera, con almuzia di pelle, che cuopriva loro il capo e le spalle. La chiesa loro, dedicata a s. Maria Maddalena, e posta nella diocesi di Rohan, diede ad alcuni motivo di ripetere la origine del nome di questi canonici dall'amore, che passava tra Nostro Signore, e la Maddalena, titolare della chiesa loro. Anche di questi trattò il p. Pennotti, *Historia canonicorum regularium*, Romæ 1624, tom. II, cap. 33, num. 18.

Canonici Regolari della Valle degli Scolari.

Questa congregazione fu incominciata colla regola di s. Agostino da Guglielmo, Riccardo, Everardo, e

Manasse, professori di teologia dell' università di Parigi, seguiti da trentasette scolari loro. Parve ai tre ultimi vedere un grand' albero, che co' suoi rami cuoprisse tutto il mondo, per cui esortati da Guglielmo, rinunziate le loro facoltà, andarono a Langres nella Sciampagna, ed ottennero dal vescovo Guglielmo di Joinville una valle, che per la sua asprezza giudicarono opportuna ad istabilirvi il monistero. Si unì ad essi Federico vescovo di Châlons, e nel 1203, vennero approvati dal detto vescovo di Langres, indi furono confermati, nel 1218, dal Pontefice Onorio III. Adottarono per vestiario quello de'canonici di s. Vittore, cioè tonaca di lana bianca, e cappa nera con pelli di agnello. Cresciuta poi questa congregazione, fu trasferita presso il castello di Chaumont. Nel 1234, fu chiamato Ordine della Valle degli Scolari, e nel 1646, con bolla d' Innocenzo X fu unito a quello de'canonici Regolari di s. Genoveffa (*Vedi*), sotto il titolo di congregazione di Francia, che molto si distese. Fra questi canonici, molti ne fiorirono insigni in virtù e dottrina. I superiori non furono chiamati abbati, ma priori, come apparisce dalle bolle di Onorio IV, Giovanni XXII, Pio II, e Paolo IV, il quale, nel 1559, fece menzione delle precedenti. Trattano di quest' Ordine il p. Filippo Labbé, il Coppino nel lib. I, *de iure Cænobitarum*, Martin Polono, e Genebrardo nella sua *Cronaca*.

Canonici Regolari di Val Verde.

Nella Fiandra fu così chiamata tal congregazione, da una valle vicina a Brusselles, ove fu eretto il principal monistero, la cui prima fondazione si vuole nel 1349, sotto la regola di s. Agostino. Per l' addietro era una congregazione di romiti, ch'ebbe per superiore Giovanni Rusbrochio, morto nel 1381, come racconta il p. Pennotto. Altri poi opinano, che la sua origine rimonti ad epoca anteriore certo è che alla congregazione di Val Verde erano uniti altri monisteri, di simili canonici regolari, come anche di monache dello stesso istituto, fra le quali si contano il monistero di Cremona, di Messina, di Palermo, di Tauromina, di Castelvecchio, ed altri. Mancò del tutto questa congregazione, e nel 1412 fu unita a quella de' canonici regolari di Vindeseim (*Vedi*), di cui fu autore, nel 1380, Florenzio, discepolo del gran Gerardo. I canonici radevansi interamente il capo, lasciandosi un solo giro di capelli, a modo di corona. La loro veste col cappuccio era nera, ed alla tonaca aggiungevano il rocchetto bianco, e vestivano anche il camice di lana. Le canonichesse di questa congregazione usavano parimenti il rocchetto, ma mancati i canonici, sotto la direzione de' quali si governavano, cambiarono superiore, ed abito, continuando ad osservare la regola di s. Agostino, e prendevano il rocchetto solo quando ricevevano la ss. Eucaristia. Dei canonici regolari di Val Verde scrissero anche il Maurolico, Giovanni Rusbrochio, e Giovanni Schonovio.

Canonici Regolari di Vindeseim.

In Daventria, nell' arcivescovato d' Utrecht, Gerardo Groot istituì una congregazione di chierici regolari, i quali vivevano in comune col prodotto, che ricavavano dallo scrivere libri, e dipoi, a persuasione

dello stesso Gerardo, e del suo discepolo Florenzio, nel 1380, prescelserò di vivere sotto la regola di s. Agostino. A questo fine venne fondato un monistero vicino alla città di Zwol, in un luogo chiamato dai paesani Vindeseim, o Vindesem, o Vindeseut, e mediante la licenza loro data dal duca di Gueldria Guglielmo, e dall'arcivescovo d'Utrecht, mandarono nel 1386 sei de'loro compagni presso i canonici regolari, per apprenderne la disciplina. Nell'anno seguente presero l'abito canonicale, cioè veste bianca, rocchetto, e berretta da sacerdote, ed in coro in tempo d' inverno facevano uso dell'almuzia di pelle, che sovrapponevano alle spalle. Mossi dall'esempio di questi canonici, molti elessero il medesimo tenore di vita, per cui in pochi anni il monistero ebbe numerosi individui, e successivamente si propagò in modo, che si contarono ottantatre monisteri. Nel 1412 aggregati furono ad essi i canonici regolari di Val Verde (*Vedi*), ma essendo stati per la maggior parte distrutti dagli eretici nelle guerre delle Fiandre, nel 1600, i canonici passarono in Francia, ove conseguirono l'abbazia di s. Severino presso Château-Landon, sotto la direzione di Mauburno, che fu quindi abbate di Linoy. Le loro canonichesse fondarono ben quattordici monisteri governati dagli stessi canonici regolari, che noverano fra i loro illustri religiosi Tommaso da Kempis, autore dell'*Imitazione di Cristo*, come ben dimostrarono il dotto gesuita p. Rosweido, il Rusbrochio, il Gerardo summentovato, ed altri cospicui personaggi. Abbiamo le loro notizie dal Mireo, dal Pennotti, dal Molinet, e da Ruschio nella *Cronaca*.

Canonici Regolari di s. Giorgio in Alga, Congregazione.

Nell'anno 1400, o 1404, venne fondata, un miglio dalla città di Venezia, nel monistero de' canonici regolari di s. Agostino, detto di s. Giorgio in Alga, da una piccola isola di questo nome. Ceduto fu un tale monistero alla nuova congregazione da Lodovico Balbo priore di essi, il quale passato all'Ordine benedettino, fu autore della riforma fatta nel monistero di s. Giustina di Padova. I primi fondatori della congregazione furono Gabriele Condulmero, che assunto, nel 1431, al Pontificato, prese il nome di Eugenio IV, ed Antonio Corraro, nipote di Gregorio XII, da cui fu creato Cardinale, e morì decano del sagro Collegio, l'anno 1445, nel monistero della sua congregazione in Padova. Gabriele, ch'era pur nipote di Gregorio XII, avendo distribuiti a' poveri ventimila ducati del suo patrimonio, si fece istitutore e canonico della congregazione di s. Giorgio, nella quale facendo per umiltà da portinaro, ebbe da un romito la predizione di venire sollevato al Papato. Egli beneficò grandemente la sua congregazione, e tenne sempre seco due correligiosi, da' quali bramava sapere ciò, che si diceva del suo governo per correggersi, se le osservazioni erano giuste.

Il Cardinal Latino Orsini, benevolo con questi canonici, nel 1450, con pia generosità, fabbricò in Roma una chiesa dedicandola al ss. Salvatore, che fu chiamata in Lauro, per l'antico portico di Europa, che ivi era, in mezzo al quale fu già un boschetto di lauri. Edificò inoltre il contiguo monistero, vi chiamò i ca-

nonici ad abitarlo, e lo arricchì di preziosa libreria, la quale fatalmente perì nell' incendio, che, nel 1527, distrusse pure la chiesa. Rifabbricata però venne questa seconda dai canonici con architettura di Ottaviano Mascherini, e quando fu riedificata la basilica vaticana, ove Eugenio IV era stato sepolto nel magnifico deposito erettogli dal suo nipote Cardinal Condulmero, fu esso in un al Pontificio cadavere, trasportato dai canonici nella Chiesa di s. Salvatore in Lauro (*Vedi*).

Vissero tali canonici con vita comune, finchè s. Pio V, colla sua bolla *Lubricum vitæ genus*, nel 1568, determinò, che tutti i sacerdoti, i quali portavano abito distinto, professassero vita religiosa, onde questa congregazione prontamente ubbidì, e divenne vera religione, coll'approvazione del medesimo santo Pontefice, e coll' autorità della bolla *Ex ineunti*, emanata nell' anno 1569, per cui furono conceduti ad essi molti privilegi. Questi canonici portavano in ogni luogo una toga di color celeste, o azzurro, secondo la prescrizione contenuta nella bolla *Quæ ad religiosorum*, spedita nel 1602 da Clemente VIII, ond'è che fu chiamata *Congregazione Azzurrina*, o *Celestina*. In essa fiorì s. Lorenzo Giustiniani, generale dell' Ordine, nel 1424, che molti noverano fra i confondatori, e che fu canonizzato da Alessandro VIII, nel 1690. Finalmente Clemente IX, nel 1668, per le ragioni, che addusse nella sua bolla, *Romanus Pontifex*, data a' 6 dicembre, e riportata nel tomo VI, parte VI, p. 304 del *Bollario*, abolì quest' Ordine, assegnando congrua pensione ai pochi superstiti canonici, ed erogando i loro beni in soccorso della repubblica veneta, che in difesa di Candia guerreggiava contro gli ottomani. Lo stesso Pontefice, nel 1669, concesse la chiesa ed il contiguo monistero di s. Salvatore in Lauro alla nazione Picena, per cui ora si chiama de' Marchegiani. Della congregazione azzurrina de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, trattarono Silvestro Maurolico, il Roderico nel tomo I, Paolo Morigia, ed altri. Il monistero poi, e la chiesa, che i canonici regolari occupavano nell' isoletta d'Alga, passarono ad una comunità di carmelitani riformati.

Canonici Regolari di s. Gio. Battista, in Conventria d' Inghilterra.

Essendosi impadronito della Scozia il re Etelstano, nell'anno 900, per rendimento di grazie a Dio, donò molti beni ad alcune pie persone, le quali in Eboraco, o Yorck, erano appellati *Colidei*, acciocchè potessero esercitare l'ospitalità, e prender cura de' poveri. Altra simile donazione ebbe luogo, nel 1069, per parte del vescovo di Yorck, per cui fu eretto un sontuoso spedale pei poveri. Fra gli altri, che altrove si fondarono successivamente, vi fu quello di Conventria, eretto nel Pontificato di Martino V. Pertanto, a' 29 marzo 1425, nella cattedrale stabilironsi le regole pei canonici regolari assegnati alla direzione di detto spedale. Una di dette regole decretò, che l'abito sì pegli uomini, che pelle donne fosse della seguente maniera. » La veste superiore sia » nera o bruna siccome la toga, » ampia, e tonda, da ogni parte » chiusa, e segnata con croce pari- » menti nera senza bisso, nè trop- » po lunga, nè troppo corta. Non

» sia chiusa con bottoni, si servano » di mantello segnato pure con » croce nera, senza il quale non » sarà lecito uscire di casa. La » veste interiore sia colla pazienza » di simil colore, e segnata pari- » menti colla croce nera. " Tutto ciò si rileva dal *Monastico Anglicano* tom. II, pag. 430, e la immagine de' canonici si riporta a carte 367.

Canonici Regolari di s. Pietro di Monte Corbulo.

Nel Pontificato di Giulio II, eletto nell' anno 1503, fu canonicamente istituita questa congregazione in monte Corbulo, dodici miglia distante da Siena, per opera di certo Pietro da Reggio, ovvero di Milano, prima monaco certosino, poi canonico regolare di s. Salvatore in Bologna. Essendo egli intrinseco amico del vescovo di Volterra Francesco Soderini, ch' era pure referendario di Alessandro VI, col suo favore ottenne il permesso di effettuar questa fondazione sotto l' invocazione di s. Pietro, nella chiesa di s. Michele Arcangelo. Di poi fu confermata da Giulio II, come scrive il Volaterrano lib. XXI, o da Leone X, secondo l' asserzione di Benedetto da s. Geminiano canonico della medesima. Il Mozzagrugno poi è di parere, che la primaria fondazione non sia nel monte Corbulo, ma nel monte di s. Maria di Bibona, nelle maremme di Pisa nella diocesi di Volterra. L' abito di questi canonici era di color grigio, o leonino, sul quale ponevano il rocchetto, e sopra questo l' almuzia, o sia cappuccio. Tuttavolta nel 1521, venne cambiato il colore grigio in nero, al modo di quello de' canonici di san Frediano di Lucca. Vivevano i canonici poveramente, ad usanza de' chierici dell' antica Chiesa, col prodotto delle fatiche delle loro mani, erano solitarii, e digiunavano frequentemente. Aggiunge il Volaterrano, che esercitavansi nell' ospitalità, ed usavano anche una cocolla sopra grossa tonaca. Anche il Trullo, ed il Pennotti parlarono di essi. In seguito furono uniti ai canonici regolari lateranensi.

Canonici Regolari della congregazione del Nostro Salvatore.

Ebbe questa principio nella Lorena da diverse abbazie di canonici regolari, nelle quali era mancato l' antico splendore della regolare disciplina. Bramoso il Cardinal di Lorena, legato *a latere* della Sede Apostolica, di riformarle, ne incaricò il b. Pietro Fourier, parroco di Mattaincourt, e canonico regolare nella abbazia di Chaumausey, da tutti stimato per iscienza, per virtù, e particolarmente per aver eretto una congregazione di monache di Nostra Signora, le quali attendessero alla pia educazione delle fanciulle. Ubbidì il servo di Dio, e la sua riforma fu approvata da Paolo V, e da Gregorio XV, per cui ridusse sette abbazie di canonici regolari ad abbracciare costituzioni di vita più perfetta. Unitesi però insieme, nel 1622, si chiamò la congregazione del Nostro Salvatore, cioè colle medesime regole date alle monache ed aumentate con autorità d' una bolla di Urbano VIII, emanata nel 1628, il quale comandò inoltre la elezione d'un preposito generale perpetuo, a cui fossero soggetti gli altri abbati. Vestiva-

no toga nera con una fascia di lino bianco, che dal collo pendeva dalla parte sinistra, a modo di armacollo, e che dicevasi anche piccolo rocchetto. In coro poi prendevano la cotta, e l'almuzia di pelle grigia sopra il braccio nell'estate; ma nell'inverno oltre il rocchetto senza maniche, assumevano la cappa nera talare di lino, la quale nell'anteriore apertura mostrava una fodera di panno rosso, larga circa un piede. Il cappuccio loro era orlato di pelle simile all'almuzia, come si può vedere presso Gio. Battista Piari canonico della medesima congregazione, e procuratore generale in Roma per la beatificazione del fondatore, decretata da Benedetto XIII a' 28 gennaio 1730, mediante il disposto della costituzione *Laudemus*, presso il tom. XII, p. 413 del Bollario. In quell'anno il Marangoni pubblicò in Roma la *Vita del b. Pietro Fourrier*.

CANONIZZAZIONE. *Canonizatio; Alicujus in numerum sanctorum relatio, adscriptio.* È così chiamata quell'azione, cerimonia, o decreto, con cui il Sommo Pontefice solennemente dichiara santo un defunto, che esercitò in vita le virtù cristiane in grado eroico, e ad intercessione del quale, precipuamente dopo la sua morte, Dio operò dei miracoli. Pronunciando il Papa formale giudizio, che qualche defunto debba onorarsi come santo, permette ancora di esporne le reliquie alla pia venerazione de'fedeli, d'invocarlo, di celebrare la messa, e il divino ufficio in suo onore, facendone pur registrare il nome nel canone, o catalogo dei santi. La Canonizzazione ebbe origine dal *Testamento vecchio*, come notò il Bellarmino, al capo VII, dove l'*Ecclesiastico* canonizzò Enoc, Noè, Abramo, Isacco, ed altri giusti, dicendo: *Laudemus viros gloriosos* etc. La sua etimologia deriva appunto dal nome *Canon*, perchè il santo si annovera, e si scrive nel catalogo, detto canone, nel quale vengono notati tutti i santi approvati dalla Chiesa. Dalla Canonizzazione si formò poscia il verbo *canonizo, canonizzare*, azione ordinariamente preceduta dalla *beatificazione* (*Vedi*). Pel catalogo de' santi s'intende anche il *martirologio* (*Vedi*), sebbene questo propriamente sia il catalogo, o lista de' martiri.

La parola Canonizzazione può prendersi in un senso stretto e rigoroso, come di fatto si prende oggidì, cioè un comando generale fatto a tutta la Chiesa di onorare una persona come santa. E per servirci delle parole di Benedetto XIV, *De Canonizatione sanctorum*, lib. I, cap. 13, n. 3, colla Canonizzazione de' santi non solamente si esalta la fede cattolica, ma si confondono eziandio gli eretici. Imperocchè ammirano essi con istupore e meraviglia le eroiche gesta de' cattolici; veggono i loro eroi esaltati anche in terra; sentono le voci degli uomini, che ammiratori delle virtù di quelli, con giuramento, e colle debite solennità di diritto civile e canonico, le deposero in formale processo e giudizio; odono la voce divina, che colla lingua dei miracoli operati alla loro invocazione, conferma la prova umana; comprendono, che nelle proprie sette, o religioni riformate, nè accadono, nè provar essi possono veri miracoli, toccano con mano la scrupolosa indagine, che precede, e delle virtù de' canonizzandi d'ambo i sessi, e dei prodigii per loro intercessione accaduti, per modo, che non resta alcun luogo a dubitarne.

§ I. *In che consistesse la Canonizzazione ne' primi tempi della Chiesa, e quale fu la prima Canonizzazione solenne celebrata dal Sommo Pontefice.*

Ne' primi secoli della Chiesa i primi santi furono i martiri, cui i fedeli prestarono solenne culto. Si ergeva sulla loro tomba un altare, vi si celebravano i santi misterii, ed in ciò consisteva la Canonizzazione. Ne abbiamo un esempio negli atti di s. Ignazio, e nella lettera della chiesa di Smirne pel martirio di s. Policarpo. Il Baronio riporta all' anno 166, che il Pontefice s. Pio I scrisse a Giusto: *martyria sancta Spiritu sancto proba.* La Chiesa pertanto ha ragionevolmente approvato il culto, che i fedeli imbevuti dello spirito di lei hanno offerto ai santi. Per altro giudicarono i vescovi necessaria molta precauzione, perchè non si prestasse il culto a chi non ne fosse meritevole, dappoichè alcune volte gli eretici, e gli scismatici erano uccisi dai persecutori, e non per questo venivano ammessi nel catalogo dei martiri, ovvero ne' sacri dittici delle chiese. Comandò s. Cipriano, che si pigliassero diligenti informazioni di quelli, i quali veramente fossero morti per la fede, mandandogli i loro nomi, e le circostanze tutte del seguito martirio, per non confonderli con persone di zelo sospetto. Apprendiamo dal Macri, e da altri, in qual modo si procedesse ne' secoli posteriori in questo argomento. Il vescovo, sotto la cui diocesi era stato martirizzato alcuno, ragguagliava il primate della provincia, il quale, dopo matura deliberazione, e consiglio de' vescovi suoi colleghi, riuniti in concilio, come praticavasi in Africa, determinava, se dovevasi stabilirgli il culto di martire. L'esempio più antico di ciò si ha da quanto fece il vescovo di Tagaste, come racconta s. Agostino, il quale presentò gli atti dei martiri a Mensurio vescovo di Cartagine; onde Ottato Milevitano riferisce, che Lucilla, protettrice de' donatisti, fu ripresa da Ceciliano arcidiacono di Cartagine, perchè prima di comunicarsi adorava, e baciava le reliquie d'un martire non ancora canonizzato. Chiamavasi *Martyr vindicatus* quello, che già per tale approvato, potevasi venerare. Dopo il IV secolo si credette, oltrechè ai martiri, doversi prestar culto anche a quelli, i quali condussero vita esemplare, sebbene non terminata collo spargimento del sangue nel martirio; ma sempre, come attesta Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* tom. II, p. 75, *Dell'uso antico delle Canonizzazioni de' santi,* in forza d'un decreto sinodale, dopo il quale s'innalzava un altare sul corpo del defunto, e gli si dedicavano chiese, ed oratorii con altari, il che era appunto la cerimonia della Canonizzazione, cioè la promulgazione di potersene celebrare la memoria anniversaria. Ciò praticossi anche dai Romani Pontefici, come asserisce lo stesso autore, tomo IV, p. 80; avvertendo nella sua lettera XXXVII, del tomo VI, pag. 73, *Della solenne cerimonia con cui il sommo Pontefice canonizza i santi*, che non si registravano nel catalogo dei santi, se non i martiri, sino a Bonifacio IV, Papa del 608, che dedicò il Pantheon col titolo di *chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), senza far menzione dei confessori, i quali poi approvati vennero dai sinodi, o dai concilii provinciali, ed introdotti nel pubblico culto, come s. Antonio abbate, s. Ilarione, san

Grègorio Nisseno, s. Gio. Grisostomo, s. Agostino, s. Girolamo, s. Ambrogio, ed altri santi confessori.

A voler decretare il culto anche di quelli, che non subirono il martirio, ma che si distinsero coll'eroismo delle virtù cristiane, in progresso si giudicò opportuno di usare tutta la circospezione, rimovendo eziandio il costume invalso nel popolo di acclamare per santo taluno, come praticavasi nelle adunanze de' primitivi cristiani. La quale circospezione fu necessaria, affinchè non fosse prestato un culto a persone, delle quali non constava solennemente l'esercizio delle eroiche virtù. Per la qual cosa la pietà, spesso imprudente, dei popoli ingannati dalle esteriorità, e la negligenza di alcuni vescovi nel fare le dovute ricerche, obbligarono i Sommi Pontefici a non più limitarsi al tacito consenso, ma bensì a riservare a sè stessi questo supremo giudizio. E in fatti bastava in antico, che un vescovo dichiarasse nella sua diocesi le virtù, ed i miracoli di alcuno morto in odore di santità, perchè fosse venerato da' fedeli soggetti a lui. Segno di santità e di culto ecclesiastico era pure il dipingere le immagini dei defunti coll'aureola o corona rotonda, o nimbo intorno al capo, come dimostra il Lambertini *de Canonizatione* capo XLI, t. II, p. 281 e seg. Le beatificazioni si pubblicavano eziandio dai vescovi coll'appendere l'immagine del beato sulla porta di qualche chiesa, ed altre pratiche facevansi, che vengono descritte all'articolo Beatificazione, insieme alla differenza, che passa tra la Canonizzazione e la Beatificazione. Comandasi nella prima l'osservanza del culto per tutta la Chiesa, e nella seconda lo si permette soltanto in luoghi determinati, ec.

Prima però di parlare della riserva fattasi dai Papi, nel secolo XII, di canonizzare i servi di Dio, della procedura, che adottarono, e della perfezione di essa, non che di quanto si pratica oggidì, fa d'uopo dire quale fosse la prima volta, in che si udì nella Chiesa il nome, e il termine di Canonizzazione. Tra le più antiche memorie intorno alle Canonizzazioni fatte dal Papa, una è quella di s. Swidberto, allorchè Stefano II, detto III, del 752, pregato da Pipino re di Francia, diede l'incombenza di formare i processi a' vescovi di Treveri, di Magonza, di Liegi e di Colonia. Nondimeno, come diremo, non seguì la Canonizzazione, che sotto s. Leone III, comunque molti impugnino, che fosse veramente fatta. L'altra memoria è di s. Albano protomartire d'Inghilterra, canonizzato da Adriano I, nel 794, ad istanza del re Offa de' merciori, come scrisse Matteo westmonasteriense, nella sua *Istoria*. S. Leone III, che successe ad Adriano I, secondo alcuni, vuolsi che fosse il primo Pontefice a celebrare con solennità la Canonizzazione, giacchè, essendo passato nell'804 in Germania coll'imperator Carlo Magno, nella città di Ferden, alla presenza di quell'imperatore e di molti Cardinali e prelati, canonizzò s. Swidberto. E Dio manifestamente approvò quanto avea stabilito il Pontefice col resuscitare un fanciullo, ch'erasi annegato nel Reno, per cui i congiunti, ed altri ebbero ricorso alla protezione del novello santo, come abbiamo dal Surio, il primo marzo, e dal Bellarmino, lib. I, cap. 8, *controvers.* Vero è però, che mol-

ti escludono la solennità di questa Canonizzazione, e ne attribuiscono l'istoria ad una lettera, la quale credesi scritta da s. Ludgero, vescovo di Munster. Si deve poi stimare per apocrifo il racconto di Troilo Malvezzi nel suo trattato *de Canonizatione* t. I, 14, dub. 4, num. 46, in cui pretende di affermare essere stato il primo santo canonizzato per divina rivelazione da Nicolò I, Papa dell'anno 858, Apollonio, romito greco, il quale a' tempi di Gesù Cristo avendo predicato a' pastori la venuta del Messia, fu dai giudei confitto con chiodi di legno.

Per altro il nome di Canonizzazione solenne non si udì prima del secolo X, per consenso della maggior parte degli scrittori, i quali dicono, che il primo veramente a celebrarla fu il Pontefice Giovanni XV, detto XVI, romano, nell'anno 993, coll'autorità della costituzione, o decreto sinodale *Cum conventus*, che si legge nel tomo I, pag. 288 del Bollario romano, nel Labbé, nell'Arduino, nel Mabillon, e nel Fontanini. Canonizzò egli solennemente in *aula concilii lateranensis*, s. Uldarico vescovo, ch'era morto a' 4 luglio del 973.

Il secondo santo canonizzato solennemente dai Pontefici fu s. Simeone armeno, rinchiuso a Treveri, che fu ascritto al catalogo de' santi da Benedetto VIII, in virtù della costituzione *Requisitis*, Bull. tom. I, p. 323, come scrivono il Mabillon a' 26 luglio del 1016, e Fontanini, p. 3. Prova tuttavia il Lambertini, *de Canon. ss.*, lib. I, cap. 44, n. 12, che Benedetto VIII non lo abbia canonizzato, ma beatificato solamente; onde il Papebrochio soggiunge, *Acta ss.* tom. I, junii p. 97, che sia stato canonizzato da Benedetto IX nel 1042.

La terza canonizzazione, secondo gli autori più critici, si attribuisce (almeno per la solennità) a s. Leone IX, il quale, nel 1050, celebrolla in Hartzheim. Essa fu di s. Gerardo vescovo di Toul morto l'anno 994, come si rileva dai *Concil. Germ.* tom. III p. 114. Altri vogliono celebrata questa canonizzazione in Roma, in un concilio, che il Papa adunò nel mese di maggio, in virtù della costituzione *Virtus Divinae operationis*, presso il citato Bollario tomo I, p. 131. Se realmente fossero la seconda, e la terza canonizzazione le suddescritte o altre, si vedrà al termine di quest'articolo, ove riporteremo il Catalogo de' santi canonizzati dai romani Pontefici, cioè da Giovanni XV, detto XVI, sino al regnante Gregorio XVI.

Abbiamo altresì, che insorta controversia tra i limogesi, e parigini, se s. Marziale dovesse soltanto chiamarsi confessore o apostolo, Giovanni XX, colla costituzione *Ad pastoralem*, Bull. Rom. t. I, p. 340, decise a favore de' primi, dichiarandolo Confessore. Lo stesso Pontefice nel 1032, permise che si desse il culto di santo, cioè di beato, a s. Romualdo, morto cinque anni prima, che da Clemente fu canonizzato per equipollenza, approvandone il culto immemorabile, in cui appunto consiste la *canonizzazione, e beatificazione equipollente*. In qual modo però essa si domandi, e come dal sommo Pontefice venga concessa, si tratta all'articolo Beatificazione. Che in que' tempi antichi ancora i vescovi proseguissero a canonizzare nelle loro chiese qualche servo di Dio, il cui culto peraltro, come dicemmo, era ristretto nella dio-

cesi loro, si legge nelle *Controversie* del Bellarmino. Talvolta pur si propagava tal culto anche in altre parti, sempre che il Papa non disapprovasse la canonizzazione del vescovo, e la divulgazione del culto stesso. Che poi ancora i vescovi celebrassero le Canonizzazioni nel secolo XI nei sinodi, lo abbiamo da s. Pier Damiani, il quale nell'epist. 16, c. 29, circa molti santi vescovi de' suoi tempi, dice quanto segue: » All' età nostra i beati vescovi Romualdo di Camerino, Amico ramibonense, Guido Pomesiano, Firmano di Fermo, ed altri assai fiorirono, e sopra i loro venerandi cadaveri si sono fatti con autorità sinodali degli altari, ove, così richiedendo i miracoli, si celebrava la s. messa ". Finalmente abbiamo pure, che talora i romani Pontefici autorizzarono i vescovi a canonizzare i santi, ed Urbano II, nel 1088, con apposita bolla, concesse facoltà a Bizantino arcivescovo di Trani, di poter ascrivere nel catalogo de' santi s. Nicolò cognominato Pellegrino, al cui onore è dedicato il sontuoso tempio di quella metropoli.

§ II. *Della Canonizzazione riservata al solo romano Pontefice, e della procedura, che si tenne sino a quella di oggidì.*

Abbiamo veduto essere state anticamente di due sorte le canonizzazioni, cioè la generale, e la particolare. La prima era eseguita dal Pontefice romano, o dal concilio generale ecumenico, e riguardava la Chiesa universale; la seconda, che si faceva dal vescovo, o dal concilio particolare, o da una chiesa particolare, non riguardava che i fedeli soggetti alla loro parziale giurisdizione. I vescovi avendo conservato il potere di fare le canonizzazioni, o piuttosto beatificazioni, Alessandro III fu il primo, come diremo meglio, a riserbarsi un tal diritto, per ovviare gli abusi, che ne seguivano, e dopo lui appartenne costantemente ai suoi successori, ad esclusione di ogni altro vescovo, arcivescovo, primate, patriarca, legato *a latere*, collegio dei Cardinali, *etiam sede apostolica vacante*. Non pochi teologi, e canonisti sostengono, che tal diritto non sia del concilio generale, durante la vacanza della Santa Sede, ma solo quando è convocato dal Papa, per mezzo de' suoi legati apostolici, che è appunto l'ecumenico. La canonizzazione di s. Gualtero da Pontoise, fatta nel 1153, dall' arcivescovo di Rouen, è l' ultimo esempio, che ci offre la storia dei santi, i quali non sono stati canonizzati dal Papa.

Dovendosi estendere il culto dei santi a tutta la Chiesa, era cosa troppo ragionevole, che ne fosse supremo giudice in ultima istanza il venerando capo della Chiesa stessa, successore di s. Pietro, e vicario di Gesù Cristo, il quale coll'assistenza promessa alla cattedra apostolica, con certezza poteva deliberare sopra oggetto di tanta importanza. E poichè pregiudicherebbe in qualche maniera anche a tutto il corpo de' fedeli, come si esprime Bergier, il vedere venerato sugli altari un soggetto non meritevole di tanto onore, e molto più uno affatto immeritevole, perciò i sommi Pontefici hanno alle occasioni spiegato in tal delicata materia il loro primato di giurisdizione, siccome hanno fatto in altre materie ancora.

Di fatti lo spiegò il Sommo Pon-

tefice Alessandro III, *Bandinelli*, nel 1180, proibendo si venerasse per martire certo tale, che, stato ucciso ubbriaco, riceveva culto dal popolo. Quindi nella sua decretale, *Audivimus*, lib. III delle decretali di Bonifacio VIII, titolo 45 *De reliq. et venerat. sanct.*, disse non essere lecito il venerarlo per santo pubblicamente, senza l'autorità della romana Chiesa, riserbando alla sola Santa Sede il canonizzare, e beatificare. La prima canonizzazione dopo questa legge, fu celebrata da Lucio III, immediato successore di Alessandro III, in Segni, l'anno 1182. Canonizzò egli san Brunone, vescovo di quella città, morto nel 1125. Non è poi a tacersi una canonizzazione fatta nel Pontificato di Alessandro III, da uno degli antipapi, che insorsero contro di lui. Il falso Pontefice Pasquale III, a' 29 dicembre 1165, canonizzò Carlo Magno, la qual canonizzazione non mai approvò la Chiesa, ma venne solamente da essa tollerata in guisa, che tutto al più si può considerare beatificato, come avvertì il Lambertini, *De Serv. Dei Beatif.* lib. I, pag. 9, num. 4, p. 47, seguendo la sentenza del Contelori, *De Canonizatione Sanctorum*, cap. 2 num. 2. Tuttavolta egli gode il titolo di santo in diverse chiese di Francia, Germania e Fiandra, comunque il suo nome non sia stato registrato nel martirologio romano. *V.* Bollando *ad diem* 28 *januar.* p. 374, l'annalista Spondano all'anno 874 § 5. Cristiano Guglielmo Francesco Walchio, nel 1750, stampò in Jena la Storia *Canonizationis Caroli M.*, che vuol esser letta con molta cautela.

Innocenzo III, nella bolla XXXI, *Cum secundum*, data a' 3 aprile 1200, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 99, della canonizzazione di s. Cunegonda imperatrice, morta nel 1040, confermando il decretato da Alessandro III, dice, che al vero e legittimo successore di san Pietro, al romano Pontefice spetta proferire sì alto giudizio. Avverte poi il Lambertini, lib. II, cap. 3, che il primo regolare processo, fatto da un vescovo, per la canonizzazione d'un servo di Dio, fu per san Raimondo di Pennafort, morto nell'anno 1275.

Passando a trattare della procedura tenuta dai Sommi Pontefici anticamente nel canonizzare, sino a quella d'oggidì, diremo, che troppo è nota sì a' cattolici, come agli eterodossi, la severità del giudizio, con cui la sede Apostolica ha in ogni tempo proceduto alla canonizzazione de' santi, e la sua grande cautela nell'esame de' miracoli, che vengono proposti. Ben è nota la confessione di quel gentiluomo inglese protestante, per non dire d'altri, il quale essendo in Roma da un prelato suo amico, gli fu dato a leggere un processo verbale, contenente la prova di molti miracoli. Dopo averlo letto con molta attenzione, disse nel restituirlo » Se tutti i mi-
» racoli, che si passano dalla Chiesa
» romana, avessero delle prove così
» evidenti, come questi, noi non
» avremmo alcuna difficoltà a soscri-
» vervi. Ebbene rispose il prelato,
» di tutti questi miracoli, che vi
» paiono sì avverati, non ne fu
» ammesso pur uno dalla congre-
» gazione de' Riti, perchè non li ha
» creduti bastantemente provati. "
Il protestante meravigliato di tale risposta, confessò, che soltanto per una cieca prevenzione puossi combattere la canonizzazione dei santi,

ed aggiunse, che non si sarebbe mai immaginato essere così grande la diligenza della Chiesa romana nell' esame dei loro miracoli. *V.* il p. Daubenton, *Vita del b. Gio. Francesco Regis*, lib. IV, stampata in Parigi nel 1716.

E chi pur dia uno sguardo alla disciplina de' più remoti secoli, nei quali incominciò la solennità di questo rito, scorgerà aver sempre i Pontefici trattato un tal affare con profonda maturità, nè mai il celebrarono senza aver prima commessa la giudiziale ricerca della santità, e dei miracoli del canonizzando, e senza aver sentito prima il consiglio, ed il parere dei Cardinali, e dei vescovi. Nei tempi medii commisero altresì l'esame degli atti, virtù e miracoli de' servi di Dio anche al tribunale della sacra Rota romana, ed ecco come si procedeva. Avvertito il Sommo Pontefice, che un fedele era morto in opinione di santità, dopo aver ricevuto ripetute, e calde preghiere per la sua canonizzazione, proponeva l'affare ai Cardinali, e col loro consiglio dava l'incarico ad altri personaggi autorevoli del luogo ov'era vissuto quegli, che veniva riputato per un santo, affine di prendere generalmente notizia de' suoi meriti, e della divozione de' popoli verso di lui. Tali preliminari erano fatti per indagare, se conveniva progredire più oltre. Che se il Papa per la relazione di quei primi commissarii giudicava così, esso li deputava di nuovo, ovvero ne nominava altri secondo la sua prudenza, per prendere cognizione de' più circostanziati ragguagli a seconda degli articoli, e dubbii, che loro specificava, sulla credenza, virtù, e miracoli del presunto santo.

Fatta l'informazione, il Pontefice ne commetteva l'esame ad alcuno de' suoi cappellani, cioè agli uditori di Rota, oppure ad altre persone capaci, per formarne i principali capi del processo; dopo di che faceva esaminare il tutto da tre Cardinali, cioè da un vescovo suburbicario, da uno dell' ordine dei preti, e da uno dell'ordine de' diaconi, i quali ne davano una lunga relazione in concistoro. In un' altra sessione poi leggevansi le deposizioni de' testimonii intorno alle virtù, ed ai miracoli; ma prima di questa seconda lettura il Papa determinava, unitamente ai Cardinali, se fosse bene verificata la perfezione delle virtù, indi sopra ogni miracolo decideva se l'articolo era ben provato, e le decisioni di punto in punto erano scritte da un Cardinale. Terminato l' esame, il Pontefice chiedeva in concistoro al sacro Collegio, se fosse a proposito di fare la canonizzazione, e quando i voti erano per l' affermativa, egli vi procedeva segretamente. A questo concistoro seguiva l' altro, in cui intervenendo anche i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi presenti in Roma, il Papa esponeva loro ciò, che era stato fatto, e ne chiedeva il loro parere; poscia seguivano i voti de' Cardinali, e dei menzionati prelati, come eruditamente descrive il citato Lambertini lib. I, cap. 15, n. 12. Finalmente in altro concistoro il Papa stabiliva il giorno, e la chiesa ove farebbe la canonizzazione, che eseguivasi presso a poco colle stesse cerimonie, le quali si praticano oggidì, come si dirà al § V.

Aggiungiamo inoltre essere stato primo il Pontefice Onorio III, del 1218, che nella canonizzazione di

s. Guglielmo, arcivescovo di Bourges, morto nel 1209, introdusse di concedere l'indulgenza in tal solennità; e che la prima canonizzazione celebrata in chiesa, è stata quella di s. Stanislao vescovo di Cracovia martirizzato nel 1079, fatta da Innocenzo IV in Assisi a' 17 settembre 1253, con promulgare il decreto, *Const. XIII. Bull. Rom.* tom. I, p. 124 *Inter missarum solemnia*, dall'ambone, o pulpito.

Nell'anno poi 1587, il Pontefice Sisto V colla costituzione *Immensa aeterni Dei*, istituì una particolar congregazione, denominata dei *Sacri Riti* (*Vedi*), cui privativamente commise anche l'esame della gravissima causa delle beatificazioni, e canonizzazioni. In essa hanno anche il voto i tre più antichi uditori di Rota, e molti consultori, tanto prelati del clero secolare, quanto teologi del clero regolare, come si dice a quell'articolo. Ma sebbene Sisto V avesse istituita la congregazione de' Riti, non le commise la causa, che si trattava prima, del beato Diego, che fu canonizzato nel 1588, forse perchè non ancora nominati i Cardinali, che la doveano comporre, o per non levare dalle mani di quelli, che la trattavano, e che già aveano molto avanzata la canonizzazione di tal santo: canonizzazione che quel Pontefice prese il temperamento di affidare non a tre Cardinali, come si era praticato sino a lui, ma bensì ad otto di essi, coll'aiuto di molti teologi e canonisti, che la terminarono. In tal guisa più rispettabile, esatta, e rigorosa divenne la procedura delle canonizzazioni, e le cause vi si propongono, e discutono con iscrupoloso esame, ed a seconda delle provvidenze, ed analoghi decreti emanati dai Pontefici, principalmente da Urbano VIII, da Alessandro VII, Innocenzo XI e Benedetto XIV.

Il sommo Pontefice alle preghiere del postulatore, ed a relazione del segretario de' Riti, nelle cause de' santi deputa un Cardinal ponente. Questi presenta alla stessa congregazione lo stato della causa, i processi della quale vengono esaminati dai consultori, che ne danno il suffragio. Nè però questo si attende, se trattasi di beatificare, e canonizzare persona dell'istituto loro, o religione, benchè il p. maestro del s. palazzo dell'Ordine de' predicatori, ed i consultori vescovi regolari non soggiacciano a tale eccezione.

In sequela pertanto delle più minute indagini, e questioni relative alla compilazione de' giudizii, e prescritti requisiti, si propongono in sì illuminato consesso, e con severa mano si pesano alla bilancia del santuario, le azioni dei servi di Dio; e con rigoroso scrutinio, e pubbliche allegazioni si esamina in contradditorio giudizio, se esse appartengano al grado eroico. Colla medesima accuratezza si discute la veracità de' miracoli, ed il Papa non emana il decreto, in cui consti o delle virtù eroiche, o de' miracoli, se prima non abbia udito il voto di questa numerosa assemblea, e non abbia a tal uopo implorato con molte orazioni il divino aiuto. Finito questo duplice giudizio, segue un'altra congregazione generale innanzi il Pontefice, il quale ascolta in iscritto la protesta di monsignor promotore della fede (*Vedi*), cui spetta per ufficio, a guisa di fisco, o il proporre le obbiezioni, o l'assoluta sua adesione. Indi il mede-

simo Pontefice interpella tutti i Cardinali, ed i consultori della stessa congregazione de' Riti, sul voto di potersi sicuramente procedere o alla Beatificazione, o alla Canonizzazione, lo che poi egli dichiara con solenne decreto, e nel modo, che si dice a Beatificazione.

Tuttavolta non riuscirà discaro, che qui si riepiloghi la notabile differenza tra la Beatificazione, e la Canonizzazione, secondo l'erudita definizione, che ne dà Giacinto Amici, *Il sacro rito della Canonizzazione brevemente descritto*, Roma 1838. La Beatificazione pertanto non è che una semplice disposizione alla Canonizzazione; essendo la prima soltanto un indulto o permesso, che dà il Papa di potersi venerare con ecclesiastico culto un qualche servo di Dio; mentre la Canonizzazione è la definitiva sentenza pronunziata dallo stesso Pontefice, con cui egli dichiara ed ordina, come superiormente si disse, doversi venerare nella cattolica Chiesa per santo quello, che fu dichiarato prima beato (*Vedi*). Inoltre il culto, che nella Beatificazione si permette, è solo circoscritto ad una qualche provincia, diocesi, città, o famiglia di regolari e simili; e sebbene possa, per indulto della sede Apostolica, estendersi eziandio ad altri luoghi, ciò si fa per la sola concessione facoltativa, non già per precetto, e Sisto IV diede il culto di beato a Giovanni Bono, senza restrizione di luogo, o di persone, permissione rarissima, colla clausola però: » finchè altrimenti da Noi, o » dalla santa Sede sarà ordinato ".

Il culto, che si prescrive nella Canonizzazione, è invece esteso per la Chiesa universale, ed il precetto di esso obbliga tutto il mondo cattolico. Vi sono ancora delle altre disparità tra il culto de' santi (*Vedi*) e quello dei beati; e la santa Sede non fa il passaggio dalla Beatificazione formale alla Canonizzazione, se non esaminati ed approvati altri due miracoli accaduti dopo la concessione del culto. Nelle cause poi di un culto antico posseduto cent'anni innanzi ai decreti di Urbano VIII, emanati nel 1634, non procede essa alla Canonizzazione, se prima non abbia esaminato ed approvato tanto il culto, quanto le virtù, ed i miracoli di quel beato, cui vuole canonizzare. Una circospezione sì grande, lo ripetiamo ancora, siccome dimostra al mondo la singolar prudenza de' romani Pontefici nel giudizio di queste cause, così toglie agli eterodossi qualunque motivo di calunniare: su di che è a vedersi quanto polemicamente scrive il Bergier nel *Dizionario enciclopedico*, alla parola *Canonizzazione*. Tuttavia il Lambertini riporta diversi esempii di beati, che, per grazia speciale di alcuni Pontefici, furono posti nel martirologio romano, avanti che fossero canonizzati.

§. III. *Atti concistoriali, ed altre particolarità, che precedono la Canonizzazione.*

Sebbene l'odierna disciplina sia più rigorosa nelle cause delle Canonizzazioni, la Chiesa romana non ha abbandonato il costume antico di assoggettarle eziandio al giudizio del concistoro (*Vedi*): chè anzi ai due concistori, ne' quali prima si esaminavano queste cause, se ne aggiunse un terzo, affinchè con maggior diligenza, se ne potesse eseguir l'esame. Compiuto pertanto, come si è detto, il giudizio della congre-

gazione de' sacri Riti, si propone ciascuna causa de' canonizzandi prima in concistoro segreto, in cui intervengono i soli Cardinali, indi in concistoro pubblico, e finalmente in un altro semipubblico. Avanti che per ordine del Papa s'intimi dal prefetto delle cerimonie Pontificie il concistoro segreto, il promotore della fede presenta a tutti i Cardinali i compendii della vita, virtù e miracoli de' beati, che devono canonizzarsi, tratti dagli atti autentici, i quali si conservano nella segreteria de' Riti, acciò possano ben ponderare il sentimento, che dovranno dare tanto nel concistoro segreto, quanto nei semipubblici. Questi stessi compendii si distribuiscono in seguito a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, che devono dare il voto loro ne' concistori semipubblici. Convocato quindi il sagro Collegio nel concistoro segreto, il Papa dichiara con apposita allocuzione, il desiderio di voler effettuare la solenne Canonizzazione. Indi il Cardinal prefetto della congregazione de' Riti fa la relazione delle virtù del primo fra i beati da canonizzarsi, de' miracoli a sua intercessione operati da Dio, e degli atti eseguiti dalla mentovata congregazione. Terminata tal relazione, il Pontefice interroga i Cardinali, se giudicano potersi procedere agli atti da premettersi alla solenne Canonizzazione di quel beato, ed ogni Cardinale esterna il suo parere, con dire *placet*, ovvero *non placet*. Qualora poi vi sia più d'un beato da canonizzarsi, il medesimo Cardinal prefetto passa a riferire l'altra causa, e interrogati i Cardinali dal Pontefice, rispondono nel modo riferito. Finalmente, terminate le relazioni di tutte le cause, il Papa pone termine al concistoro, ordinando che si perorino dagli avvocati concistoriali le medesime cause, ne' seguenti concistorii pubblici.

Al detto concistoro segreto succede il pubblico, nel quale il Pontefice si reca con falda, piviale rosso, e mitra di tela d'oro in sedia gestatoria, ovvero a piedi preceduto dalla croce Papale. Assiso nella sedia pontificale riceve all'ubbidienza i Cardinali; indi il primo maestro delle cerimonie, implorato il Pontificio permesso, avvisa gli *avvocati concistoriali* (*Vedi*), che si presentino ai gradini del trono, dicendo loro: *Accedant*. Questi, fatta genuflessione al Papa, formano un semicircolo, e quegli, che dee perorare la prima causa, stando nel mezzo de' colleghi, recita la sua orazione, nella quale si espongono le virtù e le gesta del beato brevemente, indicandosi gli atti, che hanno avuto luogo sino dal principio della causa, ed alcuni de' miracoli, cui per intercessione di lui Dio erasi degnato di operare, specialmente si dichiarano quelli approvati dai Pontefici prima, e dopo la beatificazione, ed al termine si fa istanza al Papa, che quel beato venga canonizzato. Compiuta la prima relazione, il detto maestro di cerimonie dà avviso, che si passi all'altra colle parole: *Dicat alter;* ed allora il secondo avvocato concistoriale pronunzia la perorazione dell'altra causa, nel modo usato dal primo, ed altrettanto si eseguisce in tutte le relazioni delle cause, le quali sono descritte nella schedula d'intimo per perorarsi in quel concistoro. Dappoichè, non essendo possibile il compire le perorazioni di molte cause in un sol concistoro pubblico, si tengono a tale oggetto

due o più concistori pubblici secondo il numero de' beati da canonizzarsi. Mentre poi gli avvocati concistoriali perorano le cause dei beati, quattro protonotari apostolici partecipanti occupano il luogo prossimo al trono Pontificio, a seconda del privilegio loro conceduto da Pio II, nel XV secolo. Perorate le cause stabilite, gli avvocati concistoriali s' inginocchiano sull' ultimo gradino del trono, e sebbene alle loro formali istanze sia preceduto il rigoroso esame suindicato, pure il Papa non condiscende a celebrare la Canonizzazione, ma fa rispondere in suo nome dal prelato segretario dei brevi a' principi, che, essendo l'affare di somma importanza, esorta tutti ad innalzare fervide preghiere al Padre dei lumi, acciò possa egli prendere quelle determinazioni, che saranno più confacenti alla maggior gloria di Dio, dopo che nei concistori, i quali si terranno in seguito, avrà ascoltato il parere, ed il voto de' Cardinali e de' vescovi. Indi partono gli avvocati, ed il Papa, disceso dal trono in sedia gestatoria, o a piedi, fa ritorno nella camera del letto de' paramenti, preceduto dalla Pontificia Croce portata dall' ultimo uditore di Rota.

In esecuzione delle preghiere imposte dal Papa, il Cardinal vicario nel suo nome, eccita i fedeli a porgere umili preci a Dio, acciò coll'abbondanza de' suoi lumi voglia assistere il capo augusto della Chiesa nel gravissimo affare di pronunziare il suo giudizio per la Canonizzazione. A tal effetto si prescrivono pubbliche preghiere, e precipuamente si propongono (per l'acquisto della plenaria indulgenza solita a concedersi) tre giorni di digiuno, premettendosi però la confessione, la comunione, e la visita d' una delle basiliche patriarcali, nelle quali per alcuni giorni successivamente si espone alla pubblica adorazione il ss. Sacramento, visita cui suole fare anche il Papa in ciascuna delle dette basiliche coi Cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi. Le medesime grazie spirituali si possono conseguir dalle monache, oblate, zitelle, ed altre donne, che vivono unite nei luoghi pii, purchè negl' indicati giorni visitino le loro chiese, e cappelle interiori, e pratichino divote suppliche all'Altissimo per la s. Chiesa, e pel Sommo Pontefice.

Segue di poi l' intimazione con ischedula de' concistori semipubblici, così chiamati, perchè in essi danno il voto non solo i Cardinali, ma altresì tutti i vescovi, i quali si trovano in Roma, invitati già con enciclica della congregazione del concilio, colla distinzione, che quelli distanti nel raggio di cento miglia da Roma, sono obbligati ad intervenirvi, ma vengono dispensati se adducono delle ragioni, per cui ne sieno stati impediti. Per la qual cosa giustamente il dotto Clemente XI, nella sua allocuzione pronunziata nel concistoro semipubblico per la Canonizzazione del b. Pio V, disse, che tal consesso di Cardinali, e vescovi rappresentava l' immagine d' un concilio romano. *V.* Concistori semipubblici.

Nella mattina dunque del concistoro, il Pontefice si reca nell' aula concistoriale, con piviale rosso, e mitra di lama d' oro; ed informati già i Cardinali e i vescovi delle virtù e dei miracoli di ciascun beato da canonizzarsi, tanto dalle orazioni degli avvocati concistoriali antecedentemente udite, quanto dal compendio della vita molto prima, come si è detto, distribuito a ciascuno, danno il loro voto

scritto, e sottoscritto, secondo l'avviso espresso nella schedula d' intimazione. Che se alcuno per indisposizione fosse impotente a recarvisi, lo fa giungere sigillato nelle mani del Papa. Incomincia pel primo il Cardinal decano, il quale, alzatosi dal suo stallo in piedi, fa un inchino al Pontefice col capo scoperto, si pone indi a sedere ricuoprendosi col berrettino, e legge il suo voto. In tal guisa l' un dopo l' altro successivamente votano tutti gli altri Cardinali, cui succedono i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi, premettendo ognuno la genuflessione al Papa, e leggendo in piedi il proprio sentimento.

Allorchè si alza il primo patriarca o arcivescovo, si alzano pure tutti gli altri arcivescovi, che stanno in piedi sino a che l' ultimo vescovo abbia terminato di leggere il suo voto. I voti poi si raccolgono dal prelato segretario della congregazione de'Riti, e in assenza di lui da un maestro di cerimonie, votandosi in ciascuna causa separatamente, a tenore dell' intimazione della schedula concistoriale.

Terminate le votazioni della prima causa, il Pontefice, riassumendo la sua allocuzione, passa a domandare il parere del sacro Collegio, e del corpo episcopale, nella causa dell' altro beato, che ad essi propone. Terminati finalmente tutti i voti, sebbene il Papa si dimostri propenso a risolversi per la Canonizzazione, pure di nuovo esorta tutti a rinnovare le loro preghiere a Dio, perchè in sì arduo affare si degni d' illuminarlo. Intervengono inoltre a questi concistori i prelati due primi uditori di Rota, il segretario della sagra congregazione de' Riti, il promotore della fede, e il segretario del concistoro.

Terminato che ha il Sommo Pontefice di parlare in ciascuno di questi concistori semipubblici, il procuratore fiscale della reverenda camera apostolica, genuflesso al suo luogo, dietro il banco de' Cardinali preti, rivolgendosi ai protonotari apostolici, fa loro istanza, che si stipuli pubblico istromento de' voti de' padri, delle Pontificie allocuzioni, e degli atti tutti di quel concistoro, cui risponde il più anziano prelato di quel collegio a nome di tutti, dicendo che lo farà: *Conficiemus*. Indi rivolto ai due camerieri segreti partecipanti del Papa, che assistono in piedi fuori dei gradini del trono, li chiama a testimonii colla formula: *vobis testibus*. Che se per eventuale combinazione, come avvenne nel concistoro semipubblico tenuto da Benedetto XIV, non vi fosse presente alcuno de' protonotari apostolici, si roga allora quest' atto dal primo maestro di cerimonie, il quale sta sempre all'assistenza, e servizio del Papa nel ripiano del trono, come quello, che in conclave roga ad alta voce l' atto dell'accettazione della seguita canonica elezione del nuovo Pontefice. Al termine poi delle votazioni, nell'ultimo concistoro semipubblico, il Papa manifesta insieme la sua soddisfazione, che ne' concistori sia stato uniforme il sentimento di procedere alla Canonizzazione, e stabilisce la pubblicazione del solenne decreto, nella basilica vaticana, in un apposito giorno, che dichiara. Poscia esorta tutti a rinnovare le preghiere a Dio per un affare sì grave. Dopo di ciò i due primi Cardinali diaconi partono dai loro stalli, vanno al trono, e il Papa, disceso da questo, comparte la solita benedizione, preceduto dalla Pontificia croce, fa ritorno alla camera del letto de' paramenti, ove

li depone, e riassunta la mozzetta, si ritira nelle sue camere, in una delle quali dal secondo maestro di cerimonie gli è levata la falda.

§ IV. *Luoghi, ove si celebrarono le Canonizzazioni, e qual è quello in cui si sogliono, e devono celebrare.*

Dopo che tanti dotti teologi, e canonisti, chiamati a consulta nella congregazione de'sacri Riti, tanti Cardinali di quel medesimo tribunale, e tutto anzi il sacro Collegio, ad una con moltissimi vescovi, ne' concistori hanno giudicato potersi celebrare la Canonizzazione, il Papa vi procede colle consuete solennità.

Che questo atto per antica consuetudine sia stato celebrato nella basilica vaticana, tutte le volte, che si sia dovuto celebrare in Roma, ne fanno testimonianza autentici documenti, se pure se ne eccettui qualche caso particolare. Colla autorità adunque della *Breve notizia delle solenni canonizzazioni de' santi celebrate in diversi tempi nella patriarcale basilica vaticana*, Roma 1807-1839, diremo di quei beati assunti dalla Chiesa romana in sì augusto tempio al grado dei santi, e di qualche altra Canonizzazione, che si celebrò altrove. Il maggior numero delle canonizzazioni, come asserisce Benedetto XIV, sono state fatte in Roma, principale e propria residenza de' Sommi Pontefici, e quelle, che si celebrarono in altri luoghi, lo furono in occasione della dimora, che vi fecero alcuni Papi. Il Rocca nel suo commentario *De canonizatione Sanctorum*, Romae 1601, ch'è la prima opera stampata in tal materia, e dedicata a Clemente VIII, riporta un catalogo di tutte quelle Canonizzazioni, le quali si sono potute da esso rinvenire, incominciando da quella di s. Swidberto, che vuolsi celebrata in Ferden, nell'803, da Leone III. Dal medesimo catalogo si conoscono eziandio quelle, che furono eseguite fuori di Roma, delle quali ommettendo le anteriori, in parte summentovate colla scorta di Benedetto XIV, accenneremo quelle de' tempi successivi, innanzi di trattare della solenne cerimonia della Canonizzazione.

Gregorio IX canonizzò in Perugia, nel 1228, il b. Francesco d'Assisi, e poi nel 1235, la b. Elisabetta; in Spoleto, nel 1232, il b. Antonio di Padova, e nel 1234, in Rieti, il b. Domenico. Innocenzo IV canonizzò solennemente in Lione, nel 1248, il b. Edmondo, e poi nel 1253, il b. Guglielmo; in Perugia, nel 1253, il b. Pietro Martire, e in Assisi il b. Stanislao. Alessandro IV, nel 1255, ascrisse in Anagni nel numero de'santi la b. Chiara, e fece altrettanto in Viterbo, nel 1261, Urbano IV, col b. Riccardo. Ivi nel 1267, Clemente IV canonizzò la b. Edwige. Bonifacio VIII, nel 1297, in Orvieto pose nel catalogo de'santi il b. Luigi IX. Clemente V, nel 1313, in Avignone canonizzò il b. Pietro, o Celestino V Morone, ed ivi pure furono canonizzati, nel 1317, da Giovanni XXII i beati Ludovico vescovo di Tolosa, e Tommaso vescovo di Erford, e nel 1328, il b. Tommaso d'Aquino; ed in Avignone pure Clemente VI, nel 1347, canonizzò il b. Ivone, come abbiamo anche dal Bercastel tom. XVI, e dall'annalista Rinaldi a detto anno. Queste sono le Canonizzazioni, che per particolari motivi si sono celebrate fuori di Roma, dalle quali

passando a quelle in essa solennizzate, si rileva dalla citata *Breve Notizia,* ch' ebbero luogo nella basilica vaticana, anche nelle epoche in cui i Pontefici abitavano il patriarchio lateranense, meno quelle, che Benedetto XIII fece del b. Giovanni Nepomuceno, e Clemente XII celebrò dei beati Vincenzo, Gio. Francesco Regis, Giuliana, e Caterina Fieschi, in s. Giovanni in Laterano. Ma affinchè non vi fosse ulteriore variazione sì nelle Beatificazioni, che Alessandro VII decretò doversi fare nella vaticana basilica, che nelle Santificazioni, o Canonizzazioni, stabilì Benedetto XIV, che in essa tutte si dovessero celebrare, come si legge nella bolla, *Ad sepulcra Apostolorum,* emanata nel 1741 a' 23 novembre, *Bull. Vat.* tom. III, pag. 310. Merita leggersi su questo argomento la p. 22 della *Breve Notizia, le Osservazioni,* » sopra » il punto, se sia cosa in una tal » quale maniera doverosa, che fa- » cendosi dal Sommo Pontefice la » Canonizzazione di qualche beato » in Roma, si faccia la funzione » nella basilica vaticana, e non » nella lateranense, o in qual si » voglia altra basilica, e chiesa della » detta città ", ove fra le altre cose si dice, che se Bonifacio IX, nel 1390, essendosi ammalato nella notte precedente alla funzione, nella quale voleva canonizzare nella basilica di s. Pietro la b. Brigida, la celebrò nella cappella del palazzo apostolico vaticano, per essersi prontamente ristabilito, nel dì seguente recossi in s. Pietro, ove cantò la messa solenne della santa. Pertanto compresi i cinque santi, che vi canonizzò il regnante Pontefice, secondo il novero, che ne fa il predetto libro a pag. 47 e seg., sono settantuna le Canonizzazioni celebrate nella basilica vaticana.

§ V. *Cerimonie, e solenne funzione della Canonizzazione.*

Fra le descrizioni delle particolarità di questa sacra funzione, brevi ed erudite sono quelle del Sarnelli tom. VI, p. 73, *Della solenne cerimonia, con cui nel 1712 il Pontefice Clemente XI canonizzò i Santi*: del Lunadoro tom. I, p. 244, *Delle cerimonie che si fanno per la Canonizzazione de' Santi*: del Costanzi tom. II. Supplemento, *Dell' Osservatore di Roma* pag. 18, *Rito della Canonizzazione de' Beati,* Breve Notizia ec. a pag. 30., *Della solenne funzione, e delle particolari Cerimonie della Canonizzazione.* Noi profittandoci di esse, e di altre, seguiremo quella del summentovato Giacinto Amici, *Il Sacro rito della Canonizzazione,* p. 20 e seg., aggiungendovi qualche particolarità, ed erudizione relativa ai nostri tempi, e specialmente all' ultima celebrata Canonizzazione.

Stabilito pertanto il giorno della solennissima cerimonia, si notifica con editto del Cardinal vicario, e si dichiara per quell' anno giorno festivo di precetto, se già non lo fosse. E perchè non manchi in una azione sì grande lo spirituale vantaggio del popolo, si concede dal Papa indulgenza plenaria a quelli, i quali interverranno alla Canonizzazione, o alla solenne processione, che la precede. La stessa indulgenza viene accordata a quelle persone, le quali vivono in clausura, o nei conservatorii, e luoghi pii di Roma, infermi, carcerati, legittimamente impediti ec., quando però abbiano premessi i ss. Sacramenti della con-

fessione, e comunione, ed allo sparo del cannone di Castel s. Angelo, o al suono delle campane genuflessi, oppure nell' atto il più devoto, che sarà loro possibile, recitino tre *Pater, Ave e Gloria* ec. in ossequio alla ss. Trinità, e in ringraziamento del nuovo lustro, che per divina bontà si accresce alla Chiesa Cattolica, colla gloria accidentale de' nuovi santi. Il medesimo Cardinal vicario pubblica due altri editti, cioè l' invito sacro al clero secolare e regolare per intervenire alla processione della Canonizzazione, diretta dai cerimonieri Pontificii, e dell' ordine, che devono tenere, ed una notificazione pel giulivo suono delle campane. Diretto è quel suono a commettere a tutti i superiori tanto secolari, quanto regolari, ed a qualunque altro ministro delle basiliche patriarcali, collegiate, chiese, monisteri, ed oratorii, che la mattina della Canonizzazione, subito che si udirà lo sparo dei cannoni del Castel s. Angelo, o il suono delle campane di Campidoglio, facciano immediatamente suonare tutte le loro campane per lo spazio d'un'ora almeno. Oltre quanto si è detto sul miracoloso suono delle *Campane* (*Vedi*), pei servi di Dio, aggiungasi, che canonizzando Gregorio IX, nella città di Spoleto, al primo giugno 1232, s. Antonio di Padova, in Lisbona, patria di quel santo, suonarono prodigiosamente da per loro tutte le campane.

Il Sommo Pontefice poi (molto tempo prima che si celebri questa funzione) deputa un Cardinale in procuratore della Canonizzazione; acciocchè in quel solenne giorno si presenti al trono Pontificio, ad implorare dal Papa la gran sentenza. Preventivamente elegge ancora un prelato, il quale coi rispettivi postulatori provveda a ciò, ch' è necessario, presieda alle spese pel magnifico addobbo della basilica vaticana, e faccia ogni altra cosa secondo le consuetudini, d' intelligenza coi maestri delle cerimonie Pontificie. L' augusto tempio vaticano vestito a sontuosa, e straordinaria pompa, previene ognuno dell' atto sublime, che in esso devesi celebrare. Oltre i ricchi damaschi, ed i drappi tanto rossi che di altri colori, guarniti con frangie, e trine d' oro, con variata architettura, acquista nuova forma, cogli emblemi, e gli stemmi, e con tutto ciò, che riguarda i futuri canonizzandi, le cui gesta eroiche e miracoli sono rappresentati in quadri dipinti. Per tutto innumerabili cerei accesi, disposti simmetricamente, accrescono splendore agli ornati, ed alle decorazioni, inframmessi alle quali stanno gli stemmi del Pontefice, che celebra la Canonizzazione, e quelli dei sovrani, che la domandarono, o delle religioni, cui appartennero i canonizzandi. La circostanziata descrizione, ed il dettaglio di tali addobbamenti, compresi quelli, che si mettono tanto sulla facciata della basilica, che sulla porta principale, vengono pubblicati con opportune relazioni in ogni Canonizzazione, e ne' *Diarii di Roma* se ne leggono le particolarità. Ed è in tal modo, che la basilica di s. Pietro rassembra alla presenza del vicario di Cristo in terra, quella città santa, la nuova Gerusalemme, che vide già l' apostolo dell' Apocalisse scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa, che si è abbigliata per lo sposo suo. *Apoc.* XXI.

Nel giorno adunque, e nell' ora intimata, anche per mezzo di schedula, incomincia la sacra cerimonia

da solenne, e numerosa processione di tutto il clero secolare, e regolare di Roma, rito antichissimo, come notò fino dai suoi tempi Pietro Amelio, sagrista di Urbano V, e penitenziere di Gregorio XI, nel XIV secolo. *V. Ordine Romano* presso Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 153, e 156. La detta processione esce dalla porta del palazzo vaticano, si estende da un colonnato all'altro della gran piazza, fino alla porta maggiore di s. Pietro, unendo i due portici un continuo giro coperto di tende, ovvero, come si praticò alcuna volta, uscendo dal colonnato dalla parte del palazzo Pontificio, si ripiegò nella piazza in dirittura dell'obelisco, ed ivi proseguì in retta linea verso la porta principale della basilica. Per altro tale processione ha fatto anche il giro, come quella d'oggidì del *Corpus Domini*, sino al fine della piazza Rusticucci, riunendosi così più amplamente l'una e l'altra parte del colonnato. Ciò praticarono i Pontefici Pio VII, e Gregorio XVI, nelle due ultime celebrate Canonizzazioni del 1807 e 1839. Si osserva in questa processione l'ordine stesso di precedenza stabilito per l'altra papale solita farsi nel giorno del *Corpus Domini*, e che descrivesi all'articolo Processioni ec., perocchè è al tutto simile a quella, a riserva delle seguenti circostanze sempre invariabilmente osservate. La prima è, che in questa non si usano torcie, meno quelle avanti gli stendardi, dovendo tutti portare un cereo acceso; l'altra, che il clero non entra in chiesa, fuorchè nelle basiliche patriarcali, e minori, ma staziona da una parte, e l'altra lungo il giro della processione, dimodochè la parte più ragguardevole del clero va ad occupar le parti più prossime al tempio, trattenendosi così disposto sinchè pervenga il Pontefice nella basilica. Il Cardinal Giacomo Caietano, trattando nell'*Ordine Romano*, presso Mabillon *Mus. Ital.* tom. II, c. 115 pag. 122, dell'ingresso del Papa nella chiesa per celebrare la Canonizzazione, riferisce, che si fa incontro la processione del clero, come si legge anche negli atti della Canonizzazione di s. Bonaventura, celebrata da Sisto IV, presso il Rinaldi all'anno 1482, e in tutte le altre consecutive. La terza circostanza finalmente di questa processione è quella, che si portano gli stendardi de'nuovi beati, i quali devono essere canonizzati, e che v'intervengono i consultori de' Riti. Questi stendardi, terminata la processione, si pongono nella cappella del ss. Sacramento della basilica vaticana, ed ivi si ritengono sinchè, previa una certa cerimonia, sieno trasportati solennemente alle chiese loro. Gli altri stendardi simili a questi, che si veggono esposti nel luogo della Canonizzazione, rimangono alla basilica, e poi sono appesi, quasi altrettanti trofei, al cornicione della gran cupola. Crediamo bene di qui riportare l'ordine, che fu tenuto nella processione dell'ultima Canonizzazione, dei beati Alfonso Ligorio, fondatore della congregazione del ss. Redentore; Francesco da Geronimo della compagnia di Gesù; Giovanni Giuseppe della Croce, minore osservante riformato di s. Pietro d'Alcantara; Pacifico da s. Severino, minore osservante riformato, e Veronica Giuliani, cappuccina. Questa servirà di norma per conoscere in generale quello di tutte le altre.

Gli alunni pertanto dell'ospizio Apostolico di s. Michele, e quelli

degli orfani aprirono la processione. A questi tenevano dietro i frati della penitenza, detti degli scalzetti; gli agostiniani scalzi; i minori cappuccini; i mercedari della redenzione degli schiavi; l'Ordine di s. Girolamo della congregazione del b. Pietro da Pisa; i minimi di s. Francesco di Paola; i frati del terz'Ordine di s. Francesco, conventuali; i conventuali minori di s. Francesco; i minori osservanti; gli agostiniani romitani; i carmelitani; i servi di Maria; i predicatori, o domenicani. In appresso si vedevano i monaci girolomini, olivetani, cisterciensi, vallombrosani, camaldolesi, cassinesi, seguiti dai canonici regolari lateranesi del ss. Salvatore. Dopo questi veniva la croce del clero secolare, indi proseguivano gli alunni del seminario romano, i parrochi, e vicari perpetui con istole bianche, i canonici delle collegiate, basiliche minori, e patriarcali, il clero di s. Girolamo degli schiavoni, di s. Anastasia, dei ss. Celso e Giuliano, di s. Angelo in Pescheria, di s. Eustachio, di s. Maria in Via Lata, di s. Nicola in Carcere Tulliano, di s. Marco, di s. Maria *ad Martyres*, il camerlengo del clero romano, il clero delle basiliche di s. Maria Regina Celi, di s. Maria in Cosmedin, di s. Maria in Trastevere, di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria Maggiore, di s. Pietro in Vaticano, di s. Giovanni in Laterano, tutti colle rispettive insegne, tintinnaboli, padiglioni e croci.

Seguiva il tribunale, ossiano i ministri civili, e criminali del Cardinal vicario di Roma, col luogotenente civile, ed il prelato vicegerente, i quali erano prima assisi dopo la porta ferrea, per comporre qualunque questione, che potesse insorgere nell'ordine della processione.

Seguivano immediatamente a questi i consultatori della congregazione de' ss. Riti, tanto regolari, che prelati, secondo il grado, ed in fine gli stendardi de' beati, che dovevano essere canonizzati, colla precedenza secondo l'ordine di gerarchia, cioè, ottenendo il posto più degno quello fra i beati dello stesso stato, e ceto, che sia stato fondatore, o fondatrice di qualche istituto, a norma del decreto emanato dalla congregazione de' Riti a' 17 aprile 1737. Si portano tali stendardi dalle confraternite a ciò destinate, regolandone i cordoni quattro distinti soggetti di quel corpo o ceto, cui appartenne ciascun beato, precedendo altri sei con torcie accese. Egli è perciò, che in quest' ultima Canonizzazione dell' anno 1839, seguiva lo stendardo della beata Veronica sostenuto dalla compagnia o confraternita di s. Felice da Cantalice; poscia quello del b. Pacifico, portato dalla compagnia di s. Antonio di Padova in s. Bonosa; poi l' altro del b. Gio. Giuseppe della Croce, alzato dalla compagnia del ss. Sacramento della basilica vaticana; indi succedeva quello del b. Francesco di Geronimo, sostenuto dalla compagnia di s. Francesco Saverio, ed in ultimo quello del b. Alfonso Maria de Liguori veniva portato dalla compagnia delle sacre Stimmate, convenendovi la prelodata compagnia del ss. Sacramento, a cui avrebbe toccato portare il primo stendardo.

Avanti a ciascun stendardo procedevano, come si disse, sei religiosi in cotta appartenenti alle corporazioni, alle quali era addetto il beato, portando le torcie accese, intanto che i padri graduati recavano i cordoni di essi, meno quelli del b. Alfonso, ch' erano sostenuti dal principe di

Pollica d. Giuseppe de Liguori, nipote del beato, e dagli altri pronipoti di questo, e meno quelli della b. Veronica Giuliani, uno de' quali si portava da monsignor Mancini, cerimoniere Pontificio, e da Ignazio Giuliani, ambedue parenti della Beata. I cinque padri postulatori della Canonizzazione, con cero in mano seguivano lo stendardo del rispettivo Beato.

In quanto poi all' origine degli stendardi de' novelli santi, per non interrompere di troppo il racconto della processione, si riporterà al § VIII ed ultimo di quest'articolo.

Mentre si disponeva, e in tal guisa proseguiva processionalmente il clero secolare e regolare, dal Sommo Pontefice vestito con falda, amitto, camice, cingolo, stola, piviale bianco formale, e mitra di lama d'oro, s'intuonò nella cappella Sistina l'inno *Ave Maris Stella*, per implorare l' intercessione della Regina de' santi. Benedetto XIII però, quando nel 1728 canonizzò s. Margherita, volle ricevere all' obbedienza nella cappella Sistina i Cardinali, e vescovi ec., prima d' intuonare l'*Ave Maris Stella*, e Clemente XI, nel 1712, si recò in detta cappella col triregno, ma levollo nell' ascendere la sedia gestatoria, per assumere la mitra. L'*Ave Maris Stella*, intuonato dal Pontefice, come sempre si pratica, venne proseguito anche nella detta ultima processione dai cantori Pontificii in canto figurato, e in canto fermo, alternandolo per tutta la processione. Indi dal faldistorio, ove avea orato, ascese il Papa sulla sedia gestatoria (*Vedi*), assiso sulla quale ricevette dal Cardinal procuratore della Canonizzazione due grossi ceri vagamente dipinti, ed un altro più piccolo. I primi due si sogliono dare per ordine dello stesso Papa ai principi assistenti al soglio, ed il terzo viene da lui portato colla mano sinistra avvolta con ricco velo di seta bianca ricamata, mentre colla destra va benedicendo il popolo. S' incamminarono allora con cero acceso tutti quelli, i quali hanno luogo nella cappella Pontificia, cogli abiti, che rispettivamente assumono ne' Pontificali, e col seguente ordine:

I camerieri laici segreti soprannumerarii di spada e cappa, i procuratori di collegio, il p. confessore della famiglia Pontificia col p. predicatore apostolico, i procuratori generali delle religioni, che hanno luogo in cappella, i bussolanti, i cappellani communi e segreti, colle mitre preziose, e triregno Pontificio, avendo a fianco il gioielliere di palazzo con abito di spada, gli aiutanti di camera del Papa, i cappellani comuni, e segreti, il procuratore fiscale, e commissario generale della R. C. A., gli avvocati concistoriali, i camerieri di onore e segreti, ecclesiastici, i cappellani cantori Pontificii, che interpolatamente cantavano l' *Ave Maris Stella*. Succedevano i tre canonici delle patriarcali, che hanno l' ufficio in cappella di suddiacono, diacono, e prete assistente; i referendarii di segnatura in cotta, e rocchetto; gli abbreviatori di parco maggiore in cotta e rocchetto; i votanti di segnatura in cotta e rocchetto, i chierici di camera in cotta e rocchetto; gli uditori di Rota in cotta e rocchetto, col maestro del sacro palazzo; indi due cappellani segreti colla mitra, e col triregno di uso; il maestro del sacro ospizio, l' accolito votante di segnatura col turibolo fumante d' incenso in cotta e rochetto; gli accoliti votanti di segnatura in cotta e rocchetto, sostenendo sette candellieri

con candele accese, ed aventi in mezzo l'ultimo uditore di Rota, suddiacono apostolico, vestito di tonicella, colla croce Papale, assistito da due maestri ostiarii, *virga rubea;* il suddiacono, e diacono, che dovevano cantare l'epistola, e il vangelo in greco nella messa Pontificale, vestiti co' paramenti sacri del loro rito, avendo in mezzo l'uditore di Rota in tonicella, che dovea fare da suddiacono nella stessa messa; i padri penitenzieri della basilica vaticana, con pianete bianche, e berrette nere, preceduti da due fanciulli in cotta, che in segno della loro potestà, portavano in mano due lunghe verghe ornate con fiori; gli abbati mitrati con piviale bianco, seguiti dal commendatore di s. Spirito, e se vi fosse, qui dovrebbe trovarsi l' archimandrita di Messina (qualora sia *in sacris*), vestito di piviale, e mitra in capo; poscia i vescovi, ed arcivescovi presenti in Roma, con piviale, e mitra bianca, i vescovi, ed arcivescovi assistenti al soglio Pontificio, nonchè i patriarchi con piviale, e mitra bianca di tela; i Cardinali diaconi colle dalmatiche bianche, i Cardinali preti con pianete bianche, i Cardinali vescovi suburbicarii con piviale bianco, essendo il ricamo più ricco nel piviale di quello, che dee fare da assistente, e tutti i Cardinali con mitre in capo di damasco bianco. Quindi procedevano i conservatori del popolo romano, e il priore de'capo rioni, vestiti in rubbone nobile, e se vi fosse il senatore, in questo luogo dovrebbe incedere; ed appresso il principe assistente al soglio in abito di città, con una delle candele accese, di quelle date al Papa nella cappella sistina, a sinistra del governatore di Roma, vicecamerlengo in cappa; i due uditori di Rota in cotta e rocchetto, inservienti per sostenere la falda del Papa; i due Cardinali diaconi, i più antichi, vestiti come i colleghi, aventi in mezzo il Cardinal diacono, che dovea cantare il vangelo e fare da ministrante alla messa; i due primi maestri delle cerimonie Pontificie in cotta e rocchetto, mentre gli altri regolavano la processione; i comandanti, uffiziali, ed esenti delle guardie nobili in grande uniforme, coi cadetti, e colle guardie, che precedevano, e che circondavano la sedia gestatoria, in cui veniva portato maestosamente dai suoi palafrenieri, e sediarii il Sommo Pontefice, il quale stava sotto nobile baldacchino bianco, secondo l'antico rito, ad esprimere la sua suprema autorità, e la pastoral vigilanza sopra tutta la Chiesa cattolica. Le aste del baldacchino venivano sostenute a vicenda da quelli, che ne hanno l' onore nella processione del *Corpus Domini*, con piccola varietà; e due camerieri segreti sostenevano ai lati i flabelli.

Precedevano ancora il capitano, e gli uffiziali della guardia svizzera, il cavallerizzo, e foriere maggiore, facendo anche corteggio la guardia svizzera cogli spadoni, ed il collegio de' mazzieri.

Appresso alla sedia gestatoria, procedevano il decano del tribunale della rota in cotta e rocchetto, che dovea custodire la mitra quando veniva levata dal capo al Papa, in mezzo a due camerieri segreti, l' archiatro Pontificio, col caudatario, ed aiutante di camera del Papa, colle loro vesti, e cappe rosse, come tutti gli altri cubicularii summentovati, ed altri cappellani cantori, che cantavano l'*Ave Maris Stella.*

Finalmente in cappa e rocchetto

incedevano i prelati uditore generale della camera, tesoriere, maggiordomo, e protonotari apostolici, dopo i quali i generali degli Ordini mendicanti, che chiudevano sì augusta ed imponente processione. Quando vi sia, prima dei generali, procede il reggente di cancelleria, ed ancora, quando vi erano, l'uditore delle contraddette, il correttore delle lettere apostoliche, il presidente del piombo, e il giudice delle confidenze, che v'intervennero nel 1712 nella Canonizzazione celebrata da Clemente XI.

In tal guisa viene portato il Sommo Pontefice tra il giubilo, e la venerazione de' romani, e degli esteri dalla cappella sistina alla basilica vaticana, passando in mezzo a tutto il clero schierato pel giro della processione. Fuori della porta maggiore, è ricevuto dal capitolo di s. Pietro, che poi in alcuni palchi presso la confessione assiste alla Canonizzazione, secondo il disposto di Benedetto XIV. E mentre il Papa entra nel tempio, i cantori di esso cantano il versetto: *Tu es Petrus*, etc. Pervenuto poi avanti la cappella, in cui è esposto il ss. Sacramento, scende dalla sedia gestatoria, e levatasi la mitra, dopo breve orazione, ascende nuovamente sulla sedia, e ripresa la mitra, viene trasportato nel gran circolo preparato per la solenne funzione avanti la confessione, od altare Papale. Scende qui nuovamente dalla sedia, passa ad orare genuflesso sul faldistorio, e recandosi al maestoso suo trono, quivi riceve gli omaggi della consueta ubbidienza, con ammettere al bacio della mano, sotto l'aurifrigio del manto, i Cardinali, al bacio del ginocchio i patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed al bacio del piede gli abbati mitrati, il commendatore di s. Spirito, l'archimandrita di Messina, se vi è, ed i padri penitenzieri della stessa basilica vaticana. La candela, che teneva il Papa nella processione, viene consegnata al cameriere segreto coppiere, che la sorregge nel tempo della funzione. Seduti già i Cardinali nei sedili del vasto semicircolo, e tutti gli altri nei loro posti, uno dei maestri di cerimonie conduce innanzi il trono Pontificio il Cardinal procuratore della Canonizzazione, avendo alla sua sinistra l'avvocato concistoriale, che deve fare la solenne postulazione. Questi genuflesso, cogli altri colleghi avvocati concistoriali, che gli fanno corona, o circolo, fa a nome dello stesso Cardinale l'istanza al Papa, acciò si degni ascrivere al catalogo de' santi, i beati de' quali deve farsi la Canonizzazione, colla seguente formula: » Beatissime Pa-
» ter R.mus d. Cardinalis N. hic
» praesens instanter petit per Sancti-
» tatem vestram catalogo sanctorum
» D. N. J. C. adscribi, et tamquam
» sanctos ab omnibus Christi fide-
» libus pronuntiari venerandos bea-
» tos N. N. ".

A questa istanza risponde in nome di sua Santità il prelato segretario de' brevi a' principi, recatosi a tal effetto sul ripiano del trono, vestito di cappa e rocchetto ec., col dire essere ben noti i meriti di que' beati, e le loro virtù, ma trattandosi di dover decidere intorno ad un affare sì rilevante, esortarsi gli astanti ad implorare su ciò il divino aiuto coll' invocare l' intercessione della b. Vergine, de' ss. apostoli Pietro e Paolo, e di tutti gli altri santi.

Ricevuta questa risposta, il Cardinal procuratore ritorna al suo luogo, ed il Papa si genuflette al piano del soglio sul faldistorio. Incomin-

ciano due cantori Pontificii l'intonazione delle litanie de' santi, nel qual tempo tutti stanno genuflessi, e rispondono sino all' ultimo versetto dell' *Agnus Dei.* Terminate le litanie, si alzano tutti in piedi, tenendo ancora ciascuno il cero acceso, compreso il Papa, il quale ponendosi a sedere sul trono, siedono tutti gli altri, restando in piedi al termine de' gradini del trono il Cardinal procuratore, il quale di nuovo, per mezzo dell' avvocato concistoriale, replica la menzionata formula, e più istantemente rinnova la preghiera al Pontefice, coll' espressione *instanter, et instantius*, affinchè si degni venire alla Canonizzazione.

A questa iterata istanza nuovamente risponde il segretario de' brevi a' principi, che penetrata la Santità Sua della grandezza dell' azione, cui deve celebrare, vuole che quell' ecclesiastico consesso con nuove preghiere invochi il lume dello Spirito Santo, dal quale, come fonte di luce e santità, derivar deve sì importante determinazione. Ritiratisi pertanto dal soglio il Cardinal procuratore, e l'avvocato, il Sommo Pontefice deposta la mitra, si genuflette al faldistorio, ed il Cardinal primo diacono, il quale lo assiste alla destra, avvisa tutti, che facciano orazione, dicendo ad alta voce: *Orate.* Pregano tutti genuflessi in silenzio, finchè il secondo Cardinale diacono, che sta alla sinistra del Papa, alzatosi in piedi, dice agli astanti: *Levate*, onde tutti sorgono in piedi. Allora il Pontefice, servito al solito dai due patriarchi, o digniori vescovi assistenti con libro, e candela accesa, intuona l' inno: *Veni, Creator Spiritus*, ed indi di nuovo genuflette, finchè dai cantori ne sia terminata in canto figurato la prima strofa. Allora risale sul trono, e finito l' inno, e cantato da due soprani il versetto, *EmitteSpiritum*, etc., assistendo due votanti di segnatura in officio di accoliti coi candellieri innanzi ai gradini del trono, il Papa recita l'orazione: *Deus, qui corda fidelium*, etc. Riflette il citato Cardinal Cajetano, *Ord. Rom.* t. II, cap. 115, p. 122, che questo stesso rito di far prima orazione in silenzio, ed indi cantare l' inno dello Spirito Santo nelle Canonizzazioni, si osservò anche nell' antica disciplina.

Assiso nuovamente il Pontefice nella sua sedia al trono, torna la terza volta alla presenza di lui il Cardinal procuratore coll' avvocato concistoriale, assistiti, come le altre volte, da un maestro di cerimonie, ed ivi l'avvocato con maggior calore prega il Papa, perchè si degni celebrare la sospirata Canonizzazione, ripetendo la stessa formula detta nelle altre due volte, e servendosi delle espressioni, *instanter, instantius, et instantissime*. Risponde a questa terza supplica il segretario de' brevi a' principi, che sua Santità, conoscendo essere cosa grata a Dio la richiesta Canonizzazione, vuole finalmente pronunziare la definitiva sentenza, e ciò detto, si ritira il prelato al suo posto. Allora alzatisi in piedi i Cardinali, e gli altri tutti del sacro consesso, il Sommo Pontefice tenendo la mitra in testa, e sedendo al suo trono, con quella potestà divina, a cui ubbidiscono le nazioni, pronunzia dalla sua cattedra apostolica, come dottore e capo della Chiesa universale, la gran sentenza della Canonizzazione dei beati, dichiarandoli santi, colla seguente formula: » Ad ho-

» norem sanctæ et individuæ Tri-
» nitatis, ad exaltationem fidei ca-
» tholicæ, et christianæ religionis
» augmentum, auctoritate Domini
» nostri Jesu Christi, beatorum A-
» postolorum Petri et Pauli, ac
» nostra, matura deliberatione præ-
» habita, et Divina ope sæpius im-
» plorata, ac de venerabilium fra-
» trum nostrorum S. R. E. Car-
» dinalium, patriarcharum, archie-
» piscoporum, episcoporum in urbe
» existentium consilio, beatos N. N.
» Sanctos, et Sanctas esse decerni-
» mus, et definimus, ac Sanctorum
» catalogo adscribimus; statuentes
» ab Ecclesia universali eorum me-
» moriam quolibet anno, die eorum
» natali, nempe beati N. die etc.,
» pia devotione recoli debere, in
» nomine Pa ✠ tris, et Fi ✠ lii,
» et Spiritus ✠ sancti. Amen ".

Pronunziata così la sentenza, l'avvocato concistoriale a nome del Cardinal procuratore, rende le dovute grazie a Sua Santità, con supplicarla umilmente a decretare, che ne vengano spedite le lettere apostoliche, dicendogli: » Beatissime Pa-
» ter, idem reverendiss. D. Card. N.
» hinc præsens acceptat pronuntia-
» tionem a Sanctitate vestra factam,
» eidem gratias agit, ac enixe sup-
» plicat, ut Sanctitas vestra super
» Canonizatione eadem litteras apo-
» stolicas dignetur decernere ". A questa supplica risponde il Papa colla parola: *decernimus.* Sale allora al trono il Cardinal procuratore, e gli bacia la mano, ed il ginocchio, e l'avvocato alzatosi in piedi, rivolto ai protonotarii apostolici, li prega a rogere l'atto della Canonizzazione nel seguente modo: » Rogan-
» tur omnes protonotarii, et nota-
» rii hic præsentes, ut super hu-
» jusmodi Canonizationis actu u-
» num, vel plura, publicum, seu
» publica, instrumentum, vel in-
» strumenta conficiant, ad perpe-
» tuam rei memoriam ". Risposto dal decano, o più anziano di questo collegio de' protonotarii: *Conficiemus,* si volta ai camerieri segreti, che sono vicini al soglio, e chiamandoli in testimonio, dice loro: *Vobis testibus.*

Ciò fatto, deposta dal Papa la mitra, ed esibitogli al solito il libro, intuona l'inno *Te Deum*, che viene proseguito in canto figurato dai cantori della cappella Pontificia, in rendimento di grazie a Dio. Appena il Pontefice ha intuonato tal inno, suonano le trombe delle guardie nobili, e prima suonavano quelle del maestro del sagro ospizio, quindi quelle della milizia urbana; o *capotori* del popolo romano. Ad un tempo le campane della basilica vaticana col loro festoso suono annunziano al pubblico la già seguita Canonizzazione, facendo eco il rimbombo de' tamburi, ed il fragore de' mortari nelle vicinanze del tempio, lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo, ed il suono delle campane di Campidoglio, e di tutte le chiese di Roma, che prosiegue per lo spazio almeno d'un ora. Così si annunzia all'alma Roma la spirituale allegrezza, ed il trionfo di santa Chiesa nella esaltazione all'onore degli altari dei nuovi santi, co' quali si accrescono in cielo i nostri intercessori presso la divina misericordia, come si esprime la riferita formula di sentenza.

Il primo di tutti, che invoca i canonizzati col titolo di santi, è il primo Cardinale diacono, dappoichè terminato il *Te Deum,* intuona egli il versetto: *Orate pro nobis, sancti N. N.*, rispondendosi dai cantori: *Ut*

digni efficiamur promissionibus Christi. Indi il Cardinal diacono, che dee cantare il vangelo, recatosi nel piano del soglio alla sinistra del Pontefice, che sta in piedi, canta il *Confiteor,* aggiungendovi dopo l'invocazione de' ss. Apostoli, i nomi de' nuovi santi. In questo mentre l'uditore di Rota suddiacono, terminata la confessione, si presenta innanzi al trono colla croce, ed il Pontefice stando ancora in piedi fa l'assoluzione, e dà la benedizione al popolo, con aggiungere anch' egli nell' orazione deprecatoria, *Precibus, et meritis b. Mariae,* etc., dopo i nomi de' ss. apostoli Pietro e Paolo, quelli de' beati dianzi ascritti nel catalogo de' santi.

Qui ha termine l'essenziale della solennità della Canonizzazione, non essendo necessario, che il Pontefice canti poscia la messa, anzi non mancano recenti esempii de' Papi, che hanno celebrato la Canonizzazione senza cantare la messa, la quale venne cantata, o celebrata bassa dal Cardinal decano del sagro Collegio, o da altro Cardinale. Clemente XII nel 1737 celebrò nella basilica lateranense la Canonizzazione di quattro santi, ma essendo affatto cieco assistette alla funzione, e pel Cardinal decano egualmente impotente, cantò messa il Cardinal Ruffo sotto-decano. Nulladimeno è consuetudine, che a maggior solennità celebri lo stesso Pontefice. Qualora canti la messa, disceso dal trono, si reca ad altro più piccolo senza baldacchino dalla parte dell' epistola, ove, deposta la mitra, intuona terza. E mentre questa viene proseguita dai cantori, recita sotto voce le preci stabilite per la preparazione della messa, intanto che viene vestito de' nobili paramenti. Del colore però dei paramenti medesimi, secondo che sieno i Canonizzati o martiri o confessori, secondo che sia festivo o meno il giorno in cui si celebra la Canonizzazione, si parla al § VIII verso il fine del numero 8.

Non fa qui duopo esporre le cerimonie della gran messa Pontificale, che si descriveranno all'articolo Cappelle Pontificie (*Vedi*), dappoichè questo Pontificale non differisce dal consueto, se non in tre particolari circostanze, cioè, che in esso si unisce con unica conclusione la orazione propria de' santi novelli (la quale anticamente si componeva dai Papi, come l'ufficio era compilato dai Cardinali) con quella della messa corrente in quel giorno; che dopo cantato il vangelo tanto in idioma latino che greco, suole il Pontefice pronunziare un' omelia su tale funzione, encomiando le virtù dei novelli eroi della Chiesa da lui canonizzati. Dopo la omelia il Cardinal vescovo assistente pubblica l'indulgenza plenaria a quei, che sono presenti alla funzione, e l'altra di sette anni, ed altrettante quarantene a quelli, che visiteranno i sepolcri de' nuovi santi nell'anniversario delle feste stabilite nella formola e decreto della Canonizzazione. Finalmente la terza circostanza particolare di questa messa è, che nell'offertorio, il quale cantasi in contrappunto, si presentano al Pontefice delle *oblazioni,* delle quali parleremo al seguente § VI. Però nel caso, ch' egli non facesse il Pontificale, gli vengono presentate terminata la Canonizzazione.

Eseguite tutte le oblazioni, i cantori cantano un mottetto proprio della funzione, e prosiegue il Papa la messa colle solite cerimonie. Asceso in sedia gestatoria col triregno in testa, dal Cardinal arciprete della

basilica gli viene presentato in una borsetta ricamata d'oro, il solito presbiterio, consistente in venticinque giulii antichi, come fa ogni volta, in cui celebra il Pontificale.

Nella Canonizzazione fatta dal regnante Pontefice si aggiunse altra augusta funzione qual è quella della solenne benedizione dalla gran loggia della basilica vaticana, perocchè essendo concorsi a Roma gran numero di forastieri per godere del religioso sorprendente spettacolo della Canonizzazione, bramosi com'erano di vedere anche l'altro della solenne benedizione, il Pontefice sebbene ciò non si fosse praticato nelle anteriori Canonizzazioni, si determinò a compiacerli, per rendere la funzione vieppiù solenne. Il Cardinal vicario ne diede avviso al pubblico con una notificazione, prevenendo dell'indulgenza plenaria, che avrebbero acquistato i fedeli, i quali confessati, e comunicati fossero presenti alla suddetta benedizione. Laonde dopo il Pontificale, colle solite formalità, fu portato il Pontefice regnante in sedia gestatoria sulla gran loggia vaticana, ove compartì la solenne benedizione a numerosissimo popolo, dando termine con essa alla funzione. A maggior letizia delle Canonizzazioni celebrate da Pio VII e Gregorio XVI, vollero questi due Pontefici, che nella sera di quel giorno avesse luogo la doppia illuminazione a lanternoni, ed a fiaccole, del colonnato, facciata, e cupola vaticana.

§ VI. *Oblazioni, che si fanno nella Canonizzazione, ordine con cui si eseguiscono, e loro significato.*

Giunto che sia il Pontefice all'offertorio, si fanno ad esso dai postulatori di ciascun santo le oblazioni di ceri, di pani, di bariletti di vino, e talvolta anche di tortore, colombe, ed altre sorta di uccelli. Sebbene i postulatori sieno quelli, che rassegnano le oblazioni, tuttavolta l'onore della presentazione è devoluta, oltre al Cardinal procuratore, ai Cardinali della congregazione de' ss. Riti, cioè a tre di loro in ciascuna causa, vale a dire ad un Cardinale vescovo, ad un Cardinale prete, e ad un Cardinale diacono di detta congregazione. Non essendovi tanti Cardinali vescovi quanti sono i santi, si sostituiscono altrettanti dell'ordine de' preti, e mancando al numero necessario quelli della congregazione de' Riti, si supplisce in primo luogo co' Cardinali più anziani del sacro Collegio. Compete questo diritto principalmente a' Cardinali de' Riti, i quali ora privativamente esaminano le cause di beatificazione, in memoria dell'antica disciplina suaccennata, per la quale rimettendosi, dopo l'esame della Rota, la discussione di queste cause a tre Cardinali, cioè ad un vescovo, ad un prete, e ad un diacono, spettava per ciò ad essi come a giudici l'onore nella Canonizzazione di presentare le oblazioni al Pontefice. *V.* il Rocca, ed il Lambertini.

Preparate innanzi la funzione sopra più mense le suddette oblazioni, si portano al trono Pontificio promiscuamente dai postulatori, e dai gentiluomini dei Cardinali, di modo che ognuno de'Cardinali è preceduto da due de'suoi gentiluomini, ed è seguito da due religiosi, ossieno individui di quel ceto, cui appartiene il santo per cui si fa l'oblazione. Ciascuno sostiene la sua offerta colle mani coperte da piccola tovaglia bianca, il che viene eseguito col seguente ordine. Precedono a tutti

due mazzieri, seguiti da un maestro di cerimonie, succedono due gentiluomini del Cardinal vescovo con due grossi ceri di sessanta libbre l'uno, elegantemente dipinti coll'effigie del santo, cui spetta quell'oblazione. Li segue il Cardinal vescovo più anziano, alla cui sinistra è il Cardinal procuratore della Canonizzazione con altro maestro di cerimonie, che li assiste; appresso vengono due religiosi graduati dell'Ordine del santo, il primo de' quali è il postulatore della causa, oppure, nel caso che il Santo non appartenga ad Ordine regolare, due distinti soggetti di quel ceto, cui spetta la postulazione della causa. L'uno di essi porta un cereo piccolo, e l'altro una gabbia di bella forma dipinta e dorata, con due colombe. Dipoi succedono due gentiluomini del Cardinale dell' ordine de' preti, con due pani l'uno dorato, e l'altro inargentato, collo stemma Pontificio in ambedue, i quali sono collocati su due piatti di legno inargentato co' suoi piedi. Appresso ai detti due gentiluomini procede il Cardinale prete, a cui sono addetti, ed il Cardinale è seguito da due religiosi dell' Ordine del Santo, ovvero da due soggetti spettanti al ceto di lui, uno dei quali porta un cereo piccolo, e l'altro una gabbia con entro due tortore. Seguono quindi i due gentiluomini del Cardinale diacono, con due barili col vino, uno dorato, l'altro inargentato, decorati dello stemma Pontificio. Poscia vengono il Cardinale, e finalmente altri due religiosi, o soggetti appartenenti all'Ordine del Santo, ovvero i parenti del medesimo, l'uno con cereo piccolo, l'altro con gabbia contenente diverse specie di uccelli.

I mazzieri appena giunti al trono, si pongono in ginocchio alle due estremità del medesimo, dirigendo l'ordine delle oblazioni i maestri di cerimonie. Ascendono quindi al trono il Cardinal procuratore, e i due gentiluomini col cereo grosso, che il Cardinal vescovo presenta al Papa, baciandogli la mano. Il Pontefice pone la mano sopra questo primo cereo in segno di accettazione, ed un cerimoniere lo consegna al gentiluomo, che lo ha portato, il quale dopo aver baciato il piede di Sua Santità, lo riporta alla mensa. Collo stesso metodo si presenta dal Cardinal vescovo l'altro cereo al Papa, e dopo avergli baciato il ginocchio, scende dal trono, e si restituisce al suo posto. Dopo di ciò il Cardinal procuratore della Canonizzazione, preso dalle mani de' religiosi l'altro cereo piccolo, lo offre al Pontefice, baciandogli parimenti la mano. Consegnato questo al maestro di cerimonie, il religioso bacia il piede al Papa, e, ripreso il cereo, lo riporta alla credenza. Presenta quindi lo stesso Cardinal protettore la gabbia delle colombe, baciando al Pontefice la mano, e il ginocchio destro, e poscia il religioso gli bacia il piede, e porta alla mensa la detta gabbia. Colle medesime cerimonie il Cardinal prete, asceso alla destra del Pontefice, presenta prima il pane dorato, poi l'altro inargentato, portati dai suoi gentiluomini. Bacia egli la mano al Papa, e i gentiluomini gli baciano il piede. Ritiratosi al suo posto il Cardinal prete, il Cardinal procuratore offre al Pontefice il cereo piccolo, e poi la gabbia delle tortore, baciandogli la mano, e il ginocchio, e i religiosi, che portavano le dette cose, baciato il piede, le riportano alla credenza. Ascende

allora al trono il Cardinal diacono, col solito inchino, e col bacio della mano, e preso dal gentiluomo il bariletto dorato, lo presenta al Papa, offerendogli poscia l' altro inargentato. Riportati sono ambedue alla credenza dai due gentiluomini, dopo che abbiano baciato il piede a Sua Santità. Ritiratosi il Cardinal diacono, il Cardinal procuratore, ricevuti successivamente dai religiosi il cereo piccolo, e la gabbia degli uccelli, presenta l'uno e poi l'altra, baciando nella prima oblazione la mano al Papa, e nella seconda il ginocchio.

Partiti dopo il bacio del piede i due ultimi religiosi, il Cardinal procuratore non parte, ma rimane ivi per presentare le altre consecutive oblazioni; dappoichè tante volte si presentano al Pontefice i descritti doni, quanti sono i Santi canonizzati. Per la qual cosa, quando sta per finire la prima presentazione, s' avviano al soglio altri tre Cardinali, vescovo, prete, e diacono, preceduto ciascheduno, come si è detto, da due gentiluomini, e seguito da due religiosi, o soggetti, spettanti alla causa dell'altro Santo, coi medesimi doni. Presentano i detti Cardinali le offerte portate dai loro gentiluomini, e il Cardinal procuratore offre le altre, sostenute dai religiosi. Terminate tutte le oblazioni, prosiegue il Papa la messa colle solite cerimonie, come si disse superiormente.

In quanto poi all'origine e significato delle oblazioni, tutti sanno che questo rito rimonta ai primi tempi della Chiesa. Corsero a' piedi degli Apostoli i primi cristiani a recar loro il prezzo delle proprie sostanze; ed i fedeli continuarono ne' primi secoli le oblazioni a' sacerdoti nel tempo del divin sacrifizio, come prefigurate già dalla legge mosaica. E non solo si offrivano nella messa il pane, o farina, ed il vino per l' uso del sacrifizio, ma ancora molte altre cose di valore, pel sostentamento de' sacri ministri. Da ciò trasse il nome di offertorio quella parte della messa, che segue alla professione di fede dopo il vangelo. In progresso di tempo incominciò a variarsi il costume delle oblazioni, sostituendo i fedeli ai commestibili il denaro, in mantenimento de' ministri del santuario. Il denaro era consegnato in mano del sacerdote, o posto nella cassetta, che a tal effetto era situata innanzi le confessioni, ossia sepolcri de' martiri. Si fecero poi le oblazioni di pane, vino, olio, cera, e denaro a' piedi del Pontefice, sopra l' altare nel giorno di Pasqua, e negli altri giorni, in cui egli celebrava o al Laterano, o al Vaticano, come ancora nelle chiese stazionali, e nelle ordinazioni. Anche a' nostri giorni si offrono i ceri nell' amministrazione del battesimo, e della confermazione, nell' ordinazione de' sacerdoti, e nella consacrazione de' vescovi, ed in queste ultime si aggiungono i pani, e i barilozzi di vino, per alludere ai santi in cielo, che come abbiamo dall'Apocalisse, 20. 6, *Erunt sacerdotes Dei, et Christi.* Alle oblazioni però nella Canonizzazione dei Santi, per antica disciplina, contestata da Pietro Amelio, nell' *Ord. Rom.* presso Mabillon, si offrono al Pontefice il pane, il vino, le tortore, le colombe, ed alcun' altra specie di uccelli, per simboleggiare i mistici significati in tali cose contenuti, e tutti allusivi alle virtù esercitate dai novelli Santi.

Molti sono gli autori, che trat-

tano delle oblazioni nelle Canonizzazioni, le quali si credono fatte con solennità maggiore dopo l'anno 1390, in cui Bonifacio IX ascrisse al numero de' Santi la b. Brigida, come osserva il Memmi, nel *Sacro rito di canonizzare i Santi*, pag. 123. Che antieamente si facessero delle altre oblazioni, lo ricaviamo da questo, che al detto Bonifacio IX si offrirono » Una » pintola de auro valoris C. du- » catorum, et unus vitulus, vi- » gintiquatuor cappones, vigintiqua- » tuor pulli, vigintiquatuor colum- » bi, duo barilia vini, " e ad Eugenio IV nel 1446 per la Canonizzazione di s. Nicolò da Tolentino, vennero offerti: » duo ca- » di vini Falerni, plures phasia- » ni, pulli, gallinae, anseres, tur- » tures, coturnices, et vitula u- » na ". Però dai primordii del XVI secolo in poi, null'altro suole formare l'oblazione nelle Canonizzazioni, se non le cose di sopra enumerate.

Sul mistico significato delle oblazioni, ci limiteremo a dire, che i cerei indicano come le virtuose azioni de'nuovi Santi furono poste dal Papa nel candelabro, affinchè illuminino collo splendore delle loro gesta tutti i fedeli. Il pane, simbolo d'ogni sorta di cibo, fa intendere ogni sorta di virtù praticate dai Santi per giungere alla gloria. Il vino, espressivo simbolo della grazia santificante, ci dà ad intendere essere stata questa dai Santi abbondantemente conseguita, e mantenuta ne' loro cuori, ed ancora in lode a Dio, perchè i canonizzati uniti già in terra con la vera vite, cioè Cristo, hanno reso a lui quel gran frutto, ch' egli desiderava dai palmiti di essa, cioè il vino della divozione, della carità, e della compunzione, sino all' eroismo esercitate. Però alle oblazioni del vino hanno supposto taluni dover andar unita quella dell'acqua, come espressiva figura delle tribolazioni, e degli affanni, compagni della santità. Il perchè anche con questa oblazione viene simboleggiata la gran virtù de' Santi, nel superare tutte le angustie, per le quali dovettero necessariamente passare, senza perdere nulla della loro sofferenza e carità. Per altro la cerimonia si restringe al solo vino, e non altro, che questo viene contenuto nei bariletti offerti.

Alle oblazioni predette si aggiunse quella di due tortore, e due colombe, nella Canonizzazione di s. Brigida, alle quali poi si unirono anche altri piccoli uccelli di varie specie. Ma Benedetto XIII, considerando non essere queste uniformi alla più religiosa disciplina della Chiesa, e non ignorando essere state disapprovate dal ven. Cardinal Tommasi, ora beato, peritissimo nei sacri riti, non volle riceverle nella prima Canonizzazione da lui fatta di otto santi nella basilica vaticana in sul finire del 1726. Neppure Benedetto XIV volle queste oblazioni nella Canonizzazione, che fece di cinque santi nel 1746, e permutolle invece in due altri piccoli cerei, siccome ha praticato il regnante Pontefice nella memorata Canonizzazione de' 26 maggio 1839.

Comunque siasi, in alcune Canonizzazioni si sono offerte le tortore, come simbolo di fedeltà, in contrassegno di quella prestata a Dio dai santi, non allontanandoli da esso nè le angustie, nè la fame, nè la nudità, nè le persecuzioni. Le colombe, come simbolo della pa-

ce, dell' unione, divengono figura della carità; e per essere la colomba stata foriera di pace dopo l' universale diluvio, vennero offerte le colombe per significare eziandio la implacabile guerra del mondo terminata dai santi, e l'eterna pace, di che godono in cielo. Le colombe sono inoltre simboli del Paracleto Signore, e ci ricordano, che i canonizzati furono tempio vivo dello Spirito santo, ed appieno arricchiti de' suoi sette doni. Nelle diverse specie di uccelli viene finalmente simboleggiata la brama avuta dai Santi delle cose celesti, sollevandosi sempre in alto per mezzo della considerazione delle divine cose, come appunto gli uccelli abbandonando la terra, vanno ad innalzarsi in un più puro elemento. Per la quale, ed altre ragioni, talvolta si aprirono dal maestro di cerimonie le gabbie, o canestrelli degli uccelli, e si lasciarono volare, come si fece nelle Canonizzazioni di s. Diego, di s. Giacinto, e di s. Carlo Borromeo. Tale costume fu però abolito come quello, che cagionava confusione nella moltitudine desiderosa di prenderli. In somma tutte le dette offerte rappresentano le virtù praticate dai canonizzati, che imitate da noi ci meriteranno di esser compagni loro nella gloria beata del cielo. Ma per un dettaglio erudito delle oblazioni, e dei loro diversi significati, si vegga il citato Amici, *Il Sacro Rito della Canonizzazione*, ec., pag. 39 e seg. Non è poi a tacersi, che il rito delle oblazioni, ricevute da Alessandro VIII nella Canonizzazione celebrata nel 1690, venne egregiamente espresso in basso rilievo nel suo monumento sepolcrale nella basilica vaticana.

§ VII. *Catalogo dei Santi dai Romani Pontefici solennemente canonizzati, e di cui si hanno incontrastabili prove, cominciando da Papa Giovanni XV, detto XVI, fino al regnante Gregorio XVI.*

DA GIOVANNI XV DETTO XVI.

S. Uldarico vescovo, l'anno 993.
S. Arduino, prete di Rimini.

DA GREGORIO V.

S. Adalberto, vescovo e martire, nel 997.

DA GIOVANNI XX.

S. Adalardo abbate, l'anno 1030.

DA BENEDETTO IX.

S. Stefano I, re d' Ungheria, l'anno 1036.
S. Emerido, figlio del medesimo, nello stesso anno.
S. Simone monaco, l'anno 1042.
S. Simone Armeno, anacoreta.

DA CLEMENTE II DEL 1046.

S. Viborada, vergine e martire.

DA S. LEONE IX.

S. Gerardo vescovo, l'anno 1050.
S. Wolfango vescovo, l'anno 1052.
S. Erardo, l'anno suddetto.
S. Urio, monaco, e compagni, l'anno 1053.
S. Felicita, vergine.
S. Gerando, vescovo.

DA ALESSANDRO II.

S. Arialdo martire, l'anno 1067.

DA S. GREGORIO VII nel 1073.

S. Giovanni, abbate.

DA VITTORE III DEL 1086.

S. Alferio, monaco.

DA URBANO II.

S. Erlembaldo, l'anno 1095.
S. Attilano vescovo, l'anno 1098.
S. Mamiliano, vescovo.

DA PASQUALE II.

S. Guiberto, nel 1099.
S. Pietro vescovo, nel 1110.
S. Gottardo, vescovo.
S. Angilberto.

DA CALISTO II NEL 1119.

S. Bertoldo, vescovo.
S. Ugone, abbate.

DA INNOCENZO II.

S. Ugone vescovo, nel 1134.
S. Godeardo, nel 1138.
S. Petronio, vescovo.
S. Giusto, vescovo.
S. Sturmio, abbate di Fulda, nel 1139.

DA CELESTINO II DEL 1143.

S. Ottone, monaco e vescovo.
S. Corrado vescovo, che altri vogliono canonizzato da Calisto II.

DA EUGENIO III.

S. Enrico I imperatore, nel 1152.

DA ALESSANDRO III.

S. Eduardo, re d'Inghilterra, nel 1161.
S. Elena, vedova e martire, nel 1164.
S. Bernardo abbate, nell'anno suddetto.
S. Canuto, re di Danimarca, nel 1168.
S. Tommaso, vescovo e martire, nel 1173.
S. Teobaldo, eremita.
S. Giovanni Meda.
S. Galdino, vescovo, e Cardinale.
S. Davino, armeno.
S. Guglielmo, eremita.
Il Castellini, nel suo indice delle Canonizzazioni, vi aggiunge i ss. Guarino Cardinale, e Galgano eremita.

DA LUCIO III.

S. Brunone vescovo, nel 1182.

DA CLEMENTE III.

S. Ottone vescovo, nel 1189.
S. Stefano di Mureto, l'anno suddetto,
S. Rodosindo, vescovo.

DA CELESTINO III.

S. Pietro vescovo, l'anno 1191.
S. Ladislao, re d'Inghilterra, l'anno stesso.
S. Malachia arcivescovo, nel 1192, ma dalla bolla di sua Canonizzazione si rileva, che piuttosto Clemente III lo elevò all'onore degli altari.
S. Ubaldo vescovo, l'anno suddetto.
S. Giovanni Gualberto, l'anno 1193.
S. Berwardo, l'anno suddetto.
S. Silvano.
S. Gauchiero, canonico di Limoges.
S. Bernardo, vescovo.
S. Geraldo, abbate.

DA INNOCENZO III.

S. Omobono, nel 1198.
S. Cunegonda, imperatrice, nel 1200.
S. Guglielmo, duca d'Aquitania, nel 1202.
S. Vulstano vescovo, nel 1203.
S. Procopio abbate, nel 1204.
S. Gilberto, nel 1211.

DA ONORIO III.

S. Guglielmo vescovo, nel 1218.
S. Willelmo abbate, nel 1224.
S. Guglielmo, canonico regolare, nel 1224.
S. Lorenzo vescovo, nel 1226.
S. Ugone, monaco e vescovo, nel 1226.
S. Geltrude, vergine.
S. Guglielmo, arcivescovo di Yorck.

DA GREGORIO IX.

S. Francesco d'Assisi, nel 1228.
S. Virgilio vescovo, nel 1230.
S. Antonio di Padova, nel 1232.
S. Domenico, nel 1233.
S. Elisabetta, o Isabella regina d'Ungheria, nel 1235.

DA INNOCENZO IV.

S. Guglielmo, vescovo di s. Brieu, nel 1247.
S. Edimondo vescovo, nel 1248.
S. Pietro martire, nel 1253.
S. Stanislao, vescovo.

DA ALESSANDRO IV.

S. Chiara vergine, nel 1255.
S. Colombano, abbate.

DA URBANO IV.

S. Riccardo vescovo, nel 1261.

DA CLEMENTE IV.

S. Edwige, duchessa di Polonia, l'anno 1267.

DAL B. GREGORIO X DEL 1271.

S. Leone, vescovo.

S. Francesca Piacentina.

DA BONIFACIO VIII.

S. Luigi IX, re di Francia, nel 1297.

DA CLEMENTE V.

S. Pietro Morone, o Celestino V, nel 1313.

DA GIOVANNI XXII.

S. Luigi vescovo, nel 1317.

S. Tommaso vescovo, nell' anno suddetto.

S. Tommaso d' Aquino, nel 1323.

DA CLEMENTE VI.

S. Roberto abbate, nel 1347.

S. Ivone prete, nel 1347.

DA URBANO V.

S. Eleazaro Sabrano, nel 1369, zio del Papa.

DA URBANO VI.

S. Caterina, figlia di s. Brigida, nel 1378.

DA BONIFACIO IX.

S. Brigida vedova, nel 1390.

S. Giovanni, confessore.

S. Giovanni Bridlingtono.

DA MARTINO V DEL 1418.

S. Sebaldo, eremita.

S. Monica, madre di s. Agostino.

DA EUGENIO IV.

S. Nicola da Tolentino, nel 1446.

S. Bellino, vescovo e martire.

S. Florentino, vescovo.

DA NICOLÒ V.

S. Bernardino da Siena, nel 1450.

DA CALISTO III.

S. Vincenzo Ferrerio, nel 1455.

S. Osmondo vescovo.

S. Edmondo d' Inghilterra.

S. Rosa da Viterbo, nel 1458.

DA PIO II.

S. Caterina da Siena, nel 1461.

DA SISTO IV.

Ss. martiri Berardo, Pietro, Ottone, Accurso e Adiuto dell'Ordine dei minori, nel 1482.

S. Bonaventura, vescovo e dottore, l' anno stesso.

S. Alberto carmelitano.

DA INNOCENZO VIII.

S. Leopoldo, duca d' Austria, nel 1485.

DA GIULIO II.

I ss. martiri Giovanni, Benedetto, Matteo, Isaac, Cristino, Atanasio, Lorenzo, Rogumilio e compagni, camaldolesi.

DA LEONE X.

S. Brunone, nel 1514.

S. Francesco di Paola, nel 1519.

S. Casimiro, re di Polonia, nel 1521.

S. Leone, vescovo.

DA ADRIANO VI.

S. Bennone vescovo, nel 1523.

S. Antonino vescovo, nel medesimo anno.

S. Famiano, confessore.

S. Famiano di Colonia.

DA GIULIO III DEL 1550.

S. Silvestro, monaco basiliano.

DA SISTO V.

S. Diego confessore, nel 1588.

DA CLEMENTE VIII.

S. Giacinto confessore, nel 1594.

S. Raimondo di Pennafort, nel 1600.

DA PAOLO V.

S. Francesca Romana, nel 1608.

S. Carlo Borromeo, Cardinale, nel 1610.

DA GREGORIO XV NEL 1622.

S. Isidoro Agricoltore.

S. Filippo Neri.

S. Ignazio Loiola.

S. Francesco Saverio.

S. Teresa.

DA URBANO VIII.

S. Elisabetta, regina di Portogallo, nel 1625.

S. Andrea Corsini, nel 1629.

DA ALESSANDRO VII.

S. Tommaso da Villanova, nel 1658.

S. Francesco di Sales, nel 1665.
DA CLEMENTE IX NEL 1669.
S. Pietro d' Alcantara.
S. Maria Maddalena de' Pazzi.
DA CLEMENTE X NEL 1671.
S. Gaetano Tieneo.
S. Francesco Borgia.
S. Filippo Benizii.
S. Luigi Bertrando.
S. Rosa di Lima.
DA ALESSANDRO VIII NEL 1690.
S. Lorenzo Giustiniani.
S. Giovanni da Capistrano.
S. Pasquale Baylon.
S. Giovanni da s. Facondo.
S. Giovanni di Dio.
DA CLEMENTE XI NEL 1712.
S. Pio V, Papa.
S. Felice da Cantalice.
S. Andrea Avellino.
S. Caterina da Bologna.
DA BENEDETTO XIII NEL 1726.
S. Torribio, vescovo.
S. Giacomo della Marca.
S. Agnese da Montepulciano.
S. Pellegrino Laziosi.
S. Giovanni della Croce.
S. Francesco Solano.
S. Luigi Gonzaga.
S. Stanislao Kostka.
NEL 1728.
S. Giovanni Nepomuceno.
S. Margherita da Cortona.
DA CLEMENTE XII NEL 1737.
S. Vincenzo de Paoli.
S. Gio. Francesco Regis.
S. Caterina Fieschi-Adorno.
S. Giuliana Falconieri.
DA BENEDETTO XIV NEL 1746.
S. Fedele da Sigmaringa, protomartire di Propaganda.
S. Camillo de Lellis.
S. Pietro Regalato.
S. Giuseppe da Lionessa.
S. Caterina Ricci.
DA CLEMENTE XIII NEL 1767.
S. Giovanni Canzio.
S. Giuseppe Calasanzio.
S. Giuseppe da Copertino.
S. Girolamo Emiliani.
S. Serafino da Montegranaro.
S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal.
DA PIO VII NEL 1807.
S. Francesco Caracciolo.
S. Benedetto da s. Filadelfo.
S. Angela Merici.
S. Coleta Boilet.
S. Giacinta Marescotti.
DA GREGORIO XVI NEL 1839.
S. Alfonso Maria de' Liguori.
S. Francesco di Geronimo.
S. Gio. Giuseppe della Croce.
S. Pacifico da s. Severino.
S. Veronica Giuliani.

§ VIII. 1. *Altre notizie sulle Canonizzazioni solenni, ed equipollenti.* 2. *Cenni sulla notorietà dei miracoli.* 3. *Sul culto.* 4. *Su quello de' bambini.* 5. *Origine degli atti dei Santi, e quali Pontefici ne canonizzassero maggior numero.* 6. *Degli stendardi.* 7. *Delle Canonizzazioni celebrate con magnificenza straordinaria; delle spese occorrenti per esse; delle loro riforme, con altre analoghe notizie sulle propine, regalie, ec.* 8. *Autori che scrissero sulle Canonizzazioni.* 9. *Delle loro bolle.* 10. *Degli ottavarii, che si sogliono fare a' novelli canonizzati.*

1. La Canonizzazione solenne, come abbiamo veduto, è il riconoscere, e il proporre, che fanno i Pontefici alla venerazione de' fedeli, e della Chiesa universale, que' servi di Dio, i quali colle loro esemplari azioni l'aveano esaltata, ed accresciuta. Essi pertanto, per promovere l'aumento della religione cattolica, la gloria divina ne' suoi servi, come

per dare alla medesima Chiesa un nuovo splendore accidentale, li canonizzano sublimandoli all' onor degli altari. La Canonizzazione poi equipollente, cioè l'approvazione del culto immemorabile, consiste nel decreto Pontificio, con cui si comanda di precetto, che per tutta la Chiesa si faccia l'uffizio, e la messa di quel servo di Dio, che da tempo immemorabile gode il culto, ed il titolo di Santo; che la sua festa sia inserita nel breviario, e messale romano, con obbligo di celebrarsi nella Chiesa universale con rito semidoppio.

Nel 1625, Urbano VIII confermò il decreto della s. congregazione del santo uffizio, in cui si approvava il culto immemorabile della b. Colomba da Rieti: approvazione, che equivalse alla beatificazione non solenne, o equipollente, e che fu per la prima volta conceduta dai Pontefici. Si emanò il decreto dalla congregazione del santo uffizio, e non da quella de' Riti, perchè nell' anno stesso erano usciti dal sant' uffizio i decreti (che il suddetto Urbano VIII poi confermò con breve del 1634), in cui con autorità apostolica fu commesso il grave affare delle beatificazioni e canonizzazioni, definitivamente, ed esclusivamente alla sola congregazione de' Riti. Dicemmo, che la Canonizzazione si richiede a nome di qualche sovrano, o da qualche ecclesiastica o regolare società; ma abbiamo esempi, che talvolta fu dai Papi ricusata tal petizione, come fece Clemente VIII quando diversi principi lo supplicarono per la Canonizzazione del b. Pietro di Luxemburgo. Fece risponder loro quel Pontefice, che se volevano tolto il titolo di Cardinale, come creato da un antipapa, e messo quello solo di confessore, avrebbe procurato di compiacerli; ma non convenendo essi nella condizione, restò sospeso l'affare, come attestano i Bollandisti. Tuttavolta, nel 1628, da Urbano VIII fu conceduto l'uffizio, e la messa di questo Beato, nel giorno cinque di luglio, per le chiese de' certosini.

2. Bonifacio Ferrari, certosino, scrisse nel 1420 un trattato, in cui cercava per qual ragione nel suo Ordine pochi sieno i santi canonizzati, e perchè non vi si faccia alcun miracolo pubblico? Volle monsignor Sarnelli sciogliere questo quesito, e nel tom. X delle sue *Lettere Ecclesiastiche*, lettera XCVII, risponde, che per le Canonizzazioni non solamente si richiedono le virtù, ma anche i miracoli, i quali per lo più non si fanno ad intercessione di que' santi solitarii, affinchè non venga sturbata la loro religiosa solitudine colla frequenza de' concorrenti. Il p. Raynaud, esaltando la santità dell' Ordine certosino, ed i miracoli di que' venerandi monaci, nel Punct. X del tomo IX delle sue opere, risolve lo stesso quesito con poche parole, dicendo, che quest' Ordine fu sempre più diligente nel formare molti santi, che nel manifestarli. Di ciò dà un'ottima ragione il Lambertini, ed è, che per le canonizzazioni o santificazioni, richiedesi la necessaria prova delle virtù in grado eroico, dedotta dagli atti esterni, ed assicurata colla deposizione di parecchi testimonii, la qual prova è molto più difficile ne' solitarii per la difficoltà delle occasioni, in cui si possano dagli altri osservare queste virtù. Conchiude pertanto il medesimo Lambertini, che nella religione de' certosini, e ne' monisteri di altri solitarii, molti sono stati i santi per la chiesa trionfante, e pochi nella chiesa militante, nella quale

si ha bisogno delle prove esterne della loro santità, prove, lo ripetiamo, difficili ad aversi ne' solitarii.

3. Urbano VIII, nel 1630, decretò che non i beati, ma i soli santi canonizzati si potessero dare in protettori, e patroni di regni, città, Ordini religiosi, ec., e, mediante bolla del 1642, lo stesso Pontefice stabilì che la festa di precetto si osservasse pei soli protettori principali. Ciò non pertanto Alessandro VII, coll'autorità del breve, *Commissi Nobis*, del 1664, ordinò che l'uffizio di s. Domenico Guzman, come protettore della città, e regno di Napoli, vi fosse celebrato con ottava, e festa di precetto, nonostante che fosse protettore meno principale. Il successore Clemente IX, beatificando nel 1669, Rosa di Lima (che poi fu canonizzata, la prima dell' America meridionale, da Clemente X), fu da lui eziandio dichiarata protettrice del regno di Perù, ordinando, che si osservasse con festa di precetto il giorno della sua morte, e comandando, con raro esempio (per riguardo a' soli beatificati, pe' quali non s' impone, ma solo si permette), che in tutto il predetto regno se ne facesse l'uffizio, e la messa da tutto il clero. E Clemente X, col suo breve, *Ex injuncta*, emanato nel 1674, dichiarò il b. Stanislao Kostka (canonizzato poscia da Benedetto XIII) principale protettore della Polonia, colle medesime prerogative degli altri principali protettori, ad onta del summentovato decreto, il quale vieta, che i beati non ancor canonizzati, si possano eleggere in protettori, ciò che solamente può farsi di quelli che la Chiesa universale venera col titolo di santi. Finalmente Innocenzo XI, nel 1687, permise a tutto l'Ordine della Mercede di far l'uffizio e la messa con rito doppio di seconda classe con ottava al b. Pietro Armangol, benchè Alessandro VII avesse prescritto con un decreto del 1659, che i beati non ancor canonizzati, non possano esser eletti in patroni, nè celebrarsi la loro festa con ottava: eccezione, che pure fu conceduta pel b. Bernardo Tolomei, alla congregazione olivetana da esso fondata, e pei sette beati fondatori de' serviti, alla religione da questi istituita. *V.* Trombelli, *De cultu Sanctorum*, Bononiæ 1743.

4. Sulla Canonizzazione de' bambini, abbiamo, che il b. Simeone di Trento, fanciullo di ventinove mesi, ucciso dagli ebrei in odio della fede, nel 1472, ricevette dopo il martirio il culto pubblico, come a santo martire, per cui Sisto IV colla costituzione, *Licet inter causas*, dei 10 ottobre 1475, presso il Martene, *Veter. Scriptor.*, t. II, col. 1516, diretta a tutti i signori ed uffiziali d'Italia, proibì, che gli venisse dato culto alcuno, finchè fosse assicurato della verità della sua causa, per mezzo de'commissarii, che a tal fine avea mandati in quelle parti. Fattone dipoi processo, fu approvato il culto da Gregorio XIII, che ne fece mettere il nome nel martirologio romano; ed il successore Sisto V concesse, che in tutta la diocesi di Trento si celebrasse la sua festa con officio e messa propria, locchè corrisponde alla Beatificazione equipollente. Benedetto XIV poi, nel 1751, ricevette le suppliche del vescovo di Bressanone, perchè ordinasse l'ufficio e la messa pel dì 12 luglio, del b. Andrea della terra Rinnense, ucciso dai giudei in odio della fede nell'anno 1460, quando non avea compiti tre anni di età.

Il Papa gli rispose, che si facessero i processi del culto immemorabile, del martirio e de' miracoli di questo beato. Dispiacque la risposta al vescovo, per esservi d'uopo al processo per la sola Canonizzazione, non già per l'indulto dell'uffizio, e della messa, che per altro poi accordò Benedetto XIV. Ma conseguita tal grazia, se ne domandò la Canonizzazione, onde il Pontefice prese da ciò occasione per dimostrare colla costituzione *Beatus Andreas*, che si legge nel tomo XIX del *Boll. Mag.* p. 120, emanata a' 23 maggio 1755, e diretta a monsignor Benedetto Veterani promotore della fede, che non conveniva canonizzare i bambini per più ragioni, 1.° per la novità; 2.° per non avvilire colla frequenza le Canonizzazioni; 3.° perchè da questi bambini niun esempio di virtù possono cavare i fedeli, non potendolo essi aver dato in così tenera età. Quindi ordinò al promotore della fede, doversi in tale maniera rispondere a chiunque domandasse la canonizzazione di simili bambini. In quanto poi al primo santo confessore di minore età canonizzato, esso è s. Stanislao della compagnia di Gesù, morto d'anni diciotto.

5. La compilazione degli atti de' santi martiri rimonta al Pontefice s. Clemente I, allorquando istituì in Roma sette notari per raccogliere i loro atti, e registrarli ne' fasti della Chiesa, ond'ebbero origine i martirologi, catalogo, o registro de' santi, sebbene questi vogliansi incominciati solo nel VI secolo. Ma Papa Nicolò V, eletto nel 1447, comandò pel primo al letterato Antonio degli Agli fiorentino, la compilazione degli atti de' santi, ed Urbano VIII stabilì di nuovo un protonotario apostolico, per ricevere nella congregazione de' Riti, gli atti de' martiri. In quanto al maggior numero dei beati canonizzati dai Pontefici, si osserva che Gregorio XV, nel giorno di s. Gregorio I a' 12 marzo 1622, con una sola solennità (ciò che per l'addietro non s'era fatto) canonizzò cinque beati, quattro de' quali erano spagnuoli. Vero è che Alessandro III, dal 1159, in cui fu eletto, sino al 1181, in cui morì, in diversi tempi canonizzò dieci santi, ciò che non fecero altri sino a Benedetto XIII. Questi, in sei anni circa di Pontificato, ne canonizzò altrettanti, con diverse solennità, per cui il Lambertini, *De servorum Dei beatific.*, etc., lib. I, cap. XXXVI, confuta la favola, che i Pontefici, fatta qualche Canonizzazione, muojano subito. Già si è detto, che sogliono i Papi destinare per tale solennità un dì festivo, ovvero dichiarano per quell'anno di precetto quel giorno, in cui celebrano la Canonizzazione; ma Paolo V fece quella di s. Francesca Romana nel dì anniversario della sua incoronazione, a' 29 maggio 1608, e Clemente XIII celebrò la Canonizzazione di sei beati, anche nel giorno anniversario di sua incoronazione, cioè a' 16 luglio 1767.

6. Degli stendardi, che si portano nelle processioni delle Canonizzazioni, si trattò al § V. Però prima di riparlare di quelli, che si appendono nella basilica di s. Pietro, diremo d'una processione straordinaria fatta da Eugenio IV nel primo di febbraio 1447, quando canonizzò s. Nicolò da Tolentino, agostiniano. Eseguita la Canonizzazione nella detta basilica, il Papa partì da essa, e processionalmente si recò a celebrare la messa nella chiesa di

s. Agostino, onde nacque l'errore in alcuni, che dissero fatta la Canonizzazione in questa chiesa degli agostiniani (*V.* Ridolfino Venuti, *Numismata Pontific. Roman.*, pag. 9). Tuttavolta i critici sostengono esser vero, che la Canonizzazione seguì nella basilica vaticana, ma che la processione partì dalla chiesa di s. Agostino, e si condusse in quella di s. Pietro, avendo realmente Papa Eugenio celebrata la messa in quella di s. Agostino. Gio. Battista Memmi, *Del sacro rito di canonizzare i santi*, cap. IV, p. 61, aggiunge, che essendo morto un fanciullo, caduto dal ponte s. Angelo nel Tevere, mentre passava la processione, per intercessione del beato, fu da Dio resuscitato. Riguardo poi agli stendardi, che vengono attaccati nel dì della Canonizzazione, nel presbiterio, o nella parte superiore della confessione de'ss. Apostoli (che è il luogo, ove si fa la solenne funzione), rappresenta ognuno in dipinti a olio l'effigie del nuovo santo in gloria, e nel rovescio uno de' prodigi più illustri da lui operati. All'estremità dello stendardo sta lo stemma del Pontefice, del Cardinale procuratore della Canonizzazione, della religione cui appartenne il servo di Dio, e di altri. Rimonta il principio di tal rito da un prodigio accaduto nella Canonizzazione di s. Stanislao martire, vescovo di Cracovia, a'17 settembre 1253. Imperocchè in essa appena pronunziata la gran sentenza da Innocenzo IV, mentre stava ancora seduto in trono, apparve in aria uno stendardo sostenuto dagli angeli, di colore rosso purpureo, e nel mezzo dello stendardo si dava a vedere un vescovo in abito Pontificale. Questa visione fu patente, e manifesta a molti fedeli ivi presenti, i quali con ammirazione appresero, che nel colore rosso si esprimeva il sangue sparso dal santo martire, e nella persona vestita in abito pontificale si effigiava la sua dignità di vescovo di Cracovia, come riferiscono con Gio. Longino i Bollandisti, a' dì 11 maggio, t. II, p. 260. Laonde il Papebrochio scrisse, che da questo miracolo incominciò il costume di esporre gli stendardi de' santi, sostenuti in aria, ed altri portati nella processione della loro Canonizzazione.

7. Passiamo a dire alcuna cosa sulla magnificenza, con cui furono celebrate le Canonizzazioni, delle spese occorse per esse, delle regalie, ed altre analoghe notizie. Che le funzioni delle Canonizzazioni si facciano di rado, oltrechè ne danno fede gli stessi fatti, lo prescrisse Innocenzo VIII, scrivendo nel 1485 a Jacopo arcivescovo d'Upsala, e ai vescovi della Svezia, altrimenti verrebbero ad avvilirsi; oltre a ciò si aggiunga la compilazione de' rigorosi processi, cause, ec., e le indispensabili, e forti spese, che devonsi effettuare.

La prima solenne Canonizzazione, che fu eseguita con singolar magnificenza, è quella nella quale Gregorio IX, nel 1228, canonizzò in Assisi s. Francesco, fondatore dei minori, tre anni dopo la sua morte, cioè con pompa e rito per l'addietro non mai praticato, stante il tenero amore, che vivente portava a quel gran servo di Dio. Clemente VI, a' 16 giugno 1347, canonizzò in Avignone s. Ivo di Treguier nella Bretagna, e s. Roberto, abbate di Casa di Dio, monistero in cui il Papa era stato monaco, e con tal solennità di rito, quale è descritta a detto anno n. 74 dall'annalista

Rinaldi. Nicolò V, nell'anno santo 1450, accrebbe la solennità, celebrando a' 24 maggio, festa di Pentecoste, la Canonizzazione di s. Bernardino da Siena, minore osservante, essendovi in Roma pel capitolo generale, tremila ottocento suoi correligiosi, tra' quali s. Giovanni da Capistrano, san Jacopo della Marca, e s. Diego laico spagnuolo. Dall'annalista Wadingo apprendiamo la celebrazione solennissima di tal Canonizzazione, nella quale Nicolò V concorse con duemila scudi, e la fece alla presenza di quarantaquattro Cardinali. Nella Canonizzazione poi, che a' 6 gennaio 1485, festa dell'Epifania, fece Innocenzo VIII di s. Leopoldo, detto *il Pio, IV* e marchese d'Austria, furono impiegati venticinquemila ducati d'oro; mentre in quella di s. Bonaventura, eseguita dal predecessore Sisto IV, nel 1482, nella domenica *in Albis*, furono spesi ventisettemila ducati d'oro, come attestano il Patrizi, e Burcardo. Dallo splendido Pontefice Leone X, nella domenica *in Albis*, che cadde nel dì primo maggio 1519, fu canonizzato s. Francesco di Paola, confermando la elezione, che del medesimo santo fece il regno di Sicilia per protettore. Per questa Canonizzazione furono per la prima volta usati i celebri arazzi eseguiti con tessuti di seta ed oro in Fiandra, presso i disegni di Raffaelo, e sono quelli, che stanno nella galleria del Vaticano, de' quali si parlerà all'articolo Cappelle Pontificie, § X, al numero che descrive la processione del *Corpus Domini*, per cui prima si esponevano. Dessi costarono settantamila scudi, e dicesi che sieno stati donati da Francesco I, re di Francia, a Leone X per la predetta Canonizzazione. Però il Vasari dice, essere stati ordinati dal Pontefice, ed aggiunge che sembrano un miracolo, piuttosto che artificio umano. Sisto V non solo con gran solennità, a' 14 marzo 1588, annoverò nella basilica vaticana, tra i dottori di s. Chiesa, s. Bonaventura Fidanza, ma a' 2 luglio dell'anno stesso, ad istanza di Filippo II, re di Spagna, canonizzò con ecclesiastica magnificenza s. Diego. L'altare sul quale il Papa celebrò in questa solennità fu da esso chiamato Papale, e mandato in dono al re, a cui prescrisse le persone, che vi potevano celebrare la messa, come si legge nel suo breve del 20 agosto.

Si rileva dagli atti della Canonizzazione di s. Francesco di Sales, fatta da Alessandro VII nel 1665 (che pure lo avea beatificato agli 8 gennaio 1562, con una maniera di solenne beatificazione, la quale fu la prima che siasi celebrata nella Chiesa); atti pubblicati da Domenico Cappello maestro delle cerimonie Pontificie, col titolo » Con» textus actorum omnium in Bea» tificatione, et Canonizatione san» cti Francisci de Sales", che la spesa fatta negli ornati della basilica vaticana, ne' sacri arredi, e per tutto l'occorrente alla Canonizzazione, ascese a trentunmila novecentotre *Centussi*, che il p. Bonanni (*Numismata pontificum* tom. II) chiama scudi romani. Alessandro VII poi, per ristaurare la fabbrica dell'augusto tempio vaticano, e per indennizzare quella basilica della fattura degli arazzi, destinati per la funzione delle Canonizzazioni, avea ordinato, che in ciascuna delle Canonizzazioni stesse si pagassero per ogni santo seimila scudi alla rever. fabbrica della basilica. Essendosi

però in progresso reintegrata delle spese fatte, i Papi cessarono di far osservare la determinazione di Alessandro VII, e condonarono ai postulatori delle cause de' novelli santi tutta la mentovata somma, o pure la minorarono talvolta di due o tre mila scudi, impiegandosi il denaro nella conservazione, ed aumento della basilica, o di qualche altra chiesa di Roma, o di altrove. Osserva il Lambertini, che a' suoi tempi le spese d' una Canonizzazione, qualora ad un tempo si celebri quella di parecchi altri santi, non oltrepassavano la somma di quattordicimila scudi per cadaun santo.

Ma il provvido Pontefice Innocenzo XI, considerando le esorbitanti spese, che facevansi nelle Canonizzazioni de' Santi, per istabilirne un opportuno regolamento, da osservarsi inviolabilmente per l' avvenire, colla costituzione, che si legge nel tom. VIII, p. 67 del *Boll. Rom.*, pubblicata a' 15 ottobre 1678, approvò i decreti della congregazione de' ss. Riti, sopra ciò che si deve osservare nelle cause delle beatificazioni, e canonizzazioni de' santi, e sopra le tasse degli avvocati, procuratori, e notai nelle medesime cause, riformandone, e moderandone le sportule, che soleano darsi in simili occasioni. Benedetto XIII, a risparmio di spese, nel 1729, canonizzò s. Giovanni Nepomuceno nella basilica lateranense, come quella che trovavasi già parata per la solenne consacrazione, che della basilica aveva fatta il Pontefice stesso. Si risparmiò in tal modo quanto occorreva per parare, ed ornare la basilica vaticana. E Clemente XII, avendo fatta la nuova facciata alla detta basilica lateranense, non solo nella festa della ss. Trinità, a' 16 giugno del 1737, celebrò la Canonizzazione di quattro Santi, ma a' 22 dello stesso mese, per risparmio di spese, vi beatificò solennemente Giuseppe da Lionessa, altrimenti avrebbe occorso di fare il solito apparato nella basilica vaticana.

Finalmente, con approvazione di Benedetto XIV, la sacra congregazione de' Riti fece pubblicare, nell' anno 1741, colle stampe della Reverenda Camera Apostolica, la „ Nuova tassa, e riforma delle spese delle cause per le Beatificazioni e Canonizzazioni, e delle „ altre spese per la solennità delle „ medesime Beatificazioni, e Canonizzazioni, fatta, e pubblicata per „ ordine di Nostro Signore Papa „ Benedetto XIV ". In questa pertanto vengono fissate le spese, e propine pel promotore, e pel sotto promotore della fede, pel notaro, pel traduttore, e revisore de' processi, per le stampe, pel sostituto della segreteria, pei giudici, pegli avvocati e procuratori, pe' medici, per le mancie e pei regali. I quadri per le solenni beatificazioni, cioè le effigie dei beati, dipinte ad olio, con cornice dorata, vengono conceduti al Cardinal ponente della causa e al suo uditore, al segretario della congregazione de' Riti, al suo sostituto, al promotore della fede, e al sotto promotore, all'avvocato e al procuratore, al Cardinal prefetto della congregazione, ed al Sommo Pontefice è dato un quadro grande in cui è rappresentato un miracolo operato dal beato. Per la solenne Canonizzazione è poi stabilito, che si dieno i quadri (oltre uno al Papa più grande di quello de' beati, ed esprimente del pari, o un miracolo o la gloria del santo, o alcuna

virtù da esso esercitata) uno al prefetto, ai Cardinali, e ai consultori della congregazione de' Riti, al maggiordomo, ed al maestro di camera del Papa, e tanto ai due primi maestri di cerimonie, che ai partecipanti, e loro soprannumerarii. L'avvocato concistoriale, che fa l'orazione, l'uditore del Cardinal ponente, il segretario e sostituto de' s. Riti, l'avvocato, e procuratore della causa, il promotore, e sotto-promotore della fede e il notaro della congregazione, debbono pur averlo, ma di diverse misure, secondo il grado de' soggetti. Nel titolo *Beatificazione* si descrivono le propine, che si devono sborsare per esse, fra le quali vi è il pagamento di scudi ottocento venticinque alla sagrestia di s. Pietro, per ordine di Alessandro VII. Nel titolo *Canonizzazione* viene disposto, che a detta sagrestia si dieno mille seicento cinquanta scudi. I seimila scudi, che i postulatori solevano consegnare al Papa, applicati già da Alessandro VII ad estinguere, come si disse, il debito contratto per l'apparato della basilica vaticana, e poi rivolto in beneficio di chiese, e luoghi pii, e ridotto quindi a tremila scudi, furono da Benedetto XIV applicati in perpetuo alla congregazione di Propaganda, a vantaggio delle missioni. Finalmente evvi la lista delle ricognizioni sotto titolo di vesti, regalie, ed altro da darsi ai seguenti nella somma, che si nota, cioè agli uffiziali della congregazione de' Riti, della curia, e corte romana, della famiglia e cappella Pontificia, alle milizie, ed altri. Tuttavolta, stanti le circostanze de' tempi, questa nota di riforma soggiacque a riduzioni, tanto nella Canonizzazione celebrata da Pio VII, quanto segnatamente in quella fatta dal Pontefice regnante.

Oltre a ciò i postulatori de' beati, che si devono canonizzare, somministrano molti paramenti, ad arredi sacri nuovi al Sommo Pontefice, e a' principali ministri della funzione, che rimangono poi di proprietà del Papa, meno le cose inferiori, le quali vanno a chi spettano. Ci limiteremo ad indicare gli oggetti principali consegnati al Pontefice per uso di lui, e de' suoi assistenti, avvertendo, che se il canonizzato è martire i paramenti sono di colore rosso, altrimenti sono bianchi, sempre però di drappo di seta, sempre e tutti riccamente e superbamente ricamati d'oro, purchè si dica la messa del canonizzato. Dove si faccia la Canonizzazione in uno de' giorni eccettuati pel rito maggiore, allora il parato è coerente alla messa, nè più si fa del canonizzato che la sola commemorazione. Così per esempio se celebrasi la Canonizzazione d'un martire nel giorno di Pasqua di risurrezione, il parato è bianco, e viceversa se si fa la Canonizzazione di un confessore nella solennità di Pentecoste, il parato è rosso. I paramenti degni di special menzione, sono questi: manto o piviale Pontificio, stola, piviale pel vescovo assistente, velo umerale, pianeta con istola, manipolo, velo del calice, e borsa; tre tonicelle con istola, e due manipoli, oltre i fiocchi d'oro pe' diaconi, e suddiaconi latini, fanone, grembiale, due tonicelle pel diacono, e suddiacono greci; due grandi, e magnifici paliotti co' Pontificii stemmi per l'altare Papale del valore non meno di duemila e duecento scudi, calice d'oro del valore di circa seicento scudi, camici, tovaglie, biancherie della Pontificia credenza, ed altre biancherie e cose, che si tralascia di rammentare, oltre la mitra preziosa

ricca di gemme, e la mitra di lama d'oro, guanti, paramano, scarpe, sandali ec.

In quanto all'uso dei detti paramenti, arredi, ed oblazioni, i Pontefici dopo la funzione ne disposero a loro beneplacito, rilasciando per solito all'altare Papale della basilica, ove celebrarono la Canonizzazione, i paliotti e le tovaglie, mentre il calice d'oro da molti fu donato alla basilica vaticana. Il Pontefice regnante donollo alla basilica lateranense, avendo egli inoltre conceduto gli altri paramenti alla sagrestia Pontificia, meno i paliotti che lasciò alla basilica di s. Pietro, e distribuì i cerei delle oblazioni fra il sagrista, ed i cerimonieri. Del ricavato e prodotto delle oblazioni, ed altro dei quattro santi canonizzati da Clemente XII, ascendente alla somma di dodicimila scudi, ne furono assegnati nove mila all'arciconfraternita della divina pietà, il cui pio istituto è di sovvenire le persone più bisognose, ed i residui scudi tre mila vennero distribuiti a' poveri.

Nelle Canonizzazioni, come nelle Beatificazioni, si fa copiosa dispensa delle reliquie, immagini, vite e compendii delle azioni virtuose de' canonizzati, e qui rammentiamo, che Urbano VIII vietò severamente la pubblicazione delle vite de' venerabili servi di Dio, beati e santi, senza l'approvazione della Santa Sede. Ogni postulatore umilia al Pontefice la immagine del beato canonizzato, incisa da valente bulino, ed impressa in carta grande, legata con fettuccia co' fiocchi d'oro, insieme ad una magnifica rama di fiori finti, nonchè la vita legata elegantemente, e un reliquiario d'argento con Pontificio stemma, e con porzione di reliquia insigne del servo di Dio. Talvolta i Pontefici fecero coniare delle monete in onore, e memoria dei santi canonizzati, come attestano il Venuti il Bonanni, Scilla, e lo stesso regnante Gregorio XVI, per quella celebrata nel 1839, volle, che la medaglia, la quale suol coniarsi per la festa de' principi degli apostoli, avesse le immagini de' cinque santi da lui canonizzati.

8. Se poi si vuol prendere cognizione dei diversi modi, con cui furono nell'apparato, oltre gli atti, celebrate diverse Canonizzazioni, sono a consultarsi i seguenti. Gli atti della Canonizzazione celebrata nel 1669 da Clemente IX furono compilati da Domenico Cappello maestro delle cerimonie Pontificie, e stampati col titolo, *Acta Canonizationis s. Petri de Alcantara, et s. Mariae Magdalenae de Pazzis una cum dissertatione Francisci M. Phaebei, archiepiscopi tarsensis, Congreg. Rituum a secretis, super canonizatione sanctorum*, Romæ 1669; opera ricchissima di squisita erudizione. Da Maffeo Urbano de Rubeis si ha la *Relazione dell'apparato fatto in s. Pietro, e delle cerimonie per la Canonizzazione de' cinque santi Lorenzo Giustiniani, Gio. da s. Facondo, Pasquale Baylon, Giovanni di Dio, e Gio. da Capistrano, canonizzati a' 16 ottobre 1690 da Alessandro VIII*, Roma 1690. Monsignor Giustiniano Chiapponi, allora primo maestro delle cerimonie Pontificie, pubblicò in Roma, nel 1712, corredati di squisita erudizione, gli *Atti della Canonizzazione celebrata da Clemente XI, a' 22 maggio 1712 de' santi Pio V. Andrea Avellino, Felice da Cantalice e Caterina Vigri*. Benedetto XIV, a' 29 giugno 1746, canonizzò i beati Fedele da Sigma-

ringa, Camillo de Lellis, Pietro Regalato, Giuseppe da Lionessa, e Caterina Ricci, per cui abbiamo, *Acta Canonizationis quinque sanctorum etc., a Benedicto XIV celebratae, una cum ejusdem apostolicis literis et vaticanae basilicae ornatus descriptione, adjectis etiam pluribus aeneis tabulis, sive supplementum secundum ad opus de Canonizatione sanctorum*, Venetiis 1768. Gli stessi atti erano già inseriti nel tomo V dell' opera *De Canonizatione sanctorum*, dell'edizione terza, prima romana, fatta dal gesuita portoghese Azevedo, nel 1747.

Clemente XIII, a' 16 luglio 1767, cononizzò i beati Giovanni Canzio, Giuseppe Calasanzio, Giuseppe da Copertino, Girolamo Miani, o Emiliani, e Serafino d' Ascoli. Gli atti, colle bolle di questa Canonizzazione, furono eruditamente raccolti da Giuseppe Andrea Mariotti, e pubblicati in Roma nell'anno 1769. Fra gli autori poi, che hanno trattato della Canonizzazione, oltre i citati superiormente, aggiungeremo, Furtunato Schacco, *De notis et signis sanctitatis beatificandorum, et canonizandorum;* Luca Castellini con tre opere, cioè; *De certitudine gloriae sanctorum; De inquisitione miraculorum in sanctorum martyrum canonizatione; De dilatione Canonizationis;* Felice de Mattia, *De canonizatione sanctorum;* Francesco Bordoni, *De miraculis ratione habita beatificationis et canonizationis;* Gio. Battista Memmi, *De sacro ritu sanctos canonizandi;* Felice Contelori, *De canonizatione sanctorum;* il Ferrari nel suo *Catalogus sanctorum quorum nomina non sunt in martyrologio romano;* e il Fontanini nel suo *Codex canonizationis*, etc.

9. A tenore della richiesta fatta dall' avvocato concistoriale al Papa, dopo la promulgazione del decreto di Canonizzazione, cioè, che si degni ordinare la spedizione delle lettere apostoliche nel modo, che si disse al § V, nello stesso giorno, o in altro, il Pontefice emana la bolla di Canonizzazione, cioè una per cadaun canonizzato. Quando poi avviene la morte del Papa, che ha celebrata la canonizzazione, senza che sia spedita la solita bolla, il successore, o altri la spedisce, incominciandola colle parole, *Ratione congruit*, perchè è cosa conveniente, che un Papa dia la pubblicazione, e l'esecuzione dei decreti ultimati dal suo antecessore, supplendo alla mancanza. Benedetto XIII promulgò tutte quelle, che mancavano sino a lui, meno quella di s. Elisabetta canonizzata da Urbano VIII nel 1623, che fu poi pubblicata da Benedetto XIV a' 28 aprile 1742, *Rationi congruit*, che si legge nel tomo I del suo Bollario, p. 148.

La bolla di Canonizzazione è spedita dal prelato abbreviatore di curia (*Vedi*), del quale tratta Giovanni Ciampini, *Abbreviatoris de curia*, Romæ 1696. Oltre il consueto sigillo della cancelleria, è solito apporsi alle bolle di Canonizzazione un timbro orbicolare, intorno alla cui periferia si legge un motto della sacra Scrittura, diverso in ciascun Pontificato. Evvi nel mezzo una croce, a sinistra della quale sta scritto sopra l'asta, S. Petrus, a destra S. Paulus, e nella estremità inferiore il nome del Papa, sotto cui si è spedita la bolla. Non si saprebbe con certezza assegnare l'antichità e l'origine di una tal costumanza, dappoichè il Cardinal de Petra, *Commentaria ad apostolicas consti-*

tutiones, il Riganti, *De regulis Cancellariae*, l'Amidenio, *De stylo Dateriae*, e lo stesso Benedetto XIV, *De canonizatione sanctorum*, non ne fanno menzione. Sembra una ripetizione del sigillo *plumbeo*, fatto forse primitivamente *ad ornatum*. Niente v'ha difatti nel sigillo, che non si rinvenga nel timbro: v'ha la sola differenza, che nel timbro è scritto il nome de' ss. Pietro e Paolo, e nel sigillo vi sono effigiati, e di più nella parte opposta al sigillo è scolpito il nome del sommo Pontefice, che nel timbro necessariamente si rinviene nell'unica superficie. Questa bolla poscia viene sottoscritta dal Papa, e da tutti i Cardinali presenti in Roma.

Abbiamo poi dalla citata *Nuova Tassa, e Riforma per le cause di Canonizzazione*, p. 23, che, affinchè sollecitamente si spedisca la bolla della Canonizzazione di ciascun santo, nè si differisca come talvolta avvenne, anche per più d'un secolo, vengano prima della Canonizzazione depositati da ciascuno dei postulatori nel monte di pietà, o nel banco di s. Spirito scudi seicento quarantanove, da ripartirsi come segue: al prelato abbreviatore di curia, che stende la bolla, scudi centocinquanta; all'uffizio dello scrittore segreto straordinario, e per le majuscole, scudi centosettantacinque; all'uffizio del piombo, scudi ottantasette, e bajocchi cinquanta; alla segreteria de' brevi, e pel registro scudi centosettantasei, e bajocchi cinquanta; ed allo spedizionere scudi sessanta.

10. Finalmente dopo la celebrazione della Canonizzazione, nelle chiese de' canonizzati si suole celebrare solenne ottavario, con magnifica paratura, e illuminazione, e nel primo giorno si tiene cappella Cardinalizia con intervento del sagro Collegio. Il *Diario di Roma* del 1738, nei numeri 3169, 3175, 3259 e 3263 fa la descrizione di quelli, che si tennero pei quattro santi canonizzati da Clemente XII nell'anno precedente, cioè per s. Gio. Francesco Regis nella chiesa del Gesù; per s. Caterina Fieschi, in quella di s. Giovanni de' Genovesi in Trastevere; per s. Vincenzo de' Paoli, nella chiesa della missione a Monte Citorio, e per s. Giuliana Falconieri in quella di s. Marcello.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÁ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CÀPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÁ

GREGORIO XVI.

VOL. VIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

CANOPO (*Canopen.*). Città vescovile *in partibus* dell'Egitto, sotto il patriarcato di Alessandria, chiamata anche *Bouguier, Bochira, Bochir,* e *Bichieri.* Essa è situata verso una delle imboccature del Nilo, laonde ne riceve il nome di Canopo, o Canopica, derivatole forse perchè vi si adorava un tempo il dio Canopo, ovvero, come altri sostengono, da Canopo d'Amiclea pilota di Menelao in essa sepolto, dopo essere morto per un morso di serpente, ed in onore del quale fu fondata la città. Da ultimo, a' 10 gennaio 1840, il regnante Gregorio XVI, fece vescovo di Canopo, monsignor Lodovico de' conti Besi, vicario apostolico di Xan-tung nella Cina.

CANOSA (*Canusium*). Città vescovile del regno di Napoli, nella provincia della Terra di Bari, edificata sopra un'amena collina, presso la riva destra dell' Ofanto. Nell' antica *Canusium*, che dicesi fabbricata da Diomede, e le cui campagne portano il nome di *campi di Diomede,* si raccolsero le reliquie de' romani, campati dalla strage di Canne. Tuttavolta di sì celebre città appena si vedono le traccie d' un acquedotto, e d'un anfiteatro, ed in poca distanza evvi un arco trionfale, che porta il nome di Terenzio Varrone. Canosa fu devastata prima dai saraceni, poi, nel XVI secolo, dalla guerra, essendo stata presa dai francesi nel 1502; ma molto più ebbe a soffrire pel fatale terremoto del 1694. La sede vescovile di questa città, fondata nel V secolo, e suffraganea a Bari, ebbe parecchi vescovi, finchè per la distruzione, che vi operarono i saraceni, nel X secolo, fu riunita alla detta metropolitana di Bari, ciò che confermò il Pontefice Urbano II verso il 1090. Quindi il successore Pasquale II, nel 1103, istituì nella collegiata di s. Sabino, *nullius dioecesis,* la prepositura per principale dignità. Vi sono varie chiese, e nella principale chiamata *Chiesa*

Madre, si ammira il monumento marmoreo del gran Boemondo, principe d'Antiochia, celebrato dal Tasso. Questa città fu già feudo della famiglia Minutolo, principi di Canosa.

CANTANIA (*Cantanus*). Città vescovile nell' isola di Creta, secondo Stefano di Bisanzio, suffraganea della metropoli di Cortina. Divenne rinomata negli atti de' concilii, massime in quello di Calcedonia, nonchè per alcuni vescovi, che la governarono.

CANTELMO Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Cantelmo dei duchi di Popoli, nacque a Napoli, nel 1640, da generosa famiglia, che vanta parentela colla regal casa Stuarda d'Inghilterra. Venne a Roma colla protezione del Cardinal Francesco Barberini, e benchè nel Pontificato di Clemente X non godesse stima gran fatto, lo fu in quello del successore Innocenzo XI, che da Cardinale avealo osservato applicarsi indefessamente allo studio. Il perchè fatto Papa, gli conferì una pingue abbazia nel regno di Napoli; inviollo inquisitore a Malta, ove sostenne vigorosamente la religione, per cui richiamatolo, spedillo nunzio agli svizzeri, poi alla corte di Polonia, per animare quel sovrano alla guerra contro il turco. Per gl'interessi della religione, fu eletto ministro Pontificio alla dieta imperiale per la elezione del re dei romani, perchè cadesse sopra un re cattolico ed austriaco. Intervenuto come nunzio straordinario alla solenne incoronazione del medesimo in Augusta, Alessandro VIII, ai 13 febbraio del 1690, lo promosse alla sacra porpora col titolo dei ss. Pietro e Marcellino; poi lo elesse legato di Urbino, e sette mesi dopo arcivescovo di Capua, ove mostrava grande premura per la disciplina del clero, e per la esattezza delle cerimonie ecclesiastiche. Innocenzo XII, nell' anno 1691, lo trasferì all'arcivescovato di Napoli, ove egli tenne il sinodo diocesano, poi il concilio provinciale, che da due secoli non vi si tenevano. Sollecito pel bene del suo gregge, predicava sovente agli ecclesiastici; prendeva amorosa cura e sollecita delle vedove e dei pupilli, dando loro abbondanti limosine. Divotissimo alla Vergine, digiunava le vigilie di Lei in pane ed acqua; ed oltre il suo rosario, ogni giorno ne recitava anche l'offizio; nei venerdì, dopo impiegato alcun tempo nel meditare la passione del Salvatore, si flagellava co' suoi canonici, ed altri ecclesiastici fino a sangue; promoveva ai posti vacanti i soli meritevoli per pietà e dottrina; e procurava in ogni maniera, che il suo seminario fiorisse di uomini dotti. Peccò di soverchia connivenza al vicere di Napoli nell'orribile rivolta del 1704, anche con qualche scapito della ecclesiastica giurisdizione, per cui meritossi dal Cardinal Paolucci segretario di stato, a nome di Clemente XI, serie ammonizioni. Ma volendo egli rimediare al suo fallo, dispiacque al governo di Napoli. Per le quali cose addolorato, dopo essere intervenuto ai conclavi d' Innocenzo XII e di Clemente XI, di sessantadue anni, e dodici di Cardinalato, spirò a Napoli nel bacio del Signore, ed ebbe a tomba quella medesima, cui Innocenzo XII già arcivescovo di quella chiesa aveasi apparecchiata nella metropolitana.

CANTICA, o Cantico de' Cantici. Libro sacro così nominato dagli ebrei, per esprimerne la eccellen-

za. Ha dato esso motivo a molte discussioni, e dagli ebrei è chiamato *Schir, Haschirim.* È attribuito a Salomone, di cui porta il nome nel testo ebraico, e nella versione greca de' settanta. I Talmudisti l' hanno preteso di Ezechia; ma in ciò non furono seguiti dagli altri rabbini. Pretendono alcuni, con Teodoro di Mopsueste, che questo fosse un canto profano, o un poema compilato da Salomone per celebrare le sue nozze, o i suoi amori colla figlia di Faraone re di Egitto, la sua più diletta sposa. Gli ebrei giunsero persino a proibirne a' giovani minori d'anni trenta la lettura, sebbene lo ritenessero per libro divinamente ispirato. Giudicarono altri, che fosse un epitalamio da cantarsi pei maritaggi, e vi distinsero persino sette parti d' interlocutori, che rispondono ai sette giorni, in cui si facevano dagli antichi le feste nuziali. Così credette Bossuet nel suo commentario su questo libro, e Lowth, *de Sacra poesi hæbr. prælect.* 30 31. Vero è, che di questa Cantica si sono fatte, specialmente dagli eretici, come si può vedere in Bergier, alla parola *Cantico de' Cantici,* traduzioni assai libere, divenute anzi pericolose; ma Michaelis nelle sue note sopra il citato Lowth, con sodi raziocinii ha dimostrato, che la Cantica presenta l' amore castissimo di due coniugi da gran tempo insieme congiunti. E questa è un' idea secondo il costume orientale, presso cui le femmine sempre chiuse non veggono il marito quando vogliono, e non conversano con altri uomini, mentre sono soggette a tutte le passioni nate dal clima, dalla clausura, e dalla poligamia. Ed è perciò che questa mancanza di società fra i due sessi, è una causa, per cui gli uomini parlano con maggior libertà nelle conversazioni colle loro spose, e che le femmine per parte loro non credono di offendere il pudore colla semplicità di quelle espressioni di cui ne ha molte la Cantica, onde sarebbe un' ingiustizia accusarla di scandalo. Tuttavolta non era permesso nemmeno ai giovani cristiani leggere tal libro, anche per motivo della sua sublimità, e del pericolo d' intenderlo in un senso carnale, o materiale.

Sotto l' immagine poi dell' unione coniugale, gli ebrei hanno intesa l' alleanza di Dio colla sinagoga, ed i santi Padri, la perpetua e indissolubile alleanza di Dio colla Chiesa cristiana. Quindi di questo libro, ridondante di belle immagini, e di vivaci espressioni, dichiarato canonico, si è posto qualche passo anche nella liturgia. Checchè ne sia, sotto l' allegoria d' un maritaggio, lo Spirito Santo volle dipingervi il mistico maritaggio di Gesù Cristo colla umana natura, colla Chiesa, e con un' anima fedele; donde ne viene che sotto la figura di nozze ordinarie si rappresenta un maritaggio tutto divino, e soprannaturale, in un modo il più nobile ed elegante. La Cantica è un dialogo fra lo sposo e la sposa, rappresentati sotto tre diversi aspetti. Talora lo sposo sembra un re, e la sposa una regina, talora sono rappresentati l'uno come un pastore, e l' altra come una pastorella, occupata nella cura del suo gregge, e talora l' uno è vignaiuolo o giardiniere, e l' altra una donzella, che attende alla coltura delle vigne e de' giardini, e riceve qualche volta anche il nome di sorella. Molti sono i commenti fatti sopra il Cantico de' Cantici; ma tra essi vanno distinti quello del

citato M. Bossuet, quello del Cardinal Algrin d'Abbeville, stampato in Parigi nell'anno 1551, e quello del Cardinal Nidard, che morì nell'anno 1681.

CANTICO (*Canticum*). Componimento poetico, fatto in rendimento di grazie a Dio per benefizii ottenuti. Quindi Cantico dai nostri antichi scrittori si dice allegrezza di mente delle cose eterne espresse con voci, e dagli scrittori toscani, Cantico è preso per canzone. Dante chiamò Cantica, e Canzone ciascuna delle tre parti del suo poema, ognuna delle quali poi è divisa in canti. Gli ebrei erano soliti comporre de' cantici nelle occasioni importanti; e il Macri rileva, che il Cantico è differente dal salmo, perchè questo si cantava col salterio, strumento musicale, ed il Cantico colla sola voce. Il salmo significa le opere buone, mentre il Cantico denota l'azione di rendimento di grazie (*V.* Durando lib. 5, cap. 4). Il Cantico più antico è quello di Mosè, composto dopo il prodigioso passaggio del mare rosso: laonde il Cantico è di molto anteriore alla invenzione de' salmi. Nella sagra Scrittura trovansi molti di questi Cantici, sette de' quali passarono nella liturgia. Davide ne compose alla morte del re Saule e di Gionata suo figlio; Debora e Baruch dopo la disfatta di Sisara; la beata Vergine, s. Zaccaria padre del precursore s. Gio. Battista, e il vecchio Simeone per Gesù Cristo. La stessa Scrittura riferisce, che Salomone avea composto cinquemila Cantici, di cui non ci resta che quello intitolato *Cantico de' Cantici, Canticum canticorum*, e che s. Girolamo dice essere scritto in versi nell'originale ebraico.

Sette sono i Cantici presi dall'antico testamento, e distribuiti nell'uffizio divino, alle laudi pei sette giorni della settimana; tre altri Cantici, che si dicono sempre, sono presi dal vangelo, cioè *Benedictus Dominus*, che si dice nelle laudi del mattutino, perchè in esso si parla di s. Giovanni, che fu l'aurora nunzia del Verbo sole di giustizia; il secondo è il *Magnificat*, il quale si dice nel vespro per essere più nobile delle laudi, cominciando in esso le festività. *V.* Benzon in *Magnific.* lib. I, cap. 20.

Il terzo Cantico *Nunc dimittis*, si dice nella compieta, essendo quasi una raccomandazione dell'anima nelle mani di Dio, prima del sonno, simbolo dell'eterno riposo, come dice Amalario ec. Questi tre Cantici sono chiamati *evangelici* per essere pigliati dal testo evangelico: ed è perciò che mentre si cantano, tutti si alzano in piedi, anzi alcuni si segnano colla croce (Jo. Beleth. cap. 40), il qual uso è lodevole, essendo ordinato dal vescovo nel principio del *Magnificat*, come si raccoglie dal cerimoniale de' vescovi lib. II, cap. 2, e particolarmente si pratica in Roma, compresa la cappella Pontificia. Il *Magnificat* è chiamato il *Cantico evangelico*, o *Concentus evangelii*, secondo il Mabillon ad *Vit. s. Arnulphi in saec. VI Bened.* p. 550, et in tom. 6, sep. p. 512, 514, ed il Carpentier ad *evangelii concentus*, t. II, p. 296.

I Cantici si dicono nell'uffizio *delle tempora*, tanto nelle domeniche, che nelle ferie, alle laudi, ai vesperi, a compieta, come sono distribuiti nel salterio. Nelle feste, e nel tempo pasquale, alle laudi si dice sempre il Cantico *Benedicite*, come nella domenica, e nel fine di esso non si

dice *Gloria Patri*, come negli altri Cantici, nè si risponde *Amen*. Non si dicono poi alle laudi gli altri Cantici feriali, come nel salterio, se non quando si fa uffizio di feria, fuori del tempo pasquale.

Mentre gli ariani (*Vedi*) negavano la divinità di Gesù Cristo, furono da essi ripresi quei Cantici, in cui i fedeli fino dal principio della Chiesa riconoscevano Gesù Cristo Dio, come abbiamo da Eusebio nella *Storia Eccl.* l. V, c. 28. Paolo Samosateno tolse tali Cantici dalla sua chiesa, perchè erano un'aperta condanna de' suoi errori. E s. Agostino compose espressamente un salmo assai lungo per premunire i fedeli contro le fraudi de' donatisti. Questi rimproveravano a' cattolici la maniera troppo grave, con cui cantavano i salmi; e il detto santo al contrario accusava i donatisti, perchè esprimevano co' loro canti i trasporti dell' ubbriachezza, anzichè i sentimenti di pietà. I valentiniani, Basilide, Bardesane, i manichei ed altri eretici composero inni e Cantici, per diffondere più facilmente i loro errori; ed Ario poeta e musico, avendo posto in versi la sua rea dottrina, l'avea disseminata tra il popolo, e le persone di campagna per mezzo di canzoni spirituali. Questo mezzo poscia fu usato da Apollinare. Ma il concilio laodiceno per rimediare a tale abuso, proibì col canone LIX di leggere, o cantare nella Chiesa salmi composti dai privati, e comandò di limitarsi ai libri sacri. *V.* Ernesto Cipriani, *Dissertatio de propagatione haeresum per cantilenas*, Londini 1718.

Circa poi la metà del secolo XIV, essendo accaduta in Germania una grande mortalità, si formarono le compagnie de' così detti *flagellanti*, i quali giravano il paese con croci e bandiere, cantando Cantici da loro chiamati *penitenziali*, sotto la direzione di alcuni. Facevano inoltre delle processioni attorno i cimiteri flagellandosi aspramente, fanatismo, che poi riuscì di sommo danno ai giudei incolpati di aver avvelenato i pozzi de' cristiani; e la memoria di questi Cantici, si conservò col nome di *Cantici de' flagellanti*. Inoltre i flagellanti non solo in Germania, ma eziandio si propagarono in Francia, ed altrove, e nel Boileaux, *Histoires des flagellans*, si leggono intorno a ciò curiose memorie. *V.* Arciconfraternite.

CANTO Ecclesiastico. Canto significa armonia espressa con voce, cioè l'atto medesimo del cantare, che consiste nel mandar fuori misuratamente la voce con modo ordinato a produrre melodia, o alquanto simile a quello, col quale si produce la melodia, ed è proprio dell'uomo e degli uccelli. Si dice inoltre Canto, per arte di cantare, che con termine musicale si distingue in *Canto fermo*, *Canto figurato*, o *Canto ad aria*, cioè senza cognizione dell'arte. Il Canto, secondo Millin, è una specie di modificazione della voce umana, per mezzo della quale si formano suoni variati, che si possono valutare, de' quali cioè si può trovare, o sentire l'unisono, e calcolare gl'intervalli, in qualunque maniera sieno disposti. Il Canto melodioso, e che può valutarsi od apprezzarsi, non è se non che una imitazione studiata ed artificiale degli accenti della voce parlante, o appassionata, e siccome di tutte le imitazioni quella, che desta maggior interesse, è quella appunto delle passioni umane, il Canto riuscì il

più piacevole di tutti i modi, o generi d'imitazione.

L'uso del Canto trovasi nell'antichità più remota, e nell'Egitto, ed in Grecia i primi canti conosciuti furono inni in onore degli dei: anzi in tutti i tempi, e presso i popoli anche i più grossolani il Canto è stato un modo di culto divino. È assai verosimile, che i primi cantici sieno stati destinati a lodare i divini beneficii, mentre ricolmi di gioia gli uomini pei ricevuti favori, n'espressero i ringraziamenti, e le lodi col Canto a pie' degli altari, e particolarmente insieme congregati, dappoichè l'unione de' contenti, ed allegri accresce maggiormente la letizia di ciascuno in particolare. Sebbene la Scrittura non ne faccia menzione nella storia de' patriarchi, pure i principii certi, ed universali della natura non ce ne lasciano dubitare. Ma quando gli ebrei furono congiunti in una società, seppero alzare le voci armoniche nelle lodi del Signore, come rileviamo dai cantici sublimi di Mosè, di Debora, di Davide, di Giuditta, e de' profeti. Davide stabilì de' cori musicali per lodare Dio nel tabernacolo, ed esortò ad encomiare il Signore e colla voce, e cogli strumenti, dicendoci nel salmo 46, v. 6 e 7. » Psallite Deo nostro, psallite: psallite Regi nostro, psallite: quoniam Rex omnis terrae Deus, psallite sapienter ". Anche il figlio di lui, Salomone, serbò un tal uso nel tempio, che fabbricò. I leviti erano incaricati di cantare e suonare nel tabernacolo e nel tempio, ed a ventiquattro ascendevano i cori de' musici di Davide e di Salomone, i quali a vicenda esercitavano il loro ufficio. Hanno finalmente gli ebrei usato de' cantici ancora per piangere i tristi, e lugubri avvenimenti. Tale è il cantico di Davide sulla morte di Saule e di Gionata; tali sono le lamentazioni di Geremia sulle disavventure di Gerusalemme. Piacquero queste lugubri composizioni al popolo ebreo, e fatte ne furono delle raccolte; e molto tempo dopo la morte di Giosia, ripeteva quel popolo i treni di Geremia, sul tragico fine di questo re.

Passando all'origine del Canto ecclesiastico, la Chiesa militante ne prese il modello dalla trionfante, avendo appreso da Isaia, cap. 6, che i Serafini vicendevolmente cantano innanzi a Dio. Per la qual cosa gli esseni, al riferire di Filone, *de vita contempl.*, usarono questa maniera di cantare alternativamente le divine lodi, facendo due cori, uno d'uomini, l'altro di donne. Questi però erano i cantici detti drammatici, perchè l'azione si congiungeva alla voce, de' quali si dice negli ufficii ecclesiastici: » Ante thorum hujus virginis frequentate nobis dulcia cantica dramatis ". Ma questo canto, dai gesti accompagnato, non si usò mai nella Chiesa.

Sotto il nome di *Canto ecclesiaco*, si comprende genericamente qualunque canto si usi nelle chiese, sia il *gregoriano*, che si chiama *ecclesiastico* in particolare, sia l'*ambrosiano o monacale*, sia il *corale* dei religiosi, e d'altri riti, o anche dei greci. Sul principio del cristianesimo si usò il Canto ne' divini uffizii, e principalmente quando la Chiesa acquistò la libertà di dare al suo culto quello splendore, e quella pompa che conveniva, essendone stata autorizzata dalle lezioni di Gesù Cristo e degli apostoli. La nascita del divin Salvatore fu ai pastori annun-

ziata coi cantici degli angeli stessi. All'articolo Cantici si fece menzione anche di quelli di Zaccaria, della b. Vergine, e di Simeone. In mezzo alla sua predicazione, permise Gesù Cristo, che una moltitudine di popolo lo accompagnasse nell' ingresso di Gerusalemme, cantando » Osanna, » benedetto sia colui, che viene in » nome del Signore, salute e prospe- » rità al figliuolo di Davide "; e così continuò fino al tempio, quindi riprese i farisei, perchè eransi adirati per siffatta popolare dimostrazione di gioia. S. Paolo esortò i fedeli ad eccitarsi vicendevolmente alla pietà con inni, e cantici spirituali; e nel quadro della prima liturgia, che ci presenta l'Apocalisse, si parla d' un cantico cantato innanzi l' altare dai seniori e dai sacerdoti, ad onore del divino Agnello. I cristiani interrogati da Plinio, che cosa facessero nelle loro assemblee, risposero, che si univano la domenica a cantare in due cori inni a Gesù Cristo come Dio, e ciò seguiva prima del levar del sole.

Adunque fino dai primitivi tempi della Chiesa si usava il Canto alternativo, con cui da un doppio coro si cantavano i salmi, gl' inni ec., come si usa ancora al presente; ma siccome in quelle epoche le donne cantavano in un agli uomini nelle chiese, ciò fu vietato dal concilio antiocheno. Sebbene il Canto alternativo derivi dagli stessi apostoli, nè gli altri si debbano considerare che soli imitatori di esso, pure si vuole, che s. Ignazio, discepolo di s. Gio. Evangelista, instituisse pel primo nella sua chiesa d' Antiochia il Canto alternato degl' inni e salmi, che si sparse prima nell' oriente, e poi nelle altre chiese sotto l' impero di Costantino. Aggiunge lo storico Socrate, che s. Ignazio fece ciò, dopo aver udito in visione gli angeli celebrare alternativamente le lodi di Dio cantando le antifone. S. Atanasio introdusse nella sua chiesa alessandrina il Canto figurato, chiamato dai greci *colorato*, ma poi pegli abusi, che ne nascevano, vi surrogò un Canto semplice e piano, come riferisce s. Agostino, e fu tale, che sembrava piuttosto una recitazione, che un Canto, principalmente per la sua brevità. Nella primitiva Chiesa, il popolo soleva cantare co' chierici, e rispondere all' orazione detta dal sacerdote: onde san Girolamo scrisse *praef. in epist. ad Galat.*: » *Ad similitudinem coelestis tonitrui, Amen reboat*". Ma siccome per lo più si alterava la conveniente armonia, fu ciò vietato dal canone XV del concilio laodiceno, celebrato verso l' anno 364. Fu pertanto ordinato, che solamente cantassero alcuni chierici a ciò deputati e chiamati *Cantatores canonici*, cioè regolati ed ordinati. Sopra il canone laodiceno nota Zonara, che da indi in poi i suddiaconi, i quali prima erano destinati alle porte delle chiese, ed i lettori, a cui spettava leggere le sagre lezioni, furono eletti per cantare. Si vuole inoltre, che s. Ilario di Poitiers avesse composto varii inni, e che da quel tempo s'incominciasse a cantarli in un modo alterno in tutto l'occidente; ma Prudenzio, Simmaco, s. Paolino, ed altri poeti cristiani in Italia aveano già prima di quell' epoca composto inni, approvati e ricevuti dalle chiese, e questi si cantavano comunemente in Italia ne' divini ufficii, avanti che quell' uso fosse adottato in Francia.

S. Ambrogio, che regolò il Canto della sua chiesa di Milano, mentre erano aperti i teatri de' gentili,

evitò diligentemente la loro melodia. Dipoi s. Gregorio I ne' tempi, in cui non vi erano più que' teatri, permise nel Canto ecclesiastico qualche cantilena più graziosa, la quale però non richiamasse alla memoria cose profane. Quindi venne la distinzione di *Canto Ambrosiano* e di *Canto Gregoriano;* il primo più grave, il secondo più melodiale. Il Canto Ambrosiano, *Cantus Ambrosianus,* è composto di quattro toni autentici degli antichi, il dorico, il frigio, il lidico, e il minolidico, che s. Mirocleto vescovo di Milano, ovvero lo stesso s. Ambrogio, scelse per formare il Canto della chiesa milanese. Diconsi i suddetti quattro toni autentici, perchè si vuole, che fossero approvati pel Canto, onde resero quello ambrosiano più metrico, e più modulato del Gregoriano. In esso il suono sopra una sillaba lunga aveva esattamente il duplice valore di quello d'una sillaba breve. Il Canto ambrosiano ancora si conserva religiosamente nelle chiese, nelle quali si mantiene il rito pur chiamato ambrosiano. S. Agostino attesta l'impressione, che fecero sul suo animo i salmi, che udì cantare nella chiesa di Milano. *Confess.* l. IX, c. 6.

Il Canto gregoriano, o *romano,* o *canto-fermo, planus et simplex canendi modus,* è il Canto, che si usa nella Chiesa quando il coro ed il popolo cantano all'unisono, e tutti insieme d'una stessa maniera. Si chiama *Canto gregoriano,* perchè s. Gregorio I, creato l'anno 590, lo corresse sopra il Canto antico, e lo diffuse in Italia. Esso però non è se non che una modulazione di voci all'unisono senza diversità di tempo, usata negli uffizii ecclesiastici per lodare e benedire Dio ne' suoi templi. Questo Canto dicesi pure *canto piano*, per la sua semplicità e facilità; *canto fermo* per la gravità, con cui procede sempre in note di egual valore, essendo una melodia di puro genere diatonico, che procede per due toni, e semitono, ovvero per tre toni, e semitono; *canto corale,* perchè cantato in coro, e dal coro, e finalmente *canto romano,* perchè fu introdotto prima in Roma, quindi propagossi per l'occidente. Carlo Nivers, autore d'una dissertazione sul *Canto gregoriano,* osservò, ch'esso è stato sovente alterato, e che invano si tentò di restituirlo alla sua prisca purità e bellezza, perchè i cambiamenti, che vi si fecero, furono continui innanzi l'invenzione delle note, le quali sino a' tempi del camaldolese Guido Aretino consistevano solo in punti, virgole, e in minuti accenti, co' quali era facilissimo l'ingannarsi. Le note, di cui è composta la melodia, altro non sono che segni *indicanti l'intuonazione;* e questi segni si pongono sopra quattro linee, e fra gli spazii delle medesime. S. Gregorio I adunque, come afferma anche Domenico Maria Manni, nella *Dissertazione della disciplina del Canto ecclesiastico antico,* Firenze 1756, non fu inventore, ma riduttore del canto romano, traendolo ad una più conveniente forma, e ad una qualche facilità.

Di fatti niuno ignora, che per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, un Canto somiglievole al gregoriano era stato nella Chiesa, già nel tempo di s. Ilario, eletto Papa nel 461, e che, secondo Pietro, vescovo di Orvieto, esisteva eziandio nell'anterior tempo di s. Silvestro I, cioè duecento settanta anni avanti

s. Gregorio I. Questi per altro, come scrive Giovanni Diacono nella vita di lui, lib. II, cap. 5, istituì in Roma una scuola, o collegio de' cantori, *Schola cantorum*, a' quali fabbricò due case, una presso le scale della basilica vaticana, l'altra accanto il patriarchio lateranense, dotandole ambedue di convenienti rendite, e nella seconda di queste il Pontefice istruiva i giovanetti.

In questo collegio de' cantori erano ammessi soltanto sette diaconi, a' quali si aggiungevano altri fanciulli per aiuto del Canto. Pretendesi, che sino al secolo XIII esistesse in Roma questa celebre scuola, secondo il Rasponi, *De Basilic. Later.* lib. II, cap. 4, e Bona, *Rerum Liturg.* lib. I, cap. 20, mentre si sa, che tali cantori andavano a cantare ovunque il Pontefice celebrava.

Ma del Canto gregoriano e della scuola di s. Gregorio Magno, che durò per molti secoli, dopo la morte del Pontefice, e dalla quale uscirono non pochi cantori, che propagarono il canto di lui in Inghilterra, in Francia, in Germania, e nelle Spagne, si parlerà all'articolo Cantori della Cappella Pontificia. Non è però qui da omettersi, che s. Gregorio Magno fu il primo a stabilire il cantorato, ed errano quelli, che ne attribuiscono l'istituzione al Pontefice s. Ilario; mercecchè fu costume nella Chiesa per molti secoli di cantare nella prima domenica dell'avvento, avanti l'introito in lode dello stesso s. Gregorio I, alcuni metrici componimenti, di cui ci descrive il rito Mabillon, *de ant. eccl. discip.* cap. X, num. 23. *V.* il Bergier alla parola *Canto ecclesiastico*, che difende il santo Pontefice, contro il protestante Bruckero, il quale pretese essere cresciuta l'ignoranza nell'ottavo secolo, per aver prima s. Gregorio I fondate in Roma le scuole di Canto ecclesiastico, mentre, dice, erano necessarii dieci anni di scuola per impararlo.

La Chiesa Romana fino dalla sua fondazione, avendo usato sempre il Canto, che alla dolcezza della modulazione accoppiasse la gravità, venne da molte chiese imitata. Ciò afferma pure s. Agostino, all'epistola 119. Il Pontefice Vitaliano, eletto nel 657 (che alcuni fanno introduttore degli organi, o almeno dicono che li abbia stabiliti nelle chiese) mandò in Francia Giovanni cantore romano, perchè insegnasse il Canto ecclesiastico romano, ovvero lo ritornasse a quella maniera, colla quale s. Gregorio I pel primo l'avea in quel regno introdotto, come dice Giovanni Diacono, in *vita s. Greg. I*, lib. II, cap. 8, p. 48 del tomo IV delle *opere di s. Gregorio Magno*, dell'edizione de' Maurini. Il Pontefice poi s. Agatone, creato l'anno 678, mandò de' cantori in Inghilterra, acciocchè insegnassero a quel clero il Canto romano, secondo riferisce Beda, lib. IV, cap. 18. Quel Pontefice viene considerato per uno de' restauratori del Canto ecclesiastico, come si rileva dal suo ampio trattato in tale materia, servendosi a quest'uopo particolarmente di Giovanni monaco, maestro di cappella in s. Pietro, il quale oltre il Canto, insegnò le lezioni per tutto l'anno. S. Leone II, che gli successe nell'anno 682, vedendo che erasi alquanto corrotto il Canto romano, poichè era eccellente nella musica, lo ristaurò, e ridusse gli inni ed i salmi a bella consonanza.

Egli è certo però che, nel secolo VII, incominciossi in Roma ad ar-

monizzare sopra le note, senza segni particolari. Ma per la testimonianza di Valfrido Strabone, la Francia ricevette il Canto romano soltanto da Stefano II, detto III, col mezzo de' chierici da lui ammaestrati più perfettamente, e Paolo I, che gli successe nel 757, si adoperò con Pipino re di Francia, affinchè nel suo regno introducesse da per tutto il Canto romano. Ciò è confermato dal Galletti, *Del Primicero*, p. 10, raccontando, che essendo morto Giorgio primicero della scuola de' cantori, Paolo I richiamò dalla Francia Simeone secondicero della stessa scuola, il quale erasi colà recato per insegnare il Canto a' monaci di s. Remigio arcivescovo di Ronno, fratello del re Pipino, e lo richiamò, acciocchè ascendesse al posto di primicero, che a lui spettava per anzianità, come si pratica dal collegio de' cantori Pontificii annualmente, nella elezione del loro maestro. *V.* il *Dizionario degli autori ecclesiastici*, all'articolo *Carlo Magno*. Di questo principe, dice l'annalista Baronio, che si adoperasse premurosamente a far correggere il Canto gallicano, per cui nel recarsi a Roma nel Pontificato di Adriano I, lasciò appresso quel Pontefice due suoi chierici, ricevendone in vece altri due dallo stesso Papa bene istruiti e dotti, cioè Teodoro e Benedetto. Recatisi essi in Francia, cogli antifonarii composti da s. Gregorio I, corressero quelli francesi, ed istruirono tutti nel Canto romano, per cui Carlo Magno disse ai suoi, doversi ricorrere alla fonte, quando si ha bisogno di tutto ciò, che concerne la religione, cioè alla Chiesa Romana. Anzi, come raccontano altri, trovandosi di nuovo in Roma Carlo Magno nella festività di Pasqua, nacque una contesa sul Canto, fra i cantori romani ed i francesi, che si credevano a quelli maggiori; ma il saggio principe decise a favore dei romani, dicendo non dover i rivoli essere maggiori del fonte, alludendo, che a Roma erano debitori del modo, con cui allora cantavano. Carlo Magno ordinò, che il Canto gregoriano si stabilisse in tutte le chiese di Francia; ma vi furono delle chiese, le quali non ne presero che una parte, e lo mescolarono col loro. *V.* Giovanni Lebeuf, *Trattato storico sul Canto ecclesiastico*, in cui al c. III tratta della *intuonazione francese* de' salmi adottata dalla Chiesa Romana, dalla quale però apprese la gallicana anche l'arte di armonizzare.

I francesi hanno dato il nome di Canto ecclesiastico in generale, al Canto gregoriano; e al così detto *Canto fermo*, il nome di *plain chant*, del che si è fatto quello italiano di Canto piano. Chiamano poi Canto *in ison*, o *Canto eguale*, un canto, o una salmodia, che si aggira soltanto su due tuoni, non formando se non che un solo intervallo. Alcuni Ordini religiosi, come altre volte nell'Italia i cappuccini, avevano nelle loro chiese questa sola sorte di canto. I francesi inoltre chiamano *Canto sul libro* un canto fermo, o un contrappunto a quattro parti, che i cantori compongono, e cantano all'improvviso sopra una sola parte, che è il libro del coro, cosicchè, eccettuata la parte notata, la quale si applica d'ordinario al basso, i cantori, a' quali si affidano le altre tre parti, non hanno se non che questa per guida. Ciascuno compone la parte propria nell'atto medesimo di cantare; ma questa

specie di canto esige molta perizia, abitudine, e molto orecchio negli esecutori, tanto più, che non è sempre facile il riferire i tuoni del Canto fermo a quelli della nostra musica. Molti metodi furono inventati, o proposti ne' tempi trascorsi, precipuamente in Italia, in Germania per l' insegnamento del Canto, e verso il 1815 in Parigi ne inventò uno nuovo certo Choron, il cui divisamento era di fondare una specie di esercizii talmente graduati, che gli allievi non trovassero veruna difficoltà nel passaggio da un oggetto all'altro, dappoichè partendo dalle operazioni più semplici, e più facili, giungessero senza alcuno sforzo, alle più difficili e complicate.

Nominossi il *Canto corale* anche *canto fermo*, e *Canto gregoriano*, e dal principio del VII secolo fino all'epoca in cui principiò il contrappunto ad esercitarsi secondo le regole determinate, il *Canto fermo* non era altro che il *Canto ecclesiastico* introdotto dal citato s. Gregorio Magno ne' così detti otto tuoni ecclesiastici, i quali erano i primi quattro tuoni autentici, e plagali degli antichi greci. Ma dall' uso dell' armonia in poi si dà questo nome anche negli esercizii del contrappunto a quella parte, che viene prescritta allo scolare, affinchè vi ponga sotto una, o più altre. In alcuni luoghi si chiama altresì *Canto fermo*, una composizione a tre, o quattro voci, senza istromenti.

E per accennare alcuna cosa col *Dizionario delle Origini*, del Canto *composto* o *figurato*, diremo che così viene chiamato quello, in cui si praticano note di valore misto, a differenza del *canto corale*, composto di note principali uniformi. Si divide il canto figurato in *antico*, e *moderno*: il primo fu già praticato dai greci antichi, e si conservò fino al secolo XIII. Questo avea solo due differenti specie di misura, cioè una lunga ed una breve, di modo che il suono di una sillaba lunga valeva il doppio di quello d' una breve. Il Canto figurato moderno fu messo in uso dopo l' invenzione delle sei note moderne, fatte nel secolo XI, cioè quando Benedetto VIII o Giovanni XX, chiamato a Roma Guido Aretino, gli ordinò d' insegnare al clero di Roma le note del Canto fermo da lui inventate; le quali note formano non solo varie figure, riguardo alla durata del tempo, ma anche riguardo alla loro connessione, e per questo si chiama quel Canto composto di varie figure, ed anche *musica figurata*. Le note inventate da Guido, *Ut, re, mi fa, sol, la*, tratte dall' inno di s. Gio. Battista, composto da Paolo Diacono, celebre poeta, e monaco cassinense in sul finire del secolo IX, servirono poi di lume a Giovanni de Muris, gran matematico in Parigi, il quale, verso l' anno 1370, inventò le otto figure delle note musicali, su cui molti elevati ingegni formarono una perfetta armonia di più voci, e di più proporzioni e tempi, mercè il segno della misura, o battuta. Non bene poi si conosce l' antico significato della frase *Canto in contrappunto*. Ad alcuni sembra, che quell' espressione indicasse un Canto con imitazioni; ma il Papa Giovanni XXII residente in Avignone, nell' anno 1322, lo escluse dalle chiese a motivo della sua sregolatezza. *V.* il trattato del Cardinal Bona, *della divina Salmodia*, e l' articolo Musica Sacra.

I santi padri, i concilii, e gli

autori ecclesiastici sempre si lagnarono quando videro introdotta nella Chiesa la musica profana, come costantemente si adoperarono, perchè il Canto ecclesiastico riuscisse modesto e divoto, e s. Ambrogio, lib. I, cap. 18, riprese que'cantori, che alzando troppo la voce, ed aprendo smoderatamente la bocca, riempiono di rimbombo la chiesa, coll' eccessivo gridare; cosa pure proibita dal VI sinodo, col canone 75, acciocchè il Canto non divenga una strepitosa vociferazione. Nel modo di cantare sono degni d' encomio i greci, perchè nel Canto ecclesiastico esprimono l'affetto colla voce, e per la modestia del volto, senza muovere di frequente le labbra, sembrano seguire l' avvertimento del Boccadoro, il quale nel Canto richiede, *placidam, et contractam, moderatamque vocem*, homil. I, de Verb. Isa.

Il concilio di Trento raccomanda gravemente di non permettere nelle chiese Canti profani, ed alcuni autori stimano peccato il mescolare le musiche profane ne' divini ufficii. *V. Cajet.* 2. 2. *quæst.* 11. art. 1. Ciò è vietato pure dal Cerimoniale romano, lib. I, cap. 28. A questo proposito il dotto Innocenzo III scrisse: *Debent ergo cantores consonis vocibus, et suavi modulatione concinere, quatenus animos ad devotionem Dei valeant excitare, De Mister. Miss.* cap. 2, ed Alessandro VII con una costituzione ordinò ai maestri di cappella, che nelle chiese dopo i *salmi* (*Vedi*) non si cantassero se non che le *antifone* (*Vedi*) *correnti*, con una sola voce, il che fu puntualmente osservato nelle chiese di Roma.

Il zelante Pontefice Marcello II era risoluto di togliere affatto nelle funzioni ecclesiastiche la musica, e il Canto figurato; ma Giovanni Palestrina, maestro della cappella Papale, lo pregò a sospendere tale risoluzione, e compose una messa con molto artifizio e gravità, unendo insieme la soavità della musica colla chiarezza delle parole. Il Pontefice sentendola cantare a sei voci nella Pasqua di risurrezione, rimase soddisfattissimo, e cambiò parere, persuaso che una dolcezza di Canto somigliante si poteva accompagnare colla divozione dell' animo: onde fu adottato dalla Pontificia cappella, ed è lo stile che tuttora si osserva, con universale approvazione e compiacenza. Questa messa fu data alle stampe, col titolo: *Missa Papæ Marcelli II*, comunque sia stata dedicata a Paolo IV. *V. Memorie storico-critiche della vita, e delle opere di Gio. Pier Luigi da Palestrina*, Roma 1828, compilate dal dotto, e benemerito d. Giuseppe Baini, direttore e camerlengo del collegio de' cappellani cantori Pontificii. Non è però il Canto che faccia la messa solenne, ma solo l' assistenza del diacono, e del suddiacono, siccome tratta il Sarnelli nelle sue lettere, tom. VIII, p. 37, soggiungendo col Baronio, che la messa privata incominciò verso l' anno 418, celebrandosi prima solennemente. Non sempre per altro gli ecclesiastici adoperavano il Canto, come oggi praticano diversi Ordini religiosi.

Anche s. Francesco, e s. Domenico fecero adottare ai frati loro il Canto ecclesiastico, ch'era già praticato non tanto presso il clero secolare, quanto presso i monaci in Italia e nelle Spagne, come si vede negli antichi libri corali dei secoli XIII, XIV, e XV di ambedue le religioni, e come più è dimostrato dal canto de-

gli ufficii propri de' primi santi di quei due Ordini, nel quale si segue precisamente la natura, e la proprietà del Canto diatonico gregoriano, e de' suoi modi. Gli agostiniani fecero altrettanto, ed i serviti seguirono le comuni pedate, come si rileva egualmente dai libri corali, e dalle rispettive maniere tratte dalle antiche. I religiosi di s. Brigida, ossia del ss. Salvatore, secondo i meglio istruiti, furono i più antichi, che usassero in luogo del Canto gregoriano, la recita, o declamazione stentata, sopra due, o tre corde, nei divini ufficii. Dipoi lo furono i teatini, i teresiani, in seguito i cappuccini, ed in fine i chierici regolari minori, tutti Ordini senza Canto.

Aveva s. Francesco di Paola permesso a' suoi frati paolotti, nella prima regola, il Canto dei divini ufficii; ma tolto questo nella seconda, permise soltanto quello, che somiglia al compitare, senza alcuna nota. Però da tale dissonanza venendo noia ai fedeli, soliti ad udire il Canto gregoriano, per le suppliche d'un zelante religioso paolotto, Benedetto XIV colla costituzione, *Romanus*, de' 22 gennaio 1754, presso il tom. IV, p. 181 del suo Bollario, ordinò tanto ai frati, che alle monache paolotte, che nel coro, e nelle altre funzioni, usassero del solo Canto gregoriano.

Il Canto, unito alla modestia e alla pietà, è utilissimo, perchè, come si legge presso Giustino Martire, desta religiosi desiderii, tempra le passioni, innalza la mente a Dio, e produce altri ottimi effetti. Certo turco, primogenito d'un pascià, battezzato in Milano da s. Carlo, interrogato qual cosa l'avesse mosso ad abbandonare l'alcorano, per abbracciare il vangelo, rispose, essere ciò stato dall' aver udito passeggiando un giorno in Ragusa vicino al monistero de' benedettini, la melodia dell' organo, e la soavità del Canto ecclesiastico. Per cui egli disse fra sè: non è mai possibile, che sia falsa una religione, la quale così soavemente loda il suo Dio. Alcuni missionarii ad ammansare i selvaggi americani, e tirarli alle loro istruzioni, non hanno ritrovato mezzo migliore, che quello di usare il suono de'flauti: fenomeno, che conferma, come osserva Bergier, quanto valga la musica a preparare l'animo ai buoni, ed ai cattivi costumi.

V. l'articolo Cantori, e il *Saggio storico teorico pratico del Canto gregoriano*, o *romano per istruzione degli ecclesiastici*, del p. d. Pietro Alfieri, oblato camaldolese, Roma 1835. Esso avverte nella sua conclusione, che per l'esatta esecuzione dee distinguersi colla voce il Canto del giorno *solenne e festivo*, da quello *feriale*, e che quantunque tal Canto si segni colle medesime note, pure quanto più il giorno sarà solenne, tanto più dovrà sostenersi la voce nel cantare, non però con abbellimento, ma con dignità e gravità, quale appunto si conviene alla maestà del venerando luogo santo; avendo presenti inoltre gli statuti autorevoli de' padri, in forza de' quali si osserva la vera maniera di eseguire il Canto, usata sino dai primordii del cristianesimo. Cosiffatti istituti dal beato Cardinal Tommasi furono ricavati da un antifonario di s. Gregorio Magno, di rito monastico, probabilmente del secolo XI, ed appartenente alla famigerata biblioteca del monistero di s. Gallo nella Svizzera. *V.* Alfieri alla p. 124. Remigio Carrè scrisse: *Le maître des novices dans l'art de chanter*; il p.

Martini *Storia della musica*, Bologna 1757, Franchino Gafor di Lodi, *Practica musicæ*, Mediolani 1496, Elia Amato, l' *Uso di cantare nel coro scambievole, quanto sia antico nella Chiesa*, fra le sue *lettere erudite*, Genua 1714, par. II, p. 107, Martino Gerberto *De cantu, et musica sacra a prima Ecclesiæ ætate*, tom. II, 1774.

CANTORBERY. Città metropolitana d' Inghilterra, nella contea di Kent, di cui era capitale, quando tal contea avea il titolo di regno, chiamata anche *Durovernum* e *Cantuaria*. Giace sulla riva dello Stour in una fertile e deliziosa vallata, e la sua figura è ovale, servendo i suoi antichi bastioni pel passeggio. Cantorbery esisteva fino dal tempo dei romani, ed ancora esistono i grandiosi avanzi de' loro edificii. Fu residenza dei re, durante la dominazione de' sassoni, fino al regno di Etelberto, che vi fece dimora sino al 796. In progresso di tempo questa celebre città andò soggetta a diversi incendii. Ora è capo luogo della contea di Kent. Il suo arcivescovo anglicano è il primate di tutta l' Inghilterra, e il primo fra i pari del regno, fino da Odoardo I godendo la prerogativa di coronare il re. Le sorgenti minerali di Cantorbery sono assai frequentate, e presentano un miscuglio di materie sulfuree e ferruginose.

I sassoni, gli angli ed i juti, popoli idolatri della Germania, essendo passati nell' isola de' bretoni, li costrinsero a ricoverarsi nelle montagne. Erano già passati circa cinquanta anni dacchè costoro divennero padroni di quella contrada, quando piacque a Dio di far risplendere ai loro occhi la luce del vangelo. San Gregorio I, che innanzi di ascendere la cattedra apostolica avea formato il disegno di andar egli stesso ad annunziare a quelle genti la fede, v' inviò s. Agostino, priore allora del monistero di s. Andrea di Roma, dandogli per compagni alcuni religiosi. Appena s. Agostino pose piede in Inghilterra, si rivolse ad Etelberto re di Kent, che risiedeva in Cantorbery, come al più potente de' sette sovrani dell' eptarchia e che pur avea qualche barlume del cristianesimo, mercè il suo matrimonio con Berta cristiana, diretta dal vescovo Luidardo, che aveva condotto da Parigi. S. Agostino ottenne il permesso di predicare, e dallo stesso re fu invitato a fermarsi co' compagni a Cantorbery, capitale de' suoi stati, assegnandogli rendite per vivere. Indi i missionarii passarono nell' antica chiesa di s. Martino, che i bretoni aveano abbandonata, ed ivi celebravano i divini uffizii, annunziavano la divina parola, e amministravano i sacramenti. Mediante lo zelo di questi sacri ministri un gran numero di gente ricevette il battesimo. In appresso s. Agostino venne da Vigilio d' Arles consagrato vescovo verso il 597, e poscia battezzò lo stesso re Etelberto, che si mostrò zelatore della fede, sì col facilitare la conversione de' suoi sudditi, e sì colla generosità nell' erigere la cattedrale di Cantorbery, che da tempio degl' idoli venne da s. Agostino consagrata a s. Pancrazio. Fondò pure il re fuori le mura della città il monistero de' ss. Pietro e Paolo, il primo il quale siasi fabbricato in Inghilterra, che prese poi il nome di s. Agostino, e divenne celebre abbazia, venendo da Alessandro II, nel 1067, conceduto a' suoi abbati l' uso della mitra, allora non comune che ai vescovi.

Nell'anno 600, s. Gregorio I mandò il pallio a s. Agostino, colla facoltà di ordinare dodici vescovi, sui quali egli avrebbe il diritto di metropolitano. Gl' ingiunse altresì di ordinare un vescovo a Yorck, dopo la conversione di que' popoli. Per la qual conversione avea anzi mandato altri missionarii con addobbi per le chiese, paramenti, e vasi sagri, reliquie e gran numero di libri; e l'autorizzò di dargli anche dodici suffraganei, e di fare altrettanto per Londra. Senonchè particolari circostanze obbligarono in appresso s. Agostino a fare alcuni cangiamenti nella esecuzione di questi ordini; perocchè consagrò i suoi discepoli s. Mellito in vescovo di Londra, o de'sassoni orientali, e Giusto in vescovo di Rochester, essendo già investito delle dignità di legato, e metropolitano della Brettagna. Fra le istruzioni dal Pontefice date a s. Agostino, eravi quella di stabilire la sua sede in Londra, come la più antica città cristiana dell' isole d' Inghilterra, perchè sebbene il santo venga considerato l' apostolo di quelle contrade, la fede era stata abbracciata dagl' inglesi, secondo l' opinione di alcuni autori, per la predicazione di Giuseppe d' Arimatea, discepolo di Gesù Cristo. Ma sia ch' egli non giudicasse a proposito di rendere questo onore ad una città, che non avea bastantemente rispettata la religione per conservarla, o per riprenderla, sia ch' egli volesse dare questo distintivo al re che avea convertito, fissò la sua sede in Cantorbery, preferendola a Londra, onde divenne Cantorbery metropoli di tutta l' Inghilterra, e, secondo Commanville, ebbe suffraganei i vescovi di Londra, Vinchester, Dorchester, Rochester, Eli, Norvic, Duumvic, Peterboroug, Lincolne, Dorcester, Lexcester, Lichfield, Vorchester, Hereford, Glocester, Oxford, Chichester, Scolsci, Salisbury, Sresbury, Viton, Excester, Devonshire, Cornovailles, Wels, Bristol, Landaf, s. Davis, Caerlcon, Land-Patern, Bangor, Vict-Isle e s. Asaph. Molte però di cotali sedi in progresso di tempo furono nelle altre incorporate.

S. Agostino riposò nel Signore l' anno 604, ma prima di morire volle darsi un successore nella sede di Cantorbery, affine di non lasciare una chiesa nascente priva di un buon pastore. Pose quindi gli occhi sopra s. Lorenzo, uno di quelli, che lo avevano accompagnato in Inghilterra. Questi governò tal chiesa sino al 619. Il corpo di s. Agostino fu posto in disparte sino all' intiera costruzione della chiesa di s. Pietro e Paolo, che Etelberto faceva innalzare, perchè servisse di sepoltura ai re, ed agli arcivescovi di quella metropolitana. Molti arcivescovi di Cantorbery onorarono quest' illustre sede coi loro scritti, colle loro virtù, e coi sofferti martirii; ma i più mirabili, e degni di special menzione, sono i seguenti: S. Mellito vescovo di Londra, che gettò la prima fondamenta di s. Pietro a Londra, e del monistero di s. Pietro di Westminster, e successe a s. Lorenzo sulla sede di Cantorbery, reggendola sino al 629, in cui s. Giusto di Rochester, altro discepolo di s. Agostino, gli fu eletto a successore. Ricevette egli il pallio dal Papa Bonifacio V, e s. Paolino primo arcivescovo di Yorck fu da lui consagrato. Morto nel 630, s. Onorato, uno dei missionarii spediti da s. Gregorio I, fu fatto arcivescovo di Cantorbery ed il Pontefice Onorio I gli mandò il pallio, e gli scrisse, che quando le sedi di Yorck e Cantorbery fossero vacanti,

il superstite de' due arcivescovi dovesse consagrare la persona, che fosse stata canonicamente eletta. Da ciò si deduce, che l'autorità data a s. Agostino da Papa s. Gregorio I sui vescovi dell' Inghilterra, fosse un privilegio personale. Tuttavolta, sebbene Offa, re de' merciori, ottenesse dal Pontefice Adriano I, il privilegio di metropoli per la sede di Litchfield, con sei suffraganei, sette anni dopo s. Leone III rimise questi vescovi sotto la metropoli di Cantorbery, e Ladulfo vescovo di Litchfield rinunziò alla dignità episcopale, onde la primazia su tutta l'Inghilterra fu attribuita all' arcivescovo di Cantorbery. Sull' essere l'arcivescovo di Cantorbery legato *nato* della Santa Sede, oltre quella di Yorck, veggasi la costituzione di Onorio I, *Suscepit vestrae*, an. 628, presso il *Bull. rom.* tom. I, p. 108, quella di s. Leone III, *Pontificali discretioni*, an. 802, ibid. 160, *Provinciale seu constitutiones Angliae, continens const. provinciales XIV, Archiep. Cautauriensium cum adnotat.* Gud. Lyndwood Oxon. 1679, Matth. Parker, *De antiquitate Britannicae ecclesiae, et privilegiis ecclesiae cantuariensis, cura Sam. Drake*, Londini 1729.

Di questa chiesa fu consagrato vescovo, nel 668, in Roma da Papa Vitaliano, s. Teodoro greco, che si rese celebre anche pel suo canone penitenziale, e che morì l'anno 690. Gli successe s. Britualdo, che lasciò di vivere nel 712. S. Odone vescovo di Wilton, nel 942, fu trasferito all' arcivescovato di Cantorbery ad onta della sua virtuosa ripugnanza, terminando di vivere nel 961. Fu cognominato Odone *il Buono*. Ad onta del suo mirabile rifiuto, s. Dunstano ne occupò la sede dopo san Odone, ed il Pontefice Giovanni XIII, che avea per lui grande stima, lo fece legato della Santa Sede, dignità che usò nel ristabilire la disciplina, e nel fare saggi regolamenti, morendo santamente nel 987. All' arcivescovo Alfrico si diede in successore s. Elfeago vescovo di Winchester, il quale si recò a Roma a ricevere il pallio, e patì il martirio nel 1012. S. Anselmo d'Aosta fu nominato dopo Lanfranco in arcivescovo di Cantorbery, nel 1095, non ostante la sua resistenza, e solo accettò colla condizione, che fosse riconosciuto Urbano II per Papa legittimo, dal quale poi ebbe il pallio. Ma vedendo la persecuzione, che il re faceva alla chiesa di Cantorbery, disperando di poter rimediare agli abusi, uscì dall' Inghilterra, e nel 1098 si recò presso il Pontefice Urbano II in Roma, ricevendo alloggio nel suo palazzo. Convocato però da quel Pontefice in Bari un concilio per la riunione de' greci, volle, che s. Anselmo vi assistesse, e colla sua dottrina, ed eloquenza fece ammutolire le argomentazioni de' greci, perorando di poi la causa del re d' Inghilterra, che il concilio voleva scomunicare. Ciò produsse l'ammirazione in tutti, e gli diede campo di assistere anche al concilio adunato in Roma nel 1099. Montato sul trono Enrico I, richiamò in Inghilterra il s. arcivescovo, che assicurò sul capo di lui la vacillante corona. Però sconoscente ai benefizii, voleva costringerlo a ricevere l' investitura della sua dignità, ed a rendergli omaggio per la sua sede; ma s. Anselmo, recatosi dal Pontefice Pasquale II, condannò di nuovo le investiture ecclesiastiche. Se non che accomodatesi queste cose, fece ritorno in Inghilterra, e morì nel 1109. S. Tommaso Becket fu prima cancelliere

d'Inghilterra del re Enrico II, il quale, ad onta delle sue rimostranze, nominollo, nel 1161, a succedere nell'arcivescovato di Cantorbery a Teobaldo. Pure solo nel 1162 si piegò all'autorità del Cardinal di Pisa legato apostolico, ricevendo il pallio da Alessandro III, per mezzo di Giovanni di Salisbury, esercitandosi in tutte le virtù; ma presto, come avea preveduto, dovette opporsi alle vessazioni del re, contro l'immunità, e disciplina ecclesiastica. Allora manifesta si fece la persecuzione, per cui ne rimase vittima illustre. Esiliati furono per opera del re i suoi parenti, e gli vennero confiscati i beni. Alessandro III pose a mediatore il re di Francia; ma la pacificazione apparentemente si ottenne meglio a mezzo dell'arcivescovo di Sens. Finalmente i nemici dell'arcivescovo, ch'erano stati colpiti dalle censure, dopo il suo ritorno a Cantorbery, lo calunniarono appo il re, il quale pieno di sdegno esclamò: » possibile che fra » tante persone da me ricolmate di » benefizii non siavi, chi mi vendi- » chi d'un prete, che turba il mio » regno "? Ciò bastò perchè quattro gentiluomini della sua corte si recassero a Cantorbery, e niente atterriti dalla dolcezza del santo, lo assassinassero nella cattedrale ai 29 dicembre del 1170. La nuova di questo sacrilegio fece stupire, e ricolmò di dolore i principi cattolici, e tutta la cristianità. Lo stesso Enrico II si mostrò un vero penitente, dolentissimo del barbaro avvenimento, e riparò a tutti i mali, che avea fatto alla Chiesa. Un altro santo arcivescovo di Cantorbery fu s. Edmondo, disegnato da Gregorio IX, eletto dal capitolo, approvato dal re Enrico III, e confermato dal Papa nel 1234. Egli se ne mostrò ben degno, e pubblicò le sue costituzioni divise in trentasei canoni, per togliere gli abusi, che regnavano massime nel clero, e spirò placidamente, nel 1242.

Nel 1429 il Sommo Pontefice Martino V riprese l'arcivescovo di Cantorbery, perchè, arrogandosi l'autorità Pontificia, aveva istituito nell'Inghilterra una specie di giubileo, eguale a quello dell'anno santo celebrato dai Pontefici senza interruzione, da Bonifacio VIII in poi, concedendo a coloro, che avessero visitato la cattedrale di Cantorbery, le medesime indulgenze de' romei, cioè di quelli, che recansi a Roma nei giubilei universali.

Allorquando Enrico VIII mandò in bando dall'Inghilterra, verso il 1534, la religione cattolica, trovavasi arcivescovo di Cantorbery Tommaso Cranmer, che fingendosi di seguire le dottrine di Lutero, per favorire le passioni del re, il suo primo atto di giurisdizione, dopo essere stato innalzato alla primaria dignità della chiesa del regno, fu di pronunziare la sentenza del divorzio fra Enrico VIII, e Caterina di Aragona, senza curare l'appellazione della regina alla Santa Sede, e di confermare il matrimonio seguito di Anna Bolena, onde fu fatto primo arcivescovo protestante di Cantorbery. Enrico VIII, dopo essersi separato dalla comunione della Chiesa, e di Papa Clemente VII, discacciò i monaci dalla celebre abbazia di s. Agostino presso Cantorbery, s'impossessò dei loro beni, nonchè di quelli della sede vescovile, ascendenti ad una rendita di circa trecento sessanta mila lire.

La chiesa cattedrale, dedicata all'arcivescovo e martire s. Tommaso, edificata in forma di doppia

croce, è uno dei più belli edifizii del paese per vastità e ricchezza, composta di varii pezzi di architettura, i più antichi de' quali rimontano al secolo XII. Vi primeggiavano la cappella, e la tomba di s. Tommaso, e vi si ammiravano soprattutto le belle statue di marmo, ed alcune anche di argento massiccio dalla pietà de' fedeli ivi consagrate a Dio. Ma la riforma religiosa tutto vi tolse, onde questo tempio non è più che l'ombra di quello ch'era prima del fatale cambiamento di religione. Delle limosine di questa chiesa viveva la madre del Pontefice Adriano IV, l'unico Papa della nazione inglese: ciò che dimostra il sublime disinteresse di lui verso i congiunti. Papa Adriano V, nipote d' Innocenzo IV, era stato arcidiacono di Cantorbery.

Varii sono i concilii, che si celebrarono in Cantorbery, de' quali diamo la seguente indicazione. Il primo fu tenuto nell'anno 605, da s. Agostino apostolo di Inghilterra, e primo arcivescovo di questa chiesa, alla presenza del re Etelberto, della regina Berta, e del loro figlio Eodbaldo, e vi si confermò la fondazione dell'abbazia di s. Pietro, e s. Paolo, che poi prese il nome di s. Agostino, la prima che sia stata edificata in Inghilterra. Vi si trattò anche sulla celebrazione della festa di Pasqua di Risurrezione. Reg. tom. XIV. Labbé tom. V. Arduino tom. III.

Il secondo concilio venne celebrato nell'anno 757, per ordinare la festa di s. Bonifazio, e suoi compagni martiri. *Ang.* tom. I.

Il terzo adunossi nel 788, ovvero nel 796, per l'immunità ecclesiastica. Spelm. *Concil. Angl.* tom. I. Evvi chi ne riporta un altro, celebrato nell'820, sotto l'arcivescovo Walfredo, e Beornulfo re de' merciori.

Il quarto l'anno 891, sopra la disciplina di Odoardo *il Vecchio*, re d' Inghilterra, per ottenere che fosse levato l' interdetto, pronunziato dal Pontefice Formoso contro il regno; ma questo concilio è incerto. Reg. XXIV. Labbé tom. IX. Arduino tom. VI.

Il quinto, nel 969, fu tenuto da s. Dustano arcivescovo di Cantorbery sotto il re Edgardo, il quale diede prove del suo zelo, parlando sull' inosservanza della disciplina in alcuni chierici, e sulla loro condotta. La pietà del re, che nella sua persona riunì tutta la monarchia inglese, secondato dal santo arcivescovo, fece decretare in questo concilio savissimi canoni. *V. Dizionario de' Concilii*, Venezia 1789, p. 75.

Il sesto fu convocato nel 991, sulla disciplina, ed il re Etelredo II stabilì de' monaci invece di chierici nella cattedrale di Cantorbery, concedendo loro molti beni e privilegi. *Angl.* tom. I.

Il settimo si tenne l'anno 1189, per l' elezione dell' arcivescovo di Yorck. *Ang.* tom. I.

L'ottavo nel 1193, per la elezione dell'arcivescovo di Cantorbery, pel quale motivo n'era stato celebrato precedentemente un altro in Londra. *Angl.* tom. I.

Il nono, nel 1220, per la traslazione del corpo dell' arcivescovo s. Tommaso. *Ang.* tom. I.

Il decimo fu celebrato nell' anno 1222. Ibid. Vuolsi che, nel 1236, s. Edmondo ne celebrasse un altro, ove pubblicò alcune costituzioni sinodali.

Il decimo primo, nel 1257, sopra la disciplina. Ibid.

Il decimo secondo venne adunato, nel 1269. *Angl.* tom. II.

Il decimoterzo si celebrò, nel 1272, ed in esso si accordarono le decime al re Odoardo I. Ibid.

Il decimoquarto fu convocato, nel 1311, contro i templarii condannati in quello di Vienna. Ibid.

Il decimoquinto, nel 1318, Ibid.

Il decimosesto, nel 1321. Ibid.

Il decimosettimo nel 1323, che altri vogliono tenuto in Londra. Ibid.

Il decimo ottavo, nel 1326. Ibid. Nel 1341 si crede, che ne celebrasse uno Giovanni Stetfold, contro quelli, che sollecitano i benefizii innanzi la morte del possessore.

Il decimonono, nel 1344, sopra la disciplina ecclesiastica. Ibid.

Il ventesimo, nel 1345, egualmente sulla disciplina. Ibid.

Il ventesimo primo, nel 1347. Ibid.

Il ventesimo secondo, nel 1356, pure sopra la disciplina. *Ang.* t. III.

Il ventesimo terzo, nel 1362, adunato dall'arcivescovo Simone Istip, contro le profanazioni delle feste, ne' quali giorni si tenevano mercati, ed adunanze profane, frequentandosi più le osterie, che le chiese, per cui si commettevano dissolutezze, e davasi occasione a gravi risse. T. XI, *de' Concil.* p. 1033.

Il ventesimo quarto, l'anno 1376, sopra la disciplina. *Ang.* tomo III.

Il ventesimo quinto, l'anno 1377, egualmente sulla disciplina. Ibid.

Il ventesimo sesto, nel 1399, durante l'esilio dell'arcivescovo Tommaso d'Arundel, sulla riforma dei costumi, e sopra i lamenti del clero, oppresso dagli inviati dell'antipapa, e dai ministri regi. *V.* Rinaldi, al detto anno. Il Lenglet ne registra un altro celebrato nel 1380. *Angl.* tomo III.

Il ventesimo settimo, nel 1419, contro un mago. *Reg.* XXIX. Labbé tomo XII.

Il ventesimo ottavo, l'anno 1428, a Londra sopra i costumi. *Angl.* tom. III.

Il ventesimo nono, nel 1439, sopra la disciplina, e per l'aumento delle rendite de' piccoli vicariati. Labbé tomo XIII.

Il trentesimo, nell'anno 1463; ma fu tenuto in Londra, sopra i costumi. *Ang.* tomo III.

CANTORE. Con questo nome appellasi per eccellenza il maestro del coro, e nelle chiese cattedrali, è dignità ecclesiastica specialmente in Sicilia, dove è detto *ciantro*, voce francese. Fino dai primi tempi della Chiesa i cantori erano appellati canonici cantori, cioè registrati nel canone, o catalogo di quella chiesa, cui servivano. Siccome poi fu istituita in ciascuna cattedrale la scuola de'cantori, quegli, ch'era loro prefetto, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, fu chiamato *cantore, procentore, primicerio, arcicantore, archiparaphonista, protopsaltes*, ed anche *confessore*. I concilii di Colonia del 1260, e del 1536 diedero al Cantore il nome di corepiscopo, qual capo ed intendente del coro, come quegli, che secondo il diritto comune dee presiedere al coro con giurisdizione di dirigere i cantori, o coristi, e di correggere tanto essi, che i canonici, allorquando recitano in coro i divini ufficii.

Questo prefetto della scuola dei cantori avea un altro compagno da lui stesso istituito, e mentre il primo chiamavasi *cantor* vel *praecentor*, il secondo dicevasi *succentor*; e dove il primo appellavasi *primicerio* (*Vedi*), l'altro dicevasi *secondicerio*, sebbene in altre chiese si chiamasse

primicerio il primo, e primicerio il secondo; in altre primicerio il primo, e cantore il secondo. Dice il Macri alla parola *Cantor*, che ad esso tocca distribuire le antifone, le lezioni, le profezie ec. Portava poi il bastone, la verga, o lo scurisco, non solo qual segno di autorità e per contenere il coro, e regolare la salmodia, come oggi fanno i maestri di cappella nel solfeggio, ma per avvertire i fedeli di comportarsi con modestia nella casa di Dio, nonchè per correggerne i trasgressori, e far rispettare ad ognuno il proprio dovere e l'ordine. In alcune chiese i cantori passeggiavano col bastone in mano durante l'uffiziatura, nè il deponevano che al canto del vangelo; e nella chiesa di s. Gio. Battista in Malta, in certi giorni solenni, quattro cantori assistevano in coro vestiti di piviale, tenendo in mano bacoli di argento, lavorati in forma di bordoni; cerimonia, che praticossi eziandio in alcune chiese di Francia. In quelle poi di Sicilia in cui, come dicemmo, il cantorato è dignità canonicale, nelle processioni e nelle solennità il Cantore portava in mano un bastone di argento. Una bacchetta d'argento portava pure in tali tempi il cantore della cattedrale di Malta, ch'era la terza delle cinque dignità del capitolo, ed a lui toccava preintonare al vescovo nel canto della messa, o al vespero. L'attuale prefetto della musica delle basiliche, collegiate ed altre insigni chiese, corrisponde alla dignità, ed uffizio di cantore, regolando il canto del coro, e dipendendo da lui tutti i cantori. A Parigi il Cantore della cattedrale era la seconda dignità del capitolo, esercitava giurisdizione sui maestri, e maestre delle scuole della città e luoghi adiacenti, nonchè sui pensionati, e ripetitori dell'università.

Nella chiesa cattedrale di Lione, nella quale i canonici erano fregiati del titolo di conte, assai veniva stimata la dignità di Cantore, poichè salmeggiandosi in coro con rigorosa disciplina, gravità e modestia, se nel canto accadeva un casuale errore, il Cantore subito faceva cenno con la mano, ed allora tutti in perfetto silenzio uscivano dal coro, e si ritiravano in una vicina cappella, ove privatamente recitavano il resto delle ore canoniche. Nè ivi i canonici si ammettevano nel coro, se non sapevano a memoria il salterio, gli inni e le antifone di tutto l'anno, giacchè non adoperavano libri, che per le lezioni, e nel mattutino non si accendevano lumi, nemmeno all'altare, ma soltanto eravi un lumicino custodito in lanterna, per cantare le lezioni. In molte chiese poi della Francia, *Festum cantoris* si chiamavano quelle di prima classe, perchè in tali giorni l'ufficiatura in coro spettava al cantore, il quale distribuiva le antifone, le lezioni e le profezie; come *Festum succentoris*, la festa di seconda classe, perchè toccava al sotto-cantore fare l'ufficio. Alcune chiese avevano anche l'arcicantore (*Vedi*), cioè il capo de' cantori, dignità, ch'era anticamente pure nella basilica di s. Pietro, e se ne fa menzione circa l'anno 679 nel Pontificato di s. Agatone. Fra i greci poi il capo de' cantori si chiamò *archiparaphonista*. Ma della dignità del Cantore, delle diverse denominazioni con cui fu appellato, delle sue prerogative ed autorità, tratta eruditamente Pompeo Sarnelli, lettera XXVII, nel tomo I.

Spiega egli il nome di confesso-

re, col quale venne talvolta chiamato il Cantore, facendone anche menzione il concilio I di Toledo al canone IX, mentre il verbo *confiteri* si prende nelle memorie ecclesiastiche alcuna volta per significato di *laudare*, e precisamente nel salmo IX *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo*, etc., spiegano Beda, ed Ugone Cardinale *laudabo te;* e lo stesso Davide disse: *psallam nomini tuo, Altissime.* Di più i cantori erano detti confessori, perchè *laudis confessione psallebant Domino.* Questi salmisti, o cantori insegnavano l'ordine e il modo di recitare il divino uffizio alle vedove, o professe, non solo ne' monisteri, ma eziandio nelle proprie case, e perchè non vi fosse tanta familiarità tra le donne, ed i chierici, secondo i sagri canoni, fu vietato, che niuna vedova, ovvero professa, recitasse le orazioni a modo di antifona, ed alternatamente col suo confessore o Cantore, se non che in presenza del vescovo, del prete, o del diacono.

CANTORI. Dacchè vi fu l'uffizio divino nella Chiesa, vi furono certamente dei Cantori, ad imitazione di quelli, che cantavano le lodi del Signore nel tempio di Gerusalemme, i quali giunsero ne' regni di Davide e Salomone fino a quattro mila. De' nostri Cantori fa menzione s. Paolo nell'epistola ai colossensi cap. 3, dicendo: » docen-
» tes, et commonentes vosmetipsos
» psalmis, hymnis, et canticis spiri-
» tualibus, in gratia cantantes in
» cordibus vestris Deo ". Lo stesso comanda agli efesini, nel cap. 5, a cui in oltre prescrive la forma del canto ecclesiastico, cioè, che al canto della bocca sieno corrispondenti gli affetti del cuore, anche per edificare e commovere a pii sentimenti gli ascoltanti. Furono così frequenti i primitivi cristiani a celebrare le lodi di Dio con divoto canto, che adunati ne' sagri tempi giorno, e notte sempre cantavano, di che fanno menzione anche gli autori gentili, come Luciano in *Philop.*, pei romani, e Plinio, lib. X, ep. 97, nella famosa lettera a Trajano, degli orientali, massime parlando dei cristiani di Bitinia. Ne trattano altresì Giustino, *Orat. ad Anton. Pium*, Clemente Alessandrino, *orat. ad gent.*, s. Cipriano *de orat. Dominic.*, s. Agostino nell'epistola 119 c. 16, s. Basilio nell'epist. 69, ed altri. Ne' primi secoli cantavasi dai chierici, e dal popolo, e s. Ambrogio, come dicemmo altrove, riprese quei Cantori, che non osservavano un metodo nel canto, che deve essere religioso, e degno del luogo, e di Colui, cui è diretto. Innocenzo III, *De Myster. Missæ* cap. II, così si esprime riguardo al canto de' cantori » Debent ergo cantores conso-
» nis vocibus, et suavi modulatio-
» ne concinere, quatenus animos ad
» devotionem Dei valeant excitare ". Dell'eccellenza de' cantori, del loro ufficio, e delle differenti specie, si tratta all'articolo Cantore, capo degli altri.

Sebbene sino dai tempi apostolici abbiano esistito Cantori per gli uffizii divini, pure un'apposita scuola in Roma non fu istituita che sotto san Gregorio I, dappoichè non sembra meritar fede Anastasio bibliotecario, il quale asserisce, che il Pontefice s. Ilario da Cagliari, eletto l'anno 461, istituisse in Roma la scuola dei Cantori, come quegli, che era munifico colle chiese, e zelante del divin culto. Di fatti abbiamo da Pietro, vesco-

vo di Orvieto, nella vita di s. Leone IV, presso Cassandro, *in Liturg.* pag. 141, che quantunque fossero costrutte, dopo che Costantino diede la pace a' seguaci del vangelo, molte e grandi chiese nel Pontificato di s. Silvestro I, creato nel 314, tuttavolta non v'erano ad uffiziare nè chierici, nè monaci; i preti poi de' titoli, e i diaconi delle diaconie attendevano soltanto a' proprii officii, i primi all'amministrazione de' sagramenti, ed i secondi al sovvenimento de' poveri, ec. Fu adunque Papa s. Gregorio I, del 590, che eresse pel primo una scuola di Cantori, ed era come un seminario clericale, in cui fra le altre cose doveano principalmente istruirsi, ed attendere ai sagri riti, ed al canto ecclesiastico da lui restaurato, e migliorato sulle teorie di Boezio. Sappiamo da Giovanni Diacono, che dando egli lezioni di sagra melodia, ed avendo compilato per la scuola l'antifonario centone, correggeva discretamente colla frusta, o colla verga, i giovanetti suoi scolari, cui faceva invigilare e governare dal *primicerio de' Cantori*, dignità che giunse in Roma ad alto grado, ed a capo dello stesso clero.

I diaconi, che in quel tempo erano stabiliti al canto ecclesiastico, ed al salmeggio ricevettero dallo stesso Pontefice in un concilio romano, un ordine di limitarsi a cantare il vangelo nella messa, ed attendere meglio alla predicazione, ed alla distribuzione delle limosine. Riporta il Macri, che cercandosi per Cantori i diaconi di voce delicata, ne provenivano disordini nei costumi; aggiungendo questo autore, che s' ingannano coloro, i quali hanno creduto, che il cantorato fosse un ordine minore, come avvertì Durando: *Falluntur tamen, quia nomen est officii, non ordo,* lib. II, cap. 2. Allorquando i concilii e i sagri canoni suppongono essere il Cantore ordine minore, devesi intendere, che parlino del chierico di prima tonsura, chiamato *Cantor* dal concilio toletano, e dai greci *psaltes*, vel *psalmistæ*, i quali d'ordinario erano presi dai chierici di ordini minori, fino al suddiaconato *inclusive*. Per questo in ogni cattedrale fu istituita una scuola di Cantori, capo dei quali era il *protopsaltes*, cioè *primus psallentium, et praesul choro canentium*. *V.* Coro.

Bensì, secondo la disciplina della Chiesa, è desiderabile, che i Cantori sieno chierici, od almeno debbano incedere in veste clericale, e in cotta, in tutte le funzioni ecclesiastiche. È nondimeno permesso cantare in coro anche senza l'abito clericale a quelli, i quali non ricevono mercede, o elemosina; ma solo si prestano a cantare per divozione, e per amore del culto divino, purchè però sieno di esemplare condotta. Il Macri, al verbo *Cappa*, dice, che questa veste solevasi portare dai Cantori, e che era loro propria; secondo il Bonanni, per cuoprirsi specialmente dalla pioggia, e dal freddo nelle antiche processioni pubbliche. Da ciò venne, che in coro portarono la cappa anche i maritati, i quali sapevano cantare; anzi anticamente la maggior parte de' cori sti erano coniugati. Questo uffizio è vietato ai parrochi ed ai regolari fuori della propria chiesa, eccettuati coloro, che abbiano particolare licenza. *V.* Jo. Andras Schmid, *De cantoribus ecclesiæ, veteris et novi Testamenti*, Helmestadii 1708; Mattheus Blochius, *De psaltarum, sive cantorum origine in ecclesia*, Ha-

mniac 1711; God. Alb. Pauli, *Tractatus de chorus ecclesiæ musicis*, Rostoch, 1719.

Il luogo poi, ove cantano i Cantori, si chiama *cantoria*, cioè tribuna, o pulpito, stabile, o precariamente innalzato nelle chiese. Anticamente era situata dinanzi al santuario, o presbiterio. Le attuali cantorie d'Italia sono per lo più erette, massime quelle edificate dagli architetti, o nel medesimo presbiterio, o nel mezzo della chiesa, e d'ordinario l'una contro all'altra. Nell'una è collocato l'organo, e di questa ve n'è una amovibile nella basilica vaticana, che agevolmente si trasporta alla cappella, ove si fa l'uffiziatura, e talvolta sono ambedue fornite da questo strumento. Chiamasi poi *cantorino*, quel libro notato, che si posa sul leggío per cantare. Il leggio è uno strumento di legno, sul quale si pone il libro per cantare i divini uffizii, chiamato in latino *pluteus*, *lectricium*, *lectorium*, *lectrum*, *lectreolum*, *legium*, etc.

CANTORI Pontificii. Il collegio de' cappellani Cantori della cappella Papale, è composto di ecclesiastici, scelti dopo gli sperimenti i più rigorosi ne' concorsi, sì per le voci, che per la perizia del canto. Il collegio de' cantori di proprio diritto dà il possesso a vita ai novelli candidati, diritto conferitogli dalle costituzioni apostoliche.

Il prelato maggiordomo Pontificio è prefetto di sì rispettabile collegio. La loro musica è composta di sole trentadue voci, quando il numero è pieno, senza l'aiuto di verun istrumento; ed è tanto armonica, esatta, e divota, che in un alla sua gravità ecclesiastica, ha formato sempre lo stupore, e l'ammirazione delle più colte nazioni, ed accresce maestà all'auguste funzioni sagre, assistite o celebrate dal Sommo Pontefice, e dal sagro collegio de' Cardinali. *V.* Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie. La veste talare de' Cantori Pontificii, come la fascia, e il collare, è di seta paonazza, con mostre, asole e bottoni cremisi; con mantello, o ferraiolone, di seta nera. Quando però sono in servizio delle cappelle e funzioni, sulla veste o sottana paonazza usano la cotta clericale; ma i cappellani Cantori religiosi non cambiano l'ordinario abito loro, pongono sovr'esso solo la cotta. Qual fosse l'abito de' Cantori suddiaconi dell'antica *scuola dei cantori*, nelle Pontificie funzioni, lo spiega eruditamente il b. Cardinal Tommaso, *Præf. in Ant.* pag. 18, e 19, e lo riporta il p. Alfieri nel suo *Saggio storico-teorico-pratico del canto gregoriano* o *romano*, pag. 110. Nelle cappelle Cardinalizie, e prelatizie, fanno da diacono e suddiacono due cappellani cantori, assumendo allora i rispettivi paramenti sagri. Il *Passio* della domenica delle palme è cantato da tre sacerdoti cantori, cioè da un tenore, un contralto, e un basso, vestiti di amitto, camice, cingolo, e stola diaconale. *V.* Andrea Adami maestro della cappella Pontificia, *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della cappella Pontificia, tanto nelle funzioni ordinarie, che straordinarie*, Roma 1711.

§ I. *Origine della scuola de' cantori, o collegio de' cappellani cantori della cappella Pontificia.*

Nell'anno 590, fu elevato alla cattedra apostolica, s. Gregorio I *Magno*, dottore della Chiesa, della

nobilissima famiglia romana Anicia. Considerandosi da lui la necessità di riformare il canto ecclesiastico, sì per rendere più decoroso il culto divino, e sì per accrescere lo splendore nelle sagre funzioni della Chiesa romana, coll'aiuto di uomini valenti in tal'arte, nella quale egli stesso era versatissimo, si applicò con religioso zelo al suo miglioramento, come si accennò all'articolo Canto Ecclesiastico. Lo volle pertanto stabilito sulle teorie del celebre Boezio Anicio Manlio Torquato Severino, il quale pochi anni prima, col suo ampio trattato *de Musica*, giunto sino a noi, avea ridotte alla comune intelligenza dei latini tutte le astruse leggi del canto greco. Raccolse di poi le cantilene migliori, che si eseguivano nella Chiesa, altre ne accorciò, altre ne ampliò, ne mutò altre interamente, altre nuove ne introdusse, altre studiosamente adattò alla *Letania*, o *Kyrie eleison*, all' *inno angelico*, alle *collette*, alle *prefazioni*, all' *inno epinicio*, o *Sanctus*, all'*orazione dominicale*, all' *Agnus Dei*, all' *ite missa est*; altre finalmente corresse, e riformò negli *introiti*, *graduali*, *alleluia*, *tratti*, *offertorii*, *comunioni*, negli *invitatorii*, nelle *antifone*, nei *responsorii* per tutto l'anno, e compilò l' *antifonario centone*, o *responsoriale*, chiamato *centone* per esservi riunite come in un corpo le cantilene di molti eccellenti compositori. Ma del canto migliorato da san Gregorio I, si legga il capo VIII di Gafor Lodigiano, *Practica Musicae*, e Giovanni Diacono, *in Vita s. Gregorii I*, lib. II, c. I, n. 6, nonchè il Zaccaria, *Storia lett. d' Italia*, tom. I, p. 83 e 84.

Non contento il dotto Pontefice della nuova forma, che diede al Canto, per cui la posterità lo chiamò *Canto Gregoriano*, instituì la *scuola de' Cantori*, che ancora continua ad esercitarlo co' miglioramenti ricevuti da Guido, e dal Palestrina. Due abitazioni furono edificate per tale scuola, una presso il palazzo apostolico, o patriarchio lateranense, l'altra vicino alla basilica di san Pietro, assegnando a pro della scuola medesima alcune possessioni, acciocchè potessero i Cantori trarre il necessario sostentamento. Chiamossi la scuola *orphanotrophium*, ed era come un seminario, in cui i giovanetti di nobili, ed oneste famiglie venivano educati, se bramavano dedicarsi all'ordine clericale, per mezzo di uomini peritissimi, nelle scienze, ne' sagri riti, e nel canto. Sì tenero era Gregorio I di quella cura, che se ne occupava egli medesimo; e quando non ne ricavava il proporzionato profitto, minacciava i discepoli colla verga, dalla seggiola stessa, come ricorda Gio. Diacono. Dice in oltre il Macri, che la scuola ed abitazione assegnata a' Cantori si diceva anche *parvisium*, nome originato da *puer*, perchè nell'età puerile erano ammessi per ammaestrarsi nel canto, affine di servire la Chiesa. Il superiore dell' educandato era un prelato chiamato ne' rituali antichi *Paraphonista*, ovvero *Primicerio de' Cantori* (*Vedi*), dignità molto cospicua in Roma, e che lo rendeva il capo, e il regolatore di tutto il clero. L' officio di tali giovanetti era di aiutare nella salmodia quelli, ch' erano stati nominati Cantori, e si appellavano *Parafonisti*, o *Salmisti*. Fra essi i più esperti nel canto venivano promossi a custodi de' sepolcri de' beati apostoli, e chiamati venivano *Cubicularii* (*Vedi*), ufficio già istituito dal

Pontefice s. Leone Magno del 440. Cresciuti i giovani in età, venivano ordinati suddiaconi, ed allora cominciavano ad esercitare l'officio di Cantori servendo il Sommo Pontefice in qualunque Chiesa si recasse, principalmente nelle solenni messe, nelle stazioni, nelle processioni, e nelle principali feste della città. Questi erano sempre sette di numero, formando parte del collegio dei ventuno suddiaconi della Chiesa Romana, ed allorchè i Pontefici celebravano solennemente, cantavano l'epistola, che in oggi è cantata da un uditore di Rota. Che poi dovessero essere suddiaconi, lo si ricava anche dal canone promulgato da s. Gregorio I, nel concilio che celebrò in Roma nel 595, e riportato dal citato p. Alfieri a pag. 109, col quale fu proibito espressamente a' diaconi di esercitare l'ufficio di Cantori. Della scuola dei Cantori, tratta anche s. Antonino, lib. XII, capo 3.

Il luogo de' Cantori, come si disse, era situato dinanzi al santuario, o presbiterio, e divisi in due parti, formavano due cori rispondendo a vicenda, e alternativamente, secondo l'ordine ebdomadale, intuonando le antifone. Ne' giorni però solenni spettava al primicerio de' Cantori l'intuonazione della prima antifona, come si rileva dagli antichi rituali, il qual costume tuttora si pratica dalle congregazioni monastiche. Nel canto delle antifone sui salmi, e cantici, non sedevano, nè erano rivolti all'altare, ma si guardavano l'un l'altro, come afferma il Durando, lib. 5, c. 2. num. 30. Nel canto di qualche responsorio, un solo fra essi spogliato della pianeta, locchè sempre dovea fare ogni precettore, secondo la testimonianza dell'Amalario, lib. 3, cap. 15, ascendeva sull'ambone, o pulpito; e negli uffizii notturni, o diurni restava in mezzo del proprio coro. L'essere stato allevato nella scuola de' cantori, e l'essersi ad un tempo fra gli altri distinto, oltre agli studii, anche nella pietà, aveasi ad ottimo requisito, per essere promosso alle dignità ecclesiastiche; e difatti furono di frequente decorati del Cardinalato, siccome riferisce il Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranen.* lib. 3, c. 6, p. 224, e non di rado giunsero ad essere esaltati al supremo Pontificato, come si dirà al § III. *V.* Francesco Cancellieri, *De Secretariis,* tom. II, p. 727; *De Oratorio s. Gregorii de Arca, seu de Cortina, et Cantorum schola, ibidem a s. Pontifice instituta,* Romæ 1786; D. Pier Luigi Galletti, *del Primicero della Santa Sede Apostolica, e di altri uffiziali maggiori del sagro palazzo lateranense,* Roma 1776; e Chiapponi, *De Archiparaphonista, in acta Canonizationis IV Sanctorum,* Romæ, 1712, p. 277.

Convien dire pertanto aver avuto questa scuola de' Cantori per capo lo stesso s. Gregorio I, finchè visse, cioè sino ai 12 marzo del 605. Di poi cominciò ad essere esclusivamente diretta da un cantore eccellente sopra gli altri, chiamato dai latini, come dicemmo, *Primicerius Scholæ Cantorum,* che i greci appellavano *Protopsaltes,* cioè a dire primo salmista, e *Laosynactes,* che significa radunatore del popolo, perchè mentre egli cominciava ad intonare quello, che si doveva dire nelle funzioni, il popolo si univa nella chiesa. Non v'ha dubbio, che colla morte di siffatto Pontefice mancò alla musica, e canto ecclesiastico l'appoggio principale, e perciò quasi interamente

si perdette, come osserva il citato Adami, pag. 10; ma assunto al Pontificato, nell'anno 657, s. Vitaliano di Segni, la scuola ricevette dal suo zelo molto giovamento, ed assai maggiore fu quello recatole dopo il 682, da s. Leone II, siccome versato in sì nobile arte, secondo ne assicura Anastasio bibliotecario. Fu egli imitato da altri Pontefici, i quali appartennero alla scuola de'Cantori, singolarmente da Sergio II, eletto nell'844, che in più decorosa forma da' fondamenti rialzò la scuola, dicendoci Anastasio: » Idem vero al-
» mificus et beatissimus Papa scho-
» lam cantorum, quæ quidem or-
» phanotrophium vocabatur, et præ
» nimia vetustate in ruinam posita,
» atque confracta videretur, Dei
» annuente clementia, a fundamentis
» in meliorem, quam olim fuerat,
» statum noviter restauravit. " Nel Pontificato di Giovanni VIII, a cui fu sollevato nell'872, la scuola dei Cantori rifiorì, al paro, che in quello del suo istitutore s. Gregorio I, e ad onta de' secoli barbari, particolarmente del X, si mantenne con gran decoro, e splendore della Chiesa romana.

Non è neppur qui a tacersi, che nel secolo XI il canto ecclesiastico va debitore di molto a Guido di Arezzo, monaco benedettino di Pomposa, poi abbate avellanense, come affermano il Buccelini, il Possevino, e l'Oudin. Avendo egli un genio singolare per lo studio del canto, applicossi, unitamente al suo correligioso Michele, ad istruire i giovanetti con nuove maniere di scrivere, e leggere la musica, la quale allora trovavasi avvolta in sì gravi difficoltà, che per apprenderla profondamente, erano necessarii dieci anni di studio. Consacratovisi egli quindi interamente, si studiò di agevolarne il metodo, per cui gli riuscì inventare, come si disse altrove, le note del canto fermo *ut, re, mi, fa, sol, la,* ricavandole dall'inno di s. Giovanni Battista: *Ut queant laxis,* etc.

Su questo argomento si può leggere il vol. I, p. 115, *della Musurgìa* del Kirker, o il *Dictionnaire de Musique* di Rosseau alla parola *Gamme.* La novità del metodo eccitò contro Guido l'invidia di molti, onde fu costretto ritirarsi ad Arezzo sua patria. Ma divulgatasi la celebrità del suo merito, il Pontefice Giovanni XIX, detto XX, come sostiene il Mabillon, *Annal. Ord. Bened.* ad annum 1026 § 100, tomo IV § 7, gli spedì tre messaggi affine d'indurlo a recarsi sollecitamente in Roma, dove giunto che fu, venne esaminato dal Papa il suo antifonario, e ne restò così soddisfatto, che onorandolo in più modi, volle che istruisse del suo metodo la scuola de' Cantori, e il clero romano. Ma il Cardinal Baronio, contro il parere di Mabillon, afferma, che non Giovanni XX, ma sibbene l'immediato suo predecessore Benedetto VIII, il quale pel primo fece cantare in Roma il *Simbolo della fede* (*Vedi*), chiamasse in Roma Guido, per far insegnare al clero le sue note. In questo argomento sono a consultarsi il Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana,* tom. III, pag. 298, il citato Mabillon in *Præf. ad Antiphonar. s. Gregorii,* ove copiosamente tratta del *canto ecclesiastico, e della sua origine,* non che Domenico Maria Manni nel suo *Ragionamento della Disciplina del Canto ecclesiastico antico,* stampato in Firenze nel 1756.

Accaduta la traslazione della resi-

denza Pontificia in Francia, dopo l'elezione di Clemente V, seguita a' 5 giugno 1305, secondo l'Adami p. XIII, passò la cappella de'cantori, come perpetua seguace de' Sommi Pontefici, in Francia, e vi rimase finchè Gregorio XI, a' 17 gennaio 1377, la restituì in Roma. Ma il predetto p. Alfieri, nel suo *Saggio storico*, p. III, dimostra con molti argomenti il contrario, dappoichè egli dice, che morto Benedetto XI, e creato in successore Clemente V, assente dal conclave, questi chiamò in Francia i Cardinali, e fissò la sua dimora in Avignone, restando in Roma la scuola de' cantori, col primicerio nell' esercizio delle consuete funzioni. Ciò provasi ad evidenza, col tenore della bolla *Speciosus forma*, d' Innocenzo VI, quinto de' Papi avignonesi, spedita da Avignone a Roma, ai 2 febbraio 1355 per la coronazione in imperatore de' romani, nella basilica vaticana, di Carlo IV di Luxemburgo, e di Anna sua moglie, nella qual bolla, notando i cambiamenti da farsi al ceremoniale, e indicando le persone assistenti alla funzione, che dovevano eseguire i Cardinali legati, nomina fra queste espressamente il *primicerio colla scuola de' cantori*. I Papi francesi adunque, che in numero di sette risiedettero in Avignone, crearono colà un corpo di cantori per le loro funzioni fatte per la maggior parte nella cappella del palazzo apostolico, come si dirà all' articolo Cappelle Pontificie, presso che sulle forme stesse romane, il che si rileva dal Baluzio, *Vitae Paparum avenionen.* tomo I, pag. 234, 237, 378 e 416.

La scuola de' cantori di Roma però, a cagione dell'assenza del Pontefice, perdette non poco del suo antico splendore nel lungo spazio di tempo, che rimase la sede in Avignone, come naturalmente dovea accadere, essendo detta scuola istituita esclusivamente pel servigio del Sommo Pontefice. Restituitasi per altro a Roma da Gregorio XI la Pontificia residenza, fu unito il corpo dei cantori francesi, col loro superiore, alla scuola romana col primicerio. Quindi una nuova modificazione si vide in essa circa vent' anni dopo, nel Pontificato di Bonifacio IX, sotto un illustre ecclesiastico, al quale fu dato il nome di maestro della cappella del Papa. Allora fu dimenticato il nome di primicerio, e si formò un collegio alquanto diverso dall' antico. Venne a cessare l' *orphanotrophium* dopo settecent' ottanta anni circa dalla sua istituzione, e agli anteriori metodi della corte e curia romana, ne furono in parte altri sostituiti secondo lo stile già in Francia adottato, sotto i sette Papi, che colà dimorarono.

§ II. *Uffizii esercitati dal primicerio, e dai cantori; pregii di questi, e loro privilegii.*

Benedetto, canonico di s. Pietro, nel suo Ordine romano di cerimonie, uno dei mss. della famigerata biblioteca ottoboniana, poi stampato nel 1689 in Parigi dal p. Mabillon nel t. II, del suo *Museo Italico*, mostra chiaramente in quanta estimazione fosse la scuola, o collegio de' cantori, allorchè dice, che nella lettura delle lezioni erano preferiti i cantori ai canonici nelle chiese, in cui il Papa assisteva, specialmente al mattutino; che nel giorno della Purificazione, nella basilica liberiana il primicerio de' cantori sosteneva il manto del Pontefice, il quale suole sostenersi dal principe assistente al soglio, o

da un conservatore di Roma, essendo occorsi eziandio esempii pei quali vollero esercitare tale uffizio i più grandi monarchi; e che nel giorno di Pasqua finalmente il primicerio, e la scuola de' cantori ricevevano la pace dal diacono prima del suddiacono, del basilicario, degli accoliti, e di tutti gli altri Ordini palatini. Tratta ivi altresì il Mabillon della bevanda, che veniva data ai cantori dal Papa, tanto nel giorno di Pasqua come in altri giorni, di che parleremo appresso. Si sa inoltre, che nelle principali solennità della Chiesa, in cui il Sommo Pontefice sedeva a mensa nel triclinio del patriarchio lateranense, accedevano con esso lui i cappellani cantori, ed il primicerio di essi aveva il suo posto vicino al Cardinal arcidiacono. Il primicerio nell' elezione de' romani Pontefici dava il suo voto, e si sottoscriveva dopo l' ultimo de' Cardinali diaconi: *Primicerius scholae cantorum, laudo et confirmo.*

Il Cenni, nella *Dissertazione dell' origine, incumbenze, e dignità del primicerio, e secondicerio,* nelle sue dissertazioni postume tomo I, p. 98, riporta l' antichissimo rito, con cui il primicerio della scuola de' cantori, allorquando il Papa celebrava solennemente, gli andava incontro mentre usciva dal segretario, nel quale erasi vestito degli abiti sagri, e baciavagli la spalla dritta, per denotare l' angelo, che ai pastori annunziò la nascita del Redentore, come spiega Innocenzo III, *De myster. missae.* Rilevasi inoltre dagli antichi cerimoniali, che il primicerio de' cantori chiamossi anche *praecentor,* perchè nella messa a lui incumbeva intonare l'introito, quando il Papa uscendo dal sacrario gli dava il cenno di cominciare. Egli prima di principiare col coro il canto, stando sulla porta, diceva ad alta voce ai ministri della messa: *Accedite.* Nella mattina di Natale, dopo che il Pontefice avea celebrato in s. Maria Maggiore, dispensava al palazzo lateranense i presbiterii; al primicerio dei cantori dava tre soldi, e la mancia, e al secondicerio de' cantori stessi due soldi. Quindi s' imbandiva la mensa, ove i cantori cantavano la *Sequenza,* nel tempo che durava la tavola, dopo di che andavano a baciare i piedi di Sua Santità, e ricevevano dal sacellario un bisanzio, mentre il Papa dava loro una coppa del proprio vino, acciocchè lo bevessero. *V.* il Galletti citato pag. 13 e 14. Però l'Ordine romano XIV, p. 328, dice, che la *Sequenza* veniva cantata nel fine della mensa dalla scuola de' cantori, che poi ricevevano per moneta *unum bysantium, et coppam plenam potione ex ore Papae.* È perciò che fino agli ultimi tempi, come rilevasi dai ruoli del palazzo apostolico, i cantori nelle messe e vesperi Papali, avevano dallo stesso palazzo una colazione, o refezione.

Del canto eseguito dai cantori della cappella Pontificia ne' solenni conviti del Papa, fa menzione anche il Cancellieri ne' suoi *Possessi,* dicendo in quello di Giulio II, nel 1503: *Prandio facto, convenerunt cantores cappellae et cantaverunt coram Papa, aperto ostio, et Papa ad informationem nostram,* cioè del cerimoniere Burcardo, *fecit dare cuilibet eorum scutum unum regis Franciae.* Abbiamo esempii anche nel decorso secolo, che i cantori ne' solenni pranzi de' Papi cantarono concerti e mottetti accompagnati dall' organo, come in quello di Clemente XII, che, nel 1732, tenne a mensa nel palazzo quirinale il vicere di Napoli. Nel

palazzo medesimo Clemente XIII, nel 1758, nella consacrazione del Cardinal di Yorck in arcivescovo, gl' imbandì un convito, al quale ammise i Cardinali assistenti alla funzione. I cappellani cantori Pontificii, quando terminò di leggere monsignor caudatario, cominciarono a cantare con organo, violoncello, e contrabasso varii mottetti sagri latini sempre proseguiti, finchè terminò la mensa. Finalmente, quando facevasi la cena nel palazzo apostolico vaticano nella notte della vigilia di Natale, i cantori Pontificii dopo una ora di notte eseguivano nella sala Borgia una cantata sopra la *Natività di Gesù Bambino*, con tutti gli strumenti, descritta dal Taia, p. 83, e dal Chattard pag. 21 e 38, nella descrizione di quel palazzo. A questa cantata, e alla cena intervenivano i Cardinali, che si recavano al mattutino. Ma Gregorio XIII, nel 1573, le tolse ambedue, e sebbene venissero rimesse nella metà del secolo XVII, di nuovo furono abolite, nel 1741, da Benedetto XIV, che le permise nel 1749 in occasione dell' apertura della Porta santa. Il Cancellieri ne' suoi *Pontificali*, p. 123, tesse un catalogo de' componimenti per dette cantate, e noi ne riparleremo al § X, delle Cappelle Pontificie, trattando della notte di Natale.

Se alla mensa, e alle cantate i cappellani cantori furono accompagnati nel canto dagli strumenti, tali strumenti, e nemmeno l'organo vennero usati nelle cappelle Pontificie, come avverte anche il Mabillon, *Mus. Ital.* tomo I, p. 47: *Nullus organorum musicorum usus in hujusmodi sacris, sed sola vocum musica, eaque gravis, cum plano cantu admittitur.* E però il Cardinal Gaetano scrisse nella sua *Somma: Organorum usus in ecclesia romana adhuc non utitur coram Pontifice.* Anche il Cardinal Bona *De divina psalmodia*, c. 17, § 2, n. 5, ha rilevato, che *etiam nunc Romae in sacello Summi Pontificis, semper sine instrumentis officiorum solemnia celebrantur, et ecclesia lugdunensis, quae novitates nescit, semper organa repudiavit, neque in hunc diem ascivit. V. Benedicti XIV encyclicam de anno Jubilaei* 1749, *et commentarium Petri Pompilii Rodotà*, Romae 1749, p. 82.

In quanta considerazione poi siano stati sempre tenuti i cantori della cappella Pontificia, tanto presso i Papi, che nella romana corte, non che per quai pregi luminosamente si sieno distinti parecchi di essi, si rileva inoltre dalle seguenti notizie, le quali dimostreranno come si potessero annoverare i cantori della cappella tra gli ordini più cospicui della gerarchia ecclesiastica ne' secoli passati. Spesso rileviamo di fatti, che i cantori furono impiegati dai Pontefici anche nelle cose della fede, e di gran rilievo, precipuamente nel secolo VII, in cui il Papa Agatone, bramoso di informarsi a pieno dello stato della cattolica religione nel regno d' Inghilterra, ed insieme di far insegnare a' monisteri del medesimo il canto della romana Chiesa, spedì a tal effetto Giovanni maestro, ossia primo cantore, della chiesa di s. Pietro, il quale allora era abbate di s. Martino in Roma. Appena egli giunse in Inghilterra, Teodoro, arcivescovo di Cantorbery, convocò un sinodo per riconoscere lo stato del cattolicismo, e ad esso assistette Giovanni come legato della Santa Sede, ne confermò i decreti, e ne estrasse copia per rassegnarla al Papa. Indi insegnò nel

regno il canto ecclesiastico, o gregoriano; ma nel ritornare, che faceva dalla missione, morì in Tours. Clemente IV, del 1265, inviò un cantore, chiamato Eduense, ad Anagni colla qualifica di delegato, al modo di quanto avevano fatto altri Pontefici, per domare l'alterigia di certo Mattia pessimo capitano, come si legge presso l'Ughelli, nella bolla, che il Papa diresse al vescovo Lando. Abbiamo poi dal maestro di cerimonie *Paride de Grassis,* ne' diarii di Giulio II, e Leone X, che non solo il collegio de' cantori della cappella deve seguire i Pontefici ove si recano, ma che Giulio II destinò molti cantori ad assistere al concilio generale XVII, lateranense V, da lui incominciato nel 1512, e compito da Leone X nel 1517. Pio IV mandò al concilio generale di Trento il celebre Simone Bartolini Perugino, con altri cantori Pontificii, come si legge negli atti di quel memorabile concilio. Tuttavolta a maggiore argomento de' pregii di molti cantori Pontificii, ne vorremo ancora trattare al seguente § III, là dove parleremo de' maestri di cappella, e cantori insigni di questo collegio.

Andiamo adesso a discorrere dei privilegii, prerogative, e distinzioni concedute dai romani Pontefici a' cantori della cappella. Essi sono molti per verità, ma il fatale incendio dell' archivio del collegio medesimo succeduto nel 1527, pel deplorabile sacco di Roma nel Pontificato di Clemente VII, ne fece molti deperire, onde ci limiteremo a riportare quelli, che l'Adami potè estrarre dagli archivii di Castel s. Angelo, e della vaticana. La più antica fra le superstiti memorie, è un breve di Onorio III, *Dignum est,* diretto al primicerio, e chierici della scuola dei cantori di Roma, emanato a' 12 maggio 1219. In esso si dice, che per sempre più animare i cantori a lodare il Signore col canto, seguendo le orme del predecessore Celestino III, il quale concesse loro annualmente sedici libbre delle oblazioni solite darsi al Papa da quelle fatte all' altare di s. Pietro, egli ne concedette dieci, senza però obbligare i successori a fare altrettanto. L'altra memoria antica, è una lettera di Clemente IV, *Ecce dilectum,* data a' 4 agosto 1268, e diretta al vescovo di Anagni, colla quale raccomanda il suddetto cappellano cantore Eduense, spedito a tal città pel milite Mattia. Eugenio IV del 1431, nella sua bolla, *Et si erga cunctos,* che si conserva nell'archivio di questo collegio, chiama i cantori col nome di famiglia, e di continui commensali del Pontefice, e come tali li preferisce agli altri famigliari, e alle persone addette alla corte Pontificia, sebbene abbiano le richieste imperiali, tanto pel conseguimento de' beneficii ecclesiastici quanto per grazie di espettativa, ed altrettanto confermò Calisto III con due bolle, che pure si conservano nel detto archivio, *Et si erga cunctos, et quamvis romanus Pontifex,* ambedue pubblicate nel 1456.

Il successore Pio II, stando in Siena sua patria, emanò la bolla, *Ad hoc Divina miseratio,* presso il medesimo archivio, datata 6 *kalendis aprilis* 1459, nella quale decretò a favore del collegio de' cantori, che i privilegii concessi da 'suoi predecessori, e forse compresi in qualche revocazione, s' intendessero non compresi, e come non fossero stati revocati; e poscia Sisto IV, del 1471, dichiarò altrettanto.

Innocenzo VIII, con bolla dei 12 ottobre 1486, *Apostolicæ Sedis,* proi-

bì a' notari di esigere dai cantori litiganti alcun emolumento, meno gli ordinarii; e con altra de' 4 ottobre 1488, *Debita consideratione*, confermò la prelazione sulle espettative de' benefizii. Quindi colla bolla, *Et si Romanus Pontifex*, dei 13 agosto 1492, stabilì, che il vescovo maestro di cappella possa presentare i cantori ai beneficii, i quali vacano per morte degli stessi cantori Pontificii, affinchè restino perpetuamente nel collegio, ed inoltre confermò loro tutti i privilegii, che godevano. Anche Alessandro VI, mediante la bolla, *Debita consideratione*, del 1498, rinnovò ai cantori i summentovati privilegii, siccome pur fece Giulio II, ai 6 dicembre 1507, col disposto della bolla *Sicut prudens*. Indi Leone X, per motoproprio ordinò, che i cantori ricevessero da ogni Cardinale, che celebra in cappella, quattro ducati per ogni messa, in luogo della solita colazione, e dai vescovi assistenti al soglio, e da altri prelati due ducati, proibendo però ricevere di più. Riguardo alle propine nelle esequie dei Cardinali, dispose che si osservasse il solito. Inoltre i cantori godono emolumenti nella creazione de' nuovi Cardinali, nelle canonizzazioni, ed in altre circostanze. Così Clemente VII, egualmente nel 1526, colla bolla, *Debita consideratione*, e con altra del 1529, ampiamente confermò ai cantori tutti i privilegii, che godevano; e così pure Paolo III, nel 1536, come si legge nella bolla, *Romanus Pontifex*, approvò le costituzioni della Cappella presentategli dopo il saccheggio di Roma da Lodovico Magnasco, vescovo di Assisi, maestro della cappella, e particolarmente fa menzione del privilegio di poter prendere un nuovo cantore nella mancanza d'alcuno, volendo che ciò seguisse per elezione di voto segreto dal collegio stesso, e che s'intenda ammesso quando un voto superi i due terzi de' votanti. Veggasi Giuseppe Santarelli, *Informazione sull'origine de' cantori pontificii, numero, e variazioni, e sull' introduzione, e numero dei soprannumerarii*, Roma 1761.

Giulio III, nel 1551, per togliere le differenze di preeminenza tra i cantori e gli scrittori apostolici nel conseguimento de' benefizii sull'espettative, decretò, che i due collegi fossero considerati come un solo, e nel 1553, ridusse i cantori della cappella a ventiquattro. Gregorio XIII concedette a' cantori la spedizione de' benefizii *gratis*, come famigliari del Papa. Sisto V, che gli successe, nel 1586, diede al collegio il monistero di s. Maria in Crispiano, diocesi di Taranto, colle rendite de' suoi beni, come si legge nella bolla, *In suprema*. Ridusse inoltre il numero de' cantori a ventuno, assegnò loro rendite stabili; conferì al collegio le facoltà di eleggere ogni anno per maestro di cappella uno de' suoi cantori, essendo stato sino a quel tempo un vescovo assistente al soglio, ed all'eletto conferì tutte le facoltà, e prerogative degli antecessori, prerogative che toccarono come primo eletto in maestro di cappella, al rinomato Gio. Antonio Merula. Quel Pontefice esentò il collegio altresì da qualsivoglia giurisdizione, assegnandogli un Cardinale per protettore non meno che per giudice ordinario, e competente in ogni causa. Ordinò ancora, che se un cantore divenisse infermo, vecchio, o privo di voce, non si potesse licenziare, senza avergli accordato una rendita equi-

valente a quanto già ritraeva nell' esercizio del cantorato; e finalmente confermò i privilegi nelle più ample forme colla bolla, *In suprema,* de' 6 settembre 1583. E per completare le rendite de' cantori, colla bolla de' 12 ottobre, *Universas,* conferì al collegio la chiesa di s. Salvatore nella diocesi di Parma, ed il monistero di s. Maria in Fellonica, diocesi di Mantova. Ma Gregorio XIV sciolse tutte queste unioni di chiese, e con breve del 1591 ridusse le rendite de' cantori nello stato, come si trovavano nel decorso secolo. Non si dee però qui tacere, che il collegio ecclesiastico dei cantori Pontificii, ebbe dal secolo V fino al XII per sostentamento dei suoi individui il *Presbiterio,* ossiano le *Oblazioni,* che si raccoglievano in ogni nona settimana all'offertorio della solenne messa quotidiana nell'altare di s. Pietro. Diminuite tali oblazioni, ebbero i cantori pel mantenimento beni e fondi stabili, rustici ed urbani, ed Innocenzo IV assegnò loro le pinguissime rendite dell'abbazia di s. Maria di Campidoglio, togliendola a' benedettini, concedendo la chiesa, e il monistero ai francescani, colla bolla *Cum divini* del 1250. Accordò in perpetuo al Collegio le cappelle filiali, le possessioni, le case, i censi, le rendite, le decime, e pensioni ed altro spettante a detta abbazia; ma le vicende de' tempi fecero variare tali benefiche disposizioni; ed in vece si ebbero altri benefizii, fra' quali oltre i summentovati, il priorato e rettoria di s. Salvatore di Monte Mallo nel Perugino, e l'arcidiaconato di Morleone, tutti amministrati dall'abbate ossia camerlengo *pro tempore* del collegio. Laonde, colle disposizioni di Gregorio XIV, analoghe a quelle di Innocenzo IV, fu formato il rollo o ruolo, che tuttora loro paga il palazzo apostolico.

Per le differenze insorte l'anno 1593 nel Pontificato di Clemente VIII, tra il sagrista del Papa, e il collegio de' cantori sull'elezione del sotto chierico, e custode de' libri della cappella, fu decretato, che il sotto chierico fosse nominato dal sagrista, ed il custode dal collegio. Questi nelle cappelle incede con sottana paonazza, e ferraiolone nero, di seta ambedue, con fascie e collare pure paonazzo; abito che è comune al secondo custode. Quindi Paolo V, nel 1607, confermò la bolla di Paolo III, sulla surrogazione de' cantori, mediante i concorsi pubblicati con editti; e nell'anno 1626, il tribunale della Rota decise, che un cantore Pontificio potesse godere la prebenda del suo canonicato in Ispagna. È poi da avvertirsi, che godono le suaccennate prerogative anche i due cappellani sostituti, i due chierici, il sotto chierico, gli scrittori, ed il custode dei libri. *V. Decreta Innocentii XII pro collegio cantorum capellae Pontificiae*, presso il tomo IV, parte IV, pag. 233 del Bollario di Benedetto XIV. Finalmente, quando il Pontefice dispensa al trono nella cappella, le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, quattro cappellani cantori vi si recano a riceverle dopo i cubicularii, e nel venerdì santo altrettanti vanno all'adorazione della Croce, mentre gli altri proseguono il canto in coro, cioè nella cantoria. Anticamente tutto il collegio de' cantori si recava all'adorazione della Croce, e al trono per ricevere dal Papa le sopraddette cose. Ma quanto li riguarda, ed il loro posto nelle

processioni, il quale è avanti la prelatura, che ha l'uso del rocchetto, come avverte l'Adami a pag. 17, si descrivono all'articolo delle Cappelle Pontificie, e in tutte quelle delle funzioni, che si fanno dal Pontefice.

§. III. *Maestri della cappella Pontificia, Cardinali protettori del Collegio, e cantori insigni.*

I maestri del collegio de' cappellani cantori della cappella Pontificia, o maestri di cappella, sino al Pontificato di Sisto V, come si accennò, furono sempre vescovi assistenti al soglio, e dall' *Ordine Romano* di Benedetto, canonico di s. Pietro, rilevasi, che nel 1143, regnando Celestino II, il primicerio dei cantori era vescovo, e se terremo dietro ai maestri, di cui l' Adami potè rinvenire notizie, troveremo che a Cristoforo Borboni vescovo di Cortona, Innocenzo VIII, di cui era intimo famigliare, nel 1492, accrebbe le prerogative.

Dal Novaes, t. VI, p. 93, ricaviamo, che Alessandro VI, nel 1494, fece maestro di cappella Bartolomeo Martini, ch'era maggiordomo, e che, nel 1496, creò Cardinale Francesco Sinibaldi vescovo suessano, il quale, nel 1507, celebrò messa in cappella nel sabbato *in Albis*. I cantori per onorarlo cantarono un bellissimo *Credo* a sedici voci. Furono inoltre cantori Ludovico Magnasco, vescovo di Assisi del 1543; Girolamo Maccabei vescovo di Castro, cappellano maggiore di Paolo III; Egidio Valenti del 1567; Giuseppe Panfilo, vescovo di Segni, peritissimo nella musica, del 1566; Agostino Fivizzano, uomo di santa vita; Antonio Boccapaduli segretario de' brevi a' principi, e canonico vaticano, che l' Adami coll' autorità del libro de' *Puntatori del collegio* dice essere stato l'ultimo maestro di cappella, dappoichè Sisto V, o per la poca pratica di alcuno di detti vescovi nella musica, o per poca diligenza loro al servigio della cappella, investì di tal carica un cantore Pontificio, da eleggersi ogni anno per ordine di anzianità dal collegio istesso, con tutte le facoltà, autorità e prerogative di quelli, che lo aveano preceduto. Di questi maestri però, e di quelli, che si distinsero nell'arte del canto, e per celebri componimenti, si parlerà al termine di questo paragrafo. Ci avverte l'Adami a pag. 110, che la congregazione de' nuovi uffiziali si faceva in casa del Cardinal protettore, per solito nella mattina della festa degli Innocenti; che il nuovo maestro assisteva al vespero della circoncisione con il precedente, e prendeva poi possesso della carica al seguente vespero dell'Epifania.

Fu Sisto V che, come superiormente si disse, stabilì il Cardinal protettore al collegio de' cappellani cantori, colla qualifica di loro giudice ordinario, e pel primo, con amplissimo breve del 1586, vi nominò il Cardinal Decio Azzolini di Fermo. Tuttavolta, nel libro di Ghislino di Ankerts, puntatore del 1560, si legge essere stato *protettore del collegio de' cantori* il Cardinal Alfonso Caraffa, nipote di Paolo IV; e nel libro di Gio. Luigi de' vescovi, è registrato agli 11 dicembre 1576, il Cardinal Giovanni Moroni; ma s' ignora quale autorità avessero, per essere in que' tempi i maestri di cappella vescovi assistenti al soglio, che, secondo le costituzioni de' cantori, erano deputati come giudici

del loro collegio. Per morte dell' Azzolini, Sisto V, nel 1587, conferì il protettorato della cappella al Cardinal Antonio Maria Gallo, che ebbe i seguenti Cardinali successori. Nel 1621 Francesco Maria del Monte, sostituito da Gregorio XV al defonto Gallo; nel 1627 Lelio Biscia, per disposizione di Urbano VIII, il quale nel 1638 gli diede in successore il proprio nipote Antonio Barberini; nel 1671 Clemente X fece protettore de' cantori Virginio Orsini, ed in sua morte lo stesso Pontefice, ai 21 ottobre 1676, vi surrogò Camillo de' Massimi. Innocenzo XI, nel 1677, dichiarò protettore Sigismondo Chigi, pronipote di Alessandro VII; ma essendo morto poco dopo, Innocenzo XI, ai 17 giugno 1778, nominò Felice Rospigliosi, pronipote di Clemente IX, cui successe, ai 22 ottobre 1689, Francesco Maidalchini, nipote della celebre d. Olimpia, per disposizione di Alessandro VIII; il cui nipote Pietro Ottoboni, ai 27 novembre 1700, fu da Clemente XI nominato protettore della cappella Pontificia, e ne esercitò la protezione sino al 1740, epoca di sua morte. Si rileva dalle *Notizie di Roma*, che questo Cardinale ricevette altra denominazione, cioè di *prefetto dei cantori* cappellani della cappella Pontificia, titolo che pure portò il Cardinal Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, che da Benedetto XIV fu prescelto a successore del defonto, esercitando la carica sino al 1779, in cui cessò di vivere. Fu allora, che Pio VI sospese la carica di Cardinal protettore della cappella Pontificia, e ciò fino al 1798. In questo tratto di tempo i maggiordomi, come prefetti de' ss. palazzi apostolici, e superiori de' famigliari Pontificii, ebbero cura del collegio. Finalmente lo stesso Pontefice Pio VI, colla bolla *Antiquissima ea est*, dei 31 gennaio 1798, abolì in perpetuo la detta carica di Cardinal protettore della cappella Pontificia, e riunì i cappellani cantori, ed il collegio (come famigliari Pontificii) alla giurisdizione giudiziale ed economica di monsignor Marino Caraffa di quel tempo prefetto de' ss. palazzi apostolici e de' suoi successori prefetti del palazzo in perpetuo, a quella guisa con cui viene esercitata sopra tutti gli altri famigliari Pontificii.

L' elenco de' maggiordomi è il seguente: *Marino Caraffa*, poi Cardinale, quindi deposta da lui la sagra porpora, gli fu surrogato *G. Gavotti*, che morì nel 1807, essendo ancor maggiordomo; *Naro Patrizi* poi Cardinale, oggi defonto; *A. Rivarola*, oggi Cardinale; *Marazzani*, poi Cardinale ancor egli defonto; *Del Drago*, *Patrizi*, e *Fieschi*, tutti Cardinali viventi. L' attuale maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi apostolici è monsignor Francesco Saverio Massimo. Adunque dopo tale epoca la prefettura non più dai Cardinali, ma venne esercitata dal prelato maggiordomo (*Vedi*), il quale in abito prelatizio, sedente sul ripiano del trono nella cappella Pontificia, con tavolino innanzi, presiede alla ballottazione de' concorrenti al cantorato, i quali, dopo fatti i consueti esperimenti, cantano ivi una lezione, cui succede la votazione, che fanno tutti i cappellani cantori, vestiti con sottana paonazza, e ferraiolone nero, assisi ne' banchi de' Cardinali. *V. Jurisdictio S. R. E. Cardinalis protectoris, et judicis causarum collegii cantorum capellanorum Rom.*

Pont. cum privilegiorum, et gratiarum concessione, ed inoltre il *voto nella controversia nata nel collegio de' musici Pontificii rimessa da N. S. Papa Clemente XIII ai Cardinali Merlini, Castelli, e M. A. Colonna ad referendum,* Romae 1761.

Passando a far menzione degli uomini illustri ed insigni per dignità, santità, dottrina e scienza musicale, che fiorirono nella *Scuola dei cantori,* e nel collegio di essi, senza nominare un gran numero di Cardinali e vescovi, che uscirono dalla prima, da questa furono altresì sublimati al Pontificato, nel 687, s. Sergio I, nel 715 s. Gregorio II, nel 752, Stefano II detto III, nel 757, s. Paolo I, che donò un antifonario al re Pipino, s. Leone III, nel 795, Stefano IV detto V, nell' 816, ambedue entrati nella scuola de' cantori in tenera età, ed ivi educati; s. Pasquale I nell'817, Sergio II, nell' 844, s. Leone IV, nell' 847; Benedetto III nell' 855, Adriano II nell' 867, e altri, come attestano Anastasio Bibliotecario, nell'*Hist. de gestis Rom. Pontific.*; Mabillon, *Mus. Italic.* tom. II, i Bollandisti nel tom. VII, § 54, e l'annalista Baronio all' anno 1057.

Sempre i Sommi Pontefici, per maggior decoro delle funzioni ecclesiastiche procurarono di avere i migliori virtuosi di canto, in servizio della loro cappella, e talvolta ne domandarono anche ai principi, invitandoli a mandar loro qualche valente cantore, come si legge di Leone X, che colla sua lettera, *Quoniam ad sacra conficienda,* riportata dal Verrepei, nella *Raccolta di varie lettere,* richiese al marchese di Mantova, Michele Lucchese, celebre nella voce di basso, e nella perizia del canto. L' Adami, nel libro delle *Osservazioni per ben regolare il canto dei cantori della cappella Pontificia,* pag. 159, tesse il catalogo de' nomi e cognomi e patria de' cantori Pontificii, col giorno del loro ingresso in cappella, da Paolo III, fino a Clemente XI, estratti dal libro delle costituzioni del collegio, di cui fu maestro di cappella, dai libri de' camerlenghi, e de' segretarii puntatori della medesima cappella, con l' aggiunta di alcune particolari notizie, e coi ritratti de' più illustri compositori di essa.

I più rinomati professori di musica, e insigni cantori, che accrebbero lustro al collegio, e che lo arricchirono di preziose composizioni, furono Jacopo Pratense, detto *Jusquin del Prato,* celeberrimo compositore di musica, scolaro di Gio. Okenkeim, e cantore della cappella sotto Sisto IV, e dal quale impararono i migliori contrappuntisti: Giacomo Arkadelt, maestro di cappella del Cardinal di Lorena, e di tal merito, che gli stampatori per loro guadagno davano alla luce opere di altri, sotto il nome di lui: Bartolomeo Escobedo, valente contrappuntista. Ghislino d'Ankerts, ottimo nel contrappunto: Cristoforo Morales, autore di grido sotto Paolo III, compositore di molte opere musicali, e del famoso mottetto: *Lamentabatur Jacob,* che si canta in cappella nella IV domenica di Quaresima; Gio. Pier Luigi da Palestrina, allievo del fiammingo Mell, compositore della cappella Pontificia dell' età di ventisei anni, sotto Marcello II, dal quale ottenne coll' elevato suo ingegno, e colla tanto celebrata messa, che compose a sei voci, di riparare il grave danno, che sovrastava alla

musica ecclesiastica, nella minacciata proibizione di essa nelle sagre funzioni. Carico di meriti, e di gloria, col titolo di *Principe della Musica*, morì nel Pontificato di Clemente VIII, e fu sepolto per singolar distinzione nella basilica vaticana, della quale era maestro di cappella, scrivendone fra gli altri le *Memorie storiche*, d. Giuseppe Baini, di cui si fece menzione all' articolo Canto Ecclesiastico. Inoltre meritano di essere ricordati: Alessandro Romano detto della *Viola*, per la soavità con cui suonava questo strumento, encomiato compositore di canzonette, e mottetti; Giovanni Maria Nanino di Vallerano, scolare di Mell, ed intimo amico di Pier Luigi di Palestrina, lodato pel canto, e per le sue composizioni; Arcangelo Crivelli, bergamasco, ottimo tenore, autore di varie opere, alcune delle quali si cantano nella cappella Pontificia; Felice Anerio romano, compositore della cappella, e successore in questa qualifica del Palestrina, eccellente nel contrappunto, ne' madrigali, e in altre opere; Luca Marenzio bresciano, chiamato da Raval il *divino compositore di madrigali;* Ruggiero Giovanelli di Velletri, successore dei Palestrina nella cappella di s. Pietro, profondo nella musica, meritando fra i suoi componimenti la preferenza la messa a otto voci, intitolata: *Vestiva i colli*, per la sua perfetta armonia; Girolamo Rosini di Perugia, ritenuto il primo soprano d' Italia, e benchè nel pubblico concorso pel cantorato, sentito e applaudito da Clemente VIII, che assistè al concorso, nondimeno venne dai cantori spagnuoli escluso per non essere loro connazionale, giacchè sino a quel tempo quasi tutti i soprani erano stati spagnuoli. Mortificato il Rosini si fece cappuccino; ma venendo il tutto a cognizione del Papa, commutò il voto già emesso *ad inserviendum capellæ Pontificiæ*, per cui volle entrare nella congregazione dell' oratorio; Tommaso Ludovico spagnuolo, celebrato per la sua *messa de' morti*, ed altre sue composizioni; d. Odoardo Ceccarelli da Mevania, non solo fu egregio compositore di parole latine per mettere in musica, ma fece un ristretto delle costituzioni, decreti, e consuetudini del collegio, e ne formò una regola pel puntatore; Gregorio Allegri romano, contralto, valoroso contrappuntista, autore di varie opere, fra le quali del famoso *Miserere*, che ogni anno si suol cantare due volte nella settimana santa; morì nel 1652, e fu sepolto nella tomba de' cantori Pontificii, nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove pure venne tumulato; Bonaventura Argenti perugino, egregio soprano, in riconoscenza di seimila scudi, che loro donò per compiere la fabbrica della stessa chiesa; Antonio Liberati da Foligno contralto, buon compositore, ed ottimo teorico, autore di un *Ragguaglio del coro della cappella Pontificia;* Martino Simonelli romano contralto, grave contrappuntista, armonioso, chiamato il Palestrina de' suoi tempi, autore di varie composizioni, che si cantano dal coro de' cantori nelle Pontificie funzioni, particolarmente la *sequenza*, che si canta nel giorno di Pasqua di Risurrezione; Pasquale Pifari, di cui scrisse il p. Martini essere nato il compositore, che più da vicino ha rassomigliato lo stile del Palestrina; d. Gio. Battista Fazzini, di cui si cantano messe, ed altre opere; Leandro Piazza, autore di varii salmi molto graditi anche

al dì d' oggi, senza nominare altri, ed alcuni ancor viventi. Il rinomato Nicola Tomelli o Tumella, autore di varii lodevoli componimenti, non appartenne alla cappella Pontificia, ma fu coadiutore dal 1749 al 1754 del maestro della biblioteca vaticana Bencini, indi rinunziò, e partì per la Germania.

§ IV. *Archivio, esequie, ed altre notizie de' cantori Pontificii.*

Il celebratissimo archivio del collegio de' cappellani cantori, dice il Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano, e del palazzo apostolico,* Roma 1766, pag. 72, e 462 tomo II, aveva l' ingresso nella quarta porta della sala ducale, sul cui architrave evvi lo stemma di Leone X, ed in quello della porta dello stesso archivio si leggeva l' iscrizione: *Archivio de' Musici cantori della cappella Pontificia,* ove nelle sue stanze in armadi si conservavano i libri, e pergamene di essi. Ora però tal luogo appartiene alla Floreria Pontificia, dappoichè Benedetto XIV trasferì l'archivio al Quirinale, cioè incontro quello della Rota. Questo archivio è sommamente pregevole ad onta del deplorato incendio a cui soggiacque nel sacco dato a Roma dai soldati di Carlo V, per la maggior parte fanatici luterani. In esso si custodiscono gelosamente tutte le bolle Pontificie emanate dai Papi a favore del collegio, le più preziose composizioni musicali de' migliori maestri, ed un numero copioso di quelle fatte da' medesimi cantori, che appartennero a sì illustre ceto, e tutte quelle infine, che servono per qualunque funzione fatta dal Papa, o alla quale intervengano i cantori. Parecchie pur ve ne sono in magnifiche pergamene scritte con bellissimi caratteri, e adornate con superbe miniature, secondo lo stile de' tempi. Questo archivio ha i suoi scrittori, e il custode de' libri. *V.* il tomo VIII del *Bollario romano* pag. 440: *De vetita ab Innocentio XI extractione librorum musicalium ex archivio capellæ*, tom. IX, pag. 92; *Custodia librorum capellæ Pontificiæ ab Alessandro VIII inculcata*, ibid. p. 150; *decreta Innocentii XII pro collegio cantorum capellæ Pontificiæ.*

L' esequie, che si celebrano in morte de' cappellani cantori, vengono descritte dal menzionato Adami pag. 154, 155, cap. XVI. Il maestro della cappella dà cenno quando si debba da' cappellani sostituti, e dagli scrittori cominciare l'introito della messa, e dopo la funzione egli ringrazia i maestri di cerimonie, che avranno assistito in banco a tal messa. Il numero 854 del *Diario di Roma* del 1723, descrive l' esequie celebrate al decano de' cantori, con l' intervento de' ministri, e cantori della cappella Pontificia.

L' anniversario de' defonti cappellani cantori anticamente si celebrava in s. Trifone in Primicero, o s. Salvatore in Primicero, perchè fabbricata da un primicero della chiesa romana. Di poi, a motivo della nuova fabbrica della chiesa di s. Agostino, si passò a celebrarlo in s. Gregorio al Monte Celio, e quindi nella chiesa del Gesù. Oggi per altro tanto l' anniversario, quanto quello per l' anima di Marco Marazzoli si celebrano in s. Maria in Vallicella, ove i cappellani cantori hanno la sepoltura gentilizia, comprata a spese loro. Fu il detto Marco Marazzoli tenore del collegio, ottimo compositore di oratorii, ed

eccellente suonatore d'arpa, e da lui stesso venne istituito per testamentaria disposizione l'anniversario per la propria anima. Per le feste poi di s. Marta, nella propria chiesa presso il Vaticano (ove eravi anche l'ospedale pei famigliari del Papa), il collegio de' cantori si recava a cantare nella messa, e al vespero, ed essendo essa festa di palazzo, il maggiordomo faceva servire di carrozze i cantori.

In occasione di qualche lieto avvenimento per la S. S., i valenti cantori Pontificii composero apposite musiche, come fecero Curzio Mancini, nella messa per la ricuperazione della città, e ducato di Ferrara sotto Clemente VIII; e Gregorio Allegri cantò nel Pontificato d'Innocenzo X, *Castro* riconquistato alla Chiesa. Matteo Simonelli compose una bella messa per celebrare la liberazione di Vienna dalla formidabile potenza de' turchi, regnando Innocenzo XI; Sante Gargetti scrisse più note per Avignone restituito ad Alessandro VIII. E, per non dire di altri, a' nostri giorni d. Giuseppe Baini romano, per solennizzare la restituzione fatta a Pio VII delle provincie delle legazioni, delle Marche, e dei ducati di Camerino, Benevento, e Pontecorvo, compose un solenne *Te-Deum* ad otto voci, diviso in due cori, e basato sopra le diverse melodie del canto gregoriano ed appartenente a tre diversi modi, ossiano toni al terzo, al sesto, ed al quarto; robusta composizione, che altamente venne encomiata dal numero 72 del *Diario di Roma*, del 1815, pag. 57, e che poi venne dedicata a monsignore Naro maggiordomo, e prefetto del collegio dei cappellani cantori Pontificii. Ma il Baini è inoltre benemerito autore di altre composizioni, fra le quali del *Miserere*, del *Dies irae*, del *Benedictus* gregoriano a sei voci con coro, e per ultimo del bellissimo *Motectum ad offertorium missae solemnis in anniversario coronationis ss. D. N. Gregorii XVI P. M. die VI februarii A. D.* 1837.

Le dignità del collegio sono: il maestro, decano, abbate o camerlengo, segretario-puntatore, ed il direttore. I partecipanti, che godono la porzione canonicale, sono i trentadue più antichi cappellani cantori. Chi compie venticinque anni di servizio resta giubilato, ed esentato dal servizio. All'attuale servizio debbono cantare trentadue individui, otto per ciascuna delle quattro parti. Vi sono nel collegio anche i cappellani cantori soprannumerarii, per compiere il numero dei trentadue esercenti nelle giubilazioni, che avvengono. Le cariche minori del collegio sono: i deputati per trattare gli affari i sindaci al camerlengo, i sindaci al puntatore, e gl'infermieri. Il collegio, per le costituzioni apostoliche, ha il diritto di sigillo grande e piccolo, con l'impronta di Maria ss. Assunta in Cielo, titolo della cappella. Il diritto della immediata e privativa ordinaria amministrazione è di governare sè stesso, ed il diritto di far leggi, e di multare con pene pecuniarie ed altre ad arbitrio dei colleghi delinquenti. Da ultimo, Clemente XIII pubblicò la costituzione, » Cum retinendi » augendique decoris domus Dei, » super regimine, et directione col- » legii cantorum Pontificiae Cappel- » lae, cum opportunis ordinationi- » bus, pridie Kal. septembris anno 1762".

CANUTO (s). Era secondogenito

di Enrico *il Buono*, re di Danimarca. Fatto duca di Sleswig, si adoperò affinchè la pace, e la giustizia fiorissero nelle sue regioni, e fosse messo un riparo alle ruberie, che in que' tempi si esercitavano continuamente. Allorchè fu estinta la famiglia di suo zio Enrico, re degli slavi occidentali, egli occupò quel trono; e ne ottenne la corona dallo stesso Lotario II. Ma i banesi n' ebbero gelosia, ed assassinarono quest' ottimo re nel giorno 7 gennaio dell'anno 1130. Nel 1171 fu poi canonizzato.

CANUTO (s.), figlio naturale di Svenone II, re di Danimarca, fino dalla tenera età si mostrò adorno delle virtù le più chiare. Avutosi, per comune acclamazione, lo scettro paterno, nell'anno 1080, fu suo primo pensiero il promuovere nel regno la religione cattolica, ornare i templi di sacri arredi, e procurare ovunque il maggiore incremento del buon costume. Ardente com'era di un santo zelo per la fede, volle suddite alla religione di Cristo quelle provincie, che soggiogò colle armi, e glorioso per molte vittorie, e ricco oltremodo, non si vergognò di deporre a' piedi di Gesù crocefisso la regal corona, pregandolo a governare il suo regno, qual re dei re e dominatore dei dominanti. Penitente, contemplativo, benefico, non fu mai in tutta la sua vita, che tralasciasse di castigare il suo corpo, di esercitarsi nell'orazione, e di beneficare i poveri. Promulgò alcune leggi sulle decime da pagarsi alle chiese, e sulla osservanza dei divini ed ecclesiastici precetti, e siccome in queste minacciava severe punizioni ai trasgressori, si attirò l'odio di molti uomini perversi, i quali commossero la plebe, che tanto fu accesa, da venire nell'empia deliberazione di uccidere il santo re. In capo ai ribelli fu Olao, fratello a Canuto, che preso dalla brama del regno, voltò l' esercito, cui comandava contro a questo innocente sovrano. Canuto avutone notizia, anzichè accendersi d' ira, pensò affidare la sua causa nelle mani di Dio, riparò alla chiesa di s. Albano, e munito dei ss. Sacramenti, quivi appiè dell'altare attese imperturbato l' iniqua aggressione. Vi entrarono nel fatto gli empi, e dopo avergli usato mille maniere d' insulti, lo passarono con una lancia, e colle mani stese sull'ara santamente spirò. Avvenne la morte di lui il giorno decimo di luglio dell' anno 1086, secondo Ælnoth. La sua festa viene celebrata a dì 19 gennaio.

CANZIANILLA (s.). *V.* Canzio.

CANZIANO (s.). *V.* Canzio.

CANZIO (s.). La storia di questo santo martire va unita a quella degli altri due suoi fratelli Canziano e Canzianilla. Discendevano dalla illustre famiglia romana degli Anici, ed appartenevano per sangue all' imperatore Carino, protettore dei cristiani nelle Gallie. Ammaestrati nella religione da Proto, come si avvidero che Diocleziano incominciava a perseguitare in Roma i fedeli, abbandonarono quella città, e venduto ogni loro avere, si rifugiarono in Aquileia. Ma il flagello della persecuzione quivi pure arrivò, e richiesto l'imperatore da Sisinnio, generale dell' armata, e da Dulcidio, governatore di quella provincia, come avessero da condursi verso personaggi di così alto affare, rispose che si decapitassero ove non volessero sacrificare agli dei. Mentre questi santi fratelli partivano da

Aquileia, furono arrestati dal generale, e poichè negarono risolutamente di prestare omaggio alle false deità, furono decapitati insieme a Proto, loro maestro, che li avea del continuo seguiti. Il loro glorioso martirio accadde nell' anno 304, e se ne celebra la memoria il giorno trigesimo primo di maggio.

CAO Benedetto, *Cardinale*. Benedetto Cao, detto anche Cajo, nacque in Cagliari di Sardegna da certo Anastasio. Era dei Porporati di san Gregorio VII, come Cardinal prete di s. Prassede, della quale ristaurò ed abbellì il sepolcro; poi a comodo del contiguo monistero, vi eresse un chiostro. Morì nell'anno 1087, ed ebbe tomba all' ingresso dello scurolo, o confessione di s. Prassede, con breve iscrizione.

CAORLE, *Caprula*. Città vescovile del regno lombardo-veneto, situata in una piccola isola malsana, alla foce di due rami della Livenza, fra i porti di s. Margherita, e di Falconera, soggetta al distretto di Portogruaro. Essa fu bella, grande, e ricca città, come attestano anche alcune superstiti iscrizioni, e nell'epoca de' romani fu chiamata con diversi nomi, quando essi ancoravano le loro flotte nel porto Romantino, ora Falconera, 238 anni innanzi la nascita di Gesù Cristo. Nell' invasione de' barbari, singolarmente del feroce Attila, si rifugiarono in questa città gli abitanti della distrutta Concordia, e di altre città del Trevigiano, che avevano provato il ferro, ed il fuoco dell' Unno conquistatore. Divenuta perciò più ampla, fortificata, ed opulente, si sviluppò in essa la primaria forma del governo repubblicano, e i padri della patria nell' istituire le magistrature, vi presero il nome di consoli. Quindi passando a far parte della repubblica veneziana, concorse all' incremento della sua potenza; ma la sua decadenza ebbe principio allorquando il doge da Eraclea, o Città-Nova trasferì prima a Malamocco, poscia a Rialto la sua residenza. Nell'anno 842 soggiacque all' incendio, e al saccheggio dei corsari narentini, e slavi usciti dall' Illiria, ed altrettanto soffrì nel 1289 dalla squadra di Trieste, disastro che provò per la terza volta nel 1380, allorche il famigerato Andrea Doria, ammiraglio dei genovesi, con sessanta galere, sfogò il risentimento, che lo animava contro i veneti. Caorle provò altre sventure, e vicende, che la condussero alla sua rovina.

Fu decorata della sede vescovile sino dall'anno 598 secondo Noris, e Commanville, sebbene l' Ughelli riferisca che Giovanni II vescovo di Concordia, vi trasportò la sua sede episcopale nell'anno 605, per non comunicare cogli scismatici della sua diocesi, e vuolsi che fosse suffraganea piuttosto di Grado, che di Aquileia, passando poi sotto la giurisdizione della chiesa di Venezia. Vanta un buon numero di vescovi. La cattedrale è dedicata al protomartire s. Stefano, del quale si pretende possedere l' insigne reliquia della testa. Ora non ha più il capitolo, altra volta copioso, ed evvi un arciprete con sacerdoti pel sagro ministero, e cura d'anime.

CAPACCIO (*Caputaquen.*). Città con residenza vescovile nella provincia del principato citeriore, nel regno delle due Sicilie, chiamata anche *Caput Aqueum*, posta nel declivo del monte Calimarco in vista del littorale, tra le foci del Silaro, e del Solofone. Dicesi *Capaccio*

nuovo, essendo a poca distanza il villaggio di *Capaccio vecchio*, distrutto nel XIII secolo dall' imperatore Federico II, e che esisteva su d' una montagna. L'odierna città appellavasi *San Pietro*, ma ne cambiarono il nome gli abitanti di Capaccio vecchio, che ivi si rifugiarono. Poscia ebbe il titolo di ducato.

Dopo che l' antica, e vicina città episcopale di Pessi fu rovinata, nell'anno 930, fu trasferita la sua sede a Capaccio vecchio, ove tuttora esiste la cattedrale, essendo il vescovo suffraganeo della metropoli di Salerno. Essa è una delle più belle del regno, ed è dedicata alla beata Vergine Assunta in cielo, detta della Granata. Anche in Capaccio nuovo evvi un duomo di recente costruzione, e v' hanno inoltre parecchie altre belle chiese. Il suo capitolo consiste in quattro dignitarii, cioè l' arcidiacono, il decano, il primicerio, e il cantore senza prebenda. Non vi sono nè il teologo, nè il penitenziere, servendo tutti ad onore del culto divino. Sono dispensati dalla residenza, egualmente che il vescovo, a cagione dell' aria malsana. Il vescovo è obbligato a pontificare nella vecchia cattedrale per la seconda festa di Pasqua, ed in diversi tempi dell'anno, col capitolo deve recarsi in Capaccio nuovo a celebrarvi le sagre funzioni. La diocesi è vasta, ha alcune confraternite, ed un solo convento di religiosi. Il seminario sta in un luogo della diocesi, chiamato Novi, e le tasse per le bolle ascendono a 300 fiorini.

CAPARCOZIA, o CAFARCOZIA. Città episcopale di Galilea nella seconda Palestina, diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli. Questa però deve essere *Carphathus seu Capharnaum*, eretta nel VI secolo sotto la detta metropoli.

CAPECE Zurlo, Giuseppe Maria *Cardinale*. Giuseppe Maria Capece Zurlo nacque in Napoli da famiglia patrizia ai 3 gennaio 1711, e per la sua indole religiosa professò la vita dei chierici regolari teatini. Il re Ferdinando IV lo nominò al vescovato di Calvi, preconizzandolo il Pontefice Pio VI, e poi alla chiesa arcivescovile di Napoli, a cui lo stesso Papa lo trasferì nel concistoro del 16 dicembre 1782, nel quale lo creò pure Cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli il titolo di s. Bernardo alle Terme. Adempì gli obblighi di sollecito pastore, insegnando pubblicamente la dottrina cristiana ai fanciulli, eccitandoli ad udirlo con premii, ed esercitandosi nelle cure del suo ministero. Fu benemerito della cattedrale di Napoli, ornandone la facciata di stucchi con disegno gotico, e facendovi diverse comodità. Accaduti, nel 1799, i tumulti e le note rivoluzioni, soggiacque a penoso esilio nel monistero di Montevergine, che soffrì sino alla sua morte, ivi accaduta ai 31 dicembre 1801, nell'età di novanta anni. Quindi celebrate le consuete esequie nella cattedrale, secondo la testamentaria disposizione, fu tumulato nella chiesa di s. Paolo de' teatini, nella cappella gentilizia della famiglia, ove il nipote gli eresse un magnifico cenotafio, colla statua al vivo eseguita dal Sammartino, e coll' elogio di d. Francesco Rossi, come si ha dal Loreto, *Memorie storiche degli arcivescovi di Napoli*, quivi stampate nel 1839.

CAPELLI. Propriamente pelo del capo umano, *capilli*. Tutta poi la

capellatura, o capelliera, chiamasi *cæsaries*, *coma*, *capillitium*. Pure appellasi capelliera anche una gran quantità di capelli posticci, *caliendrum*, e talora per capelli s' intende eziandio ogni pelo, che è per la vita. Arricciarsi i capelli (*stare comas*) non solo si dice quando ciò si fa con uno strumento, ma per esprimere qualche gran paura, in cui questi si rizzano. Dicesi finalmente capelluto (*comatus*, *crinitus*) quegli, che ne ha molti. I mori hanno i capelli così ricci, che assomigliano alla lana nera. I capelli come i peli, hanno una organizzazione interna, e una maniera particolare di crescere, ed il celebre Vauquelin ha fatto diligenti ricerche, ed analisi delle sostanze, di cui sono composti. Nel settentrione i capelli degli uomini sono biondi ordinariamente, e lisci, mentre più sovente sono neri nei paesi meridionali. Il colore dei capelli ha molta relazione con quello della pelle, dappoichè se questa è di color bruno, i capelli sono d'ordinario neri, e i capelli biondi o castagni non si veggono se non in quegl' individui, che hanno la pelle bianca. Ai più belli tra gli dei, ed anche alla maggior parte degli eroi, si è data la capigliatura bionda. Gio. Battista Thiers, nella sua *Storia delle Perrucche* (*Vedi*), le quali furono inventate in Francia nel 1629, dice essere esse state usate dai cortigiani per delicatezza, e per non istare innanzi ai padroni col capo scoperto.

I capelli nell' avanzarsi coll' età s' incanutiscono, e divengono bianchi, talvolta innanzi tempo, in altri più tardi, come lo fu di Alessandro VII, che appena fu canuto nella maggior età, e da ultimo in Pio VII. Nè mancano fenomeni per cui istantemente o i capelli caddero senza più ritornare, o s' imbianchirono per qualche paura, infermità, o straordinario avvenimento. Avendo Luigi *il Severo*, duca di Baviera (*Vedi*), scoperto, ch' era innocente la propria moglie che avea fatto uccidere, ne provò tal dolore, che di repente i suoi capelli incanutirono. Il Cardinal Ottavio Bandini, decano del sagro Collegio, di cui era l'ornamento, nel conclave per morte di Gregorio XV, dovea essere eletto Papa, come gli avevano promesso i Cardinali; ma avendo invece ricevuti nello scrutinio pochi voti, ne concepì tal rammarico, per la veemente impressione concepita di aver perduto l'alto concetto, cui godeva presso i suoi colleghi, che essendo di capello biondo, in una sola notte divenne affatto canuto. Altri però raccontano che tal fenomeno accadesse per aver assicurato il Cardinal Sauli che sarabbe stato eletto Papa, ciò che non ebbe effetto per avergli mancato nelle promesse i suoi colleghi, come afferma l' Amidenio nelle vite mss. de' Cardinali.

Gli ebrei portavano i capelli lunghi, come naturalmente crescevano. Era loro proibito di tagliarli tondi come gli arabi, gli ammoniti, i moabiti, ed altri popoli, i quali così li portavano per imitare Bacco, che avea usata in tal modo la capigliatura. In oltre era vietato agli ebrei tagliarsi i capelli in onore del morto, cioè di Adone: i sacerdoti se li facevano tagliare non coi rasoi, ma con forbici, mentre erano occupati ogni quindici giorni nel servizio del tempio. Abbiamo dal capo VI de' Numeri, che i nazareni, i quali erano come religiosi tra gli ebrei, dovevano portare la zazzera, cui non potevano tagliare, finchè non deponevano il nazareato,

che talvolta era di mesi, di anni, ed anche per tutta la vita. Nel fine poi del nazareato si radevano i capelli, e si abbruciavano: cerimonia, che era accompagnata dai sagrifizii.

Gli asiatici, gli africani, ed alcuni popoli di Europa portavano lunghe capigliature; mentre i greci, meno i lacedemoni, nonchè i romani portavano capelli corti. Questi ultimi però in tempo di lutto lasciavano crescere la barba, e i capelli, come fecero Giulio Cesare, ed Augusto per triste novelle. Abbiamo da Svetonio, che Cajo imperatore soleva per ischerno far radere i capelli ai giovanetti, cui incontrava colla chioma lunga. Nell'Asia, sino all'introduzione dell'islamismo, tutti usarono capigliature lunghe; e i re persiani portavano parrucche e capigliature posticcie. I romani sul finir della repubblica, e sotto l'impero adottarono il costume di acconciare, e di arricciare, e profumare i capelli come gli asiatici. Ovidio, Giovenale ed altri fanno menzione de' vecchi, che portavano capelli biondi posticci, per comparire giovani. I gentili avevano per costume di porre le loro dee alla toletta, e di ornarle di chiome fittizie, come facevano colla dea Cibele i suoi sacerdoti, chiamati *capillati*. I latini appellavano *ornatrici* quelle, che fra le donne di servizio aveano la cura di acconciare la testa alla padrona, ed erano le domestiche più distinte e civili. Del loro impiego, e degli strumenti, che adoperavano, tratta a lungo il Pignoria, *De servis*, e il Reinesio nelle sue *Epistole*. Il Guasco in una sua dissertazione, stampata in Napoli nel 1775, trattò delle *ornatrici*, e de' loro uffizii, ed insieme della superstizione de' gentili nella chioma, e della coltura della medesima presso le antiche dame romane.

Gli antichi galli riguardavano i lunghi capelli come segnale di onore, e di libertà; ma Cesare dopo averli soggiogati, fece loro recidere le chiome. Tuttavolta in Francia la lunga capellatura continuò per molto tempo ad essere distintivo tra' franchi, mentre i popoli vinti venivano costretti a portare capelli corti. Tacito, parlando de' costumi de' germani, dice che i capi della nazione portavano lunghe chiome. Gli antichi aspersero i capelli con limature, e polvere d'oro, acciocchè riflettendo sui loro capi i raggi del sole, sembrassero più brillanti; ciò pur fecero alcuni imperatori romani, fra' quali Lucio Vero, Commodo e Gallieno. Più tardi venne l'uso della polvere di cipria, che Clemente XIV proibì alle educande ne' monisteri. Nei primitivi tempi del cristianesimo, gli ecclesiastici ad esempio degli schiavi, che portavano il capo interamente raso, cominciarono a radersi, affine di dimostrare più evidentemente la servitù spirituale, nè conservarono che un cerchio, o una corona di capelli all'intorno sì affine di significare il sacerdozio, e il regno della Chiesa, sì per non mostrar d'imitare i giudei che al termine del nazareato si radevano tutta la testa, e sì in fine per non seguire la superstizione de' sacerdoti d'Iside, di Serapide, ed altri, i quali si radevano non solo i capelli, ma tutti i peli del corpo, oltre di che vollero aver nella corona una perenne memoria di quella di spine, che fu posta al Redentore. L'apostolo s. Paolo, il quale osserva la cura che pigliansi le donne de' loro capelli, dice essere vergognoso all'uomo il lasciar crescere i suoi. Un tal punto erudita-

mente è trattato dal Sarnelli nelle sue *Lett. eccl.* t. V, lett. II, *Che l'uomo non deve orare col capo coperto, ma sì la donna.* Parecchi autori sostengono, che mentre s. Pietro predicava in Antiochia, venisse tosato per dispregio, e scherno da' nemici del vangelo, e quindi ne avesse origine la chierica (*Vedi*) degli ecclesiastici nella sommità del capo, dal medesimo santo Pontefice comandata. Vi si oppongono però alcuni critici, sostenendo, che la tonsura (*Vedi*), nella sommità del capo sia incominciata soltanto dopo il V secolo, essendo difficile a credere, che mentre nei primi secoli tanto infuriati erano i pagani contro i cristiani, dovessero gli ecclesiastici portare un sì palese contrassegno della loro dignità. Si dee qui avvertire, che la tonsura dei chierici fu distinta da quella de' monaci, perchè questi usarono radersi non solo nella sommità della testa, ma quasi tutto il capo, a significare la professione loro di una vita solitaria, e di penitenza, perchè il radere il capo fu simbolo di mestizia, e di pianto. Che se alcuni antichi padri riferiscono agli apostoli l'origine della tonsura, ciò si può intendere, non di quella della sommità del capo, ma bensì del precetto de' capelli tondi, e corti, ciò che in quei tempi era comune a tutti i cristiani, dai quali rimase l'uso soltanto ne' chierici, che per lo tagliare che fanno intorno i capelli ad uso di corona, si dicono pur coronati. Che anco i vescovi portassero altre volte la corona, lo riferisce s. Agostino nell'epistola 147, dicendo, che quando il popolo chiedeva premurosamente qualche cosa dal proprio vescovo, soleva scongiurarlo per la sua corona di capelli. *V.* Beda, *De gestis anglorum,* lib. V, cap. 22.

Alcuni vogliono, che s. Anacleto, Papa dell'anno 103, ordinasse, che i preti non nudrissero la chioma; altri dicono, che ciò comandasse s. Aniceto, eletto Pontefice nell'anno 167, imponendo ai chierici, che dovessero portare la chierica sul capo, locchè altri attribuiscono al principe degli apostoli. *V.* il Coustant. *Epist. rom. Pont.* tomo I, p. 76. Fatto è, che parecchi Sommi Pontefici, ed un' infinità di concilii, e principalmente il quarto di Cartagine del 253, il trullano del 692, e quello di Trento, sess. 14, c. 6, *De reform.* hanno ordinato ai chierici di portare i capelli corti, ed il trullano fulminò la scomunica agli ecclesiastici, i quali con arte coltivassero i capelli. Fra i cristiani in generale la rasura del capo fu segno di mestizia, giacchè il concilio toletano terzo, c. 12, come riporta il Chardon, *Stor. dei Sagr.* t. II, p. 124, ordinò che a'pubblici penitenti si tagliassero i capelli o dal vescovo, o da un sacerdote, e così facessero penitenza nella cenere e col cilicio. *V.* l'articolo Ceneri. Nè si ha da tacere, che anche i vescovi si radevano gran parte del capo, come attesta s. Gregorio Nazianzeno, *oratione in Maximum.* *V.* il p. Menochio, *Trattenimenti eruditi,* t. III, pag. 141, in cui al capo 83, tratta, *Qual fosse l'uso degli antichi ecclesiastici circa la tosatura de' capelli, e della barba.* S. Bernardo, *De consideratione,* inculcò a Papa Eugenio III, creato nel 1145, che non ammetesse nella corte fra i suoi cubicularii, *comatulos pueros, comptos adolescentes.* Giulio II, nel 1503, si turbò nella Cappella Pontificia perchè il giovanetto, che recitava il discorso, portava i capelli lunghi colla zazzera; laonde ammonì il p. maestro del sacro palazzo, perchè

non più ne ammettesse alcuno nella Cappella in tal modo.

I monaci, i quali abbandonavano il mondo, si tagliavano i capelli a dimostrare la rinunzia a tutti gli ornamenti mondani, ed il formale voto di piena soggezione ai loro superiori. Della rasura de' monaci trattano san Basilio *in regula monachorum*, e s. Paolino nell' *epistola* 7. Narra Salviano, lib. VIII, *De vero judicio, et providentia Dei*, che i popoli dell' Africa, massime quei di Cartagine, perchè schernivano la tonsura dei monaci, e facevano loro delle ingiurie, furono puniti coll' invasione vandalica. Riguardo alle vergini a Dio consagrate, l' uso di conservare, o tagliare i capelli, era differente secondo i luoghi. In Milano ed in Africa si conservavano i capelli e li portavano sciolti per mostrare che erano, secondo la parola dell'apostolo, fidanzate a Gesù Cristo, e che avevano rinunciato ad ogni altro sposo. Il citato Menochio, parlando al c. 82, *dell' uso antico, e moderno del tagliarsi i capelli alle donne, che pigliano l' abito religioso*, dice fra le altre cose, che s. Girolamo, nell' epistola 48, racconta essere costume ne' monisteri di Egitto e di Soria, che quelle vergini, o vedove, le quali prendevano l' abito monastico, lasciassero, che dalle superiore dei monisteri, fossero loro tagliati i capelli. Poco dopo tal tonsura usavano di andare col capo velato, per pulizia, non servendosi le monache di quelle lavande, ed unzioni del capo praticate dalle donne secolari. Aggiunge in oltre il s. Dottore, che facendo le religiose professione di rinunziare alle pompe, ed ai piaceri mondani, conculcando il secolo, era ragionevole, che si privassero de' capelli, i quali tanto servivano a coltivare la vanità, come ornamento delle donne assai stimato, ritenendosi da Apuleio essere la capigliatura uno de' principali fregi delle femmine. Però l' imperatore Teodosio, nel 390, pubblicò una legge, in cui si proibisce rigorosamente alle donne di tagliarsi i capelli, sotto pretesto di fare professione religiosa, ed ai vescovi è vietato di ammetterle in tale stato ai sagramenti della Chiesa. Questa disposizione è uniforme al canone del concilio di Langres, che vieta alle donne radersi i capelli per motivo di pietà. *V.* Monache.

Il consagrare i proprii capelli a Dio, sicome facevano i nazareni, come si disse superiormente, secondo s. Cirillo, gli ebrei lo appresero dagli egizii, che lo praticavano co' loro dei. Certo è, che fu rito de' gentili tagliarsi i capelli, e dedicarli ai numi, che adoravano. Plutarco dice, che quando Teseo uscì dalla puerizia, consagrò ad Apollo le primizie delle sue chiome. Svetonio racconta nella vita di Nerone, la cerimonia di offrire i primi capelli, e la prima barba (*Vedi*), a Giove Capitolino, come fece quell' imperatore, che la prima lanugine del suo volto fece porre nel tempio capitolino, entro un vaso d'oro, ornato di gemme. Marziale, parlando di quel liberto, che offrì agli dei i capelli di Domiziano in un vaso d' oro, si espresse col seguente distico:

Accipe laudatos juvenis Phaebeie crines
Quos tibi Caesarius donat habere puer.

Somigliante cerimonia si usò ancora fra i cristiani, dappoichè Costantino Pogonato, cioè *Barbato*, imperatore de' greci, per la stima, che faceva del Pontefice s. Benedetto II,

creato nel 684, gli mandò le chiome di Giustiniano, ed Eraclio suoi figliuoli, ciò che in quel tempo significava consegnarglieli per figli, affinchè come padre spirituale, ubbidissero, amassero e riverissero il romano Pontefice. Benedetto II ricevette tali capelli con tutta solennità alla presenza del clero, e dell' esercito. *V.* il Baronio all'anno 684, n. 7, e Paolo diacono, *De gestis longobard.* lib. 6, c. 53. Quest' ultimo in oltre riferisce, che Carlo Martello, maggiordomo del palazzo di Francia, mandò Pipino suo figliuolo a Luitprando re de' longobardi, acciocchè questo principe secondo il costume, ricevendo i suoi capelli, e tagliandogli la zazzera, divenisse suo padre spirituale. E difatti rimandollo in Francia, carico di preziosissimi doni. Il p. Menochio, nelle sue *Stuore* tomo II, p. 288, tratta *del rito di mandare i capelli al Papa.*

Era altresì uso presso gli antichi il tagliarsi alcuni pochi capelli per attestare la veracità delle parole, e delle promesse loro. Perciò il conte di Rotron, confuso dai rimproveri per aver posto in carcere il vescovo di Mans Idelberto, ordinò di farlo uscire di prigione, e per contrassegno di sincera risoluzione, si recise una parte de' suoi capelli, e l' inviò a sua madre, come abbiamo da Ducange. Vi fu un tempo, che si giurò sui capelli, come poscia si giurò sul proprio onore. Il tagliare i capelli ad alcuno, in altre epoche, si riguardò come una degradazione, o un avvilimento, locchè praticossi anche co' sovrani detronizzati, i quali spesso si confinavano nei monisteri. Quando ne' bassi tempi si formavano le congiure, i cospiratori dovevano tagliarsi vicendevolmente i capelli. Fredegonda tagliò essa medesima i capelli ad un amante di suo genero, e poi li fece sospendere nella camera di lui, lo che sembrò allora cosa orribile. Fu più strano il pensare degli antichi francesi, che considerarono siccome pulitezza lo strapparsi un capello incontrandosi con un amico, e quindi offrirglielo. I capelli lunghi furono moda sotto la prima schiatta de' re francesi; e dal re, e dai suoi parenti erano portati lunghissimi, mentre i nobili li portavano in proporzione della loro nascita. Carlo Magno portò i capelli corti, e suo figlio Lodovico Pio li ebbe più corti del padre. Sotto Ugo Capeto s' incominciò a portarli un po' più lunghi, a livello delle spalle, onde gli ecclesiastici vi si opposero con tutto lo zelo, per cui nel regno di Luigi *il Giovane*, nuovamente si accorciarono; ma in quello di Filippo Augusto si lasciarono crescere, finchè tornò la moda di tagliarli sino alla fine del regno di Luigi XII, nel XVI secolo; onde Francesco I, che, nel 1515, gli successe, si tagliò i capelli corti, lasciò crescere assai la barba, e fu da tutti imitato.

Luigi XIII, che salì sul trono nel 1610, amò molto i suoi capelli, e fu cagione, che si portassero lunghi, e molto più lo furono sotto Luigi XIV. Nella sua minorità ebbe principio l'uso di porre la polvere di cipria sui capelli, e sotto i regni di Luigi XV, e XVI nel decorso secolo, si cominciò ad arricciare i capelli in diversi modi ai lati, e a chiudersi quelli di dietro in un sacchetto, chiamato *borsa* da capelli. Tolta però questa, rimasero legati con fettuccia nera, a forma di codino. Soltanto nel declinar del detto secolo, colla rivoluzione s' introdusse l' uso dei capelli corti e dritti nominati alla *Titus*, e di quelli arricciati nella for-

ma detta alla *Caracalla*. E siccome i due Bruti romani, per la loro antica rivoluzione romana, erano i prototipi della repubblica francese, ogni vero repubblicano doveva allora portare l'assetto, o per meglio dire, il rubbuffamento de' capelli in capo, senza compostezza, e senza polvere di cipria tenendoli neri, e mal ordinati, al modo che dai busti sono rappresentati i due Bruti predetti, che si conservano nel campidoglio romano. *V.* Jo. Henningii, *Tricholo-gia, id est de capillis veterum collectanea historico-philologica*, Magdeb. 1678. Narra Svetonio, c. 18, che Domiziano pubblicò un libro *De cura capillorum*. Tertulliano, *De jejuniis*, c. 16, parla de' sacerdoti, *qui in idolis comandis, et aris ornandis toti erant. V.* Fea tom. II, *edit. Horatii* 177.

CAPHARTUTE. Città vescovile della Mesopotamia, nella diocesi di Antiochia.

CAPHTOUM. Sede episcopale della diocesi di oriente, che l'Assemani reputa essere una città dell'Assiria nell'Adiabene.

CAPILISTIO o CAPODILISTA Gabriele, *Cardinale*. Gabriele Capilistio nobile di Padova si distinse per la sua straordinaria dottrina legale, e singolare religione. Si trova ascritto fra i Porporati di Clemente V, Papa del 1305. La promozione di lui però è molto dubbia; poichè tutte le prove si appoggiano all'incerta testimonianza del solo Scardeonio, il quale allegando l'archivio del patriarcato di Venezia, dice esser fama, che vi si conservi l'autentico documento di tale promozione.

CAPIS Pietro, *Cardinale*. *V.* Chappes.

CAPISTRANO. *V.* Giovanni (s.).

CAPITOLARI. Questo termine, che in generale significa un libro diviso in molti capitoli, è stato applicato principalmente alle leggi sì civili, che canoniche, e più particolarmente sotto i re franchi della dinastia de' Carlovingi, quando si formavano le leggi nelle assemblee dei vescovi, e signori del reame. Tali sono i Capitolari di Carlo Magno, di Lodovico Pio, e di Carlo *il Calvo* ec. I vescovi compilavano per articoli i regolamenti spettanti alla disciplina della Chiesa, estratti per la maggior parte dagli antichi canoni. I signori redigevano le ordinanze a tenore delle leggi, e dei costumi; ordinanze che confermate dalla regia autorità si pubblicavano, e facevansi eseguire; onde il diritto francese antico consisteva in questi capitolari, che furono in vigore nella Francia, ed in Germania fino ai primordii del XIV secolo. Raccolti furono dal Baluzio, e da altri dotti francesi vennero con molta cura illustrati. I Capitolari si distinguono in tre specie, secondo le materie; cioè, quelli che riguardano le cose ecclesiastiche, e che si considerano per altrettanti canoni; quelli, che appartengono a materie secolari generali, e che formano delle leggi; e quelli, che trattano di alcune persone, ed altro, i quali sono regolamenti particolari.

Ne' bassi tempi in Italia si chiamarono Capitolari un diploma, una carta pubblica, ed anche un libello, vocabolo, che trovasi pur usato in qualche atto di Radichiso, principe di Benevento. *Capitularium*, come riporta il Macri, era un libro nel quale si contenevano i tributi, e s. Gregorio turonese, lib. IX, parlando di questo vocabolo dice: *ostendens capitularium in quo tributa continebantur;* e siccome eranvi registrati

i tributi imposti sopra le teste, si appellò anche *Capitulare*. *Capitularium* adunque fu precisamente detto il libro censuale, in cui si descrivevano tutti i contribuenti, come *capitula* chiamavansi le prestazioni, che da ciascuno de' censiti si dovevano pagare. Capitolari finalmente furono nominati eziandio i libri delle città, nelle quali erano descritti i loro decreti, e statuti.

CAPITOLIAS. Città vescovile della seconda Palestina, chiamata anche *Capitolissas*, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, la cui sede fu istituita nel VI secolo, e nel XII divenne un arcivescovato titolare.

CAPITOLO (*Capitulum*). Termine ecclesiastico, o piuttosto liturgico, del breviario, il quale significa le piccole lezioni delle ore, che si dicono da un solo, in fine di certi uffizii. Il ven. Beda vuole, che il rito di recitare parecchie volte il giorno, cioè a tutte le parti dell'officio divino, dei Capitoli, o piccoli capi della sagra Scrittura, derivi dagli ebrei, i quali dal tempo di Esdra leggevano quattro volte il giorno qualche cosa dei libri della legge. Il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, Bologna 1682, dice, che il Capitolo è quella lezione breve della santa Scrittura, che si suole recitare in tutte le ore canoniche dopo i salmi, chiamato da Rodolfo, e da Graziano *collatio*, errore che corresse il Suarez, lib. IV, *de hor. canon.* cap. II, num. 19, dovendosi dire *collectio*. Ugone lo appella *capitale*, altri lo dicono *lectiuncula*, ed anche *versus*, e il Garampi, *Memorie eccl.* p. 186, *capitula* e *capitella*, nomi che in alcuni antichi libri liturgici indicano i versetti estratti dai salmi, e dalle divine Scritture. Gregorio turonese lo chiamò *capitellium*, spiegandosi questa voce pure pel capo di un libro. Nelle regole di s. Benedetto dicesi *lectio*; nel rito Ambrogiano *epistolella*, perchè in quel rito la voce *Capitolo* significa certi versetti del salterio.

L'autore di questa lezione nelle ore di terza, sesta e nona, è stato s. Ambrogio, la quale poi il concilio agatense ordinò si dicesse dopo i salmi, *Can. convenit.* d. 5, *de consecr.* Non si domanda la benedizione prima di cominciare il Capitolo, come si fa nelle altre lezioni, perchè per l'ordinario suolsi dire dal superiore, che rappresenta la persona di Cristo, ovvero l'ebdomadario del coro, che sta in vece del superiore. Nè anche si recita l'autore di esso, perchè riunendosi il clero alle ore canoniche, si suppone che il conosca, come si esprime il citato Ugone, *De off.* cap. 3, anzi si diceva ordinariamente a memoria, e in alcuni luoghi in mezzo del coro. Per la medesima ragione alfine del Capitolo non si dice: *Tu autem, Domine, miserere nobis.*

Il Capitolo delle laudi, di terza, e del vespero suol essere il medesimo della festività, perchè in quelle ore il popolo è più frequente in chiesa, massime nell'ora di terza, che si canta immediatamente innanzi la messa. Nella compieta, fuori dell'ordinario, si dice il Capitolo dopo l'inno, perchè essendo questo simbolo di vittoria, e la compieta significando gli eletti, questi non hanno bisogno di esortazione alla vittoria, che già hanno sostenuta contro le passioni. Nel triduo della settimana santa si tralascia il Capitolo, dovendosi dal superiore o ebdomadario rappresentare, come dicemmo, il Redentore,

che tacque nella sua passione. Altrettanto si fa nell' uffizio de' defonti, perchè rappresenta la morte di Cristo. Quando il vescovo celebra pontificalmente il vespero o terza, dovendo dire solennemente la messa, il Capitolo si canta dal suddiacono, nel luogo ove si suol dire l' epistola; ma se solamente assiste parato con piviale, e mitra, il Capitolo si dirà da un cantore. Nella cappella Pontificia quando il Papa assiste ai vesperi, finito l'ultimo salmo, e replicata l' antifona, si apre il finestrino del coro, o cantoria verso l'altare, e un cantore soprano, fatta genuflessione all' altare, e al Pontefice, che si alza in piedi sul trono, con mitra in testa, canta il Capitolo. Quando poi il Papa assiste al vespero pontificale, finito il canto de' salmi, l' uditore di Rota suddiacono apostolico, che ha intuonate le antifone, dice il Capitolo, accompagnato da un maestro di cerimonie, a piè del trono, e preintona l' inno, che poi s' intona dal Papa.

CAPITOLO di Chiese Cattedrali, Collegiate ec. Si chiama Capitolo il corpo de' canonici, o comunità di ecclesiastici, che amministrano le basiliche, le chiese cattedrali, o collegiali, *capitulum*, *canonicorum collegium*. Finchè i canonici condussero la vita comune, convivendo in un medesimo chiostro, osservando una stessa regola, sotto la dipendenza degli stessi superiori, i loro collegii chiamaronsi monisteri; ma allorquando cessò la vita comune, sulla fine del quarto secolo, secondo alcuni, come si può vedere all' articolo Canonico, si chiamarono Capitoli. Il Sarnelli trattando, donde il collegio canonicale sia stato detto Capitolo, tra le molte etimologie da lui riportate, nel libro intitolato: *Il clero secolare nel suo splendore*, Roma 1688, al capo XI, dice che il collegio de' canonici, nel luogo, ove si adunano a trattare gli affari, suol chiamarsi capitolo, *quia capitati decernunt de rebus suis*. Così le leggi di Carlo Magno, come si accennò all'articolo Capitolari, furono dette *Capitolari*, perchè dedotte dal peculiare parere di ciascuno de' consiglieri. Si denomina poi Capitolo il luogo, ove si convocano i canonici, come *Ecclesia* viena detta tanto la riunione de' fedeli, quanto il luogo sagro. Tale denominazione non è molto antica, non trovandosi ne' concilii di Aquisgrana e di Magonza del IX secolo, ne' quali tanto si trattò de' canonici. Introdotto poi il nome di Capitolo, nacque la formula nelle bolle apostoliche: » stallo sibi in » choro, et loco in capitulo dictæ » ecclesiæ assignatis ". Il luogo dove i canonici si radunavano a far capitolo ed a trattare le cose capitolari, appellasi talvolta sala capitolare, o sagrestia; e dal *Ceremoniale de' vescovi*, lib. II, cap. 8, si dice *sacellum*, et *secretarium*, benchè anticamente si dicesse ancora *secretarium*, il santuario, come prova il Cabassuzio, *Notit. hist. concil.* dissert. X, num. 16.

Il concilio di Trento, nella sessione XXIV *de reform.*, ordinò che in tutte le chiese cattedrali, ed in ogni canonicato, o porzione abbia da essere annesso l' obbligo di un certo ordine o di preti, o di diaconi, o di suddiaconi, ed il vescovo col parere del Capitolo faccia il regolamento, e prescriva a qual ordine sagro ogni prebenda debba essere assegnata; in guisa però che la metà almeno de' luoghi sia occupa-

ta da preti, gli altri dai diaconi e suddiaconi. La metà almeno de' canonicati delle chiese ragguardevoli non devono essere conferiti, che a maestri, o dottori, ovvero a' licenziati in teologia, o in jus canonico, per quanto potrà farsi comodamente. *V.* Canonicato.

Il concilio di Montpellier, del 1215, col canone ottavo, proibì ai Capitoli di ricevere laici per canonici o confratelli, e dar loro la prebenda, o distribuzione canonica del pane e del vino. Ed il concilio generale lateranense terzo, celebrato nel 1179, anteriormente prescrisse col canone decimosesto, che nella disposizione degli affari comuni, si segua la conclusione, e risoluzione della maggiore, e della più sana parte del Capitolo; ad onta di qualunque giuramento, o consuetudine in contrario. I canonici però, che non sono negli ordini sagri, non hanno diritto di suffragio nel Capitolo.

Riguardo ai diritti dei Capitoli delle cattedrali, si possono considerare o per rispetto al vescovo, col quale compongono il senato della chiesa, o per rispetto ai canonici, che ne sono i membri, sia nella sede episcopale coperta, che vacante. Anticamente i Capitoli dividevano col vescovo il governamento della diocesi, però subordinati ai comandi di esso. Ma oggidì l' Ordinario non è obbligato a chiedere il consenso de' Capitoli, eccettuato in quelle materie riguardanti gl' interessi comuni, o particolari de' Capitoli stessi; ed in caso d' imbecillità del vescovo, i vicarii generali, che ha stabiliti, continuano a governare per lui. *V.* la Combe alla parola *Capitolo* sez. 3, art. I, num. 5 e 6.

Prima del secolo XII, secondo la più abbracciata opinione, si tiene, che i Capitoli delle chiese cattedrali non fossero incaricati del governo della diocesi durante la vacanza della sede, sebbene le decretali la chiamino antica consuetudine. Ciò per altro non ebbe luogo, che quando i Capitoli, ad esclusione degli altri membri del clero, si resero padroni delle elezioni de' vescovi. Il Van-Espen sostiene, *Jus eccles.* par. I, titul. 13, cap. 2, che per ovviare alle tumultuose fazioni de' laici, che nascevano quando le elezioni de' vescovi erano fatte dal clero col suffragio del popolo, e consenso dei vescovi provinciali, l' elezione de' vescovi passò in diritto a' Capitoli delle cattedrali, e Giovanni XXII, creato nel 1316, fu il primo Pontefice, il quale riserbò a sè le elezioni di parecchie sedi episcopali d' Italia. Oggidì pochi Capitoli godono il diritto di eleggere il vescovo, presentandolo alla santa Sede per la conferma.

Nella sede vacante delle chiese, tutto il clero della diocesi, e principalmente quello della città vescovile, invigilava all' integrità della disciplina; ma nella Francia, le metropolitane assumevano la cura della chiesa vacante, ovvero vi deputavano il vescovo viciniore, ciocchè ordinarono più concilii. La Glosa chiama i Capitoli delle cattedrali *ordinarii*, durante la vacanza della sede, per morte o dimissione del vescovo. Non possono tuttavolta governare in corpo, ma sono obbligati ad eleggere un vicario generale, o capitolare, a meno che non vi sia alcun legittimo stabilimento in contrario, o che la santa Sede non nomini un vicario apostolico, ed un offiziale, che abbiano le qualità richieste da' canoni, e dalle ordinanze, per esercitare la giurisdizione

volontaria e contenziosa: elezione, che si deve eseguire nello spazio di otto giorni, dopo la morte o dimissione del vescovo. Può il capitolo confermare il vicario generale del vescovo defonto. Però il vicario capitolare dee essere almeno dottore, o licenziato in jus canonico, ed essere capace di questo uffizio per quanto è possibile. *V.* Antonii Flaminii Marchetti de Angelinis, *Praxis vicarii capitularis*, Maceratae 1671. I detti uffiziali del capitolo possono assolvere dalle censure, accordar dispense necessarie, ordinare digiuni e pubbliche preci, punire i chierici, scomunicare gl'incorreggibili, rivocare le pagelle ai confessori, concederne altre nuove, approvare i predicatori, permettere questue, dar permissione alle religiose, ove non siavi stretta clausura, di uscire dai monisteri, esaminare i novizii, adunare i sinodi, formarvi statuti, visitare parrocchie, e la clausura delle monache, e confermare le elezioni. Non possono però far innovazioni nella disciplina della diocesi, nè appropriarsi i diritti, e privilegii personali de' vescovi, nè esercitar la loro giurisdizione se non come l'avrebbe potuto esercitare egli stesso, nè accordare dimissioni pegli ordini, che dopo spirato l'anno della sede vacante, o quando un beneficio obbligasse a riceverli: molto meno amministrare la cresima, ed accordare indulgenze. I vicarii capitolari eletti che sieno non sono soggetti al Capitolo, ma al solo futuro vescovo dovranno rendere conto della loro amministrazione.

Riguardo poi ai vescovi nominati da Napoleone nel 1810, che vollero riempire le sede vacanti amministrate dai vicarii capitolari canonicamente eletti, ed esercitarne la giurisdizione col titolo e funzioni di *Amministratori capitolari*, non solo Pio VII si ricusò di spedire le bolle, ma condannò tali amministrazioni, come pure le aveano riprovate Gregorio X nel concilio Lionese, e Bonifacio VIII, Alessandro V, Innocenzo VIII, Giulio II, Clemente VII, Giulio III, e Clemente XI. Su questo grave argomento sono a vedersi, Pistolesi *Vita di Pio VII*, t. III, da pag. 34 a pag. 51, e da pag. 54 a pag. 64. E le *Dichiarazioni e Ritrattazioni degl' indirizzi degli arcivescovi, vescovi, e capitoli d'Italia, a Pio VII*, stampate in Milano nel 1810, e in Roma nel 1816.

A tenore del diritto comune possono i Capitoli conferire, durante la vacanza, i benefizii, la cui collazione appartenga congiuntamente al vescovo, ed al capitolo; ma in Francia i soli benefizii con cura di anime, ch' erano di collazione del vescovo, erano pure a disposizione del Capitolo. Finalmente i Capitoli hanno diritto di correggere i loro membri, ma non di scomunicarli, imprigionarli, o privarli de' benefizii, a meno che avessero la giurisdizione contenziosa.

I privilegii, l'esenzioni, e prerogative de' Capitoli sono diminuiti in confronto di quelli, che godevano anticamente. Siccome i Capitoli delle cattedrali rappresentano tutto il clero della diocesi, non formando che un corpo o un senato col vescovo, negli atti pubblici godono la precedenza sì sugli altri corpi ecclesiastici, che sui magistrati secolari. Quei Capitoli, che visitano alcune chiese loro soggette, possono farlo pei loro deputati, previa l'approvazione dell' Ordinario, senza pregiudizio della sua visita, e coll' obbligo di rasse-

gnargli entro un mese gli atti della visita stessa. I Capitoli in prima istanza possono correggere le dignità, canonici, ed ufficiali della propria chiesa, eccettuato il richiamo al vescovo, che gode il diritto di prevenzione, quando l' ufficiale capitolare non informi entro il termine di tre giorni. Il concilio generale duodecimo, nel canone 7, dispose poter i Capitoli, che per consuetudine ne sono in possesso, correggere i falli de' canonici, nel termine prescritto dal vescovo, altrimenti doverlo correggere egli stesso. In Francia i Capitoli potevano amministrare i sagramenti, e seppellire i cadaveri degli individui del capitolo, in qualunque luogo essi fossero. I Capitoli, sebbene esenti, devono rispettare, ed onorare il vescovo, come il capo, primo pastore, e padre del clero; lasciargli il primo posto in coro, nel capitolo, nelle pubbliche assemblee ec., inchinarglisi dinanzi quando solennemente comparte l' episcopale benedizione, ed altro, che si descrive all'articolo Canonico. (*V.* Vescovo). Ancora i Capitoli devono adunarsi, quando l' Ordinario lo desidera pegli affari sì della Chiesa, che dello stato; ed eziandio devono sottomettersi alla sua visita, ed alla sua correzione. I Capitoli anticamente si tenevano in tutti i giorni, e vi si trattava tutto ciò che poteva riguardare il divino servigio, i costumi e la disciplina. Durante però l' uffizio divino, meno un' urgente necessità, non si possono convocare.

Il Pontefice Onorio III, affinchè gli ecclesiastici più facilmente potessero eseguire le leggi emanate nel concilio lateranense IV dal suo predecessore Innocenzo III, per riguardo agli studii del clero, e che si leggono nel p. Tommasini, *De eccles. disciplin.* tom. I, lib. I, cap. 10, ordinò, che i Capitoli mandassero alle pubbliche università alcuni giovani canonici, acciocchè in esse si venissero formando agli studii loro proprii, ed acciocchè avessero più agio ad istruirsi. E tanto ai chierici che studiavano, quanto a' professori di teologia, accordò l' esenzione dalla residenza ne' rispettivi Capitoli, intorno a che abbiamo una bolla dello stesso Onorio III, pubblicata dai pp. Martene e Durando, *Collect. Veter. Scriptor.* vol. I, pag. 1146.

Diversi romani Pontefici fregiarono i Capitoli delle cattedrali e collegiate con privilegii, prerogative ed insegne, e persino di quelle vescovili, ed abbaziali, non meno che dell' uso de' Pontificali, e talvolta delle vesti Cardinalizie e prelatizie. Giuseppe Garampi, nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, ec., Roma 1755, ha raccolto importanti notizie su parecchi capitoli, e sulle loro costituzioni. Celebri sono quelli delle basiliche patriarcali di Roma, e lungo sarebbe enumerare i più illustri delle chiese cattedrali. Però se ne dà qualche cenno a' loro rispettivi articoli, meritando special menzione il gran capitolo di Strasburgo, uno de' più rispettabili della cristianità, per l' alta nobiltà di cui è composto.

CAPITOLO de' religiosi. Dagli ecclesiastici così chiamasi d' ordinario l'adunanza, o assemblea, che tengono i religiosi, le monache, e gli Ordini militari, per deliberare dei loro affari, e regolare la loro disciplina. Fra i Capitoli generali, assai celebre è quello tenuto nel 1219 in Assisi da s. Francesco co' religiosi minori, che avea istituiti nel 1208. Fu chiamato delle *Stuore*, perchè

essendovi concorsi cinque mila religiosi, fu d'uopo fare delle celle colle stuore, per alloggiare sì gran numero di capitolari. Il concilio nazionale di Francia, dell'anno 1408, colla *Regol.* 6 prescrisse, che i monaci dell'Ordine di s. Benedetto, e i canonici regolari tenessero Capitoli provinciali ogni anno, siccome praticano molti Ordini religiosi. Il Macri chiama *Capitolium*, e *Capitolum*, quel luogo, o parte del monistero, o convento, nel quale i monaci, e i frati fanno le sagre adunanze. Sogliono anche i religiosi in questo luogo manifestare le loro colpe, e chiedere umilmente la penitenza. In mezzo al Capitolo eravi la sepoltura della comunità religiosa. Infatti abbiamo, che il Pontefice Vittore III, il quale nel Pontificato avea ritenuto la carica di abbate di Montecassino, fu sepolto, come egli avea ordinato, tre giorni prima di morire, nel Capitolo di quel monistero. *V.* il Papebrochio, in *Propyleo* pag. 199, che ne riporta l'elegante epitaffio ivi statogli posto da que' monaci. Che si suonasse la campana per riunire i monaci, e i frati al Capitolo, lo abbiamo da molte memorie, e questo costume tuttora si osserva, suonandosi nei Capitoli de' canonici il campanello.

I Capitoli generali, celebrati dagli Ordini religiosi, per solito presieduti, se adunati in Roma, dai rispettivi Cardinali protettori degli Ordini medesimi, furono talora decorati, presieduti, ed assistiti dai Sommi Pontefici. E per dire di alcuni esempii, abbiamo, che Eugenio III, mentre nel 1148 trovavasi in Francia, amorevole verso il suo Ordine cisterciense, a cui aveva appartenuto, intervenne al Capitolo generale di que' monaci nel celebre monistero di Cistello, come se fosse stato uno di loro. Bonifacio VIII, nel 1296, presiedette al Capitolo generale che i frati minori convocarono in Anagni, ove eletto generale di tutto l'Ordine francescano Fr. Giovanni Minio, il Papa nel 1302, l'esaltò al Cardinalato, rilasciandogli però il governo dell'Ordine, sino al Capitolo generale seguente. E Nicolò V onorò di sua presenza, nell'anno 1450, nella festa di Pentecoste, il Capitolo generale de' minori conventuali, e quello de' minori osservanti di s. Francesco, cui intervennero tre mila ottocento frati, fra' quali Gio. da Capistrano, Iacopo della Marca, e Diego, tutti poi canonizzati.

Nel secolo passato, varie volte i Papi si recarono in persona a presiedere ai Capitoli generali, come rilevasi dai seguenti esempii. Interrotto da venticinque anni il Capitolo generale de' minori osservanti, Innocenzo XIII per dimostrare l'amore, che portava a quest'Ordine, comandò, che si celebrasse nella solita forma, ed egli medesimo l'onorò della sua presenza, volendo presiedervi nel convento di Araceli, ove ebbe fine ai 15 maggio 1723, col restare eletto in ministro generale con cent'ottantatre voti, il p. Cozza poi Cardinale. Tanta fu la riconoscenza dei religiosi, che determinarono con legge perpetua, dover per l'avvenire essere solenne quel giorno in tutto l'Ordine, e dopo la morte di lui vollero, che avesse luogo un'anniversaria messa di *requiem*, oltre a tre messe, che ciascun religioso osservante, e riformato avrebbe dovuto celebrare appena defonto. Affinchè non perisse la memoria di questa disposizione, pregarono il Papa ad autorizzarla con una

bolla, ch'egli emanò a' 3 giugno *Ex injuncti*, *Bull. Rom.* tomo XI, par. II, p. 264; aggiungendovi gli stessi religiosi una lapide nella loro chiesa di Araceli, che tutto ciò esprime con elegante iscrizione.

Benedetto XIV, a' 10 maggio 1741, si recò con molta solennità al convento de' ss. XII Apostoli per presiedere al Capitolo generale dei minori conventuali, in cui fu eletto ministro generale il p. Carlo Antonio Calvi, bolognese. Quindi, nell' anno 1750 ai 16 maggio, volle intervenire al Capitolo generale de' minori osservanti nel suddetto convento di Araceli. Dopo un'eloquente orazione, ch'egli sedente in trono fece in lode dell'Ordine serafico, con pluralità di voti, riveduti dai Cardinali Valenti, Guadagni, e Colonna protettore dell'Ordine, e di Yorck, dal Pontefice a ciò destinati, restò eletto in generale il p. Molina, già procuratore generale in curia, trovandosi allora in Roma mille e trecento minori osservanti. Lo stesso Pontefice, volendo presiedere al Capitolo generale, che, a' 5 giugno 1756, volevano celebrare i religiosi dell'Ordine de' predicatori, lo prorogò a' 3 di luglio, e quindi con gran pompa si recò al loro convento di s. Maria sopra Minerva, ove dopo aver pronunziato una dotta allocuzione, con novantaquattro voti sortì eletto in generale de'domenicani, il p. Tommaso Boxadors, poi Cardinale, nel 1775, ritenendo il generalato sino al seguente Capitolo.

Finalmente, Clemente XIV già de' minori conventuali, presiedette al Capitolo generale, che questi convocarono nel convento de' ss. XII Apostoli, prescegliendosi in ministro generale il p. Luigi Maria Marzoni, che poi ammise, dopo il vespero di Pentecoste al trono della cappella Paolina, al bacio del piede in uno ai padri vocali, o capitolari. Ed il Pontefice Pio VI, ai 3 giugno 1775, intervenne nel convento di s. Maria in Traspontina, al Capitolo generale de' carmelitani, per l'elezione del priore generale, ove restò confermato il p. Giuseppe Ximenes; indi nel 1777 presiedette al Capitolo generale de' domenicani nel convento della Minerva, nel quale fu prescelto in generale dell'Ordine il p. Baldassare de Quinones.

CAPIZUCCHI Giannantonio, *Cardinale*. Giannantonio Capizucchi, di antica e nobile famiglia romana, nacque nel 1515. Era nipote del celebre Paolo Capizucchi, vescovo di Nicastro, decano della Ruota romana, e vicario dei Pontefici Clemente VII, e Paolo III. Tanta estimazione faceva di lui Clemente VII, che tolta ai Cardinali legati la causa della dibattuta nullità del matrimonio tra Caterina di Aragona ed Enrico VIII, re d'Inghilterra, ne commise la revisione al Capizucchi, riservando a sè la sentenza, come scrive il Pallavicini nella *Storia del Concilio di Trento*. Emulatore della virtù dello zio, si fece strada a conseguire da Paolo III un canonicato nella basilica vaticana, dopo il quale fu fatto uditore di Ruota. In appresso Paolo IV lo creò Cardinal prete di s. Pancrazio, ai 20 dicembre del 1555, e dopo due anni vescovo di Lodi, ove tenne il sinodo, e ne pubblicò con gran vantaggio le costituzioni. Poscia s. Pio V lo volle prefetto della segnatura di grazia, lasciata dal Cardinal Vitellozzi: indi deputollo alla congregazione del santo offizio, col governo di Gualdo, come

legato apostolico. Il Capizucchi era tanto divoto alla Vergine santissima, che volle visitarla a piedi allorquando si portò al santuario di Loreto. Da ultimo, dopo essere intervenuto ai conclavi dei due Pii IV e V, morì a Roma nel bacio del Signore, di cinquantaquattro anni, e cinque di Cardinalato, nel 1569, ed ebbe tomba nella chiesa di san Clemente, suo titolo, a cui era stato trasferito.

CAPIZUCCHI Raimondo, *Cardinale.* Raimondo Capizucchi nacque a Roma nel 1616, da illustre famiglia. Giunto all'età di quattordici anni professò nell'Ordine dei predicatori, e fece tali progressi da venire nei casi più difficili consultato quale oracolo. Innocenzo X, quando seppe del merito di lui, lo fece segretario dell'Indice nel 1650, poi, nel 1653, esaminatore dei vescovi, quindi, nel 1654, maestro del sacro palazzo. Senonchè accusato presso Alessandro VII di avere troppo incautamente approvato un libro, che, per la sua mordacità, non meritava vedere la luce, senza lasciarlo rivedere al vicegerente di Roma, dimise la sua carica, ed ebbe a successore il p. Libelli, segretario dell'Indice, ed intrinseco amico del Pontefice. Il Capizucchi, sicuro e tranquillo in coscienza, ritornò con eroica fermezza, e cristiana rassegnazione al suo convento, per cui ammirando il Pontefice così saggia condotta, gli diede la preferenza sopra tutti i padri dell'Ordine, tranne il generale, e gli offerì la mitra di parecchie chiese. Lo stesso fece Clemente IX; ma egli sempre modestamente ricusava una tal dignità. Da ultimo Clemente X, ammiratore di tanta virtù, lo ristabilì maestro del sacro palazzo, perchè il p. Libelli era divenuto arcivescovo di Avignone. Da Innocenzo XI fu creato Cardinale, conferitogli poscia il titolo presbiterale di s. Maria degli Angeli, nel primo settembre del 1681. Poi venne ascritto alle congregazioni del s. Offizio, del concilio, dei vescovi e regolari, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VIII, e d'Innocenzo XII, morì a Roma di settantasei anni, e dieci di Cardinalato, nel 1692. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Portico, nella tomba de' suoi maggiori nella cappella gentilizia di s. Paolo. Era il nostro Cardinale di mente quadra, religioso, integerrimo, modesto, compassionevole, generoso e benigno. Pubblicò alcune opere, cui riporta il p. Touron, nelle *Vite degli uomini illustri dell' Ordine dei predicatori* tomo V, pag. 655 e seg.

CAPIZUCCHI Roberto, *Cardinale.* Roberto Capizucchi, o Gianroberto, patrizio romano, venne sollevato all'onor della porpora col titolo di s. Clemente nel 1097, e si annovera tra i porporati di Urbano II. V'è chi vuole, che questo Cardinale sia il medesimo dell'altro Gianroberto Capizucchi, decorato delle insegne Cardinalizie da Onorio II. Se non che, non valendo molto le ragioni addotte, la cosa resta indecisa.

CAPOCCI Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Capocci, nobile romano, pronipote di Onorio IV, per via di madre, si applicò con impegno alle leggi nella università di Perugia, e non ancora quadrilustre, laureossi nel diritto canonico e civile. Sollevato da Giovanni re di Francia a cancelliere supremo del regno, sostenne grandissime fatiche per la Chiesa, specialmente contro Lodovico *il Bavaro,* ed altri nemici della

religione. A premio di tanto zelo, ebbe pingui abbazie e beneficii, come la prepositura di s. Audemaro a Puy, ove fondò tre cappellanie, il priorato di s. Quintino, e l'arcidiaconato della chiesa di Erbipoli nell'Alemagna, di Autun, e di Mans nelle Gallie. Nel 1340 fu fatto vescovo di Utrecht, e, nel 1348, di Urgelle nella Spagna; poi Clemente VI ai 17, ovvero 18 dicembre del 1350, l'onorò della sacra porpora col titolo di s. Vitale, e nel 1361 divenne vescovo tusculano, ed arciprete della basilica di s. Maria Maggiore. Quindi, nel 1356, era stato inviato legato *a latere* con Talairando, vescovo Cardinal di Albano, a riconciliare la corte di Parigi con quella di Londra, al qual fine volle il Papa, che i legati si abboccassero prima coll' imperatore Carlo IV, per implorarne la mediazione. Ma ogni cosa fu vana, benchè i legati fossero accolti molto onorevolmente, ed impiegati due anni in tale legazione, stabilissero una lega, che fu brevissima. Il re di Francia ruppe in aperta battaglia con quello d'Inghilterra nella famosa giornata di Poitiers, in cui vinsero gl' inglesi, ed il re di Francia fu fatto prigioniero e perdette sul campo il fiore della nobiltà francese. Però non avvenne così di Carlo re di Navarra, e Carlo duca di Normandia, coi sovrani d'Inghilterra e Scozia, tra' quali si stabilì sincera amicizia. Ritornato dalla legazione, mentre dimorava con Urbano V, mostrandosi al popolo nel giorno 3 marzo dell' anno 1368, le teste dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, il Pontefice portò quella di s. Pietro, ed il Capocci quella di s. Paolo. A Perugia eresse un collegio, che chiamò di *s. Sofia*, detto *Gregoriano*, e più comunemente *Sapienza Vecchia*, nel quale per sette anni si dovessero alimentare quaranta giovani, che in quella università si applicassero agli studii. Un altro ne fondò a Parigi, detto dei *poveri secolari*, o di s. Sofonia, benchè non ne parli nel suo testamento; a Perugia egualmente, nel 1367, stabilì un nobile monistero con chiesa, cui donò ai monaci olivetani, detto di Montemorcino. Generosissimo coi poveri, ogni giorno mandava agli spedali pane, vino ed abbondevoli vivande preparate in sua casa a loro favore; eccellente poi nelle leggi, difendeva le cause delle vedove, e dei pupilli, e pagava del proprio la necessaria spedizion delle liti, perlochè si guadagnò il glorioso titolo di avvocato dei poveri. Tale infatti lo chiama Baluzio, aggiugnendo, che zelava valorosamente la giustizia, sosteneva costantemente i poveri, e veniva altamente commendato per la libertà, con cui esponeva nei concistori il proprio parere. Era con tutti piacevole, benigno, fuori che con sè stesso, poichè maceravasi con aspri digiuni e cilicii. Dopochè intervenne ai conclavi per le elezioni d'Innocenzo VI, e di Urbano V, morì santamente a Montefiascone dopo dieciotto anni di Cardinalato, nel 1368, ove allora trovavasi il Papa per respirare un' aria più pura. Fu poscia il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto nella basilica liberiana, nella cappella di s. Lorenzo, da lui abbellita e dotata, ed ove si rese chiaro per miracoli, come abbiamo presso Bosqueto. Volle il Capocci, che, morto lui, si stabilisse in quella basilica un collegio di dodici sacerdoti, perchè col capitolo convenissero in coro alla recitazione dei divini officii, ai quali

assegnò rendite per vivere ed abitazione, sulla piazza della stessa basilica. La sua vita fu pubblicata dal Muratori, nel t. VIII degli scrittori delle cose d'Italia pag. 22.

CAPOCCI Pietro, *Cardinale*. Pietro Capocci, di nobile famiglia romana, del rione dei Monti, chiaro per la illibatezza dei costumi, e per la profondità della scienza, da giovane si diede al mestiere delle armi, e potè valorosamente difendere Gregorio IX dagl' insulti dei romani messi a rivolta contro di lui, e ricuperare la Sabina, e le città e terre del patrimonio di san Pietro. Poi passato a Lione, ov'era il Pontefice Innocenzo IV, da lui venne eletto arciprete della basilica liberiana, e nel concilio generale, che vi si tenne dal medesimo Innocenzo IV, nel dicembre del 1244, fu creato Cardinal diacono di san Giorgio in Velabro, ove stabilì insigni benefizii, che durarono sino agli ultimi tempi. Nell' anno 1247, ebbe la legazione di Danimarca, Pomerania, Polonia, ed Alemagna, per muovere i principi alla elezione del nuovo imperatore; e ricevette l'ordine di allontanare dalla Chiesa coloro, che, lasciato il partito di Federico e Corrado, nuovamente li seguissero. Intimò un' assemblea generale a Nuitz presso Colonia, ove, nel 1247, Guglielmo conte di Olanda, fu eletto re di Germania, poichè quantunque fosse appena quadrilustre, era fornito di doti superiori all'età. Della quale elezione contento il Pontefice, impose al Cardinal legato di fulminar l' anatema a tutti quei laici, che vi si opponessero. Dipoi passò in Sicilia, ove vestito pontificalmente, cinto di spada e di corazza, inspirò superiore coraggio alle sue truppe contro le cesaree, che rimasero disfatte, e conquise. Quindi, dal 1249, al 1251, d'ordine d' Innocenzo IV, come legato apostolico, resse le provincie dell' Etruria ecclesiastica, dell' Umbria, e della Marca; in appresso dovette di nuovo, nel 1254, recarsi in Alemagna, sconvolta da intestine discordie per la elezione del nuovo Cesare, poichè altri seguivano Guglielmo, altri Corrado. Il Papa dichiarossi contro quest' ultimo, ed ordinò al Cardinal legato di restituire alla comunione della Chiesa quei tutti, che gli fossero contrarii, perdonando loro qualunque ingiuria praticata alla Chiesa, e che contro ai ribelli fosse arrolato esercito poderoso. Alle generose cure del Capocci, ed a favore de' canonici regolari francescani di s. Antonio abbate, devonsi il tempio, il monistero, e lo spedale di s. Antonio presso s. Maria Maggiore, cui soppresse Pio VI; l' ospedale, il resto fu dato alle monache camaldolesi, le quali tuttora vi dimorano. Nutriva tenera devozione alla ss. Vergine, e passando per Firenze nel ritorno in Francia, gettò la prima pietra alle fondamenta del magnifico tempio della ss. Annunziata. A Roma edificò ancora la chiesa di s. Maria in Via, per un sorprendente prodigio, poichè si vide un' immagine della Madonna, scolpita in pietra, galeggiare d' improvviso al margine di un pozzo, le acque del quale uscendo inondavano quasi il luogo vicino. Ciò veduto il Cardinale, prese con vera fiducia in Dio la sacra immagine, la portò in processione, alla quale volle intervenire anche il Pontefice, e la collocò ove ancora sta, venerata dalla devozione dei romani. Poi Vincenzo Capocci pose in quel tempio una iscrizione, che riporta

tutto l'avvenuto. Finalmente il nostro porporato, dopo aver favorita la elezione di Alessandro IV, morì gloriosamente a Roma nel 1259, contando tre lustri di Cardinalato, e fu seppellito nella cappella di s. Barbara, cui egli avea fondato nella basilica liberiana.

CAPOCCI Raniero, *Cardinale.* Raniero Capocci, nobile di Viterbo, monaco cisterciense, ed abbate nel monistero delle tre Fontane fuori di Roma, pei suoi costumi illibati, e per la sua insigne erudizione, da Innocenzo III fu creato Cardinal diacono di S. M. in Cosmedin nell'anno 1212, ovvero nel 1213, colla diaconia di s. Maria in Cosmedin; e poscia da Onorio III fu fatto Pontificio legato nella Toscana. Il Capocci ritornò alla ubbidienza della Sede Apostolica Viterbo, che l'imperatore Federigo II si era usurpato, e, compito sotto Innocenzo IV il concilio di Lione, con Stefano, Cardinal di s. Calisto, promulgò contro di lui la sentenza di privazione dello imperio. Mentre era Pontefice Gregorio IX, ridusse al dovere Montefiascone, la Toscana ecclesiastica, e la Sabina ribellate al Papa. Quando poi, come legato, governava la provincia del patrimonio, la Marca di Ancona, e il ducato di Spoleto, difese da valoroso quest' ultimo dalla violenza dei nemici, e dovette perciò sofferire grandi insulti da Bertoldo figlio di Corrado, cui il Papa scomunicò. Edificò la chiesa di s. Maria de' Gradi in Viterbo, e la donò ai domenicani; inoltre altri templi ancora egli edificò, come quello di s. Maria del Paradiso, di s. Pietro detto del *Castagno,* di s. Martino ai monti, dei quali due ultimi fece dono ai monaci cisterciensi. Quest' ultimo però non fu veramente da lui fondato, ma sibbene ristaurato in modo, che può dirsi come secondo fondatore. Fu presente ai comizi di Onorio III, Gregorio IX, Celestino, ed Innocenzo IV, al quale ultimo, nel giorno solenne della sua coronazione, impose la tiara Pontificia come primo tra i Cardinali diaconi. Poscia fu fatto rettore del patrimonio di s. Pietro, quando, nel 1252, dopo quaranta anni di Cardinalato, morì a Viterbo, di cui per un anno era stato anche vescovo, e fu sepolto innanzi l'altar maggiore nella chiesa dei Gradi, cui, prevenuto dalla morte, non potè ultimare.

CAPODIFERRO Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Capodiferro, patrizio romano, nacque nel 1502. Era creduto di Napoli, perchè il padre di lui era cittadino napolitano della famiglia dei Recanati, il quale menò a moglie Bernardina Capodiferro dama romana, il cui cognome assunse il nostro Girolamo. Ancor giovanetto fu messo alla corte del Cardinal Alessandro Farnese, che poi divenne Papa col nome di Paolo III. Scorgendo il Cardinale in Girolamo gran destrezza nel maneggio degli affari, impiegollo molto utilmente, e lo diede a conoscere a Clemente VII, che occupollo nella curia romana, ed in alcune nunziature di altissimo affare, ove potè far conoscere la vivacità, e la profondità del suo sapere. Nel 1541, Paolo III ordinò a lui, che intimasse alla Francia ed al Portogallo il concilio generale, nel qual incarico riuscito a maraviglia, divenne tesoriere della Camera Apostolica, e fu deputato col Cardinale Ascanio Sforza di estinguere i canoni, e i censi devoluti alla Chiesa Romana, ed altre chiese e luoghi pii del dominio ecclesiastico, e d' infeudare nuovamen-

te, ed affittare i beni ecclesiastici per raunare denaro nella guerra contro il turco, che occupata l' Ungheria e i confini della Allemagna, minacciava discendere in Italia. Poi, nel 1542, fu fatto vescovo di Nizza, datario, e a mezzo del Cardinal Sodoleto, che scrisse assai onorevolmente di lui al Pontefice, fu da questi creato Cardinal diacono in s. Giorgio in Velabro ai 19 dicembre del 1544. Quindi divenne vescovo di Terovanne, secondo Ciacconio, e come legato della Romagna governò parecchi anni nei Pontificati di Paolo III, Giulio III, e Marcello II, con grande integrità e prudenza. Sono ancora in vigore alcune sagge costituzioni di lui pel buon governo di quella provincia. Due volte fu spedito alla corte di Parigi da Paolo III a Francesco I, perchè mandasse i suoi vescovi al concilio generale; poi da Giulio III, fu mandato ad Enrico II, per trattare l'affare dei sanesi. A Roma fabbricò un palazzo magnifico, che, nel 1630, passò al Cardinal Bernardino Spada. Quest'ultimo lo accrebbe ed abbellì, ed ora è proprietà del principe Spada. Finalmente dopo essersi recato ai conclavi di Giulio III, Marcello II, e Paolo IV, il nostro Porporato morì nel 1559, di cinquantasette anni, e quindici di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Maria della Pace.

CAPO D'ISTRIA (*Justinopolitan.*). Città vescovile unita a Trieste (*Vedi*), nel regno illirico, e che un dì era capitale dell' Istria. Conquistata da' romani, indi dagli unni, dai goti, e dagli imperatori greci, fece parte dell' esarcato. Nel sistema feudale ebbe un marchese, ora dipendente, ora annesso al patriarcato d'Aquileia, e nelle guerre di Venezia co' patriarchi aquileiesi, l' Istria si diede a poco a poco a' veneti, indi, nell' anno 1797, ai tedeschi. Capo d' Istria (*Caput Istriae*) è costruita sopra una isoletta, la quale è unita colla terraferma mediante un lungo argine. È cinta di buone muraglie, e difesa da un forte, avendo il vantaggio di un comodo porto nell' Adriatico. Quest' isoletta si chiamava anticamente *Aegida*, perchè il suo terreno era atto a nutrire capre, ciò che le fece dare dai latini il nome di *Capraria*. Fu detta pure *Giustinopoli* dal nome dell' imperatore Giustino, nipote di Giustiniano, il quale permise agli abitanti dell' Istria di fondarvi una città. I veneziani se ne impadronirono per assalto nell'anno 930; i genovesi ne divennero padroni, nel 1380, ma, nel 1478, i veneti la ricuperarono, e la conservarono sino al termine della loro repubblica.

Verso l'anno 756, vi fu eretta la sede vescovile, suffraganea della metropoli di Aquileia, e quando Benedetto XIV estinse, nel 1751, questo patriarcato, nell'erigere, nel 1753, la metropoli d' Udine, vi sottopose Capo d' Istria, il cui ultimo vescovo fu Bonifacio da Ponte, camaldolese di s. Michele di Murano, giacchè il Pontefice Leone XII unì la diocesi in perpetuo a quella di Trieste, dichiarandole ambedue suffraganee dell'arcivescovo di Gorizia. Ad esse il regnante Pontefice, nel concistoro de' 30 settembre 1831, diede per primo vescovo l' attuale monsignor Matteo Raunicher.

La magnifica cattedrale di Capo d' Istria è dedicata alla beata Vergine Assunta in cielo, ed il capitolo, che prima era numeroso, ed avea quattro dignità, ora non ha che

quattro canonici, tre colla prebenda, e uno soprannumerario. Inoltre per l'ufficiatura vi sono tre preti, e quattro chierici mansionarii. Nella città vi sono parecchie chiese, due conventi di religiosi, cioè di cappuccini, e minori osservanti, due confraternite, ospedale, monte di pietà, un liceo, ed un ginnasio. La tassa camerale è di quattrocento fiorini.

CAPO-RIONI di Roma. Secondo il dizionario della lingua italiana, *Caporione* significa *Caporale, Decurio, Ductor*, cioè principale, guida, comandatore, ed anche regolatore, governatore e signore, maestro, e scorta degli altri. Abbiamo dall'Amidenio, nella sua *Relazione*, che Roma (divisa in quattordici regioni, dette con vocabolo corrotto Rioni), imbussola innanzi il Cardinal camerlengo alcuni soggetti di ciascuna regione, dell'ordine de' nobili, chi per conservatore, chi per priore de'Capo-rioni, cioè magistrato dei capi delle regioni, volgarmente appellati *Capo-rioni*, e come i Conservatori, nel principio del suo ingresso, o nelle mani del Papa, o in quelle del mentovato Cardinale, presta il giuramento di fedeltà, come meglio si dice all'articolo Conservatori di Roma, in cui pure si tratta del priore dei Capo-rioni. Finchè esistettero i Capo-rioni facevano il giuramento al Cardinal camerlengo, o lo prestavano nelle mani del Pontefice, ed al trono nella cappella Pontificia, dopo il vespero della Circoncisione, quando venivano chiamati a nome de' loro rioni dall'avvocato fiscale di Campidoglio.

Anticamente, cioè fino a' primordii, come si dirà, del secolo nostro, ogni rione di Roma (*Vedi*), era commesso alla cura, e custodia di un Capo-rione, di un Capotoro (*Vedi*), ossia conestabile, o contestabile, e di due deputati con la loro milizia, salvo che il rione de' Monti, ch'era devoluto alla giurisdizione del priore dei Capo-rioni, come rileva Bernardino Bernardini, priore de' Capo-rioni nel Pontificato di Benedetto XIV, nella *Descrizione del nuovo ripartimento de' quattordici rioni di Roma fatta per ordine di detto Papa*, Roma 1744. Di questo magistrato si fa memoria in un codice della biblioteca vaticana, fino dall'anno 948, nel qual tempo erano denominati decarconi, giacchè prima di tal'epoca, sotto Alberico, che s'intitolò *Principe e senatore di tutti i romani*, e di suo fratello Giovanni XI detto XII, creato nel 931, alcuni sostengono, che due consoli si creavano ogni anno in Roma, oltre un prefetto della nobiltà, e per render ragione al popolo, e alla plebe, si elessero pure dodici decarconi, i quali sostenessero l'ufficio del senato, ovvero dexarconi, come tribuni della plebe, secondo Biondo. Siccome poi in guerra usavano alcune bandiere, ed ogni regione si distingueva dalla bandiera particolare, con vocabolo tedesco furono detti *Banderesi* (*Vedi*), nome col quale, oltre quanto si dice a quell'articolo, fino dal 1262 si trovano chiamati. Essi in certe occasioni usavano un particolar vestiario, ed avevano grandissima autorità, la quale fu loro di molto diminuita, nel 1369, dal Pontefice Urbano V, e poscia, verso il termine di detto secolo XIV, fu affatto soppressa da Bonifacio IX. E benchè, nel 1408, a cagione della guerra, che faceva a Roma Ladislao re di Napoli, come quegli, che ne aspirava al dominio, e per la gran carestia del pane ond'era afflitta la città, fosse nuovamente creato questo ma-

gistrato dal Cardinal Pietro Stefaneschi, vicario di Papa Gregorio XII, e gli fossero date » Banderas con» suetas tempore antiquo, uti do» minorum banderesiorum cum si» gno pavesati, et balisteri ", ciò non ostante furono poco dipoi nuovamente aboliti. Talvolta i banderesi furono chiamati Capo-rioni, come quando si recarono al conclave, in cui fu eletto Urbano VI. Abbiamo, che a' 4 gennaio 1410, i Capo-rioni fecero i conservatori di Roma, e nel dì seguente salirono il Campidoglio (*Vedi*), ed espulsero il senatore Gio. de Tostis, che lo teneva pel re Ladislao. E nel Pontificato di Giovanni XXIII, i Capo-rioni, ai 27 agosto 1411, ricevettero con grand' onore nel palazzo apostolico il senatore conte Ruggero d'Antigliola. Quando poi il popolo romano si pentì d' essersi ribellato nel 1434 ad Eugenio IV, e che questi spedì a Roma Giovanni Vitelleschi comandante del suo esercito, venne quel comandante ricevuto dai romani, e dai Capo-rioni con grande onorificenza.

Il cav. Venuti, nel *Fiorino d'oro illustrato*, p. 313, parlando de' banderesi detti ancora *Pavesani, o Balestrieri*, dice » che essendo divisa » la città di Roma in più decurie, » avea ciascuna di esse il suo capo, » ed il suo segno particolare, sotto » il quale militava. Tali capi si » dicevano banderesi, ad una coi » loro decurioni. Oggi quei capi, » che si appellavano banderesi, si » dicono comunemente, e con ti» tolo proprio Capo-rioni, e sono » quattordici, essendo altrettanti » i rioni della città di Roma ". *V.* il Marini, *Archiatri Pontificii*, tomo I, p. 106. Da tuttociò, come riflette il citato Bernardini, è manifesto, che i banderesi erano totalmente diversi dai Capo-rioni, e per ragione del loro numero, e per la loro amplissima possanza, in vigore della quale potevano anche dare, e togliere la vita, cioè far grazia, e condannare all' estremo supplizio; laddove i Capo-rioni (conservati sino a Pio VII), tanto nel numero, che nell'autorità, per altro limitata, non oltrepassavano i confini del proprio rione nell' esercizio di essa; con questo però, che sino al 1751 tale carica fu propria della nobiltà romana; ma poi si elessero i cittadini. I Capo-rioni (*Capita-Regionum*) furono denominati anche *maestri delle curie*, e siccome erano scelti dal ceto della romana nobiltà, qualificati vennero col titolo di *nobiles viri*, come si ricava da un istromento del XV secolo, che si conserva nell'archivio di s. Angelo in Pescheria.

Sebbene, come vedremo, parlando in questo articolo dell' intervento de' Capo-rioni ai *Possessi de' Papi*, e degli attuali *presidenti de' rioni di Roma*, i Capo-rioni esistessero sino dal XV secolo, e talora, come rilevammo, fossero creduti essere i banderesi, tuttavolta la loro formale regolarizzazione, e concessione di stabili prerogative, si deve al Sommo Pontefice Gregorio XIII, allorquando coll' autorità della bolla, *Urbem Romam*, emanata ai 25 maggio 1580, che si legge nel tomo IV, par. III, pag. 436, del *Boll. rom.* confermò gli statuti di Roma, riformati da Luca Peto e da altri, secondo le circostanze de' tempi. Fra le provvidenze nello statuto contenute, venne formato un gran consiglio, ed altro segreto nel quale aveano anche luogo il priore de' Capo-rioni, i tredici, o ventisei consiglieri scelti dai medesimi Capo-rioni, ed eziandio del

priore de' Capo-rioni, e tredici Capo-rioni, ch' erano stati in carica nel trimestre antecedente, dappoichè tanto i conservatori, che il priore dei Capo-rioni, ed i Capo-rioni erano eletti ogni trimestre. I Capo-rioni furono dichiarati dipendenti dal priore de' Capo-rioni, magistrato subalterno, e destinati a paterni ed utili ufficii, e dovea ognuno nella propria regione, insieme a tre scelti deputati, esercitare una conciliativa giurisdizione, in vantaggio de' cittadini, tutelando i diritti, e le sostanze loro, senza strepito, o pubblicità. Ciascun Capo-rione era assistito da un numero di scelti cittadini, che sotto il nome di constabili, o capotori, mantenevano la pubblica tranquillità, vigilando all' esecuzione de' loro ordini. Ogni qual volta poi o il sovrano Pontefice, o altre circostanze il voleano, i Capo-rioni riunivano i loro constabili, ed in caso di maggiore urgenza, avvalorandosi coll' aiuto di ogni altro cittadino, concorreva a formare quella forza urbana, o civica, che in ogni tempo rese importanti servigi. Ma altre più interessanti notizie riguardanti i Capo-rioni, si riportano all' articolo Capotori.

Fino dal 1662 terminarono i pubblici, e segreti consigli, e non più per bussolo, ma per organo della segreteria di stato, i Pontefici elessero i magistrati, il priore de' Capo-rioni, ed i Capo-rioni. Diminuita però la rappresentanza loro nel termine del secolo XVIII, stante l' istituzione della guardia civica, ordinata da Pio VI, affatto rimasero anzi estinti i magistrati Capo-rioni, e i loro attributi, per disposizione del successore Pio VII, sebbene quest' ultimo Pontefice restituisse a quel magistrato romano il privilegio, tolto secondo alcuni da Clemente X, di estrarne per bussolo ogni trimestre, innanzi il Cardinal camerlengo dal novero delle sessanta nobili famiglie romane, dette coscritte, i tre conservatori e il priore de' Capo-rioni. Quel priore fa parte della rappresentanza, e quantunque non sia eguale nella giurisdizione, ha comune l' abito coi conservatori di Roma. Un tal abito consiste nel rubbone nero, e di oro nelle solennità, come il tutto dicesi dettagliatamente all' articolo Conservatori. *V.* la bolla *Urbem Romam*, di Benedetto XIV, pubblicata ai 4 gennaio 1747, nella quale sono prescritti i requisiti, che debbono avere i nobili per essere dichiarati o conservatori di Roma, o priori de' Capo-rioni. Si aggiunga, che durante il sistema del bussolo, il priore dei Capo-rioni copriva il posto anco di Capo-rione senza distinzione di rione, ma ripeteremo che negli ultimi tempi sino alla cessazione de' Capo-rioni, il priore prendeva sempre posto nel rione primo Monti, onde in ogni tempo ha avuto duplice rappresentanza. Il medesimo priore de' Capo-rioni nel giorno ultimo dell' anno, dopo il vespero papale, nella Pontificia cappella, se egli è il nuovo eletto, presta nelle mani del Pontefice il giuramento, il quale nello stesso luogo e giorno finchè esistettero i Capo-rioni, lo prestarono come dicemmo superiormente.

Nella sede vacante i Capo-rioni, doveano raddoppiare la loro vigilanza per prevenire i tumulti, e le sedizioni, e difendere all' occorrenza la città da qualche nemico, che avesse tentato invaderla, o turbarne la quiete, come fece nel secolo XIV Giacomo Ponziani, il quale colla milizia del suo priore, respinse alcuni soldati stranieri entrati forza-

tamente in Roma per la porta san Sebastiano, al lato della quale se ne legge la memoria in una iscrizione. Ciascuno de' Capo-rioni nella sede vacante aveva scudi venticinque, ogni dieci giorni, ma Clemente XII nella riforma li ridusse a diecisette. Seguita poi l'elezione del nuovo Pontefice, il Capo-rione del quartiere, in cui era situato il palazzo che l'eletto abitava da Cardinale, prontamente vi si recava colle sue milizie de' capotori per custodirlo, affinchè il popolo non lo spogliasse, abuso che pur troppo più volte era accaduto, e vietato, massime dal concilio di Costanza, e da Leone X.

Prima di parlare dell' intervento de'Capo-rioni alle solenni cavalcate pei possessi de' Pontefici, e dei senatori di Roma, e degli abiti da loro assunti, riporteremo quelli, che assegnati lor vengono dal Piazza nelle pubbliche funzioni del popolo romano, nel suo *Emerologio di Roma*, tom. I, pag. 264.

Sino dai tempi, in cui Augusto divise Roma in XIV rioni, come dice Svetonio nella sua *Storia* capo 30, assegnò a ciascuno de'Capo-rioni la propria insegna, e veste di colore diverso, insegna e veste che si continuarono a portare per molti secoli, essendo gelosi i romani della conservazione delle loro antiche costumanze. Il primo de' Capo-rioni di Campidoglio, ovvero Campitelli, vestiva di color verde; il secondo de' Monti, di color cangiante, il terzo di Trevi compariva in abito da pellegrino; il quarto di Colonna, di color bigio; il quinto di Campo Marzo vestiva da turco con l'arco, e le freccie; il sesto del Ponte Adriano o s. Angelo, di color celeste; il settimo di Borgo, o Città Leonina, vestiva di paonazzo; l'ottavo di Trastevere, vestiva di color giallo; il nono di Ripa vestiva di bianco; il decimo di s. Angelo in Pescheria, di color riverso; l'undecimo della Regola, vestiva da moro colle gambe tinte; il duodecimo di Parione di color leonato; il decimoterzo di s. Eustachio compariva con due ninfe a canto; e il decimoquarto della Pigna vestiva di color di carne.

Nei solenni possessi, che i Pontefici presero della basilica lateranense descritti eruditamente da Cancellieri, sul priore de'Capo-rioni, e de' XIII Capo-rioni, rilevansi le seguenti notizie. Dopo la deposizione di Giovanni XXIII, seguita nel concilio di Costanza, quivi nel 1417 fu eletto Martino V romano, il quale recandosi in Roma a' 28 settembre 1420, gli fu fatto grandissimo onore. Per ogni rione si fecero giuochi da otto gentiluomini romani; e i conservatori, e i Capo-rioni con molti cittadini per diverse sere girarono per la città con torcie accese, gridando: *viva Papa Martino*, anzi a perpetua memoria, fecero registrare il giorno del suo ingresso in Campidoglio, come giorno felice. Ai 24 giugno 1447, seguì in s. Gio. in Laterano il possesso di Nicolò V, al quale intervennero i Capo-rioni, e si fece correre il pallio da ss. Cosma e Damiano al Laterano. Nel possesso d'Innocenzo VIII, ai 12 settembre 1484, i Capo-rioni con molti cittadini, e nobili romani, portarono il baldacchino, sotto cui cavalcava il Papa, cioè dal Vaticano al Laterano. Eletto Alessandro VI agli 11 agosto 1492, nel dì seguente alle ore due di notte, il senatore, i conservatori, e i Capo-rioni, con parecchi nobili, fatta una *incamisciata* (festa popolare), andarono

al palazzo del Papa a cavallo, con torcie accese, ed eseguita una giostra sulla piazza di s. Pietro, ricevettero poi la benedizione apostolica.

Nella cavalcata del possesso preso ai 5 dicembre 1503 da Giulio II, i conservatori cavalcarono cogli ambasciatori, nè vollero andare a piedi presso il Papa, assistendolo in quella vece il senatore coi Capo-rioni, ognuno dei quali portava in mano un bastone bianco, mentre tredici loro famigliari armati, procedendo dopo i cursori equestri a piedi, sostenevano i vessilli delle regioni. Nella stessa funzione, essendovi l'abuso che i romani si volevano impadronire, appena giunto il Papa al Laterano, del cavallo, della sedia, e del baldacchino di che si era servito, Leone X ordinò nel suo possesso ai conservatori, e Capo-rioni, che vegliassero per impedire il tumulto, giacchè avrebbe concesso anche di più. Nel possesso di Paolo III, agli 11 aprile 1535, nella scala del palazzo vaticano, vi fu contrasto tra i Capo-rioni, e i parafrenieri, volendo i primi custodire la persona del Pontefice; ma fu comandato, che i parafrenieri facessero l'offizio loro, e se i Capo-rioni volevano intervenire, procedessero in due ale, senza impedire il posto ai detti famigli Pontificii. Racconta il Colaine presso il Gattico, *Acta Caerem.* p. 391, che Paolo IV a' 28 ottobre 1555 andò al Laterano in lettiga a prendere possesso, accompagnato da tutti i Capo-rioni, co' romani ben armati. Quindi giunto alla chiesa si pose in sedia, portata dai Capo-rioni sino all'altare, ma nel ritornare al Vaticano nacque contesa tra Papirio Capizucchi, che comandava una compagnia di soldati, ed i Capo-rioni, da' quali restò ferito in una coscia con un colpo di picca. Ai 27 maggio 1572, Gregorio XIII prese possesso della basilica lateranense, ed i Capo-rioni vestivano un rubbone di velluto cremesino, essendo il vestiario di sotto del medesimo colore, tessuto con oro. Nel possesso di Sisto V, ai 5 maggio 1585, i conservatori, i Capo-rioni, ed altri uffiziali del popolo romano cavalcarono innanzi gli ambasciatori: in quello preso da Gregorio XIV, ai 13 dicembre 1590, tredici Capo-rioni delle regioni di Roma per ordine cavalcarono dopo il maresciallo del popolo romano, vestito ciascuno di giubbone, e calzoni di tela d'argento, trinati d'oro, calze tessute di seta d'oro, scarpe bianche, spada dorata cinta, con pendenti ricamati, rubboni di velluto cremesino sino al ginocchio, gran cappello, o berrettone di velluto nero all'antica, con oro, perle, margarite, e belle gemme; le fibbie, e staffe della sella erano dorate, come lo erano gli altri ornamenti, in tanto che le gualdrappe di velluto nero, avevano trine, e frange di seta, e di oro, ed i fornimenti de' cavalli erano di velluto nero. Seguiva il priore dei Capo-rioni, il Capo-rione della regione Colonna, avendo il primo a destra il gonfaloniere perpetuo del popolo romano; indi procedevano i conservatori di Roma. Altrettanto si praticò nel 1591 nel possesso di Innocenzo IX, ma, nel 1592, nel possesso di Clemente VII, i Capo-rioni vestivano cappotti di velluto rosso foderati di tela d'argento, e calzoni, e giubboni, o saii di raso bianco, cavalcando due a due; e nel 1605, nel possesso di Leone XI, i Capo-rioni vestirono di tabi bianco

con trine d'oro, con rubboni di damasco cremisino, seguiti dal loro priore con veste di tela d'oro, in campo rosso. In quello, che nel 1605 prese Paolo V, i Capo-rioni usarono i cappotti di tela d'oro, con astoni, calzoni, e giubboni di tela d'argento; indi cavalcavano i conservatori, e priore de' Capo-rioni, con veste lunga di tela d'oro alla ducale, e sottane di raso rosso, con gualdrappe di velluto nero, co' loro *Fedeli* (*Vedi*), vestiti di rosso con bastoni dipinti, e dorati. E quando il Papa nella basilica lateranense ascese in sedia gestatoria, i Capo-rioni portarono le aste del baldacchino. Nel possesso preso da Innocenzo X, nel 1644, dopo il capitano degli svizzeri cavalcavano i Capo-rioni, vestiti di broccato, e velluto bianco, e rosso con berrettoni; ma secondo il diarista Giacinto Gigli, furono dati ad essi settanta scudi per ciascuno, affinchè si facessero l'abito, che consisteva in rubbone di velluto cremesino, sino al ginocchio, calzoni, e giubbone di lama di argento guarnita d'oro, calzette e legacci di seta bianca guernite con merletto d'oro, spada dorata, cintura ricamata, berretta di velluto nero alla spagnuola, con piuma bianca, e rossa, con gioiello, e sella di velluto, colle staffe dorate. Anche il priore loro, e i tre conservatori riceverono cento e quaranta scudi per cadauno per farsi una sottana di raso cremisino, ed un rubbone sino ai piedi di broccato d'oro. Altrettanto si praticò ne' possessi degli altri Pontefici, principalmente di Clemente X, ed Innocenzo XIII, romani, anzi in questo ultimo si nominano quattordici Capo-rioni, e fra le pompe del Campidoglio, si noverano le insegne de' rioni, collocate sui balconi de' palazzi laterali.

In quanto al posto preso da' Capo-rioni nelle cavalcate, fu per lo più quello di seguito agli uditori di Rota, andando talora il priore de' Capo-rioni in mezzo ai cancellieri del popolo romano, ed insieme talvolta co' conservatori. Che il priore e i conservatori addestrassero il cavallo al Papa ne' possessi, finchè entrassero in cavalcata, si rileva anche dagli ultimi, che furono Clemente XIV, e Pio VI. Attualmente, non più nel Campidoglio, ma nella piazza lateranense, in un con loro, il senatore offre al Papa l'obbedienza e fedeltà del popolo romano (*V.* l'articolo Possessi de' Papi). Che i Capo-rioni intervenissero alle cavalcate del possesso del senatore, lo abbiamo dal seguente esempio, riportato dal citato Piazza pag. 265, pel possesso preso ai 24 gennaio 1712 dal senatore Marco Frangipane, il quale riporta ancora il modo come v' incedevano. Dopo i sergenti de' capotori e loro paggi, proseguivano i Caporioni dei Monti, e Trevi, con due offiziali, con bande e penne, con ispada nuda nella destra, e nell' altra con l'arme, e due deputati coll' insegne de' medesimi rioni. Seguivano due Capo-rioni con penne e bande, e due paggi che sostenevano le insegne, con ottanta soldati disposti con ordine quattro per quattro, intramezzando i Capo-rioni, essendo gli altri quei delle regioni Colonna, Campo-marzo, Ponte, Parione, Regola, s. Eustachio, Pigna, s. Angelo, Campitelli, Ripa, Trastevere e Borgo. Per detti soldati si debbono intendere i capotori, chiamati anche guardie de' Capo-rioni, i quali essendo eletti ogni tre mesi, li accompagnavano al Campido-

glio, e poi ricevevano da loro una mancia. *V.* Cavalcata.

In oltre i Capo-rioni intervennero, e fecero corteggio anche nei solenni ingressi in Roma di sovrani, o altri principi. Difatti abbiamo da quello dell' imperatore Carlo V, seguito ai 5 aprile 1536, nel Pontificato di Paolo III, che i Capo-rioni, cavalcavano dopo la famiglia Pontificia, vestiti di velluto e raso cremisi. E quando s. Pio V per la vittoria riportata a Lepanto contro i turchi, decretò gli onori del trionfo al celebre Marc' Antonio Colonna, comandante le galere Pontificie, ai 4 dicembre 1571, in cui ebbe luogo tal ingresso trionfale, i Capo-rioni coi conservatori, e senatore, presero ad incontrarlo alla porta s. Sebastiano. Nella cavalcata successiva dopo i marescialli, seguivano i paggi de' Capo-rioni a cavallo due a due con le insegne del loro rione, vestiti di paonazzo, e casacche con veste di velluto verde, e frange di taffettà rosso, con celata in testa, e coi pendoni proprii de' Capo-rioni. Erano di poi seguiti da dodici Capo-rioni due a due, senza il priore, il quale andò solo con vesti di velluto paonazzo con tela d' argento, calze di scarlatto, con cosciali a oro di velluto cremisino, cappello di velluto paonazzo, con frangie d' oro. Armati erano i Capo-rioni di armi bianche, con il latoclavo, o nodo di velluto paonazzo foderato di tocca d' argento, con bastone in mano a cavallo, co' pendoni proprii de' Capo-rioni. L' ultimo era quello di Colonna, come priore de' medesimi. Indi cavalcava il paggio di questo con la rispettiva insegna, con quattro staffieri due avanti il priore, e due alla staffa, vestiti come quelli de' Capo-rioni, poscia venivano il gonfaloniere, i cancellieri, Marc' Antonio, il senatore, ed i conservatori.

Aboliti i Capo-rioni nel Pontificato di Pio VII, come superiormente si è accennato, istituiti furono i *Presidenti regionarii* de' medesimi quattordici rioni di Roma, i quali successori de' Capo-rioni, con quelle diversità che noteremo, nelle attribuzioni, in sede vacante vennero dichiarati Capo-rioni, e ne esercitano le funzioni. Prima di tutto fa d'uopo, ed è indispensabile premettere, che sino dai tempi i più rimoti, sebbene forse con altri metodi, e disposizioni differenti, furono in vigore in Roma i regolamenti di polizia, e in vista appunto de' vantaggi, che la società ne risentiva, furono animati i sovrani Pontefici, principalmente Paolo II, del 1464, Sisto IV del 1471, Innocenzo VIII, del 1484, e Sisto V del 1585, nonchè altri, a dare i più sensati e provvidi regolamenti, affinchè la polizia, cioè la vigilanza del magistrato civile, per la quale si preveggono, e si evitano i delitti, e si mantengono le città sicure e tranquille, avesse i più facili mezzi di esecuzione. Chè anzi ne' suaccennati *Statuti di Roma*, riformati e migliorati da Gregorio XIII, venne meglio suddivisa la vastità dell' abitato in tredici rioni, a cui Sisto V aggiunse il decimoquarto di Borgo, e se ne scelsero i capi all' oggetto d' invigilare sui costumi de' cittadini, resistere alle violenze, comporre le dissensioni e richiamare ad una utile industria la classe degli operai facendoli dipendenti dell' università artistiche, onde sotto Gregorio XIII, come si riferì, ebbe luogo se non l' istituzione, almeno la regolare giurisdizione de' magistrati detti Capo-rioni.

Si progredì con tali sistemi fino ai primordii del corrente secolo, e alle ultime straniere invasioni degli stati romani, durante le quali ebbero luogo le massime ed i regolamenti degl' intrusi governi. Al cessare però di questi, conoscendosi utile e necessario un sistema pressochè uniforme all' impianto novello de' governi europei, riflettendo che le regole di polizia sono le basi principali dell' ordine pubblico, il glorioso Pontefice Pio VII, con editto de' 23 ottobre 1816, *Ogni colta nazione*, ec., organizzò, ed istituì pur egli con provvide leggi, successivamente ampliate e migliorate, la polizia sì in Roma, che in tutto lo stato Pontificio. Di essa venne stabilito in magistrato centrale monsignor governatore di Roma, colla onorevolissima qualifica di *Direttore generale della polizia*, e nelle provincie furono dichiarati capi i Cardinali legati, e i prelati delegati *pro tempore*. In quanto a Roma, divisa la città ne' quattordici rioni, rimanendo fisso tale riparto, Pio VII nominò in ciascun rione un presidente regionario, che venne scelto dalla classe de' nobili, fra i più colti, probi ed onesti cittadini, e tutti col grado ed onorificenza di maggiori. Vennero del pari nominati, e col grado ed onore di capitani, quattordici vice-presidenti, prescelti ancor questi dalla miglior classe dei cittadini, autorizzati a fare le veci dei presidenti ne' casi di assenza, o d' impotenza; ed inoltre vennero nominati altrettanti segretarii, ispettori e portieri, tutti dipendenti dal governatore di Roma. Riuniti negli ufficii de' presidenti, chiamossi *presidenza regionaria* ciascun officio di questi ufficii, ed innalzato fu sul portone di cadauna la rispettiva arma del rione, con l'iscrizione Presidenza del Rione N.

Successivamente in vista del bisogno, e pel più utile servizio del governo, a ciascuna presidenza si aggiunse un commesso, ed un addetto, o sia esploratore. Ad ogni presidente, finchè fosse in esercizio, fu stabilita una decorazione da appendersi dalla parte sinistra del petto. Essa consiste in una croce d' oro da cavaliere, che pende da un anellino, e componesi nel centro dallo stemma rispettivo del rione in campo d' oro, il cui cerchio è di smalto bianco. Di tale smalto sono pure coperti i quattro bidenti a somiglianza della croce gerosolimitana, frammezzati da altrettanti raggi. Non ha guari però, per viste economiche, rimanendo ferme le anteriori discipline nelle presidenze de' quattordici rioni, venne ristretto e determinato il numero delle presidenze a dieci soltanto, dappoichè per titoli di vacanza o quiescenza, furono riunite quella di Ripa a Trastevere, l' altra di s. Angelo a Campitelli, quella di Pigna alla presidenza di s. Eustachio, e quella di Parione a Ponte; ed è perciò, che i presidenti, i quali riuniscono l' esercizio di due presidenze, portano le decorazioni colle insegne di ambedue. In ciascun rione poi, anche delle presidenze soppresse, evvi una brigata di carabinieri, come hanno le esistenti, composta per lo meno di sette comuni, comandate da un sotto ufficiale. Tali brigate dipendono immediatamente dal rispettivo presidente, in quanto al servigio del loro istituto, essendo pel resto sotto la dipendenza dei superiori dell'armata.

Di qual vantaggio poi, ed utilità sieno riuscite le presidenze regiona-

rie di Roma, è cosa troppo nota, ed inutile a dimostrarsi. Le incombenze principali di tali ufficii regionarii sono, di tener nota di tutti gl' individui abitanti nella rispettiva giurisdizione, di generale sorveglianza, d' indagini tanto sugli statisti, che sugli esteri, i quali dimorano nel rione, di vigilanza sui bottegai, commercianti, locande, ec., sull' osservanza delle leggi, e regolamenti in vigore, con autorità di procedere alle contravvenzioni, vegliare alla sicurezza e nettezza dell'interno delle abitazioni, alla pubblica sanità, alla regolarità della notturna illuminazione, alle diverse forze pubbliche esistenti nel rione, sul costume, sui pubblici spettacoli, sull' accattonaggio, sui detentori d'armi. Inoltre hanno incombenza di conciliare ad un tempo, e pacificare le piccole differenze, anco domestiche, di giudicare nelle cause economiche sino alla somma di scudi cinque, procedere, e punire in via correzionale, con arresti, precetti, ed ammonizioni ec. Finalmente i presidenti de' rioni disimpegnano altre delicate attribuzioni ordinarie, e straordinarie, che li rendono benemeriti della popolazione, e del governo.

Assumendo i conservatori di Roma nella sede vacante, per singolar privilegio loro accordato dalle costituzioni apostoliche, il comando di molte cose, invigilando specialmente alla sicurezza della città, seguita la morte del Papa, restano i presidenti regionari con dispacci del governatore di Roma, e de' conservatori stessi, nominati, e sostituiti agli antichi Capo-rioni, finchè dura la sede vacante, e perciò ne disimpegnano le analoghe ingerenze, e prerogative, le quali consistono, I. Nel ricevere dai conservatori, ed inalberare fuori d' una delle finestre della presidenza, le bandiere rispettive. II. Nell'avere a loro disposizione un deputato della milizia capitolina, ed un comune dei capotori, per servirsene pel disimpegno degli ufficii di Capo-rioni, per la pubblica tranquillità, e per la continua relazione col magistrato romano de' conservatori. E ad oggetto di non trovarsi questi, per le ulteriori riforme nella legislazione, in collisione colla direzione generale di polizia, fu loro limitato, e stabilito l' esercizio della giurisdizione in tempo di sede vacante. III. Nel procedere in tutte quelle materie, nelle quali il presidente procedeva, ed agiva in linea correzionale. IV. In tutto ciò, che ha riguardo alle contravvenzioni di contro ora sull'apertura, e chiusura delle botteghe dei caffettieri, osti, ed altri pubblici spacciatori di liquori.

La qualifica, e nome di Capo-rione ad ogni presidente regionario, ebbe principio coll'autorità del Cardinal camerlengo, e di concerto del governatore, e conservatori di Roma, nella sede vacante per morte di Pio VII, accaduta ai 20 agosto 1823, e proseguì regolarmente nelle successive sedi vacanti, nelle quali però non ebbe luogo, come si praticava allorchè esistevano i Capo-rioni, la formazione in ogni regione d' un quartiere di milizie capitoline, per la quantità delle milizie che presidiano Roma attualmente. Il senato romano però, dopo aver radunata la milizia urbana de' capotori, chiama a sè i presidenti de' rioni di Campitelli, e di Regola, che facendo le veci degli antichi Capo-rioni, spedisce col capitano di detta milizia ad aprire, giusta l' antica consuetudine, le carceri nuove, e quelle di Campidoglio, affine di liberare i

detenuti rei di piccole colpe, giacchè quelli di gravi delitti preventivamente si trasferiscono in Castel s. Angelo. Di fatti nelle ultime tre sedi vacanti, i presidenti Capo-rioni di Campitelli, e di Regola, in abito di città, preceduti da sei fedeli di Campidoglio colle mazze, ed accompagnati dal capitano de'capotori, come capotoro del rione, da un notaro capitolino, e da trentasei capotori cogli uffiziali, tutti vestiti colla montura di gala, portando inalberata la bandiera del rione, a tamburo battente, si recarono quello di Campitelli alle prigioni di Campidoglio, e quello di Regola alle carceri nuove, e liberarono i detenuti per lievi colpe, che nelle tre dette epoche ascesero a novantotto, un dopo l'altro separatamente.

CAPOTORI. Milizia urbana del magistrato romano, ed anche guardia Pontificia, composta di cittadini romani. Anticamente i Capotori si chiamarono *Comites Stabiles*, o *Constabili*, ed i loro uffiziali *Capotauri*, o *Capotori*, poi *Milizia Urbana*, o *Capitolina del popolo romano*, ed anche *Guardie del popolo romano*. Sempre però furono conosciuti sotto la volgare denominazione di Capotori, sebbene fossero appellati ora urbani, ed ora deputati, oltre la milizia dei feudi del senato romano. Per dire della loro origine, uffizio, ed altro, che li riguarda, fa prima d'uopo ripetere alcuna cosa sui *Rioni di Roma*, de' quali, oltre al proprio articolo, si trattò relativamente anche all' altro de' Capo-Rioni.

§ I. *Capotori* o *Milizia Urbana di Roma.*

La città di Roma sì favorita dalla Provvidenza, meritò di essere contraddistinta coll'attributo di *eterna*, forse più per la costanza nel conservare perpetuamente sotto diverse nomenclature le sue primitive istituzioni, di quello che per l'immensità de'suoi dominii e la lunga durata del suo impero, come rilevasi dalla sua storia. Lo stesso statuto pubblicato da Gregorio XIII, e sanzionato a'23 giugno 1580 colla sua bolla, *Urbem Romam*, nel quale si divide l'amministrazione della città ne' suoi consigli pubblico, e segreto, ne' conservatori, nel senatore, nei capo-rioni, ne' maestri di strada ec., ci adombra gli antichi comizii del popolo, il senato, i consoli, il pretore, i tribuni, gli edili ec. E ciò, che avvenne nelle istituzioni politico-amministrative, si osserva ancora ne' metodi di conservare la pubblica tranquillità per mezzo di una forza interna, ed esecutrice delle leggi.

Roma antica fu divisa in regioni, o rioni, come diciamo oggidì, e sino dai primi tempi cesarei, ne contava quattordici, i quali esistono tuttora. Ogni regione aveva un *curator*, un *denunciator*, ed ogni vico quattro *magistri*, ai quali presso a poco corrispondono i capo-rioni, e i tre deputati voluti dallo statuto romano. A coadjuvare gli antichi curatori delle regioni, e a mantenere la pubblica tranquillità, Cesare istituì sette coorti. Per lo statuto poi del 1580 (come si legge nel Fensonio *ad Statutum Urbis, Adnot.* al cap. 18 lib. I, e cap. 8, lib. III) non furono istituite cose nuove, ma solo si riformarono quelle, che i romani *sibi a majoribus relicta habebant*, e che erano forse confuse *ob temporum vetustatem, et magistratuum fortasse negligentiam*, e venne riorganizzata una forza, che, come le

antiche sette coorti urbane, invigilasse all' interna tranquillità della città. Gl' individui componenti questo corpo urbano assunsero il nome allora molto comune in Europa di *comites stabiles*, constabili, o costabili. Si compose esso di numero trecento teste, i suoi uffiziali furono appellati *capotauri*, o *capotori* e *capitori*, venendo divisi in un numero corrispondente fra le tredici regioni, nelle quali era allora divisa la città. Sisto V però, successore immediato di Gregorio XIII, unì la XIV regione di Borgo, chiamata anche *città Leonina* all' amministrazione della romana magistratura.

I rioni de' Monti, di Colonna, di Ponte, e di Trastevere ebbero ognuno trenta *comites stabiles*, e venti per cadauno gli altri nove rioni. I constabili (ciascuno nella sua regione) dipendevano dal capo-rione, come meglio dicesi a quell' articolo, il quale corrispondeva al priore dei capo-rioni, ch'era il comandante superiore di questa forza, come tuttora prosiegue ad esserlo. I capotauri, in volgare denominati capotori, ufficiali di questa milizia, dovevano o confermarsi, o nuovamente eleggersi dal corpo de'constabili, metodo che oggi vediamo imitato in Francia nelle guardie nazionali, e gli stipendii degli stessi constabili si facevano pagare dal priore de' capo-rioni, loro supremo comandante. Era poi cura de' constabili, sotto la direzione de' proprii uffiziali capotauri, d' invigilare alla pubblica tranquillità, e di eseguire gli ordini del rispettivo prefetto, o capo della regione. Della milizia dei feudi del senato romano, si tratterà in fine di quest' articolo.

Nel tempo della sede vacante, in cui era bisogno di maggior forza per mantenere la pubblica tranquillità, questo corpo si aumentava con istraordinarii arruolamenti, ed era impiegato al servigio interno di Roma, al presidio del Campidoglio, al ghetto, alle porte della città, andando in unione ai capo-rioni di Campitelli, e Regola, a liberare i detenuti nelle pubbliche carceri e in quelle capitoline, atto di giurisdizione conservato sino a' nostri giorni nelle sedi vacanti per la morte di Pio VII, Leone XII, e Pio VIII, colla sola differenza (come si disse all'articolo Capo-Rioni), che in luogo di questi antichi magistrati, adempirono alle loro funzioni, e attribuzioni, gli attuali presidenti regionarii, i quali dopo le riforme legislative operate da Pio VII, nel 1816, assunsero in gran parte le ingerenze de' capi delle regioni.

Non riuscirà poi discaro, che qui si riporti quanto analoganente scrissero il Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, pag. 59, 90 e 91 del tom. I, e Novaes, *Dissertazioni storico-critiche, del Conclave*, tom. I, pag. 91, 117 e 161. Seguita la morte del Sommo Pontefice, ed annunziata alla città l' infausta notizia col suono lugubre della campana maggiore del Campidoglio, il capitano de' Capotori partiva dal Campidoglio medesimo con uomini armati, e giunto al rione della Regola, ne prendeva la bandiera, recandosi a suono di tamburo ad aprire le pubbliche carceri, per porre in libertà i delinquenti di piccoli delitti, giacchè quelli rei di maggiori venivano per cura del governatore di Roma fatti trasportare in Castel s. Angelo. Altrettanto facevasi colla bandiera del rione Campitelli alle carceri capitoline, pei prigioni debi-

tori di piccole somme. Il magistrato di Roma, adunandosi subito in Campidoglio, creava immediatamente dall'ordine de' nobili il capitano delle milizie del popolo romano, che si arruolavano per la sede vacante, in numero di duecento sedici soldati, benchè prima di Clemente XII fossero trecento. Aveano esse un alfiere nominato dal Cardinal camerlengo, due sergenti, nove caporali, un foriere, un aiutante, un cancelliere, e due tamburini, l'uffizio dei quali, e del restante della soldatesca, spirava colla elezione del nuovo Pontefice. Il magistrato romano creava pure i capotori, che dovevano fare la ronda di notte, prendendo per ciò molte volte un uomo per ciascuna casa, e per maggior sicurezza lo stesso magistrato comandava ai capi delle famiglie di tenere la notte un lume alla finestra, non essendosi ancora attivata l'attuale notturna illuminazione, il qual lume, nel conclave per la morte di Benedetto XIV, nel 1758, fu sospeso nel tempo che in Roma s'introduceva il fieno, per evitare un qualche incendio.

Prima della riforma fatta da Clemente XII, nel 1732, col chirografo *Avendo Noi*, in forza del quale fu soppresso l'uffizio di quelli, che custodivano le porte, il detto Pontefice regolò le spese dei conclavi, e si occupò ancora delle milizie urbane, e loro uffiziali, imperocchè pagando la camera apostolica per tal motivo al senato romano, mille e cinquantacinque scudi, ad ogni dieci giorni della sede vacante, egli ridusse le paghe alla metà, eccettuando i tredici capo-rioni, col loro priore. Ad essi in luogo di scudi venticinque ogni dieci giorni, volle che se ne dessero solo diciassette per cadauno. Il quartier generale di questa truppa urbana stabilivasi nel portico di Campidoglio, sotto l'abitazione de' conservatori di Roma, ed altri piccoli quartieri erigevansi ne' quattordici rioni della città, donde le milizie uscivano per le ronde sì di notte, che di giorno per la pubblica quiete. E nel giorno, in cui i Cardinali entravano in conclave, le stesse milizie si schieravano sulla piazza vaticana, e poscia passavano ad occupare tutti i nominati quartieri.

Ritornando agli antichi constabili, e capotauri loro uffiziali, questa milizia, siccome composta di cittadini, in progresso di tempo assunse il nome, che le competeva, cioè di *milizia urbana del popolo romano;* ma non avendo uniforme, soltanto nel 1740, nel tempo del conclave, per la morte di Clemente XII, col consenso del sacro Collegio de' Cardinali, ebbe un uniforme, e un distintivo, come rilevasi da una iscrizione lapidaria, che si legge nel palazzo conservatoriale. Tuttavolta il numero 8078 del *Diario di Roma*, del 1769, riporta che la processione dell'arciconfraternita di s. Anna fu in quell'anno decorata dalle bandiere dei quattordici rioni di Roma, coi rispettivi capotori dei medesimi, vestiti con abito di città, detto di spada e cappa, e torcie accese in mano, per grazia accordata al sodalizio dai conservatori, e priore de' capo-rioni del popolo romano.

Nel 1775, allorchè fu assunto al Pontificato Pio VI, ottennero i Capotori un nuovo uniforme di que' medesimi colori rosso e giallo, *rubri et flavi coloris*, che oggi indossano, e ciò in vigore di un rescritto emanato dai conservatori dell'udienza Pontificia de' 27 settembre del detto an-

no. Frattanto le istituzioni statutarie col trascorrere de' secoli andavano illanguidendo, ed ai capo rioni poca autorità rimaneva, cosicchè le attribuzioni de' constabili erano diminuite in modo, che il loro numero di trecento sembrava superfluo. Fu allora che, con apposito regolamento approvato dalla segreteria di stato, a' 15 giugno 1790, gli antichi constabili componenti la milizia urbana del popolo romano, furono organizzati all' incirca come tutte le altre truppe di linea, che nello stato Pontificio ebbero origine nel decorso secolo; cioè ebbe due ufficiali superiori col titolo d' ispettori, che assunsero in prima entrambi i distintivi di colonnello; distintivi che conservati nel più anziano di questi uffiziali, rimasero al iuniore le spalline di maggiore. Fu costituito il corpo in una compagnia di cento dodici teste, oltre i Capotauri, o Capitori, o Capotori, e gli fu dato un capitano, ufficiali, e sott' ufficiali di compagnia, secondo il costume degli altri corpi militari.

Sul declinare del secolo XVIII, le vertigini repubblicane investirono anche Roma, e dopo la morte di Pio VI, accaduta nel 1799, a Valenza di Francia, non si praticarono in Roma le consuete formalità della sede vacante, anche perchè il sagro Collegio si adunò in Venezia per dargli il successore. Eletto ivi, nel marzo 1800, Pio VII, *Chiaramonti*, stabilì di fare la sua entrata in Roma a' 3 di luglio. Mancava però ogni guardia, ed ogni milizia Pontificia, onde la milizia urbana dei Capotori supplì a quanto era necessario. Circondò questa il suo nuovo sovrano, ed ebbe l'onore di prestargli servizio nel palazzo apostolico Quirinale, schierandosi un distaccamento di essa per le scale, e per le anticamere, avente alla testa i suoi ispettori marchese Filippo Bonadies, e conte Filippo della Porta. Ecco anzi come il Cancellieri, ne' suoi *Possessi*, pag. 485, ciò descrive. » All'arrivo che » fece in Roma la truppa napoleta- » na comandata dal generale Naselli, » il conte Filippo della Porta Ro- » diani, ispettore della milizia ur- » bana, unitamente all' aiutante Gio- » vanni Pagliucchi, ora aiutante » maggiore capitano e cavaliere del- » lo speron d' oro, sapendo che gli » individui di detta milizia si aveano » conservate le loro monture, rimi- » sero in piedi la propria truppa, » e la posero in attività, prestando » tutto il servizio, che in tal tempo » occorreva in tutta la città. In » conseguenza di ciò si seppe, che » la santità di nostro Signore Pio » VII era per dirigersi a Roma sua » sede, e non avendo veruna guar- » dia per sua sicurezza, lo stesso » conte della Porta, e il marchese » Filippo Bonadies, ispettori di detta » truppa, avanzarono supplica in » Venezia colla esibizione della loro » guardia, che Sua Santità si degnò » di accettare; onde per un intero » bimestre supplirono in luogo della » guardia svizzera, e de' cavalleg- » gieri, con tanta fedeltà ed esat- » tezza, mediante la somma vigilan- » za dell' aiutante Pagliucchi, che la » Santità Sua in benemerenza, si è » benignamente degnata di fissare » la stessa guardia nell' anticamera » Pontificia, in luogo della guardia » de' cavalleggieri. Quindi anche nel- » le solenni funzioni della Santità » Sua tutta la compagnia de' capo- » tori, in divisa rossa, e armata di » carabina, presta il suo servizio, » intervenendovi ancora come ispet- » tore della stessa guardia, col ran- » go di colonnello, il marchese Do-

menico Serlupi. *V.* Cavalleggieri.

La milizia urbana de' Capotori, in solenne attestato di gradimento del sovrano Pontefice Pio VII, con biglietto di monsignor Marino Caraffa maggiordomo, in data de' 9 agosto 1800, ricevette pertanto la soddisfacente riprova, che Sua Santità, in considerazione de' prestati servigi, e della fedeltà, e puntualità con cui erano stati adempiuti, comandò che sino a nuovo ordine la milizia urbana de' Capotori facesse parte della guardia della sacra sua persona, e de' palazzi apostolici, ove le fu dato un luogo per riunirsi. Nella medesima epoca, quantunque ristrettissima di numero la milizia urbana, fino all' aprile 1801, guarniva la segreteria di stato, e a tutto agosto del medesimo anno 1801, montava regolarmente la guardia alla depositeria urbana, il che risulta dai registri dei servigi prestati dai Capotori n. 1.° e 2.° degli anni 1800, e 1801.

Nel solenne possesso poi, che prese lo stesso Pio VII, a' 22 novembre 1801, i Capotori in numero di oltre ottanta, col capitano Paolo Salviucci, e l'ajutante Giovanni Pagliucchi, armarono sulla piazza lateranense il triclinio, e tirarono il cordone dall'una all' altra parte della strada, perocchè il senatore coi conservatori, priore de' caporioni, e gli altri del magistrato romano, invece del Campidoglio, ivi fecero il consueto omaggio di sudditanza al Papa.

Faremo qui menzione, che nei possessi solenni de' senatori di Roma, i Capotori coi loro capitani, e colle quattordici bandiere spiegate de' rioni, precedevano il nuovo senatore. In fatti si legge da varie relazioni di tali possessi, riportati dal Cancellieri nelle sue *Campane*, che precedevano il senatore con molti tamburi, armati di spade e archibugi, e che per letizia scaricavano spesso; che inoltre erano ben vestiti con pennacchi e bende di diversi colori, e in bella ordinanza, gli artisti di Roma chiamati Capitori, o contestabili, o soldati del popolo romano, i quali solevano fare la guardia ai caporioni, e quando questi erano creati, li accompagnavano al Campidoglio e ricevevano da essi una propina. La loro insegna rossa portavasi in mezzo ad una squadra armata di picche.

Occupata nuovamente Roma dai francesi, e ristretto il Pontefice Pio VII nel palazzo Quirinale, la milizia urbana non solo continuò fedelmente l' interno servizio in tal palazzo, ma senza curare i pericoli, a cui si esponeva, assunse prontamente la nuova coccarda, decretata nel 1809 dal Cardinal Pacca, allora prosegretario di stato, e vietata dal generale comandante le armi francesi.

Ritornato quel Pontefice, nel 1814, gloriosamente alla sua capitale, dopo il penoso esilio di cinque anni, nel mentre che mancava il servizio degli altri corpi militari, la milizia urbana de' Capotori riprese la sua antica uniforme, e la coccarda onoratamente conservata. Quindi il colonnello di essa, con ordine del giorno de' 23 maggio, intimò pel dì seguente ai Capotori di festeggiare il tanto desiderato ingresso del Sovrano Pontefice, ed incominciare il primiero servigio. Il magistrato romano in sì avventuroso giorno andò incontro al supremo Gerarca, e gli presentò gli omaggi di fedeltà del popolo romano, colle chiavi della città, seguito dalla milizia urbana, che subito riassunse l'antico suo onorevole posto presso

sua Santità, accompagnandola nella solenne entrata. Poscia per sovrana clemenza, monsignor Rivarola maggiordomo, ed ora amplissimo Cardinale, decretò con grazioso biglietto de' 19 aprile, che la guardia dei Capotori fosse dichiarata stabile, e distinta cogli attributi d'una delle guardie Pontificie; e dal medesimo Pio VII venne assegnata la somma di scudi cinquanta il mese, di ripartirsi mensilmente a quelli che avessero montato la guardia, nell'anticamera Pontificia. Quindi è, che in tutti i giorni nei quali il sommo Pontefice dà udienza, essa guarnisce la prima anticamera, e il suo ajutante sta nella terza, cioè in quella dei bussolanti. Interviene in molte funzioni, cui assiste, o celebra il Papa, come nella settimana santa, nei Pontificali solenni, e per le cappelle Papali della prima domenica dell'avvento, della purificazione, dell'annunziata, di s. Filippo, dell'ascensione, di s. Gio. Battista, dell'assunta, di s. Maria del Popolo, di s. Carlo, ed in altre funzioni, anche straordinarie, non che nella processione del *Corpus Domini*, ec.

Oltre tali onorifici servigi, e quelli molti, che presta al magistrato romano, ed in Campidoglio, la milizia urbana de' Capotori prestava que' servigi di piazza, che le erano comandati, specialmente nel tempo di carnevale, che venne solo interrotto posteriormente, e nel 1835 per alcune vertenze di preeminenza colla guardia civica, istituita nel declinare del secolo XVIII, rinnovata ed aumentata nel 1816. Nelle ultime tre sedi vacanti la milizia dei Capotori, con ispeciale annuenza dei Cardinali camerlenghi di s. Chiesa, compì il suo arruolamento, prestò il suo servigio in Campidoglio, al ghetto, e negli altri luoghi ove richiedeva la circostanza, perlustrò la città con pattuglie, adempiendo a tutto ciò, ch'era anticamente inerente alle sue attribuzioni, come sopra abbiamo accennato.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI, amorevole verso la romana magistratura, e tutto ciò che la risguarda, nell'anno 1839, volle per la prima volta con sovrana generosità, e per ispeciale favore, che la milizia de' Capotori, a spese del pubblico erario, ottenesse un duplice, decente, ed elegante uniforme, ed insieme un nuovo completo armamento. E bene lo meritava, siccome quella, che composta di tutti cittadini romani, ebbe sempre per sua caratteristica l'onore, e la fedeltà. Passiamo ora a parlare dei Capotori, o milizia dei feudi del senato romano.

§ II. *Milizia dei feudi del senato, e popolo romano.*

Il senato romano del medio evo, siccome si disse superiormente, ritenendo per la tranquillità di Roma la milizia urbana, per quella de'suoi feudi, e pel presidio de' luoghi forti di sua giurisdizione, ebbe costantemente altro corpo militare, che tuttora conservasi. Tal corpo, nel secolo XVI, chiamavasi *Dei soldati delle battaglie del popolo romano*, ed oggi distinguesi col titolo *Delle milizie de' feudi del popolo romano.* Abbiamo da documenti autentici, che nel 1556, nel Pontificato di Paolo IV, tal corpo oltre di custodire la città di Cori, e Magliano, e i castelli di Vitorchiano, e Barberano, feudi del senato romano, presidiava eziandio la rocca della città

di Tivoli, a quel tempo ancora soggetta al medesimo senato.

Sebbene esattamente non si conosca l'antica organizzazione e la divisione di questo corpo, che per altro componevasi di varie e separate sezioni, certo è, ch'esso dipendeva interamente da un comandante in capo, col titolo di capitano, ovvero duce. Esso veniva eletto dal pubblico consiglio, e godeva di molte facoltà, come di scegliere gli uffiziali subalterni, giudicare i delitti, e persino punirli coll'estremo supplizio. Fruiva d'uno stipendio, il quale proporzionatamente si esigeva dalle comunali amministrazioni degli stessi feudi. In origine la durata del suo uffizio era di un anno, in progresso divenne triennale, quindi a vita, come è tuttora. Allorchè cessò di fatto la riunione de' consigli capitolini (il che avvenne verso la metà del secolo XVII), i comandanti del medesimo corpo furono eletti dai conservatori di Roma, e la loro nomina sanzionavasi dal sovrano Pontefice. Nella stessa epoca i comandanti assunsero la qualifica di *Colonnello*, ed anco di *Kiliarca*, siccome forse più analoga agli usi del tempo. Questo grado di uffiziale superiore fu sempre ricoperto da nobili romani, e nella loro serie più anticamente rinvengonsi gl'illustri nomi dei Frangipani, dei Savelli, degli Orsini, e de' Tolomei, siccome più modernamente si leggono registrati quelli dei Grassi, dei Muti, de' Capranica ec. Nel Pontificato di Clemente XIV fu fatto colonnello il cav. Odoardo de' cinque Quintilii, il quale disimpegnò tale incarico fino al 1804, in cui ottenne un onorevole riposo. A' 30 agosto gli fu dato in successore il cav. Pietro Ricci marchese Rondinini, attuale vigilantissimo colonnello comandante generale di questa milizia.

Con superiore disposizione l'uffizio di colonnello della milizia dei feudi, fu riunito all'altro di colonnello della milizia urbana, locchè dovrà in fatto avverarsi alla prima vacanza di uno de' due attuali uffiziali superiori di questa milizia, cioè il detto cav. Ricci, marchese Rondinini, e il marchese Bartolomeo Capranica, colonnello de' capotori.

Quantunque, lo ripetiamo ancora, non si possa stabilire con precisione quando sia stata organizzata questa antica milizia dei feudi del senato romano, rilevasi per altro dalle diverse patenti spedite agli uffiziali di grado inferiore al colonnello, che suddividevasi in piccoli corpi, e compagnie. Oltre i sopraindicati servigi, forniva essa uomini nelle occasioni delle sedi vacanti, per completare l'armamento della milizia urbana de' capotori, che in quelle circostanze, come si disse, ordinavasi dal senato. Sotto il Pontificato di Clemente VIII, eletto nel 1523, con editto del Cardinal Aldobrandini, nipote del Papa, furono accordati alle milizie de' feudi, tutti i privilegi goduti dalle altre milizie Pontificie, privilegi, che da esse si fruirono pacificamente sino al 1798, epoca in cui tutte le istituzioni romane, in uno a questo corpo, furono abolite per le vertigini repubblicane. Tuttavolta nel Pontificato di Pio VII, con biglietto della segreteria di stato de' 14 luglio 1804, la milizia de' feudi fu ripristinata, e nel dicembre del medesimo anno, con altra disposizione della segreteria di stato vennero tornati in vigore gli antichi privilegi, dettagliati in apposita ordinan-

za. Fu allora precisamente, che la milizia de' feudi conseguì una organizzazione più analoga ai tempi, e conforme a quella ricevuta dalle altre milizie provinciali dello stato ecclesiastico.

Diviso fu il corpo in due battaglioni di fanteria, ed in uno squadrone di cavalleria. Ogni battaglione si compose di quattro compagnie, e fu sottoposto al comando di un ufficiale superiore, ch'ebbe il grado di maggiore, cui fu aggiunto un aiutante maggiore. Ciascuna compagnia ebbe il suo capitano, due tenenti, e i sotto uffiziali come gli altri corpi. Lo squadrone di cavalleria fu composto di due compagnie, preponendosi al comando di esso un altro maggiore, a cui fu assegnato un aiutante, e ogni compagnia ebbe il capitano, due tenenti, ed i soliti sotto uffiziali. Ma non andò guari, che tal milizia di nuovo si soppresse nel 1809, nella invasione imperiale francese, e soltanto al ritorno in Roma di Pio VII, con autorizzazione della segreteria di stato, emanata a' 6 dicembre 1814, le fu ridonata l' antica esistenza. In progresso, nelle turbolenze del 1831, furono alla medesima distribuite delle armi, e fu utilmente impiegata al mantenimento della pubblica tranquillità. Nel 1835 però nacque discussione, se i suoi individui avessero il privilegio di portare le armi da caccia allorchè incedono senza uniforme, e fu decisa la vertenza dalla segreteria di stato a favore del corpo.

Questa milizia ha l' uniforme suo proprio, e continua a prestare un onorato servigio, disimpegnando nei feudi del senato romano quelle attribuzioni, che nelle altre città e paesi dello stato ecclesiastico si prestano dalle così dette milizie di riserva. Quantunque incompleto nei suoi quadri, tal corpo è però diviso ne' feudi nel modo seguente. A Cori vi ha un battaglione di fanteria, ed una compagnia di cavalleria; a Magliano vi sono due compagnie di fanteria, ed una di cavalleria; a Vitorchiano, ed a Barberano una compagnia di fanteria. Tutto il corpo è sottoposto al colonnello, o Kiliarca, che ha presso di sè un aiutante maggiore, dipendendo ordinariamente dal magistrato, o senato romano, ed anche dal Pontificio governo, per mezzo della segreteria di stato, o della presidenza delle armi, ogni qual volta vengono trasmessi ordini in nome del sovrano Pontefice.

CAPPA. Veste ecclesiastica, e ornamento di chiesa, che, secondo il Macri, solevasi portare principalmente dai cantori (*Vedi*), e dai coristi nelle feste solenni. Usasi dal Papa, dai Cardinali, da' vescovi, da' prelati, da' canonici, e da' beneficiati, e per antico privilegio ne hanno l' uso i cubicularii Pontificii, ed altri, variando nelle forme, nel colore e nel drappo, come si dirà. In latino viene chiamata *Cappa, o Capa, sacra trabea, vestis pluvialis*, e pel suo cappuccio (*Vedi*), da molti scrittori si chiama *Caputium, et Capitium.*

La cappa de' frati è una specie di mantello, con un cappuccio al di dietro, il quale dicesi anco capperuccia, ed è usata da alcuni Ordini religiosi in diverse forme, specie e colori, come si può vedere a' loro articoli, anzi anticamente una sorte di colore si chiamò *Cappa di frati*, ed in latino tal cappa si dice *pallium, vestis cucullata, casula.* Il Ducange nel suo *Glossario* ecco come la descrisse: *Cappa tunicae talaris, et la-*

xioris species fuit, quasi caeteris vestibus superinduebatur pallii instar, unde Origines, cap. 31, *capam dictam scripsit, quia quasi totum capiat hominem. V.* il Burio, *Onomasticon etymologicum*, alla parola *Cappa.*

La Cappa viene originariamente dal mantello degli antichi detto *Penula*, che essi adoperavano contro il freddo, e la pioggia. La penula era una veste rotonda, che ricuopriva tutta la persona, senza veruna apertura, eccettuata quella per cui s' introduceva il capo, onde veniva sostenuta dalle spalle, dietro le quali era aggiunto un piccolo cappuccio, che cuopriva il capo. Da ciò appunto si disse *Cappa*, o *Capa*, dalla parola latina *caput*, o dal verbo *capere*, perchè le cappe racchiudono tutto il corpo intiero; onde cappa e cappuccio in origine servì ad indicare un gran manto con cappuccio unito, che si rialzava sopra la testa. Ma siccome dalla forma della veste penula, procede la casula, o pianeta, adoperata dai sacerdoti, ritenuta dai greci, e variata nella forma dai latini, così dalla medesima cappa, o penula, ebbe origine la cappa detta *pluvialis*, e volgarmente *piviale* (*Vedi*), e si adoperava in tempo di pioggia anticamente nelle pubbliche processioni, non solamente dal clero, ma dai cantori, e dai laici; anzi la Cappa fu poscia comune anche alle donne, per cui non è stata mai annoverata tra le vesti sacre, perchè *non benedicitur, cum sit paramentum ad sacrificium ordinatum*, ma piuttosto, come si disse, ordinato alla difesa del corpo, o dal freddo nelle chiese, perchè poi fu aggiunta la pelle, o dalla pioggia nelle strade.

La Cappa, detta piviale, variò nella forma, pure in essa non mai s' introdusse il capo, come nella penula, ma s' imponeva sulle spalle. E siccome era tutta aperta nella parte anteriore, così si riunivano ambedue le parti sopra al petto, o con fibbie, o con altri legami, come tuttora si usa, affine di poter aver libere le mani per sostenere i libri del canto, adoperare il turibolo, ed eseguire le altre azioni negli ufficii divini, e sacre funzioni della Chiesa. Quindi per molti anni Cappa si chiamò il piviale, e ne' rituali antichi, parlandosi di quello del Papa, si trova pure appellato col nome di Cappa, osservando il Bernini, *il tribunale della Rota*, p. 37, che il piviale sino al secolo X continuò a chiamarsi Cappa, onde ne venne la distinzione tanto del nome, quanto della forma della veste, che dell'uso. Per altro nella Cappa rimase il cappuccio del piviale, ed in questo la similitudine della Cappa. La Cappa divenne una veste di comodo, di distinzione e di onore, e non comune che ad alcuni ecclesiastici, principali dottori, e cubicularii Pontificii ec., ed il piviale fu soltanto ristretto ad uso degli ecclesiastici, siccome veste sacra. Ne rimase però l'uso agli avvocati concistoriali, benchè laici, per la coronazione, e pel possesso de' Papi. Per altro l' imperatore se assiste nella cappella Pontificia al mattutino della notte di Natale, per cantare la lezione, il deve portare non coll' apertura sul braccio destro, come gli altri sovrani, nel ricevere il donativo dello stocco benedetto, o per altre funzioni, ma *ante pectus ut episcopi.*

Tuttavolta il detto Gavanto, *De rub. missae*, tit. 19, scrisse: *Pluvialis, et Cappa sunt idem*; ma il Bonanni, *Gerarchia eccl.* pag. 432, ri-

flette, che quantunque col medesimo nome anticamente si appellassero ambedue le vesti, nulladimeno non furono la medesima veste, essendo il piviale aperto nella parte anteriore, ritenendo la sola forma del cappuccio de' primi secoli. Ma la Cappa sempre fu chiusa, e ad essa fu sempre congiunto il cappuccio. Che questa sorte di veste fosse comune ai diaconi nel VI secolo, lo afferma s. Gregorio di Tours, che visse nel 596, come riporta il Mabillon, *Liturg. gall.* cap. 7, lib. I, che la *Casula*, e la *Capsa* erano due cose diverse. La casula significava la veste sacerdotale, ma la capsa era la veste usata dal diacono, la quale, quasi simile nella forma, era di lino bianco ampia e talare senza maniche. » Capsa autem, *dic' egli*, dilatata erat ", e poi soggiunge, che un certo diacono, a cui il vescovo avea donata simile veste, » ex promiscue » indutus absque religione proce- » dens deciso cucullo tegumen ex » illo pedibus aptavit ". Spiegando poi tal sorte di veste, dice: » Erat proinde capsa illud ge- » nus indumenti, quod modo Cap- » pam appellamus, cujus pars po- » sterior humeris dependens pro cu- » cullo, quoniam erat ad caput » operiendum, qualis est Cappa s. » Audomari episcopi in s. Bertini » monasterio hactenus asservata ". Tal sorte di veste deve esser proceduta dal monachismo, come affermò Macri nel *Hierolexicon*, al vocabolo *Cappa*. » Cappa haec ab habitus » monachorum forma desumpta fuit, » quando ecclesiam gubernarunt "; giacchè sino dal IV secolo, in cui si propagò il governo della chiesa con l'elezione di un maggior numero di santi vescovi scelti dai monaci, come si ha dal Baronio all'anno 328, e dal Bisciola nel compendio degli *Annali ecclesiastici*, la sopraveste monastica volgarmente chiamata cocolla, facilmente diede occasione di adottarsi dal clero una simile veste, ampia e talare anche per riparo dal freddo nelle lunghe funzioni, e nel salmeggio diurno, e notturno in tempi rigidi nelle basiliche, nelle quali si sa che mai si interrompeva il salmeggiare, succedendo perciò al primo coro dei monaci, il secondo, e a questo il terzo.

Passato poi tal uso nella Chiesa, e succeduto il clero secolare, con eleggere altro metodo, e rito nel salmeggio, terminò anche l'uso della cappa, che in tal tempo dicevasi *Cappa Choralis*, come notò Matteo Parisio, perchè ordinariamente si adoperava nel coro ove si cantavano i salmi, rimanendo soltanto l'uso di essa nelle funzioni ecclesiastiche per segno, e ornamento di dignità, onde distinguere, e onorare le persone, a maggior decoro delle stesse funzioni. Vi si aggiunse di poi la fodera di pelle di armellini bianca, o bigia nell'inverno, e la fodera di seta nell'estate, e si aggiunse la coda per renderla maestosa, chiamandosi *Cappa magna*, allorchè si spiega, e col lungo strascino di coda ricuopre in giro chi la porta. Il Sarnelli nel tom. II, pag. 62, *Della forma di alcune vesti ecclesiastiche, somiglianti a quelle degli antichi romani*, dice, che la cappa magna del vescovo somiglia assai alla *toga* per la forma, e per l'uso, chiamandosi *Toga trabea* quella ornata nel lembo di porpora, e circondata di faccie larghe tessute della stessa porpora, e questa rassomigliarsi alla cappa magna de' Cardinali. In quanto al significa-

to della cappa del vescovo, essa dinota l'eminente dignità sacerdotale. Ruperto, in cap. 1 *Apocal.*, dice che nella coda, o strascino vuolsi dimostrare, che la dignità sacerdotale durerà sino al giorno del giudizio, secondo la predizione del Salmista: *Tu es sacerdos in aeternum*, Psal. 109. Si porta poi la coda piegata, e involta sotto il braccio, perchè l'autorità ecclesiastica non si deve manifestare, se non in tempo di necessità per l'onore di Dio, e salute delle anime. La pelle con cui è foderata, e che presso il collo, e sopra il petto si stende, serve di ammonizione a chi la porta, ch'egli è peccatore, come si esprime s. Agostino, *contra mendacium* c. 10, ovvero ch' egli è mortale, come avvertì Origene.

In quanto al manto, o cappa de' vescovi greci antica, e moderna, sappiamo dal Sarnelli, tom. X p. 43, ch' essa è segnata con qualche croce, e con certi O; che rassomigliano al laticlavo de' romani, i quali nella veste senatoria usavano tali segni, che se erano d'oro, chiamavano la veste palmata, e se di porpora verrucata. Gli augustoclavi erano de' cavalieri romani, ed il clavo, o capo de' chiodi, erano alcuni pezzetti di porpora rotondi. Quindi la cappa de' vescovi greci fu increspata nel collo, e aperta davanti; ha per ornamento certe liste di raso rosse e bianche a guisa di fiumi, simbolo della predicazione, che a guisa di fiume sgorga dal seno del vescovo, alludendosi anche al detto di Cristo: *Flumina de ventre ejus fluent aquae vivae.* Le dette striscie dinotano eziandio l'acqua, e il sangue uscito dal costato di Gesù Cristo, come spiega Gregoras al lib. VI, cap. 1. Inoltre la cappa del vescovo greco ha ne' quattro lati altrettante pezze quadre di diverso colore, che rappresentano i quattro evangelisti, ed è chiamata Mandyas.

§ I. *Della Cappa del Sommo Pontefice.*

La cappa, che usava il Papa, era rossa, di velluto, di saja, e di scarlatto, foderata di armellini. La assumeva di velluto nel mattutino della notte di Natale, di saia ne' tre mattutini delle tenebre nella settimana santa, e talora con essa si portò ad adorare la croce la mattina del venerdì santo, e di scarlatto era quella con cui assisteva al mattutino dell'anniversario de' fedeli defunti; dopo però il Pontificato di Pio VI non abbiamo esempi, che fosse adoperata dai successori. Il Macri dice, che il Papa nelle cappelle di lutto usava la cappa magna di saia rossa, foderata nel cappuccio con pelli d'armellino, tutta aperta davanti, dall'alto al basso, chiamata dal Cerimoniale *Mantum, Chlamys coccinea, Chlamys rubea.* Il Sestini nel suo *Maestro di Camera* stampato nel 1634, aggiugne, che quando il Pontefice usa cappa rossa, col cappuccio di essa si cuopre al trono, intanto che si cantano i salmi, non usa mitra, ed entra in cappella il primo dopo la croce, in mezzo ad un Cardinale diacono, e al vescovo più degno. Rileva ancora il Sestini, che essendo stato Bonifacio IX, del 1389, l'istitutore di tal cappa, fu adoperata fino a Leone X del 1513 che la rifece, e dice, che a' suoi tempi ancora durava, onde in duecento e quarant'anni, stante il poco uso, solo due di velluto ne furono fatte. Rileviamo poi dal Cancellieri, nelle *Cappelle Pontificie,* che quando il

Papa nelle suddette funzioni prendeva la cappa rossa di velluto, di saia, o di scarlatto, sedeva al trono senza l'assistenza de' Cardinali diaconi, i quali siedono allora ai loro posti, come si ha dall'Amelio nell' *Ordine Romano XV*, pag. 451, e i due vescovi assistenti al soglio più antichi, gli sostenevano lo strascico, o coda. Noi aggiungiamo, che due camerieri segreti sostenevano i lembi davanti. Quando poi in detti tempi i Papi non prendevano la cappa, come si pratica oggidì, nel mattutino della notte di Natale indossavano il piviale bianco con mitra di lama d'oro, e negli altri mattutini, e funzioni il piviale rosso, con mitra di tocca di argento.

Passiamo a dire della vera origine della Cappa del Papa, del suo colore, forma, uso, ed altro che la riguarda, colla scorta del p. Bonanni, che nella sua *Gerarchia Eccl.* tratta al capo LXXIII, *Della Cappa usata dal Sommo Pontefice assistente agli ufficii divini nella Cappella.* Di questa Cappa si fa menzione nel libro II, cap. 42 *Delle sagre cerimonie,* pubblicato da Cristoforo Marcello, ove trattando del mattutino del mercoledì santo, dice che il Papa » indutus amictu, » alba, cingulo, stola violacea, et » manto cum capuccio inverso su- » pra caput, vel capa rubra de » scarlato sine mitra, etc. ". Della medesima fece memoria il citato Pietro Amelio nel *Ceremoniale*, cap. 75, parlando della VI feria della settimana santa, dicendo che il Papa portandosi ad assistere alla cappella » accipit Cappam de scar- » lato rubeo pectore usque ad pe- » des, ec. " e dichiara che tal rito si usava a' tempi del Cardinal Giacomo Gaetani, creato da Bonifacio VIII suo zio nel 1295, come si rileva nel suo libro de' *Sagri riti*, cap. 93, ove tratta dell' uffizio del venerdì santo: » Papa venit ad ca- » pellam cum Cappa clausa de scar- » lato rubeo, foderata de herminis » clausa a medio pectore rursum, » et aperta deorsum. Cucullam sem- » per tenet supra caput, et sine » mitra in cathedra nuda sedet "; locchè dimostra l'anteriorità della Cappa Pontificia, a quelli che dicono averla istituita Bonifacio IX, del 1389, come rilevasi dal seguente passo riportato dal Cancellieri, *Notizie sulla vigilia di Natale,* p. 21: » De matutinis vero Papa venit » indutus Cappa lanea. Modernis » temporibus est de veluto creme- » sino, foderata de ermellinis. Hoc » adinvenit Bonifacius IX. Cappa » lanea de scarlato rubeo clausa » usque ad medium pectoris, cum » bireta connodata subtus barbam » propter frigus et sine mitra se- » det in dictis matutinis, quas ipse » incipit more solito. Nec stant » ante ipsum, nec ad latera » Cardinales diaconi, sed sedent » in scamnis suis juxta ordinem » suum ".

Altra menzione più antica della cappa del Papa non si rinviene, sebbene molti autori parlando delle vesti Pontificie, nominino vagamente la cappa, il piviale, il manto, la clamide, e il mantello. Tuttavia abbiamo da Anastasio bibliotecario, che appena eletto il Papa, gli s' imponeva la cappa, al qual uso alludendo s. Pier Damiani, quando scrisse all' antipapa Cadaloo, come riferisce il Baronio all' anno 1062, gli disse: » Habes nunc forsan mi- » tram, habes juxta morem Romani » Pontificis rubeam cappam? " Altri

la chiamarono pallio, altri mantello. Così Pietro Diacono nel capit. 29, lib. 4, delle *Cronache di Montecassino*, fece memoria che Alessio, imperatore d'Oriente, mandò » pal- » lium purpureum optimum etc. " La Cappa fu detta Clamide, dicendoci l' Amelio, che il menzionato Bonifacio IX trovandosi in Perugia, ed assistendo alla messa nella notte di Natale, a cagione di quanto soffriva per la stagione rigidissima, depose il piviale, e la mitra, e si vestì della clamide, ossia Cappa chiusa di scarlatto, foderata di pelli di armellino. Che per clamide non si debba intendere sempre la Cappa, ma piuttosto il piviale, si rileva dal canonico Benedetto, che parlando nel cap. XI delle cerimonie usate in *Cœna Domini*, dice che, finita la messa, il Papa » indutus cum cæte- » ris ad palatium in basilica s. Lau- » rentii revertitur, ibique expoliat se » usque ad Dalmaticam, et apposita » chlamyde rubea ipsi ad collum » sedet etc. " Altri poi stimano doversi intendere per clamide quella, che diciamo mozzetta, oppure la mantelletta usata già dai Pontefici più lunga di quelle de'Cardinali, e de' vescovi d' oggidì, che perciò talvolta si legge indicata colla voce *Mantellum*. *V*. l'articolo Mozzetta.

Finalmente in quanto al colore purpureo della Cappa del Papa, e particolarmente di quella della settimana santa, si riconosce la memoria dello spargimento del sangue fatto dal Redentore nella sua passione. Anticamente, in segno di duolo, i Pontefici solevano usare vesti di color nero, come si legge nel rituale del mentovato Cardinal Gaetani cap. 82. Per questa stessa mestizia osservata dai Papi ne' tempi del triduo della settimana santa, vuolsi introdotta la Cappa, e sostituita al piviale per essere meno preziosa di questo, e più conveniente in tal tempo, giacchè essendo il piviale di seta con ricami d'oro fermato con gioiello, o formale di pregio, non si credettero ornamenti convenevoli alla celebrazione della morte del Redentore, e molto meno nella notte di Natale, in cui povero, e abbietto volle nascere in un presepio. E il detto Bonanni riporta nel citato luogo le figure di Eugenio IV, vestito di Cappa, che assistette coll' imperatore Paleologo al concilio generale di Firenze del 1437, e quella d' Innocenzo X, del 1644, presa dal Ceremoniale de' Vescovi, che si pubblicò nel suo pontificato.

§ II. *Cappa de' Cardinali.*

La origine della Cappa Cardinalizia si fa derivare da Bonifacio VIII creato nel 1294, come asserisce nella di lui vita il Ciacconio, e Girolamo Albano alla *quest.* 8, *de Cardin.*, come ancora l'uso della *Porpora* (*Vedi*), al qual articolo si riportano gli esempi anteriori, in cui si fa menzione di Cardinali decorati di essa. Poco differisce nella forma la Cappa Cardinalizia dalla canonicale, e vescovile, se non nell' ampiezza della veste talare a cui fu aggiunto il cappuccio, reso comune in Avignone dopo che i Papi sino dal 1305 vi stabilirono la sede Pontificia. Ivi essendo il clima umido, e freddo, bisognava che si cuoprissero, e difendessero anche con foderare il cappuccio con pelli. Il Davantria nel suo Cerimoniale presso il Macri, afferma che queste pelli furono grigie ne' giorni di lutto, e particolarmente dal mercoledì al sabbato santo; ma poi le pelli furono in ogni

tempo di armellini bianchi, che secondo il beneplacito del Papa, si mettono per s. Caterina a' 25 novembre, e si levano ordinariamente per l'Ascensione. Talvolta però furono messe e levate prima di tali epoche, toccando al prefetto de' cerimonieri, inteso il volere del Papa, mandare la schedula di avviso, per togliere, o rimettere le pelli sulle cappe tanto de' Cardinali, che di ogni altro che abbia luogo in cappella, per mezzo de' pontificii cursori. I Cardinali arcipreti delle basiliche, in esse si uniformano alla consuetudine del capitolo, riguardo alle pelli d'armellini, e se accadesse la celebrazione de' vesperi con intervento del sacro Collegio nella propria basilica, seguono gli arcipreti il costume del capitolo, piuttosto che quello de' colleghi.

Si vuole che anticamente le Cappe de' Cardinali fossero di colore paonazzo, com' è di parere il Macri. Il Sabellico, il Platina, e il Volaterrano sono di avviso, che soltanto Paolo II, del 1464, concedesse a' Cardinali le cappe rosse, insieme ad altri ornamenti, e che Bonifacio VIII avesse loro solo accordato la cappa paonazza, colle vesti di porpora, rimanendo la distinzione a tenore delle funzioni, il colore paonazzo, come si dirà; dappoichè il solo Pontefice usò sempre la Cappa purpurea di lana, e di velluto. Il motivo poi per cui Paolo II determinò la Cappa rossa a' Cardinali, e di cambellotto, e di seta, fu acciocchè anche in questo indumento fossero distinti dai vescovi, e altri prelati, i quali usavano cappe della medesima forma, colore e materia, lasciando per altro a' Cardinali religiosi, meno i chierici regolari, i pp. dell' Oratorio ec., il colore della cappa eguale a quello dell'abito della religione a cui aveano appartenuto, restando però vietata ai primi la seta. In quanto alle pelli delle cappe degli altri Cardinali, frati, o monaci, esse debbono essere anche del colore dell' abito, siccome le loro cappe sono di saja, o mirinosse, non variano mai, e servono in ogni tempo.

La Cappa de' Cardinali si mette sopra il rocchetto, dopo che si sono levati la mozzetta, e la mantelletta, e viene sciolta nella funzione dal caudatario (*Vedi*), che quando è ripiegata sostiene la coda. Colla cappa i Cardinali usano la berretta rossa (*Vedi*), ma nelle cavalcate (*Vedi*), cuoprendosi il capo col cappuccio della cappa, su di esso sovrapponevano il cappello pontificale rosso. Il cappuccio della cappa si pone in testa a' Cardinali quando ricevono dal Papa il cappello rosso (*Vedi*), quando passano dopo tal funzione in cappella pel *Te Deum*, quando danno la benedizione nelle loro chiese titolari, e in altre circostanze. Allorchè i Cardinali entrano in cappella, la Cappa viene spiegata, ed allora comparisce in un modo imponente per la sua ampiezza, ricordandosi con ciò a' Cardinali, ch'essi sono il senato ecclesiastico, incaricato a sostenere il governo del cristianesimo, come spiega il Bonanni, ovvero si può applicare quanto dice il Macri succitato, che cioè rappresenta la grandezza della dignità sacerdotale, la quale durerà sino alla fine del mondo. Si pone sotto il braccio, e si ravvolge, come spiegasi dal p. Tobia Corona, *De' sagri templi* par. 1, pag. 168, per dinotare, che l'autorità e giurisdizione ecclesiastica, si dee spiegare nelle occorrenze per l'onore di Dio, e in ajuto del prossimo, e che pel brac-

cio suole la Sacra Scrittura significare l'autorità sacerdotale essendo stato detto ad Eli: *Praecidam brachium tuum*. In cappella i due Cardinali diaconi assistenti al soglio, dovendo continuamente agire, non portano la Cappa sciolta, ma ripiegata sotto il braccio sinistro. Anticamente ancor essi la lasciavano sciolta, ripiegandola alla meglio sotto il detto braccio, come nota il Cancellieri ne' suoi *Possessi* p. 212, e nelle sue *Cappelle*, p. 118. Nè dee tralasciarsi di avvertire, che le Cappe si sciolgono dai Cardinali soltanto nelle *cappelle Pontificie;* e che il Cardinal Guidiccioni morì nel 1549 per una caduta fatta nell' inciampare sulla coda del Cardinal s. Angelo.

Le Cappe usate dai Cardinali sono tre: la prima è di porpora di amuer ondata, la seconda di seta paonazza, egualmente ondata, la terza di sajetta pure paonazza. Quando sui cappucci di tutte tre non havvi la pelle d' armellino, sono foderate di seta, cioè di porpora la rossa, e le altre due di seta cremisi. E benchè nella IV domenica di quaresima, e nella III dell' avvento i Cardinali vestano di colore rosaceo, le Cappe non sono di tale colore, ma di seta paonazza con pelli di armellino. In conclave i Cardinali non usano le Cappe, ma la croccia (*Vedi*). Tuttavia si ha che anticamente le portavano in conclave con pelli di colore cinerino. Il Macri aggiunge, che una volta i Cardinali assumevano in conclave la Cappa nera foderata nel cappuccio con pelle nera. Ma ai Cardinali è vietato il corruccio, o il color nero, perchè essendo il Papa pel sublime suo grado superiore a tutti, nè dovendo essere turbato per nessun avvenimento, così i Cardinali per la loro dignità devono essere superiori alle cose umane, e per esse non mostrare mestizia, uniformandosi solo alla mestizia della Chiesa nelle vesti, e Cappe paonazze nel venerdì santo, in cui portano quella di sajetta paonazza, mentre i Cardinali creature la assumono nell'esequíe novendiali de' Pontefici, o, per dir meglio, in sede vacante, prima di entrare in conclave. Le Cappe si custodiscono entro saccoccie di tela del medesimo colore, e sono poste in dosso ai Cardinali dai decani, coll' assistenza del maestro di camera o gentiluomini.

In quanto al rito, che i Cardinali di santa romana Chiesa osservano nella variazione dei colori delle Cappe, diremo prima di quella di colore rosso, e poi di quella di colore violaceo, o paonazzo. I Cardinali pertanto usano la Cappa rossa, quando vanno vestiti di rosso, cioè dal vespero della vigilia di Natale, sino alla Settuagesima, e dalla Pasqua di resurrezione, fino alla prima domenica dall' avvento, eccettuati però i venerdì ed altri tempi, in cui vestono di paonazzo. Nondimeno, a meglio spiegarci, le Cappe rosse si assumono in tutti i vesperi e cappelle Pontificie, sebbene il Papa non v' intervenga, purchè esse si celebrino, ne' tempi nei quali si adopera l'abito rosso. Nelle cappelle della Cattedra di s. Pietro, dell' Annunziata, per l' anniversario della creazione e coronazione del Papa, sebbene cadessero in settuagesima, o quaresima, si usano le cappe rosse, ben inteso però, che se tali anniversarii cadessero in una delle domeniche di quaresima, o dell' avvento o della settimana santa, i Cardinali vestiranno vesti e cappe paonazze, ed il restante del giorno useranno vesti rosse. Pure osserva Scipione Amati nel *Maestro di Ca-*

mera del Sestini, che alcuna volta sotto Leone X si praticò il contrario. Nelle cappelle per le elezioni degli imperatori, i Cardinali vestirono abiti e cappe rosse, ad onta che cadessero in avvento o quaresima. Clemente XIV, facendosi consacrare vescovo, volle che la messa fosse semplicemente letta, e non solenne, e che i Cardinali invece dei paramenti sacri, prendessero le cappe rosse.

Le cappe rosse si mettono nella mattina del sabbato santo, in cui vengono levate le paonazze, dopo il versetto *Peccatores, te rogamus audi nos,* ad onta che la sottana, e fascia siano paonazze. Rossa dev'essere la cappa nelle cappelle dell'Annunziata e della Concezione (benchè cadano in quaresima, ed avvento), nelle tre feste di Natale, Pasqua di resurrezione e nella Pentecoste, compresi i vesperi che si celebrano nelle basiliche, come in quelli di s. Pietro. Ma se in questo giorno i Cardinali dovessero recarsi in altro luogo fuori della basilica vaticana, useranno cappa paonazza. È da avvertirsi però, che in tal giorno i Cardinali non possono mettersi la cappa nè in chiesa, nè in sagristia, ma nella camera capitolare de' canonici, ove celebrano le congregazioni ne' novendiali per la morte del Papa, in cappa paonazza. Rossa debb' essere la cappa per cappelle di pubbliche allegrezze, come di vittorie e paci, e quando il Papa battezzi o cresimi ebrei, o altri, ciò che talvolta si fece al battisterio lateranense, eccettuati i tempi in cui si veste di paonazzo, su di che è a vedersi l'articolo Vesti Cardinalizie. Rossa debb' essere pure in tutte le processioni dell' ottava del *Corpus Domini,* e ne' vesperi celebrati col ss. Sacramento esposto. Ne' secondi vesperi della Cattedra di s. Pietro, il Cardinal arciprete usa Cappa rossa, gli altri Cardinali paonazza, come si pratica per quello della dedicazione della basilica a' 18 novembre, in cui l'arciprete, per uniformarsi al capitolo, ha pure messo l'armellino sulla cappa rossa. Nella basilica liberiana, ne' vesperi di s. Maria della Neve, e per l'Assunzione, l'arciprete porta cappa rossa, e gli altri Cardinali l'hanno paonazza. Altrettanto si fa nella basilica lateranense, ne' vesperi dell' Ascensione, di s. Gio. Battista, e a' 9 novembre per la dedicazione della chiesa: anzi in questo vespero l'arciprete, per uniformarsi al capitolo sulla cappa usa l'armellino. Se nei pontificali di Pasqua, di s. Pietro e di Natale, il Papa o non celebra, o non interviene, i Cardinali, in luogo dei paramenti, usano cappe rosse e scarpe nere, ricevendo la comunione i Cardinali diaconi, colla stola sulla cappa sciolta. Altrettanto si dica dei vesperi Pontificali per dette solennità, cioè di s. Pietro e di Natale, in cui i Cardinali rendono l'ubbidienza al Papa colle cappe rosse, indi assumono i paramenti sacri, seppure non li avessero presi, come si praticò talvolta. Non pertanto Pio VIII, benchè per la festa di s. Pietro non pontificasse, ma solo assistesse, volle che il sagro Collegio vi prendesse i paramenti sagri, e le scarpe di colore rosso, avendo similmente praticato Pio VII, pel Pontificale di Pasqua del 1819, in cui celebrò la messa il Cardinal decano, in occasione della presenza in Roma dell' imperatore Francesco I.

Per la cappella Cardinalizia di s. Bonaventura, che si celebra in

ss. XII Apostoli, il sagro Collegio vi si reca in vesti rosse e cappe paonazze, mentre il Cardinal titolare usa cappa rossa. Altrettanto si fa nella cappella Cardinalizia, che si celebra a s. Marcello, per la festa dell' Esaltazione della ss. Croce, giacchè il Cardinal titolare nella sua chiesa, per la piena giurisdizione che vi esercita, nel recarvisi usa sempre vesti e cappe rosse, come abbiamo detto de' Cardinali arcipreti, meno che nelle cappelle di esequie. E se nell' avvento, quaresima, o tempora, e vigilie comandate si celebrassero altre funzioni, compresa quella delle quaranta ore, in cui si espone il ss. Sacramento con processione, allora assumeranno i Cardinali vesti e cappe paonazze, soltanto eccettuata la festa titolare della chiesa, in cui prendono il vestiario e le cappe rosse. Colla cappa e cappuccio in testa, i Cardinali titolari nelle rispettive chiese compartono la trina e solenne benedizione, con indulgenza, che si pubblica da un canonico, o sacerdote della medesima (*V.* Titoli Cardinalizii). I Cardinali legati *a latere,* nel luogo della loro giurisdizione, e secondo il contenuto del breve apostolico, oltre l' uso della croce, e il poter benedire, possono vestire abiti, e cappe rosse nelle cappelle ed altre funzioni.

Passiamo a trattare dei tempi e funzioni, in cui si adopera dai Cardinali la cappa violacea, o paonazza, avvertendosi che questo colore si dee considerare quasi fosse color di porpora, come osservò il Bonanni, capo CIX *Della Cappa Cardinalizia* pag. 436, dicendo, che Plinio riconobbe la porpora di due specie, una di colore acceso, l'altra di colore violaceo, perchè in ognuno spicca il colore di rosa, benchè il primo si adoperi nelle feste solenni, e l'altro ne' diversi tempi dell' anno, e particolarmente quando la Chiesa prescrive i colori di penitenza, mortificazione o lutto, secondo i misteri, che celebra. La Cappa paonazza si porta dai Cardinali di Santa Romana Chiesa ordinariamente, e senza veruna eccezione, oltre quanto abbiamo detto dell' uso della Cappa rossa, ne' concistori tanto pubblici, che semipubblici e segreti. Dal *Diario* però del maestro di cerimonie De Grassis si legge, che quando Leone X ricevette in Bologna nel concistoro pubblico, Francesco re di Francia, i Cardinali assunsero le Cappe rosse. La Cappa paonazza egualmente si adopera dal sacro Collegio nelle dispute, o conclusioni degli uditori di Rota, e degli avvocati concistoriali nell' aula della cancelleria, e nelle chiese, quando sono dedicate ad un Cardinale, come ancora ne' capitoli. Si devono però eccettuare le tre feste di Natale, di Pasqua di Risurrezione, e della Pentecoste, e quelle di s. Pietro, ed ottava del *Corpus Domini,* in cui, come si disse superiormente, le portano rosse. Alle altre conclusioni, i Cardinali si recano in abito senza cappa paonazza, nonchè in tutte le prediche, che si fanno tanto nel palazzo apostolico, che nelle chiese, eccettuate le nominate festività. Quando il p. Micara, predicatore apostolico, fu pubblicato Cardinale in quaresima da Leone XII, continuò a fare le prediche nelle Pontificie camere, al Papa, e al sacro Collegio, per tutto il tempo quadragesimale, vestito colla cappa. Inoltre la cappa paonazza si usa in tutte le cappelle Cardinalizie, meno nelle predette feste, e in

tutte le cappelle dell'avvento, e di quaresima, compresa la lavanda nel giovedì santo. Che se il tesoriere è Cardinale, in cappa somministra le medaglie al Papa pei pellegrini, od apostoli; ritenuto però che nella mattina, e giorno del venerdì santo, la Cappa è di sajetta, la quale dai Cardinali veniva adoperata anche in altre circostanze pel lutto. È ancora paonazza in tutte le esequie, ed anniversari de' fedeli defunti, dei Papi, Cardinali e sovrani, compreso il mattutino de'morti. Se la Purificazione non cade dopo la settuagesima, terminata la funzione delle candele, in cui presero i sacri paramenti, i Cardinali assumono nuovamente le Cappe rosse, colle quali aveano reso l'ubbidienza, altrimenti prendono le paonazze, le quali vengono da essi usate nelle cappelle a s. Lorenzo in Damaso, e nella chiesa del Gesù per la solenne esposizione del ss. Sacramento; che se il Papa non fa la funzione delle ceneri, i Cardinali, in luogo de' paramenti, con cappa le ricevono dal celebrante, e se la festa di s. Gio. Battista cade nell'ottava del *Corpus Domini*, ai secondi vesperi della basilica lateranense, i Cardinali prenderanno le cappe rosse, viceversa devono essere paonazze. Alla messa della beatificazione, i Cardinali della congregazione de' Riti assistono con cappe paonazze. Il Cardinal penitenziere maggiore, tanto quando prende possesso della sua carica, alla sua sedia, nelle basiliche lateranense, liberiana e vaticana, che quando nella domenica delle Palme si reca alla prima per ascoltarvi le confessioni, nel mercoledì santo alla seconda, e nel giovedì santo alla terza, assume sempre la cappa paonazza, che, scioltagli dal suo caudatario, colla berretta in capo si pone a sedere. Inoltre usavano i Cardinali la cappa paonazza nelle cavalcate, recandosi al concistoro pubblico per prendere il cappello Cardinalizio, nelle abiure di errori, e delle sette eseguite nelle chiese, nelle congregazioni avanti al Papa, per le investiture dei dominii della Santa Sede, e per altre funzioni e circostanze. Ne' concistori segreti e pubblici si assume sempre la cappa paonazza, come dicemmo, fuorchè se cadessero nelle feste di Natale, Pasqua e Pentecoste, in cui si adoprerà la cappa rossa.

§ III. *Cappa de' prelati, degli avvocati concistoriali, de' cubicularii, de' procuratori di collegio, dei canonici e di altri.*

Le Cappe de' patriarchi, arcivescovi, vescovi e prelati, che ne hanno l'uso, si resero più comuni, quando i Papi dimorarono in Avignone. Sono tutte di saia paonazza, con istrascico, il quale viene ripiegato e attortigliato, e sorretto nel fianco sinistro da una fettuccia. Nell'inverno si fodera di pelle di armellino, e negli altri tempi, cioè dal mese di maggio al novembre, più o meno secondo le consuetudini, la fodera del cappuccio è di ormesino o di seta cremisi. I patriarchi, arcivescovi e vescovi religiosi usano le cappe del colore dell'abito dell'Ordine cui appartennero, meno quelli autorizzati da Pontificia concessione. Così le pelli, e le fodere di seta si regolano a seconda del colore della cappa, eccettuati i chierici regolari, ed altre congregazioni, che l'adoperano come gli altri paonazza, e cogli armellini e fodere cremisi, siccome si avvertì al § II di questo articolo, parlandosi delle *Cappe dei*

Cardinali religiosi. V. Caerimoniale episcoporum, de Cappa episcopi.

Gli Ordinarii spiegano le cappe nelle loro diocesi, e luoghi di propria giurisdizione, ma in Roma, e nelle cappelle Pontificie, niuno può spiegarla, come non possono spiegarla i prelati di quantunque collegio, meno gli uditori di Rota, ed il commendatore di s. Spirito. In quanto al commendatore di s. Spirito, egli in tutte le solennità maggiori, nella chiesa di s. Spirito in Sassia, assiste in coro nel suo seggio con cappa sciolta di saietta paonazza. Riguardo agli uditori di Rota, racconta il Bernini, *il Tribunale della Rota*, pag. 183, che nell'apertura del tribunale, la quale si fa a'primi di ottobre nelle camere del palazzo vaticano, dopo aver ascoltato la messa, passano in quella dell'auditorio, e disciolta la Cappa magna, che aveano assunto prima della messa, si pongono a sedere nelle rispettive cattedre, ed assistono alla formale lettura delle costituzioni apostoliche riguardanti il tribunale. Quando però gli uditori di Rota non aveano abito distinto, essendo anticamente composto il tribunale di monaci, di chierici e di laici, i primi vestivano di nero, i i secondi di paonazzo, e poi anche di nero, e i terzi di rosso. Nelle esequie novendiali, e nelle conclusioni alla cancelleria, e quando si riuniscono agli avvocati concistoriali in qualche particolar funzione cogli uditori di Rota, questi adoperano le cappe della forma di quelle degli avvocati concistoriali.

Gli avvocati concistoriali portano una Cappa soltanto propria del loro collegio, già usata ne' tempi antichi dai Cardinali e dai canonici. Questa Cappa in presenza del Papa si porta aperta, ossia si mostra l'armellino, e la seta secondo la stagione; in ogni altra circostanza si porta chiusa, restando l'armellino, o la seta al di dentro. Si sovrappone poi alla soprana di saia paonazza senza maniche, con tre aperture, una avanti al petto sino al collo, e le altre ai lati per introdurvi le braccia, non ha coda come quella de'cubicularii, ed è tutta stesa sino a' piedi. Nell'inverno portano il cappuccio foderato di pelli di armellino, e negli altri tempi la fodera è di ormesino cremisi. Altrettanto usano i soli monsignori procuratore generale del fisco ed il commissario della camera, sebbene quest'ultimo anticamente godeva la Cappa rossa de' cubicularii.

Tutti i cubicularii (*Vedi*), cioè famigliari Pontificii, come » camerieri » segreti, soprannumerarii, e di onore ecclesiastici, cappellani segreti » e di onore, cappellani comuni, » chierici segreti e aiutanti di camera del Papa », nelle cavalcate e concistori pubblici, nella processione del *Corpus Domini*, e in tutte le cappelle Pontificie (*Vedi*), usano Cappa di saia rossa, con mostre di seta rossa, con cappuccio simile guarnito di pelli di armellino nell'inverno, e colla fodera di seta rossa in altri tempi. Questa Cappa, che assumono sulla sottana paonazza, è aperta in sul davanti, senza coda, con maniche larghe e corte, con mostre di seta rossa. I bussolanti poi, ai quali vennero riuniti gli scudieri, e i *camerieri extra muros*, hanno la Cappa, come i sopraddetti, tanto nella forma, che nella qualità e colore. Solo diversifica nel cappuccio, che non è ornato nè di pelli, nè di fodera di seta, e soltanto Benedetto XIV, nel 1742, concesse ai *camerieri extra muros* l'uso del cappuccio. Hanno inoltre l'uso della

Cappa, come quella de' camerieri segreti, sebbene i registri concistoriali prescrivano quella de' bussolanti col cappuccio però ritorto, e ne' concistori sì pubblici che segreti, e nelle esequie de' Papi, e Cardinali, i tre chierici nazionali dell'impero, di Francia e di Spagna, vestendo di sotto la sottana e fascia paonazza. *V.* Concistori. I procuratori di collegio (*Vedi*), poichè Leone XII, con breve de' 21 giugno 1825, li reintegrò del loro posto nelle cappelle Pontificie, e ne confermò i privilegi che godevano, portano Cappa di saia nera, con fodera di seta nera, e cappuccio simile foderato di seta di egual colore. La Cappa loro è, come quella degli avvocati concistoriali, ma non hanno l'uso delle pelli sul cappuccio; la sottana è di seta nera nell'estate, e di panno nell'inverno.

Finalmente nella cappella Pontificia, quando i chierici regolari, e gli alunni de' collegi recitano il discorso, assumono la cappa di saja paonazza con fodera di seta cremisi, e nell'inverno cogli armellini bianchi.

Riguardo alle Cappe de' canonici, oltre quanto si è detto superiormente sull'origine della Cappa, ed all'articolo Canonici, aggiungeremo col Macri, che anticamente la loro Cappa era come quella de frati, tutta aperta davanti, e solamente unita a' piedi, come viene descritta da Nicolò III nelle costituzioni della basilica vaticana, di cui era stato arciprete: » A vigilia » scilicet omnium sanctorum usque ad » sabbatum sanctum superpelliceas » lineas deferant, cappas nigras de » sagia simplices; vel si voluerint » foderatas a cingulo vel circa ex » parte interiori fixas inferius et a» pertas ". I beneficiati però portavano le Cappe tutte serrate, con una piccola apertura per cavar le mani, della qual forma era quella de' Cardinali, come si ravvisa dagli antichi monumenti di pitture, medaglie, ec. E il Bonanni dice, che fino a' tempi d'Innocenzo III, i canonici vaticani usavano la cappa di saja nera, cambiata però in paonazza cogli armellini da Nicolò V, il quale concesse a' beneficiati la fodera di pelle cenerina. Diversi Pontefici concedettero a' canonici d'insigni capitoli, beneficiati, e chierici beneficiati l'uso della cappa nell'inverno, ed a molti canonici le cappe rosse per ispecial privilegio; altri permisero, come al capitolo di s. Maria in Trastevere in Roma, di spiegare le Cappe all'adorazione della Croce nel venerdì santo, e la congregazione de' Riti, per non dire di altri esempi, con decreto de' 4 settembre 1745 tomo IV. p. 352, n. 4029, permise a' canonici della cattedrale di s. Severo di andare all'adorazione della Croce colle cappe spiegate.

All' articolo Canonici Regolari (*Vedi*), si tratta delle Cappe da loro usate, con molte erudite, ed analoghe notizie. A Bonifacio VIII era stato domandato dall'abbate de' monaci di Colonia l'uso della Cappa rossa; però non gli fu accordata che la Cappa nera con lo strascico; e Guglielmo conte di Pontieu assegnò a' canonici regolari de' ss. Maurizio e compagni martiri, acciò portassero sempre a loro onore la Cappa rossa, tredici lire d'argento, come abbiamo da una lapide; » Ad emendas viginti ulnas » scarlatae ad ulnam de provinis, » ad facienda cappuccia, quae prae» dicti canonici in signum martyrii » b.b. martyrum Mauritii, sociorum» que ejus jure ordinis, et consue» tudinis in ecclesia gestare rubea » dignoscuntur ".

Non si dee tralasciare di far men-

zione del così detto *Diritto di Cappa*, che si pagava a' capitoli pe' nuovi prelati, od ai religiosi pe' nuovi abbati commendatarii, secondo l'uso particolare di alcune chiese. Per diritto di Cappa s'intende eziandio quello, che certi capitoli esigevano da' canonici novelli, per istallarli, e dar loro il possesso in coro, consistente in un donativo di denari da suddividersi fra i canonici, ciocchè vietò il concilio di Trento, come Pio II precedentemente avea proibito gli altri regali.

Per la celebre Cappa di s. Martino s'intese indicare quel mantello o stendardo, affidato alla custodia de' duchi d'Anjou, come siniscalchi di Francia, e che portavasi dall'esercito, consistendo in un velo di taffetà, colla effigie del santo, e che era stato posto sulla di lui tomba. Vuolsi da alcuni, come diremo all'articolo Cappellani, che i cappellani avessero l'origine dai custodi di tal cappa, e da essa così sieno stati chiamati.

Finalmente è da avvertirsi, che nella corte romana si chiamano *Cappe nere*, quegl'individui, che appartengono alle famiglie nobili dei Cardinali, primarii prelati, principi, ambasciatori, e nobiltà romana, cioè i loro maestri di camera, i gentiluomini, i cappellani, e i camerieri ec, perchè vestono abiti neri detti da città, e gli ecclesiastici l'abito talare. Ed eziandio i camerieri segreti, e di onore secolari del Papa, chiamansi di spada e cappa, perchè coll'abito di città usano pure la spada, come i maestri di camera, e i gentiluomini secolari de' Cardinali, prelati, ed altri summentovati. La denominazione *Cappa* in tali individui sembra provenuta dal ferrajuolone di seta, o mantello, anticamente appellato cappa, e l'aggiunto di *nera* dal colore di esso, e dal restante dell'abito.

CAPPADOCIA. Era una delle parti più vaste dell'Asia minore. Anticamente eravi soltanto una provincia chiamata Cappadocia, che, secondo Strabone, i persiani divisero in due satrapie, e i macedoni in due regni, uno dei quali fu appellato Cappadocia del monte Tauro, e questa era la grande Cappadocia; l'altro chiamossi di Cappadocia del Ponto. La Cappadocia detta Magna, per distinguerla da quella del Ponto, che poteva dirsi Cappadocia marittima, confinava coll'Armenia minore, colla Galazia, colla Licaonia, colla Cilicia, e col regno del Ponto. *Mazaca*, o *Eusebia*, detta poi *Cesarea* fu la capitale. Vi regnarono in varii tempi Farnace investitone da Ciro, Ariarte, Ariobarzane, ed Archelao, sotto il quale divenne provincia romana per volere del senato, e di Tiberio, e fu governata dall'ordine de' cavalieri. L'imperatore Valente, dopo che la Cappadocia era passata dall'impero romano a quello de' greci, trascorsa la metà del IV secolo, divise la Cappadocia in prima, e seconda. Cesarea (*Vedi*), già metropoli di tutta la Cappadocia, rimase metropoli della prima; la seconda ebbe per capitale Tiana (*Vedi*), alle falde del monte Tauro, quindi l'imperatore Giustiniano I nel VI secolo cambiò ancora quest' ordine, e suddivise la seconda Cappadocia in seconda e terza, dando per metropoli a quest'ultima la città di Mocesa, che poscia dal suo nome prese quello di Giustinianopoli (*Vedi*). Altri poi dicono, che questo paese veniva separato in due parti generali, l'Armenia minore, e la Cappadocia propria. Questa era suddivisa in due gran provincie, la gran Cappadocia, quale

giaceva fra la terra e il Ponto, che racchiudeva quanto estendevasi lungo il Ponto-Eusino. E questo paese, il quale comprendeva tutto quello, che in oggi si conosce sotto il nome generale di Amasia, città, che fu l'antica residenza dei re di Cappadocia, ed alcuni cantoni circonvicini, avea parecchie considerabili città, delle quali ancora sussiste la maggior parte, sebbene alcune abbiano cambiato interamente il nome, e quello di altre siasi alterato. In progresso di tempo, nei primordii del XIII secolo, servì di asilo all' imperatore Alessio Comneno, che Baldovino conte di Fiandra, alla testa de' francesi, e de' veneziani, discacciò da Costantinopoli. In allora fu, che Comneno fondò l'impero di Trebisonda, il quale sostenutosi per duecento e cinquant'anni, fu da Maometto II distrutto nel XV secolo, recando prigioniero il regnante Davide Comneno, e tutta l'imperiale famiglia, onde la Cappadocia ancora interamente cadde in potere de' turchi.

Passando a parlare dell'introduzione del cristianesimo nella Cappadocia, è da premettersi che la religione degli antichi suoi abitanti era quella dei persiani. In seguito si succedettero i riti barbari, dappoichè si vuole che venissero offerte a Comano vittime umane. Certo è, che quando il principe degli apostoli s. Pietro, passò dalla Palestina nella Soria, fissando nell' anno 38 dell' era cristiana la sua sede in Antiochia, trascorse quindi le provincie di Ponto, Galazia, e Cappadocia, predicando per tutto l' evangelo, avendo primieramente nella sua capitale Cesarea battezzato Cornelio centurione romano, che essendo il primo de' gentili a ricevere il battesimo, divenne in seguito vescovo della stessa Cesarea, come attesta il p. Sangallo, nelle *Gesta de' Pontefici*, titolo 3. Dipoi accadute le accennate suddivisioni della Cappadocia, che ebbe la gloria di produrre i santi Gregorio Taumaturgo, Basilio *il Grande*, Gregorio Nazianzeno, ed altri padri, che ne nobilitarono il suolo, ad onta della menzionata disposizione di Giustiniano I, stante quelle del concilio Calcedonese, celebrato nel 451, il quale avea regolate le sue provincie ecclesiastiche, in modo che non potessero essere cambiate dal principe, la sede di Mocesa o di Giustinianopoli non godeva tuttavia dei diritti metropolitici all'epoca del sesto concilio generale, celebrato in Costantinopoli nell'anno 680 sotto il pontificato di Agatone; e Nazianzo (*Vedi*), che secondo l' *Oriens christ.* tom. I, p. 351, viene posta nella terza Cappadocia, fu eretta in metropoli dall' imperatore d'oriente Romano IV Diogene.

Ecco le sedi vescovili delle tre provincie di Cappadoica. I Cesarea, metropoli, Nissa, o Niso, Terme Basilica, Cissa, Pamuliana, o Camuliana. II Tiana, metropoli, Cibestra, o Cybistra, Faustinopoli, Sasime, o Zazima, Balbissa. III Mocesa, o Giustinianopoli, metropoli, Nazianzo, Colonia, Parnasso, Doara.

Commanville registra le diocesi della prima provincia di Cappadocia, in questo modo: Cesarea, Nissa, Camuliana, Cissa, Teodosiopoli, Evaisso, Seria, Arathia, Epolia, e Metodiopoli, ed alla terza provincia, aggiunge alle predette sedi vescovili, Meliana fondata nel IX secolo.

Due sono i concilii di Cappadocia. Il primo vuolsi da alcuni convocato

l'anno 327 coll'intervento di s. Basilio, per la divisione della Cappadocia in due provincie, prescritta dall'imperatore Valente. S. Basilio come metropolitano sostenne che tal suddivisione non dovesse punto pregiudicar alla sua giurisdizione su tutte le chiese di Cappadocia. Il vescovo poi di Tiana, dichiarata metropoli della seconda Cappadocia, pretese invece di esercitare egli i diritti e le prerogative di metropolitano sulle chiese soggette alla propria sede metropolitica; ma il concilio compose la questione, accrescendo il numero de' vescovati, il che si risolvette in vantaggio spirituale della Chiesa. Il secondo concilio di Cappadocia si dice adunato nell'anno 376, per approvare il libro dello Spirito santo, composto dal menzionato dottore san Basilio Magno.

CAPPELLA, Capella, *Sacellum, Sacrarium, Aedicula.* Luogo nelle chiese o case, ov' è situato l' altare per celebrare, o un oratorio in cui avvi un solo altare, il quale si chiama anco piccola chiesina. Il Burio, nel suo *Onomasticon,* dice che cappella » apud Gavantum deducitur a » caprarum pellibus hisce verbis: » cappella fuit apud antiquos pia » domus itineraria ex caprarum pel- » libus fabricata; et a pellibus his » cappellas earumque custodes ca- » pellanos vocitabant ". Altri fanno derivare la parola Cappella dalla cappa di s. Martino, che i re di Francia nelle guerre facevano custodire sotto tende, che dicevansi *chapelles,* e che poi racchiudevasi nella santa cappella, i cui custodi, come spiega il Zaccaria, furono appellati *cappellani* (*Vedi*). Cappella pertanto dicesi quella baracca di rami fronzuti, di frasche, e di legname che si rizza talvolta nelle guerre, e in altre circostanze alla testa del campo, acciò il cappellano vi possa porre l' altare (*Vedi*), e dir la messa, cui assistono i soldati.

Dalla vita di s. Norberto cap. 15, si ha che Cappella significò ancora quel luogo, in cui si custodivano le cappe, ed anco i mantelli de' santi, non che i paramenti sacri da usarsi nella celebrazione de' divini misteri, luogo chiamato eziandio *cubiculum;* e talvolta per Cappella s' indicò la *cappellania* (*Vedi*), specie di beneficio ecclesiastico. Si chiamò altresì Cappella la moltitudine de' musici, deputati a cantare in una chiesa; e quindi canto a Cappella si nominò il canto figurato, o quella specie di canto musicale, che per lo più si usa nelle sacre funzioni. Maestro di cappella, *Coryphaeus,* chiamasi colui che regola, e dirige i musici della cappella, e cappellani cantori si dicono i cantori della cappella Pontificia (*Vedi*). Dice il Macri, che nella festa del santo titolare d' una cappella si recita l' offizio, come ordina il Calendario romano, più si celebra la messa col *Gloria,* senza il *Credo,* come prescrive la rubrica. Ma se nella Cappella fosse stato trasferito il titolo di qualche chiesa rovinata, allora si reciterà l' ufficio del santo titolare qual ufficio semidoppio. Il medesimo aggiunge altresì, che per Cappella s' intende anche quell' oratorio, o piccola chiesa, destinato alla preghiera, e alla celebrazione della messa, considerandolo qual parte della chiesa. Fra le etimologie di Cappella, riporta il Macri medesimo quella accennata da Gemin, lib. I, cap. 128: » Capenum dicitur domus, ad quam » pauperes ad postulandam elee- » mosynam confluunt. Inde diminu-

» tum cappella dicitur, in qua chri-
» stiani pauperes spiritu ad postu-
» landam animae eleemosynam con-
» veniunt ".

Abbiamo dal p. Lupi, *Dissertazioni*, tomo I, p. 37, che le cappelle annesse alle antiche chiese, chiamate anche *Oratorii*, o *Esdre*, furono fatte ad imitazione delle fabbriche sacre de' gentili, e con un solo altare. Quindi riporta gli esempii delle antiche cappelle ne' templi de' gentili, quelle del Pantheon, o chiesa di s. Maria *ad Martyres;* e dice, che il disegno della croce greca con cui fu edificata presso il foro Agonale la chiesa di s. Agnese, con tre cappelle nell' estremità della croce, e quattro nei quattro angoli che formano gli stipiti, od i piloni della cupola, sia una imitazione del tempio creduto di Plutone, nella villa Adriana presso Tivoli. Le gran cappelle laterali della chiesa di s. Andrea della Valle, si riconoscono nella fiancata del tempio della Pace, ed altrove. Quando gli antichi usarono la voce *Delubrum*, intesero indicare un tempio colle cappelle, a differenza di quando adoperarono altri vocaboli: *Delubra sunt templa cum sacellis.* Riferisce il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, p. 149, che nelle antiche chiese, in cui eravi un solo altare, si videro talvolta lateralmente alcune camerette, chiamate anche *cellette* da s. Paolino, e *monisteri* da Agnello nella vita di san Giovanni arcivescovo di Ravenna. San Nilo, nella descrizione del tempio fatto innalzare dal prefetto Olimpiodoro, dice: *In communi vero aede multis variisque distincta cubiculis.* L'autore della vita di Sergio nel Pontificale, narra: » Hic tectum, et cubicula
» universa in circuitu basilicae b.
» apostoli Pauli studiosius exorna-
» vit ". Queste camere presso gli antichi sono come le nostre Cappelle, onde disse il Baronio » Cubi-
» culum enim idem fuisse apud
» antiquos, quod hodie apud nos
» cappellam "; ed è perciò che Carlo Macri nelle aggiunte fatte al *Hierolexicon* del suo fratello Domenico, dice » Synonima sunt cappella-
» nus, et cubicularius apud latinos ", e perciò il Bianchini nelle note a s. Leone I, Papa del 440, spiega che i cubicularii, o cappellani, presero questa denominazione dalla custodia loro affidata de' venerandi corpi de' principi degli apostoli, a' quali custodì edificò il detto Pontefice presso le tre basiliche altrettante camere, chiamate *sacraria, sive sacella*, per abitarvi. In esse non si celebrava la messa, ma piuttosto vi si ritiravano i fedeli ad orare con maggior raccoglimento, e talora servirono per seppellirvi i defunti.

Riguardo al tempo della erezione delle cappelle nelle chiese, si vuole che fosse nel sesto secolo, in cui si moltiplicò la erezione degli altari, ed in cui si accrebbero tanto i sacerdoti, che i fedeli, come attesta il Mabillon, *Praef. in Saec. III* n. 77: » Mysteria sacra frequenta-
» ri amplius, et arae plures una in
» ecclesia construi captae "; anzi a' tempi di Carlo Magno, il concilio di Tionville dell'804 ne vietò il superfluo, ed eccessivo numero. Errarono pertanto il Cocleo, e Bild detto Renano, nel dire il primo, che la moltiplicità degli altari nelle chiese per mezzo delle cappelle, incominciasse nel XII secolo, e nel sostenere il secondo, che moderna sia una tale aggiunta. Le Cappelle adunque fabbricate nelle chiese, e che

fanno parte di esse sono chiamate da' canonisti *sub tecto*, mentre quelle edificate fuori delle chiese, e che sussistono da loro stesse le chiamano *sub diu*.

Il Millin comprende sotto il nome di Cappella, tanto que' piccoli edificii che possono riguardarsi come diminutivi di templi, o chiese (*Vedi*), e che secondo lui tengono il luogo delle antiche *Aediculae*, quanto quelle porzioni di edificii sacri, che contengono un altare, e che entrano nella composizione, e nel complesso di una chiesa. I primi, che sono talvolta da noi chiamati oratorii, si costruiscono d'ordinario in que' luoghi, i quali non ammetterebbero per sè stessi nè la estensione nè la spesa della costruzione d'una chiesa. Nell'Italia specialmente, presso le pubbliche vie, se ne trova un numero considerevole, per comodo de' viandanti, e degli abitatori campestri. Il carattere di tali piccoli edificii non ammette nè ricchezza, nè lusso, ma solo forme semplici, di che può servire a modello quello, che Giulio III fece fabbricare dal celebre architetto Vignola, ad onore di s. Andrea apostolo, sulla via Flaminia presso la Villa chiamata volgarmente di Papa Giulio. Imitò l'artefice in questo lavoro l'antico stile, col dare una forma quadrata all'esterno, sopra la quale pose una cupola bassa, come quella del Pantheon, e rivestì l'edifizio di peperino. Le Cappelle poi, che non formano un corpo di edifizio isolato, e che quasi sono il diminutivo d'una chiesa, sono quelle, che veggonsi forse troppo moltiplicate nelle chiese, nelle quali formano un complesso di parti dipendenti dal tutto, ordinariamente separate dalla nave per mezzo d'una inferriata, o di balaustri, e indicate, e caratterizzate da un altare. E siccome piacciono quelle d'un disegno uniforme, senza monotonia, così sono commendevoli quando sono erette in armonia, e in proporzione all'architettura dell'interno della chiesa, e trovano il loro più naturale collocamento negli sfondi delle navate collaterali.

Il severo Milizia si scaglia contro l'abuso delle Cappelle straordinariamente moltiplicate nelle nostre chiese. La decorazione ordinaria consiste in un quadro che rappresenti l'immagine del santo, cui è intitolata la cappella, o qualche tratto della sua vita. Spesso si innalza sopra l'altare la statua del santo medesimo, o entro una nicchia sfondata, o in una nicchia formata esteriormente da colonne, come quelle della chiesa di s. Maria *ad Martyres* in Roma tanto encomiate. Si collocano finalmente dagli architetti le cappelle, anche all'aria aperta, nei cimiterii, e ne' luoghi, ove i fedeli comunemente si adunano ad orare, e ad esercitare opere pie.

Si diede il nome di Cappella a tutte le chiese particolari, che i principi, o i grandi eressero nei propri palazzi. In Roma celebri sono le magnifiche cappelle dei palazzi apostolici vaticano, e quirinale. Nel primo vi sono le cappelle sistina fabbricata da Sisto IV, e paolina edificata da Paolo III, comechè si chiami paolina quella pure del quirinale siccome eretta da Paolo V. In Parigi Santa Cappella dicevasi quella dell'antico palazzo di s. Luigi IX, costrutta con disegno gotico, e meravigliosa per la sua leggerezza, e bella anche per le sue vetriate dipinte. Presso i francesi so-

no pure rinomate le cappelle di Vincennes, e quella di Versailles, e presso le corti de' sovrani ve ne sono di maggiore, o minor pregio. Chiamasi pure *Cappella* l'argenteria, e le suppellettili sacre, *Sacra sacelli supellex*, che i prelati, e i gran signori posseggono per uso, e servigio delle loro cappelle.

I Cardinali non possono disporre de' paramenti, e sacri arredi delle loro cappelle senza l'autorizzazione d'un breve Pontificio. E se muoiono *ab intestato*, divengono proprietà della Cappella Pontificia. Non sia discaro che qui si avverta, come Benedetto XIV colla costituzione, *Ad audientiam*, de' 15 febbraio 1753, presso il *Bull. magn.* tom XIX, p. 130, dichiarò che i sei Cardinali suburbicarii non possono conferire nelle loro cappelle in Roma, a' proprii dipendenti o diocesani, se non che la prima tonsura, per non ledere la giurisdizione del Cardinal vicario. Varii poi sono i privilegi di che godono le cappelle domestiche de' Cardinali, fra' quali l'indulgenza delle stazioni. *V.* il Cardinal Brancacci, *Dissertatio de privilegiis quibus gaudent Cardinales in propriis capellis*, Romae 1672, *int. ejus diss.* p. 1.

Tenere Cappella dicesi di alcuni principi, come massimamente del Papa, allorquando assistono all'ufficio divino, alle messe, e ad altre sacre funzioni, con grandi cerimonie, ne' giorni solenni. A Versailles si chiamavano giorni di grande Cappella quelle feste solenni, in cui era celebrato l'ufficio nella Cappella reale da un vescovo. Le funzioni ecclesiastiche, che in Roma celebra, od alle quali assiste il Sommo Pontefice, co' Cardinali, collegi prelatizii, e con tutti quelli, che vi hanno luogo, tanto nelle cappelle palatine, che in alcune basiliche, e chiese, si chiamano Cappelle Pontificie (*Vedi*), e Cardinalizie e prelatizie si denominano le Cappelle, che celebrano i Cardinali, e varii collegi prelatizii senza l'intervento del Papa, ma solo coi ministri e cappellani cantori della Cappella Pontificia.

L'uso delle cappelle domestiche, od oratorii privati riprovato dal Bergier alla voce *Cappella*, contro il cui abuso procurò rimediare il concilio di Trento nella sessione 22, è tuttavia assai antico ne' palazzi dei principi. Del gran Costantino riferisce Sozomeno: *In palatio construxit oratorium . . . . in quo deberent Deum laudibus efferre, et sacra mysteria percipere.* Negli atti della vita di s. Desiderio vescovo di Cahors, si trova, che il di lui fratello era stato abbate del regio oratorio sotto i re franchi Clotario II del 584, e Dagoberto I: *Rusticus abbatiam palatini oratorii gessit:* lo stesso nome e titolo era in uso sotto Carlo Magno. Queste regie cappelle avevano i loro sacerdoti per celebrare il sagrificio, i quali chiamavansi cappellani, arcicappellani, gran cappellani e sommi cappellani, titoli che presso a poco nella corte di varii principi oggidì hanno effettivo, o di onore alcuni vescovi e prelati decorati di particolari insegne e privilegi, non che giurisdizione, singolarmente in Francia. Di fatti il tesoriere della santa Cappella di Parigi aveva il diritto, come vicario nato del re, di conferire le cappelle di fondazione regia, che erano tanto nella s. Cappella, che nella città, e prevostura di Parigi. Ed inoltre si sa che la santa Cappella del palazzo veniva considerata come un capitolo, i cui membri principali erano canonici; ma essa non avea nulla di comune col

clero della corte, vale a dire la cappella, e l'oratorio del re, perchè questi aveano sempre avuto la loro cappella indipendentemente da quella del palazzo. Ad esempio poscia dei re e dei principi cominciarono anche i nobili ad onore di qualche santo far fabbricare le cappelle ed oratorii privati, a' quali erano tenuti assegnare gli stipendi necessari, e pel sostentamento del sacerdote, e per la celebrazione delle messe, secondo quello statuto fondato sopra l'ordinamento di Zaccaria Pontefice del 741, nel rescritto a Pipino re di Francia: » ut qui oratorium consacratum habet, vel habere voluerit, » per consilium episcopi de suis pro» priis rebus ibidem largiatur ". Essendo però queste semplici fondazioni laicali, non si ricercava la dipendenza del vescovo, se non per potere ne' medesimi celebrarsi la messa, secondo il canone 21 del concilio trullano, a cui avendo la pretensione di certi nobili derogato, si stabilì, come si ha ne' capitolari de' re franchi in quell'epoca: » Qui in » domo sua oratorium habet, orare » ibi potest. Tamen non potest in eo » facere missas, sine permissu epi» scopi ". Per altro la scelta del sacerdote, quando non fosse stato estero, o sconosciuto, conforme il divieto del concilio IV di Orleans, si faceva ad arbitrio de' fondatori delle dette cappelle ed oratorii, ed a questo si dava uno stipendio, e il nome di cappellano; poichè essendo cappella dotata poteva servire ad un chierico di vero titolo per ordinarsi prete; titolo, che ammettono per legittimo i concilii di Meaux, e di Epaona, essendosi praticate tali ordinazioni anche nella Chiesa Romana. Degli oratorii e cappelle private, oltre il citato Berlendi, parla con grande erudizione il p. Caracciolo teatino sopra la settima lettera di s. Gregorio Nisseno, da lui con altre sei stampata in Firenze nel 1731.

Che il concilio di Trento nella mentovata sess. XII, c. 9, abbia proibito a' vescovi di poter ulteriormente concedere il permesso di celebrare la messa fuori delle chiese, in oratorii, e cappelle domestiche, per cui il solo Pontefice può accordare l'*Altare portatile*, lo dicemmo a questo articolo. Tuttavia si può consultare il p. Gattico, *De Oratoriis domesticis, et de usu altaris portatilis*, Romae 1746; Ferrari *Biblioth. Canon.* verbo *Altare*, e Benedetto XIV, *De Sacrif. Missae* lib. I, cap. 2, num. 4. Nè è a tacersi, che essendo nate in Polonia molte controversie sugli oratorii privati, quel Pontefice, per sedarle, scrisse ai vescovi polacchi il breve *Magno unanimi*, emanato a' 2 giugno 1751, come si legge nel *Bull. Magn.* tom. XXIII p. 215, col quale confermò loro il privilegio di usare fuori delle diocesi l'altare portatile nelle proprie abitazioni; dichiarando nello stesso tempo, che la licenza di alzare gli oratorii privati, proibita a' vescovi dal Tridentino, e da Paolo V, dal solo romano Pontefice si debba accordare, secondo le circostanze de' luoghi, e delle persone; le quali facoltà si concedono per organo della segreteria de' *Brevi Pontificii*. Avendo poi fatto fabbricare in Roma il re di Portogallo Giovanni V, una sontuosa cappella di preziosi marmi, dedicata a s. Gio. Battista, col quadro del santo eseguito in mosaico, in atto di battezzare Gesù Cristo, per collocarla in Lisbona nella chiesa di s. Rocco de' gesuiti, volle il detto Pontefice consacrarla solennemente. A tal effetto la cappella, ch'era costituita

in modo da potersi comporre, e scomporre, fu eretta nella chiesa nazionale di s. Antonino de' portoghesi, e Benedetto XIV vi si recò a consacrarla a' 15 dicembre 1744, dichiarando il suo altare Pontificio (*Vedi*), colla concessione di quei privilegi, ed indulgenze, di cui si tratta a quell'articolo.

Finalmente alcuni oratorii (*Vedi*), delle arciconfraternite, confraternite, o di altri pii istituti, o patroni, non che alcuni degli oratorii eretti ne' palazzi de' principi, sono riguardati come chiese pubbliche, per privilegio, e concessioni, nel qual caso tanto gli oratorii, che le cappelle perpetue domestiche si benedicono col rito, che descrive il Diclich nel suo *Dizionario Storico-Liturgico*, all' articolo *Chiesa nuova*, ovvero *Oratorio pubblico*. Tutti poi sanno, che le cappelle domestiche si deggiono collocare in luoghi decenti, separati dalle altre camere della casa, e che sieno sufficientemente grandi, acciò gli assistenti non vengano costretti ad ascoltare la messa fuori della porta; che non è permesso farvi celebrare la messa nei giorni di grande solennità, meno i casi d'infermità per singolar concessione, e per ispecial privilegio; che debbano essere fornite degli arredi, e paramenti sacri, e di tutto il necessario alla celebrazione del sacrifizio, per cui il vescovo è tenuto a visitarle, o farle visitare, come è indispensabile l'autorizzazione, per celebrare nelle cappelle domestiche, dell' indulto della Santa Sede, non che per celebrarvi più messe, il qual indulto si suole rimettere dalla stessa Sede Apostolica all'arbitrio dei rispettivi Ordinarii.

CAPPELLANI COMUNI DEL PAPA. Famigliari ecclesiastici del Pontefice *pro-tempore*, della classe de' cubicularii (capo de' quali è il primo decano di anzianità di servigio), e sacerdoti appartenenti alla famiglia nobile. Sotto il nome generico di cubicularii, sino da s. Leone I, si chiamarono quelli, che prestavano ne' diversi uffizii un servigio più o meno intimo al Papa. Tuttavia, sino al secolo XVI, non se ne ha separata memoria, e solo ne' *Possessi* del Cancellieri, in quello specialmente preso da Gregorio XIV, a' 13 dicembre 1590, si legge, che dopo gli avvocati concistoriali, cavalcavano: » circiter LX ss. cubicularii, et capellani vestibus rubeis, et talaribus, cum capuciis inversis ad collum induti, et inter eos secretiores, et intimi octo S. S. familiares erant". L'esistenza de' Cappellani nel Pontificato di Paolo IV si rileva pure dai ruoli del palazzo apostolico del 1555; ruoli più antichi di quell' archivio. Si osserva, che in detta epoca (come si dirà all'articolo CAPPELLANI SEGRETI), i Cappellani del Papa non erano distinti in segreti e comuni.

Ai Cappellani del Papa furono conceduti alcuni privilegii da Gregorio XIV, creato nel 1590, e confermati dalla sua bolla, *Circumspecta*, la quale viene citata in quella di Gregorio XV, che concesse ad essi molti altri privilegii. Se l'origine poi de' monsignori Cappellani segreti del Papa (*Vedi*), sia anteriore, contemporanea, o posteriore a quella dei Cappellani comuni, non si può con certezza precisare; certo è, che ne' ruoli del palazzo apostolico, sotto Clemente VIII, eletto nel 1592, per la prima volta, oltre i Cappellani segreti, sono nominati altri *Cappellani* in numero di sette, avente ognuno un servo palatino, con parte di pane e vino,

ed altro, con paoli quarantacinque ognuno pel companatico, essendo però il settimo un chierico segreto. Nel ruolo di Urbano VIII, del 1638, si legge *Cappellani comuni nove*, e pel primo l'arciprete di Castel-Gandolfo. Sei erano quelli d'Innocenzo X, d'Alessandro VII, e di Clemente X, che già aveano aumentato l'onorario. Altrettanti furono quelli de' successori, e sotto Benedetto XIV ve n'ebbe un egual numero di soprannumerarii, avendo però gli effettivi, paoli settantacinque mensili.

I Cappellani segreti, nel possesso che prese Innocenzo X nel 1644, sono pure distinti da quelli comuni, mentre dalla *Relazione* di quella funzione, compilata da Fulvio Servanzio, dopo gli avvocati concistoriali cavalcavano » Capellani fami- » liae Papae, et Capellani secreti, » cubicularii honoris et secreti, ve- » stibus, et caputiis rubeis cum pel- » libus amicti ". Nel Pontificato però di Alessandro VII, successore immediato d'Innocenzo X, che molte istituzioni riformò, altre ne stabilì facendo la visita apostolica, fra le provvidenze, che prese sulla cappella Pontificia, estinse il collegio de' suddiaconi, cui pur sostituì gli uditori di Rota, che ancora portavano l'antico titolo di Cappellani Pontificii, soppresse il collegio degli accoliti apostolici o ceroferarii, che servivano il Papa nelle messe solenni, e vi surrogò i votanti di segnatura di giustizia (*Vedi*), ed inoltre vuolsi, che dividesse e stabilisse meglio le due classi de' Cappellani domestici del Papa, in Cappellani segreti, famigliari del Pontefice vivente, ed in Cappellani comuni, confermati perpetui, come si rileva dalla bolla, *Grata familiaritatis obsequia*. In quella bolla per la prima volta vengono chiamati espressamente i *Cappellani comuni*, forse perchè, come diremo, servono il sommo Pontefice tanto nella cappella segreta, che nella pubblica, e nella cappella comune, o perchè resta loro l'ufficio anche in sede vacante; ond'è, che appena eletto il nuovo Pontefice, incombe loro di andarlo a servire nelle rispettive attribuzioni, anche prima che abbia fissato qualunque altro nuovo famigliare. E che ciò sia vero, si scorge chiaramente dalla bolla *Circumspecta*, presso il tom. VI, par. IV, pag. 83 del Boll. Rom., in cui si tratta de' privilegii de' famigliari Pontificii. Il medesimo Alessandro VII, con bolla, che trovasi nel tom. VI, part. IV, pag. 182 del citato Bollario, dichiarò i Cappellani comuni anche accoliti ceroferarii (*Vedi*) della cappella Pontificia nelle funzioni sagre. Nelle solenni suppliscono essi in detto ufficio ai prelati votanti di segnatura.

Il numero dei Cappellani comuni variò a beneplacito de' Pontefici. Non furono però mai meno di quattro, nè più di sette, e quasi sempre sei, come si rileva dai succitati ruoli, e dal Bonanni, *Gerarchia eccl.* p. 475, e dalle *Notizie annuali di Roma*. In queste si legge pure, incominciando dal Pontificato di Benedetto XIV, il novero de' *Cappellani comuni soprannumerarii*, che ascesero a più o meno di dieci. Avendo essi però l'abito, l'ufficio, e i privilegii di quelli in paga, per anzianità succedono a questi ultimi. Aggiunge il Bonanni, che sei sono i Cappellani comuni, e che gli accoliti ceroferarii, istituiti da Alessandro VII con breve de' 10 giugno 1657, erano quattro, i quali, per non aggravare di spesa il palazzo

apostolico, furono da lui annoverati alla classe de' cubicularii bussolanti (*Vedi*). In progresso di tempo, l'uffizio degli accoliti ceroferarii della cappella Pontificia fu unito a quello de' Cappellani comuni, e loro soprannumerarii, essendo ora i primi in numero di sette, ed i secondi tredici: sono poi tenuti a spedire il breve apostolico, il quale perpetua loro l'ufficio. I partecipanti, o effettivi Cappellani comuni godono dieci scudi mensili, oltre diverse propine, ed emolumenti, e riconoscono per superiore il prelato maggiordomo, che distribuisce loro ne' possessi, e per la festa di s. Pietro la medaglia di argento, la quale si conia in quelle ricorrenze.

L'abito de' Cappellani comuni è di tre specie. Il talare consisteva, come riferisce il medesimo Bonanni, in collare, sottana, e fascia di seta paonazza, e soprana o mantellone di saja di egual colore, il tutto della forma dell'abito de' Cappellani segreti; e incedendo per la città, sopra la sottana paonazza, in luogo del mantellone, usavano un mantello nero. Attualmente vestono come i Cappellani segreti, cioè sottana e mantellone di panno nell'inverno, e l'una e l'altro di seta nell'estate. L'altro abito, che assumono nelle cappelle Pontificie, processioni, cavalcate ec., è egualmente come l'usato dai Cappellani segreti, cioè vesti e cappe rosse con pelli di armellini nell'inverno, e di seta rossa nelle altre stagioni; il che pongono sulla sottana violacea. Il terzo modo poi con cui vestono i Cappellani comuni, che nelle cappelle Pontificie e Cardinalizie, ne' Pontificali, ed altre funzioni, debbono esercitare l'ufficio di accoliti ceroferarii, è la sottana, e fascia paonazza e cotta.

Divenuto l'ufficio di questi cubicularii duplice, cioè come cappellani comuni, e come accoliti ceroferarii, in queste due rappresentanze disimpegnano le seguenti incumbenze, tanto nella cappella segreta del Papa, quanto nelle cappelle Pontificie, o pubbliche, ossia nelle funzioni sagre, ordinarie e straordinarie, che celebra, od alle quali assiste il Pontefice, anche nelle diverse basiliche e chiese, come nelle benedizioni col ss. Sagramento, nelle consagrazioni, ec. Devono pertanto i Cappellani comuni assistere quotidianamente nella cappella segreta del Papa, ove risiede, alla celebrazione della di lui messa, e supplire in caso di deficienza a' cappellani segreti, ed in loro presenza recare le torcie accese all'elevazione, locchè hanno disimpegnato fino a tutto il Pontificato di Pio VII. I di lui successori però vollero celebrare privatamente; ma quando i Papi si recano in qualche chiesa a celebrare, o ad ascoltare la messa, i Cappellani comuni portano le torcie, ed esercitano quegli uffizii, che non facessero i Cappellani segreti. Nella stessa cappella segreta assistono alle private funzioni, come cresime, ordinazioni, tradizioni di pallii, ed altre, partecipando alle analoghe propine. Altrettanto fanno nelle comunioni generali, che sogliono fare i Pontefici alla famiglia nobile Pontificia nella cappella palatina, per Pasqua, per l'Assunta, per la festa di Ognissanti, e per quella di Natale. Se detta funzione viene eseguita dal maggiordomo, o dal sagrista, i Cappellani comuni seniori lo assistono all'altare, e gli altri portano le torcie, oltre il disimpegno delle altre ingerenze, mentre uno dei primi Cappellani celebra la seconda messa.

Aggiungiamo col Bonanni, p. 475, che i Cappellani comuni vennero così appellati, perchè a vicenda doveano celebrare ogni mattina nella cappella comune la messa, per comodo della famiglia, e guardia Pontificia, la qual messa da uno di loro, o da altro individuo, chiamato *assistente alle cappelle comuni*, attualmente soltanto si celebra pei suddetti famigliari e guardie, allorchè evvi cappella Pontificia, e contemporaneamente ad essa. Quando poi il Pontefice alloggia nel proprio palazzo qualche sovrano, come fece Pio VII nell'anno 1819, alloggiando l'imperatore d'Austria, e la sua imperial corte, i Cappellani segreti e comuni sono tenuti a celebrare la messa, e a disimpegnare altre ecclesiastiche funzioni per alcun sovrano, e suo seguito. Altra volta pure è avvenuto, che ciò facessero i Cappellani segreti, come sotto Leone XII si praticò colla regina vedova di Sardegna. Nelle cappelle Pontificie e processioni, i Cappellani comuni seniori, con vesti e cappe rosse prendono luogo dopo i Cappellani segreti, facendo parte della corte del Papa, mentre altri Cappellani comuni, innanzi gli aiutanti di camera e chierici segreti portano il triregno e le mitre del Pontefice; e appresso gli stessi Cappellani segreti ricevono al trono dal Pontefice le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei*, e si recano nel venerdì santo all'adorazione della croce, mentre gli stessi Cappellani comuni nelle cappelle Pontificie siedono sull'ultimo gradino del ripiano di quelli dell'altare. In dette cappelle gli altri cappellani con cotta in qualità di accoliti, servono il celebrante di libro, turibolo, candellieri ec., sostengono le torcie all'elevazione, e fanno altri ufficii, che loro appartengono; e nei Pontificali, come superiormente si accennò, suppliscono ai votanti di segnatura, nel portare al Papa i sagri paramenti, i sette candellieri, e le torcie, ec. Quando avevano luogo le cavalcate (*Vedi*), i Cappellani comuni v'intervenivano in vesti e cappe rosse, così a quelle pei possessi de' Pontefici, a quelle delle cappelle dell'Annunziata, di s. Filippo, della natività della b. Vergine, e di s. Carlo: non che a quelle cavalcate, che si facevano nei pubblici e solenni ingressi degli ambasciatori, pel trasporto de' cadaveri di re, regine, principi reali, e Cardinali decani, vicecancellieri, camerlenghi e penitenzieri maggiori. In queste cavalcate soleva intervenire monsignor maggiordomo, oltre i camerieri *extra muros*, e gli scudieri; e con sopravvesti e cappe rosse cavalcavano pure i Cappellani comuni. Nel 1747 pel Cardinal Petra penitenziere maggiore, v'intervennero altresì i cappellani segreti. Nella cavalcata, che si faceva dal predetto maggiordomo, mentre si celebrava il vespero del *Corpus Domini*, essendo tal prelato vestito di mantelletta e rocchetto, pel colonnato vaticano, e strada, ove nel dì seguente dovea passare la solenne processione, per visitare ed esaminare i preparativi, i Cappellani comuni vi andavano in sottana e mantellone paonazzo: corteggio, che tuttora fanno, sebbene non evvi più la cavalcata, ma sì l'ispezione anzidetta.

I cappellani comuni, siccome cubicularii, furono onorati da diversi Papi di privilegi e concessioni, le principali delle quali sono espresse nel breve d'Innocenzo X, emanato ai 18 gennaio 1647, presso il tom.

VI, parte III, p. 102 del Bollario, *Grata familiaritatis.* In quel breve confermansi quelli di Gregorio XIV, e di Gregorio XV, *Extensio, et nova concessio privilegiorum capellanis Romani Pontificis,* ec., privilegi, che consistevano nel nominarli Cappellani perpetui, protonotarii apostolici non partecipanti, conti palatini, nobili romani, cittadini di qualunque città dello stato ecclesiastico, cogli annessi privilegi e diritti, con facoltà di farsi creare dottori, avvocati ec., coll' indulto di ritenere più beneficii, anche residenziali, e disporre de' beneficii semplici non residenziali, sino alla somma di cento ducati; colla facoltà di poter privatamente rogare, e far testamento, come se fosse rogato per atti di pubblico notaro ec. ec. Questi privilegi furono pressochè approvati, e rinnovati da altri Pontefici. In fatti abbiamo dal Bollario: *Alexander VII concedit privilegia suis Capellanis communibus,* tom. VI, part. IV, p. 51, tom. VI, par. VI, p. 290, *Concessio privilegiorum pro capellanis communibus Clementis IX,* t. VII, p. 68, *Concessio priv. pro capellanis communibus Clementis X,* tom. VIII, *Privilegia capellanorum Innocentii XI,* p. 132, tom. IX, p. 38, *Privilegia capellanorum communium Alexandri VIII,* ibid. p. 234; *Privilegia sub Innocentio XII,* tom. X, p. 217, *sub Innocentio XIII,* tom. XIII, p. 180; *sub Clemente XII; Clementis XIII, Concessio priv. pro capellanis communibus capellæ Pontificiæ,* Romæ 1758; *Grata familiaritatis; Clemens XIV,* 11 maji, 1770, *Grata familiaritatis, concedit multa privilegia capellanis communibus capellæ Pontificiæ, Pius VI,* 21 junii 1775, *Grata etc., indulget privilegia capellanis com. capellae Pontificiae; Pius VII,* 24 januarii 1804, *Concessio privilegiorum pro capellanis communibus ejus capellae Pontificiae.*

CAPPELLANI SEGRETI DEL PAPA. Cubicularii ecclesiastici, con titolo e qualifica di monsignori di mantellone a vita del Papa, che li ha eletti. Primo di essi è il *caudatario,* di cui si parlerà in fine, il quale ne regola le attribuzioni. Sono essi sacerdoti appartenenti alla famiglia nobile palatina, e si chiamano Cappellani segreti, perchè, come si dirà, celebrano quotidianamente nella cappella segreta Pontificia, e prestano al Papa altri servigi intimi, mentre gli uditori di Rota, che pur sono riconosciuti perpetui Cappellani del Papa, ne esercitano le ingerenze nelle cappelle pubbliche, e nelle solenni funzioni, cui assiste, o celebra il romano Pontefice. De' *Cappellani comuni* (*Vedi*) differenti sono le attribuzioni, siccome a quell' articolo dicemmo. Abbiamo dai ruoli di Paolo IV, del 1555, che i *Cappellani del Papa* erano trentasei, con parte di pane, vino, cavalli, e servi palatini, e per la coronazione del Pontefice ebbe ognuno pel vestiario tre canne e tre palmi di panno rosato, o saia rossa, quattro canne, e due palmi di saia o raso paonazzo, e più di quattro palmi d' ormesino di tal colore per le mostre. In altro ruolo di Paolo IV si enumerano ventitre *cappellani cubicularii,* più quindici *cappellani cubicularii* senza servizio. Da ciò si conferma, che i cappellani erano chiamati anche cubicularii, e già aveano il titolo di monsignore. Fra i primi eravi il cappellano e caudatario di Marcello II, oltre il caudatario, che Paolo IV avea quand' era Cardinale. Il suo successore Pio IV ebbe ventisette

cappellani, il primo de'quali appellavasi decano, e i primi quattro sembravano gl' intimi, o i segreti, per aver maggior onorario. Sotto s. Pio V erano undici, cioè nove maggiori, e due minori, ed il primo *custode delle gioie*, e sotto Sisto V eranvi un cappellano caudatario, e cinque cappellani segreti, i quali erano tre soli nel Pontificato di Clemente VIII. In quello del menzionato Sisto V, i cappellani sebbene senza distinzione di comuni, o segreti, intervennero alle cavalcate, fra gli avvocati concistoriali, e i camerieri d' onore. Altrettanto si legge ne' possessi, che presero della basilica lateranense Gregorio XIV, Innocenzo IX e Leone XI. Ne' ruoli della famiglia di Urbano VIII, creato nel 1623, sono affatto distinti i *cappellani segreti dai cappellani comuni*, avvegnachè quattro sono i primi, e sei, nel 1638, compresi due crociferi, ed un chierico segreto: i due primi aveano venti scudi mensili di onorario, agli altri se ne davano quindici, e soli quarantacinque paoli al chierico segreto. Sei n' ebbe pure Innocenzo X, nel possesso del quale per la prima volta sono nominati espressamente *cappellani segreti*, essendo eglino in avanti solo conosciuti colla qualifica di cappellani del Papa. Ma sulla loro antichità, ed altro che li riguarda, *V.* l' articolo Famiglia Pontificia.

In quanto poi alla loro nomina, questa siegue per mezzo di un biglietto di monsignore maggiordomo appena creato il novello Pontefice, il quale suole dichiarare per tali il cappellano caudatario, che lo serviva nel Cardinalato, e che diviene cappellano segreto e caudatario, qualche altro ecclesiastico della sua anteriore corte, ed alcun ben affetto, comechè talora confermi alcuno di quelli del suo predecessore. Il numero de' Cappellani segreti, come abbiamo veduto, fu stabilito secondo il volere de' Pontefici. Di che per dare alcuni pochi esempi, Alessandro VII n' ebbe quattro, Clemente X cinque, Innocenzo XI due, Innocenzo XII tre, prima altrettanti, e poi sei Clemente XI, Innocenzo XIII n' ebbe quattro, Benedetto XIII, che gli successe, otto, Clemente XII, e Benedetto XIV sei, e sette, altrettanti n' ebbero Clemente XIII, e XIV, e Pio VI non meno di tre, nè più di cinque nel suo lungo Pontificato. Ma i suoi successori, sino al regnante Pontefice, n' ebbero sempre sei, ed alcuna volta anche un soprannumero, che nel Pontificato di Clemente XIV, fu il sottoguardaroba. Vi sono eziandio i *Cappellani segreti di onore*, i quali hanno l' abito come gli effettivi, ed intervengono presso di loro alle cappelle Pontificie, ed alle altre sagre funzioni, con titolo di monsignore. Clemente XII fu il primo, che fece Cappellani segreti di onore, e fu imitato da Benedetto XIV, che ne nominò quattro, e da altri, anche in maggior numero. Leggiamo nelle *Notizie di Roma*, che sedici furono quelli di Pio VII, e che sono più di otto gli attuali.

Finalmente evvi anche la classe de' *cappellani segreti di onore* extra urbem, che nel Pontificato di Pio VII giunsero a ventiquattro, e nell'odierno a dodici. Questi cappellani *extra urbem* se fossero in Roma non sarebbero considerati per tali. Godono solo *extra urbem* il titolo di monsignore, il quale insieme alla qualifica cessa colla morte del Papa, che li nominò, locchè avviene eziandio a que' segreti e di

onore. L'abito è comune a quelli di queste ultime due classi, e la distinzione, che passa fra gli uni e gli altri, cioè fra quelli *di onore*, e quelli *extra urbem*, è eguale a quella, la quale si descrive all'articolo Camerieri del Papa, al paragrafo V, ove si tratta de' camerieri d'onore in abito paonazzo, ed al VI, in cui parlasi de' camerieri d'onore *extra urbem*.

I soli *cappellani segreti* hanno l'onorario mensile di scudi trentadue dal palazzo apostolico, oltre le propine, emolumenti e medaglie di argento nelle ricorrenze del solenne possesso del Papa, e per la festa del principe degli Apostoli. Il caudatario e il crocifero (ch'è il secondo fra i cappellani segreti, come poi diremo) godono decente abitazione ne' due palazzi Papali del quirinale, e del vaticano, pel maggior servizio, che prestano al Pontefice sì in Roma, che nei viaggi e villeggiature sino a Clemente XI, che accrebbe loro l'onorario a ventinove scudi il mese. Lo stesso sagro palazzo li forniva di domestici, di cavalli, somministrando loro anche il mantenimento per questi; ed in oltre sino al Pontificato di Pio VII, pane, vino, cera ed altre cose, chiamate *parte di palazzo*. Fino al detto Pio VI nelle summentovate ricorrenze avevano ognuno altresì una medaglia d'oro, oltre quella d'argento.

Consiste l'abito de' cappellani segreti giornaliero, in attualità di servizio, in collare, sottana, fascia e mantellone di seta paonazza; ma nell'inverno la sottana e il mantellone sono di panno in tutto eguale, e della stessa forma dell'abito de' camerieri segreti; come simile a quello di essi è la sopravveste di saia rossa e cappa di simile colore con fodere di seta rossa, e pelli di armellini nell'inverno; abito, che usano in tutte le cappelle Pontificie e solenni processioni, e che adoperavano nelle cavalcate de' possessi, ed in quelle delle cappelle dell'Annunziata, di s. Filippo, della natività di Maria Vergine, e di s. Carlo. Se il Pontefice celebra messa bassa, o nella propria cappella segreta, o altrove, se fa consagrazioni, se comparte benedizioni col ss. Sagramento ec., allora il caudatario, il crocifero, e gli altri cappellani segreti di servizio, sono quelli che lo assistono, e gli presentano i paramenti, assumendo allora sulla sottana paonazza la cotta. Fuori di Roma, tanto i cappellani segreti, che quelli di onore, ed *extra urbem*, possono usare le calze di seta paonazza, come i monsignori camerieri segreti.

Nelle cappelle Pontificie siedono i cappellani segreti sull'ultimo gradino del ripiano dell'altare, ove il caudatario riceve la pace da un maestro di cerimonie, che poi la dà a' compagni, i quali la passano ai comuni, e questi agli aiutanti di camera. Ne' Pontificali siedono sui gradini dell'altare Papale. Anticamente aveano la precedenza sugli avvocati concistoriali; ma ora vanno dopo di loro all'adorazione della croce nel venerdì santo, come collo stesso ordine si recano al trono a ricevere dalle mani del Pontefice le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei*, seguiti dai cappellani segreti di onore e dai cappellani comuni: ordine, che osservano pure nelle processioni. Tanto in queste, che nelle cappelle, appartiene a due cappellani segreti il portare la mitra preziosa, e il triregno usuale, che depongono sul-

l'altare Pontificio. Questi due non procedono coi compagni, ma vanno dopo gli uditori di Rota, cioè innanzi alla croce, riunendosi poscia ad essi. Nel possesso di Leone X, nel 1513, che fu l'ultimo a prenderlo co' paramenti sagri, da quattro cubicularii si portarono a cavallo due mitre, e due triregni ricchi di preziosissime gioie. In quelli d'Innocenzo X, di Clemente IX, di Clemente X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII, di Innocenzo XII, di Clemente XI, e di Innocenzo XIII, i cappellani comuni e segreti precedettero, come accennammo, gli avvocati concistoriali, mentre, in quelli di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, gli avvocati ebbero la precedenza sui cappellani segreti, che seguirono però i monsignori commissario e procuratore del fisco, e d'allora in poi anco nelle processioni e nel recarsi al trono Pontificio, gli avvocati continuarono a goder la precedenza sui cappellani segreti. Nelle medesime cavalcate de' possessi, e in quelle delle suddette quattro cappelle, monsignor caudatario, per esser pronto a sostenere il lembo della veste al Papa allorchè scendeva, in sopravveste e cappa rossa, cavalcava appresso il Pontefice, cioè dopo il maestro di camera, e dopo i due camerieri segreti, avendo a destra l'archiatro o medico segreto, il quale talvolta era in mezzo al caudatario, e al custode delle vesti, o al sotto-guardaroba che appartiene alla classe de' bussolanti, comechè talora lo fosse a quella de' cappellani comuni. Seguivano due aiutanti di camera con sopravvesti e cappe rosse. *V.* Possessi e Cappelle Pontificie.

Fra i molti ufficii onorevoli, che si disimpegnano dai cappellani segreti, oltre i suaccennati, ed altri, faremo menzione de' principali, mentre di quelli, che si esercitano esclusivamente dal caudatario, e dal crocifero, parleremo in appresso. E primieramente, trattando di loro il Bonanni, *Gerarchia eccl.* pag. 474, Roma 1720, dice che il numero de' cappellani segreti era indeterminato, e dipendeva dall' arbitrio del Papa: pure non era minore di sei. Uno di essi a vicenda suole recitare col Pontefice l'ufficio divino, seppure non lo voglia dire solo, e celebrare la messa quotidianamente per turno settimanale. Allora ha l'uso della carrozza palatina, detta frullone, la quale godono i cappellani segreti anche nelle cappelle Pontificie ed altre funzioni, che celebra, od alle quali assiste il Papa. La messa quotidiana, ch'essi dicono al medesimo altare in cui celebra il Pontefice, viene talvolta dal Pontefice medesimo ascoltata, ovvero dalla intima e domestica sua famiglia; mentre nelle messe, che il Papa dice in detta cappella, seppure non li dispensa, facendola servire all'aiutante di camera, e quando la dice nelle chiese, tocca ai cappellani segreti assisterlo in sottana paonazza e cotta. E se poi la vuole ascoltare, uno di loro la celebra, coll' avvertenza che nel *Confiteor*, il cappellano rivolgendosi al Papa dice, in vece del *vobis fratres, tibi pater*, e al *vos fratres, te pater*, facendo però in ambedue le volte la genuflessione verso lo stesso Pontefice. Se poi il Papa volesse ricevere dalle sue mani la s. comunione, per la quale assume la stola bianca, nel dire il cappellano *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam*, deve in vece pronunziare *custodiat te in vitam aeternam, Amen*, come praticasi al-

lorchè si comunicano i preti. Egli è servito da un chierico segreto, che domanda al Papa la benedizione dell' acqua all' offertorio, dando il cappellano al termine della messa la benedizione da un lato, premessa la genuflessione al Pontefice. Il caudatario, che sta sempre dietro al Pontefice, se non vi è il maestro di cerimonie, dopo la lettura del vangelo, si reca a prendere il messale dal chierico segreto, e lo consegna a monsignor maggiordomo, che lo dà a baciare al Papa, facendo altrettanto dopo l'*Agnus Dei* per la pace, che suol darsi con un quadretto di argento dorato, coll' immagine del Redentore. E quando alloggiarono nel palazzo apostolico sovrani e regine, furono incaricati i cappellani segreti di celebrar loro la messa. Dove però fossero stati diversi i principi, vennero ad alcuni di essi destinati anche i Cappellani comuni.

I Cappellani segreti fanno parte della così detta camera segreta, e perciò in alcune circostanze, col mantellone fanno corteggio al Papa, sia nella penultima anticamera del suo appartamento, sia quando si reca nella basilica vaticana per l'esequie di alcun suo predecessore, ne' venerdì di marzo alla visita della stazione, nel venerdì santo, in occasione dell' esposizione del ss. Sagramento, e nella processione dell' ottava del *Corpus Domini*, tanto di detta basilica, che della lateranense. Talvolta un cappellano segreto a cavallo portò la ss. Eucaristia, cioè quando precedeva il Papa ne'suoi viaggi, come avvenne sotto Benedetto XIII quando, nel 1724, si recò a Benevento. Ed è perciò, che monsignor Ferrari, cappellano segreto, vestito di abito paonazzo viatorio, con cotta, rocchetto, e stola bianca, e per difendersi dall'acqua, assunse pure un mantellone paonazzo con cappuccio della forma di quello de' caudatari de' Cardinali (*Vedi*), ed attaccato al mantellone portava il cappello semi-pontificale in testa, e colla mano destra reggeva l' ombrellino di taffettà bianco incerato, con trina, e frangie d'oro, con cui cuopriva la cassetta fermata sull'arcione della sella, che conteneva la ss. Eucaristia (*Vedi*). Lo stesso Benedetto XIII, quando, nel 1729, ritornò a Benevento, ebbe seco in carrozza un cameriere segreto e un cappellano segreto, onore che questo ultimo ottenne da altri Pontefici in mancanza de' camerieri segreti; anzi lo stesso Benedetto XIII per la sua profonda umiltà, nelle frequenti visite che faceva alle chiese, vi si recava con un solo cappellano segreto, col quale per istrada recitava il rosario.

I Cappellani segreti coll' abito di mantellone intervengono alle esequie de' palatini, o primarii della famiglia Pontificia, esequie che anche ad alcuni caudatarii, e crociferi vennero celebrate, come si ha dai *Diarii di Roma*. Difatti abbiamo, che morto monsignor Pietro Valeri cappellano segreto e caudatario di Clemente XII, e canonico di s. Maria in Cosmedin, nel 1735, fu esposto il suo cadavere sopra alto letto, nella chiesa parrocchiale de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, e gli furono nella chiesa stessa celebrate l' esequie coll'assistenza di monsignor sagrista, de' prelati della camera segreta, e dei ministri delle cappelle Pontificie. Nel 1736 si celebrò un funerale per monsig. Lorenzo Sbatti, altro cappellano segreto, e caudatario di Clemente XII. Il suo cadavere

fu esposto con ventiquattro fiaccolotti, ed intervennero alla funzione i suddetti personaggi ed i cappellani segreti. Nel 1785 nella chiesa di s. Apollinare ebbero luogo l'esequie del cappellano segreto e crocifero di Pio VI, monsignor Antonio Palombi, che fu esposto in letto vestito di sottana e mantellone paonazzo, co' soliti cerei, e quattro torcie accese, e venne ivi sepolto come sua parrocchia. E nel 1786 si celebrarono pompe funebri per monsignor Giacomo Paris, cappellano segreto e caudatario di Pio VI, e beneficiato di s. Pietro in Vaticano, ove nella cappella del coro gliele fece il rev. capitolo; e poscia fu sepolto nella sepoltura de' beneficiati in sagrestia.

Passiamo a dire alcuna cosa intorno ai due primi cappellani segreti caudatario e crocifero, e di quanto riguarda ambedue. Tutte le volte, che il Papa va per la città col servizio di città, sebbene impropriamente è detto di campagna, per visitare chiese, monisteri, sovrani ec., nonchè quando si reca alle cappelle, che non si celebrano nel suo palazzo, essi, vestiti di mantellone, prendono luogo nel frullone della seconda muta, coi camerieri segreti. E quando il Papa esce con treno nobile o semipubblico, il caudatario va nella prima carrozza del più degno Cardinale, che sta in quella del Pontefice, cogli aiutanti di camera del Papa; mentre il crocifero precede a cavallo colla croce Pontificia, colla quale egli pure precede il Papa tanto in città, che ne'viaggi, ed in cotta, quando si reca a dare la benedizione col ss. Sagramento in qualche chiesa, meno quando il Papa segue, o va alla testa del sagro Collegio, chè allora viene portata la croce dall'ultimo uditore di Rota. Ne' viaggi ambedue questi Cappellani segreti, vestiti d'abito viatorio, cioè sottana, e mantellone corto, con calze di seta paonazza, vanno nella terza muta cogli aiutanti di camera. Il caudatario sempre dee sostenere il lembo della sottana Pontificia, motivo per cui si chiama *caudatario*, o *lembifero*, ed il crocifero, così detto dal portar la croce, quando scende il Papa dalla carrozza, va innanzi a piedi colla croce inalberata. Abbiamo poi, che recandosi Innocenzo XIII con formalità ed in lettiga alla Catena (feudo della sua famiglia Conti, poche miglia distante da Roma), venne preceduto dal crocifero a cavallo su d'una mula bianca, con gualdrappa di panno nero, ed addestrata dal cavallerizzo d' opera della scuderia Pontificia, nel qual modo appunto ora procede ne' suddetti treni semipubblici; locchè prima faceva tutte le volte, che usciva il Papa dal suo palazzo per un tratto di strada, ascendendo poi nella carrozza, ove egli pure ha posto. Si dee però avvertire, che quando il Papa in abito di mozzetta e rocchetto non porta la stola, non ha luogo la croce Pontificia (*Vedi*), la quale soltanto il deve precedere o quando assume la stola, o quando è vestito de' sagri paramenti. In alcuni Pontificati sostenne il crocifero anche diverso ufficio, come in quello di Benedetto XIV, in cui era sotto-guardaroba. In altre circostanze poi, e particolarmente ne' viaggi e nelle villeggiature, in cui i Papi talvolta si degnano ammettere alla loro mensa quelli della loro camera segreta, vengono pure compresi in sì onorifica distinzione il caudatario e il crocifero, uffizii, che in caso di assenza, od im-

potenza sono suppliti dagli altri cappellani segreti. Non è poi a tacersi, 1.° che furono chiamati crociferi anco i maestri ostiarii (*Vedi*), custodi della croce Pontificia, 2.° che da Urbano VIII vennero impiegati due cappellani crociferi, i quali talvolta furono prima del caudatario in ordine di precedenza, sebbene sotto Innocenzo X, negli ultimi Pontificati, ed attualmente sia egli il primo de' cappellani segreti.

Anche il caudatario disimpegnò contemporaneamente qualche altra carica nel palazzo apostolico, come nel Pontificato di Clemente XIII, nel quale fu eziandio sotto-guardaroba, ed abbiamo sotto Clemente XI nel 1720 che il suo caudatario monsig. de Pretis fu dichiarato ablegato Pontificio per portare le berrette Cardinalizie nella Spagna ai Cardinali vescovo di Murcia, e Borgia patriarca dell' Indie. Il caudatario del Papa *pro tempore* è sempre priore del collegio de' caudatarii de' Cardinali. Quando ha luogo nel palazzo apostolico per le solennità della Pasqua, dell'Assunta, di Ognissanti, e di Natale, la comunione generale della famiglia Pontificia, mentre il Papa, od il maggiordomo, ovvero il sagrista la fa alla famiglia nobile, il caudatario in altra cappella la somministra al restante della stessa famiglia assistito dai chierici della cappella Pontificia. Alla mensa, che imbandisce il Papa nel giovedì santo a tredici sacerdoti, ch' egli stesso serve individualmente, il caudatario finchè il Pontefice vi si trattiene in abito paonazzo (ed in sua assenza il crocifero, o altro cappellano segreto), legge un qualche libro spirituale, o quello che rammenta la cena del Signore, subentrando di poi alla lettura il bussolante sotto-guardaroba. *V.* Sacchini, *Epistola de utilitate bene legendi ad mensam*, Mediolani 1621.

Quando poi il Papa ammette in solenne convito sovrani, o Cardinali, tocca al caudatario non solo dire la formola della benedizione della mensa, la quale viene compartita dal Papa, cui rispondono i Cappellani cantori, ma altresì di leggere alcuni capitoli delle opere di san Gregorio, o altro libro adatto, finchè beve il Papa la prima volta, terminando allora di leggere, per dar luogo ai cantori di cantare alcuni sagri mottetti sino al fine della mensa, terminata la quale, monsignor caudatario deve fare colle solite forme il ringraziamento.

I Cappellani segreti pel nobile, ed intimo servigio, che prestano alla sagra persona del sovrano Pontefice, furono in ogni tempo beneficati con provviste ecclesiastiche, e promozioni, vantando essi Cardinali, vescovi, prelati, ed altri personaggi, che appartennero al loro ceto. E senza dire di altri, il regnante Pontefice Gregorio XVI meritamente innalzò al Cardinalato un individuo, ch' era stato cappellano segreto di Pio VII, ed uno fra i suoi cappellani segreti egli promosse alla prelatura, e a votante di segnatura, altro a canonico lateranense, e minutante della segretaria di stato, ed altro a beneficiato della vaticana basilica, ed ad ufficiale del *Concessum* della dataria apostolica, facendo eziandio agli altri provare gli effetti della sua generosità, e clemenza. Sino a Pio VI, tutti i Papi accordarono a' Cappellani segreti amplissimi privilegi, e per nominare quelli compartiti da Clemente XIV, e Pio VI, *Conces-*

sio privilegiorum pro nonnullis suis familiaribus, Romæ 1769, et 1775, diremo de' principali, che sono i seguenti: Conti del palazzo lateranense, cavalieri dello sperone d'oro, nobili romani, e di Avignone, Bologna, Ferrara, Benevento, ed altre città dello stato ecclesiastico, co' relativi privilegi ec., ed ancorchè non avessero l'uso del rocchetto, e l'abito di notari, li crearono notari senza pregiudizio di quelli di numero, con tutte le libertà, grazie, favori, estensioni, indulti ec. di poter inquartare l'arme del Pontefice nel proprio stemma, di poter essere dichiarati veri famigliari, e continui commensali del Papa, oltre la esenzione da tutte le gabelle, dazi, decime; ed oltre il potere di farsi ordinare da qualunque vescovo in tre domeniche consecutive, e feste fuori de' tempi stabiliti dal proprio Ordinario senza licenza di veruno, qualora sieno trovati idonei, incaricandone la coscienza del vescovo; finalmente il potersi eleggere il confessore per farsi assolvere da' casi riservati, compresi quelli riservati alla Santa Sede in qualunque maniera. Li resero capaci ancora di ottenere qualunque ufficio, beneficio ec., trasferendo ancora le pensioni sino alla somma di trecento ducati, e ricevendo facoltà di testare de' frutti de' benefizii. Morendo poi senza far testamento, appartengono agli eredi loro, sieno consanguinei, oppure famigliari, tutti i beni e ragioni, che perverrebbero alla camera apostolica, cioè agli spogli, colla inibizione alla detta camera, agli arcivescovi, vescovi, ed altri prelati delle chiese, alla fabbrica di s. Pietro, alla santa crociata, e agli altri succollettori, di perturbarli sotto qualunque titolo ec. ec.

CAPPELLANIA. Così chiamasi un beneficio ecclesiastico, fondato ed annesso ad un altare, o ad una cappella, che gode il cappellano. Dai canonisti si distinguono tre sorte di cappellanie, cioè quelle fondate dai laici senza l'approvazione d'alcuno, quelle istituite coll'assenso del vescovo per tempo determinato, e quelle erette coll'autorità della sede Apostolica, o dall'Ordinario, e fondate formalmente in titolo perpetuo. La prima qualità di cappellanie, sebbene istituite in perpetuo, col peso di messe, o altri servigi, non sono beneficii ecclesiastici, venendo considerate quali fondazioni laiche, e temporali, potendo entrare nel commercio, e venir possedute, alienate, e lasciate da' laici ai laici stessi senza colpa veruna: i patroni però, o congiunti dei fondatori, sono tenuti ad adempiere l'intenzione di questi ultimi nella elezione dei titolari. Le cappellanie della seconda specie, cioè le amovibili, da alcuni sono considerate come veri beneficii, e da altri, quali pie fondazioni, che non avendo la perpetuità della loro erezione, non possono essere veri beneficii. Le cappellanie poi autorizzate dal Pontefice, o dal vescovo, sono veri beneficii. *V.* Beneficio Ecclesiastico.

Si giudica del servizio di una cappella, dal titolo della fondazione, e dai termini in essa usati dagli istitutori, se il beneficio è sacerdotale, o no. Allorchè nella fondazione si prescrive, che la Cappellania debba essere conferita ad un sacerdote, non è sufficiente all'ecclesiastico il farsi promuovere al presbiterato dentro l'anno, essendo necessario, ch'egli già sia prete. L'obbligo della celebrazione della messa non rende sacerdotale una Cappellania,

giacchè il cappellano deve soddisfare al suo obbligo, celebrando le messe, locchè può fare anche per mezzo d'un altro, ed il vescovo non lo può costringere a celebrarle egli stesso, se la fondazione non ve l'obblighi espressamente, o con espressioni, e clausole equivalenti. Ma se il fondatore erasi dichiarato, che in cadauna vacanza si nominasse un cappellano, il quale fosse tenuto di celebrare tre, o quattro messe, o più, o meno in ogni settimana, o mese, la residenza non è perciò necessaria, nè il beneficio è sacerdotale. Se la fondazione prescrive, che sia nominato un sacerdote per celebrar tutti i giorni determinatamente la messa in una chiesa, la Cappellania è sacerdotale, ed obbliga alla personale residenza. In ciò appunto consiste la differenza, che fa duopo fare delle parole *Cappellano* e *Prete:* il fondatore non dice mai, che si faccia la nomina d'un prete, senza che intendesse di aver voluto rendere la Cappellania sacerdotale, mentre adoperando invece la parola cappellano, s'interpreta in favore della libertà, dappoichè siccome ogni altro che un prete può essere cappellano, così si può soddisfare alle brame del pio fondatore, per mezzo di un sostituto.

Questa specie di cappelle, che esigono residenza, sono incompatibili con un beneficio, qualora si godesse, situato nella stessa chiesa, e fa duopo della Pontificia dispensa, per possedere l'una, e l'altro. Egualmente se la Cappellania impone l'obbligo di servire al coro tanto d'una chiesa cattedrale, che collegiale, non si può possedere un canonicato nello stesso tempo senza una speciale dispensa. Se le cappellanie poi non esigono residenza, e che esse siano di tal tenue rendita, che l'una non basti senza l'altra al mantenimento del cappellano, in tal caso non sono incompatibili. *V.* la *Giurisprudenza Canonica,* alla paroal *Cappella, il Dizionario di Diritto Canonico* di Durand di Mailane ad egual voce, e l'articolo Cappellano, mentre a quello di Cappella si tratta della origine delle *cappellanie,* e di altro, che le riguarda. Il Parisio poi nelle sue *Istruzioni,* tomo IV, p. 25, riporta la formola, *Collatio Cappellaniæ,* che si conferiscono dai vescovi nelle loro diocesi; ed a pag. 28, trattando *Della nomina, e presentazione,* e della sua formula che usano i patroni delle Cappellanie, e del tempo in cui possono nominare, e presentare, avverte, che in dette patenti suole allegarsi il titolo, come per *Istromento,* ec., per *Sentenza,* ec. ovvero esprimere se appartiene *ab immemorabili. De jure,* i patroni ecclesiastici hanno sei mesi di tempo a presentare un solo soggetto, ed i patroni laici ne hanno quattro, dentro il qual tempo possono presentare *cumulative* uno, o più soggetti idonei, in una o più nomine, e presentazioni, in modo che resti ad arbitrio dell'Ordinario la scelta del cappellano. Il termine comincia a decorrere *a die scientiæ, seu habitæ notitiæ vacationis.*

CAPPELLANO (*Capellanus*). Con questo nome si chiama quegli, che è provveduto di una cappella, o cappellania, un prete che ufficia una cappella, o ch'è beneficato di una cappella. Oltre quanto si è detto all'articolo Cappella, sull'origine della sua denominazione, coll'autorità di Valfrido, *De reb. eccl.* cap. 31; di Onorio, *in serm. s. Martini,* e del Sarnelli, tom. X, p. 96, *dei preti cappellani perchè così chiamati,* ri-

porteremo, che la parola Cappellano proviene da quei sacerdoti, che custodivano la cappa di s. Martino vescovo di Tours, e le altre reliquie, che i re di Francia avevano nei loro palazzi, e portavano secoloro all'esercito, confidando nell'intercessione dei santi di riportare vittoria de' proprii nemici. Sulpizio Severo descrivendo l'abito di s. Martino, dice quanto segue: *Ubi Martinum viderunt in veste hispida, nigro pendulo pallio circumtectum*; cioè ch' era vestito di una veste ispida, ed una cappa nera d' attorno alla medesima.

Furono soliti i principi cristiani portare nelle guerre entro casse alcune reliquie de' santi, e i loro sacerdoti sì per la custodia e culto delle medesime, sì per la celebrazione delle messe, sì per confessare e comunicare i guerrieri; ma più probabilmente dalle tende, cappe o cappelle, colle quali ricoprivansi le casse delle reliquie, e dal luogo ove si ponevano, forse si appellarono *cappellani*. Tali luoghi divenendo piccole chiese, o attinenti alle grandi, o separate, i sacerdoti, che le aveano in cura, si chiamarono Cappellani. Tuttavia altri soggiungono, come osserva il Bernini, spiegando come gli uditori di Rota si chiamavano cappellani del Papa, che dalla Francia essendo passata tale denominazione in Italia, si applicò a quegli ecclesiastici, i quali ritenevano in custodia cosa sacra di qualche chiesa, o cappella. Il perchè cominciossi a chiamare cappellano il custode de' paramenti, arredi sacri, e reliquie della cappella. Ma nella Chiesa Romana non si udì il nome di Cappellano, che verso l'anno 460, cioè poco più di sessant' anni dopo la morte di s. Martino. Quindi dando s. Leone I in consegna i corpi de' beati apostoli Pietro e Paolo a' suoi intimi cubicularii, o famigliari, questi si dissero cappellani, massime gli uditori di Rota, che quali giudici del palazzo apostolico, vennero così denominati, perchè il Papa giudicava con essi nella sua cappella tutte le questioni, sulle quali era consultato da ogni parte del cristianesimo.

Questo nome di Cappellano si dilatò in progresso, e l' ebbero i notari, i segretarii, e i cancellieri, in vista dei quali talvolta la cancelleria si nominò cappella. Più particolarmente fu devoluto ai sacerdoti, che hanno l' obbligo di celebrare la messa nelle cappelle e nelle chiese, ed anche si diede ai chierici addetti in servigio di esse. E siccome per cappella s' intende l' oratorio, o una parte della chiesa, che gli antichi dissero *Cubicula*, i cappellani vennero detti eziandio cubicularii. Inoltre si disse *Capellaris* una cosa appartenente alla cappella, onde Radolfo nomina *clerici capellares*, i chierici e musici della cappella Papale, ed *officium capellare* chiamossi l' antico ufficio, che si cantava in detta cappella. Nella vita di s. Gio. Elemosinario si legge, che egli solo diceva messa nella cappella domestica, servito da un cappellano. I cappellani de' re erano ufficiali ecclesiastici, che servivano ne' regi oratorii.

All'articolo Cappella abbiamo parlato degli arcicappellani, dei gran cappellani, e dei sommi cappellani. Il vescovo d' Angoulême, per non dire di altri, avea il titolo di arcicappellano del re nell'Aquitania; e i cappellani dell'Ordine gerosolimitano, o di Malta, erano chierici conventuali, che formavano il secondo stato di quell' insigne Ordine, che ora rifiorisce. Dei cappellani segreti, e dei cappellani comuni del Papa, se ne par-

lerà ai loro articoli, mentre a quello di caudatarii, si tratta del cappellano caudatario de' Cardinali, così detto perchè sostiene la coda delle vesti Cardinalizie, o della cappa. Il Parisi, nell' opera, *Istruzioni per la gioventù*, tomo IV, pag. 13, riporta *Formula capellani honorifici, eminentissimorum Cardinalium*, pel godimento degl' inerenti privilegi concessi dalle costituzioni apostoliche.

Oltre quanto si è detto all' articolo Cappellanie (*Vedi*), sugli obblighi dei cappellani, dice il Berlendi, *delle oblazioni all' altare*, che il cappellano obbligato a celebrare ogni giorno può godere qualche vacanza, che ne' giorni di detta vacanza non può celebrare per altri, e ricevere stipendio, e che obbligato a celebrare, ma non ad applicare la messa, può per l'applicazione ricevere nuovo stipendio, punti che egli tratta con critica ed erudizione. Avverte poi il Macri, che quei cappellani, i quali hanno l' obbligo quotidiano di celebrare la messa, non possono tralasciarla che per infermità, o altro legittimo impedimento, C. *significatum de praebendis*, ed aggiunge che in tal caso, il cappellano non è obbligato a far celebrare da altri in suo luogo, seppure nella fondazione della cappellania non fosse espresso un tal obbligo. Molti canonisti, e teologi sono d' avviso, che si possa vacare un giorno della settimana, come dicemmo coll' autorità del Berlendi, nel qual giorno però non si può celebrare per altri, sebbene alcuni sieno di opinione, che quattro volte all' anno si possa applicare il sacrificio per sè, o per altri, perchè non sembra ciò essere contro la mente del testatore. *V. Ant. Nald. verbo Missa*, num. 11. Il cappellano delle monache, le quali non usano il Breviario Romano, può dire la messa di quel santo, del quale esse fanno l' ufficio, ma col messale romano, *Sac. cong. rit.* 20 nov. 1628. Altri decreti, che sono tenuti i cappellani ad osservare nelle chiese dei regolari, e delle monache, sono riportati dal Diclich nel Dizionario *Sacro liturgico*. Il cappellano non può celebrare con rito doppio la festa del suo titolo, ma solamente come viene prescritta dal calendario. *V.* Gavanto, in *Rub. brev.* sec. 3, cap. 12. I cappellani poi delle chiese cattedrali sono sottoposti alla giurisdizione del capitolo siccome loro superiore. In alcuni luoghi furono istituiti i cappellani per servire di supplemento a' canonici, senza poter prendere sede, e luogo nè in coro, nè in capitolo, ed in altri vengono ammessi all' ufficiatura del coro (*Vedi*). Finalmente chiamasi cappellano anche *il Mansionario* (*Vedi*), che ufficia, assiste, o che ha in custodia la chiesa.

CAPPELLE Pontificie, o Papali. Così chiamansi i vesperi, i mattutini, le messe cantate, i pontificali, e le altre sagre funzioni, che coi venerabili riti della romana Chiesa, e collo splendore e decoro di ecclesiastica magnificenza, celebra, o alle quali assiste il sommo Pontefice, in uno coi Cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, e prelati, colla maggior parte de' capi degli Ordini religiosi, e primarii personaggi del magistrato di Roma, e curia romana, famiglia Pontificia, ed altri, che vi hanno onorevole luogo; cioè nelle sontuose Cappelle maggiori dei palazzi apostolici, ove risiede il medesimo Pontefice, od in alcune determinate basiliche, e chiese di Roma, per festività, e tempi ordinarii, e solenni, e per circostanze anco stra-

ordinarie; funzioni che, intimate dai Pontificii cursori, sono dirette, e regolate dai maestri delle cerimonie, dai ministri assistenti alle stesse Cappelle, e dai cappellani cantori Pontificii, colla sopraintendenza del prelato maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici.

§ I. Origine delle Cappelle Papali.
§ II. Descrizione delle Cappelle maggiori de' palazzi apostolici, cioè della Sistina, e Paolina del palazzo vaticano, e della Paolina del palazzo quirinale, e delle loro scale, e sale regie.
§ III. Rinnovazione dell' antico uso di celebrare le funzioni ecclesiastiche dal Papa in diverse chiese di Roma.
§ IV. Ministri, cantori, ed inservienti delle Cappelle.
§ V. Elenco delle Cappelle ordinarie, cioè vesperi, mattutini, messe, e Pontificali, che si celebrano dal Papa in epoche fisse nel decorso dell' anno, comprese le processioni, ed altre funzioni.
§ VI. Notizie delle Cappelle, e sagre funzioni mobili e straordinarie, che celebransi annualmente, e in altri tempi, e circostanze.
§ VII. Personaggi, che hanno luogo nelle Cappelle. Indicazioni di quelli, che v' intervenivano, e posti, che vi presero i sovrani. Luogo dove ora si ammettono quelli, che bramano assistervi.
§ VIII. Modo, col quale si recano tanto alle Cappelle palatine, che nelle diverse chiese di Roma, il Papa, i Cardinali, e gli altri.
§ IX. Osservazioni preliminari per l' intelligenza delle cerimonie sagre, che sogliono essere comuni in quasi tutte le Cappelle; delle prediche, e discorsi che in esse si recitano, e dei cursori Pontificii, i quali pubblicano l'ora della celebrazione delle medesime Cappelle e funzioni.
§ X. Cappelle, vesperi, mattutini, messe, pontificali, ed altre sagre funzioni, che si celebrano nelle Cappelle maggiori dei palazzi apostolici, e nelle basiliche, e chiese di Roma, per ordine progressivo di tempo in cui cadono.

§ I. *Origine delle Cappelle Papali.*

È ben ragionevole, che ove ha sede il capo augusto della Chiesa cattolica, ivi risplenda maggiormente l' esterna espressione del culto religioso, che si deve alla Divinità, nel modo il più edificante e decoroso. Abbiamo sino dai primi anni del terzo secolo, che il Pontefice romano s. Zeferino, eletto nel 203, decretò, che mentre celebrava il vescovo, vi assistessero tutti i sacerdoti, come i vescovi, e i sacerdoti assistevano in Roma il Papa, allorchè celebrava i sagrosanti misteri. In que' tempi, ad onta della fierezza delle persecuzioni, nel segreto delle abitazioni, e talora ben anche nelle grotte, e nelle catacombe ciò avea luogo per la pietà de' zelanti Pontefici, e si cercava eziandio di eseguirli con religiosa pompa e decoro, secondo il permettevano le calamitose circostanze; onde Papa s. Ponziano, nell'anno 233, fece tutti i vasi sagri di argento, i quali si custodivano gelosamente nei sotterranei; ed il Pontefice s. Stefano I, nell'anno 260, ebbe troncata la testa nella sedia Pontificale, mentre appunto celebrava nelle catacombe. Cessate nell'anno 311, per opera dell' imperatore Costantino, le persecuzioni contro i

cristiani, e donato da quel magnanimo principe a Papa s. Melchiade il palazzo lateranense, con rendite corrispondenti a sostenere la suprema dignità ecclesiastica, potendo quindi i Papi mostrarsi in faccia al mondo nel loro sublime carattere, a maggior gloria di Dio, accrebbero alle sagre funzioni quella gravità e splendidezza, che ravviva la fede negli assistenti, e li penetra di religiosa venerazione. Onde già nel quarto secolo si hanno chiari monumenti, che attestano essersi formati i Pontefici una corona del clero romano, con l'intervento del quale eseguivano regolarmente ogni sorta di funzioni, sia con solenni messe, colle visite delle stazioni (*Vedi*), con numerose processioni (*Vedi*), singolarmente nelle principali feste, che attraevano non solo il popolo romano a piamente intervenirvi, ma gli stranieri ancora, e di lontane regioni. E per darne un'idea, oltre quanto individualmente si dice ai citati articoli, e si dirà in questo a' rispettivi luoghi, ed agli altri riguardanti le Pontificie sagre funzioni, come coronazione degl' imperatori, ed altri sovrani possessi, che presero alla basilica lateranense, ed altre molte, ci limiteremo ad indicarne alcune, oltrechè al paragrafo III si rileverà dove si solennizzavano le principali festività, per conoscere pure quali personaggi v'intervenivano ne' primi secoli della Chiesa, dappoichè di quelli de' successivi secoli tratteremo al paragrafo VI.

Erettesi pertanto in Roma nel IV secolo le basiliche patriarcali del Salvatore, di s. Pietro in Vaticano, di s. Paolo nella via ostiense, di s. Maria Maggiore, o Liberiana, e di s. Lorenzo fuori delle mura, oltre diverse altre basiliche e chiese di titoli Cardinalizii (*Vedi*), i Sommi Pontefici vi si recarono a celebrare in tempi stabiliti, ed anco straordinarii le sacre funzioni, alle quali vollero, che per maggior maestà assistessero i sette vescovi delle città suburbicarie, a' quali pertanto diedero eziandio l'incarico di celebrare, ciascuno alternativamente in un giorno della settimana, sull'altare Papale della basilica lateranense, ed è perciò che secondo il Panvinio, essi furono appellati *vescovi Cardinali*, cioè principali, vescovi *collaterali del Papa*, ed *ebdomadarii*, chiamandoli Gio. Diacono, t. II, *Mus. Ital.* p. 574, *Episcopi primae sedis*. Nelle altre quattro basiliche patriarcali, considerandosi per tale quella summentovata di san Lorenzo, furono destinati per ognuna sette Cardinali preti delle limitrofe chiese titolari, i quali eziandio celebravano quotidianamente sull' altare Papale, facendo anch' essi nel medesimo le veci del romano Pontefice, sebbene ogni basilica patriarcale, compresa la lateranense, avesse il proprio arciprete, meno le basiliche ostiense, e di san Lorenzo, che aveano un Cardinale abbate. Vi erano poi dodici Cardinali diaconi regionarii, cui sovrastavano i sei Cardinali diaconi palatini, primo de' quali era il Cardinal arcidiacono di s. Maria in Domnica, a' quali spettava di cantar il vangelo nella chiesa lateranense, mentre agli altri incombeva cantarlo nelle stazioni.

Quando poi il Papa cantava solennemente la messa, che oggidì dicesi Pontificale, v' intervenivano, oltre i Cardinali, gli abbati delle venti abbazie privilegiate di Roma, e luoghi suburbani. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie istoriche*, Roma

1736, a pag. 9 e seg., ne tesse il catalogo, e riporta le diverse analoghe opinioni degli autori. Secondo il parere de' più, esse erano quelle di s. Cesareo, di s. Gregorio al clivo di Scauro, di s. Maria del Monte Aventino, di s. Alessio, di s. Prisca, di s. Saba, di s. Pancrazio, di s. Silvestro in Campo Marzo, di s. Maria in Campidoglio, di s. Biagio presso il palazzo di Trajano, di s. Agata in Suburra, di s. Lorenzo in Pane e Perna, di s. Tommaso in Formis, di s. Biagio della Pagnotta, della ss. Trinità degli scozzesi, di san Valentino, di s. Maria in Castello aureo, di s. Maria in Pallara, dei ss. Cosma e Damiano, e di s. Maria in Monistero. Nè solo i detti abbati anticamente assistevano al Papa quando celebrava nell' altare maggiore di s. Giovanni in Laterano, ma anche nelle stazioni della stessa basilica più volte all' anno, e in altre solennità accennate dal Panvinio, *Delle sette chiese principali di Roma*, p. 182. Doveano inoltre intervenire alle processioni, che si facevano dalla chiesa di s. Pietro sino a quella di s. Giovanni per la coronazione del Pontefice, e da questa a quella per la festa di s. Marco, alla quale insieme col Papa, coi Cardinali e coi vescovi interveniva tutto il clero di Roma, ricevendo ogni abbate per quest' ultima funzione il presbiterio di tre soldi, che il detto Panvinio, p. 64, valuta ognuno uno scudo e mezzo d' oro, e il Ciacconio, *in Vita s. Silvestri*, quattro scudi d' oro. I medesimi abbati aveano luogo dopo i Cardinali, anzi appresso i prelati delle cinque patriarcali, cioè il priore della basilica lateranense, gli arcipreti della vaticana, e della liberiana, e gli abbati di s. Paolo, e di s. Lorenzo, ambedue fuori delle mura di Roma, ma prima de' sette suddiaconi, de' cubicularii, della scuola de' cantori, dei chierici, e de' maggiorati laici, che erano il prefetto di Roma, i sette giudici palatini, cioè primicerio dei notari, ossia decano del collegio dei protonotarii apostolici, e capo delle dignità palatine, il secondicerio, l'arcario, il sacellario, il protoscrinario, il primicerio de' difensori e l'amminicolatore, o nomenclatore, di cui ci ha dato Pier Luigi Galletti distinta relazione, i senatori, gli altri giudici, gli avvocati, gli scrinarii, ed i baroni romani, i quali a simili funzioni intervenivano anch'essi; personaggi tutti, che per la maggior parte, sino al secolo XI, elessero, o concorsero all' elezione del Pontefice. *V.* Mabillon, *Mus. Ital.* tomo II, pag. 570.

Per dare un' idea del modo come i Papi celebravano i divini misteri, le stazioni e le messe solenni, riporteremo quanto il citato Galletti narra alla p. 11, e seg., *Del primicero della Santa Sede, e di altri uffiziali maggiori del palazzo lateranense*, Roma 1766: » Allorchè » l'apostolico signore, cioè il Papa, » portavasi alla stazione di qualche » chiesa, prima di andare all' altare, » sostenuto dai diaconi, entrava nel » secretario, che oggi chiamiamo » sagrestia, collocata nelle antiche » chiese dalla parte degli uomini in » fondo della nave volta a mezzodì, » donde essi immediatamente usci- » vano per andarsi a parare, ed in- » tanto egli vi rimaneva assistito » dal primicero, dal secondicero, dal » primicero de' difensori, dai notari » regionarii e dal suddiacono, che » portava il pallio. Quivi il Ponte- » fice per mano de' suddiaconi re- » gionarii vestivasi degli abiti pon-

» tificali, ed il primicero, e il secondicero gli andavano componendo le vesti, perchè senza ricevere impaccio dalle medesime, potesse tratto tratto comodamente sedersi, e, come dicesi nell'Ordine terzo, che non è di tanta antichità, quanto è il primo, e il secondo di essi, *ut ex honorabili compositione exhibeatur circumstantibus spectaculum reverendae dignitatis*". Quando poi era all'altare dopo l'evangelo, il primicero, il secondicero e il primicero de' difensori, tutti i regionarii, e notari, ascendevano al trono Pontificio, ed allorchè il Papa passava quindi al senatorio, cioè a quel luogo ove stavano i magnati secolari, avea alla destra il primicero de' notari, e alla sinistra il primicero de' difensori. Prima poi che Sua Santità andasse dalla banda delle donne, riceveva pure dal primicero, dal secondicero, e dal primicero dei difensori le oblazioni, poichè questi tre personaggi ne' giorni festivi offerivano all' altare, dopo ch' era seguita la offerta de' diaconi: ritornava quindi alla sua sede, ed era sostenuto nell' ascendervi dal primicero e dal secondicero sotto le braccia, come veggiamo ora farsi dai due Cardinali diaconi assistenti al soglio. Posta che l'arcidiacono avea l' acqua nel calice, i diaconi salivano al trono, ed allora il primicero, il secondicero, ed il primicero de' difensori coi notari e difensori regionarii discendeano, e si trasferivano a' loro luoghi. Data altresì, che l'arcidiacono avea la pace, i suddetti ascendevano nuovamente all' altare, e si distribuivano secondo il loro ordine. Terminato il canone, dopo che il Papa avea spezzata l'oblata, il primicero, il secondicero e il primicero de' difensori con tutti i regionarii e notari, di nuovo ascendevano all' altare, ponendosi quivi dalle due bande destra e sinistra giusta le loro precedenze: allora il nomenclatore, il sacellario ed il notaro del vice-domino del patriachio lateranense, oggidì maggiordomo prefetto de' palazzi apostolici, dopo detto l'*Agnus Dei*, ascendevano anch' essi, e si ponevano al cospetto del Pontefice, per aspettare che accennasse loro i nomi di quei, che si doveano invitare alla mensa. Quelli, che aveano luogo alla tavola dal Papa, erano invitati dallo stesso nomenclatore, quelli, che doveano intervenire alla mensa del vice-domino, erano invitati dal notaro dello stesso vice-domino. Scritti, che erano i nomi, discendevano a fare un tale invito, ed il Papa sostenuto dal primicero de' notari e dal primicero de' difensori, dalla sua sedia portavasi a comunicare tutti quei, ch' erano nel senatorio, e, come dicesi nel citato Ordine terzo, quivi comunicava *principes populorum, et matres familias earum*. Il primicero, interrogatone prima il santo Padre per averne la sua licenza, colla mano sotto la pianeta accennava a' vescovi ed ai preti, che comunicassero il restante del popolo. Dopo che tutti aveano ricevuto la sacrosanta comunione, il nomenclatore, il sacellario, l'accolito, che tenea la patena, quegli che portava l' asciugatoio per le mani, e quegli che dava l' acqua a lavare, ritornavano tutti al trono, e si comunicavano anch' essi.

» Ne' vesperi del giorno di Pasqua, dopo varie cerimonie, che

» ivi si descrivono, andavano tutti a » *s. Andrea ad Crucem,* ch'era un » tempio prossimo al Vaticano, edi- » ficato dal Pontefice Simmaco, crea- » to nell' anno 498, d'onde do- » po aver cantato alcune antifone » (*Vedi*), i primati della Chiesa, cioè » i suddetti uffiziali primarii, invitati » dal notaro del vicedomino, porta- » vansi in un luogo di riposo ove » per tre volte si refocillavano con » bevande, la prima usando del » *greco,* un' altra del *pactisi,* e la » terza del *procoma,* o *procovia,* » tutti vini così denominati da' luo- » ghi ov' erano prodotti, e dopo di » essersi così ristorati, ritornavano » a celebrare i vesperi, e bevevano, » come ivi si dice, *de dato presby-* » *terio,* le quali parole mancano in » alcuni codici, e lo stesso si con- » tinuava a fare in tutta la dome- » nica *in Albis.* Nell'Ordine III ag- » giungesi, che dopo letto il vangelo, » il Pontefice sostenuto da ambedue » le bande dal primicero de' notari » a destra, e dal primicero de' di- » fensori a sinistra, discendea al » senatorio, luogo de' principi per » ricevere le oblazioni, e queste » porgevansi dalle mani del Papa » ad un suddiacono regionario, il » quale consegnavale all' altro, che » gli veniva dopo, e questi le po- » neva in un lenzuolo, ch' era sos- » tenuto da due accoliti. *V.* Obla- » zioni. "

Nel libro intitolato *Pollicitus,* di Benedetto canonico di s. Pietro, e cantore insieme della Santa Romana Chiesa, diretto a Guido di Castelli Cardinale di s. Marco, che fu poi Celestino II, creato l' anno 1143, ove si parla di ciò, che si praticava, allorchè il Sommo Pontefice recavasi alla stazione in s. Maria Maggiore il giorno del santo Natale, si dice che giunta Sua Santità nel mezzo del presbiterio, quivi si fermava per un poco, ed il primicero gli levava di capo la mitra, e gli baciava la spalla destra, dopo di che ne riceveva la benedizione. Finita la messa il santo Padre cavalcando ritornava al palazzo lateranense, col seguente ordine. Precedevano dodici militi draconarii, che portavano altrettanti stendardi chiamati banda: seguiva un cavallo pel Papa ben ornato, indi la croce Pontificia, poi venivano i vescovi che si trovavano in Roma, i notai ora protonotari apostolici, i quali precedevano cantando. Poscia i Cardinali, i suddiaconi, l'arcidiacono, i diaconi col primicero due a due, e l'apostolico signore, cioè il Pontefice, dopo il quale cavalcava il prefetto di Roma vestito di prezioso manto, e calzato d'oro in una gamba, e di rosso nell'altra, coi giudici coperti di piviali. Intorno alla processione andavano i dirungarii, i due prefetti navali pur chiamati dirungarii, co' bastoni in mano, vestiti egualmente di piviale, i maggiorenti con mantelli di seta, e con bastoni, i quali erano detti della *Scuola degli Stimolati,* per regolare la processione, acciò niuno la interrompesse, e questi sembra che sieno stati come le guardie nobili d'oggidì. Giunto il Papa alla basilica del Pontefice Zaccaria, discendeva da cavallo, riceveva le acclamazioni del popolo, ed il primicero de'difensori, e secondicero lo prendevano per mano, e lo riconducevano alla camera: quivi si distribuivano i *Presbiterii* (*Vedi*), cioè i donativi a quelli, che aveano assistito alla funzione: il prefetto avea venti soldi, *et manum*, cioè la mancia, il primicero de' giudici quattro soldi, e così proporzionatamente aveano gli

altri, e la scuola de' cantori. Fatta la distribuzione del presbiterio, andavano tutti alla mensa: i vescovi, e i Cardinali sedevano al lato destro, ed al sinistro, l'arcidiacono, il diacono, il primicero de' notari, il priore basilicario, cioè della basilica lateranense, ed il priore regionario.

Nel giorno della Purificazione il Pontefice andava a s. Martina presso s. Adriano, ov' era la *Colletta* (*Vedi*), e quindi scalzato recavasi a s. Maria Maggiore, sostenendogli il primicero di dietro dalla banda sinistra il piviale. La mattina di Pasqua di Risurrezione andava il Papa a s. Maria Maggiore, ov'era la stazione, e quando giungeva in Merulana vi si trovava un notaro regionario, il quale ad alta voce dicevagli: *jube, domne, benedicere*, e ricevuta, che questi avea la benedizione, soggiungeva: *in ecclesia sanctæ Mariæ, in hac nocte baptizati sunt tot masculi, et tot fœminæ*; al che Sua Santità rispondeva *Deo gratias*, ed il notaro suddetto dal sacellario riceveva una moneta chiamata bizanzio. Però nell'Ordine romano di Cencio Camerario si aggiunge, che passando il Papa per Merulana, gli dava conto de' battezzati in quella notte, non più un notaro, ma un semplice scrinario. Ritornato poi il Papa coronato al patriarchio lateranense, disceso da cavallo, il secondicero gli toglieva la corona dal capo, e i giudici lo conducevano nella gran basilica leoniana, detta *casa maior*, in quella camera appellata triclinio, ove erano preparati undici scanni, ed uno sgabello all' intorno della mensa del Papa, in figura di dodici apostoli, e della mensa di Cristo, quando mangiarono la Pasqua: vi sedevano cinque Cardinali, cinque diaconi, e il primicero, come si praticò fino agli ultimi tempi, in uno al principe assistente al soglio Pontificio nel giovedì, e venerdì santo.

Queste ed altre funzioni venivano eseguite da' romani Pontefici nelle diverse basiliche, e chiese di Roma, massime nella lateranense, presso la quale abitarono per tanti secoli nel patriarchio, e con maggior magnificenza, allorquando prima della metà del secolo ottavo, divennero essi sovrani temporali di Roma, sue dipendenze, ed altri dominii; onde accrescendosi di magistrati, ed individui la loro corte, venne questa in progresso distinta su tutte le altre nella celebrazione delle ecclesiastiche funzioni, per ammirarsi nelle medesime, non senza stupore degli stranieri, un misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sacro, che spira maestà, e insieme religiosa venerazione. Ed in prova, che i romani Pontefici abitando il patriarchio lateranense, scendendo da esso si associavano alla processione che nella contigua basilica faceva quel clero prima della celebrazione delle messe solenni, tuttora dal capitolo lateranense si fa una processione, perciò denominata *Processio ad Dominum Papam*, nelle domeniche eccettuate. Queste sono le feste di prima classe, e le altre nelle quali anteriormente si è esposto nella basilica, in forma solenne il ss. Sacramento, ovvero vi sia altra processione. Benedetto XIV concesse cento giorni d'indulgenza a coloro, che intervengono alla suddetta processione, la quale si fa all'altare del ss. Sacramento, dopo la recita dell' ora di terza, col canto delle litanie de' santi, e delle consuete preci.

Sino al secolo XIV continuaronsi a celebrare le messe, stazioni, pro-

cessioni, ed altre funzioni cogli antichi riti, con piccole variazioni, le quali si descrivono negli Ordini romani, ma che di molto cambiarono, allorquando dopo la morte di Benedetto XI, eletto in successore nel 1305 Clemente V, che si trovava in Francia, chiamati da lui colà i Cardinali, ivi stabilì poscia la residenza Pontificia cioè nella città d'Avignone, in cui risiedettero eziandio altri sei Papi, ove e per non esservi le basiliche, e non quel numero di chiese, ch'erano in Roma, e pel clima rigido e umido, essendo edificata la città sulla sinistra riva del fiume Rodano, che scorre lungo le sue mura, e con un braccio ne l'attraversa, dividendola quasi per mezzo, ebbero origine le Cappelle Pontificie, cioè la celebrazione delle suddette funzioni, nella Cappella del palazzo apostolico. Allora adunque perirono molte santissime istituzioni de'nostri maggiori, come si esprime il Moretti *de Presbyterio* pag. 178, e prese forza il nuovo costume di celebrare piuttosto nelle anguste Cappelle dei palazzi Pontificii, in confronto delle vaste basiliche, molte tra le antiche stazioni, e funzioni, che si solennizzavano nelle feste correnti, su di che è a vedersi il *Cod. Cæremon. Vat.* 4737, *in acta Cærem.* del p. Gattico. Non è poi a tralasciarsi di qui ricordare l'antico uso de' Papi di pronunziare le sentenze nella loro Cappella, il che servì poi di occasione a deputare alla cognizione e giudicatura delle cause i loro cappellani, poi detti *Auditores causarum palatii apostolici*, e uditori di Rota, come osserva il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, pag. 114, ove facendo menzione d'un placito tenutosi nel 1126 dai chierici della *Fraternita Romana*, nel Pontificato di Onorio II, si nota che i rettori dopo di aver pronunziata la loro sentenza, » gestæ rei ordinem Papæ » seriatim in Cappella narraverunt. » Ceterum dominus Papa audita » causa, benedicens ei, laudavit, et » confirmavit. "

Per dire poi alcuna cosa delle Cappelle del palazzo avignonese, aggiungeremo, che successo a Clemente V, nell'anno 1316, Giovanni XXII, ch'era vescovo d'Avignone, questi ampliò il palazzo vescovile, racchiudendovi la parrocchia di santo Stefano, contigua alla cattedrale, e trasferendo perciò la parrocchia nella chiesa della Maddalena. Quindi Benedetto XII, eletto nel 1334, assegnò altro palazzo a'vescovi di Avignone, e stabilendo per residenza de'sovrani Pontefici, quello antico de' vescovi, per mezzo dell'architetto Obrerio, lo riedificò magnificamente, consacrando dipoi, come vogliono alcuni, la cappella Pontificia, che vi eresse l'arcivescovo d'Arles Galberto della Valle. Tuttavolta la Cappella maggiore, nel 1347, non era per anco fabbricata, dappoichè si ha dal p. Fantoni, *Storia d'Avignone*, pag. 205, che Clemente VI, successore di Benedetto XII, a' 21 giugno di detto anno, canonizzò s. Ivo nella sala del convento dei domenicani, dove già Giovanni XXII avea celebrato la canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino. Lo stesso Clemente VI proseguì la fabbrica del palazzo apostolico, e fece edificare la gran cappella da basso, verso il palazzo della vicegerenza d'Avignone. Esaltato anche in questa città al Pontificato, nel 1352, Innocenzo VI, compì il detto Pontificio palazzo dalla parte meridionale, ed edificò in esso la gran Cappella superiore. Urbano V poi, che gli successe nel 1362,

perfezionò l'edifizio del palazzo apostolico, mediante l'appartamento, che guarda l'oriente, dalla sala de' legati, fino alla gran Cappella. *V.* l'articolo Palazzo apostolico d'Avignone. Fu adunque in dette Cappelle, che i mentovati Pontefici, e Gregorio XI, che fu l'ultimo a dimorare in Avignone, nell'eseguirvi le funzioni sacre, che in Roma si celebravano dagli antecessori, diedero origine alle cappelle Papali o palatine, che poi incominciarono ad aver luogo anche in Roma, mentre in Avignone gli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII facevano contemporaneamente altrettanto nelle Cappelle stesse, in cui i legittimi Pontefici aveano solennizzato le annuali e straordinarie feste, e sacre funzioni.

Il primo ad introdurre in Roma l'uso delle Cappelle nel palazzo apostolico, secondo il Cancellieri, *Descrizione delle Cappelle Pontificie*, e Novaes tomo II delle sue *Dissertazioni, de' Pontificali, e solenni Cappelle Pontificie*, fu il suddetto Pontefice Urbano V, *Grimoaldi*, giacchè considerando egli la dignità Papale come esiliata al di là de' monti, mentre era in Avignone, appena eletto, nel 1362, dichiarò di voler restituire a Roma la residenza Pontificia, come sua propria e vera sede. Ed è perciò, che, nulla valutando le contrarie rimostranze, per effettuare la sua deliberazione, a' 10 aprile 1363, col tenore della costituzione *Testimonio fide digno*, che si legge nel tomo II. p. 1 del *Bollario vaticano*, ordinò a tal effetto a Giovanni vescovo di Orvieto, suo vicario in Roma, il risorgimento del palazzo vaticano, edificato da Nicolò III del 1277, che per l'assenza di sessanta, e più anni de'Sommi Pontefici, era caduto in pessimo stato. Diede esecuzione Urbano V al suo costante desiderio esternato in altra lettera, scritta in Avignone, a' 29 luglio 1366, *apud Bull. Vat.* p. 5, effettuandolo a' 16 ottobre 1367, giorno in cui, in mezzo all' indescrivibile tripudio dei romani fece il suo ingresso in Roma, andando ad abitare il palazzo vaticano da lui restaurato, come attesta il Pagi, *Breviar. gest. RR. PP. in vita Urbani V.* num. 34. Egli però non vi si potè fermare lungo tempo, stante le guerre, che ardevano in Portogallo, nella Spagna, nella Navarra, in Francia, e in Inghilterra, volendo qual padre comune sopirle da vicino; ed è perciò, che nell'anno 1370, fra le lagrime dei romani, fece ritorno in Avignone, ove giunse a' 24 settembre, essendo riservata al suo successore Gregorio XI la gloria di ristabilire la sede apostolica in Roma, ciò ch' egli felicemente eseguì a' 17 gennaio 1377, morendo poco di poi nel palazzo vaticano a' 28 marzo 1378.

Sebbene Urbano V nel suo viaggio in Italia non dimorasse sempre in Roma, giacchè stette alcun tempo in Corneto, Viterbo, e Montefiascone, tuttavia viene considerato come il primo Pontefice, che introdusse in Roma la Cappella Palatina, secondo lo stile tenuto in Avignone, leggendosi nell'Ordine XV di Pietro Amelio, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 479, che il Pontefice Urbano VI, *Prignani*, eletto successore a Gregorio XI agli 8 aprile 1378, nel giorno della domenica delle palme, non ne fece l'uffizio, perchè ancora non era coronato, ma bensì le distribuì, ed assistè con piviale rosso, e mitra bianca, alla messa cantata dal Cardinal di Firenze nella *Cappella grande* del palazzo apostolico; come altresì assistette alla messa cele-

brata nel martedì santo da un cantore nella *Cappella piccola*, colla lettura del *Passio*; e quindi dai Cardinali furono celebrate le tre messe della settimana santa alla presenza di Urbano VI. Ciò fa vedere altresì, che già nel palazzo vaticano vi erano due Cappelle edificate probabilmente da Urbano V, il quale, come dicemmo, fece nel detto palazzo diversi ristauri, ed avendo fissato di stabilir la sua dimora in Roma, è assai probabile, che fra le sue prime cure, avesse quella di formare una Cappella adattata all'esercizio delle sacre funzioni, come si praticava in Avignone, e finchè fossero state risarcite le chiese, in cui prima solevano eseguirsi, trovandosi in cattivo stato per la lunga assenza de' Papi. Oltre tali testimonianze, riportate anche dal citato Gattico, *Act. Caerem.* p. 196, ve ne ha un' altra, che più chiaramente dimostra l' esistenza della Cappella Palatina sino dai primordii del Pontificato di Urbano VI, come risulta da un Diario mss. già posseduto da monsignor Dini, primo maestro delle cerimonie Pontificie, in cui si racconta, che dopo la coronazione di Urbano VI, funzione ch' ebbe luogo a' 18 aprile giorno di Pasqua, egli intervenne a' vesperi nella *Cappella maggiore* del palazzo Papale, ove sgridò pubblicamente alcuni vescovi.

L' immediato successore di Urbano VI, fu Bonifacio IX, sotto di cui abbiamo altra memoria delle Cappelle Pontificie nel palazzo vaticano, facendone menzione Pietro Amelio, il quale nel descrivere la canonizzazione di s. Brigida, racconta, che stante una piccola infermità sovraggiunta al Papa, invece di celebrarla nella basilica di s. Pietro, la fece nella Cappella del palazzo vaticano, sebbene nel dì seguente essendo guarito, calò nella detta basilica, ove cantò la messa solenne della santa. Nella mattina pertanto di sabato 7 ottobre 1391, Bonifacio IX, ad onta di un suo incomodo, non volle tralasciare di eseguire la stabilita canonizzazione di s. Brigida nella Cappella grande del sacro palazzo vaticano, che a tal effetto fu parata da tutti i lati di panni, ed ornata di fronde di mirto dal maestro della floreria apostolica. Furono inoltre poste per tutta la Cappella ottantasei torcie di cera, ciascuna di libbre undici: nella stessa mattina il Papa ascoltò la messa dello Spirito Santo nella sua camera, dopo la quale si recò nella gran Cappella accompagnato da tutti i Cardinali, e dai nobili romani. Fu cominciata la processione, la quale si fece per tutta la Cappella, fino all' altra Cappella, ritornando il Pontefice processionalmente alla gran Cappella. L' altra Cappella, di cui fece menzione l' Amelio, sarà stata forse la piccola, nominata nel codice vaticano, scritto sotto Urbano VI. Dal medesimo eziandio si rileva, che celebravansi le altre funzioni nella Cappella maggiore, avendo lasciato scritto a pag. 441, di quella della vigilia di Natale. » Anno Domini 1398 in Urbe D. Bonifacius Papa IX die lunae in vigilia Nativitatis Christi incepit infirmari. Vesperae fuerunt cantatae per cantores in magna Cappella ".

Non dee recare meraviglia, che anche dopo il ritorno de' Pontefici in Roma si proseguisse il costume introdotto in Avignone, giacchè essendosi trovata in gran parte rovinata anche la basilica lateranense, col suo patriarchio, ed oratorio di s. Lorenzo ad *Sancta Sanctorum*, come ancora quasi tutte le chiese, in cui

celebravansi le stazioni, pel menzionato motivo, non si poteva ripigliare l'uso antico di celebrarvi le funzioni Papali. Sopravvenne inoltre nel medesimo Pontificato di Urbano VI il lagrimevole scisma sostenuto dagli antipapi avignonesi dal 1378 al 1417, il quale divise l'unità della Chiesa, onde i Pontefici non potevano fare una stabile permanenza in Roma, e però essendo costretti a vagare per diverse città, non ebbero tempo e quiete per ristabilire l'uso interrotto di dette sacre funzioni. Eletto Martino V nel detto anno 1417 nel concilio di Costanza, e recatosi in Roma nel 1420, dopo essersi trattenuto pochi anni nel palazzo vaticano, passò ad abitare in quello della sua famiglia Colonna, contiguo alla chiesa de' SS. XII Apostoli, nella quale celebrò varie funzioni. Eugenio IV, di lui immediato successore, costretto per la ribellione de' romani a restare fuori di Roma dal 1434 sino al 1442, in pochi anni, che dimorò in questa città, in cui parte abitò al Vaticano, e parte a s. Grisogono in Trastavere, non potè ristabilire l'uso delle Cappelle Pontificie, e la regolare celebrazione delle funzioni Papali.

Nicolò V, esaltato al Pontificato nel 1447, zelante del culto divino, e de' sacri riti, come abbiamo da Francesco Filelfo, lib. 13. epist. 1. oltre di aver riedificato il palazzo precedentemente da Nicolò IV abitato presso la basilica liberiana, dove si celebravano varie funzioni, fece fabbricare nel palazzo vaticano una cappella pubblica Pontificia, dedicata al ss. Sacramento. Ivi fece dipingere da fr. Gio. Angelico da Fiesole domenicano, che qual beato veneriamo, alcune storie della vita di Gesù Cristo, frammischiandovi fra gli ornati, diversi ritratti di uomini illustri contemporanei, che poscia fece copiare il Giovio per arricchire il proprio museo, quando Paolo III per dirizzare la scala regia, fece demolire questa Cappella, che restava verso la Paolina, Cappella di cui parleremo nel seguente § II. È molto probabile, come opinano i citati Cancellieri, e Novaes, che nella Cappella di Nicolò V, in vece di quelle superiormente ricordate di Urbano VI, e Bonifacio IX, incominciassero a celebrarsi regolarmente secondo lo stile principiato in Avignone, le Cappelle Palatine, che ivi si saranno tenute, finchè fu edificata la Sistina. Di ciò evvi certezza solo in un codice del p. Gattico, *Acta Caerem.* p. 85, ove si parla della domenica dopo l'ottava dell' Epifania, e si legge che in detto giorno, nell'anno 1448, nella Cappella maggiore celebrò N. N., vescovo di Modena in presenza del Pontefice Nicolò V, de' Cardinali, e di altri prelati, cioè nel palazzo apostolico, situato presso la basilica di s. Pietro. Qui può credersi indicata la Cappella di Nicolò V, che forse chiamavasi maggiore per distinguerla da un' altra privata ivi eretta dal medesimo Pontefice, presso la sala vecchia degli svizzeri, al pari dell'appartamento di Raffaele, e dipinta dallo stesso Gio. da Fiesole, descritta dal Taja, *del palazzo apostolico vaticano* p. 117, ch' ebbe il merito di scuoprirla, e che tuttora esiste, dicendoci inoltre, che dai dipinti in essa esistenti molto si giovò Raffaello. L'altare di detta Cappella fu consagrato da Benedetto XIII, nel 1725, ponendovi le reliquie de ss. martiri Venerando e Fausto. Dal menzionato codice rilevasi ancora, che nella Cappella maggiore si celebravano le Cappelle nelle domeniche dell' avvento,

leggendosi a p. 46, che Nicolò V ne' giorni delle domeniche dell' avvento, si recava alle Cappelle col piviale, e mitra aurifrigiata, e che in tali giorni sempre celebrò in Cappella un vescovo, e nella domenica *Gaudete* celebrò il Cardinal d' Augusta, che usò la mitra aurifrigiata. Che poi nella Cappella di Nicolò V si celebrassero gli scrutinii per l' elezione del Papa, lo riporta il Burcardo, *Conclavi de' Pontefici Romani*, e noi, coll'autorità del medesimo, daremo altre notizie sulla Cappella di Nicolò V, all'articolo Cappelle segrete del Papa.

Che tali Cappelle si celebrassero con religioso decoro, maestà ed intervento della romana curia, corte, e famiglia Pontificia, si ha da una lettera scritta a Martino Mayer dal Pontefice Pio II, *Piccolomini*, eletto nel 1458, già segretario e suddiacono apostolico di Nicolò V, e stampata poi nell'edizione romana dei suoi celebri *Commentarii* nel 1484, a pag. 739. In questa dipinse la gravità delle Cappelle Pontificie, co' seguenti termini. » Se vedessi il romano Pontefice, o mentre celebra, o mentre assiste al divino sacrifizio, certamente dovresti confessare non esservi ordine, splendore e magnificenza se non presso di lui. Vedresti nel suo trono sublime assiso il Papa, alla sua destra seduti i Cardinali, in piedi alla sinistra i primarii prelati, quindi i vescovi, gli abbati mitrati, i protonotari, gli ambasciatori, e i grandi nei loro posti convenienti. Da un lato vedresti gli uditori, dall' altro i chierici di camera, e poi i procuratori degli Ordini, e poi i suddiaconi, e poi gli accoliti, i cubicularii del Papa, e tutti gli altri moltissimi seduti in terra. Certamente dovresti dire essere a guisa della celeste gerarchia la romana curia, essendo tutte le cose con meraviglioso, e stabile modo ordinate, prescritte e disposte, le quali al mirarsi per le persone pie, non possono essere se non lodate, e applaudite ".

A Pio II, nel 1464, successe Paolo II, che pel suo animo grande, e magnifico nelle sue azioni, non solo a decoro delle sacre funzioni rifece un prezioso *Triregno* (*Vedi*), ma perchè i Cardinali in esse comparissero con maggior distinzione, lor concedette la berretta rossa, la mitra di damasco bianco, ed i banchi più alti de' prelati nelle Cappelle Papali, oltre l'uso delle gualdrappe di scarlatto nelle loro mule, che cavalcavano, recandosi alle Cappelle ed altre funzioni. Nel successore Sisto IV vieppiù si consolidò la celebrazione di esse nel palazzo abitato dal Pontefice, coll' erezione della Cappella, che dal suo nome prese quello di Sistina, e che fu imitato da Paolo III, e poi da Paolo V, i quali edificarono quelle sontuose Cappelle, che in uno alla prima andiamo a descrivere nel seguente paragrafo, perchè meglio si comprenda l'augusto luogo, ove si celebrano le Cappelle Papali, non riuscendo perciò a Sisto V ripristinare tutte quelle, le quali si celebravano nelle diverse chiese e basiliche di Roma, come si dirà al § III.

§. II. *Descrizione delle Cappelle maggiori de' palazzi apostolici, cioè 1.° della Sistina del palazzo vaticano, 2.° della Paolina del medesimo Vaticano, 3.° della Paolina del palazzo Quirinale, e delle loro scale e sale regie.*

1. *Della Cappella Sistina del Vaticano.*

La Cappella Sistina prende il nome dal Pontefice Sisto IV, *della*

Rovere, che coll' opera, e disegno di Baccio, o Bartolomeo Pintelli, architetto fiorentino, la fece edificare nel palazzo vaticano, con istile semplice, ma pieno al tempo stesso di belle e grandiose proporzioni, affinchè degnamente corrispondesse all'uso solennissimo, a cui dovea servire; e poi ornare di sacre rappresentanze da' più valenti dipintori del suo pontificato. È di forma quadrilunga, avendo nella sua maggior lunghezza l'estensione di palmi cento ottantatre, e nella minore, o larghezza, di sessantuno, rimanendo l' ingresso nella sontuosa sala regia. Resta divisa in due parti dalla balaustra, sulla quale elevandosi i cancelli dorati, avviene, che la parte maggiore chiamata presbiterio, serve alla celebrazione de' divini ufficii, ed all' uso delle Cappelle Pontificie, ed in tempo di conclave, sino alla creazione di Pio VI, vi si fece lo scrutinio, per l' elezione de' Papi. La detta parte maggiore è separata dalla minore, ove i laici, ossia il popolo assiste, mentre del luogo pe' sovrani, corpo diplomatico, dame, ec., si parlerà al §. VII. Questa parte è divisa dalla accennata balaustra, con sua porta di noce, decorata con intagli ed arme d' Innocenzo X, che chiudesi in tempo della predica, i cui stipiti ed architrave sono di marmo greco, intagliati secondo i modelli di Bonarroti; posando sul medesimo architrave otto candellieri di egual marmo e forme, ma ognuno differente pegli intagli di elegantissimi ornati.

È illuminata da dodici finestre, sei per parte, e disposte nelle pareti più lunghe, sulle quali s' innalza la mirabile volta dipinta a fresco da Michelangelo. Questa dà luogo ad altrettante lunette, da lui pure operate, l' estremità delle quali posano sopra pilastri decorati in campo d' oro, con ornati a chiaroscuro. Ciascuno di essi è collocato fra due finestre, e basato sopra il maggior cornicione sottoposto, avendo da ambi i lati uno spazio ove sono dipinti parecchi santi Pontefici quasi fossero in una nicchia, opera forse degli autori de' sottoposti quadri, che andiamo a descrivere. E siccome, oltre alle dodici finestre, che illuminano la Cappella nella sua lunghezza, due sono finte per simmetria nella parte incontro all' altare Papale, così i Pontefici distinti sono ventotto, e le lunette quattordici. Sotto poi il suddetto cornicione proseguono in molta notabile altezza le lunghe pareti divise in pilastri, i quali collocati sotto i già descritti, ed ornati nello stesso modo, posandosi sopra un' inferiore cornice, che, come il cornicione, fascia tutta la Cappella, segnano sei spazii eguali per parte, ove dal lato dell' evangelio sono espresse le gesta di Mosè, e quelle di Gesù Cristo dalla parte dell' epistola; così dalla seconda cornice scendendo fino al piano della Cappella sono egualmente divise le pareti da simile numero, e specie di pilastri, e le parti interposte sono occupate da grandi e ricchi panneggiamenti a foggia di parati finti in broccato d'oro su fondo rosso, turchino, e bianco, variati tutti nelle loro pieghe, ed eseguiti dal pennello di Filippo Germisoni, con precisa ed indicibile diligenza, tanto nell' opera a guisa di drappo ricamato, che nei ripetuti stemmi di Sisto IV.

Tutto il pavimento è tassellato di diversi marmi mischi, e bianco a mosaico, con riquadri, e figure ovali, ma questo si gode sol-

tanto nel mattutino del giovedì santo, e in tutto il seguente giorno, essendo sempre coperto di tappeto verde, mentre quello del ripiano e scalini dell' altare è un arazzo con arabeschi e fregi. Quando celebrano i Cardinali e i patriarchi, sotto il faldistorio si pone un piccolo tappeto, distinzione che non godono altri. Dal lato dell' epistola nel presbiterio, evvi una loggia elevata, che forma il coro de' cantori Pontificii, sostenuta da quattro modiglioni di marmo collo stemma di Sisto IV, e balaustra pur di marmo con variatissimi e stupendi intagli, ascendendovisi per una porticella al di fuori della balaustra, che divide la Cappella; mentre di contro, e verso l' angolo, vicino alla porta grande avvene un' altra, che introduce in luogo per uso degli stessi cantori. Finalmente a' lati dell' altare vi sono due altre porte, quella a sinistra è finta con armetta di Clemente XI nell' architrave, in memoria dei ristauri, ch' egli fece alla Cappella, mentre quella a destra, con arme di Alessandro VI, conduce alla sagrestia Pontificia, ed alla piccola camera de' paramenti, eretta da Gregorio XIII, ampliata da Clemente VIII, ed attualmente abbellita dal regnante Gregorio XVI, essendo dipinte le pareti dell'andito fra la sagrestia, e la Cappella, con pitture eseguite nel Pontificato di Sisto V. Nella facciata principale di contro alla porta maggiore si ammira il celeberrimo dipinto del Giudizio universale, eseguito da Michelangelo, avendo innanzi sopra due gradini di marmo un nobile altare tutto di marmo bianco, intarsiato di mischi, e isolato da tutte le parti, fatto di nuovo costruire da Benedetto XIII, e dal medesimo consacrato. Su di esso s' innalza un maestoso baldacchino.

Due sono i baldacchini della Cappella Pontificia, quello dell'altare, e quello del trono (*Vedi*), il quale sta allo stesso ripiano dell' altare, dalla parte del vangelo. Essi si compongono di tre fregi di velluto gallonato d' oro, con frangie simili di colore rosso o paonazzo secondo i tempi, cogli stemmi del Papa regnante, ricamati d' oro, e posti ai lati laterali, e nella parte davanti. Chiamasi riquadro del dossello, quella fascia di velluto rosso, o paonazzo di velluto gallonato d' oro. Il fondo circondato da dette fascie si denomina pure dossello, o coltre; ma in quello dell' altare si pone l'arazzo istoriato, che fa le veci del quadro. Il fondo, o coltre del trono, e la coltrina della sedia si regola come segue: se le fascie sono di velluto rosso, la coltre dev' essere di lama d' oro rossa, cioè drappo tessuto di seta rossa, e oro; se poi le fascie sono di colore paonazzo, la coltre, e coltrina sono di lama d'oro paonazza. Allorquando la rubrica prescrive il colore bianco ai sacri paramenti, e al paliotto, il che si noterà al § X, allora il cielo del baldacchino del trono è di lama di argento, i fregi o fascie sono di velluto rosso, e il fondo o coltre, e la coltrina altresì di lama d' argento con ricami di fiori d'oro; però il cielo del baldacchino dell' altare è sempre di damasco paonazzo, o rosso, secondo il colore delle fascie. Sul trono evvi la sedia Papale, la cui copertura dicesi coltrina, che è secondo il colore e qualità del drappo dello specchio, o mezzo della coltre, e si regola come sopra, mentre i due sgabelli sono di velluto rosso, e paonazzo, secondo i tempi.

È qui da avvertirsi, che molte delle antiche coltri, e dosselli de' troni Pontificii sono quelle coltri, che nelle solennità si espongono sui pilastri delle basiliche patriarcali, coll' iscrizione del Papa, che li donò. Sullo scalino della mensa dell'altare si pongono sei candellieri con croce di metallo inargentati ne' tempi comuni, fatti da Leone XII, e dorati ne' tempi solenni, fatti da Pio VII, mentre di quelli di argento dorato, e delle otto simili statue degli apostoli di Pio VI, e di quelli d' argento di Benedetto XIV, da lui fatti per l'avvento, quaresima ed esequie, e non più esistenti, se ne ha la descrizione dal Cancellieri nella sua *Descrizione delle Cappelle*, ed anche nella sua *Settimana santa*.

Dalla parte del trono verso l'altare vi è un elevato sedile coperto di arazzi pei patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, stando innanzi a' primi un credenzino di legno, sul quale si posa sopra il cuscino il libro del Papa, e al di dentro si conserva il lume per accendere quello, che fa le veci della bugia, come si dice a quest' articolo. Dall' altra parte del trono, fino alla balaustra, o presbiterio, vi sono le bancate coperte di eleganti arazzi pei Cardinali preti; e di contro ve ne sono altre, che chiudono, o formano la quadratura della Cappella, pei Cardinali diaconi, sedendo sul sottoposto gradino i loro caudatari. Di dietro ai Cardinali diaconi, vi è un lungo sedile, pure coperto di arazzi, ma senza spalliera, pei protonotari apostolici partecipanti e di onore; e al di dietro di essi, accanto alle pareti, evvi il sedile coperto di arazzi, in cui siedono i quattro prelati di fiocchetti, i vescovi non assistenti, gli abbati mitrati coll'archimandrita di Messina ed il commendatore di s. Spirito, i generali degli Ordini religiosi e gli altri, che hanno luogo in Cappella, de' quali, e di quelli che siedono sui banchi minori, e sugli scalini del trono, e dell' altare, si tratta al § VII; qui solo avvertiamo che sei sono i gradini del trono Pontificio nella Cappella Pontificia, ed altrettanti ne ha l'altare, divisi in due branche, cioè di quattro, e di due; nelle chiese e basiliche si regolano a proporzione di quelli dell' altare. Prima poi delle ultime vicende, intorno al presbiterio della Cappella, le pareti decorate dal finto panneggiamento erano ornate, secondo i tempi, di parati rossi, e paonazzi con trine d' oro, rimanendo nude dal giovedì santo al mattutino, a tutto il seguente venerdì santo.

Lungo poi sarebbe il fare la descrizione delle succennate, o altre pitture, che decorano questa magnifica Cappella, per altro annerite non solo dal fumo delle candele, e delle torcie, che si adoperano nelle funzioni, le quali ivi si celebrano dagli ultimi anni del secolo XV, ma più dall' abbruciamento delle schedole, quando nella mattina, e giorno del conclave vi si tenevano gli scrutinii, che, secondo il Burcardo, *Conclavi de' Pontefici romani*, incominciarono ivi a celebrarsi dopo la morte di Sisto IV medesimo, sebbene negli ultimi tempi procurarono rimediarvi condottando il fumo in tubo di lata. Inoltre si ha per tradizione, che, nel 1527, i soldati, i quali saccheggiarono Roma, vi facessero gran fuoco, seppure ciò non devesi riportare che accadesse alle camere dipinte da Raffaello d' Urbino. Pitture, che descrissero, oltre altri autori, Agostino Taia, *Descrizione del palazzo apo-*

stolico vaticano, Roma 1750; Gio. Pietro Chattard *Nuova descrizione del Vaticano*, Roma 1766; Francesco Cancellieri, *Descrizione della cappella sistina*, Roma 1790, e da ultimo Erasmo Pistolesi, *il Vaticano descritto ed illustrato*, Roma 1829. Si può consultare principalmente la *Descrizione delle principali pitture della cappella sistina al Vaticano*, Roma 1839, che vuolsi fatta dal celebratissimo pittore barone Vincenzo Camuccini, benemerito ispettore delle gallerie vaticane. Per le divisioni poi de' luoghi, e posti della cappella, se ne parlerà anche al § VII, riportandosi al numero 2, la descrizione di Paride de Grassis, celebre maestro delle cerimonie sotto Leone X, che la divide in sette parti.

Tuttavolta giovandomi di questa ultima artistica descrizione, e di quella dell' erudito Cancellieri, passo a darne un cenno compendioso. E primieramente dovendo riuscire la cappella in ogni sua parte magnifica, e degna della reggia de' Pontefici, e della capitale del mondo cattolico, per adornare la facciata dell' altare, e pareti laterali, fu stabilito da Sisto IV, che vi si eseguissero varie storie del vecchio e nuovo testamento, riguardanti la vita di Mosè, e di Gesù Cristo, nelle quali si esprimesse il confronto tra la figura e il figurato; onde prima che nella vasta facciata il Buonarroti esprimesse il famigerato giudizio universale, era stata dipinta nel mezzo come per tavola, o quadro dell' altare, da Pietro Perugino, l' Assunzione della b. Vergine, con Sisto V genuflesso, e nello spazio al lato dell' evangelo, incominciava l' istoria di Mosè, tolto dalle acque del Nilo dalla figlia di Faraone, mentre dalla parte dell' epistola era dipinta la nascita del Redentore in Betlemme; ma queste tre pitture rimasero coperte sotto Paolo III, dalla meravigliosa del giudizio. Nella prima poi dalla parte del vangelo, Luca Signorelli rappresentò il viaggio di Mosè in Egitto, e principalmente Sefora sua consorte, che circoncide il proprio figlio. Alessandro Filippi, detto Sandro Botticelli, espresse nel secondo quadro Mosè, che uccide l' egizio, che reprime i pastori di Madian, per le insolenze fatte alle figlie di Jetro, ed abbevera il gregge di esse. Nel terzo Cosimo Rosselli dipinse il passaggio del Mar rosso, ma conoscendosi inferiore agli altri artisti nel disegno e nel colorito, volle coll' astuzia ripiegare al suo mediocre valore, lumeggiando il suo quadro con molto oro, e mentre i compagni il derisero, piacque tal modo siffattamente a Sisto IV, che non solo lo premiò più di tutti gli altri, ma anzi ordinò a questi, che lumeggiassero ad oro le loro pitture. Lo stesso Rosselli nel quarto quadro eseguì l'adorazione del vitello d' oro. Nel quinto si vede il castigo del fuoco celeste caduto su Core, Datan ed Abiron, lavoro di Sandro Botticelli, encomiato per l' architettura. Nel sesto Signorelli dipinse Mosè vicino a morte, che legge il suo testamento agl' israeliti, e li benedice, oltre altre azioni della sua vita. Cecchino Salviati eseguì l' alterco di s. Michele Arcangelo col demonio, per celare il corpo di Mosè, pittura, che fu rifatta da Matteo da Leccio, per esser caduto l' architrave della porta; ma che riuscì inferiore alla prima.

Passando alle pitture laterali dal lato dell' epistola, ci limiteremo ad indicare, come nelle precedenti, i principali fatti rappresentati ne' sette

quadri. Pietro Perugino pertanto figurò nel primo il battesimo di Gesù Cristo, pittura malconcia dai ristauri ad olio fatti posteriormente. Nel secondo quadro Sandro Botticelli dipinse la tentazione del Redentore nel deserto. Domenico Corradi, detto il Ghirlandaio, fu l' autore del terzo, in cui rappresentò Cristo, che chiama dalle reti Pietro ed Andrea. Nel quarto Cosimo Rosselli dipinse la predicazione di Gesù sul monte, ma il paese è opera di Pietro Cosimo suo scolare. Del quinto sono autori Pietro Perugino, e d. Bartolomeo della Gatta, abbate di san Clemente in Arezzo, che vi dipinsero Cristo, il quale dà le chiavi al principe degli apostoli, ed un tempietto con due archi trionfali, in onore di Sisto IV, fondatore della Cappella, paragonandosi a Salomone per l' erezione del tempio di Gerusalemme, per cui nel cornicione dell' arco, verso l'altare, che accenna il tempio di Salomone si legge:

Immensum Salomon templum, tu hoc, Quarte, sacrasti,

e nell'altro arco, o tempietto, figurato per la Cappella, evvi scritto:

Sixte, opibus dispar, relligione prior.

Cosimo Rosselli rappresentò nel sesto quadro la cena del Signore cogli apostoli, e nel settimo, fra l'angolo e la porta dell' ingresso della Cappella, il Ghirlandaio avea dipinta la risurrezione del Signore, ma per l'accennata caduta dell'architrave, fu rifatta mediocremente, quando Gregorio XIII riedificò il muro. Abbiamo dal Giovio, e da Girolamo Negro, che nel giorno di Natale 1522, cadde da sè l'architrave della Cappella sistina, mentre era passato Adriano VI per celebrarvi la solenne messa, e che vi rimasero uccisi due soldati della guardia svizzera.

Nel Pontificato poi di Giulio II, *della Rovere*, eletto nel 1503, e nipote di Sisto IV, venne eseguita dall'inimitabile Michelangelo Buonarroti la sublime dipintura della volta della Cappella sistina. In memoria pertanto di Sisto IV, il Papa commise a Michelangelo un tal difficile lavoro, ad onta della sua ripugnanza, perchè non esercitato nel dipingere a fresco; ed a tal effetto con prodigioso meccanismo formò il palco senza bucare la volta, nè toccare i muri laterali, erigendolo sopra puntelli, e sorgozzoni, che servirono di modello a Bramante per farne di consimili per la fabbrica di san Pietro; e secondo Vasari n'ebbe in pagamento soli tremila scudi, che ebbe quasi tutti spesi pei colori. Durante questa grand'opera Michelangelo si rese a tutti invisibile, e nella Cappella non volle, che vi penetrasse alcuno, macinandosi da sè i colori, facendo tutto eziandio da per sè fino le mestiche, ed ogni necessario ordigno. Questo meraviglioso e sorprendente lavoro fu da lui eseguito nel breve periodo di venti mesi, per cui poco rimase contento dell'opera sua; ma dal lavorare tanto tempo col capo in su, non curandosi di accomodarsi agiatamente, ne contrasse un vizio alla vista, che per molti mesi non poteva nè vedere, nè leggere, se non guardando all' insu. Finalmente, compiuta l'opera e discoperta, Giulio II nella mattina d' Ognissanti, vi tenne Cappella, con un concorso straordinario

di gente. Molte sono le descrizioni, che si hanno delle pitture di questa volta, ma compendiando quella di Ascanio Condivi, ci limiteremo a dire quanto egli riporta nella vita del Buonarroti, giacchè, se è difficile assai comprenderne gli alti pregi, è poi del tutto impossibile di acconciamente rilevarli. La forma della volta è a botte, e ne'posamenti suoi a lunette, che per lunghezza sono sei, e per larghezza due, onde tutta viene ad essere due quadri e mezzo. In questa Michelangelo ha dipinto la creazione del mondo, e vi ha abbracciato quasi l'intera storia dei principali fatti del testamento vecchio, onde l'opera dividesi nel seguente modo. Incominciando dai peducci, dove le corna delle lunette si posano fin quasi a un terzo dell'arco della volta, finge come una parete piana, tirando su a quel termine alcuni pilastri, o zoccoli finti di marmo, che sporgono in fuori sopra un piano, a guisa di poggiuolo, colle sue mensole sotto, e con altri piccioli pilastri sul medesimo piano, ove risiedono profeti, e sibille. Sopra detti zoccoli sono finti alcuni fanciulletti ignudi in varii gesti i quali, a guisa di termine, reggono una cornice, che intorno cinge tutta l'opera, lasciando nel mezzo della volta da capo a piè, come un aperto cielo. Tale apertura è suddivisa in nove liste, dappoichè dalla cornice sopra i pilastri, si muovono alcuni archi corniciati, i quali passano per l'ultima altezza della volta, e vanno a trovare la cornice dalla parte opposta, lasciando tra arco, e arco nove vani, uno grande, ed uno piccolo. Nel piccolo sono due listerelle finte di marmo, che traversano il vano, fatte in modo, che nel mezzo restano le due parti, ed una delle bande ove sono collocati i medaglioni, come si dirà.

Adunque nel primo vano, nella testa di sopra, il quale è de'minori, si vede in aria Iddio, che divide la luce dalle tenebre; nel secondo vano è dipinta la creazione del sole, e della luna, ordinando alla terra di produrre alberi, e frutti; nel terzo rappresentasi creatore degli altri esseri; nel quarto è dipinta la creazione dell'uomo; nel quinto quella della donna; nel sesto la tentazione del demonio per cogliere il vietato pomo, ed inoltre Adamo, ed Eva discacciati dal giardino di Eden; nel settimo è il sacrifizio di Abele e di Caino; nell'ottavo il diluvio coll'arca di Noè; e nel nono si vede questo ebbro dal vino. Sotto poi la cornice, che termina la parete, e sopra i peducci ove si posano le lunette tra i pilastri vi sono dodici grandi figure sedenti, cioè profeti e sibille. In quello spazio, ch'è sotto le lunette, e così in quel di sopra, che ha figura di triangolo, vi è dipinta tutta la genealogia di Gesù Cristo, meno che ne' triangoli de'cantoni, i quali uniti insieme, di due divengono uno, e lasciano doppio spazio. In uno di questi presso la facciata del giudizio, a diritta si vede il castigo del superbo Assuero, nell'altro il Serpente di bronzo, nel terzo Giuditta, che recide la testa ad Oloferne, e nel quarto cantone Davide, che taglia quella di Goliat. Non meno poi meravigliosi sono que' nudi, studio a Michelangelo prediletto, non che gl' inimitabili scorci senza ripetizioni, che sulla cornice, sostengono sedendo lateralmente i medaglioni di finto metallo, ne'quali si rappresentano analoghe istorie al subbietto principale, della gloria del Salvatore.

Nel riflesso poi, che la maggior parte delle funzioni sacre si celebrano dai Papi in questa Cappella, oltre le straordinarie, ed altre, di cui parleremo al § VI, nonchè, come dicemmo, quella della elezione ivi eseguita dei Pontefici, dopo la sua erezione sino a Pio VI *inclusive;* e che in essa ancora si espone il cadavere del defunto Pontefice, sebbene morisse al quirinale, collocandosi sopra alto lettò, con torcie accese intorno, custodito dai pp. penitenzieri, i quali nella mattina seguente al suo trasferimento in questa cappella, lo consegnano al capitolo di s. Pietro, che insieme a'Cardinali, e prelatura, lo portano nella contigua basilica, come meglio si dirà al § VI, cap. 2, n. 4, ci siamo estesi alquanto nella descrizione, d'altronde compendiosa in confronto de'suoi pregi. Così per tanta sua celebrità non riuscirà discaro, che si aggiunga per ultimo, quella del famoso dipinto del Giudizio Universale, indicandone le cose principali.

Il Pontefice Clemente VII ordinò a Michelangelo Buonarroti di dipingere sul muro di prospetto della Cappella, il Giudizio Universale, la caduta di Lucifero, e degli Angeli, che peccarono con lui; ma siccome Michelangelo tutto intento a compiere il deposito di Giulio II, ne trascurò l'esecuzione, il Papa potè vederne appena i disegni, e per sua morte n'ebbe la gloria Paolo III, che gli successe. Ammiratore questi dell'insigne artefice, gli scrisse tre onorevolissimi brevi, che il citato Cancellieri, in uno a preziose erudizioni su tal pittura, riporta nelle sue *Cappelle* ec., confermandogli l'annua rendita stabilitagli per tal lavoro da Clemente VII, cioè 1200 scudi d'oro. Tuttavolta Buonarroti per terminare il deposito a Giulio II, ricusò per quanto potè; ma Paolo III ebbe ad esclamare: » ho » avuto trent'anni questo desiderio, » ed ora che son Papa non lo vedrò » effettuare? " onde, e per la visita fattagli dal Pontefice, accompagnato da molti Cardinali, e per aver dato luogo a migliori riflessioni, Buonarroti condiscese pienamente a'voleri del supremo gerarca; ed è perciò che nel 1538 il Cardinal Sforza camerlengo, autenticò le Pontificie promesse con lettere patenti, e fu stabilito, che in onore di Clemente VII, si sarebbe posto il suo stemma, come benemerito della primaria ordinazione, sotto la figura del profeta Giona, che è situata nel luogo più degno, cioè sopra il mezzo della parete del giudizio stesso.

Primieramente Michelangelo fece dare di bianco alle tre pitture superiormente accennate da Pietro Perugino, e poi fece fare da cima a fondo una scarpa di mattoni scelti e ben cotti, con mezzo braccio di pendenza, affinchè non vi si depositasse la polvere, e si diede a dipingere in ottimo fresco quest'opera immensa, avendovi impiegato in colorirla circa quattro anni, senza calcolare il tempo per fare i disegni sui cartoni, e scuoprendo il suo lavoro alla pubblica vista il dì del Natale del 1541 con lode universale. Or dunque colla scorta ancora del menzionato Condivi, passiamo a farne una breve descrizione. Nella parte di mezzo dell'aria, vicino alla terra, sono sette angeli, che colle trombe dalle quattro parti del mondo, chiamano i morti al giudizio. Allora si vedono aprire i monumenti sepolcrali della terra, ed uscire i trapassati, in variati gesti, alcuni già vestiti di carne, altri ancora scheletri, e altri

procurando cuoprire la propria nudità. Sopra i suddetti angeli evvi in atteggiamento maestoso il figliuolo di Dio in atto di maledire i reprobi, mentre dalla parte destra colla sinistra mano, par che dolcemente raccolga, e rassicuri i buoni. I cattivi sono tirati al fuoco eterno dai demonii, per quella parte che peccarono; e quivi si vede l'episodio della barca di Caronte, mentre altri angeli accorrono alla destra in difesa degli eletti, contro i maligni spiriti. Intorno al figliuolo di Dio fanno cerchio e corona i beati, ma separata e prossima a lui si rappresenta la sua divina madre in sembiante di paventare; e dopo di lei il Precursore, gli apostoli, i santi, e le sante, ciascuno mostrando al tremendo Giudice gl' istromenti, co' quali soffrirono per lui il martirio. In alto, e in ambo i lati varii gruppi di angeli sorreggono la croce, la spugna, la corona di spine, i chiodi, e la colonna, stromenti tutti, che rammentando la passione di Cristo, rinfacciano a' rei l' ingratitudine, e infondono a' buoni fiducia e conforto.

Michelangelo nel proporsi a principale oggetto del suo dipinto di rappresentare lo spavento del giorno estremo, si mostrò dotato di profonda intelligenza delle sacre Scritture, ove quel terribile giorno è siffattamente descritto, che l'animo è compreso di terrore, ed è richiamato a salutari proponimenti. Per tal fine volle potentemente riunire in questo argomento tutto ciò, che poteva concorrere all'effetto, ch' erasi posto in mente di produrre. Che se si vuole parte a parte osservare questo capo-lavoro di Michelangelo, si resta sbalorditi per la varietà de' movimenti tutti pieni di vita, pei naturalissimi scorci, per quella cognizione de' muscoli del corpo umano, che lo resero inimitabile, e per cento altri pregi; onde ognuno vi ammira con istupore il prodotto straordinario d' un genio veramente meraviglioso, e fa eco al meritato plauso tributatogli dai maestri e dai dotti d' ogni età. Per altro due eccezioni furono date a questa sorprendente pittura; la prima è la mescolanza del sacro col profano, e del cristiano col favoloso; mentre la seconda è la troppa nudità, con cui in luogo sacro Michelangelo espresse santi, e dannati. Racconta il Vasari, che messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie, rilevò a Paolo III, che que' tanti nudi erano da stufe, e da osterie, e non da luogo venerando; e che essendo ciò dispiaciuto a Michelangelo, se ne volle vendicare, con ritrattare al vero, sebbene l'avesse veduto una sola volta, Biagio al naturale nell'inferno in mezzo a' diavoli, in figura di Minos con una coda serpentina. Il cerimoniere strepitò col Papa perchè fosse cassata la pittura, ma Paolo III interrogatolo ove lo avesse posto, ed avendogli risposto nell' inferno, soggiunse » che se » fosse stato messo in purgatorio, vi » sarebbe stato qualche rimedio, ma » nell' inferno, *nulla est redemptio* ". Lo stesso Vasari dice ancora, che Adriano VI voleva far cassare le pitture della volta, pegli altri nudi che vi sono; e Paolo IV del 1555 poco mancò che non facesse dar di bianco al Giudizio, dicendo a Michelangelo, che bisognava ritoccare la sua pittura a cagione della nudità, cui si vuole che l'artista rispondesse: » esser prima bisogno, che » rassettasse il mondo, perchè in » quanto al dipinto facilmente si » riformava ". Il successore Pio

IV era per effettuarlo, se alcuni Cardinali non s' interponevano col far cuoprire con panneggiamenti varie figure, da Daniele Ricciarelli da Volterra, detto perciò *Daniele delle braghe*, o *braghettone*, ed altre ne ricuoprì il Pozzi, sotto Clemente XIII. Nell'odierno Pontificato tutti i bassi rilievi dei marmi della cantoria, balaustra, suo architrave, e candellieri sono stati nuovamente lumeggiati d' oro per armonizzare colle pitture e panneggiamenti delle pareti, mentre degli stabili palchi fatti nel medesimo Pontificato pei sovrani, si tratta al § VII.

2. *Della Cappella Paolina del Vaticano.*

Fu così chiamata per averla fatta edificare Paolo III, presso quella Sistina, da Antonio Sangallo, celebrandone la fondazione una medaglia, ch'egli fece coniare, coll' iscrizione: *Pietati, et commodo Pontificum.* Prima di fabbricarla fu demolita quella Cappella maggiore, che Nicolò V avea dedicato al ss. Sacramento, di cui si parlò al § I di questo articolo, e molte notizie ne dà il p. Gattico, *Acta Cærem.* massime in par. II, pag. 101, *de itineribus Pontificum.* La porta adunque corrispondente alla sala regia, della quale poi tratteremo, fu decorata con due colonne di paonazzetto antico, con capitelli di marmo bianco d' ordine corintio, ed architrave di giallo antico, fregio d'africano, nobilitata dal nome, e dallo stemma dell' istitutore Paolo III. La medesima introduce nella cappella, lunga centoventotto palmi circa, e larga quarantatre, il cui altare maggiore venne allora arricchito da due gran colonne di porfido, sul cui fusto sono scolpiti in rilievo due imperatori, che si danno l'abbraccio, spiegandosi per l' unione dei due imperii occidentale, ed orientale. Esse furono prese dalle Terme di Domiziano, dette anche di Traiano, per la Cappella del coro della basilica vaticana, fabbricata da Sisto IV, quindi trasportate in detta Cappella, donde Pio VI le levò collocandole nella biblioteca vaticana. Paolo III decorò questa Cappella con due pitture a fresco di straordinaria grandezza, eseguite da Buonarroti in età di settantacinque anni, rappresentanti la crocifissione di s. Pietro, e la conversione di s. Paolo, le quali furono l'ultimo sforzo del suo sapere. Pierino del Vaga dovea coi disegni di Michelangelo dipingere la volta, e ornarla di stucchi, ma essendo morto Paolo III, dipoi Gregorio XIII ne affidò l' incarico a Federico Zuccari, il quale, oltre la volta, dipinse le lunette, e lateralmente alla detta crocefissione, la caduta di Simon mago, e s. Pietro, che battezza un catecumeno; mentre Lorenzo Sabbatini di Bologna fece que' due dipinti, che stanno di contro, in ambedue i lati della Conversione, esprimendo san Paolo, che approda a Malta, e nell' altro un giovane da esso resuscitato. Le otto figure di stucco situate agli angoli della Cappella, sono del celebre Prospero bresciano. Furono inoltre benemeriti di essa, e particolarmente negli stucchi, ed altri ornati Paolo V, e Alessandro VIII, consacrandone l'altare, nel 1724, Benedetto XIII, poi Leone XII la destinò anche per Cappella parrocchiale della famiglia Pontificia, dimorante nel palazzo vaticano.

Paolo III inoltre fece porre sull' unico suo altare un sontuoso ta-

bernacolo di bronzo, gettato da Girolamo Ferrarese, tolto dipoi da Clemente XI, il quale vi fece sostituirne altro di finissimi cristalli, che descrivono il Taia, e lo Chattard, per riporvi nella prima domenica di avvento il ss. Sacramento, funzione che ivi, nel 1592, incominciò ad introdurre Clemente VIII. Pel fumo delle candele prodotto in dette due circostanze, e per un incendio avvenuto, tutte le pitture, e gli stucchi si annerirono, e deteriorarono, onde, nel 1837, accorse il regnante Pontefice a ripristinarla nell'antico splendore. Vennero ingrandite pertanto le luci, fu demolita la macchina di legno, che ingombrava tutto il gran vano dell' altare, che venne reso maestoso da un tabernacolo di marmo per custodirvi il ss. Sacramento, nonchè da quattro colonne di granito, da marmi preziosi, da un quadro dipinto da Guido, rappresentante la Trasfigurazione del Signore, e da pitture laterali a chiaroscuro, anologhe agli stucchi, ed eziandio con pavimento a scomparti di marmo, in tutto il presbiterio, diviso con apposita balaustra dal resto della Cappella. Gli stucchi della volta, e della lunetta ebbero un conveniente colore, e ripuliti tutti gli affreschi suaccennati, tornarono come a nuova vita; onde a memoria di tanta benemerenza sul lato interno della porta fu eretto il Pontificio stemma marmoreo di Gregorio XVI, e venne coniata una grande medaglia da Pietro Girometti incisore dei conii delle medaglie Pontificie, avente da una parte l' effigie del Pontefice, e dall' altra lo spaccato della stessa Cappella, leggendosi sull'architrave dell' altare, la seguente iscrizione, che in marmo venne pure eretta sul medesimo:

GREGORIVS XVI
RESTITVIT
A . VII . S. PRINCIPATVS

Nella medaglia si vede poi il Pontefice genuflesso, vestito di piviale, col triregno a' piedi, apparendogli la religione raggiante, con due angeli, uno de' quali sostiene un calice, con ostia sopra, e di sotto l' altra iscrizione: SACRARIVM PAULINVM PAVLVS III COND. GREGORIVS XVI, REST. 1837. In pari tempo lasciandosi intatto il baldacchino, o tabernacolo di cristallo per la reposizione del s. Sepolcro, ed esposizione del ss. Sacramento in forma di quarant' ore, a' 3 dicembre di detto anno, si vide una nuova disposizione di lumi, più decorosa e ricca pel copioso numero di candellieri dorati fatti appositamente. Finchè poi il conclave (*Vedi*) fu celebrato al Vaticano, nella Cappella paolina si alzavano tre altari per parte, oltre il maggiore, per comodo de' Cardinali, e de' conclavisti per celebrare la messa. Anzi abbiamo dal Burcardo, *Conclavi dei Pontefici*, che anticamente in questa Cappella si fecero molte volte gli scrutinii, si effettuò l' elezione del nuovo Papa, che vi prendeva gli abiti suoi proprii; locchè si praticò circa sino a Paolo V.

Finalmente dovendosi, nel § X, far menzione delle sale regia e ducale del Vaticano, per le processioni, ed altro, che si fa nella prima, e per la lavanda, e altro che avea luogo nella seconda, è indispensabile farne qui menzione, incominciando dalla regia, e dalla scala, che ad essa conduce, appellata pure con tal nome, anche per quanto riguarda le descritte Cappelle Sistina e Paolina. La scala adunque, la quale dalla galle-

ria, o vestibolo del portone della guardia svizzera, sta al fine del braccio destro del colonnato vaticano, chiamasi *Regia*, ed anche di Costantino, per la statua equestre di esso, la quale decora il ripiano che alla medesima conduce, cioè in faccia al magnifico porticale di s. Pietro, e porta alla surriferita sala regia, per mezzo di due lunghi branchi di scale. Essendo il luogo stretto ed oscuro, Paolo III procurò coll' opera di Sangallo di renderla meno incomoda e difettosa, nobilitandola con diverse pitture di Pierino del Vaga. Fu merito però dell' alta mente di Alessandro VII di renderla magnifica, comoda, e luminosa come trovasi oggidì (essendo pure stata nel decorso anno restaurata e resa più luminosa), affidandone il difficile incarico al cav. Bernini. Questi superò sè stesso per mezzo degli ornati, stucchi e colonne d'ordine ionico, che pose lateralmente alla prima branca, per cuoprirne i difetti, siccome angusta ed ineguale, cavandone opportunemente lume ov' era buio, artifizio che particolarmente adoperò nella seconda branca, prendendo il lume dalla stessa volta; operazione ardita, e sì difficile, che chiunque ne faccia l' esame non può non restarne maravigliato, dappoichè nel fabbricarla gli convenne reggere sopra puntelli, e sopra la volta di questa scala, la sala regia, e le due Cappelle Sistina e Paolina; e sebbene ciò fosse fatto con tutto il meccanismo dell' arte, tanto Bernini, che Carlo Fontana, il quale l'aiutò, non potevano recarvisi senza orrore. Fu tale l' onore, acquistato dal valente architetto, che a celebrarne l' ingegno, il Papa fece coniare una medaglia coll' epigrafe: REGIA AB AVLA, AD DOMVM DEI, celebrata da tutti i numismati Pontificii. Da questa scala, in diversi tempi discendono, e ascendono tutte quelle processioni, di cui parleremo qui appresso, ed alla fine di essa, innanzi alla statua equestre di Costantino, il Papa fa la solenne protesta sul ducato di Parma e Piacenza, innanzi al tribunale della camera apostolica, allorchè si reca a celebrare il vespero Pontificale nella vigilia della festa di s. Pietro.

Da questa scala si entra alla sala regia, che è lunga palmi cento cinquanta sette, e larga cinquantatre, ed alta a proporzione; essendo la volta a mezza botte, ornata di bellissimi stucchi, coi motti, armi ed imprese di Paolo III, e degli altri Papi, che nomineremo, venendo dintorno sopra il cornicione circondata da una ringhiera di ferro dorato, come portava l' uso antico delle grandi sale. Ha sette porte con due gran lunette per finestre nella facciata di fronte, e in quella di contro, essendo le pareti laterali, fino all' altezza dei quadri, incrostate di marmi di pregio di varii colori, come lo è il pavimento. Dall' iscrizione sotto il gran finestrone, e dai diversi stemmi rilevasi, che questa sala, incominciata da Sangallo per volere di Paolo III, fu accresciuta, e nobilitata da Pio IV, e da s. Pio V, ed ultimata da Gregorio XIII nel 1573. Sopra ciascuna delle sei porte, fuori della settima della Cappella Paolina, evvi lo spazio di sei grandi quadri, e nelle pareti de' fianchi per quattro altri maggiori, adornati tutti con figuroni per termini ed imprese, rappresentandosi ne' dipinti i fatti più memorabili de' Pontefici, spiegati dalle sottoposte iscrizioni. I sei quadri minori stanno sopra altrettante porte: cioè su quella della scala detta del maresciallo del conclave, di contro

alla regia, Taddeo Zuccari dipinse a fresco Carlo Magno, che rimette la Chiesa Romana in possesso del suo patrimonio. Sopra quella della scala regia, Vasari espresse Gregorio IX, che scomunica Federico II. Sopra quella della Cappella Sistina Girolamo Siciolante di Sermoneta dipinse Pipino, che, debellato il longobardo Aistulfo, rende l' esarcato di Ravenna al Papa. Su quella della sala ducale, Livio Agresti da Forlì rappresentò Pietro re di Aragona, che fa il suo regno tributario ad Innocenzo III. Mario da Siena ha rappresentato sulla porta, che conduce alla loggia vaticana delle solenni benedizioni, Ottone I, il quale restituisce alla Chiesa le provincie occupate da Berengario, e dal suo figlio Adalberto; ed Orazio Sammachini bolognese, ha dipinto sulla porta di contro, che conduce all'antica spezieria, Gregorio II, il quale fa confermare a Luitprando la donazione di Ariperto. Quattro poi sono i quadri maggiori: quello dirimpetto alla Cappella Sistina rappresenta Federico I, che riconciliasi con Alessandro III sulla piazza di san Marco in Venezia. Giuseppe Porta della Garfagnana, che ne fu l'autore, dipinse anche quello piccolo contiguo a questo, come appendice alla storia di Alessandro III. Sull' altro quadro grande dopo la porta della scala del maresciallo del conclave, il Vasari fece il ritorno di Gregorio XI in Roma: sui due della parete incontro, lo stesso autore espresse il combattimento, seguito nel 1571 nel mar Jonio fra i turchi, e la sacra lega, avendo Lorenzino da Bologna fatto la gloria, e le figure della fede, e de' turchi debellati; mentre nel quarto, Vasari dipinse la lega di san Pio V colla Spagna ed i veneziani, e la vittoria di Lepanto; cioè sua è l' ordinanza navale, e il cartellone, il resto di Lorenzino. Intorno alla porta della Cappella Paolina i Zuccari dipinsero s. Gregorio VII, che assolve Enrico IV, e la ricupera di Tunisi avvenuta sotto Paolo III. Ai fianchi poi delle porte della Cappella Sistina, e della sala ducale, vi sono altre quattro pitture. Vasari dipinse la morte di Coligny, capo degli ugonotti, seguita in Parigi nella notte di s. Bartolomeo del 1572; mentre nell'altra evvi rappresentata la strage degli stessi ugonotti. I discepoli del Vasari eseguirono il parlamento presieduto da Carlo IX, in cui si approvò la uccisione del grande ammiraglio Coligny; la quarta pittura, e la menzionata appendice de' fatti di Alessandro III, fu eseguita da Checchino Salviati, e da Giuseppe della Porta.

In questa sala si trattengono i domestici de' Cardinali, e prelati, che hanno luogo alle Pontificie funzioni, ivi mettendosi e levandosi sì gli uni, che gli altri la cappa, ed in alcune funzioni, i paramenti sacri: in essa si fanno le processioni della candelora, delle palme, quando la Cappella si tiene nella Sistina, del giovedì, e venerdì santo, per mettere e levare il sepolcro, e nella prima domenica dell' avvento per incominciare il giro della esposizione delle quaranta ore nella Cappella Paolina, oltre il passaggio delle altre processioni, che hanno luogo dalla camera de' paramenti, e dalla Cappella Sistina alla basilica vaticana, pei Pontificali, canonizzazioni, apertura e chiusura della porta santa, trasporto de' cadaveri de' Pontefici ec. ec., non che dalla basilica stessa alla gran loggia, per alcune solenni benedizioni. Allorchè il Papa si reca

a celebrare nella basilica vaticana il vespero Pontificale per la solennità del principe degli Apostoli, nella sala regia i cursori Pontificii fanno formale citazione in nome di monsignor fiscale della camera, pe' canoni dovuti ad essa, ed il Pontefice ascolta un' analoga protesta; locchè nello stesso luogo si ripete la mattina seguente, recandosi il Papa al solenne Pontificale, cose che descrivonsi al § X n. 30 e n. 31. Quando il conclave si celebrò al Vaticano, in questa sala si adunava il sacro Collegio per ricevervi i Cardinali colleghi, ed udirvi gli ambasciatori, leggendosi nelle iscrizioni sulle due porte delle scale regia, e del maresciallo, quando entrarono nel 1769 in conclave per questa sala, l'imperatore Giuseppe II, e il suo fratello Pietro Leopoldo gran duca di Toscana. Per preservare poi dalla polvere, e custodire le pitture delle Cappelle Sistina, e Paolina, e della sala regia, Paolo III con un breve, che si legge nel tom. VI p. 24 delle *Lettere pittoriche*, conferì l'impiego di pulitore, e custode delle medesime, colla mesata di sei scudi d'oro, a certo Amatori fedel servo di Buonarroti, e da questo generosamente beneficato, e da allora in poi ne' ruoli del palazzo apostolico, si legge sempre il custode di tali pitture.

Finalmente è indispensabile far qui un cenno anco della sala ducale, il cui ingresso è nella stessa sala regia, cioè di contro alla porta della Cappella Sistina, sì perchè da essa si va alla camera de' paramenti dalla quale in sedia gestatoria, meno alcuni tempi, anticamente i Papi si recavano alle Cappelle anche ordinarie, ed ora partono da essa ne' soli Pontificali, ed eziandio per le seguenti cose. Chiamasi sala ducale, perchè ivi si è tenuto fino dai tempi antichi il concistoro pubblico pel solenne ricevimento di que' principi sovrani, e di que' duchi, che nel Cerimoniale si chiamavano *Duchi di maggior potenza*; e Benedetto XIII celebrando messa Pontificale nella Cappella Sistina, in questa sala talora fece cantare, ed assistette all'ora di terza. Ora alcuna volta vi si tiene il concistoro pubblico, per dare il cappello rosso a' Cardinali; nel giovedì santo sino al regnante Pontefice vi si fece la lavanda dei tredici apostoli, e risiedendo il Papa al Vaticano, vi si tenevano i concistori per la definizione delle canonizzazioni, ciocchè l'attuale Pontefice fece nella sala Clementina del soffitto dorato, al ripiano dell' appartamento Pontificio, ove pure talvolta si dà il cappello Cardinalizio. Questa sala ducale è lunga duecento palmi, e quarantadue larga: prima era divisa in due stanze, ma Alessandro VII coll' opera del Bernini vi fece sostituire un arco con vago panneggiamento di stucco. Lorenzino Sabbatini, bolognese, ajutato da Raffaellino di Reggio, la dipinse sotto Paolo IV, Pio IV, e Gregorio XIII; i paesi però furono eseguiti da Cesare Piemontese, Matteo Brilli, ed altri bravi, fra' quali Matteo da Siena, e Giovanni Fiammingo.

3. *Della Cappella Paolina del Quirinale.*

Si ascende a questa per due magnifiche branche di scale, il cui ingresso è nel sontuoso cortile del palazzo Pontificio. Al primo ripiano evvi una pittura stimata, rappresentante l' ascensione del Salvatore, opera diligente di Melozzo da Forlì, trasportatavi dalla tribuna della

basilica de' SS. XII Apostoli, nel Pontificato di Clemente XI. Proseguendo a salire, al capo della seconda branca si entra nella sala regia fabbricata da Carlo Maderno, per comando di Paolo V, ed ornata di ricco soffitto con intagli dorati. Sotto di essi evvi un gran fregio, le cui prospettive furono dipinte da Agostino Tassi, colle figure di Orazio Gentileschi. Il pavimento poi è composto di pietre mischie. La facciata della Cappella, coll' altra di contro, furono dipinte dal cav. Lanfranco; e gli altri due lati verso la porta, e le finestre da Carlo Saraceni, detto il veneziano. Nelle pareti prima delle ultime vicende, eranvi appesi alcuni cartoni del Domenichino; e i più grandi bozzetti di Carlo Maratta, dopo aver servito per modello dei mosaici delle cupole della basilica vaticana, da Innocenzo XII furono fatti ivi trasferire, formandone il principal ornamento la tavola originale di s. Petronilla del Guercino, copiata in mosaico dal Cristofori per la detta basilica. Taddeo Landini è l' autore del bellissimo basso rilievo di marmo, che sovrasta la porta della Cappella Paolina, rappresentante il Redentore, che lava i piedi agli apostoli; mentre gli angeli, che sostengono lo stemma borghesiano di Paolo V, sono di Pietro Bernini, e di Bertolot. In questa sala regia, abitando il Papa il contiguo appartamento, fu talvolta tenuto il concistoro pubblico, come fecero negli ultimi tempi i Pontefici Pio VII e VIII; nonchè si fece la maggior parte delle processioni, che descrivemmo superiormente, parlando della sala regia del Vaticano; ed anche in essa per la celebrazione delle Cappelle, si trattengono i domestici de' Cardinali, e prelati, prendendovi e deponendovi le cappe, e i sacri paramenti. Abbiamo poi dal *Diario di Roma*, num. 88 dell'anno 1800, che detta sala fu accomodata ad uso di Pontificia Cappella, e servì in luogo della contigua Paolina, sinchè questa non fu da Pio VII restaurata, e riattivata, cioè dai primi vesperi della festa del principe degli Apostoli del 1800 fino a quelli per la festività d'Ognissanti del 1801.

Ampia, magnifica, e luminosa è la Cappella Paolina del palazzo quirinale, così chiamata dal suo grandioso fondatore Paolo V, che ne fece la solenne benedizione a' 25 gennaio 1616, giorno della conversione di s. Paolo, dedicandola all' Assunzione in cielo della b. Vergine. Fra le medaglie Pontificie, ne abbiamo quattro, che ci rappresentano la Cappella. Essa è lunga 184 palmi, e larghi 60, avente il pavimento di marmi mischi; e di bei marmi è pure il coro de' cantori. Anticamente eravi una balaustrata di marmo, che chiudeva il presbiterio, con porta di noce intagliata e sosteneva sull' architrave otto candelabri di metallo dorato, di cui erano pure le colonnette, fra otto colonne di giallo antico; ma essendo stato il tutto manomesso, Pio VII, come diremo, edificò l'attuale. Carlo Maderno ne fu l'architetto; ma la volta fu decorata con superbi stucchi dorati, con disegno dell' Algardi. Benedetto XIV donò al suo altare il paliotto, che tuttora si conserva, di madreperla, ebano, e tartaruga, legato in oro; prezioso regalo, che gli fece il Cardinal delle Lanze, dopo la sua promozione alla porpora, avendolo fatto lavorare a Torino con figure, ed ornati vaghissimi; il perchè viene adoperato anche nelle fun-

zioni, che si fanno nella Cappella Sistina del Vaticano. Riguardo all'arazzo dell'altare, suoi ornamenti, trono, banchi, posti ec., allorquando vi si celebrano le Cappelle, si osserva tuttociò che si pratica nella Sistina del Vaticano, mentre al § X si vedrà quali solenni funzioni vi si fecero dai Papi residenti nel contiguo palazzo.

Clemente XIII, nel 1761, avendo fatto ricostruire l'altare della Cappella Paolina con marmi preziosi, con disegno del Posi, e con metalli dorati, lo consacrò la mattina de' ss. Simone e Giuda apostoli, concedendo indulgenza a quelli, che lo visitassero negli anniversarii di tal consacrazione. Inoltre fece eseguire dal Boroni sei magnifici candellieri di argento dorato, la croce ed otto statue d'argento di getto, con altre quattro rappresentanti i dodici apostoli, che nelle maggiori solennità si esponevano nel gradino superiore. Ma tutto fu perduto colle note infauste vicende; anzi nella suaccennata riapertura della Cappella, non essendovi più le nobili parature di damaschi trinati d'oro con frangie simili, di colore rosso, e paonazzo secondo i tempi, con cui Clemente XIII avea decorato le sue pareti, Pio VII vi fece sostituire diversi de' suindicati quadri, che essendo di varie misure, non corrispondevano alla sontuosità del luogo; quindi, nel 1804, fece ristaurare l'altare, e lo consacrò nuovamente, dedicandolo al suo antico patrono s. Gregorio I Magno. Ma dipoi, nel 1818, con disegno e direzione dell'architetto Raffaele Stern, Pio VII ridusse questa nobilissima Cappella nello stato in cui trovasi, lavoro, che fu eseguito in soli giorni trentuno, e che per le vaghe dipinture a tempera eccitarono la sorpresa universale, quando vi si celebrò il vespero d'Ognissanti.

Le sue pareti pertanto si veggono distinte da venti pilastri scannellati d'ordine corintio, sostenenti il cornicione, che serve d'imposta alla volta: due di essi costituiscono l'ornamento dell'altare, altri due fiancheggiano la gran porta d'ingresso, ed otto per ciascuna parte adornano le parti maggiori. Ne' quattro angoli la trabeazione è sostenuta da quattro sodi, i quali tolgono l'odiosa vista, che produrrebbero i pilastri dell'altare, ove in due nicchie sono dipinti s. Pietro a destra, e s. Paolo a sinistra, il primo eseguito da Agostino Tofanelli, il secondo da Vincenzo Ferreri, presso quelli di Raffaello, di cui parleremo. Altre tredici se ne veggono negli interpilastri delle pareti, sette cioè a sinistra, e sei a destra, perchè la cantoria ne toglie uno spazio. Fra i vacui minori, che risultano lateralmente ai sodi angolari, sono situati sei magnifici candelabri: i luoghi poi disuguali sopra le nicchie sono ornati da corrispondenti riquadri con analoghi arabeschi in basso rilievo, campeggiati in oro, che sono eziandio ripetuti nel fregio dell'ordine, ne' sodi, e sotto le nicchie. Nelle tredici nicchie sono pure dipinti a chiaroscuro gli altri apostoli, copia di quelli che Raffaello eseguì nella chiesa dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, essendovi però aggiunti due evangelisti del medesimo stile. S. Andrea fu eseguito da Durantini; s. Giacomo maggiore da Luigi Agricola; s. Giovanni da Conca; s. Tommaso da Filippo Agricola; s. Giacomo minore da Valle; s. Filippo da Minardi; s. Bartolomeo, e s. Matteo da Giorgini; s. Simone e s. Tad-

deo da Chech; s. Mattia dal mentovato Ferreri; e s. Luca, e s. Marco dal de Angelis. Queste figure meritarono gli encomii di tutti, sì per la correzione del disegno, sì pel meraviglioso effetto del chiaroscuro, e ve n' ebbero gran lode gli artisti. Non è a tacersi, che Pio VII eseguì quanto si era proposto fare a questa Cappella il suo predecessore Pio VI, il quale inoltre voleva, che le dette figure di apostoli, ed evangelisti fossero di marmo.

Finalmente tutta l'architettura di questa Cappella, e ricavato in chiaroscuro, lumeggiata ad oro, riesce di decorazione, ed è armonico col ricchissimo soffitto, formando un complesso dignitoso degno dell' augusto luogo. Pio VII fece inoltre costruire nel mezzo della Cappella la balaustrata, non essendovi più l' antica, che divide, e chiude il presbiterio, decorata di otto colonne di porta santa, con basi e capitelli di marmo bianco. Sono esse elevate su magnifico basamento, e sostengono una continuata cornice architravata sulla quale posano gli otto candelabri richiesti dalla rubrica delle sacre funzioni Pontificie, come diremo. In memoria di tante beneficenze furono collocate in onore di Pio VII le due seguenti iscrizioni, la prima sull' architrave della balaustra, la seconda sulla porta d' ingresso nella parte interna.

ANNO DOMINI MDCCCXVIII
PIUS VII P. M. PONTIFICATUS SUI ANNO XIX

—

SACELLUM
A PAULO V EXTRUCTUM
PIUS VII
INSTAURANDUM CURAVIT
AN. MDCCCXVIII

Alla morte di sì gran Pontefice, accaduta a' 20 agosto 1823, il sacro Collegio avendo quasi a pieni voti stabilito di celebrare il conclave nel palazzo quirinale, destinò la Cappella Paolina pegli scrutinii della mattina, e del giorno, onde in essa furono eletti successivamente, ed adorati per la prima volta, Leone XII, Pio VIII, ed il regnante Gregorio XVI; servendo la sala regia per ingresso al conclave de' Cardinali forastieri, o che non vi avessero potuto entrare il giorno della chiusura, e per ammettere alla sua porta ad udienza gli ambasciatori, come si faceva al Vaticano alla porta, che dalla sala del maresciallo del conclave, introduceva alla sala regia.

§ III. *Rinnovazione dell' antico uso di celebrare le funzioni ecclesiastiche dal Papa, in diverse chiese di Roma.*

Benchè fossero erette le Cappelle Sistina e Paolina del Vaticano, esaltato al soglio Sisto V voleva introdurre l' antica consuetudine di celebrare le funzioni Pontificali nelle sette basiliche di Roma, e di restituire insieme queste alla primiera venerazione. Radunati pertanto i Cardinali in concistoro, espose la necessità di rinnovare questo santo costume, non solo ad incremento del religioso culto di dette ed altre chiese, nelle quali, come si disse, i primi Pontefici solevano recarsi pei divini uffici, e per le stazioni in un modo solenne, coll' assistenza di tutto il clero e del popolo, al quale i medesimi, e principalmente s. Leone I, del 440, e s. Gregorio I, del 590, recitarono molte omelie eloquenti e dotte, ma eziandio per risvegliare ne' romani, e ne' forastieri,

che si recano a Roma, la divozione, coll' esempio del Capo augusto della Chiesa, del sacro Collegio, della prelatura, e di tutti que' personaggi, che vi hanno luogo. E protestando che la chiesa di s. Sebastiano era troppo distante ed incomoda, vi sostituì la chiesa di s. Maria del Popolo. I Cardinali approvarono unanimamente tale divisamento, e Sisto V, a' 13 febbraio 1586, emanò la costituzione, *Egregia*, che si legge nel tom. IV, par. IV, pag. 187 del *Boll. Rom.*, nella quale dispose con accurato regolamento tutto ciò, che si avea da praticare in queste Cappelle o funzioni Pontificie, alle quali egli non mai mancò d' intervenire, per quantò il tempo fosse cattivo, prescrivendo ancora, che in esse dovesse celebrare la messa un Cardinale, e a tal effetto aprì nuove strade, e ristaurò le antiche, che erano rovinate.

Ecco l'ordine delle Cappelle Pontificie, stabilito da Sisto V. Il primo giorno di quaresima si farebbe cappella nella chiesa di s. Sabina sul Monte Aventino, ove il Papa avrebbe distribuito le ceneri. La prima domenica di quaresima in s. Maria del Popolo; la seconda in s. Paolo nella via ostiense; la terza in s. Lorenzo fuori delle mura; la quarta, colla benedizione della Rosa d'oro, in s. Croce in Gerusalemme; la quinta in s. Maria Maggiore; la sesta, colla distribuzione delle palme, in s. Pietro in Vaticano; e il giorno di Pasqua in s. Giovanni in Laterano, dove Sisto V voleva dare la benedizione solenne. La prima domenica dell' avvento si dovea celebrare in s. Lorenzo; la seconda in s. Giovanni; la terza in s. Croce; la quarta in s. Paolo; e il giorno di Natale in s. Maria Maggiore. Per la Circoncisione venne destinata la predetta chiesa di s. Maria del Popolo; per l' Epifania in s. Pietro; per l' Assunzione della b. Vergine, in s. Maria Maggiore; per la Natività in s. Maria del Popolo; per l' Invenzione della ss. Croce, nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme; il giorno di s. Pietro, nella basilica vaticana; per la Commemorazione di san Paolo, nella sua basilica; per la festa di s. Gio. Battista, alla basilica lateranense; per quella di s. Lorenzo, nella nominata sua chiesa fuori le mura; per la Annunziata, in s. Maria sopra Minerva; per l' Ascensione, colla benedizione solenne al popolo, per la Pentecoste ed Ognissanti, nella basilica di s. Pietro, e finalmente negli altri giorni festivi, nelle Cappelle del palazzo apostolico, come per la festa solenne del *Corpus Domini*, nella Cappella Palatina, prima della processione, la quale terminerebbe in s. Pietro, dove si riporrebbe il ss. Sacramento.

Ad onta però delle prescrizioni di Sisto V, per la gran lontananza della principal parte delle nominate chiese, a poco a poco si riprese l'uso di celebrare la maggior parte di queste, ed altre sacre funzioni nella Cappella Sistina al Vaticano, o nella Cappella Paolina al Quirinale, secondo che il Pontefice si trova ad abitare in uno di detti palazzi, come si vedrà nella descrizione delle Cappelle Papali, ec., al § X, meno quelle della Invenzione della Croce, e per la festa di s. Lorenzo, che non si celebrano più, e solo a' 14 settembre nella chiesa di s. Marcello per l' esaltazione della Croce, evvi nella detta chiesa Cappella Cardinalizia, come si vedrà a suo luogo.

Monsignor Suarez, trattando del sito dove ora si benedicono gli *Agnus*

Dei, così parla della origine di questo cambiamento, nel suo trattato, *De Baptismate Paschali, et origine ac ritu consecrandi Agnus Dei* etc. Romae 1696, p. 99. » Il luogo nel » quale si distribuiscono gli *Agnus* » *Dei*, è la Cappella Pontificia, o » del Vaticano, o del Quirinale, » nelle quali si celebrano le sacre » funzioni. Un tempo fu la basilica » lateranense, alla quale poi succes- » sero queste Cappelle, per la ra- » gione, che i Pontefici d'Avigno- » ne tralasciarono quelle stazioni, » alle quali non potevano andare; » e in vece di esse, e delle chiese » che religiosamente solevano visita- » re, e nelle quali facevano le sacre » funzioni, eressero Cappelle nel pa- » lazzo apostolico d'Avignone, che » per queste cose a quelle successe- » ro. Que' Pontefici poi, che partiti » da Avignone dimorarono in Ro- » ma, imitando gli antecessori avi- » gnonesi, eressero pure Cappelle » ne' palazzi romani, acciò avessero » luogo le sacre funzioni, lasciando » così di celebrare alcune stazioni, » cui recavansi solennemente, finchè » Sisto V non tentò di riporle in » uso". Ed è per questo, che solendo anticamente i Papi recarsi col clero, nella domenica innanzi la Pentecoste, a celebrare la stazione, e la messa in s. Maria *ad Martyres*, come ancora per avervi Anastasio IV fabbricato un contiguo palazzo per abitarvi, quella chiesa fu chiamata Cappella Pontificia. Ed avendo diversi Papi dimorato in Assisi, e celebrate le funzioni sacre nella basilica di s. Francesco, Benedetto XIV la dichiarò patriarcale, e Cappella Papale. Intorno a ciò è a vedersi, *Caeremoniale Bened. XIV jussu editum pro basilica assisiensi s. Francisci in patriarchalem et capellam Papalem erecta*, Romæ 1755. È noto, che i Pontefici celebrarono le sacre funzioni e Cappelle presso le basiliche e chiese dei palazzi (*Vedi*), presso cui abitavano, e il p. Casimiro nelle sue *Memorie della Chiesa d'Araceli*, riporta quelle ivi celebrate dai Papi, che abitarono nel palazzo di s. Marco, nella qual contigua chiesa pure eseguirono, ed assistettero a molte funzioni. Da ultimo leggiamo in Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. II, p. 291, che allorquando fu stabilita la città di Savona per luogo di ritenzione di quel glorioso Papa, la cattedrale assunse il nome di *Cappella Papale*; ed il prefetto, il maire, e gli attinenti al governo francese ivi si recavano in corpo per ascoltare la messa, che chiamavano *messa Papale*. Quali poi sieno le Cappelle, che si celebrano nel palazzo apostolico, e quali nelle chiese assegnate da Sisto V, si tratterà al § X.

§ IV. *Ministri, Cantori, ed Inservienti delle Cappelle Palatine.*

Se il prelato maggiordomo sopraintende alle Cappelle Pontificie, e a tutto ciò, che ad esse appartiene, o le riguarda, il prelato sagrista (*Vedi*), vescovo assistente al soglio nato, e il prefetto della sagristia Pontificia, ha in custodia le suppellettili, i sacri arredi e i paramenti tanto del sommo Pontefice, che per uso delle stesse Cappelle Papali; rappresentato ed aiutato da un religioso maestro del suo Ordine agostiniano, col titolo di sotto-sagrista, di cui pure si parlerà all'articolo *Sagrista*, al quale, per disposizione di Leone XII, è affidata la cura delle anime nella parrocchia istituita ne' palazzi apostolici, lateranense, vaticano e quirinale. E

per le attribuzioni, ed altro relativamente alle Cappelle, e funzioni Pontificie, tanto del sagrista, che del sotto-sagrista, si tratterà in questo articolo a' luoghi rispettivi, ne' quali si dirà di tutti quelli, che vi hanno parte, sieno Cardinali, prelati, maestri di cerimonie ed altri. Siccome poi nel cantar messa il Sommo Pontefice riunisce in parte, in segno della comunione con tutti i cattolici del mondo, i due riti latino e greco, specialmente dell' epistola, e del vangelo, che dopo essersi cantati in lingua latina dal suddiacono, e dal diacono, che servono al Papa, vengono cantati successivamente in lingua greca da un suddiacono, e diacono greco, questi debbonsi riguardare come addetti alla Cappella Pontificia. Certo Guarino, o Favorino, nel Natale del 1513, cantò l'epistola in greco, e sebbene poi fosse fatto vescovo da Leone X, nel Natale del 1516, e nella Pasqua del 1517, fece da diacono greco.

Si chiamano però più particolarmente per ministri sacri alle messe della Cappella Pontificia, i tre canonici delle patriarcali, cioè quello di s. Giovanni in Laterano, come prete assistente, quello di s. Pietro, come diacono, e quello di s. Maria Maggiore, come suddiacono, de'quali si è parlato all' articolo Canonico. Oltre quanto ivi si è detto, aggiungiamo, che primachè Alessandro VII ciò stabilisse, a' 10 giugno 1657, si esercitavano talora tali ufficii da alcuni semplici benefiziati delle medeme basiliche; dappoichè risulta da un diploma del Pontefice Paolo III dell' ultimo aprile 1538, che era diacono della Cappella Gio. Battista Conti, benefiziato della basilica vaticana. Dai ruoli poi del palazzo apostolico di Paolo IV del 1555, e suoi successori, rilevasi, che i coadiutori al diacono e suddiacono assistente, erano talvolta i cappellani del Papa; anzi dai medesimi si ha, sotto il titolo di Cappella Pontificia, i seguenti soggetti: il sagrista, il palafreniere del *Corpus Domini*, il diacono, il suddiacono, il chierico, il custode de' libri de' cantori, e lo scrittore del canto fermo. Nè sarà discaro, che qui si riporti come nei ruoli medesimi erano descritti gli inservienti alla Cappella Pontificia sotto Clemente XI del 1700, cioè il sagrista, il sotto-sagrista, tre maestri di cerimonie, due chierici, un sotto chierico, il custode de'libri, lo scrittore del canto figurato, lo scrittore del canto fermo, e il custode delle pitture della medesima Cappella. Certo è, che essendo i cantori Pontificii anco cappellani del Papa, e suddiaconi apostolici, uno di essi ministrava da suddiacono nel solenne Pontificale del Pontefice, e nelle altre messe celebrate da' Cardinali, e vescovi nella Cappella Papale, due cantori facevano da diacono, e da suddiacono. Degli assistenti poi delle *Cappelle Cardinalizie*, e delle *Cappelle Prelatizie*, si parla a quegli articoli.

Non solo Alessandro VII, a maggior decoro delle Cappelle Papali, dopo aver soppresso i tre privati ministri, volle che i tre canonici menzionati fossero i ministri assistenti, ma operò nelle Cappelle stesse una salutare riforma, massime sui ministri delle medesime, ad incremento di splendore, e decoro delle relative funzioni, in cui comparisce il supremo Gerarca qual mediatore, che unisce l' uomo a Dio, circondato da gran parte dell' ecclesiastica gerarchia, ond' ebbe a dire un ambasciatore straniero, allorchè

assistè ad una cappella, ch'essa era una *funzione sovrumana e celestiale.* Alessandro VII inoltre estinse il collegio ed ufficio dei suddiaconi, ed accoliti apostolici, i quali erano otto, che servivano il Papa nei Pontificali, nel qual collegio essendo i posti vendibili, talvolta si ammettevano individui poco degni. Ed è perciò, che in luogo loro, a' 26 ottobre 1655, sostituì per suddiaconi gli uditori di Rota (*Vedi*), i quali aveano già l'antico titolo di cappellani del Papa. Siccome poi i giudici lateranensi, a cui erano succeduti nei primi secoli della Chiesa, nelle funzioni esercitavano l'ufficio di suddiacono, così Alessandro VII li preferì agli altri prelati costituendoli in suddiaconi apostolici, accrescendo loro le prerogative, ed alla così detta parte di pane d'onore, aggiunse quella del vino, diede loro precedenza sui chierici di camera, e nelle cavalcate e processioni, che procedessero innanzi alla croce. Per accoliti poi, il medesimo Pontefice dichiarò i prelati votanti della segnatura di giustizia (*Vedi*), ed in compenso della perduta precedenza nelle Cappelle, concedette diversi privilegi ai chierici di camera (*Vedi*).

E compreso fra i ministri delle Cappelle Pontificie, anche l'antichissimo collegio de' cappellani cantori della Cappella Papale (*Vedi*), che in esse sostengono la principal parte nell'uffiziatura, come si può vedere nella descrizione successiva delle funzioni, e nelle erudite *Osservazioni per ben regolare il coro della Cappella Pontificia, tanto nelle funzioni ordinarie, che straordinarie,* fatte da Andrea Adami, maestro della medesima, nel Pontificato di Clemente XI, Roma 1711. Sebbene dopo la gloriosa morte del Salvatore, gli apostoli introducessero il canto degl'inni e salmi nella Chiesa, i cui meravigliosi effetti negli ascoltanti rileva sant'Agostino *Confess.* lib. X cap. 20, in progresso di tempo s'introdusse nelle chiese occidentali ed orientali il canto figurato, e in quella alessandrina il canto piano, finchè nel V secolo, Papa s. Ilaro regolarizzò in Roma il canto ecclesiastico, che ricevette per altro la perfezione da s. Gregorio I, elevato al Pontificato, nel 590, istituendo la scuola de' cantori, che dipoi seguì i Papi ovunque recavansi a celebrare le funzioni, le messe, le processioni, e le stazioni; onde da lui il canto romano fu detto canto fermo e canto gregoriano, come meglio dicesi all'articolo Canto ecclesiastico (*Vedi*), e sue diverse specie. E perciò lungi dal ripetere il miglioramento, che il canto della Chiesa ricevette da altri Papi, rammenteremo qui soltanto, ch'esso va di molto debitore a Guido d'Arezzo, che si dice inventore anche del canto chiamato *falso bordone,* usato nella Cappella Pontificia, che è una unione di consonanze, con qualche legatura di note musicali, sebbene non manchino quelli, che asseriscono aver acquistato un tal nome dall'idioma francese, e mentre i Pontefici risiedevano in Avignone. Poco a poco avendo il canto ecclesiasiastico cambiato i modi antichi, ed essendosi introdotto nelle chiese una musica non adatta alla santità del luogo, pensò Marcello II, nel 1555, di abolirla nelle sacre funzioni, e l'avrebbe fatto, se Gio. Pier Luigi da Palestrina non ne avesse riformato lo stile, riducendolo a vero ecclesiastico, e tale da seguitarsi ancora. Or dunque l'attuale canto nelle Cappelle Pontificie, esclusa qualunque specie

di strumenti, è precisamente quello, secondo le teorie di s. Gregorio, di Guido, e del Palestrina, canto che forma l'ammirazione di tutte le nazioni, e il principale ornamento delle sacre funzioni, per la gravità e armonia delle composizioni.

Il cerimoniale dell'uffiziatura quotidiana feriale, e comune, che hanno eseguito nel palazzo apostolico i cappellani cantori Pontificii da tempo immemorabile fino alla metà del Pontificato di Pio VI, cioè fino circa il 1788, era il seguente:

Alle ore sette e mezzo, uno dei chierici della cappella (che perciò furono detti *chierici campanari*) suonava la campanella di palazzo per un quarto d'ora. Al terminare il suono, i cappellani cantori vestiti di cotta erano pronti in cappella, disposti in due ale ai banconi dei Cardinali. Un tenore ebdomadario si poneva la stola al collo, ed intuonava l'uffizio divino, ec., e quindi si cantava la messa. Il più da notarsi era, che si poneva sempre uno sgabello accanto al bancone dei Cardinali diaconi, precisamente avanti il pulpito, incontro al trono, e questo sgabello era pel Papa, se interveniva a recitare l'uffizio divino coi cappellani cantori, come solevano spesso fare nel secolo decorso, Clemente XI, Benedetto XIV, Clemente XIII e XIV, per non dire dei più antichi, i quali intervenivano quotidianamente, e sedevano al detto sgabello, e rispondevano coi cappellani cantori all' intonazione del tenore ebdomadario. Da questa costumanza ne discendeva un'altra simile. Solevano i Sommi Pontefici fino a Clemente XIV, per lo più il sabbato, ed anche in altri giorni per le novene della beatissima Vergine, recarsi a recitare le litanie fino alla chiesa di s. Maria della Vittoria, o alla chiesa di s. Maria degli Angeli, se abitavano al Quirinale, ovvero in quella di s. Maria delle Grazie se risiedevano al Vaticano, od altrove. Intervenivano sempre i cappellani cantori di settimana; ed il tenore ebdomadario ponevasi la stola al collo, intuonava le preci, e recitava le orazioni, rispondendo il Papa unitamente agli altri.

Vi sono inoltre come ministri delle Cappelle Pontificie, ed inservienti ad esse, i cappellani comuni (*Vedi*), che esercitano l'uffizio di accoliti ceroferarii, quando non tocca a supplirvi a' prelati votanti. Come ancora due chierici sono destinati in servigio delle Cappelle, con parecchi soprannumerarii, che vestono in esse sottana paonazza, con collare e fascia simile e cotta, mentre nelle solennità assumono la sottana di saja rossa, come i cerimonieri Pontificii, ma allora senza fascia. Dell' esercizio poi, e delle attribuzioni, che loro spettano, si parlerà in progresso di quest'articolo, ove si vedrà, che ad essi spetta l'ornare l'altare, invigilare sulle candele accese, ed accendere quelle delle funzioni ed esequie a chi vengono dispensate, preparare la credenza, il genuflessorio del Papa collo sgabello ed i cuscini il faldistorio pel celebrante, portare le ampolle all'altare, aver cura del turibolo, e somministrare o ritirare i paramenti, il messale, e i libri dell' epistole, e degli evangeli, ec. Il sagrista Landucci nella sua opera sulle *Cappelle Pontificie*, tom. I, cap. 47, riporta altre notizie, che li riguarda, e gli emolumenti e propine, che loro appartengono. In mancanza poi dei maestri delle cerimonie, e chierici della cappella, essi suppliscono agli uffizii dei medesimi. Abbiamo dal Bonanni,

Gerarchia p. 498, che i chierici della Cappella Pontificia anticamente si chiamavano *clerici campanarum*, benchè nelle Cappelle Papali mai si adoperarono nè il campanello, nè le campane (*Vedi*). Forse vennero così appellati, come abbiamo detto, perchè suonavano la campanella quando davano il segno dell' uffizio quotidiano a' cantori Pontificii, nello stesso tempo, che si dava un tal segno al clero della basilica vaticana; ovvero perchè quando il Pontefice viaggiava, preceduto dalla ss. Eucaristia, era loro ufficio suonare il campanello per invitare il popolo ad adorare il ss. Sacramento, come leggesi in un antico cerimoniale d'Avignone; e quando in tal circostanza accompagnavano il ss. Sacramento, vestivano di rosso, e siccome almeno uno di essi doveva essere sacerdote, a questo incombeva trasferirlo dal cavallo su cui era portato, all' altare, venendo circondato lo stesso cavallo con lumi entro lanterne.

Finalmente, oltre gli addetti alle Cappelle Pontificie, di cui si farà menzione ai paragrafi IX e X, evvi anche l' accenditore delle torcie nelle messe e funzioni, e delle candele degli otto candellieri, che stanno sulla balaustra, o cancellata delle Cappelle Palatine, e sulla balaustra dell'altare Papale nelle basiliche pe' solenni Pontificali; il quale inserviente veste con collare e sottana di saja paonazza, e con fascia di seta di simil colore.

È però da avvertirsi, che le candele della balaustra sono di cera bianca o gialla, secondo quelle dell'altare, e si accendono o smorzano quando si fa altrettanto alle medesime. Se celebra il Papa, o vespero Pontificale, o Pontificale, ed anche la messa bassa nella mattina del *Corpus Domini*, nelle Cappelle Palatine, si accendono otto candele poste sui detti candellieri; sei in tutte le altre funzioni de' vesperi, mattutini ec., e quando celebra la messa un Cardinale, o un patriarca, mentre sole quattro si accendono quando celebrano gli arcivescovi e i vescovi, benchè assistenti al Pontificio soglio. Anticamente sui detti candellieri, in vece di candele si ponevano le torcie, come riportano il Bonanni citato a p. 492, ed altri autori.

§ V. *Elenco delle Cappelle ordinarie, cioè vesperi, mattutini, messe e Pontificali, che si celebrano nel decorso dell'anno, dal Papa, in epoche fisse, comprese le processioni, ed altre funzioni.*

Dal numero d' ordine si potrà rinvenire la descrizione d' ognuna al § X: delle altre Cappelle poi non ordinarie, che si celebrano in tempi determinati, ed anco indeterminati, e di quelle straordinarie si, tratterà al seguente paragrafo VI.

1. Cappella della Circoncisione.
2. Vespero dell' Epifania.
3. Cappella dell' Epifania.
4. Festa della Cattedra di s. Pietro.
5. Festività della Purificazione, con benedizione, distribuzione e processione delle candele, e *Te Deum* dopo la messa.
6. Primo giorno di quaresima, con distribuzione delle ceneri.
7. Prima domenica di quaresima.
8. Seconda domenica di quaresima.
9. Terza domenica di quaresima.
10. Quarta domenica di quaresima, con benedizione della Rosa d'oro.
11. Quinta domenica di quaresima.
12. Domenica ultima di quaresima,

con benedizione, distribuzione, e processione delle palme.

13. Mattutino del mercordì santo, e notizie come diversi degli ultimi Papi celebrarono le funzioni della settimana santa.

14. Messa del giovedì santo, reposizione del Sepolcro, solenne benedizione, lavanda e pranzo degli apostoli; nonchè pranzo dei Cardinali, e mattutino delle tenebre.

15. Venerdì santo; funzioni della mattina, cioè messa de' Presantificati, sermone, adorazione della Croce, processione del sepolcro, termine della messa, e vespero, non che pranzo de' Cardinali, mattutino delle tenebre nel giorno, dopo il quale il Papa col sacro Collegio si reca nella basilica vaticana a venerare le reliquie.

16. Sabbato santo; diverse funzioni proprie di questo giorno, messa, e canto del vespero.

17. Pontificale di Pasqua di risurrezione, e solenne benedizione.

18. Messa della Cappella della seconda festa di Pasqua.

19. Messa della Cappella della terza festa di Pasqua.

20. Messa del sabbato *in Albis*, e distribuzione degli *Agnus Dei* benedetti, se ne ricorre la funzione.

21. Vespero dell'Ascensione.

22. Cappella dell'Ascensione con solenne benedizione.

23. Vespero di Pentecoste.

24. Cappella di Pentecoste.

25. Vespero della festa della ss. Trinità.

26. Cappella della ss. Trinità.

27. Vespero del *Corpus Domini*.

28. Messa bassa, e solenne processione del *Corpus Domini*. Intervento del Papa, e del sacro Collegio alle processioni, che nella ottava di tal festa celebrano le basiliche lateranense e vaticana, cioè nella domenica la prima, e nel giovedì la seconda.

29. Cappella di s. Giovanni Battista.

30. Vespero Pontificale per la festività de'ss. Pietro e Paolo.

31. Pontificale per la detta solennità.

32. Cappella per l' Assunzione di Maria Vergine, con solenne benedizione.

33. Cappella della Natività della b. Vergine.

34. Vespero d' Ognissanti.

35. Cappella d'Ognissanti.

36. Mattutino de' morti.

37. Anniversario de' fedeli defunti.

38. Anniversario pei Sommi Pontefici defunti.

39. Cappella di s. Carlo Borromeo.

40. Anniversario de'Cardinali di S.R. Chiesa, defunti.

41. Cappella della prima domenica dell' avvento, ed incominciamento del giro delle quaranta ore, colla esposizione del ss. Sacramento, nella Cappella Paolina del Vaticano.

42. Cappella della Concezione, seppure non cade dopo la seguente.

43. Cappella della seconda domenica dell' avvento.

44. Cappella della terza domenica dell'avvento.

45. Cappella della quarta domenica dell'avvento.

46. Vigilia del s. Natale, cioè vespero pontificale, mattutino della notte, benedizione del cappello e stocco, e messa.

47. Pontificale della solennità del santo Natale.

48. Cappella della seconda festa del santo Natale.

49. Cappella della terza festa.

50. Vespero della festa della Cir-

concisione, dopo il quale il Papa col sagro Collegio suole intervenire al solenne *Te Deum* nella chiesa di Gesù.

§ VI. *Notizie delle Cappelle, e sagre funzioni mobili e straordinarie, che celebransi annualmente, e in altri tempi e circostanze.*

CAPPELLE MOBILI ANNUALI.

1. Cappella dell' Annunziata.
2. Di s. Filippo.
3. Anniversario della creazione del Papa.
4. Anniversario della coronazione del Papa.
5. Anniversario dell'ultimo Papa defonto, e de' Cardinali al Papa che li creò, cui talvolta interviene il Pontefice vivente.

1. *Cappella Papale, che si tiene nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, per la festa della ss. Annunziata, a' 25 marzo, e se cade nella settimana santa, si celebra nella domenica in Albis.*

Il Pontefice col consueto abito, e con scarpe, e mozzetta di velluto rosso, filettata d' armellini, colla stola di raso di egual colore, si reca in questa Cappella con treno nobile detto semipubblico, avendo seco in carrozza due Cardinali. Smonta alla porteria della chiesa, essendo nella piazza schierata la milizia. Viene ricevuto dal Cardinal più degno, e dal p. generale dell'Ordine de' predicatori, alla testa de' suoi religiosi del contiguo convento, e trova in sagrestia riunito il sagro Collegio, che vi si è recato col treno di carrozze, e di livree di gala, in vesti, e cappe rosse, come che sia quaresima. Dove però il Papa non intervenisse, i Cardinali vanno direttamente a' propri stalli. Vestitosi ivi il Pontefice di piviale bianco, e col triregno in capo, è preceduto dalla processione di tutti quelli, che hanno luogo nelle Cappelle. Ascende quindi in sedia gestatoria co'due flabelli ai lati, e ne discende per adorare il ss. Sagramento esposto nella cappella di s. Domenico. Ciò fatto risale in sedia, e giunto avanti l'altare maggiore, torna a discendere, per incominciare la messa, che viene cantata dal Cardinale titolare della chiesa co' paramenti bianchi. La coltre del trono, e la coltrina della sedia sono di lama d'argento, coi ricami di fiori d' oro, siccome si descrive al § IX, *Osservazioni*, ec. La Cappella si regola nel solito modo; dopo l'offertorio si canta il mottetto, *Ne timeas Maria*, e se questa festività cadesse in quaresima, dopo l' epistola evvi il graduale, e poi il tratto, e all' offertorio il mottetto *Suscipe Verbum*. Cantandosi il *Credo* alle parole *Et incarnatus est* etc., tutti genuflettono a motivo del mistero, che si celebra in quel giorno, mentre nelle altre Cappelle ciò si fa dai soli ministri, che stanno in piedi, chinando gli altri soltanto il capo. Altrettanto si pratica nella messa della notte, e nella mattina di Natale. Non essendovi sermone, finita la messa il celebrante pubblica l' indulgenza di trent' anni concessa dal Papa tanto agli assistenti, che al popolo presente. Quindi i deputati dell' arciconfraternita della ss. Annunziata (*Vedi*), accompagnati dai maestri di cerimonie, ricevono in bacili d' argento l'oblazione solita, che fa il Papa di cento scudi d'oro entro una borsa, che anticamente consegnava uno de' deputati del monte di pietà, e che ora si consegna dal

tesoriere, per mezzo d'un cerimoniere. Raccolgono que' deputati egualmente con bacili, le oblazioni de' Cardinali, ognuno dei quali, benchè non intervenga, dà uno scudo d'oro, a vantaggio delle copiose dotazioni dispensate per tal festa dal sodalizio. Indi gli stessi deputati accompagnano a baciare il piede al Papa sedente in trono, alcune donzelle ammantate di bianco, con candela accesa in mano, e con corona in testa, per significare essere parte di quelle, che ricevettero la dote per monacare. I deputati pei primi baciano il piede; e in questo tempo il Cardinal protettore si pone a sedere sul ripiano del trono nel luogo, ove suol sedere il Cardinal primo prete. Terminata anche questa cerimonia, il Papa, collo stesso accompagnamento, viene portato in sedia gestatoria, co' flabelli, nella sagrestia, ove spogliato de' sagri paramenti, ascende in carrozza, ed accompagnato dal Cardinale più degno, e coi due Cardinali coi quali erasi condotto alla chiesa, fa ritorno alla sua residenza. Se non interviene il Pontefice, le dette donzelle baciano genuflesse la porpora del Cardinale più degno.

Abbiamo che Clemente XIV, nel 1772, stante la dirotta pioggia, trasferì la Cappella, e la solenne cavalcata dal mercoledì alla domenica, e che Clemente XIII, nel 1759, Clemente XIV, nel 1772, e Leone XII, a' nostri giorni, celebrando questa Cappella nella quarta domenica di quaresima, benedirono la Rosa d'oro nella sagrestia della chiesa della Minerva, e la portarono in mano sulla sedia gestatoria, sì nell'andata, che nel ritorno all'altare, sul quale la fecero esporre.

Questa Cappella in onore della ss. Annunziata ebbe origine da Eugenio IV, che pel primo celebrolla nella detta chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cui sagrestia era stato eletto Pontefice, a' 3 marzo 1431. I successori di lui continuarono a celebrarla, come afferma Paride de Grassis nel suo *Diario* de' 12 aprile 1510.

Nel 1486 cadde questa festa nel sabbato santo, onde Innocenzo VIII la trasferì ai 28 dello stesso mese di marzo, cioè al martedì di Pasqua, nel qual dì fece vacare la Cappella nel palazzo apostolico, affinchè i Cardinali, per le loro istanze, e per quelle della compagnia dell'Annunziata, potessero andare ad assistere alla solennità nella chiesa della Minerva, come riporta il cerimoniere Gio. Burcardo nel diario di tal anno. In quello poi del 1488 aggiunge, che lo stesso Innocenzo VIII si recò col sagro Collegio in solenne cavalcata alla predetta chiesa, ove, dopo aver assistito alla messa cantata, si fece la distribuzione dell'elemosina, e della borsa alle zitelle, cioè la dote per agevolare il loro stato, ed una borsetta con entro trentatre paoli per l'abito di lana bianca, velo, guanti e scarpe di egual colore. Non si dee qui tacere, che sino agli ultimi tempi, tutte le zitelle, le quali avessero ricevuto dal sodalizio il sussidio dotale, prima di tal Cappella si riunivano nell'oratorio dell'arciconfraternita tutte ammantate, e precedute dai pp. domenicani, ed accompagnate dai deputati, andavano processionalmente in chiesa, ove dopo la messa, baciavano il gradino del trono del Papa, premessa la genuflessione, mentre le monacande venivano ammesse dal Pontefice al bacio del piede. Alcuna volta il medesimo Pontefice distri-

bù sedente in trono i brevetti delle doti alle zitelle, ed anche allora sul ripiano di esso sedeva il Cardinal protettore dell' arciconfraternita. Sino al Pontificato di Pio VI, il Papa si recava a questa cappella con solennissima cavalcata, di cui daremo il seguente cenno.

Precedevano alcune coppie di cavalleggieri con aste in mano, vestiti di casacche di panno cremisi trinate d' oro, con cimieri e pennacchi bianchi e rossi, per rimuovere dalle strade ogni ostacolo al passaggio della cavalcata. Seguivano due cavalieri della guardia chiamata *Lancie spezzate*, con armatura di ferro dorata, mentre due o quattro di essi invigilando sul buon ordine, percorrevano la cavalcata avanti, e dietro. Appresso venivano il foriere maggiore, ed il cavallerizzo maggiore Pontificio con abiti di città, col mantello nero guarnito di merletti neri, e due sopraintendenti alle scuderie del Papa. Quindi succedevano, due a due, i camerieri dei Cardinali colle valigie, fregiate dello stemma gentilizio de' loro padroni, e colle mazze d' argento dei medesimi. Proseguivano i gentiluomini de' principi, degli ambasciatori e de' Cardinali, ognuno de' quali ne mandavano due in abito lungo se erano abbati, o in abito da città, se secolari. Indi venivano il sarto, il fornaio, il barbiere e il custode de' giardini Pontificii con cappotti o casacche di panno rosso. Dopo di essi gli scudieri del Papa vestiti di abito e cappuccio piegato, di colore rosso. Poi dodici mule, o chinee bianche una dopo l''altra, bardate con gualdrappa di velluto cremisi ricamate, e guidate a mano da un garzone della scuderia Pontificia in casacca di panno rosso, e due lettighe di velluto cremisi ricamate d' oro portate da due mule bianche, con coperta rossa a trine d' oro. In appresso il maestro di stalla, in collare con abito nero, e quattro trombetti di cavalleggieri suonando le trombe. Venivano poi i camerieri *extra*, vestiti di cappe rosse con cappuccio, indi gli aiutanti di camera del Papa con cappe rosse, e cappuccio ornato di pelli bianche d' armellini. In seguito incedevano monsignor fiscale, e monsignor commissario generale della camera apostolica in abito e cappuccio paonazzo; i cappellani comuni e segreti in vesti rosse e cappuccio con armellini, gli avvocati concistoriali in abito paonazzo e cappuccio con pelli di armellini, i cavalieri romani, i camerieri d' onore di spada e cappa, i prelati di mantellone, cioè i camerieri d' onore, i camerieri segreti di spada e cappa, i camerieri segreti di mantellone, il baronaggio romano, i duchi, ed i principi a coppia in abito di città sopra cavalli riccamente bardati, coi paggi a piedi preceduti dai loro staffieri in livree di gala, e dai decani in abito nero e collare. Seguivano di poi quattro camerieri segreti de' più anziani, con altrettanti cappelli Pontificali di velluto cremisi sulle aste, e il capitano della guardia svizzera, circondato da quattro svizzeri con elmo, armatura di ferro, ed alabarda sulla spalla.

Continuavasi la cavalcata dalla prelatura, cogli abbreviatori di parco maggiore in rocchetto, mantelletta, e cappuccio sulle spalle, coperti di cappello semipontificale, sopra mule bardate di color paonazzo; poi i votanti di segnatura, i chierici di camera, il p. maestro del sagro palazzo col suo abito domenicano, col penultimo uditore di Rota, e gli altri uditori di Rota coi loro gran man-

telli, cappucci e cappelli Pontificali, sopra mule bardate di color paonazzo. Venivano quindi l' ambasciatore di Bologna in rubbone di velluto nero, il governatore di Roma alla destra del principe assistente al soglio, servito da due paggi, dal decano e da' suoi staffieri; poi tre maestri di cerimonie con mantelloni, cappucci, e cappelli semipontificali. Poscia appariva la croce Papale, portata dall' ultimo uditore di Rota, vestito come gli altri suoi colleghi, in mezzo a due maestri ostiarii *virga rubea*, a cui succedevano i parafrenieri Pontificii colla spada al fianco, in abito di velluto rosso contratagliato, e gli svizzeri con alabarde. In mezzo incedeva il Sommo Pontefice vestito di sottana, fascia, falda, rocchetto, colla stola preziosa di raso color rubino tutta ornata di perle di varie grandezze a disegno, collo stemma di Gregorio XV, e col cappello Pontificale sopra il camauro rosso, in ricca sedia scoperta, ovvero sopra cavallo bianco, bardato magnificamente di velluto cremisi a trine d' oro. Il cavallo era guidato (sino alla metà della piazza di s. Pietro (se il Pontefice abitava il palazzo vaticano, e fino alla metà della piazza quirinale se dimorava in quel palazzo) dal principe assistente al soglio, e poi dai conservatori di Roma, e dal priore de' caporioni, vestiti coi rubboni d' oro; che se il Papa andava in sedia scoperta, procedevano appresso l' ambasciatore di Bologna a cavallo.

Veniva poscia un famigliare Pontificio, recante un velo cremisi con merletto d'oro, entro cui eranvi i guanti ed altro cappello Pontificale; i maestri delle strade in rubbone nero, alcuni cavalieri della guardia delle lancie spezzate, e i mazzieri colle mazze d'argento, oltre altri sei mazzieri, che cavalcavano per vigilare al buon ordine della cavalcata. Seguivano i cursori Pontificii in soprana paonazza, il decano e sottodecano Pontificio in abiti neri portando ambedue l' ombrellino aperto, e la saccoccia per le suppliche; sei svizzeri cogli spadoni sguainati sulle spalle; il custode generale delle vesti (carica, che ora si riunisce nel primo aiutante di camera), e gli scopatori segreti col solito servizio. Appresso, quando il Papa cavalcava, eravi la sua sedia Pontificia scoperta, tirata da due muli con finimenti di velluto cremisi ricamati ad oro, poscia veniva la sedia a mano coperta di velluto cremisi, detta *portantina o lettiga*. Succedeva il maestro di camera in rocchetto, mantelletta, e cappello in testa, sopra mula bardata di color paonazzo, fra due camerieri segreti vestiti colle cappe rosse e pelli di armellino, e dopo di essi il medico Pontificio, ed il caudatario.

Veniva immediatamente il sagro Collegio de' Cardinali a due a due, coll' ordine solito di anzianità, con cappe, e cappelli rossi in testa (benchè la festività cadesse in quaresima) sopra mule riccamente bardate di rosso, con ornamenti di metallo dorato, preceduti da due servitori con bastoni in mano, fregiati dello stemma di cadaun Cardinale, e da tutti gli altri loro staffieri in livrea di gala. Succedevano i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi assistenti al soglio Pontificio, i monsignori uditore della camera, tesoriere e maggiordomo, e i protonotarii apostolici tutti con gran mantelli, cappucci, e cappelli Pontificali, sopra mule bardate di paonazzo, e con finimenti dorati. Finalmente venivano gli arcivescovi, e vescovi non assistenti, i referendari di

segnatura vestiti di rocchetto, mantelletta, e cappello semipontificale, sopra mule bardate di paonazzo.

Poscia seguiva la carrozza nobile del Pontefice coperta di velluto cremisi, e fregiata di ricchi, e nobili lavori d'oro, tirata da sei cavalli bianchi. Presso la carrozza cavalcavano due trombetti de' cavalleggieri seguiti dai quattro capitani di tal guardia sontuosamente vestiti, preceduti però da altrettanti paggi a cavallo riccamente vestiti, ed aventi in mano la lancia e l'elmo de' medesimi capitani. In mezzo di questi prendeva luogo il vessillifero di s. Chiesa, con bandiera spiegata. Dopo la compagnia di cavalleggieri, procedeva quella delle corazze col proprio capitano, ed uffiziale alla testa, preceduti dalle trombe e dai timpani, chiudendo l'ordine della cavalcata, che riusciva veramente splendida e maestosa, tutta la fanteria Pontificia del battaglione de' rossi.

Se però il Papa non cavalcava, ma ascendeva in carrozza, allora l'accompagnamento era diverso, giacchè non intervenendo con tal treno i Cardinali, che recavansi direttamente da per loro alla chiesa predetta di s. Maria sopra Minerva, non avea luogo la cavalcata dei gentiluomini, nè dei loro camerieri. Mancavano anche i principi, fuori di uno dei due principi assistenti al soglio (alternando il Colonna, e l'Orsini), che cavalcava vicino al governatore di Roma, e dentro le due ale della guardia svizzera, ed avanti la carrozza del Papa, che seco conduceva due Cardinali in rocchetto, mozzetta, mantelletta e berretta. Conduceva in tal modo il Pontefice per ordine di anzianità, tutti i Cardinali nelle varie pubbliche funzioni, e, terminato il turno, chiamava a suo beneplacito i Cardinali palatini, od altri. Tutta la prelatura cavalcava dopo tal carrozza in rocchetto e mantelletta, con cappello usuale o puntato, coll'ordine suddescritto, meno i patriarchi, arcivescovi, e vescovi, che non v'intervenivano. Seguiva la guardia dei cavalleggieri, ma coi capitani vestiti in abito nero, senza paggi, e senza il vessillifero: però interveniva la compagnia delle corazze. Seguivano da ultimo le due prime carrozze dei Cardinali, che accompagnavano il Papa.

Nella prima andavano i due maestri di camera, e i due coppieri o gentiluomini colle berrette Cardinalizie de' loro padroni, e nella seconda gli altri gentiluomini. Succedeva la carrozza nobile a coda del principe assistente al soglio col suo maestro di camera e gentiluomo, e poi le altre carrozze de' due suddetti Porporati, coi loro caudatari, cappellani, e camerieri.

La strada, per cui passava il Papa, tanto se cavalcava, che se andava in carrozza, che è quella cui oggidì percorrono i Pontefici nel recarsi a questa Cappella col treno nobile, che si compone come descrivesi al § VIII, abitando al palazzo vaticano, era per Borgo, ponte s. Angelo, banchi, e strada papale. Passato s. Andrea della Valle, voltava la cavalcata dicontro al palazzo Origo, e per santa Chiara, ove il Pontefice trovava avanti all'oratorio dell'arciconfraternita della ss. Annunziata i deputati di essa schierati, quindi giungeva sulla piazza della Minerva. Se poi il Pontefice risiedeva al palazzo quirinale, la cavalcata ed il treno passava per la via di Magnanapoli, per le tre Cannelle, per s. Romualdo, piazza del Gesù, Cesarini, palazzo Origo, e s. Chiara,

che è pure la strada, la quale si fa oggidì allorquando il Papa dal Quirinale recasi ad assistere a questa Cappella.

Giunto pertanto il sommo Pontefice sulla piazza della Minerva, discendeva dal cavallo innanzi la porta principale della chiesa, ed era ricevuto dai Cardinali, che non aveano cavalcato, i quali vestiti colle cappe rosse si trovavano schierati all'ingresso della medesima. Pervenuto il Papa alla soglia della porta, genufletteva sopra un cuscino ivi collocato su d'un tappeto, e il Cardinal titolare, o in assenza del medesimo il più antico, o, più degno de' Cardinali preti, gli dava a baciare la croce. Alzatosi in piedi, il medesimo Cardinale gli presentava il cucchiarino per porre l'incenso nel turibolo, sostenuto da un cerimoniere genuflesso. Presentatosi indi al Papa l'aspersorio, egli si segnava prima la fronte, e poi aspergeva coll'acqua benedetta i Cardinali, ed altri entro la chiesa, poi rivolgendosi anche ad aspergere quei, ch'erano fuori, restituiva l'aspersorio al predetto Cardinale, il quale indi incensava il Pontefice, che entrato in chiesa, ed orato brevemente all'altare di s. Domenico, al ss. Sagramento esposto, passava nella sagrestia a vestirsi de' sagri paramenti. Altrettanto, quando avea luogo la cavalcata, si praticava per le Cappelle di s. Filippo, della Natività, e di s. Carlo alle chiese rispettive mentre del treno nobile o semipubblico col quale ad esse, ed a questa dell'Annunziata, vanno oggidì i Pontefici, si tratta al citato § VIII. Si è detto, che quando questa festa cade nella settimana santa, si trasporta per solito alla domenica in *Albis*, sebbene Pio VI, nel 1788, si recasse alla chiesa della Minerva per celebrarla nella terza festa di Pasqua, per cui non vi fu allora Cappella nel palazzo apostolico. Cadendo la festività nel giovedì, e venerdì santo, al § X, num. 14 e 15, in cui si parla di tali giorni, è pur detto quanto viene praticato per riguardo alla messa.

2. *Cappella Papale, che si tiene nella chiesa di s. Maria in Vallicella, chiamata volgarmente la chiesa Nuova, a' 26 maggio, per la festa di s. Filippo Neri, Cappella che ha luogo nel dì seguente, se cade la celebrazione di qualche solennità in tal giorno, come dell' Ascensione, Pentecoste, ec.*

Anche in questa Cappella il Papa si reca con *treno nobile*, o *semipubblico*, vestito di scarpe, e mozzetta di seta di raso rosso, e di simile stola con due Cardinali in carrozza, non avendo più luogo la solenne cavalcata, in cui praticavasi ciò, che si accennò nella precedente Cappella, alla quale, come in questa, si recano i Cardinali col treno di carrozze e di livree di gala, con vesti, cappe, e tutt' altro rosso. Scende il Papa dalla carrozza alla porteria della chiesa, nella cui piazza è schierata la truppa, ricevuto dal Cardinal decano, ovvero dal più degno, e dal superiore, dai padri della congregazione dell'Oratorio, detti *Filippini* (*Vedi*), co' quali passa nel loro oratorio, ove trova i Cardinali ad attenderlo in cappa. Quivi assunto il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro, sale in sedia gestatoria, e preceduto dal sagro Collegio, e da quelli che han-

no luogo nelle Cappelle, viene portato fra i flabelli all' altare della Cappella della nobile famiglia Spada, dedicato al santo Cardinale Carlo Borromeo, ove è stato precedentemente esposto il ss. Sagramento. Ivi fa una breve orazione, e poi risale nella detta sedia, donde torna a discendere avanti l' altare principale, ove, dopo aver orato nel suo genuflessorio, incomincia la messa col Cardinale dell' ordine de' preti, vestito de' paramenti bianchi, cui tocca per turno a cantarla. Il resto della funzione si regola come nelle altre Cappelle, a cui assiste il Papa, ed il mottetto dell' offertorio, *Deficit caro mea*, è talora del Pisari. Siccome poi non evvi discorso, terminata che sia la messa, e datasi dal Pontefice la benedizione, il Cardinal celebrante annunzia al popolo l' indulgenza conceduta di trenta anni. Talvolta i Pontefici, dopo essere ritornati in sedia gestatoria e coi flabelli al luogo ove presero i sagri paramenti, licenziato il sagro Collegio, passarono ad ascoltare una messa bassa nella sontuosa Cappella, ove riposa il corpo di s. Filippo, descritta dal Janningo e dal Bovio, ovvero in quella ove il santo abitò, e poscia col medesimo treno fecero ritorno al palazzo apostolico.

Abbiamo dai *Diarii di Roma* del 1718, che nella suddetta chiesa di s. Maria in Vallicella, per la festa di s. Filippo, già si celebravavano i secondi vesperi coll' intervento de' Cardinali, e che nel 1721 vi ebbe luogo nella mattina la Cappella Cardinalizia (*Vedi*), mentre nella vigilia la chiesa era stata visitata da Innocenzo XIII, ricevuto da molti Cardinali, secondo il costume d'allora, in cui quando il Papa recavasi a visitare qualche chiesa, si trovavano molti Cardinali a riceverlo. Nel 1722, si celebrò nuovamente nel dì della festa Cappella Cardinalizia, ed Innocenzo XIII, nel dopo pranzo, si recò a venerare il santo, che Roma appella il suo apostolo; ma solo al Pontefice Benedetto XIII, suo degno successore immediato, dobbiamo l' origine dell' attuale Cappella Papale, e della solenne cavalcata, pe' seguenti motivi.

Benedetto XIII si riconobbe tre volte debitore della vita, in tre disgrazie accadutegli, all' intercessione di s. Filippo. La principale di quelle disgrazie si fu allorquando, nel 1688, nel suo arcivescovato di Benevento, restò illeso dalle rovine del terremoto, quantunque avesse veduto morire sotto di esse, e nella medesima sua camera, il proprio gentiluomo. Egli è perciò, che assunto al Pontificato, ordinò che il giorno 26 maggio, in cui correva la festa del santo, non solo divenisse di precetto per Roma e pel suo distretto, ma che nella chiesa, ove riposa il santo corpo, si dovesse celebrare ogni anno dal Pontefice e dai Cardinali Cappella Papale. La prima fu da lui celebrata nel 1728, siccome descrivesi nel n. 1687 de' citati *Diarii di Roma*. Nell' anno seguente 1729, cadde la festa nel giovedì dell'Ascensione, e fu trasportata la Cappella al sabbato, essendo il Papa assente per la gita di Benevento, che continuava a governare come suo vescovo. Clemente XIII, nel 1765, si recò a celebrare la Cappella nella suddetta chiesa a' 27 maggio, perchè nel giorno precedente, ricorreva la solennità di Pentecoste; ma nel 1769 non intervenne il successore Clemente XIV, perchè non era ancora coronato.

3. *Cappella anniversaria della creazione, od elezione del Papa regnante, che si celebra nella Cappella Palatina, ove risiede il Pontefice.*

I Cardinali vi si recano in vesti, e cappe e tutt'altro rosso, con due carrozze, e servi colle livree di gala, benchè ciò cada nelle tempora, in avvento, o quaresima ec., meno nella settimana santa, in cui devono vestire di paonazzo. Il Papa vi si conduce in manto o piviale bianco, e mitra di lama d'oro. L'arazzo, o quadro dell'altare, anticamente rappresentava Gesù Cristo, che conferisce a s. Pietro l'autorità di pascere e governare il gregge cristiano, copia del dipintore sanese Giuseppe Passeri. Ma quello, che si espone oggidì, rappresenta il medesimo Redentore, il quale comanda agli apostoli di propagare il vangelo. La coltre del trono, e la coltrina della sedia è di lama d'argento co' fiori d'oro, e il paliotto dell'altare è di colore bianco. Canta messa, co' paramenti bianchi, il secondo Cardinale creato dal Papa regnante, e all'offertorio si sogliono cantare i mottetti *Tu es Petrus*, ovvero l'altro *Tu es Pastor ovium*, ambedue del Palestrina. Non essendovi il sermone, dopo che il Papa al fine della messa ha data la benedizione, il celebrante pubblica l'indulgenza di trenta anni concessa agli astanti. Dopo la Cappella, il Cardinal decano, a nome del sagro Collegio, in sagrestia fa al Papa gli augurii di glorioso, e lungo Pontificato, mediante breve discorso, al quale risponde il Pontefice con espressioni di gradimento. Questa Cappella, come quella della coronazione, si celebra benchè sia assente il Papa, come avvenne nel Pontificato di Benedetto XIII, allorquando andò a Benevento, nonchè sotto altri Pontefici. Incontrandosi però l'anniversario della creazione di Clemente XIII nel dì dell'ottava della festa de' principi degli apostoli, in cui si tiene Cappella Cardinalizia nella basilica lateranense, in tutto il suo Pontificato volle, che il sagro Collegio intervenisse à quella della creazione nel palazzo apostolico, e nella detta basilica supplisse il capitolo. Infausta fu l'ultima Cappella, che celebrò a' 15 febbraio 1798, Pio VI, dappoichè mentre egli assisteva nella Sistina alla Cappella del XXII suo anniversario, fu sul Campidoglio dai francesi repubblicani proclamata la libertà, e la nuova repubblica tiberina, ed il commissario Haller si recò ad annunziare al Papa, circondato dai Cardinali, che il suo regno era finito. *V.* Anniversario dell'elezione del Papa.

4. *Cappella Anniversaria della coronazione del Papa regnante, che si celebra nella Cappella del palazzo apostolico, dove abita il Pontefice.*

I Cardinali vi si recano con due carrozze, co' domestici in livree di gala, con abiti, cappe e tutt'altro rosso in qualunque tempo; ma se cadesse nella settimana santa (s'intende nei giorni nei quali non siavi Cappella, altrimenti si trasferisce nella settimana *in albis*), usano, come più sopra si disse, vesti, e cappe paonazze, ed il Pontefice v' interviene con piviale bianco, e triregno in capo. Il quadro dell'altare è quello medesimo della Cappella della creazione, cioè la propagazione del

vangelo. Canta messa il primo Cardinale fatto dal regnante Pontefice, chiamato prima creatura; ed all' offertorio si canta il mottetto, *In diademate capitis Aaron* ec., di Felice Anerio, ovvero, *Apparuit Dominus Salomoni* ec., di Giuseppe Baini. Compartitasi dal Papa la benedizione, viene pubblicata l' indulgenza dal Cardinal celebrante di trenta anni, concessa agli astanti. Terminata la Cappella, dopo che il Papa si è spogliato in sagrestia, o camera dei paramenti degli abiti sagri, il decano del sagro Collegio, in nome de' Cardinali suoi colleghi, rinnova le felicitazioni per la conservazione, e lunga vita del Sommo Pontefice, il quale risponde con ringraziamenti, invocando l' aiuto dell' Onnipotente per ben governare la sua Chiesa. Non intervenendovi il Papa, vi sono esempii, che il Cardinal decano si recasse nelle camere del Pontefice, ad eseguire eguali felicitazioni. Delle illuminazioni, fuochi artificiali, ed altre dimostrazioni di gioia, che si sogliono fare nell' anniversario della coronazione, si tratta a questo articolo, ove pure si riportano analoghe notizie.

5. *Cappella Papale per l' anniversario dell'ultimo Pontefice defonto, che celebrasi nella Cappella del palazzo abitato dal Papa regnante; e Cappella anniversaria dell' esequie, che i Cardinali celebrano al Papa, che li creò.*

Il Pontefice *pro tempore* suole ogni anno far celebrare l' esequie al suo immediato predecessore nel giorno anniversario della morte di lui, recandovisi con stola paonazza e piviale rosso, e mitra di lama di argento, usandosi la quale sulla mensa dell' altare non si pone alcuna mitra. I Cardinali poi vestono abiti, e cappe di colore paonazzo. Il quadro, o arazzo dell'altare, rappresenta il Salvatore, che risuscita Lazzaro: tanto le candele dell' altare, de' candellieri de' ceroferari, che della cancellata o balaustrata, e le torcie per l'elevazione, sono di cera gialla. La coltre del trono è di seta o ganzo d' oro paonazza, come lo sono la coltrina della sedia, ed il paliotto. La funzione è in tutto simile a quella dell' anniversario de' fedeli defonti, che descrivesi al n. 37 del § X. Avverte l' Adami, nelle sue *Osservazioni sul coro della Cappella Pontificia* pag. 152, che essa si regola a seconda se assiste, o no il Pontefice, cantando messa coi paramenti neri, la prima, o più degna creatura elevata al Cardinalato dal Papa defonto, e facendo il Pontefice vivente l' assoluzione sul catafalco, o tumulo, che al fine della messa due accoliti pongono innanzi al Pontificio trono.

Leggiamo poi nel Sestini, che anticamente i Cardinali creati dal Pontefice, a cui erano state celebrate queste esequie, dopo la Cappella calavano nella basilica vaticana, se la Cappella era stata fatta nella Sistina, e si recavano a far orazione per la di lui anima, avanti il suo deposito presso la cappella del coro.

Cappella anniversaria delle esequie, che nella Cappella del coro della basilica vaticana, celebrano i Cardinali al Pontefice defonto, che li creò.

I Cardinali creature d' un Papa, cioè quelli esaltati da un Pontefice al Cardinalato, celebrano ogni anno,

finchè rimane superstite uno di loro, nel dì anniversario della di lui morte, solenni esequie, la cui spesa ascende a circa scudi trecento, che si pagano a parti eguali dai Cardinali del medesimo collegio presenti in Roma, onde l'ultimo superstite supplisce all' intiera spesa, potendovi, se vogliono, concorrervi anco gli assenti. Il primo, o più antico di essi, fa le spese, ed invita i suoi colleghi e gli altri Cardinali; intervenendovi sì gli uni, che gli altri con una carrozza, in vesti, cappe e tutto altro paonazzo. Sono ricevuti dallo stesso Cardinale, che ha fatto l'invito, da cui poi vengono ringraziati. I caudatarii incedono in sottana e fascia di seta paonazza, e ferraiuolone nero.

Canta messa un vescovo, il quale per l' invito che riceve, suole essere un canonico della stessa basilica, coll'assistenza dei ministri delle cappelle Cardinalizie, ed altri della Cappella Pontificia, erigendosi fuori del coro un magnifico tumulo sovrastato dal triregno, cogli stemmi del defonto Pontefice, e circondato da molti candellieri con candele di cera bianca, del qual colore è tutta quella, che adoperasi in questo funerale.

Suole il Papa regnante, come fecero alcuni altri suoi predecessori, intervenirvi all' improvviso, ma i Cardinali non si muovono dalla cappella del coro; è però incontrato alla porta dal Cardinal arciprete, e da parte del capitolo vaticano, che dipoi nella partenza ivi lo accompagnano. Egli vi si reca in sottana, fascia, rocchetto, mozzetta e scarpe di panno, o cammellotto rosso, secondo la stagione, colla stola di simile colore, accompagnato dalla sua camera segreta, e dalle guardie nobili, e svizzera. Adorato il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, nel passare innanzi alla tomba dei principi degli Apostoli, il Papa con tutta la corte genuflette; giacchè si legge nel Diario mss. del cerimoniere Gio. Paolo Mucanzio: » die 10 octobris » 1594 conclusum fuit, quod Papa » et alii genuflectere deberent in » transeundo ante altare apostolo- » rum tam in basilica s. Petri, quam » in basilica s. Pauli, quia ibi sunt » dimidiata eorum corpora, sicuti » etiam in basilica lateranensi ante » capita dictorum apostolorum. Ita » approbante Cardin. Gesualdo, et » magistris cærimoniarum Paulo A- » laleona, Guidone Prevosto, et Jo. » Paulo Mucantio. "

Giunto il Pontefice nella cappella del coro, prende luogo nel primo stallo canonicale, sotto di un piccolo baldacchino, ed è perciò che i Cardinali occupano gli stalli de' beneficiati; il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere, e il sagrista in abiti prelatizii prendono luogo in quello de' beneficiati, e la camera segreta in mantellone paonazzo, cioè i camerieri segreti partecipanti, i cappellani segreti, e gli aiutanti di camera, siedono nei banchi dalla parte del vangelo. I cantori sono quelli della basilica, e mentre stanno per terminare il canto del *Dies iræ* ec., i cerimonieri Pontificii, assistiti dagli accoliti cappellani comuni, dispensano la torcia e candela ai caudatari, la quale torcia si accende al vangelo, al prefazio, e per la solenne assoluzione, sorreggendo quella del Papa il cameriere segreto coppiere: pel resto della funzione non evvi niente di particolare, e terminata che sia, il Papa se ne parte col medesimo accompagnamento, non avendo luogo più per la sua venuta il ringraziamento al

sagro Collegio del Cardinale, che lo ha invitato.

Non riuscirà discaro, che qui si aggiunga, che essendo sepolto Innocenzo X nella chiesa di s. Agnese in piazza Navona, finchè visse il pronipote Cardinal Benedetto Pamfili, fece in essa celebrare anniversarie esequie, invitandovi il sagro Collegio. Benedetto XIII, nel 1725, andò nella basilica vaticana, con mitra di argento e piviale paonazzo, ad assistere alle esequie anniversarie di Clemente X, di cui era creatura, come lo era il Marescotti, che contava cinquanta anni di Cardinalato; cantandovi la messa il Cardinal Altieri, pronipote del Papa defonto. Dipoi tanto a Clemente X, e prima di lui ad Innocenzo X, ad Urbano VIII, e poscia ad altri Pontefici defonti, dai rispettivi pronipoti, benchè non creati da essi Cardinali, furono fatte celebrare nella basilica vaticana le esequie anniversarie, con invito del sagro Collegio; e siccome Clemente XII fu tumulato nella sua cappella entro la basilica lateranense, ivi i Cardinali sue creature, gliele celebravano. Ed il Cardinal Portocarrero, nel 1759, prima creatura di Benedetto XIV, stabilì alla morte di questo, di fargli celebrare anniversarie esequie, finchè egli fosse vissuto.

II. *Cappelle e funzioni straordinarie.*

1. Funzioni dopo seguita l'elezione del nuovo Papa.
2. Coronazione e consagrazione del Pontefice.
3. Possesso del Papa.
4. Morte del Pontefice, trasporto del cadavere la sera del terzo giorno di sua morte dal Quirinale, o dall' appartamento vaticano alla Cappella Sistina, poi alla basilica vaticana e sua tumulazione.
5. Novendiali esequie pei defonti Pontefici.
6. Cappella, che precede l'entrata de' Cardinali in conclave.
7. Cappella per l' esequie de' sovrani cattolici.
8. Cappella Papale per l'esequie di un Cardinale defonto.
9. Funzioni dell' apertura, e chiusura della Porta santa.
10. Funzione e processione pe' giubilei straordinarii.
11. Funzione e pontificale per la canonizzazione.
12. Battesimo di ebrei ed infedeli.
13. Benedizione delle fascie.
14. Altre diverse funzioni straordinarie, che celebra il Sommo Pontefice.

1. *Funzione sagra, che si fa dopo l' elezione del novello Pontefice, nella Cappella Paolina del Quirinale, in quella Sistina, e nella basilica vaticana.*

Appena il Cardinal creato Papa ha dato il suo consenso, vestito degli abiti Pontificii, riceve da tutto il sagro Collegio la prima adorazione (*Vedi*), indi si apre il conclave, ed il nuovo Pontefice, quando il conclave si faceva al Vaticano, passava nella Cappella Sistina vestito de'paramenti sagri, a ricevervi la seconda adorazione. Celebrandosi ora il conclave al palazzo quirinale, i Pontefici novelli, dopo la detta prima adorazione, si recano alla Sistina del Vaticano con treno nobile o semipubblico, accompagnati da due Cardinali più degni, o nel medesimo giorno della loro elezione, o nel dì

seguente, come praticarono Pio VIII nel 1829, e il regnante Gregorio XVI nel 1831. I Cardinali, sebbene sia quaresima, o avvento ec., vanno alla Cappella Sistina in abito rosso, con treno di gala, e prima di entrarvi, nella sala regia prendono le cappe rosse. Il quadro dell'altare anticamente rappresentava Gesù Cristo, che dà le chiavi a s. Pietro; ma quello, che si usa oggidì, figura il Salvatore, nell'atto di comandare agli apostoli la predicazione del vangelo. Il baldacchino dell'altare è di velluto cremisi con trine e frangie di oro, e colle armi del nuovo Papa: simile è quello del trono, ma la coltrina della sedia, e il dossello è di ganzo o lama d'argento co' ricami a fiori d'oro, essendo bianco il paliotto dell'altare. Giunto il Papa nella sagrestia, ivi prende il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro, e preceduto dal consueto accompagnamento, si reca nella Cappella Sistina, e dopo aver brevemente orato, vien posto a sedere sopra un cuscino in mezzo all'altare, ove riceve dai Cardinali la seconda ubbidienza di adorazione dopo la quale, per ricevere la terza in s. Pietro, si pone in sedia gestatoria, mentre i due cantori soprani anziani intuonano l'antifona: *Ecce sacerdos magnus*, ec., ed il coro risponde: *Qui in diebus suis* ec., tutto in contrappunto, la quale, meno l'intonazione, si va replicando, finchè il Papa per la sala, e scala regia processionalmente non è giunto innanzi l'altare del ss. Sagramento, ove scende dalla sedia per adorarlo, dopo essere stato ricevuto nel portico vaticano dal capitolo della basilica, il cui coro canta il versetto: *Tu es Petrus*, ec. Fatta breve orazione, il Pontefice sulla stessa sedia gestatoria è portato avanti l'altare Papale, ivi nuovamente discende, prega alquanto, e postosi sopra un cuscino a sedere in mezzo alla mensa dell'altare, gli viene resa dai Cardinali la terza adorazione colle cappe sciolte. Appena il Cardinal decano ha reso l'obbedienza, che consiste nel bacio del piede, e della mano del Papa, che dà a lui un duplice amplesso, altrettanto praticando gli altri Cardinali, si ritira dalla parte dell'epistola, ed ivi intuona il *Te Deum*, che viene proseguito dai cantori Pontificii, sinchè tutto il sagro Collegio abbia resa l'adorazione. Terminato l'inno, il Cardinal decano intona il *Pater noster*, ed il versetto *Salvum fac servum*, ec., co' seguenti, terminati i quali, il Pontefice stando sull'altare stesso, senza mitra, dice: *Sit nomen Domini benedictum*, ec., e rivolto verso il popolo, lo benedice per la prima volta solennemente, e quindi riascende in sedia, si spoglia de' sagri paramenti nella Cappella della Pietà, e col medesimo treno, ed accompagnamento ritorna al palazzo quirinale, seppure non voglia passare alla contigua residenza del palazzo vaticano. *V.* Elezione dei Pontefici e Benedizione, ove si parla di quelle del Papa, e in quali tempi le comparte, funzione augusta ed imponente.

2. *Coronazione e consagrazione del nuovo Pontefice, che ha luogo nella basilica vaticana.*

Dell'antico rito della coronazione e consagrazione de'Pontefici, si parla anche ai rispettivi articoli: qui solo diremo le notizie principali, e ciò che si pratica oggidì, tanto nella coronazione, che per la consagra-

zione dell' eletto, qualora non sia insignito del carattere vescovile, e solo quanto riguarda la funzione. Per ciò poi che appartiene alla descrizione del Pontificale, che ha luogo nella coronazione e consagrazione, si può vedere il n. 17 del § X, cioè per quello di Pasqua, in cui se ne fa tutta la dichiarazione, e che meno alcune particolarità, le quali qui noteremo, è eguale a quello, il quale si celebra in questa, per s. Pietro, per Natale, e per le canonizzazioni.

Della Coronazione del Papa.

Antichissimo è senza dubbio l'uso di coronarsi i Pontefici. Fanno essi questa cerimonia con gran magnificenza, non già per far pompa della loro suprema dignità, ma per maggior esaltazione della gloria di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Vuolsi la prima coronazione rimontare a s. Leone III nel 795, e che sia stata eseguita sui gradini inferiori della basilica vaticana, o a Nicolò I, creato nell' 858. Nè una sol volta coronavansi i Pontefici dopo la loro elezione, poichè solevasi farlo in diversi altri giorni dell' anno, cioè nelle feste de' ss. Quattro coronati, di s. Martino I, di s. Clemente I, nella prima domenica dell' avvento in s. Maria maggiore, nella domenica *Laetare* nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, nella domenica *Gaudete* nella basilica di s. Pietro, ove facevasi altrettanto nella seconda feria di Pasqua, nella seconda domenica dopo questa solennità, detta *Pastor Bonus*, per l'ascensione, per la pentecoste, per la festa di s. Pietro, per quella del s. Natale, per s. Stefano, per s. Silvestro I, per l'Epifania, e per l'anniversario della coronazione del Pontefice stesso. Ma per queste coronazioni si deve intendere, che il Papa in tali giorni fra le diverse mitre che usava, si metteva il triregno, e perciò la festività di tali giorni appellavasi, *Festum coronae*. Si sa, che fino dall'antichità i Papi avevano tre mitre, cioè una bianca tutta liscia, l'altra ricamata in oro, ma senza cerchio dalla parte inferiore, e la terza pure ricamata con cerchio d' oro, chiamata *regno*, *phrygium*, *mitra turbinata*, *tiara*, e *triregno*, quando si compose di tre corone. La prima si vuol data da Costantino Magno a s. Silvestro I, in segno della libertà dalla Chiesa acquistata per mezzo di quell' imperatore nel farsi cristiano, per la figura conica segno di libertà, simile ad un pileo; la seconda corona dicesi aggiunta nel 1058 da Nicolò II, ovvero da Bonifacio VIII, o da Clemente V; mentre della terza si dà il vanto a Benedetto XII, ed anche ad Urbano V, o a Bonifacio IX, tutti fioriti nel XIV secolo. In progresso Paolo II, Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII, Urbano VIII, e Pio VI fecero fare nobilissimi e preziosissimi triregni, tutti perduti nelle vicende del secolo decorso, per cui ora non vi è che quello donato da Napoleone a Pio VII, e l' usuale fatto dal regnante Pontefice. Tanto poi le mitre preziose, che i triregni si custodivano in Castel s. Angelo gelosamente, e con tutte le formalità si cavavano nel giorno precedente al Pontificale, ed alla festa del *Corpus Domini*, nonchè per la coronazione del nuovo Papa.

Per questa gli antichi Pontefici destinavano un giorno di festa o di domenica, come si pratica oggidì, sebbene Clemente VII, Paolo III,

per non dire di altri Pontefici, e da ultimo Clemente XI, si coronarono in giorni feriali. Nel giorno precedente alla coronazione, nel cortile di Belvedere del palazzo vaticano, l'elemosiniere distribuisce un paolo per cadauno dei poveri, che d'ambo i sessi ivi si presentano. Lo stesso si pratica ogni anno, negli anniversarii di essa, e nello stesso giorno precedente si fa altrettanto, ma colla dispensa di un grosso. Nella mattina poi della consagrazione anticamente si poneva avanti al novello Pontefice un gallo di bronzo sopra una colonna, per rammentargli, secondo il Macri, il fallo di s. Pietro, e l'umana fragilità, nonchè per invitarlo ad essere piacevole ed indulgente col suo popolo, e compatirlo. È poi falso, che in tal giorno solevasi cantare al Pontefice: *Non videbis annos Petri*, come non potesse arrivare agli anni del Pontificato di s. Pietro, e non vivere in esso più di venticinque anni.

Era altresì antichissima usanza, che i Pontefici nel giorno della loro coronazione gettavano al popolo gran somma di denaro, ed imbandivano magnifica mensa ai Cardinali, ed ambasciatori de' principi; consuetudine, che pel giorno della coronazione rimonta a Papa Valentino, eletto l'anno 827, e durò sino a Pio II, a Paolo II, e ad alcun altro Pontefice, rimettendolo nel 1555 Paolo IV. Ma Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V tolsero l'uso di gettare sulle scale della basilica vaticana il denaro, ove nascevano uccisioni, risse, e disgrazie, ed ancora tolsero il solenne banchetto, erogando il denaro, che si gettava, e spendeva, nel soccorrere i bisognosi, i luoghi pii, e monisteri poveri, avendo perciò origine la suaccennata distribuzione del paolo in Belvedere; ed in altre copiose beneficenze, di cui furono sempre larghi i romani Pontefici. Bensì nella sera della coronazione, e nella seguente si vedono per tutta Roma segni di allegrezza, con fuochi, illuminazioni, e spari; illuminazioni, che particolarmente si fanno nei palazzi de' Cardinali, del corpo diplomatico, de' prelati, del magistrato romano, e della nobiltà, e che si ripetono negli anniversarii della coronazione, insieme all'illuminazione della facciata, colonnato e cupola vaticana, coll'incendio della rinomata girandola sul castel s. Angelo.

Se il Papa abita al Quirinale, si reca alla basilica vaticana con treno nobile o semipubblico, avendo in carrozza, giusta il costume, i due più degni Cardinali forastieri, che si sono recati al conclave. Nel passare il ponte di s. Angelo, il Castello spara alcune salve di artiglieria, mentre gli stemmi del nuovo Pontefice, dipinti su due grandi stendardi, sventolano sul medesimo forte, come nel dì, in cui il Papa si recò al Vaticano per la funzione dell'adorazione, nel quale passaggio fu pure salutato dai cannoni del Castello. Giunto alla camera de' paramenti, prende gli abiti sagri, ed il piviale bianco, con mitra di lama d'oro; mentre se egli già abita al Vaticano, si reca a piedi alla detta camera de' paramenti, ove trova i Cardinali vestiti di abiti, scarpe e cappe rosse, essendovi andati con treno di gala, colore che in questa circostanza usano, benchè fosse avvento o quaresima. Montato il Papa nella sua sedia gestatoria co' flabelli a' lati preceduto dalla processione, che egualmente descrivesi nel menzionato Pontificale di Pasqua, arri-

vato al portico di s. Pietro, che in questa circostanza è parato di damaschi rossi con trine d'oro, mentre i cantori della basilica cantano *Tu es Petrus*, etc., smonta dalla sedia, e va a sedere sopra il trono, che quivi trovasi alzato ed incontro alla porta santa, sotto al baldacchino, e i Cardinali occupano i banchi intorno, essendo tutto questo luogo circondato da uno steccato, e dalle milizie, per contenere il popolo affollato a vedere il nuovo Pontefice. Indi il Cardinal arciprete della basilica, gli va a baciare il piede, e la mano, e riceve dal Papa il duplice amplesso. Ciò fatto, il medesimo Porporato legge, o pronunzia una breve orazione gratulatoria, in cui esprime la sua gioia, e quella del capitolo vaticano ivi presente per la di lui assunzione al Pontificato, e lo supplica ad ammettere il medesimo al bacio del piede, il che viene accordato benignamente. Assistito il Papa da' due Cardinali diaconi, e dallo stesso arciprete, riceve al bacio del piede i canonici, i beneficiati, i cappellani Innocenziani, e i chierici beneficiati, in cotta e rocchetto i primi, e gli altri in cotta, e tutti in cappa se d'inverno. Quindi in cotta lo baciano i cantori, i chierici, gli alunni del seminario vaticano, ed il resto del clero della basilica, e terminata questa dimostrazione di ossequio, il Pontefice rimonta in sedia gestatoria, e per la porta maggiore, sulla quale evvi già il suo stemma fra le immagini dei ss. Pietro e Paolo, si reca ad adorare il ss. Sagramento esposto nella solita cappella, discendendo dalla sedia, e deponendo la mitra; nella qual circostanza tutta la basilica è parata con damaschi rossi. Dopo breve preghiera ripresa la mitra, sale di nuovo in sedia, ed è condotto alla cappella di s. Gregorio, detta Clementina, siccome edificata da Clemente VIII, la quale in questa funzione serve a ricordare l'antico e rinomato segretario, o sagrestia, ove i Pontefici solevano vestirsi de'paramenti sagri, prima di passare a celebrare all'altare. Quivi pure riceveva il Papa gli omaggi de' diaconi, che poi uscivano dalla sagrestia, detta anche perciò salutatorio, per vestirsi delle dalmatiche, corrispondendo in parte un tal saluto all'ubbidienza, che nelle Cappelle si presta dai Cardinali al Papa. Quivi recitavasi, come si fa in questa funzione, l'ora di terza, detta *ora sagra*, perchè in quest'ora discese lo Spirito santo sopra gli apostoli, e Gesù Cristo fu crocefisso. Nello stesso segretario, oltre a diverse cerimonie, i Papi deponevano le vesti usuali, e prendevano i paramenti sagri dai suddiaconi regionarii, uno dei quali gli metteva il manipolo, ed il pallio, che poi riponeva nella stessa sagrestia, in cui custodivasi. Quindi è, che gli odierni Pontefici, per conservare in parte la memoria degli antichi usi, ne' Pontificali ricevono all'ubbidienza i Cardinali, i vescovi, gli abbati e i penitenzieri; dicono terza e si vestono degli abiti sagri, in detto sito diverso da quello, in cui stanno in tempo del Pontificale, come si dirà al citato § X, num. 17. In questo giorno della coronazione particolarmente fanno tutte coteste funzioni, e danno ancora la benedizione al popolo in detta cappella, perchè ivi stava l'antico segretario, come afferma il Cancellieri, *De secretariis*, tomo I, p. 204 e 409. Da questo medesimo luogo veniva il Papa in processione preceduto dalla ss. Eucaristia, ch'egli adorava, nell'atto che gli veniva mostrata den-

tro una cassa da due accoliti, i quali poi la collocavano sull' altare in cui doveva celebrare, e dove giungeva sotto il baldacchino, detto *Mapula* o *Canopeo*, che portavano i cubicularii. Da cui derivò il rito dell' adorazione, che il Papa va a prestare al ss. Sagramento esposto, tutte le volte che celebra, o che recasi in qualche chiesa alle Cappelle per assistere alla messa, nonchè ebbe origine la processione con cui il Pontefice, dopo che ha assunto i sagri paramenti, s' incammina all' altare.

Adunque, nella predetta cappella di s. Gregorio, si erige un trono con dossello o coltre di lama d' argento e ricami di fiori d' oro, come lo è la coltrina della sedia, guarnito di velluto cremisi con trine e frange d' oro, ma senza baldacchino: vi sono i banchi pe' Cardinali e pel rimanente de' personaggi, che formano la Cappella Papale. Disceso il Pontefice dalla sedia gestatoria, e fatta breve orazione nel genuflessorio, colla mitra in capo si reca al trono, ove riceve all'ubbidienza i Cardinali, che in cappa rossa gli baciano la mano destra sotto l' aurifrigio del manto o piviale. Anche a questo trono assistono il principe del soglio, il senatore di Roma, i conservatori del popolo romano, col priore dei caporioni, vestiti co' rubboni di ganzo d' oro. Terminata l' ubbidienza, l' uditore di Rota suddiacono apostolico si avvicina al soglio colla croce Papale, ed il Papa alzato in piedi, e detto *Sit nomen Domini benedictum*, dà la benedizione al popolo, rispondendogli i cantori Pontificii, indi siede, e vien coperto colla mitra. I due ultimi Cardinali diaconi vanno quindi al soglio, nel luogo dei due primi, che passano ne' loro stalli a deporre le cappe e le berrette rosse, ed a vestirsi delle dalmatiche bianche, mentre gli altri Cardinali, cioè i vescovi suburbicarii assumono il piviale, e i preti le pianete, tutto di color bianco, colle mitre Cardinalizie di damasco, vestiti dai rispettivi maestri di camera, caudatari, e camerieri. Il Cardinal diacono, che deve cantare il vangelo, e il suddiacono uditore di Rota, che dee cantare l'epistola latina, si vestono ad una mensa ivi preparata, ed i prelati assistenti, e non assistenti, cioè i vescovi del soglio, e gli altri, compresi gli orientali e gli abbati mitrati, assumono i paramenti, e i latini piviale bianco, e mitra di tela. Essendo questa la prima funzione, in cui parliamo della assunzione dei sagri paramenti, daremo un cenno di quelli de' patriarchi, e vescovi orientali, mentre delle vesti, colle quali incedono alle Cappelle e funzioni ordinarie, parleremo al § IX. I vescovi greci indossano una tonacella sparsa di croci di stoffa di seta, il loro pallio è tessuto di lana bianca con diverse croci, e se lo avvolgono intorno agli omeri, cadendo l' estremità parte di dietro, e parte davanti. Sul pallio evvi appesa una teca, o croce contenente le sagre reliquie. Hanno la mitra quasi simile alla tiara imperiale, ornata di croci, degli emblemi degli evangelisti, e di altrettante teste di cherubini. Riguardo poi al colore de' paramenti, il bianco è più comune, eccettuata la quaresima e i giorni di digiuno e di lutto, nei quali sono di colore rosso. I vescovi armeni assumono un piviale, che non differisce molto dal latino, ma non ha il cappuccio: così la mitra è della forma delle nostre. Il pallio lungo due canne, e largo un palmo, cuopre gli omeri,

e le parti davanti, e di dietro con parecchie croci. L'enchirio di forma quadra appendesi al cingolo dal lato destro. Il vescovo siro poi porta la mitra come quella de' latini, così il piviale con ricami; il pallio con diverse croci largo è portato a guisa di scapolare, essendo lungo d'ambedue le parti sino ai piedi, pendendogli dal collo la croce episcopale.

Ritornando a quelli, che devono prendere i paramenti, gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori sul rocchetto sovrappongono la cotta, deponendo le cappe; mentre i referendarii spogliatisi della mantelletta, pongono anch'essi sul rocchetto la cotta; il suddiacono, e diacono greci, che devono cantare nel loro idioma l'epistola, e il vangelo, prendono pure i paramenti del proprio rito, cioè il diacono la dalmatica di lama d'argento ampia, e talare, coll'ornamento suo proprio detto *orario*, cioè una fascia eguale larga cinque pollici, la quale si appende alla spalla sinistra, e discende davanti, e di dietro, avente alle due estremità tre fiocchi d'oro, ed orlata con merletto simile; è anche ornata di tre croci, e dell' iscrizione ricamata d'oro: *agios, agios, agios,* che esprime la santità necessaria a chi esercita tal ministero, e l'inno che gli angeli cantano in cielo. All'estremità delle braccia ha i manipoli detti *braccia*, o *sopramaniche,* con croci. Il suddiacono usa di veste tonaca di lama d'argento più stretta, e più corta dell' usata dal diacono, che dalle sue lunghe pieghe chiamasi *versus linea*, cinta di una zona o fascia pure di lama di argento, che è lo stesso *Orario* cui porta il diacono, perchè quando il suddiacono è ordinato diacono, se gli toglie dai lombi, e gli si pone sulla spalla sinistra. Tali vesti si usano in Roma sempre bianche, meno ne' Pontificali di quelle canonizzazioni in cui ricorre il colore rosso, e in quello per la festa de' principi degli apostoli; ed ambedue sono guernite con galloncini d'oro. *V.* Greci.

Ritornati al trono i due primi Cardinali diaconi già parati, i due ultimi vanno a fare altrettanto, mentre i penitenzieri di s. Pietro, colle pianete bianche si recano al proprio luogo, e gli avvocati concistoriali assumono il piviale bianco, che mettono a traverso della spalla sinistra, perchè poi, come si dirà, deggiono rispondere alle litanie, che intuona il Cardinal primodiacono. Essi pongono sullo stesso piviale il cappuccio delle loro cappe. Quindi il Papa levatasi la mitra, si alza in piedi, intona terza, la quale si fa di confessore Pontefice, ed è come quella degli altri Pontificali, cantata dai cappellani cantori. Postosi il Pontefice a sedere, recita i salmi, e le orazioni preparatorie della messa, gli vengono messi i sandali dall'uditore di Rota, e dall'aiutante di camera e terminata terza, e detto dai cantori il *Benedicamus Domino,* si lava le mani, e prende tutti i sagri paramenti pel solenne Pontificale, che descrivonsi al predetto di Pasqua. Finito di pararsi, il primo diacono colla ferula in mano, dice *Procedamus in pace*, e rispondendo il coro *In nomine Christi Amen,* il Papa preceduto dalla croce, e dalla processione s'avvia all'altare Papale, in sedia gestatoria, sotto baldacchino bianco, co' flabelli ai due lati. Nell' uscire dalla cappella Clementina, trova un maestro di cerimonie genuflesso con una canna inargentata, che in cima ha del-

la stoppa, ed un chierico di Cappella con candela accesa dà fuoco ad essa, mentre alzando il cerimoniere la canna, canta queste parole: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi.* Quindi si ripete l'incendio della stoppa (*Vedi*), che pone sulla forcinella della canna altro chierico, il quale la porta entro un cuscino di seta, due altre volte, cioè avanti la statua di s. Pietro, ed innanzi alla cappella dei ss. Processo e Martiniano, dicendo in ogni volta il cerimoniere le medesime parole *Sancte Pater* etc., affine di rammentare al novello Pontefice, nell'occasione che s' incorona sovrano, e Pontefice massimo, quanto sia breve la gloria di questo mondo, simile ad una vampa di stoppa, che finisce nell' atto medesimo in cui si accende. Qui avvertiamo, che prima si descriverà la funzione, come l' eletto già fosse vescovo, ed in fine si dirà della consagrazione, qualora non lo fosse.

Arrivato il Pontefice avanti l' altare Papale, discende dalla sedia gestatoria, e dopo breve orazione, incomincia l' introito della messa, stando in mezzo al Cardinal vescovo assistente, che tanto in questa funzione della coronazione quanto in tutti i Pontificali, è il Cardinal decano del sagro Collegio, e al Cardinal diacono del vangelo. Finita la confessione, il primo diacono gli pone la mitra in capo, quindi il Papa risale sulla sedia gestatoria, ed allora i tre primi Cardinali vescovi suburbicarii recitano sopra di lui le tre solite orazioni, dopo le quali discende dalla sedia, e recandosi avanti l' ultimo gradino dell' altare, il Cardinal primo diacono gli leva la mitra, ed aiutato dal secondo Cardinal diacono gli mette sulle spalle il pallio Pontificio, che riceve dal suddiacono latino, facendolo baciare prima allo stesso Papa; e mentre lo ferma con tre spilloni d' oro gioiellati, dice col ceremoniale: » Accipe pallium sanctum, plenitudi- » nem Pontificalis officii, ad hono- » rem omnipotentis Dei, et glorio- » sissimæ Virginis Mariæ, ejus ma- » tris, et beatorum Apostolorum » Petri et Pauli, et Sanctæ Roma- » næ Ecclesiæ ". Ricevuto il Pontefice il pallio, sale all' altare, e poi va al trono grande, ed ivi riceve dai Cardinali, dai vescovi, dagli abbati, e dai penitenzieri l'ultima adorazione, nel modo sopraddescritto: cioè i Cardinali baciano il piede, e la mano, ricevendo un duplice amplesso; i patriarchi, arcivescovi, e vescovi baciano il piede, e il ginocchio destro, e l'archimandrita di Messina, se vi è, il commendatore di s. Spirito, e gli abbati mitrati, non che i penitenzieri vaticani, baciano il solo piede. Terminata l'adorazione, il Papa, deposta la mitra, dice l'introito della messa, ed i *Kyrie*, indi intuona il *Gloria in excelsis Deo*, che il coro prosiegue col canto. Finito questo, il Pontefice torna a levarsi la mitra, e detto il *Pax vobis*, canta l' orazione della messa *in die coronationis*, si rimette a sedere, riprende la mitra, e si cinge il grembiale bianco. Il Ferrari, *Biblioth. Canon.* tom. VI. *verbo Papa*, num. 78, dice che nella coronazione del Papa, si cantano da questo tre collette, la prima allo Spirito santo, perchè lo illumini, la seconda alla ss. Vergine, perchè lo protegga, la terza a s. Francesco perchè come riparò questo santo la rovina della Chiesa, così continui a sostenerla. Questa terza colletta a s. Francesco non sussiste, dappoichè il cerimoniale de' Riti della s. Chiesa, compilato dal Patrizi, e nel 1750 riprodotto con note dal p. Catalano,

non lo prescrive, ma bensì dice una terza colletta per sè medesimo. Frattanto il Cardinal primo diacono colla ferula in mano, per implorare la divina protezione, e quella dei santi sopra il novello Capo della Chiesa, accompagnato da un maestro di cerimonie, e seguito dagli uditori di Rota suddiaconi apostolici, dagli avvocati concistoriali, e da altri ufficiali della corte Pontificia, precedendo quattro mazzieri, processionalmente scende alla confessione, o sepolcro de' principi degli Apostoli, ove per tre volte canta con voce sonora *Exaudi Christe*, a cui per altrettante volte gli altri rispondono: » Domino nostro (Gregorio), a Deo » decreto summo Pontifici, et u- » niversali Papæ vita ". Indi il medesimo Cardinale dice per tre volte:

℣. Salvator Mundi, cui gli altri rispondono.
℟. Tu illum adiuva ec.
Due volte ℣. S. Maria.
℟. Tu illum ec.
Una volta ℣. S. Michael.
℟. Tu illum ec.
℣. S. Gabriel.
℣. S. Raphael.
℣. S. Io. Baptista.
℣. S. Petre.
℣. S. Paule.
℣. S. Andrea.
℣. S. Stephane.
℣. S. Leo.
℣. S. Gregori.
℣. S. Benedicte.
℣. S. Basili.
℣. S. Sabba.
℣. S. Agnes.
℣. S. Caecilia.
℣. S. Lucia, dicendosi ad ogni versetto dai mentovati ∴ *Tu illum* etc.

Finita la recita di queste orazioni, e litanie, continua a celebrarsi il Pontificale colle stesse cerimonie degli altri, cantandosi l'offertorio in contrappunto dai Pontificii cantori, e il mottetto: *In diademate capitis Aaron* etc. Non ha luogo però la comunione dei Cardinali diaconi, del principe assistente al soglio, del senatore di Roma, de' conservatori, e priore de caporioni e del maestro del sagro ospizio, siccome propria de' soli pontificali di Pasqua e Natale. Terminata poi la messa, il Papa vestito di tutti i paramenti compresi i guanti, lasciando sull' altare il solo manipolo, è condotto in sedia gestatoria sotto il baldacchino, e fra i flabelli sul portico superiore della stessa basilica, nella gran loggia delle solenni benedizioni. Quivi alla vista di tutto il popolo si asside sul trono appositamente eretto, ed il coro de' cantori incomincia il mottetto del Palestrina: *Corona aurea super caput ejus etc.*, dopo il quale il Cardinale decano intuona il *Pater noster*. ec., e seguono i versetti, come appresso:

℣. Cantemus Domino.
℟. Gloriose enim magnificatus est.
℣. Buccinate in neomenia tuba.
℟. In insigni die solemnitatis vestrae.
℣. Jubilate Deo omnis terra.
℟. Servite Domino in lætitia.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Quindi il Cardinale suddetto recita sopra il Pontefice l'orazione » O- » mnipotens sempiterne Deus, di- » gnitas sacerdotii, et auctor regni, » da gratiam famulo tuo (Gregorio) » Pontifici nostro, ecclesiam tuam » fructuose regendi, ut qui tua cle-

» mentia pater regum, et rector o-
» mnium fidelium constituitur, et
» coronatur, salubri tua dispositio-
» ne cuncta bene gubernentur. Per
» Christum etc." e si risponde dagli stessi cantori, *Amen*.

Allora il Cardinale secondo diacono leva la mitra al Pontefice, ed il Cardinal primo diacono, a cui spetta coronare il Pontefice Romano, gli mette in testa la sagra tiara, ossia triregno, proferendo queste parole; » Accipe tiaram tribus co-
» ronis ornatam, et scias te esse
» patrem principum, et regum, re-
» ctorem orbis, in terra vicarium
» Salvatoris nostri Jesu Christi, cui
» est honor et gloria in sæcula sæ-
» culorum. Amen".

Fatta la coronazione, il Papa sedendo legge ad alta voce le solite orazioni, per compartire in piedi la trina, e solenne benedizione fra gli spari de' mortari della guardia svizzera, e de' cannoni di Castel s. Angelo, fra il suono delle bande della guardia civica, carabinieri, e linea sì a piedi che a cavallo, le milizie schierate sulla gran piazza vaticana, gli evviva del popolo, ed il lieto suono delle campane, pubblicando i Cardinali assistenti l' indulgenza plenaria, tanto in idioma latino, che in italiano. Quindi i Cardinali spogliatisi de' paramenti sagri, assumono le cappe rosse, ed accompagnano il Papa, portato in sedia gestatoria co' soliti flabelli, alla camera de' paramenti, ove deposti gli abiti pontificali, il Cardinal decano in nome del sagro Collegio pronunzia un discorso, in cui encomiando le virtù del nuovo Pontefice, che gli meritarono il maggiore dei troni, gli augura lungo, e glorioso pontificato, ed il Papa risponde analogamente, ringraziando, e pregando il sagro Collegio ad assisterlo nel governo della Chiesa universale, e dello stato, co' suoi lumi, e consigli ec., invocando in pari tempo il divino aiuto, quello della b. Vergine, e de beati Apostoli. Quindi il Pontefice si ritira nel suo appartamento vaticano, e vi rimane ad abitarlo, ovvero dopo pochi giorni ritorna al Quirinale.

Della consagrazione del Papa.

Eletto il nuovo Pontefice dal grado di chierico, suddiacono, diacono, e prete, questi dopo l'elezione viene consagrato vescovo. Nell'anno 827, i riti, e consuetudini di gioia della consagrazione del novello sommo Pontefice, come attesta il Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, cap. 18, p. 117, componevansi della consagrazione episcopale, dell' imposizione di esso sulla veneranda sedia di s. Pietro, dell'oblazione del sagrifizio pel nuovo eletto, del banchetto che in tal giorno facevasi dal medesimo, e dei donativi, che si distribuivano al senato, ai giudici, agli avvocati, agli scrinarii, ec., e al popolo romano, i quali donativi si chiamavano volgarmente *presbiterii*; mentre oggidì si praticano que' medesimi riti, che si usano per consagrare un vescovo, meno alcune differenze, per ragione della sublime dignità del capo augusto della Chiesa.

La consagrazione del romano Pontefice si faceva anticamente in una domenica, nè mancano però recenti esempii, che fu eseguita in giorni anche non festivi. Gli ultimi Papi, i quali non erano insigniti della dignità vescovile quando furono innalzati alla sede apostolica, sono Clemente VIII, Clemente XI, Clemente XIV, Pio VI, ed il regnante Gre-

gorio XVI. In quanto poi ai primi Pontefici che ascesero alla cattedra di s. Pietro col carattere episcopale (giacchè nei primi secoli della Chiesa furono eletti Papi più spesso i diaconi, che i preti, e i vescovi anche meno di questi ultimi), abbiamo nell' 891 il primo vescovo, il quale da una particolare chiesa determinata sia passato alla romana, nella persona di Formoso vescovo di Porto; mentre di chiese indeterminate gli scrittori opinano in favore di s. Lino consagrato vescovo da s. Pietro, ed anche Marino I eletto Papa nell' 882. Quando poi il romano Pontefice era già vescovo prima della sua elezione, egli non si consagra di nuovo, ma soltanto si benedice, benedizione, che alcuni chiamarono eziandio consagrazione, e ne' primitivi tempi eseguivasi in giorno di domenica. Episcopus (prescrivesi nell'Ordine romano del Cardinal Giacomo Stefeneschi, presso Mabillon citato tom. II, pag. 212), » qui in Papam electus est, non » consecratur denuo, sed benedici- » tur aliquo die dominico, quo et » coronatur. Così Agostino Patrizii nel suo Cerimoniale: » Si electus » Pontifex jam episcopus est, tan- » tum benedicendus, et coronandus ".

Trattandosi all'articolo Consagrazione il come, e in qual giorno seguiva, con le rispettive erudizioni e notizie, facendosi ora prima dello stesso Pontificale, che precede la coronazione suddescritta, e per lo più in giorno festivo o di domenica, omesse le cose che riguardano il Pontificale, o la coronazione, ci limiteremo di accennare le principali funzioni, dappoichè le descrive il Pontificale romano, e nelle cose essenziali è eguale a quella dei vescovi; mentre all'articolo Benedizioni si tratta di quella de' Pontefici eletti dal grado episcopale, che anticamente si benedicevano soltanto, ciocchè molti scrittori chiamarono eziandio *Consagrazione*, e tanto questa benedizione, che l'effettiva consagrazione, fino dai primi secoli della Chiesa, fu sempre fatta dai Cardinali vescovi suburbicarii di Ostia, di Porto, e di Albano. Oggidì, essendo sempre il decano del sagro Collegio vescovo di Ostia, il sotto decano vescovo di Porto, siccome la consagrazione del Papa si fa dai tre Cardinali suburbicarii più antichi, così non sempre s'incontra che il vescovo albanese sia il terzo Cardinale di dignità, ma invece è quello di Sabina, o di Palestrina, o di Frascati, uno de' quali, ed i due primi nominati la effettuano nella basilica vaticana, prima della messa, coll'assistenza del Cardinal primo prete, e di tre Cardinali diaconi, due assistenti, ed il terzo parato, come se dovesse cantare l'evangelo, ed alla presenza del sagro Collegio in paramenti sagri bianchi. Ciò si descrive dall'Adami alla p. 116, *Della Consagrazione del nuovo Pontefice*; giacchè non è necessario in una medesima mattina consagrare, e coronare il nuovo Papa, e ne abbiamo l'ultimo esempio in Clemente XIV, il quale neppure volle che la Consagrazione seguisse solennemente. Dappoichè, eletto egli nel venerdì 19 maggio 1769, nel seguente giovedì non intervenne alla processione del *Corpus Domini*, nè al suo vespero, e neppure alla cappella di s. Filippo, ed alle processioni dell' ottava del medesimo *Corpus Domini*, cioè lateranense, e vaticana, perchè non ancor consagrato e coronato. Nella domenica pertanto de' 28 maggio si fece consagrare nella basilica vaticana, e per minor pompa, ed inco-

modo volle, che i Cardinali v' intervenissero colle cappe rosse, che appena entrati nella basilica, visitato il ss. Sagramento, si recassero agli stalli, e che la messa fosse semplicemente letta, e non solenne secondo i consueti riti. Fu poi consagrato dal Cardinal Lante sottodecano, vescovo di Porto, essendo il decano cagionevole di salute, e dai Cardinali Albani vescovo di Sabina, e di Yorck vescovo di Frascati. Al termine della messa diede dall'altare la trina benedizione, quindi deposti gli abiti sagri, e ripresi gli usuali, ritornò alla contigua residenza privatamente, cioè per la scala presso l'altare del ss. Sagramento, e poscia nella seguente domenica ai 4 giugno si fece solennemente coronare.

La consagrazione adunque si fa dopo il canto di terza. Mentre questa si prosegue, e il Papa prende gli abiti pontificali, il Cardinal decano vescovo d'Ostia consagrante, o, per sua impotenza, il Cardinal sotto decano, si reca in un luogo appartato, per assumere i paramenti Pontificali, col sagro pallio, che usa appunto perchè consagra il sommo Pontefice, in uno ai due vescovi suburbicarii più antichi. Vestitosi il Papa, preceduto dalla processione, si reca avanti l'altare Papale, ove il Cardinal diacono gli leva la mitra, ed il Pontefice dopo aver brevemente orato, sull'altare stesso, fa l'atto solenne della professione di fede (*Vedi*), terminata la quale, va a genuflettere nel genuflessorio collocato sulla predella dell'altare. Allora il Cardinal decano, come vescovo consagrante, si pone ginocchione alla sinistra del Papa, e i due Cardinali vescovi consagranti fanno altrettanto dietro al Pontefice. Immediatamente due cappellani cantori Pontificii incominciano il canto delle litanie dei santi, al termine delle quali i tre Cardinali vescovi compartono le solite benedizioni sull'augusto consagrato, fanno pure sul capo di lui le consuete imposizioni delle mani, e del libro de' vangeli, recitando le analoghe orazioni; ed intuonato dal Cardinal decano il *Veni Creator spiritus*, i cantori lo proseguono in canto figurato. Finito l'inno, mentre il detto Porporato unge il capo, e le mani del Pontefice, intona l'antifona *Unguentum in capite*, etc., che ripigliano in contrappunto i medesimi cantori, terminata la quale, l'intero coro intona il salmo: *Ecce quam bonum*, alternando a due cori un verso per ciascuno, ed in fine replica l'antifona *Unguentum in capite*, etc., senza intonazione. Intanto il Cardinal consagrante pone l'anello Pontificale in dito al Papa, ed insieme ai due Cardinali consagranti, gli dà a toccare il libro de' sagri vangeli, e fattogli un profondo inchino, tutti e tre partono, e il decano va a deporre gli abiti Pontificali, per assumere il piviale col formale, per assistere il Pontefice alla celebrazione della messa solenne, come vescovo assistente. Alzatosi il Papa, siede sul faldistorio, e mentre il Cardinal diacono ministrante gli asterge il capo della sagra unzione, si lava le mani; dopo di che disceso nel ripiano inferiore dell'altare, recita l'introito della messa, assistito dal Cardinal decano, dal Cardinal diacono ministrante, e dall'uditore di Rota suddiacono apostolico, che gli mette nel braccio sinistro il manipolo, e poi presenta al Cardinal primo diacono il pallio, il quale lo impone al Pontefice colle

formule descritte superiormente, parlandosi della coronazione. Il resto della messa prosiegue come quella del Pontificale della coronazione. All'offertorio si canta il mottetto: *Exultate Deo*, etc. del Nanini a due cori, nel qual tempo si recano al trono Pontificio cinque prelati votanti di segnatura, accompagnati dai mazzieri, e da un cerimoniere, colle oblazioni da farsi al Papa, consistenti in due ceri ornati, in due pani, e in due bariletti di vino, cose tutte, che il Cardinal decano presenta, ed offre alla sagra di lui persona; mentre la messa continua colle prescritte Pontificali rubriche, e con quanto si disse parlando della coronazione, cantandosi all'elevazione il mottetto: *Fratres, ego enim*, etc. del Palestrina. Quando il Papa teneva nello stesso giorno alla mensa i sette Cardinali, che avevano assistito alla consagrazione, avverte l'Adami citato, che il collegio dei cappellani cantori, senza cotta si recava nel luogo del pranzo per cantare, dopo che per la prima volta avea bevuto il Papa, tre o quattro mottetti a più voci sull'organo. Non riuscirà discaro, che qui si aggiunga, che eletto Pio VII nel conclave tenuto nel monistero di s. Giorgio in Venezia, in quel tempio fu solennemente coronato ai 21 marzo 1800, osservandosi tutte le consuete cerimonie sì del Pontificale, che della coronazione, per cui il Cardinal di Yorck come arciprete della basilica di s. Pietro, recitò un'erudita, e breve allocuzione, e due monaci armeni mechitaristi del monistero di s. Lazzaro, isola della stessa città di Venezia, fecero da diacono, e da suddiacono greci, cantando nell'idioma greco l'epistola ed il vangelo.

3. *Possesso solenne che i Pontefici prendono della basilica lateranense.*

Alla patriarcale basilica di s. Giovanni in Laterano, come a propria loro cattedrale, si recano i Sommi Pontefici dopo la loro elezione, e coronazione, a prendervi solenne possesso, detto anticamente *Processo*, e *Processione*. Allorchè, a' 26 marzo dell'anno 752, fu eletto Papa Stefano II, detto III, essendo egli grandemente amato dal popolo romano, per trasporto di gioia lo portarono sulle spalle alla basilica lateranense, onde venne adombrato il primo possesso, e ne restò l'uso di portare in alto il Papa, quindi quello della sedia gestatoria. Tuttavolta per comune consenso, particolarmente di Francesco Cancellieri, nella sua eruditissima storia *de' Possessi de' Papi*, vuolsi che il primo fosse quello di s. Leone III. Dappoichè, creato questo Pontefice a' 26 dicembre 795, e consagrato nel dì seguente, dopo la consagrazione fu coronato ai gradini inferiori della basilica vaticana, e quindi con processione si portò alla basilica lateranense, ciò che eseguito in progresso di tempo dai successori, chiamossi questa funzione *Processo*, e *Processione*, da *procedere* dopo la coronazione dal Vaticano al Laterano, dalla tomba dei principi degli apostoli, alla prima chiesa del mondo. Il medesimo Cancellieri fa pure derivare l'origine di tal possesso allorchè, lo stesso san Leone III ritornando in Roma ai 29 novembre 800, donde era partito per una congiura, vi rientrò come in trionfo, e con solennissima pompa, colla quale appunto in seguito si recarono i sovrani Pontefici al Laterano.

Certo è, che già nel secolo XII la funzione era adottata, ed abbiamo indubitatamente, che Calisto II prese possesso con singolari dimostrazioni di gioia de'romani ai 2 giugno 1120, narrandosi fra gli antichi riti l' incontro de' fanciulli, de' greci, delle diaconesse, delle sagre vergini cogli allori e le palme, e di tutti gli ordini della milizia, del solenne convito nel palazzo lateranense coi sagri paramenti. Splendidissimo fu il possesso, che dopo coronato prese nel 1198 Innocenzo III, e simile fu l' altro di Onorio III, nel 1216, e quello di Gregorio IX, che benedetto ai 21 marzo 1227, non nel medesimo giorno, ma ai 30 di detto mese, prese il possesso. Con magnificenza, e con sontuosa cavalcata vi si recò nel 1272 Gregorio X, addestrandogli il cavallo, che cavalcava, Carlo I re di Sicilia; e con pompa mai per l'addietro veduta Bonifacio VIII, nel 1295, passò dalla basilica vaticana alla lateranense pel possesso.

Clemente V, eletto nel 1305, volendo stabilire la residenza Pontificia in Francia, si fece coronare in Lione nella chiesa di s. Giusto, e, per seguire il rito praticato in Roma con nobilissima cavalcata, si recò ad altra chiesa, come che fosse la basilica lateranense, siccome san Celestino V avea praticato in Aquila. Restituita, nel 1377, da Gregorio XI la residenza del Papa in Roma, quivi i successori continuarono a seguire la cerimonia, e Nicolò V, coronato ai 19 marzo 1447, in san Pietro nella IV domenica di quaresima *Lætare*, dopo aver benedetta la *Rosa d'oro*, con questa in mano cavalcando e preceduto dal ss. Sagramento, si recò a prendere il possesso. Pio II, nel 1458, giunto al Laterano, corse grave pericolo nello scendere da cavallo, perchè il popolo se lo appropriò giusta il costume, impadronendosi talvolta anche del baldacchino sotto cui andava il Pontefice. Tuttavia chiamandosi sempre questa funzione *processo*, e *processione*, nel *Diario dell' Infessura*, presso il Muratori, solo in quello, nel 1471, preso da Sisto IV trovasi la parola *possesso*. Abbiamo dal Burcardo, che Pio III, nel 1503, impotente di recarsi al Laterano, ricevette l'omaggio della legge dagli ebrei in una sala del Vaticano, che essi solevano offerire passato l'arco di Tito, nel passaggio dei Papi, e scritta in pergamena. Finalmente Giulio II, coronatosi ai 26 novembre 1503, fu il primo Pontefice il quale separò tal funzione da quella del possesso, che prese a' 5 dicembre; sistema dipoi confermato nel 1590 da Gregorio XIV, e ciò per non più abitarsi dai Pontefici il patriarchio lateranense, ove dovendo ritornare dopo la coronazione, il facevano con grandissima solennità e in paramenti sagri, per ultimare alcune cerimonie della coronazione. Necessità, che cessò quando stabilmente dimorarono presso il Vaticano, e nei palazzi di s. Marco, e del Quirinale.

È ben vero però, che l'antica processione unita alla coronazione era un imponente argomento della maestà e potestà Pontificale; mentre la funzione dell'attuale possesso, separata dalla coronazione, non fa che riguardare la solennità dell' antico rito, senza aggiungere veruna autorità al Papa, giacchè questa cerimonia nulla ad essa influisce, cominciando i Pontefici ad esercitare il loro apostolico ministero, con tutta la pienezza del loro supremo potere, nel giorno della coronazione. Non mancano però esempii di aver-

la essi esercitata anche subito dopo l'elezione, giacchè il possesso non è che una formalità per riguardo al vescovato, che prendono di Roma. Quindi è, che la rimembranza della creazione, e della coronazione dei Papi si celebra ogni anno nell'anniversaria ricorrenza con cappella Papale, illuminazioni, ed altre dimostrazioni di gioia, ma non così del possesso, della cui celebrità non rimane anniversario, e viene dimenticato come tutte le altre pompe straordinarie, meno la medaglia che appositamente si conia, e si dà, come diremo, nella basilica lateranense in presbiterio ai Cardinali, e poi altrove a quelli, che godono della dispensa delle medaglie, le quali si distribuiscono per la festa de' principi degli apostoli.

L'ultimo Pontefice, che prese possesso nel 1513, cogli antichi riti, e con tale straordinaria magnificenza non più veduta in Roma dopo il tempo de' goti, fu Leone X, pel quale si eressero sette archi trionfali. Con lui adunque si terminò l'uso di prenderlo co' paramenti sagri e le mitre, di far preceder la ss. Eucaristia, di accettare la presentazione della legge dagli ebrei, avvolta in preziosi drappi. Cessò l'incontro dei turiboli dalle chiese, avanti le quali passava, di spargere monete per la strada, di porsi a sedere nella sedia stercoraria, così detta dal versetto, che allora si cantava, *De stercore erigit pauperem*, e nelle sedie porfiretiche, dalle quali spargeva monete d'oro, di argento, e di rame, in cui pareva che giacesse come sopra due letti, indicanti il primato di Pietro, e la predicazione di Paolo, con proferire varie sentenze della Scrittura. Terminarono ancora tante belle simboliche e commoventi cerimonie, le quali erano le seguenti: la ferula, che gli veniva presentata dal priore di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, in segno del suo potere di reggere, e di correggere; le dodici pietre preziose, col muschio, dentro una borsa, per rappresentare la potestà dei XII apostoli, la fraganza delle virtù, e la carità verso i poveri; le sette chiavi, e i sette sigilli appesi ad una fascia o zona con cui veniva cinto, e che alludevano all'agnello dell'Apocalisse degno di aprire i sette sigilli del libro misterioso, scritto dentro e fuori, ai sette doni dello Spirito santo, di cui doveva essere rivestito, ed ai sette sacramenti, che doveva amministrare, nonchè alla continenza, che doveva gelosamente conservare; il rito delle laudi cantate prima nella sala del concilio, e ne' tempi posteriori, come si dirà, nella stessa basilica una volta dal Cardinal titolare di s. Lorenzo fuori delle mura; le oblazioni presentate dai Papi sulle sagre mense della basilica, e di *sancta sanctorum*, rimanendo però quella dell'altare della prima; terminando ancora nel patriarchio il convito grandiosissimo, colla massima pompa e formalità, in cui sovrani e principi versarono l'acqua alle mani ai Pontefici, e gli presentarono le due prime vivande. La presentazione poi delle chiavi della basilica tuttora si pratica, e, secondo il Bonanni, principiò nel 1099 in Papa Pasquale II, locchè alcuni spiegarono pel simbolo della suprema autorità Pontificia di sciogliere, e legare. Ciò per altro gravi autori col Cenni, nel *Bullarium Basil. Vatic.* t. III. p. 232, confutano giustamente, dappoichè lungi dal ricevere il Papa veruna autorità dalla presentazione di esse, solo riceve le chiavi

la basilica, come sua chiesa cattedrale.

L'intervento poi degli oratori delle città suddite, e gli ambasciatori de' sovrani terminarono nel decorso secolo, cioè ne' primordii gli ambasciatori de' principi, e negli ultimi il superstite ambasciatore di Bologna, dopo che quella città si astenne dal più inviarlo in Roma. Avvenne pertanto nel possesso, cui in lettiga aperta prese nel 1692 Innocenzo XII, che il conte di Martinitz, ambasciatore imperiale, pretese di non andare, com' era l' uso, col governatore di Roma in mezzo, e il contestabile Colonna principe assistente al soglio a spalla, cedendo bensì il luogo al primo, ma volendo che il secondo andasse innanzi. Dopo un lungo trattenimento della cavalcata, il Papa ordinò al contestabile, che senza pregiudizio delle sue ragioni andasse prima dell' ambasciatore, dopo il quale venisse monsignor governatore di Roma. Nel possesso poi, che ai 10 aprile 1701, prese Clemente XI della basilica lateranense sopra un cavallo bianco, non vi assistettero gli ambasciatori, secondo l' antica consuetudine, pel motivo d' essere ancora incogniti quelli dell' imperatore Leopoldo I, e del re di Spagna Filippo V, e per astenersene quello di Venezia, avendo istruzioni di non intervenirvi solo. Perciò avendo il Pontefice fatte gravi rimostranze, terminò l'uso che gli ambasciatori assistessero ai possessi.

Descrizione della solenne cavalcata colla quale i Pontefici presero il solenne possesso della basilica lateranense, dopo Leone X, fino a Pio VI nel 1775.

La seguente pompa fu anche maggiore secondo le circostanze dei tempi, il volere dei Papi, e l'intervento delle persone. Per solito fu preso il possesso in giorno di domenica, o festivo. Procedevano i Pontefici a cavallo, in lettiga aperta, e in sedia, in diverse ore, cioè talvolta nella mattina, ed altra nel dopo pranzo, e partendo dal palazzo Vaticano, o da quello Quirinale. La strada, che fecero, se residenti al Vaticano, è quella detta Papale, cioè piazza di s. Pietro, Borgo nuovo, ponte s. Angelo, Banchi, Chiesa nuova, Parione, piazza di Pasquino, s. Andrea della Valle, Cesarini, piazza del Gesù, Campidoglio, campo Vaccino, Arco di Tito, Colosseo, stradone, e piazza Lateranense. Quando poi partirono dal Quirinale, come fecero Benedetto XIII, Benedetto XIV, e Clemente XIV, passarono per la via delle tre Cannelle, s. Romualdo, piazza del Gesù, Campidoglio, campo Vaccino, Colosseo, fino al Laterano.

Lungo tali strade, oltre l'arena si gettavano fiori, e verzura, le finestre erano parate di drappi, ed in alcuni luoghi erigevansi orchestre per musici e suonatori. Diverse nazioni cui appartennero i Pontefici eressero in varii punti archi trionfali, con allusive iscrizioni, archi spesse volte innalzati anche da signori, e particolari ben affetti al novello Papa, e persino le facciate delle chiese si ornarono a festa. Quando il Pontefice era di patria romano, il Campidoglio si adornava magnificamente, con arco trionfale, colle quattordici bandiere de' rioni di Roma spiegate. Dal campo Vaccino al Laterano, le settanta arti di Roma ornavano le parti laterali della strada con arazzi, fregi, ed analoghe iscrizioni. Alla metà del Campo Vaccino o Foro Romano, rimpetto agli

orti Farnesiani, s' innalzava un magnifico arco trionfale per ordine del re delle due Sicilie, come proprietario di detti orti, in nome del quale, mentre passava il Papa, veniva ossequiato dal regio agente in abito di formalità, presentandogli il disegno dell'arco; ciò che prima facevasi dal duca di Parma tributario della Santa Sede, finchè gli orti dalla casa Farnese passarono alla casa Borbone di Napoli. Quindi dall'arco di Tito sino al Colosseo spettava l'apparato della strada all'università degli ebrei, dai quali oltre gli arazzi, per uniformarsi al loro costume, si aggiungevano vari cartelloni con emblemi, e motti della sagra Scrittura, allusivi all'ubbidienza, e fedeltà al Sommo Pontefice, e al possesso di lui. Ovunque pertanto si vedevano arazzi, e superbe tappezzerie, nè mancarono in alcuni possessi di gettar vino le fontane di Campidoglio o altre, ad accrescimento di tripudio. Le gemme, l'oro, l'argento, i pennacchi, e quanto v'ha di prezioso, fu posto sugli abiti, nelle berrette, ne' cappelli, e nelle bardature, e gualdrappe de' cavalli, e delle mule del nobilissimo corteggio, formato di personaggi distinti, della primaria nobiltà, della curia, e corte romana.

Adunatisi poi i Cardinali nella camera de' paramenti al Vaticano, o al Quirinale, quivi il Pontefice prendeva la falda, la stola preziosa, ed il cappello Pontificale, avendo già la sottana, e la fascia di seta bianca con fiocchi d'oro, il rocchetto, e la mozzetta rossa di seta, o di velluto con armellini secondo la stagione, colla quale si regolavano le scarpe rosse. Adunata pure la prelatura, la nobiltà, la Pontificia famiglia e ogni altro che doveva cavalcare, incominciava a difilare la maestosa cavalcata, coll' ordine seguente.

Precedevano due coppie di cavalleggieri, nobilmente vestiti di velluto cremisi con galloni d'oro, cimiero ornato di pennacchi bianchi, che siccome avanguardia trascorrevano la strada per rimuovere qualunque impedimento pel libero passaggio della cavalcata. Seguivano quattro cavalieri della guardia detta delle lancie spezzate, vestiti colle loro armature di acciaio con fregi d'oro; due sopraintendenti alla scuderia Pontificia; il foriere maggiore, e cavallerizzo maggiore in abito di corte, i quali prendevano questo luogo dopo aver servito il Pontefice nel montare a cavallo, o nell' entrare in lettiga se non cavalcava; i camerieri de' Cardinali in abito da città due a due, con ricche valigie di scarlatto, ove con ricami d'oro, ed argento erano impressi gli stemmi gentilizii de' rispettivi padroni; indi gli altri camerieri de' Cardinali egualmente a coppia colle ricche mazze Cardinalizie di argento di ciascun Porporato colle proprie armi incise, sostenute sull'arcione della sella; e poi i gentiluomini de' medesimi Cardinali, degli ambasciatori, e de' principi, in abito da città, con ispada al fianco. Quindi venivano i famigliari domestici del Papa, cioè il sartore, il fornaro, il barbiere, e il custode degli orti e giardini con casacche rosse, seguiti dagli scudieri del Papa in vesti e cappe rosse con cappuccio piegato, e dai famigli e garzoni della scuderia Pontificia, vestiti di casacche rosse. Questi conducevano a mano dodici chinee o mule bianche, che gli ambasciatori dei re di Napoli aveano presentato nei precedenti anni, col tributo di sette mila

ducati d'oro pel feudo di quel reame, tutte coperte di gualdrappe di velluto cremisi, ricamate d'argento, con ricchi fiocchi pendenti, rilevandosi dagli stemmi i Pontefici cui furono presentate. Seguivano le lettighe Pontificie portate da muli coperti, e quelle e questi di velluto cremisi, con trine d'oro e fiocchi: indi il maestro di stalla in collare, ed abito nero, con due uffiziali di palazzo a cavallo; poi quattro trombetti delle guardie a cavallo, suonando alternativamente; i camerieri *extra muros*, vestiti con cappe rosse con cappuccio; gli aiutanti di camera del Papa con cappe rosse, con cappuccio, adornato di pelli bianche di armellino se d'inverno, altrimenti con fodere di seta rossa; la nobiltà romana in abito di città; quindi il fiscale e commissario della camera apostolica, in abito e cappuccio paonazzo, con armellini se d'inverno, viceversa con fodere di seta cremisi; i cappellani comuni e cappellani segreti, vestiti come gli aiutanti di camera; gli avvocati concistoriali in abito paonazzo, e cappuccio con pelli di armellino, e con mostre di seta cremisi; i camerieri segreti, e di onore soprannumerarii di spada e cappa in abito da città; i camerieri segreti e di onore soprannumerarii di mantellone, vestiti come i cappellani segreti; i quattro camerieri segreti partecipanti vestiti come i precedenti, portando quattro cappelli Pontificali, sopra aste foderate di velluto cremisi. Se il Pontefice era romano qui cavalcavano quaranta deputati del popolo romano, con rubboni neri, preceduti dagli uffiziali del Campidoglio, e seguiti dai maestri giustizieri. A questi tenevano dietro il baronaggio romano, composto di duchi e principi, che cavalcavano generosi destrieri, avendo ciascuno intorno a sè due paggi vagamente vestiti, con alcuni famigliari con ricche livree, e poscia veniva il capitano della guardia svizzera con nobile armatura, circondato da sei soldati svizzeri armati di ferro, con alabarde.

Quivi principiava l'ordine della prelatura, e pei primi cavalcavano gli abbreviatori di parco maggiore in rocchetto e mantelletta, coperti di cappuccio con cappello semi-pontificale, sopra mule bardate di nero, modo con cui incedevano pure i seguenti, ma con gualdrappe paonazze; i votanti della segnatura di giustizia; i chierici di camera; gli uditori di Rota, preceduti dal p. maestro del s. palazzo apostolico coll'abito della sua religione domenicana, anch'egli col cappello pontificale, avendo esso a destra il penultimo uditore di Rota, i quali uditori cavalcavano coi loro gran mantelli, e cappelli Pontificali, sopra mule bardate di colore paonazzo. Se il Pontefice era romano, in questo luogo seguivano i quattordici capo-rioni, vestiti con abiti o rubboni di velluto cremisi, foderati di tela d'argento, e berrettone di velluto nero, ornato di gemme.

Qualora il Papa andava in sedia o lettiga scoperta, procedevano in questo luogo i conservatori di Roma, col priore de' capo-rioni, ma se cavalcava, dovevano tenere la briglia del cavallo, come poi si dirà, vestiti con rubboni senatorii all'antica di broccato d'oro, e di sotto di tabino cremisi con fascia co' fiocchi d'oro. Seguivano l'ambasciatore di Bologna in rubbone, con quello di Ferrara, ambedue città suddite del sovrano Pontefice; il governatore di Roma alla destra d'uno de' principi assi-

stenti al soglio, il quale era servito dai suoi paggi, dal decano e staffieri con ricche livree; tre maestri delle cerimonie Pontificie, con mantelloni, cappucci e cappelli semi-pontificali; l' ultimo uditore di Rota, in rocchetto, e mantellone, cappuccio e cappello Pontificale, colla croce Papale astata, sopra mula bardata di drappo paonazzo, addestrata da un inserviente della scuderia Pontificia, vestito di casacca rossa, in mezzo a due maestri ostiarii *virga rubea*, così detti dai bastoncini, che portavano coperti di velluto rosso.

Avviata poi la cavalcata coll' ordine descritto, il Pontefice discendeva le scale del suo palazzo, quindi montava su di un cavallo bianco coperto di magnifica bardatura quadrata di velluto cremisi, con ricami e riporti di soprarriccio d'oro, il qual cavallo veniva presentato dal cavallerizzo maggiore. Dalla parte sinistra sosteneva la staffa e la briglia d'oro un principe assistente al soglio, il quale emulando l' uffizio, che più volte esercitarono nei possessi molti principi e sovrani, conduceva il Pontificio cavallo sino all' obelisco della piazza, ove il Papa colla benedizione, gli dava il permesso di salire anch' esso a cavallo, e andare a raggiungere il governatore di Roma, subentrando allora in di lui luogo a tenere i cordoni della briglia, sino alla basilica lateranense, i conservatori di Roma col priore de' capo-rioni, avendo il Pontefice nel montare a cavallo assunto i guanti, e preso una bacchetta inargentata. Circondavano poi il cavallo i maestri di strada in rubbone, i nobili paggi romani, nominati dal Cardinal camerlengo, e dai detti conservatori. Tali paggi solevano essere venticinque, e se il Papa era romano, quaranta o cinquanta: vestivano di lama d' argento guarnita di oro, con mantelli simili, mostre di raso nero, calzoni bianchi con nastri, calze, e scarpini all' antica usanza romana, e il cappello in mano con pennacchiera bianca. Uno di questi paggi alla staffa destra del Papa portava un velo di seta cremisi con merletto di oro, con dentro il cappello Pontificale di velluto, quando il Pontefice si serviva di quello di raso, i guanti, e altro che poteva occorrergli. Un altro paggio accanto all' altra staffa portava due bacchette inargentate, per usarne il Papa in caso di bisogno: questi paggi poi erano creati dal Pontefice conti palatini del palazzo apostolico e cavalieri dello sperone d'oro, con apposito breve. Venivano a lui presentati poscia all' udienza dai medesimi conservatori di Roma, erano ammessi dal Papa al bacio del piede, e ricevevano da lui pure il donativo d' una corona d'agata alla cavaliera, con medaglia d' oro, e benedetta.

Intorno parimenti al Papa incedeva la di lui corte domestica, giacchè oltre i mazzieri, e cursori Pontificii colle mazze d'argento a piedi, procedevano il decano, e sottodecano del Pontefice in abito nero, portando ambedue l' ombrellino aperto, non che i Pontificii parafrenieri lateralmente colle spade al fianco, e sei soldati svizzeri cogli antichi spadoni sulle spalle. Dopo il Pontefice succedevano pertanto il prelato suo maestro di camera, in rocchetto, mantelletta, e cappello usuale in testa, cavalcando una mula con gualdrappa paonazza, avendo ai lati i due camerieri segreti, coppiere, e segretario d' ambasciata, i quali vestivano cappe rosse con cappuccio,

foderate di pelli d'armellini se in inverno, e di seta rossa in altre stagioni. In appresso venivano il medico del Papa alla destra del caudatario egualmente colle cappe come i precedenti, e due aiutanti di camera vestiti come gli altri suddescritti, seguiti da due scopatori segreti in sottana, e casacca paonazza, col consueto servizio, entro una borsa per qualunque occorrenza del Papa.

Se il Papa cavalcava, in questo luogo si portava la sedia Papale da due muli con finimenti di velluto cremisi ricamati d'oro, e non cavalcando, questo era il luogo occupato dal cavallo, che a lui dovrebbe servire, portato a mano da un garzone di scuderia. Indi procedevano i sediarii Pontificii, portando a mano l'altra sedia detta *portantina*, o *lettiga*. Dopo succedeva il sagro Collegio de' Cardinali a due a due coll'ordine di anzianità, con cappe, e cappelli Pontificali rossi in testa, cavalcando mule riccamente bardate di rosso, con finimenti ornati di metalli dorati, avendo ciascun Cardinale vicino il suo decano in abito nero, e molti parafrenieri colle livree di gala. Poscia venivano i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio Pontificio; indi l' uditore della camera, in mezzo al tesoriere, e al maggiordomo del palazzo apostolico; indi i protonotarii apostolici, vestiti dei loro gran mantelli con cappucci e cappelli Pontificali, cavalcando tutti mule coperte di paonazzo, con finimenti con guarnizioni dorate; poscia gli arcivescovi e vescovi non assistenti al soglio, ed i referendarii di segnatura vestiti di rocchetto, mantelletta e cappello semi-pontificale, cavalcando mule bardate di panno nero. Quindi seguiva la nobilissima, e magnifica carrozza del Pontefice, coperta di velluto cremisi, con trine, frangie e ricami d'oro, tirata da sei bianchi cavalli, cavalcando quei del bilancino e i timonieri il cavalcante, e cocchiere nobili con bellissimi abiti; poi due trombetti di cavalleggieri, e quattro paggi colle lancie alzate, che precedevano i capitani di tal guardia, con superbe armature di acciaro, e ricca sopravveste, avendo in mezzo il vessillifero di s. Chiesa con bandiera spiegata. Indi si vedevano i cornetti e le compagnie dei cavalleggieri. Seguivano altre trombe, e timpani col capitano delle corazze, e una compagnia di questa arma, chiudendo la cavalcata tutta la fanteria Pontificia co' suoi uffiziali.

Sul ponte s. Angelo, se il Papa partiva dal Vaticano, ottanta pezzi di cannone, e lo sparo di cinquecento mortari, festeggiavano il passaggio del Sommo Pontefice innanzi la fortezza di Castel s. Angelo; la guarnigione della quale, col castellano, trovavasi ivi schierata in ordinanza militare, per fargli omaggio.

Giunto il Papa sul Campidoglio, discendeva dallo scalone del palazzo senatorio ad incontrarlo il senatore di Roma, con grande abito di rubbone di lama d'oro, con collana pure d'oro, e scettro d'avorio in mano, avendo a fianco i collaterali di Campidoglio, la curia capitolina, e la sua corte. Nell' arrivare il Pontefice sulla piazza, s'inginocchiava il senatore avanti di lui, e fermato il cavallo, con breve orazione latina, offriva e prometteva la fedeltà ed obbedienza del senato e popolo romano, a cui il Papa rispondeva benignamente con parole acconcie, accettando tali proteste, ed allora il

senatore gli presentava in un bacile le chiavi dello stesso Campidoglio, che toccate dal Pontefice, indi compartiva al senatore e agli astanti l'apostolica benedizione, e proseguiva il suo viaggio.

Arrivato il Papa nella piazza lateranense, veniva incontrato processionalmente dal capitolo lateranense col Cardinal arciprete, con due padiglioni, e due croci, le quali rientravano nel portico all'apparire della croce Papale.

Siccome tutte le posteriori cerimonie, e funzioni che dovrebbonsi qui descrivere, anche ai nostri giorni si osservano, le descriveremo, nel raccontare il modo col quale presso a poco i successori di Pio VII presero il possesso della basilica lateranense, e siccome per le circostanze de' tempi il regnante Pontefice lo prese nella mattina de' 31 maggio 1832, non con tutta la solennità nel recarsi al Laterano, e in occasione di assistere alla Cappella dell' Ascensione, che in quella mattina giusta il costume celebravasi nella basilica lateranense, preferiremo la descrizione del modo come lo prese l' immediato suo predecessore Pio VIII, il quale come Pio VII, e Leone XII, vi si recò in carrozza, essendosi tralasciata la magnifica pompa, e cavalcata suddescritta, coll'adottarsi un treno poco diverso dal nobile, ritenendosi quelle poche formalità più sostanziali.

Descrizione del treno, e cerimonie, col quale oggidì i Sommi Pontefici prendono il formale possesso della basilica lateranense, e racconto di quello preso la domenica 24 maggio 1829, da Pio VIII, Castiglioni.

Avendo destinato il detto Pontefice di prendere possesso in tal giorno, siccome glorioso anniversario di quello in cui Pio VII, nel 1814, ritornò trionfante in Roma, nel qual mese l'aveano pure preso Gregorio XIII, Sisto V e Benedetto XIV, a tal effetto monsignor Zucchè, prefetto de' maestri delle cerimonie Pontificie, dai cursori fece portare la schedola d'intimazione a tutto il sagro Collegio, prelatura, e personaggi, che dovevano intervenirvi.

Quindi il Papa, che abitava il Vaticano, si recò nel giorno precedente al Quirinale, nel qual giorno, secondo il costume, emanò varie benefiche disposizioni. Fece perciò dispensare copiosissimi biglietti per pane e carne in favore della classe indigente, per organo del Cardinal Albani segretario di stato, istituì un vistoso capitale per soccorrere le parrocchie più bisognose dello stato ecclesiastico, assegnò un fondo annuo di mille ottocento scudi da ripartirsi in tante pensioni a favore de' più meritevoli studenti di pittura, scultura e architettura della città di Roma, e fece disposizioni a vantaggio della pastorizia ec. ec. Ad ore venti ogni Cardinale, colla sua corte, e col caudatario in croccia, montò in carrozza vestito di scarpe e tutto altro di colore rosso, col seguito di altra carrozza, e domestici colle livree di gala. Per la via del Colosseo, e dello stradone di s. Giovanni, smontarono alla sagrestia della basilica lateranense, e quivi subito assunsero i paramenti sagri di colore bianco secondo il rispettivo ordine, e i caudatarii sulla croccia misero la cotta e la bimba o velo bianco per sorreggere la mitra, e poi recaronsi ad attendere il Papa nel portico, quando egli n' era vicino. Terminata la funzione, deposero i paramenti, e ripresa la mantelletta, mozzetta e

cappello, fecero ritorno per la medesima strada ai loro palazzi, senza fare nella sera veruna dimostrazione, non costumandosi affatto.

Uscì quindi il treno Pontificio nobile, o semipubblico, dal palazzo Quirinale ad ore ventuna, e fu annunziata tale uscita alla città di Roma dalle salve delle artiglierie di castel s. Angelo. Due drappelli di dragoni a cavallo con un brigadiere di avanguardia aprirono il corteggio, che si diresse alla patriarcale basilica lateranense, per la via delle quattro fontane, per quella che conduce alla basilica liberiana, e per quella, che da essa porta al laterano, gli abitanti delle quali aveano ornate le finestre, e luoghi decentemente, e a festa, col solito invito della notificazione de' conservatori di Roma, il perchè si videro quelle strade con arazzi, eleganti parati, e con verzure, alloro e fiori.

Altro drappello di carabinieri a cavallo seguiva i due menzionati, con quattro velette delle dette due armi, e due della guardia civica scelta a cavallo, con drappello di questa. Dopo due battistrada a cavallo procedeva un frullone palatino col foriere maggiore, e cavallerizzo maggiore. Cavalcavano quindi i camerieri segreti soprannumerarii, e di onore di spada e cappa con abito da città. Appresso egualmente cavalcavano i monsignori camerieri segreti soprannumerarii, e di onore vestiti di mantellone paonazzo, e cappello usuale. Indi cavalcava (in luogo del capitano suo genitore il tenente Martino Pfyffer della guardia svizzera, vestito con busto di acciaro, con fregi d'oro a colori, con gonnella di pelle di dante ec. con bel giaccò pure d'acciaro e pennacchiera, avente ai lati alcuni individui della stessa guardia.

Veniva poi monsignor Cappelletti, governatore di Roma, a cavallo con grande bardatura paonazza, e fiocchi violacei intarsiati d'oro, vestito di sottana, fascia, rocchetto e mantelletta paonazza, con cappello usuale in testa, guanti bianchi, e bacchetta in mano. Precedevano quattro guardie nobili con un cadetto, e la croce Papale portata su mula bianca con gualdrappa nera, da monsignor Michele Materassi, crocifero Pontificio, in abito violaceo di mantellone, con guanti bianchi, addestrandogli la mula il cavallerizzo d'opera vestito di nero, il quale ora veste la montura con ispada al fianco, come l'usa oggidì il maestro di stalla del Papa.

Seguiva la nobilissima e sontuosa carrozza fatta fabbricare da Leone XII, e mai adoperata, tirata da sei cavalli morelli con ricchi finimenti, con cavalcante, e cocchiere nobile. Dentro eravi il Pontefice Pio VIII, vestito di sottana e fascia di seta bianca con fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta e stola di seta rossa, che corrispondeva agli applausi dei romani, con mostrare gradimento, e compartire l'apostolica benedizione. Andavano in sua compagnia il decano, e sotto decano del sagro Collegio, cioè i Cardinali della Somiglia, e Pacca, vestiti in abito Cardinalizio di color rosso, e berretta. Circondavano, e precedevano la carrozza i parafrenieri, e il decano coi loro abiti, portando l'ombrellino, e le borse pei memoriali, non che due ale di svizzeri fiancheggiarono tale treno. Indi cavalcavano il principe di Palestrina d. Francesco Barberini, e il principe di Viano d. Clemente Altieri, comandante

il primo, capitano il secondo del corpo delle guardie nobili, le quali erano capitanate da un tenente, e tutti, colle monture di gala, andavano appresso.

Veniva immediatamente la seconda muta e carrozza Pontificia, tirata da sei cavalli con entro il maggiordomo, il maestro di camera, e i camerieri segreti coppiere, e segretario d'ambasciata. Nella terza muta e carrozza Pontificia tirata a sei cavalli, presero luogo l' elemosiniere, il sagrista, il cameriere segreto guardaroba, e il caudatario, seguendola un distaccamento di guardia civica a cavallo, un simile dei carabinieri, ed un altro di dragoni, tutti a cavallo.

Seguivano le due prime carrozze dei nominati Cardinali, e le loro seconde carrozze co' rispettivi individui dell'anticamera nobile, andando in quella del Cardinal decano gli aiutanti di camera del Papa; indi le due carrozze del maggiordomo e maestro di camera coi loro gentiluomini, ed alcuni famigli segreti del Pontefice, poscia quelle del governatore di Roma, dei due comandanti delle guardie nobili, coi loro gentiluomini dentro, e domestici a piedi in livree di gala, e finalmente un frullone palatino col credenziere segreto, e un famigliare di camera del Papa, chiudendosi il treno da un drappello di dragoni.

Proseguendo con questo ordine, in mezzo a numerosissimo popolo, e nobiltà sì romana che straniera, pervenne il corteggio all'ingresso della piazza lateranense, ed avvicinandosi la carrozza del Papa alla basilica, dal grandioso padiglione eretto a ridosso della facciata del palazzo contiguo e incontro al triclinio lateranense, pel senatore, il quale in questo luogo dovea fare l'omaggio, che solevasi eseguire sul Campidoglio, si mosse il senatore di Roma principe don Paluzzo Altieri in abito di gran formalità, coi tre conservatori di Roma, e priore de' caporioni in rubbone di lama d' oro, cioè il cav. Odoardo de Cinque Quintilii, marchese Paolo Carandini, cav. Paolo Martinez, e marchese Filippo Naro Patrizi, col seguito de' collaterali e giudici capitolini, paggi, gentiluomini, cappellani, camerieri, decani, e coi fedeli di Campidoglio vestiti coi loro antichi abiti rossi e gialli, nonchè colla milizia urbana de' capotori. Fermatasi la carrozza Pontificia, il cavallerizzo maggiore ne aprì lo sportello, ed il senatore ivi genuflesso, si congratulò col Pontefice per la sua esaltazione, e gli esibì la fedeltà, ed ubbidienza del senato e popolo romano, con questo breve discorso: » Unusquisque nostrum tua præclara noscens merita, Beatissime Pater, lætitia perfunditur, et amoris sensus compescere nesciens, plausus agit. Quid mirum, si omnes in te versentur oculi? Gemina illa, qua polles, potentia, ad te omnium allicit animos; et hic stantes senatus populusque romanus te patrem, te principem, veluti ad urbem triumphantem, obsequiosi excipiunt, tibique, Beatissime Pater, omnis venerationis, obedientiæ, fidelitatis ac felicitatis monimenta præbent et offerunt". Indi il Pontefice rispose colle seguenti parole. » Fidelitatem et obedientiam populi romani nomine exhibitam acceptamus. In nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritus Sancti ✠. Amen ". Dopo di che si chiuse lo sportello della carrozza dal cavallerizzo, e progredendo la carrozza verso la basilica,

il capitolo lateranense si mosse ad incontrare il Papa, vestiti di cotta e rocchetto i canonici, e gli altri colle semplici cotte, mentre se fosse stato inverno, avrebbono tutti assunte le cappe, coi penitenzieri francescani aventi l'abito della loro religione, coi due padiglioni, e colle due croci, che rientrarono nel portico appena comparve la croce Papale. Discesi da cavallo, e dalle carozze tutti quelli, che formavano il Pontificio corteggio, e schieratisi avanti la porta della basilica, si fece calare dal foriere maggiore la catena dell' adito, che dalla gradinata conduce alla chiesa, e discesa Sua Santità dalla carrozza, trovò ad ossequiarla dentro lo steccato la maggior parte del corpo diplomatico, i principi romani, e i comandanti della truppa Pontificia. Per sì fausta circostanza, quella basilica, unitamente al portico, si vide riccamente apparata, ed ornata di damaschi rossi, broccati d' oro, seterie gialle, e musoli bianchi con trine e frangie d'oro, in uno alle due grandi arcate, ed alle scale, che conducono alla loggia della benedizione. Analoghe iscrizioni per celebrare l'avvenimento furono poste sulla cancellata, e precisamente sotto la detta loggia, sulla porta principale, e nella confessione, o altare Papale, incontro al trono.

Intanto giunto Pio VIII alla cancellata del portico, si prostrò sopra strato e cuscino di velluto rosso. Allora il Cardinal della Somaglia, arciprete della basilica, avendo già assunta la cappa rossa, gli presentò a baciare un crocefisso d'avorio, che avea ricevuto dalle mani del canonico decano, in abito prelatizio, in assenza del prelato vicario, il qual crocefisso era collocato su di un piatto d' argento con coltre di broccato; nell'atto stesso, che i cappellani cantori della basilica cantarono l'*Ecce sacerdos magnus*, ec., e le campane suonarono a festa. Dopo avere il Papa ciò fatto, si alzò in piedi, entrò nel portico, avendo ivi già preso luogo dalla parte destra ed in appositi coperti di tappeti, il sagro Collegio in paramenti sagri bianchi; i quali pure aveano preso i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi. Entrato il Pontefice in una camera contigua a prendere la falda e a deporvi il cappello e la stola, indi ascese al trono eretto nello stesso portico, dove deposta la mozzetta, fu vestito dai due primi Cardinali diaconi assistenti degli abiti Pontificali, presentati dai votanti di segnatura accoliti apostolici, cioè di amitto, camice, cingolo, stola, piviale, formale prezioso, e di mitra di tela d' oro.

Così vestito, e sedente in trono, sul ripiano di questo ascese in cappa il Cardinale arciprete, col mentovato decano, come dicemmo, facente le veci del vicario del capitolo, il quale sosteneva il bacile colle due chiavi della stessa basilica; indi il Cardinale, avendo fatto al Papa un profondo inchino, gli diresse secondo il consueto il discorso seguente, che in mancanza dell' arciprete incomberebbe di pronunziare al vicario; ma la presentazione della croce a baciare, dell' aspersorio, e l' incensazione al Pontefice, che poi diremo, toccherebbe in tal circostanza al Cardinal primo prete. Ecco il discorso:

» Præclare quidem, Beatissime Pa-
» ter, a te factum est, ut hac die
» præsertim in tuæ supremæ posses-
» sionem auctoritatis ingredi pompa
» solemni velles; si quidem in eam
» spem inducimur fore, ut, dum
» præcipuo cultu de mandato sa. me.

" Pii PP. VII, veneramur Mariam
" Dei genitricem tamquam firmis-
" simum christifidelium auxilium,
" tuus pontificatus, istius magnæ
" Virginis ope, christiano populo
" sit salutaris. Cum in hac tam in-
" signi celebritate, qua nulla au-
" gustior est in omni terrarum or-
" be, tu, Pater Beatissime, Divina
" quadam luce circumfusus, alter
" quasi Christus appareas: quod ad
" me attinet, ecce ego amplissima
" sanctæ Ecclesiæ Cardinalium co-
" rona, cinctus, quamvis revera
" omnium minimus, adsum coram
" te. Videlicet in ista sacratissima
" sede quae prima est cathedra
" tui episcopatus, et in qua Pii VII
" beneficio vicariam pro te auctori-
" tatem exerceo, ad tuos pedes pro-
" volutum piissimum hunc ecclesia-
" sticum ordinem, capitulum nem-
" pe et clerum basilicæ lateranensis,
" tibi sisto atque meipsum. Hinc
" primum, maxima qua par est re-
" verentia et obsequio, sanctitatem
" tuam veneramur mysticas claves
" tibi de more offerentes: deinde
" vero eamdem pro tutela et præ-
" sidio tuo erga nos enixe rogamus,
" qui omnes Jesum Christum Re-
" demptorem, purissimam Virginem
" ejusque matrem, utrumque Joan-
" nem (Baptistam, et Evangelistam)
" intimo animi affectu supplices ob-
" secramus, et assidue obsecrabimus
" pro tuo pontificatu maximo inito
" cum tanta, quantam ipsemet vi-
" disti, hominum frequentia, atque
" effusa omnium ordinum lætitia:
" quæ res tanti momenti, utinam,
" tibi Beatissime Pater, et Ecclesiæ
" universæ et populo romano sui
" benevertat, ut nomen Domini ubi-
" que sanctificetur. "

Terminato che ebbe il Cardinale tal discorso, gli presentò le suindicate chiavi della basilica, alle quali il Pontefice stese la mano per riceverle, restituendole nello stesso tempo all'arciprete, che fece la solita adorazione, baciando il piede e la mano al Papa, che l'ammise al bacio del volto. Vennero poscia ammessi al bacio del piede tutti i canonici, beneficiati ed altri di quel capitolo e clero, per anzianità (e pel primo toccherebbe, se vi fosse presente, al vicario della basilica), nonchè i pp. penitenzieri minori riformati, cogli altri chierici della basilica.

Tutti poi si ritirarono dietro i banchi de'Cardinali preti, il perchè da un maestro delle cerimonie si diede il segnale, che si avanzasse la croce Papale portata da monsignor de Retz, uditore di Rota, vestito di tonicella, e preceduto dai corpi dei cubiculari in cappe rosse, dal collegio degli avvocati concistoriali con piviale bianco attraverso la spalla sinistra col cappuccio di fuori della cappa, e dalla prelatura in rocchetto e cotta.

Presso la croce procedevano gli uditori di Rota in tonacella, gli abbati mitrati, il commendatore di s. Spirito, i vescovi non assistenti, i vescovi, arcivescovi assistenti al soglio, e i patriarchi, tutti in piviale bianco con mitra di tela bianca, seguiti dai Cardinali vestiti degli abiti sagri proprii del loro ordine, e mitre di damasco bianco; e il Cardinal de-Gregorio, siccome preconizzato vescovo di Frascati, quantunque ancora non fosse stato consagrato, pure assunse il piviale, e formale di perle, e tutto altro proprio dei Cardinali vescovi suburbicarii, fra i quali erasi unito sino dal concistoro precedente, in cui era stato proposto.

Discese allora Pio VIII dal soglio,

e preceduto dal consueto corteggio, pervenne alla porta maggiore della basilica, dove dal Cardinal arciprete, che avea già deposta la cappa, e assunti i sagri paramenti, gli fu presentata la navicella coll' incenso, che il Papa pose nel turibolo; indi gli si presentò l'aspersorio, col quale dopo essersi segnato, asperse coll' acqua benedetta gli astanti, e poi al medesimo arciprete il restituì, e da esso fu allora tre volte incensato. Indi il Pontefice si pose a sedere sulla sedia gestatoria, e co' flabelli ai lati, dai suoi parafrenieri fu elevato in alto, sotto baldacchino di ganzo d'argento con galloni d'oro, coi Pontificii stemmi, il quale in uno a tutto il legname impiegato per questa solennità nella basilica, resta a beneficio di questa. Ne sostennero le otto aste altrettanti canonici giusta il rito, ed appena si mosse la sedia gestatoria, che il maestro de' cappellani cantori della cappella Pontificia, fece subito da due soprani anziani intuonare l'inno *Te Deum,* che da tutto il coro venne proseguito. Incamminatasi la processione per la navata di mezzo della chiesa, il Papa giunse innanzi l'altare del Crocefisso, ove era con decoro esposto il ss. Sagramento: discese dalla sedia, e genuflesso fece orazione al genuflessorio, prendendo luogo i Cardinali nelle banche laterali, ove i proprii decani aveano ad ognuno preventivamente preparato il cuscino rosso. Indi i mentovati cantori, che rimasero da un lato, in falso bordone cantarono il versetto: *Te ergo quaesumus,* e detto l'ultimo verso dell' inno, il Cardinal arciprete dalla parte dell' epistola, disse i consueti versetti con canto andante, e le solite orazioni analoghe. Allora la processione si diresse per la medesima navata verso l'altare, e si posero tutti in ginocchio a venerare le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo esposte sulla tribuna dello stesso altare. Alzatosi il Pontefice dal genuflessorio, a piedi si recò all'altro preparato avanti dette insigni reliquie, presso cui e da ambo i lati si posero ginocchioni i Cardinali sui cuscini postivi dai nominati decani. Quivi dai cantori della basilica si cantò l'antifona, *Petrus Apostolus*, ed essendosi la processione diretta all'altare maggiore, presero quei, che la componevano, i luoghi, che ad ognuno spettavano, mentre il Papa, ch'era risalito in sedia gestatoria, ne discese avanti l'altare, e fatta orazione sul genuflessorio andò poi ad assidersi sul soglio collocato in mezzo dell'abside, e i Cardinali sedettero negli stalli de' canonici.

Poco dopo i Cardinali per ordine di anzianità si recarono a rendere l'ubbidienza al Pontefice, e dopo aver baciato la mano sotto l'aurifrigio del manto, ricevettero dentro la mitra il presbiterio, consistente in due medaglie di argento coniate per questa funzione, nel qual atto i Cardinali ribaciarono al Papa la mano nuda. Queste medaglie erano somministrate a Pio VIII dal Cardinal Albani primo diacono, che ogni volta le riceveva da monsignor Mario Mattei, tesoriere generale, oggi amplissimo Cardinale, il quale le cavava da una borsa di damasco e stava genuflesso sul ripiano del soglio; e poi egli stesso ne consegnò due al senatore di Roma, come principe assistente al soglio, e perciò era stato sempre in piedi sullo stesso ripiano del trono; medaglie che dipoi particolarmente ricevono tutti quelli, che hanno luogo in cap-

pella, e quelli, che le fruiscono nella dispensa per la festività de' principi degli apostoli, meno piccole variazioni nelle persone, alle quali si danno.

Dopo ricevuto il presbiterio, il Cardinal Fesch, come primo dei Cardinali, presenti in curia, seguito dagli uditori di Rota in tonacella, e dagli avvocati concistoriali con piviale attraverso la spalla sinistra, si trasferì innanzi l'altare Papale, e dalla parte del vangelo intuonò le laudi, *Exaudi Christe*, etc., cui rispondevano gli altri disposti in due ale. Queste laudi, litanie, o preci sono quelle stesse che, nella mattina della coronazione del nuovo Papa, si dicono dal Cardinal primo diacono, e dagli stessi uditori di Rota, ed avvocati concistoriali. Terminate tali preghiere, e ritornato ognuno a' proprii posti, il Papa si condusse allo stesso altare, e dopo averlo baciato nel mezzo, lasciò l'offerta o presbiterio sulla mensa, presentatogli da monsignor tesoriere dentro una borsa cremisi trinata d'oro, contenente centocinquanta scudi in oro. Il canonico fabbriciere ritirò questa borsa dalla mensa, e quindi la consegnò al benefiziato camerlengo per erogarsi in vantaggio della basilica. Mentre il Pontefice stava nel mezzo dell'altare, intuonò il solito versetto: *Sit nomen Domini benedictum*, diede al popolo ivi adunato la benedizione, scoperto di mitra, avendo innanzi la croce Papale dalla parte anteriore dell'altare, sostenuta dall'ultimo uditore di Rota: dopo di che, il Pontefice fu di nuovo coperto colla mitra.

Disceso il Papa dall'altare, risalì nella sedia gestatoria, e deposta la mitra, gli fu messo in capo il triregno, e sotto il baldacchino, coi due flabelli ai lati, preceduto da tutti quelli, ch'ebbero luogo nella funzione, fu portato per la parte corrispondente in chiesa, al contiguo palazzo lateranense, dalle cui scale giunse alla gran loggia della facciata principale, tutta addobbata di damaschi, e coltri, con baldacchino. Sotto di questo il Sommo Pontefice, avendo intuonato l'orazione, *Sancti Apostoli tui Petrus et Paulus*, etc., e recitate le altre preci, alle quali tre volte i cantori Pontificii risposero *Amen*, ed alzatosi in piedi, compartì solennemente la triplice apostolica benedizione all'affollato popolo accorso, fra il lieto suono delle campane della basilica, i concerti armoniosi delle bande di tutte le differenti milizie schierate sulla sottoposta piazza, e tra il rimbombo e il fragore delle artiglierie di castel s. Angelo, e de' cannoni collocati in un lato della piazza. Indi il Cardinal primo diacono assistente si pose la mitra in capo e ad alta voce lesse in idoma latino la formula della plenaria indulgenza concessa da Pio VIII agli astanti, e poscia il Cardinale secondo diacono assistente lesse la stessa formola in italiano. Compartitasi dal Pontefice altra particolare benedizione, fu condotto alla camera de' paramenti, nello stesso ripiano della loggia, vi depose gli abiti sagri, e ripresa la mozzetta, in un contiguo gabinetto si levò la falda, mettendosi la stola e il cappello. Avendo dispensato e ringraziato i Cardinali della Somaglia, e Pacca, di accompagnarlo al Quirinale, essendo le ore ventiquattro, corteggiato dal capitolo lateranense ascese in carrozza coi prelati maggiordomo e maestro di camera, indi preceduto, e seguito dal suddescritto treno, meno quello dei due Cardi-

nali, per cui gli aiutanti di camera del Papa presero luogo nella terza muta palatina, ed uscendo per la porta principale del palazzo lateranense, per la medesima strada circondato dai parafrenieri con torcie accese, Pio VIII si restituì al palazzo Quirinale, donde coll'altro treno privato fece ritorno al Vaticano, sua ordinaria residenza.

In questo stesso giorno Pio VIII, ad esempio dei suoi predecessori, diresse una enciclica a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi del mondo cattolico, partecipando ad essi la sua assunzione al Pontificato.

4. *Morte del Pontefice, trasporto del suo cadavere la sera del terzo giorno di sua morte dal Quirinale, o dall'appartamento vaticano, alla Cappella Sistina, e da questa nel quarto giorno alla contigua basilica vaticana, e sua tumulazione.*

Passato agli eterni riposi il sovrano Pontefice, il Cardinal camerlengo di s. Chiesa convoca il tribunale della camera, e con abito Cardinalizio violaceo si reca al palazzo del defonto. Giunto nella sua camera, fatta ivi breve orazione, asperge coll'acqua benedetta il cadavere, e scopertosi il volto del Papa da due suoi aiutanti di camera, formalmente riconosce la sua morte, e dallo stesso appartamento Pontificio, subito partecipa tal perdita al senato romano, affinchè la pubblichi alla città col suono lugubre della campana maggiore di Campidoglio, cui fanno eco tutte le campane delle chiese di Roma per ordine del Cardinal vicario, e poscia il camerlengo fa ritorno alla sua residenza accompagnato dalla guardia svizzera. Se il Papa è morto al Quirinale, dopo l'imbalsamazione del cadavere, questo si veste cogli abiti usuali compresa la mozzetta, e si espone nella grande aula, ovvero nella cappella paolina, donde poi si trasferisce alla cappella sistina del palazzo vaticano. Se in questo poi ha terminato di vivere, si veste cogli abiti Pontificali rossi, e si espone nella cappella sistina sopra un alto letto, avente a' piedi due cappelli Papali in segno della doppia giurisdizione. La cera, che arde all'altare, sulla cancellata, e intorno al feretro, è bianca, l'arazzo dell'altare rappresenta il risorgimento di Lazzaro, ma non evvi nè il trono, nè la sedia Pontificia. Intorno al cadavere, i penitenzieri di s. Pietro, recitano le consuete preci, e la guardia nobile con velo nero, e quella svizzera custodiscono il corpo, e la cappella, finchè, come diremo, si trasporta nella contigua basilica. Le interiora poi ed i precordii del Pontificio cadavere, nella sera della sua apertura ed imbalsamazione, si mettono dentro un vaso ben suggellato, ed in una carrozza palatina, coll'accompagnamento del cappellano segreto caudatario del defonto, e di due parafrenieri a piedi con torce accese, vengono trasportate nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, ove dopo l'assoluzione del superiore della chiesa, vengono tumulate nel sepolcro appositamente fabbricato. Ivi per la prima volta furono deposte le viscere di Sisto V, nel 1590, perchè fu il primo Papa, che morì nel palazzo Quirinale. Si deve poi avvertire che se il Pontefice muore nel palazzo vaticano, i precordii vanno trasportati nelle grotte della contigua basilica vaticana, sebbene quelli di Leone XII, nel 1829, fu-

rono portati alla predetta chiesa, ad onta che morisse al Vaticano. *V.* Cadavere del Papa, e Precordii Pontificii.

Allorchè muore il Pontefice al Quirinale, la sera del terzo giorno della sua morte, segue il suo trasporto, che dicesi privato, alla cappella sistina, passando per la strada Papale; cioè dalla discesa del Quirinale per le tre Cannelle, piazza di Venezia, Cesarini, Parione, Banchi, ponte s. Angelo, e Borgo Nuovo. Precedono due dragoni a cavallo, indi sei dragoni di fronte, due mazzieri con torcie a vento, due battistrada, quattro trombetti dei dragoni, seguiti da un distaccamento della medesima arma. Indi succedono due trombetti delle guardie nobili, con un cadetto di esse, e quattro guardie a cavallo; poi la compagnia della guardia svizzera con bandiera piegata, ed il suo capitano a cavallo. Viene appresso un maestro di cerimonie pure a cavallo, e la lettiga col cadavere del Papa (a cui all' uscire della sala si pone il cappello in capo), portata da due mule bianche, contornata da molti parafrenieri e sediari con torcie di cera bianche accese, da dodici penitenzieri di s. Pietro che, sostenendo altrettante torcie, vestiti di cotta bianca, recitano continuamente le preci, avendo ai lati le guardie nobili a piedi, e due linee di svizzeri. Poscia cavalcano il comandante di dette guardie nobili, con un distaccamento di esse, in uno agli uffiziali maggiori, e il maestro delle scuderie Pontificie. Si chiude il convoglio funebre, che nel principio e fine viene illuminato da parecchie torcie a vento, col treno dell'artiglieria, composto di sette pezzi di cannoni, e con un distaccamento di carabinieri coi loro trombetti. *V.* Traslazione de' cadaveri dei Papi, e quanto dicesi su questo argomento al § I *delle Cappelle Cardinalizie.*

Giunto il cadavere Pontificio pel vestibolo, o galleria sinistra della basilica vaticana, al ripiano della scala regia, i penitenzieri di s. Pietro lo levano dalla lettiga, e su nobile bara lo trasportano alla cappella sistina, ove lo spogliano degli abiti suddetti, e lo vestono di quelli Pontificali di colore rosso: cioè scarpe, sandali, amitto, camice, cingolo, succintorio, croce, stola, fanone, tonacella, dalmatica, guanti, pianeta, pallio, mitra di lama d'argento, ed anello; rimanendo a recitare le consuete orazioni di suffragio finchè nella mattina seguente, quarto giorno della morte del Papa, recasi il sacro Collegio de' Cardinali in vesti violacee e cappe di egual colore, cioè quelli creati dal defonto di sajetta, e gli altri di seta, nella detta cappella. Quivi pure si reca il capitolo vaticano, e cantatosi dai cantori Pontificii il responsorio: *Subvenite sancti Dei* etc., il canonico decano del medesimo capitolo in piviale nero fa l'assoluzione del cadavere, colle debite genuflessioni. Quindi il cadavere del Papa con la coltre rossa si pone in un feretro, ed otto mansionari del capitolo in cotta lo trasportano, per la scala regia e portico contiguo, nella basilica, sostenendo i lembi della coltre i canonici, circondati dalle guardie nobili e svizzera, ed assistendo alla funzione i cerimonieri Pontificii in mantellone. Precede la processione il capitolo stesso con torcie accese, e seguono i Cardinali collegialmente, recitando i salmi *Miserere*, e *De profundis.* Giunta la funebre processione in mezzo alla principale

navata, il feretro si colloca su alto letto, e fattasi dal canonico vescovo più anziano del capitolo altra assoluzione, viene trasportato il cadavere nella cappella del ss. Sagramento; e i Cardinali, deposte le cappe, e ripresa la mozzetta, fanno ritorno a' loro palazzi colle due carrozze, con cui erano venuti, coi caudatari in sottana paonazza, e ferraiuolone nero.

Dopo il terzo giorno che il cadavere, cogli abiti Pontificali, col crocefisso sul petto, e co' due cappelli Papali a' piedi, è stato esposto in detta cappella coi piedi fuori della cancellata, affinchè li baci il popolo, nella sera del secondo giorno de' novendiali, che in appresso descriveremo, si fa la tumulazione del cadavere. A tal effetto i Cardinali da lui creati in abito violaceo verso sera si adunano nella sagrestia vaticana, coi caudatari in sottana paonazza, e ferraiuolone nero, in un al Cardinale camerlengo di s. Chiesa e i prelati chierici di camera. Intanto il capitolo della basilica, col Cardinal arciprete, che è il solo Cardinale che va in cappa preceduto dalla croce astata, s' incammina alla cappella del santissimo Sagramento, cantando i suoi musici il *Miserere* in tuono grave, e i cappellani o mansionari del medesimo in cotta, coll'aiuto de' confrati del ss. Sacramento, prendono sopra un feretro il cadavere del Pontefice, e accompagnati dalle guardie nobili e svizzere lo trasportano nella dicontro cappella del coro. Allora in questa si recano i Cardinali suddetti, insieme al maggiordomo, al maestro di camera, ed agli individui famigliari della camera segreta vestiti ancora di paonazzo perchè il cadavere è ancor sopra terra, non che i cerimonieri Pontificii, in mantellone. Cantasi il responsorio *In paradisum*, e il canonico vescovo più degno della basilica fa l'assoluzione, benedice, ed incensa il cadavere, e la cassa di cipresso con una particolare orazione, mentre i musici dicono l' antifona, *Ingrediar*, e il salmo *Quemadmodum desiderat.* Replicatasi l' antifona, gli stessi cappellani prendono il cadavere, e lo pongono nella cassa di cipresso cuoprendogli il volto con velo bianco il Cardinal nipote, o altro congiunto, e, in loro mancanza, il maggiordomo, mentre con altro simile velo il maestro di camera cuopre le mani. Indi si pongono nella cassa dallo stesso maggiordomo tre borse di velluto cremisi trinate d' oro con medaglie d' oro, d' argento, e di bronzo coniate nel Pontificato del defonto; e quindi il Cardinal più degno delle creature con un velo rosso cuopre tutto il corpo, e dopo essere stato deposto entro la cassa un tubo di latta con pergamena, ove descrivonsi tutte le gesta di lui, si chiude e ferma con viti, e si sigilla mediante rogito dei notari del capitolo, del camerlengo, e del palazzo apostolico, consegnando formalmente i detti Cardinali al capitolo la cassa. Questa si pone in altra di piombo cogli stemmi Pontificii, ed analoga iscrizione, e sigillata ancor questa, si colloca entro altra cassa di legno, che pure viene suggellata con sette sigilli del camerlengo, del maggiordomo, e del capitolo, e in tal modo ha termine la funzione.

Nella sera precedente, la cassa contenente il cadavere del Papa predecessore, dalla nicchia ov'era in luogo di deposito presso la cappella del coro, previo un rogito di rico-

gnizione, trasportandosi nelle grotte vaticane, o nel deposito stabilito, dà luogo al collocamento della cassa del successore defonto, che nella detta nicchia, si pone cuoprendosi con opera muratoria, dopo che sono partiti i Cardinali.

5. *Novendiali esequie del defonto Pontefice, che si celebrano nella basilica vaticana, per nove giorni continui, dal sagro Collegio, e da tutti quelli, che hanno posto nelle Cappelle Papali, cioè nella Cappella del coro, mentre anticamente aveano luogo in quella della Pietà.*

Anticamente sembra, che le esequie al Pontefice morto si facessero per un sol giorno. Bonifacio III, nell'anno 607, ordinò che non si trattasse dell'elezione del Papa, se prima non fossero passati tre giorni dopo la morte dell'antecessore; ma osserva il Mabillon, *Comment. in Ord. Rom.* tom. II, che ciò era già in uso gran tempo innanzi, senza veruna legge, e sebbene di frequente rilevasi, che i sagri elettori in detti tre giorni erano applicati in preci e digiuni, di rado si fa menzione dell'esequie de' Pontefici celebrate con solenne pompa, come avverte il Cenni, *Concil. lateran. Steph. III, praef.* p. XXI. Abbiamo però dal Novaes, nella *Vita di Urbano III,* che essendo questi morto, ai 19 ottobre 1187, in Ferrara, i ferraresi gli fecero esequie per sette giorni con magnificenza singolare, e con grande pompa di lumi. Ma Gregorio X nelle leggi, che formò sull'elezione dei Pontefici, nel concilio generale XIV, celebrato in Lione, nel 1274, stabilì, che morto il Pontefice, i Cardinali aspettino per soli dieci giorni gli assenti, dopo i quali avendogli per nove giorni celebrate le esequie nella città ov'esso colla curia risiedeva, si racchiudano in conclave, ed in altre che in tutte le città, e principali luoghi dello stato Pontificio, intesa la morte del Papa, gli si celebrino esequie solenni. Quindi la celebrazione dell'esequie novendiali fu confermata da Pio IV colla bolla *In eligendis,* e da Gregorio XV, colla bolla *Decet Romanum Pontificem,* il quale ancora dispose, che nelle esequie del defonto Pontefice non si spendano più di dieci mila ducati, non comprese le regalie solite darsi al popolo romano, come si legge nell'altra sua bolla *Quae etiam.*

Adunque le novendiali esequie ai defonti Pontefici si celebrano nella cappella del coro della basilica di s. Pietro, per nove giorni consecutivi, purchè in essi non cadessero le festività di Natale, di Pasqua, di Pentecoste od altra delle più solenni, nel qual caso come prescrissero i nominati Pio IV, e Gregorio XV, si debbono tralasciare in quel dì senza rimetterle ad altro giorno, ed il valore della cera, che suol distribuirsi in questa mattina in cui si fanno le esequie, si deve dare ai poveri. Infatti, per non addurre altri esempii, per le esequie novendiali di Benedetto XIV, nel 1758, cadendo il nono giorno di esse nella festa di Pentecoste, nel sabbato precedente si terminarono, e nella domenica i Cardinali, tralasciata la messa esequiale, si radunarono al solito nella sagrestia di san Pietro, per tenervi la decima, ed ultima congregazione.

La basilica vaticana nei novendiali non si para di drappi neri, meno l'architrave della porta maggiore esterna, e quello di quella dell'atrio,

o portico, in cui si appende un fregio nero con frangia d'oro, e sopra la detta dell'atrio vaticano s'innalza lo stemma del defonto Pontefice. In mezzo alla cappella del coro de'canonici di s. Pietro, s'erge un magnifico tumulo, il quale vi resta sino al sesto giorno delle esequie, poichè nel settimo, come diremo, è stato eretto il grande e sontuoso catafalco in mezzo alla basilica. Il tumulo è contornato dalle guardie nobili in gala, col velo a tracolla, e sullo squadrone che tengono rovescio, il tutto in segno di lutto, e da venti torcie di cera bianca, sei delle quali stanno fuori della cappella, ardendo altrettanti fiaccolotti sull'altare, mentre della medesima cera bianca sono quelli degli altri altari principali, i due che ardono innanzi la statua di s. Pietro, e quelli, che circondano il Pontificio cadavere trasportato dalla Sistina nella basilica, il quarto giorno dopo la morte del Papa, ed esposto ne' primi tre giorni de' novendiali, nella cappella del ss. Sagramento, ove il popolo va a biaciargli per l'ultima volta il piede, e nella mattina delle esequie, come meglio si dirà, riceve una dispensa di candele. *V.* Cadaveri de' Pontefici.

I Cardinali si recano a queste esequie, invitati dai cursori apostolici per ischedula stampata, che dispensano per ordine del prefetto de'cerimonieri Pontificii, di giorno in giorno, e a nome del Cardinal decano, con due carrozze, con ombrello, e cuscino paonazzo, vestiti in sottana, fascia, rocchetto, e mozzetta di egual colore, non usando la mantelletta in segno di giurisdizione, ed in sagrestia assumono le cappe paonazze; cioè quei creati dal defonto, di saietta, e gli altri, di seta, e quindi ognuno a proprio comodo per la via segreta si reca nella suddetta cappella del coro, cioè i vescovi suburbicarii *a cornu evangelii* negli stalli canonicali, e dopo di loro i preti, continuando questi ad occupare l'estremità di quelli *a cornu epistolæ,* essendo occupati i primi stalli di questa parte dai Cardinali diaconi; ed i caudatari in croccia, prendono posto avanti di loro, nell'ultimo banco, nè mai sciolgono le cappe ai Cardinali padroni che stanno negli stalli, perchè ivi formerebbono imbarazzo. I patriarchi gli arcivescovi, i vescovi assistenti al soglio, i quattro prelati di fiocchetti, cioè governatore di Roma, uditore della camera, tesoriere, e maggiordomo, e i vescovi non assistenti al soglio, non che tutti i prelati che hanno luogo in cappella, come i protonotari apostolici, chierici di camera, votanti di segnatura, gli abbreviatori ec., tutti intervengono con cappe paonazze, ma con abiti di saia, e calze nere, ch'è l'abito cui devono portare in sede vacante, meno i vescovi orientali, che restano come il solito, e il maggiordomo, e il maestro di camera, che sino a quando il cadavere del Papa non è tumulato, vestono di paonazzo, considerandosi in attualità di servigio. Gli uditori di Rota, e gli avvocati concistoriali però assumono in queste funzioni il mantellone o cappa paonazza col cappuccio rivoltato; ma il resto deve essere tutto nero, ed il rocchetto de' primi è come quello di tutti i vescovi e prelati, cioè liscio senza merletti. Tutta questa prelatura, il maestro del sagro palazzo, i generali, e procuratori generali degli Ordini religiosi, procuratori di collegio, e tutti gli altri, che hanno posto in cappella, pren-

dono quello degli stalli de' benefiziati vaticani. A queste esequie novendiali ha luogo pure il chierico del sagro Collegio (*Vedi*), cioè l'annuale, come abbiamo dai registri concistoriali, i quali gli prescrivono l'abito de' bussolanti, ma col cappuccio un poco ritorto. Tutti poi nell' entrare in cappella non solo genuflettono all' altare, ma anche ad ambedue le parti ove sono i Cardinali, perchè può il Papa stare tra essi, sebbene ad ognuno incognito.

Nel primo giorno de' novendiali, quarto della morte del Pontefice, il cui cadavere, nella mattina del giorno precedente, fu, come dicemmo, trasportato in s. Pietro, canta messa il Cardinal decano, ne' seguenti gli altri Cardinali vescovi suburbicarii, e ne' tre ultimi giorni si canta dai Cardinali preti. Il Cardinale, a cui tocca celebrare la messa, si reca in cappa paonazza al suo stallo, e quando si sono adunati la maggior parte de' colleghi, un cerimoniere accompagnando il diacono, suddiacono, e prete assistente delle Cappelle Pontificie, già parati, l'invita alla celebrazione della messa, per recarsi il Cardinal co' detti ministri all' altare seguito dal caudatario, ove levatasi la cappa, si pone in capo la berretta rossa, riceve dal suo maestro di camera l'acqua alle mani, intanto che il caudatario prende sulla croccia la cotta, e il velo bianco per sorreggere la mitra. Indi il Cardinale si assume l'amitto, il camice, il cordone, il manipolo, la croce pettorale, che si è levata alla lavanda delle mani, la stola, la tonicella, la dalmatica, la pianeta, la mitra di damasco bianco, i guanti, e l' anello Cardinalizio, paramenti tutti di color nero, come lo è il paliotto, e lo sono quelli de' ministri assistenti delle cappelle, i quali cogli altri addetti alle medesime, cerimonieri, chierici, ceroferarii, ec., genuflettono sempre da ambo le parti al sagro Collegio.

La messa viene cantata come quella de' morti, dai cantori Pontificii, tutta in canto piano: fatta la confessione, il celebrante sale all'altare, e baciatolo, va al faldistorio per leggere l' introito. Terminata l' epistola, segue il graduale, e il tratto, che si devono dire andanti, e la sequenza *Dies irae*, ec., mentre i cerimonieri, aiutati dai cappellani comuni, accoliti-ceroferari, distribuiscono la cera bianca, consegnando ai caudatari la torcia, che dovranno accendere, e tenere pe' rispettivi Cardinali padroni, che loro la rilasciano, oltre la candela, la quale appartiene agli stessi caudatari. Egual torcia si dispensa a' patriarchi, e prelati di fiocchetti, mentre a tutti gli altri si dà un candelotto. Queste torcie, e ceri si accendono dai chierici della cappella pel vangelo, pel prefazio, e restano accesi sino al termine della comunione, ed al *Libera me Domine*, ed assoluzione. Non è a tacersi, che nei novendiali, oltre i ministri della santa Sede, palatini, camerali, e altri, a cui si dà copiosa distribuzione di cera, secondo le note, che ha il camerlengo, la si fa ancora ad ogni famiglia di sala dei Cardinali, cioè tre libre per cadaun giorno, in tutto ventisette libre, le quali si danno anco se il Cardinale dimorante in Roma non fosse intervenuto ai novendiali, o se forastiere fossevi giunto l' ultimo giorno di essi; ma il caudatario percepisce la torcia, e la candela soltanto quando il suo Cardinale interviene alla Cappella, ed altrettanto si dica

de'prelati, ed altri, che hanno luogo in essa.

Proseguendo colle solite rubriche la messa, il *Communio* si canta dai cantori, sinchè il celebrante ha purificato il calice, e lavatesi le mani, lo abbia detto al suo luogo. Il *Libera me Domine*, si dice, dopo che il Cardinal celebrante, deposta la pianeta, e preso il piviale, sederà nel faldistorio: quindi va a fare le assoluzioni intorno al tumulo, dopo le quali si ritira in sagrestia, ove poi si recano i Cardinali per tenervi la seconda congregazione generale; ed in tal forma si cantano le altre cinque messe de' novendiali, mentre nelle tre ultime, come andiamo a descrivere, hanno luogo le solenni assoluzioni ec. Nel terzo giorno però de' novendiali, verso sera, si fa dai Cardinali creati dal defonto Pontefice, la suddescritta tumulazione del suo cadavere. Sepolto poi che sia il cadavere, le guardie nobili, che prestano servigio al sagro Collegio, assumono la montura giornaliera, e solo negli ultimi tre giorni de' novendiali riprendono l'uniforme di gala, conservando però sempre il corruccio. Questo non si prende dai cursori e mazzieri Pontificii, ma nel tempo delle esequie essi portano le mazze di argento rivoltate.

Finalmente nel settimo giorno dei novendiali, dopo la consueta messa, incominciano le cinque Pontificali assoluzioni prescritte dagli Ordini romani, che si fanno intorno al gran catafalco, o mausoleo, pel quale non si devono spendere più di due mila scudi, compresi i cinquanta che per tale occasione vanno al capitolo di s. Pietro, secondo la riforma delle spese, che debbono farsi nel conclave, e nel tempo della sede vacante ordinata da Alessandro VIII, in vigore del suo decreto diretto al Cardinal Paluzzo Altieri, camerlengo di s. Chiesa, che si legge nel Camarda, *De elect. Pont.*, verso il fine. Questo catafalco s'innalza nella nave di mezzo della basilica vaticana, ed è ornato di figure, di emblemi, d'iscrizioni, e di pitture a guazzo a forma di bassorilievo, il tutto allusivo a celebrare le azioni del Pontificato, e le virtù più cospicue del defonto Pontefice col suo ritratto, e stemma, oltre quello della santa romana Chiesa. Tal macchina sontuosa e grave, che poco diversifica nella forma una dall'altra, poggia sopra proporzionata base, circondata da un ordine di scalini, a pie' dei quali nelle quattro estremità laterali, in vicinanza di altrettanti grandiosi candelabri, con candele di cera bianca accese, si collocano quattro tappeti con quattro sgabelli pei Cardinali, che in uno al celebrante negli ultimi tre giorni de' novendiali devono ivi fare le cinque solenni assoluzioni, mentre il piccolo tappeto, e lo sgabello pel celebrante è situato innanzi la cappella del coro, ove pure in detti giorni si canta la messa, coll'assistenza del sagro Collegio, e di quelli, che intervengono alle Cappelle. Il catafalco è contornato dalle guardie nobili e dai granatieri, mentre le prime, in uno agli svizzeri, custodiscono la cappella del coro. In questi stessi ultimi tre giorni, nella cancellata della cappella del ss. Sagramento, o in altro luogo, i segretarii di camera, con altri officiali, dispensano al popolo candele di cera bianca del taglio di due oncie.

Sono adunque maggiormente solenni questi tre giorni ultimi delle

esequie, ne' quali, come dicemmo, si canta la messa dai Cardinali preti, nello stesso modo de' precedenti, perchè altri quattro Cardinali dopo la messa fanno le assoluzioni, incominciando il turno dai vescovi suburbicarii, e proseguendo quelli dell' ordine dei preti. Terminato che sia il santo sagrifizio, ed assunto dal celebrante il piviale, i quattro Cardinali suburbicarii, invitati da un cerimoniere, depongono le cappe, e sul medesimo altare della cappella del coro, prendono l' amitto, la piccola cotta, il cordone o catena d'oro colla croce, la stola, il piviale nero, la mitra di damasco bianco e il formale colle pigne di perle, e i loro caudatari la cotta, e il velo bianco o bimba, mentre la torcia, che si dà per questa funzione, deve essere sostenuta accesa dai rispettivi maestri di camera in cotta, o dal gentiluomo sacerdote de' cinque Cardinali, che ad essi la rilasciano. Vestiti i cinque Cardinali, nel modo sopraddetto, partono dalla Cappella, salutando il sagro Collegio, preceduti dalla pontificia croce sostenuta dal suddiacono assistente e custodita dai *virga rubea*, o maestri ostiarii, e da due accoliti con candellieri, e candele accese di cera bianca, mentre un altro porta la navicella, e il turibolo, essendo il celebrante in mezzo ai ministri assistenti, cioè diacono, e prete assistente. Il celebrante si ferma fuori della Cappella, dirimpetto all' altare, e siede al suo sgabello, incontro alla croce, mentre gli altri Cardinali prendono luogo secondo l' anzianità ai quattro angoli del catafalco; il più degno alla destra del celebrante, e gli altri a proporzione, sul ripiano della gradinata. Anticamente, dice l' Adami, *Osservazioni per regolare il coro de' cantori Pontificii*, pag. 148, un cantore recavasi a' quattro angoli del catafalco per assistere i Cardinali, mentre il rimanente del coro prende luogo alla destra del catafalco. Terminato dal celebrante il *Non intres*, ec., il coro risponde *Amen;* e postisi i quattro Cardinali a sedere, coperti di mitra, si dà principio al primo responsorio, *Subvenite*, etc., in canto fermo, il quale si dice andante, ed all' ultimo *Kyrie* il meno anziano de' quattro porporati pone l' incenso nel turibolo, ed in piedi intuona il *Pater noster*, a cui risponde il cantore assistente, non solo al *Pater noster*, ma anche agli altri versetti, terminando coll' orazione, *Deus, cui omnia vivunt*, e il cantore risponde *Amen*, ponendosi i quattro Cardinali di nuovo a sedere coperti di mitra. Dopo l' intonazione del *Pater noster*, i Cardinali, che stanno in Cappella, si alzano in piedi, e i loro caudatari tengono le torcie accese, per tutto il tempo delle cinque assoluzioni, mentre il Cardinale, che l'ha intonato, va intorno al tumulo incensando e benedicendo coll' acqua santa, e terminate le assoluzioni, dice *Et ne nos inducas in tentationem*, a cui il cantore, ovvero i cantori, che lo seguono, essendo questo l' ordine d' oggidì, rispondono *Amen*, e cantano immediatamente il *Libera me, Domine*, ec., e *Requiem aeternam*. Ciò, che si è praticato dal Cardinal meno anziano, dai cantori e dai Cardinali dimoranti in coro, si fa ogni volta che eseguisce l'assoluzione un altro porporato, inclusive al celebrante, che è l' ultimo a far l' assoluzione. Il secondo responsorio è *Qui Lazarum resuscitasti*, e l' ultimo è il *Libera me, Domine*, ec. Queste sono

le cinque solenni assoluzioni, prescritte dal ceremoniale de' vescovi nell' esequie de' Sommi Pontefici, lib. II, cap. 11, num. 13 seg., dopo le quali i Cardinali, che le hanno fatte, ritornano all'altare per ispogliarsi delle sagre vesti, e riprendere le cappe, colle quali intervengono alle consuete congregazioni generali, nella camera capitolare della basilica, levandosi i caudatari, e i maestri di camera, o gentiluomini, le cotte. Nei due ultimi giorni delle esequie novendiali, tanto nella messa, come nelle solenni assoluzioni, si fa altrettanto di quanto si descrisse; solo è da avvertirsi, che nell' ultimo giorno, appena terminata la messa, ha luogo in Cappella la recita dell'orazione funebre in latino, in lode del Papa defonto, sul pulpito, dalla parte del vangelo, presso i gradini dell'altare, che suol essere pronunziata da un prelato in cappa e berretta, prescelto dal sagro Collegio nella prima congregazione generale. Dopo l' orazione si fanno le assoluzioni, colle quali terminano i novendiali. *V.* Orazioni funebri pei Papi defonti.

6. *Cappella che precede l' entrata de' Cardinali in Conclave: Messa dello Spirito santo, ed orazione* pro Eligendo.

Passati finalmente i nove giorni dell' esequie, nella mattina seguente, i Cardinali e la prelatura si recano alla suddetta cappella del coro, colle stesse vesti e cappe de' giorni precedenti, e nello stesso modo, avendo però le guardie nobili e tutte le milizie deposto il corruccio ed i cursori, e i mazzieri rialzate le loro mazze. Il Cardinal decano, cui tocca a cantare la messa, e per sua impotenza il Cardinal vescovo più anziano, in cappa recasi allo stallo, ove viene invitato dal cerimoniere e ministri della cappella a celebrarla. Perciò va all' altare a prendere i paramenti rossi, avendo precedentemente calzati i sandali del medesimo colore, e si pone in capo la mitra gemmata. Salutato il sagro Collegio, al quale genuflettono da ambo le parti i ministri assistenti, il Cardinale celebrante incomincia la messa dello Spirito Santo, che regolasi come quella delle altre Cappelle. Al graduale si dice il *Veni Sancte Spiritus*, ec., dopo che il celebrante si è inginocchiato avanti al faldistorio; e all' offertorio si dice il mottetto, *Cantate Domino*, del Giovanelli, dando il medesimo celebrante al fine della messa la trina benedizione, con mitra gemmata in testa. Quindi sul pulpito addobbato di damaschi rossi, *a cornu evangelii*, ascende il prelato, che dee pronunziare l' orazione latina, *De eligendo Pontifice*, a ciò prescelto sino dalla prima congregazione de' Cardinali, i quali egli esorta a fare una santa e sollecita elezione del nuovo Pontefice, nella persona di un soggetto degno d'occupare sì veneranda e sublime dignità; ed il cerimoniere, il quale ha accompagnato l' oratore, ch' è vestito di cappa e berretta, rimane a piè del pulpito: se egli poi è vescovo, recita l' orazione vestito di amitto, piviale e mitra. *V.* Orazioni per la elezione de' Pontefici. Anticamente i Cardinali entravano subito in conclave, ciò che ora si fa nel dopo pranzo. Ma dell' ingresso de' Cardinali in conclave, e delle funzioni che da loro in esso si fanno, fino all' elezione del Sommo Pontefice, si tratterà all' articolo Conclave.

7. *Cappella Papale per l' esequie de' sovrani cattolici, nella Pontificia cappella, che si celebra dopo che il Pontefice ha annunziato al sagro Collegio in concistoro, la loro morte.*

La messa suole esser cantata da un Cardinale aderente al principe defonto, coll' assistenza del Pontefice, che poi fa l' assoluzione praticandosi in tutto come delle altre messe di *requiem* della Cappella Pontificia. Le candele, e le torcie sono tutte di cera gialla, e solo vi è di particolare, che prima dell' assoluzione, la quale egualmente fa il Papa, un prelato in cappa e berretta recita, o legge l'orazione funebre, senza recarsi a baciare il piede, e a ricevere la benedizione dal Papa, ma solo facendo le genuflessioni a lui dopo averla fatta all' altare. *V.* Esequie de' Sovrani morti in Roma.

È però da avvertirsi, che la morte delle sovrane regnanti da sè sole non si pubblica mai in concistoro, nè si celebrarono giammai per esse le esequie nella Cappella Pontificia. Quindi nè l'una, nè l'altra non si fecero nemmeno per Isabella regina di Castiglia e Leone, tanto benemerita della Chiesa, nè per Maria Stuarda regina di Scozia, nè per Maria regina d' Inghilterra, che tanto avevano fatto, e sofferto pel mantenimento della religione cattolica in quei regni; giacchè, nel 1504, Giulio II avea considerato, che si celebrano le esequie ai re nella Cappella Pontificia, perchè questi soltanto hanno luogo nella medesima, e siccome non l' hanno le regine, così ad esse non doveva competere. Per ciò non furono celebrate neppure per l' imperatrice Maria Teresa di Austria. Se poi muore in Roma un sovrano, od una sovrana, l' esequie si celebrano *præsente cadavere*, in una chiesa, o basilica, come si praticò per la regina Maria Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III re d' Inghilterra, per questo principe, e per Maria Luisa regina di Spagna, moglie del re Carlo IV. Allora la Cappella è Papale, v' interviene il Pontefice, canta la messa un Cardinale, e prima dell'assoluzione evvi la recita dell' elogio funebre; funzioni, che per le sovrane, ancorchè morte in Roma, non hanno luogo nella Cappella Pontificia del palazzo apostolico. Se poi alcun sovrano vuol fare celebrare in Roma solenni esequie alla defonta sua moglie, per invito vi assistono il sagro collegio, e la prelatura, cantando la messa un vescovo, e pronunziandosi l' elogio funebre avanti l'assoluzione, la quale si fa da cinque vescovi, come si praticò in Roma ai 28 settembre 1819 per la regina Maria Isabella di Braganza, moglie del re di Spagna Ferdinando VII, come riporta il *Diario di Roma*, num. 81 di quell' anno. *V.* Giuseppe Antonio Guattani, *Pompa funebre per le solenni esequie di Maria Isabella di Braganza* ec., *fatte celebrare nella chiesa di s. Ignazio dall' augusto consorte Ferdinando VII*, Roma 1820.

8. *Cappella Papale per l' esequie d' un Cardinale defonto, che si celebra nella chiesa destinata dal Pontefice.*

Ai Cardinali, che muoiono in Roma, od ove risiede il Papa, vengono celebrate solenni esequie in quella chiesa, nella quale stabilisce il Papa, ovvero in quella del titolo

loro, o altra cui abbiano disposto, previa l' approvazione Pontificia. V' intervengono tutti i Cardinali in vesti, e cappe paonazze, e vi hanno luogo tutti que' personaggi, che godono il posto nelle Cappelle Papali, co' loro consueti abiti. Con quello poi de' bussolanti vi si deve recare il chierico del sagro Collegio, secondo che prescrivono i registri concistoriali.

La chiesa è nobilmente apparata di nero con frangie d' oro, ed il trono Pontificio col baldacchino è di colore paonazzo, mentre per arazzo dell' altare sopra un parato egualmente nero si rappresenta una gran croce di lama d' oro. In mezzo alla chiesa evvi il letto funebre, in cui la sera innanzi fu collocato il cadavere del Cardinale (*Vedi*), vestito colle vesti sagre del suo ordine episcopale, o presbiterale di colore paonazzo, mentre s' egli era diacono si deve usare il colore rosso, e tutti con mitra di damasco bianco. Il letto è circondato da cento torcieri di ferro, ed agli angoli da quattro inargentati simili ai sei, che stanno alla balaustra, o cancelli dell' altare, ed è coperto d' un gran drappo di lama d' oro con lo stemma gentilizio ripetuto ai quattro angoli di detta nobile coltre, nonchè col cappello Cardinalizio, fermato ai piedi dello stesso letto, intorno al quale stanno pure quattro domestici del defonto in abito nero ed in ferraiuolone, che leggermente muovono le banderuole coll' arme Cardinalizie. Que' domestici sono volgarmente chiamati i *Piagnoni*, perchè, come i più antichi della famiglia, deplorano la perdita del padrone.

Dopo che i religiosi degli Ordini mendicanti si sono recati a cantare l' uffizio di *Requiem* un dopo l' altro all' ora stabilita, i Cardinali si radunano per assistere alla messa di *Requiem*, cantata dal Cardinal camerlengo del sagro Collegio (*Vedi*), ovvero da altro porporato in sua vece. I Cardinali prima di andare a' loro stalli, di mano in mano che giungono in chiesa, visitano prima il ss. Sagramento, e poi, assunta la cappa, fanno l' assoluzione al cadavere, e l' aspergono con acqua benedetta a piè del letto funebre senza muoversi; ed incontrandosi all' assoluzione ed insieme due Cardinali, uno dell' ordine de' preti, e l' altro de' diaconi, il primo assolve ed asperge, mentre il secondo soltanto assiste. Se poi v' interviene il Papa, allora i Cardinali si riuniscono in sagrestia, dopo aver eseguita la detta assoluzione, e collegialmente precedono il Pontefice, parato di piviale rosso e stola paonazza, e con mitra di lama di argento. Tutta la cera, comprese le sei candele dell' altare, le due degli accoliti, e le quattro torcie per l' elevazione, è gialla. Terminata che sia la messa, l' assoluzione viene fatta dal Pontefice, e in sua assenza dal Cardinal celebrante, egualmente usandosi la croce Papale astata, colla recita delle preghiere prescritte dal cerimoniale. Così termina la funzione, ed essendo partiti tutti, succede la tumulazione nel modo, che si descrive a Cadaveri de' Cardinali, ove si parla di altre analoghe notizie. Siccome alla famiglia Pontificia è dispensata la cera, allo stesso modo è dispensata a quelle dei Cardinali, e ad altri. La famiglia poi del celebrante è distinta con ventiquattro libbre di cera, però questa cera di dispensa è tutta bianca.

Diverso è stato il rito, come anche diverse furono le cerimonie e

la pompa, con cui vennero celebrate l' esequie de' Cardinali defonti. Nell'anno 1259 narra il Cardinal Gaetano, presso il *Museo Ital.* tom. II, pag. 241, 382, *et in Acta Cærem.* pag. 51, 53, che Alessandro IV. » Ordinavit ut Cardinali » obeunti, tam idem Summus Pon- » tifex, quam Cardinales in capellis » suis cantent cum nota solemniter » officium pro defunctis; idemque » romanus Pontifex ducentos pau- » peres pro anima ejus pascat, et » vigintiquinque quilibet Cardinalis. » Immo et ipse dominus Papa » missas pro defunctis ducentas, et » vigintiquinque Cardinalis quilibet » faciat celebrare." Successivamente furono celebrate per l' intiero spazio di nove giorni con pompa solenne e grande spesa, tanto in Roma che fuori, ove morivano i Cardinali, ed oltre *le vigilie,* cioè i suffragii precedenti alle esequie, che si cantavano nella residenza del defonto, come si dirà appresso. Talvolta tali esequie avevano luogo pure nella Cappella Papale, anche coll' intervento del Papa, e cantava la messa un vescovo. Solevansi ancora fare l' esequie per nove giorni nelle chiese ove si seppellivano i Cardinali defonti, ovvero in quelle titolari: cantava la messa un Cardinale, quindi si pronunziava l' orazione funebre, e poi quattro Cardinali col celebrante facevano l' assoluzione solenne al catafalco.

Che queste esequie fossero anticamente celebrate per nove giorni continui, con solenne pompa funebre, e molto dispendio, lo abbiamo altresì presso il p. Casimiro, che ha pubblicata la relazione de' novendiali celebrati al Cardinal Agriense nel 1486 in s. Maria d' Araceli. Ma non approvandosi una tanta pompa dal Cardinal Iacopo Ammannati vescovo di Pavia, nella sua lettera 909, proibì per testamento » im- » pendia funeris, quæ adhiberi ad » solamen superstitum magis, quam » ad defunctorum levamen solent, » summam mille ducatorum aure- » orum excedere, in qua includa- » tur vestitus familiæ". Ed è perciò, che il Pontefice Sisto IV, nel cui Pontificato morì il detto Cardinal di Pavia, ordinò che tale spesa non eccedesse la somma di mille fiorini, a cui ne aggiunse altri cinquecento Alessandro VI, e questa tassa venne confermata nel concilio generale XVII, lateranense V, terminato sotto Leone X, come riporta il Labbé tomo XIX col. 881, ove si legge, » nisi exequatorum » providentia, justis allegatis causis, » ac rationibus plures expendendum » esse duxerit".

Abbiamo poi dal Sestini, *il Maestro di Camera,* stampato in Liegi nel 1634, che allora quando moriva un Cardinale, esponevasi il cadavere di lui in una delle sue camere come si fa oggidì, ove si recavano i Cardinali nel dopo pranzo del secondo giorno dopo la morte del Cardinale, per assistere all'uffizio de' morti, cantato dai religiosi dei quattro Ordini mendicanti. Terminati i tre notturni, e le laudi, i cantori Pontificii replicavano l' antifona del *Benedictus: Ego sum* ec., e cantando il *Libera me, Domine,* in canto figurato, si terminava coll' assoluzione al cadavere. Ognuno dipoi partiva, e quindi si facevano il trasporto di esso alla chiesa destinata, e la tumulazione. Pei Cardinali capi d'ordine, od ai Porporati di un merito distinto, di famiglia sovrana, e particolarmente al decano, al camerlengo, al vice-cancelliere, ed al penitenziere maggiore,

soleva precedere il trasporto del cadavere, un convoglio funebre più decoroso, consistente nella cavalcata, alla quale il Pontefice mandava parte della sua famiglia, il che descrivesi all'articolo CAVALCATE PEI DEFONTI.

Benedetto XIII, creato Pontefice nel 1724, ordinò che ai Cardinali, i quali muoiono in Roma, si celebrassero doppie esequie, cioè la recita dell' uffizio de' morti, cantato dai religiosi mendicanti nel giorno in cui fossero esposti in chiesa, e nella mattina seguente la messa solenne, cantata dal Cardinal camerlengo del sagro Collegio alla presenza de' Cardinali. S' introdusse eziandio allora l' uso dell' assistenza del Sommo Pontefice, e dell' assoluzione ch'ei fa del cadavere, perchè in avanti erano rari i casi, in cui il Papa intervenisse alle esequie de'Cardinali. Si hanno poi esempii, che lo stesso Benedetto XIII, dopo tali esequie, celebrò messa bassa nella stessa chiesa in suffragio del defunto. Merita perciò, che qui si riporti quanto si legge in un Diario mss. di Francesco Valesio sulle magnifiche esequie celebrate al Cardinal del Giudice, anche per l' addobbo del trono. „ Mercoledì 10 ottobre 1725, alle „ ore 19 passò all'altra vita il Cardi- „ nal Francesco del Giudice. Giovedì „ ad un' ora e mezza di notte, fu „ portato il cadavere dal palazzo „ ove abitava in piazza di Sciarra, „ alla chiesa di s. Marcello sua par- „ rocchia. Venerdì mattina si fece- „ ro le solenni esequie nella detta „ chiesa, che era con bellissimo or- „ dine parata di lutto, con gran „ trine e frangie d' oro. Vi assistet- „ te Benedetto XIII sotto il trono „ di drappo bianco, con fiori pao- „ nazzi, come praticò per la prima „ volta nell' esequie del Cardinal „ Acquaviva in s. Cecilia. Termi- „ nata la messa solenne, il Papa „ celebrò messa bassa, e fu assi- „ stito dal Cardinal Nicolò del Giu- „ dice, nipote del defonto, ed il „ cadavere era circondato da fiac- „ cole gialle. La sera poi fu por- „ tato con l' accompagnamento di „ sette confraternite, ed altrettanti „ Ordini religiosi, col numero con- „ sueto di torcie, alla chiesa della „ Minerva per restar ivi in depo- „ sito, dovendosi il cadavere trasfe- „ rire a Napoli ".

Tuttavolta al disposto da Benedetto XIII suddescritto, il successore Clemente XII, per evitare le spese della doppia pompa, ordinò che tuttociò si facesse nella sola mattina dopo il trasporto del cadavere, coll'assistenza de'Cardinali, e della Cappella Pontificia, cioè che l' uffizio si cantasse dai religiosi prima di questa, come appunto si fa tuttora. Ed è perciò, che Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Praecipuum* de' 23 novembre 1741, presso il Bollario magno tom: XVI, p. 56, confermando il decretato da Clemente XII, ordinò, che in perpetuo si osservasse quel rito nell' esequie, e nei funerali de' Cardinali di Santa Romana Chiesa; nè mancò di frequente dall' intervenire quel Pontefice all' esequie de'Cardinali, imitato in ciò ancora da Clemente XIII, e da altri. Attualmente il Papa soltanto vi si reca dove voglia distinguere qualche Cardinale d' un singolar merito, o costituito in una delle prime cariche.

È avvenuto talvolta, che cosiffatte esequie si facessero anche ad alcun Cardinale, che cessò di vivere fuori di Roma. Un esempio lo abbiamo sotto Clemente XI, il quale per di-

stinguere il Cardinal Tournon, legato *a latere* della Santa Sede nella Cina, e morto prigione in Macao agli 8 giugno 1710, pe' distinti suoi meriti, e per quanto avea sofferto per la religione, gli decretò l'esequie nella Cappella Pontificia. Tali esequie celebraronsi ai 27 novembre 1711, e cantò messa il Cardinal Corsini prima creatura della stesso Papa, da cui anche il Tournon avea ricevuto la porpora. Dipoi, come si praticò in diverse circostanze, fu recitata l'orazione funebre da monsignor Majella cappellano segreto, e custode della biblioteca vaticana, e l'orazione venne poscia dispensata in istampa nella sala regia, sì al sagro Collegio, e sì agli altri, che intervennero a tal Cappella, in cui fece l'assoluzione il medesimo Clemente XI.

È troppo noto, che nelle feste solenni, e dal giovedì santo sino alla seconda festa di Pasqua non si possono celebrare l'esequie, che in questi casi si trasportano. Di che, per addurre uno de' molti esempii, diremo come nel martedì santo del 1793, morì il Cardinal Carrara, nel seguente mercoledì fu esposto nelle sue camere, e ne' due altari, secondo il solito dichiarati privilegiati, si celebrarono le messe di *requiem*. Nel giovedì santo i religiosi mendicanti si recarono a cantargli a vicenda l'uffizio de'defunti; nel sabbato santo il cadavere fu racchiuso nella cassa, e posto nella sua cappella privata, dove rimase sino al martedì sera, terza festa di pasqua, nella quale, colla consueta carrozza, fu trasportato al suo titolo di s. Silvestro *in Capite*, ove nel mercoledì mattina, dopo che i religiosi mendicanti gli recitarono nuovamente l'uffizio, il sagro Collegio gli celebrò l'esequie, cantando la solenne messa il Cardinal Chiaramonti, poi Pontefice Pio VII, in vece del Cardinal Borgia camerlengo del sagro Collegio, siccome dell'ordine de' diaconi.

Morendo poi i Cardinali in conclave, o in sede vacante, dai seguenti esempii si vedrà ciò, che debbasi praticare. Nel 1724, il Cardinal Tanara, decano del sagro Collegio, per infermità uscì dal conclave, ed essendo poi morto, non si potè fare a cagione della sede vacante, il pubblico, e solenne trasporto del cadavere; ma solo praticar si dovette ciò, che si fa ai semplici Cardinali, cantando però la messa il vescovo suo suffraganeo d'Ostia e Velletri. Mentre, nel 1730, si celebravano i novendiali a Benedetto XIII, morì il Cardinal Pipia, e la messa di *requiem* fu cantata da una parte de'cappellani cantori e da altri ministri della cappella Pontificia. Mentre poi erano i Cardinali in conclave, morì il Cardinal Pamphyli, primo diacono, e si fece altrettanto. Nella stessa sede vacante, morì in conclave il Cardinal Conti, fratello di Innocenzo XIII, e penitenziere maggiore. Il suo cadavere fu esposto nella cappella Paolina del Vaticano sopra un letto, con otto torcie, e dopo lo scrutinio, tutti i Cardinali fecero la consueta assoluzione. La sera, accompagnato il cadavere alla porta del conclave dal sacro Collegio, fu consegnato ai parrochi di s. Pietro in Vaticano, e di s. Maria in Via, sotto la cui cura stava il palazzo del defonto, ed in questa ultima chiesa, ove fu portato in carrozza gli furono recitati i soliti uffizii de'morti, e poscia furongli fatte l'esequie con messa cantata, ed assistita dai Pontificii cantori, e dai ministri delle cappelle Papali. Nel conclave del 1740, morì il Cardinal

Altieri, vescovo di Palestrina, e tanto l' esposizione del cadavere, che le esequie furono eguali a quelle del precedente Cardinal Conti. Il Cardinal Ottoboni, dopo essere uscito dal conclave per infermità, morì, e fu esposto nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, di cui era commendatario, e dove gli furono celebrate dal capitolo l' esequie, alle quali intervenne pure quello lateranense come a suo arciprete. In tempo di conclave nel 1775 morì il Cardinal Rossi, nel proprio palazzo, essendo uscito dal conclave medesimo. Le sue esequie si celebrarono al proprio titolo nella chiesa di s. Cecilia.

9. *Funzioni dell'apertura, e chiusura della Porta Santa, nell'anno santo del Giubileo universale.*

L'anno santo si chiama pure giubileo, con che vuolsi significare anche remissione, ec. Presso gli ebrei l'anno del giubileo era il quarantanovesimo od il cinquantesimo, che veniva dopo sette settimane d'anni. Durante quell'anno gli schiavi riacquistavano la libertà, e gli ebrei, che avessero vendute, od impegnate le eredità, rientravano nel possesso dei loro beni.

Dagli ebrei la Chiesa prese il costume di accordare, dopo certo numero di anni, una plenaria generale indulgenza a tutti i fedeli sparsi per la terra. Questa indulgenza chiamasi egualmente *Anno santo o Giubileo;* ed il principio di tal tesoro in solenne guisa stabilito, rimonta soltanto nel 1300 sotto Bonifacio VIII, e tuttavolta se ne trovano esempii innanzi a quel tempo. Così dimostrano il Navarro, *De Jubilaeo* not. 1, Benzonio lib. III, cap. 4, e principalmente Zaccaria, *Trattato dell'anno santo* part. I, lib. 1, cap. 16, non mancando di quelli, che lo fanno rimontare ai tempi apostolici. Dionisio Petavio, *Ration. temporum,* è d'avviso che due giubilei sieno stati celebrati nel primo secolo. Ristabilita adunque, nel 1300, la celebrazione del giubileo da Bonifacio VIII, si rinnovò da lui tal plenaria indulgenza con legge perpetua, da lucrarsi ogni cento anni, dappoichè la tradizione sosteneva essersene celebrati precedentemente con tal periodo di tempo tra l' uno, e l'altro. Ma Clemente VI, considerando la cortezza della vita, lo ridusse ad anni cinquanta, e sebbene egli risiedesse in Avignone, lo fece celebrare in Roma l'anno 1350. Quindi per lo stesso motivo, e in memoria degli anni, che Gesù Cristo visse sulla terra, Papa Urbano VI, nel 1389, ne restrinse la celebrazione ad ogni trentatre anni, e il suo decreto fu solo osservato da Martino V, nel 1423, giacchè si ha che Bonifacio IX celebrasse due anni santi, cioè nel 1390, e nel 1400: questo però se da alcuni è contraddetto, da altri gravi scrittori è sostenuto. Nicolò V, nel 1450, seguì il decreto di Clemente VI; ma Paolo II, volendo che tutte le età potessero godere di sì prezioso vantaggio spirituale, nel 1470, lo ridusse ad ogni venticinque anni, ordinando che fosse celebrato, nel 1475, locchè fu eseguito da Sisto IV successore di lui. In osservanza di tal legge, Alessandro VI celebrollo nel 1500. Clemente VII, nel 1525, Giulio III, nel 1550, Gregorio XIII, nel 1575, Clemente VIII, nel 1600, Urbano VIII, nel 1625, Innocenzo X, nel 1650, Clemente X, nel 1675, Innocenzo XII, nel 1700, avendolo però compiuto Clemente XI, Benedetto XIII,

nel 1725, Benedetto XIV, nel 1750, Pio VI, nel 1775; ma stante le vicende degli ultimi anni del secolo decorso e principio del corrente, non ebbe luogo nel 1800; e solo da ultimo dopo cinquanta anni, Leone XII lo celebrò nel 1825. Tommaso Zarola nel suo *Trattato del Giubileo*, e nella sua *pratica vescovile*, ci assicura di aver inteso da molti prelati degni di fede, che Gregorio XIII si proponeva voler stabilire la celebrazione dell'anno santo del giubileo ad ogni quindici anni, per lo stesso motivo della brevità della vita umana.

Per l'acquisto dell' universale giubileo prescrivono i Pontefici nella pubblicazione di esso le visite di alcune basiliche di Roma. Bonifacio VIII assegnò le due di s. Pietro in Vaticano, e di s. Paolo nella via Ostiense. Clemente VI aggiunse ad esse la basilica del ss. Salvatore, o Lateranense; e Gregorio XI la basilica liberiana di S. M. Maggiore, per cui ognuna di dette quattro basiliche ha la sua porta santa, per la quale si entra in esse durante l'anno santo. Le dette quattro basiliche furono di poi sempre assegnate per le visite; ma per la pestilenza dell' anno 1624, e per l' inondazione del Tevere, avvenuta nell'anno 1700, Urbano VIII, e Clemente XI sostituirono alla basilica di s. Paolo quella di s. Maria in Trastevere. Essendosi poi, ai nostri giorni nel 1823, incendiata la stessa basilica di s. Paolo, omai splendidamente riedificata, Leone XII fece servire quella medesima di s. Maria in Trastevere pel giubileo del 1825.

In ogni giubileo si prescrivono ordinariamente agli abitanti di Roma trenta visite alle quattro basiliche, e quindici a' forestieri, in compenso dell' incomodo de' viaggi. Questo numero dalla benignità de' Papi venne ristretto secondo le circostanze, precipuamente per le persone addette agli istituti religiosi, ai capitoli, alle confraternite, e ad altre corporazioni, ec. Le cerimonie, con cui si pubblicarono gli anni santi, l'aprimento e chiusura delle porte sante, e la custodia di queste, variarono in progresso di tempo, e secondo il beneplacito de' Pontefici. Ad Alessandro VI però dobbiamo l' aumento dei riti e delle auguste cerimonie delle funzioni, che per tal solennità si eseguiscono, per cui immenso in quell' incontro fu il concorso de' forestieri in Roma. A quel Papa si deve pure il beneficio, che nell' anno seguente l' indulgenza plenaria dell' universale giubileo si estendesse, per tutto il mondo cattolico; mentre a Clemente VII si devono le preci, che tuttora si recitano nell' apertura, e chiusura della porta santa, meno alcune piccole variazioni. Così la custodia delle quattro porte sante era affidata dopo l' apertura, sino a Benedetto XIV, ai cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo, a' quali poi furono sostituiti i guardiani delle arciconfraternite e confraternite di Roma. Il Papa apre e chiude la porta santa della basilica vaticana, supplendo per sua impotenza il Cardinal decano, e se questi è infermo, il Cardinal sotto-decano; mentre per le altre tre basiliche il Pontefice delega altrettanti Cardinali colla qualifica di legati a *latere*. Prima i Cardinali legati destinati ad aprire le porte sante lateranense, ostiense, e liberiana, venivano eletti dal Pontefice nella camera de' paramenti, al Vaticano, indi con essi si recavano nella cap-

pella Sistina vestiti de' sagri paramenti, ove, come riporta l'Adami p. 130, si esponeva in detta cappella il Venerabile, e progredendo colla processione, i Cardinali legati si fermavano alla porta maggiore del palazzo, e ricevevano dal Pontefice la benedizione, colle parole: *Procedatis in pace.* Allora i Cardinali legati, deposti i paramenti, e prese le cappe, con nobile cavalcata si recavano alle basiliche destinate, cavalcando tutti e tre uniti sino alla piazza di Campidoglio ove dividevansi. Ma Benedetto XIII, nel 1725, stabilì, che ognuno partisse dal proprio palazzo, sì nell'apertura, che per la chiusura delle porte sante.

La pompa ed il rito, con cui si eseguiscono tali funzioni nelle porte sante si debbono pure ad Alessandro VI, che lo praticò con tutta solennità nel 1500.

La porta santa, siccome abbiamo detto, si trova in tutte le mentovate basiliche, e per essa nel giubileo entrano tutti quelli, che vogliono profittare delle salutari indulgenze. Ciascuna di quelle porte viene murata nel modo che diremo, colle debite cerimonie, e si apre coi consueti riti all'incomiciar del medesimo, ed alcune pie famiglie vi sogliono porre nella chiusura i mattoni con qualche segnale, per riconoscerli, e ritirarli con religiosa soddisfazione alla futura apertura, dappoichè in questa i fedeli, massime i pellegrini, con divozione ed avidità raccolgono quei cementi, che loro viene fatto di prendere.

Cerimonie per la pubblicazione, aprimento, e chiusura dell'anno santo dell' universale giubileo.

Nella mattina dell'Ascensione dell'anno precedente alla celebrazione dell' anno santo, motivo per cui suol tenersi la Cappella nella Sistina del Vaticano ancorchè il Pontefice abitasse al Quirinale, il Papa dalle sue stanze accompagnato dal corteggio con cui da esse suol recarsi alla detta Cappella, si trasferisce alla contigua sala regia, e si asside sul trono appositamente eretto, ovvero si reca nella consueta camera de' paramenti. Quivi il prelato abbreviatore di curia, vestito di cappa, dopo aver implorato la Pontificia benedizione, riceve dal Papa la facoltà di pubblicare la bolla per la promulgazione dell'anno santo del giubileo, da celebrarsi nell'anno appresso, la quale gli viene in originale consegnata dal sostituto de' brevi, essendovi presenti ancora, oltre il governatore di Roma, il tesoriere, i chierici di camera ed altri uffiziali della medesima, non che i cursori Pontificii. Indi i detti prelati coll' abbreviatore di curia discendono nel prossimo portico vaticano, e l'abbreviatore salito sopra un pulpito ornato di broccato d'oro, eretto da un lato della porta maggiore della basilica, cioè a sinistra del suo ingresso, ad alta e intelligibile voce legge la bolla scritta in idioma latino. Appena terminata la lettura, suonano le trombe, i tamburi, la banda, e dalla guardia svizzera si sparano parecchi colpi di mortari, e di moschetteria. I prelati quindi si recano ad assistere alla Cappella, ed i cursori Pontificii, dopo aver affisso copia di tal bolla in una colonna di detto portico, salgono a cavallo vestiti di nero, e con soprana paonazza, colle loro mazze d'argento appoggiate all'arcione della sella, ed uno di essi porta la medesima bolla aperta, appesa ad un nastro rosso pendente dal destro lato. In tal

modo preceduti da quattro tamburi a piedi, ed altrettanti trombetti a cavallo del senato e popolo romano, per la strada Papale si recano alla patriarcale basilica di s. Paolo, mentre nel passaggio del ponte s. Angelo, il forte scarica alcuni colpi di cannone. Giunti colà al suono delle campane, vanno loro incontro in cocolla i monaci cassinesi del contiguo monistero, ed entrati tutti nel portico, quivi si pongono a sedere i religiosi, mentre uno dei cursori, i quali già sono smontati dai cavalli, ascende il pulpito precedentemente preparato, e legge e pubblica la bolla per la promulgazione dell'anno santo, e poi ne affiggono copia alla colonna del portico. Indi colle stesse formalità i cursori passano alle patriarcali basiliche lateranense, e liberiana, e nei rispettivi portici, e presso le porte principali leggono nel suindicato modo la bolla Pontificia, che negli stessi portici delle tre basiliche resta affissa ad una colonna. Dopo il vespero, in mezzo alla basilica lateranense, dal primo beneficiato dell' ordine dei diaconi, vestito di cotta, e sopra un pulpito coperto di coltre bianca eretto *a cornu epistolae*, alla presenza del capitolo, che in abito corale siede, fa l' intiera lettura della bolla, e ciò in tutto ed egualmente si pratica nella basilica liberiana. Queste pubblicazioni sono accompagnate dal suono delle campane delle basiliche, dallo sparo dei mortari, e dal religioso giubilo de' fedeli, che in gran copia vi accorrono. In seguito viene distribuita stampata la bolla del giubileo al sagro Collegio, alla prelatura, e ai principali uffiziali della Santa Sede. Dipoi, nella quarta domenica dell'avvento, prima della cappella Pontificia, si fa la seconda pubblicazione dell' anno santo, dai due ultimi uditori di Rota, i quali colla bolla del giubileo in idioma italiano e latino in mano, nella camera de' paramenti ricevono dal Papa l' incarico di tornarla a pubblicare, il che eseguiscono sui pulpiti presso la porta principale della basilica vaticana, leggendola uno in italiano, e l'altro in latino. Indi i cursori Pontificii montano a cavallo, e preceduti da quattro trombetti a cavallo, e da altrettanti tamburi, si recano alle altre tre basiliche, ove tornano ad affiggere la stessa bolla, praticandosi tutto come nella prima pubblicazione, ed avendo il forte s. Angelo nel passaggio del ponte, fatto una salva colle artiglierie. È però d' avvertirsi, che se il Papa nella quarta domenica di quaresima abita al Quirinale, la bolla si pubblica da due uditori di Rota alla porta di quel palazzo, da dove i cursori partono per le quattro basiliche, come avvenne nel 1749, sotto Benedetto XIV.

Dopo, o prima la menzionata domenica, il Papa in concistoro segreto, dichiara i tre Cardinali legati *a latere*, per aprire le porte sante delle basiliche lateranense, ostiense, e liberiana. E siccome la seconda, come superiormente accennammo, erasi incendiata nel 1823, Leone XII, nell'anno seguente, vi sostituì anche per l'apertura e chiusura della porta santa quella di s. Maria in Trastevere; ma volle, che la prima promulgazione si facesse alla basilica ostiense, e la seconda nell' atrio di s. Maria in Trastevere, nel cui portico il capitolo assistette alla lettura della bolla eseguita pure dai cursori Pontificii.

Riguardo ai detti legati, sono essi i Cardinali arcipreti delle stesse basiliche. Ma se il decano del sagro

Collegio, ovvero il sotto-decano non sono arcipreti di veruna delle basiliche lateranense, e liberiana, il primo, e, se è impotente, il secondo vengono dichiarati legati per aprir quella ostiense. Quando, nel 1825, in luogo della ostiense si sostituì quella di s. Maria in Trastevere, ne fu prescelto a legato il Cardinal Pacca, allora sottodecano del sagro Collegio, dacchè il decano Cardinal della Somaglia era arciprete lateranense. Accadde nel 1700, che i prefati Cardinali decano, e sotto-decano del sagro Collegio cioè Cibo, e Buglione, fossero l'uno malato, e l'altro dovesse supplire ad Innocenzo XII nell'aprimento della porta santa vaticana, giacchè non erano arcipreti di veruna basilica, onde venne destinato per l'ostiense il Cardinal Panciatici, come protettore de' benedettini cassinensi.

Non avendo ora più luogo le cavalcate, i Cardinali legati si recano all'apertura, e chiusura delle porte sante con nobile treno di carrozze, ed accompagnamento di prelatura, caudatario in croccia, e domestici in livree di gala, eseguendo in ambedue le funzioni tutte le medesime cerimonie, che il Papa pratica nella porta santa della basilica vaticana, meno quella maggior solennità, e particolarità proprie del Sommo Pontefice. Nel mentre si celebra la funzione dell'apertura, e chiusura delle porte sante, tutte le altre porte delle basiliche sono chiuse.

Giunto pertanto il giorno della vigilia di Natale dell'anno, nel quale si è promulgato l'universal giubileo, il Pontefice, che vuol fare l'apertura della porta santa (nella impotenza del quale, lo ripetiamo ancora, dovrà supplire il Cardinal decano), va col solito accompagnamento alla stanza de' paramenti del Vaticano, dove prende i consueti paramenti di color bianco, e si reca alla cappella Sistina con mitra di lama d'oro, preceduto da tutti quelli, che hanno luogo in cappella, dai cubicularii colle cappe rosse, dai collegi prelatizii in rocchetto e cotta, dall'ultimo uditore di Rota, che in tonacella bianca sostiene la croce papale, dai penitenzieri vaticani, dagli abbati mitrati, vescovi, arcivescovi, patriarchi e Cardinali tutti in sagri paramenti bianchi secondo l'ordine rispettivo. Arrivato il Pontefice nella detta cappella, si pone genuflesso nel genuflessorio ad adorare il ss. Sagramento antecedentemente esposto, siccome fanno gli altri ai luoghi rispettivi. Intanto si dispensano le candele ai Cardinali, a tutto il corpo episcopale, agli abbati mitrati, ai penitenzieri, ai prelati di fiocchetti, ai protonotarii apostolici, ed ai generali degli Ordini religiosi. Quindi il Papa incensa il Venerabile, riceve dal primo diacono il cereo dorato, che dovrà portare in mani nella processione, con paramano di seta bianca ricamato d'oro per difendersi dalle goccie di cera, e poi intona l'inno: *Veni creator Spiritus*, che si prosiegue dal coro dei cappellani cantori Pontificii sino a che dura il giro della processione, andando sempre avanti la croce, e cantandosi spesso i versi del medesimo inno. Come però il giro è lungo, giacchè per la sala e scala regia, la processione procede pel vestibolo o galleria ove stanno gli svizzeri, e sortita di là arriva sino all'obelisco della piazza di s. Pietro, e quivi volta per avviarsi al portico della basilica, così il maestro de' cantori fa replicare i versi, eccettuato il primo, e l'ultimo, il

quale deve dirsi una sola volta nel fine. Talvolta però, come praticò Leone XII, non si fece tutto il mentovato giro, ma dalla Sistina, per la scala regia, si procedette subito al portico vaticano al modo di quanto si pratica nei pontificali.

Ascende il Papa sulla sedia gestatoria, e coperto di mitra con candela in mano, procede sotto baldacchino bianco, sostenendosi le aste dai prelati referendarii in rocchetto e mantelletta: viene preceduto da tutto il clero regolare e secolare, come nella processione del *Corpus Domini*, e da tutti quelli summentovati della cappella Pontificia, nè discende dalla sedia se non dopo aver fatto tutto il giro pel portico della basilica vaticana, giro che ovunque viene guarnito dalle milizie. Nel portico si asside sul maestoso trono innalzato presso la porta santa, coi Cardinali primi diaconi assistenti; ed avendo il coro già terminato il canto dell' inno, si cinge di grembiale bianco, e discende dal trono coperto di mitra, e tenendo in mano la candela accesa. Dipoi si reca alla porta santa, e quivi consegna il cereo al Cardinal primo diacono assistente, prendendo dalle mani del Cardinal penitenziere maggiore un martello di argento di elegante lavoro, con manico di avorio. Si mette al dinanzi della porta, già segata all' intorno dai muratori, che al di dentro ne facilitano la caduta, e colla mitra in capo la percuote, e dandole il primo colpo col martello, dice:

℣. Aperite mihi portas justitiæ; a cui rispondono i cantori:

℟. Ingressus in ea confitebor Domino.

Percuote la porta la seconda volta col martello, e dice:

℣. Introibo in domum tuam, Domine; a cui replicano i cantori:

℟. Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.

Percuote la terza volta la porta nel mezzo di essa, dicendo:

℣. Aperite portas, quoniam nobiscum est Deus; e soggiungono i cantori:

℟. Qui fecit virtutem in Israel. Allora cade la porta santa, e restituito dal Pontefice il martello al Cardinal penitenziere, fa ritorno al trono, e intanto che si compie l' atterramento della porta, sedendo depone la mitra, ed alzandosi canta i seguenti versetti, cui risponde il coro:

℣. Domine, exaudi orationem meam.

℟. Et clamor meus ad te veniat.

℣. Dominus vobiscum.

℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Actiones nostras etc.

Con questa orazione il Sommo Pontefice implora il divino aiuto, ed al termine i cantori rispondono, Amen. Mentre segue la recita di tali preci, i penitenzieri di s. Pietro cinti di grembiale, appena i muratori hanno raccolto il muro entro apposite casse, lavano con isponge bagnate di acqua benedetta lo stipite di detta porta, e poscia il coro canta il salmo *Jubilate Deo omnis terra*, che deve durare finchè i penitenzieri abbiano finito di lavare, ed asciugare gli stipiti. Dopo di che il Papa deposta la mitra si alza in piedi, e canta i seguenti versetti, ed orazione, rispondendogli sempre i cappellani cantori:

℟. Hæc dies, quam fecit Dominus.

℣. Exultemus et lætemur in ea.

℣. Beatus populus tuus, Domine.
℟. Qui scit jubilationem.
℣. Hæc est porta Domini.
℟. Justi intrabunt in eam.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus. Deus, qui Moysen famulum tuum populo israelitico etc.
℟. Amen.

Quindi il Pontefice siede, riprende la mitra, scende dal trono, ed arrivato avanti la porta santa, depone la mitra, riceve nella mano destra dal Cardinal primo diacono la croce astata patriarcale, e nella sinistra dal Cardinal secondo diacono il cereo dorato acceso, il quale poi in uno al paramano appartiene al cameriere segreto coppiere. Quindi genuflette in mezzo della porta, ed intuona l'inno *Te Deum laudamus*, che viene proseguito dal coro. Terminatosi il primo verso, il Sommo Pontefice per la porta santa, entra nell'augusto tempio di s. Pietro, continuandosi dai cantori l'inno, il cui ultimo verso è detto in falso bordone. Entrano successivamente dopo il Papa i Cardinali per ordine, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati, i penitenzieri, la prelatura, la famiglia Pontificia, oltre gli avvocati concistoriali, con tutti quelli, ch'ebbero luogo a sì commovente funzione, compreso il clero secolare e regolare.

Poscia il Pontefice, deposta la croce e la candela, si pone a sedere sulla sedia collocata sopra la predella dell'altare della cappella della Pietà, che è la prima presso la porta santa, e ai confrati guardiani de' sodalizii affida la custodia delle porte sante delle quattro basiliche, inculcando loro ad adempiere l'incarico con zelo e diligenza, invigilando perchè non vi si commettessero disordini, e perchè vi si entrasse col debito rispetto e divozione. Entrata tutta la processione nella basilica, s'avvia verso l'altare papale, genuflettendosi però nel passare dinanzi al ss. Sagramento esposto con copiosi lumi nella solita cappella. Il Papa dalla cappella della Pietà venendo portato sulla sedia gestatoria, giunto alla cappella del Santissimo, ne discende per adorarlo genuflettendo sul genuflessorio. Dettosi dai cantori l'ultimo verso dell'inno, passano essi al coro presso l'altare papale, ove, risalito in sedia gestatoria, vi si conduce il Pontefice; e dove, fatta breve orazione, passa al trono, mentre venendo spenti tutti i cerei, i Cardinali col corpo episcopale, in uno agli abbati mitrati, ed ai penitenzieri, vanno a rendergli l'ubbidienza. Terminata che sia, il Papa intuona il vespero solenne, dal quale comincia l'indulgenza dell'anno santo, regolandosi in tutto nello stesso modo di quello di Natale, che pur si canta co' paramenti sagri, e si chiude colla solenne benedizione. I Cardinali, deposti i sagri paramenti, come fanno tutti gli altri, riprendono la mantelletta e mozzetta rossa (del qual colore è tutto il resto delle vesti, comprese le scarpe), e fanno ritorno a' propri palazzi, insieme ai caudatari in croccia, al treno nobile, ed ai domestici colle livree di gala.

Nel decorso dell' anno santo, il Papa comparte nelle principali feste, dalla loggia del Vaticano, l'apostolica benedizione con indulgenza plenaria, oltre quelle consuete, e si esercita in varii atti, ed esercizii di esemplar

pietà, ciocchè pur fanno i Cardinali, i prelati, il clero, e il popolo. Avvicinandosi il termine dell'anno santo, in un concistoro segreto il Pontefice destina a chiudere le porte sante delle basiliche lateranense, ostiense, e liberiana, que' medesimi Cardinali legati *a latere*, che le aprirono, recandosi essi con treno nobilissimo, e con seguito di prelati.

Pervenuto adunque nella vigilia di Natale il compimento dell'anno salutare e di remissione, il Pontefice si reca nella camera de' paramenti del Vaticano, ed ivi assunti i paramenti, il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro, in sedia gestatoria si conduce nella basilica vaticana. Lo precedono i procuratori di collegio, i procuratori generali delle religioni col predicatore apostolico, col confessore della famiglia Pontificia, e coi bussolanti colle cappe rosse; gli aiutanti di camera del Papa, i cappellani comuni e segreti colle cappe foderate di armellini; gli avvocati concistoriali colle cappe paonazze, cogli armellini; e i camerieri d'onore, soprannumerarii e segreti con cappe rosse e pelli di armellini. Seguono in rocchetto e cotta gli abbreviatori di parco maggiore, i votanti di segnatura, i chierici di camera, il maestro del sagro palazzo cogli uditori di Rota, ed il maestro del sagro ospizio, preceduto dai cappellani colle mitre usuali del Pontefice. Indi viene la croce Papale, portata dall'ultimo uditore di Rota in tonacella bianca, in mezzo a due accoliti votanti di segnatura coi candellieri. Vengono appresso, in paramenti sagri bianchi, i penitenzieri vaticani minori conventuali, gli abbati mitrati, il commendatore di s. Spirito, i vescovi, gli arcivescovi, e i patriarchi, non che i Cardinali diaconi, preti, e vescovi suburbicarii. Procedono poscia il senatore, i conservatori, e priore de' capo-rioni, il governatore di Roma col principe assistente al soglio, i due diaconi assistenti, e tutti quelli che precedono, contornano, e seguono la sedia gestatoria, come i prelati di fiocchetti, i protonotari apostolici, i generali delle religioni ec., con candele accese, al modo di ciò che si fece nell'apertura della porta santa. Il Pontefice colla destra va benedicendo il popolo, e colla sinistra sostiene il cereo dorato, col paramento solito. Giunto all'altare del ss. Sagramento, discende dalla sedia gestatoria, e risalito in essa dopo avere alquanto orato, fa altrettanto quando ne discende all'altare Papale. Indi recatosi al trono, riceve all'ubbidienza i Cardinali, i vescovi, gli abbati, e i penitenzieri; ma se i primi non ebbero assunti i sagri paramenti, e solo colle cappe rosse incederono processionalmente, allora vanno soli all'ubbidienza; dopo di che subito si vestono degli abiti sagri, il che in tal caso pure si pratica da tutti gli altri mentovati. Questo vespero si regola come quelli Pontificali solenni, e ci avverte l'Adami, *Del serrare la porta santa* capo IX, che se il Papa non volesse assistere al vespero, e calare solamente dalla cappella Sistina, come fece nel 1825 Leone XII, allora il vespero sarà al modo degli altri vesperi ordinari, e non solenni. Difatti ecco come Leone XII chiuse la porta santa. Celebrato il vespero nella Cappella Sistina, presero i sagri paramenti quelli, che li debbono assumere, e furono distribuiti i ceri a quelli, che li dovevano portare. Indi processionalmente si recò il Pontefice nella basilica, adorò il

ss. Sagramento, e le reliquie maggiori, andò a chiudere la porta santa, e dal portico fece ritorno nella camera de' paramenti.

Continuando la descrizione della funzione come fu incominciata, terminato che sia il solenne vespero, s' incammina la processione verso la porta santa, procedendo colle medesime vesti sagre, quanti le avevano assunte, e colle candele accese in mano quelli, che le avevano. Arrivata di poi la sedia gestatoria avanti la confessione, o tomba de' principi degli apostoli, il Papa ne discende, ed al faldistorio assiste all'ostensione della sagra lancia, del volto santo, e della ss. Croce, che dalla loggia si fa dai canonici della basilica, avendo preso luogo i Cardinali nelle banche laterali, e gli altri nella navata di mezzo. Dopo di ciò il Sommo Pontefice risale in sedia gestatoria, e benedicendo il popolo, e sorreggendo coll' altra mano il cereo acceso, giunge alla cappella del ss. Sagramento. Quivi torna a discendere dalla sedia gestatoria, e detta breve orazione al genuflessorio, intuona l'antifona: *Cum jucunditate*, etc., ed i cantori Pontificii ripigliano in contrappunto, » et » cum gaudio deducemini, nam mon» tes, et colles exilient expectantes » vos cum gaudio. Alleluja ". Questa antifona non termina finchè il Pontefice non sia giunto nel portico, ed abbia asceso il trono, per cui il maestro della cappella la fa replicare.

Giunto il Papa nel portico, discende dalla sedia, e sale al trono eretto presso la porta santa: indi scende dal trono, e deposta la mitra, benedice i cementi dicendo:

℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini, cui risponde il coro, ec.

℟. Qui fecit cœlum et terram.
℣. Sit nomen Domini benedictum.
℟. Ex hoc nunc, et usque in sæculum.
℣. Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes.
℟. Hic factus est in caput anguli.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Summe Deus, qui summa, » media, imaque custodis, qui o» mnem creaturam intrinsecus am» biendo concludis, sanctifica et bene» dic has creaturas lapidis, calcis, et » sabuli. Per Christum etc.
℟. Amen ".

Ciò detto, il Papa coll' acqua benedetta asperge quelle materie e le incensa; indi ripiglia la mitra, si cinge di un grembiale bianco, ciò che pur fanno il Cardinal penitenziere maggiore e i penitenzieri vaticani, e riceve dallo stesso Cardinal penitenziere una cucchiaia d' argento, con manico d' avorio, colla quale prende da un nobile schifo, che sorregge un maestro di cerimonie, un po' di calcina, la pone in mezzo della soglia della porta santa, dicendo: » In fide et virtute Jesu » Christi Filii Dei vivi ". Ne prende dell'altra, che pone nel lato destro, dicendo: » Qui apostolorum » principi dixit: tu es Petrus, " e mentre nel lato sinistro colloca altra cucchiaiata di calce, prosegue, » et super hanc petram ædificabo » Ecclesiam meam ". Indi il Papa prende tre mattoni per situarli sulla calcina, che ha spianato colla cucchiaia. Nel collocare il primo, dice:

» Collocamus lapidem, istum primarium, nel secondo; Ad claudendam portam sanctam, ipso tantummodo, e nel porre il terzo; singulo jubilaei anno iterum reserendam. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen ".

Indi i cantori danno principio all' inno *Coelestis urbs Jerusalem* del Palestrina, ed alla presenza del Papa, il Cardinal penitenziere maggiore, colla stessa cucchiaia, aiutato dai penitenzieri vaticani pone altra calcina e altri mattoni finchè il muro si alza alquanto, continuandolo e compiendolo gli operai della reverenda fabbrica di s. Pietro, chiamati perciò sampietrini, vestiti con sacco da confrati. Appena terminato l' inno, il Pontefice risale sul trono, si lava le mani e legge il detto inno; indi, deposta la mitra, recita i seguenti versetti, rispondendogli il coro:

℣. Salvum fac populum tuum, Domine.
℟. Et benedic hæreditati tuæ.
℣. Fiat misericordia tua, Domine, super nos.
℟. Quemadmodum speravimus in te.
℣. Mitte eis, Domine, auxilium de sancto.
℟. Et de Sion tuere eos.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Deus, qui in omni loco dominationis tuæ clemens, et benignus exauditor existis, exaudi nos, quæsumus, et præsta, ut inviolabilis permaneat huius loci sanctificatio, et beneficia tui muneris in hoc jubilaei anno universitas fidelium impetrasse laetetur. Per Christum etc. ℟. Amen. Terminata questa orazione, il medesimo Pontefice intuona l' inno *Te Deum laudamus*, che viene proseguito dal coro con sollecitudine, e poscia dà la benedizione, dicendo: » Sit nomen Domini benedictum etc. ", cui rispondono i cantori, pubblicandosi l' indulgenza plenaria in forma di giubileo dai due Cardinali diaconi assistenti; e deposti i paramenti sagri, e prese le cappe rosse, il sagro Collegio, e tutti gli altri accompagnano il Papa alla camera de' paramenti, e così termina questa solenne funzione, fra il suono giulivo delle campane e il rimbombo delle artiglierie di Castel s. Angelo. I Cardinali usano le vesti e le scarpe rosse, il treno nobile, i domestici colle livree di gala, e i caudatari la croccia.

Di poi da un lato di ognuna delle quattro porte sante, si pone una marmorea iscrizione, che ricorda l' epoca dell' apertura e chiusura, e da chi fu eseguita. Anche ai legati *a latere* assistono nelle due funzioni i penitenzieri delle rispettive basiliche, e siccome il Papa pone delle medaglie d' oro, e d' argento nella base della porta santa, altrettanto fanno i detti Cardinali, coi loro stemmi gentilizi, ed analoghe iscrizioni. Vari Pontefici promulgarono la celebrazione dell' anno santo, perchè, secondo il consueto, cominciasse dai vesperi della vigilia di Natale, e terminasse ai vesperi di quello dell' anno seguente, e benchè alcuni morirono avanti la vigilia di Natale, l'indulgenza plenaria incominciò in tal giorno, sebbene la porta santa si aprì più tardi, come avvenne a Giulio III, e a Pio

VI. Il primo eletto a 7 febbraio 1550 dell'anno santo promulgato da Paolo III, aprì la porta santa ai 24 febbraio, e poi la richiuse nei secondi vesperi dell' Epifania del 1551. Ma Pio VI, creato a' 15 febraio 1775, dell' anno santo promulgato da Clemente XIV, eseguì la apertura della porta santa a' 26 di detto mese, e poi la chiusa nella vigilia di Natale del medesimo anno.

10. *Funzioni e processioni pei Giubilei straordinarii.*

I giubilei straordinarii sono processioni con indulgenza, cioè quelli pubblicati dai novelli Pontefici per implorare il divino ajuto, e quelli, che si celebrano in qualche grave bisogno, con processioni di penitenza. Incominciando a parlare dei primi, fu Sisto V, come si ha anco da Wan-Espen, *Jur. Eccl.* par. II, tit. 7, cap. 4, §. 21, che introdusse il pio costume proseguito dai successori, di pubblicare nei primi giorni del Pontificato un giubileo straordinario, per implorare dalla divina misericordia il felice governo della repubblica cristiana.

Dopo avere perciò emanato una costituzione, i Papi stessi lo aprirono fino agli ultimi tempi con una solenne processione, colla quale in forma pubblica, vestiti di mozzetta e stola, si recavano alla chiesa di s. Maria degli Angeli, alle terme diocleziane, ed ivi, colla consueta cerimonia, che poi diremo, celebrata la messa bassa, seguiva la processione alla basilica liberiana di s. Maria Maggiore, trapassando la villa Montalto, ora del principe Massimo. La strada era coperta di tende, e la processione componevasi di tutto il clero secolare, e regolare, di tutti quelli, che hanno luogo nella cappella Pontificia, colle solite graduazioni, e de' Cardinali, che v' incedevano in abito paonazzo, col corteggio e seguito delle guardie e milizie Pontificie, oltre il numerosissimo popolo, che andava appresso. Abbiamo dall' Adami pag. 145, c. XII, *Delle processioni straordinarie per giubilei o indulgenze*, che il collegio dei cantori Pontificii attendeva il Pontefice in detta chiesa, e non intervenendovi, aspettava il sagro Collegio, per cui al termine della messa, un maestro di cerimonie dava il cenno d' incominciare le litanie maggiori, cui davano principio due soprani eletti dal loro anziano. Dopo aver di poi detto *Sancta Maria, ora pro nobis*, si alzavano in piedi, e s' incamminava la processione; ma l'ultimo *Kyrie* doveasi dire nella basilica di s. Maria Maggiore, quando vi fosse giunto il Pontefice col sagro Collegio. Il perchè dovea il Papa (o in sua assenza il Cardinale più degno) intuonare il *Pater noster*. Dove ci fosse stato il Pontefice, dopo la recita di alcune preci, era data una semplice benedizione al popolo, e quindi col suo treno di città faceva ritorno al palazzo apostolico.

Riguardo alle altre processioni pei giubilei, che con indulgenza si celebrano dai Sommi Pontefici pei gravi bisogni della Chiesa, e dello stato, dice il Sestini capo IX, *Del giubileo straordinario*, che soleva il Papa intimare tali processioni per la feria quinta o sesta, e determinare la chiesa, donde dovea partire la processione, e le chiese da visitarsi, celebrando nella prima la messa il Papa, servito dal Cardinale più anziano di tovagliuolo, come si fa nel-

la messa bassa precedente alla processione del *Corpus Domini*. Quando poi la chiesa, donde partiva la processione, era molto lontana dal palazzo apostolico, il Pontefice vi si recava in lettiga, o in pubblica cavalcata, e que' Cardinali, che volevano accompagnarlo, cavalcavano in abito Cardinalizio paonazzo, mentre gli altri si recavano colle proprie carrozze nel luogo stabilito, e quivi aspettavano il Pontefice, incontrandolo nella porta della chiesa. Terminata la processione, era in libertà de' Cardinali se volevano accompagnare il Papa alla sua residenza a cavallo.

A volere far menzione di alcune processioni di penitenza, celebrate dai Sommi Pontefici nel secolo decorso per giubilei straordinarii, abbiamo dai *Diarii di Roma*, i quali ne' rispettivi anni ne fanno esatta relazione, che Clemente XI, nel 1718, ordinò una processione pei bisogni di s. Chiesa, e per la guerra contro i turchi. Egli pertanto dal Quirinale si recò alla cappella del coro della basilica vaticana, ove celebrò la messa, quindi seguì la processione, la quale si diresse alla chiesa di s. Spirito in Sassia, preceduto dagli alunni della pia casa degli orfani, dall' arciconfraternita del ss. Nome di Maria, dal clero secolare e regolare, dalla prelatura, e seguito ad un tempo dai Cardinali, patriarchi, arcivescovi, e vescovi, dai protonotarii apostolici, dai generali degli Ordini religiosi, e dai referendari di segnatura. Nel 1719 inoltre, Clemente XI, nella seconda festa di Pentecoste, si recò alla basilica vaticana, ove ebbe principio la processione come nell' anno precedente, pei bisogni di s. Chiesa, dirigendosi alla detta chiesa di s. Spirito. Alla porta di essa fu ricevuto dal Cardinal primo prete dei presenti, il quale gli diede a baciare la croce; indi mise l' incenso nel turibolo a lui presentato, si segnò la fronte coll'aspersorio dell'acqua santa, ne asperse il Cardinale, lo incensò, ad una cogli astanti, orò avanti il ss. Sagramento, e dopo le litanie maggiori, dall'altare maggiore diede la benedizione apostolica. Nello stesso anno, per una pestilenza, Clemente XI andò a celebrar messa nella chiesa di s. Maria degli Angeli, e colla consueta processione si recò alla basilica lateranense. In altra mattina, celebrata la s. messa nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, processionalmente andò a quella di san Francesco a Ripa, visitando anche la basilica di s. Maria in Trastevere. Così Innocenzo XIII, nel 1721, praticò per altra pestilenza, cioè dalla chiesa di s. Maria degli Angeli, ove disse messa, per la villa Montalto s' avviò alla basilica liberiana, presentandogli la croce, l' aspersorio e il turibolo il Cardinal arciprete, che poi incensò il Pontefice. Nel 1722 fece altrettanto, partendo la processione dalla basilica vaticana fino alla chiesa di s. Spirito. E per non dire di altri, Clemente XIII, nel 1764, pei bisogni spirituali e temporali della Chiesa, e dello stato, oltre varie processioni di penitenza, andò a celebrare messa nella cappella di *Sancta Sanctorum*, ed ascese in ginocchio la scala santa. Quindi in altra di ringraziamento, dalla basilica vaticana si recò alla chiesa di s. Spirito, dove diede la benedizione col ss. Sagramento. Da ultimo, senza rammentare i giubilei, e le processioni fatte da Pio VI coi Cardinali, diremo che Leone XII volle fare una novena all' Arcangelo s. Michele protettore di s. Chiesa, per le ne-

cessità della Chiesa stessa. Tre giorni si fece la novena nella cappella di s. Lorenzo presso *Sancta Sanctorum*, ed altrettanti nelle basiliche di santa Maria Maggiore e di s. Pietro, compartendo egli stesso la benedizione col Santissimo. I Cardinali vi andarono in vesti paonazze, del qual colore erano puranco la sottana e la fascia dei loro caudatari, oltre il ferraiuolone nero. Talvolta sogliono celebrarsi giubilei straordinarii anche senza la processione, colla sola visita delle determinate chiese, e coll'adempimento delle opere ingiunte per l'acquisto dell' indulgenza plenaria.

11. *Funzione e Pontificale per la Canonizzazione. V.* Canonizzazioni; e per la funzione della Beatificazione, che si fa dai Cardinali della congregazione de' Riti, nella quale il Papa soltanto nel dopo pranzo visita la basilica vaticana pel nuovo beato, *V.* Beatificazione.

12. *Battesimo di Ebrei ed Infedeli.*

Come il primo de' sagramenti, ne facciamo qui una speciale menzione. Dice l' Adami, al capo XI, che non si può dare regola certa del modo di praticare il battesimo degli adulti, mentre esso dipende dalla volontà del Pontefice di farlo in quella forma, e luogo, che più gli piacerà, e riportando ciò, che fece Clemente XI nel principio del secolo decorso, scrive quanto segue.

Si recano gli ebrei da battezzarsi nel portico di s. Pietro, dove assistiti dai loro padrini, un arcivescovo vestito pontificalmente fa ad essi i soliti esorcismi, dopo i quali introdotti nella cappella del Crocefisso, ora della Pietà, dallo stesso prelato sono unti con olio de' catecumeni. Si parte il Papa dalle proprie stanze colla falda sostenuta dai camerieri segreti, e si reca a s. Pietro in mozzetta, e stola rossa, ricevendo dall'arciprete l'aspersorio, col quale asperge sè, il sagro Collegio, e gli astanti; e dopo fatta breve orazione all' altare del ss. Sagramento, ed a quello de' principi degli apostoli, si reca alla cappella del battisterio, innanzi alla quale presso il pilastro evvi eretto il Pontificio soglio, ove si pone a sedere assistito dal sagro Collegio, deponendo la stola rossa, e prendendo la bianca. Quindi il primo cerimoniere presenta al Papa quello che si dee battezzare, a cui il Papa domanda qual è il suo nome, e chiamandolo con esso, dice versandogli l'acqua del battesimo in testa: *Ego te baptizo in nomine Patris* ✠, *et Filii* ✠, *et Spiritus* ✠ *Sancti. Amen.* Se vi sono altri ebrei da battezzarsi, si fa altrettanto, e poscia il Pontefice seguito da'Cardinali, va alla cappella Clementina, dedicata a s. Gregorio, ed ivi ascendendo il soglio, in piviale e mitra, cresima i medesimi assistiti dai loro padrini. Dopo la cresima, il Papa intuona l'inno *Te Deum laudamus*, che prosiegue il coro de' Pontificii cantori in canto figurato, che inoltre risponde all' orazione, e alla semplice benedizione. Compita questa funzione, suole il Pontefice celebrare la messa bassa, in cui i cantori dicono due mottetti, uno all' offertorio, l'altro all'elevazione, e così ha fine la funzione, dopo avere i candidati ricevuta nella messa la comunione dalle mani del Papa. Quindi ascendendo all'appartamento papale, passano tutti nella camera del concistoro, ove il Pontefice ha fatto imbandire splendi-

damente tre tavole, come leggiamo in un mss., quanti erano i battezzati, che furono prima ammoniti da Sua Santità a riconoscere la grazia, che Dio loro avea fatta, e regalati con generosità sovrana, e poi separatamente assistiti a mensa da Clemente XI, dal Cardinal decano, dalla vedova regina di Polonia Maria Sobieski, e dal Cardinal Ottoboni, perchè il decano aveva fatto da padrino, la regina da madrina, e l'Ottoboni, a nome del gran duca di Toscana, lo avea rappresentato per tenere un terzo catecumeno al sagro fonte, e al sagramento della confermazione. L'orazione della benedizione della tavola, che fece il Papa, fu letta dal suo caudatario, e durante la mensa monsignor Fabroni lesse la bolla in favore degli israeliti, che professano la fede cattolica, emanata dallo stesso Clemente XI. Il Cardinal Ottoboni cinse al Papa lo zinale, il Cardinale primo diacono gli levò la stola, il cameriere segreto coppiere gli versò l'acqua alle mani, ed il Cardinale più degno gli presentò il pannolino per asciugare le mani.

I più recenti esempii dei Pontefici, che amministrarono il sagramento del santo battesimo, sono di Benedetto XIII, che, nel 1725, battezzò un neofito nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, ed il figlio di Giacomo III re d'Inghilterra al regio palazzo; quindi in altra epoca dieci fra ebrei, e maomettani nel battisterio lateranense; di Benedetto XIV, che, nel 1743, nella suddetta chiesa ammise al santo lavacro solennemente diversi israeliti, che poi cresimò, e comunicò nella messa, facendo altrettanto nel 1750, in cui, oltre i detti sagramenti, congiunse due neofiti con quello del matrimonio; cerimonie rinnovate, per non dire di altri, da Clemente XIII, Pio VII, e Leone XII. Per la benedizione poi delle fascie, che i Papi sogliono donare a' neonati primogeniti dei sovrani cattolici, ne parliamo al seguente numero. I Cardinali poi, come ci avverte il Sestini, quando il Sommo Pontefice battezza, o cresima ebrei, maomettani, ed altri, locchè anticamente soleva farsi al battistero presso la basilica di s. Gio. in Laterano, intervengono ad assistere alla funzione in vesti, e cappe rosse, e con quelle e queste di colore paonazzo, quando i tempi prescrivono l'ultimo colore.

13. *Benedizione delle Fascie.*

Al Pontefice Clemente VIII rimonta la consuetudine del donativo delle fascie benedette, formate di drappi preziosi, con ricamo d'oro ed ornamenti di miniature e di gemme, che i Pontefici sogliono benedire, ed inviare ai primogeniti de' sovrani cattolici, che dovranno succedere al trono, massime alle corti di Austria, Francia, Spagna e Portogallo. Ebbero perciò spedito talvolta appositamente ablegati apostolici, nunzi straordinari, ovvero deputarono a presentarle gli stessi nunzi residenziali. Ai primi appartenne Urbano VIII, quando da prelato ricevette l'incarico, nel 1601, da Clemente VIII per la corte di Francia, ed ai secondi l'attual decano del sagro Collegio, Cardinal Bartolomeo Pacca, quando essendo nunzio in Lisbona, Pio VI gli rimise, nel 1797, le fascie benedette, e le ricche biancherie per l'infante d. Antonio Francesco Pio, nato nel 1795, dall'infante d. Giovanni principe del Brasile.

Questa benedizione suol farsi nel-

la cappella Palatina, o nella sala del concistoro del palazzo apostolico abitato dal Papa, od in alcuna chiesa, come da ultimo praticò il medesimo Pio VI in quella di s. Maria sopra Minerva per le menzionate fascie inviate in Portogallo.

Facendosi nella sala del concistoro tal benedizione, ecco come procede, e si eseguisce la funzione. Si erige un altare, con croce e sei candellieri, oltre il quadro della b. Vergine, ponendosi sulla mensa la stola bianca del Pontefice. Le fascie si dispongono sopra diverse tavole circondate di banchi; ed ha luogo l'invito di alcuni Cardinali, cioè dei palatini, del segretario di stato, e di quelli nazionali, o ben affetti di quella corona, cui si spediscono le fascie, il quale invito si fa da un parafreniere Pontificio con biglietto di monsignor maestro di camera, onde i Cardinali si riuniscono nell'anticamera segreta. V'intervengono altresì l'ambasciatore o ministro della stessa corona, la nobiltà, e altre distinte persone. Preceduto il Pontefice, vestito di sottana, fascia, rocchetto, e mozzetta, dai Cardinali in abito, e dalla camera segreta di settimana, si reca dalla sua stanza a quella del concistoro, e dopo avere orato per breve spazio di tempo, il Cardinal diacono più antico gli pone la stola bianca, e coll'assistenza dei vescovi elimosiniere, e sagrista, pel libro, e la candela, colle prescritte preci benedice le fascie formalmente, e le asperge con acqua benedetta, dopo di che deposta la stola, fa ritorno alla sua camera.

14. *Altre diverse funzioni straordinarie, che celebra il Sommo Pontefice.*

Delle altre funzioni straordinarie, che fecero, o per alcune circostanze celebrano i Papi, sono a vedersi principalmente i seguenti articoli: Battesimo, Cresima, Consagrazione de' Vescovi, di Chiese, e prime pietre collocate ne' fondamenti di esse, Ordinazioni, Sposalizii, Coronazione degli imperatori, re e duchi, Concistori segreti, e pubblici, Benedizioni ec. di molte cose, agli articoli che le riguardano, e tanti altri relativi, che lungo assai sarebbe enumerare. Si celebrava poi, sino agli ultimi anni del secolo passato, dai Pontefici cappella Papale, previa la partecipazione a' Cardinali in concistoro, per l'elezione dell'imperatore de' romani, del re di Polonia, ed altri monarchi nella cappella Pontificia, con solenne *Te Deum*, il quale si cantava pure alle rispettive chiese nazionali. A queste i Cardinali, sebbene di avvento o quaresima, intervenivano in cappa, e vesti rosse. L'inno della riconoscenza fu pure dai romani Pontefici fatto cantare per beneficii ricevuti e vittorie riportate, mentre fra i tanti esempii, che ne abbiamo, oltre i già ricordati all'articolo, Cantori Pontificii, faremo menzione di alcuni. Alessandro VI, nel 1496, vi aveva pubblicato solennemente la lega fatta con diversi principi, essendovisi recato in cavalcata a farvi cappella. Giunta in Roma la notizia della vittoria di Lepanto de' cristiani sui turchi, s. Pio V, nel dì seguente 21 ottobre 1571, tenne cappella nella basilica vaticana per ringraziare l'Altissimo, nella qual funzione il celebre Silvio Antoniano, che poi fu Cardinale, recitò un'elegantissima orazione, che si riporta dal p. Maffei nella vita di s. Pio V, pag. 326. Alessandro VII, a' 7 aprile 1666, fece cantare nella cappella

Papale il *Te Deum*, per la cessazione della peste, che aveva afflitto Roma. Innocenzo XI, nella cappella Papale che tenne a' 19 settembre 1683, in ringraziamento al Dio degli eserciti per la liberazione di Vienna, ricevette lo stendardo di Maometto speditogli dal re di Polonia Giovanni III. E nel 1732, Clemente XII, dopo la cappella della Assunta, fece cantare il solenne *Te Deum*, per la presa di Orano, conquistata dagli spagnuoli.

Urbano VIII, a' 6 agosto 1631, nella cappella Paolina del Quirinale alla presenza di trenta Cardinali, diede l'abito antico di *Prefetto di Roma* (*Vedi*), con solennissima pompa, al suo nipote d. Taddeo Barberini. Benedetto XIII, nel 1725, tenne un concilio provinciale nella basilica lateranense, e primieramente volle fare solenni esequie in suffragio dei padri, che in altri tempi celebrarono i concilii, dicendovi egli stesso la messa pontificale, coll'assistenza del sagro Collegio, e di tutti quelli, che dovevano prender luogo nel medesimo, co' sagri paramenti di color nero; e terminatane la celebrazione a' 29 maggio, nel dì seguente nella Cappella Sistina del Vaticano la fece sottoscrivere da trenta Cardinali, sei arcivescovi, trentotto vescovi, tre abbati mitrati, e da trentacinque procuratori de' vescovi assenti. Indi, nel 1728, Benedetto XIII, pel ritrovamento del corpo di s. Agostino in Pavia, la cui identità fu provata in detto anno, correndo la festa del santo dottore, si recò a tenere cappella Papale nella chiesa di s. Agostino, cantandovi egli stesso la messa, ed al Papa fu dato il solito presbiterio dal Cardinal Selleri, titolare della chiesa. Inoltre Benedetto XIII altrettanto fece nel medesimo anno nella chiesa di Araceli per l'ottavario della canonizzazione di santa Margherita da Cortona. Non si deve poi tralasciar di ricordare, che anticamente i generali degli Ordini religiosi, quando erano eletti, nella prima funzione, che avea luogo in cappella, si recavano in essa co' loro religiosi, che alcune volte ascesero a diverse centinaia, a baciare i piedi al Papa sedente in trono, presentandoli i rispettivi Cardinali protettori, che prendevano il luogo proprio del Cardinal primo prete, quando assiste al soglio. Che nelle cappelle Sistina, e Paolina i Papi fecero diverse funzioni particolari, a' rispettivi luoghi descritte, nonchè la comunione alla propria famiglia (come diremo all'articolo Cappelle Segrete), e che in esse si fa l'esperimento, e da' cantori Pontificii si scelgono quelli che vi concorrono, alla presenza del maggiordomo, lo dicemmo a quell'articolo.

§ VII. *Personaggi che hanno luogo nelle Cappelle; indicazione di quelli, che anticamente v' intervenivano, e posti, che vi presero i sovrani. Luogo ove si ammettono quei, che bramano assistervi.*

1. *Personaggi, che hanno luogo in Cappella per ordine di precedenza, colla quale recansi al trono Pontificio, a ricevere le candele, le ceneri, le palme e gli* Agnus Dei *benedetti dalle mani del Papa, e loro posto nelle Cappelle Papali, trattandosi di ognuno a' rispettivi articoli.*

Cardinali dell' ordine de' vescovi.
Cardinali dell' ordine de' preti.
Cardinali dell' ordine de' diaconi.
Patriarchi, la precedenza de' quali è la seguente: 1.° il costantinopolitano,

2.° l'alessandrino, 3.° l'antiocheno, 4.° il gerosolimitano; quindi gli altri patriarchi se vi fossero.

Arcivescovi e vescovi assistenti al soglio.

Arcivescovi, e vescovi non assistenti al soglio, compresi quelli orientali pei Pontificali, ed ordinazioni in Roma del loro rito.

Abbati mitrati, preceduti dall' archimandrita di Messina, se vi è, nonchè dal commendatore di s. Spirito.

Penitenzieri, cioè se il Papa farà la funzione nelle basiliche di s. Pietro, o di s. Paolo, o nelle Cappelle del Vaticano o del Quirinale, tocca ad intervenirvi ai pp. conventuali penitenzieri della basilica vaticana; se la farà alla basilica di s. Maria Maggiore, ai pp. domenicani penitenzieri di essa; ed ai pp. minori riformati penitenzieri della basilica lateranense appartiene il luogo nelle funzioni, che il Papa fa in detta basilica, però usando la berretta i soli conventuali.

Governatore di Roma.

Principe assistente al soglio.

Uditore generale della reverenda camera apostolica.

Tesoriere generale del Papa, e sua reverenda camera apostolica.

Maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici.

Protonotari apostolici partecipanti e soprannumerari.

Reggente della cancelleria, e uditore delle contraddette, se ci fossero. È qui da notarsi, che quando eravi il prefetto dei brevi Pontificii, prendeva luogo in cappella immediatamente, dopo il reggente della cancelleria, ed anticamente sedette subito dopo i vescovi non assistenti.

Generali e vicari generali degli Ordini religiosi mendicanti.

Senatore di Roma.

Tre conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni.

Maestro del sagro ospizio.

Uditori della sagra Rota, e padre maestro del sagro palazzo apostolico.

Chierici di camera.

Votanti di segnatura.

Abbreviatori del parco maggiore.

Prete assistente al celebrante, e diacono, e suddiacono, ministri della cappella Pontificia.

Maestri di cerimonie.

P. compagno del maestro del sagro palazzo, in assenza di questo.

Camerieri segreti del Papa partecipanti, avendo la precedenza quelli, che sostengono la falda, i quali siedono agli scalini dell'altare, ai lati del decano della Rota custode della mitra Pontificia.

Camerieri segreti soprannumerari.

Camerieri d'onore.

Avvocati concistoriali.

Cappellani segreti, e di onore del Papa.

Chierici segreti del Papa, se hanno l'uso del mantellone.

Cappellani comuni.

Aiutanti di camera del Papa.

Bussolanti, a' quali si sono riuniti i camerieri *extra*, e gli scudieri.

Procuratori generali degli Ordini religiosi mendicanti, e monastici.

Predicatore apostolico cappuccino.

Confessore della famiglia Pontificia, servita.

Procuratori di collegio.

Cantori della cappella Pontificia.

P. sottosagrista agostiniano.

Chierici della cappella Pontificia.

Accoliti-ceroferari-cappellani comuni.

Caudatari de' Cardinali.

Maestri ostiari, *virga rubea.*
Alunni del collegio germanico-ungarico, per antico privilegio rinnovato da Leone XII.
Cursori Pontificii.
Mazzieri del Papa.

Tutti questi personaggi, che nel venerdì santo, meno i penitenzieri, e gli alunni del collegio germanico ungarico, si recano all' adorazione della croce, hanno stabile luogo in Cappella, come descriveremo; e per riguardo di ciò, che si deve osservare quando il Papa non celebra, e non assiste alle funzioni, oltre quanto si dice alle principali cappelle, è da vedersi il n. 1, del § X verso il fine, nel quale fra le altre cose si tratta ove nell'assenza del Pontefice debbano sedere i vescovi assistenti al soglio. Però è d'avvertirsi, che ne' Pontificali, e nelle cappelle, e funzioni, in cui si assumono i paramenti sagri, la precedenza e ordine che si osserva, è la suddescritta, mentre quella delle processioni, se si assumono gli abiti sagri, si vedrà al § X, n. 17, trattandosi del Pontificale di pasqua, e al num, 28 per ciò, che riguarda la processione del *Corpus Domini.* Per l'ordine poi, che si osserva quando non si prendono i paramenti sagri, esso viene descritto allo stesso § X ai numeri 15 e 41, ne' quali si tratta delle processioni, in cui si leva nel venerdì santo il sepolcro dalla cappella Paolina del Vaticano, e dell'altra, che ha luogo nella prima domenica dell' avvento, per l'esposizione in detta cappella del ss. Sagramento in forma di quarant'ore, con cui si dà principio in Roma al turno di tal divoto esercizio, ed anche al § IX. Inoltre nelle cappelle, nelle quali non hanno luogo i sagri paramenti, il governatore, l'uditore della camera, il tesoriere e il maggiordomo, siedono avanti, ricevono l'incensazione e la pace prima degli arcivescovi e vescovi non assistenti al soglio, e degli abbati mitrati, mentre ne' Pontificali, e altre funzioni, in cui questi ultimi prendono i paramenti sagri, i mentovati quattro prelati di fiocchetti siedono nel banco, e innanzi a' protonotari apostolici.

Parlandosi al § X citato, numero 17, del luogo che prendono ne' Pontificali tutti i sunnominati, col medesimo ordine, ci limiteremo ad accennare, oltre quanto si disse al § II di questo articolo, sui posti, e banchi coperti di arazzi, come e dove siedono nelle Cappelle Pontificie ordinarie: anzi a maggior intelligenza di alcuni, si tornerà a parlarne al § X, num. 1.°

Nella quadratura de' banchi dalla parte del vangelo, e a destra del trono Pontificio siedono i Cardinali vescovi suburbicarii, e quelli dell'ordine de' preti, e dalla parte dell'epistola i diaconi, alla fine del qual banco prendono luogo i Cardinali preti, quando il loro non è sufficiente a contenerli. I due Cardinali diaconi più antichi siedono a destra, e a sinistra della sedia Papale; e nel ripiano del trono, a' suoi tempi siede il Cardinal più antico dell' ordine de' preti. Non è a tacersi, che se, oltre i Cardinali diaconi assistenti al soglio, ve ne fosse uno solo del loro ordine, questi prende l'ultimo luogo al banco de' Cardinali preti, i quali in mancanza dei diaconi, assisteranno al trono, facendo le loro veci; ben inteso però, che essendovi in Cappella un solo Cardinal diacono, e dovendo allora supplire all' assistenza del trono un

Cardinale prete, questi deve cedere la precedenza a quello, ponendosi dal sinistro lato. Altrettanto si pratica quando essendovi in Cappella tre soli Cardinali diaconi, dovendo i due primi assumere i paramenti sagri, vanno all'assistenza del trono, e sinchè non sieno vestiti, il terzo Cardinal diacono, ed un Cardinal prete. Il detto luogo ai due Cardinali diaconi assistenti al trono fu assegnato da Paolo II, nel 1465, perchè il Cardinale primo prete, come assistente, avea il luogo, in cui sedendo dava le spalle a tutti i Cardinali, e i due primi diaconi, come assistenti, sedevano anch' essi senza preeminenza negli sgabelli fra gli uditori di Rota, e i chierici di camera, come abbiamo dal p. Gattico, *Act. Cærem.* p. 12.

I patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio siedono a sinistra del trono. Il governatore ha il primo luogo nel banco de' prelati de' fiocchetti, a ridosso del muro dal lato dell' epistola, incontro al Papa, posto ch' egli gode sino da Giulio II, per essere pronto a qualunque ordine di lui; e il principe assistente al soglio sta su questo sempre in piedi, accanto il Cardinale primo diacono. Appresso al governatore siedono l' uditore della camera, il tesoriere, il maggiordomo, gli arcivescovi, e vescovi non assistenti al soglio, sebbene ancora non fossero consagrati, fra' quali i vescovi orientali residenti in Roma pei Pontificali, e per le ordinazioni del loro rito; indi gli abbati mitrati, cioè l' archimandrita di Messina, il commendatore di s. Spirito, e se vi fosse, il reggente della cancelleria gli sederebbe appresso, sebbene abbia seduto anco presso i protonotari onorari, e gli abbati generali dei canonici regolari, e degli Ordini monastici, tra i quali Benedetto XIV, nel 1755, diede luogo all' abbate generale della congregazione girolamina d' Italia. È qui poi da avvertirsi, che il commendatore interviene in cappa paonazza, e il presidente della congregazione cassinese, e l'abbate della basilica di s. Paolo della stessa congregazione, se intervengono alle Cappelle, assumono la cappa nera del colore dell' abito, mentre gli altri abbati mitrati, quando non assumono i paramenti sagri, vestono di sottana, fascia, mantelletta, e mozzetta di saia, e del colore dell'abito del proprio Ordine, oltre il cordone verde, che portano al collo, colla croce, che nascondono in petto, mentre il solo abbate generale de' canonici regolari lateranensi usa il rocchetto, come parte dell'abito della sua religione. Quindi siedono i generali, e vicari generali degli Ordini mendicanti, secondo l'epoca della loro elezione, rimanendo fermo il disposto di s. Pio V, il quale colla costituzione, *Divina disponente*, ai 27 agosto 1568, decretò, che all' Ordine de' predicatori si dovesse il luogo più degno sopra gli altri Ordini de' frati mendicanti, tanto nella cappella Pontificia, che nelle processioni, pubbliche funzioni, e concilii. Siedono poscia i procuratori generali degli stessi Ordini monastici, e mendicanti per antico privilegio, e perciò non riuscirà discaro che qui si accenni, come da ultimo Clemente XI, nel 1716, concedette luogo in cappella non solo al generale de' minimi, o paolotti, ma anche al procuratore generale; e nel 1718, concesse egual luogo al generale, e procuratore generale dei frati della Mercede della Redenzione degli Schiavi, facendo altrettanto ai

carmelitani scalzi della congregazione d'Italia, Pio VII, con rescritto dei 5 febbraio 1821. Ed il regnante Pontefice lo accordò ai procuratori generali de' monaci armeni mechitaristi, ed armeni di s. Antonio abbate. Dopo di questi siedono il p. predicatore apostolico, il p. confessore della famiglia Pontificia, secondo la disposizione di Clemente XIII, emanata nel 1762, e i procuratori di collegio, cioè sotto al coro, ove stanno i cantori.

Qui poi si deve avvertire, che altresì hanno luogo in Cappella i prelati di mantellettone, monsignor procuratore generale del fisco, e della R. C. A., e monsignor commissario generale della R. C. A., i quali nelle cavalcate, quando si facevano, ed ora nelle processioni, incedono insieme, prendendo la dritta il primo, cioè dopo i cappellani segreti, seguiti dagli avvocati concistoriali, co' quali hanno comune la forma e specie della cappa paonazza, colle fodere di seta cremisi, e delle pelli di armellini secondo i tempi. Siccome per solito il commissario nominato viene eletto dal ceto de' procuratori di collegio summentovati, dovrebbe sedere con essi, ma, per essere prelato di mantellettone, se ne astiene, giacchè, secondo la bolla *Ad excelsum universalis*, emanata da Sisto V, *quarto idus octobris* 1586, s' egli non è coniugato, » in Cappella Pontificia et con» cistoriis publicis, nec non proces» sionibus, equitationibus, aliisque » actibus, tam publicis, quam pri» vatis in loco palatii apostolici au» ditoribus, ac dictæ cameræ cleri» cis assignato immediate post illos » sedere, et incedere debet ". Laonde dalla cospicuità del distinto uffizio del procuratore generale del fisco, e della R. C. A. (del quale particolarmente tratta il Costantini, *De officio procuratoris fiscalis*, ec.), il luogo di lui in Cappella non può essere inferiore a quello assegnato dalla costituzione di Sisto V al commissario generale della R. C. A. Ma di questi due personaggi oltre quanto dicemmo parlando della Canonizzazione, delle Cavalcate pel possesso, per la Cappella della ss. Annunziata ec., tratteremo ancora per la processione del *Corpus Domini*, e pel vespero e festa de' principi degli apostoli ec.

Hanno il banco dietro i Cardinali diaconi i protonotari apostolici partecipanti, il cui secondo posto occupa il maestro di camera *pro tempore* del Papa, se è protonotario; e i soprannumerarii siedono appresso: il senatore, nel secondo gradino del trono, e i conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni siedono al terzo gradino del medesimo dalla parte destra, al dire di Novaes, secondo la concessione d'Innocenzo X, fatta nel 1647, sebbene rilevasi dal Bonanni, *Gerarchia* pag. 497, che il senatore, ed i conservatori già aveano luogo in cappella, cioè nel davanti de' gradini dell' altare, dalla parte del vangelo, secondo una stampa del XVI secolo. Onde Innocenzo X avrà confermato l' intervento di essi nelle Cappelle, e rimosso il posto dagli scalini dell'altare a quelli del soglio, posto che anche il Sestini, nel suo *Maestro di Camera*, stampato nel 1634, descrive già stabilito al senatore, sopra i conservatori, ed altri baroni romani, come dice nel capo XXIII. Oltre a ciò si legge nel *Cerimoniale di Leone X*, stampato nel 1516, lib. III, sect. II. » De ordine sedendi in capella,

» senator, conservatores, et barones » urbis, atque alii proceres, supra- » dictis primis (altri nominati di » sopra) inferiores, sedebunt in se- » cundo et tertio gradu solii Pon- » tificalis pro eorum qualitate: pri- » mum inter istos senator locum » obtinuit ".

Il maestro del sagro ospizio, prima che incominci la cappella, siede fuori della quadratura de' banchi de' Cardinali preti dal lato destro del trono, cioè vicino al detto banco, ove si vede un'apertura, e poi sta sempre in piedi al termine del banco de' Cardinali diaconi. Egli, a seconda della disposizione di Alessandro VII, ha il nobile incarico della custodia della Pontificia cappella, allorchè vi si celebrano le sagre funzioni, ed anticamente vi ammetteva i nobili forastieri. Gli uditori di Rota siedono al quarto o penultimo gradino della parte davanti il trono, avendo l'ultimo luogo il p. maestro del sagro palazzo apostolico, il quale, come riporta il Bernini, del *Tribunale della Rota* pag. 98, anticamente godeva il secondo luogo fra tali prelati; però il decano, o più anziano di questi custodi della mitra Papale, siede in mezzo a' due camerieri segreti partecipanti, agli scalini dell'altare dal lato del vangelo. I chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori di parco maggiore siedono appresso gli uditori di Rota, nello scalino, che continua per ascendere al ripiano avanti a quello dell'altare, prendendo luogo dopo di essi il religioso domenicano p. compagno del maestro del sagro palazzo, allorquando questi non interviene alla cappella.

I ministri assistenti, cioè il prete, diacono, e suddiacono stanno presso il celebrante, e quando debbono sedere, prendono luogo agli scalini dell' altare avanti la mensa; mentre i maestri di cerimonie, dividendosi nelle varie attribuzioni, il primo sta sempre immobile sul ripiano del trono al servigio del Papa, il secondo vi ascende per le differenti cerimonie, il terzo assiste il celebrante, e gli altri, insieme ai soprannumerarii, quando non agiscono, stanno dalla parte dell'epistola, presso l'altare, nel qual luogo, e vicino alla credenza vi sono, per eseguire le diverse attribuzioni, talvolta il sottosagrista col religioso suo compagno, e sempre i chierici, sottochierici, oltre i loro soprannumerari, e gli accoliti della cappella. Dicontro al trono, e avanti ai prelati di fiocchetti sopra diversi piccoli banchi siedono, prima i camerieri segreti partecipanti, poscia i soprannumerari, indi quelli d'onore, occupando l'ultimo gli avvocati concistoriali sino dal 1742, per volere di Benedetto XIV, dovendo innanzi di tal concessione sedere sul pavimento, come avanti di loro sul pavimento siedono i bussolanti, due de'quali stanno in piedi all'ingresso della quadratura della cappella. I cappellani segreti e di onore, i chierici segreti, i cappellani comuni, e gli aiutanti di camera del Papa, siedono sullo scalino, continuazione del terzo del trono, pel quale si ascende al ripiano, prima di quelli dell'altare. L'archiatro Pontificio, ch'è l'ultimo fra i camerieri segreti partecipanti, siede di contro al trono, cioè pel primo nel gradino superiore del banco de'Cardinali diaconi. I maestri ostiarii, custodi della Croce Papale, stanno in piedi a destra dell'altare accanto ad essa, e i caudatari allo

scalino secondo de' banchi de'Cardinali loro padroni.

Queste sono, per usare il termine di Cencio Camerario, e del Cerimoniale di Gregorio X, le fila, in cui sono disposti i luoghi per le persone de' rispettivi ordini suddescritti, che il Cardinal Gaetano chiama *Acies*, e il cerimoniere Burcardo *Lineas*. L' ingresso della quadratura de' banchi de' Cardinali, e della porta che conduce in sagrestia, viene custodito dalle guardie nobili, ed il primo al di dentro da due mentovati bussolanti in cappa rossa, e da due cursori Pontificii colle loro mazze d'argento; mentre i mazzieri stanno di guardia all' ingresso del presbiterio, o porta della balaustrata; e la guardia svizzera co' suoi ufficiali, oltre la porta principale della Cappella, circonda i banchi de'Cardinali, pel buon ordine degli estranei, che si recano a vedere le funzioni, di che si parlerà in fine di questo paragrafo. Finalmente ne' Pontificali, e nelle Cappelle, che si celebrano nelle basiliche lateranense, vaticana, e liberiana, nonchè in altre chiese, guarniscono la navata di mezzo la civica scelta, i capotori, e la linea; e nelle solenni benedizioni la guardia civica, e la linea sì a piedi che a cavallo, colle loro bande, formano il quadrato nella piazza ove si comparte.

2. *Indicazione de' personaggi, che anticamente intervenivano alle funzioni, e Cappelle Pontificie; ed esempii di alcuni sovrani, che vi presero posto.*

Prima di dire quali soggetti aveano in avanti luogo in Cappella, è bene premettere, che nel 1587, regnando Sisto V, Lorenzo Vaccari intagliò un rame in una tavola, rappresentante la cappella Sistina, coll' indicazione delle persone, che vi assistevano, secondo la dignità e grado. La medesima tavola in forma più piccola fu incisa da Filippo Juvara, e posta da Adami alla prima pagina delle sue *Osservazioni per la Cappella Pontificia*, pubblicate nel 1711, e quindi fece altrettanto il Bonanni nel 1720, nella sua *Gerarchia Ecclesiastica*, pagina 491, coll' indicazione de' posti mediante una enumerazione, riproducendo la descrizione della Cappella Papale, compilata da Paride de Grassis, celebre maestro di cerimonie, nel Pontificato di Leone X, ch' è la seguente.

» Partes Capellæ Papalis sunt sug-
» gestum, solium, sedilia, septa, can-
» celli, vestibulum, presbyterium,
» ambulacrum, chorus, et tribunal,

e ripetendo tali voci le spiega come segue:

» 1. Suggestum, sive thalamus,
» locus est elevatus ubi sedes Pon-
» tificis ampla, solium sive thronum
» dicta, ante altare in cornu evan-
» gelii sita est.

» 2. Sedilia Cardinalium circum-
» quaque tam altare, quam solium
» circumstantia sunt, post oratorum,
» ac prælatorum subsellia disponun-
» tur, ex his senatoriis trium ordi-
» num sedilibus ante gradus presby-
» terii sit quoddam quadrangulare
» spatiolum, quod inter ipsa.

» 3. Sedilia sepitur, ideo illa
» quadratura septum nuncupatur,
» ubi religiosi togatique curiales non
» palatini incumbunt.

» 4. Cancelli sunt crates interme-
» dii, quæ senatum a populo di-
» stinguunt. Super hos septem, sex,
» aut quatuor luminaria ponuntur
» pro celebrationum diversitate.

» 5. Vestibulum est inter septa
» sub gradibus presbyterii, ubi cu-
» bicularii togati, et advocati sedent.

» 6. Ambulacrum est pars media
» inter septa Cardinalium a janua
» ad altare.

» 7. Chorus ubi psallantes mi-
» nistri sunt.

» 8. Tribuna est sive tribunal,
» ubi altare est pro sacrificante,
» faldistorium pro eo, et assistentes
» resident ".

Da questa descrizione rilevasi, che presso a poco è eguale l'attuale divisione delle parti, e posti della cappella Pontificia, di che si trattò di sopra al § II, numero 1; essendo di poco rilievo alcune variazioni. Quelle poi, che differiscono dall' incisione del Vaccari, fatta, come dicemmo, nel 1587, sono de' personaggi seguenti, che, come diremo, non hanno luogo in cappella: cioè gli ambasciatori de' principi, i quali stavano in piedi a destra del ripiano del trono, i duchi, che prendevano luogo dopo di essi, gli ambasciatori ecclesiastici, che sedevano appresso i prelati di fiocchetti; gli ambasciatori di Bologna, e di Ferrara, che sedevano in un piccolo banco, presso il fine di quello de' Cardinali diaconi; e i baroni, e cavalieri romani nel davanti del trono al terzo gradino prima degli uditori di Rota. Abbiamo poi dall' Amati, nella *sua Censura* al citato Sestini, *capo XXIII delle Cappelle*, che gli ambasciatori prima di Pio IV, eletto nel 1559, stavano nelle Cappelle seduti, e coperti, nel luogo poi occupato dagli ambasciatori di Bologna e Ferrara. Aggiunge l' Amati, che al soglio assistevano i duchi, i principi, i marchesi, e i conti chiamati *minoris potentiæ*, trovandosi scritto ne' diarii del citato Paride de Grassis, esservi compresi il prefetto di Roma, il generale di s. Chiesa, il fratello o nipote principale del Papa regnante, il duca di Urbino, il duca d' Olica, e il duca di Camerino, Prospero Colonna duca di Trajetto, il principe di Macedonia, il marchese di Gerace, discendente dal sangue regio di Napoli, il marchese di Mantova, e il marchese di Buda; il conte di Altamura, pronipote del principe di Bisignano, il conte di Pitigliano, il landgravio d'Assia, un nipote del re di Portogallo, Gio. Gonzaga figlio del duca di Mantova, e Ferdinando figlio del duca di Ferrara. Finalmente, conchiude il medesimo Amati, che il ripiano del trono Pontificio, nel secolo XVI, veniva occupato dai due capi delle case Colonna ed Orsini, standovi, come dicemmo, dappresso al senatore di Roma, vicino al quale siedevano i conservatori del popolo romano, ed altri baroni delle principali case nobili di Roma. Dal Cancellieri, ne' suoi *Possessi de' Papi*, sono enumerati i signori romani, che intervenivano a tal solenne funzione, e nei ruoli antichi del palazzo apostolico, per la dispensa della cera per la Candelora, sono registrati i capi delle principali case romane, *inclusive* al magistrato romano, e al prefetto (e prefetessa) di Roma, dignità occupata da ultimo dai nipoti di Urbano VIII.

Ma nei primordii del secolo XVIII, il baronaggio romano terminò d'intervenire alle cappelle Pontificie. Lo stesso fecero gli ambasciatori, come dicesi al loro articolo, nel medesimo tempo pei motivi in quello descritti; e nel declinare dello stesso secolo così praticò l' ambasciatore di Bologna, mentre quello di Ferrara terminò di recarsi al-

cun tempo prima. Nel Pontificato di Pio IV, essendo in disputa di precedenza, sui rispettivi posti nella cappella Papale, l'ambasciatore di Spagna con quello di Francia, il Pontefiee fece sedere il primo sopra i Cardinali diaconi, ma in luogo più basso di essi, dappoichè, come si legge nel Sestini, capo XIII, della *Cappa rossa*, quando i Cardinali sono vestiti della cappa, non devono avere accanto alcuno, meno que' principi sovrani, i quali avevano luogo in cappella. Essendosi poi rinnovate sotto Sisto V eguali differenze per la canonizzazione di s. Diego, tra gli ambasciatori dei re di Spagna, e di Francia, il Papa fece fare le veci di ambasciatore di Spagna in cappella, al Cardinal Pietro Deza spagnuolo, come rilevasi dai continuatori del Platina, nelle *Vite de' Pontefici* pag. 572 e 641.

Finalmente è bene qui dichiarare, che ai nostri giorni vedemmo il senatore di Roma (*Vedi*) assistere al Pontificio soglio nelle persone del principe d. Abbondio Rezzonico, nipote di Clemente XIII, del marchese Gio. Naro Patrizii e del principe d. Paluzzo Altieri, per concessione di Pio VII. Questo Papa esaltato al triregno, nel 1800, autorizzò il senatore Rezzonico ad assistere al trono come un principe assistente, e per sua morte, datogli in successore, nel 1814, il marchese Patrizi, similmente l'abilitò a poter assistere al trono Pontificio; ed elevando quindi, nel 1819, alla stessa dignità senatoria il principe Altieri, gli accordò egual prerogativa, onde dai primordii del corrente secolo sino al 1834, epoca della morte di quest'ultimo, si è veduto il senatore assistere al ripiano del soglio Papale, presso il Cardinal primo diacono, alternando l'assistenza col principe d. Domenico Orsini, al quale, in uno al principe d. Aspreno Colonna, per antichissima Pontificia concessione, alle loro famiglie, appartiene il diritto di principe assistente al soglio Pontificio (*Vedi*), ed è perciò che in tali epoche non si è veduta la distinzione, che passa, fra il principe assistente, e il senatore di Roma, e gli uffizii rispettivi, ec. Eletto poi, nel 1834, dal Papa regnante in senatore di Roma il menzionato principe Orsini, il medesimo Pontefice dichiarò in pari tempo, che d'ora innanzi, il senatore di Roma non riunisse più la temporanea prerogativa dell'assistenza al trono, ed illesa questa rimanesse esclusivamente ai capi delle illustri case Colonna ed Orsini. Figurando poi il principe Orsini nelle cappelle Pontificie e solenni funzioni, non come senatore, ma qual principe assistente al soglio, lungi di amalgamare queste due rappresentanze, in questo articolo, ci conterremo come se v'intervenisse il senatore ancora, per far conoscere integralmente, quali sono le sue onorevoli attribuzioni, ed incumbenze, considerandolo come esistente.

In quanto poi agli esempii del luogo, che presero in cappella i sovrani, i quali v'intervennero, noteremo col Macri al vocabolo *Cardinali*, che trovandosi presente in cappella Pontificia l'imperatore, egli siederà sopra tutti i Cardinali, ma i re sederanno dopo il Cardinal decano del sagro Collegio, come prescrive il cerimoniale romano. In fatti quando, nel 1495, Carlo VIII re di Francia, volle assistere nella festa de' ss. Fabiano e Seba-

stiano, nella basilica vaticana, alla messa solenne celebrata da Alessandro VI, sedette appresso al Cardinal suburbicario, ossia il decano. Nel Pontificato di Clemente VIII, nel 1600, il duca di Parma e Piacenza intervenne nella cappella, ed ebbe luogo sotto l'ultimo Cardinale diacono; ma il duca di Mantova, nel 1620, e il duca di Ferrara prima di lui in cappella sedettero innanzi l'ultimo Cardinal diacono. Lo stesso Clemente VIII onorò i figli del duca di Baviera, facendoli sedere in cappella dopo i Cardinali, sopra tutti i prelati di santa Chesa. Rilevasi dal Platina, p. 601, che il gran maestro di Malta dell'Ordine gerosolimitano, sedette sopra quattro Cardinali; ed a p. 644, che il gran duca Ferdinando II fu collocato in mezzo a due Cardinali. Da ultimo poi è avvenuto, che battezzando, e cresimando Clemente XI, nel 1704, alcuni ebrei, cui fecero da padrino il Cardinal decano del sagro Collegio, e da madrina la regina di Polonia Maria Sobiescki, ebbe il primo in tutto la precedenza sulla regina, siccome il primo del senato apostolico de' Cardinali di s. Romana Chiesa, principi di questa, ed eleggibili alla dignità di supremo Gerarca, e di sovrano degli stati romani.

3. *Luogo ove si ammettono quelli, che oggidì bramano assistere alle Cappelle Pontificie, ed altre funzioni.*

Anticamente alle donne non era facile l'accesso nelle Cappelle Pontificie, e tale, e tanto fu il rispetto, con cui si riguardavano le funzioni Papali, che non era permesso l'assistervi. Il cerimoniere Paride de Grassis rispose ad Isabella d'Aragona Sforza duchessa di Milano, che avea richiesto di vedere la Cappella Papale ai tempi di Leone X, nel 1520, che in quel luogo non era permesso l'accesso alle femmine. Ma il Pontefice, che lo seppe, bramando di soddisfare alla sua divota curiosità, con ispeciale rescritto l'abilitò a poter assistere al Pontificale di un vescovo, nel giorno della dedicazione della basilica vaticana, nella quale fu tutto preparato e disposto, come se egli stesso col sagro Collegio vi dovesse essere presente, avendo perciò accordata l'indulgenza plenaria per la duchessa, e per tutto il seguito di lei. La Cappella fu parata come il giorno di Natale, riguardo al trono, ai sedili, all'altare, e a tutte le altre cose. Fra i Cardinali vi restò solo il Cardinal Cibo, *qui eam post missam duceret per totum palatium, et ad basilicam ubi videret Vultum Sanctum.* Altri Cardinali però spinti dalla curiosità andarono al palazzo, *ut in Capella missæ præsentes interessent.* Ma il rigido, e severo maestro di cerimonie *suasit, ut ipse Cardinalis Cibo personaliter usque ad portam obviaret, et dissuaderet, ne intrassent, prout factum est, et bene.* Assistettero per altro dieci prelati in sedili lungo il primo, oltre il detto Cardinale; e negli altri i familiari della duchessa, alla quale fu preparato in mezzo alla cappella vicino al sedile de' vescovi innanzi i gradini del trono, uno sgabello con tre cuscini. La messa cantata dai cantori Pontificii fu elegante e meravigliosa. *V.* il Ratti *Della famiglia Sforza,* tomo II. p. 67.

La finestrella, che nella cappella Sistina vedesi verso il fine della facciata destra, nella muraglia incontro

al trono, di circa tre palmi di altezza, dà lume ad un interno coretto, destinato anticamente pei personaggi, che bramavano di vedere le sagre funzioni; e siccome ora l'accesso alle Cappelle ne' luoghi, che indicheremo, è libero, vi si reca soltanto oggidì qualche religiosa forestiera, ed i Pontefici in compagnia d'un loro cameriere segreto, o di un aiutante di camera, nei mattutini della settimana santa, quando non vi assistono al trono, come pure al *Passio* del venerdì santo, e nella lettura delle profezie del sabbato santo.

Nell'anno 1718, nel Pontificato di Clemente XI, sotto il quale, come dicemmo, cessarono gli ambasciatori d'intervenire pubblicamente alle Pontificie Cappelle, ove davano l'acqua alle mani al Papa, e gli sostenevano l'estremità del manto, l'ambasciatore di Portogallo, con permesso del Pontefice, vide molte sagre funzioni nella cantoria; come nella domenica delle Palme, e in altre funzioni della settimana santa, il conte palatino di Massovia venne ammesso a vederle in piedi *a cornu epistolàe* dell'altare. Essendosi poi stabilito in Roma Giacomo III, re d'Inghilterra, colla regina sua consorte, Innocenzo XIII, nel 1722, fece costruire fuori della cancellata, o balaustra della Pontificia Cappella, una tribuna, acciocchè da questa potessero assistere e vedere le sagre funzioni, giacchè i detti sovrani aveano veduta soltanto dalla cantoria la funzione della seconda adorazione, dopo la elezione di lui. Nel Pontificato poi di Pio VI, nell'anno 1783, per le feste natalizie giunsero in Roma incogniti l'imperatore Giuseppe II, e il re di Svezia Gustavo III, i quali insieme assistettero alle funzioni della notte di Natale, restando ambedue senza alcuna distinzione, e vestiti con abito di semplici ufficiali, genuflessi sullo scalino destro appiè dell'altare Papale, dove ascoltarono una dotta omelia, che recitò Pio VI, dopo il vangelo. Gustavo III rimanendo in Roma nell'anno seguente 1784, volle assistere alle funzioni della settimana santa, venendogli usate le maggiori distinzioni compatibili al suo contegno modesto ed incognito, onde con piacere, e ammirazione osservò tutte le cerimonie, e sagre funzioni proprie della settimana santa, che riescono un venerando spettacolo, unico e degno della residenza del vicario di Gesù Cristo. Ed è perciò che il re, sebbene protestante, non ebbe riguardo di confessare, che aveano torto quelli, che volevano criticare le pompe di simili funzioni; giacchè essendo la religione necessaria ai popoli, era ben fatto di circondarla con tuttociò, che può renderla augusta ed imponente.

Agli articoli Evangelo, manto Papale, lavanda delle mani ec., e agli altri analoghi, sono riportati gli esempii degl'imperatori, che in cappella Pontificia, o in altre chiese, vestiti di dalmatica diaconale, cantarono l'evangelo, sostennero ai Sommi Pontefici il libro, il corporale, il manto, e diedero loro l'acqua alle mani nelle sagre funzioni, uffizii che in tali articoli si vedranno eziandio esercitati da molti pii re, e religiosi principi sovrani, e nella notte di Natale alcuni imperatori ricevettero il donativo dello stocco, e berrettone benedetti, assumendo la cotta, la stola, e il piviale, come si accennerà al § X, n. 46, di questo articolo.

Ne' primordi del corrente secolo, e regnando il Pontefice Pio VII,

si destò in tutte le nazioni il desiderio di viaggiare, specialmente di visitare la capitale del cristianesimo, e di assistere e vedere le sagre funzioni, che si celebrano nelle Cappelle Pontificie, e in altre chiese di Roma, coll'intervento del Sommo Gerarca, del sagro Collegio, e dell'illustre consesso, che vi ha luogo. Ad appagare sì giusta brama, che riusciva di consolazione a' cattolici, e di edificazione agli altri, Pio VII permise libero l'accesso a dette funzioni, facendo collocare dei banchi al di fuori delle balaustre, o cancellate, ove decentemente sono ricevute dalla parte destra le signore, ed a sinistra gli uomini, cioè il corpo diplomatico, ed altri signori. Gli uomini di condizione inoltre occupano lo spazio fra le banche de' Cardinali, e la medesima balaustra, nonchè sotto la cantoria, situandosi i signori distinti dietro il banco de' Cardinali diaconi appresso i protonotarii apostolici. Custodiscono ed ammettono in tali luoghi i camerieri segreti di spada e cappa, assistiti dai bussolanti, mentre l'ufficiale degli svizzeri ammette i forastieri negli indicati siti, ove non vi sono banchi. Pei sovrani dalla parte sinistra il regnante Pontefice ha fatto erigere nella cappella Sistina, una nobile e decentissima tribuna, con varii vani o coretti, acciocchè ogni principe, o principessa regnante, o di sangue regio, possano con libertà assistere e vedere le sagre funzioni, e siccome è decorata di parati, e cuscini di velluto rosso trinati d'oro, nella settimana santa, cioè dal mattutino del giovedì, fin dopo quello del venerdì si tolgono, ed in vece rimangono nude le pareti, essendovi le sole tendine, ed i cuscini di semplice saia paonazza, per uniformarsi al resto della Cappella, che secondo la rubrica dimostra dalla semplicità degli ornati il lutto per la passione e morte del Redentor del mondo. Ogni principe poi è assistito da un cameriere segreto di spada e cappa, e da un bussolante. Nei Pontificali, ed altre funzioni, pei sovrani, pel corpo diplomatico, per le dame, e per altri distinti signori, si erigono ove si celebrano, parecchie tribune, e palchi, i cui ingressi sono egualmente custoditi da un cameriere segreto di spada e cappa, e da un bussolante, ammettendovisi quelle signore, che domandarono, ed ottennero dal prelato maggiordomo, che sopraintende alle Pontificie Cappelle, il biglietto per l'ingresso, ed ammissione, dappoichè pegli uomini non ha luogo un tal biglietto. Le signore debbono incedervi in abito decente, con cuffie, o capo velato, essendo interdetti i cappelli, e gli uomini debbono essere vestiti con uniforme, o di nero. Se poi gli uomini ottengono il biglietto dal menzionato prelato, per essere ammessi al trono a ricevere dalle mani del Papa la candela per la purificazione, le ceneri pel dì primo di quaresima, e la palma nell' ultima domenica di quaresima, o gli *Agnus Dei* nel sabbato *in Albis*, in quell'anno, che si benedicono, gli ecclesiastici debbono recarsi in veste talare con sottana, e ferraiuolone; chi ha l'uso dell'uniforme dee deporre prima la spada, e gli altri debbono vestire tutto di nero, in abito corto, con calzoni corti, calze pure nere, e fibbie alle scarpe, e niuno potrà portare in mano, o sotto il braccio il cappello, nè i guanti. È poi da avvertirsi, che quando i forastieri si recano al trono a ricevere dal Papa la candela, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, in due ale circonda-

no il soglio, i comandanti, ufficiali, ed esenti delle guardie nobili da una parte, e dall'altra i cursori, e mazzieri Pontificii colle mazze d'argento.

§ VIII. *Modo col quale si recano alle Cappelle tanto Palatine, che nelle diverse chiese di Roma, il Papa, i Cardinali, e gli altri.*

Sebbene nelle principali funzioni si accenni, come il Papa si rechi nella cappella Palatina e nelle diverse basiliche e chiese di Roma, e sebbene ciò sia detto a' rispettivi articoli, e principalmente a quello sui Treni, distingueremo qui due modi co' quali il Papa recasi alle Cappelle, cioè: I. a piedi dalle sue camere a quella dei paramenti contigua alla Pontificia Cappella del palazzo che abita, cioè alla cappella Palatina, e di ciò parleremo dopo; II. in carrozza col treno di città, detto impropriamente di *campagna*, ed in tal modo va alle funzioni e Cappelle, che si celebrano nelle diverse basiliche e chiese di Roma, in quelle per l'Annunziata, san Filippo, Natività della b. Vergine, s. Carlo, e Pontificali, se non si facessero nella basilica vaticana, ovvero se il Papa risiedesse al Quirinale, ed eziandio per la funzione della seconda, e terza adorazione, e possesso del medesimo, nei quali casi si adopera il treno nobile, o semipubblico, e porta seco in carrozza due Cardinali, ciò che anticamente faceva in tutte le Cappelle, mentre quando il Pontefice incede col mentovato treno di città, allora ha seco il maggiordomo, e il maestro di camera, le carrozze de' quali tirate a quattro cavalli fanno parte del treno, del quale, e dell'altro nobile ne diamo il seguente cenno.

Principiando dai treni mentovati, cioè *di città*, sebbene volgarmente siano detti *di campagna*, e *nobili* ossiano *semipubblici*, il primo di essi si compone come segue.

Precedono due dragoni a cavallo, segue il battistrada pure a cavallo, indi un frullone di palazzo a due cavalli coll'elemosiniere, il foriere maggiore, e il cavallerizzo maggiore; poscia due guardie nobili, quindi la muta a sei cavalli, con cocchiere, e cavalcante nobili a cavallo, il primo ad uno de' timonieri, il secondo ad uno della prime coppie, cioè della carrozza ove è il Pontefice, in compagnia dei prelati maggiordomo, e maestro di camera, procedendo agli sportelli della carrozza l'esente, e il cadetto delle stesse guardie nobili, un numero delle quali la seguono, andando dietro la Pontificia carrozza due palafrenieri coll'ombrellino. Succede altra muta a sei cavalli co' finimenti semplici, e con cavalcante a cavallo d'uno di quelli del bilancino, o prima coppia, e col cocchiere in cassetta del frullone, entro il quale vi sono due camerieri segreti partecipanti, il caudatario, e il crocifero, seguiti da un distaccamento di dragoni col tenente. Appresso viene la muta a quattro cavalli con frullone del maggiordomo con cavalcante a cavallo d'uno di quelli del bilancino, e cocchiere in cassetta, con dentro gli aiutanti di camera del Papa, e un cappellano o gentiluomo di tal prelato; indi succede altra muta a quattro cavalli del maestro di camera, con entro un cappellano, o gentiluomo di esso, col famigliare segreto, e decano Pontificio, chiudendo il corteggio un frullone palatino a due cavalli, in cui prendono luogo il credenziere, il suo aiutante, ed un famiglio di

camera, tutti domestici del Pontefice, nonchè due dragoni a cavallo. Il sagrista poi in frullone palatino, col floriere precede a parte il Papa nei luoghi ove si reca, e nel ritorno si unisce al treno, dopo la carrozza di monsignor maestro di camera. È poi da notarsi, che nei frulloni palatini, meno quello della seconda muta, i domestici ascendono una tavola dietro il cocchiere, non dietro la carrozza.

Passando ad indicare in che consiste il treno *nobile*, o *semipubblico*, esso è come appresso. Precedono quattro dragoni a cavallo, segue il battistrada pure a cavallo, indi il frullone summentovato col prelato elemosiniere, il foriere maggiore, ed il cavallerizzo maggiore; poscia vengono quattro guardie nobili, indi il crocifero in mantellone colla croce astata, a cavallo d'una mula bianca, addestrata dal cavallerizzo d'opera vestito con montura, e spada al fianco, poscia molti palafrenieri Pontificii a piedi col ferraiuolone e collare, seguiti dalla muta a sei cavalli con superbi finimenti, ciuffi e fiocchi d'oro, venendo cavalcati i timonieri, e quelli del bilancino dal cocchiere e cavalcante nobili vestiti di gala, in fine la magnifica carrozza tirata dai detti cavalli, in cui sta il Pontefice con due Cardinali, procedendo lateralmente agli sportelli, e a piedi il decano, e sotto-decano in abito di città, colle borse pei memoriali, e l'ombrellino, ed un uffiziale ed esente delle guardie nobili a cavallo, le quali in copioso numero seguono la carrozza. Succede altra muta a sei cavalli, nel modo che dicemmo superiormente, con cavalcante e cocchiere di palazzo, con nobile berlina, dentro la quale sono il maggiordomo, e il maestro di camera con due camerieri segreti. Seguitano due drappelli di carabinieri, e dragoni a cavallo co' proprii uffiziali. Appresso vengono le due carrozze nobili dei Cardinali, che sono in carrozza col Papa. In quella del più degno prendono posto il caudatario, e gli aiutanti di camera del Pontefice, col gentiluomo, o maestro di camera del detto porporato. Nelle seconde carrozze dei Cardinali vanno i caudatari, e camerieri di ambedue. Quindi succedono i frulloni del maggiordomo, e maestro di camera, nei quali oltre i gentiluomini o maestri di camera di que' prelati, v'ha in cadauno un famigliare segreto del Papa. Il treno si chiude dal frullone palatino, con dentro il credenziere, il suo aiutante, e il famiglio di camera, tutti addetti al servigio del Pontefice, nonchè quattro dragoni a cavallo.

Le monture, le livree, le carrozze, i finimenti, tutto è magnifico e sontuoso, riuscendo questa pompa ecclesiastica imponente, e insieme decorosa. I decani, e i domestici incedono tutti a piedi, e agli sportelli delle carrozze, cui sono addetti. Il frullone di monsignor sagrista, col floriere, nel ritorno prende luogo come sopra. Il treno poi più nobile, splendido e maestoso, che si chiamava anche *pubblico*, era la solenne cavalcata, con cui il Sommo Pontefice si recava alle cappelle, della quale parlammo di sopra nel descrivere la cappella della ss. Annunziata, e nella funzione del possesso.

Ecco poi il modo, col quale il Pontefice dalle sue camere va a piedi alle Cappelle del palazzo apostolico in cui abita. Prima dell'ora della Cappella si adunano nelle Pontificie anticamere il maggiordomo, il maestro

di camera, il governatore di Roma, il principe assistente al soglio, il senatore, i conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni, l'elemosiniere, il sagrista, i camerieri segreti ecclesiastici partecipanti, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, i camerieri segreti soprannumerarii e di onore sì ecclesiastici che secolari, i cappellani segreti e di onore, i chierici segreti e i bussolanti. Giunta l'ora della Cappella il prefetto dei maestri di cerimonie si reca ad avvertire il maestro di camera, che tutto è in ordine, ed il maestro di camera medesimo entra dal Papa ad invitarlo alla Cappella. Però fino al Pontificato di Pio VI, lo stesso prefetto de' cerimonieri entrava a darne l'avviso al Pontefice.

Ricevuto il Pontefice tale avviso, vestito dall' aiutante di camera di sottana, fascia, rocchetto e mozzetta, che come le scarpe devono essere del colore corrente, e cappello, si reca alla camera de' paramenti sostenendogli la coda della sottana il caudatario. Lo precedono tutti i summentovati, la guardia nobile e svizzera coll' esente, capitano, ed altri uffiziali, e lo seguono gli aiutanti di camera, uno scopatore segreto, il decano de' parafrenieri; persone tutte che dopo la cappella accompagnano nuovamente il Pontefice nelle sue domestiche camere. Quando però recasi il Papa alle Cappelle nelle diverse chiese di Roma, allora, dovendo andare per la città, assume la stola, e perciò vien preceduto dalla croce astata, il Crocefisso della quale si dee sempre tener rivolto di faccia al Pontefice. Per le persone di sua famiglia, che precedono il Pontefice e lo seguono, ci riportiamo agli articoli citati dei Treni.

Nelle ricorrenze degli anniversarii della elezione e coronazione, pei pontificali, e in alcune feste solenni (oltre il suddescritto corteggio), accompagnano il Pontefice, il comandante e gli esenti delle guardie nobili, il generale comandante le truppe Pontificie col loro aiutante maggiore, ed i parafrenieri e sediarii Pontificii, quando si adopera la sedia gestatoria, che da essi debb' essere portata.

I Pontefici anticamente si recarono a celebrare le funzioni a piedi, e a cavallo, indi si riposavano al letto de' paramenti (*Vedi*); poi, come si accennerà altrove, vi andarono in sedia, in lettiga, e in carrozza al modo d' oggidì, sebbene con diverso treno, come si dirà a quell'articolo. A quelli di Viaggi e Villeggiature de' Papi si vedrà quali funzioni e Cappelle celebrarono i Pontefici fuori di Roma, oltre quelle fatte dal sacro Collegio. Limitandoci qui ad osservare, che Benedetto XIII per due volte celebrò le funzioni della settimana santa a Benevento, che Clemente XII per la sua cecità rare volte intervenne alle Cappelle, e che Benedetto XIV e Clemente XIII fecero parecchie funzioni anche solenni alla villeggiatura di Castel Gandolfo (*Vedi*), che Pio VI partì per Vienna a' 26 febbraio, e tornò in Roma a' 13 giugno, motivo per cui le funzioni di quaresima, e le prediche ebbero luogo al Vaticano; e diremo ancora che Pio VII, a' 2 novembre 1804, s' avviò per Parigi, donde tornò a' 16 maggio 1805. Per la gravità ecclesiastica, e per lo splendore con cui celebravano assiduamente le funzioni, si distinsero sopra tutti Leone X, e Pio VI, e talmente era sollecito Clemente XIV, che recandosi per tempo in Cappella,

e domandando se eranvi i cantori, faceva subito incominciare la funzione.

I Cardinali vanno alle Cappelle e funzioni coll'abito di colore, secondo i tempi, ed il corteggio si compone del maestro di camera, del gentiluomo, del caudatario, del cameriere, del decano, e di parecchi servitori. Ordinariamente quasi tutti vi si recano con due carrozze, e il Cardinal decano, e i Cardinali principi nelle solennità usano tre carrozze; treno che per la sua ecclesiastica magnificenza, riesce decoroso ed imponente, avendo i loro cavalli finimenti con seterie rosse, fiocchi, e ciuffi simili. Anticamente anche i Cardinali ambasciatori, e il camerlengo di s. Chiesa usavano tre carrozze, e dai suddetti Cardinali se ne usavano anche quattro, dappoichè gli altri Cardinali ne adoperavano tre, e i Cardinali regolari due. Il decano, detto di collare, procedeva allo sportello destro della carrozza in cui eravi il Cardinale; a quello sinistro vi andava il decano di portiera, ma i servitori, o palafrenieri a piedi camminavano innanzi al treno. Qui però si avverte, che il Cardinal decano del sagro Collegio, i Cardinali principi, e i Cardinali marchesi di baldacchino che godono le insegne principesche usano pei loro cavalli le seterie rosse, ciuffi, e fiocchi intarsiati d'oro, mentre gli altri li debbono usare di semplice seta rossa, costumando alcuni in vece la lana di tal colore. E siccome tutti i Cardinali hanno il distintivo dell'ombrellino, quei che adoperano le seterie con oro hanno simili i fiocchi di esso.

Prima poi che s'introducessero le carrozze, i Cardinali maestosamente andavano alle Cappelle con nobile cavalcata, e gl'impotenti di cavalcare usavano le lettighe. Incontrandosi un Cardinale a cavallo colle insegne della sua dignità, fra le quali eravi la mazza d'argento (*Vedi*), con un condannato all'estremo supplizio, avea autorità di liberarlo. Non è poi a tacersi, che sino al declinare del secolo XVIII, in tutti i luoghi ove si recava il sagro Collegio per assistere alle Cappelle Papali, un palafreniere Pontificio segnava i nomi de' Cardinali che v'intervenivano, per poi fare alle rispettive loro famiglie di sala la distribuzione della così detta *stagnata*, chiamata ne' ruoli del palazzo apostolico, *Colazione per le famiglie de' Cardinali*, consistente anticamente in pane, provatura e vino, e poi ridotta a bajocchi quindici per volta, che si pagavano ogni semestre. Del così detto *Rotolo dei Cardinali*, che percepiscono quelli presenti in Roma per l'intervento alle Cappelle e concistori, *V.* la bolla di Benedetto XIV, *In regimine*, del 1745, *Boll.. mag.* tom. XVI, p. 278.

I prelati di fiocchetti, cioè il governatore, il vice-camerlengo, l'uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo, recansi alle Cappelle con un frullone, ed altra carrozza di seguito colle seterie, e co' ciuffi, e fiocchi di colore paonazzo ai cavalli, portando tutti uno o due cappe nere, così venendo chiamati i loro gentiluomini, cappellani e camerieri. I patriarchi usano il medesimo treno, gli arcivescovi, e i vescovi una sola carrozza, ma colle seterie e coi fiocchi di color verde. Il solo uditore della camera usa l'ombrellino paonazzo, non però nel palazzo apostolico. Pegli altri prelati non evvi distinzione, e la maggior parte sono

accompagnati da un cappellano, come gli uditori di Rota ec. Per le summentovate mute del maggiordomo, e maestro di camera, *V.* Carrozze.

Il principe assistente al soglio, che un dì talvolta accompagnò a cavallo il Papa alle Cappelle, ora si reca a tutte le Cappelle o funzioni con due carrozze con fiocchi di seta color celeste, intarsiati d'oro ai cavalli, e tre ne adopera nelle solennità, accompagnato da due cappe nere; ed il suo ombrellino è di seta celeste, co' fiocchi come i precedenti. Finalmente il senatore si reca alle Cappelle con due carrozze, e con tre nelle festività solenni. I ciuffi, e fiocchi di seta bleu intarsiati d'oro sono ai cavalli della carrozza di lui, essendo l'ombrellino giallo; e i conservatori di Roma col priore de' capo-rioni nelle Cappelle comuni usano pure tre carrozze, e quattro nelle solenni egualmente coi ciuffi, e fiocchi di seta bleu intarsiati d'oro ai cavalli, come il senatore, ma l'ombrellino è di color bleu: il primo, e i secondi sono corteggiati non solo dalle cappe nere, e dai fedeli di Campidoglio (*Vedi*), ma il senatore lo è anco dai paggi.

Anche il maestro del sagro ospizio si reca alle funzioni con due carrozze co' fiocchi ai cavalli, ed ombrellino di seta celeste intarsiati d'oro, con gentiluomo, e cappellano, ed è ricevuto allorchè scende dalla sua carrozza da quattro svizzeri, che lo accompagnano al luogo, che gli compete, siccome è descritto nel precedente § VII.

Nelle processioni de' Pontificali del *Corpus Domini*, delle canonizzazioni, ed altre funzioni, e nelle processioni, che precedono il Papa quando assiste, o celebra le Cappelle fuori della sua residenza, tutti i summentovati sono accompagnati nella processione stessa, ed hanno a' fianchi i rispettivi maestri di camera, gentiluomini, e camerieri, ossiano cappe nere, non che i decani dei rispettivi Cardinali. I primi, se ecclesiastici, usano veste talare, cioè sottana di panno, e ferraiuolone di seta nell'inverno, e tutto di seta nell'estate, se laici portano abito di città nero, con ispada al fianco, e bragiuole e manichetti di merletto, ed i secondi con abito di città egualmente nero, e ferraiuolone di seta. I caudatari poi, che sostengono il lembo della veste Cardinalizia, nelle Cappelle Papali usano collare, sottana, e fascia di seta paonazza, cui sovrappongono la croccia di saia di egual colore, con cappuccio, maniche corte, e mostre di seta, assumendo la cotta sopra tali abiti, quando i Cardinali prendono i paramenti sagri.

§ IX. *Osservazioni preliminari per l'intelligenza delle cerimonie sagre, che sogliono essere comuni in quasi tutte le Cappelle; delle prediche, e discorsi che in esse si recitano; e de' cursori Pontificii, che pubblicano l'ora della celebrazione delle medesime Cappelle, e funzioni.*

1. *Osservazioni preliminari ed altre notizie.*

Oltre quanto analogamente si è detto di sopra ne' rispettivi paragrafi, ed oltre a quello che nel seguente ed ultimo §. X si dirà di ciò che si pratica in ogni Cappella ordinaria, cui assiste il Papa massime al numero 1, trattandosi della prima Cappella dell'anno, ch'è la Circoncisione, per norma delle altre; pre-

metteremo queste generali osservazioni. Se nelle Cappelle Pontificie, o nelle basiliche di Roma canta messa il Papa, i Cardinali vestono i paramenti secondo l'ordine loro. Lo stesso fanno i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, penitenzieri ec., ed altri, come si è detto al § VI, capo II, *Della Coronazione, e Consagrazione del Papa,* e meglio si dirà al § X n. 17, pel Pontificale di Pasqua, mentre degli altari Papali delle basiliche, e sul celebrare la messa sopra di essi, si tratta al detto paragrafo X numero 4. Ma quando il Sommo Pontefice non canta la messa, i Cardinali portano le sole cappe di colore rosso, o paonazzo, a seconda dei tempi, e delle solennità, e portano le pelli di armellini dalla cappella di s. Caterina a' 25 novembre sino al vespero dell' Ascensione, se il Papa non ordina diversamente. I Cardinali religiosi vestono abiti, e cappe di lana del colore dell'Ordine cui appartengono, regolandosi con detto colore la pelle, ed a seconda di quanto dicesi all'articolo Cappa de' Cardinali. I patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, la prelatura, e gli avvocati concistoriali intervengono sempre in cappe di lana paonazza, colla pelle d' armellino nel suindicato tempo, e negli altri colle fodere di seta cremisi. La cappa de' cubicularii, e degli altri familiari del Papa, che ne godono l' uso, è rossa colla pelle di armellino nell' inverno, e fodera di seta rossa negli altri tempi; ma senza la fodera di seta, e senza pelle è la cappa dei bussolanti. La cappa de' procuratori di Collegio è nera, di saia, con fodera di seta simile, di che si tratta all' articolo Cappa, ove dicendosi di quella del Papa, si nota quando egli la assumeva, cioè ne' mattutini. È poi da avvertirsi che i vescovi, e patriarchi orientali nelle Cappelle comuni, ove non hanno luogo gli abiti sacri, vestono nel seguente modo. I vescovi greci assumono sulle vesti paonazze *il Marduas, o Mandia,* che è una specie di antico mantello violaceo monastico, ampio, e con crespe, aperto davanti, e fermato sul petto da una fibbia. Talvolta lo adornano due pezzi quadri di stoffa per lo più bianca, o di lama d' oro, chiamati *pocula.* Sotto queste insegne attraversano il mantello tutto all' intorno tre o quattro striscie piccole bianche frammezzate talora di rosso, larghe due pollici circa, e un palmo e mezzo circa distanti l'una dall' altra; e nell' estremità della parte anteriore verso i piedi, vi sono anche due pezzetti della stessa stoffa bianca, avendo in capo il camauro, o camelaucio, od il berrettino nero. Quasi eguale è il mantello, o specie di piviale de' vescovi armeni, il quale similmente è amplo, e di seta violacea, del cui colore pur sono le sottovesti, essendo fermato sul petto da un uncinello; ed anche questo mantello è talvolta guarnito di striscie rosse con filetti bianchi: essi coprono il capo con berettino, o camauro nero. I vescovi sirii pure usano una specie di piviale violaceo con piccolo cappuccio, senza ornati, e secondo il loro rito, costantemente tengono il capo coperto col camauro nero.

Giunti i Cardinali al palazzo apostolico, nella sala regia depongono il cappello rosso, la mozzetta, e la mantelletta del colore corrente, cose tutte che deve custodire il cameriere; e dal decano, coll' assistenza del maestro di camera, o gentiluomo, prendono la cappa, e la berretta rossa. Accompagnati poscia dalla loro

famiglia nobile, seguiti dal caudatario sostenente la coda della cappa, entrano nel presbiterio della Cappella, ove all' ingresso trovano un maestro delle cerimonie, il quale li assiste nella breve orazione, che fanno; alzati che siano, e fatta una riverenza all' altare, non meno che ad ambedue le parti ove stanno i Cardinali colleghi (i quali all'arrivo di ciascuno sempre si alzano in piedi), prendono posto nel banco e luogo secondo l' ordine a cui appartengono, e secondo la anzianità loro di Cardinalato. Va a sedere il caudatario al secondo scalino del detto banco, ove i Cardinali attendono l'arrivo del Papa. Ma nelle Cappelle, nei Pontificali, e nelle funzioni che si celebrano fuori del palazzo apostolico, i Cardinali non vanno subito agli stalli, ma presa la cappa o gl' indumenti sagri avanti la camera de' paramenti, che per solito è la sagrestia, passano in questa ad aspettare il Papa, col quale collegialmente si recano al luogo della funzione. La maggior parte dei personaggi, i quali formano la processione, che nella medesima camera si è adunata, e che si ritiene per un rito de'primitivi tempi della Chiesa, in cui i Papi facevano precedere la celebrazione de'sacri misteri da una processione, si compone come segue:

Un maestro di cerimonie.
Procuratori di collegio.
Predicatore apostolico, e confessore della famiglia Pontificia.
Procuratori generali delle religioni.
Bussolanti.
Aiutanti di camera del Papa.
Cappellani comuni.
Chierici segreti.
Cappellani d'onore, e segreti.
Avvocati concistoriali.
Camerieri d'onore.
Camerieri segreti soprannumerari.
Camerieri segreti partecipanti.
Abbreviatori di parco maggiore.
Votanti di segnatura.
Chierici di camera.
Uditori di Rota col padre maestro del sagro palazzo.
Cappellano segreto colla mitra Pontificia gioiellata.
Maestro del sacro ospizio.
Croce Papale sostenuta da un uditore di Rota, coi maestri ostiarii *Virga rubea*, custodi della croce.
Cardinali diaconi.
Cardinali preti.
Cardinali vescovi.
Senatore coi conservatori di Roma, e priore de' caporioni.
Principe assistente al soglio.
Governatore di Roma. L' incidere sempre questo prelato in prossimità del Papa, ebbe incominciamento sotto Giulio II, ai 18 ottobre 1506, per imporre a quelli che sono vicini al Pontefice, acciocchè osservino il silenzio, e la dovuta compostezza.
I due protonotari apostolici, e i due uditori di Rota, che debbono sostenere i primi le fimbrie del manto Papale, ed i secondi i lembi della falda; nonchè il maestro prefetto delle cerimonie.
Cardinali diaconi assistenti.
Il sommo Pontefice co'flabelli ai lati, portato in sedia gestatoria dai suoi palafrenieri, e sediarii, col decano di questi, ed il foriere maggiore, che ne regola la portata. Avanti, e intorno la sedia vi sono il cavallerizzo, i camerieri segreti di spada e cappa, i quali per altro dovrebbono precedere la croce Papale; i comandanti, ufficiali, ed esenti della guardia nobile, cogl' individui di questa; il

capitano, e gli ufficiali della guardia svizzera, alcuni della quale sostenendo de' lunghi spadoni; il generale comandante la truppa di linea Pontificia, col suo aiutante maggiore, ed i mazzieri. Mentre il Papa è portato sulla sedia, va benedicendo il popolo.

Appresso alla sedia gestatoria vi sono il bussolante sotto-foriere, che invigila sulla medesima, i due camerieri segreti partecipanti, che devono sostenere il lembo di dietro della falda, e del manto, aventi in mezzo il decano della Rota, custode della mitra del Papa. Seguitano l'archiatro Pontificio, il primo aiutante di camera, ed uno scopatore segreto col servizio solito.

Indi vengono l'uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo.

I patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, ed il commendatore di s. Spirito.

I protonotari apostolici partecipanti, ed onorarii.

I generali degli Ordini religiosi.

I referendari di segnatura. Chiudendosi la processione, che vien regolata dai maestri di cerimonie, e dalla guardia svizzera.

Dei suddetti personaggi si compone la processione delle Cappelle, cui il Papa assiste nelle diverse chiese di Roma. I Cardinali impotenti si recano precedentemente ai rispettivi stalli, facendo altrettanto gli abbati mitrati; ma nelle Cappelle pei Cardinali defunti, il Papa sebbene è preceduto dal medesimo ceto di persone, non usa però la sedia gestatoria. Il perchè a piedi recasi dalla sagrestia all'altare per assistere alla Cappella di *requiem*. Però sul modo col quale si reca il Papa nelle Cappelle palatine dalla camera de' paramenti, si tratta al seguente paragrafo, nella descrizione della cappella della Circoncisione.

Ogni Cardinale dell' ordine dei preti, per la prima messa che canta in Cappella Pontificia, paga cinquantanove scudi, e venticinque bajocchi, propina che viene divisa fra' varii ministri di detta Cappella, e che viene pagata un' altra volta dai Cardinali quando passano fra i vescovi suburbicarii, cioè nella prima messa, che cantano in cappella ne' tempi nei quali tocca a quest'ordine. Sino al termine del passato secolo, quando il Cardinale, che avea celebrata la messa, tornava al suo palazzo, trovava nell'anticamera un mazziere in abito, che gli presentava una crostata, o torta, sostenuta da un famigliare Pontificio, dicendogli: « Nostro Signore man» da la solita torta a Vostra Emi» nenza, *pro missa bene cantata*». Il Cardinale soleva donarla al proprio caudatario, dando uno scudo d'oro al mazziere, ed una mancia al famigliare. Sulle offerte della corte è a vedersi il Garampi nelle *Memorie storiche*, a p. 557.

Anche gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, quando in Cappella Pontificia per la prima volta cantano messa, pagano alcune propine a' ministri di essa, cioè scudi cinquantadue, e bajocchi quarantacinque, e se sono promossi a patriarchi, nella prima messa, che cantano fregiati di questa dignità, tornano a pagare quella somma che pagano i Cardinali; dappoichè l'accrescimento in confronto de' vescovi, tanto i Cardinali che i patriarchi lo pagano a vantaggio dei cursori, e dei mazzieri. Tanto i Cardinali, che i patriarchi, arcivesco-

vi, e vescovi, i quali devono cantare la messa, alcuni giorni innanzi ricevono da monsignor sagrista il messale, che devono adoperare, e pagano ogni volta cinque paoli al chierico della cappella per le ampolline. Tutti si portano la cassa de' sagri paramenti, e se lor mancasse qualche cosa, supplisce la sagrestia Pontificia. Sì gli uni, che gli altri, per impotenza, o indisposizione, si fanno supplire da un collega del proprio ordine o grado. Nella Cappella Pontificia soltanto il Papa usa il piccolo leggìo, o portamessale, adoperando gli altri un cuscino del colore corrente, del quale è pure la coperta di seta del messale, dei libri dell' epistola, e del vangelo, nonchè del libro pel Papa; coperte che sono tessute con argento od oro, ed ornate con trine d'oro, più o meno ricche secondo i tempi.

Nel X, ed ultimo paragrafo ai rispettivi numeri si dirà in quali Cappelle celebrino i Cardinali vescovi, i Cardinali preti, i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio. Essendo mancato in una Cappella il Cardinale, che doveva celebrare la messa, ed avendo tutti gli altri celebrato, nè essendo digiuno che il solo Cardinal Gualtieri, vescovo d' Orvieto, Clemente IX, per non alterare i sagri riti, lo dichiarò dell' ordine dei preti, perchè allora, benchè vescovo, apparteneva a quello de' diaconi, conferendogli la chiesa presbiterale di s. Eusebio, cosicchè immediatamente celebrò la messa.

Nel decorso dell' anno, tre Pontificali celebra il Papa, trentatre messe i Cardinali, sette i patriarchi e vescovi assistenti al soglio: però i patriarchi le celebrano nella prima domenica dell'avvento, e nella prima di quaresima. I Cardinali creature celebrano tali messe negli anniversarii della elezione, coronazione, e di *requiem* all' ultimo Pontefice defunto; i rispettivi arcipreti delle basiliche patriarcali, nelle Cappelle della cattedra di san Pietro in Roma, di san Giovanni, e dell' Assunzione; il camerlengo di santa Chiesa nell' anniversario de' Pontefici defunti, e nella notte di Natale; il penitenziere nel dì delle ceneri, il venerdì santo, e nell' anniversario de' fedeli defunti, e il decano nel giovedì santo, e nella mattina del *Corpus Domini*, se il Papa non dice la messa bassa, anzi se questi non celebra i Pontificali, tocca al decano a cantare la messa: per la Natività della beata Vergine, e per la festa dell'Annunziata, la cantano i Cardinali titolari, e per san Carlo il Cardinal protettore della chiesa.

Cinque sono i mattutini, e nove i vesperi, compresi i due pontificali. Nei vesperi non intervenendo il Papa, intuona il Cardinale vescovo, o prete, cui nel dì seguente spetta a cantare la messa. Siede egli sul faldistorio, e nel fine dà la trina benedizione, di che si parlerà al n. 2 del § X. Quando però alle Cappelle non interviene il Pontefice, allora, dopochè si è adunato il sagro Collegio, il primo maestro di cerimonie domanda ai Cardinali capi degli ordini de' vescovi, preti, e diaconi, il permesso d' incominciare la messa, nella quale il celebrante fa le consuete cerimonie, e nel fine comparte la trina benedizione. Del resto si parlerà al termine del 1.° numero del § X.

Quando nelle Cappelle non si recita il sermone, il celebrante al fine della messa, dopo la benedizione

data dal Papa ed anche in sua assenza, legge ad alta voce in mezzo all'altare la formula, colla quale avvisa gli astanti dell' indulgenza concessa di trent'anni, e trenta quarantene. Allorquando il Pontefice comparte la benedizione dopo il *Confiteor*, se vi fu la recita del sermone, o viceversa al fine della messa, e quando si fa in questa l'elevazione, si aprono ambedue le parti della porta della cancellata, o balaustra, e si tira la portiera della porta grande d' ingresso. Tutte le cose fin qui descritte in questo paragrafo sono comuni alle Cappelle Papali, delle quali nel § X citato si parlerà in particolare, e per ordine di tempo, descrivendosi la prima dettagliatamente per esempio delle altre, nelle quali non più s' indicano che le variazioni richieste dalla solennità.

2. *Delle prediche, e discorsi, che si recitano nelle Cappelle Pontificie.*

In molte delle Cappelle Papali, come si dirà, si fa un discorso latino, per la recita del quale si osservano le seguenti cerimonie. L' oratore, quando è finito il vangelo, accompagnato da un maestro di cerimonie, va a baciare il piede al Papa sedente in trono, e gli dice, stando genuflesso: *Jube, domne, benedicere*, ed il Pontefice gli risponde: *Dominus sit in corde tuo* ec., benedicendolo in fine con tre segni di croce. Quindi l' oratore soggiunge: *Indulgentias Pater sancte*, al che risponde il Papa: *triginta annorum*, ovvero quel numero d' anni, che noteremo ad ogni funzione. Allora si alza, e fatte le solite genuflessioni, si reca al suo pulpitino, che sta accanto il principio del banco dei Cardinali diaconi, dopo aver fatta la genuflessione nel passare avanti l' altare, e dopo fatto un inchino al celebrante sedente sul faldistorio. Giunto sul pulpitino, accompagnato dal cerimoniere, che ivi rimane ad assisterlo, recita in ginocchio l'*Ave Maria*, secondo l' antico costume de' sacri oratori, di non dare incominciamento alla predicazione, se non dopo il saluto, e l' invocazione della ss. Vergine. A' piè del pulpitino un compagno di lui legge copia del discorso, che deve pronunziare, per suggerirgli qualche passo, che dimenticasse, e dà principio all' orazione, una copia della quale viene pure letta dal p. maestro del sagro palazzo, o dal suo p. compagno, acciò sia eguale a quella precedentemente a loro sottoposta per l' approvazione, secondo la prescrizione di Calisto III, il quale, nel 1456, proibì, che niuno potesse predicare nella Cappella del Papa, se prima non ne fosse stata riveduta la predica dal p. maestro del sagro palazzo apostolico. Che se qualcuno temerariamente, e maliziosamente non istesse alle correzioni prescritte dal p. maestro del sagro palazzo, ma recitasse a suo arbitrio, il medesimo Calisto III si esprime, che " indignus censeatur ad perorandum " ac excomunicationis sententiæ se " subjacere eo ipso noverit. "

Mentre l' oratore recita l' *Ave Maria*, i mazzieri, che stanno alla custodia della porta di noce della cancellata, o balaustra, chiudono la porta stessa, acciocchè durante il discorso niuno possa entrare nel presbiterio, nè uscire da esso, recando disturbo all'oratore, e agli ascoltanti. Terminato che sia il discorso, la riaprono. Allora il diacono assistente a piè del trono canta il *Con-*

fiteor, finito il quale, l'oratore si alza, e genuflettendo nelle due volte, in cui nomina il Papa, avvisa gli astanti che il Sommo Pontefice ha loro concessi trent'anni, ed altrettante quarantene d'indulgenza, od altro numero secondo i tempi, invitandoli eziandio a pregare il Signore pel felice stato di Sua Santità, e della santa madre Chiesa, con questa formula, che in istampa gli è presentata dal cerimoniere: » Sanctissimus in Christo pater, et dominus noster dominus Gregorius » divina providentia Papa XVI » dat, et concedit omnibus hic præ» sentibus annos triginta (ovvero quel numero d'anni secondo la ricorrenza), » et totidem quadragenas » de vera indulgentia in forma » Ecclesiæ consueta. Rogate igitur » Deum pro felici statu Sanctitatis » suæ, et s. matris Ecclesiæ. " Il Papa quindi si alza in piedi, e recitate le solite preci, comparte la benedizione (*Vedi*), dopo la quale l'oratore, accompagnato dal cerimoniere, ritorna in sagrestia. Il Sarnelli, nelle sue *Lettere Ecclesiastiche* tom. VIII, pag. 12, tratta sul motivo per cui si dice, che il vescovo concede quaranta giorni di vera indulgenza. Qui poi è a sapersi, che nelle Cappelle ove non v'ha il discorso, l'indulgenza che, come dicemmo, si pubblica in tali circostanze dopo la messa, viene domandata al Papa dal secondo maestro delle cerimonie, quando ha fatto porre l'incenso nel turibolo, per incensare l'oblata.

Antichissimo è l'uso di fare i sermoni latini nella Cappella Pontificia *infra missarum solemnia* sopra il vangelo corrente, somministrandone una prova ben chiara i monumenti, che andiamo a riportare. Nei tempi più antichi la destinazione degl'individui per pronunziare questi sermoni, apparteneva al confessore del Papa, a cui fu ancora in qualche tempo unito l'impiego di sagrista, del quale si legge, che gli spettava *Sermones, qui fiunt coram Papa, injungere.* Viene ciò comprovato da quello, che leggesi nel codice vaticano 747, pubblicato dal p. Gattico alla p. 24 *Acta Caerem.*, ove parlandosi del giovedì santo, si legge ciò che scrisse ancora il Cardinal Gaetano nel suo Ordine romano, pubblicato dal Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 355: » Notandum, quod in hac missa non consuevit esse sermo, nisi Papa vellet facere processionem. Tunc si » Papa illum sermonem facere non » vellet, sacrista committit de ejus » mandato sermonem alicui de dominis Cardinalibus episcopis, vel » presbyteris, quoniam diaconi numquam coram Papa prædicant; aut » alii prælato, vel magistro in theologia. Notandum, quod abbates » numquam consueverunt prædicare, nec doctores decretorum, nec » legum, nisi dumtaxat prælati, et » magistri in theologia, sed modo » abbates prædicant". Di più in altro codice vaticano, segnato 4231 alla p. 197, parlandosi delle cerimonie del giovedì santo, si legge che » d. Papa sermocinatur ad populum » in vulgari, assumpta tamen auctoritate in latino, et breviter, » quia multa ea die sunt peragenda; vel committit sermonem alteri, scilicet alicui episcopo, vel » presbytero Cardinali ".

Le cerimonie, che si usavano nel fare il detto discorso, veggonsi descritte nel codice vaticano 4737, in cui si legge a p. 32, il metodo, con cui si eseguisce nel venerdì san-

to: » Exinde secundum modernos » consuevit fieri sermo per aliquem » prælatum vel magistrum in theo- » logia, et ille qui facit sermonem, » genibus flexis ante Papam petit » benedictionem, sed non osculatur » pedem; sed habita benedictione » vadit ad locum solitum pro ser- » mone faciendo. Cum autem fit » sermo, Papa tenens mitram in » capite, sedet in cathedra nuda » ante altare, ut supra. Quo finito » non dicitur *Confiteor*, nec preci- » bus, et meritis, sed ille qui fecit » sermonem pronunciat indulgen- » tiam de mandato, et auctoritate » Domini N. Papæ, videlicet de VII » annis et VII quadragenis ".

Istituita poscia la cospicua carica del p. maestro del sagro palazzo da Onorio III, nel 1218, e data alla persona del santo fondatore dell'Ordine de' predicatori, giusta la testimonianza del Catalano, ad esso fu unita l'incombenza, e il diritto non solo di destinare i soggetti, che doveano recitare i discorsi, orazioni, prediche, e sermoni nella Cappella Papale alla presenza del Pontefice, e de' Cardinali; ma di esaminare preventivamente gli stessi sermoni, orazioni, ec., di correggerli, di prefiggerne l'estensione, e di averne copia, per osservare, come dicemmo, se l'oratore nel tempo della recita si permettesse qualche alterazione, dappoichè dove avesse trasgredito alle regole prescrittegli per la costituzione del menzionato Calisto III de' 13 di novembre, il maestro del sacro palazzo, oltre ad altre pene, ha l'autorità di correggerlo pubblicamente, anche in presenza dello stesso Pontefice, e di surrogarvi altro soggetto; prescrivendo lo stesso Calisto III per la brevità de' sermoni, che » Nec non ad fastidiosæ » prolixitatis moderamen diligenter » intendat ". Tale prerogativa nel maestro del sagro palazzo era stata già conferita da Eugenio IV, con breve de' 30 ottobre 1437, diretto al celebre p. Giovanni Turrecremata, che allora ne occupava l'impiego; e poscia venne altresì autenticato da Agostino Patrizio vescovo di Pienza, e prefetto delle cerimonie Pontificie, nel cerimoniale, che scrisse nel Pontificato d'Innocenzo VIII, scrivendo al lib. III, cap. 23, sul conto del maestro del sagro palazzo, e delle incombenze di lui: » Ad » hunc spectat ordinare qui debeat » facere sermones in capella apo- » stolica, et eorum sermones prae- » videre, curareque, ut nihil dica- » tur puritati fidei, et gravitati il- » lius loci contrarium ".

Passiamo ora a dire alcuna cosa della qualità de' soggetti, che anticamente erano prescelti a fare nelle Cappelle Papali i sagri sermoni, lasciando di far menzione delle omelie, che si pronunziavano sempre dai Pontefici nella celebrazione della messa, e che attualmente sono recitate da essi nel solo Pontificale della canonizzazione, come fu eseguito dal regnante Gregorio XVI, sì nel 1839, e sì a' 5 ottobre 1840. In questa seconda circostanza dopo aver solennemente consacrato l'altare della basilica di s. Paolo, recitò l'allocuzione *Sacra inter monumenta*, sedente in trono in mitra e piviale. Lasciando quindi di parlare sulle omelie, diremo essere indubitato che non poche volte, precipuamente ne' tempi più antichi, i sermoni sono stati detti dal medesimo vescovo, che solennemente celebrava la messa. Se ne ha prova dal codice vaticano 4737, già citato, ove leggesi che nel 1389, il Car-

dinal Rutenense celebrò la messa dell' Epifania, e vi fece il sermone, sebbene il Pontefice Urbano VI fosse assente dalla Cappella. Dal cerimoniere Burcardo apprendiamo, che nel 1487, nella domenica di passione, il vescovo celebrante dopo il vangelo si levò la pianeta, ed assunto il piviale e la mitra, ascese sul pulpito a fare il sermone, dopo il quale, ripresa la pianeta, terminò la messa. Sembra, che in detta domenica il sermone fosse fatto per lo più da un vescovo, giacchè nella stessa solennità a' 3 aprile 1523 il vescovo di Manfredonia Giammaria del Monte, alla presenza di Adriano VI, fece il sermone, che venne pubblicato colle stampe di Aldo Manuzio.

Non solevansi questi sermoni pronunziare se non che nelle domeniche dell'avvento, nel dì delle ceneri, nelle domeniche di quaresima, nel venerdì santo, nell' ascensione, pentecoste, ss. Trinità, e festa d'ognissanti; regola che si trova osservata sino al 1485, come risulta dagli antichi registri, particolarmente del Burcardo. Nell'anno appresso 1486 fu prescritto, che nel dì festivo di s. Stefano, in cui anche nei tempi antichi si trova essere stato recitato il sermone, e nel seguente giorno di s. Gio. Evangelista, si dovesse fare il discorso nella Cappella Papale. Poscia, nel 1487, venne ciò stabilito anco per la Circoncisione, e per l' Epifania, secondo il Cancellieri. Tuttavolta il Catalani nella vita del Cardinal Domenico Capranica, pag. 25, chiaramente prova, che nel 1428 Andrea de Pera maestro del sagro palazzo, recitò il discorso per la festa della Circoncisione nella Pontificia Cappella.

Riguardo agl'individui, cui fu concesso di fare siffatti sermoni e discorsi, per antichissima consuetudine ed in piena osservanza sino dal Pontificato di Sisto IV, cioè dal 1480, nelle domeniche dell'avvento, e nelle prime quattro domeniche di quaresima, si pronunciavano dai procuratori generali degli Ordini mendicanti, cioè domenicano, francescano, agostiniano e carmelitano. Nella feria IV delle ceneri, secondo il Burcardo, che lo dice nel Diario del 1489, ne spettava l' incumbenza al penitenziere maggiore, che in quell' occasione celebra la messa. Destinava però egli altro soggetto perchè lo supplisse dove non avesse potuto recitarla. Nella quinta domenica di quaresima, ossia di passione, oltre i monumenti succitati, anche posteriormente viene comprovato, che per molto tempo lo stesso vescovo celebrante, ovvero un altro vescovo eseguisse questo ministero, ed abbiamo il » Sermo habitus in capel- » la ss. D. N. Papæ per Jo. Ant. » episcopum alexandrinum, unum » ex S. A. palatii auditoribus lo- » cumtenentem, in dominica V qua- » dragesimæ, quæ dicitur dominica » de passione ". Anzi, giusta una memoria del detto anno 1489, e dello stesso maestro delle cerimonie Burcardo, viene dimostrato, che i vescovi, toltene le sopraccennate domeniche, anco negli altri giorni esercitavano nella Cappella Pontificia questo apostolico ministero. Tale uso però convien dire che non avesse lunga sussistenza, dappoichè trovasi comprovato da molti esempii verso il 1560, che nelle altre solennità, nelle quali era stabilito doversi fare tali discorsi, dipendeva interamente dall' arbitrio del p. maestro del sagro palazzo apostolico la libera scelta de' soggetti, i quali dovessero adem-

piere il detto atto. Ed in fatti nel medesimo anno lo fece il p. generale degli agostiniani nel venerdì santo, e nel 1502 un protonotario apostolico. Per la pentecoste del 1498, sotto Alessandro VI, recitò il sermone un uditore di Rota; e nel giorno di s. Giovanni Evangelista un prelato abbreviatore; ma dopo il 1500, trovasi che il p. maestro del sagro palazzo nella scelta degli oratori aveva in considerazione quelli, che fossero al servigio del Papa, e de' Cardinali, come ancora i canonici e beneficiati delle chiese patriarcali di Roma, ed i lettori dell'università dell'archiginnasio romano, il che rilevasi dalla raccolta di tali sermoni fatta da Paolo di Francis con questo titolo: *Orationes selectae in sacello apostolico inter missarum solemnia coram Summo Pontifice, et purpuratorum patrum senatu habitae, in unum corpus redactae,* Romae 1606.

Tuttavolta, volendo restituire s. Pio V, del 1566, in parte l'antico costume, stante la dignità del luogo in cui si fanno questi discorsi, e l'augusto consesso, che li ascolta, ordinò che per l'avvenire non si potessero destinare a recitarli, se non persone insignite del carattere episcopale, o almeno distinte col grado di referendarii di ambedue le segnature. Poco durò la disposizione di s. Pio V, poichè l'immediato suo successore Gregorio XIII emanò un decreto, col quale, senza fare veruna menzione dell'anteriore regolamento, stabilì che per lo innanzi non più dal solo arbitrio del maestro del sagro palazzo, e de' superiori de' collegi di Roma dovesse dipendere la scelta degli oratori, ma che dovessero essere approvati da un Cardinale a ciò destinato, avessero almeno l'età di venti anni, e fossero insigniti del carattere clericale. In seguito non ebbe corso neppure questa legge, e rimase fra poco illeso l'antico privilegio della scelta al p. maestro del sacro palazzo. Pure in progresso di tempo, come si vedrà al seguente paragrafo alla descrizione d'ogni Cappella, avendo i Pontefici poco a poco assegnati stabilmente i soggetti, che debbono fare i sermoni nelle Cappelle Papali, dagli Ordini religiosi, e dai diversi collegi di Roma, non ne rimase al p. maestro più alcuno a destinare. I religiosi degli Ordini mendicanti recitano i sermoni coll'abito del proprio Ordine, e gli alunni, o convittori de' collegi, e i chierici regolari in cappa di saia paonazza con fodera di seta cremisi, e pelli d'armellino nell'inverno, con berretta nera. È noto, che le orazioni pronunziate dagli alunni e convittori si stampano, e dopo la cappella si dispensano a tutti quelli, che vi hanno luogo. Il recitante presentato al Papa dal rispettivo rettore o superiore, ne umilia un esemplare legato elegantemente, e dalle sue mani riceve il donativo d'una medaglia d'argento colla effigie dello stesso Pontefice.

Se per qualche cagione venisse impedito alcun soggetto, a cui appartiene il diritto di recitare il sermone, non resta in libertà del maestro del sagro palazzo il destinare un altro individuo fuori dell'Ordine, e collegio al quale in generale è conceduta tale onorifica prerogativa, ma si deve dai rispettivi personaggi o superiori surrogare un altro soggetto del medesimo Ordine, o collegio, ovvero devesi tralasciare per quella volta, come per simili occasioni stabilì Clemente X a' 27 di-

cembre 1671. Trovandosi per infermità impedito l'ecclesiastico cui spettava pronunziare il discorso, il maestro del sagro palazzo avea incaricato a supplirvi un religioso conventuale. Ma ad onta ch'esso si trovasse in palazzo per recitarlo, il Cardinal Paluzzo Altieri ricorse al Papa suo zio, affinchè con questo esempio non fosse recato pregiudizio al clero secolare; onde il Pontefice ordinò che vacasse in quella mattina (come si legge nel Diario del maestro di cerimonie Fulvio Servanzio, riportato dall' erudito Cancellieri a p. 346 delle sue *Cappelle Pontificie*), piuttosto che fosse derogato dalla consuetudine.

Finalmente non si dee tralasciar di avvertire, che sebbene ora i sermoni si facciano sempre in idioma latino, si hanno pure esempii dagli antichi Diarii, che alcuna volta recitati furono in greco, e in ebraico, come accadde per la solennità di Pentecoste negli anni 1497, 1498, e 1630, e per quella della ss. Trinità nel 1497 (*V.* Prediche.). Si predica in latino nelle Cappelle Pontificie avanti il sommo Pontefice, ed il sagro Collegio non solo per osservare un antichissimo rito, ma anche perchè quell' idioma è il principal linguaggio della Chiesa, e del Papa, il quale unito a quel consesso rappresenta la stessa Chiesa. Si usa il linguaggio italiano quando il Pontefice ne' mercordì dell' avvento, e ne' venerdì di quaresima, ascolta la predica nell' anticamera del suo palazzo, non veduto dietro una bussola, e fra le gelosie, in un modo privato; predica che ascoltano i Cardinali, e quelli che hanno posto in Cappella; con che si viene ad inferire, che dove il Pontefice apparisca nella sua dignità, non è ammesso altro linguaggio che quello proprio della Chiesa, cioè il latino.

3. *Dei Cursori Pontificii che vestiti di nero con sopravveste talare paonazza di saja con mostre di seta, e un ramo a guisa di spino in mano, pubblicano l' ora della celebrazione delle Cappelle, e funzioni, a voce, e colle schedule.*

Le Cappelle Papali, i concistori, e altre solenni funzioni Pontificie e del sagro Collegio, sogliono essere intimate in nome del sommo Pontefice, ed in sede vacante in nome del decano del sagro Collegio, da alcuni ministri Pontificii chiamati Cursori (*Vedi*), secondo le istruzioni, e le ore date loro dal prefetto de' maestri delle cerimonie, il quale le prende dal Papa, e in sede vacante dal Cardinal decano, per cui nelle schedule stampate, che dispensano i cursori Pontificii a' Cardinali, patriarchi, e vescovi, ai prelati di fiocchetti, ai decani de' collegii prelatizii, che hanno luogo in Cappella, al principe assistente al soglio, al magistrato romano, al maestro del sagro ospizio, ai generali degli Ordini religiosi ec., v'ha sempre la sottoscrizione del primo cerimoniere. Le intimazioni dei cursori Pontificii sono di due specie; le une a voce, lasciando inoltre la schedula, e le altre colla schedula semplicemente. Le prime si fanno dai cursori al Papa, ai Cardinali, prelati di fiocchetti, patriarchi, principe assistente al soglio, senatore di Roma, e maestro del sagro ospizio; e le seconde colla semplice schedula a' vescovi assistenti al soglio, a' decani de' collegi prelatizii, conservatori di Roma, e generali degli Ordini religiosi ec.

La destinazione delle predette ore per le messe Pontificali, e per altre solenni funzioni precedute dal vespero, spetta di farla al maestro di cerimonie che accompagna l'uditore di Rota, o il votante di segnatura, che deve incensare il sagro Collegio al *Magnificat*. Il detto cerimoniere dà allora ad ogni Cardinale l'ora in cui si celebrerà la messa nel dì seguente.

L'intimazione delle Cappelle anticamente si eseguiva dai parafrenieri del Papa, e, secondo il Bonanni, *Gerarchia* pag. 499, i cursori prima vestivano come i parafrenieri, anzi qualunque volta il Pontefice usciva in pubblico, era preceduto da quattro cursori con bastoni. Nelle cappelle due cursori assistono dentro i cancelli, o balaustra, cioè all'ingresso del presbiterio, procurando che gli spettatori osservino il silenzio, e la compostezza, anzi anticamente uno di loro doveva stare in piedi incontro al trono pontificio, per essere pronto a qualunque ordine del Papa.

Osservarono costantemente questo incarico sino a Paolo II, eletto nel 1464, e dopo il suo Pontificato, per un tempo, i cursori non si recarono più nelle cappelle, ma solo nella processione del *Corpus Domini*, e della canonizzazione, eseguendo però sempre l'incarico d'intimare tutte le funzioni, che si celebrano dal Pontefice, e dal sagro Collegio. Nei primordii del secolo XVIII, i cursori Pontificii tornarono a prestare servigio nelle Cappelle, ma nel terminar di esso secolo per le circostanze dei tempi, e pel loro numero diminuito, venne in Cappella sospeso un tale ufficio. Ora però lo hanno ripreso incedendovi co' loro abiti, e colle mazze d'argento, e nelle menzionate processioni, e quando accompagnano le pompe funebri, allora portano eziandio sul braccio la mazza d'argento. Avevano altresì luogo nelle cavalcate; e quando i Papi ne' viaggi si facevano precedere dalla ss. Eucaristia, innanzi a questa cavalcavano due cursori aventi in mano una verga rossa, e due mazzieri con mazze di argento. Il loro capo chiamasi *maestro*, ed ha l'onore di recarsi dal Papa per intimare i concistori, e portargli le schedule stampate. Quindi si presenta al Pontefice nel passaggio, che fa nella sala regia nella vigilia di s. Pietro, e nella mattina della festa, come si dirà parlando di quelle funzioni, nelle quali egli cita i debitori a soddisfare a' censi della camera apostolica. Delle incombenze, privilegi ed antichità de' Pontificii cursori si tratta al citato loro articolo. Solo qui aggiungeremo, che secondo le disposizioni di Pio VII, e Leone XII, i quattro cursori principali di prima classe destinati al servigio del sagro palazzo apostolico, ed agl'intimi delle Cappelle, e assistenza alle medesime, si devono approvare dal prelato maggiordomo, col godimento di mensile onorario dallo stesso palazzo apostolico, corrispondente al luogo, ove risiederà il Pontefice, al Vaticano, o al Quirinale. Quindi ai quattro cursori apostolici furono aggiunti altrettanti soprannumerari in supplenza, e questi ancora debbono essere autorizzati, per le menzionate onorevoli incumbenze del maggiordomo *pro tempore*.

Finalmente tutti sanno, che i settimanali *Diarii di Roma*, pubblicano tutte le Cappelle, e funzioni, che si celebrano dal sommo Pontefice, e dai Cardinali, e tale pubbli-

cazione incominciò nel Pontificato di Clemente XI, in cui ebbe origine il *Diario di Roma*. La prima cappella, di cui fu pubblicata la celebrazione, fu quella dell' anniversario dell' elezione di tal Pontefice, cioè nell' anno 1717, come si legge al num. 105 pag. 10. Inoltre la celebrazione delle dette funzioni sono indicate nel *Diario Romano*, o almanacco, che si stampa ogni anno in Roma, nella tipografia della Camera apostolica, e particolarmente nei libretti, che annualmente si dispensano ai Cardinali, ed altri, intitolato: *Denunciatio dierum quibus hoc anno MDCCLI capellae Papales, et Cardinalitiae habentur, et praescriptio colorum, quos iisdem diebus in cappis induent Emi. et Rmi. Cardinales.*

§ X. *Cappelle, Vesperi, Mattutini, messe Pontificali, ed altre sagre funzioni, che si celebrano nelle Cappelle del palazzo apostolico, e nelle basiliche e chiese di Roma, per ordine progressivo di tempo in cui cadono.*

1. *Cappella Papale per la festa della Circoncisione, il 1 gennaio.*

Questa Cappella, in cui i Cardinali si recano con due carrozze, coi servi in livree di gala, con vesti, cappe, cuscino, ed ombrellino rosso, anticamente si teneva nella chiesa di s. Maria del Popolo, ed ora si celebra nella Cappella Sistina del palazzo vaticano, ovvero nella Cappella Paolina del palazzo quirinale, secondo ove risiede il Pontefice, avvegnachè si sa, che alcuni Pontefici amarono di abitare sempre al Vaticano, altri al Quirinale, altri dal novembre a tutto il mese di giugno inclusive (come fa il Papa regnante) al Vaticano, e il resto dell' anno al Quirinale.

All'aurora adunque di tal dì spara l'artiglieria del Castel s. Angelo per annunziare la solennità della Circoncisione, e l'incominciamento dell'anno. Fu già in uso, che poco prima della Cappella solevano monsignor commissario delle armi, e il prelato segretario di consulta, cogli uffiziali da loro dipendenti, nonchè il vice castellano di detto forte, co'suoi subalterni, trovarsi nell'anticamera d'onore del palazzo vaticano, o nella galleria di quello al Quirinale per complimentare il sovrano Pontefice nel passaggio, ch'ei faceva per recarsi ad assistere alla Cappella, e facevano così gli augurii loro. Ma da ultimo i Papi tolsero tale costume, e solo il corpo delle guardie nobili, vestito dell' alto uniforme, si schiera nell' anticamera nobile. In questa anticamera un tempo soleva il corpo diplomatico fare eguali augurii al Pontefice, ma venendo pure dispensato, sussiste soltanto il costume, che gli eccellentissimi individui, che lo compongono, mandino i rispettivi gentiluomini nelle anticamere Pontificie nella mattina del primo dell'anno, a fare le loro parti, il che praticano eziandio per mezzo de' gentiluomini, o maestri di camera, i Cardinali, i primarii prelati, e i principi romani ec.

Fu pure anticamente in uso, che il Papa in questo giorno udisse alla sua mensa de' concerti cantati dai cantori Pontificii, come osserva l' Adami menzionato a pag. 112. Ed Innocenzo XIII, nel 1723, dopo la messa fece cantare in cappella il *Te Deum*, in ringraziamento a Dio per la liberazione della peste; ma stan-

ti gl' incomodi che soffriva, e la rigidezza del tempo, il Papa assistette al canto di tal inno, nella sagrestia. Di poi il suo successore Benedetto XIII, essendosi nel 1729 recato ad abitare la canonica della basilica lateranense per consacrarvi alcuni altari, oltre il vespero, celebrò anche questa Cappella nella detta basilica.

Nella Cappella si espone per quadro dell' altare, l' arazzo rappresentante la Circoncisione del nostro Signore Gesù Cristo, ed all' ora destinata, vi si reca il Cardinale dell'ordine cui tocca celebrare la messa, pontificalmente parato, di colore bianco, con mitra preziosa, accompagnato dai sacri ministri assistenti egualmente parati. Dopo aver fatto riverenza all' altare, e al sagro Collegio, che in piedi rende il saluto, si pone a sedere nel suo faldistorio (coperto di drappo del colore corrente), accanto alla credenza, dalla parte dell' epistola fra il diacono e il suddiacono, e il prete assistente in piedi. Recatosi il Papa, con quelli descritti al § VIII, nella camera de' paramenti, e sagrestia Pontificia, ove pure si adunano i personaggi che descriveremo qui appresso, nel contiguo gabinetto, coll' aiuto del secondo cerimoniere, assume la falda, e nella camera de' paramenti depone la mozzetta, e coll' assistenza di due Cardinali diaconi, prende l' amitto, il camice, il cingolo, la stola, il piviale bianco, ed il formale: paramenti tutti presentatigli dagli abbreviatori, dai votanti di segnatura, e dai chierici di camera. Il Cardinale primo diacono gli pone in testa la mitra di lama d' oro, e mentre il primo maestro di cerimonie dice *Extra,* si avvia il corteggio Pontificio alla Cappella, ove fatta riverenza all' altare, al celebrante, e al sagro Collegio, ognuno si reca ai proprii posti, meno quelli che, come diremo, rimangono presso il Papa.

Precedono pertanto i cappellani comuni, i chierici segreti, i cappellani di onore, e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri ecclesiastici di onore, e partecipanti, gli abbreviatori di parco maggiore, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di Rota, i tre conservatori di Roma col priore dei caporioni, e col senatore di Roma, nonchè il prelato governatore di Roma, seguito dal cappellano segreto colla mitra preziosa del Papa, che poi pone sulla mensa dell'altare dal lato del vangelo, per riprenderla dopo la Cappella. Quindi procede, fra due maestri ostiari, l' ultimo uditore di Rota colla Croce Pontificia astata, che pone al suo luogo vicino al muro dal lato del vangelo. Indi seguono il prefetto delle cerimonie Pontificie, il Papa fra i due Cardinali diaconi, che sorreggono le fimbrie del manto, e due protonotari apostolici partecipanti, ed, in mancanza, i due uditori di Rota, i quali poi, come diremo, gli sostengono i lembi della falda, il cui strascico, e quello del manto vengono sorretti dal principe assistente al soglio, ed in sua vece dal senatore, o dal primo conservatore. Seguono il decano degli uditori di Rota, custode della mitra Papale in mezzo ai due camerieri segreti, che devono sostenere poi la falda, l'uditore della camera, il tesoriere e il maggiordomo, i patriarchi, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, il commendatore di s. Spirito, i protonotari apostolici partecipanti e soprannumerari, gli aiutanti di camera, ed uno scopa-

tore segreto, che prende luogo presso il pulpito de' sermoni. Giunto il Papa in Cappella, dopo aver dato la benedizione (*Vedi*) al celebrante, a' Cardinali diaconi della sinistra, a' Cardinali vescovi e preti della destra, che tutti la ricevono col capo scoperto in piedi, giunge innanzi al suo genuflessorio, situato a pie' dei gradini dell'altare e del trono, e coperto di cuscini del colore corrente. Il secondo Cardinale diacono gli leva la mitra, che consegna al decano della Rota, ed il Pontefice genuflette nel medesimo genuflessorio avendo dietro di sè il detto decano, coi due camerieri segreti, i patriarchi, gli arcivescovi, ed i vescovi assistenti al soglio. Dopo aver orato per breve tempo, si alza, comincia la messa, dice l'introito col celebrante, che sta alla sua sinistra, incominciando l'istesso introito a vicenda tutti gli astanti rialzati in piedi, meno i sacri ministri, e la prelatura, che siedono sui gradini del trono e dell'altare, in uno agli avvocati concistoriali, e ai cubicularii, i quali debbono recitarlo genuflessi, prendendo il celebrante dopo l'*Indulgentiam*, etc., il manipolo dal suddiacono. Prosiegue l'introito o confessione col diacono e suddiacono assistenti, giacchè il Papa termina la confessione coi Cardinali primo, e secondo diacono, che essendo fino allora stati poco distanti, si avvicinano perciò al Pontefice. Questi anticamente non diceva, *Deus tu conversus*, ec., ma appena terminato l'*Indulgentiam*, poneva l'incenso nel turibolo, e saliva al trono, mentre il celebrante ritiratosi da un lato diceva col diacono e suddiacono *Deus tu conversus*, perchè sono queste parole, che *ad illum pertinent, qui ingressurus est ad altare.*

Terminato l'introito, il Cardinal primo diacono rimette la mitra al Pontefice, il quale ribenedice da ambe le parti il sagro Collegio, e servito da due uditori di Rota, che gli sostengono la falda in vece de' protonotari, andati già al loro posto, sostenendo lo strascico i menzionati camerieri segreti, sale al trono coi due Cardinali diaconi. Al trono gli sta sempre alla sinistra in piedi il primo maestro di cerimonie, che gli aggiusta il piviale e lo sgabello, col quale il Papa ascende sulla sedia Pontificale. I cantori della Cappella, che per mezzo di dùe contralti intonarono l'introito, dopo il verso del salmo, incominciano il *Gloria Patri*, cioè appena siede il Pontefice in uno ai Cardinali assistenti a' lati della sedia. Nel tempo, che si cantano i *Kyrie*, scendono dai luoghi loro i Cardinali vescovi, preti e diaconi, i quali colle cappe sciolte fino a terra (restando presso gli stalli loro i propri caudatari colle berrette e berrettini rossí), vanno per ordine, e per anzianità uno ad uno, a rendere al Papa l'ubbidienza (*Vedi*). Dopo aver fatto un profondo inchino all'altare, ogni Cardinale ne fa un altro al Pontefice a' pie' del trono, e baciatagli la destra sotto l'aurifrigio del manto, fa sul ripiano altra riverenza al Papa, saluta i due Cardinali assistenti, discende dagli scalini dalla parte destra, e fa ritorno al suo posto. Dopo che ha resa l'ubbidienza il Cardinal primo prete, si ferma alla destra del Papa, gli bacia prima l'anello, e poi il cucchiarino, che gli porge nella navicella d'argento dorata, per porre l'incenso nel turibolo, presentato in ginocchio dal secondo maestro di cerimonie, il quale dopo la benedizione del Papa porta il turi-

bolo medesimo al diacono assistente, che lo consegna al celebrante, per incensare l'altare; quindi il Cardinale primo prete, inchinato il Pontefice, va al proprio stallo, e prosiegue a rendersi l'ubbidienza dagli altri Cardinali. Quando stanno per terminare quei dell'ordine dei preti, scendono dal trono i due Cardinali diaconi assistenti, per risalire dopo l'ultimo prete e prestare anch'essi lo stesso omaggio, dopo di che tornano a' fianchi del Papa. I medesimi a differenza degli altri non portano la cappa sciolta, per un maggiore loro comodo, dovendo continuamente agire. Nè tal uso è molto antico, dappoichè dovevano prima anch'essi tener sciolta la cappa. Finita l'ubbidienza de' Cardinali preti, passano a renderla gli altri Cardinali diaconi. Questo atto di venerazione e rispetto de' Cardinali verso il sommo Pontefice non si esercita, quando egli non è in piviale e mitra, e si tralascia nelle messe da morto, nei mattutini, nel venerdì santo, e quando nello stesso giorno si è già prestato un'altra volta. In tutte le Cappelle i Cardinali sono obbligati di andare al bacio della mano, ancorchè arrivassero dopo che fosse già terminata questa cerimonia.

Finita l'ubbidienza affatto, e proseguendosi da' cantori il canto dei *Kyrie* ripetuti, un cerimoniere va a prendere il Cardinal primo prete, che si reca all'ultimo gradino del soglio, dove genuflesso riceve dal secondo cerimoniere il turibolo, ed incensa con tre tiri per la prima volta il Pontefice sedente con mitra in capo, e col piviale sostenuto da ambedue le parti da' Cardinali diaconi assistenti, affinchè abbia il braccio destro libero per benedire il Cardinale incensante, appena finita l'incensazione. Dopo di essa quel Cardinale si unisce agli altri scesi a far circolo in mezzo alla Cappella per recitare, come fanno a' loro posti tutti quelli che hanno luogo in Cappella, a due a due i *Kyrie*, ed il *Gloria in excelsis Deo*. Il *Gloria* però non s'intuona dal celebrante, finchè il Papa, dopo levata la mitra, presa in custodia dal decano della Rota per restituirla a suo tempo, non siasi alzato dalla sedia, e non abbia letto l'introito dal libro presentatogli genuflesso da un patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente, mentre il secondo patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente in piedi regge la candela accesa, che fa le veci della bugia (*Vedi*). Terminato il *Gloria*, i Cardinali sono benedetti dal Pontefice, e tornano a sedere ai proprii stalli, come fa il primo Cardinal prete assistente, il quale, siede sullo sgabello, che il primo cerimoniere colloca sul ripiano del soglio, sedendo tal Cardinale, colla faccia rivolta verso il popolo, rimanendo in piedi il cerimoniere fra lui, e il secondo Cardinale diacono, i quali rimangono a capo scoperto. Il solo primo prete tiene la berretta in mano, mentre quelle del primo, e secondo diacono sono custodite dai rispettivi caudatari seduti al termine dello scalino del banco de' Cardinali diaconi. Gli uditori di Rota, col p. maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura, gli abbreviatori di parco maggiore (che stavano in piedi presso il pulpitino), prendono luogo e siedono sul penultimo gradino del trono, e dell'altare. Il diacono assistente al celebrante siede in mezzo al suddiacono, e al prete assistente, nel primo gradino dell'al-

tare. Il decano della Rota siede nel gradino di fianco dell' altare *a cornu evangelii*, fra i due camerieri segreti. Nel banco, situato accanto al muro tra l'altare ed il trono, siedono i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, tenendo avanti di sè il più anziano, uno sgabello alto, o credenzino, in cui sta nascosto un lume per accendere la candela, che descrivesi al citato articolo Bugia, e sopra vi si pone il messale, o libro, che legge il Papa. Il principe assistente al soglio sta sempre in piedi alla destra del trono, presso il Cardinale primo diacono, e da questo lato al terzo gradino siede il senato romano. Del luogo ove siedono gli altri, che hanno luogo in Cappella, si è già trattato al § VII.

Compiuto dai cappellani cantori il canto del *Gloria*, e detta dal celebrante (sostenendogli il libro un accolito ceroferario) l' orazione della solennità corrente, a cui i cantori rispondono *Amen*, il suddiacono della Cappella, assistito da un maestro di cerimonie, fa genuflessione all' altare, e al Pontefice, e dal lato e verso il principio del banco dei Cardinali diaconi, recita l' epistola in canto andante, dopo la quale va a baciare il piede al Papa, e poscia recasi dal celebrante, a cui la fa leggere dal messale, che gli sostiene davanti. Quindi due contralti ebdomadarii intonano il graduale, proseguito dal coro, che non ne termina il canto, finchè il Papa, sedendo non ha finito di leggere l' epistola ed il vangelo, e di mettere nel turibolo l'incenso, come la prima volta. Si alzano intanto dai loro posti gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori, e fatta la genuflessione all' altare ed al Papa, si ritirano dalla parte dell' epistola presso il pulpito. Il diacono sale al trono, e s' inginocchia per baciare al Pontefice il piede, e per prendere da lui la benedizione. Ritorna il diacono all' altare, dove dice il *munda cor meum*, indi alzatosi, e preso il libro degli evangelii, si presenta innanzi al Papa genuflesso sul primo gradino del soglio, col suddiacono a sinistra, e chino dice, *Jube*, *Domne*, *benedicere*, a cui il Papa benedicendolo risponde, *Dominus sit in corde tuo*, etc. Poscia accompagnato da' ceroferarii con due candellieri, e dal turiferario, va a cantare in faccia all' altare il vangelo, che poi il suddiacono porta a baciare al Papa. Allora il Cardinal prete assistente scende dal trono, ed innanzi al primo gradino, in piedi incensa il Papa, che riceve l' incensazione seguitando a stare alzato, e senza mitra. Ciò fatto tutti si mettono a sedere coll'ordine già descritto, ma il Cardinal prete assistente, va a sedere al suo stallo per ascoltare cogli altri il discorso, che in questa mattina si recita in cappa e berretta da un p. de' chierici regolari minori, e colla forma e cerimonie dette al precedente paragrafo, al numero 2.

Sino all'anno 1620, era stata di libera determinazione del p. maestro del sagro palazzo la nomina del soggetto, che avea da pronunziare questo sermone, ed alcuna volta era stato pubblicato colle stampe, per cui abbiamo: *Oratio Francisci Suaresii J. C. avenionensis, de Circumcisione Domini, habita ad SS. D. N. Gregorium XIV, et illustrissimos, et reverendissimos S. R. E. Cardinales in sacello vaticano, kal. januarii* 1591; *Jacobi Candidi sy-*

racusani s. Theol, et I. V. D., episcopi Ferrantini a secretis, concio in Circumcisione Domini, ad Clementem VIII, P. M., habita in basilica s. Petri in Vaticano, kal. januarii, Romae 1599; *Francisci Franchini Turriani, oratio de Circumcisione Domini habita in sacello quirinali ad SS. D. N. Paulum V,* Romae 1615. Da queste stampe si rileva, che la Cappella della Circoncisione, nel 1591, fu celebrata nella Cappella Sistina, nel 1599, nella basilica di s. Pietro, e nel 1618 nella Cappella Paolina del Quirinale. Ma Paolo V, nel detto anno 1620, come riferisce il cerimoniere Paolo Alaleona nel suo *Diario* di quell'anno, assegnò in questa solennità di fare il sermone in perpetuo ai chierici regolari minori (*Vedi*), i quali nel medesimo anno entrarono in possesso di tale onorifica prerogativa.

Detto il sermone, e coll'assistenza d'un cerimoniere, fatta dal diacono a piè del trono la confessione col canto del *confiteor,* genuflettendo al *tibi Pater,* e al *te Pater,* e pubblicata dall'oratore l'indulgenza di trent'anni, il Papa dà la solenne benedizione, nel modo che si dice a quell'articolo. Quindi il celebrante intuona il *Credo,* che si recita dai Cardinali, e dagli altri nella maniera che si è detta pel *Gloria in excelsis* etc., genuflettendo insieme col Papa ambedue le ginocchia all' *incarnatus est.* Dopo la benedizione, che il Pontefice dà a' Cardinali, ritornano essi agli stalli loro, come fanno i suindicati prelati, che siedono nel penultimo gradino del soglio. Proseguendosi a cantare il *Credo* (*Vedi*) da' cantori, alle stesse parole dell' *incarnatus,* tutti chinano il capo, genuflettendo solo quelli, che stanno in piedi, cioè il principe assistente al soglio, il maestro del sagro ospizio, i cerimonieri, i chierici, e ceroferari accoliti della Cappella, e la famiglia nobile del celebrante, che sta presso la credenza dal lato dell'epistola.

Terminato il *Credo,* tutti i predetti prelati si ritirano verso il pulpito, e i cantori incominciano in canto figurato l'offertorio, col mottetto, *O magnum mysterium,* per solito del Palestrina. Dopo che il celebrante colla mitra preziosa si è lavate le mani, dandogli l'acqua ai piedi un suo gentiluomo, o maestro di camera ecclesiastico, s' alza dal suo faldistorio, si leva la mitra, e ricevuta dal Papa la benedizione, sale all'altare col cerimoniere e coi ministri assistenti. Indi il Pontefice pone per la terza volta l' incenso nel turibolo, che dal secondo cerimoniere si porta al diacono, il quale lo consegna al celebrante per incensare l'altare. Frattanto il suddiacono coll' umerale sulle spalle riceve dall'altare la benedizione, che genuflesso richiede al Papa, sopra l'ampollina dell'acqua, che gli mostra. Quando il celebrante ha finito d'incensare l'altare, riprende la mitra preziosa (giacchè nelle altre volte usa quella di damasco bianco), riceve dal diacono due tiri d' incensatura, e poi si lava le mani, come la prima volta, colla mitra preziosa in capo. Intanto il Cardinal prete assistente, servito da un maestro di cerimonie, a cui consegna la berretta, e il berrettino rosso, scende dal trono, e a piè di esso, col turibolo che gli porta il diacono, in ginocchio, incensa per la terza ed ultima volta il Papa sedente. Il Macri nel suo *Hierolexicon,* alla parola *Thurificatio,* parlando di questa triplice incensazione, dice: » Pontifex quando

" in capella Papali assistit ad mis-
" sam, semper est mitratus, et plu-
" viali indutus, qui quando debet
" sedendo incensari, tunc ob reve-
" rentiam cathedræ, quæ est prima
" sedes, thurificatur a Cardinali as-
" sistenti genuflexo; et quando ere-
" ctus incensatur, tunc idem Car-
" dinalis functionem illam exercet
" erectus. " Questo rito trovasi notato nell' Ordine romano dal Cardinal Jacopo Gaetano al § 112 pag. 413, ove si legge: " Episcopus, vel
" sacerdos Cardinalis, qui ministrat,
" incensat tantum Papam, genufle-
" xus, si Papa sedet. " Ivi però solo si parla della prima incensazione, che si vuol fare nella messa solenne, onde rilevasi, che tal rito era già in uso avanti il XIII secolo, in cui appunto scriveva il detto Cardinale. Altri poi spiegano le descritte formalità, per dimostrare, che nel sommo Pontefice si riconosce non meno la suprema dignità del venerando capo della Chiesa cattolica, ma eziandio l'autorità temporale di principe sovrano, dappoichè una consimile cerimonia si osserva cogli arcivescovi di Milano, e vuolsi introdotta allorquando alla dignità arcivescovile riunirono l' esercizio di sovranità sul dominio temporale di quel ducato.

Terminata l' incensatura del Papa, il Cardinal primo prete restituisce il turibolo al diacono, il quale incensa prima con due tiri lo stesso Cardinale tornato al suo posto sul ripiano del trono, e dopo i due Cardinali diaconi assistenti, premettendo ogni volta la genuflessione al Pontefice. Quindi si alzano tutti i Cardinali, e tutti quelli che hanno luogo nella cappella, levandosi i primi il berrettino rosso, che mettono entro la berretta simile, ricevuta dai propri caudatari (*Vedi*), i quali restano a sedere per lasciar libero il sito al diacono d'incensare i rispettivi padroni, che prima si fanno riverenza uno coll'altro. Quando restano pochi i Cardinali da incensarsi, finiscono i cantori l' offertorio, e il celebrante, avvisato dal maestro di cerimonie che lo assiste, intuona il prefazio. Il diacono si regola in modo da trovarsi in mezzo alla cappella per chinare il capo, quando il celebrante dice *Gratias agamus Domino Deo nostro*, unitamente al cerimoniere, che lo accompagna, il quale, se nel giorno vi è il vespero, o il mattutino, o nel dì seguente debba tenersi Cappella, avvisa precedentemente i Cardinali dell' ora stabilita dal Papa per incominciarla. Finito che abbia il diacono d'incensare i Cardinali, incomincia a fare altrettanto, ma con un solo tiro, sì co' patriarchi, come cogli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, indi col governatore, poi col principe assistente al soglio, e dopo coll' uditore della camera, tesoriere, maggiordomo, vescovi non assistenti al soglio, commendatore di s. Spirito, abbati mitrati, protonotari apostolici partecipanti, ed onorari, reggente della cancelleria se vi fosse, generale degli Ordini religiosi, senatore, conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni; indi col maestro del sagro ospizio, colla prelatura per ordine, e col prete e suddiacono assistente, facendo a tutti un inchino, che gli viene restituito. Dopo di che sale all' altare, riceve l' incensazione dal maestro di cerimonie, che lo ha accompagnato in tutto questo giro, ed a cui allora consegna il turibolo. Quando però dicesi il *Sanctus*, mentre il diacono sta facendo l' incensazione, egli im-

mediatamente la tralascia, e si reca all' altare; se poi il prefazio si prolungasse, e rimanesse tempo da incensare gli altri, dovrebbero ricevere l' incensazione quelli, che hanno la pace, e nel modo, che diremo di questa.

Poco prima del trisagio, i Cardinali per la terza volta scendono in mezzo alla Cappella per recitare insieme il *Sanctus*, che pure ripetono tutti gli altri, e ricevuta la consueta Pontificia benedizione, tornano a' posti loro, ove s' inginocchiano dopo aver avuto altra simile benedizione dal Papa, che scende dal trono, mentre i cantori cantano l'*Hosanna in excelsis*, per andare a genuflettere nel suo genuflessorio (posto in mezzo alla Cappella da due chierici), ed ivi assistere all' elevazione. Il Pontefice nello scendere è accompagnato da due Cardinali diaconi, e da due uditori di Rota, che gli sostengono i primi le fimbrie del piviale, ed i secondi i lembi della falda, sorreggendo lo strascico i due camerieri segreti, che prendono poi posto dietro al Papa. Appresso viene il decano della Rota (il quale s' inginocchia in mezzo ai suddetti due colleghi) sostenente la mitra, che al genuflessorio gli leva il secondo diacono. Quest'ultimo coll' altro Cardinale diacono va al banco del proprio ordine. Si pongono in ginocchio, ai lati del Papa, i due primi cerimonieri, che gli accomodano le fimbrie del piviale, e il primo gli leva dal capo il berrettino bianco all' elevazione. Il principe assistente al soglio rimane al suo posto; ma i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, seguendo due a due il Pontefice, si pongono dietro a lui in ginocchio, dopo i detti uditori di Rota. Prima della elevazione, i mazzieri spalancano la metà della porta di noce della balaustrata, che si tiene socchiusa per metà nel resto della messa, e gli svizzeri tirano la portiera, o stuora, che sta innanzi la porta grande d' ingresso. Al *Sanctus* un maestro di cerimonie accompagna quattro cappellani comuni in cotta, siccome accoliti ceroferari, con torcie accese, i quali, fatta la genuflessione all' altare e al Papa, si mettono lateralmente due per parte, e tornano poi in sagrestia dopo l' elevazione, facendo allora soltanto la genuflessione all' altare. Mentre si alzano l' ostia, e il calice consagrato, non ha luogo nè il canto, nè il suono del campanello, ma solo un cerimoniere dal lato dell' epistola dà alcuni tiri d' incenso nell' elevazione dell' una e dell'altro, e le guardie nobili genuflettono, pongono la spada a terra, e si levano il cappello di testa. Nè meno fanno gli svizzeri, levandosi il cappello, e ponendo il ginocchio a terra. Il primo cerimoniere, terminata l' elevazione, ripone il berrettino in capo al Papa, il quale ripresa la mitra dal Cardinale primo diacono, con esso e col secondo, insieme al primo maestro di cerimonie, co' due uditori di Rota, e i due camerieri segreti, sostenitori tutti del piviale, e della falda, torna alla sua sedia, e deposta nuovamente la mitra, resta in piedi insieme a tutti gli astanti, finchè il celebrante non abbia consumate le specie sagramentali. I cantori, dopo l' elevazione cantano il *Benedictus*, che dura finchè il celebrante dice: *per omnia sæcula sæculorum*, avanti l' orazione dominicale. Allorchè il celebrante dice il *Pater noster*, i Cardinali tornano per la quarta ed ultima volta in mezzo alla Cappella, e genuflessi

adorano il ss. Sacramento, aspettando poi in piedi per dire gli *Agnus Dei*, che si ripetono da tutti quelli, i quali hanno luogo in Cappella, dopochè il celebrante abbia cantato il *Pax Domini sit semper vobiscum.* Dipoi i Cardinali, fatta un' altra adorazione colle due ginocchia al ss. Sacramento, e benedetti dal Papa, tornano a' posti loro. Indi il Cardinal prete assistente con cappa sciolta, accompagnato da un cerimoniere, va all' altare, ove genuflesso vicino al celebrante, si alza, bacia la mensa, e poi riceve dal medesimo l' amplesso della pace, che sale al trono a portare al Papa. Questi la dà ai due Cardinali diaconi assistenti, che scesi dal trono, e genuflettendo avanti l' altare, risalgono per riceverla uno dopo l' altro. Il Cardinal primo prete tornato al suo stallo, trova ad aspettarlo il prete assistente al celebrante in piviale, a cui dà la pace, affinchè la porti al Cardinal decano, o primo vescovo de' presenti, e poi al Cardinal secondo prete, che la dà al suo vicino, e questi all'altro sino all' ultimo, facendosi riverenza vicendevolmente dopo averla ricevuta. Così praticano tutti quei, che la ricevono, dicendo il primo *Pax tecum*, e rispondendo il secondo, *et cum spiritu tuo.* Passa poi il prete assistente a portarla al primo dei Cardinali diaconi, che stanno al loro banco, acciocchè la comunichi a' vicini; indi la porta al patriarca, o arcivescovo, o vescovo assistente al soglio più anziano, che la passa ai compagni, poscia al governatore, quindi al principe assistente al soglio, e poi al maestro di cerimonie, che lo ha accompagnato. È da avvertirsi, che il governatore passa la pace all' uditore della camera, questi la dà al tesoriere, che la comunica al maggiordomo, proseguendosi a' vescovi non assistenti, ed ai vescovi orientali pei Pontificali ed ordinazioni in Roma del loro rito; finalmente agli abbati mitrati, e pel primo al commendatore di s. Spirito, ai generali degli Ordini religiosi, ai procuratori generali dei medesimi, al predicatore apostolico, al confessore della famiglia Pontificia, ed ai procuratori di collegio. Il detto cerimoniere reca di poi la pace al primo protonotario, che la dà ai compagni, indi la porta al senatore, e al primo conservatore, che la comunica a' colleghi; poscia la passa al maestro del sagro ospizio, agli uditori di Rota, che la devono dare a' chierici di camera, a' votanti di segnatura, ed agli abbreviatori. Salito il cerimoniere sul ripiano dell' altare, passa la pace al decano della Rota, al primo maestro di cerimonie, al primo cameriere segreto della falda, che la comunica al compagno, e disceso dagli scalini dell' altare, recasi a portarla ai camerieri segreti, che siedono avanti ai prelati di fiocchetti, a' soprannumerari e di onore, agli avvocati concistoriali, e al primo cappellano segreto, i quali tutti la passano agli altri compagni, ricevendola i chierici segreti dai detti cappellani, e dandola ai cappellani comuni, i quali la comunicano agli aiutanti di camera del Papa. Quando il prete assistente fa ritorno all' altare, dà la pace al diacono, e questi al suddiacono, da cui si partecipa al cerimoniere assistente al celebrante, che la dà agli altri suoi compagni, i quali stanno in fila a riceverla in uno a' chierici della cappella, ed agli accoliti ceroferari.

Dopochè il celebrante si è comu-

nicato, il coro incomincia a cantare il *Communio*, che dura finchè esso colla mitra preziosa in testa si lava le mani per la terza volta nel modo suddescritto; indi si legge il *Communio*, mentre tutti quelli della Cappella siedono; ma dopo il *Dominus vobiscum*, tutti si rialzano alla recita dell' orazione, terminata la quale il diacono canta l'*Ite missa est*. Finalmente il Pontefice (sostenendogli le fimbrie del piviale i due Cardinali diaconi, e l' estremo lembo sinistro del piviale il primo de' protonotari apostolici), dicendo, *Sit nomen Domini benedictum*, etc., dà la solenne benedizione. Dopo di essa il celebrante incomincia il vangelo di s. Giovanni e lo prosegue partendo dall' altare colla mitra preziosa in capo, accompagnato dai ministri assistenti, terminandolo in sagrestia. Il Merati ne dà la spiegazione nel tom. I, par. I, pag. 243 e seg. Il Papa intanto scende dal trono, benedice il sagro Collegio, e fatta orazione al genuflessorio preceduto e seguito nel modo con cui si è recato in Cappella, ritorna in sagrestia, a spogliarsi de' sagri paramenti, e poscia alle sue camere col corteggio suddescritto. S' egli non ha nel giorno precedente assistito al vespero, dopo il quale suol ricevere il giuramento dai conservatori, ed altri magistrati del popolo romano, lo riceve, appena terminata la messa, sedente in trono.

È bene qui avvertire, che mentre nelle Cappelle si celebrano le messe, i Pontefici sogliono dichiarare alcun arcivescovo o vescovo assistente al soglio, coll' inviare dopo l' epistola, dopo il vangelo, o mentre cantasi il *Credo*, il maestro delle cerimonie al banco dei vescovi, a partecipargli che lo fa assistente al soglio. Allora alzatosi il prelato, fatta una genuflessione all' altare e al Papa, viene dal cerimoniere accompagnato al luogo degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, prendendo l' ultimo posto. A questa Pontificia distinzione succede la spedizione del relativo breve, col quale pur si fanno dal Pontefice altri vescovi, senza tal cerimonia. Recandosi essi, dopo aver ricevuto il breve medesimo, in Cappella, vanno a dirittura al posto, che lor compete. Talora in una medesima Cappella succedette la dichiarazione di due vescovi assistenti al soglio (*Vedi*). Papa Innocenzo XIII fece tra gli altri esempii ciò eseguire nella persona di monsignor Herrera, benchè egli non v' intervenisse, e Benedetto XIII dichiaronne molti contemporaneamente, e persino otto in uno stesso tempo.

Se per qualche impedimento il Papa non può intervenire alla Cappella (nel qual caso se ne astengono pure il principe assistente al soglio e il magistrato romano), tutti gli altri sono obbligati ad intervenirvi. Adunati che sieno i Cardinali, e giunta l' ora della celebrazione della messa secondo la intimazione, il primo maestro de' cerimonieri assistenti, siccome avvertimmo altrove, domanda il permesso ai Cardinali capi degli ordini de' vescovi, de' preti, e de' diaconi, d' incominciare la messa, nella quale il celebrante fa tutte quelle cerimonie in questo paragrafo descritte, e che serviranno di norma a tutte le altre seguenti Cappelle, nelle quali si noteranno soltanto le differenze, che potranno esservi. Le altre cerimonie poi, che si esercitano dal celebrante, stante l' assenza del Pontefice, consistono in ciò, che andiamo ad indicare. Il Car-

dinale pertanto, o patriarca, arcivescovo, o vescovo celebrante, fa la confessione ed introito co' sagri ministri assistenti; pone l'incenso ogni volta, che occorre, nel turibolo, e lo benedice secondo il consueto. Benedice eziandio, ciò che dee fare il diacono, benedice altresì l'acqua prima che il suddiacono la ponga nel calice, ed al termine della messa comparte la trina benedizione colla mitra in capo. Inoltre il suddiacono, dopo il canto dell'epistola, genuflesso innanzi al celebrante, gli bacia la mano, ed altrettanto fa il diacono prima di cantare il vangelo, nel mentre che i maestri di camera, ed i gentiluomini, che debbono versare l'acqua sulle mani, pure genuflettendo, sostengono il bacile, ed il boccale. Qualora non vi sia il sermone (giacchè tocca al sermoneggiatore di pubblicare l'indulgenza, benchè il Papa sia assente, concedendola preventivamente), incombe al celebrante notificarla al termine della messa, sebbene non vi assista il Pontefice. Avverte poi l'Adami, nella sua opera *per ben regolare il coro della Cappella Pontificia,* che quando alle cappelle non assiste il Papa, l'introito si canta andante, e si termina il verso del salmo, quando il celebrante sarà salito all'altare; che il graduale si dice più presto, dappoichè non essendovi il Papa, tutta la funzione è regolata dal celebrante, e perciò riesce più breve, e sollecita, ed anche l'offertorio si dice più andante.

Finalmente dai Diarii dei maestri delle cerimonie Pontificie, che si conservano nell'archivio di que' maestri, situato nel palazzo quirinale, si rileva, che la romana prelatura deve intervenire nelle Cappelle Papali tanto quando il sommo Pontefice è assente da Roma, quanto allorchè trovasi impedito per affari, od è indisposto nella salute. E ciò stette sempre così a cuore dei sommi Pontefici, che Adriano VI, eletto nel 1522, col moto-proprio *Cum una sancta Catholica,* nel prescrivere la presenza della romana prelatura nelle Cappelle Pontificie, ad alcuni collegi intimò, in caso di mancanza, le censure ecclesiastiche, e la perdita della rispettiva parte degli emolumenti di un anno per cadauna mancanza. Fra le suindicate testimonianze, ne abbiamo principalmente dai Diarii di Domenico Cappelli dei 30 marzo 1684, regnante il venerando Innocenzo XI, *Odescalchi.* Ecco quanto egli scrisse in quello d'Innocenzo XII, *Pignatelli, die* 9 *novembris* 1692: *Et sane indecens est, ut tam pauci praelati in capellam accedant, eo quod Papa non est interfuturus, quasi, ut Cardinalis Ottobonus, postea Alexander VIII, optime redarguebat, absente Papa, Deus non esset in capella.* Si legge quindi in un manoscritto di monsignor Dini, prefetto de' cerimonieri Pontificii, sotto Pio VI, riguardante l'ordine da tenersi nella Cappella Pontificia nell'assenza del Papa, che egli si lagna perchè pochi prelati v'intervenivano. Inoltre non è a tacersi, che monsignor Giovanni Fornici, secondo maestro di cerimonie, e segretario della congregazione ceremoniale, di cui abbiamo le *Institutiones liturgicae,* Romae 1825, nel Pontificato di Pio VII, e nell'anno 1822, dopo aver esaminati i documenti preziosi, che trovansi nel menzionato archivio, compilò un breve manuale pe' suoi colleghi, ed al paragrafo, *dell' ordine di sedere i vescovi assistenti, allor-*

quando non v' interviene il Papa, così egli si esprime: » I vescovi assistenti al soglio Pontificio prendono luogo tra i non assistenti, conservando la precedenza della loro consagrazione. La prelatura conserva lo stesso ordine soltanto quando si alza in piedi, cioè quella che siede agli scalini del trono, e dell' altare, si trattiene avanti gli scalini, sui quali sedeva, rivolta all' altare. I principi assistenti al soglio, il senatore, i conservatori di Roma, il priore dei caporioni, e la sola famiglia del Papa non intervengono: tutti gli altri, che hanno luogo in Cappella Pontificia, debbono intervenirvi, e sedere ai loro posti".

2. *Primo vespero dell'Epifania a' 5 gennaio.*

Questo vespero Papale, in cui i Cardinali si recano con una carrozza con livree di gala, con vesti, cappe, cuscino ed ombrellino rosso, e col caudatario in croccia, che assume in tutte le Cappelle, e vesperi Pontificii, si celebra nella Sistina del palazzo apostolico vaticano, ovvero nella cappella Paolina al Quirinale, secondo che qui o là abita il Papa. La coltre del trono, e la coltrina della sedia sono di lama d'argento, co' ricami di fiori d' oro. Il quadro dell' altare rappresenta in un arazzo l'adorazione di Gesù Bambino, fatta dai tre re Magi, ed il paliotto è bianco. Il Papa, i Cardinali, e gli altri si recano in Cappella nel modo, e colle cerimonie descritte, particolarmente nel precedente numero 1. Talvolta anticamente i Papi, dalla camera de' paramenti si recavano ai vesperi in sedia gestatoria, ciò che facevano in tutte le Cappelle, meno i mattutini, le domeniche dell'avvento, e quelle di quaresima, eccettuata la *Lætare,* e la *Gaudete,* in cui adoperavano la sedia gestatoria.

Entrato il Pontefice in cappella col piviale bianco, e mitra di lama d' oro, dopo aver benedetto il sagro Collegio, fa breve orazione al genuflessorio avanti l'altare, indi sale al trono, ove colla solita assistenza riceve i Cardinali all' ubbidienza, dopo la quale si alza in piedi il Pontefice, e recitato sotto voce il *Pater noster e l' Ave Maria,* sorreggendogli il libro e la candela i patriarchi, arcivescovi, o vescovi assistenti al soglio, intona il vespero dicendo: *Deus, in adiutorium meum intende,* a cui risponde il coro dei cappellani cantori, che cantano il vespero, con modo assai grave. L'anziano poscia dei soprani intuona la prima antifona, che dee proseguire lo stesso coro in contrappunto, mentre vengono dal medesimo anziano distribuite le antifone, che cantano gli altri soprani. Indi il Cardinal primo prete va a sedere sul ripiano del trono con cappa sciolta, e berretta in mano.

Terminato l'ultimo salmo, e replicata l'antifona, si apre il finestrino della cantoria verso l'altare, ed un soprano deputato dal menzionato anziano, fatta genuflessione all' altare e al Papa, che si alza in piedi sul trono con mitra in capo, canta il capitolo, dopo il quale il Pontefice siede, ed appena ha deposta la mitra, e si è rialzato, due altri soprani anziani intonano l' inno. Quando questo è finito, dicono gli stessi soprani il versetto, e poi intonano il cantico *Magnificat,* dopo che l'anziano abbia detta la sua antifona. Alcuni versetti del cantico

si cantano in falso bordone, che è un' unione di consonanze, abbellita da qualche legatura di note musicali. E il Papa, allorchè viene intuonata l' antifona del *Magnificat*, torna a sedere, venendo coperto di mitra dal Cardinal primo diacono, pone l' incenso nel turibolo, e mentre incominciasi il cantico, si rialza, si segna, scende dal trono, benedice i Cardinali, e va ad incensare l' altare, la cui sopra tovaglia fu distesa sulla mensa da due uditori di Rota, assistiti da un cerimoniere. Sostengono poi le fimbrie del piviale al Pontefice i due Cardinali diaconi, e la falda nel davanti, due uditori di Rota, e lo strascico due camerieri segreti partecipanti. Giunto a piè dell' altare, il Papa depone la mitra sul ripiano, ricevendo l' incensiere dal Cardinal primo prete. Dopo aver incensata la croce, incomincia a recitare il *Magnificat*, e terminata l'incensazione dell'altare, restituisce il turibolo al Cardinal primo prete. Torna nel mezzo dell'altare, ove dice *Gloria Patri* etc., e dopo essere stato ricoperto di mitra dal Cardinal secondo diacono, torna al trono. Indi dal medesimo Cardinal prete viene incensato, dopo di che il detto Porporato recatosi al suo posto nel ripiano del soglio, riceve da un votante di segnatura in cotta e rocchetto, assistito da un cerimoniere, la consueta incensazione nel modo suddetto, col quale pure incensa i due Cardinali diaconi assistenti, e per ordine tutto il sagro Collegio, avvisando contemporaneamente il cerimoniere i Cardinali, a seconda di quanto si avvertì altrove, dell' ora in cui nel dì seguente incomincia la Cappella. I cantori hanno l' avvertenza di cominciare il *Gloria Patri* quando sono stati incensati tutti i Cardinali preti, affinchè il menzionato prelato votante possa fermarsi in mezzo alla cappella chinando il capo, e poi passare ad incensare i Cardinali diaconi. Che se ve ne fosse uno solo, e stesse questi al banco de' preti, dopo la sua incensazione, incominciasi il *Gloria*, e il *Sicut erat* in falso bordone andante, o in canto figurato, se i diaconi fossero molti, dovendo terminare quando sia incensato l' ultimo Cardinal diacono, perchè la ripetizione, che due contralti fanno dell' antifona, dee terminare quando sono stati incensati i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, il governatore di Roma, e il principe assistente al soglio, e poi rispondono al Papa. Per mancanza di tempo pochi altri hanno l' incensazione; e il Papa intanto siede, è coperto di mitra, ma terminata che sia dai detti cantori la ripetizione dell' antifona, viene scoperto di mitra, si alza, canta il *Dominus vobiscum*, e poi l' orazione, cui rispondono i cantori, dicendosi quindi da due soprani anziani il *Benedicamus Domino*, cui il coro risponde *Deo gratias*. Si termina dal Papa la funzione col dare la solenne benedizione, rispondendogli sempre i cantori. Finalmente, ripresa dal Pontefice la mitra, scende dal soglio, e dopo breve orazione al genuflessorio, va a spogliarsi nella camera dei paramenti, col solito accompagnamento, seguendolo alle sue camere il Pontificio corteggio.

Se il Papa, per qualche impedimento, non intervenisse al vespero, allora il Cardinal vescovo, che dee celebrare la messa nella seguente mattina, o il Cardinal prete (se tocca celebrare ad uno di quest'ordine) intona il vespero sul genuflesso-

rio dalla parte dell'epistola, incensa l'altare, e alla fine colla mitra in capo, dopo d'essere risalito all'altare, dà la triplice benedizione invece del Papa. Pel coro de' cappellani cantori la funzione è la medesima, come vi fosse il Pontefice; ma nè il principe assistente al soglio, nè il senatore, nè i tre conservatori di Roma, ed il priore de' capo-rioni, intervengono in Cappella. Questa descrizione del vespero dell'Epifania potrà servire pegli altri sei vesperi, dell'Ascensione, Pentecoste, ss. Trinità, *Corpus Domini*, Ognissanti, e per la Circoncisione, che si regolano allo stesso modo. Dove però ce ne fossero, noi non mancheremo di notarvi le piccole variazioni.

3. *Cappella Papale per la festa dell' Epifania a' 6 gennaio.*

Si celebra nella Sistina del Vaticano, o Paolina del Quirinale, secondochè o nell'uno, o nell'altro palazzo abiti il Pontefice. Anticamente si celebrava nella basilica di san Pietro, come dice il Sestini, stampato nel 1634. Benedetto XIII, nel 1726, dopo aver cantato nel giorno precedente il solenne vespero nella cappella Sistina, nella mattina della festa celebrò l'ora di terza nella sala ducale, e pontificalmente la messa nella medesima cappella. Trovandosi poi, nei primi giorni del 1729, ad abitare nella canonica di s. Giovanni in Laterano, per consacrare vari altari di quella basilica, celebrò i vesperi, e cantò messa per questa festività in detta chiesa. Nel seguente anno 1730, Benedetto XIII nella Cappella Sistina volle di nuovo cantare messa Pontificale.

I Cardinali si recano a questa Cappella con due carrozze, livree di gala, vesti, cappe, cuscino, ed ombrellino rosso. L'arazzo del quadro dell'altare è quello medesimo del vespero, come lo sono il baldacchino, coltre, e cortina del trono, e sedia. Canta messa un Cardinale dell'ordine de' vescovi, usando i paramenti di color bianco, come lo è il paliotto; ed il Papa si reca in Cappella preceduto dal solito corteggio, in piviale bianco, e triregno in testa. Anticamente dopo ch'egli avea celebrato nella cappella segreta (*Vedi*) privatamente il divin sagrifizio, il Cardinal pro-datario gli presentava il collegio degli scrittori apostolici (*Vedi*), uno de' quali, recitando una orazione latina, gli offriva il tributo entro coppa d'argento, di cento scudi d'oro a nome di tutti i colleghi. Il mottetto, che in tal festività si canta, *Surge, illuminare Jerusalem*, per solito è composizione del rinomato Palestrina; e il discorso si pronunzia dal p. procurator generale dei servi di Maria, coll'abito della sua religione, dopo il quale egli pubblica l'indulgenza d'anni trenta.

Tal recita del sermone nella Pontificia Cappella nel dì della Epifania del Signore, da antica epoca appartiene all'Ordine de' serviti, trovandosi ciò già registrato dal maestro di cerimonie Burcardo sino dall'anno 1487, regnando Innocenzo VIII. E in fatti narra egli, che avendo in quell'anno il p. maestro del sagro palazzo destinato a farlo Carlo di Cesena chierico secolare, il Cardinal di s. Angelo protettore dell'Ordine de' servi di Maria, non solo si oppose a questa innovazione, ma avendo esposto al Papa, che i religiosi serviti, erano in possesso di tal prerogativa, Innocenzo VIII dichia-

rò, che non si dovesse togliere all'Ordine l'uso di far pronunziare da un suo individuo il sermone in Cappella alla presenza del Papa, de' Cardinali, e degli altri. Così ne confermò il privilegio, comandando che in seguito si dovesse diligentemente osservare.

Che talvolta poi tali discorsi si pubblicassero colle stampe, lo abbiamo da questi due esempi. 1.° Nicolai Ceo cremonensis Ord. servorum proc. generalis, *Orationes habitae ad Urbanum VIII P. M. diebus a sede Apost. religioni S. M. servorum assignatis*, Romae 1628. 2.° Reverendissimi d. magistri Ludovici Justiniani Ord. servorum B. M. V. generalis, *Orationes IV coram SS. D. N. Alexandro VII in sacello pontificio habitae, videlicet duae in Epiphania, ac totidem in Dominica Passionis*, 1667. Oltre a ciò abbiamo, che nel 1689 fu fatta la sagra concione, dopo il vespero di questa solennità, da un chierico appartenente al collegio degli scrittori apostolici, che fu pubblicato colle stampe, e col seguente titolo: *Oratio ad S. D. N. Innocentium Pont. XI, habita in palatio quirinali die Epiphaniae post vesperas an. Dom.* 1689, *a Franc. Paulo Renault clerico Tullen, Diaec. collegii scriptorum apostol. rescribendario*, Romae 1689.

4. *Cappella Papale nella basilica vaticana a' 18 gennaio, per la cattedra romana di s. Pietro.*

I Cardinali vi si recano con cappe, e tutt'altro di colore rosso, e canta messa il Cardinale arciprete della basilica, e per esso altro Cardinale prete, o vescovo, assumendo i paramenti bianchi. In questo giorno soleva cantarla l'ultimo Cardinale dell'ordine de' preti, ed ogni anno si affiggeva ad una delle colonne della confessione, ove restava tutto il giorno, il Pontificio breve, con cui il Papa lo abilitava a celebrare nell'altare Papale della Confessione, ove non è lecito di celebrare la messa che ai Sommi Pontefici, come negli altari Papali delle altre tre patriarcali di s. Giovanni, di s. Paolo, e di s. Maria Maggiore. E sebbene il Pontefice Pio VI, con suo breve de' 20 dicembre 1775, stabilisse, che il Cardinal arciprete della basilica dovesse annualmente fare questa funzione, come riporta il Cancellieri, *De Secretariis*, tom. III, p. 1265, fa sempre duopo della spedizione ed affissione del breve Pontificio. Se poi l'arciprete fosse diacono, od impotente a celebrarla, dovesse deputare altro Cardinale, evvi eziandio bisogno della spedizione del Pontificio breve, che si appende tuttora alle colonne della Confessione, come praticavasi anticamente.

I Cardinali, e tutti gli altri, che hanno luogo in Cappella, si adunano nella cappella della Pietà, ridotta con arazzi e damaschi rossi a stanza de' paramenti, ed ivi nel contiguo stanzolino va il Pontefice a deporre la stola ed il cappello, ed a prendere la falda. Recatosi al letto de' paramenti, quivi depone la mozzetta, e si veste degli abiti consueti, ed in piviale bianco, e triregno ascende in sedia gestatoria fra i flabelli, preceduto e seguito da que' personaggi, nel modo descritto all'anteriore § IX, num. 1. Il capitolo di s. Pietro, composto di canonici, benefiziati, e chierici benefiziati ec., si schiera fuori della detta cappella in abito corale, mentre al

comparire il Papa, i musici di quel capitolo cantano: *Tu es Petrus*, etc. Giunta la processione innanzi l'altare del ss. Sagramento esposto nella cappella, che ne porta il nome, ognuno fa la genuflessione, e si ritira da un lato ad orare, prendendo luogo ne' banchi laterali i soli Cardinali. Sceso dalla sedia il Pontefice, va a fare orazione al suo inginocchiatoio coperto da un grande strato di velluto cremisi con galloni e frangie d'oro, e cuscini simili. Indi s'avvia la processione all'altare Papale, e rimontato il Papa sulla sedia gestatoria, ne discende avanti l'altare della Confessione, e dopo aver nel genuflessorio fatta breve orazione, incomincia l'introito col celebrante. Poscia il Pontefice va al trono, situato dalla parte della cattedra di s. Pietro, dirimpetto alla Confessione. Al soglio assistono i tre soliti Cardinali, cioè il più antico dell'ordine de' preti, e i due primi di quello de' diaconi, col principe assistente, ed il primo cerimoniere, mentre i patriarchi, arcivescovi, e vescovi siedono nel primo gradino di esso. Dalla parte destra, al terzo gradino, siede il magistrato romano, e gli avvocati concistoriali stanno più sotto, e alla parte opposta siedono il decano della Rota co' due camerieri segreti. Nel penultimo gradino poi dalla parte davanti siedono gli uditori di Rota col padre maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori. L'altare Papale è fiancheggiato dai camerieri segreti partecipanti ed onorari, dai cappellani segreti, e di onore, dai chierici segreti, dai cappellani comuni, e dagli aiutanti di camera. Tutti stanno seduti sugli scalini, e lo stesso fanno negli altri i bussolanti. È qui da avvertirsi, che qualora in s. Pietro si celebrasse Cappella, o Pontificale, il canonico altarista (*Vedi*) ha il diritto di prender luogo su questi scalini avanti il cameriere segreto più degno, vestito di cotta e rocchetto.

Dall'uno e l'altro lato del presbiterio vi sono vari ordini di banchi: nel primo a destra del soglio siedono i Cardinali vescovi e preti; nel secondo il governatore, l'uditore della camera, il tesoriere, il maggiordomo, nonchè i vescovi non assistenti ed orientali, il commendatore di s. Spirito, e gli abbati mitrati. Nel primo banco a sinistra siedono i Cardinali diaconi, e quei preti, che non capivano nell'altro; nel secondo, i protonotari apostolici partecipanti, ed onorari, col reggente della cancelleria, se vi fosse; mentre nel terzo banco stanno i generali e procuratori generali degli Ordini religiosi, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia Pontificia, ed i procuratori di collegio. Al termine del banco dei Cardinali diaconi sta in piedi il maestro del sagro ospizio, ed è situato il pulpitino pel discorso, che si recita da un individuo della nobile accademia ecclesiastica in cappa e berretta, a tenore della concessione di Pio VI, riguardato come ristauratore di quell'accademia. Terminato il sermone, chi lo pronunziò pubblica l'indulgenza di trenta anni. Il sermone suol essere stampato, e si distribuisce dopo la Cappella ai Cardinali, e agli altri, mentre viene umiliato al Pontefice nelle sue camere dallo stesso personaggio, che lo ha recitato, accompagnato dal prelato presidente dell'accademia. Avvertasi, che la credenza pel celebrante sta *a cornu epistolae*, guar-

nendo il grandioso quadrato o presbiterio della cappella copioso numero di guardie nobili, e svizzere. La civica scelta poi, i capotori, e la truppa di linea, cioè i granatieri, fanno da ambedue le parti ala dalla confessione all'altare della Pietà; mentre in parecchie tribune prendono luogo i principi sovrani, e nei palchi il corpo diplomatico co' signori distinti, ed in altri le dame.

La funzione si regola nello stesso modo, come si celebrasse nella Cappella del palazzo apostolico, non essendovi cosa degna di particolare osservazione; ed il mottetto all' offertorio, *Tu es pastor ovium*, è talvolta del Palestrina, ed ha due parti.

Terminata la messa, il Papa va al genuflessorio, ove un canonico della basilica, vescovo assistente al soglio, gli presenta l'orazione, *Ante oculos*, mentre altro canonico, pure vescovo assistente, sostiene la bugia. In pari tempo sono dispensate a' Cardinali altrettante orazioni, acciocchè le recitino agli stalli loro. Dopo di che, prima che il Pontefice ascenda sulla sedia gestatoria, s' incammina la processione col medesimo ordine alla cappella della Pietà, ove spogliatosi il Papa, e ripresa la mozzetta e la stola, preceduto dalla croce astata, che si porta dal suo crocifero, e corteggiato dal Cardinal arciprete e dal capitolo, fa ritorno alla propria residenza. Non è a tacersi, che Leone XII, nel 1829, avendo voluto celebrare messa bassa prima dell' ora della Cappella all' altare della cattedra, dall'altare stesso, si recò a piedi a quello della confessione, per cui non ebbe luogo la processione, e la sedia gestatoria nè avanti, nè dopo la cappella. Il perchè i Cardinali, la prelatura, e gli altri giunti nella basilica si recarono a dirittura al proprio posto, come si pratica nelle Cappelle fuori del palazzo apostolico, quando non interviene il Pontefice.

Volendo dire alcuna cosa sull' istituzione di questa Cappella, fa duopo premettere, che zelando il Pontefice Paolo IV di confutare maggiormente i luterani, che senza alcun fondamento negavano ostinati la venuta di s. Pietro in Roma, e vedendo che la festa della cattedra romana dal primo santo Pontefice già da molto tempo era in diverse chiese passata in dimenticanza, con decreto de' 23 gennaio 1557, registrato negli atti concistoriali, espressamente ordinò, che questa si celebrasse per tutta la Chiesa a' 18 gennaio, come a' 22 febbraio si celebra la festa della cattedra antiochena del medesimo principe degli apostoli. Ma la bolla *Ineffabilis*, che si legge nel tomo IV, part. I, pag. 342, del *Bull. Rom.*, colla quale ciò si prescrive più autorevolmente, non fu pubblicata da Paolo IV, che nel concistoro de' 14 gennaio 1558, siccome pure rilevasi dagli atti concistoriali. La ristaurazione di questa festa diede origine alla Cappella in discorso, la quale però non si faceva da principio nella basilica vaticana, ma sì nel palazzo apostolico; dappoichè attesta il maestro delle cerimonie Cornelio Firmano, nel Diario dei 18 gennaio 1566, che per la festività della Cattedra di s. Pietro in Roma, fu celebrata la messa nella basilica vaticana, perchè non si potè a tempo parare la cappella Paolina del Vaticano a cagione del conclave, e stante la seguita elezione di Pio V, a' 7 dello stesso mese, e la sua coronazione a' 17 gennaio. Nella cappella Paolina per altro fu

celebrata nell' anno seguente 1567, benchè assente il Pontefice s. Pio V, cantandovi messa il Cardinal Lomellini, coll' intervento di trentatre Cardinali. Dopo la cappella, i Cardinali collegialmente, preceduti dai mazzieri, e dal menzionato maestro delle cerimonie, si recarono nella contigua basilica a fare orazione al ss. Sagramento, ed alla tomba dei principi degli apostoli. Quindi da molto tempo in poi questa Cappella venne costantemente celebrata nella detta basilica di s. Pietro.

Se poi tal Cappella cadesse in sede vacante, ecco ciò, che fu praticato nell' ultima del 1831, secondo quanto prescrisse il sagro Collegio sull'altare ove si dovea celebrare la messa. Il mattutino fu dal capitolo cantato secondo il solito, e la messa fu cantata Pontificalmente all'altare della Cattedra da monsignor Canali, arcivescovo di Larissa, e canonico della basilica. Parlandosi del Pontificale per la festa dei ss. Pietro e Paolo, si vedranno però vari esempi, che nelle sedi vacanti furono celebrate le messe solenni in un altare portatile avanti l'altare Papale, nello stesso modo, che si pratica nella basilica lateranense, per la Cappella Cardinalizia dell'ottava de' medesimi principi degli apostoli. Benedetto XIV permise, che soltanto nel giorno della commemorazione di s. Paolo, come descriviamo a tal Cappella prelatizia, un vescovo assistente al soglio potesse celebrare nell'altar Papale della basilica di s. Paolo, per tal Cappella. Inoltre aggiungiamo che la basilica liberiana di s. Maria Maggiore ha un secondo altare Papale nella cappella Sistina del Presepio, o del ss. Sagramento, per singolarissimo privilegio concessole da Sisto V, che la fece edificare, e perciò chiamata Sistina. In quella cappella i Sommi Pontefici celebravano il mattutino nella notte della vigilia di Natale, il che pur fece Leone XII a' nostri dì, come si riporterà al numero 46 di questo § X. Nel detto altare pertanto, sebne Sisto V lo dichiarasse Papale, permise che celebrassero la messa conventuale in tutta l' ottava della festa del *Corpus Domini*, quei canonici, e sempre i beneficiati, meno le feste, che possono cadere in quell' ottava, in cui allora canta messa un canonico. Il Cardinal arciprete della basilica, o un vescovo canonico di essa vi canta la prima messa di Natale, ed un semplice canonico la seconda; e le tre messe nella vigilia dell' Ascensione, in cui ricorre la traslazione del corpo di s. Girolamo, una viene cantata da un canonico, e le altre due dai beneficiati, per la festa poi dello stesso santo dottore, da un canonico si dice sul medesimo altare Pontificio altra messa.

5. *Cappella Papale per la Purificazione di Maria Vergine a' 2 febbraio, colla benedizione, distribuzione e processione delle candele, e* Te Deum *dopo la messa.*

Questa funzione si celebra nella cappella del palazzo, che abita il Papa; ma il regnante Gregorio XVI perchè riuscisse più decorosa e potesse essere goduta dai forastieri, che in gran numero vi concorrono, la fece, dal 1839 in poi, nella basilica vaticana, come appresso si dirà. I Cardinali pertanto si recano al palazzo apostolico vestiti del colore corrente, come lo sono il cuscino, e l'ombrellino, e con due carrozze e servi in livrea di gala. Nella sala

regia assumono le cappe rosse, e se fosse settuagesima, di color paonazzo; talvolta però (massime quando si fa la funzione in s. Pietro) i Cardinali prendono subito i sagri paramenti, appena deposta la mozzetta, e mantelletta. Il quadro dell'altare rappresenta in arazzo la Purificazione della b. Vergine al tempio, copia d'un dipinto di Andrea Procaccini romano. Venuto il Papa in Cappella con piviale e stola rossa, e mitra di lama d'oro, mentre, se sarà entrata la settuagesima, usa la mitra di lama d'argento, colla stola paonazza, dopo aver brevemente orato al genuflessorio, va al trono, ove riceve i Cardinali all'ubbidienza. Finita questa cerimonia, entrano nel presbiterio, dalla parte della sagrestia, i camerieri de' Cardinali, che portano gli abiti sagri paonazzi, in un ai maestri di camera, i quali, fatta la genuflessione all'altare e al Pontefice, si recano agli stalli dei rispettivi padroni, a cui levano le cappe, ritenendo il maestro di camera la berretta rossa, finchè debb'essere riassunta. Coll'aiuto de' caudatari (i quali poi sulla croccia sovrappongono la cotta, e la bimba, vippa o velo bianco, che a guisa di stola, con frangie d'oro mettono sulle spalle per sostenervi la mitra Cardinalizia di damasco bianco, onde non ombrarla), i Cardinali dell'ordine de' vescovi si vestono dell'amitto, della cottina, del piviale, e del formale ornato con tre pigne coperte di perle, e della mitra di damasco bianco comune ancora ai preti, e ai diaconi. I Cardinali preti prendono l'amitto, e quelli che non sono vescovi, prendono la croce, e tutti la pianeta. E i Cardinali diaconi si mettono l'amitto, e la pianeta ripiegata sul davanti, giacchè la dalmatica l'usano soltanto nel giovedì santo, ne' Pontificali, processione del *Corpus Domini*, e nel possesso del Papa ec. Gli ultimi due Cardinali diaconi vanno in cappa al trono ad occupare il posto dei due primi, finchè questi si vestono alla diaconale, e ritornano al soglio, donde allora partono i detti ultimi per recarsi nuovamente a' loro posti, a pararsi anch'essi. Se alcun Cardinale vescovo, o prete, è frate, o monaco e perciò non ha l'uso del rocchetto, in questa funzione lo prendono prima dell'amitto, ma senza maniche, ed ai vescovi serve anche di cottina. Intanto che i Cardinali si vestono dei sagri paramenti, i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, i vescovi non assistenti, ancorchè non consagrati, e gli abbati mitrati, in uno al commendatore di s. Spirito, si recano in sagrestia ove deposte le cappe, e gli abbati la mozzetta e mantelletta, tutti assumono l'amitto, e i piviali paonazzi, e le mitre di tela bianca, cioè i vescovi il piviale di lama d'oro, e gli abbati di damasco; vestendosi dell'amitto, camice, cingolo, pianeta paonazza, e berretta nera, i pp. penitenzieri di s. Pietro. Egualmente gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori di parco maggiore, deposte le cappe, sul rocchetto sovrappongono la cotta. Ognuno poi va ai propri posti, prendendo luogo, dopo gli abbati mitrati, i detti penitenzieri: a tal effetto il governatore' l'uditore della camera, il tesoriere' e il maggiordomo partono dai propri posti, e recansi a sedere sopra i protonotari apostolici.

Quindi essendosi collocate le casse colle candele *a cornu evangelii*, e sulla mensa dell'altare, alcune can-

dele con fregi di talco di diversi colori, con fiocco di seta rossa intarsiata di oro, e Pontificio stemma, monsignor sagrista, vestito di piviale paonazzo, ed in sua assenza od impotenza il p. sotto-sagrista con cotta ed amitto (sebbene nell'odierno Pontificato assunse pure il piviale), accompagnato dal diacono, e suddiacono della cappella parati con amitto, camice, e cingolo, e il diacono in istola, s'inginocchiano avanti l'altare, ed il secondo cerimoniere, prende sulla mensa tre cerei. Qui è da notarsi, che il più piccolo di que' cerei deve essere tenuto dal Papa in mano nella processione, al vangelo ed all'elevazione della messa. Il detto cerimoniere piglia il piccolo cereo, e lo consegna al sagrista, e degli altri due ne dà uno per uno al diacono, e suddiacono. Indi tutti si recano genuflessi a' piedi del soglio, passano al ripiano, tenendo i cerei alzati, ed allora il Pontefice incomincia la benedizione delle candele, leggendo le preci secondo il rito, ed unitamente a quelle che stanno sull'altare e nelle casse, le benedice con acqua santa, ed incensa col turibolo sostenendo questo, e il secchio dell'acqua santa due votanti di segnatura, senza che mai risponda il coro alle menzionate preci. Monsignor governatore, terminata che sia la benedizione, presenta al Cardinal decano, che si è recato seco lui sul ripiano del trono, i tre cerei che il Cardinale offre al Papa un dopo l'altro, baciando ogni volta il cereo e la mano. Il Pontefice li consegna al Cardinal diacono assistente, che passandoli al primo maestro di cerimonie, da quest'ultimo ne viene dato uno al principe assistente al soglio, il quale il ritiene, e lo adopera nella funzione, mentre un altro lo ripone pel Papa, consegnando quello piccolo al cameriere segreto coppiere, uno di quelli della falda, che lo sorregge quando non lo tiene il Papa, e che gli rimane col paramano di seta bianca ricamato d'oro, usato dal Pontefice allorchè lo tiene acceso, per difendere la mano dalle goccie. Finalmente un chierico di camera ricopre con un grembiale di lino bianco orlato di merletto d'oro, e croce d'oro ricamata nel mezzo, le ginocchia del Papa, allorchè incomincia a distribuir le candele. Finchè il Pontefice ritiene il grembiale, il detto chierico di camera va a porsi a sinistra del decano della Rota.

Il Cardinal decano, che si era recato allo stallo, va nuovamente al trono per ricevere la candela, dopo aver fatto una riverenza all'altare, e al Papa prima di salirvi. Nell'atto che il Pontefice dà a lui il cereo benedetto, il Cardinale lo bacia, indi bacia la mano, ed il ginocchio destro del Pontefice, intanto che i cantori incominciano a cantare, *Lumen ad revelationem gentium*, etc. Altrettanto fanno tutti i Cardinali, che per ordine vanno a prendere la candela, a' quali succedono tutti quelli, che sono descritti graduatamente al § VII, num. 1. di questo articolo. Succedono pertanto i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti, e non assistenti al soglio, i quali ricevono la candela genuflessi, e la baciano insieme al ginocchio, susseguiti dal commendatore di s. Spirito, dagli abbati mitrati, e dai penitenzieri vaticani, che egualmente in ginocchio prendono il cereo, previo il bacio di esso, e del piede, come fanno tutti gli altri notati nel detto paragrafo, e numero. Si avverta però, che il prete assistente al celebrante

incederà in cotta e rocchetto, e il diacono e suddiacono, colle suddette vesti, terminandosi la dispensa con que' signori laici, ecclesiastici, religiosi, militari, ed altri ammessi con biglietto di monsignor maggiordomo, mediante l'approvazione del Pontefice, cui è sottomessa la nota, sempre osservandosi quanto si avvertì al fine del numero 3, § VII. Talora fra di essi vi sono grandi personaggi, ministri diplomatici, e principi, e per non dire di altri, nel 1722, facendo Innocenzo XIII la distribuzione delle candele, si recarono al trono a riceverle, l'elettore di Baviera e suo fratello.

Il canto del coro cessa quando incominciano i cappellani cantori a prendere la candela, ed avanti che i forastieri si rechino al trono, innanzi l'altare si schierano i capitani comandanti, uffiziali, ed esenti della guardia nobile, mentre alla destra vanno i Pontificii cursori, e mazzieri colle mazze loro. Le candele dal sotto maestro di casa, o custode della cera, vestito in abito da città, sono consegnate al bussolante sotto foriere, che insieme ad un suo compagno le passa ad un chierico di camera, genuflesso al paro degli altri, il quale le somministra al Cardinal secondo diacono, e questi le porge al Papa. È perciò che tal prelato è l'ultimo a ricevere la candela. Finchè gli ambasciatori ebbero luogo in cappella e al trono, un ambasciatore stava a destra del Pontefice, ed un principe assistente al soglio alla sinistra per somministrargli le candele. Ai Cardinali, che non poterono recarsi a questa funzione, si manda la candela al proprio palazzo col mezzo di un bussolante, il quale inoltre accompagna a' rispettivi ambasciatori e ministri de' sovrani cattolici, i mazzi delle candele benedette per la propria corte. Ai sovrani e principi reali presenti in Roma, dopo la cappella, con formalità si reca a presentare le candele benedette il cameriere segreto segretario d'ambasciata. Oltre le candele, che dal palazzo apostolico si dispensano in tal guisa, e in cappella, ha luogo anco altra particolare distribuzione ai Cardinali palatini, ai famigliari Pontificii, agli addetti alla cappella, e ad altri. Anticamente siffatta dispensa era più copiosa, e ne percepivano i parenti del Papa, i capi delle principali famiglie di Roma, molti prelati, e uffiziali della corte romana, e persino gli artisti palatini; distribuzione, che ha pur luogo in sede vacante, sebbene ad un determinato numero di persone.

Finita dal Pontefice la distribuzione delle candele, si lava le mani coll'acqua somministratagli dal principe del soglio, o in sua assenza dal senatore di Roma, ovvero dal primo conservatore, ec., accompagnato da un uditore di Rota, e da un chierico di camera, da un cerimoniere, e da due mazzieri, che restano genuflessi a pie' del trono, come devono genuflettere gli astanti nell'atto della lavanda. Indi il Papa canta l'orazione, *Exaudi, quæsumus Domine,* alla quale risponde il coro *Amen.* Se questa festa cade dopo la settuagesima, e non in giorno di domenica, cantato dal Papa l'*Oremus*, il primo diacono assistente canta *Flectamus genua*, ed il secondo *Levate.* Dopo l'orazione, il Papa pone l'incenso nel turibolo, e l'ultimo uditore di Rota in tonacella paonazza, camice, cingolo, e amitto, prende la croce Pontificia,

e va a piè del soglio. Il primo diacono assistente, rivolto al popolo, dice: *Procedamus in pace*, a cui risponde il coro, *in nomine Christi Amen*: formula antica, che si usava in tutte le processioni, come osserva il Catalano, Rit. Rom. t. II, p. 174 e 179, solendo prima tenere il Cardinale diacono in mani la ferula. Quindi i cantori si recano in sala regia, ove i contralti, al comparire della croce Pontificia, intuonano l'antifona: *Adorna thalamum tuum*, in canto andante. La processione, colle candele accese precedentemente dai chierici della Cappella, tiene il seguente ordine in tante coppie, due a due.

Maestro di cerimonie coi procuratori di collegio.
Predicatore apostolico, col confessore della famiglia Pontificia.
Procuratori generali degli Ordini religiosi.
Bussolanti.
Aiutanti di camera.
Cappellani comuni.
Chierici segreti.
Cappellani d'onore e segreti.
Avvocati concistoriali.
Camerieri d'onore.
Camerieri segreti soprannumerari.
Camerieri segreti partecipanti.
Cantori della Cappella.
Abbreviatori di parco maggiore.
Votanti di segnatura.
Chierici di camera.
Uditori di Rota col maestro del sagro palazzo.
Due cappellani segreti colle mitre del Papa, cioè l'una di lama d'oro, l'altra preziosa.
Maestro del sagro ospizio.
Un votante di segnatura colla navicella dell'incenso, e il turibolo.
Uditore di Rota suddiacono apostolico, colla croce Pontificia astata seguito da due maestri ostiarii, in mezzo a due votanti di segnatura, che come accoliti apostolici ceroferari sostengono due candellieri colle candele accese.
Penitenzieri vaticani.
Abbati mitrati col commendatore di s. Spirito, colle mitre in capo, che portano pure i seguenti
Vescovi non assistenti al soglio, compresi quelli orientali.
Vescovi e arcivescovi assistenti al soglio.
Patriarchi.
Cardinali diaconi.
Cardinali preti.
Cardinali vescovi.
Senatore, conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni.
Governatore di Roma, alla destra del principe assistente al soglio.

Senza candela poi, oltre i due Cardinali diaconi assistenti, precedono la sedia gestatoria, i camerieri segreti secolari di spada e cappa in abito da città, i due primi cerimonieri, il cavallerizzo, e il foriere maggiore, che regola i dodici palafrenieri portatori della sedia, che sono pure sorvegliati dal loro decano, e dal sotto foriere. Circondano e precedono la sedia gestatoria i capitani, uffiziali, ed esenti della guardia nobile, cogl'individui di essa; il capitano e gli uffiziali della guardia svizzera, alcuni della quale coi loro lunghi spadoni, figurano i cantoni svizzeri cattolici; e il generale comandante le truppe di linea pontificia col di lui aiutante maggiore, e i mazzieri. Questi ultimi sorreggono le otto aste del baldacchino rosso, che consegnano ai prelati referendari di segnatura in mantelletta e rocchetto: vesti, che per pri-

vilegio usano in questa sola circostanza. Sotto al baldacchino, sedente il Papa sulla sedia gestatoria in mitra e piviale, colla mano sinistra, coperta del paramano, tiene la candela accesa, e colla destra benedice il popolo, che parte in cappella, e parte nella sala regia, ove intorno intorno passa la processione, è contenuto dagli svizzeri, dalla civica scelta, e dai capotori schierati.

Seguono la sedia gestatoria senza candela accesa, perchè addetti a prestar servigio al Papa, il decano della Rota in mezzo ai due camerieri segreti, l'archiatro, e il primo aiutante di camera tutti in cappa rossa, ed uno scopatore segreto. Indi con candele accese incedono i seguenti

Uditore della camera, tesoriere, e maggiordomo.

Protonotari apostolici partecipanti ed onorari.

Generali degli Ordini religiosi, e due svizzeri, che chiudono la processione, la quale talvolta viene seguita da alcuni di quei forastieri, che ricevettero la candela dalle mani del Papa, i quali perciò la portano accesa.

Il principio della processione si ferma a sinistra della porta della Cappella, finchè giuntivi i cantori, entrano in essa, intuonando i contralti il responsorio *Obtulerunt*, che dura finchè passano i vescovi. Quindi due soprani anziani intuonano il verso *Postquam impleti*, e lo terminano quando il Papa entra nel presbiterio della Cappella. In questo tempo si cambia il paliotto dell'altare levandosi il paonazzo, e ponendosi il bianco; e gl'inservienti della floreria tolgono dalla sedia Papale la coltrina paonazza, comparendo quella di lama d'argento coi fiori d'oro, qual pur diviene il fondo della coltre, appena toltovi il drappo violaceo, che la ricuopriva. Finita la processione, si smorzano le candele, meno quella del principe assistente al soglio, che dovrà stare accesa in tutto il tempo della messa.

Non dispiacerà, che qui si avverta come negli anni 1744 e 1745, regnando Benedetto XIV, stante il gran freddo della stagione, la processione si fece solo fuori della balaustrata, e non per la sala regia.

Intanto rientrati nel presbiterio i camerieri, e maestri di camera dei Cardinali, spogliano questi de' sagri paramenti, rimettono loro le cappe rosse, ovvero le paonazze se è entrata la settuagesima. Per parte poi de' maestri di camera sono lor consegnate le berrette rosse, mentre i caudatari si levano la cotta ed il velo. Il Papa rimane in sedia gestatoria sul ripiano avanti gli scalini dell'altare, assistito dai due ultimi Cardinali diaconi, finchè ritornano i due primi colle cappe, ed allora partono i due ultimi, facendo prima una riverenza al Pontefice, per prendere anch'essi le cappe agli stalli. Intanto il Pontefice, deposto il piviale e la stola che portava, prende il manto o piviale, e la stola bianca, in uno alla mitra di lama d'oro. Tutti gli altri si recano in sagrestia a deporre i paramenti, e le cotte, indi ritornano ai propri posti: ma i penitenzieri rimangono in libertà, e non hanno luogo alla messa che, come si dirà, viene poscia cantata da un Cardinal prete, il quale co' ministri assistenti si veste de' paramenti bianchi.

Questa processione ha una origi-

ne poco meno antica della festa della Purificazione di Maria Vergine. Celebravansi in Roma ad onore del dio Pane le feste lupercali, che la superstizione avea ricevuto da Evandro. Il zelante e dotto Pontefice s. Gelasio I, eletto nel 492, abolì queste feste superstiziose, ed in luogo de' lupercali istituì la festa della Purificazione, che già da molto tempo celebravasi in Oriente. Confutò ancora con un libro, che si legge in Labbé, tom. IV, p. 1234, il senatore Andromaco, il quale avea dimostrato un vivo rammarico per tale abolizione. Il Papa s. Sergio I, creato nel 687, vi aggiunse poscia la processione del popolo da s. Adriano a s. Maria Maggiore, insieme col Papa, e col clero, colle candele accese in mano. *V.* Candela.

Se poi il Papa fosse impotente a celebrare la funzione, allora i Cardinali, giunti nella sala regia, assumono immediatamente i paramenti sagri, ciò che fanno anche i suddescritti, che ne hanno l'uso, assumendo eziandio le cotte sui rocchetti i prelati menzionati. Tutti si recano ai posti loro in cappella, e giunta l'ora della funzione, viene dalla sagrestia il Cardinale prete, che dee celebrare la messa, con mitra di damasco bianco e piviale paonazzo, in mezzo al diacono e suddiacono assistenti, con pianete ripiegate nel davanti dello stesso colore. Salutatosi dal detto Cardinale il sagro Collegio, sale all'altare, ed intuona il *Dominus vobiscum*, e le preci per la benedizione delle candele, tanto quelle delle casse, che quelle del Papa, le quali stanno sulla mensa dell'altare, cui incensa, e benedice con acqua santa, e di poi s'incomincia la distribuzione regolandosi il coro in tutto, come se facesse la funzione il Papa. Il Cardinale vescovo più degno col berrettino in capo, prende dalle mani di monsignor maggiordomo una candela benedetta, e la consegna al celebrante, il quale la riceve in piedi quasi appoggiato in mezzo all'altare, e con mitra in testa, portandola poscia accesa in mano, durante la processione. Allora il celebrante principia a dispensare i cerei, dandone uno al detto Cardinal vescovo, che lo bacia, e che fatto un inchino, lo porta seco allo stallo. Indi tutti i Cardinali, per ordine di anzianità, con mitra in capo, si recano all'altare. Nel ricevere però il cereo, depongono la mitra, e in piedi ricevono la candela, la baciano, e fatta una riverenza, tornano ai rispettivi posti. Dopo che i Cardinali hanno avute le candele, il Cardinal funzionante si pone a sedere sul faldistorio, nello stesso luogo ove stava in piedi, e subito vanno a ricevere la candela i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, e i vescovi non assistenti, tutti praticando ciò, che fecero i Cardinali, e di più aggiungendovi il bacio dell'anello Cardinalizio. Seguono il commendatore di s. Spirito, e gli abbati mitrati, i quali, in un a tutti quelli, dei quali si dirà in appresso, dovranno riceverla in ginocchio, senza berrettino in testa, baciando la candela, e l'anello del Cardinale. Prosieguono i pp. penitenzieri vaticani, il governatore di Roma, l'uditore della camera, il tesoriere, il maggiordomo, i protonotari apostolici, i generali degli Ordini religiosi, il maestro del sagro ospizio, gli uditori di Rota col p. maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i vo-

tanti di segnatura, gli abbreviatori di parco maggiore, il prete assistente in cotta, e rocchetto, il diacono e suddiacono assistenti colla pianeta ripiegata, i maestri di cerimonie, i camerieri segreti partecipanti soprannumerari, e di onore, gli avvocati concistoriali, i cappellani segreti e comuni, non però gli aiutanti di camera non essendovi il Papa; i bussolanti, i procuratori generali degli Ordini religiosi, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia Pontificia, i procuratori di collegio, i cantori Pontificii, il p. sottosagrista, i chierici della cappella, gli accoliti ceroferari, i cappellani comuni, i caudatari de' Cardinali, ai quali i rispettivi padroni sempre sogliono donare il proprio cereo; i maestri ostiarii *virga rubea*, gli alunni del collegio germanico-ungarico, i cursori Pontificii, i mazzieri, ed i forastieri sì ecclesiastici che secolari. Nel resto si pratica quanto superiormente si descrisse, nell'occasione in cui faccia funzione il Papa. Solo è da notarsi, che la croce Papale è portata nella processione dal diacono assistente, il quale ha presso di sè i maestri ostiarii, e che in fine della processione il celebrante porta la candela accesa senza baldacchino, avendo a destra il prete assistente, ed a sinistra il diacono assistente colle pianete ripiegate. Tocca a quest' ultimo l' intuonare il *Procedamus in pace.* La famiglia poi del Cardinale partecipa d' una copiosa distribuzione di cera.

Ritornando al Pontefice, quando ha celebrata la funzione, ed ha preso il piviale bianco, come superiormente si descrisse, incomincia egli col Cardinal celebrante l' introito della messa, che i cantori cantano con sollecitudine, non essendovi l'ubbidienza già prestata dal sagro Collegio, prima della benedizione delle candele. Se questa festa viene dopo la settuagesima, oltre il graduale, che si canterà pure con sollecitudine, si canta anche il tratto, ma andante. Quando si dee cantare il vangelo, i chierici della cappella accendono tutte le candele, e quella del Papa, che sosteneva il cameriere segreto coppiere, viene accesa, e dal Cardinal primo diacono assistente è consegnata al Pontefice medesimo. Queste candele si riaccendono all' elevazione. Con ciò si vuole significare, che deve esser acceso il lume della nostra fede nel credere le verità evangeliche, e la presenza reale di Gesù Cristo nell' Ostia consagrata. Il discorso vaca per non prolungare maggiormente la funzione; e il mottetto all' offertorio, *Responsum accepit Simeon,* suol essere del Palestrina. Tutto il resto si regola nel modo consueto; ma dopo avere i cantori risposto *Amen,* all' *Ite missa est,* il Papa intuona il *Te-Deum,* secondo la prescrizione di Clemente XI, il quale nell'orrendo terremoto, accaduto in Roma a' 2 febbraio 1703, attribuì al patrocinio della b. Vergine, l'essere la città stata preservata dalla rovina. Perciò ordinò in perpetuo ai romani, che osservassero il digiuno nella vigilia di questa festa, e che nella cappella Papale si cantasse solennemente l' inno della riconoscenza, col *Pater noster,* il versetto *Benedicamus Patrem, et Filium cum sancto Spiritu,* con quelli che seguono, e l' *Oremus.* Indi il medesimo Pontefice, dicendo il *Sit nomen Domini benedictum,* dà l' apostolica benedizione, ed il celebrante dall'altare legge la consueta formula, colla quale si avvisano gli astan-

ti dei trent'anni d'indulgenza, conceduti dal sommo Pontefice.

Avendo poi voluto il Papa regnante, come già accennammo, dare un maggiore sfogo a' forastieri, cotanto bramosi di vedere le Pontificie funzioni, e perchè quella della Purificazione o Candelora riuscisse più maestosa, dal 1839 in poi volle celebrarla nella basilica vaticana, ove si osservò sulle cerimonie, posti ec., quanto si disse per la precedente cappella della Cattedra. Però i penitenzieri prendono luogo nel secondo banco a destra del trono, appresso i vescovi non assistenti, e gli abbati mitrati; mentre i quattro prelati di fiocchetti siedono dietro al banco de' Cardinali diaconi, sopra i protonotari apostolici. La processione poi fa tutto il giro della chiesa.

Non è a tralasciarsi di riportare, che, tornato il Papa nelle sue camere, in mozzetta e rocchetto, si asside in trono di quella del concistoro, e coll'assistenza del maggiordomo, del maestro di camera, e della sua corte, riceve le oblazioni delle candele di tutte le patriarcali, basiliche, collegiate, Ordini religiosi, e gerosolimitano, non che di alcune chiese nazionali, confraternite, collegi e seminari, ec., presentate dai rispettivi deputati, i quali sono introdotti dai maestri di cerimonie, e vengono ammessi al bacio del piede nell'atto che presentano i cerei. Molti di que' cerei sono di varie libre di peso, miniati, dipinti co' rispettivi stemmi, oltre quello del Papa, e decorati di ricchi fiocchi di seta bianca e rossa intarsiati d'oro. Una parte di questa cera suol essere donata dal Pontefice ai monisteri bisognosi e luoghi pii. Anche la santa casa di Loreto, per mezzo del segretario della sua congregazione, umilia al Papa un grosso ed elegante cereo. Questa oblazione è molto antica, perocchè sino dai primordi del secolo XVIII, in cui s'incominciarono coi *Diarii di Roma* a pubblicare le descrizioni delle Pontificie funzioni, fu riportata anche quella dell'oblazione.

6. *Cappella Papale ove risiede il Pontefice, nel dì primo di quaresima, colla funzione della benedizione, e della imposizione delle ceneri.*

I Cardinali vi si recano con vesti e cappe, e tutt'altro paonazzo. Giunti nella sala regia, assumono le cappe, e passano in cappella, ove per quadro dell'altare si espone un arazzo, il quale esprime il Salvatore, che predica alle turbe. Il paliotto è di colore paonazzo. La coltre del trono, e la coltrina della sedia, sono esse pure di lama d'oro di colore paonazzo. Si reca il Papa in cappella con piviale rosso, stola paonazza e mitra di lama d'argento, ed asceso al trono, riceve all'ubbidienza i Cardinali, dopo la quale i medesimi Cardinali si vestono dei sagri paramenti paonazzi, nel modo che descrivemmo al precedente numero, facendo il simile gli altri. Indi l'ultimo uditore di Rota, colla pianeta violacea piegata, come suddiacono apostolico, prende dall'altare il piatto d'argento dorato colle ceneri, cavate, secondo l'antico rito, dagli olivi benedetti nell'ultima domenica delle palme, e lo porta genuflesso al Papa affinchè le benedica, ciò ch'egli fa colle orazioni prescritte dal rituale, che legge, e perciò il coro non risponde. Dopo la benedizione, lo stesso uditore di Rota s'inginocchia alla destra del

Papa; e il Cardinal penitenziere maggiore cui tocca sempre in questo giorno a cantare la messa, senza guanti, senza anello pontificale, e senza mitra, salendo sullo sgabello della sedia pontificia, fatta al Papa una profonda riverenza in piedi senza proferire il *Memento homo*, impone le ceneri in forma di croce sul capo del Pontefice sedente in soglio. Quindi ricopertosi il Papa della mitra, e preso il grembiale di lino con merletto e croce ricamata d'oro, che gli pone un chierico di camera (il quale finchè dura la funzione va alla sinistra del decano della Rota), dà le ceneri al medesimo Cardinale penitenziere celebrante, e facendo un segno di croce sulla di lui chierica, dice la formula *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* I cantori incominciano l'antifona, *Immutemur habitu,* ed intanto prosiegue la distribuzione delle ceneri, cioè dal Cardinal decano, o vescovo suburbicario più anziano, sino ai forastieri, tenendo l'ordine descritto nella funzione delle candele benedette. I Cardinali le ricevono in piedi, e baciano al Papa il ginocchio sinistro; i patriarchi, arcivescovi e vescovi le ricevono in ginocchio, baciando il ginocchio del Papa; il commendatore di s. Spirito e gli abbati mitrati, le ricevono pure genuflessi, baciando il piede, locchè fanno tutti gli altri; schierandosi poi innanzi l'altare gli uffiziali delle guardie nobili, e dal lato destro del trono i Pontificii cursori, mazzieri, allorchè si recano i forastieri a ricevere le ceneri. Dopo i forestieri le riceve per ultimo l'uditore di Rota, che ha sostenuto il piatto, da cui il Papa le prese.

Terminata la distribuzione, il Pontefice si lava le mani, nel modo descritto alla funzione delle candele, solo che in questa circostanza adopera anche la mollica di pane, ed il limone per meglio mondarle. Tali cose, in un al boccale coll'acqua, ed al pannolino, sono innanzi preparate dal credenziere di lui sulla credenza dalla parte dell'epistola. Quindi due votanti di segnatura coi candellieri si recano avanti al trono, ed alzatosi il Pontefice, senza mitra intuona il *Dominus vobiscum*, e canta l'orazione, cui risponde il coro, *Amen.* La funzione ha compimento, deponendo tutti i paramenti sagri, e ripigliando le cappe paonazze.

Se il Pontefice non interviene, celebra la funzione delle ceneri lo stesso Cardinal penitenziere in piviale e mitra, ricevendole pel primo dal Cardinal decano, che poscia le riceve da lui in piedi, stando il penitenziere appoggiato all'altare, da dove le impone a tutti i Cardinali, e sedendo sul faldistorio le dà a tutti gli altri, che baciano l'anello Cardinalizio, cioè i patriarchi e vescovi in piedi, e tutti gli altri genuflessi. Dopo la funzione, il Cardinale depone il piviale, e si veste de' paramenti per celebrare la messa, che è quale fosse assistita dal Papa.

Dopo la suddetta lavanda, il Papa scende dal trono per la messa, e nel solito luogo avanti l'altare, s'incomincia dal Pontefice col celebrante l'introito, che cantano i cantori senza contrappunto; indi seguono i *Kyrie* in canto fermo. E siccome non evvi ubbidienza, avendola resa il sagro Collegio prima della funzione, all'ultimo *Kyrie* il Papa scende nuovamente dal soglio, e va ad inginocchiarsi nel genuflessorio, da cui ritorna al trono dopo le orazioni, e quindi legge l'epistola, il graduale e l'evangelo, nel tempo

stesso, che il suddiacono, spogliatosi della pianeta piegata, canta l' epistola. Dopo che i cantori hanno cantato senza contrappunto il graduale e il tratto, il Papa torna a calare al genuflessorio, ed allora si dice l' *Adjuva nos Deus*, versetto che intuonano due soprani anziani sollecitamente, ripigliando il coro *Propter nomen tuum*, che si dice adagio, per dar tempo al Pontefice di fare ritorno al trono. Ivi pone l' incenso nel turibolo, e il diacono colle solite cerimonie giunge al luogo per cantar l' evangelio, senza la pianeta spiegata, ma collo stolone a traverso. Quindi il procuratore generale de' teatini recita il sermone, pubblicando poi l'indulgenza di quindici anni. Molti di que' sermoni vennero pubblicati più volte colle stampe, particolarmente quando la funzione facevasi a s. Sabina, come può ricavarsi da' seguenti esempi, dai quali rilevasi puranco chi li fece in varie epoche. Questi medesimi discorsi anticamente si facevano dal Cardinal penitenziere, che inoltre soleva pure destinare chi doveva supplirlo: Jos. Stephani, *Oratio in die cinerum habita coram Gregorio XIII. P. O. M. et amplissimo Patrum senatu anno* 1585: Franc. Panigarola *de Sacr. Stat. veteri instituto a Xysto V P. M. revocato*; *Oratio habita in templo s. Sabinae in die cinerum an.* 1587: Bart. Peretti, *Orationes in die cinerum, et ascensionis Domini*, Romæ 1590: Pomp. Ugonii Bibl. Ascanii Card. Columnae, *Oratio habita in templo s. Sabinae, feria IV cinerum ad Clem. VIII* 1592: Laelii Pellegrini, *Oratio ad Clementem VIII in templo s. Sabinae feria IV cinerum anno* 1593; Pauli Benii Eugubini s. theol. doctoris, *Oratio habita in sacro Clementis VIII. P. M. et amplissimorum S. R. E. Cardinalium consessu, feria IV cinerum in s. Sabinae templo anno* 1594; Oct. Forzini, *Oratio habita in templo s. Sabinae, feria IV cinerum anno* 1656.

L' offertorio della messa si dee dire andante in contrappunto, se vuolsi da' cantori ripetere adagio il mottetto *Derelinquat impius*, del Palestrina. E quando il maestro di cerimonie accompagna il diacono, all' incensazione, suole ad ogni Cardinale intimar l' ora della predica pel venerdì futuro nelle camere Pontificie. Nel tempo poi, in cui il prete assistente al calebrante va in giro a portar la pace, un cerimoniere distribuisce a' Cardinali e a tutti quelli, che hanno luogo in Cappella, i libri delle orazioni, e le litanie da recitarsi ne' giorni della quaresima nelle cappelle private de' Cardinali, a cui sono annesse le indulgenze delle stazioni in Roma; libri che hanno questo titolo: *Litaniae et preces recitandae in praesenti quadragesima, ab Emis., et Rmis. DD. S. R. E. Cardinalibus, aliisque, quibus a SS. D. N. Papa ex speciali gratia concedi solet ut indulgentias stationum ecclesiarum Urbis in suis privatis capellis consequi valeant.* Intorno a ciò è a vedersi, Fr. M. Card. Brancatii, *Dissertatio de privilegiis, quibus gaudent Cardinales in propriis Capellis*, Romae 1672. Finalmente terminata la funzione, dal coro dicesi il *Deo gratias* in canto fermo.

Inoltre non deve tacersi, che in questa Cappella, restando il diacono e suddiacono senza pianeta, si veggono i ricami, che portano nelle estremità delle maniche, e intorno ai lembi del camice. Guglielmo Du-

rando parlando di questi ornati, dice: *Quod alba, aurifrisium, et gammata diversis in locis, ac variis operibus ad decorem habet, illud insinuat, quod propheta dicit in psalmo:* » Astitit Regina a dex» tris tuis in vestitu deaurato, » circumdata varietate ". Vogliono altri, che siffatti ornamenti sieno un avanzo delle mostre del Colobio (veste con maniche brevissime), che prima adoperavano i sagri ministri, e che si sono ritenuti con semplici merletti ricamati.

Vediamo adesso, come e dove anticamente si celebrasse questa funzione, insieme ad altre notizie relative. Prima di tutto si legge nel primo e più antico Ordine romano, pubblicato da Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, p. 17, § II, feria IV, *Initium quadragesimae,* che in questo giorno si faceva la colletta di tutte le scuole del clero romano nella chiesa di s. Anastasia, ove si recava il Pontefice a celebrare, senza che ivi si nomini la benedizione e distribuzione delle ceneri. Questa però trovasi nell'Ordine undecimo del canonico Benedetto, presso il citato Mabillon, p. 133, e nel p. Gattico, *Acta caerem.* p. 81, in cui si legge, che il Papa dopo di aver distribuita la cenere nella chiesa di s. Anastasia, a piedi scalzi si dirigeva colla processione di tutto il clero a s. Sabina, dove cantava la messa senza i *Kyrie,* che già s'erano detti per istrada nelle litanie. Il suddiacono regionario intimava ad alta voce la stazione del giorno seguente, che soleva farsi nella chiesa di san Giorgio in Velabro. Finita la messa, un accolito prendeva uno stoppino, detto *papiro,* e lo intingeva nell'olio d'una lampada, e dopo averlo ben pulito, lo presentava al Papa che lo benediceva, e poi il medesimo accolito gli diceva: *Hodie fuit statio ad s. Sabinam, quae salutat te,* e il Papa rispondeva *Deo gratias.* Subito l'accolito gli presentava lo stoppino, che da lui si baciava in riverenza della santa, e poi consegnavasi ad un cubiculario, il quale lo riponeva e custodiva sino alla morte del Papa, per unirlo con quelli delle altre stazioni, in cui si faceva sempre questa cerimonia. Si raccoglievano tutti in un cuscinetto, che si poneva entro la cassa mortuaria sotto la testa del Papa defunto, come descrive ancora il Cancellieri, *De secretariis,* tom. II, p. 972.

Il Gallicciolli, nel tom. IX, *Operum s. Gregorii M. in Isagoge liturgica,* cap. 14, p. 295, congettura, che dall'uso già detto di pubblicare la stazione nella messa, sia derivata la consuetudine di pubblicare in essa l'indulgenza, come ora si fa nelle Cappelle Papali.

Cencio Camerario, nell'Ordine duodecimo, nel tom. II, pag. 175, del *Mus. Ital.*, e presso il menzionato Gattico, p. 15 e 194, descrive la stessa funzione con qualche giunta, giacchè dice, che la cenere si benediceva dall'ultimo Cardinale prete, e che il primo Cardinale vescovo la dava al Papa, dicendo *Memento, quia pulvis es* etc., mentre poi il Pontefice la distribuiva agli altri. Egli poi è anco il primo, che parli dell'uso di lavare i piedi coll'acqua calda al Papa, che andava scalzo a s. Sabina, nella sagrestia, che si accenna pure nell'Ordine decimoquarto del Cardinal Gaetano, e nel decimoquinto di Pietro Amelio, il quale dice dover essere unita ad erbe odorose. Questi due scrittori concordano in tutto con Cencio Camerario; ma Pietro Amelio avverte,

che già in tempo di Urbano VI, del 1378, si era lasciata la formula del *Memento* ec., mettendo il Cardinal vescovo le ceneri sul capo al Pontefice, senza proferire le dette parole, come seguitò a praticarsi sino al tempo presente. Bonifacio IX, che, nel 1389, successe ad Urbano VI, nel quinto anno del suo Pontificato, ordinò, *quod ille qui celebrat imponat Papae cineres;* e Paolo II, nel 1464, fu il primo ad introdurre l'uso di benedire le ceneri, che prima si benedicevano dall' ultimo Cardinale prete: *pro majori devotione populi benedixit cineres, et dedit; et quod, si devotum extitit, sui successores judicaverint.*

Il Cardinal Nicola Antonelli, (nell' epist. ad Card. Gentili, *De ritu impertiendi sacri cineris super caput romani Pontificis*, inserita fra gli opuscoli annessi al *vetus missale romanum monasticum lateranense*, che il gesuita Azevedo pubblicò in Roma, nel 1754), e Angelo Rocca (nella sua *Opera*, t. I, p. 217: *unde cineres super caput spargendi usus originem trahat, et quid sibi velit*), cercando la cagione per cui in questa funzione si ommetta al Papa la formula, che si usa con tutti i fedeli di ricordargli d' esser polvere, convengono, che questo spargimento di cenere con quella formula a tutti comune, è un avanzo venerabile del rito, che nel mercordì delle ceneri si praticava anticamente co' pubblici penitenti, a' quali si davano in tal giorno le ceneri, proferendo quelle parole, che ci ricordano la nostra mortalità, e ci umiliano salutarmente colla memoria della medesima. Essendo dunque la pubblica penitenza, onde questa ceremonia è a noi venuta, una specie di ecclesiastico giudicio, al quale non dee soggiacere il romano Pontefice, fu risoluto dai liturgici, che bastasse col fatto, cioè collo spargimento delle ceneri, rammentare al Papa la mortal sua condizione, senza esercitare sopra di lui quell' ombra di giurisdizione ecclesiastica, alla quale il capo della Chiesa non è per alcun modo soggetto. E perciò appunto il Cardinal penitenziere gliele mette sul capo, essendo spogliato delle insegne di podestà, e giurisdizione, come di sopra abbiamo detto. La prende poi il Papa, nonostante la suprema sua dignità, per dare agli altri esempio di umiltà, e per dimostrare, che eccedendo egli a tutti gli uomini per la preminenza che occupa, è tuttavia com' essi fragile e mortale, non esente da ogni colpa, ma bisognoso, che gli altri ottengano a lui da Dio il perdono delle sue mancanze.

Finalmente, questa funzione da tempo antichissimo si celebrava nella chiesa di s. Sabina sul monte Aventino, e vi si recava il Pontefice dal palazzo apostolico con cavalcata solenne, in sedia, in lettiga, ed anche privatamente; ma stante la lontananza, poco a poco s' incominciò a celebrarla nella cappella ove risideva il Papa. Tuttavolta Benedetto XIV in questo giorno, e in forma pubblica, si recò più volte a far la funzione in s. Sabina, mentre in altri la celebrò alla Paolina del Quirinale. Clemente XIII suo successore per richiamare la memoria dell' uso tanto antico di farsi la Cappella delle ceneri in detta chiesa, nel primo anno del suo Pontificato vi si recò col treno nobile; ma siccome la lontananza del luogo difficile ancora per l'accesso, e la cattiva stagione in cui suol cadere questo giorno, rendevano incomodo il continuare tal costumanza, così da Clemente XIV in poi venne stabi-

lito di celebrare la funzione nel palazzo apostolico, che abita il Pontefice. Sino agli ultimi anni del secolo decorso, il Papa vi si recava in sedia gestatoria al modo di quanto si praticava in quasi tutte le cappelle, siccome dicemmo altrove. *V.* Ceneri.

Faremo qui menzione delle prediche, che nella camera, detta del Concistoro, o del s. Offizio del palazzo apostolico, in tutti i venerdì di quaresima si fanno in idioma italiano dal predicatore apostolico cappuccino, al Pontefice, il quale l'ascolta dietro la bussola in compagnia del maggiordomo, e del maestro di camera, o, in loro assenza, dell'elemosiniere, e de' camerieri segreti. Sono inoltre ad udirla il sagro Collegio, la prelatura, e tutti quelli, che hanno luogo in cappella, assumendo i soli Cardinali le cappe paonazze, incedendovi i prelati in abito prelatizio, i cubiculari in abito di mantellone, e i religiosi con quello del proprio Ordine. E mentre si recita la predica dal predicatore apostolico, alcuni dei famigliari del Pontefice, quelli de' Cardinali, e prelati ec., si riuniscono in una vicina sala, ove il padre compagno del maestro del sagro palazzo, fa loro la predica, secondo l'istituzione del fondatore del proprio Ordine s. Domenico, e stabilita da Onorio III. *V.* Prediche. Però nei venerdì del mese di marzo, dopo la predica, il Pontefice, preceduto dall'ultimo uditore di Rota in abito prelatizio di rocchetto, e mantelletta paonazza colla croce astata, e dalla propria famiglia, vestito di mozzetta filettata d'armellini di panno rosso, del qual drappo sono le scarpe, con istola di raso di detto colore, seguito dal sagro Collegio in abito Cardinalizio paonazzo, va a lucrare l'indulgenza della stazione nella basilica vaticana. Il Papa, e i Cardinali assistiti dai cerimonieri Pontificii in mantellone, visitano l'altare del ss. Sacramento, che è chiuso nel ciborio, quello della b. Vergine nella cappella gregoriana; quindi passano a baciare il piede della statua di bronzo di s. Pietro, e si recano a fare orazione avanti l'altare Papale, sulla mensa del quale sono esposte le reliquie; e mentre il canonico altarista fa dispensare la consueta orazione a' Cardinali, al maggiordomo, al maestro di camera, all'elemosiniere e al sagrista, due canonici digniori della basilica, uno presenta al Papa una di dette orazioni, e l'altro, finchè la legge, sostiene la bugia con candela accesa. Se però evvi il vicario del capitolo, a lui incombe presentare la cartella dell'orazione.

La detta orazione si compone di quelle dell' *Ante oculos* (*Vedi*), oltre l'inno per l'apostolo san Pietro. Il Pontefice genuflette sopra inginocchiatoio coperto di coltre di velluto rosso con trine, e frangie d'oro, con cuscini simili; il quale strato ricuopriva anco gl'inginocchiatoi de' due suddetti altari. I Cardinali lateralmente ai banchi genuflettono, come avevano fatto precedentemente, sui cuscini di panno paonazzo ivi deposti dai loro decani; e il maggiordomo, e maestro di camera, dietro al Papa, avendo innanzi un piccolo sgabello.

Terminatosi dal Pontefice di pregare innanzi il detto altare Papale, saluta i Cardinali, e si restituisce per la scala presso la Cappella del ss. Sacramento, dond'era venuto, alla contigua residenza. Trova alla porta, come quando era stato ricevuto, il

Cardinal arciprete, e alcuni canonici in cappa a rendergli omaggio. Ma se egli abiterà al Quirinale, non suole recarsi alla basilica vaticana, ed ogni Cardinale vi si reca a suo piacere dopo la predica.

È necessario qui d'avvertire, che tal visita del Papa con tutto il sagro Collegio, dopo la predica dei venerdì di marzo, ha luogo anche se cadesse alcuno di detti venerdì dopo la Pasqua di risurrezione. Delle visite fatte nella basilica vaticana ne' venerdì di marzo, dopo Pasqua, si hanno per ultimi esempi il 28 marzo 1704, regnante Clemente XI, il 30 marzo 1742, sotto Benedetto XIV, il 31 marzo 1780 nel Pontificato di Pio VI, e nel 1837, il 31 marzo nel Pontificato del Papa regnante. Inoltre dai registri dell'archivio della stessa basilica vaticana, si ha che sotto il nominato Clemente XI, cadendo nel dì primo di marzo il primo venerdì di tal mese, benchè nella settimana di sessagesima, e perciò nel carnevale, quel Pontefice si recò a visitarvi la stazione.

7. *Cappella Papale della prima domenica di Quaresima.*

Si celebra questa, e le altre di quaresima nella cappella palatina, nella quale si pone per quadro all'altare l'arazzo rappresentante la predicazione, ed anticamente la presente si teneva nella chiesa di s. Maria del popolo. I Cardinali vi si recano con una carrozza, vesti, cappe, e tutt'altro di colore paonazzo. Celebra la messa un patriarca co' paramenti di detto colore, ed è perciò, che sulla cancellata ardono sei candele come celebrasse un Cardinale, mentre pegli arcivescovi e vescovi, ne ardono sole quattro. Tanto in questa che nelle seguenti domeniche di quaresima, sì il patriarca, che gli arcivescovi adoperano la sola mitra di tela bianca. Il paliotto è del detto colore paonazzo, e la coltre del trono e la coltrina della sedia, sono di lama d'oro violacea, a seconda del colore dei due baldacchini, locchè si osserva in tutte le domeniche di quaresima. I cantori cantano l'ultimo verso del tratto, così chiamato, perchè si canta subito dopo il graduale, invece dell'*alleluia*, terminandosi quando il diacono è giunto al solito luogo per cantare l'evangelio. Sermoneggia il procuratore generale de' predicatori, che poi pubblica l'indulgenza di dieci anni. L'offertorio si dice in canto fermo sollecitamente, mentre adagio si dice dal coro il mottetto *Emendemus in melius*, che talora è di Gabriele Galvex; il *Deo gratias* non si canta.

8. *Cappella Papale della seconda domenica di Quaresima.*

Anticamente si celebrava nella basilica di s. Paolo, ed ora nel palazzo Pontificio. I Cardinali vi si recano in carrozza, con vesti, cappe e tutt'altro paonazzo, del qual colore sono il paliotto dell'altare, e i paramenti dell'arcivescovo, o vescovo assistente al soglio, cui tocca cantare la messa. Sermoneggia il p. procuratore generale de' minori osservanti, il quale dipoi promulga l'indulgenza di dieci anni concessa dal Papa, e all'offertorio si canta il mottetto, *Ecce odor filii mei*, che suol essere di Arcangelo Crivelli.

9. *Cappella Papale della terza domenica di Quaresima.*

Prima celebravasi nella basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, ed

attualmente nella cappella Palatina. Il sagro Collegio recasi alla medesima con vesti, cappe, e tutt'altro paonazzo, del qual colore sono il paliotto dell'altare, e i paramenti dell'arcivescovo, o vescovo assistente al soglio, ad uno de' quali per turno, come nella precedente, e seguente Cappella, incombe cantare la messa. Dopo il vangelo pronunzia il discorso il p. procuratore generale degli agostiniani, o eremiti di s. Agostino, pubblicando a suo tempo l' indulgenza d'anni dieci accordata dal Pontefice. Dopo l' offertorio si canta il mottetto *Lamentabatur Jacob*, il quale se è del celebre Cristoforo Morales, il coro dovrà cantare presto l' offertorio, come osserva l' Amati, per dire adagio un tal mottetto, da lui chiamato la più preziosa composizione dell'archivio de'cappellani cantori, e però ne raccomanda a'musici una diligente esecuzione, ond'è necessario negli astanti corrispondente attenzione per gustare la soavità, e la dolcezza della melodìa.

10. *Cappella Papale nella quarta domenica di Quaresima, detta* Laetare, *colla benedizione della Rosa d'oro.*

Celebravasi nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, ed ora si celebra nella cappella del palazzo abitato dal sommo Pontefice. Anticamente l'altare era decorato dalle statue d'argento degli apostoli, con la croce, e candellieri più nobili, ed il trono, col baldacchino dell'altare, era di drappi di colore rosaceo, o di rose secche, ma ora è paonazzo. I Cardinali vanno a questa Cappella con una carrozza, vestiti di sottana, fascia coi fiocchi d' oro, mozzetta, e mantelletta di colore rosaceo, il quale usano in tutto il giorno, come nella terza domenica dell' avvento, detta *Gaudete*, colle cappe paonazze. Il Pontefice ancora assume il piviale, e la stola di colore rosaceo, del qual colore sono il paliotto, ed i paramenti del celebrante ch' è un Cardinale prete, e de' sagri ministri, vestendo il diacono la dalmatica, e il suddiacono la tonicella, e non già le pianete piegate; dappoichè tutta la messa di questo giorno eccita a religiosa allegrezza, interponendosi dalla Chiesa questo giubilo spirituale, per ristorare i fedeli dall' afflizione del digiuno. Questa domenica viene frequentemente chiamata *Laetare*, dall' introito della messa, preso dalle parole d' Isaia c. XVI. 10: dicesi ancora *Dominica panum* dall' evangelio, in cui si narra la prodigiosa moltiplicazione de' pani nel deserto; ma più comunemente si appella *Dominica Rosae, Rosarum*, o *de Rosa*, dalla *Rosa d' oro* (*Vedi*), che per antichissimo rito suol benedire il Papa in questo giorno prima della Cappella, e poi donare a qualche sovrano, chiesa insigne, o personaggio distinto; e se non viene regalata, si torna a benedire ogni anno la medesima Rosa d'oro. Questo sagro donativo vuolsi dai Papi surrogato a quello delle chiavi d' oro e di argento, che colla limatura delle catene di s. Pietro, solevano benedire e inviare in dono ai grandi personaggi.

Nella camera pertanto de' paramenti, prima della Cappella dopo che il Pontefice sul camice ha assunto la stola rosacea, pone l' incenso nel turibolo somministratogli dal Cardinal primo prete, e, presa dall' ultimo chierico di camera in cotta, e rocchetto la Rosa d'oro, ch'e-

ra ivi collocata su di una mensa fra due candellieri con candele accese, il Pontefice incomincia la recita dei consueti versetti, e della bella misteriosa, ed espressiva orazione, che tradotta dal latino nell' idioma italiano è la seguente:

„ O Dio dalla cui parola e potenza sono state fatte tutte le cose, e col cui impero sono tutte regolate, supplichevoli preghiamo la maestà tua, che sei l' allegrezza, e il gaudio di tutti i fedeli, che ti degni colla tua pietà di benedire e di santificare questa rosa gratissima per la sua vista, e pel suo odore, che oggi portiamo in mano in segno di spirituale consolazione, acciocchè il popolo a te consacrato, tratto fuori dal giogo della schiavitù di Babilonia per la grazia dell' unigenito tuo Figliuolo, il quale è la gloria, e l' esaltazione del popolo d' Israello, di quella Gerusalemme, che è la nostra madre superna, rappresenti con cuor sincero il suo godimento. E perchè in onore del tuo nome in questo giorno esulta, e gode la tua Chiesa con questo segno, tu, o Signore, conferisci ad essa il vero e perfetto gaudio, ed accettando la di lei divozione, rimettile i peccati, ricolmala di fede, fomentala colla pietà, proteggila colla misericordia, distruggi le cose ad essa avverse, concedi ad essa tutte le cose prosperose, talchè per mezzo del frutto delle buone opere si unisca all' odore degli unguenti di quel fiore, il quale prodotto dalla radice di Jesse misticamente viene annunziato il fior del campo, ed il giglio delle valli, e col quale rimanga lieta senza termine nella gloria superna unitamente a tutti i Santi, il quale con te vive e regna Dio nell' unità dello Spirito santo per tutti i secoli de' secoli".

Terminata tale commovente orazione, il Papa unge col balsamo del Perù la rosa d' oro, cioè lo pone nella rosa più alta, la quale ha una lamina d' oro con grata, che aprendosi ha luogo per contenere il balsamo insieme alla polvere di muschio; quindi l' asperge con acqua benedetta, e l' incensa, e viene consegnata al detto chierico di camera, il quale la porta in cappella dinanzi al Papa. Si colloca poi sopra l' altare sotto la croce, sopra un ricco velo di seta color rosaceo, ricamato d' oro, ed egli in tutto il tempo della messa prende luogo col decano della Rota fra i due camerieri segreti, sostentatori dello strascico della falda Pontificia. Prima, quando il Papa dalla camera de' paramenti recavasi in cappella sulla sedia gestatoria, la portava egli stesso colla mano sinistra, benedicendo colla destra gli astanti, e giunto al genuflessorio, consegnava la Rosa al Cardinal diacono assistente, che la dava all' ultimo chierico di camera, il quale arrivato all'altare, il sagrista la collocava sulla mensa, ove restava esposta in tutto il tempo della messa. Nel Pontificato di Leone XII, ricorrendo la festa della ss. Annunziata in questa domenica di quaresima, il Papa andò nella chiesa di santa Maria sopra Minerva ad assistere alla consueta cappella, ed avendo nella sagrestia benedetto la Rosa d' oro, tanto nell'andata all' altare che nel ritorno in sagrestia, la portò colla mano sinistra sulla sedia gestatoria. Per non dire di altri, similmente fecero nel 1759 Clemente XIII, e nel 1770

Clemente XIV: ma i Cardinali, se cade in questa domenica la detta festività della ss. Annunziata, assumendo egualmente le cappe paonazze, per tutto il giorno vestiranno di rosso, non di colore rosaceo. Se poi il Papa è assente da Roma, come accadde quando, nel 1782, Pio VI trovavasi a Vienna, non ha luogo la benedizione della Rosa d' oro, ma nella cappella, cui assistono il sagro Collegio, e i consueti personaggi, si espone l' antica. Qualora il Pontefice fosse impotente di recarsi nella cappella, fa la benedizione della Rosa d' oro nelle proprie stanze, come praticava Clemente XII, il quale ne' dieci anni del suo Pontificato, ne passò otto cieco. Anche Pio VI nel 1794 essendo incomodato, benedì la Rosa d' oro in tal giorno nella sua Cappella segreta.

Per dire poi alcuna cosa della funzione antica, oltre quanto dicesi a Rosa d'oro benedetta, aggiungeremo, che essa dopo essere stata benedetta col descritto rito, solevasi donare dal Papa al prefetto di Roma. Recavasi pertanto il Pontefice con solenne cavalcata in questo giorno dal suo palazzo lateranense alla basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove evvi ancora la stazione con indulgenza plenaria, e dove cantava la messa, e predicava dopo l'evangelo. Di tal sermone si ha memoria che lo facesse anche il Pontefice Pio II con quell' eloquenza tutta sua propria. Quindi il Papa, tenendo in mano la Rosa che avea benedetto, la mostrava al popolo, che istruiva del suo mistico significato. Poscia ritornando alla detta sua residenza, in cavalcata colla Rosa in mano, giunto al portico della basilica lateranense, il prefetto di Roma vestito di porpora, con calze di color d' oro, avendo accompagnato a piedi il Papa, e condotto per la briglia il suo cavallo, gli sosteneva nello smontare la staffa, pei quali atti di ossequio, veniva regalato della rosa d' oro, ch' egli riceveva genuflesso baciando i piedi di lui, come attestano il canonico Benedetto nell' Ordine XI n. 36, il Martinelli nella sua Roma *ex Ethnica Sacra*, il Contelori ed altri.

Finalmente la Cappella si celebra colle consuete cerimonie, l' introito si canta in contrappunto, l' offertorio si dice andante, il mottetto *Cantemus Domino*, per solito è di Matteo Simonelli, gran contrappuntista: il *Deo gratias* si canta e il sermone si fa dal p. procuratore generale de' carmelitani calzati, o dell' antica osservanza, pubblicandosi da lui l' indulgenza di anni venticinque. Nel 1540 furono stampate in Venezia *Orationes X coram Paulo III P. O. M. et reverendissimorum Cardinalium consessu, per fr. Aegidium Richardum, theol. et carmelitan. instituti professorem.* Terminata poi la messa, il chierico di camera riprende dalla mensa dell' altare la Rosa benedetta, e precedendo il Papa quando ritorna in sagrestia, la depone in quella, nel luogo ove stava prima.

11. *Cappella Papale della quinta domenica di Quaresima, detta di Passione.*

Chiamasi questa domenica *Mediana*, e *di Passione*, come si raccoglie da un decreto di Pelagio I del 555, il quale scrivendo al vescovo di Centocelle, gli comandò, che tenesse le ordinazioni nella settimana *Mediana*, spiegata dalla Glossa pel sabbato precedente appellato *Sitientes*, co-

sì denominato dalla prima parola dell'introito della messa. Fu poi detta *Mediana* per un responsorio del primo notturno di questa domenica, in cui si fa menzione della XIV, e XV luna, quando gli ebrei celebravano la Pasqua dell' agnello, i quali giorni erano appunto la metà del periodo lunare. E siccome nel sabbato *Sitientes* è general costume di cuoprire, con velo di seta paonazza, i quadri, e le croci dell'altare, e crocefissi dell' appartamento Pontificio, così compariscono il quadro e la croce della cappella Pontificia, alla quale si recano i Cardinali con una carrozza, e con vesti, cappe e tutt'altro paonazzo, del qual colore sono il paliotto, e i sagri paramenti, ed anticamente si celebrava nella basilica di s. Maria Maggiore, o Liberiana. Canta messa un arcivescovo, o vescovo assistente al soglio Pontificio; l'introito, i *Kyrie*, il graduale, e il tratto si dicono in canto fermo, e l'offertorio in contrappunto andante, per cantare poi a bell' agio il mottetto *Salvum me fac*, quasi sempre del famigerato Palestrina. Anticamente, per lo più, fece il discorso un vescovo, come si disse al § IX, n. 2; ma presentemente sermoneggia il p. procuratore generale de' servi di Maria, pubblicando poi l' indulgenza di anni dieci accordata dal Papa; e nel giorno appresso, chiamato lunedì di Passione, dai cappellani cantori Pontificii s'incominciano le prove dei concerti per la settimana santa, e i soprani più anziani prendono i libri delle lamentazioni, che devono cantare in canto piano, e poi scelgono le altre i cantori meno antichi.

12. *Cappella Papale della domenica ultima di Quaresima o delle Palme, con benedizione, distribuzione, e processione, delle Palme medesime.*

Questa cappella si tiene in quella del palazzo ove risiede il Papa, sebbene il regnante Pontefice Gregorio XVI, considerando, che anticamente celebravasi nella basilica di s. Pietro, volle, dal 1839 in poi fare in detta basilica le funzioni della medesima, anche per renderla più imponente, e dar luogo che i forestieri, i quali per la settimana santa si recano in Roma in copiosissimo numero, abbiano tutto l' agio di assistervi e vederla; praticandosi tutti i consueti riti, e cerimonie come si descrisse alla *Cappella della Purificazione*, e *benedizione delle Candele*, colla sola differenza, che per camera dei paramenti serve la cappella della Pietà; che evvi l'adorazione del ss. Sacramento esposto; che il Papa viene condotto all' altare Papale in sedia gestatoria; che si usano i flabelli, i quali non avrebbero luogo, se la processione si facesse nella sala regia; che la processione giunge sino al portico della basilica, ed uscita che sia dalla porta maggiore, si chiude questa per battervi poi coll' asta della Croce Papale, affine dirientrarvi giusta il rito. La seguente descrizione pertanto è come quella, che si celebra nella Cappella palatina.

I Cardinali vi si recano con vesti, cappe, e tutt' altro paonazzo, come lo sono i sagri paramenti, e con due carrozze. Nella sala regia prendono le cappe, le quali, resa l' ubbidienza al Papa vestito di piviale di raso rosso, con mitra di lama d'argento, si spogliano per vestirsi de' paramenti, nel modo che si disse alla detta Cappella della Purificazione,

facendo similmente tutti gli altri, che ne hanno l'uso, ed assumono le cotte que' prelati che debbono prenderle. Ma prima di descrivere la benedizione delle Palme, rammenteremo, che pel solenne ingresso di Gesù Cristo nella città di Gerusalemme, affinchè non solo fosse dai fedeli uniti in ispirito alle turbe evangeliche in ogni anno rappresentato, ma in qualche modo altresì rinnovato, fu istituita la festa, la benedizione, e la processione delle Palme. Inoltre la Chiesa volle significare con questa solenne funzione, il glorioso ingresso, che farà in cielo il divin Redentore cogli eletti, dopo il giudizio universale.

Delle palme bianche come delle candele si fa copiosa distribuzione, oltre a coloro che le ricevono dalle mani del Papa, anche a quelli e nel modo suindicato alla predetta cappella della candelora, ed è perciò, che oltre parecchi rami di ulivo, in diverse casse si collocano le palme dalla parte del vangelo, ed anche appoggiate alle pareti, ponendosene pure altre meglio lavorate, con singolare eleganza dalle monache camaldolesi, sulla mensa dell'altare, e tra i candellieri. Tra esse ve ne sono sei più nobili, cioè una, che va posta sulla croce Pontificia, la quale come l'arazzo dell' altare, è coperta di colore paonazzo, le tre che il sagrista, il diacono, ed il suddiacono portano al trono, e due collo stemma del regnante Pontefice pendente in mezzo. Esse si custodiscono sino alla festa dell' Ascensione, sopra il letto della camera dei paramenti (*Vedi*), e se la benedizione delle palme si facesse in conclave dal sagrista, o dal primo maestro di cerimonie, le dette due palme debbono avere lo scudo, o targa in bianco, per mettervi lo stemma dell' eletto Pontefice, qualora sia creato prima dell'Ascensione, come accadde nel conclave per l' elezione di Clemente IX. Ciò attesta nel suo *Diario* Fulvio Servanzio presso il Gattico, *Acta caerem.*, p. 361, e nel secolo decorso se ne rinnovarono gli esempi nelle elezioni d' Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Benedetto XIV e Clemente XIV, celebrandosi in pari tempo nel conclave, tutte le funzioni della settimana santa.

Dopo che tutti hanno preso i sagri paramenti, e le cotte, s' incomincia la benedizione delle palme, che si eseguisce in questo modo. Si reca a pie' dell' altare monsignor sagrista in piviale paonazzo, ed in sua vece il p. sotto-sagrista, con cotta ed amitto. Tuttavolta nel 1839 il p. sotto-sagrita assunse il piviale a decoro della funzione, che celebrossi in s. Pietro, stando in mezzo al diacono e suddiacono della Cappella, vestiti in amitto, camice e cingolo; ed il primo di essi colla stola a traverso. Tutti e tre ricevono dal secondo maestro di cerimonie le palme nobili; la piccola è data a sagrista, ed è quella che poi nella funzione dee tenere in mano il Pontefice. I detti tre sagri ministri vanno al penultimo gradino del trono, ove genuflessi tengono le palme alzate, trovandosi già nel ripiano del trono due votanti di segnatura, accoliti apostolici, col secchio dell'acqua santa, e col turibolo. Quindi il Papa leggendo dalla sua sedia Pontificale le sagre preci prescritte dal rituale (le quali alludono principalmente alla gloria de' trionfi, alla grandezza della grazia di Gesù Cristo, e al merito delle opere nostre), le benedice coll'acqua santa, e le incensa tre volte. Le ceneri, che poi

si cavano da una porzione di questi ulivi benedetti, sono quelle, che si spargono sul capo de' fedeli nel primo giorno di quaresima dell'anno venturo,

Dopo che è terminata la benedizione, e sono partiti i due votanti di segnatura, monsignor governatore di Roma prende dalle mani del sagrista, e del diacono, e suddiacono le tre palme, che una per volta sono da lui consegnate al Cardinal decano, o al porporato vescovo suburbicario più degno, il quale fa altrettanto consegnandole nelle mani del Pontefice, che poi le passa al Cardinal diacono assistente. Il primo maestro di cerimonie consegna la piccola al cameriere segreto coppiere, uno de' due sostenitori della falda, cui spetta custodirla quando non la regge il Papa, e quindi gli rimane. Le altre due palme vengono date una dal cerimoniere al principe assistente al soglio, che la tiene in mano per tutto il tempo della funzione e della messa, l'altra resta a disposizione del Pontefice. Un chierico di camera cinge allora al Papa il grembiale di lino bianco con merletto, e croce ricamata d'oro in mezzo, recandosi il medesimo chierico per tutto il tempo della distribuzione presso il decano della Rota. Incominciasi la dispensa delle palme benedette nello stesso modo, e si distribuiscono ai medesimi soggetti, che ricevono dalle mani del Papa le candele benedette. Ed è perciò, che custodite le palme dal sotto maestro di casa in abito di città, egli le porge poco a poco a' due bussolanti, che stanno al primo gradino del trono genuflessi. Questi le somministrano al chierico di camera, diverso dal menzionato egualmente genuflesso sul ripiano del soglio, il quale successivamente le dà al Cardinal secondo diacono, che le pone nelle mani del Papa; atto che prima era fatto dal principe assistente al soglio e da un ambasciatore. Terminata la distribuzione riceve la palma il detto chierico di camera, e di quelle che sono restate, nel proprio uffizio il maestro di casa del palazzo apostolico, le distribuisce a quelli cui spettano. Inoltre dopo la funzione il cameriere segreto segretario d' ambasciata le porta ai sovrani, o principi reali cattolici residenti in Roma, e un bussolante le reca a' Cardinali non intervenuti alla funzione, e parecchie ne presenta agli ambasciatori e ministri de' sovrani cattolici sì per loro, che per le rispettive reali famiglie.

Nell'atto che il Cardinal decano ritorna al trono per ricevere dalle mani del Pontefice la palma, premette all'altare, e al Papa una riverenza, indi prima bacia la palma, poscia la mano, ed il ginocchio destro del Papa. Due contralti ebdomadari intonano frattanto l'antifona *Pueri hebraeorum*, in canto fermo; dappoicchè accorsa essendo tra le turbe festeggianti l'ingresso del Signore in Gerusalemme, una truppa di teneri ed innocenti fanciulli, con rami d' ulivo in mano, esclamando *Hosanna*, ec., così le ingenue loro acclamazioni somministrano alla Chiesa le due belle antifone, che si cantano una dopo l'altra nella distribuzione delle palme, e fanno nuovamente risuonare l' *Hosanna in excelsis*, *Hosanna Filio David*. Ricevuta in tal modo da tutti i Cardinali la palma, con le cerimonie adoperate dal primo, succedono i patriarchi e tutti gli altri, come si disse nella funzio-

ne della Purificazione: tutti baciano la palma, ed osservano tutti il medesimo ordine. Terminata la distribuzione, il Papa si lava le mani, versando l'acqua il principe assistente al soglio, o in sua assenza, il senatore di Roma, e se manca quest' ultimo, il primo conservatore di Roma ec., accompagnato da un chierico di camera, e da un uditore di Rota, non che da due mazzieri, i quali restano a pie' del trono.

Si alza quindi il Papa, dice il *Dominus vobiscum*, e l'orazione, a cui rispondono i cantori; mette l' incenso, somministratogli dal Cardinal primo prete, nel turibolo, sostenuto dal più anziano de' votanti di segnatura, e presa dall' ultimo uditore di Rota, vestito da suddiacono, la croce Pontificia ornata colla palma benedetta che rimane a tal prelato, va a pie' del soglio. Allora il primo de' Cardinali diaconi assistente al medesimo trono, rivolto al popolo, dice, *Procedamus in pace*, cui risponde il coro, *In nomine Christi, Amen*. Incomincia allora la processione per la sala regia, ove trovansi schierati la civica scelta, e i capotori, oltre gli svizzeri, mentre i cantori si recano presso la porta. Rappresentando questa processione il pellegrinaggio, che facciamo verso la beata eternità, però si porta innanzi la croce perchè nel viaggio estremo Gesù Cristo dev' essere la nostra guida, come spiegano gravi liturgici.

Il Papa con mitra in capo, e colla palma in mano, viene portato in sedia gestatoria da dodici palafrenieri sotto baldacchino rosso, le cui aste sono rette da otto referendari di segnatura in rocchetto, e mantelletta, ed è preceduto e seguito come nel dì della Candelora. Appena l'uditore di Rota esce dalla Cappella colla croce fra due ceroferari votanti di segnatura, i contralti intonano la prima antifona, *Quum appropinquaret*, ed il coro prosegue processionalmente per tutta la sala regia, cantando anche tutte le altre antifone in canto piano, che terminano quando, dopo il giro di detta sala, va ripiegandosi la processione al lato sinistro della porta della Cappella, e precisamente quando la croce giunge avanti alla porta di essa. Uscito il Papa dalla Cappella, colla prelatura, e coi generali degli Ordini religiosi, che lo seguono, allora due soprani anziani entrano in Cappella, e serrata la porta, dicono subito il primo verso dell'inno, *Gloria, laus, et honor* etc., ed alternativamente col coro rimasto nella sala regia, ne proseguono gli altri versi. Questo inno da alcuni si attribuisce a Rinaldo vescovo di Langres, ma più comunemente a Teodolfo, abbate floriacense, poi vescovo d'Orleans, nel IX secolo. Raccontasi che lo componesse in Angers ove stava prigione, siccome creduto complice della congiura de' figliuoli contro il loro genitore Lodovico Pio, e che lo cantasse mentre quell' imperatore, accompagnando la processione delle palme, passava davanti il carcere di lui. Piaciuto a quell' imperatore, si dice che il vescovo ricevesse il perdono e la libertà, come si ha da Sigerbeto, in *Chronicon ad annum* 843. *V.* Palme. In alcuni luoghi tuttavolta soleva cantarsi da' fanciulli per le parole, *cui puerile decus*, e in altri pel versetto *coetus in excelsis te laudat*, in siti elevati, come si faceva a Parigi sopra la porta, che introduceva alle carceri.

L' ingresso fatto da Gesù Cristo in Gerusalemme fu una figura della sua Ascensione nel cielo, di cui ven-

ne ad aprire per la prima volta le porte, chiuse dopo il peccato di Adamo, alla schiera fortunata degli eletti, forniti di palme delle vittorie, da loro riportate contro i comuni nemici. E però al ritorno di questa misteriosa processione si trova serrata la porta della Cappella, la quale apresi ad una percossa datale dall'uditore di Rota suddiacono apostolico, coll'asta della croce. Prima di tutti entra nella Cappella il collegio de'cantori Pontificii, che si ferma presso l'altra parte della balaustrata, intuonando i contralti il responsorio, *Ingrediente Domino*, che termina quando i Cardinali incominciano ad entrare nella Cappella. Allora i due soprani anziani dicono tutto il verso, *Cum audisset populus*, ed il coro prosegue *Cum ramis*, terminando quando il Papa è entrato nella balaustrata. Finita la processione, i Cardinali, e gli altri si spogliano de' paramenti sagri, e riprendono le cappe paonazze per assistere alla messa, meno i penitenzieri vaticani, i quali partono dalla cappella. Se poi il Papa fosse impotente a celebrare questa funzione, supplisce il Cardinale dell'ordine dei preti cui tocca dire la messa, e pratica egli tutto ciò, che si disse nella Cappella della Purificazione, dando pure il celebrante, al fine della messa, la trina benedizione, colla pubblicazione dell' indulgenza.

Questo giorno è stato distinto con parecchi festevoli nomi, di » Pascha » petitum, Hosannæ, Evangelismi » Palmarum, dies Palmarum, Pa- » scha florum, Dominica Lazari, " ed altri. Nell'Ordine XII del canonico Benedetto si legge, che anticamente la distribuzione delle palme si faceva dal Pontefice nel triclinio lateranense, dove si portavano dagli ostiari, cui spettava a farne la distribuzione, dopo che le palme raccolte dagli accoliti nella vicina basilica di s. Silvestro erano state benedette da uno de' Cardinali ebdomadari di san Lorenzo fuori delle mura, ovvero, come si praticò in appresso, dall'ultimo Cardinale prete, o dal Cardinale celebrante. In altri tempi però, dopo detta terza si benedicevano le palme nella chiesa di *s. Maria in Turris*, vicino il campanile della basilica vaticana, dal qual luogo s' incominciava la processione, che si faceva fino all' altare di s. Pietro. Sappiamo da Cencio camerario il rito di portare in processione sulle spalle de' diaconi, tra le palme, gl' incensieri, i candelabri, e dopo gli stendardi delle scuole della città, una bara ben ornata, chiamata *feretrum, o portatorium*, col testo de'sacri evangeli, affinchè si usasse al vangelo un onore consimile a quello ricevuto da Gesù Cristo. Il Martene poi, *De Sacris Eccl. ritibus* tom. IV, pag. 343, seguito da altri, ha opinato, che la benedizione delle palme siasi introdotta nella Chiesa romana ai tempi di Amalario, intorno ai principii del nono secolo; ma il p. Merati, giustamente lodato da Benedetto XIV, ne ha scoperte le memorie ne' sagramentari Gelasiano, e Gregoriano del V, e VI secolo, e in antichissimi calendari.

Alla messa si dice l' introito senza contrappunto, ed il sagro Collegio de' Cardinali non va all' ubbidienza, per esservi andato prima, che si benedicessero le palme. Soltanto dal Cardinal celebrante dell' ordine dei preti s' incensa l' altare, e dal Cardinal primo prete, il Papa. *I Kyrie* vanno in canto fermo, poi si canta l' epistola, genuflettendosi alle parole,

in Nomine Jesu omne genuflectatur, ciò che in avanti non si praticava, con giusta meraviglia di Paride de Grassis in part. II, *Act. Cærem.*, e del p. Gattico pag. 59. Anche il graduale, e il tratto si dicono in canto fermo, cantandosi l'ultimo verso del tratto *Populo qui nascetur*, quando i tre cantori, che devono cantare il *Passio*, o Passione del Signore descritta da s. Matteo, vanno in camice, e colla stola diaconale a baciare il piede al Papa, o in sua assenza, quando i medesimi cantori si partono per andar al luogo del vangelo. Talvolta i Pontefici non assistono al *Passio*, e prima d'incominciarsi si ritirano nella camera de' paramenti, se la messa si celebra nella Cappella palatina, ovvero si ritirano nella stanza dietro il deposito di Alessandro VIII, se la funzione si faccia in s. Pietro. Terminato il *Passio*, ritorna il Papa al trono pel vangelo.

Il *Passio* adunque si canta come segue; ma non si domanda per esso la benedizione, giacchè vi si descrive la morte dell'autore d'ogni benedizione. Non si portano lumi accesi, perchè Cristo, vera luce del mondo, è estinto; non s'incensa per denotare, che la pietà de' fedeli andava mancando; nel principio non si dice *Dominus vobiscum*, nè si risponde *Gloria tibi Domine*, in odio del perfido saluto di Giuda traditore, dato nell'orto di Getsemani al Redentore. Il primo di quelli, che cantano il *Passio*, e che canta le parole del *Testo*, è un tenore; il secondo, che chiamasi l'*Ancilla*, è un contralto; il terzo, che rappresenta *Gesù Cristo*, è un basso. Tutti e tre devono essere sacerdoti, escludendosi dalla congregazione de' Riti i suddiaconi, e molto più i coniugati, e i laici di qualunque grado. Il cerimoniale romano prescrive altresì, che i detti tre sagri ministri vestano con amitto, camice, cingolo, e stola paonazza. Il libro del vangelo viene sostenuto da due accoliti ceroferari della Cappella in cotta, coll' assistenza del cerimoniere. Il coro de' cantori Pontificii canta le parole, che si dicono dette dalle turbe. Questo è il *Passio* più ben cantato di qualunque altro di Roma. Siccome poi in questa funzione, oltrechè l' ingresso di Gesù Cristo, figurasi l' ingresso trionfale de' santi nella gloria, così mentre cantasi la passione, ognuno tiene in mano i rami benedetti delle palme, che i Cardinali poi restituiscono ai propri caudatari, perchè le custodiscano. Quando in questa sagra istoria si ricorda il momento, in cui il Salvatore spirando sulla croce die' compimento alla redenzione dell'uman genere, il Papa con tutti gli astanti genuflette, nel quale istante baciavasi anticamente da' sagri ministri, e da tutti quelli che vi assistevano, la terra, come anche al presente costumasi da alcuni Ordini religiosi; pratica lodevolissima, che s. Luigi IX, re di Francia, si studiò d'introdurre nella cappella reale.

Finita la lettura ed il canto del *Passio*, partono i tre cantori, genuflettendo avanti al Papa, e all'altare. Il diacono riceve dal Papa la benedizione, e portandosi l' incenso senza lumi, incensa il vangelo. Poscia, senza dire il *Dominus vobiscum*, e senza segnare nè il libro, nè sè medesimo, dice il resto in tuono del vangelo, che dopo si fa baciare al Papa (ma non al celebrante), e di poi il Cardinal primo prete incensa il Pontefice. Queste medesime cerimonie si osservano nel canto

della passione, che si fa nel venerdì santo; ma con qualche variazione, che si avvertirà al num. 15. L'offertorio si dice in contrappunto con sollecitudine, per poi cantare adagio il mottetto dell' inno *Stabat mater dolorosa,* a due cori, egregia composizione del Palestrina; dopo l'elevazione si canta il *Benedictus,* concertato a sei voci con coro, dal valente maestro d. Giuseppe Baini; il *Communio* si dice senza contrappunto, e il *Deo gratias* non si canta. Non si fa in questa mattina il sermone, che anticamente avea luogo dopo il *Passio,* e del quale nel Pontificato di Alessandro VI abbiamo un esempio, sermone, che fu anche stampato con questo titolo: *Sermo habitus Romæ in ecclesia s. Petri die Palmarum, anno* 1495 *coram Alexandro VI, per Leonellum de Chieregatis episc. concordiensem.* Alla fine della messa, il Cardinal celebrante recita la formula dell' indulgenza di trent' anni concessa dal Papa agli astanti, e così ha termine la funzione.

13. *Mattutino del mercordì santo, o uffizio delle tenebre, e notizie del modo in cui diversi degli ultimi Papi celebrarono le funzioni della settimana santa.*

Si canta nella Cappella del palazzo abitato dal Pontefice. I Cardinali vi si recano con una carrozza, in vesti, cappe, e tutt' altro paonazzo; ed il Pontefice con mitra di lama d'argento, e piviale di raso rosso, con istola paonazza, se non assume la cappa di saia rossa, col suo cappuccio, il cui strascico viene allora sostenuto da due vescovi più anziani assistenti al soglio. Altre volte quando con detta cappa recavasi dalla camera grande de' paramenti, in cappella, v' incedeva senza essere preceduto nè dalla croce, nè da altri, seguendolo il sagro Collegio in cappa. Tutte le candele della cappella sono di cera gialla, oltre le sei dell' altare, e le altre sei sopra la balaustrata, o cancellata, ardono sopra un candelliere di bronzo triangolare chiamato la *saetta, Herchia,* o *Herpica,* e posto al lato dell' epistola, oltre quindici candele gialle, che alla fine di ciascun salmo si smorzano progressivamente ad una ad una dall'ultimo maestro di cerimonie, per esprimere il raffreddamento non meno degli apostoli, che de' discepoli, i quali vacillando nella fede, mancarono alle promesse, e quasi tutti abbandonarono poco a poco il loro divin maestro. Nella candela poi, la quale rimane accesa, e si asconde nel fine sotto l' altare, viene simboleggiata la ss. Vergine, in cui si mantenne costante la fede della risurrezione di Cristo, illanguidita negli altri, ovvero raffigurasi il Redentore medesimo, che, quando gli uomini ingrati ed iniqui credevano avergli tolta la vita, risuscitò glorioso dopo essere stato nel sepolcro per tre giorni.

Chiamasi mattutino delle tenebre, od uffizio notturno, perchè nella notte di questo giorno, e nelle due seguenti solevano gli antichi cristiani recitare l' uffizio nelle chiese. Tuttavolta in alcuni luoghi era per quest' uffizio assegnata l'ottava ora della notte, in altri la mezza notte, ovvero tutto quello spazio di tempo, che potesse essere necessario per finire di notte tutto il mattutino. Ma ora la Chiesa, per impedire i disordini, che potevansi introdurre, o si erano già introdotti nelle vigilie

notturne, per la mutata condotta de' cristiani, stabilì che di giorno si recitassero gli ufficii del mercordì giovedì e venerdì santo, a' quali nonostante è rimasto il nome delle tenebre, perchè sebbene si celebrino di giorno, si terminano a lumi affatto spenti, e questi si considerano ancora come uffizii di lutto, e come rappresentazioni dei funerali del Redentore. Ed è perciò, che non comincia la Chiesa l' offizio dalle solite invocazioni, con cui prega il Signore di aprirle le labbra per cantare le sue lodi. Si astiene dall' invitatorio, e non chiude mai i salmi colla sagra doxologia del *Gloria Patri;* non canta inni, non chiede benedizioni, e non legge capitoli, terminando soltanto ogni ora con umile orazione, nella quale supplica Iddio a riguardare con occhio pietoso quelli, pe' quali il suo divin Figliuolo si contentò di soffrire la morte.

Incomincia pertanto il canto del mattutino, coll' intonarsi dall' anziano de' soprani la prima antifona *Zelus*, che si prosiegue dal coro col resto dell' uffizio tutto in canto piano, dicendosi i salmi andanti, e puntati. Detto il versetto, il Papa si alza, e sottovoce dice il *Pater noster*, dopo del quale appena si è messo a sedere, e si è coperto di mitra, o col cappuccio della cappa, s' incomincia la prima lamentazione in canto figurato a quattro voci del celebre Gregorio Allegri. Terminato il *Jerusalem*, tenero intercalare, col quale sotto l' allegoria di Gerusalemme s' invitano i fedeli alla conversione, e alla penitenza, si cantano i responsori con sollecitudine. La seconda e terza lamentazione si dicono dai soprani in canto piano. Chiamasi *acrostica* la struttura di queste lamentazioni di Geremia, perchè le lettere iniziali d'ogni strofa vanno secondo l' ordine dell' alfabeto ebraico *Aleph, Beth, Ghimel;* ma siccome nella traduzione latina di questi treni, non potevasi ritenere il medesimo ordine, così la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa si anteponesse l' antica lettera ebraica, da cui incominciava.

Le lezioni del secondo e terzo notturno si dicono con quest'ordine: l' ultimo cantore dice la prima, il penultimo la seconda, e successivamente si continua con questo metodo per tutti tre i giorni. I contralti ebdomadari avvisano i cantori, che devono dire i responsori: tutte le antifone s' intonano dai soprani, e l' anziano di essi intona la prima d' ogni mattutino, delle laudi, e del *Benedictus*, che è il famoso cantico di Zaccaria, allorchè, ricuperata la favella, sciolse la lingua a benedire il Signore, perchè si era compiaciuto visitarci, e farci degni della redenzione. Al versetto *Ut sine timore*, incominciansi ad estinguere le sei candele dell' altare dal cerimoniere, e quelle della balaustrata dal bidello, o accenditore delle candele, e l' ultimo verso del *Benedictus* si termina, quando sia smorzata l' ultima candela dell' uno e dell' altra. Ciò si fa per significare le tenebre prodigiose, che alla morte del Redentore coprirono tutta la terra, e la funesta ed ostinata cecità in cui è rimasta l' infelice sinagoga, abbandonata da Dio. Due soprani anziani intuonano immediatamente la ripetizione dell' antifona *Traditor autem*, che dura finchè il Papa sceso dal soglio si è inginocchiato avanti al genuflessorio, e dopo da' medesimi s' intuona il verso *Christus factus est.* Quando il pri-

mo maestro di cerimonie ha fatto cenno, che il Papa ha finito di dire segretamente il *Pater noster*, s' incomincia il canto del celeberrimo *Miserere* a due cori a quattro voci di Gregorio Allegri, che rapisce l'animo di chi l'ascolta per la sua soave ed espressiva armonia, e che inoltre muove a compunzione e devozione.

Terminato il detto salmo, il Papa (o in sua assenza al proprio stallo, il Cardinale vescovo più degno) recita l'orazione *Respice, quaesumus Domine*, sorreggendogli il libro e la candela due patriarchi o vescovi assistenti al soglio. Finita l'orazione, si fa un modesto rumore; rito proveniente, secondo alcuni, da quello della sinagoga, in cui tutte le volte che leggendosi il libro di Ester si nominava Amano, dagli ebrei si faceva fragore e strepito. Credono altri, che questo rumore rappresenti lo strepito, e calpestio della soldatesca condotta da Giuda all'orto di Getsemani per far prigione Gesù Cristo. Ma il Mazzinelli, nelle *spiegazioni dell' uffizio della settimana santa*, che va preferito a tutti gli altri, stima esprimere siffatto rumore l'orribile turbamento e confusione accaduti nella morte del Redentore, allorchè essendosi oscurato il sole, scossa la terra, squarciato il velo del tempio, aperti i sepolcri, spezzate le pietre, parve che tutta la natura se ne risentisse sconvolta. I soli giudei, chiamati dal Pontefice s. Leone I, più duri delle pietre, restarono ostinati nella loro incredulità. Non così il Centurione con molti altri, che battendosi il petto partirono a capo chino, confessando per figliuolo di Dio quello, che fra tanti portenti aveano veduto spirare sulla croce. L'erudito Cancellieri poi nella sua *Descrizione delle funzioni della settimana santa nella Cappella pontificia*, conchiude che dopo essersi mostrata la candela accesa, la quale fino allora si era tenuta nascosta dietro, o sotto l'altare, tutti si alzano, e partono con silenzio e raccoglimento religioso.

Se il Papa nell' assistere al mattutino con piviale e mitra risente incomodo dal tenere questa seconda in capo, se la fa levare, come fece Pio VIII; il quale inoltre del *Miserere* fece cantare sei soli versetti, e il resto in canto andante, perchè gli riusciva incomodo lo star genuflesso in tutto il tempo del *Miserere*. Alcuni Pontefici si astengono dall'intervenire ai mattutini della settimana santa (*Vedi*), e piuttosto vi assistono privatamente nel piccolo coretto incontro al trono in compagnia d'un cameriere segreto, o di un aiutante di camera. Abbiamo poi dall'Adami, *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della Cappella Pontificia*, p. 36, che i Sommi Pontefici hanno sempre procurato di avere per la loro Cappella i migliori soggetti d'Europa, i quali conosciuta la deformità della musica di que' tempi, impiegarono tutta la loro abilità per ridurla nella miglior forma possibile, creando con nuove composizioni il vero stile ecclesiastico nella sua antica semplicità senza l'aiuto degli strumenti. Leggesi in prova di ciò nel Diario di Paride de Grassis, sotto il pontificato di Leone X, che nel mercoledì santo del 1514, i cantori della Cappella cantarono un nuovo *Miserere*, il primo verso sinfonizzando, e il secondo alternando. E sebbene poco riuscisse gradito, non perciò que' virtuosi uomini deb-

bono esser privi di lode, avendo essi adoperata ogni diligenza per un ottimo risultato. Animati da quest'esempio i successori dotati di maggiore abilità, e miglior gusto diedero prova un dopo l'altro di profonda cognizione, lasciando tante, e sì belle composizioni, che formano il gusto e la celebrità dell'archivio dei cantori Pontificii.

Premetteremo qui alla descrizione delle funzioni della settimana santa, in qual guisa furono celebrate sotto alcuni degli ultimi Pontefici, e ciò che si praticò nell'assenza ed impotenza di essi, comprensivamente al Pontificale di Pasqua: notizie ed erudizioni estratte in gran parte dagl' interessanti *Diarii di Roma.*

Benedetto XIII, nel 1725, la mattina del giovedì santo, celebrò le funzioni nel modo seguente. Con piviale e mitra si recò ad ore dodici e mezza nella sala ducale del Vaticano, in cui, per le veci che in quella circostanza facea di segretario, o sagrestia, si era eretto un altare. Salito ad un piccolo trono dopo l'ora di nona, recitò Benedetto XIII l'*Oremus*, e fatta ivi la preparazione della messa assunse in uno a' Cardinali gli abiti sagri bianchi, e quindi in sedia gestatoria, e sotto baldacchino passò nella Cappella Sistina, ove cantò solennemente messa. Dopo la consagrazione si trasferì in mezzo alla Cappella a benedire gli olii santi posti sopra una tavola circondata da dodici canonici in piviali bianchi, cioè quattro di ognuna delle tre basiliche lateranense, vaticana e liberiana, da sei diaconi in tonacella, cioè tre canonici di san Lorenzo in Damaso, e tre canonici di santa Maria in Trastevere, e da sette canonici di tutte le altre collegiate, i quali facevano da suddiaconi. Compita tal benedizione dopo la messa, pose il sepolcro nella Paolina, e continuò la celebrazione di tutte le altre funzioni proprie del giovedì santo. Dipoi, nel 1726, Benedetto XIII cantò messa nella Sistina la mattina del giovedì santo, facendo la funzione nel seguente venerdì, e consumando l' Ostia del sepolcro. Nel sabbato santo avendo pernottato nella canonica della basilica lateranense, qui celebrò tutte le funzioni coll'intervento del sagro Collegio, e di tutti quelli, che hanno posto in Cappella. Nel 1727, essendosi Benedetto XIII recato a Benevento, sua antica chiesa arcivescovile, che continuava a governare, tutte le funzioni della settimana santa furono in Roma celebrate da'Cardinali, e la mattina di Pasqua il Cardinal Barberini sotto-decano cantò messa nella Sistina, e comunicò i Cardinali diaconi. Altrettanto si praticò nel 1729, in cui Benedetto XIII fece ritorno a Benevento, per celebrarvi il concilio provinciale. Ma nel precedente 1728, egli rinnovò quanto fece nel 1726, senza però pernottare al Laterano.

Clemente XII, eletto nel luglio del 1730, per la sua avanzata età, e per essere divenuto quasi cieco, celebrò pochissime funzioni, onde le funzioni della settimana santa in uno a quella della mattina di Pasqua, furono celebrate dal sagro Collegio nella Paolina del Quirinale, dalla cui loggia il Papa diede soltanto la benedizione nella mattina di Pasqua. Altrettanto si praticò nel 1732, e nel 1733, in cui Clemente XII assistette alla messa nella detta Cappella, e dopo diede la benedizione, che pur venne compartita negli anni successivi, senza fare altra funzione, cioè sino al 1740, in cui morì.

Benedetto XIV, nel 1741, celebrò le funzioni di quaresima al Quirinale sino al mercoledì santo, andando a far le successive nel Vaticano, e ritornando al Quirinale. Solo nel 1746 pernottò al Vaticano, donde partì il giorno di Pasqua ad ore ventidue. Ma dal 1754 in poi, per l'età e per gl'incomodi tralasciò di recarsi alle Cappelle, e tutte le funzioni della settimana santa, compresa la mattina di Pasqua, si fecero da lui nella Cappella Paolina nel palazzo Quirinale di sua residenza, siccome fece negli anni successivi. Però nel 1756, non solo fu impedito dall'assistere alle Cappelle, ma neppure diede la solenne benedizione.

Partito Pio VI, nel febbraio 1782, per Vienna, tutte le funzioni, incominciando dalla terza domenica di quaresima, furono eseguite nella Sistina del Vaticano, nel cui palazzo ebbe luogo la predica ne' venerdì, dopo la quale il sagro Collegio calò in s. Pietro a visitare la stazione, ed a venerare le reliquie.

Pio VII, nel 1801, abitando il Quirinale, si recò nel mercoledì santo, al Vaticano, per celebrare le funzioni della settimana santa, restituendosi al Quirinale il giorno della terza festa di Pasqua. Partendo poi, a'2 novembre 1804, per Parigi, e ritornando in Roma a'16 maggio 1805, tutte le funzioni furono fatte intanto in Roma dai Cardinali. Il Pontefice celebrò quelle della settimana santa, insieme a quella di Pasqua in Châlons. Nel 1808, avendo i francesi occupata Roma, Pio VII fece in tal tempo le funzioni nella Paolina del palazzo quirinale; ma quelle della settimana santa, e la messa di Pasqua vennero celebrate dai Cardinali nella Sistina del Vaticano, il che si eseguì pure nel 1809, continuando la detta occupazione di Roma. Dopo il glorioso ritorno in Roma di Pio VII, nell'anno seguente 1815, non potè fare quel Pontefice le funzioni della settimana santa, perchè essendo rientrato in Francia Napoleone, il Papa nel mercordì santo partì colla maggior parte dei Cardinali per Genova. Quindi le funzioni, che tuttavolta ebbero luogo nella Sistina del Vaticano, non si poterono eseguire col solito imponente apparato. Prima di giungere a Genova, Pio VII in Firenze celebrò la messa nella mattina di Pasqua nella cappella di corte alla presenza del gran duca di Toscana Ferdinando III. Nel 1819 e 1820, Pio VII solo assistette alle funzioni della settimana santa, e messa di Pasqua; e nel 1822, fece la lavanda del giovedì il Cardinal decano della Somaglia; e monsignor Frosini maggiordomo, e monsignor Bertazzoli elemosiniere (ambedue poi Cardinali) servirono a mensa i pellegrini, e l'ultimo, siccome arcivescovo, benedì la tavola. Leone XII nel 1824 non potè celebrare alcuna funzione, che tutte per altro si celebrarono al Vaticano, ove il Papa fece dare i pranzi del giovedì, e venerdì santo pei Cardinali, e principe assistente al soglio, mentre la messa nel giorno di Pasqua fu cantata dal Cardinal decano, nella basilica vaticana, donde si partirono due Cardinali diaconi dopo la messa, e recandosi poi al Quirinale ove abitava il Papa, lo assisterono alla solenne benedizione, che diede dalla loggia, e che fu l'unica funzione da lui fatta.

Pio VIII, nel 1830, non fece le funzioni della settimana santa, delle palme, e lavanda, ma compartì

le solenni benedizioni nel giovedì santo e per Pasqua.

Gregorio XVI presentemente regnante, nel 1831, celebrò tutte le funzioni della settimana santa nella cappella Paolina del Quirinale, dalla cui loggia, nel giovedì santo, e nella mattina di Pasqua diede la solenne benedizione. Il sepolcro si fece nella galleria, ove in tempo di conclave si erigono le cappelle. La lavanda fu eseguita nella vastissima sala del concistoro, e la mensa pei pellegrini s'imbandì nella grande sala dell' appartamento di monsignor maggiordomo, supplendo all'assistenza di que' pellegrini invece del Papa, il prelato del Drago maggiordomo, ed attualmente Cardinale.

14. *Cappella Papale del giovedì santo, messa, reposizione del sepolcro, benedizione, lavanda e pranzo degli apostoli, pranzo dei Cardinali, e mattutino delle tenebre.*

Questa Cappella si celebra nella Cappella Sistina del Vaticano, ma vi sono esempi, che sia stata celebrata anche nella Paolina del Quirinale, ove il regnante Pontefice nel 1831, celebrò, come dicemmo, tutte le funzioni della settimana santa, compreso il pontificale, e la solenne benedizione nella mattina della Pasqua di Risurrezione. I Cardinali vi si recano con due carrozze, e vestiti di paonazzo, co' paramenti sagri di color bianco, e i domestici colle livree di gala.

Crediamo opportuno premettere alle indicate funzioni alcune notizie sui nomi, riti, ed usi antichi di questo sagro giorno. Con varie denominazioni è stato chiamato questo giovedì: dai paramenti di color verde che si usavano, ebbe quello di *dies Viridium*, dal pane bianco che distribuivasi a' poveri dopo la lavanda, massime nelle chiese di Francia, ove tuttora dura questo costume, fu detto *Albus dies Jovis*, ed anco *dies panis*, e *dies lucis; dies indulgentiae* da s. Maurizio: dai siri fu detto *dies secretorum*, e *consignatio calicis*. Dicevasi inoltre *dies absolutionis, dies mysteriorum, dies mandati*, e *Feria quinta*. Più comunemente però è stato detto *Feria quinta in Coena Domini;* tuttavolta in una bolla di Bonifacio IX chiamasi, *Bona quinta Feria in Coena Domini*, ed altrove *Natalis calicis*, in memoria del calice con cui Gesù Cristo diede da bere il suo sangue nell' ultima cena agli apostoli. In questo giorno si rinnova la memoria della sagra cena, in cui fu istituito il ss. Sacramento della Eucaristia; ma Urbano IV, dopo la metà del XIII secolo, considerando, che un giorno occupato in lutto per la passione, e morte del Salvatore del mondo non lasciava luogo a contrassegni di festa, stimò bene di far celebrare quella memoria in altro tempo, cui poi si aggiunse la solenne processione del *Corpus Domini* (*Vedi*). Finalmente questo giorno è stato detto *solemne Paschae initium*, ed è perciò, che non solo in quelle chiese, le quali digiunavano il giovedì, ma in quelle eziandio ove si osservava il digiuno ne' giovedì di quaresima, era costume di romperlo, e di finirlo in questo giorno.

Anticamente nel giovedì santo si celebravano due messe, la prima a digiuno nella mattina, la seconda nella sera dopo cena; però in alcune chiese se ne celebravano quattro, ed in altre anche cinque; più

comune per altro fu il rito di dirne tre, secondo che andiamo a descrivere. La prima era diretta alla riconciliazione de'penitenti, che nel mercordì delle ceneri erano stati espulsi dalla chiesa. Essi venivano in questa mattina di buon'ora vestiti di sacco, ed a piedi nudi, e coperti il capo di cenere si recavano al luogo destinato. All'ora poi di sesta in alcuni luoghi, e di nona in altri, erano condotti alla chiesa, fuori della quale aveano compiante in tutta la quaresima le loro colpe. Presentati i penitenti da un diacono al Papa, o al vescovo, che stava alle porte della chiesa, dopo varie preci, le cui formule leggonsi presso il Morino, *De poenitentia*, pag. 696, venivano riconciliati, ed assoluti: quindi questo giorno trovasi chiamato col suindicato nome di *absolutus dies Jovis*. Terminata questa funzione, in segno di gioia, suonavansi a festa le campane, che d'allora in poi tacevano sino al sabbato santo. I penitenti prendevano luogo tra' fedeli, per ascoltare la messa, e per partecipare cogli altri ai sagri misteri. Sebbene questa forma di riconciliazione fosse prescritta pei soli pubblici penitenti, nondimeno altri ancora, per meglio assicurarsi di essere giustificati innanzi al cospetto di Dio, si univano ad essi.

La seconda messa era per la benedizione degli olii, che si chiamano *santi*, perchè sono benedetti, e santificati con singolari cerimonie dai vescovi, a' quali solo appartiene, secondo i canoni, tal benedizione. Innanzi il *Pater noster*, si consagrava l'olio per l'estrema unzione degli infermi; all'*Agnus Dei*, si benediceva l'olio, che dovea servire all'unzione de' catecumeni, e il crisma cioè olio mescolato con balsamo per la cresima, sebbene in alcuni luoghi questi due olii si benedicessero dopo la comunione. Ma però la consagrazione del crisma, che adesso si fa dai vescovi solamente in questo giorno, anticamente poteva farsi in ogni tempo, come si ha dal concilio toletano del 400. Inoltre questa benedizione di diversi olii santi si faceva dai Papi, con molta solennità, come si legge negli Ordini romani, che ne descrivono le misteriose e belle cerimonie; e, come vedemmo, Benedetto XIII ne rinnovò la memoria. Si cominciava nell'oratorio di s. Tommaso, o di s. Pancrazio, se i Papi stavano al Laterano, ed alla cappella di s. Gregorio, se facevano la funzione nella basilica vaticana. Erano assistiti dai vescovi, preti, diaconi ed altri sagri ministri, soliti ad assistere alla funzione; e si presentavano al Pontefice le tre ampolle, che poi, partendosi dall'altare ove facevasi la funzione, portavansi in processione ad un altro altare dell'una, o dell'altra basilica, dove celebrava il Pontefice. Si fa pure menzione negli Ordini romani di un' altra ampolla di vetro contenente un vaso d'oro, in cui custodivasi una pietra preziosa, che racchiudeva del sangue miracoloso di Gesù Cristo. Mentre il Pontefice faceva l'omelia, alcuni Cardinali diaconi, aiutati dai suddiaconi, scoprivano la mensa dell'altare, che impediva l'ingresso ai recessi più intimi del sagro altare della basilica lateranense, e nel fondo del quale stava nascosta nel resto dell'anno la detta ampolla. In quel giorno estratta questa per mano del Papa era mostrata al popolo, il quale la venerava con tutta la divozione. Il Pontefice entrava nell'arca, cioè nell'altare Papale, così prima chiama-

to dalla sua forma, per compiere il sagrifizio, secondo il rito dell'antico testamento, che permetteva al solo Pontefice l'ingresso nel *Sancta Sanctorum*, una volta all'anno, come spiegano Innocenzo III, *De sermone de Coena Domini*, il Durando, e Mabillon.

La terza messa seguiva in memoria dell'istituzione della ss. Eucaristia, che Gesù Cristo medesimo diede facoltà, e precetto agli apostoli, e per conseguenza a tutti i sacerdoti, di rinnovare. Perciò ben a ragione questa festa cominciata colla Chiesa è stata sempre riguardata per una delle più solenni. Facevasi in questo giorno la comunione generale del clero e del popolo. Questa è la comunione laica ed ecclesiastica, che ripetutamente si nomina negli antichi canoni. L'ecclesiastica si faceva dai sacerdoti in cotta e stola, e da altri ministri dell'altare. La laica facevasi fuori dei balaustri, e cancelli dell'altare, dove ancora dovea comunicarsi alla rifusa, e senza distinzione qualunque ministro dell'altare, che per qualche mancanza fosse passato a questa comunione. All'articolo Cappelle segrete, diremo della comunione somministrata in questo giorno, nel precedente, e per altre ricorrenze, dai Pontefici ai propri famigliari sì ecclesiastici che laici.

Ridotte poscia queste tre messe ad una sola, sono state ancora riunite nella medesima le diverse funzioni, che si facevano in ciascuna di esse. Se poi in questo giorno ricorrono le feste della ss. Annunziata, e di s. Giuseppe, o alcun'altra festa di precetto, allora si celebrano alcune messe private, acciocchè i fedeli possano più facilmente soddisfar al precetto di ascoltare la messa, siccome ordinò, nel 1716, Clemente XI, inerendo agli anteriori decreti della s. congregazione de' Riti, specialmente a quello de' 13 settembre 1692. Fuori di questi casi, tutti gli altri sacerdoti si astengono dal dire la messa, meno il celebrante, in segno di tristezza e di lutto, che li fa astenere dal medesimo sagrificio anche ne' due seguenti giorni, e per imitare in qualche modo la Cena del Signore, che fu solo a celebrare e comunicò di sua mano gli apostoli. Un vero errore del volgo è quello, che suppone essere questa funzione la Pasqua de' preti. Siccome poi non può scompagnarsi la memoria dell'Eucaristia da quella della passione, così la Chiesa fra le cerimonie di letizia, per l'istituzione del ss. Sagramento, dà ancora vari segni di tristezza. E però dopo il *Gloria* non solo si sospende l'uso delle campane (*Vedi*), e si ripiglia quello antico delle *troccole*, o *tavolozze*, che usavansi specialmente dai monaci, e chiamavansi „ Crepitaculum, Lignum congre- „ gans, malleus excitatorius, ligneus, „ tabula lignea, " per invitare il popolo alla chiesa; ma si astiene ancora dal dare la pace, per detestare quella, che il perfido Giuda diede al suo divin Maestro, come spiega il celebre Mazzinelli, nell' *Uffizio della Settimana santa*, Roma 1806, pag. 195.

Cerimonie della Messa.

In questa mattina celebra la messa il Cardinal decano del sagro Collegio, o il Cardinal vescovo suburbicario più anziano invece di lui. La coltre del trono, e la coltrina della sedia Papale sono di lama d'argento coi ricami di fiori d'oro; e l'altare e la croce sono coperti di velo di seta bianca, perchè dopo non vi si reci-

tano le ore e il vespero, in cui dovrebbe cambiarsi in colore paonazzo, e le candele sono tutte di cera bianca. Il paliotto dell'altare è di arazzo tessuto in oro, collo stemma di Clemente VIII, *Aldobrandini*, e della casa Medici, guarnito di frangia d'oro, legata con canutiglie d'argento. Nel mezzo è rappresentato Gesù Cristo morto, e sostenuto da due angeli; al di sopra si vede il calice della passione; dal lato del vangelo la discesa al limbo, donde libera i santi padri; da quello dell'epistola Gesù Cristo risorto fra due angeli, nell'atto di presentare la destra alla Maddalena genuflessa, per sollevarla. Anche la copertina del genuflessorio del celebrante e i due cuscini del genuflessorio del Papa sono coperti di arazzo tessuto con oro a opera, rappresentante leoni, e draghi nel mezzo, co' fiocchi d'oro con canutiglie d'argento, simile al paliotto. Prima in questo giorno, il celebrante e i sagri ministri usavano i sagri paramenti del medesimo arazzo, i quali ora si conservano nella sagrestia pontificia, e sono di finissimo, e superbo lavoro.

Il Papa si conduce in Cappella con piviale bianco, e mitra di tela d'oro, col formale prezioso. I Cardinali rendono l'ubbidienza colle cappe paonazze, al principio della messa secondo il solito. L'introito dicesi in contrappunto, e i *Kyrie* terminano quando il Pontefice ha letto l'introito. Al graduale vi sono due soli versi intonati dai contralti, e che si terminano allorchè il diacono giunge al luogo per cantar l'evangelo. Nel codice 4737 presso il Gattico, *Acta Cærem.* pag. 89, si legge: *In die Jovis sancto prædicatur ante missam... In Parasceve non prædicatur.* In un codice della libreria Fiorentini di Lucca, fra le orazioni di m. Domenico de Domenichi, vescovo di Torcello, esiste » Oratio in die » s. Parasceve de passione Domini, » coram Summo Pont. Eugenio IV, » et romana curia", Florentiæ 1441. St. Lett. t. VII, p. 359. Presso il Gattico poi, *Acta Cær.* 9, *ex Cod.* 4737, si legge: » Quando Summus Pontifex » alicui episcopo vel presbytero Car» dinali committit sermonem facien» dum in missa, ille qui prædicatu» rus est, servire debet Papæ, etiam » si alias ad alium pertinere servi» tium videatur". Che in questa mattina avea luogo il sermone avanti la messa, lo dicemmo pure al § IX, num. 2, di questo articolo.

L'offertorio si canta in contrappunto con qualche sollecitudine, per dire il mottetto, *Fratres ego enim*, componimento del Palestrina con parte sola. Avanti l'elevazione, invece delle quattro torcie portate da'cappellani comuni, un cerimoniere viene dalla sagrestia con dodici bussolanti con cappe rosse, con altrettante torcie accese, inginocchiandosi sei per parte, da' due lati dell'altare. Si consagrano in questo giorno dal celebrante due ostie, una delle quali si consuma da esso, e l'altra si riserva pel dì seguente in un calice a parte, che il diacono cuopre colla palla, colla patena, e con un velo bianco legato con fettuccia simile al piede. Questo calice chiamasi del Sepolcro. Dopo l'elevazione, due maestri di cerimonie incominciano la distribuzione delle candele portate dai cappellani comuni, pei Cardinali, patriarchi, vescovi, abbati mitrati, prelati di fiocchetti, protonotari apostolici, e generali degli Ordini religiosi. Il primo *Agnus Dei* si canta adagio, e si finisce col *dona nobis* etc., ma

senza distribuire la pace. Quando il Cardinale celebrante ha accomodato il calice con entro l'ostia consagrata, si ritira a *cornu epistolæ*, in un lato dell'altare, al piano del primo gradino, colla faccia rivolta verso il popolo, prima del *postcommunio*, e riceve l'acqua alle mani dal suo maestro di camera in piedi, ancorchè non vi assista il Papa, e ciò in venerazione del ss. Sagramento, poichè quando è esposto, non si genuflette se non che a lui. Indi i cantori incominciano il *postcommunio* in canto fermo, cantandosi poi alla fine della messa il *Deo gratias*.

Processione alla Cappella ove si fa il Sepolcro, cioè alla Paolina, se la funzione si celebra alla Sistina del Vaticano.

Terminata la messa, e data dal Papa la benedizione, il celebrante torna in sagrestia a spogliarsi, senza rientrare più in cappella per la processione, ed allora i Cardinali prendono i sagri paramenti di colore bianco, secondo il rispettivo ordine. I patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti, e non assistenti al soglio, il commendatore di santo Spirito, e gli abbati mitrati si recano a prendere i piviali e le mitre bianche in sagrestia, facendo prima la genuflessione alle sole specie sagramentali, per la parte superiore della Cappella, seguiti dagli uditori di Rota, dai chierici di camera, dai votanti di segnatura, e dagli abbreviatori di parco maggiore, per levarsi le cappe paonazze, ed assumere sul rocchetto la cotta, colla quale ritornano in Cappella, e l'ultimo uditore di Rota va pure in sagrestia a pararsi coll'amitto, camice, cingolo, e tonacella bianca. Quindi i due ultimi Cardinali diaconi, accompagnati da un cerimoniere, ascendono al trono, e rimangono all'assistenza del Papa, finchè i due Cardinali primi diaconi hanno preso a' loro stalli i sagri paramenti, ivi portati dal proprio cameriere, levandosi le cappe coll'aiuto de' maestri di camera, cui consegnano le berrette rosse, il che si pratica pure da tutti gli altri Cardinali, i quali prima si paravano nella stanza annessa alla sagrestia. I prelati di fiocchetti partono poi dal loro posto, e vanno nel banco dei protonotari apostolici, e nel mentre che tutti i menzionati sono vestiti degli abiti sagri, i chierici della Cappella con candele accese vanno ad accendere i cerei a chi li ha avuti.

I cantori si recano nella sala regia, illuminata con dodici gran cornucopi di legno dorato, con candele di cera per la processione, che regolasi nello stesso modo delle altre due della Candelora, e delle Palme, descritte ai numeri 5, e 12 di questo paragrafo. Appena che la croce papale, coperta di velo paonazzo, e portata dall'ultimo uditore di Rota, esce fuori della balaustra, i contralti intonano l'inno *Pange lingua*, e i Cardinali procedono due a due colle candele accese e mitre in mano, dentro di cui tengono il loro zucchetto rosso per riverenza al ss. Sagramento, che si porta dallo stesso Papa a piedi, e a capo scoperto alla cappella Paolina, sotto il baldacchino bianco, retto da otto vescovi assistenti al soglio, od in loro mancanza, dai protonotari apostolici, sostenendo lo strascico al Pontefice il principe del soglio, e circondandolo dodici bussolanti colle

torcie. Nell' entrare il Venerabile nella Cappella splendidamente illuminata, si canta la strofa *Verbum caro*; e giunto il Pontefice all' altare, il Cardinal primo diacono genuflesso prende dalle mani di lui il calice, con entro la sagra ostia, e preceduto da due bussolanti colle torcie accese, va a consegnarlo a monsignor sagrista, che su di un corporale lo pone nell' urna, detta comunemente sepolcro, e chiuso lo sportellino dell' urna, che sta sotto il tabernacolo, dal medesimo monsignor sagrista con chiavetta, la stessa chiavetta viene consegnata al Cardinal penitenziere, cui spetta fare la funzione nella mattina seguente (*V.* Sepolcro). Quindi il Papa, prima che si chiuda l' urna, incensa il ss. Sagramento, avendogli somministrato il turibolo il Cardinal primo prete. Intanto i cantori intuonano il *Tantum ergo*, dicendo con cantilena andante il *Genitori*, terminato il quale, tutti si alzano per avviarsi alla loggia della benedizione, avendo i Cardinali preso luogo ai banchi laterali, ove un loro famigliare ha posto il cuscino, e gli altri dalle parti laterali. Per impotenza del Papa, lo stesso celebrante fa la funzione della reposizione del sepolcro, avendo pubblicato dall' altare dopo la messa l' indulgenza di trenta anni conceduta dal Papa agli astanti, cioè qualora il Pontefice dipoi non desse dalla loggia la solenne benedizione, nella quale concede l' indulgenza plenaria. Avanti al sepolcro fanno alternativamente un' ora di orazione i prelati della corte in rocchetto, e mantelletta, e i cubiculari in cappa rossa, ed alcuni cantori Pontificii in cotta. Nella sera, in cui suol esservi gran concorso di popolo, ed in cui oltre la sala, s' illuminano la scala regia, e l' atrio sino alla porta degli svizzeri, vi si reca a far orazione il Pontefice in mozzetta e stola, accompagnato dalla sua camera segreta, dalle guardie nobili, e svizzere, e dai palafrenieri con torcie accese, come meglio si dirà alla prima domenica dell'avvento, allorchè si parlerà dell' esposizione del ss. Sagramento pel giro delle quarant' ore.

Non è qui a tralasciarsi di avvertire, che avanti l' erezione di questa Cappella fatta da Paolo III, come dicemmo al § II di questo articolo, il ss. Sagramento riponevasi in un' altra più antica, che forse era quella edificata da Nicolò V, di cui si fece pur menzione. Nel Pontificato di Sisto IV, Giacomo Volaterrano, nel *Diarium*, in t. XXIV *Rer. Ital.* Muratori 129, ne descrisse il costume nel seguente modo: « Anno 1481, divina re ab» soluta, sacra hostia Dominici Cor» poris, Pontificis manibus, capite » detecto, ab ara majori, in qua » sacrata fuerat, in parvum Pontì» ficium sacellum religiose admo» dum portata est, et argenteae ar» culae super sacelli aram condita » pro comunione diei sequentis, in » quo ob vivificae passionis memo» riam sacrum Dominicum non con» ficitur ». In questa stessa Cappella conviene credere col Cancellieri, che accadesse ciò che racconta, nel Pontificato di Clemente VII, Jacopo Bonaparte, gentiluomo samminiatese, *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma*, Colonia 1756: « Nel 1527, egli » dice, l' Eucaristia ss. riposta il gio» vedì santo, come si costuma in tal » giorno, nel tabernacolo della Cap» pella del Papa, la mattina seguen» te si trovò, senza sapere, nè come, » nè da chi sospinta per terra ».

Veramente questa funzione, come si è osservato di sopra, sembra contro l' ordine, e la serie dei misteri accaduti; ma la Chiesa ha voluto anticipatamente rappresentare la sepoltura del Signore, piuttosto che nel giorno seguente, in cui sta tutta in lutto per la sua morte. L' uso di fare il sepolcro nella Cappella Paolina, fu introdotto dal fondatore della Cappella medesima Paolo III, leggendosi nell' Oldoino, presso il Ciacconio, t. III, p. 131: *Quibus maxime feriis acerbissimam Christi Domini necem recolit Christ. resp., sepulchrum ad vaticanas aedes invexit,* continuato poi dai successori, come dichiarasi ne' *Diarii* di Gio. Paolo Mucanzio, presso il Gattico, *Acta caerem.* 347. È così costante l'uso di fare il sepolcro in questa Cappella Paolina, che non essendo essa ancora sbarazzata in simile occasione nel 1605, per cagione del conclave, in cui poco prima era stato eletto nel dì primo di aprile, il Pontefice Leone XI, e dovendosi supplire perciò colla basilica vaticana, questo Papa, con breve de' 5 di detto mese *Ad summi apostolatus, Bull. Vat.* t. III *Append.* p. 35, concesse indulgenza plenaria a quelli, che nella mentovata basilica per quell' anno soltanto visitassero il ss. Sagramento, rinchiuso nel sepolcro, dappoichè in quella volta non si poteva mettere, giusta il costume, nella Cappella Paolina del contiguo palazzo.

Benedizione solenne data dal Pontefice dalla principale loggia della facciata della basilica vaticana.

Smorzate le candele da quelli, che le portarono accese accompagnando il Santissimo nella Cappella Paolina, ed alzatisi, come si disse, tutti in piedi, processionalmente, e col medesimo ordine, passano alla loggia della benedizione, ch' è apparata di damaschi rossi con frangie e trine d' oro, e ch' è coperta al di fuori da una gran tenda, ove il Papa in sedia gestatoria, con mitra in capo, e flabelli ai lati, viene condotto sotto il baldacchino bianco retto da otto prelati referendari. Giunto avanti alla loggia, stando sulla sedia gestatoria e sotto il baldacchino ivi eretto, premesse le consuete preci dà al numeroso popolo, raccolto nella vastissima piazza, la triplice benedizione, alla quale i cantori rispondono tre volte *Amen*, colle cerimonie, colle formule e col modo, che dicesi all' articolo Benedizione. Viene pubblicata poscia la indulgenza plenaria, tanto in idioma latino, che in italiano, dai due Cardinali diaconi assistenti.

Sino al Pontificato di Clemente XIV, prima della benedizione, i Cardinali, in paramenti sagri, rendevano ubbidienza al Papa in questa loggia, sedendo egli in trono. Non la prestavano quindi allora in Cappella nella messa come si usa oggidì, e poscia aveva luogo e la lettura e la pubblicazione della bolla *in Coena Domini* fatta dall' ultimo Cardinale diacono: da questo si leggeva in latino, mentre il suddiacono uditore di Rota la leggeva in italiano. Vi era anche la formalità del gettito della candela accesa di cera gialla, scagliata dal Papa sulla piazza, che, dopo il 1768, non si è praticata più. Quando poi, negli anni 1727 e 1729, come si disse superiormente, Benedetto XIII si recò a Benevento suo arcivescovato, non solo vi celebrò tutte le funzioni della settimana santa, ma dopo aver cantato

messa nella mattina del giovedì santo, fece pubblicare la detta bolla, colle stesse cerimonie.

Data dal Pontefice la benedizione, viene condotto dai palafrenieri, sulla stessa sedia gestatoria, al letto dei paramenti, nello stesso ripiano della loggia, ove spogliatosi degli abiti sagri, riprende la mozzetta di panno rosso orlata di pelli d'armellini, e la stola di raso di egual colore; e deposta altresì la falda in una contigua stanza, si reca alle sue camere, o al luogo vicino, ove si fa la lavanda. Nell'atrio della loggia, i Cardinali depongono i sagri paramenti, per riassumere la mantelletta e mozzetta paonazza, e ripigliare il cappello se vogliono partire, o mettersi le cappe paonazze, se vogliono assistere alla lavanda. I patriarchi, deposti i paramenti, riprendono la mozzetta e la mantelletta paonazza, la quale è riassunta da quelli, che ne hanno l'uso, qualora non vogliano assistere alla lavanda, viceversa si mettono le cappe; e tutti spogliandosi de' paramenti e delle cotte, quelli che le aveano prese, si recano in cappa alla camera de' paramenti presso il sito, ove si fa la lavanda, sempre che vogliano assistervi, incedendovi i cubiculari colle loro cappe rosse. Qui però si deve osservare che avendo da ultimo, come diremo, stabilito il regnante Pontefice d'imbandire la mensa ai pellegrini od apostoli, nel portico della detta loggia della benedizione, dopo avere questa compartita, colla medesima processione, si reca alla Cappella Sistina. Ivi discende dalla sedia gestatoria, e passa in sagrestia a deporre tutti i paramenti, e la falda, donde poi, preceduto dalla croce coperta con velo paonazzo, e colla mozzetta e stola, scende nella contigua basilica di s. Pietro, per eseguirvi la funzione della lavanda. I Cardinali poi, spogliatisi de' sagri paramenti nella detta Cappella Sistina, passano nella basilica in cappa paonazza, ed attendono ai loro stalli l'arrivo del Pontefice. Gli altri componenti la processione si spogliano dei paramenti, e delle cotte, e se vogliono assistere alla lavanda, chi ne ha l'uso, assume la cappa, e i prelati che non l'hanno, v'intervengono in mantelletta. Prima che la lavanda si facesse nella basilica vaticana, i Cardinali non vi avevano stallo, e se vi assistevano da un lato, lo facevano in abito Cardinalizio: laonde tutti i prelati che v'intervenivano, prendevano la mantelletta, e i cubiculari il mantellone, non la cappa, che indossava il solo tesoriere.

Qualora il Papa fosse impotente a fare tale funzione, supplisce il Cardinal decano, o il più degno. Assume egli il piviale paonazzo, che levasi per eseguire la lavanda, e canta allora il vangelo il diacono assistente della cappella. Monsignor tesoriere in cappa somministra le medaglie ai pellegrini, e poi consegna al Cardinal funzionante un astuccio con quattro di esse medaglie, cioè due d'oro, e due di argento.

Lavanda de' XIII pellegrini, o apostoli, sacerdoti, o diaconi.

Questa funzione suole farsi nella sala ducale, che superiormente descrivemmo al § II, apparandosi in questa occasione di damaschi rossi trinati d'oro. In fondo si erige il trono pel Papa formando il postergale o dossello un arazzo rappresentante la Provvidenza, sedente sul globo del mondo, in mezzo alla giu-

stizia, che sta a destra, e alla carità che sta a sinistra. Sono figurati nella parte inferiore due leoni, i quali sostengono due stendardi della s. Chiesa, ed i tre fregi del baldacchino sono egualmente di arazzo. A destra del soglio evvi un altro palco, con un banco coperto di arazzo con suo gradino pei suddetti apostoli. Decorata viene la parete del bellissimo arazzo, che rappresenta l'ultima cena eseguita presso il dipinto del famoso Leonardo da Vinci. Tanto questo arazzo, che i precedenti, coi rispettivi fregi, furono fatti nell'ospizio apostolico di san Michele, e presso gli antichi arazzi, per ordine di Pio VI, *Braschi*, come rilevasi dai suoi stemmi. Incontro al detto palco se ne innalza un altro a due ordini pei sovrani, per le dame, e pei signori distinti. La funzione è stata fatta anco nella magnifica sala Clementina, avanti la sala de' palafrenieri, per dare sfogo ai forestieri, che in copiosissimo numero vi accorrono. A questo fine, e per renderla più augusta e decorosa, il regnante Pontefice, sino dal 1834 (anno in cui vi si trovarono presenti il re di Napoli Ferdinando II, la regina sua moglie, e altri principi reali), fa la lavanda nella navata traversa della basilica vaticana, cioè nella gran cappella de' ss. Processo e Martiniano, erigendosi il trono fra le due colonne dell'altare, ed osservandosi nell'addobbo tutto ciò, che si disse per la sala ducale. V'hanno però di più nella basilica due banchi pei Cardinali a' lati del soglio, e maggior copia di tribune, e palchi pegli spettatori. Finalmente non si deve tacere che a questa funzione commovente, la quale chiamasi *Mandato*, perchè il Redentore ce ne ha lasciato l'esempio e il comando, il Papa si recava in sedia gestatoria.

Anticamente, secondo gli Ordini della Chiesa Romana, il Papa dopo di aver celebrato, coi sagri paramenti, accompagnato dai vescovi, e preti, e diaconi, si recava a fare la lavanda dei piedi a dodici diaconi, e in loro mancanza a dodici cappellani, o suddiaconi apostolici, deponendo però la pianeta, mentre dai cantori cantavasi il vespero. I suddiaconi erano vestiti di cotta, e rocchetto, come si legge nel Marangoni, *Istoria dell' oratorio di Sancta Sanctorum*, a p. 44. La funzione si faceva nella basilica di s. Lorenzo ad *Sancta Sanctorum*, se il Pontefice abitava al Laterano, ovvero nella cappella di s. Nicolò, o nel monistero di s. Martino, se risiedeva a s. Pietro. Due ostiari prendevano sulle braccia il primo, e lo portavano innanzi al Papa, che gli lavava, e baciava i piedi, facendo lo stesso per ordine agli altri. Siccome però, nell' Ordine XII di Cencio Camerario, si legge, che il Pontefice nel giovedì santo faceva due lavande, una dopo finita la messa a dodici suddiaconi, e l'altra dopo il pranzo a tredici poveri, per rappresentare colla prima la Maddalena, che nella casa del Fariseo lavò, ed unse i piedi al Salvatore, e colla seconda la lavanda fatta da Cristo a' dodici apostoli, così non bastando il tempo a queste due lavande per le molte funzioni di questo giorno, furono ridotte ad una, che fu quella del *Mandato*, stabilendosi, che i tredici individui fossero suddiaconi, diaconi, o preti. Ma in progresso, nel 1656, Alessandro VII comandò, che fossero sacerdoti, o almeno diaconi oltramontani, dando la cura di eleggerli ai

penitenzieri di s. Pietro. Quindi i vescovi ancora, i quali facevano due lavande, le unirono e le fecero a tredici soggetti, avendo già confermato quest' uso Sisto IV nel 1471. L'erudito Sarnelli, spiegando il mistero di tal numero, riconosce nel decimoterzo la Maddalena; monsignor Arese, vescovo di Tortona, vi ravvisa s. Paolo, non perchè assistesse alla cena, essendo stato chiamato all' apostolato dopo l'ascensione, ma per la particolar venerazione della Chiesa Romana verso di lui. Tuttavia tal' opinione è impugnata dal Frescobaldi, *Pediluvium, sive de numero pauperum, quibus lavandi sunt pedes feria V in coena Domini.* Volle egli supporre, che il decimoterzo rappresentasse il padrone della casa, ove si fece la cena, sostenendo che Gesù Cristo ad esso ancora lavasse i piedi. Ma ciò rigetta l' Orlendo, *De duplici lavacro in coena Domini fidelibus exhibito*, Florentiæ 1710. Finalmente alcuni lo prendono per s. Mattia surrogato a Giuda Iscariote, ed altri per l'angelo, che il Pontefice s. Gregorio I, mentre nella sua casa paterna sul monte Celio banchettava dodici poveri, trovò fra essi seduto a mensa, donde poi derivò l' usanza, che molti Romani Pontefici, e da ultimo Leone XII, ogni giorno in una stanza del loro palazzo facevano servire a mensa, cui essi medesimi assistevano, tredici poverelli, per lo più sacerdoti, sei mandati dai parrochi di Roma, e sette dall' arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini. *V.* Lavanda de' Piedi.

La nomina dei tredici ecclesiastici, che nel giovedì santo devono fare da apostoli, per concessione dei Pontefici, spetta ad alcuni Cardinali, ambasciatori, o ministri, alla Propaganda, al vescovo ordinante degli armeni, al capitano degli svizzeri, ed a monsignor maggiordomo, cui appartiene approvare i nominati. *V.* Ambasciatori, § VI, ove si parla di quelli, che anticamente, ed ora ne fanno la nomina, con altre interessanti notizie analoghe. Questi tredici soggetti, nel mercoledì santo debbono presentarsi allo stufarolo del palazzo apostolico, il quale li visita, e ne pulisce i piedi, e nella mattina del giovedì santo si recano al Pontificio palazzo dal bussolante sotto guardaroba, che li fa vestire d' un abito lungo di lana fina bianca, il quale si compone di calzoni con piede, e scarpe di cuoio bianco, collare, tonaca con cinta di fettuccia di seta, cappa con cappuccio, che si allaccia sul petto con alcuni uncinelli, berrettone alto con fiocco, tutto di lana bianca; però la fodera della cappa, e le mostre della veste sono di seta bianca. Di poi celebra la messa, e li comunica, ed all' ora stabilita per la lavanda, vestito di cappa rossa, li conduce al banco della funzione.

Il Papa dopo aver data la solenne benedizione, e dopo essersi un poco riposato, col solito accompagnamento si reca nel modo suddescritto alla camera de' paramenti presso la sala ducale, se quivi ha luogo la lavanda, e in s. Pietro se in questa basilica fa la funzione. Indi presso la Cappella Gregoriana, assunta la falda, si reca al letto de' paramenti, e coll' assistenza de' due Cardinali primi diaconi, assume l' amitto, il camice, il cingolo, la stola paonazza, il manto o piviale di raso rosso, il formale di argento, e la mitra di lama o tocca d'argento; e preceduto dall' ultimo uditore di Rota in to-

nicella bianca, colla croce astata in mezzo ai due ceroferari coi candellieri, non che da' cubiculari, dalla prelatura, i primi in cappe rosse, e la prelatura con cappe paonazze, dal maestro del sagro ospizio, dal magistrato romano, dal governatore di Roma, dagli uffiziali della guardia nobile, e svizzera, intanto che gli sostiene lo strascico il principe assistente al soglio, ascende il soglio medesimo, e vi si pone a sedere. Indi il Cardinal primo prete gli presenta la navicella coll'incenso, che egli mette nel turibolo, e benedice il Cardinale diacono vestito di dalmatica bianca, che in mezzo a due ceroferari coi candellieri dee cantare il vangelo analogo a questa sagra azione. Terminato tal canto, il suddiacono uditore di Rota, vestito di tonicella bianca, presenta il libro del vangelo a baciare al Papa, e il Cardinal diacono in piedi lo incensa tre volte, e subito i cantori intonano il versetto, *Mandatum novum do vobis.*

Principiata questa cantilena, il Pontefice si alza, e deposto il piviale viene cinto dal Cardinal diacono assistente d'un grembiale di lino bianco con merletti, e preceduto dai mazzieri e dal sotto guardaroba, e assistito dal primo cerimoniere, e dai due Cardinali diaconi del trono, recasi al banco elevato de' tredici apostoli, che è separato dal popolo per mezzo d'uno steccato o parapetto, affine di lavar loro i piedi, che denuda il suddetto stufarolo vestito di nero. Nell'avvicinarsi il Papa, ogni apostolo trovasi col piede destro ignudo: piede che a ciascuno è sostenuto dal suddiacono in tonacella bianca senza manipolo dal lato destro del Papa. Il Papa fa a tutti la lavanda coll'acqua somministratagli in un bacile d'argento dorato da un bussolante in cappa rossa, e poi asciuga ciascuno con un asciugatoio, e lo bacia. Due camerieri segreti sostengono al Papa i lembi della falda, e due altri bussolanti in cappe rosse lo seguono con due bacili d'argento, contenente uno tredici sciugatoi, de' quali si serve il Pontefice per asciugare i piedi degli apostoli, e nell'altro evvi egual numero di mazzi di fiori freschi. Questi, e quelli si consegnano dallo stesso Pontefice ad ogni individuo, cui ha lavato il piede, ed a ciascuno di essi dal tesoriere, che in cappa, ancorchè fosse Cardinale, segue il Papa, è distribuita una medaglia d'oro, ed un altra d'argento, che tiene in una borsa di damasco cremisi con trine d'oro. Su queste medaglie, della grandezza d'un mezzo scudo romano, da un lato evvi l'effigie del Papa regnante in mozzetta, stola e berrettino, ovvero in piviale, ed in giro il nome e l'anno del Pontificato, e nel rovescio si rappresenta il divin maestro, che lava i piedi a s. Pietro coll'epigrafe: EGO DOMINUS ET MAGISTER EXEMPLUM DEDI VOBIS, e il nome dell'incisore. Già lo stesso tesoriere, nel giorno precedente ha dato al Papa due astucci con entro quattro delle medesime medaglie d'oro, e altrettante d'argento.

Mentre il Papa, finito il giro della lavanda, ritorna alla sua sedia, il coro dice l'ultimo verso *saecula saeculorum, Amen*, e quindi uno dei Cardinali diaconi scioglie al Pontefice il grembiale, che resta ai due primi maestri di cerimonie alternativamente. Il principe assistente al soglio, col solito velo bianco sulle spalle con merletto d'oro, o il senatore, o conservatore di Roma più degno, somministra al Papa l'acqua

alle mani, presentandogli l'asciugamano il Cardinal primo prete. Ripresosi dal Pontefice il piviale, si alza in piedi, intuona il *Pater noster*, e recita le preci prescritte dal rituale. Risposto dai cantori l'*Amen*, si dà fine a questa edificante, e tenera funzione, in cui ammirasi il Sovrano Pontefice capo augusto della Chiesa, ad imitazione di Gesù Cristo, lavare, asciugare e baciare il piede ai poverelli. Dopo di che recatosi il Pontefice medesimo al luogo, ove si era parato, si spoglia, e ripresa la mozzetta e il cappello, fa ritorno alle sue stanze col consueto accompagnamento. Che se la funzione si fa nella basilica vaticana, allora il Papa, nel partire per ascendere al portico ove s'imbandisce la mensa degli apostoli, sulla mozzetta non usa la stola consueta di raso rosso, nè lo precede la croce astata.

Tavola imbandita ai XIII apostoli servita dal Pontefice, e pranzo de' Cardinali.

Questa con ecclesiastica magnificenza si faceva nella sala di Costantino, una delle camere di Raffaello, come dice il Sestini stampato nel 1634; quindi nella sala del soffitto dorato eretta da Clemente VIII presso quella de' palafrenieri; poscia nell'altra sala chiamata Clementina, perchè decorata di marmi, e pitture dal detto Papa, erigendosi intorno de' palchi parati di damaschi rossi, e trine d'oro pei sovrani, per le dame e pei distinti signori; e finalmente, come poi si dirà, il Papa regnante già l'ha fatta tre volte nel mentovato atrio superiore della basilica Vaticana. Siccome immenso è il concorso degli spettatori, perciò si fa elevata la tavola, che si erige perchè possa essere veduta da tutti. Separata essa è dagli spettatori per mezzo d'uno steccato, ed il sotto guardaroba, dopo che il Papa ha lavato i piedi ai tredici apostoli, qui li conduce vestiti nel modo, che si descrisse. Giunta l'ora del desinare, in memoria dell'ultima cena che fece il Signore, il Pontefice in sottana di lana bianca, fascia, rocchetto, e mozzetta di panno rosso filettata con pelli di armellini, vi si reca per servirli a mensa, accompagnato dalla sua camera segreta ecclesiastica e secolare, in mantelletta, in mantellone paonazzo, e in abito di città. Gli apostoli, che si erano posti a sedere a' propri luoghi, al comparire del Papa si alzano, e genuflettono. Quindi monsignor maestro di camera cinge al Papa uno zinale di tela bianca con merletto, che poi rimane a tal prelato, e regge il bacile, mentre lo stesso Papa versa l'acqua un per uno sulle mani degli apostoli, che a tal effetto si presentano dinanzi. Tornati a' loro posti, gli apostoli rimangono in piedi all'orazione, che recita il cappellano segreto caudatario per la benedizione della tavola, la quale si compartisce dal Pontefice. Da esso i pellegrini vengono, non senza tenera e commovente edificazione, serviti di due o più vivande; inoltre dà loro a bere, e poi li lascia coll'apostolica benedizione. Le vivande vengono presentate in ginocchio al Pontefice dai prelati in mantelletta, e mentre egli assiste alla tavola, il detto cappellano segreto, o altro individuo di questo ceto, legge per solito quello che rappresentasi, subentrando il sotto-guardaroba a tal lettura, non sì tosto parte il Papa dalla tavola. Il Papa prima di partire si lava le mani coll'acqua, che gli somministra

il maggiordomo, e si asciuga col pannolino, che gli presenta monsignor maestro di camera. Leggiamo nel citato Sestini, che prima durante la mensa sermoneggiava il predicatore apostolico.

Tutto ciò, che avanza da questa mensa, si rilascia, oltre l'abito, e le altre cose già descritte, ai medesimi tredici apostoli. Qualora poi non eseguisce questa funzione il Papa, allora ne fa le veci il prelato maggiordomo in abito prelatizio, cingendosi il grembiale bianco. Se le sagre funzioni della settimana santa si fanno al palazzo quirinale, la lavanda si fa nella grande sala del concistoro, e il pranzo in quella dell' appartamento del detto maggiordomo, come si disse superiormente. Nel 1839, nel 1840, e nel corrente anno, il regnante Pontefice, per appagare le vive brame degl' innumerabili forestieri, bramosi di vedere questo convito, lo fece imbandire nell' atrio superiore della basilica vaticana, nello stesso ripiano della loggia della benedizione, addobbato con damaschi rossi, con trine, e frangie d'oro e con parecchi palchi eretti pei sovrani, per le dame, e pei signori. Tanto nella funzione della lavanda, che del pranzo, invigilano al buon ordine e quiete le guardie svizzere, e la guardia nobile, che contorna il Pontefice, alla cui mensa dipoi si porta tuttociò, ch' è stato dato agli apostoli.

Anticamente in questo giorno e nel seguente aveano luogo nella predetta sala del soffitto dorato, il pranzo pei Cardinali, e pel principe assistente al soglio. I primi v'incedevano vestiti di sottana, fascia, e mozzetta paonazza, e il secondo dell'abito di città, in considerazione di essere in ambedue i giorni interamente occupati nelle diverse funzioni del palazzo apostolico. Inoltre anteriormente sedevano a mensa co' Cardinali, anco i capi del baronaggio romano, cioè allorchè questo intervenne alle Cappelle. Ma tanto i suoi individui, che il principe del soglio sedevano in sedia più bassa. A tal effetto il maggiordomo, ed il foriere maggiore, prima della Cappella del giovedì e venerdì santo, invitavano ciascun Cardinale al suo arrivo nella sala regia.

Negli ultimi tempi ecco quanto si praticò nella sera della domenica delle Palme. Il maggiordomo faceva girare un suo gentiluomo dal sagro Collegio per sentire quai Cardinali bramavano restare ai due pranzi; ed a quelli che accettavano, nel mercordì santo dalla floreria veniva partecipato quale appartamento era ad essi stabilito per riposarsi. L'apparato della mensa era magnifico, e fatto a spese della camera apostolica. Prima però i Cardinali vi portavano le argenterie delle proprie credenze, e venivano serviti dai maestri di camera, dai gentiluomini, dai camerieri, e da altri famigliari rispettivi. Arrivata l' ora del desinare, i Cardinali si adunavano nelle Pontificie anticamere, ove il maggiordomo li avvisava come fossero le vivande in tavola. Ricevevano nella camera precedente l'acqua alle mani, e l'asciugatoio dai bussolanti, i quali poi assistevano alla mensa, portavano le vivande, e le scalcavano.

Nella stessa occasione, tanto nel giovedì, che nel venerdì santo, a a spese della camera apostolica e colla direzione del mentovato maggiordomo, s' imbandivano altre tavole in diverse camere del Pontificio palazzo, a' maestri di cerimonie,

a' maestri di camera, a' gentiluomini, a' caudatari ed ai camerieri dei Cardinali, non che ai bussolanti, ai cantori, ai mazzieri, e a molti altri, ai quali, perchè occupati nell'assistenza delle moltiplici funzioni, sarebbe riuscito assai incomodo il desinare altrove. Anche i conservatori di Roma, a spese della camera capitolina, nei detti due giorni, facevano un pranzo nel palazzo apostolico, invitandovi ognuno, oltre che il senatore, due soggetti ragguardevoli. Poscia, tolti, fino dal 1831, i pranzi de' Cardinali, erano rimasti quelli presso il maggiordomo, che v' invitava la camera segreta di servizio, i maestri di cerimonie le guardie nobili ec. ec., ma nel 1840 vennero pur essi pranzi sospesi.

Dopo il convito de' Cardinali nel giovedì santo, nella stessa sala, dalla quale prima veniva tolto tutto l'apparecchio, e le tovaglie, i medesimi Porporati seduti lateralmente alla tavola, udivano il sermone pronunziato in idioma italiano, sopra un pulpito nella stessa camera, da uno de' più accreditati oratori, che avea predicato con applauso in qualche chiesa di Roma durante la quaresima, e che scelto veniva da monsignor maggiordomo, e poi riceveva il donativo di due medaglie coniate per la lavanda, una d'oro, l'altra d'argento. Talvolta il Papa ascoltava quel discorso entro la bussola, che corrispondeva alla stanza, nel modo che ode le prediche nella quaresima ed avvento dal predicatore apostolico. Tanto alla mensa, che al sermone eravi concorso di persone distinte, e le dame prendevano luogo in apposita tribuna riparata da gelosie. Il Cancellieri nella *Settimana santa*, al capo III dell'*Appendice*, fa la descrizione de' trionfi, ed ornati simbolici delle tavole imbandite nel giovedì, e venerdì santo al sagro Collegio, e riporta l'elenco dei sagri oratori, che vi predicarono in ambedue i giorni, dai primordi del secolo decorso sino al 1792, in cui questi conviti furono sospesi.

Nel 1824, Leone XII rimise i suddetti pranzi; ma dopo il 1830, non hanno avuto più luogo, come si è avvertito.

Non è a tacersi, che la predica della feria V talvolta fu in lingua latina, ed anco alcuna volta fu pubblicata colle stampe: ma di questo argomento torneremo a parlare all'articolo Pranzi. Terminato il discorso, i Cardinali si ritiravano nelle rispettive camere anteriormente preparate, finchè avvisati da un cerimoniere dell'ora del mattutino, assunte le cappe paonazze, si recavano in cappella. Quando i Cardinali si facevano precedere dalla mazza di argento, segno di autorità, e sostenuta da un aiutante di camera, dopo la reposizione del sepolcro, la facevano portare a rovescio, nè si raddrizzava, che al *Gloria in excelsis* del sabbato santo, come oggidì fanno i pontificii cursori, i mazzieri e le armi, le guardie nobili, e chi ha l'uso della spada, squadrone, e fucile, per contrassegno di lutto, e di duolo.

In sede vacante nel giovedì santo i conservatori di Roma fanno, ed imbandiscono la mensa a' pellegrini. Di fatti nel calendario romano, che espressamente si stampa in Roma ogni anno ad uso de' conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni, nel fine fra le cerimonie straordinarie, pubbliche e solenni, etc., cui assistono, o che eseguiscono, vi è notato: » Intersunt missae solemni, lavacro » et mensae XII pauperum sacer-

» dotum in archihospitali lateranensi, » quando non habetur capella Pa- » palis in Vaticano ". Di ciò niuna memoria si rinvenne nell'archivio di tale ospedale, ma solo il seguente rogito sotto li 30 marzo 1769, cioè nel giovedì santo della sede vacante per morte di Clemente XIII: » Fu » cantata la solita messa da un be- » neficiato di s. Giovanni in Late- » rano eletto dagl' illustrissimi si- » gnori guardiani nella cappella di » s. Andrea del nostro ospedale col- » l'assistenza degl' illustrissimi signo- » ri Pietro Paolo Fabj, Tiberio Cen- » ci, e Miniato Ricci guardiani, e » camerlengo rispettivamente inti- » mato per ordine di detti illustris- » simi signori da me segretario l'ec- » cellentissimo signor senatore con- » forme il solito; qual messa l'anno » futuro toccherà secondo le con- » venzioni al priore di detto ospe- » dale, e dopo fatta la solita pro- » cessione per tutto l'ospedale, te- » nendo tutti gl' infermi una can- » deletta accesa in mano, fu espo- » sto il Santissimo nel sepolcro. Li » detti illustrissimi signori guardiani » fecero la solita lavanda alli dodici » apostoli, e servitili alla tavola, do- » po consegnarono loro un pane » grande, e cinque giulii di moneta » per ciascheduno, e poi furono li- » cenziati ".

I guardiani ed altri summentovati appartenevano alla celebre ed antichissima arciconfraternita o compagnia di *Sancta Sanctorum*, della quale scrisse l'*Istoria* il Marangoni, che fra le altre cose, dice, che da essa molte sagre funzioni si facevano promiscue tra il senato romano, e i guardiani. Nè deve pregiudicare il precedente, quasi analogo esempio che andiamo a riportare sul senatore di Roma nella sede vacante del 1724, a quanto secondo il calendario citato, si appartiene a' conservatori di Roma, dappoichè è noto, che nella medesima sede vacante, il senatore cessa temporaneamente da ogni sua rappresentanza.

Ecco quanto si legge nel diario di Roma, n. 1046, in data de' 15 aprile 1724, stampato nella sede vacante per morte d'Innocenzo XIII: » Giovedì santo mattina questo il- » lustrissimo ed eccellentissimo si- » gnor marchese Maria Frangipane » senatore di Roma, in fiocchi, e » col suo treno di carrozze, e se- » guito, portossi in pubblica forma » alla chiesa del ss. Salvatore del » venerabile archiospedale di s. Gio- » vanni Laterano, ed ivi cantandosi » la messa, vi assistè; ed indi ac- » compagnò la processione, che col » Santissimo si fece per la corsia del » detto archiospedale. Terminata » questa sagrosanta funzione, il pre- » nominato signor senatore si trasfe- » rì con tutti del suo seguito alla so- » lita sala del detto luogo, e ritro- » vandosi ivi dodici rr. sacerdoti pel- » legrini, vestiti di cotta, e berretta, » lavò con particolar esemplarità, e » venerazione a' medesimi i piedi, » e dopo averli caritatevolmente » serviti a tavola, fattagli dal mede- » simo lautamente preparare, rega- » lò ciascheduno de' suddetti rr. sa- » cerdoti di un gran pane e molti » commestibili entro una salvietta, » ed inoltre di alcune monete di » argento ". Dai medesimi Diari di Roma, si rileva che lo stesso senatore Frangipane praticò lo stesso atto edificante nell' anno santo 1725, celebrato da Benedetto XIII, come si ricava dal n. 1196 de' 6 aprile 1725, ed anche nel 1731 nel Pontificato di Clemente XII, come narrasi al n. 2128 de' 24 marzo.

Ma ne'Diari di Roma, nelle sedi vacanti del 1721, 1740 e 1769, in cui cadde il giovedì santo, niuna menzione si fa nè della lavanda, nè della mensa, come niuna memoria relativa si rinvenne nell'archivio del magistrato romano.

Mattutino delle tenebre del giovedì santo.

La cattedra Pontificia della Cappella è tutta spogliata, senza baldacchino, di cui è privo puranco l'altare, che è ancora senza paliotto. Il quadro è coperto di velo paonazzo, ma la croce è coperta di velo nero. Il cuscino della sedia Papale, e quelli del faldistorio sono foderati di semplice seta paonazza. Il pavimento, i banchi in cui siedono i Cardinali, i prelati, i generali, procuratori generali delle religioni ec., sono senza tappeti ed arazzi, e le candele, tanto dell'altare, che della cancellata oltre quelle della saetta, sono di cera gialla. La tribuna pei sovrani è spogliata dei damaschi e velluti rossi, ed ha i soli cuscini, e tendine di saia paonazza. Se interviene il Papa, è vestito in cappa di saia rossa, o in piviale di tal colore, che anticamente era o nero, o paonazzo, finchè la Chiesa Romana si uniformò in questo rito alla greca, e l'ambrosiana, nelle quali il colore rosso è segnale di lutto, e di tristezza, come lo fu in varie chiese di Francia. Ed ecco perchè il Sommo Pontefice usa il colore rosso, allorquando la rubrica lo prescrive paonazzo, o nero. *V.* il Piazza, *Iride sagra*, ovvero de' *colori ecclesiastici*, Roma 1687, il Giorgi, *Degli abiti sagri del Sommo Pontefice paonazzi, e neri in alcune solenni funzioni* ec., Roma 1725. Aggiunge il Sestini, che quando il Papa recavasi a questi mattutini colla cappa, non era preceduto dalla croce.

Il mattutino del giovedì santo non diversifica da quello del giorno precedente. Ci avverte l'Adami, *Osservazioni* ec., p. 41, che la prima lamentazione in canto figurato a quattro voci è del Palestrina, in cui entra a cantare un basso al *Jerusalem*, e che dei due bellissimi *Miserere* di Alessandro Scarlatti a due cori, e di Felice Anerio egualmente a due cori, il maestro de'cantori Pontificii destina quale si dee cantare. Ma il Cancellieri aggiunge, che suol cantarsi quello non meno armonioso a due cori di Tommaso Bai. Oggidì cantasi pure il *Miserere* tanto encomiato del celebre d. Giuseppe Baini. Del resto si fa tutto, come nel mattutino del mercordì santo, e il Papa, se interviene, usa il piviale rosso, con mitra di tela d'argento, e formale simile; altrimenti per solito va ad assistervi privatamente nel coretto, di cui si parlò al precedente paragrafo.

15. *Cappella Papale del venerdì santo, e messa de' Presantificati, sermone, adorazione della Croce, processione del Sepolcro, termine della messa, e vespero, mattutino delle Tenebre, e adorazione delle reliquie maggiori nella basilica vaticana.*

Questa Cappella, ed altre funzioni proprie della mattina del venerdì santo, si celebrano nella Cappella Sistina del Vaticano, o in quella Paolina del Quirinale, se risiede il Papa in quel palazzo, ed allora la galleria de' palafrenieri si riduce a cappella pel sepolcro. I Cardinali vi si recano con due carrozze, in

cappa di saietta paonazza con pelle di armellino, con calze, collare, e tutt'altro paonazzo per l'intiero giorno. Senza anello son essi ancora; le scarpe loro sono senza tacchi, o filetti rossi, portano le fibbie d'argento, o di acciaio. Tutti anzi quelli, che hanno l'uso dell'anello, e delle calze paonazze, per tutto questo giorno depongono quello, e portano queste di seta nera. *V.* Calze.

Molti sono i nomi, e i riti del venerdì santo, chiamato *Feria VI in Parasceve*, siccome consagrato colla morte del nostro Redentore, *coena pura*, *xerophagia*, cioè *aridorum comestio*, *feria VI magna*, *sexta sabbati*, *dies adoratus*, e presso i siri *occasus*. Si faceva anticamente in Roma questa funzione nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove era la stazione, che conservasi tutt'ora, coll'ostensione delle reliquie. Soleva il Pontefice recarsi prima con tutti i Cardinali, e gli altri Ordini alla basilica di s. Lorenzo detta *Sancta Sanctorum*. Quivi cavava dall'altare le teste de' beati apostoli Pietro e Paolo, che allora si conservavano in quel santuario, e due croci, delle quali tratta il Ciampini, nella *Investigatio historica de cruce stationali*, Romæ 1694, ed in par. II *Vet. monum.* c. VI. Dopo che erano state venerate, e baciate da tutti, riponeva il Papa nel luogo loro, le due teste, insieme ad una di quelle croci, lasciando fuori l'altra, che veniva presa da un Cardinale prete. Indi s'incamminava alla basilica lateranense, e poi da questa a quella di s. Croce. L'ultimo Cardinale prete, vicino all'altro, che portava la croce, teneva l'Ostia consagrata nel giorno innanzi, entro una cassa avanti il suo petto, o nella borsa del corporale, e tutti i Cardinali, e gli altri Ordini scalzi, col Pontefice parimenti a piedi ignudi, andavano processionalmente alla detta basilica di s. Croce, recitando de' salmi, ma senza canto; per cui il popolo egualmente scalzo visitava in questo giorno le chiese, e i cimiteri de' ss. martiri.

Leggiamo inoltre nel Cancellieri, che dalle parole del *Sacramentario* di s. Gelasio I; *de Feria VI, Passione Domini, adorant omnes s. Crucem, et communicant*, si vede che non solo nella feria V, ma anche nella VI durava la consuetudine di distribuire a' fedeli la ss. Eucaristia, ciò che per altro già nel IX secolo non più si costumava, come afferma l'Amalario. Nell'Ordine poi X, presso il Gattico, *Acta Cærem.* 35, avvertesi, che il Papa nel venerdì santo, » communicat solus sine mi» nistris, non ad sedem solemniter, » sed ibi tantum eo die, ante altare, » ob humilitatem reverentiæ Dei, » et passionis Christi etc. " E però il Novidio Fracco, ne' *Fasti sagri* l. III dice, che *die veneris sancto, Papa in sede non sedet, aera silent, moestus stat sine sede Pater.* Per altro il Martene, con le testimonianze di vari Sagramentari, tom. III, *De ant. Eccl. rit.* p. 367, dimostra, che la comunione generale in varie chiese latine nella feria VI è durata più lungamente. La celebrazione poi delle attuali funzioni del venerdì santo, rassomigliandosi alle antiche, ci conservano le preziose, e venerande memorie de' primi tempi della Chiesa.

Messa de' Presantificati.

La Cappella, e l'altare di questa

mattina son come descrivemmo nel precedente mattutino; ma le candele di cera gialla sono tutte smorzate. Il Cardinal penitenziere maggiore, a cui tocca far la funzione, va in sagrestia, ove, deposta la mozzetta e mantelletta, senza mettersi i sandali, si lava le mani, e prende i paramenti neri, e co' sagri ministri, recasi in Cappella e va a sedere al faldistorio senza incensiere, e senza lumi ad esprimere le tenebre della terra per la morte del suo Creatore. Quindi vi si reca anche il Papa preceduto dalla Croce con piviale di raso rosso, stola paonazza, e mitra di lama di argento, che anticamente non portava quando incedeva colla cappa di saia rossa e camauro; entra però in cappella senza anello, e senza dar benedizione ad alcuno. Giunto avanti il genuflessorio, deposta la mitra, genuflette a far breve orazione, il che fa pure il celebrante al suo fianco sinistro, genuflettendosi sopra uno sgabello, e rivogliendo le sue preghiere all'altare, come al trono della divina maestà, altare che oggi è tutto spogliato, per significare la nudità del Redentore sulla croce. In questo tempo due cerimonieri stendono sulla mensa dello stesso altare una sola tovaglia, nel modo con cui anticamente in tutte le messe si stendeva il corporale.

Finita l'orazione, il Papa si alza, e colla mitra in capo va a sedere alla cattedra, ov'è servito da un solo patriarca, o vescovo assistente col libro, non usandosi in questo giorno la solita candela accesa. Il celebrante intanto sale all'altare, e lo bacia in mezzo, andando indi a sedere al faldistorio, finchè il più novizio de' cantori senza titolo canta la profezia di Osea, nel luogo ove si legge l'epistola. Terminata la profezia, il celebrante la legge sotto voce sedendo, il che fa anche il Pontefice. Dopo di ciò i contralti subito intonano il tratto, che il coro prosegue, ed al suo termine si dice dal celebrante l'orazione, alla quale i cantori rispondono *Amen*, usandosi le antiche formole, illustrate dal Dinovart, e da Hubnero. Il diacono dice: *Flectamus genua*, e il suddiacono: *Levate*. Questo secondo passa a cantare in tuono dell'epistola senza titolo una lezione presa dall'Esodo, avendo prima deposta la pianeta piegata, che riprende quando torna dal celebrante. Indi vi è l'altro Tratto, e mentre il coro lo canta, il Papa nella cattedra, e il celebrante nel faldistorio leggono l'epistola.

Tre cantori vestiti di camice, cingolo e stola diaconale di color nero vanno al consueto luogo per cantare la Passione, descritta da s. Giovanni, discepolo prediletto di Gesù Cristo, cui seguì all'orto con san Pietro e san Giacomo, e solo al Calvario. Leggevasi anticamente a piedi scalzi, in segno di penitenza e di afflizione. Indi i tre cantori si pongono in linea dopo aver fatta la genuflessione all'altare ed al Pontefice, cui in questo giorno non baciano il piede. Tre cappellani comuni, quali accoliti ceroferari, in cotta sostengono il libro ai tre cantori, i quali sono assistiti anche da un cerimoniere, e da due altri accoliti. Se poi non interviene il Papa, giacchè talvolta si reca in cappella dopo il *Passio*, allora vanno a cantarlo nel sito dove sogliono stare i vescovi assistenti al soglio ed il celebrante lo legge dall'altare, servito da' sagri ministri, e quando ha finito si volge verso il Pontefice, col

prete assistente, diacono e suddiacono in linea sui gradini dell'altare. Alle parole de' cantori: *et inclinato capite, emisit spiritum,* il Pontefice genuflette con tutti gli altri. Terminato il *Passio,* il diacono depone la pianeta piegata, e preso lo stolone, ne legge il fine del testo, in tuono del vangelo, senza chiedere benedizione, e senza che si portino i lumi e l'incenso; e nè il Papa, nè il celebrante baciano in fine il libro. Benedetto XIII, siccome ammiratore degli antichi riti, di cui era perito, nel venerdì santo del 1725, fece dire la lezione e il vangelo in lingua greca dopo il *Passio,* da due alunni del collegio greco.

Sermone pronunciato da un religioso conventuale.

Dopo il *Passio* vi è il sermone, secondo il solito, in idioma latino; e le antiche cerimonie che si usavano nel farlo, sono descritte nel codice vaticano 4737, come si legge a p. 32, in questo modo: » Exinde secundum modernos consuevit » fieri sermo per aliquem prælatum vel magistrum in theologia, » et ille, qui facit sermonem, genibus flexis ante Papam, petit benedictionem, sed non osculatur » pedem, sed, habita benedictione, » vadat ad locum solitum pro sermone faciendo. Quum autem fit » sermo, Papa tenens mitram in » capite sedet in cathedra nuda ante altare, ut supra. Quo finito, » non dicitur *Confiteor,* nec *Precibus et meritis;* sed ille, qui fecit » sermonem, pronuntiat indulgentiam de mandato, et auctoritate » D. N. Papæ, videlicet de VII annis, et VII quadragenis ".

Il sermone pertanto, che si recita sulla passione e morte del Redentore, dal Pontificato di Bonifacio IX del 1389 sino a quello di Gregorio XIII del 1572, facevasi da alcun distinto e qualificato individuo, e prima dal Cardinale penitenziere maggiore, che ne deputava altri a farne le veci, se egli fosse stato impotente. Ne abbiamo diversi pubblicati colla stampa. Dal 1573, per concessione del menzionato Gregorio XIII, sino al Pontificato di Clemente XIV, eletto nel 1769, costantemente lo fece un p. della compagnia di Gesù, la quale ne pubblicò una raccolta colle stampe, e poscia, per privilegio accordato dallo stesso Clemente XIV all'Ordine de' minori conventuali a cui aveva appartenuto, si fa da un religioso conventuale, che sale al trono e genuflesso senza baciare il piede, domanda la sola indulgenza di trenta anni ed altrettante quarantene, che pubblica dopo il sermone colla consueta formola. Il Cancellieri, nella citata *Descrizione della settimana santa* al capo IV dell'appendice, riporta l'elenco dei discorsi fatti nella Cappella Pontificia nel venerdì santo dopo il canto del *Passio,* da Bonifacio IX fino a Pio VII, giungendo il novero sino al 1817, colle rispettive edizioni, che successivamente si fecero, e con quell'erudizione singolare e moltiplice tutta propria di lui. Curioso poi è quanto riporta il citato autore a p. 246, dicendoci, che il Volterrano racconta, che nel venerdì santo del 1481, certo Guglielmo Siciliano fece un dotto discorso in cappella in ebraico, greco, e latino, per provare con testi greci, ebraici e arabi, tutti i misteri della passione di Cristo, e che sebbene durasse due ore,

riuscì a tutti gradito per la varietà dell'erudizione, e per la franchezza, e sonora voce, con cui pronunziava sì differenti idiomi, particolarmente l'arabo e l'ebraico.

Recita delle orazioni e adorazione della croce.

Dopo il sermone, il celebrante incomincia la recita di diciotto orazioni, e siccome anticamente oravasi in piedi, così alla monizione del sacerdote, seguiva l'avviso del diacono, che ad alta voce intimava, che si piegassero le ginocchia, *Flectamus genua,* rispondendo il suddiacono *Levate.* Questa genuflessione però non s'intima quando si prega pei giudei, in detestazione delle onte, e degli scherni sacrilegi, che fecero al crocefisso Signore, cui essi salutavano come re, piegando per beffe innanzi a lui le ginocchia. Verso il fine di queste orazioni, partono dal coro due tenori, prescelti dal loro anziano, e vanno all'altare *a cornu epistolae*, per rispondere al celebrante, che depone la pianeta, restando colla dalmatica nera, ed accostatosi al detto lato, ivi nella parte posteriore dell'angolo, riceve dal diacono la croce col Redentore crocefisso, già preparata nell'altare con velo nero. Il velo si toglie poco a poco, perchè Cristo non si manifestò subito a tutti, onde il celebrante colla faccia rivolta al popolo, incomincia a scuoprir la croce alquanto dalla sommità, ch'è simbolo del popolo ebreo, dicendo l'antifona: *Ecce lignum crucis.* A queste parole rispondono i due tenori, *In quo salus,* ec., e poi tutto il coro, *Venite adoremus,* mentre il Papa, e tutti gli astanti, si prostrano, fuori del celebrante, il quale si avanza alla parte anteriore dell'altare dal medesimo lato dell'epistola. Quivi scuopre il braccio destro della croce, ed alzando la voce alquanto più della prima volta, ripete: *Ecce lignum crucis,* e gli altri cantano, e adorano, come nella prima volta. Finalmente recasi il celebrante in mezzo all'altare, figura del monte Calvario, e scuopre interamente la croce, per significare la pubblica predicazione del crocefisso Gesù per tutto il mondo, e con tuono anche più alto, canta per la terza volta, *Ecce lignum crucis,* a cui rispondesi come prima. Quindi, restando genuflesso il Pontefice, e tutti gli astanti, il medesimo celebrante porta la croce su di un ricco cuscino, già collocato, insieme ad un lungo e nobile tappeto, dai chierici della Cappella, sopra i gradini avanti il ripiano di quelli dell'altare, ed in ginocchioni depone sul cuscino la croce. È poi da avvertirsi, che appena si è scoperta interamente la suddetta croce, si discopre anche quella pontificia, che sta *a cornu evangelii.*

In quanto al triplice canto del preconio, *Ecce lignum crucis,* nella Chiesa Romana non s'incontra veruna menzione dello scoprimento della croce nel Sagramentario Gelasiano, nell'Antifonario Gregoriano, e negli Ordini romani. La prima menzione si trova nell'Ordine XI del canonico Benedetto del secolo XII, presso il tomo II, *Mus. Ital.* 137, ove si legge: » Quidam Car» dinalis honorifice portat Corpus » Domini præteriti diei, conservatum » in capsula corporalium, subdiaco» nus regionarius ferens ad pectus » crucem stationalem coopertam ". Questo rito poi si espone copiosamente nell'Ordine XIV, p. 368,

con le stesse cerimonie, con cui si usa al presente.

Dopo che il celebrante ha posto la croce sul cuscino, che legasi con una fettuccia, si reca al proprio faldistorio, indi il Papa si alza, come fanno tutti gli altri, per farsi levare da un aiutante di camera, in cappa rossa, le scarpe crucigere di panno rosso. L'aiutante è accompagnato da un cerimoniere, e da quattro votanti di segnatura, che essendo inginocchiati al trono, alzano alquanto la veste del Pontefice, e l'aiutante di camera gli leva le scarpe, tenendole sotto la cappa, e ritirandosi dal lato sinistro del trono, si ferma in mezzo ai detti prelati. Quindi il Papa si alza dalla sedia, depone il piviale, e resta col solo camice cinto di cingolo, colla stola paonazza, e colla mitra. In questo modo scende dal trono, e colle mani giunte s'incammina verso il fine de' banchi dei Cardinali, ove arriva il suddetto tappeto. Quivi gli si levano la mitra e il berrettino, ed incomincia la prima genuflessione, ed adorazione con ambedue le ginocchia, assistito dai soli due primi cerimonieri. Pio VIII, non potendo genuflettere sul tappeto a queste tre adorazioni, s'inginocchiò su di uno sgabello. Quando il Papa assumeva la cappa, con questa si recava all'adorazione, sostenendone l'estremità i due Cardinali diaconi assistenti, e senza berrettino, scendeva dal soglio, seguito da due vescovi assistenti, che sorreggevano lo strascico della cappa. Fattasi adunque dal Pontefice, verso il fine de' banchi de' Cardinali, la prima adorazione, fa la seconda in mezzo al presbiterio della cappella, e la terza a' piedi del crocefisso, che adora e bacia, ponendo, e versando nel bacile di argento dorato, che sta a sinistra della croce, l'offerta di cento scudi d'oro, entro una borsa di damasco paonazzo, trinata d'oro. Anticamente era ivi presentata tal borsa al Papa da un cavaliere deputato del monte di Pietà, ciocchè fa ora un cerimoniere, come l'abbia ricevuta dal tesoriere.

Quando il Pontefice sta in atto di fare la prima genuflessione, il coro incomincia con voce sommessa il tenero, e commovente canto degli improperii, composto a due cori dal Palestrina. Questi sono i rimproveri paterni, ed affettuosi, che fa Iddio ai giudei per l'enorme ingratitudine, colla quale hanno corrisposto ai tanti e sommi benefizii loro compartiti; e convengono anche a noi, che rinnovando colle nostre prevaricazioni la sconoscenza d'Israele, male corrispondiamo alle beneficenze divine. Al fine di ciascun improperio si canta il celebre trisagio (*Vedi*), *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis,* da un coro in greco, e in latino da un altro. Fattasi dal Pontefice l'oblazione, ritorna al soglio, riprende il berrettino, la mitra e il piviale, e quando andava in cappa, il berrettino, e il camauro, ed inginocchiatosi dinanzi a lui l'aiutante di camera, co' quattro votanti di segnatura, gli rimette le scarpe, e tutti tornano ai loro posti, facendo la genuflessione alla croce, come aveano fatto nel recarsi al trono. Indi il Papa principia a leggere gl' improperii dal libro, che genuflesso sostiene un patriarca, o vescovo assistente al soglio.

Intanto che il Pontefice ritorna al soglio, un cerimoniere fa entrare nella quadratura, o presbiterio della Cappella i camerieri de' Cardinali, a' quali essi vanno a levare

le scarpe, e che anticamente, per quanto sappiamo dal Lonigo, recavansi in pianelle. I Cardinali poi per ordine di anzianità, a due a due, colle cappe di saietta sciolte, e senza l'aiuto de' caudatari, ma coll'assistenza de' cerimonieri, vanno all'adorazione della croce. Questa incominciasi dal celebrante, senza pianeta, e senza scarpe, avente alla sinistra il Cardinal decano, o il Cardinale vescovo suburbicario più degno colla cappa sciolta, facendo prima le genuflessioni con ambo le ginocchia, e lasciando ognuno nel menzionato bacile l'offerta di uno scudo d'oro, ossia di paoli sedici e mezzo; il che pur fanno gli altri Cardinali, che tornando ai loro posti, sono ricalzati delle scarpe dai camerieri rispettivi, ch'erano restati ad attenderli in ginocchioni agli stalli, e nel partire come nell'entrare, genuflettono alla croce, ed al Papa. Quindi a due a due vanno all'adorazione della croce, cui fanno l'offerta, e colle medesime cerimonie delle genuflessioni, tutti quelli, che si recano al trono a ricevere nel dì della Purificazione la candela, coll'ordine che descrivemmo di sopra al num. 5. Le scarpe però se le levano soltanto i patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed anche i generali degli Ordini religiosi; gli altri incedono tutti calzati. Quando la prima coppia dopo il sagro Collegio, fa la prima genuflessione, due soprani anziani intuonano l'antifona *Crucem tuam*, proseguita dal coro in canto andante; dopo di che s'intona dagli stessi soprani il salmo, *Deus misereatur nostri*. Terminato questo salmo, e ripetuta l'antifona, dicesi il verso, *Crux fidelis*, e poi principia andante l'inno *Pange lingua gloriosi*, ogni strofa del quale vien frammezzata dal suddetto verso; e l'ultima strofa *Sempiterna sit beatae*, si dice quando vanno all'adorazione gli avvocati concistoriali, terminandosi coi caudatari, coi cursori, e coi mazzieri, non ammettendosi i forestieri.

Verso il fine dell'adorazione, si accendono le sei candele dell'altare, e le sei della cancellata, e il diacono cava il corporale dalla borsa, e lo distende sulla mensa dell'altare, ponendovi accanto il purificatoio. Terminata poi l'adorazione, il medesimo diacono prende riverentemente la croce, e la riporta sull'altare in mezzo ai candellieri, genuflettendo il Papa, e tutti gli astanti. Allora i chierici della Cappella levano il tappeto, il cuscino, e il bacile colle anzidette offerte, le quali dividonsi fra monsignor sagrista, e i due primi maestri di cerimonie, a cui tocca alternativamente la borsa dell'offerta del Pontefice: in mancanza del sagrista, percepisce la di lui porzione il p. sotto-sagrista, che ne fa le veci.

Le offerte per l'adorazione della croce sono antichissime nella Chiesa Romana, e dall'Ordine XII, 182, sappiamo, che appartenevano alla scuola della croce, illustrata dal Moretti, nell'*Appendice I. de Presbyterio* 305, prescrivendosi, che *secundum antiquam consuetudinem, quidquid super crucem offertur, scholae crucis debet esse.* Nell'Ordine XIV, 369, si dice, che appartengono al sagrista. Simili oblazioni erano in uso anche altrove, e massime nella chiesa di Parigi. Il Ducange, in *Oblationes Crucis*, riferisce una carta del 1208, in cui si legge, che » donavit clericis ma» tutinalibus partem illam, quam » percipiebat in solutionibus crucis,

» quæ proveniebat feria VI in pas-
» sione Domini ". Aggiungiamo, che nella chiesa Rotomagense, finita l'adorazione della croce, si lavava il Crocefisso, che poi portavasi processionalmente al sepolcro, come riferisce il Carpentier tom. I, p. 1216.

Processione alla Cappella del sepolcro, per ripigliare la ss. Eucaristia, e fine della messa.

Collocata la croce sull' altare, il collegio de' cantori si reca nella sala regia, e diviso in due cori, si ferma avanti la porta della Cappella Paolina, aspettando il Papa che vada processionalmente a prendere il Santissimo. Dalla Cappella Sistina partono in silenzio i procuratori di collegio, il confessore della famiglia Pontificia, col predicatore apostolico, i procuratori generali delle religioni, i bussolanti, gli aiutanti di camera del Papa, i cappellani comuni, i chierici segreti, i cappellani d'onore, e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri di onore, soprannumerari e segreti, gli abbreviatori, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di Rota col maestro del sagro palazzo, il maestro del sagro ospizio, seguito dall' ultimo uditore di Rota suddiacono apostolico, colla croce scoperta fra due votanti di segnatura, che portano i candellieri colle candele accese. Dopo vengono immediatamente i Cardinali dell' ordine de' diaconi, de' preti, e de' vescovi, il magistrato romano, indi il celebrante, poi il Pontefice in mezzo a' Cardinali diaconi assistenti, sostenendogli la falda i due camerieri segreti. Proseguono il decano della Rota, i prelati di fiocchetti, i protonotari apostolici, e i generali degli Ordini religiosi. Va qui notato, che per disposizione del regnante Pontefice, fino dal 1840, mentre la descritta processione sta nella Cappella Paolina, in quella della Sistina si leva la croce col crocefisso, che ha servito per l' adorazione, e fra i sei candellieri dell'altare si espone altra croce più grande, colla reliquia del vivifico legno della vera croce, e vi rimane alla pubblica adorazione sino al termine del mattutino dello stesso venerdì santo. Di tal pontificia disposizione, e delle notizie di sì preziosa reliquia, si parlerà dopo la descrizione del vespero di questo giorno.

Giunto alla Cappella Paolina il Papa s' inginocchia a far breve orazione al ss. Sagramento, mentre monsignor sagrista si reca a estrarlo dall' urna colla chiavetta restituitagli dal Cardinal penitenziere celebrante, che va al principio della macchina dell'esposizione, per ricevere dallo stesso sagrista il calice con entro l'ostia consagrata, ch' egli ha cavato dall' urna del sepolcro, e che poi il Cardinal consegna al Papa, il quale ha già incensato tre volte il sepolcro, coll' incenso somministratogli dal Cardinal primo prete senza averlo benedetto. E quindi col medesimo ordine la processione s'incammina verso la Cappella sistina, ove tutti genuflettono al s. legno della Croce, portando il Papa, col capo scoperto, il calice, che cuopre col velo umerale bianco, che gli fu posto sulle spalle; avendo vietato la congregazione de' Riti quello, che praticavasi in alcune chiese, in cui portavasi la sagra Ostia processionalmente dentro una bara. Al Pontefice sostiene lo strascico del manto il principe assistente al soglio, e dodici bussolanti in cappe rosse lo circondano con torcie accese. I patriarchi, gli arcivescovi,

e i vescovi assistenti al soglio e i protonotari apostolici si trovano alla porta della Cappella Paolina, reggendo le aste del baldacchino rosso, per ricevere il ss. Sagramento portato dal Papa. Il primo coro de' cantori dà principio all'inno *Vexilla regis prodeunt*, quando esce la croce fuori di detta Cappella; ed il secondo coro successivamente dice la seconda strofa, ed entrando ambedue nella Cappella Sistina, si fermano vicino alle due parti della cancellata. Appena entra il Papa nella Cappella, si dice da loro la strofa *O Crux Ave spes unica*, con quello che segue.

Arrivato il Pontefice all' altare, consegna il calice al celebrante, che lo colloca sopra la mensa; indi il diacono scioglie il velo con cui era legato il calice e lo spiega ad uso di quello, che si mette sul calice. Poscia il Papa pone l' incenso nel turibolo, incensa il ss. Sagramento, e ritorna dipoi al trono, ove siede, e di nuovo mette l'incenso nel turibolo, e poi si rialza in piedi senza mitra. Il celebrante accostatosi all' altare leva l' ostia dal calice, e la pone sul corporale senza dir nulla. Frattanto il diacono mette il vino nel calice, e il suddiacono vi mette l'acqua, che non si benedice dal Pontefice. Presosi dal celebrante il calice dalle mani del diacono, lo pone sulla mensa dell'altare, e il diacono lo copre colla palla. Nel codice 4737, presso il Gattico *Acta caerem.*, p. 34, si legge, che nel venerdì santo, » Diaconus Cardinalis offert Pontifici calicem cum puro vino, et » subdiaconus ampullam cum aqua, » quam Papa vino commiscet, ut » repraesentet, quod ista die emanaverunt sacramenta Ecclesiae, videlicet sanguis, et aqua de Corpore Christi: in quibusdam vero » ecclesiis, secundum d. Jac. Cajetanum, purum vinum sine aqua » offertur, ut in puro, et forti vino » crudelitas judaeorum repraesentetur, et asperitas passionis Christi «.

Quindi il celebrante incensa gli oblati, e l'altare nella maniera solita, genuflettendo però ogni volta, che passa innanzi al ss. Sagramento. Poscia alquanto fuori dell'altare, dal canto dell' epistola, si lava le mani con silenzio, indi inchinato in mezzo all'altare, dice colle mani giunte *In spiritu humilitatis*, e voltatosi verso il popolo, dalla parte del vangelo, dice secondo il solito: *Orate fratres*, dopo di che, lasciate tutte le altre cose, recita il *Pater noster*, rispondendo il coro; *Sed libera nos a malo*. Dopo, in tuono più basso, dice: *Libera nos, quaesumus Domine*, ed i cantori rispondono *Amen*. Detta questa orazione, tutti genuflettono, e il Papa va al genuflessorio, ove resta sinchè sia consumato il ss. Sagramento. In seguito il celebrante, fatta la genuflessione, mette la patena sotto l' ostia, che alza colla destra, in modo che possa essere veduta dal popolo, e la divide in tre parti, ponendo l' ultima nel calice, secondo il consueto, senza dir cosa alcuna. Non si dice *Pax Domini*, nè *Agnus Dei*, nè si dà la pace. Indi, lasciate le altre due orazioni, il celebrante dice solo: *Perceptio Corporis tui* etc., dopo di che genuflette, prende la patena col Corpo del Signore, e con grandissima umiltà, e riverenza dice: *Panem coelestem accipiam et nomen Domini invocabo*. Poi ripete tre volte, percuotendosi il petto, *Domine, non sum dignus*, e seguendo, col ss. Sagramento si comunica, dicendo: *Corpus Domini nostri* etc. Lasciato tuttociò, che suol dirsi innanzi, che si

prenda il sangue, piglia riverentemente la particola consagrata, col vino del calice. Quindi tutti si alzano, e siedono, come fa il Pontefice colla mitra, tornato che è al soglio. Il celebrante, fatta nella consueta maniera l'abluzione delle dita, e presa la purificazione, va dal lato dell' epistola, si lava le mani, e giunto in mezzo all'altare, inchinato dice: *Quod ore sumpsimus, Domine, pura mente capiamus, et de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum.* Poscia, fatta la genuflessione alla croce, unitamente ai sagri ministri torna in sagrestia a deporre i paramenti.

Nel Pontificato di Alessandro VIII, nell'anno 1690, cadde in questo giorno la festa dell' Annunziata, e ciò non ostante si celebrarono varie messe, come è seguito più volte nel giovedì santo. *V.* Jos. M. Thomasii, *Votum de translatione festi, et ratione illud servandi, quando incidit in majorem hebdomadam, et de sabbato santo;* et Gavantus, *de feria VI in Parasceve,* p. 211.

Canto del Vespero.

Partito dalla Cappella il Cardinal celebrante, si dicono dal Pontefice segretamente il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, e si dà principio al vespero. Le antifone, e i salmi sono intonati dai contralti. L'antifona: *Quum accepisset acetum* del *Magnificat*, va in tuono più alto, e la sua replica dura finchè sceso il Papa dal trono, siasi scoperto di mitra, e siasi inginocchiato avanti il genuflessorio. Allora si dice il verso: *Christus factus est* etc., col salmo *Miserere*, ed orazione: *Respice*, *quaesumus Domine*, con cui termina la funzione di questa mattina. Qualora il Papa non intervenga alla funzione, prima d'incominciarsi il vespero, un maestro di cerimonie si reca dal Cardinale più anziano, e l' invita a dire il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, e dopo il *Miserere*, recita l' orazione *Respice* etc.

Dovendosi qui fare menzione, come avvertimmo di sopra, della reliquia della ss. Croce, che, per volere del Papa regnante, si espone nel venerdì santo sull' altare della Cappella Sistina, dal momento in cui la processione trovasi in quella Paolina per levare il Sepolcro, e vi rimane esposta sino al termine del mattutino di tal giorno; primieramente è da sapersi, che la detta Croce di argento, coi candellieri simili e dorati, meno la quaresima, l'avvento, e nelle cappelle di esequie, sempre si esponeva nelle Cappelle Papali del palazzo apostolico, come attesta il Novaes, *Dissertazioni storico-critiche* tom. II, pag. 241. Però il Cancellieri, *Settimana Santa*, pag. 172 e seguenti, non istabilisce i tempi in cui si esponeva tal preziosa reliquia; ma citando un Diario del Valesio, de' 14 agosto 1730, asserisce che la medesima croce si soleva esporre nella cappella Papale, nei dì più solenni. Essa croce poi fu dottamente illustrata da monsignor fr. Angelo Rocca, nel tom. I, pag. 258 delle sue opere, in cui ne riporta la forma, ed anco nel *Commentarius*, che intitolò al Pontefice Paolo V, *De particula ex pretioso et vivifico ligno sacratissimæ Crucis Salvatoris Jesu Christi desumpta, sacris imaginibus et elogiis eodem ligno incisis insignita, et in apostolico sacrario asservata*, Romæ, 1609, apud Guillelmum Facciottum.

Questa Croce contiene un pezzo del legno della vera croce di singolar grossezza, sul quale, pure in forma di croce, si vede mirabilmente inciso da una parte il Crocefisso con quattro chiodi, e con undici figure in basso rilievo, e dall'altra la beata Vergine, con otto figure, e con caratteri ruteni, tutto eruditamente descritto dal citato Rocca, che ancora nel *Commentario* ne ha dato i rami, come si può vedere a pag. 19, cap. III, *De Imaginibus, et characteribus in crucis particula incisis.* Pertanto questa interessantissima Croce, nel quinto secolo fu donata da Giovenale vescovo di Gerusalemme al Pontefice s. Leone I; quindi, dopo essersi smarrita, fu ritrovata, per divina rivelazione, da Papa s. Sergio I, creato l'anno 687, *in Sacrario b. Petri, in angulo obscurissimo,* dentro una cassa annerita d'argento, come descrive il Cancellieri, *De Secretariis veteris bas. vaticanae,* tom. II, pag. 855. Quindi nel 1527, mentre si conservava nell'oratorio della basilica lateranense, detto di *Sancta Sanctorum,* fu rubata nel tremendo sacco di Roma, eseguito dall'esercito del contestabile di Borbone, nel Pontificato di Clemente VII, venendo spogliata di tutto l'argento in cui era rinchiusa. Ma essendosi poco dipoi prodigiosamente ricuperata da Clemente VII tal' insigne reliquia, egli subito la fece collocare dentro una superba croce di cristallo di monte, e di argento dorato, di meraviglioso lavoro, e comandò che venisse custodita nella sagrestia Pontificia. Nel 1730 questa croce fu nuovamente derubata, ma per le cure di Clemente XII si ebbe la ventura di ricuperarla; e benchè per le note vicende degli ultimi anni del secolo passato, andassero in perdizione i candellieri, e le statue degli apostoli, che in uno alla croce si usavano nella Cappella Pontificia, pure questa potè riavere la Croce colla reliquia, senza però esporsi più, a cagione della mancanza de' nominati sagri arredi.

Finalmente Gregorio XVI, volendo che si ritornasse alla pubblica venerazione, nel venerdì santo del 1840 a' 17 aprile, la fece esporre nel modo suddescritto nella Cappella Sistina del Vaticano, con universale religiosa soddisfazione; e dopo aver fatto dispensare un *fac-simile,* eseguito a contorni con incisione di rame, e per alcuni giorni tenuta esposta nella sua Cappella segreta del medesimo palazzo apostolico, la die' poscia in custodia al capitolo vaticano. A tal effetto, col chirografo, *Con molta consolazione del nostro animo,* emanato a' 16 novembre 1840, dispose che la Croce fosse riposta nel luogo a parte del pilone denominato di s. Elena, ove si custodisce la testa di s. Andrea apostolo, e chiusa in apposita nicchia con due chiavi, delle quali una chiave stesse presso il medesimo capitolo, e l'altra presso monsignor maggiordomo *pro tempore;* che dovesse esporsi sull' altare Papale della basilica ne' venerdì di marzo, quando il Sommo Pontefice, col sagro Collegio de' Cardinali vi si conduce a lucrare l'indulgenza della stazione; nonchè nel dì dell' Invenzione della Croce, e in quello dell' Esaltazione della medesima, ed ancora quando lo credesse opportuno il prelato maggiordomo, per accender l'animo dei fedeli alla divozione verso la Passione di Gesù Cristo; e che nel venerdì santo prima della funzione venisse consegnata dal capitolo a monsignor sagrista, per poi esporsi

nella Cappella Papale nel modo che si disse, e dopo l'esposizione il detto prelato ne facesse la restituzione al capitolo vaticano, il quale però ne fosse semplice custode, dovendo rimanerne per sempre proprietario il palazzo apostolico, come il tutto anche risulta dai formali rogiti stipulati nell'atto della consegna.

Tavola dei Cardinali del venerdì santo.

Altre volte in questo giorno s'imbandiva la mensa al sagro Collegio, a spese della camera apostolica, e colla sopraintendenza di monsignor maggiordomo, nella stessa sala del giorno precedente, e collo stesso metodo, e formalità suddescritte. Consistevano le particolarità di questo pranzo, in sedere i Cardinali tutti da un lato, e sopra banchi, piuttostochè sulle sedie di damasco. Gli ornati della tavola erano allusivi al giorno della morte del Redentore, essendo decorata dagli angeli, sostenenti gli emblemi di sua passione di bronzo, del quale metallo era pur la croce nel mezzo, mentre nel giovedì santo, oltre dei vasi co' fiori, ed oltre de' trionfi con dolci, eranvi le statue dorate di dodici apostoli, ed un agnello in mezzo caricato su legna pure dorate. Il discorso poi dopo la tavola, che dietro la solita bussola colle gelosie soleva ascoltare anche il Papa, veniva recitato in lingua latina, non sul pulpito, ma l'oratore prescelto da monsignor maggiordomo sedeva su d'una sedia camerale, collocata tra due finestre incontro ai Cardinali, ovvero se questi sedevano avanti le finestre, dicontro a queste pronunziava l'oratore il discorso. Di questi discorsi, che alcune volte si pubblicarono colle stampe, si legge l'elenco nel citato Cancellieri, al capo III dell'Appendice, della *Descrizione delle funzioni della settimana santa, nella Cappella Pontificia*, Roma 1818. Anche tale oratore riceveva il donativo di un astuccio, con due medaglie coniate per la lavanda, una d'oro, l'altra di argento.

Mattutino delle tenebre del venerdì santo.

Il misterioso riposo del corpo del Redentore, giacente nel sepolcro; la discesa delle anime ne' sotterranei luoghi infernali, e lo stato di Gesù Cristo in tutto il tempo, in cui la sua anima stette separata dal corpo, formano il soggetto di quest'uffizio, fino alla messa. Siccome ora si anticipa l'uffizio della notte di Pasqua alla mattina del sabbato precedente, così parimenti si anticipa in questa sera l'uffizio di domani. I salmi del mattutino sono adattati a questo mistero; il secondo delle laudi, ed il cantico sono presi dal martedì, perchè si sono stimati più propri di quelli del sabbato, ad esprimere la sepoltura di Gesù Cristo.

Il Papa si reca in Cappella con mitra di lama d'argento, stola paonazza, ed in piviale rosso, o in cappa magna, nel qual caso tiene il cappuccio della cappa in testa mentre si cantano i salmi. I Cardinali vi si recano nello stesso modo della mattina, colla cappa di saietta paonazza. Tutto regolasi come ne' due mattutini precedenti. La lamentazione in canto figurato a quattro voci è di Gregorio Allegri, ed al *Jerusalem* entra a cantare un soprano. Il *Miserere* a due cori per solito è del medesimo autore. La funzione si chiude colla solita orazione *Respice quæ-*

sumus etc. Abbiamo poi dal Gattico, *Acta Caerem.*, p. II, ex Paride de Grassis 73, de *functionibus Maj. Hebdom., Bononiae: pro die veneris sanctae in vesperis volui, ut diceretur in oratione Respice* ec., non nocentium, „ ut sic per rythmum con„ cordaret cum verbo ultimo, vide„ licet tormentum. Nam hanc ora„ tionem dicunt composuisse b. Au„ gustinum, quum civitas Hippo„ nensis ab infidelibus obsideretur, „ et quotidie utraque pugnaretur; et „ sic in omni stylo suo plerumque „ ludit per hos rythmos, sive ri„ mas idem Augustinus". Così finisce il triduo dell' uffizio delle tenebre descritto co' seguenti versi da Ambrogio Novridio Fracco, *Sacrorum Fastorum* lib. XII, Romae 1547:

Ter strepuere chori, luces dixere tenebras:
Stant pueri templi fustibus ante fores,
Perque vias illis arguto garrit in axe
Pendula, et insertis versa tabella rotis.

Adorazione delle reliquie maggiori della ss. Croce, del Volto santo e della sagra Lancia, fatta dopo il mattutino del venerdì santo dal Papa e da' Cardinali.

Dopo il mattutino, entrano nella Cappella i camerieri de' Cardinali colla mozzetta, mantelletta, e cappello Cardinalizio de' rispetti padroni, i quali coll' assistenza de' maestri di camera, si levano la cappa di saietta, che anticamente solevano ritenere, attendendo che il Papa, deposti nella camera de' paramenti gli abiti sagri, e presa la mozzetta di panno rosso filettata di armellini, la stola, il camauro dove lo usi, e il cappello, li preceda per la scala regia alla basilica vaticana. Lo seguono pertanto i Cardinali collegialmente, cogl' individui della propria anticamera al fianco. Inoltre il Pontefice viene preceduto dall' ultimo uditore di Rota in mantelletta, preceduto pure e contornato dalla sua camera segreta in mezzo a' palafrenieri vestiti con abiti da città, colle torcie accese. Prima gli andavano innanzi anco i camerieri segreti, co' candellieri incrociati, e colle candele accese. La guardia nobile, e la guardia svizzera accompagnano il Pontefice, e il sagro Collegio, il quale incede raccolto e silenzioso, in mezzo ai granatieri, che guarniscono l' atrio, e la navata di mezzo della basilica, per contenere il foltissimo popolo; trovandosi il capitolo vaticano a ricevere tanto il Papa che il sagro Collegio. Giunto il Pontefice vicino alla tomba de' principi degli apostoli, si pone ad orare all' inginocchiatoio, facendo altrettanto ai banchi laterali, e sui cuscini preparati dai rispettivi decani, tutti i Cardinali secondo l' ordine loro, cioè i vescovi ed i preti alla sinistra del Pontefice, e i diaconi dalla parte opposta. Il vicario della basilica, o un canonico presenta poscia genuflesso al Papa la tabella, che contiene l' orazione *Ante oculos* etc., e quelle pel Volto santo, per la ss. Croce, per la sagra Lancia, e pel capo di s. Andrea; mentre un canonico, per lo più vescovo, dall' altro lato del Papa regge, poco discosto, la bugia con candela accesa. Due chierici distribuiscono la medesima orazione, la quale dipoi, in uno a quella del Papa, si ritira, ai Cardinali, al maggiordomo, e al maestro di ca-

mera oranti presso il Pontefice, avanti a due sgabelli, non che a' prelati vescovi della corte, cioè elemosiniere, e sagrista. Indi dai canonici vaticani, dalla loggia sinistra del nicchione ove evvi la statua della Veronica, al cui parapetto alcuni grandi cornucopi sostengono torcie accese, si fa in silenzio l' ostensione delle reliquie maggiori, della *ss. Croce*; del *Volto santo*, e della *sagra Lancia*(*Vedi*), monumenti preziosi ed insigni della passione del Signore, e della nostra fortunata Redenzione. Il Moretti ci diede un'erudita *Dissertatio historica ritualis de ritu ostentionis sacrarum reliquiarum*, Romæ 1721. Terminata l' ostensione, e dette le preci, si alza il Papa colla corte, e i Cardinali, e salutati questi, che non si muovano dai loro luoghi, col medesimo corteggio, guardie, e palafrenieri con torcie, recasi alle sue camere, precedendolo monsignor crocifero in mantellone paonazzo, colla Pontificia croce. In egual tempo tornano i Cardinali a' propri palazzi. È però osservabile, che il Cardinal arciprete della basilica vaticana, il quale trovasi sulla porta della basilica col suo capitolo in cappa, a ricevere il Papa, e il sagro Collegio, porta la cappa solo per uniformarsi al capitolo, e come l'abbia incontrato, accompagna il Pontefice anco nel partire.

16. *Sabbato Santo. Benedizione dell' acqua fatta da monsignor sagrista, del fuoco, e de' cinque grani d' incenso dal Cardinal celebrante.*

La Cappella comparisce in questa mattina, coi tappeti sul pavimento, cogli arazzi ai banchi, col baldacchino, e colla coltre paonazza sì al trono, che all' altare, il cui paliotto è pur violaceo. Le tribune de' sovrani sono decorate di tendine, cuscini, ed ornamenti di velluto, e damasco rosso con trine, e frangie d' oro. I Cardinali vi si recano con una carrozza, con vesti, e cappe paonazze di seta come negli altri tempi, colle calze, e col collare rosso, mentre il restante è secondo il solito. E sebbene le funzioni di questa mattina comincino tre ore avanti mezzodì, i Cardinali vi si recano a proprio comodo, e il Papa, siccome diremo, dopo essersi trattenuto talora alquanto nel coretto, entra in Cappella dopo le litanie.

La funzione di questo giorno, che celebravasi al Laterano, ov'era, ed è tuttavia stazione, chiamasi *Sabbatum sanctum, in ramis palmarum, magnum, luminum*, o *vigilia Paschatos*, alludendo alla memoria della sepoltura di Gesù Cristo. La messa è però indirizzata a rinnovare la storia della sua risurrezione, per cui conviene considerarla, non come messa del giorno di sabbato, ma sibbene della notte di Pasqua. E benchè ora dicasi di giorno, per impedire gli abusi, che nascevano nella notturna celebrazione, pure vi si ritengono le medesime espressioni di una volta, appartenenti alla notte, in memoria dell' uso antico, e di una vigilia tenuta sempre per la prima, e la più solenne dell' anno, sì per la sua dignità, e sì per la copia delle sante pratiche, e delle cristiane osservanze. Trattarono de *Vigiliis paschalibus Christianorum*, il Goezio, e il Krauze, che ambedue pubblicarono gli scritti loro in Lipsia.

S' incomincia privatamente la funzione da monsignor sagrista, che è

sempre insignito del carattere episcopale, ovvero dal p. sotto-sagrista. Di buon'ora fa egli la benedizione dell'*acqua santa* (*Vedi*), e ad ora competente, giunge in sagrestia il Cardinale celebrante, ch'è sempre dell'ordine de' preti, e si veste fino al piviale di color paonazzo, prendendo la mitra. Ivi assistito dai sagri ministri in *albis*, cioè dal suddiacono e dal diacono con camice, e il diacono inoltre colla stola, il celebrante fa la benedizione del fuoco, nonchè quella dei cinque grani d'incenso da porre nel cereo. Mentre il celebrante fa questa benedizione, un accolito prende de' carboni benedetti, e li pone nel turibolo. Quindi terminata l'orazione, il celebrante, preso dalla navicella dell'incenso, lo pone nell'incensiere, e lo benedice secondo il solito; poi asperge tre volte i grani dell'incenso, ed il fuoco coll'acqua benedetta, dicendo: *asperges me*, e l'incensa tre volte. Anticamente la benedizione del nuovo fuoco si faceva tre giorni avanti Pasqua. Amalario, *de ordine antiphonarii* cap. XLIV, *de extinctione luminum circa sepulturam Domini* in tom. XIV. *Bibl. Patr.* pag. 1052, dice: *in ecclesia in Jerusalem, in feria VI, nullum lumen habetur lampadum, sive cereorum, quamdiu d. apostolicus ibi orationes solemnes facit, et quamdiu crux salutatur, sed tamen in ipsa die novus ignis accenditur, de quo reservatur usque ad nocturna et officium.*

Racconta il Pontefice Zaccaria, eletto nel 741, che la Chiesa romana usava di prendere il nuovo fuoco da lampade, conservate fino dal giovedì santo, e tenute nascoste in segretissimo luogo, che era il *Sancta Sanctorum* (*Vedi*). Si prendeva ancora da un cristallo, o berillo, e si batteva da una pietra, per significare, che da Gesù Cristo, pietra angolare, e lume indeficiente, è venuto a noi il fuoco luminoso della carità. Il p. Giuseppe Richa, nelle *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine* tom. III, pag. 135, narra che il priore di s. Maria sopra Porta, detta anche s. Biagio, trae il fuoco da tre pietre, del s. Sepolcro di Cristo, conservate in quella chiesa, e donate da Pazzo de' Pazzi alla signoria Fiorentina, allorchè ritornò dalla famosa spedizione di Goffredo Buglione, nella quale ebbe il comando delle milizie toscane, e processionalmente porta quel fuoco alla chiesa di s. Giovanni. Non è poi a tralasciarsi di rammentare due altri antichi riti, il primo de' quali riguarda la consagrazione, che si faceva nella basilica lateranense in questo giorno, di sette altari, che si preparavano dalle sette regioni della città, e l'altro di offrire il latte ed il miele.

Dopochè il celebrante ha asperso l'incenso, e il fuoco, passa in sagrestia, depone il piviale violaceo, e prende i paramenti dello stesso colore per la messa. Il diacono si veste della dalmatica, e manipolo di color bianco, e il suddiacono della pianeta paonazza ripiegata. Indi dalla sagrestia, il Cardinal celebrante, coi detti ministri, recasi in cappella, e siede nel faldistorio. Ivi il diacono gli porge l'incenso, che pone nel turibolo, e lo benedice. Dipoi il suddiacono prende la croce, e col diacono, e cogli altri ministri va a prendere i grani d'incenso, l'arundine (detta ancora *triangulum*, *pertica*, o *canna*) alla cappella Paolina, e torna alla Sistina coll'ordine seguente. Il Borgia, *de Cruce Veliterna* pag. 248, descrive al-

cune croci di cera bianca benedetta, portate dal clero di Velletri, nell'ultimo giorno delle Rogazioni, nella cui composizione entrano le reliquie delle tre candele, che si accendono in questo giorno, e riporta che la plebe suppone, essere in esse indicate le tre Marie, ovvero le due Marie, e Salome, il che è falso, perocchè nelle tre dette candele dell' arundine viene raffigurato l' ineffabile mistero della ss. Trinità, come spiegano i migliori liturgici.

*Processione dalla Cappella Paolina alla Sistina, in cui, oltre la croce, si porta l'arundine o tricereo, come i cinque grani d'incenso, e sua ascensione, Canto dell'*Exultet, *ed affissione de' grani al cereo.*

Precedono due mazzieri colle mazze rivoltate, indi un accolito col bacile, nel quale sono i grani d' incenso, e un altro accolito col turibolo alla sinistra, mentre il suddiacono porta la croce, il diacono l' arundine o tricereo, colle tre candele in cima, ed un cerimoniere alla sinistra con una candeletta accesa col fuoco nuovo benedetto, ed appresso vengono due altri accoliti.

Arrivato il diacono vicino alla porta della cancellata, piega l'arundine, e il cerimoniere accende una delle tre candele poste sulla canna. Dopo di averla alzata s' inginocchia, come fanno tutti gli altri, fuori del suddiacono, che porta la croce, e il diacono canta solo *Lumen Christi*, col qual nome sono pur chiamate le candele dell'arundine. Alzandosi tutti, il coro risponde *Deo gratias*. Indi entrato il diacono ne' cancelli della Cappella Sistina, si accende dal cerimoniere nello stesso modo la seconda candela del tricereo, ed è replicato dal diacono come prima, ma in tuono più alto, *Lumen Christi*. Giunto il diacono avanti il trono, si accende dal cerimoniere la terza, e alzando egli la voce ad un tuono superiore, replica lo stesso che prima. Quindi il diacono consegna ad un accolito la canna, e poi va dal celebrante, e gli fa porre l' incenso nel turibolo. Poscia genuflesso, avendo preso il libro dell'*Exultet*, chiede al celebrante la benedizione, dopo di che va al luogo del vangelo, nel ripiano de' vescovi assistenti, e pone sul leggío il libro, che incensa con tre tiri, avendo alla destra il suddiacono colla croce, insieme al turiferario. Alla sinistra ha due accoliti, uno colla canna, e l' altro col bacile in cui sono i grani d' incenso benedetti, che debbono infiggersi nel cereo pasquale (*Vedi*), detto *Arbor paschalis*. Allora alzandosi tutti come all' evangelo, il diacono incomincia a a cantare l' inno *Exultet*, denominato ancora il *preconio pasquale*, attribuito da alcuni a s. Ambrogio da altri a s. Agostino, da altri a s. Leone I, e da altri a Pietro diacono.

Questa benedizione si canta da un diacono, presente il vescovo, o il sacerdote, perchè tocca all' inferiore di annunziare la Risurrezione di Cristo, la quale fu prima promulgata dalle donne di grado inferiore agli apostoli. Il diacono pertanto prende il libro, e va dal celebrante, se non assiste il Papa, a prendere la benedizione, e poi recandosi al luogo dell' epistola in vicinanza del cereo, nel piano del presbiterio, dopo aver incensato il libro, comincia a cantare: *Exultet jam angelica turba coelorum*, in fine del quale dice:

℣. Per omnia sæcula sæculorum.
℟. Amen.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.
℣. Sursum corda.
℟. Habemus ad Dominum.
℣. Gratias agamus Domino Deo nostro.
℟. Dignum et justum est.

Giunto alle parole *curvat imperia,* il diacono si ferma, e infigge nel cereo i cinque grani d' incenso, in forma di croce, in memoria delle cinque piaghe del Salvatore. I grani sono d' incenso, che è l' odore proprio dell'altare, e del sagrificio, e significano i profumi, co' quali fu imbalsamato il sagro corpo di Gesù, di cui è simbolo questo cereo. Alla parola *ignem accendit,* lo accende con una delle candele poste sul triangolo inchinato, denotando, che sebbene tutte le persone della ss. Trinità concorressero alla risurrezione di Cristo, nondimeno il Verbo vi concorse in particolare, unendo di nuovo l' anima al corpo. E dopo che il diacono ha terminato, i cantori rispondono, *Amen.* Riferisce il Cardinal Gaetani, p. 272, che prima l'ultimo de' Cardinali diaconi accendeva il *Lumen Christi,* ed il cereo pasquale.

Questo cereo, dopo aver figurato estinto la morte di Gesù Cristo, rappresenta acceso la risurrezione, ovvero, dopo di aver rappresentata, in senso mistico, prima di essere acceso, la colonna di nuvola, acceso che sia esprime la colonna di fuoco, che guida i catecumeni nel loro passaggio del mar rosso del battesimo, alla terra di promissione, cioè allo stato della grazia.

Compita la benedizione del cereo, che si lascia acceso, vicino al pulpito, dalla parte de' Cardinali diaconi, la canna colle tre candele, parimenti accese, si mette dal lato del vangelo vicino l'altare. Questo cereo regolarmente si seguita poi ad accendere alle Cappelle di messe, e vesperi solenni, fino all' Ascensione, in cui si estingue dopo il vangelo. Anticamente in alcuni luoghi nel fine della messa si estingueva una delle tre candele, per denotare la morte temporale della seconda persona, figurata nella consumazione delle specie sagramentali. Poscia il diacono, deposti i paramenti bianchi, prende i paonazzi, e va dal celebrante, il quale parte dal faldistorio in mezzo ai sagri ministri, e si mette a sedere in altro faldistorio posto sopra la pradella dell' altare, *a cornu epistolae*, stando voltato verso il soglio, ove rimane sinchè vengono cantate le seguenti dodici profezie.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00663 5953